3 1761 08107465 0

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1913

VOLUME CLXVIII — DELLA RACCOLTA CCLII

132735
16/5/14

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1913

AP
37
N8
V.252

PROPRIETÀ LETTERARIA

ROMA. Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA

IL LABIRINTO

ROMANZO

PARTE PRIMA

I.

Tra Laveno e Porto Valtravaglia, le due ville, al di là di un prato e di un bosco, si guardavano dal sommo di due dossi, quasi a specchio del lago Maggiore, così vicine che un grido le avrebbe congiunte colla stessa eco; ma quando Francesco Urbisaglia, l'editore, che nella bassa e tozza persona pareva condensare l'energia e l'arguzia di uno spirito destinato ad essere giovane per sempre, era venuto ad abitare lassù, le case si ammantavano di cipressi e di quercie, e s'avvolgevano d'edere e di vitalbe come per non vedersi e custodire in silenzio discreto la loro solitudine odorosa di gelsomini e di vaniglie.

Villa Cipressina e villa Lydia per lunghi anni si erano ignorate: e i conti Mainardi avevano quasi affettato di non conoscere la famiglia dell'editore che veniva a godere la tarda estate sul lago, con tutta una corte di letterati e di artisti. Ma talvolta la contessa Adele, precocemente imbiancata dal dolore, aveva seguito con lo sguardo affettuoso le figliolette che venivano a lato della signora Urbisaglia, e aveva sospirato:

— Chi direbbe che sono ebree!

La giovane madre, esile ed alta, aveva nella chioma un po' lenta come un languido sole: Anna sottile e composta le alzava in faccia gli occhi pensosi: Antonietta, piccina e tutta rosea, scuoteva i lunghi riccioli d'oro, e saltellando dietro la mano che la traeva, si volgeva tendendo il braccino nudo verso un fiore che ridesse dal margine del bosco.

Ma la morte quasi improvvisa della signora Lydia Urbisaglia aveva poi tenuto lontano per lungo tempo l'editore e le bimbe da Porto Valtravaglia. Donna Adele non aveva riviste le piccine che qualche anno più tardi in chiesa, inginocchiate accanto alla vecchia nonna, candida e greve, quando la pietà e la fantasia del borgo già raccoglieva sul loro capo leggende e speranze, e le donne dei contadini e dei pescatori pregavano perchè Dio concedesse la grazia alle « Ebreine della Madonna »!

Ritornava una sera dal casolare di una sua contadina malata per il sentiero piano sopra la via ferrata, quando, allo svolto, si sentì fra le gonne l'urto e il grido d'una bimba, mentre un cerchio sbalzava

giù per la china. Era Antonietta che nel fervore del giuoco, sfuggita alla nonna, si era gettata alla cieca contro di lei. La contessa si chinò a baciare la bimba tutta soffice e bionda che si aggrappava alle sue ginocchia; intanto accorreva Anna e si fermava dritta e sottile, guardando come volesse e non osasse parlare; e prendeva per mano la sorellina con una fermezza tenera e protettiva che pareva contrastasse con la sua timidità. Allora sopraggiunse la nonna. Così cominciò l'amicizia delle due signore.

La signora Virginia era cattolica, ma s'era sposata al professore Artom, un illustre maestro di diritto commerciale, israelita di nascita, ma affatto indifferente ad ogni aspirazione religiosa: vicino a lui ella aveva lasciato assopire la sua fede, così che neppure s'era curata di dare il battesimo alla sua povera Lydia. Ma la morte improvvisa della figliuola aveva dissolto il suo spirito in uno sbigottimento angoscioso, inasprito dal rimorso di non aver aperto l'anima della sua creatura alla grazia e alla salute eterna: e d'allora il pensiero che le bimbe fossero destinate forse alla perdizione, perchè ella mancava al dovere di farle cristiane, le si era confitto nel cervello. Ma parlarne al genero non osava, trattenuta da un'invincibile soggezione e dalla paura di distruggere d'un colpo tutte le sue speranze.

Francesco Urbisaglia tollerava che la nonna insegnasse alle sue bambine la preghiera, che spirasse nei teneri cuori il senso del mistero rischiarato dalla fiducia, perchè sentissero la presenza della mamma vigile dal cielo; ma egli non voleva « sapere », nè intervenire, nè discutere; tanto meno avrebbe voluto accettare la responsabilità di una conversione che gli pareva vana e ridicola.

La nonna lo sapeva, e taceva: continuava a sperar nel futuro e a preparare l'animo di Anna e di Antonietta al battesimo.

Nessuno meglio della contessa Adele, profondamente religiosa, vissuta tanti anni come sospesa in un'ansia di terrore accanto ad un marito vizioso e già assillato dalla pazzia, poteva comprendere lo spasimo e i dubbi che agitavano la signora Virginia: trovava per confortarla le persuasioni più dolci, e i più fervidi stimoli per incuorarla. E come se lei stessa avesse voluto assumere l'iniziativa di chiamare a Cristo le due bimbe, un giorno appese al loro collo, con una catenina d'oro, una medaglia che portava miniata l'imagine della Madonna. Il commendatore vide, se ne infastidì, più si infastidì della necessità di dovere in qualche modo ringraziare; ma poichè egli era un gentiluomo, e sapeva ornare di cortesia anche la propria noia, si fece una virtù di quella necessità; e si recò a villa Mainardi.

Ma la signora Virginia continuò per un pezzo a pensare e a sospirare e a sperare; finchè, sospinta dalla contessa, affrontò suo genero con il disperato coraggio di chi chiude gli occhi per gettarsi nel gorgo. E il commendatore da prima celiò, tergiversò, tentò di mutare discorso; ma quando capì di non poter sfuggire alla discussione, disse con l'improvvisa bruschezza che talvolta succedeva alla amabilità scherzosa:

— Se le dicessi di sì, commetterei a danno delle bambine la stessa prepotenza che a risponderle no! Non siamo noi che dobbiamo decidere: decideranno esse stesse quando avranno l'età della ragione.

L'età della ragione! Che cosa significava? Anna aveva dodici anni, Antonietta otto appena.

La signora Virginia rimase un po' perplessa, proprio come aveva calcolato il signor Francesco; e pur sapendo che non lo avrebbe ormai smosso, insistette nel suo tremore:

— Ma se intanto si ammalano?

— Ma perchè le vuol far morire, se stanno benissimo? — rispose la celia un po' aggressiva del commendatore; e poichè vedeva gli occhi della suocera gonfiarsi di lagrime, aggiunse:

— Del resto a quell'età non si muore mica, così da un momento all'altro, che non si abbia nemmeno il tempo di spruzzare un po' d'acqua santa!

Non aveva detto nulla: eppure quelle sue parole scherzose confortarono la signora Virginia come una promessa. Intanto sorvegliava con la trepidazione di ogni istante ogni atto, quasi ogni pensiero delle bambine; le accompagnava insieme alla scuola, Antonietta alle elementari, e Anna al ginnasio; e le adorava tutte e due con lo stesso abbandono e con lo stesso orgoglio.

Passarono ancora gli anni; Anna stava per terminare il ginnasio insieme a suo cugino Gianni Arese, figlio di Noemi Urbisaglia; la signora Virginia da mesi e mesi cercava il coraggio per chiedere al genero se le sue figliuole avessero raggiunto l'età della ragione per il battesimo: quando la colse il male, e si spense senza saperlo, nelle braccia della nipotina maggiore. Fu uno schianto! Anna era restata ferma, soffocando la disperazione e i singhiozzi, al letto della morente. Nello strazio non ebbe un attimo di esitazione: fece chiamare la contessa Mainardi, volle che il prete assistesse i supremi momenti della nonna; le parve di abbandonarsi a Dio con l'ansia e la speranza che la morte ghermisse anche lei: resistette, volle, chiusa in carrozza, tutta stretta sul petto del babbo, accompagnare il funerale; ma quando tornò a casa, d'improvviso aprendo l'uscio, le parve di rivedere sulla soglia, tutta bianca, la nonna, e si abbattè a terra svenuta.

I medici consigliarono di distrarre la fanciulla con lunghi viaggi: il commendatore affidò la sua casa al cognato Antonio Arese e accompagnò le figliuole per mezza Europa; solo di tratto in tratto le lasciava, passava le notti in treno per tornare più presto a loro, dopo aver disposto a Milano l'ordine delle edizioni e il lavoro della tipografia.

Così l'universo si concentrò per lui negli occhi delle sue creature: e in quell'assidua vita comune, la tenerezza indulgente, il bisogno di comprendere, di guidare, di preparare la loro felicità creavano la confidenza più soave, e l'alimentava il bisogno di assoluta sincerità che formava l'anima stessa di quelle figliole adorate.

Ma la sua adorazione aveva un carattere, quasi un colore diverso: provava per Antonietta maggiore confidenza, quasi una più esilarata compiacenza: ella era come una limpida mattina d'aprile che è più lieta se sfiocca pel cielo turchino nuvole chiare, chè il sole ride tra i lucidi aghi di pioggia e scintilla sul tenero verde dei campi, lavato dall'acquerugiola: ma il suo amore per Anna era più raccolto e insieme più tenero: quella sua grande figliuola melanconica, così dritta e leale, così dolce e tenace, vigile come una mamma sulla sorellina, gli inspirava un senso un po' ansioso di

rispetto; di fronte a lei la sua arguzia era meno scherzosa, e ogni suo discorso diventava cauto e misurato come il giudizio di chi incidendo nel marmo sa di lasciarvi impressa la sua parola per sempre.

Più tardi quando la famiglia vagabonda ebbe ripresa la vita di Milano, Noemi e suo marito rimproveravano al commendatore, intento sempre a soddisfare gli infiniti desideri di Antonietta, a indovinare quelli di Anna, di viziare le figlie, di non agguerrirle alla difficoltà e al dolore: egli rideva strofinandosi le mani, e scrollava le spalle, e rispondeva:

— Guardatele quelle due creature: sono troppo leali perchè possano viziarsi. Voi credete che la gioia guasti, e che il dolore ritempri? Storie di cattolici!... Io voglio che le mie figlie abbiano almeno un'età felice: sono al mondo proprio per questo. Dopo, sarà quello che sarà: ma almeno esse potranno volgersi indietro, e sorridere alla loro fanciullezza: non c'è nulla di più disperante, in questo gran deserto della vita, di non ricordare neppure un'oasi, di sprofondarsi nella miseria col rammarico di non aver mai avuto due anni di bene che si vorrebbero rivivere.

*
* *

Le fanciulle avevano ripreso gli studi: Anna aveva voluto rimediare al tempo perduto e raggiungere Gianni Arese: gli esami d'autunno le avevano aperte le porte del liceo: un nuovo trionfo al principio dell'estate l'aveva condotta al secondo corso, ed ora lavorava pacatamente, compiacendosi dell'amicizia dei suoi compagni e della lode dei maestri che ammiravano la sua limpida intelligenza che si esplicava con franca semplicità. Ma pure ella soffriva per ciò che di gretto porta con sè l'insegnamento in comune; e la sua dignità intellettuale si ribellava alla tendenza livellatrice della scuola; spesso reagiva, parlando e scrivendo con una indipendenza di giudizio che irritava la pedanteria di qualche insegnante. Ella se ne turbava: ma più la gelava la diffidenza del professore di lettere italiane che lodava i suoi componimenti, ma con mille riserve che non riguardavano solo i giudizî e le idee espresse da Anna, ma che sembravano significare: «questa non è tutta farina del suo mulino: qui ci ha messo lo zampino il babbo...». Sì che un giorno la fanciulla si alzò tutta pallida, e disse con la voce tremante:

— Signor professore, io mi vergognerei di presentare un lavoro scritto da altri. Io non l'ho fatto mai!

Il professore le stava in piedi vicino, con i fogli del componimento in mano, le lenti lucide sull'ironia degli occhi: sorrise vedendo la figurina snella che non osava guardarlo, nella sua fiera timidezza.

— Mai? — egli chiese. — Me ne potrebbe dare la sua parola?

— Le dò la mia parola! — rispose la voce spenta.

— Neppure una correzione? — egli insistette.

— Neppure!

— E allora mi vorrebbe favorire la sua malacopia?

Il quaderno era aperto sul banco lì davanti ai suoi occhi, il professore vi tese la mano: ma le dita di Anna vi si fissarono sopra risolutamente, e la voce tremante quasi piangeva:

— No, adesso che lei ha voluto la mia parola!

Intorno, nella classe, s'era fatto un silenzio ansioso: gli occhi degli alunni quasi non osavano guardare il maestro e la scolara di fronte.

— Ha paura dunque che si scopra la menzogna!

Anna alzò la fronte, gli occhi sdegnati si fissarono negli occhi del maestro; sostenne il suo sguardo, e disse orgogliosamente:

— Io non ho mai mentito.

E rigida, pallida, attraversò la scuola, uscì: ma come giunse nella stanza delle signorine, si abbattè sulla tavola col viso tra le braccia, singhiozzando. Non si lasciò confortare, corse a casa, si gettò sul petto del babbo, fremendo di indignazione e di dolore, a raccontare l'offesa che l'aveva ribellata; e invano il signor Francesco tentava di calmarla, di addolcire il suo orgoglio esasperato; piangendo disse:

— No, a scuola non ci vado più!

— Ma no, cara, vedrai: noi spiegheremo al professore...

— Non devo spiegare nulla; io non voglio più che qualcuno mi dica che ho mentito.

La sua faccia era rigida, gli occhi lampeggiavano, un'aspra volontà le serrava le mandibole: il babbo la guardò: un rimorso, una tenerezza accorata gli trafissero il cuore. Aveva rivisto nella dura maschera della fanciulla, il visino tenero di Anna, piccina piccina, contratto dalla stessa ostinazione. Ella aveva allora appena cinque anni: s'era piantata sui piedini in mezzo alla strada, sotto la neve, insistendo:

— Dàgli il soldo, dàgli il soldo, chè ha fame, poverino!

La gente si pigiava intorno, la mamma aspettava, era già tardi; egli noiato aveva afferrato la manina della bimba, e se l'era trascinata dietro a viva forza; ma sull'uscio di casa, allentando la stretta, egli s'era trovato la palma piena di sangue: i ditini gonfi e laceri di geloni, sanguinando, avevano spasimato nel pugno del babbo; ma Anna non s'era lasciato sfuggire un gemito; e i suoi occhi erano restati asciutti nell'asprezza del viso ostinato.

— È dolce ed inflessibile — gli aveva detto Lydia per confortare quel suo rimorso; — bisogna volerle tanto bene!

— Bisogna volerle tanto bene!

E Anna non andò più a scuola; e non vi andò più nemmeno Antonietta. Qualche illustre maestro venne di tanto in tanto a rivedere i loro lavori, a conversare di letterature moderne, e anche di problemi filosofici; la coltura delle fanciulle un po' disuguale, ma sincera, tutta sangue, scevra di scorie e di pregiudizi, s'irrobustiva all'urto della vita, al soffio delle discussioni; il babbo le conduceva alle conferenze, ai concerti, ai teatri, alle esposizioni; ed egli stesso, giudice arguto e amabilmente ironico, vigilava e illuminava le impressioni delle sue figliuole che spesso coglievano il vivo commento di ciò che avevano udito e di ciò che avevano veduto nei giudizi e nei contrasti degli artisti e dei letterati che frequentavano la casa dell'editore. Una smania di sapere, di approfondire e di veder chiaro dominò a quell'età Anna: tutti i libri le erano aperti: ma il suo gusto spontaneo, ritemprato dalla severità degli studi classici, e la dirittura morale che la faceva rifuggire da ciò che era frivolo ed impuro, la guidava nelle letture, educava in lei con l'istinto della

sincerità, il senso religioso della vita. Nello stesso tempo il fervore della mente accendeva nel suo spirito la febbre di cimentare al contrasto delle altrui opinioni le idee che l'appassionavano. Ma che le tenesse testa realmente nella discussone, in mezzo agli ospiti di casa Urbisaglia, a cui la professione delle arti aveva insegnato la ironia e la compiacenza, non c'era che suo cugino Gianni Arese già studente di legge a Pavia, e un compagno di lui, maggiore di anni e di studi, che stava per laurearsi alla stessa Università. Si chiamava Guido Arnaldi: era nato a Cremona, ma aveva vissuto i primi anni, con i suoi genitori, in un paese degli Abruzzi e vi era restato orfano, quando la mamma era diventata maestra elementare, perchè suo figlio avesse il pane e l'avvenire. Egli aveva così avuto fanciullo la consapevolezza della responsabilità, illuminata dal senso ideale del dovere: e si era comandata la vittoria. All'Università aveva estimatori e nemici irriducibili: ma al collegio Ghisleri, dove era ospite, non aveva che amici appassionati. Era esile, biondo, roseo, con occhi turchinicci che avevano a volte nell'orbita fonda il bagliore freddo dell'acciaio: l'accento abruzzese dava alla sua voce armonie e sonorità che da prima urtavano poi accarezzavano gli orecchi lombardi: la sua povertà lo faceva orgoglioso, e la sua timidezza, inasprendo l'orgoglio, irrigidiva la sua persona in atteggiamenti che parevano di superbia presuntuosa a chi male lo conosceva, ma che si ammorbidivano in semplice compostezza di fronte alla simpatia: il suo ingegno robusto e limpido aveva amato con passione lo studio e se n'era nudrito, e acceso dalla febbre dell'ideale era smanioso di libertà e d'azione: perciò aveva lasciato la facoltà di filosofia per quella di legge: era republicano, e adorava Giuseppe Mazzini.

Gianni Arese, che lo conduceva seco, durante le vacanze, nella villa della sua famiglia, poco lontana dalla villa Urbisaglia, lo aveva presentato allo zio e alle fanciulle. Antonietta gli voleva bene e lo ammirava con il cuore di suo cugino; ma Anna provava per lui una specie d'avversione: quel giovinetto, che aveva la fronte di un pensatore e la faccia di un bambino, quasi la irritava: pure lo stimava perchè sentiva in lui il rispetto e l'amore delle idee, ed era il solo che si appassionasse alla discussione, quando il primo impaccio un po' goffo era come squarciato dalla foga brusca e aspra di un'eloquenza leggermente declamatoria. Ora quell'impaccio e quell'enfasi spiacevano ugualmente ad Anna, quasi la inasprivano: il giovanetto lo sentiva e se ne crucciava, ma superbo e tenace, reagiva alla propria timidezza, e il suo ragionamento si faceva più tagliente e più assoluto; e sentiva così, con dolore profondo, di diventarle invincibilmente antipatico.

Un giorno che Gianni si lamentava con lei, e le domandava perchè fosse così poco cortese con l'Arnaldi, ella rispose bruscamente:

— Perchè posa. E perchè non mi piacciono gli uomini che sembrano ragazze!

— Ma Shelley e Goffredo Mameli erano così! E sai come dice di Mameli Giuseppe Mazzini? Che egli era perfetto, perchè aveva la dolcezza della vergine, e il coraggio del leone!

Anna pensò a Guido Arnaldi con una trafittura di rimorso, e pur disse ironicamente:

— Vedi, dunque, che il viso di vergine non basta!

Molto più tardi ella ripensò alle parole di suo cugino, quando seppe la dura vita che l'Arnaldi s'era imposta, per amore di sua madre e della sua Idea, e l'indomita fierezza con la quale aveva voluto esser solo per essere fedele a sè stesso. Ma quel giorno sorrise: e quando Gianni le disse: « Senti, non trattarlo male: non sappiamo quello che lui può soffrire », ella gli sbarrò gli occhi in faccia, stupita: e ripensando a ciò che v'era di selvaggio, quasi d'aggressivo nell'Arnaldi, rispose:

— Tu sei matto.

E corse dalla contessa Adele, a Villa Cipressina.

II.

Da qualche anno Donna Adele Mainardi si era ridotta a vivere a Villa Cipressina per sorvegliare meglio la malattia esacerbata del conte Vittorio, che acquistava sempre più chiari i sintomi della follia.

Era stato per tutta la vita beone e donnaiolo, e il delirio dell'alcool aveva finito con disciogliergli il cervello in un rimbambimento molliccio. Tozzo, paonazzo, i radi capelli rossastri incollati dal continuo sudore alle tempie, fissava gli occhi vitrei, e spesso non riusciva a connettere le ombre di pensiero che gli tremolavano nella mente, nè a sciogliere la lingua che si ingarbugliava in suoni rauchi; ma talvolta dall'impotenza scoppiavano ribellioni tempestose; e alle crudeli manìe che pullulavano dal fondo più cupo d'un istinto malato e perverso, succedevano crisi di folle terrore che lo cacciavano, anche di notte, giù dal letto, per le sale buie e per le scale, finchè, cieco di sgomento, si rannicchiava in un cantuccio, coprendosi gli occhi e singhiozzando.

Solo la contessa riusciva allora a calmarlo: e la sua pazienza era così dolce, e così serena la sua rassegnazione, che la gente del borgo la teneva per santa.

— E non ha nemmeno il conforto di aver vicino i suoi figli! — dicevano i vecchi: e le donne sospiravano:

— Si vede che gli avrà voluto un gran bene.

Nessuno forse ricordava che l'ombra del mistero l'aveva avvolta giovinetta, quando d'improvviso s'era sposata al conte Mainardi. S'era detto che suo padre, un rigido maresciallo dei carabinieri a riposo, l'avesse costretta a rompere il suo fidanzamento con un giovane professore di Como; si era pensato ad un cupo romanzo, ad una improvvisa rapina di passione: si era anche mormorato quando le era nato troppo presto Augusto: poi il tempo aveva accumulato la polvere sul passato: e la pietà religiosa della contessa, la sua dolce virtù avevano cancellato anche la memoria delle antiche malignazioni, per renderla a tutti venerabile.

I figli erano stati il suo conforto: ma il suo amore era diventato un'altra volta passione di sacrificio, quando aveva creduto di doverli allontanare perchè non li corrompesse l'esempio paterno. Il primogenito, Augusto, era entrato nella diplomazia, aveva sposato la marchesina Leonilde del Marchio, e saliva rapidamente per la sua via: chi lo conosceva lo salutava ambasciatore o ministro: sua

madre lo ammirava con un senso di timore in cui durava ancora forse il brivido angoscioso che aveva accolto la sua nascita. Ma ella adorava Cesare con più abbandonata tenerezza, poichè aveva colto nel fanciullo, nato dieci anni dopo le nozze, un ingegno più acuto, ma una volontà meno sicura, un temperamento un po' molle, fantasioso e variabile, un'indole chiusa e melanconica in cui la stessa irresolutezza determinava sovente con il fastidio dei ragionamenti ostinazioni maniache. Bastava talvolta offrire al bambino un giocattolo o un dolce perchè egli lo respingesse caparbiamente: e c'erano momenti in cui, per una follìa puerile, per un desiderio contrastato, scoppiava in furie o, più spesso, s'impuntava in una testardaggine cupa, in tetri silenzî, e non voleva nè ascoltare nè rispondere, insensibile alle preghiere e al pianto di sua madre, quasi sentisse che per lui discutere significava cedere. In quello spirito d'ostinazione gli passavano per gli occhi fiammelle perverse che facevano fremere Donna Adele, come se, in quegli attimi, ella cogliesse nel figlio il segno lontano e terribile del retaggio paterno: e se ne struggeva di tanta angosciosa paura, che si curvava davanti a Cesare, implorante, per cancellare dal volto adorato, ad ogni costo, la maschera tragica.

Trepidando l'aveva veduto crescere troppo in fretta, pallido, un po' cupo e selvatico, e per ciò tanto più aveva sofferto di staccarsi da lui, di lasciarlo andar lontano, prima coi Gesuiti del collegio Vida, poi all'Università di Pavia, poi per tutta Europa, dove lo traeva il suo gusto vagabondo e la passione degli studi sociali.

E intanto ella, sola accanto al marito, in quella villa che pareva diventata una tomba, accarezzava con il pensiero il figliuolo prediletto, lo seguiva di paese in paese, si beava delle sue lettere, e s'inorgogliva della notorietà che gli studi, gli articoli nelle riviste e troppi opuscoli cominciavano a creargli tra gli amici.

Durante l'estate Anna Urbisaglia era già la confidente delle sue malinconie e delle sue dolcezze: la fanciulla pensosa, ancora un po' magra e sottile dentro la semplicità dei suoi abiti, con quei suoi occhi fondi e queti, passava le lunghe giornate estive accanto alla contessa che si compiaceva di vederla attenta a modesti lavori di uncinetto o ricamo, e parlandole del figlio accarezzava con lo sguardo quel bel volto bruno e l'alta fronte su cui tremava l'ombra dei capelli castani. La giovinetta lavorava, e ascoltava, tendendo l'orecchio nell'ansia che giungesse il passo strascicato o l'urlo rauco del conte: e la stessa trepidazione che la teneva sospesa forse dava un più segreto fascino alle parole della madre eroica.

Così a poco a poco Cesare Mainardi lontano le diventava famigliare ed amico per le confidenze materne; prendeva nell'anima della fanciulla una sua figura ideale che si sovrappose e parve fondersi con la realtà, quando ella rivide, dopo qualche anno, il giovane conte. Egli aveva ventinove anni, quando Anna era inebriata dall'olezzo della sua primavera. L'età lo aveva irrobustito; ma l'alta persona gli si curvava un po' dentro il lungo abito largo, e sul viso pallido, dentro la corona della barba filosa e cascante, gli occhi chiari dicevano una timidtà un po' spaurita nascosta appena da un'aria di solennità accigliata che irritava molti come un atteggiamento presuntuoso di superiorità.

Antonietta che rideva di tutto diceva che il conte Cesare si era composta una truccatura di scienziato povero, ma niente più di una truccatura.

— Pare un misterioso *brum* del 1875, che passa chiuso, con le tendine stinte ben tese, e... vuoto.

Ma Anna si crucciava dell'ironia di sua sorella, e la trascuratezza stessa della persona, e quel parlare facilmente sentenzioso in cui durava la traccia di un'educazione clericale, parevano alla giovinetta il segno d'un'anima superiore che, spoglia d'ogni vanità, si donava tutta a severi studi, intesa alla sua altissima meta.

La contessa vedeva con doppia compiacenza materna la simpatia di Anna per Cesare e, forse senza ben sapere perchè, più vivamente si rammaricava che ella fosse così lontana ancora dal cattolicismo. E veramente, sebbene Donna Adele avesse cercato sempre di alimentare la fiamma del divino nello spirito delle fanciulle, anche per il cristiano dovere legatogli dalla speranza di Virginia Artom, dell'antica fede un po' vaga e fantastica che aveva eccitata l'immaginazione più che non avesse pervaso il cuore di Anna, era solo restato quasi il brivido del mistero, una trepida aspettazione del futuro, l'aspirazione impetuosa, e per ciò facilmente rivoltata, alla giustizia, l'orrore della colpa e della bassezza: e questo era forse orgoglio più che virtù.

La contessa lo sentiva confusamente, e le pareva che la fanciulla non potesse giungere a Cristo senza un miracolo; ma nella sua fantasia un po' romanzesca, eccitata dall'affetto, il miracolo assumeva a poco a poco forme concrete, e diventava una speranza.

*
* *

Una notte di agosto il vecchio conte, desto dal suo delirio, era sceso dal letto e scivolato giù per le scale; ma nel buio forse il demone pauroso l'aveva aggredito d'improvviso e, inseguendolo coi terribili occhi di fuoco e le adunche mani fosforiche, l'aveva cacciato pazzo d'orrore per le stanze terrene e sui selci della corte sotto il bagliore della luna.

Un urlo aveva risvegliato i contadini e gelato di raccapriccio la contessa: avevano cercato per tutto il maniaco con lanterne tremanti nel buio: lo trovarono all'alba in fondo al pozzo dell'aia.

Nella freschezza di quel mattino Antonietta Urbisaglia e sua sorella ascoltavano, sotto i cipressi di Villa Lydia, il racconto concitato di Gianni che parlava di Guido Arnaldi; quando Anna vide attraverso il cancello accostarsi affannato un servo dei Mainardi. Gli altri non gli badarono: Gianni Arese tutto sdegnato si fustigava i calzoni bianchi e diceva:

— ...non osarono dir niente finchè le diecimila persone del comizio restarono lì senza respirare davanti a quella eloquenza che pareva... un torrente di fuoco. Aspettarono che tornasse a casa solo, per arrestarlo: accidenti alla polizia!

— Oh! — esclamò Antonietta. — Povero Arnaldi! Bisogna telefonare al papà che vada subito dal prefetto.

Anna non li udiva più, guardava il servo che si avvicinava rapidamente e passava il cancello: allora gli corse incontro, lo ascoltò, e pallida si slanciò verso Villa Cipressina.

La contessa singhiozzava stringendosi al seno Cesare; vide la fanciulla, le fe' cenno, la trasse a sè singultando, e i due giovani si trovarono insieme tra le braccia della madre, sommersi in uno stesso sbigottimento, bagnati dalle stesse lagrime.

Ma dopo la violenta lacerazione della disgrazia, anche la contessa venne risollevandosi: non più schiacciata dall'incubo, la sua persona si raddrizzò, il bel viso lungo, sotto la doppia ala dei capelli bianchi, si rischiarò alla luce confidente degli occhi chiari.

Anna studiava talvolta in quel caro volto materno i lineamenti di Cesare, e vedeva con dolce tenerezza rifiorire l'alacre gioventù nella composta allegria che guizzava sul volto di Donna Adele, nello spirito sentimentale e fantastico che le schiudeva l'anima ai sogni, e faceva lei, vissuta nella rinuncia austera, pensosa ed indulgente ad ogni romantica storia d'amore. Anna le stava quanto più poteva vicina, quasi per consolarla dell'assenza dei suoi figli. Augusto, consigliere all'ambasciata di Pietroburgo, rimaneva ancora lontano, non ostante le sollecitazioni della madre, e del notaio che custodiva il testamento del conte: e Cesare...

— Perchè non viene più spesso il conte Cesare? — chiese un giorno Anna con le ciglia palpitanti.

La signora Adele sospirò e non disse quello che pensava; ma parlò di lavori urgenti, di un poderoso volume che suo figlio stava preparando, e per cui gli era necessario di rimanere in città: poi sospirò di nuovo per sviare il discorso.

Solo alla fine di gennaio il conte Augusto con la famiglia numerosa potè venire a Villa Cipressina. Vicino alla moglie, Donna Leonilde del Marchio, sottile, angolosa, con quel suo visetto sperduto dentro la gonfiezza dei capelli ossigenati, il diplomatico pareva ancora più tozzo, più nero, più calvo. Era grave e sentenzioso: dai grossi occhi sporgenti, dal volto largo incorniciato da una fosca barba a ventaglio, dalla voce lenta emanava la volontà del dominio insofferente d'ogni contraddizione. Cesare ne fu subito urtato; ma l'irritazione per quella autorità inquisitoriale e per quella superiorità accigliata, si accumulò in lui solo in tacite proteste soffocate dalla timidezza e dall'orrore istintivo dei contrasti.

La madre aveva di colpo intuito l'animosità fraterna, e si affannava per evitarne lo scoppio: ogni suo sguardo fu per Cesare o una preghiera, od un ringraziamento. La sua tenerezza piena di gratitudine e di ammirazione per il figliolo prediletto fu per ciò anche più crudelmente dilaniata quando si aprì il testamento scritto dal vecchio conte, prima che la pazzia avesse finito di offuscargli la coscienza. Egli aveva per conto suo ristaurato il maggiorasco; e, nominando erede universale il nipotino, il maggior figlio di Augusto, aveva quasi diseredato Cesare, legandogli solo quello che non gli poteva togliere, la parte legittima di una sostanza già sperperata dalla cattiva amministrazione e dai debiti.

La contessa ne pianse per notti intere: il silenzio di Cesare che voleva parere orgoglioso ed era imbronciato, la straziava e insieme accorava in lei il desiderio di compensare, con fantastici e ingenui disegni, l'ingiustizia che era stata fatta al suo figliolo: e così a poco a poco, con doppio desiderio di bene, con doppio abbandono di affetto, la sua fantasia accarezzò un sogno antico, lo abbellì e lo com-

pose intorno alla figura della giovinetta a cui la legava tanto affetto e così grave dovere di cristiane promesse.

Da qualche mese, dai primi giorni di febbraio, non vedeva Anna. Nell'improvviso tepore dell'aria soleggiata, le sorelle Urbisaglia erano venute da Milano in villa a portare un fascio di fiori alla contessa; e avevano sul viso arrossato la freschezza della primavera nascente: era una gioia guardarle! Ma l'angolosa contessa Leonilde aveva alzato tra la scapigliatura gialla l'occhialino, e poi si era volta al marito e pareva compatirlo d'aver sposato una marchesina Del Marchio per trovarsi poi tra i piedi delle piccole ebree emancipate che avevano studiato al ginnasio, in mezzo ai maschi, e che entravano in casa Mainardi come padrone.

Anna aveva capito, e non era ritornata più a Villa Cipressina, per tre mesi, finchè il conte Augusto non ebbe ricondotta la famiglia in Moscovia, come diceva Antonietta. Ma quando quegli fu partito, la fanciulla fu come rapita via dall'impazienza, e la sua commozione tra pianto e riso si raccolse tra le braccia della vecchia signora intenerita.

Era domenica; Antonietta era restata col babbo a Villa Lydia; Anna era venuta sola alla Cipressina: il maggio inebriava il giardino di rose e di caprifogli, e pareva che il cielo limpido fosse tutto un cinguettìo. La fanciulla si sentiva ascendere per tutto quell'azzurro, e la contessa Adele, guidandola per mano tra i vialetti delle aiole, le ripeteva:

— Perchè mi hai lasciata per tanto tempo? Come ti ho desiderata, cara! Se ti potessi tenere sempre sempre con me! Sei come la mia figlia tu!

Quasi inconsapevolmente, Anna pensava al conte Cesare: guardava innanzi, come si aspettasse di vederlo uscire dai cespugli o avanzarsi per il viale: e tutti i suoi sogni venivano con lui: ed era così soave quella vaga fantasia, che appena udiva la contessa parlarle dei suoi crucci più amari. Ma quando fu pronunciato il nome di Cesare, ella si fece attenta, e d'improvviso la volontà del vecchio conte consacrata dal testamento, attraverso il dolore materno, le apparve come una mostruosa perversità; la sua coscienza si ribellò; l'ingiustizia patita le fece più caro il giovane pensoso, e come la madre, dal fondo stesso del suo cuore, sentì crescere un bisogno di dedizione, e il desiderio di compensare Cesare del torto che aveva sofferto.

Fu così viva in lei l'indignazione, che più tardi ne era ancora accigliata sul piroscafo; e ferma contro il vento del lago che sbatteva i veli e le gonne frementi, parlava di quella sciocca ingiustizia al babbo e alla sorella, con frasi mozze, reggendo con le mani alzate il cappello palpitante.

Antonietta non aveva alcuna simpatia per Cesare Mainardi: ella che specchiava la sua gaiezza nell'arguzia del babbo, nella giocondità del cugino e nella forza pensosa dell'avvocato Arnaldi, si sentiva a disagio di fronte al giovane conte così solenne e così impacciato. Ora sul ponte deserto del piroscafo, si volse sorridendo alla sua Anna, e disse:

— Non era mica matto come pareva quel conte Vittorio! Ma ha fatto benone! Centomila lire sono anche troppe per vivere in convento!

Tra le sue snelle figliole il signor Francesco pareva più piccolo e tarchiato; ma l'età che gli aveva appesantita la persona e sbiancati i capelli, non gli aveva cancellato dal largo volto sbarbato quel carattere di giovialità spirituale che sprizzava sopra tutto dagli occhi acuti e un po' ironici. Alzò lo sguardo al viso biricchino di sua figlia, più arguto sotto il palpitare dei sottili capelli scompigliati in tremolii d'oro; e sorrise, quasi per eccitarla.

— Non mi pare che il conte abbia vocazioni conventuali.

— No? — riprese Antonietta — a me pare che abbia intorno l'odore della Certosa.

E l'invincibile gusto del motteggio e della beffa, parve ridere in ogni suo gesto e in ogni sua parola.

— Se tu lo guardi con quella barba che casca così — e Antonietta si opponeva sul mento il dorso della sinistra e il palmo della destra, per trarsele giù fino al petto — e gli occhi che si abbassano, e quel modo di strofinarsi le mani, il pollice incrociato sul pollice, quando cammina con la schiena tonda e la testa insaccata tra le spalle, ti ha proprio l'aria di un frate impacciato dall'aver gettato la tonaca. Però è un bell'uomo, e dicono persino che abbia dell'ingegno! Hai visto che l'altro giorno il ministro Collarani ha citato i suoi studi sulla colonizzazione della Sardegna? Ma ci vuol altro che dell'ingegno! L'ingegno è come la ricchezza: da solo non val nulla.

Il commendatore accarezzò con l'occhio la sua bella figliuola vivace, che leggeva i giornali per parlare di politica con Gianni e con l'Arnaldi, e che già gli serviva d'aiuto nella sua arte, così fresca era in lei l'impressione, e così sicuro il senso della realtà. Egli sorrise vedendosi dinanzi viva la caricatura del conte e disse:

— Sarà forse un ragazzo di valore; ma è antipatico.

Nelle parole del padre parve ad Anna concretarsi in due termini antitetici l'ingiustizia della sorte e del mondo: la sua fiera indole le impedì allora di protestare, ma suggellò in lei il desiderio, quasi il proposito di compensare Cesare dell'altrui malevolenza. Solo più tardi, in un'ora di tenerezza, vincendo la riluttanza selvatica che le accendeva il bruno pallore del viso, disse ad Antonietta:

— Mi rincresce che tu metta in ridicolo Cesare Mainardi: è mio amico.

Un frizzo guizzò negli occhi di Antonietta; ma lo sguardo implorante di Anna la trattenne. Il viso ridente trovò di subito la espressione accorata.

— È tuo amico? — disse. — Allora ti sei lasciata imbrogliare dalla truccatura! Pazienza: se è tuo amico, bisognerà bene che sia anche amico nostro. Ma ecco, io non «lo vedo» vicino a noi, con Gianni e con l'Arnaldi.

Anna sapeva che la sua sorellina non avrebbe più detto nè una parola, nè avventata un'arguzia contro il conte Mainardi; e le bastò.

Al sopraggiungere dell'estate, quando gli Urbisaglia tornarono in villa, la contessa parlò ancora ad Anna di suo figlio che lì in campagna lavorava assiduamente, anche durante la notte, al suo libro; la fanciulla le domandò:

— Ma gli manca molto a finire?

— No, credo che sia finito: ora rivede il manoscritto: poi lo farà dattilografare.

Esitò, poi aggiunse sospirando:

— Ma il peggio è dopo! Cesare non vorrebbe sacrificare un volume che gli è costato tanti anni di lavoro! E dare a un editore qualunque un'opera così, c'è caso di non ottenerne neanche un compenso di gloria.

Anna avvampò: tutti i suoi desiderî di devozione e i suoi propositi di amicizia le gonfiarono il cuore; disse:

— Vuole che provi a parlarne al babbo?

La contessa la guardò con i suoi teneri occhi materni, e rispose:

— Dio ti benedica, figliuola! Sarebbe una fortuna così grande per noi! Sarei anche disposta a pagare le spese di stampa.

Quel volume strinse quasi un nodo di dolce complicità tra Cesare e Anna: parlavano insieme spesso e a lungo delle nuove idee che erano esposte nel libro, delle polemiche che esso avrebbe suscitate, del bene che avrebbe potuto generare; e la fanciulla era penetrata di dolcezza e d'orgoglio, ascoltando i ragionamenti aridi, i calcoli, i raffronti, tutta attenta alla parola del conte; ed ella che pur sapeva come difficilmente una prima opera scientifica attiri la attenzione del pubblico, sognava già la gloria e la ricchezza per quello studioso che affidava un po' anche a lei il suo volume e il suo avvenire.

E tuttavia l'ammirazione e l'affetto non distruggevano in lei il senso critico in modo che le sfuggisse interamente ciò che di affrettato, di superficiale e di incoerente eravi nelle affermazioni e nelle conclusioni del Mainardi; ma se la sua bella onestà le impediva di celare il suo dubbio, il senso della propria inferiorità e più la compiacenza di riconoscere il proprio errore, le facevano subito accogliere come vittoriose le risposte di Cesare che cercava di nascondere la sua irritazione sotto una melliflua deferenza.

In realtà per lui la fanciulla non era che una ascoltatrice: tutto inteso al proprio discorso, appena ascoltava le parole di lei; non comprendeva neanche quanta rapida intuizione, quanto ingegno, quanta coltura fosse in quella prontezza di cogliere, di integrare, di illuminare un ordine di idee, e quanta giustezza nelle sue timide obbiezioni. Anna non era la primavera che ha negli occhi un pensiero melanconico e sulla bocca la freschezza dell'amore: era la figlia del grande editore, l'alleata benevola che poteva ottenere dal padre, di tra il crepitìo delle compositrici e l'aspro ringhiare della rotatrice, il ramo d'alloro per la sua corona: perciò la sua degnazione era fatta di vanità, di speranza, e insieme di invincibile timore.

Quando la copia dattilografata fu pronta, Anna si sentì sommergere dall'ansia, perchè le parve che non avrebbe mai trovato il coraggio di parlare a suo padre: allora si rivolse a sua sorella.

La giovinetta pesò sulle mani il manoscritto, e il suo istinto biricchino le rise negli occhi:

— Pesa! — fece. — Se ti casca sui piedi, ti rovina!

— Credi che non sarà possibile? — domandò Anna ansiosamente.

— Ci vuol del coraggio a parlargliene; ma d'altra parte si può anche provare. Più che restarci tutto in magazzino!... Ma a me dice no, di sicuro! L'hai letto tu?

— Non tutto: ma lo conosco bene.

— Non importa, bisogna che tu lo legga, poveretta, per poterne parlare. — Guardò il manoscritto, poi Anna, con la sua smorfia biricchina, e disse: — Prima lo affronto io, e mi manda a spasso; poi vieni tu... e a te non ha il coraggio di dire di no!

Così Anna si mise a leggere il grosso manoscritto che le era stato affidato. Di tra le pagine dattilografate, di tratto in tratto ella coglieva qualche angolosa parola tracciata a matita da una mano femminile; e ne provava un malessere oscuro. Saranno correzioni della dattilografa — pensò — non c'è nulla di strano! Ma più avanti, sul margine di una stessa pagina vide in alto, segnata da quella matita femminile fatta più energica, una parola tra parentesi: « bravo! »; e in basso: « benissimo!! »: ed Anna sentì mozzarsi il respiro al fulmineo pensiero: — No, una dattilografa non avrebbe osato; è lui non ha riletto queste pagine, perchè si fida delle correzioni di questa stupida.

Il veleno le si diffuse pel sangue: « Un'altra, dunque, conosceva come lei l'opera di Cesare, e gli era assai amica se poteva con tanta confidenza approvare e lodare! »

La prese la smania di chiudere il manoscritto e di riportarlo alla contessa; poi si disse che non aveva il diritto nè di sdegnarsi nè di dolersi, poichè non era nulla lei per il conte, appena appena un'amica, una bambina... niente di più; mentre l'altra...

Pianse la morte di illusioni che forse per la prima volta allora prendevano forma in lei; ma poi a poco a poco la fierezza del suo orgoglio ebbe il sopravvento: si asciugò le lagrime, e vergognandosi di quella sua desolazione scoppiata da un così fievole indizio, s'impose di celarla a tutti, di non pensarci più, e di non pensare più neppure al conte se non come ad un fratello.

Intanto Antonietta, dopo aver chiesto il consiglio di suo cugino Gianni che era diventato segretario della casa editrice, spiava il momento opportuno per affrontare il babbo, che passava in campagna, come soleva, il pomeriggio del sabato e la domenica. Gli parve un po' torvo la sera del suo arrivo, e tacque; ma il giorno seguente la sua amabile astuzia accerchiò il signor Francesco di dolcezza e di buon umore; gli preparò a colazione le sue fragole montanine e i suoi lamponi; gli lesse il giornale, protesse il suo brevissimo sonno dalle mosche, accolse il suo svegliarsi con il sigaro acceso e con la carezza della sua arguzia affettuosa; se lo condusse in giardino, all'ombra, gli raccontò mille facezie e qualche pettegolezzo; sentì che il babbo l'adorava come la propria allegria; e arrestandosi di colpo, come rispondesse ad un saluto oltre la siepe, gridò:

— Buon giorno, conte!

— Chi è? — fece il commendatore che non aveva visto nessuno.

— Il Mainardi.

— Toh, non è ancora in convento?

— Ma che! avevi ragione tu! Ha finito il suo volume; pare che glie ne abbia chiesto un capitolo la *Nuova Antologia;* ma lui non lo vuol dare.

A che proposito egli avesse ragione, il commendatore non sapeva; ma lo lusingava di aver ragione: per ciò non troncò il discorso, rispose:

— Non lo vuol dare alla *Nuova Antologia?* È un bel matto!

— È un lavoro molto importante: bisogna che apparisca tutto insieme, in un bel volume!

— Ma che diavolo è? un romanzo? Come s'intitola?

Antonietta sentì la sua bella sicurezza dissolversi; ma disse con un accento di ammirazione:

— Altro che romanzo! *Le colonie delle grandi potenze e il problema dell'emigrazione!*

Il commendatore guardò in faccia sua figlia, gonfiò le gote, e sbuffò a ridere, a ridere; poi gettò il sigaro dicendo:

— Ma chi vuoi che gli stampi di quella roba? Neanche i « Resoconti dell'Istituto lombardo »; neanche la tipografia del Senato: figurati la *Nuova Antologia!*

— Stampalo tu! — gli disse a bruciapelo sua figlia.

— Io?

— Non è un romanzo; non è roba da signore; ma serve per il bene della patria; un uomo d'affari può esitare: un mecenate no!

— E chi ti ha detto che sono un mecenate? — si stizzì il commendatore. — I libri li stampo coi miei soldi; non ho mica il danaro di Ottaviano Augusto, io, da buttar via! Chi vuoi che compri un libro di quel genere! Lo hai letto tu?

— No, lo ha letto Anna.

— Vedi dunque? Lo so io che è roba da farti venire un accidente! L'ho già qui sullo stomaco. Vai, vai a pigliarmi un sigaro! Andiamo, corri!

Antonietta corse a prendere il sigaro, ma anche a chiamare Anna; e poi la spinse innanzi a sè e le sussurrò:

— Coraggio! A te non dice di no.

— Papà, — disse Anna come irrigidita dalla sua trepidazione — è proprio un'opera seria e bella: tu lo dovresti pubblicare.

— Cosa?

— Il libro di Cesare Mainardi.

Il babbo guardò quei cari occhi dilatati, sentì che era impossibile rispondere no alla cara voce che non chiedeva mai nulla.

Disse un po' burbero:

— Quella contessa, quella contessa! È interessante almeno questa *Emigrazione?* L'hai letto tutto tu?

— Sì, papà.

— Però! E ti sei divertita?

— Non è mica un romanzo, si sa! Ma è molto interessante.

— E poi — fece Antonietta dondolandosi su l'uno e l'altro piede con la sua aria biricchina — ci faresti tanto piacere!

Il commendatore le gettò in faccia ridendo una foglia, e rise:

— Scimiottino, vieni qua tu che hai giudizio. Facciamo un conto! Quante pagine sono?

Anna stava per rispondere: settecento; ma Antonietta le tagliò la risposta:

— Un po' più di seicentocinquanta!

— Accidenti! — fece il commendatore — seicento pagine! — Ma vedendo il viso oscurato di Anna, riprese: — Intanto bisogna che tagli per lo meno duecento pagine; e poi se ne parla! Fai il calcolo; quattrocento pagine di stampa ci costano... insomma, via, mille lire; poi copertina, percentuali, spedizioni...: insomma metti

millecinquecento: se ne vendi trecento copie, è una bazza; a tre e cinquanta... vedi, vedi tu, non ci cavo nemmeno le spese di tipografia.

— Le spese di tipografia, — stava per rispondere Anna, — è disposta a pagarle la contessa. — Ma Antonietta ancora la prevenne:

— Avrà più di trecento parenti il conte: poi metti le biblioteche, i circoli, le associazioni politiche, molti deputati, molti senatori; a dir poco cinquecento persone che sono costrette a comperare un libro di quel genere a qualunque prezzo, mettiamo pure modestamente a cinque lire: fai la somma: sono duemila cinquecento lire.

Il commendatore la guardò con uno stupore pieno di compiacenza: gli occhi gli risero; ma la sua voce scoppiò:

— Ma guarda chi mi fa i conti! E questo sigaro? cosa n'hai fatto del mio sigaro?

— Eccolo qua il tuo sigaro! Avevi paura che te l'avessi fumato?

Rise, abbracciò il babbo, e disse forte ad Anna:

— E tu vai a dire alla contessa che pubblichiamo il libro a nostre spese!

E il babbo brontolò:

— Ma che tagli duecento pagine; se no, non ne facciamo niente.

*
* *

Vinti gl'intoppi, superati gl'indugi, a poco a poco passò l'autunno, venne l'inverno; il manoscritto scese in tipografia, ne risalì a gruppi di pagine, tra fasci di bozze, coi primi fogli stampati. Donna Adele era restata come negli anni scorsi in villa; e Cesare Mainardi veniva oramai tutte le settimane negli uffici della casa editrice, e Gianni, per le raccomandazioni di Antonietta, lo accoglieva con affettuosa cortesia, domava la propria diffidenza, prendeva famigliarità, e spesso lo accompagnava dalle sue cugine alle quali il conte doveva recare le ambasciate e i doni della madre.

E così egli stesso, in quella consuetudine amichevole, diventava famigliare degli Urbisaglia, sebbene il primo entrare in quella casa gli desse un istante di esitazione e quasi di ribrezzo, come se il nome israelitico dei suoi ospiti traesse su dalla fonda oscurità del suo istinto, dai sedimenti dei pregiudizi accumulati dall'educazione, cieche avversioni, irragionevoli ma invincibili.

Anna in quei mesi s'illanguidiva in una pigra stanchezza: era una malinconia sognante, a volte cupa come la desolazione, a volte rosea come la speranza: spesso ella guardava come abbarbagliata dal sole, e spesso fissava gli occhi come nel buio: allora un saettìo di baleni le disegnava dinanzi le parole femminee che ella aveva cancellato su i margini di un manoscritto. E ciò che ella provava era oscuro e profondo come il presentimento d'una malattia grave, così segreto a lei stessa che non avrebbe potuto nè spiegarlo nè confidarlo ad altri, neanche alla sorella che pur l'avvolgeva della sua tenerezza, e soffriva di quello stanco languore che pareva doloroso e forse non era.

Fu allora che, con grande gioia del babbo, ella rifiutò l'un dopo l'altro scrittori già illustri e ricchi signori che chiesero la sua mano.

Antonietta colse un giorno lo sguardo di Anna perduto dietro Cesare Mainardi che partiva: e quello che tante volte aveva sospettato, con il rammarico che s'abbarbicava alla sua sorda antipatia, le parve manifesto; e quasi un geloso terrore, e l'ansia, e la pietà la gettarono tra le braccia della sorella.

— Ma gli vuoi bene, dunque?

Lo sgomento dilatò gli occhi di Anna; sussurrò:

— Non lo so!

— Ma lo so io! — fremette Antonietta: e il fiotto del sangue le avvampò il viso, e le arrossò la cute sotto l'oro dei capelli. Era angoscia, e più era dispetto: ma l'ira svanì; e qualche cosa le singhiozzava nella voce, quando mormorò:

— Come mi dispiace, come mi dispiace! E dire che io speravo...!

Quello che ella sperava non disse: e Anna non lo chiese, o perchè sapesse, o perchè non le importasse in quel momento, in cui il suo segreto s'illuminava, e usciva da lei, per diventare il suo destino.

Ma Antonietta era così profondamente turbata, e si sentiva così infelice che non riusciva più a dominare l'avversione contro Cesare Mainardi che le dava tanto dolore:

— Ma insomma, — ella disse con quel viso che pareva così angosciato quando non rideva — che cosa ti può piacere in quell'uomo? Il suo ingegno? Sì, ci credo anch'io al suo ingegno. Ma la sua posa di scienziato oramai non inganna più nessuno di quelli che lo conoscono un po', o che hanno letto il suo libro.

— Sei ingiusta — rispose Anna mordendosi un labbro; — del suo libro io non ho letto che articoli d'elogio.

— Sì, quelli che ti ha dato lui, i giornali quotidiani: ma io ho letto anche le recensioni delle riviste più serie, e so anche che cosa ne pensa l'Arnaldi.

E Anna accigliandosi chiese:

— Che cosa ne pensa l'Arnaldi?

Allora Antonietta si accorse che ella stava per ferire profondamente e inutilmente la sorella adorata, e si contenne, e tacque un poco col suo aspetto doloroso e imbronciato; ma Anna insistette:

— Dimmi dunque che cosa ne pensa l'Arnaldi.

— L'Arnaldi — rispose la fanciulla, a malincuore, ed esitando come se temesse di acuire l'antipatia della sorella per l'amico di suo cugino — l'Arnaldi pensa che... è il libro di un « impressionista affrettato ». Un uomo d'ingegno, senza dubbio, ma un po' superficiale, che sarebbe, con un po' più di agilità, un buon « redattore viaggiante », osservatore attento, ma che... ha il torto di concludere, ecco!

— Oh! — disse Anna avvampando, con una subita ira negli occhi — l'Arnaldi è un settario, e non perdona a nessuno che creda di conciliare le istituzioni con tutta una politica di riforme sociali. È permaloso poi! Non viene più qui da un anno, come se lo avessi offeso io. L'ho letto anch'io il libro di Cesare, e certo con maggior attenzione del tuo avvocato, e mi stupisco che si possa giudicarlo così...

Antonietta la guardava, pensando:

— E dire che l'Arnaldi ha detto: *grafomane!* Meno male che non me la son lasciata sfuggire!

E s'inteneriva sentendo le lagrime in quella voce che pareva tremante di sdegno, e quando un singhiozzo mozzò la parola di sua sorella, non resse più, scoppiò a piangere anche lei, abbracciò la sua Anna; e rimasero così abbracciate a lungo, piangendo insieme e baciandosi; ma poi Antonietta, ancora accorata, domandò cogli occhi chiusi:

— Tanto gli vuoi bene? E lui pure ti ama? Ti ha detto nulla?

— Nulla!

E dentro di sè l'altra si stizzì:

— Che stupido!

III.

Ritornò l'estate. La signora Adele spiava invano l'animo del figlio taciturno, e tremava pensando alla dissoluzione del bel castello romanzesco costruito con tanto fervore di sogni.

« Quel Cesare! Quel Cesare che sciupava tempo e gioventù a Milano!... E Anna? »

Anna ora veniva solo raramente a Villa Cipressina, e la contessa se ne struggeva; non capiva che nello spirito giovanile il sogno diventava riserbo, e il pudore inconsciamente fatto orgoglio, teneva sospesa tra riluttanze e desiderî la fiera fanciulla.

Allora disse a suo figlio:

— Perchè quest'anno non hai ancora invitato Don Primo?

E Don Primo Rodiani venne a Villa Mainardi.

Era un bel prete, lindo, quasi elegante: i cinquant'anni gli avevano arrotondato la rossa faccia gioviale e la florida persona, senza appesantirlo. Abbottonato nel lungo soprabito, amava passeggiare, appoggiandosi con energia disinvolta alla canna che spesso mulinava intorno al braccio, quasi per dar l'ala al passo e al pensiero: ascoltava chi gli veniva al fianco, accigliato e con la bocca contratta; poi si fermava piantando in terra il bastone, gonfiava forte le gote, soffiava, rispondeva; e la sua voce rotonda manifestava una bonaria franchezza, aperta come la sua bella faccia sbarbata.

Quando Cesare, compiuti gli studi al collegio Vida, si era inscritto all'Università di Pavia, i Gesuiti lo avevano affidato a Don Primo Rodiani, teologo del seminario e presidente del circolo « Silvio Pellico ». E Don Primo lo aveva accolto a braccia ed anima aperte, come un figliolo, no, anzi « come un amico ». Era la frase ripetuta più volentieri dal professore che affettava di scordare la propria gravità, perchè i giovani non fossero minimamente impacciati dalla sua veste, e neppure dalle sue idee personali. Lo stesso circolo « Silvio Pellico » non era affatto una società clericale o cattolica: ohibò! la politica ne era bandita rigorosamente; le stesse discussioni religiose vi erano appena appena tollerate: vi si potevano inscrivere studenti di tutte le tendenze; e tutti vi erano accolti con larga ospitalità. Neanche dei cattolici Don Primo aveva mai voluto essere nè confessore, nè padre spirituale: tutto al più, pregato, diceva la sua opinione, suggeriva anche delle letture, si acconciava in casi gravi o delicati a dare un consiglio, ma come amico, non come professore, da uomo, non da prete, così, a cuore aperto, in tutta confidenza e con la bella, indulgente franchezza di un compagno d'università.

Il vescovo l'aveva un po' in sospetto, ma i gesuiti sapevano quel che valeva.

D'allora si era stretta fra Don Primo Rodiani e il Mainardi una sicura amicizia, che i soggiorni estivi del professore a Villa Cipressina rinsaldavano ogni anno con autorità sempre più deferente da parte dell'uno e con devozione sempre più famigliare da parte dell'altro.

Ritornavano una sera, al tramonto, per la riva del lago da Laveno verso il Porto; il professore aveva promesso al suo giovane amico un lungo articolo dell'*Italia* sopra il suo volume recente: e prima di volgere per la straducola che, serpeggiando tra le siepi, saliva a villa Cipressina, si arrestò; delineò colla canna a braccio teso il paesaggio, disegnò le cime dentate dei monti, nitide sul cielo aranciato, e alzò appena la punta del bastone come volesse agganciare il sole già basso e sollevarlo e fermarlo lassù.

— Stupendo! — disse la voce rotonda. — Pensoso e nitido, austero e appassionato come una sonata di Beethoven!

E con volubilità che pareva capricciosa, ma che mirava alla meta, come lo sbalzare di una scorciatoia tra i serpeggiamenti di una strada che sale, guardando su in alto gli scuri cipressi della villa che doravano le vette all'ultimo raggio del tramonto, disse come fra sè:

— Non è una pianista, ma sente Beethoven! È sincera e personale. Molto interessante!

Le gonfie gote esplosero:

— Anna! — con un'esclamazione fonda e solenne che pareva accogliere in sè e saggiare la sintesi di cento giudizi. — Deve essere molto colta e molto intelligente — seguitò; — sotto quel riserbo un po' silenzioso si avverte una grande originalità e una notevole ricchezza di pensiero! È molto ricca, vero?

— Eh, credo! — rispose Cesare.

— Mezzo milione di dote! — fece Don Primo, accelerando il passo e roteando il bastone; poi si fermò con un gran picchio sul terreno: — E dire che ci sono gentiluomini rovinati che, per compensare le ingiurie della fortuna, e restaurare lo splendore del casato, sposano delle decrepite ignominie, quando ci sono al mondo queste deliziose creature, la cui grazia poetica ti fa dimenticare che sono ricche! Non è così? Se tu la guardi, puoi pensare alla sua dote? Tu non vedi che il raggio di Dio sopra la sua fronte; quasi un soave invito della provvidenza che la chiama a sè tra mille sussurrate dolcezze!

— È molto graziosa! — fece Cesare pensoso — molto!

— Ah te ne sei accorto eh? — rise bonariamente il professore, prendendo a braccio il suo amico con incoraggiante cordialità. — Mi ha fatto molto piacere di vedere quanta simpatia ha quella ragazza per te.

— Questo veramente...!

— Ma è evidente, e tu lo devi sapere. Mi pareva anzi che tu pure sentissi un grande, un cordiale interesse per lei. — E disse « cordiale » con una lenta e tonda voce trascinata, che parve addolcire di bonarietà il malizioso sorriso che gli illuminava la larga faccia. — Mi sono sbagliato...?

In un attimo Cesare misurò il pensiero dell'amico, e sentì che la risposta non doveva compromettere l'avvenire: che qualunque

fosse per essere la propria decisione, in nessun modo il professore doveva credere che il proposito o la speranza fossero nati solo dalle sue parole. Rispose:

— Oh Dio, interesse forse... Ma certo che...

— Ah, capisco! — fece con improvvisa gravità Don Rodiani: e abbandonò per un istante Cesare Mainardi al suo pensiero.

— Scusa, — disse il conte: — la mamma ti ha parlato...?

— Oh! — interruppe il prete. — Io non mi permetto mai di esporre una mia speranza alla contessa, se prima tu stesso non me ne hai dato l'incarico. — E poichè Cesare lo guardava incerto se sua madre avesse o non avesse parlato, il professore volle evitare una nuova domanda, e con la duttile prontezza che gli permetteva di condurre il discorso da ogni punto al suo segno, seguitò:

— Certo non occorre una grande penetrazione per comprendere la tenerezza grande di tua madre per la signorina Anna. È come la sua figliola: una creatura cresciuta su, anno per anno, con una santa speranza... Ma che nobile donna è tua madre! spirito ampio, pieno di carità, di pietosa devozione... Pare proprio che la provvidenza disponga le imprese più nobili per le anime più pie! Questo è meraviglioso: dare l'amore con il battesimo, la gloria dei cieli e la felicità terrestre. E anche per te che generosa ambizione, quale cristiana compiacenza! — Poi sospirò: — Non è in tua madre che troveremo una difficoltà! — Gonfiò le gote aggrottando la fronte e sbuffò: — Credo che anche il commendator Urbisaglia non possa essere che lusingato. Il brutto è...

Sospese insieme il discorso e l'animo di Cesare: poi, come il pianista che abbandona con simulata negligenza le mani sulla tastiera, e fonde accordi e volute dissonanze in una sola armonia, egli, che conosceva mirabilmente il gioco delle complicazioni e delle contradizioni del suo amico, riprese:

— Il brutto è tuo fratello! Lui è contento della sua grassa eredità, di avere la sua famiglia, la sua carriera, la nobiltà sua e quella di sua moglie; ha tanta diplomazia nel cervello che non può neanche capire un sentimento... La contessa Leonilde poi, una Del Marchio, figurati se ti lascia sposare una ragazza che non ha altra nobiltà che quella della sua anima!

La fronte di Cesare avvampò:

— Sarebbe proprio a loro che io andrei a chiedere un permesso!

La molla aveva scattato. Don Primo abbassò le ciglia sopra il suo sorriso, e gorgogliò:

— Eh! tuo fratello! il primogenito! eh merita la tua deferenza: e sarebbe deplorevole che nascessero degli screzî in famiglia per una ragione come questa!

— Mio fratello non si muoverà dalla Russia per venirmi a dare dei fastidî; e farà bene!... Ci sono ben altre difficoltà che m'impediscono di pensare alla signorina Urbisaglia...

— Oh bella! — fece Don Rodiani. — E io che non sono stato buono di vederle: non è nobile certo, ma tu sei troppo cristiano e troppo intelligente per fartene... uno scrupolo!

— Eppure sai che gli Urbisaglia sono ebrei. Ti pare una difficoltà da poco?

— Già, sarebbe una difficoltà! Ma prima di tutto tu non puoi essere un volgare antisemita; per noi cristiani la più antica nobiltà è

l'ebraica, se vogliamo riconoscere... la nobiltà di Cristo. Gesù, gli apostoli erano israeliti: Israele era il popolo di Dio: da lui comincia la redenzione, e viene la luce. Sì, sì, capisco: c'è l'ostinazione antimessianica delle tribù disperse attraverso i secoli; e questo è il sacrilegio; ma dunque l'odiosità non è nel semitismo in sè, è nell'empietà che persevera: tu lavala col battesimo, e ne avrai una pura dignità, quasi direi una nobiltà doppia.

— Hai ragione — rispose Cesare — ma non è quello che volevo dire io. È molto confuso anche dentro di me, ed ho paura di non sapermi esprimere. Abbi pazienza. Vedi, non è un senso religioso che rilutta in me: no, perchè allora proverei la stessa... dirò avversione, ma non è la parola, non so, contro i mussulmani o contro i buddisti! Forse è qualche cosa che dipende dal carattere fondamentale o acquisito dalla razza ebraica, non so bene; ma il fatto è questo: insomma gli israeliti che vivono nei palazzi mi producono quella stessa sensazione che desterebbero in me se li frequentassi nelle torri trasudanti del ghetto.

— Difatti è difficile quello che dici: non capisco bene.

— Lo so io che è inspiegabile! È una impercettibile nausea, un brivido di diffidenza... un medico direbbe: un fenomeno di idiosincrasia. Un giorno, ad Amburgo, il professor Strindelemberg mi invitò a pranzo: sapevo bene che era semita; ma sai come sono, non seppi rifiutare; e fu un martirio; io sentivo i cibi unti e flaccidi, mangiai con tanta repugnanza da... star male, ecco!

— Bene — sorrise Don Primo Rodiani — non sarai mica obbligato a prenderti il cuoco degli Urbisaglia.

Erano giunti presso i cancelli di villa Cipressina; si volsero e cominciarono a passeggiare innanzi e indietro per il vialetto.

— Non vorrai mica farmi credere che tu pensi realmente ad una specie di idiosincrasia determinata da una speciale differenza di razza — riprese il teologo. — Senza mancare al suo ministero, ogni confessore potrebbe dirti che anzi questa diversità è la ragione profonda di troppi peccati d'amore: in ciò l'esperienza della Chiesa potrebbe suffragare la dottrina degli antropologi. Senti, o sbaglio, o è restata in te la traccia, non diciamo di una educazione superstiziosa, che sarebbe fare ingiustizia a quei meravigliosi maestri che sono i Gesuiti, ma di un pregiudizio secolare che si è radicato forse non senza ragione nel popolo. Ma tu non sei un uomo volgare, e varrebbe la pena che ne discutessi nel foro della tua libera intelligenza... È strano, ma per te, se non erro, ebreo significa niente altro che il bisunto rigattiere, o l'esoso usuraio rannicchiato come un ragno tra le ante della bottega fetida: quando ti si parla di nozze con una israelita, tu non pensi a una di quelle meravigliose creature di forza e di bellezza che sembrano rappresentate dalla signorina Anna; nel tuo cervello sostituisci all'individuo il fantoccio generico... vedi solo l'adunca e arruffata ebreuzza della leggenda che non ha senso comune.

Si stropicciò forte le mani come un uomo beato e rise:

— Che diavolo! bisogna pur distinguere tra una pianticella grassa tirata su in un coccio del ghetto, e una rosa che olezza per tutta l'aria del lago.

— È vero — disse Cesare: — nessuno direbbe che quelle due ragazze sono israelite!

— Sfido io! — incalzò pronto il professore; — la madre era cristiana, tutta l'ascendenza materna è gente nostra: la nonna poi le aveva consacrate a Cristo. Sarebbe un gran peccato, Cesare, lasciare allontanare da Dio la creatura segnata dalla sua benedizione!

Cesare Mainardi si raccolse nel suo pensiero; poi sospirò:

— Non sempre si può fare quello che *pare* così facile!

Allora il prete sospirò anche lui forte, con un'ombra di sollecitudine accorata, si ficcò la canna sotto l'ascella, per prendere tra le mani la mano del suo amico.

— Lo so, povero figliuolo, lo so! Ma fortunati quelli a cui il Signore spiana dinanzi un viale di giardino, per distoglierli dal sentiero dell'abisso.

E subito la sua parola perdette quel grave tono, per ridiventare spedita e disinvolta.

— Io non sono mica il tuo padre spirituale; sono un amico discreto, avrei continuato a tacere e a ignorare anche, se la tua anima non si fosse aperta così, con tanta spontaneità. Non ti condanno, sai; e nemmeno ti giudico; un amico si deve accontentare di comprendere e anche di compatire. E io capisco che i buoni sentimenti, i doveri che la passione ha fatto dimenticare, ad un certo momento ritornino a darti il batticuore. E che tu abbia provato questo — riprese il prete, che continuava a interpretare la coscienza di Cesare a modo suo — ti fa onore; molto onore. Eh sì, quel marchese Vigliani non è certo un marito modello, e la sua età è una grande attenuante per sua moglie; ma in fondo è un amico che ti accoglie come un amico: e tu hai finalmente provato il disgusto di mentire, di ingannare: eh ti capisco, poveretto! E d'altra parte anche lei... seducente certo, ma col suo passato burrascoso, non ha il diritto di legare un uomo come te ad un rimorso, come ad uno scoglio, anzi ad una palla che trascina a fondo.

— Così pericolosa ti pare? — sorrise Cesare impacciato.

— Certo! — rispose Don Primo: — per cento ragioni. E poi, senti: presto o tardi bisognerà porre qui la tua candidatura politica: e tu sai che cosa sono le lotte elettorali: il candidato è il bersaglio di tutti i colpi e di tutti gli sguardi: deve essere tetragono «et candidus»... veramente: tutto solo nel suo mantello bianco, in mezzo alla lizza. Ma se i socialisti, alzandoti il lembo del manto, ti ci trovano rannicchiata sotto... magari la moglie di Putifarre, addio roba mia!

Il professore rise bonariamente come per togliere lui stesso importanza alla sua facezia: si fermò sui due piedi, il braccio proteso sopra la canna battuta sulla soglia del cancello, e aggiunse a voce grave:

— Ma se invece con una moglie legittima e bella, ti crei intorno una fama di redentore, quasi un'aureola di miracolo, non ci sarà cristiano che non voti per te. Senza contare che un suocero milionario e influente come l'Urbisaglia, ti può attirare le simpatie anche di un altro campo.

L'editore Urbisaglia aveva per un candidato alla gloria ben altra importanza che per il candidato al parlamento; il professore Rodiani non lo disse; ma Cesare Mainardi lo calcolò; e fermo lì accanto al suo amico che parve sradicare il bastone per riprendere il mulinello, si perdette in una riflessione che parve dolorosa, tanto era intensa:

— Ma! — sospirò — bisognerebbe che veramente avesse per me la simpatia che tu dici, e che fosse disposta a farsi cristiana.

— Già! — rispose Don Primo gravemente. Prese il braccio del giovane, passò la soglia del cancello, s'avviò verso la veranda, e disse con la sua bella risata: — E bisognerebbe che anche tu ci mettessi un po' di buona volontà.

— E così, professore? — domandò trepidando la contessa Adele, il primo momento che si trovarono soli.

— Gaudeamus, signora contessa!

Il giorno dopo Cesare Mainardi, incontrando Anna che ritornava con la sorella per la riva del lago, arrossì violentemente: la fanciulla se ne accorse e avvampò.

Antonietta li osservò tutti e due, ed ebbe il suo riso squillante; ma subito si rannuvolò:

— Ti vuol bene anche lui — disse; — vi sposerete! Che stupida! mi fa una pena che piangerei.

Alla contessa Adele pareva di non essere stata mai così felice; si stupì di sentirsi cantare, e ne rise; e la sua attività, ritornata tumultuosa, scoprì mille faccende per ingannare il tempo e l'attesa. Ma poi la prese uno scoramento affannoso: il riserbo di Anna fatto di orgoglio e di pudore le aveva come velato quell'anima che era parsa per l'innanzi così limpida ai suoi occhi materni; e la trepidazione fece più ansiosa, più intollerabile l'impazienza; e la buona signora non ebbe più bene, finchè non parlò alla fanciulla. Ma quando si fu chinata su quello specchio di lealtà, soavemente rischiarato dall'amore, e vi scorse la realtà stessa di tutti i suoi sogni più belli, fu come soffocata dalla sua commozione felice. Abbracciò piangendo di tenerezza la sua cara Anna, così composta nella gioia pensosa, e balbettò:

— Figlia mia, la tua nonna ti benedice dal paradiso! Sono così felice che mi pare adesso di poter morire!

Trasse a sè la fanciulla, quasi la sorresse, la condusse nell'altra stanza, verso Cesare che aspettava in uno stupore ansioso. La madre non disse nulla, ma chiamò il suo figliolo con un cenno del capo; abbracciò anche lui, tutti e due sopra il suo cuore che batteva forte; poi unì le loro mani, e uscì.

— Dunque — disse Cesare, quasi fugando il suo impaccio dubitoso — io posso sperare...

Anna alzò verso di lui gli occhi seri; e un sorriso lieve le soffuse il volto di soavità. Vide Cesare che si chinava su lei, socchiuse gli occhi, e sentì l'alito di lui sfiorarle i capelli, nulla più.

— È strano — diceva la sera stessa Cesare Mainardi a Don Primo Rodiani che fumava disteso sulla poltrona della veranda: — non ti pare che le bionde abbiano il tipo ebraico meno palese che le brune?

Il professore sbuffò un vortice di fumo, e rise:

— E le rosse? Credo che ce ne siano di tutti i colori, come le cristiane. — Sollevò il fianco opimo, per piegarsi verso Cesare, e gli chiese:

— E la marchesa Vigliani come l'ha presa?

Il conte sospirò, e aggrottando la fronte, tentennò il capo tra le spalle rialzate.

— Non le hai ancora detto nulla?

— Non è facile, — rispose Cesare — non è facile!

E intanto in giardino, tra le ombre lievi che la luna gittava sopra i viali, la contessa Adele e Anna camminavano lentamente, abbracciate, e parlavano piano.

— Vuoi che glie ne parli io?

— No — rispose la fanciulla — il babbo lo deve sapere da me! — E tremava.

Ma non si aspettava che egli avrebbe tanto sofferto.

Forse il sospetto di una crescente simpatia di Anna per Cesare Mainardi aveva talvolta ferito il commendatore Urbisaglia come una fitta; ma poichè nella sua giovialità soleva pensare che lo travagliavano troppi fastidî per tribolarsi con l'ansia di quello che può accadere, ed in realtà amava di non affrontare risolutamente un problema che si potesse differire, aveva allontanato da sè il pensiero spiacevole, accontentandosi di giudicarlo assurdo.

Ma quando Anna, con la sua dolcezza trepidante, lo ebbe posto dinanzi alla realtà, egli ne fu sbalordito come un uomo che sotto il colpo della sventura non misura tutta la profondità della disgrazia che pur sente immensa. Da prima fu la gelosia paterna, lo strappo di un grande amore offeso, lo strazio che il babbo e la sorella non bastassero più alla bambina sua che voleva abbandonarli, quasi tradirli per un estraneo. Era la ribellione cieca dell'egoismo e degli istinti, che subito dopo parve cercare fuori di sè le ragioni del dolore e dell'ira. Ma ira e sbigottimento gli ribollivano dentro confusamente insieme a tutti i balenanti motivi della sua avversione, e facevano una sola pena così acuta e terribile, che, quasi sentendosi la vittima di una macchinazione della contessa e di suo figlio, disperava di trovare la forza di lottare, per strappar dal pericolo la sua Anna. Eppure cercava di contenersi, e si stringeva al cuore la sua figliuola, e le parlava col pianto nella gola, implorando, e scorato che ella rispondesse appena, con la sua riga ostinata tra ciglio e ciglio.

Si levò; teneva il capo basso; le spalle tarchiate si incurvavano come sotto un peso schiacciante.

— Non credevo — disse — che proprio tu, Anna, mi dovessi dare un dolore così grande. Mi pare che tutta la mia vita rovini! Ho sgobbato quarant'anni per darvi la ricchezza, per farvi felici: e tu mi distruggi tutto, per chi poi, per chi!

Anna lo guardava con la sua mesta dolcezza, angosciata ma ferma; pregò:

— Babbo, tu ci hai dato tutto, noi non avremo amore abbastanza per essertene grate, papà mio; ma non essere ingiusto... Non dirmi ancora di no; pensaci, pensaci!

Il commendatore si morse le labbra, rispose accorato:

— Che cosa vuoi che pensi? se proprio io posso darti una spinta per gettarti giù! — E strinse a sè Anna, desolatamente, piangendo e singhiozzando come se la sua creatura dovesse partire per sempre, o come se stesse per precipitare in un abisso.

— Anna, Anna, non rovinarti così, ti scongiuro, pensaci... — Poi, soffocato dal pianto, si gettò fuori dalla stanza, vide Antonietta che si allontanava, e d'improvviso il suo dolore scoppiò in ira:

— Cosa fai qua tu? Vieni qua!

Antonietta gli si accostò con un'aria di finto timore che rendeva più birichina la sua faccia arguta, e lo guardò con la testa bassa, di sotto in su:

— Hai sentito? E tu lo sapevi: di' la verità che lo sapevi! e non mi hai detto niente! E lasciavi rovinare tua sorella!

— Papà! — fece Antonietta tutta mortificata.

— Ma che papà! Come si fa a sposare quel coso che non ti guarda in faccia: che a trent'anni ne mostra quaranta, spiantato, bigotto, figlio d'un pazzo!

— È vero, papà!

— Antipatico!

— È vero, papà: io non lo sposerei neanche col patto di non vederlo mai. Ma ad Anna non è antipatico!

— Ma che cosa ci vede? Non ha nè brio, nè ricchezza, nè energia, nè ingegno...

— Capisco che è poco, ma ingegno ne ha: non dirò che sia un'aquila, ma lo hai detto anche tu che ha dell'ingegno!

— Ingegno lui? — ribattè il signor Francesco. — Chiedine a Gianni! Sai quante copie ci son restate del suo libro, tu che me lo hai fatto stampare?

— Quante? — chiese Antonietta.

— Mille e quattrocento!

— Però! Si son vendute seicento *Emigrazioni!* Cento più di quello che avevo detto io! Ma come si fa a stamparne duemila!...

— Non capisci niente — gridò il commendatore. — E poi, vedi, nessuno mi cava dalla mente che non sa neanche amarla! — E scappò via brontolando, col suo gran dolore iracondo che ribolliva.

E d'allora l'irrequietudine parve accigliarlo e irritarlo così che la sua arguzia bonaria diventava facilmente aggressiva: la paura stessa di dover affrontare nuove discussioni, e peggio il silenzio melanconico ed ostinato di Anna, gli poneva addosso tale smania che cominciò a viaggiare da solo, per non tornare in villa. Andò a Karlsbad, tornò a Milano, andò a Chamonix, ridiscese a Montreux; ma le lettere lo raggiungevano, e lo raggiunse l'autunno, e fu necessario trovarsi un'altra volta a faccia a faccia con le figliuole che egli aveva affidate a sua sorella. Ma Noemi Arese era diventata un'alleata di Anna. Gianni no, non poteva acconciarsi al pensiero che il Mainardi sposasse sua cugina; e ne era turbato e triste; e volentieri avrebbe rinfocolato la resistenza dello zio; ma Antonietta lo costrinse alla neutralità.

E ricominciò la lotta tra la riluttanza paterna e la dolce irremovibilità della figlia.

A poco a poco, mese per mese, da una trincea abbandonata la resistenza paterna si ritraeva per difendersi più ostinatamente dalla trincea seguente: il commendatore si acconciò all'idea che il conte Mainardi non fosse troppo vecchio per Anna; e che non le fosse antipatico; ammise che non ci fosse stato un complotto turpe tra lui e sua madre per carpire la dote di sua figlia; si rassegnò anche a riconoscere che la pazzia alcoolica del padre potesse non aver legato morbose eredità al figlio, sebbene continuasse a vedere qualche cosa di brutale e di maniaco pur sotto la compunzione del conte.

— Ma bisognerebbe che fossi pazzo — ripeteva — per pagare mezzo milione l'orrore di vederti curvare il capo sotto una corona,

per entrare in una casa dove la boria nobilesca sorriderà del tuo nome rivelatore, o cercherà di nasconderlo come una vergogna!

Con dolce pazienza Anna gli ricordava che la famiglia del conte Augusto non poteva turbare la sua pace, tanto lontana viveva, che la contessa Adele si crucciava solo di non poterla accogliere subito come la sua figliuola; e quando il signor Francesco non potè più insistere, nè ribattere, scattò l'ultima ribellione, la ripugnanza che, pur dissimulandosi quasi per pudore dietro alle altre, aveva dato alla sua avversione un senso di affanno, quasi di sgomento. Egli non era religioso, e si sentiva sciolto affatto non solo da ogni pregiudizio talmudico, ma anche da ogni misticismo giudaico; e aveva rotto ogni vincolo con la comunione israelitica, dalla prima giovinezza, quando aveva rifiutato di pagare il suo tributo, di frequentare la sinagoga, di celebrare i digiuni e le feste. E così aveva educato le sue figliuole, fuori da ogni culto, nella sua indifferenza per ogni problema trascendentale. Ma indipendentemente dalla fede, un filo vivente, come certe radici che congiungono le foglie aperte sugli specchi degli stagni, attraverso il volume dell'acqua, al letto profondissimo, lo univa, senza che egli ne avesse coscienza, al terreno primordiale della razza, in cui similmente si radicavano, per tutti i filamenti dell'istinto e delle tradizioni, i suoi parenti, i fratelli, le figliole: così che la conversione di Anna al cristianesimo oscuramente lo angosciava come un'abiura che rinnegava non solo la lontana e dimenticata religione dei padri, ma la sua razza, ma la sua famiglia, e la faceva diversa e quasi nemica del babbo che così la perdeva due volte.

E per di più Francesco Urbisaglia, che pur s'era tenuto lontano da ogni partito politico, era tenacemente anticlericale, e come molti della sua razza e delle altre, non sapeva distinguere tra cattolicismo e clericalismo. Forse il suo senso pratico lo avrebbe senza riluttanza piegato a considerare il battesimo come una formalità senza valore, per un matrimonio che egli avesse pienamente approvato: ma di fronte al conte Mainardi, egli si rodeva e si angustiava che Anna, con una conversione che avrebbe suscitato contro di lui l'animosità della sua gente, e lo scherno dei suoi amici, lo mettesse quasi in contradizione con sè stesso davanti al mondo, e infliggesse una smentita ai suoi principî più cari.

Non osava ancora parlare apertamente di questo suo affanno; ma se ne abbeverava di continuo, e rimasticava fra sè e sè la sua amarezza. E nelle ondate di disgusto e di pensieri irosi che così spesso gli passavano sullo spirito, si stupiva e si rammaricava che Anna, così diritta e leale, accettasse abiura e battesimo tranquillamente, senza lotta e senza ripugnanza; e ancora di più ne soffriva poichè gli pareva che questa indifferenza gettasse un'ombra sulla coscienza di sua figlia.

E un giorno, d'improvviso, il suo affanno scattò:

— E c'è di mezzo anche il battesimo, lo so: perchè quella gente pretende la tua conversione: e questo mi repugna per me e per te! Ecco, tu sei troppo intelligente per...

Parlava con pena, ripetendosi e contradicendosi; e Anna ne spasimava, vibrando di nuovo, alle parole del babbo, di tutte le lotte che si erano combattute in pudico silenzio nel suo spirito. Ma se ella si tormentava per mille dubbi, chiedendosi se avesse diritto di conquistare una felicità, quasi mentendo una fede che pure invocava,

nessuna ripugnanza poteva provare invincibile, poichè l'amore l'aveva ricongiunta alle speranze, alla religione, alle preghiere della nonna, all'antico, ingenuo misticismo che Virginia Artom aveva spirato in lei, e che ora risorgeva, fomentato dal dolore, dalle ansie, dal bisogno di essere ancor più strettamente congiunta, per comunione di fede, all'anima dell'uomo che amava.

Pure ella sentiva di non sapere dir questo a suo padre, e soffriva così acutamente di parergli diminuita, quasi avvilita, che non seppe rispondere; e il signor Francesco, vedendola così rigida, pallida, con gli occhi pieni di lagrime, non osò per allora insistere; ma, credendo di aver trovato un argomento vittorioso, andò da Antonietta che non si accigliava, che non piangeva, che gli ispirava maggior confidenza, sì che egli poteva anche arrabbiarsi e gridare.

— Tanta importanza tu dài ad un po' d'acqua santa? — sorrise la giovinetta. — Per te Jehova o Dio sono presso a poco la stessa cosa, perchè non hai molta confidenza nè con l'uno, nè con l'altro. Ci credi tu a Israele? No: a Cristo? neanche. Dunque tu non sei offeso. Anna avrà risolto il problema nella sua coscienza, e noi non abbiamo voce in capitolo.

Ma Antonietta vide che non era il momento di celiare: e d'un tratto quel suo mobile viso, cessando di sorridere, parve rivelare la profonda serietà di uno spirito che amava quasi ammantarsi di spensieratezza: capì che il babbo non avrebbe più potuto sfuggirle, e lo affrontò dolcemente da prima, poi accalorandosi, accendendosi, sdegnandosi anche, nel ribattere le sue obiezioni, nel combattere le sue riluttanze; e sentiva che lui, anche nel più vivo contrasto, anche quando si adirava e le teneva testa, pur ostinato e non vinto, a poco a poco si addolciva, e si inteneriva, come se d'intorno al cuore gli si sciogliesse il gelo più aspro, alla dolce persuasione che le sue figliuole lo adoravano, che Anna restava sua, e soffriva sopratutto di farlo soffrire.

Allora ella abbracciò il suo babbo, lo accarezzò con mille vezzi, gli mise la guancia sulla spalla, disse:

— Via, babbetto, non fare il tiranno! Non vedi che Anna si ammala? È pallida che fa spavento: dimagra tutti i giorni; è tutta occhi! E se ci muore?

Gli vide le lagrime tra i cigli: temè di commuovere troppo il suo babbo caro, e per le improvvise reazioni che sprizzavano dalla sua indole gioconda, si mise a scherzare.

— Guarda, bisogna proprio che tu sia buono: se no, mi faccio cattolica anch'io e sposo un... prete!

Il commendatore rise; e Antonietta lo sentì disarmato; cominciò ad accarezzargli sulla fronte, piano piano, i capelli bianchi, e seguitò con la sua voce biricchina e gli occhi ridenti:

— Invece se sei un babbetto caro, io ti accontento: resto con te sempre e per farti piacere sposo Gianni!

— Ah pezzo di canaglia! — fece il commendatore con gli occhi grossi tra lo stupore e il riso. — Guarda che anche le pulci hanno la tosse! Frusta via!

E Antonietta scappò ridendo: e corse dalla sorella sicura di avere piegato l'ultima resistenza del babbo. Ma quando Anna corse da lui con la sua risolutezza piena di tremore, per udire la parola del suo

consenso, trovò che tutte le ragioni e le antipatie si erano riallacciate insieme per una resistenza cocciuta e angosciata.

— Papà, — ella disse gravemente scandendo le parole, con gli accorati occhi fondi, e la fronte ostinata — non mi vuoi proprio proprio risparmiare il dolore più grande che io possa pensare, quello di disubbidirti?

— Hai ventitrè anni! — egli sospirò e credette di morire d'angoscia. Ciò che c'era in lui di fiero e di iracondo avrebbe voluto gridare: « Ma se io non ti dò la dote, lui non ti sposa! » Nello scoramento mortale, la sua bontà, la sua tenerezza sentì che era vano ferire così crudelmente la sua creatura. Sedette, nascose il volto tra le mani: Anna gli si inginocchiò davanti, e lo baciò piangendo, pregando che le perdonasse.

Egli se la strinse al cuore, e vincendo il singhiozzo, sussurrò:

— Dì alla contessa che... li aspetto, sabato.

Ma il sabato mattina egli fuggì da Milano: rimase assente un mese: e ritornò vinto.

Il conte Cesare Mainardi che aveva aspettato, sospeso tra speranze e timori contradittorî, quando seppe che poteva presentare la sua domanda, si disse che ormai era troppo tardi per retrocedere: e andò.

Così fu deciso il battesimo e il matrimonio di Anna.

E lo spirito gioviale di Francesco Urbisaglia, dopo di aver tanto sofferto, di colpo ritrovò la gioia di non dover più lottare e di essersi deciso. Ma di tratto in tratto, vedendo Cesare così compassato ed impacciato accanto all'adorabile semplicità di sua figlia, sentiva una stretta al cuore, e si ripeteva:

— Ma davvero è innamorato quell'uomo?

IV.

Quando, al principio d'autunno, Anna ritornò in villa dal viaggio di nozze, stretta nelle braccia della contessa, vide di essere per la madre la garanzia di un bene immutabile. E quando il babbo, che non riusciva più ad essere burbero tanto era commosso, le cinse il fianco con il braccio e la baciò mormorando: — Sei contenta almeno? — capì che il suo orgoglio e la sua tenerezza dovevano un compenso al sacrificio che ella gli aveva imposto. Ma Antonietta le era volata incontro a braccia aperte, tutta rosea, con la primavera sul volto, e l'aveva baciata per dirle: « come sono contenta che tu sei contenta! » — E Anna aveva sentito che da tre diversi amori le erano imposte tre diverse necessità di essere o di parere felice.

Ma se avesse chiesto a se stessa: « non sono dunque felice? » ella avrebbe risposto: « sono tanto felice! »

A ventiquattro anni era pura come chi tutto sapendo non ha mai sospettato che si nasconda nella vita qualche mistero impudico; c'erano in lei inconsapevolezze che, scosse da un urto, appena aprivano gli occhi sorridendo per vedere, e poi si stupivano assorte o sgomente, rare volte offese nel loro ingenuo candore. Era felice, sì; ma la felicità gettava in lei l'ombra tremula di uno stupore inquieto. Anna aveva sognate le nozze come il fuoco che, compiendo la fusione di due creature, le sublima nell'ardore più santo; ma la fanciulla

che era diventata sposa senza mutarsi in donna, aveva serbato a lungo il senso amaro e un po' mortificato della delusione, come se il matrimonio l'avesse un po' disgiunta anche spiritualmente da Cesare. Se n'era tanto spaurita che aveva sentito il bisogno di serrarsi più strettamente a suo marito, per custodire il proprio affetto più che l'amore di lui: poi le parve un'altra gioia dimenticarsi per la gioia più alta dell'uomo che amava.

Ma quel suo devoto amore senza fiamme che accettava di obbedire al comando pur increscioso di un altro amore, e credeva di salire più puro condiscendendo senza gioia, quando aveva cercato negli occhi di Cesare il sorriso riconoscente della felicità, vi aveva veduto qualche cosa di torbido, di sfuggente che le lasciava nel cuore il tormento di pensieri e di dubbi inesprimibili.

Viaggiavano allora la Spagna: pareva che Cesare Mainardi non avesse altra fretta che di uscire dall'albergo, di correre di strada in strada, quasi per ritrovar l'aria.

— Che cosa hai, Cesare?

— Niente, cara!

— Non sei malcontento di me?

— Ma che idee, cara!

E le volgeva quel sorriso che voleva essere affettuoso, ed era così impacciato! Ed ella non osava insistere, perchè le pareva che le sue parole creassero in lui solamente un bisogno più attento di dissimulazione, che si risolveva poi, più tardi, in un'ombra di broncio.

Ma erano nubi che si addensavano in qualche ora di angoscia, e vanivano al primo raggio di sole. Attraverso le vie, nelle chiese, nei musei, il sorriso impacciato e fuggitivo del conte pareva rischiararsi: una nuova confidenza animava la sua coltura, fatta più di aneddoti che di idee generali, e avvivava la stessa sua parola un po' schematica e sentenziosa. Allora ella non si accorgeva nemmeno più che i loro giudizi non sempre concordavano, tanto si sentiva lieve, quasi esilarata da un nuovo desiderio di devozione e di indulgenza. Ma la storia, la politica, la società, l'arte della Spagna offrivano spesso ad Anna l'occasione di giudizî che da prima semplicemente stupivano il conte e poi cominciarono a dargli un senso confuso di malessere, donde nasceva forse il desiderio di tagliar corto, e l'insofferenza di ogni discussione: talvolta ella rivide sul volto di Cesare l'aria impacciata e lievemente ironica di qualche suo maestro al Liceo, e ne trasalì, mortificata a sua volta, e si chiuse in sè stessa, per la paura di lasciarsi sfuggire qualche parola che potesse crucciare o far sorridere di compatimento suo marito.

Ma quando, al principio di giugno, erano saliti a Montreux, la placida vita dell'albergo e del lago, tra l'anonima folla elegante, aveva sopito ogni controversia di idee, che, di tanto in tanto da Granata a Barcellona, aveva posto un po' di disagio tra loro; tuttavia le ascensioni, le lunghe gite sul lago, dall'una all'altra riva, da Chillon fino a Ginevra, dalla visione bianca del Gran Combin fino alla candida irrealità del Monte Bianco lontano, non erano giunte a fondere il senso di diffidenza, quasi di sospetto che Anna sentiva in suo marito, con uno scoramento che si faceva a volte desolazione. Le pareva che nella profondità di quello spirito si combattesse una lotta un po' torbida, capiva confusamente che egli reagiva contro

qualche cosa di non buono che gli pullulava dentro: e non osava più nè interrogarlo, nè offrirgli aiuto per la paura di veder la sua impazienza trasparire sotto un sorriso impacciato. Allora si diceva: « Certamente io gli ho dato una grande delusione: certo mi rimprovera qualche cosa che non capisco. E poichè sapeva che la sua indole un po' chiusa la faceva parere talvolta fredda e quasi selvatica, si accusò di essere poco espansiva, di parere restìa, e volle essere più dolce, andare incontro all'amore di Cesare, abbandonarsi ad esso, perchè egli non fosse così triste. Ma i suoi occhi inquieti videro sul volto del marito il sorriso impacciato diventare ansioso, rispondere un attimo al suo sorriso e poi sfuggire: e in un'ora di smarrimento pensò che la sua tenerezza offendeva Cesare: e le parve così amaro e così ingiusto che ne pianse desolatamente.

Ma la forza della sua giovinezza e della sua fiducia reagivano subito a quegli sbigottimenti: bastava una buona parola e un volto sorridente, per ridarle la serenità; e allora si illuminava tutta della luce che aveva dentro; il sogno usciva da lei per filarle intorno la sua tela d'oro.

Nel colmo dell'estate a Chamonix ella potè anche pensare di essersi creata dei vani crucci, e credere che Cesare fosse così imbronciato e un po' impaziente perchè forse era già stanco di tanti viaggi, e malcontento di troppo ozio. E si mise ardentemente a desiderare il ritorno, a sognare ad occhi aperti il momento in cui avrebbero cominciato la loro vita vera, e lei sarebbe diventata per suo marito la collaboratrice, la compagna spirituale chè si fa acuta e pronta per comprendere o indovinare ogni pensiero.

Ma si sarebbe detto che l'idea di ritornare in Italia sgomentasse il Mainardi.

— Ma no, non stai bene qui? Non sei contenta?

— Io sono sempre contenta di stare con te! Ma tua mamma? e mio padre? E Antonietta? Siamo già lontani da tre mesi e mezzo. E i tuoi studi?

Egli continuava a schermirsi, come uno che non ha serie ragioni da opporre; finalmente aveva detto:

— È un pezzo che vado meditando un lavoro sui Celti. Mi interessa moltissimo: lo intitolerei *L'anima dei Celti*. Ma bisognerebbe che andassi qualche tempo in Brettagna e in Cornovaglia. Che ne dici?

Essere associata al pensiero e al lavoro di Cesare pareva ad Anna una gioia così grande, che non aveva pensato nemmeno a discutere: avevano viaggiato al di qua e al di là della Manica, si erano fermati a lungo in Inghilterra, e non erano ritornati in Italia che agli ultimi giorni di settembre.

Ma quando finalmente era giunta sul lago Maggiore, era stata penetrata da una gioia così luminosa che fino le ombre del recente passato ne erano sfolgorate: il babbo, Antonietta, perfino quella giovane cameriera Eugenia che veniva dalla sua vecchia casa per non abbandonarla, le ridavano la limpidità gaia di una giovinezza che in quei mesi le si era un po' aduggiata nel cuore: pareva che la vita stessa le fosse venuta incontro col sorriso e le parole di mamma Adele:

— Come sarebbe contenta la signora Virginia!

Ed ella si raccoglieva nell'anima tutte le sue speranze, con una ebbra volontà di essere felice, e di dare a tutti, a tutti i suoi tanta felicità.

Ma il giorno stesso del suo ritorno, sedendo a tavola tra il babbo e mamma Adele, di fronte a suo marito e ad Antonietta, s'era a poco a poco sentita penetrare dalla freddezza di Cesare, che se ne stava muto, come assorto, quasi imbronciato: mentre lei si sforzava di parlare, di reagire, e gli rivolgeva qualche sguardo implorante per trarlo da quel mutismo, che le pareva quasi offensivo per i suoi. Per fortuna, dopo cena, egli aveva ritrovato la sua cortesia, e aveva detto:

— Accompagno a casa il commendatore e Antonietta.

E quasi per chiedere un incoraggiamento a sua madre — non a lei — aveva aggiunto:

— E poi passo in canonica a salutare il curato.

Quanto l'aveva aspettato quella sera, davanti alla finestra spalancata della sua camera! Nella calma luce lunare, di tra i cipressi della villa, in fondo, il lago si bruniva e fremeva appena con piccole increspature d'argento: in una lontananza irreale, tra un vapore di perla, le pareva di scorgere i lumi dell'altra riva; le montagne enormi che allungavano il loro scuro riflesso nello specchio bruno dell'acqua: e nella sua dolorosa stanchezza, le imagini si confondevano, i ricordi si sovrapponevano alla realtà: di là non lucevano i lumi di Stresa, di Pallanza, di Baveno; era il bagliore di St. Gingolph e di Evian, e ai suoi piedi non tremolava il Lago Maggiore, ma frusciava il Lemano; e lei guardava assorta, da una finestra di Montreux, o chi sa da qual luogo, accorata, sola, sola nel mondo colle sue memorie più tristi... Andavano da Montreux verso Territt: Cesare camminava innanzi di un passo, con le mani congiunte e abbandonate dietro la schiena; d'un tratto s'era fermato, e aveva fatto per ritornare, quando era risuonata una voce:

— Oh conte, dove bisogna venire a cercarvi!

E una signora aveva alzato l'occhialino per guardarla da capo a piedi:

— In viaggio di nozze? ancora! beato voi!

E Cesare arrossendo l'aveva presentata alla marchesa e al marchese d'Onofri.

— Non speravo una fortuna così grande! Saliamo domani ai Rochers de Naye: venite anche voi? Ci farebbe tanto piacere!

— Che peccato! — aveva balbettato Cesare; — ma partiamo questa sera.

Ed erano scappati da Montreux, d'improvviso, per salire a Chamonix.

Allora le era sembrato quasi una cortese premura di suo marito per restar con lei nella dolce, gelosa solitudine della luna di miele. Ma adesso, la sera del ritorno, Anna soffriva di quel ricordo; oscuramente soffriva di cento altri ricordi, che acquistavano un senso così amaro in quell'ora di ineffabile sgomento.

Cesare era ritornato tardi; e vedendola s'era rannuvolato:

— Ancora alzata? — disse — speravo che dormissi.

La parola «speravo» sulle sue labbra, in quel momento, le suonò così crudele, che ne fu tutta angosciata: ma si sforzò di dis-

simulare la sua pena, per andare incontro all'affetto del marito e tentò di sorridere:

— Ritornando dopo cinque mesi, proprio a casa tua, mi pareva così triste non aspettarti!

Ed egli, con un rapido aggrottar di fronte, aveva taciuto un po' e poi dominando la sua noia aveva risposto:

— Oh santo Dio! ma in questi cinque mesi non ci siamo lasciati un momento!

Ed ella s'era coricata silenziosamente, e non aveva risposto, pensando che Cesare non avrebbe potuto capire la ragione del suo dolore.

Ma finchè il babbo e Antonietta restarono in villa, le era facile vincere le ore di sconforto, reagire alle suggestioni del dubbio: e poi la loro tenerezza, l'affetto di donna Adele e di Gianni Arese, il rispetto ammirato degli artisti e degli scrittori che spesso passavano da Villa Lydia a Villa Cipressina, le aveva dato come un nuovo valore agli occhi di Cesare che evidentemente si sforzava di parere, di essere cortese; ma quando fu passato il novembre, quando venne il dicembre, e anche Antonietta dovè riaccompagnare il babbo a Milano, nella squallida solitudine del lago e del borgo pareva che Cesare non riuscisse più a padroneggiarsi, nè a vincere quel silenzioso malcontento che l'imbronciava senza ragione, e che accorava Anna più d'ogni durezza.

Anche la contessa Adele, nonostante la forzata serenità di Anna, si era accorta di quel male che attristava suo figlio, se ne inquietava come per un presentimento di sventura: e aveva tentato d'interrogarlo, di fargli comprendere che sua moglie aveva diritto di essere amata meglio. Ma la stessa ansietà materna irritava il conte che si impazientiva:

— Ma che idee, ma che idee! Niente ho! Non si può avere un giorno di malumore? Dopo tutto ho delle preoccupazioni, dei lavori...

Come del resto avrebbe potuto esprimere l'affanno che si era insinuato a poco a poco dentro di lui come un morbo sottile?

Era stato meno d'un affanno: un tremore, un'ansia profonda e segreta, che a poco a poco aveva generato la manìa. Ma quando gli era sembrato di trovarsi di fronte ad Anna come ad una straniera, diviso da lei come da uno di quei crepacci che si sprofondano nel ghiaccio, sottili e pur invalicabili a chi non ha il cuor saldo, ne era rimasto sgomento, aveva sofferto acutamente e tentato di reagire con una volontà che egli credeva ferma ed era molle per il tremore stesso che la sfaceva. Invano riconosceva e si rimproverava di essere folle, invano si ripeteva che un uomo ragionevole deve saper superare le stolte ansietà che i pregiudizi secolari, alimentati dall'educazione, gli hanno imprigionato nel sangue; invano ricordava l'esempio di uomini veramente superiori, felici dell'amore di una donna ebrea e della più forte famiglia che la mescolanza delle razze suol generare: gli pareva che un'avversione di ingegni, di spirito, di giudizi, l'incompatibilità insomma di due stirpi si affermasse in lui e in sua moglie, determinando quasi un reciproco allontanamento morale e la sua leggera e pur invincibile antipatia.

Più lottava, più si sforzava di resistere, e più lo attorcigliava la mania perversa, avvelenandolo a poco a poco di rimorsi, di rim-

pianti, di rancori. E nella sua rivolta, che diventava puerile a forza d'essere ingiusta, quasi per giustificare sè stesso, giungeva ad accusar Anna di cento colpe, e si veniva persuadendo che non era riuscito a superare quell'oscuro senso di antipatia perchè prima di amare era stato amato, perchè la donna che avrebbe dovuto attendere ed essere scelta aveva scelto e l'aveva voluto, e con la complicità della madre e di don Primo, lo aveva irretito, nello stesso modo che ora lo soffocava di tenerezza e di sospiri.

— Santo Dio! possibile non capisca che tutte queste smorfie mi levano il respiro? Non si domanda molto: respirare!

No, Anna non poteva comprendere: ma sprofondata nel suo smarrimento, ella si domandava che cosa dunque facesse soffrire suo marito, che cosa fosse e il suo impaccio, e quel suo rinchiudersi in sè stesso e insieme quel suo desiderio di non essere solo con lei, come se la presenza d'altri temperasse un inesplicabile malessere.

A villa Cipressina, e poi quando fu ritornata a Milano, il problema continuò a tormentarla: e un giorno, leggendo un romanzo, d'improvviso il libro le cadde sulle ginocchia.

— È per questo? — pensò — Per questo! Un uomo di studî non può essere un amante spensierato. E lui crederà che la mia tenerezza si è troppo offerta... Eppure...

Lo stupore si fece umiliazione; pianse vergognandosi di ciò che poteva aver lasciato pensare a Cesare; ma le lagrime detersero la sua amarezza, la fecero lieve come se, gettato un fardello schiacciante, il suo spirito si librasse sull'ali. Pensò che il suo amore poteva diventare più alto e più felice, liberato da amare condiscendenze che l'affetto solo le aveva fatte leggére.

Volle parere allegra, che sulla fronte non le s'increspasse più neppure un'ombra di preoccupazione; volle che la sua tenerezza si chinasse con occhi chiari sul cruccio mortificato di Cesare, quasi per dirgli: Perdonami; ed esulta nel più grande amore che una donna possa dare. Esserti vicina, vivere del tuo pensiero, fare del tuo spirito l'anima mia è la felicità se tu sei felice.

Cesare ne parve dolcemente sorpreso: il nuovo riserbo sereno di Anna, quella sua buona amicizia senza accoramenti, che non voleva più implorare l'amore, gli aveva dato, con una gradevole meraviglia, un senso fresco di riposo e di sicurezza. E ne era grato a sua moglie, e guardandola talvolta con occhio meno torbido, si diceva che, se avessero potuto vivere un po' discosto, ritrovarsi solo di tratto in tratto, egli sarebbe pur diventato un buon amico di quella donna che aveva il torto di amarlo d'amore.

Anna, incoraggiata dalla cortesia e dalla serenità che parevano essere rifiorite in Cesare, godeva di sentirsi vicina a lui con lo spirito, e si inebbriava della speranza di diventare la sua vera compagna, l'anima gemella che accoglie e riverbera la luce.

Ma quello stesso ardore spirituale risollevava in lui, a poco a poco, i brontolii cupi dell'insofferenza: cominciò a guardarla un po' inquieto, quasi sospettoso: l'indulgenza finì con l'offenderlo: la continua vigilanza affettuosa di occhi, che parevano spiare il suo pensiero, lo irritava come un'indiscrezione; e il fastidio diventava dispetto, smania di solitudine e di libertà.

Riusciva sì a dominarsi e a tacere; ma giorno per giorno la convivenza continua, esasperando il suo carattere, logorava i ritegni

del gentiluomo, traeva dal fondo ignoto del suo essere l'egoismo acre, una piccola malvagità che si inacerbiva fino alla intolleranza irosa, con la smania crudele di ferire.

— Cesare, quando cominci a lavorare?

— Ti pare proprio che sia un ozioso?

— No, caro, anzi! Volevo chiederti del tuo studio sui *Celti*.

— Per un volume non andava: è un argomento sfruttato; c'è tutta una biblioteca.

— Che peccato! è stata proprio una fatica inutile, dunque.

— Queste fatiche non sono mai inutili: ne ho fatto un articolo. D'altra parte, quando si ha tra mano un argomento più importante...

— Ah sì? E che lavoro è? Me lo puoi dire?

Cesare si mordicchiò le labbra, e rispose infastidito:

— Lo spirito delle stirpi nella regione italica.

— Magnifico! Te l'hanno suggerito i Celti della valle del Po, vero?

— Sì.

— Ed è un pezzo che ci pensi? Mi puoi dire qualche cosa? Vorrei sapere tutto quello che si forma nella tua mente.

C'era tanta ingenua tenerezza nelle sue parole, che ella non poteva nemmeno pensare che esse tendessero a strappi i nervi di Cesare.

— Non si può, non si può — rispose irritato. — Imparate a rispettare il silenzio di chi lavora: non vi si domanda molto!

— Io speravo — disse Anna umiliata — che tu mi considerassi un po' come la tua collaboratrice.

Egli ebbe un sorriso ironico, e rispose crollando le spalle:

— Idee del liceo! Che c'entra? Voi ne avete abbastanza della casa e dei figli.

— Ma Cesare, io non ho figli!

Quella voce che tremava di desolazione esasperò il conte:

— Cosa vuoi dire? È colpa mia se tu non hai figli!

— Chi parla di colpa, Cesare!?

Egli guardò quel volto bruno incavato dall'ombra, macerato da uno stupore d'angoscia; crollò le spalle, brontolando, e non s'accorse che per la prima volta la fronte bianca si corrugava al baleno fosco degli occhi.

Per quanto volesse illudersi e indulgere, Anna capiva ormai che suo marito non la comprendeva, che anzi provava per lei una segreta antipatia che si manifestava involontariamente ma irresistibilmente; e quell'antipatia la intimidiva e la gelava; la paura istintiva e orgogliosa che una sua parola o un suo gesto potessero essere male interpretati, impacciandola le faceva quasi perdere il senso dell'opportunità e della misura, e desolatamente sentiva che, contro ogni sua volontà, il suo sguardo, la sua voce, il suo contegno diventavano, dovevano essere irritanti, stonati, antipatici. Allora l'orgoglio le insegnò a tacere, e a covarsi dentro il senso dell'umiliazione.

La più grave malattia dell'anima, il freddo, l'aveva penetrata, e con il freddo la coscienza angosciosa che i sentimenti più dolci a poco a poco si essicavano, si accartocciavano in lei sfaldandosi per lasciarle il cuore arido, talvolta amaro di rancore contro quell'uomo che non sapeva più trovare una parola buona nè uno sguardo per alimentare l'affetto che disperatamente moriva in lei.

— Ma non comprende? Ma non gl'importa più nulla di me, come se fossi una straniera, una creatura di un altro mondo, di un'altra razza?

D'un'altra razza!

E le parve di vedere il fondo d'un abisso.

Sedevano a tavola: il cameriere portò la posta: c'era tra le lettere una larga busta con un suggello vescovile. Cesare l'aprì; lesse:

« Al conte Cesare Mainardi, amico dilettissimo, e alla degna sua consorte per grazia e volere di Cristo, la nostra prima paterna benedizione. — *Primus episcopus Cremae* ».

Egli impallidì: finalmente gli pareva d'aver compreso perchè quel prete l'aveva spinto al matrimonio: per ottenere la conversione di un'Urbisaglia, e ascendere per essa più facilmente al vescovado.

Porse la carta a sua moglie, col viso duro e la voce aspra:

— Ecco uno a cui almeno è giovato il tuo battesimo!

Il pensiero cattivo che era in lui morse il cuore di Anna: il suo volto si irrigidì: il sibilo dell'insopportabile disprezzo le fischiò negli orecchi: sentì che una barriera era sorta tra lei e lui, non alta, ma forse insuperabile, perchè ella vi rimaneva d'accanto gelata dall'angoscia e dall'orgoglio; e non avrebbe tentato forse più mai di valicarla, poichè invece di braccia aperte a riceverla avrebbe potuto vedere l'atto disdegnoso di chi s'allontana.

Le parole di Cesare le avevano lasciato come un ronzio nel cervello:

— Ecco almeno uno a cui è giovato il tuo battesimo!

In quel momento abiura e conversione le parvero una stupida commedia che l'aveva avvilita: e di fronte a quell'uomo che « voleva » umiliarla, in cui oramai ella sentiva, non più combattuto, il disprezzo stesso che una gente ostenta contro un'altra gente, tutto il suo spirito si aderse con l'orgoglio della propria razza, e con la volontà di affermarla come un vanto.

L'animosità ch'ella aveva naturalmente indovinata negli amici, nei parenti, in tutta la società aristocratica, a cui un'ebrea convertita doveva apparire un'intrusa, non l'aveva nemmeno sfiorata; ma ora che quella avversione dava quasi il colore al malessere aggressivo di suo marito sferzava come un'ingiuria Anna, che ribellandosi opponeva disprezzo a disprezzo, e nella stessa superbia della propria origine ritrovava sè stessa e la nostalgia della casa paterna, dove le creature più elette, gli artisti e gli scienziati — i veri! — non le avevano mai lasciato supporre che la religione o la nascita potessero velare di qualche indegnità la virtù di un'anima alta.

Per fortuna Cesare era schivo delle conversazioni mondane, e trascurava affatto le amicizie famigliari: anche per ciò forse aveva piuttosto cercato di allentare i rapporti con la sua società, ed evitato di presentare sua moglie che aveva ricevuto poche visite di vecchie signore. Ed Anna, per quanto fosse un po' umiliata del sentimento che consigliava il riserbo a suo marito, era lieta di poter vivere in disparte, e di sfuggire, non per timidezza ma per orgoglio, ai sorrisi ironici delle signore.

La sola volta che s'era lasciata condurre nelle sale della marchesa d'Onofri, l'aveva armata contro ogni possibilità di ritornarvi.

Con quel suo modo cupo che pareva sempre rimproverarle qualche cosa, Cesare le aveva detto:

— Ci tieni proprio a non venire in società? Diranno che ti nascondo.

— Veramente tu non mi hai mostrato questo desiderio.

Allora egli aveva parlato confusamente della marchesa d'Onofri che avrebbe raccolto una sera gli amici intorno a Fausto Savelli, l'illustre scrittore che ritornava dopo lunghi anni d'assenza a Milano.

— Ha tanto insistito perchè ti conducessi, che non ho potuto dire di no. Mi secca, ma bisognerà andare.

Tanto più spiaceva ad Anna, ma andò.

Era già tardi, e molta gente era raccolta nei salotti, ma non si udiva, tra i bisbigli più vicini, che il trillare d'un violino, accompagnato dal pianoforte. Una giovinetta suonava nell'ultima sala: Anna non la vedeva; si era fermata accanto ad un uscio, non osando muoversi, un po' irrigidita per l'impaccio evidente di Cesare. Ma non si erano ancora chetati gli applausi discreti che salutavano la giovane violinista, che la marchesa d'Onofri le si era affrettata incontro, con la sua bella voce sommessa e gli occhi sorridenti; e le aveva detto mille cose gentili, di lei, del Mainardi, del loro incontro a Montreux.

— Pensi, contessa! c'è voluto quasi un anno perchè finalmente la potessi avere qui un po' a lungo con me. Ma lei non conosce che poca gente, vero? Venga, venga!

E l'aveva presentata intorno, cordialmente, ma con leggero tono di protezione, a freddi sorrisi cerimoniosi.

— Ma lei, Mainardi, perchè me l'ha condotta così tardi, questa sera? Sa che il Savelli mi avrà chiesto dieci volte di lei: ha bisogno di certe notizie, che so io, sui Celti, o sui Lapponi. Sì, ma non mi scappi, prima conduciamo la contessa a scrivere il suo nome nell'*album:* firmerà proprio dopo Fausto Savelli. Venga, contessa.

Si avvicinarono alla tavola scolpita, e Anna già s'era chinata per scrivere, quando le era suonata alle spalle una voce un po' stridula:

— Mainardi, mi presenterete finalmente alla contessa!

Cesare, tutto pallido, presentava:

— Anna, la marchesa Vigliani.

L'aveva guardata nel silenzio improvviso che s'era fatto intorno; alta, magra, non più giovane, i capelli rossicci bruciacchiati dall'ossigeno; e s'era sentita turbare da quello sguardo acuto che pareva frugarle negli occhi, da quella voce acida che parlava cortese e suonava ironica, quasi aggressiva.

Aveva visto la padrona di casa turbarsi e ricomporsi istantaneamente, e Cesare volgersi intorno con gli occhi, come cercasse una persona, e poi allontanarsi verso la sala vicina donde giungeva la voce alta di qualcuno che sapeva d'essere ascoltato, e parlava lentamente per vincere un suo difetto di pronuncia.

E intanto la marchesa Vigliani diceva:

— Ma io la conosco da molto tempo, contessa; Mainardi mi parlava di lei fin da quando preparava il suo volume sull'emigrazione...

E continuava a sorriderle, a parlarle, e a interrogarla, come volesse penetrarle nell'anima: Anna rispondeva a monosillabi, e si sforzava di vincere quel suo stato di perplessità un po' trasognata e di disagio orgoglioso.

Poco lungi in un crocchio il giovane conte Diego Robberti, il librettista, raccontava argutamente un'avventura dei Bonfadi che si erano domiciliati a Budapest per divorziare; e si era messo a celiare

con alcune signore inorridite di quel nuovo scandalo che colpiva la buona società, e delle opinioni rivoluzionarie del conte.

— Ma voi siete un partigiano del divorzio? — diceva Donna Maria Ripari.

— Io non sono di professione Don Giovanni: ma finchè non sarò sposato avrò in orrore il divorzio.

— E credete di cambiar d'opinione il giorno...

— Se c'è la possibilità di perdere la testa, ci sarà anche quella di mutar d'opinione.

Allora era entrato in quella sala, a fianco di Cesare Mainardi, Fausto Savelli: era di persona quasi gigantesco, e portava alta la faccia sbarbata che pareva ancora più rosea tra la scapigliatura bianca, illuminata da un sorriso tra malizioso e fanciullesco.

— Del resto — diceva Diego Robberti — domandatelo ad un grande maestro il suo giudizio sul divorzio, non ad un capo-scarico come me.

— Io — rispose il poeta ridendo — non ci ho mai pensato, e non ho più interesse a farmi un'opinione. Ma se volete una bella frase, sentite quel che diceva il mio amico Alfredo Rolli.

Tacque un attimo; tutti intorno fecero silenzio, ed Anna stessa sorrise per ascoltare:

— Diceva che il divorzio è una disgrazia per i seduttori e per i nevrastenici; una fortuna per i mediocri che hanno bisogno della legge, e una superfluità per i forti che se la fanno.

E mentre le signore riprendevano con il Robberti i loro commenti, il poeta veniva diritto verso Anna, e le si inchinava:

— Contessa, io non voglio che Mainardi mi presenti, perchè lei dovrebbe ricordarsi del suo povero Savelli.

— O maestro, — ella arrossiva confusa — non sono i suoi versi che si dimenticano.

— I miei versi, i miei versi! Io avrei voluto che lei non scordasse il suo Savelli. Lei studiava al ginnasio, quando io venivo da loro, ma sicuro anche a Laveno! Era grande così: come la rivedo! Riconosco quella bocca infantile e quegli occhi che talvolta sembrano levarsi dalla contemplazione del mistero per saettare lo sguardo di una volontà inesorabile. Lei è sempre restata come allora? Ricorda quando trovò un professore scortese, e lei non volle più andare al liceo? Ah mio buon Mainardi, vostra moglie non mi riconosce più! e tutte le cose più dolci della mia vita si associano alla sua casa, a Francesco Urbisaglia, agli anni d'allora...

— Ed ecco — diceva, con la sua voce un po' acida che voleva addolcirsi, la marchesa Vigliani — che adesso dimenticate a vostra volta gli amici che vi sono sempre fedeli.

Il poeta le sorrise, ma riprese a parlare ad Anna, vincendo il suo lieve balbettare:

— Lei dirà al suo babbo che ho tanto desiderio di vederlo, e che andrò da lui, domani nel pomeriggio. Ci sarà anche lei?

— Ci sarò.

— E allora, contessa, — insistette ancora la marchesa Vigliani per mettersi fra loro, — prometta una cosa anche a me: di venire un pochino in società adesso. Sarebbe tempo oramai, non è vero?

E poi s'era condotta via il grande poeta; mentre la padrona di casa si riaccostava ad Anna che rimaneva sola, per invitarla ad en-

trare con lei nell'altra sala, dove ricominciava il concerto. E passando da un uscio all'altro, ecco ancora, da un basso divano nascosto, le era risuonata all'orecchio la parola un po' balbuziente del poeta:

— Non conosce l'Atena Lemnia, marchesa? Somiglia alla nostra amica. Si direbbe che un divino scultore abbia modellato sommariamente la parte inferiore del volto, per accumularle il pensiero nella fronte, e il mistero negli occhi un po' crudeli.

E la voce acida aveva chiesto:

— Non era mica ebrea questa Atena?

Anna si accigliò: le parve che la risatina ironica della marchesa Vigliani increspasse tutte le labbra intorno: vide passare Cesare curvo, le mani intrecciate dietro il dorso, con la sua aria mortificata; fece per chiamarlo; ma lacerò l'aria l'acuta strappata del violino.

Più tardi, mentre la carrozza la riportava verso casa, rannicchiata nel suo angolo, muta nel suo cruccio, Anna si rivedeva nella sala affollata, sotto gli occhi beffardi, riudiva stridere la voce acre della marchesa Vigliani: un'altra volta sentì che l'ironia e lo scherno di quella gente si convertiva nell'impaccio mortificato di suo marito; e il disprezzo altrui, serpendole nel sangue, rifermentava in odio; e l'orgoglio le si impennava dentro in sordi ribollimenti d'ira:

Riaprì gli occhi per dire cupamente:

— Non mi condurre più! Perchè mi hai condotta, se mi dovevi abbandonare là in mezzo, come se ti vergognassi di me?

Egli ebbe un ghigno cattivo, e mormorò:

— Di che ti puoi lagnare? Mi pare che t'abbiano trattata molto bene. Cosa pretendevi?

Ed Anna sentì di disprezzarlo tanto da non poterlo onorare di una risposta.

Ma quando la sua cameriera la vide così, come impietrita e contratta, disse ansiosamente:

— Signora mia, che ha?

— Niente, Eugenia, niente!

La ragazza si offuscò tutta di indicibile rancore, fece come un gesto di minaccia verso l'uscio chiuso, e poi sussurrò implorando:

— Andiamo via! andiamo via, Signora! Non val la pena di soffrire per quel...

Anna l'arrestò con uno sguardo severo; ma non osò rimproverarla: quella fanciulla vivace e impetuosa, che l'aveva seguita dalla sua casa, le era cara profondamente, come se le alimentasse vicino una discreta lampada di simpatia.

— Non dirò niente — si rassegnò la ragazza; e aggiunse fra i denti: — Ma è un vigliacco.

Anna finse di non intendere; ma pensò che quella povera fanciulla della sua razza aveva capito il suo dramma, e che nello stesso modo potevano, forse domani, capire Antonietta, o il babbo, o mamma Adele, e accrescere della loro infelicità la sua infelicità: e volle comporsi sul volto una più chiusa maschera di serenità.

(*Continua*).

VIRGILIO BROCCHI.

ROMA E MENTANA

I. — *Roma Capitale.*

Costituita, sebbene non compiuta, nel 1860, l'unità nazionale, emergeva fra tutte le aspirazioni, la liberazione di Roma; e questa fu cagione preparatrice, come del doloroso scontro di Aspromonte, anche del tentativo finito a Mentana.

Il rapido successo dell'impresa liberatrice della maggior parte d'Italia, faceva credere al volgo che facile e pronta potesse essere anche la nuova conquista. Se non che la conquista di Roma, non era soltanto una questione di territorio, poichè implicava quella del Papato, nella quale erano interessate tutte le potenze cattoliche. Tale considerazione, imponeva il dovere di seguire una politica prudente e cauta. Ma l'agitazione dei partiti teneva vivo il fuoco anche più del bisogno. I repubblicani affermavano che la dinastia non avrebbe mai conquistato Roma, i federalisti tenevano vivo l'antagonismo fra le antiche Capitali degli Stati in cui era divisa la Nazione. Ancora nel 1863 Enrico Cernuschi, in un suo opuscolo, soffiava nel fuoco degli antagonismi fra le antiche Capitali, antagonismi che in realtà non potevano esser vinti che da Roma Capitale.

II. — *Il Conte di Cavour.*

In quel periodo, mentre il Governo era acclamato con fervore, mentre la gioia prodotta dal meraviglioso trionfo del principio unitario, raggiunto nel 1860, fortificava moralmente il Governo stesso, erano gravissime le difficoltà che questo doveva attraversare.

L'Italia si era fatta vastissima; ma la composizione territoriale non bastava a costituire una forte Nazione. Nei primi anni l'esercito nostro, era composto di elementi eterogenei; di reclute provenienti da province nelle quali il servizio obbligatorio era una istituzione nuova e non bene accetta; e nelle classi popolari del mezzodì serpeggiavano ancora i ricordi borbonici. Nè bisogna dimenticare che l'ordinamento amministrativo, appena iniziato, era cagione di somma debolezza del Governo, come dimostrò più tardi l'impotenza d'impedire la sollevazione del brigantaggio; come pure le desolanti condizioni delle finanze, per riparare alle quali occorsero molti anni. La politica italiana in siffatte condizioni saggiamente si reggeva fortificata dall'alleanza francese, mentre con le altre potenze aveva rapporti pacifici, non però molto amichevoli.

Occorreva la sapienza del conte di Cavour ad affrontare la questione di Roma.

Egli comprendeva la situazione e, mentre eravamo a Torino, promosse l'affermazione che la unità nazionale doveva compiersi trasportando la capitale a Roma. Il 25 marzo 1861, dinanzi al primo Parlamento italiano, l'on. Audinot svolse l'interpellanza concertata col Conte intorno alla grave questione; e dopo lungo dibattito, il Cavour formulò il chiaro suo pensiero nella formola « libera Chiesa in libero Stato » e in pari tempo il concetto, che a Roma dovevasi andare coi mezzi morali; così il 27 marzo la Camera approvò alla quasi unanimità questo ordine del giorno:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice, e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno ».

Questo voto sommamente ardito, ma in pari tempo circospetto, fu preceduto da una calorosa discussione durata per tre giorni, alla quale presero parte 18 oratori, anche dei più valenti ed autorevoli, ispirati ai più disparati apprezzamenti. Il voto fu vivamente contrastato dai partiti estremi, i quali affermavano che significava la rinuncia a Roma, mentre la storia dovette riconoscere che il pensiero di Cavour tracciò la via percorsa di poi per giungere in meno di dieci anni in Campidoglio.

Quanta fosse la potenza di quell'ingegno e di quell'animo, egli pur dimostrò allorquando il 21 maggio — cioè pochi giorni prima della morte — dopo la interpellanza dell'on. Tecchio sulle vessazioni esercitate dal Governo austriaco nelle provincie venete, egli così concludeva:

« Io porrò fine al mio dire, manifestando però il desiderio che le parole pronunciate dall'on. deputato Tecchio, e l'accoglienza che esse ebbero dalla Camera, siano di alcun conforto ai dolori ed ai patimenti degli abitanti della infelice Venezia. (*Calorosi segni di generale approvazione*) ».

III. — *Napoleone III.*

Napoleone III era, può dirsi, il padrone di Roma; ma, sebbene discordante dai partiti politici che fortificavano l'Impero, non era contrario al compimento della Unità d'Italia, con Roma Capitale, purchè fosse tutelata la libertà del Pontefice.

Tale sentimento che germogliò nell'animo di lui, quando nel 1831 combatteva a Rimini nelle file rivoluzionarie dell'Emilia, fu sempre confermato di poi.

Infatti nel 1859, dopo la liberazione della Lombardia, incoraggiò il Piemonte a preparare l'annessione dei ducati emiliani e anche delle Romagne sino al mare; ed egli, protettore del Pontefice, non esitò a scrivere, sul finire del dicembre di quell'anno, una lettera a Pio IX (che fu pubblicata nel giornale ufficiale di Parigi) con la quale lo consigliava ad abbandonare le province della Romagna.

Giovò all'Italia che Napoleone, mostrandosi il protettore del Papato, facesse argine alla ingerenza delle altre Potenze in così grave questione. Se non che tale protezione non doveva essere ostacolo alla unione di Roma all'Italia. Come infatti egli rivelò nella lettera del 27 luglio 1860 al Persigny, ambasciatore francese a Londra (che fu pubblicata quando noi eravamo a Messina), affermando: « In riassunto ecco il mio pensiero. Io desidero che l'Italia si pacifichi, con quale mezzo non importa, ma senza intervento estero e le mie truppe possano lasciar Roma senza compromettere la sicurezza del Papa ».

Era un concetto chiaro a noi propizio: egli intendeva difendere la potestà pontificia, non già chiuderci le porte di Roma.

Fu col consenso di Napoleone che l'esercito di Re Vittorio, l'11 settembre 1860, invase le Marche e l'Umbria, e tanto sincero era tale consenso, che essendo Orvieto occupato da truppe francesi, l'Imperatore ordinò al generale di sgombrare quella città (1). Così si procedette superando agevolmente tutte le difficoltà diplomatiche.

Ma il penetrare in Roma, giova ripeterlo, non era soltanto la liberazione di un territorio. Tutto il mondo cattolico rimasto indifferente alla sottrazione della maggior parte dello Stato della Chiesa, doveva certamente preoccuparsi del Vaticano, come previde il Conte di Cavour allorchè, proclamando Roma capitale acclamata d'Italia, previde la necessità degli accordi con gli Stati cattolici.

Anche la convenzione con la Francia del 15 settembre 1864, mentre aveva per fine l'impegno dell'Italia a impedire le invasioni del territorio pontificio, abbandonava il Papato alla fedeltà dei Romani, col ritiro delle truppe francesi da Roma.

Secondo la convenzione il Papa era autorizzato a ordinare un esercito, composto anche di cattolici stranieri, sufficiente per mantenere l'autorità del Papa e la tranquillità all'interno. Se non che il Governo imperiale, prevalendosi di questa clausola, offrì al Governo pontificio benevola cooperazione all'arruolamento del suo esercito. Siccome tale aiuto fu bene accetto al Vaticano, il Ministro della Guerra consentì che ufficiali francesi entrassero a far parte delle legioni pontificie, senza perdere i loro diritti nell'esercito imperiale. Seguendo tale indirizzo fu poi costituita la legione di Antibo reclutata in Francia, che per cura del Governo imperiale fu trasportata nel territorio pontificio.

Come si rileva dalle note diplomatiche scambiate al principio del 1866, il nostro Governo osservò che l'incarico assunto dalla Francia di comporre legioni per il Papa, non fosse in armonia con la convenzione del 15 settembre. Esso poi rinnovò espliciti lamenti nel luglio del 1867, allorchè il generale Dumont, col consenso del Ministero Imperiale, recatosi a Roma, passò in rivista la legione straniera e la arringò per istornarla dalla diserzione. Il Ministro Drouyn de Lhuys e il suo successore, non poterono certamente dimostrare che la ingerenza diretta della Francia nell'ordinamento delle legioni pontificie, fosse in armonia con la convenzione del 1864.

Però, come risulta da una nota del 2 settembre 1867, il nuovo Ministero imperiale assunse impegno di non dare facoltà ai sudditi

(1) Questo fatto si apprende dall'importante opera storica del Thouvenel: « Le secret de l'Empereur ».

francesi di prender servizio sotto la bandiera pontificia, se prima non fossero liberati dal servizio militare francese.

Il trattato sinteticamente interpretato si fondava su questo principio « Roma dei Romani ». La Francia ritirava le sue truppe da Roma; l'Italia non ne doveva permettere la invasione. A Roma spettava insorgere, acclamare col Plebiscito la annessione all'Italia.

Restava un'incognita che fu poi risolta con la legge delle guarentigie, quale era stata immaginata e formulata dal Gioberti nelle magistrali sue pagine sul *Rinnovamento d'Italia* pubblicato nel 1851.

Si poteva dire un atto preparatorio, perchè il primo passo per arrivare alla meta, doveva essere la cessazione della occupazione straniera.

Fu quello un grande avvenimento perchè Roma, sottratta alla occupazione straniera, doveva o presto o tardi, alla prima occasione propizia, essere unita all'Italia. Allorchè fu discussa in Torino la convenzione, si andava ripetendo nei corridoi della Camera, che la occasione sarebbe sorta al rompersi della guerra, ritenuta sin d'allora inevitabile, tra la Francia e la Prussia. Come infatti avvenne tre anni dopo.

Napoleone, pur ondeggiando nelle lotte dei partiti, allorchè giunse il termine stabilito, ritirò le truppe da Roma e quello fu un giorno di gioia per noi.

IV. — *La preparazione.*

L'Italia, come ho premesso, si manteneva allora in continua agitazione per la « Questione di Roma », senza avvedersi che questa doveva esser risolta, non già repentinamente con le declamazioni, bensì con la calma e gli accorgimenti. Era stato un grande avvenimento la partenza da Roma delle truppe francesi, poichè dopo di questa rimanevano dinanzi a noi le porte aperte per le quali dovevamo entrare alla prima propizia occasione.

Così, dopo l'annessione del Veneto, l'agitazione andò crescendo, e il generale Garibaldi, impaziente di vedere rifulgere in Campidoglio il tricolore, meditava e preparava l'azione.

Alla fine di giugno del 1867 il Generale Garibaldi, dopo essere stato a Monsummano per la consueta cura, visitò, oltre quella di Lucca, altre province della Toscana. Ebbe dovunque calorose dimostrazioni popolari che gli strapparono frequenti discorsi coi quali alludeva sempre alla palpitante questione, ripetendo che a Roma si doveva accorrere presto. Il 15 luglio da Pistoia si recò a Gavinana a ravvivare la memoria di Francesco Ferruccio, indi continuò i suoi viaggi, finchè il 10 agosto si trattenne a Siena.

Dai rapporti dei Prefetti al Ministero dell'Interno (che furono di poi pubblicati in un copioso volume) si attribuiva al viaggio di Garibaldi lo scopo di promuovere, con eccitamenti alla gioventù, tentativi d'invasione del territorio pontificio, che egli stesso avrebbe capitanato.

Al banchetto dell'11 agosto, avendo il prof. Stocchi, presidente della Fratellanza, dichiarato che a Roma, secondo il concetto di Garibaldi, andranno gli Italiani quando i tempi saranno maturi, il Ge-

nerale interruppe che egli non aveva mai detto questo, e *che a Roma sarebbero andati ben presto alla rinfrescata.*

Il che dimostra che fin da quei giorni egli meditava ed anzi aveva deliberato di intraprendere l'azione. E in vero, sia detto per incidente, non si spiegherebbe come Garibaldi, che nelle campagne precedenti preparò i più grandi successi nascondendo sempre, molto astutamente, i suoi disegni al nemico, rendesse noti questa volta molti mesi prima i propositi belligeri ond'era animato. Ma una spiegazione si rileva da una nota del Prefetto di Perugia, nella quale si legge, che lo scopo di Garibaldi era quello di provocare con la sua presenza nel territorio ancora pontificio l'insurrezione, mentre questa era impossibile perchè i Romani non possedevano armi.

Il viaggio del Generale destando viva agitazione, provocò mal celati arruolamenti di volontari, che si preparavano alla invasione.

In quel tempo Menotti Garibaldi, con alcuni compagni, viaggiava nell'Abruzzo. Il 14 agosto era ad Aquila e tosto passò a Chieti e Caserta, poi a Livorno, allo scopo di preparare l'azione.

In un rapporto diretto da Chieti al Ministero dell'Interno, è detto: « Pare che il progetto sia quello d'aspettare l'avviso di una sollevazione in Roma, per irrompere in più punti nel territorio pontificio, che quel Governo lascerebbe sguernito (così almeno si preconizza) tranne le due città di Civitavecchia e di Roma ».

Da altri rapporti risulta inoltre che sin da allora la base di operazione doveva farsi a Terni, come avvenne di poi nell'ultimo periodo.

Se non che il Ministro Rattazzi — veramente un po' tardi — il 21 settembre pubblicava nella *Gazetta Ufficiale del Regno* questa nota significativa: « Se alcuno si attenterà di venir meno alla lealtà dei patti, e violare quella frontiera da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il Ministero non lo permetterà in alcun modo, e lascerà ai contravventori la responsabilità degli atti che avranno provocato ». Ma tale dichiarazione fu seguita da una condotta sempre tentennante.

Dai rapporti al Ministro dei Prefetti di molte province, prossime ai confini, nei mesi di luglio e agosto di quell'anno risulta, che per opera di comitati si aprirono sottoscrizioni per promuovere e aiutare la prossima insurrezione in Roma. Fu anzi pubblicato un manifesto 13 luglio del « Comitato nazionale romano » (senza firme però) col quale si proclamava la fusione di tutte le forze insurrezionali, e si ordinava un prestito di tre milioni di lire. Così pure si rileva dai documenti, che in alcune province si tentavano arruolamenti. A Udine (24 settembre) molti giovani cercavano passaporti.

Seguì poi sino alla fine di settembre lo scambio di telegrammi fra i Prefetti, contenenti l'annuncio di arruolamenti e partenze di gruppi di volontari per il confine pontificio, ai quali il Ministro dell'Interno rispondeva ordinando di impedirne energicamente le partenze, e in ogni modo di respingere dalla frontiera le schiere invadenti.

Un inaspettato incidente interruppe i viaggi di Garibaldi. In quei giorni, un gruppo dei più avanzati socialisti europei, convocava in Ginevra un Congresso per la pace internazionale; e cioè per invocare il patto della pace perpetua, la soppressione degli eserciti, ecc.

Il Generale Giuseppe Garibaldi, invitato a quel Congresso, chiamò con sè parecchi amici e si recò a Ginevra dove fu salutato con vivo entusiasmo; ma non si può dire che con eguale calore sia stato accolto dai congressisti. Non occorre svolgere le contrastate sue proposte. Basti il dire che — come riportarono allora i giornali — finì con la esclamazione « Roma o morte ».

Colà però lo raggiungeva notizia che lo consigliava a ritornare in Toscana; e il 17 luglio era reduce a Firenze.

Purtroppo in quel tempo l'opera del sincero patriottismo fu turbata dai malintesi e dagli inganni. Dopo il menzionato proclama, la *Giunta romana* dichiarava, venuta l'ora dell'azione, ogni indugio pericoloso, urgente la formazione di un fondo di cassa, e mentre, in conclusione, non v'era nulla di preparato, al Generale facevano credere ciò che non era.

Garibaldi, fidente in tante promesse, il 16 settembre, pubblicò un manifesto col quale incitava i Romani ad insorgere. Indi egli si diresse al confine pontificio, dove in diversi punti e sotto gli ordini di Menotti, di Acerbi e d'altri, s'erano agglomerati molti volontari, ma il 23 settembre giunto a Sinalunga egli fu arrestato, e, senza entrare in molti particolari, basti il dire che fu condotto a Caprera.

V. — *L'Insurrezione.*

Nei precedenti tentativi garibaldini io partecipai sempre alla preparazione, fosse pure per contrastarne l'opportunità, come feci per Aspromonte. Ma sul principio dell'iniziamento e durante le peregrinazioni di Garibaldi in Toscana, nell'estate del 1867 io stavo facendo un viaggio nella Svizzera, nel Belgio e in Francia, dove visitai l'importante Esposizione internazionale di Parigi.

Allorchè, alla metà di agosto, il Generale Garibaldi intervenne al Congresso della pace in Ginevra, e ripetè fra la coorte dei socialisti il motto fatidico « Roma o morte », mi trovavo in Parigi, dove seppi — ed era notorio — che il Governo imperiale, a quel grido d'allarme, aveva senza indugio emanato l'ordine a Tolone di fare tosto gli opportuni preparativi per operare, occorrendo, un nuovo sbarco a Civitavecchia, al fine d'impedire l'azione di Garibaldi.

Fin da quel momento, pensando che la convenzione del 15 settembre 1864 come fu interpretata a quel tempo — tacitamente anche dalla Francia — significava « Roma dei Romani » chiaro mi apparve che, mentre il Governo italiano doveva impedire l'invasione, spettava al popolo romano emanciparsi.

Alcuni di noi, sebbene animati da profonda devozione e da venerazione per il prode capitano delle armi rivoluzionarie, e che lo avevamo seguito nelle quattro precedenti memorabili campagne, rinunciammo con rammarico a rispondere al nuovo appello, essendo convinti che non convenisse intraprendere una invasione, la quale avrebbe dato pretesto, ed anzi creata la necessità diplomatica, di un nuovo intervento francese, che avrebbe ritardato, forse per lungo tempo, la liberazione della nostra capitale. Era nostro proposito che si dovesse pensare soltanto a preparare le armi e tutti i mezzi per rendere possibile l'insurrezione in Roma — non vietata dal trattato — procurando di incoraggiarla e di aiutarla con tutti i mezzi possi-

bili, anche col contributo dei fondi segreti del Governo. Se non siamo pronti ad insorgere, si diceva, aspettiamo e prepariamoci.

Obbedendo pertanto a siffatta persuasione, fu mio proposito di non partecipare a qualsiasi aggressione dall'esterno, bensì di recarmi a Roma, non già ad assumere un comando qualsiasi, ma a combattere col fucile al pari dell'ultimo popolano. Tale era il mio pensiero, come dichiarai all'amico on. Deputato, e di poi Ministro, Angelo Bargoni, allorchè, prima di partire, andai ad abbracciarlo.

Io ero allora vicino a contrarre quel vincolo domestico, che prepara la formazione della famiglia, al quale con ferma volontà m'ero sottratto finchè non fu costituita l'Italia, e che ai primi di ottobre doveasi celebrare. Se non che, ritornato da Parigi, e prorogato per alcuni mesi il matrimonio, il 28 settembre corsi a Firenze.

Colà giunto, presi cognizione dello stato delle cose e mi preparai a seguire la via che mi ero prefissa, cioè di recarmi a Roma. Prima di muovermi non mancai di prendere gli opportuni accordi cogli amici, e col Comitato fiorentino, presieduto dal Crispi, il quale mi affidò incarichi urgenti, fra gli altri quello di portare a Roma una piccola (1) somma. Egli poi mi procurò un passaporto spagnolo, perchè potessi in una notte compiere il viaggio, dappoichè in quel momento non conveniva entrare clandestinamente nella città.

Allorchè stavo per congedarmi dal Crispi, gli manifestai il dispiacere da me provato nel vedere che si iniziava un'invasione, la quale avrebbe provocato il ritorno dei Francesi. Egli con fiero accento in lui abituale mi rispose: « I Francesi non torneranno! » e io replicai: « Mi sembra incredibile che un uomo di tanto ingegno quale tu sei, possa supporre che la Francia dopo avere ritirate le sue truppe da Roma sia disposta a tollerare l'oltraggio di una flagrante violazione del trattato, mentre dovrebbe rassegnarsi dinanzi alla insurrezione non vietata dal trattato stesso ».

Egli intanto mi assicurava che in Roma avrei trovato la insurrezione; e con questa fede partii la sera del 4 ottobre. Colà giunto la mattina del 5, tosto che il treno fu entrato nella stazione, io tendevo l'orecchio, credendo che dovesse giungere a me il fragore della battaglia. Ma nulla udii. Entrato in città vidi che la quiete regnava dovunque.

Alloggiai nell'albergo Cesàri per essere nel centro. Poi mi recai ad un negozio di libri (di cui non ricordo il nome) in piazza di Spagna: luogo di convegno per rintracciare il Nino Costa (il noto e distinto pittore) membro del Comitato segreto Garibaldino, presieduto dal Cucchi (2), al quale io ero indirizzato. Più tardi potei conferire con ambedue questi capi della cospirazione.

(1) Se non erro, la somma che portai al Comitato di Roma, superava di poco le L. 8000. E con così esigui mezzi si voleva preparare un'insurrezione!

(2) L'on. Luigi Cucchi, uno dei Mille, rimasto ferito a Palermo, e che fece le campagne Garibaldine cominciando da quella del 1859, cessò di vivere, mentre era Senatore, il 1° ottobre scorso fra il vivo generale rimpianto. Egli fu eminente patriotta, e ne die' splendide prove, restando a lungo in Roma a cospirare, sottraendosi, astutamente ed eroicamente, al pericolo di essere preso e condotto al patibolo. Quanto all'insuccesso della sua missione rivoluzionaria, che assunse con abnegazione per obbedire agli amici, che gliela vollero affidare, si troverà nelle successive pagine la spiegazione.

Il giorno stesso, da loro invitato, intervenni a un'adunanza del Comitato, tenutasi in casa della signora Petrarca (vicolo d'Acquasparta, primo portone). Nell'uscire dall'albergo mi avvidi che un agente della polizia seguiva i miei passi; ma io, prendendo una vettura, che poi lasciavo per prenderne rapidamente un'altra, giunsi a sottrarmi all'indiscreta sorveglianza, di guisa che l'agente non potè seguirmi sino in quella recondita viuzza.

All'adunanza intervennero Cucchi, Nino Costa, Guerzoni ed altri. Prima di tutto io chiesi spiegazioni riguardo alla notizia infondata datami dal Crispi, che Roma era insorta, ma spiegazioni chiare non ebbi. Poi chiesi di quante armi disponeva il Comitato, e mi fu risposto che aveva una provvista di alabarde e di granate a mano; che non possedeva fucili, ma ne attendeva un migliaio. Dopo avere osservato che le prime non servivano a nulla, dimostrai che erano indispensabili i fucili; ma che questi non potevano in quel momento di allarme sottrarsi alla vigilanza della polizia, come infatti furono di poi sequestrati a Porta S. Paolo.

A me parve che fosse assolutamente errato l'indirizzo, quello cioè di mettere il campo a rumore prima di possedere le armi. Per tener vivo il fuoco si faceva credere che tutto fosse pronto, mentre nulla c'era di preparato. Questi infondati affidamenti creavano la diffidenza, la sfiducia e resero tanto più difficile l'azione.

Come attesta il Giovagnoli (uno degli eroi di quei giorni) nell'aureo suo libro, allora esisteva in Roma il Comitato Nazionale Romano, che reputava impreparato e intempestivo ogni tentativo; e del quale essendo esuli i capi Vincenzo Tittoni, Lorenzini, ecc., rimanevano a farne le veci i distinti patriotti Pompeo Coltellacci, Pietro Poggioli, Alessandro Carancini, Di Mauro, ecc. In pari tempo eravi il Comitato Mazziniano che voleva la Repubblica, e si aggiunse di poi il Comitato di non romani presieduto dal Cucchi. Siffatta divisione non poteva certo preparare in Roma una sollevazione.

Nei giorni che passai in Roma, vidi parecchi Garibaldini entrati clandestinamente (ve n'erano da 200 a 300) tutti pronti ad agire. Fra di essi rividi i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, coi quali potei conversare a lungo. Essi si mostrarono dolenti di essere stati chiamati entro quelle mura, mentre mancavano i mezzi necessari a iniziare l'insurrezione. Nel secondo giorno vidi girare in vettura il noto Castellazzo di Mantova, il quale cospirava da sè, cioè non di concerto col Comitato, e finì poi nelle carceri papali. Anche queste divisioni dimostravano la comune impotenza.

Io non pensavo di lasciar Roma, quando il giorno 6 fui chiamato e mi presentai in polizia a sentirmi intimare l'immediato sfratto (1). Il passaporto spagnolo, mentre mi difese dall'arresto, non valse a sottrarmi alla espulsione. Se avessi creduto possibile l'azione, partito in ferrovia, sarei poi tornato a Roma clandestinamente, dopo aver

(1) Nel 1863, incaricato da una società francese, fui a Roma per studiare una miniera. Allora conobbi un signore, esso pure francese, un favorito della Corte vaticana e proprietario della miniera da studiarsi. Volle il caso che, la sera della mia partenza da Firenze, egli entrasse con me nel treno. Mi conobbe, mi salutò cortesemente, e forse giunto a Roma avrà informato la polizia di avermi veduto.

procurato di alterare i miei connotati. Invece mi recai a Firenze, dolente di aver trovato quello stato di cose.

Anche i garibaldini nascosti in Roma, vedendo che nulla era preparato, un po' per volta raggiunsero Garibaldi; e più tardi furono seguiti anche da alcuni membri del Comitato, fra i quali Nino Costa e Guerzoni. Così fecero i fratelli Cairoli quando il 9 ottobre ebbero lo sfratto e furono condotti ai confini.

La insurrezione doveva essere preparata in silenzio e ritardata fino a che si fosse propagata la fede nel successo (senza di questa fede nessuno si muove), ma soprattutto non doveva essere preceduta dall'invasione, che attraeva i migliori e faceva apparire meno necessario il moto nello interno, fino a che Garibaldi non fosse alle porte della città per agire insieme. Così fu fatto nel 1860 nella città di Palermo, la quale insorse allora appunto che vide giungere le colonne garibaldine invadenti, il cui arrivo ridestò la fiducia e il fuoco della rivoluzione. Non è lecito presumere che una popolazione prorompa allorchè non può aver fede nella riuscita. Le armi e la fede nel successo sono fattori indispensabili di una insurrezione (1).

Il Guerzoni descrisse di poi il vasto piano ideato per iniziare il moto in diversi punti della città; ma dovette riconoscere che quel piano fallì quasi per intero, nè poteva essere altrimenti, dacchè i più ardenti erano partiti e i mezzi mancavano. Nel 1859 si pretendeva che al principio della guerra la Lombardia insorgesse. Ma siccome i giovani migliori erano tutti corsi ad arruolarsi in Piemonte, e armi non esistevano, mentre furono pronti ed entusiastici i pronunciamenti delle popolazioni, della insurrezione non si vide il principio.

La mattina del 7 ottobre, poco dopo che ero giunto a Firenze, il Ministro Tecchio, che dallo sportello della sua vettura mi aveva scorto nella via, fece fermare e mi chiamò per chiedermi con vivissima ansietà se Roma era insorta, e rimase dolorosamente sorpreso apprendendo le notizie che dovetti comunicargli.

Così mi avvidi e assodai che il Comitato, o qualche suo infido agente, traeva in errore anche il Ministero facendogli credere che stava per iscoppiare una insurrezione assolutamente impossibile.

Le illusioni di quel Comitato così sfortunatamente propagate fanno rivivere tanti ricordi. Nel decennio dal 1849 al 1859 eravamo esuli in Genova, ossequenti ai nostri futuri capi, cioè Medici, Cosenz, Bixio, Sacchi, i quali, mentre vivevano impazienti che giungesse il giorno dell'azione patriottica, non approvavano i tentativi che Giuseppe Mazzini iniziava qua e là senza speranza di vittoria. Il più remoto fu quello dei fratelli Bandiera in Calabria, poi vennero i

(1) Quanto alle insurrezioni convien ricordare che queste furono agevoli in Francia, perchè Parigi le imponeva a tutta la Nazione, perchè gli eserciti indigeni facilmente s'affratellavano cogli insorti: che i moti del 1848 a Milano e Venezia furono la propagazione di quelli di Vienna, e di tutto l'Impero; che l'insurrezione di Palermo nel 1860 fu incoraggiata dal successo degli avvenimenti del 1859, dalla agevole annessione delle provincie dell'Italia Centrale, e dal possesso delle armi. Nel 1860 non fu possibile l'insurrezione in Napoli, sebbene si avessero le armi e fosse incoraggiata dalle vittorie di Garibaldi che si avanzava rapidamente. Tuttociò dimostra fin dove giungesse la cecità di coloro che, in quei giorni, confidavano nei successi insurrezionali.

tentativi del 6 febbraio 1853 in Milano, e del 1857 del Pisacane. Senza contare i moti di Parma, di Roma, della Lunigiana, di Livorno, ecc., tutti senza successo e biasimati anche da Felice Orsini. Talvolta Mazzini pretendeva affidare la direzione dei moti a persone non del luogo. A Milano, per esempio, mandò il Brizzi, uomo pieno di ardore e di energia, ma non milanese. Nel 1867 a Roma si seguì lo stesso metodo e si inviarono eccellenti patriotti, ma non romani. Coloro che dovevano capitanare il moto erano giovani i quali non avevano partecipato alle gravi delusioni del memorabile decennio, che per opera di Cavour furono eclissate dall'alleanza francese, che ci diede le prime vittorie preparatrici del Risorgimento d'Italia.

Talvolta anche oggidì si sente far rimprovero ai Romani di non essere insorti, ma questa è una solenne ingiustizia. I mezzi per insorgere mancavano assolutamente. Infatti dopo tante declamazioni anche di comitati anonimi, dopo così volonterosa preparazione, si ebbero soltanto questi risultati. La sera del 22 ottobre si dava fuoco alla mina nella caserma Serristori, dove alloggiavano gli zuavi pontifici; ma la mina non riusciva che a rovinare un angolo dell'edificio dal quale poco prima erano usciti gli zuavi, senz'altro risultato che la condanna a morte dei muratori Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, i quali furono condotti al patibolo il 24 novembre 1868 (1).

Un altro incidente va pur ricordato. Nel lanificio Aiani in Trastevere alcuni patriotti avevano raccolte poche armi col proposito di usarle al momento della riscossa. Ma il piano fu scoperto, e tosto la casa fu circuita e battuta da ogni lato. Gli assaliti, infiammati dallo spartano esempio di Giuditta Tavani Arquati, si accinsero a sostenere disperata difesa, che finì coll'eccidio di quegli eroi.

VI. — *Il Governo invia le munizioni.*

Mi trattenni ancora in Firenze, e dopo qualche giorno, cioè il 15 ottobre, obbedendo ad una sua chiamata di urgenza, mi recai dal Ministro della Marina generale Pescetto, il quale confidommi che voleva mettere a disposizione di Garibaldi una provvista di munizioni da guerra. Queste dovevano prepararsi alla Spezia, ma non potevano essere spedite dal personale della Marina. Occorreva che una persona estranea le ricevesse, e ne facesse la consegna alla stazione della strada ferrata, perciò mi pregò di assumere siffatto incarico, e di recarmi a tal uopo alla Spezia, dove mi avrebbe accompagnato il comm. marchese Paolo Orengo, capitano di fregata, suo capo di Gabinetto, ora Senatore del Regno.

Io ne fui molto meravigliato, e pensai nell'animo mio, che se il Governo intendeva concedere simili aiuti, avesse buone ragioni per credere che l'impresa avrebbe potuto finir bene, pure evitando l'intervento francese. Dissimulando la mia sorpresa, accettai l'incarico, e il giorno appresso 16 ottobre, partimmo per la Spezia, dove giungemmo alle ore 8 di sera.

Il 17, la mattina per tempo, al fine di fare l'invio col primo treno, ci trovammo alla stazione, dove mi furono consegnate sessan-

(1) A quel tempo formammo in Firenze un Comitato per raccogliere offerte per le famiglie dei due giustiziati, e si ebbero somme abbastanza rilevanti.

tamila cartucce a palla per fucili insieme con centoventimila cappellozzi di rame, contenuti in trenta casse di legno e due barili, che io tosto spedii all'indirizzo convenuto. Di tutto ciò lasciai la prova firmando la ricevuta preparata dal Comandante locale marittimo di Spezia, Montezemolo, il quale dava subito avviso della fatta consegna, con telegrammi in cifre, al Ministero della Marina.

Nonostante questo episodio, che poteva autorizzare la supposizione di segreti misteriosi accordi con l'Imperatore, rimasi fermo nel presumere che l'invasione iniziale avrebbe provocato il ritorno dei francesi; e sebbene mi dolesse di non trovarmi col nostro duce e coi compagni, rimasi fermo nel proposito di non seguirlo pur questa volta, come avevo fatto nel 1862, perchè mi repugnava di partecipare ad un'azione militare che deploravo, avendo la persuasione che doveva essere dannosa all'Italia.

Con questo duplice rammarico, con questa spina nel cuore, passavo notti agitate, fremendo al pensiero che si dovessero rivedere in Roma le truppe francesi.

La operazione clandestina compiuta alla Spezia doveva rimanere segreta, ma fu di poi svelata. Allorchè nel dicembre furono mosse nella Camera le interpellanze sugli avvenimenti che ci avevano condotti a Mentana, il Gabinetto Menabrea accusò il Ministero precedente di avere aiutato la impresa garibaldina. Il Rattazzi si ribellò a tale imputazione, sfidando i suoi successori a darne le prove. Fu allora che, come incontestabile prova, il Menabrea ricordò la consegna delle munizioni fattami alla Spezia, avvalorata dalla seguente nota burocratica del Comandante che dalla Spezia diresse al Ministro:

Comando Locale Marittimo
del Golfo della Spezia.

Spezia, 20 dicembre 1867.

Signor Ministro della Marina,

In obbedienza agli ordini contenuti nel foglio riservato a margine distinto, mi onoro riferire alla S. V. che nella sera del 16 Ottobre p. p., in seguito di un telegramma urgente in cifre, firmato dal Signor Ministro della Marina e concepito nei seguenti termini — Questa sera, ore otto si trovi arrivo convoglio. Giungerà ivi inviato Ministero, — mi recai alla stazione della ferrata per attendere il convoglio di Firenze. Giunto questo verso le 9 ½ vidi scendere il capitano di fregata Sig. Orengo, il quale, presentatosi a me, in compagnia dell'Onorevole Deputato Cadolini, mi consegnò un piego contenente il foglio n. 2413, divisione prima, gabinetto del Ministro, del 15 detto mese. In esso foglio mi veniva ordinato di secondare pienamente gli ordini verbali che sarebbero comunicati dal latore del dispaccio, comandante Orengo. Questi ordini consistevano nel fare l'*impossibile*, perchè sul momento, e colla massima segretezza, fossero estratti da questi magazzini n. 120.000 cappellozzi fulminanti per armi minute, e n. 60.000 cartucce a palla per fucili lisci, da consegnarsi, dietro ricevuta, al predetto Onorevole Cadolini alla stazione della ferrata, prima che partisse di qui il primo convoglio del mattino.

Per eseguire celeremente siffatte consegne, in un'ora così avanzata della notte, presentaronsi molte difficoltà che furono felicemente superate, e dovetti ricorrere a tutti i mezzi più adatti alla circostanza, incontrando perciò una leggera spesa di lire 20 per trasporto e facchinaggio dal ponte di sbarco alla stazione; quale spesa disposi in seguito fosse sopportata dai fondi di scorta di questo Comando, in attesa di superiore approvazione.

I materiali di guerra di cui è caso furono consegnati rinchiusi in 30 casse di legno e due barili, e spediti a Firenze allo spedizioniere *Cavallini* sotto la denominazione di *Minerali*.

La ricevuta rilasciatami dall'Onorevole Cadolini fu da me consegnata al Comandante Orengo con preghiera di rassegnarla al Sig. Ministro per la regolarizzazione della pratica. Quella delle spese sopracitate conservasi nella cassa principale di questo Comando.

Il Comandante locale
E. MONTEZEMOLO.

VII. — *Villa Glori.*

Il moto insurrezionale in Roma fu tentato il 22 ottobre alle ore 7 della sera, e in verità non si comprende come siasi pensato di iniziare l'azione di notte. Anche questo fu segno di inesperienza, poichè coloro che attraversarono le vicende rivoluzionarie dal 1848 in avanti, sapevano che neppure una volta le imprese notturne raggiunsero lo scopo.

I fucili da tanto tempo attesi non erano ancor giunti, altri fucili erano inservibili, perciò il Comitato non possedeva che alcune dozzine di bombe Orsini e di rivoltelle, e alcuni barili di polvere. Con questi mezzi d'offesa, obbedendo agli eccitamenti venuti da Firenze, si volle iniziare l'azione.

Secondo il disegno dei congiurati, come narra il Guerzoni, il più grosso drappello, guidato dal Cucchi, doveva assalire il Campidoglio; un'altra squadra, comandata dal colonnello Bossi, tentare un colpo consimile sul corpo di guardia di piazza Colonna; Guerzoni con cento uomini condurre, sforzando la porta S. Paolo, il carico delle armi allora giunte alla villa Matteini (1) entro città, e presso Campo Vaccino distribuirle; Giuseppe Monti minar la caserma Serristori; Francesco Zoffelli ed altri sette cannonieri inchiodare le artiglierie di S. Angelo. Inoltre si attendeva l'aiuto dei fratelli Cairoli.

La polizia ebbe certezza che in quel giorno si intendeva iniziare il moto e il generale Zappi, Governatore di Roma, faceva murare sei delle dodici porte di Roma, raddoppiare i posti di Piazza Colonna e del Campidoglio e prendere altre precauzioni. Il Guerzoni (che in

(1) Riguardo alle armi nella pregevole opera storica « Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870 » pubblicata in due volumi nel 1909 dall'avv. Luigi Leti, si legge quanto segue riguardo alle armi: « Esistevano a Follonica 800 fucili appartenenti a Mazzini, che li lasciò a disposizione di Cucchi. Questi, con Adriano Lemmi, comperarono a Livorno una tartana, sulla quale vennero caricati a Follonica gli 800 fucili e 200 revolvers con le relative munizioni.

« Risalendo il Tevere, queste armi furono sbarcate e poste in una cava di pozzolana presso la Basilica di S. Paolo. Nel frattempo erano cadute abbondantissime pioggie, e quando si entrò nella cava le casse dei fucili galleggiavano nelle acque. Allora furono trasportate in una cantina della casa Matteini.

« Ma la polizia ne ebbe sospetto, e al momento in cui doveva cominciare la insurrezione arrivò a disperdere i pochi che vollero difendere quella casa ».

Siffatte tardive, ma interessanti notizie, spiegano molte cose: che i fucili erano 800 anzichè 1000, che le armi dovevano essere irrugginite e le munizioni inservibili, ecc. E anche questi incidenti confermano l'errore commesso, iniziando la impresa nella stagione d'autunno.

luogo dei cento compagni ne aveva sette soli) sorpreso nella Villa Matteini, e assalito da una compagnia di zuavi, dopo breve lotta, fu costretto ad abbandonare le armi agli aggressori. L'assalto al Campidoglio fallì; quello di Piazza Colonna, dispersi i congiurati anche prima dell'ora, non potè nemmeno essere tentato.

Questo completo insuccesso dimostrò come fosse male ordito il piano d'azione. Evidentemente nulla si avrebbe dovuto operare, fino a che non si fossero posseduti i mille fucili, indispensabili per iniziare l'insurrezione. Che i mezzi fossero insufficienti apparve ad ognuno e però non è a meravigliarsi che molti abbiano mancato al convegno.

Mancanze consimili si verificarono sempre, quando si pretese far insorgere un popolo il quale, specialmente perchè privo di armi, non poteva essere animato dalla fede nel successo. Come ho già notato, anche a Milano — la città delle celebri cinque giornate — quando il 6 febbraio 1853 si vollero trascinare i popolani a intraprendere la azione senza i mezzi necessari, e senza il consenso della popolazione, la maggior parte dei congiurati mancò ai ritrovi convenuti.

Il piano di quel giorno si completava con la venuta della squadra o banda di volontari condotta dai fratelli Cairoli, ai quali il Comitato aveva fissato il convegno per il 23.

Giovanni Cairoli, il superstite dei due fratelli, raccolse in una memoria — dedicata alla propria madre — la breve storia di quella fallita impresa. Egli narra come la squadra di 78 volontari riunita in Terni, sotto il comando del fratello Enrico, si mettesse finalmente in marcia, e il 22 incontrasse Luigi Cucchi, fratello del capo del Comitato, proveniente da Roma, il quale assicurò loro che nella sera stessa sarebbe colà scoppiato il moto.

La piccola banda salpava da Passo Corese alle 3 pom. del 22, su cinque barche, portando con sè una provvista di 200 armi. La navigazione fu felicissima, finchè la mattina sbarcarono a Ponte Molle, dove ebbero notizie dell'insuccesso del moto in Roma, indi proseguirono a Villa Glori. Troppo lungo sarebbe il narrare come riuscissero difficili le comunicazioni coll'interno della città, finchè al mezzodì queste poterono giungere, a confermare la delusione già presunta.

Finalmente poco dopo le due pomeridiane la banda fu assalita dalle truppe pontificie. Il conflitto fu vivace e costò ai nostri due morti, fra i quali il comandante Enrico Cairoli, e sette feriti.

Così avvenne che i due fratelli Cairoli, aggiungendo in quel dì nuovi allori alla gloriosa loro famiglia, tratti in errore e sospinti dalla notizia che Roma era insorta, e credendo di portare ad essa un soccorso, tentarono l'impresa del 23 ottobre, che terminò col conflitto di Villa Glori, in cui le loro vite preziose furono sacrificate. Episodio straziante del quale presenta una penosa immagine la lettera direttami, due giorni dopo lo scontro, da Giovanni Cairoli ferito e prigioniero, che conservo mesto e prezioso ricordo, e che qui riproduco.

Roma, 25 ottobre 1867.

Egregio Amico,

Le scrivo dall'ospedale ove mi trovo prigioniero e ferito — non gravemente però. — Ecco una notizia che per certo la contristerà, ottimo amico; ma ve n'ha pur un'altra smisuratamente più grave. Il nostro Enrico è spento. Oh! che non so per anco credere possi-

bile tanta sventura! Eppure chi più di me dev'esserne persuaso? Di me cui è toccato il carissimo e doloroso ufficio di chiudere gli occhi al nostro diletto, di disperarsi per l'incapacità di prestargli valido aiuto in causa dello stato nel quale pur io mi trovavo. — Avvenne lo scontro su d'un colle situato a due miglia in circa da Roma, ove noi già da parecchie ore avevamo preso posizione. — Io ed il povero Enrico nostro cademmo insieme, direi, abbracciati; io colpito alla testa, egli al petto presso la spalla destra, ed alla faccia. — Così abbracciati, fra gli spasimi delle nostre ferite, abbiamo pensato insieme alla povera mammina nostra; al caro nostro Benedetto, al dolore di voi tutti, eletti amici, quando avreste ricevuta la triste novella. — Poco dopo Enrico spirava mentr'io a stento potei, per unico soccorso, dargli appoggio d'un mio braccio alla testa; gli ultimi pensieri furono per la mammina e per voi suoi fratelli ed amici; espresse il desiderio d'essere collocato a Groppello nella tomba di famiglia. Da lì a poco, io pure credevo di spirare: l'abbondantissima emorragia dalla ferita aggiunta al dolore per l'immensa perdita, mi cagionò tale un affanno che parevami il respiro dovesse sfuggirmi da un istante all'altro. — Dopo mezz'ora il pensiero di mammina e di voi mi permise un supremo sforzo per alzarmi; mi trovai in piedi barcollante. — Così potei arrivare fino ad una casa ove trovai qualche cosa per fasciarmi e luogo più adatto per adagiarmi.

Ma per lasciar presto la penna agli amici che pure intendono scrivere alle povere famiglie loro, terminerò dicendole che qui ci troviamo in sette e tutti raccolti nella medesima camera e ben trattati. Le do i cognomi degli altri sei: Castagnini, Moruzzi, Bassini di Pavia, Papazzoni di Mirandola, Ferrari e Coloredo di Udine. A Castel S. Angelo si trovano prigionieri quattro dei nostri, che si fermarono presso i feriti pel pietoso ufficio di soccorrerli, sono: Fiorini, Colombi, Campari. *(Il quarto nome manca in quella lettera scritta di fretta).*

Di morti, oltre al dilettissimo Enrico, lamentiamo l'egregio giovane avvocato Mantovani di Pavia. Povera città! Non lasciai sfuggire l'occasione per raccomandare siano collocati in luogo separato; e che pel fratello mio mi si permettesse far preparare un cassa di zinco pel trasporto. Pensi alla dolorosa mia smania per non potere, qui costretto, pensar subito a cosa che tanto mi sta a cuore. Sarebbe bene venisse a Roma un amico, di quegli che non ponno trovar difficoltà ad entrare, per provvedere a tutto ciò; ciò non essendo possibile, mi si mandasse un po' di danaro per i necessari preparativi, essendone rimasto scarso dopo quel tristissimo parapiglia. — La scongiuro a voler fare in modo che la triste novella suoni il meno possibile cruda al carissimo Benedetto e alla mia mammina; perciò scrivo a lei. — Io sto assai meglio. Sono in caso di stare in piedi, anzi di camminare.

Le do un abbraccio.

GIOVANNINO CAIROLI.

Questa lettera, della quale la soprascritta non era di pugno del Cairoli, mentre aveva la data del 25 ottobre, portava il timbro di Roma del 4 novembre, perciò risulta che stette nove giorni giacente in Roma. A me non giunse che il 6 novembre. Perciò tardai a dare la dolorosa comunicazione a Donna Adelaide, quando cioè il fatto d'armi di Villa Glori era notorio.

Giovannino, essendo il più giovane dei Cairoli, non aveva preso parte alle precedenti campagne Garibaldine. Ma dopo aver perduto un primo fratello (Ernesto) a Varese; dopochè altri due fratelli erano fregiati dalle gloriose ferite riportate nella insurrezione di Palermo, e dopo la perdita di altro fratello (Luigi) in Calabria, che essendo gracile, rimase vittima delle fatiche, egli era impaziente di rialzare

sè stesso e di porsi al livello dei fratelli, perciò fu il più fervente fra i preparatori della ardita impresa. Conservo di lui altre lettere dalle quali appare splendidamente la nobiltà del suo animo, pari a quella degli onorandi fratelli suoi.

VIII. — *Monterotondo.*

Arrestato a Sinalunga il 23 settembre e condotto a Caprera, Garibaldi, vedendo da lungi che l'azione non progrediva, nè in Roma nè fuori, era impaziente di potersi sottrarre alla vigilanza del Governo, come dimostrò in una sua lettera così concepita:

Caprera, 10 ottobre 1837.

Amici carissimi,

Sono veramente prigioniero e vi lascio pensare con che spirito, sapendo Menotti e i miei amici impegnati sul territorio romano.

Impegnate il mondo perchè non mi lascino in questo carcere.

Un saluto a tutti dal

sempre vostro
G. Garibaldi.

Ma gli amici erano ancora divisi in due frazioni: alcuni, quali il Crispi, il Cairoli, il Fabrizi, il Guastalla, fidenti sempre negli accordi col Rattazzi, opinavano che il Generale avrebbe assai meglio giovato alla causa comune attendendo l'esito dei negoziati; altri invece, tra questi il più fervente Stefano Canzio, non ammettevano indugi. Egli pertanto meditava la fuga che iniziò il 16 ottobre partendo per Caprera in una barchetta, protetta dall'oscurità della notte, e nella quale la figlia Teresita fu la principale remigante. Sbarcò in una insenatura della Punta di Sardegna.

Aiutato dal Canzio, che concertò la via da percorrersi, ricorrendo ad ammirabili astuzie e superando le più gravi difficoltà, s'imbarcò il 18, mettendo la vela per la costa toscana, e sbarcò il 19 nella rada di Vado, si recò a Livorno e il 20 arrivò a Firenze, accolto con entusiasmo dalla popolazione — mentre il Ministero aveva il 18 rassegnate le dimissioni — indi proseguiva indisturbato sino a Terni, dove arrivò il 22 ad assumere il comando delle schiere invadenti.

In quei giorni regnava certamente la confusione perchè, mentre il Generale passò non disturbato da Firenze, lo si voleva più tardi arrestare. Infatti dai dispacci scambiati fra il Ministero e il Prefetto di Perugia, e dal rapporto di questo al Ministero del 26 ottobre, contenente la breve relazione 24 ottobre del sottoprefetto di Rieti, risulta che secondo gli ordini dati dal Governo, Garibaldi doveva essere arrestato. Perciò non mancarono di inseguirlo, ma non lo raggiunsero. L'ultimo tentativo fu fatto inviando 10 carabinieri al galoppo, i quali giunsero al confine allorchè il Generale lo aveva già passato e si trovava nel territorio pontificio.

Il Generale Garibaldi, arrestato il 23 settembre e ritornato il 22 ottobre, era rimasto lontano per un mese, nel qual tempo, nonostante la sua assenza, fu incominciata l'invasione del territorio pontificio. Ma i criterî strategici adottati non erano diretti al fine più importante, la unione delle forze. Mentre Menotti sostenne con suc-

cesso a Montelibretti il primo scontro con le truppe pontificie, il colonnello Acerbi con mille uomini penetrava da Torre Alfina per giungere il 15 sopra Viterbo il 13 ottobre, e il Nicotera sconfinava a Vallecorsa con 800 uomini, la metà soltanto armati, ma il 24 non s'era ancora mosso da Veroli.

In verità questa disgregazione delle forze non determinava un piano d'azione, nè stava in armonia col principio che senza la insurrezione nulla si poteva sperare, perchè se i papalini chiudevano e muravano le porte di Roma, non era possibile potervi penetrare senza artiglieria.

La distribuzione nel modo predetto era contraria alla scuola di Garibaldi, il quale voleva sempre il concentramento delle forze. Infatti, appena potè assumere il comando, ordinò la pronta riunione di tutte le legioni disperse, specialmente a Nicotera e ad Acerbi.

Garibaldi, assunto il comando di tutte le schiere, la sera del 25 telegrafò al Comitato Centrale di Firenze, che occupava Passo Corese e Montemaggiore, enumerando le legioni che aveva seco. Egli iniziò repentinamente l'azione con le forze che trovò riunite e diresse la sua offesa contro Monterotondo, che era occupato e difeso da trecento uomini della legione di Antibo, da alcuni gendarmi e due pezzi d'artiglieria. Avevano asserragliate le porte, aperto feritoie nelle mura, e così ordinata una energica resistenza.

Garibaldi, — dopo aver tentato con insuccesso nella notte del 24 una sorpresa — la mattina del 25 ordinò un energico attacco di fronte. La pugna fu energica, costò molte vittime, ma la posizione non fu presa. Si ricorse finalmente a fare una catasta di legna e zolfo dinanzi alla porta: così alla mezzanotte questa cadeva carbonizzata, e finalmente, aperto un varco, i volontari poterono penetrare.

I soldati papalini dapprima resistettero, ma di poi capitolarono e caddero senza onor delle armi, prigionieri di guerra. Una compagnia li scortò a Passo Corese e li consegnò alle truppe italiane, primo ed ultimo trofeo della campagna. Quella giornata costò a Garibaldi 140 feriti e 40 morti.

In quello stesso giorno 26 una colonna di circa due mila pontifici — zuavi, antiboini, cacciatori esteri, ecc. — si avanzò per soccorrere i difensori di Monterotondo; ma era troppo tardi. Respinta dai nostri l'avanguardia, l'intiera colonna rientrò in Roma.

Garibaldi meditava nuovi piani, quando il 29 gli giunse la falsa notizia, recatagli da un bugiardo messaggiero, « che Roma fosse pronta a ritentare nella notte dal 29 al 30 una seconda riscossa ». A tale notizia aveva ideato il piano di attaccare Monte Mario. Ma la notizia non aveva fondamento. Roma non s'era mossa e Garibaldi mutò pensiero, e cioè obbedì alla necessità di accertare le posizioni e le forze nemiche sulla sinistra del Tevere.

A tal fine la mattina del 30 accompagnato dallo Stato Maggiore, e seguito da due battaglioni dei migliori volontari, fece una ricognizione sino a ponte Nomentano, cioè presso le porte di Roma. Provocato da fucilate nemiche non rispose, ritenendo un errore impegnarsi in un combattimento, mentre avea con sè poche forze; perciò pensò di ritirarsi a Monterotondo.

La ritirata, che doveva essere la seconda parte della ricognizione, destò fra i volontari il malcontento, che fu aggravato dalla notizia che a Roma erano giunte le truppe francesi. Tale malcontento

andò rapidamente crescendo, principalmente per opera di tristi elementi, di corruttori, di agenti prezzolati, che erano penetrati fra la più eletta gioventù, e il malcontento fu causa di dissoluzione. Così nel ritorno molti volontari se ne andarono a coppie, a squadre e, senza salire a Monterotondo, si dirigevano al confine; non pochi di essi abbandonando sul terreno le armi.

La diserzione, anche per effetto di cospirazioni partigiane, continuò sino al giorno 2 e produsse, secondo la relazione del generale Fabrizi, la dispersione di 3000 uomini.

Intanto la formazione di un Ministero di conciliazione Cialdini era fallita, ed era stato costituito un Ministero Menabrea, così detto di resistenza, il cui primo atto era stato un bando del Re che apertamente sconfessava il conato garibaldino, scioglieva il Comitato Centrale di soccorso.

IX. — *Mentana.*

Nè i fatti suesposti, aggravati dall'annunzio dello sbarco dei Francesi, nè i consigli degli amici, come Cairoli e Guastalla, che da Firenze lo raggiunsero a Monterotondo, non valsero a far desistere Garibaldi dall'azione. Egli pensò di prendere posizione e di radunare le sue forze a Tivoli, dove reputava poter occupare posizioni assai forti.

La marcia doveva iniziarsi alle undici del mattino del 3 novembre, ma a cagione di una distribuzione di scarpe che Menotti volle far precedere alla partenza, questa fu ritardata, e allorchè le legioni garibaldine erano in marcia, furono aggredite dalle truppe Pontificie presso Mentana, a tre chilometri da Monterotondo, dove ebbe luogo la battaglia. La lotta fu insistente con vario successo finchè si videro apparire da lungi i battaglioni francesi, i quali aumentando le forze degli assalitori poterono costringere le schiere garibaldine a ritirarsi.

Triste giornata fu quella. La battaglia durò molte ore. A quell'insuccesso contribuì la mancata riunione di tutte le forze. L'Acerbi, il Nicotera, non poterono raggiungere Garibaldi; causa l'errore fondamentale commesso dagli iniziatori del moto, durante il mese passato dal Generale a Caprera. Il Pianciani era stato il giorno precedente inviato a Tivoli, con circa 350 uomini, a fare i preparativi per accogliere le maggiori forze rimaste a Garibaldi.

Bisogna leggere la relazione del 20 novembre del generale Fabrizi, capo di Stato Maggiore, per formarsi un'idea, da una parte degli atti eroici di molti volontari, dall'altra dei danni derivati dal mancato concentramento delle forze, dall'essere stati assaliti durante la marcia in terreno poco propizio per la difesa, ed anche dal malcontento, dalla sfiducia che erano stati propagati fra quelle nobili schiere.

S'aggiunga che alcuni battaglioni già si trovavano in Tivoli, ed altri erano rimasti a Monterotondo; in complesso erano distaccati 1777 uomini, sicchè della forza complessiva di 6427, soli 4652 si trovavano fra i combattenti.

Vuolsi che l'esercito papalino e le truppe francesi contassero la forza di 11.000 uomini, mentre Garibaldi ne contava così pochi. Le

nostre perdite furono di 150 morti e 240 feriti, oltre 900 prigionieri. Nella ritirata avvenuta la notte seguente, Garibaldi precedeva a cavallo la colonna.

La mattina seguente, raggiunta la strada ferrata, il Generale prese posto in un treno, che fu trattenuto a Figline, dove il colonnello dei carabinieri lo dichiarò in arresto. Egli protestò, ma indarno, contro l'atto illegale, indi, condotto al Varignano, vi fu trattenuto tre settimane, finchè il 26 novembre fu imbarcato per Caprera.

Ora per chiarire il pensiero del Generale, conviene riportare alcuni frammenti delle memorie da lui dettate sulla triste giornata del 3 novembre.

In tale scritto lamenta vivacemente che l'azione dei seguaci di Mazzini abbia gravemente contribuito a quel disastro; indi esclama:

« Il risultato di queste mene mazziniane fu la diserzione di circa tre mila giovani nella nostra ritirata dal Casino de' Pazzi sino a Mentana; e lascio pensare, quando in una milizia di circa sei mila uomini vi ha la diserzione motivata, come apertamente palesavano, di una metà della gente, lascio pensare, dico, a che punto di moralità e di fiducia nel compimento della impresa potevano trovarsi i rimanenti volontari ».

Il Generale, dopo aver narrato come aveva ordinata la marcia, enumera gli incidenti che la resero difficile e che complicarono l'azione difensiva. Egli poi soggiunge:

« Devo però confessare che i volontari, demoralizzati per il gran numero di diserzioni, non si mostrarono in quel giorno degni della loro fama. Distinti ufficiali e un pugno di prodi che li seguivano, spargevano il loro sangue prezioso senza cedere un palmo di terreno; ma la massa non era dei soliti nostri intemerati. Essa cedeva superbe posizioni, senza opporre quella resistenza ch'io mi potevo aspettare.

« All'una pomeridiana circa ebbe principio il combattimento, e verso le tre di posizione in posizione il nemico ci aveva cacciati mille metri indietro sul villaggio di Mentana ».

Dopo avere accennato a una carica alla baionetta eseguita da tutta la linea, che segnava il principio della vittoria riacquistando terreno sino alle 4 pomeridiane, a quell'ora, egli soggiunge, l'annuncio « che una colonna di duemila soldati di Bonaparte ci attaccava in coda, diede l'ultimo crollò alla costanza dei volontari, ed era falsa. Era vero però che il corpo spedizionario del de Jailly giungeva sul campo di battaglia in sostegno dei soldati del Papa sconquassati ».

Mestissime note, tristi pensieri compendia quell'anima generosa, e conclude dicendo che verso le 5 pomeridiane, meno i pochi difensori di Mentana collocati nelle case, tutte le sue colonne erano in ritirata. Munizioni da cannoni non ce ne erano più, pochissime le munizioni da fucile. E l'opinione d'una ritirata su Passo Corese era generale. Egli poi così si esprime:

« Sull'imbrunire del 3 novembre ci ritirammo su Passo Corese (che allora segnava il confine fra i territori italiano e pontificio) e passammo il resto della notte sul territorio romano ». E più innanzi: « Nella mattina del 4 novembre si deposero le armi sul ponte ed i militi disarmati passarono sul territorio non papale ».

Il Generale poi chiude la breve sua memoria facendo i più alti encomi al prode veterano dell'indipendenza italiana generale Nicola Fabrizi, e finalmente si mostra molto riconoscente al colonnello Caravà, altra volta suo compagno d'armi, che comandava a Corese un reggimento italiano.

« Egli mi accolse molto amichevolmente, fece per me e per i volontari quanto poteva, e mise ai miei ordini un convoglio della strada ferrata per recarmi a Firenze ».

Subito dopo l'insuccesso di quella impresa garibaldina, ed anche nei successivi anni, videro la luce alcune pubblicazioni contenenti i più disparati commenti; però nessuno degli scrittori che parteciparono all'azione tentò dimostrare, che si poteva penetrare in Roma, benchè questa non fosse insorta, e tanto meno che una insurrezione fosse possibile in quella città, che era discorde sulla opportunità dell'azione immediata e sopratutto priva di armi. Neppure alcuno tentò dimostrare che i dirigenti possedessero i criteri tattici che agevolano i moti popolari; perocchè, invece di unire le forze fortificandole con barricate, per propagare l'azione avanzandosi nelle successive contrade con nuove barricate, frazionarono gli uomini in diversi convegni, la cui esiguità doveva destare la diffidenza, e la riluttanza ad accorrere sul luogo nell'ora convenuta. Inoltre facevano assegnamento sulle rivoltelle, sulle granate a mano, mentre l'arma utile, anzi indispensabile, nell'insurrezione è il solo fucile, anche senza baionetta.

X. — *Genesi storica.*

Al principio dell'anno 1867 le sorti d'Italia erano affidate al Ministero Ricasoli, il quale aveva pure dedicato le sue cure alla questione romana. L'on. Borgatti, ministro di Grazia e Giustizia del tempo, aveva iniziato trattative per il *modus vivendi* col Papa, per mezzo del conte Tonello (le quali proseguirono senza successo dal 6 dicembre 1866 al 17 gennaio 1867) concernente i rapporti della Chiesa con lo Stato, senza alcun rapporto con la liberazione di Roma.

Avvenne allora che essendosi a Venezia, a Padova, a Udine, annunziato l'intendimento di tenere il 10 febbraio alcuni *meetings* sulla questione di Roma, il Ricasoli li vietò. Su tale divieto furono tosto mosse interpellanze alla Camera. Il Ricasoli difese i provvedimenti repressivi, ricordando una circolare del 15 novembre dell'anno precedente, nella quale aveva dichiarato « che tutto quanto aveva specialmente rapporto alla questione romana doveva uscire completamente dal soggetto delle pubbliche adunanze »; circolare che non aveva destata alcuna censura. Ma la difesa non lo salvò, e l'11 febbraio la Camera, approvando, con voti 136 contro 104, l'ordine del giorno dell'on. Mancini, biasimò l'operato del Governo.

In seguito a tale voto il Ricasoli presentò le dimissioni, che non furono accolte; per conseguenza con decreto 13 febbraio 1867 la Camera fu sciolta. Le elezioni avvennero il 22 marzo. Ma siccome il risultato non riuscì favorevole al Ministero, questo si ritirò, e con decreto 10 aprile 1867 fu nominato un nuovo Ministero, presieduto dall'on. Rattazzi.

Siffatti avvenimenti ravvivarono le aspirazioni alla liberazione della nostra capitale, e la chiamata del Rattazzi al potere, che era in buoni rapporti col Crispi, incoraggiava i primi conati. Sicchè, trascorsi due mesi, Garibaldi iniziò la propria azione. Ma se attentamente si studiano i documenti ricordati (paragrafo IV) emerge che il Generale intendeva promuovere l'insurrezione in Roma, e accorrere in suo aiuto.

Egli certamente ricordava come nel 1860 la sottoscrizione da lui iniziata per il milione di fucili e le agitazioni promosse allora in molti modi, avevano determinata l'insurrezione in Sicilia, in soccorso della quale accorse la spedizione dei Mille, e preparò il grande successo; memore di ciò, egli si proponeva di preparare un consimile svolgimento dell'azione liberatrice.

Nelle travagliate vicende d'allora, il Generale non rivelò *mai* la preoccupazione del ritorno dei francesi; ma risulta chiaramente che, come ho premesso, egli voleva che l'insurrezione precedesse l'invasione.

Comitati agitatori, gruppi di patriotti bene intenzionati cercavano in ogni modo di cooperare, ma non in tutti dominava il pensiero chiaro che la insurrezione dovesse precedere l'invasione. Garibaldi era a sua volta tratto in inganno da false notizie d'ogni sorta.

Il suo arresto a Sinalunga, la sua assenza durata un mese produssero nocivi effetti. I corpi invadenti essendo stati erroneamente disgiunti, neppure al suo ritorno potè adunarli. A meglio spiegare quale fosse la consistenza militare di quelle legioni, conviene ricordare che le brillanti imprese garibaldine delle campagne 1849, 1859 e '60, furono opera di legioni perfettamente ordinate e disciplinate, che possedevano, insieme col fuoco garibaldino, la forza di coesione dell'esercito regolare. Le bande invaditrici del 1867 invece non avevano alcuna organizzazione, e non è a sorprendersi se il lungo indugio e il protrarsi dei disagi e delle privazioni le avesse stancate (1).

Nelle precedenti campagne, finchè durò la stagione estiva si procedette a gonfie vele; ma venuto l'autunno i volontari si rivelarono sempre impotenti a continuare. Nel 1859 in Valtellina si agitavano per essere licenziati; anche nel 1860, accampati dinanzi a Capua, non a torto si mostravano incapaci di proseguire, pur decimati dalle malattie.

Quando giunge l'autunno il volontario, non provveduto di tende nè di cappotti, nè di buone coperte, non può reggere alla vita del campo. Ciò avvenne nel 1867, sicchè Garibaldi scrisse che in quei giorni i volontari si mostrarono inferiori al loro glorioso passato. Ma era inevitabile che ciò avvenisse anche per essere il piano militare in quei giorni non bene determinato, per causa della mancata insur-

(1) In una memoria dell'Illustre Professore ora Senatore Morandi, aiutante del Pianciani, è detto, che le più strane forme di vestiario, vi si trovavano accoppiate, ma il borghese predominava; e solo qua e là, per eccezione, si vedeva alcuno in pieno assetto militare. Taluni erano in *cilindro*. Anche questa condizione di cose, doveva nuocere al buon ordinamento, come pure all'impressione sui nemici. Anche nella memoria pubblicata dal comm. Mandelli, allora giovinetto militante in quel battaglione, si traggono notizie dimostranti che l'ordinamento militare mancava in modo assoluto.

rezione, ma soprattutto perchè la stagione autunnale è sempre implacabile per il volontario.

Finchè durava il Ministero Ricasoli, pronto a reprimere, Garibaldi non avrebbe tentato alcun moto, perciò, seguendo la catena degli avvenimenti, si arriva a questa conclusione, che senza il tentativo di tenere i *meetings* nelle città venete, non sarebbe avvenuto lo scontro di Mentana, e non sarebbero tornati i Francesi in Roma.

XI. — *La politica del Governo.*

Urbano Rattazzi esercitò in diversi periodi una benefica cooperazione alla causa del risorgimento; e ai lavori parlamentari partecipò attivamente. Io gli fui per molti anni compagno ed ebbi con lui buoni rapporti; ma nel chiarire lo svolgimento storico di quel periodo, in parte dimenticato o mal noto, è mestieri definire senza reticenze la politica di lui tanto diversa da quella del gran maestro della diplomazia italiana.

Il Conte di Cavour nel 1860 spiegò una politica chiara e assoluta. Aiutò — sebbene celatamente — con prontezza e nel modo più largo possibile la impresa garibaldina; minacciò di impedire, e avrebbe con fermezza impedito, la invasione rivoluzionaria voluta dai mazziniani delle provincie pontificie, che avrebbe turbato i rapporti del Piemonte con la Francia. Il Rattazzi nel 1867, invece, mentre permise la radunata dei volontari, creò nello stesso tempo ostacoli alla partenza di molti, facendo così mancare alla spedizione in buona parte i migliori elementi. Col primo arresto di Garibaldi (24 settembre) cercò di impedire, ma non lo seppe, poi non lo volle; volle invece aiutare, ma non lo seppe nè in tempo, nè efficacemente.

Corse voce che il Rattazzi avesse interposto alcuni amici per indurre Garibaldi a differire alla seguente primavera un'azione qualsiasi verso Roma, anche per non turbare l'operazione finanziaria concernente l'emissione delle obbligazioni ecclesiastiche allora imminente. Essendogli riuscito vano tale tentativo, si lasciò trascinare nel vortice di una condotta bifronte, che doveva giovar soltanto ai partiti estremi; e cioè ai reazionari in Francia, e agli avversari della Monarchia in Italia.

Quali fossero al principio di ottobre gli intendimenti del Rattazzi si apprende da alcune lettere confidenziali, che egli diresse al Ministro della Marina generale Pescetto, delle quali ricopiai gli originali comunicatimi cortesemente dal colonnello Eugenio Pescetto, figlio del generale.

(Senza data).

Caro Pescetto,

Mi si assicura, che in Genova si facciano preparativi su larga scala per fare un nuovo tentativo su Roma; temo, che si voglia fare qualche imbarcazione, dicesi, che siansi diretti a Rubattino per questo — fatemi quindi il favore di rinnovare alla Marina la più rigorosa sorveglianza, e d'impedire a ogni costo l'esecuzione di questo progetto.

Di cuore

v. aff.mo
f.° U. RATTAZZI.

3 ottobre 67.

Caro Pescetto,

Sin'ora non mi è stato possibile vedere C.... (1) temo, che non sia in città. Parendomi quindi poco opportuno lasciare G.... senza risposta, credo che voi potreste telegrafare al Comandante dell'Esploratore in questi termini:

« Dica a G.... che il Ministero per ora non può consentire suo ritorno continente anche nell'interesse di esso G.... (1) e lo assicuri, che verrà presto costì persona per parlargli. Nel tempo stesso, e senza apparire di averne un incarico, potrebbe fargli sapere che il moto viterbese è terminato, essendo i volontari rientrati, e parendo certo, che in Roma non c'è intenzione alcuna di fare un moto ».

Ad ogni modo se verrà C.... prima delle sei vi scriverò di nuovo, intanto potete far preparare in cifra il dispaccio, per poterlo occorrendo spedire prima che partiate stasera dal Ministero.

Di cuore

v. aff.mo
f.° U. RATTAZZI.

5 ottobre.

Caro Pescetto,

Per stare sempre in guardia sarà bene, che mandiate un telegramma al Comandante marittimo Caprera onde invigilino attentamente Garibaldi, e sorveglino per impedire, che per avventura venisse imbarcato sul Messaggiere ritornando in compagnia coi due che andarono a vederlo. Sarebbe questo un brutto tiro, che ci si potrebbe fare, e dove si farebbe da noi una ben trista figura. Andando colà sopra una nave della Marina potrebbero dire che sono incaricati di condurlo con loro e sorprendere la buona fede del Comandante. È dunque prudente prevenirlo. Addio di cuore

v. aff.mo
f.° U. RATTAZZI.

Quali poi fossero gli intendimenti del Rattazzi alla metà di ottobre risulta da quest'altra sua lettera al ministro Pescetto:

16 ottobre.

Caro Pescetto,

È verissimo quello che Crispi vi disse, e se fosse possibile fare la cosa, senza mettere molte persone nella confidenza, converrebbe farlo per terminare il più presto ciò che non può essere protratto senza gravissimi inconvenienti. Mi rimetto quindi a voi di vedere, se v'è mezzo di fare, senza che sia a temersi possa essere il segreto violato.

Di cuore

v. aff.mo
f.° U. RATTAZZI.

Il significato di questa lettera sta nella data del 16 ottobre, coincidente con quella della mia partenza per ricevere le munizioni alla Spezia.

Importa poi ricordare che con la menzionata nota del comandante Montezemolo, furono pubblicati ottanta telegrammi concernenti l'insurrezione (e anche la concessione voluta dal Governo del trasporto gratuito con la ferrovia di 600 volontari) che dal 10 al 24 ottobre furono recapitati col consenso del Ministero dell'Interno. Il

(1) È facile comprendere che le iniziali *C* e *G* indicavano Crispi e Garibaldi.

20 ottobre il sottoprefetto di Terni telegrafava al Ministero: « Cucchi ha fatto avvertire che azione sarà lunedì sera immancabilmente »; quell'azione che poi mancò.

Tuttociò contrastava colla situazione internazionale, perocchè devesi considerare che le grandi potenze d'Europa nelle quali — meno la Francia — non prevaleva l'elemento cattolico, non erano contrarie all'unione di Roma all'Italia, quando fosse tutelata la libertà del Pontefice. Esaminando la raccolta dei documenti diplomatici scambiati fra il Ministero d'Italia e le altre Potenze se ne ha una prova. Tutte assecondavano gli intendimenti del nostro Governo e prima delle altre l'Austria-Ungheria, pure ispirandosi al pensiero del suo Imperatore.

Se non che i Governi d'Europa non potevano naturalmente essere favorevoli all'invasione rivoluzionaria, perchè questa non dava alcuna guarentigia rispetto alle persone e alla libertà del dominio spirituale che intendevano fosse rispettato. È ben vero che il lungo indugio a risolvere la questione del potere temporale e di Roma capitale d'Italia avrebbe mantenuto acceso il fuoco, e le imprese rivoluzionarie si sarebbero ripetute, nè alle potenze doveva piacere che la soluzione rimanesse ancora incatenata al predominio francese.

Tuttociò non giustificava la condotta equivoca del Ministero, il quale spediva le munizioni, quando Garibaldi non era tornato fra le sue schiere e per di più ne ordinava il nuovo arresto. Nè si comprende perchè il nostro Governo abbia cercato di illudere il paese sulle intenzioni della Francia. Mentre pubblicamente era stato annunciato che a Tolone si facevano i preparativi per la partenza, lo scopo della quale era avvalorato dalle fallite trattative fra il Governo imperiale e il nostro, questo non impedì, anzi assecondò palesemente la invasione, permettendo che prendesse per base di operazione la città di Terni, posta nell'interno del nostro Stato.

Il Ministro pertanto, nel secondo periodo, fingeva di impedire, ma cooperava all'invasione del territorio pontificio. Fingeva di voler ingannare la diplomazia, ma in conclusione ingannava crudelmente il generale Garibaldi e il paese, lasciando credere che i Francesi non sarebbero tornati.

Tale era la politica seguita allora. Infatti il 22 ottobre il Ministro dell'Interno, per calmare le agitazioni contro l'intervento francese, telegrafava al Prefetto di Napoli: « Francia non interviene. Dato alla flotta di Tolone contr'ordine. — U. Rattazzi ». Telegrafava il 22 in questi termini, mentre, come narra nel suo bel libro *Da S. Martino a Mentana*, l'Adamoli aveva saputo il 17 al Ministero che l'intervento francese era stato deciso. Questi narra inoltre che allora il Crispi « insistette con veemenza sulla necessità di indurre i Romani a tirare, sia pure non più di dieci schioppettate, a qualunque costo, subito». Quali strane illusioni si faceva Crispi!

Fu veramente un periodo disgraziato. Pare incredibile, ma è così. Da Roma facevano credere che tutto era preparato, che la insurrezione stava per prorompere. Fu probabilmente per questa ragione che il Generale si trovò incoraggiato ad avanzare il 30 ottobre con alcuni battaglioni fin presso il Ponte Nomentano, cioè a tre chilometri da Roma.

Da Firenze poi si lasciava supporre che l'intervento non sarebbe avvenuto. Così Garibaldi si trovò dinanzi i soldati francesi quando

meno se lo aspettava. E come fosse stato davvero tratto in inganno, chiaro appare dalle parole che il Generale scrisse di poi a Edgardo Quinet: « Io non avrei mai creduto che i soldati di Solferino sarebbero venuti a combattere i fratelli che avevano col loro sangue liberati; e questa credenza mi valse una disfatta ».

Non era possibile che conducendo gli avvenimenti con tanta imperizia e confusione, si potesse raggiungere l'agognato fine; e la responsabilità ricade interamente sulla politica insana di quel tempo, che fu condannata dal Parlamento e dalla Nazione. Il solo che rimase imperturbato nella sua grandezza fu Garibaldi, vittima di tanti inganni. Ormai è giunto il giorno in cui dalla storia imparziale si devono attingere i fatti, appurarli e apprezzarli con sereno giudizio.

La immensa devozione a Garibaldi, e l'affetto personale che mi legava a quell'uomo straordinario, non poteva bastare a persuadermi di partecipare a una impresa che reputavo dannosa per la causa nazionale, e non volli seguirlo, come non lo avevo seguito ad Aspromonte. Nè ripensando alle due intempestive imprese nelle quali il Generale fu travolto, mi sono mai pentito di aver rinunciato al vanto di essere sempre stato con lui, per obbedire invece a criteri politici non fallaci; mentre, se ragioni di famiglia non me lo avessero vietato, lo avrei volontieri seguito allorchè, obbedendo a una sublime ispirazione del suo cuor generoso, accorse nel 1870 in aiuto della Francia.

Dall'esame dei documenti diplomatici emergono altre spiegazioni della politica di quel tempo. È notevole un telegramma del 30 settembre del Ministro diretto a Parigi, nel quale era detto. « Sembra certo che fra pochi giorni scoppierà in Roma una rivoluzione, e che, malgrado ogni sforzo, è ormai impossibile impedirla ». Dopo questa premessa, pronosticava che la rivoluzione sarebbe stata repubblicana, il che avrebbe messo il Governo nella necessità d'intervenire.

Napoleone, per mezzo del Nigra, nostro ambasciatore a Parigi, rispondeva che verificandosi il caso di una rivoluzione repubblicana, « chè pel momento ogni pericolo immediato sembra svanito », i due Governi avrebbero dovuto agire di concerto, ecc. Era possibile che a Parigi si ignorasse che in Roma nulla era preparato?

Dallo studio dei successivi documenti di quel periodo, emerge che continuò sino alla fine la politica artificiosa, ma si apprende pure che Napoleone il 12 ottobre, avvedendosi che gli sforzi del Governo italiano erano insufficienti a impedire l'invasione del territorio pontificio, credeva « essere venuto per la Francia il momento di provvedere dal canto suo ». Il 16 ottobre un telegramma del Nigra annunciava che l'intervento era stato in quel giorno formalmente deciso. E dopo di ciò come si poteva asserire che non sarebbe avvenuto l'intervento francese?

A caratterizzare quel doloroso periodo si aggiunge un altro incidente ricordato nel pregevole libro di Raffaele Giovagnoli, ed è questo. Il Re inviò a Parigi il generale La Marmora in ispeciale missione presso l'Imperatore, per pregarlo di non scendere all'estremo partito di una nuova spedizione, alla quale preghiera Napoleone III rispose che quanto a lui effettivamente si induceva di mal animo a ordinare una nuova spedizione, ma che da questa non si poteva sottrarre, perchè ve lo incalzavano l'Imperatrice Eugenia, i Ministri furenti e la maggioranza dei Francesi, e fra questi più specialmente i milioni

di fanatici cattolici, ululanti che si salvasse il Papa. Il che giustifica l'affermazione ripetuta nelle precedenti pagine, intorno agli effetti del primo articolo della Convenzione 15 settembre 1864.

Il Ministero, con decreto 23 ottobre, nominò una Commissione d'inchiesta con incarico di indagare a chi si dovesse attribuire la colpa della fuga da Caprera del generale Garibaldi e pronunciare formalmente sopra le cagioni alle quali si doveva quella fuga. La Commissione, presieduta dal vice-ammiraglio Serra, dopo avere compiuto gli interrogatorî di tutti gli ufficiali, presentava l'8 novembre la sua relazione colla quale dichiarava, che nessuna colpa se ne poteva attribuire ai comandanti della crociera. La nomina di quella Commissione, è un'altra anomalia per essere stata decretata dal Ministero, che otto giorni prima aveva spedite le munizioni a Garibaldi.

Intanto avvenne la crisi ministerale, e il ministro Menabrea avendo il 30 ottobre ricevuto l'annuncio che a Civitavecchia era giunto un corpo di spedizione francese, aveva dato ordine che le truppe accantonate lungo la frontiera occupassero alcuni punti del territorio pontificio. Ciò fu fatto, ma non tardarono a ripassare il confine, e questa fu una nuova umiliazione per l'Italia.

XII. — *Epilogo.*

Le conseguenze della impresa di Garibaldi furono gravissime, per il discredito che provocò in Europa, e il malcontento che produsse fra noi. Alcuni anni dopo, parlando di quell'impresa coll'illustre capo di Stato Maggiore generale Fabrizi, questi mi disse che i rancori allora suscitati giovarono alle nostre sorti, perchè resero impopolarissima, e perciò impossibile, nel 1870 l'alleanza dell'Italia colla Francia nella guerra contro la Prussia. Ma io gli facevo osservare che quell'alleanza sarebbe sempre stata impossibile, perchè non avevamo preparato l'esercito, che per ragioni finanziarie era stato ridotto a minime proporzioni; e anche perchè, essendo noi stati alleati nel 1866 con la Prussia, come eravamo stati nel 1859 con la Francia, era nostro dovere la neutralità; nè alcuno potrà mai credere che l'invasione del territorio pontificio fosse intrapresa prevedendo una futura guerra franco-prussiana; per la qual cosa, quando si vogliano vantare nel modo suesposto le conseguenze storiche della invasione come un reale successo, si dovrebbe sempre riconoscere che questo fu accidentale e non il frutto di machiavellica premeditazione.

In conseguenza della fallita impresa, la nostra situazione finanziaria ed economica era divenuta disastrosa. Le entrate e spese ordinarie presentavano in quell'anno il disavanzo di 220 milioni. Il 4 novembre nel bollettino della Borsa di Genova, risultava che il corso della rendita era ridotto a 49.50 per cento, e l'aggio elevato a 10.35 per cento.

Il Parlamento, adunato nel successivo mese, dinanzi a tale situazione, prese in esame il disegno di legge concernente un gravissimo provvedimento finanziario; cioè la tassa sul macinato. Siccome la rendita pubblica, pur colpita dalla ricchezza mobile, s'era sino allora sottratta alla imposta perchè non era dai portatori denunziata, fu allora decretata la ritenuta del 12 per cento sui titoli del Debito

Pubblico. Il secondo provvedimento, che colpiva la ricchezza, temperava gli effetti del primo gravante anche la classe povera.

Il disegno di legge, superando gravi difficoltà, fu approvato con soli 9 voti di maggioranza, e fu gran ventura perchè i due provvedimenti accoppiati produssero un aumento complessivo di entrate che raggiunse presto i 150 milioni l'anno. Giova notare che l'impresa di Garibaldi, avendo contribuito ad aggravare la situazione, fu la causa principale che, per opera del terzo partito diretto dall'on. Mordini, fece cadere la bilancia in favore di quei provvedimenti che salvarono l'Italia dal fallimento.

Dai documenti diplomatici scambiati fra il Ministero Menabrea e il Governo dell'Imperatore di Francia dopo il novembre 1867, si apprende quanto fossero tesi i rapporti fra i due Governi. Specialmente dopo le dichiarazioni del ministro Rouher nella Camera francese, quando pronunciò il celebre *jamais* che fortunatamente fu una profezia fallita, poichè nonostante quella profezia dopo tre anni potemmo piantare in Campidoglio la nostra santa bandiera.

La proposta sorta allora di convocare una conferenza europea per decidere sulla sorte del potere temporale, non ebbe neppure un principio di esecuzione. Ma i negoziati preliminari dimostrarono che i diversi Governi, e specialmente quello rappresentato da Bismarck, non approvavano la condotta della Francia.

Avvenne di poi lo scambio di note per preparare una convenzione fra il Governo italiano e il Vaticano, concernente provvedimenti doganali e finanziari, ma senza alcun frutto.

Il risultato finale della disgraziata impresa, non si può dire che sia stato interamente contrario agli interessi nazionali, anche perchè avendo provocato al di là delle Alpi manifestazioni popolari in favore dell'Italia e simpatie fra i Governi stranieri, ci preparò il terreno sgombro per l'invasione del suolo pontificio compiuta nel 1870, avvenimento non contrastato, come ne avemmo una prova allorchè al nostro Governo giunse il 9 ottobre la dichiarazione con la quale il Ministero austriaco, con l'approvazione di S. M. l'Imperatore, riconosceva il fatto compiuto; e allorchè con la legge delle Guarentigie, dettata seguendo — come mi scrisse recentemente l'on. Emilio Visconti-Venosta — i concetti del conte di Cavour, si diede al mondo cattolico quel pegno col quale si assicurava al Sommo Pontefice la libertà dell'esercizio delle sue attribuzioni.

GIOVANNI CADOLINI.

COME FONDARE LA SCUOLA POPOLARE

Sono pochi coloro che ignorano l'esistenza d'una legge detta di Orlando, del ministro cioè che la emanò nel 1904, la quale stabilisce i corsi detti popolari di 5ª e 6ª classe, che dovrebbero essere frequentati da quei figli del popolo i quali non intendono continuare gli studi nelle scuole superiori, ma invece si avviano all'esercizio delle arti e dei mestieri, come mezzi utili alla loro esistenza. Da quel giorno che segna la nascita della legge si crede che in Italia già esista la scuola popolare.

Ma ricordiamo, avanti tutto, le prescrizioni della legge.

L'art. 10 dice: « Nel termine di anni tre dalla promulgazione della presente legge, in tutti i Comuni dove i corsi elementari maschili e femminili siano completi fino alla classe quinta, si istituirà una sesta classe, riducendo a tre le ore giornaliere di lezione obbligatoria tanto nel quinto, quanto nel sesto corso, oltre le ore destinate agli esercizi ginnastici e alle materie facoltative.

« Saranno materie d'insegnamento della quinta e della sesta classe: l'italiano, nozioni di storia civile d'Italia... Il canto, il lavoro manuale, l'agraria e anche altri insegnamenti che rispondano a speciali bisogni totali, potranno essere istituiti dai Comuni... ». Ma questo è meglio esplicato nelle Istruzioni che comentano la legge; e colà è scritto che « quella vera e propria scuola popolare di cui la presente legge intese affermare l'*inizio*, suppone una moltiplicazione per così dire indefinita di corsi accessori, sia per specifici avviamenti professionali, sia anche per integrare la cultura generale desiderabile nel popolo ».

Questa legge è piena di conseguenze; se i Comuni avessero voluto applicarla nella sua integrità e svolgerla gradatamente nel vario e ricco contenuto, avremmo già una scuola popolare vera e propria. Ma invero i Comuni o meglio gli uomini che dirigono le pubbliche aziende, forse perchè non hanno compreso il valore e il significato della legge, si sono fermati alle prime linee di essa e non si sono più mossi, come se fossero contenti di avere applicato le prescrizioni legislative. Forse il legislatore doveva essere più esplicito nel volere raggiungere i suoi nobili fini; ma di ciò non gli va addebitata colpa, dato il tempo in cui non si aveva un concetto concreto della scuola popolare.

Intanto tutti, compresi i pedagogisti vecchi e nuovi, trovarono affermato il *lavoro manuale* nel programma ministeriale, e credettero che questo bastasse a dare alla scuola popolare il carattere che essa dovrebbe avere. E non si avvidero o non compresero che la

legge parla d'*agraria* e di *altri insegnamenti che rispondano a speciali bisogni locali*, e che la relazione esplica ed allarga questi concetti, ammettendo *una moltiplicazione indefinita di corsi accessori per specifici avviamenti professionali*. Tutto questo, cioè la sostanza vera della legge, fu trascurato come se non fosse scritto, non dico *voluto* dal sagace legislatore; e la scuola popolare, quindi, non si trova neppure in quell'*inizio* cui aveva indicato la legge: è rimasta una scuola *nominalmente* popolare, con ripetizioni degli stessi programmi che si svolgono nelle classi elementari prima della quinta e sesta, con qualche ora di esercizio di lavoro manuale.

Noi abbiamo visitato queste scuole, specialmente quelle collocate nei rioni popolari di Roma, e abbiamo costatato il niun valore di esse, se non sia quel prolungamento di anni da passare nella scuola elementare, che dà poco o nulla e per l'educazione e per la istruzione, nulla affatto per quell'avviamento professionale di cui parla la legge Orlando. Nè il lavoro manuale, che occupa due o tre ore settimanali, ha significato e valore educativo e preparatorio, come si vuole, allo scopo della vita reale dei lavoratori.

Noi in Italia, desiderosi certamente di apprendere, accettiamo con gioia ed entusiasmo tutto quello che ci viene da fuori, specialmente se esso ha l'aspetto della novità, e ce ne impossessiamo e facciamo propaganda e diffondiamo così come viene il nuovo, senza spesso pensare di aumentarlo con nuovi svolgimenti e di applicarlo secondo le condizioni speciali.

Così abbiamo fatto del lavoro manuale. Vi fu una corsa entusiastica in Scandinavia ad apprenderne i metodi e gli ordinamenti, poi si creò una scuola nazionale per opera di un valoroso pioniere, che fu il Consorti; e Ripatransone, questo piccolo e ameno e solitario comune marchigiano, divenne come l'università del lavoro manuale, dove andavano e vanno i maestri e le maestre d'Italia, aiutati dallo Stato, ad imparare ed a ricevere un diploma che serva alla loro carriera magistrale. Vero è che l'invidia ha creato altre scuole di lavoro manuale, ma la classica è quella di Ripatransone; colà nei mesi estivi circa 400 giovani dei due sessi imparano l'arte preziosa.

Tre anni addietro io visitai la scuola di Consorti, il quale del resto assisteva come patrono, essendosi ritirato, e quando già io aveva scritto parole poco confortevoli circa l'utilità del lavoro manuale nelle nostre scuole; e invero ne subii una delusione che non volli manifestare al Consorti per non recargli dispiacere. Ma il brav'uomo conosceva già le mie idee, e me ne parlò, come fosse pienamente d'accordo con me, e promise di lavorare in mia compagnia per le nuove esplicazioni del lavoro nella scuola. Vidi anche che a Ripantrasone si faceva scuola di preparati froebeliani, quando in ogni altra città italiana esistono scuole di tale cultura; e non compresi il motivo. In sostanza mi parve di vedere giuocare maestri e maestre per insegnare in sèguito il giuoco ai ragazzi. Ma devo ancora aggiungere che conosco maestri entusiasti del lavoro manuale, e maestri e maestre delusi e annoiati di questo esercizio che sono andati ad imparare soltanto per conseguire un diploma *utile* al loro avanzamento professionale.

*
* *

Poichè il lavoro manuale è la pietra angolare di quella scuola nominalmente popolare, di esso voglio parlare in quanto si riferisce ala sua utilità scolastica ed educativa.

È un giuoco che i fanciulli fanno volentieri, perchè li distrae dàlla noia delle lezioni e li toglie alla passiva attitudine nei banchi per qualche ora nella settimana. È un giuoco *attivo*, mi si permetta l'espressione, e come tale soddisfa l'esigenza naturale delle età che hanno bisogno di attività e non di passività e d'inerzia sui banchi scolastici. Questo è un beneficio, come una ricreazione dello scolaro, non sembra però che per questo motivo sia stato creato il lavoro manuale; ma piuttosto come mezzo di educazione degli organi di senso e come giuoco che serva di preparazione a ciò che nella vita è serio, al lavoro vero ed effettivo.

Non v'è dubbio, questi scopi sono buoni, ma bisogna sapere se veramente così si possano raggiungere per mezzo del lavoro manuale, qual'è nelle scuole nostre. Non nego che una qualche educazione dei sensi, specialmente della vista e del tatto, possa essere data dal lavoro manuale, ma più che l'educazione del tatto credo che esso serva a quella muscolare delle mani, che è del resto molto utile. Ma quanto allo scopo che è il più importante, cioè come preparazione a lavori effettivi, io nego recisamente che il lavoro manuale possa contribuire, anche in minima parte, a tale preparazione, quando si sa come esso sia limitato e nella materia e nelle ore destinate a tale occupazione. Ma sopra tutto è nel carattere del lavoro manuale la deficienza del valore e del significato, perchè esso è un giuoco, come un passatempo degli scolari da 11 a 14 anni, quando in quest'epoca della vita devesi far comprendere il concetto della vita reale verso la quale s'incammina l'adolescenza.

All'osservatore intelligente, certamente, il lavoro manuale deve aver rivelato un fenomeno d'importanza grandissima, senz'essere esso medesimo il creatore del fenomeno; vale a dire che l'educazione vera ed efficiente si può conseguire nell'attività e non nella passività alla quale spesso la scuola condanna l'infanzia e l'adolescenza. Quando il fanciullo è intento ad un lavoro meccanico, egli impiega la sua attività completa, cioè la mentale con l'attenzione che l'accompagna, e la muscolare per la quale entrano in giuoco gli organi vari di movimento e di senso. Allora noi possiamo scorgere come si sviluppa l'invenzione nel piccolo lavoratore e come si perfezionano i movimenti e nasce il senso estetico. Ma vi ha qualche altro fatto che sfugge a molti, ed è che il fanciullo che attende al suo lavoro, non si distrae in pensieri fantastici, che spessissimo sono rovinosi per gli effetti alla salute e all'educazione dell'adolescente. L'attenzione è concentrata tutta su l'esecuzione e la riuscita del lavoro, cause di molta soddisfazione.

E poichè tutto questo esige naturalmente un ordine d'idee da svolgere e di esecuzioni manuali parziali, di applicazioni di esperienze personali, si costituisce lentamente nel fanciullo il senso dell'ordine, il quale per sè solo è fonte di educazione morale, perchè diventa abito che si trasferisce, nell'esplicarsi, in tutti gli atti della

vita. Allora il lavoro di qualsiasi genere diventa il fondamento dell'educazione, la disciplina si stabilisce spontaneamente nella scuola e persiste anche fuori di questa, quando si è costituita con questo metodo naturale. Sperimentalmente posso affermare che qualsiasi scolaro indocile quando è occupato al lavoro meccanico e vi attende volentieri, non ha bisogno di freni disciplinari e di eccitamento, mentre sarà la croce del maestro, se è seduto sui banchi scolastici per attendere alle lezioni più o meno astratte.

Il lavoro, dunque, vale più di tutti i precetti morali dettati e spiegati dal maestro, più di tutti i dommi incompresi ed astratti del catechismo, più di tutti i castighi e di tutte le minacce autorevoli. L'uomo si forma con l'esperienza propria ed autonoma, e questa esperienza deriva dal lavoro che coordina le energie dell'anima e del corpo, che costituisce abiti ed automatismi necessarî allo svolgimento di tutte le attività nella vita individuale e sociale.

Ora il lavoro manuale qual'è e com'è, è troppo poca cosa per produrre così grandi effetti e dare così utili risultati educativi, specialmente perchè giuoco, simulazione dei fatti reali, simbolo soltanto, e quindi non pratico, non avviamento all'attività reale cui presto l'adolescente deve dedicarsi per vivere la vita del lavoro. Il lavoro manuale può rivelare, come ha mostrato a me, il valore reale del vero lavoro, quando da giuoco passasse alle forme effettive, ma non vale per sè a dare un'educazione efficace e salda.

*
* *

Ma oltre al valore educativo, il lavoro, se non è un giuoco, com'è stato finora, se non è soltanto un simbolo, ma attività effettiva e reale, ne ha un altro, cioè quel di essere tirocinio, propedeutica al lavoro cui sono destinati a dedicarsi i figli del popolo per guadagnarsi la vita onoratamente e nobilmente. La scuola, si ripete da tutti, è per la vita, e sarà vero, quando essa preparerà l'uomo a questa con ogni mezzo che non siano soltanto le lezioni di grammatica e le nozioni di storia civile, o gli esercici ginnastici.

Nelle condizioni presenti l'adolescente che guadagna il diploma di proscioglimento dalla scuola e cerca di occuparsi in qualche mestiere o arte, non sa nulla di ciò, non conosce rudimenti di nessun mestiere e di nessun'arte, e deve incominciare a darsi al lavoro come un analfabeta che va a scuola per imparare la lettura e la scrittura. Così la scuola dove egli ha passato sei anni, gli riesce come inutile, come un tempo perduto per tutto quello che serve per la vita, eccetto quelle cognizioni elementari che pur sono utili, ma non gli danno pane. Il padre di famiglia che avvierebbe presto i suoi figliuoli al mestiere, troverà che sia piuttosto un lusso per loro la scuola come ora è, che un mezzo di educazione reale atta a formare l'uomo per la vita. Egli vede che dovrà incominciare da capo a inviare i figli a scuola di falegnami o fabbroferrai e simili, perchè possano imparare qualche mestiere che frutterà a mantenere la vita. Egli è il primo ad accorgersi che la scuola è incompleta non solo, ma sottrae alla famiglia quell'utile che potrebbe ricavare dall'attività professionale dei figli. Quindi in certe condizioni, come principal-

mente avviene in campagna, l'assenza scolastica deriva dal concetto che la scuola giovi poco nella vita.

Quindi noi crediamo che sia necessario anzi sia un dovere di stabilire scuole popolari che abbiano il compito di preparare alla vita, di avviare alle arti e ai mestieri i figli del popolo. Non hanno scuole preparatorie professionali, di medico, di avvocato, di giudice, d'ingegnere, questi altri figliuoli di famiglie borghesi? Non vi sono le università e gli altri istituti superiori per questi? Perchè non deve avere il popolo le sue scuole preparatorie alle sue varie attività? Specialmente quando si pensi che i figli del popolo devono incominciare molto presto a guadagnare la vita col lavoro.

Una scuola popolare, quindi, è urgente, urgentissima, nella quale si abbia ad acquistare da una parte l'educazione civile con i rudimenti della cultura mentale e con altri mezzi efficaci, dall'altra si abbia ad avere l'avviamento ai varî lavori che si riferiscono ai mestieri ed alle arti. Si guadagnerebbe in questo che il tirocinio sarebbe unito a principî razionali che portano al perfezionamento del lavoro che si andrà ad intraprendere.

E come già ho detto, in questa scuola veramente popolare i figli del popolo avranno il mezzo migliore per educarsi, il lavoro, la scuola attiva, e come educazione del carattere, dell'ordine, della sociabilità, e come tirocinio al mestiere cui si dedicheranno. Questa scuola noi propugniamo, e già altre volte ce ne siamo occupati, mostrando i grandi vantaggi che da essa si può trarre per il nostro popolo (1).

E che noi non parliamo in astratto o per mera vaghezza di novità, basterà a dimostrarlo che a Milano già esistono e per iniziativa privata, dapprima, e per disposizioni municipali in seguito, tali scuole per i due sessi, e tendono a moltiplicarsi, poichè oramai si è compreso che esse sono la chiave di volta di tutta l'educazione popolare.

Ed ora per desiderio di vedere attuata la scuola popolare, nel significato sopra espresso, qui in Roma, dove manca affatto, noi deputati di vigilanza di una delle scuole collocate nel popoloso quartiere di S. Lorenzo, abbiamo già fatto domanda al signor Sindaco di Roma, perchè istituisca una scuola popolare nel detto quartiere, con officine appropriate ai varî lavori che dovranno servire di avviamento e di istruzione per le arti e mestieri a cui andranno a dedicarsi i figli di quel popolo del quartiere tiburtino. Fortunatamente abbiamo trovato consenziente nelle nostre idee l'assessore per la pubblica istruzione, prof. Mondaini, il quale, del resto, aveva pensato anch'egli e indipendentemente da noi a siffatto ordine di scuole e aveva già iniziato gli studî per l'applicazione di quei principî sopra espressi.

Mentre noi non abbiamo che a rallegrarcene con l'egregio assessore per le sue intenzioni favorevoli all'incremento dell'educazione del popolo, teniamo come una promessa e come un principio d'attuazione del nostro comune disegno la sua piena adesione.

Non lavoro manuale, dunque, vecchio tipo che ha fatto il suo tempo, giuoco infantile senza fine determinato, germe che poteva

(1) Cfr. *Come educare il popolo.* — *Nuova Antologia,* 1910.

svilupparsi in una pianta rigogliosa ed è rimasto atrofico, ma lavoro di tirocinio, avviamento reale alle arti ed ai mestieri, in cui gli scolari, futuri operai, siano occupati quotidanamente per due ore almeno, e diretti da maestri competenti. Tale scuola dev'essere per i due sessi e secondo le loro tendenze individuali o di famiglia, e secondo i bisogni che si manifestano nel consorzio sociale. Saremo convinti di vedere la gioia in tutte le famiglie operaie, soddisfatte di sapere che i loro figli potranno finalmente ricevere un'educazione completa per i fini della vita, la quale introduce gradatamente e con piena coscienza l'adolescente nell'umanità operatrice.

GIUSEPPE SERGI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

LA SIGNORA SENZA PACE

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

Anna Sofia Setlitz, chiamata Ninì.
Paolo Dourdine.
Cristiano Borge.
Il vecchio Borge.
Giovanna, figlia del vecchio Borge.
Elisabetta, figlia del vecchio Borge.
Barone Let.
Tenente Let.
L'onorevole Ross.
Il piccolo Cristiano.
La giovane signora Borge.
Il vecchio Andrea.
Una cameriera.

In un vecchio castello dell'Europa settentrionale, nel tempo nostro.

ATTO PRIMO.

Una vecchia sala vasta e scura in un'ala deserta del castello. Nel mezzo della sala un biliardo. A destra un gran camino, con davanti, sur una pelle d'orso, alcune sedie di quercia scolpite e un tavolino con dei giornali. Ai due lati del camino panoplie con armi antiche, coltelli da caccia, sciabole, fucili e pistole. Presso la parete sinistra un vecchio canapè e più vicino al proscenio un grande armadio a vetri; nella parte inferiore di questo una collezione di uccelli di rapina impagliati; nella superiore alcune lampade e molti vecchi candelabri d'argento. Nella parete del fondo, tra le due alte finestre dai vetri angusti, la lavagna per il biliardo alla quale sono sospese le stecche. Nell'angolo sinistro un vecchio orologio a pendolo in cassa di legno. A sinistra verso il fondo, una porta doppia, dalla quale, per una stanza non abitata, si accede nel vestibolo. A destra, oltre il camino, una piccola porta mette in un corridoio scuro. Alle pareti pendono corna di cervi, e antichi ritratti nereggianti. Sopra il biliardo è stesa una coperta di percalle d'un verde scuro, quasi nero.

Nel camino un gran fuoco. Pel vano delle finestre, di contro al cielo grigio, si scorgono i rami neri e contorti di vecchi alberi nudi.

SCENA PRIMA.

(*Giovanna, in piedi sopra una sedia davanti all'armadio, ne toglie delle lampade e dei candelabri d'argento e li porge alla cameriera, che li depone sul biliardo, presso il quale Elisabetta è occupata a preparare le candele*).

Giovanna — (*alla cameriera, porgendole due candelabri*) Attenta a questi vecchi candelabri!

(*La cameriera, portando i due candelabri verso il biliardo, fa cadere la parte superiore dell'uno*).

GIOVANNA — (*impazientita*) Ma se te l'avevo detto di far attenzione!... Nessuno fa mai attenzione in questo mondo; e poi ci si maraviglia che tutto va sempre male!

ELISABETTA — (*mentre la cameriera raccoglie il candelabro*) Tutto, poi va sempre male in questa sala. Sarà perchè è visitata spesso dagli spiriti!

GIOVANNA — (*si volge guardando i candelabri*) Quanti ne hai, adesso?

ELISABETTA — (*contando*) Due, tre e quattro. Sette in tutto. E sei doppieri.

GIOVANNA — Allora basta. (*scende dalla sedia*) La tavola non sarà tanto grande; non saremo che diciotto a pranzo. I doppieri sono per le tavole da giuoco. (*chiude l'armadio, sfregandosi le mani per levare la polvere*) È terribile, la polvere che c'è sempre qui, in quest'ala deserta. Non si direbbe che da poco abbiamo fatto una grande pulizia!

ELISABETTA — Già, minaccia rovina, tutta quest'ala. Pare anche che papà abbia l'intenzione di demolirla.

GIOVANNA — Sarebbe meglio... Solo se avessimo un'altra sala per il biliardo. Perchè io non lo voglio di là; non voglio che i signori mi passino sui tappeti del salotto coi loro stivaloni infangati, come farebbero tutto il giorno, se il biliardo fosse nella sala rossa.

ELISABETTA — È vero che da questa parte il biliardo non dà fastidio a nessuno. Tanto lontano da tutto...

GIOVANNA — (*alla cameriera*) Porta pure via i lumi. Le candele le prepareremo noi stesse. (*la cameriera prende sul biliardo due lampade e se ne va*) Se lascio fare a quell'oca, mi romperà metà delle candele!

ELISABETTA — (*calcolando*) Diciotto, hai detto? Secondo me, saremo diciannove a pranzo.

GIOVANNA — No. Cristiano non verrà.

ELISABETTA — Ah no? E perchè no?

GIOVANNA — Che ne so io? M'ha detto ieri sera di non aspettarlo a pranzo oggi. Voleva tornare direttamente a casa sua dopo la caccia.

ELISABETTA — Così anche tu hai notato il suo malumore di ieri sera?

GIOVANNA — (*affaccendata a pulire i candelieri*) Dammi il canovaccio un momento, chè c'è almeno un centimetro di polvere su questi candelabri! No, io non perdo il mio tempo a osservare i capricci di certi sbarbatelli. (*una piccola pausa*) Ho osservato, invece, Ninì, il cui contegno mi fece meraviglia.

ELISABETTA — E come?

GIOVANNA — L'abbiamo pregata di cantare, dopo il thé, ma sua altezza s'è rifiutata col pretesto di un mal di testa, e s'è ritirata un'ora prima del solito.

ELISABETTA — Davvero?

GIOVANNA — L'ho vista per le scale quando salivo. Mi pareva quasi che fosse lì lì per piangere!

ELISABETTA — Ninì! È impossibile. Lei, sempre così corretta, così indifferente... Avrai veduto male.

GIOVANNA — Non ho l'abitudine, ch'io sappia, di dire una cosa per un'altra. (*lavorano qualche minuto senza parlare*)

ELISABETTA — Si capisce, son tutti un po' innamorati di lei.

GIOVANNA — Già, ha sempre avuto bisogno di tali fuochi artificiali per riscaldare il suo tedio. Non sarà certo per questo che se n'è andata a letto, mezzo piangente.

ELISABETTA — Avrà avuto qualche cattiva notizia... Ma non è nelle sue abitudini, però, di far vedere agli altri le sue tristezze...

GIOVANNA — Anzi, ha l'abitudine come te, di ridere di tutto ciò che è serio in questa vita!

ELISABETTA — Poveretta! Avrà scoperto, come me, che il pianto non serve ad altro che a sciupare gli occhi e far venire le rughe...

GIOVANNA — Poveretta, perchè? Un'artista celebre, una stella ammirata da tutti!

ELISABETTA — Chi avrebbe mai predetto, però, a quella stella, che sarebbe stata condannata a filare sempre pel fiarmamento senza un tetto per riposarsi?

GIOVANNA — Oh, alla famiglia di Ninì Setlitz si sarebbero potute predire tutte le disgrazie! Dissoluta, degenerata e per giunta anche superba! senza rispetto per alcuna cosa al mondo. È stata, però, una delle più illustri famiglie del paese! Qualche secolo fa! Sai bene come sono state le ultime generazioni!

ELISABETTA — Hai un fiammifero? Voglio accendere un momento le candele per preparare le miccie... (*con un fiammifero comincia ad accendere qualche candela, che lascia ardere un momento per poi spegnerla*) Degenerati, poi, è troppo. E non vedo che sia un gran difetto, la mancanza di rispetto per questo bel mondo...

GIOVANNA — Già, tu hai sempre difesa e adorata Ninì Setlitz.

ELISABETTA — Non è stata forse la nostra amica d'infanzia?

GIOVANNA — Se il conte Setlitz, superbo com'era, ha permesso a sua figlia di vederci, capisci bene che era perchè papà gli prestava denari. E tu non pensi che Ninì si è sempre creduta da più di noi, fatta d'una pasta più nobile e fine?

ELISABETTA — Non ce l'ha mai fatto sentire, però.

GIOVANNA — L'avrà sentito lei, e le sarà bastato. Sono sicura che Ninì, dopo la rovina di suo padre, dopo che questa casa è diventata nostra, in fondo non ci ha mai potuti vedere.

ELISABETTA — Che vai cercando? Non è tornata, anzi, quasi ogni anno per vederci?

GIOVANNA — Quanto sei ingenua! Torna a vedere la casa dove è nata, e non per veder noi. Ci rimane attaccata, a queste vecchie mura, come le anime senza pace di certi suoi avi che, dicono, ci girano sempre intorno!

ELISABETTA — Ma taci! Che brutte cose stai trovando! Pensa che essa è tua ospite!

GIOVANNA — È proprio questo che mi dispiace. Già sta qui da quindici giorni. Vorrei che partisse. È una razza, la sua, che porta sfortuna!

ELISABETTA — Non dire sciocchezze! E del resto, che colpa ci ha la povera Ninì nelle stravaganze dei suoi avi?

GIOVANNA — Non conosci la legge del Signore: i peccati dei padri ricadranno sui figli!

ELISABETTA — Ah già, secondo il codice penale biblico! Meno male che non è sempre applicato. Perchè non vorrai mica pretendere che i nostri avi siano stati dei santi, suppongo? E vorrei vederti, in sconto dei loro peccati girare il mondo come Ninì, cantando per guadagnarti il pane!

GIOVANNA — Vi sono altri modi di guadagnarsi il pane. Io, fortunatamente, non ho un'anima di commediante! (*va verso il fuoco, aggiungendo legna*).

SCENA SECONDA.

NINÌ — (*nella piccola parte a destra*) Anima di commediante! (*ride*) Ma no, cara! Tutt'al più potresti fare da comparsa! (*entra, ma si ferma subito, guardando il biliardo, coperto dalla tenda scura, sul quale ardono nei candelabri le candele accese da Elisabetta*) Ma che state facendo?

GIOVANNA — Non vedi? Prepariamo i candelabri.

NINÌ — (*è sempre vicina alla porta*) Pare la bara!

GIOVANNA — Che bara?

NINÌ — La bara fantasma... Quella della signora senza pace!... Quel biliardo coperto di nero... Tutti quei candelabri...

ELISABETTA — Ma che vuoi dire?

NINÌ — Non conosci la favola della signora senza pace? Quando ero piccola, i domestici me la raccontavano. Dicevano, poi, che ogni tanto, di sera, si vedeva apparire una signora in questa sala, vicino ad una bara... Era un'anima dannata, forzata a tornare al luogo del suo misfatto... (*si avvolge, ridendo, con un leggero brivido, nel suo lungo boa di lontra*) Dio! Non era un buon presagio. Ma speriamo che tutto questo sia passato di moda, dopo che la casa non è più nostra!

GIOVANNA — (*tornata ai candelabri*) Fortunatamente molte cose sono passate di moda, dopo che la casa non è più vostra!

ELISABETTA — (*spegnendo le candele*) Ah sì, ora mi rammento... Ma si raccontano tante storie di spiriti in questa casa, che ci vuole una buona memoria per ricordarsi di tutte... Ecco, si vedeva una bara, ed intorno ad essa dei candelabri, con le candele accese...

NINÌ — E vicino alla bara, stava una donna! (*s'avvicina al biliardo*) Ah! tutti i nostri vecchi candelabri!... Ma perchè metterci tutte queste candele?

ELISABETTA — Ma non lo sai ancora, anima benedetta, che abbiamo un gran pranzo di caccia, stasera?

NINÌ — (*col suo passo leggero, silenzioso s'è avvinita al camino. È gracile, giovine, ha una grazia squisita nel muoversi. È vestita di nero*) La donna alla bara, sapete, era un'antica castellana, ed aveva ucciso il suo amante, proprio in questa stanza!... (*leva verso il fuoco per scaldarsi, prima l'uno, poi l'altro piede*) E prima che apparisse, e dopo che se n'era andata via, si sentivano sempre le sonagliere della sua slitta, che prima s'avvicinavano e poi si allontanavano laggiù, pel viale degli abeti... Li ha sentiti molte volte il vecchio Andrea... Suo bisnonno, sapete, è stato il cocchiere della signora senza pace... (*volgendosi, mostrando un vecchio ritratto di donna sopra la lavagna del bi-*

liardo:) Eccola! Dicono che sia quella lì. No quella lì, coi merletti! (*ride*) Si chiamava Anna Sofia Setlitz. Proprio come me!

GIOVANNA — Di' un po'... Se tu lasciassi stare quei vecchi spauracchi, e venissi ad aiutarci un pochetto!

NINÌ — (*stringendosi contro il camino, stende le sue mani sopra il fuoco*) Vengo, ma prima mi voglio riscaldare un po'... Voglio guardare un po' questo bel fuoco!

ELISABETTA — (*esclamando*) Il tuo boa! Dài fuoco al tuo boa, Ninì! Bada che un giorno finirà male quella tua adorazione per il fuoco!

NINÌ — Già, è vero: m'è sempre tanto piaciuto! Non conosco giocattolo più elegante di quelle piccole lingue ardenti!... Con un tempo scuro come oggi, sopratutto!... Come sono belli, allegri e seducenti, quei piccoli demoni tentatori! Guardate, guardate, gialli e azzurri e rossi come un arcobaleno... Quei piccoli demoni fini e voluttuosi e pericolosi, che possiamo chiamare e far vivere quando ci piace!

ELISABETTA — (*cercando invano di far entrare una candela nel bocciuolo d'un candelabro*) Ma come sono grosse queste candele! Ninì; sii buona, prendimi uno di quei coltelli da caccia lì, vicino al camino, per tagliarle un po'... (*Ninì cerca fra le armi presso al camino. Elisabetta, presto*:) No! No! Non lì! Non toccare le pistole, per carità! Credo che sia carica una! Mio cognato s'è divertito a tirare sui topi!

NINÌ — Ma se son stata io a suggerirglielo! È tutto pieno di topi, qui dentro, e di quelli grossi... (*prende la pistola e l'esamina*) Sì, è carica questa. (*stende il braccio stringendo la pistola come se prendesse di mira qualche cosa nel fondo della sala*) Era il mio giuoco favorito da bambina. Sedevo lì, sul biliardo, e sparavo sui topi, appena cacciavano fuori la loro testina laggiù, fra le tavole della parete... (*rimette a posto la pistola sulla panoplia; e ne stacca un coltello che porge ad Elisabetta*)

LA CAMERIERA — (*sull'uscio*) Signorina Giovanna, se volesse venire a darmi l'argenteria per la tavola. Vorrei apparecchiare prima che faccia notte!

GIOVANNA — (*guardando il suo orologio*) Va bene, vengo. (*lasciando il canavaccio*) Ecco, Ninì, per far passare la noia, il freddo e la paura dei fantasmi, ti raccomando questo piccolo lavoro materiale... (*si avvia verso la porta a sinistra*)

NINÌ — (*scherzevole, leggera*) Grazie, ma non mi metto al servizio della signora materia... L'ho sempre avuta in uggia!... (*Giovanna esce*)

SCENA TERZA.

ELISABETTA — (*un po' beffarda*) Ebbene, la testa di sua altezza, come va, oggi?

NINÌ — La mia testa?

ELISABETTA — Pare che ti dolesse, ieri sera...

NINÌ — Ah già, è vero... (*si volge un momento distratta, guardando i candelabri*) Tutti i nostri vecchi candelabri! (*avvicinandosi, prende un candelabro, alzandolo a stento*) Come pesano! Chissà quante nozze, quanti funerali avranno illuminati... Speranze che

nascono, speranze che si spengono... Piccole fiamme inutili nell'ombra... (*va a sedersi sul canapè. Dopo un momento, come casualmente*:) Sai quanto tempo rimarrà qui il dottor Dourdine?

ELISABETTA — Io no. Come potrei sapere?

NINÌ — Pensavo che come è l'amico di tuo marito...

ELISABETTA — Aspetta... Ora che ci penso, mi paer d'averne sentito parlare da Federigo... Credo che abbia detto di voler partir sabato...

NINÌ — E oggi è venerdì!

ELISABETTA — Hai l'aria tutta contenta!

NINÌ — Contenta? E perchè dovrei essere contenta?

ELISABETTA — Che so io?... Ho l'impressione che non ti sia simpatico, il dottore. Talvolta si direbbe quasi che tu abbia paura di lui...

NINÌ — Di Dourdine?

ELISABETTA — Sei cambiata, sai, dopo ch'è arrivato lui. Prima andavi a cavallo con Cristiano, sembravi tranquilla e contenta. Ora ti sei fatta un po' nervosa. Fai un po' la civettuola con tutti, sì, ma però è come se tu cercassi di evitare tutti.

NINÌ — (*si alza e va verso la finestra. Canterellando, distratta*:)

« En vain pour éviter les réponses amères
en vain tu mêleras ».

(Carmen)

ELISABETTA — È vero che anche a me fa quasi paura, quel Dourdine. È un essere troppo complicato, senza fondo. Una vera anima slava.

NINÌ — (*guardando per la finestra, sempre distratta e lontana, continuando la strofe musicale*:)

« Cela ne sert à rien, les cartes sont sincères,
Et ne mentiront point ».

Che tempo buio, oggi! I passeri, poveretti, se ne vanno già a letto nell'edera... E che vento fa! Una bufera infernale. I vecchi alberi si torcono e si lamentano come anime dannate... (*guarda in alto verso le nuvole*) Ah! il vento s'è voltato al sud-est! Segno di neve, allora.

ELISABETTA — Ma, si capisce, cosmopolita com'è d'origine e di coltura, laureato in medicina all'Università di Parigi e licenziato in filosofia a quella di Dresda, per forza deve essere complicato! Vorrei sapere, però, che cosa c'è in lui. L'hai conosciuto all'estero, non è vero?

NINÌ — (*sempre lontana*) Chi? Dourdine? (*indifferente*) Già; fu il mio medico ai bagni di Pau. (*si volta, come risvegliandosi*:) Ah! Tu vuoi la ricetta psicologica di Dourdine? Te la darò facilmente: un cuore arido, una sensualità perversa; una buona dose di invidia ben nascosta e molta ambizione. Ecco tutto. (*va di nuovo verso il fuoco*)

ELISABETTA — Un'analisi spiccia, la tua... Sei sicura, però, d'averla fatta bene? Bada che non sei dottoressa!.. Potresti aver dimenticato qualche elemento fondamentale...

NINÌ — Oh no. È una composizione troppo comune, la sua. La quale, come le composizioni di tutti noialtri, si risolve in pochi elementi conosciutissimi: l'avidità, l'orgoglio, la concupiscenza, con

le forze che sono loro inerenti per farsi valere nella concorrenza. E vedi: sotto il manto di tutti, sia fine sia ruvido, si nasconde lo stesso scheletro di egoismo che eternamente si seppellisce per eternamente risorgere. E questo è tutto, questo è tutto, questo è tutto. (*si mette vicino al fuoco, riscaldando sempre distratta le sue mani*) Il male è purtroppo che quando si è ben penetrati di questa verità, si perde ogni volontà di altri esperimenti. Si sa in antecedenza che non si faranno scoperte nuove. Al più, ci sarà qualche variazione di poca importanza.

ELISABETTA — Si perde anche la voglia di giuocare con le piccole fiamme?

NINÌ — (*con un sorriso*) Con i piccoli spettri di fiamme? Forse, ma si continua lo stesso, così, per abitudine, per noia, per una vana speranza di qualche piccola emozione... Benchè si sappia a memoria — oh fino alla disperazione! — come si svolgono quei giuochi, dal principio alla fine.

ELISABETTA — Senti, Ninì, non farmi troppo la superdonna! Dimmi un po', giust'appunto, che cosa avevi ieri sera? (*una piccola pausa*) Anche Giovanna s'era accorta del tuo subitaneo accesso di malinconia; anzi me lo diceva un momento fa. Io fingevo di credere che tu avessi avuto cattive notizie.

NINÌ — Ah, ieri sera? (*ride*) Avevo i nervi urtati. La vanità offesa. Ti potrei dare anche una diagnosi più esatta del mio caso, se fossi imparziale

ELISABETTA — Mi interesserebbe ancora più di sapere che cosa ha potuto influire così malamente sulla tua salute?

NINÌ — (*riflette un momento*) Difatti, (*dà in una risata un po' forzata*) In fondo c'era da ridere... Ecco vedi... Eravamo qui a giuocare al bigliardo, la signorina Ross, tuo cugino Cristiano ed io. Ora sai che per la sua serietà idealista, mi ero divertito a chiamarlo « il poeta muto »... Già, perchè egli proprio non è eloquente... E non se n'era mai offeso... Ma ieri sera, forse per la presenza della sua bella, se la sarà presa a male. Perchè dopo essere stato mezz'ora senza mai rivolgermi la parola...

ELISABETTA — Ebbene?

NINÌ — È stato così grazioso di dirmi che se egli fosse poeta, i suoi versi, certo, non li avrebbe dedicati a me.

ELISABETTA — Ti ha detto questo, Cristiano! Lui così timido! Non è possibile!

NINÌ — Ha proprio detto così. E se sapessi in che modo sgarbato...

ELISABETTA — Infatti è un ragazzo strano. Ha sempre vissuto qui, solo, in campagna col vecchio babbo avaro e triste, senza mamma, senza fratelli, vedendo poca gente... Bisogna compatirlo, sai, se è un po' strano e malinconico...

NINÌ — (*con un riso un po' forzato*) Oh, lo compatisco... Ma nondimeno, ferita nella mia vanità, gli risposi che non desideravo nè i suoi versi nè la sua compagnia... Confesso di aver buttato via la stecca con un atto un po' brusco... Mi aveva dato sui nervi, quel ragazzo...

ELISABETTA — E così disertasti il campo di battaglia?

NINÌ — Difatti, lo lasciai alla « vitella d'oro »... Non è così che chiamano la signorina Ross? Essa è rimasta in campo come Venus Victrix... (*tutte e due ridono. Di fuori si sentono abbaiare i cani*)

ELISABETTA — (*con dolce ironia*) Ma sai, malgrado tutto, non capisco... che bastasse così poco per turbare una superiorità come la tua. Come mai?

NINÌ — (*alzandosi, nervosa*) Ma questi cani... Cos'hanno da abbaiare?

ELISABETTA — (*va alla finestra e guarda fuori*) Ah! È Cristiano! E aveva detto che non sarebbe venuto! Arriva lì, pel viale, a cavallo.

NINÌ — (*leggermente*) Ah! Quando si parla del lupo!... (*se ne va rapidamente verso la piccola porta a destra*)

ELISABETTA — (*volgendosi*) Scappi via?

NINÌ — Ho qualche lettera da scrivere...

ELISABETTA — Come! Adesso anche questo lupo ti fa scappare! È diventata una pecorella paurosa, la nostra celebre Ninì! (*Ninì è già scomparsa. Elisabetta rimane un momento attonita e pensierosa. Poi va verso il fuoco e si mette a leggere i giornali*)

SCENA QUARTA.

CRISTIANO — (*apre la porta a sinistra. Si ferma un momento sulla soglia, guardandosi intorno con aria delusa*)

ELISABETTA — Bravo cugino!... E perchè non entri? (*Cristiano entra, saluta la cugina. Indossa un abito da cavalcare. È giovane, alto, forte, con due occhi da bambino, ingenui e tristi!*) Dunque sei venuto lo stesso!

CRISTIANO — Già.

ELISABETTA — Allora non sei stato a caccia cogli altri?

CRISTIANO — Sì, ci sono stato. (*viene a sedersi vicino a lei*)

ELISABETTA — E dove sono gli altri?

CRISTIANO — Io sono venuto prima di loro.

ELISABETTA — Si vede che avevi premura!... (*una piccola pausa*) Ma raccontami un po' della caccia, che diamine! Sei più muto del solito, oggi!... Avete avuto una buona giornata?

CRISTIANO — (*meccanicamente*) Abbiamo ucciso cinque caprioli, sei lepri, dieci fagiani...

ELISABETTA — Per carità, caro, non tormentare così quel frustino! Lo romperai!... E vediamo, non avresti qualche cosa di più emozionante da raccontarmi?

CRISTIANO — (*piegato avanti, contemplando il suo frustino*) Di quali emozioni vuoi che ti parli?

ELISABETTA — Oh, io sono così poco esigente!... Ho sempre dovuto contentarmi delle emozioni degli altri... Comincia col dirmi se resti, sì o no, a pranzo con noi.

CRISTIANO — Non lo so ancora.

ELISABETTA — Come non lo sai? (*Cristiano si alza, fa qualche passo verso la finestra*) Senti, caro, cerca di nascondere i tuoi pensieri dietro una piccola parola! Se no, li vedo troppo bene...

CRISTIANO — (*guardando fuori*) Ora comincia a nevicare.

ELISABETTA — Grazie mille; questo lo vedo da me. Suvvia, dammi pure subito la tua versione.

CRISTIANO — Di che cosa?

ELISABETTA — Dell'incidente di ieri sera con Ninì Setlitz.

CRISTIANO — (*volgendosi*) La contessa t'ha detto qualche cosa?

ELISABETTA — Ma dimmi tu piuttosto qualche cosa!

CRISTIANO — (*riavvicinandosi*) Ecco, Elisabetta, era... Ho offeso ieri sera la contessa Setlitz. Ne sono dispiacente e vorrei farle le mie scuse.

ELISABETTA — Ottimo proponimento. Ma che hai fatto per offenderla?

CRISTIANO — (*senza rispondere*) Ma come potò farle le mie scuse, se non c'è? Ho guardato prima di là, nel salotto: non c'era. Sarà di sopra, nella sua stanza.

ELISABETTA — Aspetta che scenda.

CRISTIANO — E se non scende? Se sa che son venuto, forse non scenderà. È in collera con me.

ELISABETTA — (*beffarda*) Dio mio! L'hai offesa a tal punto? (*Cristiano tace*) Ebbene, forse ne so qualche piccola cosa io... Ma dimmi, Cristiano, come mai ti è saltato in mente di mostrarti maleducato con Ninì Setlitz?

CRISTIANO — Non so nemmeno io.

ELISABETTA — Perchè ti sei arrabbiato? Lei, da tanto tempo ti aveva chiamato il « poeta muto », e tu, anzi, sembravi fiero di quel titolo. Non ti sei mica offeso per questo, vero?

CRISTIANO — Mi parve che la contessa volesse burlarsi di me, e ciò m'ha seccato. Ecco tutto.

ELISABETTA — Mentisci, cugino mio; e, come tutto il tuo sesso, senza eleganza... Ad ogni modo, nè tu, nè lei m'avete detto la piena verità.

CRISTIANO — Io non mento. È vero che ancora non ho imparato a giuocare leggermente con le mie parole; per questo si ride di me, e mi si chiama muto. Sono venuto qui per fare le mie scuse alla contessa Setlitz. Se non le posso parlare prima del pranzo, torno a casa. Ho il cavallo laggiù che m'aspetta.

ELISABETTA — Dio, che furia! Chi non sapesse meglio, ti direbbe innamorato di Ninì. Attento, sai, a non bruciarti. È pericoloso giuocare col fuoco!

CRISTIANO — Io non giuoco mai, lo sai benissimo.

ELISABETTA — Ma scusa, caro, se questo non si chiama giuocare! Un pò di flirt sta bene... Ma innamorarti poi sul serio di Ninì, dal momento che ti hanno destinato un'altra donna...

CRISTIANO — (*scattando, nervosissimo*) Ma che destinato!... Che innamorato!... Ma lasciami in pace, ti prego! Io non voglio che nessuno s'immischi nei miei affari... Non voglio che... (*si ferma. Di nuovo timido, supplichevole*) Scusa, Elisabetta. Sii buona. Va a dire alla contessa che sono qui ad aspettarla. Te ne prego!

ELISABETTA — Vado, sì, perchè proprio la tua compagnia è poco divertente! (*alzandosi*) Temo, però, che non siate per fare una sciocchezza, voi due... Mah! Pensateci voi: non siete più bambini... (*s'avvia per uscire. Sulla soglia, soffermandosi: con leggera ironia*) Un consiglio, ragazzo mio. Non lasciar sgorgare con troppa abbondanza le fonti della tua eloquenza. Perchè preferisce le fontane mute lei: così può prestare loro tutte le melodie che vuole...

SCENA QUINTA.

(*Cristiano rimane solo alcuni minuti. S'aggira per la stanza inquieto e incerto. A un tratto si ferma ad ascoltare. Ninì entra dalla porta a destra. Cristiano la saluta, inchinandosi. Una pausa*)

NINÌ — (*si dirige verso il fuoco. Indifferente*:) Desiderava parlare con me?

CRISTIANO — (*balbettando*) Sì. La ringrazio di essere venuta.

NINÌ — (*appoggiata ad una sedia*) Oh, prego. È stata Elisabetta a farmi scendere. (*muovendo nervosamente un piede*) Ascolto, sa. (*nuova pausa. Ninì, impaziente, volgendo la testa*:) Ho poco tempo, sa?

CRISTIANO — (*avvicinandosi*) Contessa, la prego di perdonare la mia villania di ieri sera.

NINÌ — È stato villano, lei? Non me ne ricordo. Ho la memoria tanto corta...

CRISTIANO — Non ho potuto chiudere occhio tutta la notte.

NINÌ — Ah, no?

CRISTIANO — Ero tanto... tanto addolorato... Non so... Non capisco come ho potuto...

NINÌ — Non importa. Tutto l'affare non vale un pensiero. Ma se lei ha bisogno di farmi delle scuse, le faccia pure. (*scostandosi dalla sedia*) E poi non ne parliamo più. (*fa per andarsene*)

CRISTIANO — (*andando verso di lei*) Ma...

NINÌ — Che vuole ancora?

CRISTIANO — Ma lei non...

NINÌ — Non ho tempo.

CRISTIANO — Ma lei non ha detto...

NINÌ — (*con un moto repentino e violento battendo il piede contro il pavimento*) Ma mi lasci in pace!... (*lottando contro il pianto*) Mi lasci andar via, le dico! (*scoppia in pianto e singhiozza celando il volto fra le mani*)

CRISTIANO — (*guardandola come pietrificato*) Contessa!

NINÌ — (*singhiozzando*) Perchè non mi lascia andar via?

CRISTIANO — Un momento soltanto... Per carità... Mi dica... Contessa! Qualcuno le ha fatto pena?

NINÌ — (*con un fazzolettino cercando di frenare le lagrime*) Nessuno. Non importa... Ma talvolta... (*piange ancora*) Un nonnulla, come per esempio la sua uscita scortese di ieri sera — una cosa insignificante in fondo — può dare una scossa e far traboccare l'anima come un bicchiere troppo pieno... Un urto, e ne rigurgita tanta, tanta amarezza, che tutto, tutto l'universo vi affoga! Un urto che riapre tutte le piaghe velenose del cuore: e tornano a dolere, e tornano a sanguinare... E tutto questo per niente, per niente, per una parola insignificante di uno straniero!... Oh no, no, non è colpa Sua. Non se ne curi, Lei! È soltanto un caso che proprio Lei dovesse darmi quell'urto. È avvenuto per caso — come tutto a questo mondo! Se ne vada, la prego! Se ne vada!... Mi lasci stare! (*piange col viso nascosto nelle mani*)

CRISTIANO — (*rimasto immobile accanto a lei*) Contessa, non so parlare bene, ma so mantenere la mia parola. Lei, ora, o mi parla con la sincerità che da molti giorni mi deve, o io prendo il mio fucile e me ne vado giù nella maremma. E non tornerò più.

NINÌ — (*alzando un po' la testa, guardandolo*) Perchè?

CRISTIANO — Perchè non ne posso più.

NINÌ — Di che cosa?

CRISTIANO — Della maniera colla quale lei si prende giuoco di me. Lo so bene, dopo che sono arrivati quei signori, io per lei non esisto più. Oh, lo so, lo so, non sono elegante come il tenente Let, o interessante come il dottor Dourdine. E sono troppo selvaggio, troppo goffo per saper celare la mia povertà sotto acconciature tolte a prestito... Che le importerebbe di passare a cavallo con me delle ore intere, ora che c'è il tenente? Io non sono « elegante come un principe da favola », come lei lo ha chiamato. E a quale scopo far con me delle passeggiate lunghissime, ora che c'è il dottor Dourdine? Io non sono « pieghevole come Mefistofele e cattivo come Heine » come ha detto l'altro giorno al dottore. Io non so dire parole inutili. Io sono « muto » soltanto. Quando c'è il dottor Dourdine, Ella perfino si vergogna di rivolgermi la parola... Io non sono che muto. Il bersaglio muto dei suoi scherzi.

NINÌ — (*che l'ha sempre guardato*) Ah, non si trattava che di questo! Della vanità un po' offesa! (*ride*) Ma se si sente offeso nella sua vanità, vada dalla signorina Ross a farsi consolare!...

CRISTIANO — (*concitato*) Qui la signorina Ross non c'entra... No, lei non ha il diritto di trattarmi così! E lo sa bene! Oh, io so di non valer nulla. Ho vissuta una povera vita vuota... Lei è entrata nella mia vita come una luce, un sole meraviglioso; mi sarei contentato di adorarla da lontano. Lo sapeva bene! Perchè allora parlarmi, incoraggiarmi prima che vi fossero gli altri? Perchè dimostrarmi una bontà, una simpatia che io non potrò mai dimenticare... che mi ha dato la vita e mi ha fatto diventare un altro... che — e lo sa anche lei — mi ha dato il diritto di credere... di sperare (*con la voce tremante*) che non fossi per lei un giocattolo soltanto... un giocattolo meschino, che appena arrivato un altro si butta via?...

NINÌ — (*con un sorriso incerto*) Ma io se le ho dimostrato un po' di confidenza, l'ho fatto con la coscienza tranquilla... Lei, il cugino delle mie vecchie amiche; lei, un giovane serio... e fidanzato...

CRISTIANO — (*scattando*) Fidanzato?

NINÌ — O quasi...

CRISTIANO — Chi l'ha detto?

NINÌ — Ma pare che tutta la Sua famiglia consideri il suo matrimonio con la signorina Ross come un fatto sicuro nell'avvenire, solidamente fondato su interessi comuni...

CRISTIANO — (*rapidamente*) E a torto, se lo considera così! Anch'io, mi pare, sono parte interessata! E non mi sono ancora pronunciato. Non ho mai consentito a niente... Non ho mai nutrito per la signorina Ross altro sentimento che quello della stima...

NINÌ — Ah! Ma lei, allora, ha una maniera stranissima di manifestare la sua stima! Ieri sera, per esempio, ha invitato la signorina e me a giuocare al biliardo. Durante l'intera partita, non mi ha mai rivolto la parola. Appena mi ha risposto quando le ho par-

lato... Invece, senza mai smettere di guardare la signorina, cogli occhi che pendevano dalle sue labbra, ne ha bevuto tutte le parole... (*ride con scherno*) Ah! già! Certo, ne valeva la pena! È spiritosissima quella giovane!!... Ma deve essere di fiamma la sua stima!! E quando io, dopo aver dato prove di molta pazienza davanti al Suo contegno poco corretto, mi son permesso uno scherzo innocente, lei mi ha risposto in una maniera che io non mi sarei mai... (*le lacrime le ritornano agli occhi*)

CRISTIANO — Ma la colpa era tutta Sua! Era perchè... Contessa, ecco, se avesse fatto un po' più attenzione a me, si sarebbe accorta ch'io non guardavo sempre, come dice lei, la signorina Ross... Avrebbe visto ch'era Lei, e Lei sola, alla quale pensavo per tutto il tempo... Lei, a pranzo, s'era fatta condurre a tavola dal Dottore; aveva fatto come se io non esistessi tutta la sera! E così per disperazione, mi son messo a corteggiare la signorina. Volevo sapere una buona volta se ero un giocattolo da buttar via... Perchè allora...

NINÌ — (*alzandosi, guardandolo fisso*) Sarebbe stato capace, Lei, di recitare quella parte?

CRISTIANO — Sì, ma l'ho recitata male... Il rancore m'ha vinto, ed un bel momento ho guastato tutto... Ero disperato, ecco; non sapevo nemmeno che cosa facessi... Non mi crede ancora? Ma perchè dovrei star qui a dirle tutto questo?

NINÌ — Chissà? Mi pare abbastanza furbo Lei... E la sua sposa futura, sembra un po' sonnacchiosa... Voleva forse svegliarla, suscitandone un po' la gelosia? (*di nuovo violenta*) Allora, perchè, se non è innamorato di quella, si è a tal punto adirato delle mie parole?!

CRISTIANO — Ma, Dio mio, perchè tutto ciò ch'io facevo o non facevo Le era assolutamente indifferente, a Lei! Lei soltanto badava a scherzare con quei signori al tavolino da giuoco!!... E mi canzonava!!... M'ha esasperato, m'ha fatto diventar pazzo!... Non mi crede ancora?...

NINÌ — (*che si è voltata da un altro lato, stringendosi nelle spalle*) No. Non credo a niente e a nessuno. (*una lunga pausa. Cristiano a un tratto, si volge e va rapidamente verso la porta a sinistra*)

NINÌ — (*volgendosi, incerta*) Lei va... Lei torna a casa?

CRISTIANO — (*si ferma un momento a guardarla. Con voce trepida e debole*:) Io non avevo mai saputo cosa fosse la gioia. E anche dopo aver conosciuto Lei, non ho fatto che soffrire. Ma Lei mi aveva fatto presentire... non so dire... qualche cosa di meraviglioso... Una felicità non mai sognata... Ero come morto, schiacciato dalla vita stupida e materiale, accasciato dall'eterno sforzo dei miei, per spremere valori dalla terra, per accumulare ricchezze... Tutto, per me, era basso, buio e vuoto... Lei m'è apparsa, in alto, come una luce bellissima nelle tenebre... Ha fatto nascere in me nuova volontà, la speranza d'un'esistenza superiore... Ed ora non voglio più tornare a ciò che prima chiamavo vita... Sarebbe una morte mille volte più crudele della vera morte. Perchè di questa, vede, non ho paura!... (*la sua voce si spezza. Si volge, precipitandosi verso la porta*)

NINÌ — (*rimasta immobile un momento, nell'attimo in cui egli sta per uscire*) Cristiano! (*egli si volge, Ninì gli corre incontro gettandogli le braccia al collo, appoggiando la testa alla spalla di*

lui) Lo so che non è vero, lo so che non durerà; ma dillo ancora, fa ch'io lo creda! (*mentre Cristiano, che un momento è rimasto come sopraffatto, con tenerezza riverente, come se toccasse un essere soprannaturale, la cinge con un braccio*) Credevo che il mio cuore avesse finito di amare! Oh, è tanto stanco!... Ah! dunque, proprio, si deve risvegliare ancora una volta? Ah, ma... Sì, sì! lasciami riposare così... Oh, come è bello così, come è bello così! (*una piccola pausa. A voce bassa appoggiata a lui*) Ti rammenti quella sera che siamo tornati dal pranzo dell'onorevole Ross? Ah! Mi ero sentita soffocare quella sera! Che oppressione, che orrore, quelle case borghesi! E tu, allora, quando la carrozza usciva dal cortile, hai respirato profondamente, e guardando il bel cielo hai mormorato sorridendo come a te stesso: « E quindi uscimmo a riveder le stelle... » Da quel momento ti ho voluto bene. (*sorride. Poi, piano, crollando la testa*:) Ma anche quelle stelle si spegneranno. Perchè non c'è nulla che duri, se non la trasformazione. (*alzando il viso verso di lui*) Passerà, il nostro amore.

CRISTIANO — (*dolcemente*) Mai.

NINÌ — Si spezzerà e sarà dimenticato.

CRISTIANO — Non prima della morte.

NINÌ — Dillo, però! Dimmi che mi vuoi bene!

CRISTIANO — No. Sei come una santa del cielo, che si adora. E io, vicino a te, sono così povero di spirito e così vuoto di mente...

NINÌ — Tu? Sei ricco, in confronto a me.

CRISTIANO — A te, che hai tutti i doni?

NINÌ — Mi manca quello che deve dar vita a tutti gli altri.

CRISTIANO — E che cosa ti può mancare?

NINÌ — La giovinezza dell'anima! (*guardandolo, col viso illuminato d'una luce meravigliosa*) Tu forse me la restituerai! (*un attimo*)

CRISTIANO — (*sommesso*) E quegli altri? E Dourdine?

NINÌ — (*la testa appoggiata sulle spalle di lui, gli occhi chiusi*) Sono morti. Non hanno mai vissuto. Sono indifferenti come le figure che passano in una sala d'aspetto...

CRISTIANO — Ma dimmi... dimmi soltanto... Dopo che è venuto Dourdine, m'hai fatto tanto soffrire... Perchè m'hai sempre evitato?

NINÌ — Ma... Non so... Un po' per non destare sospetti e gelosie... Sai, gli uomini,... E poi, non sapevo di renderti infelice.

CRISTIANO — Ma ora mi vorrai bene per sempre. (*Ninì sorride; poi mette, per tutta risposta, le sue mani nella mano di lui. Egli le porta alle sue labbra, e un momento rimangono in quell'atto*)

SCENA SESTA.

DOURDINE — (*sulla porta a sinistra, in abito da caccia*) Ah! Scusino... Forse disturbo? (*si ferma sorridendo. Di fuori si odono altre voci. Ninì, che rapidamente si è allontanata da Cristiano, s'è fatta pallida. Dourdine entra, salutandola*).

(*Il vecchio Borge, seguito dall'onorevole Ross, dal barone Let e dal tenente Let, entra. Tutti sono in abito da caccia*).

IL VECCHIO BORGE — (*arriva, soffiando forte e facendo tintinnare con la mano tremante un grosso mazzo di chiavi*) Di qua, di qua si-

gnori; passiamo di qua. (*a Ross*) Ho dei buoni avana qui, nell'armadio delle aquile. (*si ferma, cercando una chiave nel mezzo*) Li conservo qui; mi si asciugano troppo, i sigari, se li lascio di là nel mio studio! (*continua a parlare con Ross*)

BARONE LET — (*un bellissimo uomo, dal tono beffardo: agli altri*) Avete sentito? C'è troppa aria, per i sigari buoni, nello studio di mio suocero.

TENENTE LET — Va là che l'aria glie la fai prendere tu, malandrino, lo sappiamo!

BARONE LET — (*andando verso l'armadio a vetri:*) Qui se ne stanno chiusi cogli alti figli dell'aria... (*leggermente, dando un colpetto sui vetri dell'armadio ove stanno le aquile*): Sic transit! Ecco le vecchie aquile reali dei Setlitz, ridotte a far la guardia d'onore ai sigari di mio suocero! (*scoprendo Ninì, la quale si è ritirata verso il fondo della stanza*): Ah! Contessa! (*va per salutarla*)

DOURDINE — E non è il destino comune, oggi, di tutte le aquile reali: quello di montare la guardia intorno agli armadi della borghesia?

IL VECCHIO BORGE — (*sempre cercando la chiave dell'armadio, vede Cristiano, che si è avvicinato a lui*) Ah! Sei qui, ragazzo mio! Rimani con noi stasera?

CRISTIANO — Grazie, zio; rimango.

IL VECCHIO BORGE — Meno male, meno male. (*prende il braccio di Cristiano, mentre, trovata la chiave, la infila nella toppa dell'armadio*) Vedi, devo assolutamente parlarti delle nuove imposte, che m'ha appioppate il Consiglio comunale. Per Dio, ma che cosa pensano! Credono forse di poter levarmi tutto, fino alla camicia? Tu intanto che sei un ragazzo di senno, devi parlarne a tuo padre... (*continua sempre tenendo il braccio di Cristiano mentre con l'altra mano apre l'armadio e prende una scatola di sigari*)

TENENTE LET — (*a Ninì*) (*inchinandosi*) Contessa! Come ha passato il giorno senza di noi?

BARONE LET — Ha giuocato al biliardo con mia moglie?

DOURDINE — Scusa, ma la Contessa è una giocatrice troppo audace per misurarsi con le altre donne...

NINÌ — (*indicando i candelabri*) Come vedono, abbiamo preparato le torce...

L'ONOREVOLE ROSS — (*enorme, rosso in viso*) Contessa Setlitz... Come sta?

NINÌ — (*ridendo, con una riverenza profonda*) Onorevole, o non sa che una Setlitz sta sempre bene, anche nell'agonia? È l'unico privilegio rimastoci...

DOURDINE — (*guardando i candelabri*) E per l'altare di qual dio hanno preparato quelle torce?

NINÌ — Per il dio dei piaceri umani.

TENENTE LET — (*con uno sguardo verso il biliardo*) È questo l'altare? Mi pare che rassomigli piuttosto ad un catafalco.

DOURDINE — Sarà un simbolo della fine di ogni piacere.

NINÌ — Ma non è qui, l'altare. Lo si sta preparando nella sala da pranzo.

TENENTE LET — Ah! Come vorrei avvicinarmi subito a quell'altare!... Ho un appetito...

L'onorevole Ross — È vero che dopo cinque ore passate all'aria aperta, e dopo aver fatto appena una leggera merenda...

Barone Let — (*continuando*) ...anche l'onorevole si sente disposto alla cerimonia... gastronomica!

Ninì — (*battendo le mani*) Bravo! Vogliamo eleggere l'onorevole sacerdote sacrificatore della nostra festa?

Barone Let — Come deputato socialista è abituato a rappresentare dei credenti molto pieni di fede...

Tenente Let — Cingiamo l'onorevole di salviette candide...

Barone Let — E inghirlandiamolo di pàmpini...

Ninì — Peccato che di pàmpini non ce ne siano... Gli faremo una corona di cavoli.

Tenente Let — E tutti gli balleremo intorno...

Barone Let — Dionisiacamente...

Ninì — (*battendo le mani e cantando leggermente*:)

Dansons la Carmagnole, vive le son, vive le son.
Du faisan pour le manger
De Lafitte pour l'arroser...

Ross — Ma contessa! Lei commette una profanazione! Non sa che si fa giuoco di uno degli inni più santi dell'umanità?

Ninì — (*sempre con gaiezza eccitata*) Inno? No, è una carola per ballare a tondo... E tutto, anche la terra, non fa che ballare a tondo... Ed io ne ho cantato soltanto la seconda parte, di quella carola: poichè quelli che ieri volevano ferro e pane, oggi domandano fagiano e Lafitte e domani castelli e schiavi... È tutto un ballo a tondo... E non c'è altro... non c'è altro...

Tenente Let — Contessa, non è vero, tocca a me, oggi, l'onore di accompagnarla a tavola?

Ninì — (*con uno sguardo verso Cristiano, il quale dall'altro lato del biliardo, ove lo zio tuttora lo trattiene, s'è voltato a guardarla*:) Quell'onore, credo, è già stato promesso ad un altro...

Tenente Let — È possibile? E chi è il brigante che me l'ha rapito?

Dourdine — Per conquistare certi onori, tenente, non basta appartenere ai cavalleggeri... bisogna aver pure un po' di arte strategica. Credo che al momento, l'onore sta al giovine Borge.

Tenente Let — Ah! È per questo che egli è scappato oggi, prima che avessimo finito! Ma per consolarmi, contessa, verrà a caccia con me domani mattina, non è vero?

L'onorevole Ross — La Contessa ha mille qualità. Sa anche tirare!

Tenente Let — E scocca talvolta delle freccie dorate! Non ne ha mai sperimentate le punte, l'onorevole?

L'onorevole Ross — Ma... siccome non sono tenente di cavalleria, non credo che la contessa s'incomoderebbe per colpirmi.

Tenente Let — (*leggermente*) Oh, per questo basta essere soltanto un vecchio topo di quei grassi... Li colpisce a sette metri di distanza e con grande piacere...

Il vecchio Borge — (*richiude l'armadio, e tenendo le scatole dei sigari, riafferra il braccio di Cristiano*) Vieni nel mio studio, ragioneremo.

Cristiano — (*riluttante*) Ma zio... Bisogna ch'io vada a trovare Andrea... C'è laggiù il mio cavallo che aspetta sempre...

Il vecchio Borge — Ma chè andare! Soneremo per Andrea, e glielo

diremo. (*passando verso il lato destro, s'accorge della presenza di Ninì*) Oh, brava contessina... (*ai signori*) Per di qua, signori, se vogliono fumare. (*a Cristiano, vivamente*) Che hai detto? Mandare una protesta al Consiglio comunale? Ma non serve a nulla il protestare! Tocca a tuo padre, come sindaco, di farmi diminuire la quota...

CRISTIANO — Gli sarà difficile. Il Comune è povero... Siete voi, zio, il solo uomo ricco del paese...

IL VECCHIO BORGE — Ricco, sono ricco io? E che ne sai tu? Se ho qualche soldo messo da parte, l'ho guadagnato da me, col mio lavoro! E per questo tutti i poltroni del paese dovrebbero approfittare del mio sudore? La vecchia storia che uno fa i soldi, altri li spende; più il mondo cambia e più è lo stesso! Che lavorino come ho lavorato io!

CRISTIANO — Ma zio, c'è poco da guadagnare, oggi, sono altri tempi. Dopo che non si esporta più il bestiame...

IL VECCHIO BORGE — E per questo, perchè gli altri non guadagnano, devo pagar io! Va, che sei giovine! Siamo tutti generosi quando non possediamo nulla. Dopo vedrai! (*volgendosi a Ross*) Non è vero, Ross? Vi rammentate dei tempi prima che fondaste la vostra fabbrica di conserve? Quando eravate socialista rabbioso, con la cravatta color di fuoco e con il cappellaccio a cencio...

L'ONOREVOLE ROSS — (*con dignità*) Voi sapete bene, Borge, come sanno tutti, ch'io sono sempre rimasto fedele agli ideali della mia giovinezza...

IL VECCHIO BORGE — Certo, certo... Gli è che vi fanno fruttato bene i vostri ideali! Vi hanno fatto fare dei bei quattrini, e diventare perfino ministro. Speriamo che gli ideali di Cristiano siano della stessa pasta. Anche lui, in fondo, è pieno di buon senso. Impara, ragazzo mio, impara dal tuo futuro suocero!

CRISTIANO — Ma zio, vi prego, io...

IL VECCHIO BORGE — Va, che sei fatto per diventare come lui, come me, come tutti nella nostra famiglia, un ottimo padre di famiglia... E per far crescere bene il tuo gruzzolo...

L'ONOREVOLE ROSS — (*offeso*) Nessuno deve ignorare, però, che io son stato sempre di quelli che hanno tenuto accese le torce dell'avvenire...

IL VECCHIO BORGE — (*con un piccolo riso*) Va bene, va bene! Torce! E avvenire! Ferri del mestiere, parole del gergo che vi tenete sempre sulla bocca! E pure non sapete niente di quell'avvenire se non questo, che vi spegnerà le torce, che vi chiuderà gli occhi! Allora quelle benedette torce non vi faranno più luce di un moccoletto in una notte di tempesta! (*Esce dalla piccola porta, tirandosi dietro Cristiano, che lo segue di malavoglia. Esce anche Ross*)

BARONE LET — Presto, ragazzi! Andiamo a far prendere un po' d'aria a quei vecchi avana del suocero! Faremo una partitina di bridge prima del pranzo; ne abbiamo giusto il tempo. È vero, contessa? Vado a preparare. (*esce*)

TENENTE LET — Viene anche lei, contessa?

NINÌ — (*guardando l'orologio*) No, è tardi, mi devo vestire per il pranzo. (*s'avvia verso l'uscio di sinistra*)

TENENTE LET — (*inchinandosi*) Arrivederci, allora, all'altare! (*esce. La sala nel crepuscolo si fa sempre più buia*)

SCENA SETTIMA.

DOURDINE — (*come Ninì sta per uscire, da un angolo buio, alzandosi*:) Contessa!

NINÌ — (*sobbalzando*) Ah!... siete voi... Desiderate?

DOURDINE — Due parole.

NINÌ — Non ho tempo, adesso.

DOURDINE — Ma se il pranzo è soltanto fra un'ora e mezza?

NINÌ — Un'ora e mezza non è troppo per far toletta, quando si son passati i venticinque anni...

DOURDINE — Come se la vostra grazia dipendesse dal tempo o dalla toletta! E se vi pregassi di concedermi un colloquio di due minuti?

NINÌ — Sarà per un'altra volta.

DOURDINE — Ma se vi convenisse di accordarmelo adesso?

NINÌ — Se mi convenisse? (*avvicinandosi un po'*) Sapete, mi parlate in un tono curioso, da qualche tempo.

DOURDINE — E non sarebbe un eco del vostro, cara Ninì? Vi rammentate quanto era differente una volta, il tono della musica che mi sonaste?

NINÌ — (*con un gesto vago*) Io ho cantato tante canzoni... Non mi rammento mai di quelle che ho cantato ieri...

DOURDINE — Però, come un fedele fonografo, ne ho conservate alcune, io...

NINÌ — Questo si chiama rubare e profanare...

DOURDINE — Ma cara Ninì...

NINÌ — Mi chiamo contessa Setlitz. Fatemi il piacere di ricordarvene. (*ride*) Anzi, contessa Anna Sofia Setlitz...

DOURDINE — (*più vicino a lei*) Ah, fiamma capricciosa! Quando mi darete di nuovo la vostra luce, il vostro calore?

NINÌ — Chissà?... (*con un'espressione strana, però sorridente*) Soltanto, non vi provate da voi stesso a riaccendere quella fiamma. Potreste suscitare un'esplosione. (*fa per uscire*)

DOURDINE — No, parlando sul serio, contessa, prima di andar via, voi non potete negarmi qualche schiarimento sul piccolo... idillio, che stasera, senza volerlo, ho avuto la sfortuna di interrompere. Vorrei sapere — per pura ragione di convenienza — se vi devo felicitare? Se la vostra felicità è già ufficiale?

NINÌ — (*che ha cambiato colore, mal sicura*) Non ancora.

DOURDINE — Non era forse — perdonate l'indiscrezione d'un amico — non era forse nemmeno destinata ad essere resa pubblica? Non era probabilmente, che un capriccio senza conseguenze... Non è vero?

NINÌ — (*con indifferenza*) Forse. Ad ogni modo non vedo che la cosa vi possa interessare.

DOURDINE — Disconoscete il vostro valore, se potete credere i vostri vecchi amici così poco interessati alla vostra sorte!... Diventate pallida? Vi ho offesa, contessa Setlitz? Una volta però, non eravate così borghese da scandalizzarvi all'idea d'una felicità non ufficiale... Io, anzi, mi rammento d'avervi sentito dire, che le leggi erano fatte per la plebe...

NINÌ — Mi son fatta pallida? È perchè mi annoio! Non v'ha nulla al mondo che m'interessi meno del mio passato.

DOURDINE — Mi duole di dovervi annoiare ancora un momento, Ninì. Gli è che sono forzato a partire domani mattina. Mi aspetta a Varsavia il mio editore.

NINÌ — Ah sì? E così?...

DOURDINE — E così mi resta poco tempo per dirvi certe cose ch'io vi vorrei pregare di prendere in considerazione. Devo dunque, malgrado la paura che ho di annoiarvi (come vi sta bene, quel pallore, Ninì! Aumenta quel non so che di irreale, che è una vostra grazia particolare...) Malgrado la mia paura di annoiarvi, parlandovi del passato, devo rammentarvi quel nostro passato comune, che ebbe fine due anni fa. (*Ninì rimane in piedi, dritta, senza muoversi e parlare*) Ah! Anche allora avevate quei momenti silenziosi, ondeggianti come di fiamma! E lo stesso sorriso che eternamente si spegne e si riaccende! Portavate sempre vestiti ranciati... Somigliavate ad una piccola fiamma ardente! Una fiamma della stessa passione universale!... Una fiamma che per un capriccio divino e con generosità meravigliosa (*movimento impaziente di Ninì*) dopo poco tempo mi concedeva tutto il suo fuoco...

NINÌ — E che m'importa oggi, del capriccio di quel momento?

DOURDINE — Un capriccio dolcissimo, che arse per parecchi mesi...

NINÌ — Arse no. Vacillò miseramente qualche attimo prima di spegnersi.

DOURDINE — Perchè siete troppo esigente, Ninì. Ah! La vita non vi ha dunque ancora insegnato a ricevere con gratitudine le sue piccole gioie modeste e semplici? Non eravate contenta della gioia che ci univa, perchè io non ho voluto adornarla con quelle cianfrusaglie di sentimentalismo e di così detto idealismo, che esigeva il secolo dei romantici, ma che per noialtri moderni...

NINÌ — (*la quale, impaziente, ha battuto la punta del piede contro terra, interrompendolo con voce breve e dura*:) Al fatto, venite al fatto, dottore. Sono stata abbastanza buona, una volta, per sacrificarvi alcuni mesi. Ero stanca della nostra relazione dopo pochi giorni. Perchè, allora, ho continuato? Ma non so... Per pietà, forse... Per un po' di vergogna. Insomma, non importa: ora è finito. Avete mio malgrado voluto ricordarmi quel debito che voi avete verso la mia generosità. Perchè?

DOURDINE — Siete dura, Ninì! Una volta però, eravate tanto dolce! Di una morbidezza di seta! E sempre mutavate forma, come una fiamma! Meravigliosa, eravate. Un soggetto di studio sempre nuovo. Eravate stanca di me? Ma io non di voi. E lo sono adesso meno che mai. (*avvicinandosi a lei*) Ninì, partite con me. Lasciamo come un cattivo sogno quest'ambiente ridicolmente borghese; e che tutto ridiventi come era una volta.

NINÌ — (*con violenza*) Mai! Quel capriccio è finito e dimenticato. Quante volte bisogna dirvelo?

DOURDINE — Finchè non mi diciate qualcosa di diverso.

NINÌ — Siete dunque pazzo!

DOURDINE — No. Soltanto, non voglio che rimaniate qui.

NINÌ — (*dopo un attimo*) E se io... avessi l'intenzione di maritarmi?

DOURDINE — Maritarvi? Con lui?... Cara Ninì! (*si lascia cadere sopra*

una sedia fingendo un riso discreto, ma che gli scuote tutta la persona)

NINÌ — (*dopo averlo guardato alcuni attimi avviandosi di nuovo verso la porta*) Vi lascio al vostro piccolo accesso di pazzia. Cercate di guarire, prima che ci rivediamo!

DOURDINE — (*alzandosi*) Ma io, Ninì, non vi lascio al vostro; la mia coscienza di medico non me lo permette! Perchè la vostra follia è di natura troppo pericolosa... (*ride ancora*) Ah! ma, perdonate, nello stesso tempo tanto comica! Quell'idea di voler fare dei castelli in aria sui predii dei Borge! Scusate, Ninì, ma sinceramente rimarrete ai progetti, che unicamente si devono al vostro amore del paradossale. Perchè il voler fare, sul serio, del vostro amico mesto un castellano!... Sapete, però che egli, malgrado il suo idealismo giovanile è destinato a seminare e raccogliere per vendere, a lavorare per ammucchiare, a sposare la vitella d'oro e vivere abbastanza virtuosamente per non avere noie; a mangiare bene e dormire anche meglio, per morire finalmente, come il buon bestiame, dopo avere continuato la specie... Voi — se arrivaste fin lì — cadreste come un aquilotto nell'idillio di un pollaio; dopo aver creato qualche confusione, o sareste cacciata malconcia, o sareste imprigionata con le ali troncate...

NINÌ — (*accarezzando il suo boa*) Infinitamente lusinghiero, il vostro paragone...

DOURDINE — Del resto, vi annoiereste presto nel vostro nido nuovo. I castelli, sapete, sono soltanto divertenti quando sono fatti d'aria. Realizzati in case di legno e di pietra, sono prigioni, orribili; luoghi di tortura...

NINÌ — Le vostre parole, certo, sono piene di sapienza. Non mancherò di meditarle...

DOURDINE — Grazie; ma ve ne sono ancora altre, che dovrete ascoltare. Come ho detto, è il vostro medico che vi parla. Ed egli, semplicemente — per il vostro bene — vi proibisce di fare quel matrimonio.

NINÌ — Ah! (*mal sicura, con leggerezza finta*) Ma non sa il mio medico, che chi vieta e non ha potenza di farlo, si espone a una ben ridicola figura?

DOURDINE — E siete sicura che io sia senza potere? (*Ninì lo guarda senza rispondere*) Se un momento, sempre per il vostro bene, io mi travestissi in scellerato di romanzo? Cara amica, il vostro futuro sposo è idealista all'antica, è educato borghesemente, avvezzo a contemplare le virtù domestiche delle donne della sua casata... Mi dispiace essere così indiscreto. Ma avreste il coraggio di confessargli la piccola avventura del nostro passato? (*Si guardano un istante*) Forse no. Egli potrebbe immaginare che non fosse il solo vostro capriccio... Oh, a torto, lo so, lo so... Ma i borghesi, sapete, amano occuparsi di quelle piccolezze...

NINÌ — (*guardandolo fisso*) E vi abbassereste fino ad adoperare quel mezzo!

DOURDINE — La buona intenzione lo santificherebbe.

NINÌ — Mah! Non vi servirebbe a nulla. Egli non vi crederà mai...

DOURDINE — Me, forse, no. Ma le vostre lettere...

NINÌ — Ah!!... (*una lunga pausa*)

DOURDINE — Voglio dunque impedire quella sciocchezza. Voi, un

giorno, me ne sarete riconoscente. No, no, lasciatemi dire. Io vi espongo le mie condizioni, e anche se hanno la disgrazia di dispiacervi, non le muterò. Partirò domani per la Germania. Vi aspetterò per una settimana, a Berlino. No, ascoltatemi tranquillamente. Non vi domando altro. Il mio ufficio presso di voi non sarà che quello di un fratello... (*con un sorriso strano*) d'un protettore... Faremo un viaggio nell'Europa meridionale, o dove vi piace, per farvi dimenticare... (*Ninì ascolta calma e muta*) Dunque, vediamo, oggi è venerdì. Da domenica vi aspetterò all'Hôtel de Londres, a Berlino. Se entro giovedì — mettiamo fino a mezzanotte precisa — non sarete venuta, io spedirò, con infinito rammarico, al vostro futuro sposo, perchè non immaginate quanto mi sono preziose, le lettere che mi avete scritto. (*nuova pausa*)

NINÌ — Ah, ecco. (*lentamente, giocando col suo braccialetto*) E se io, con profonda riconoscenza per la nobile cura che vi prendete del mio bene, acconsentissi ad incontrarvi nel luogo indicato, vi impegnereste, naturalmente, a rendermi le mie lettere?

DOURDINE — Certo... (*guardandola*) quando foste ridivenuta pienamente ragionevole. (*una breve pausa*)

NINÌ — Un ricatto morale dunque, che può continuare all'infinito... (*tamburellando con le dita sull'orlo della tavola, a voce più bassa*) Siete però imprudente, dottor Dourdine! Si potrebbe perdere la pazienza... (*si ferma, cambiando tono, leggera, carezzevole*) Mah!... Sciocca che sono, di lasciarmi impressionare dal vostro piccolo scherzo. Non le avete nemmeno conservate, quelle vecchie lettere!

DOURDINE — Io avrei distrutte le vostre lettere?!

NINÌ — Come mi proverete che esistono?

DOURDINE — Nel modo più semplice, facendovele vedere...

NINÌ — Le avreste proprio portate qui con voi?!

DOURDINE — Accettai l'invito del barone Let alle caccie del suo suocero perchè sapevo d'incontrarvi qui... forse ho portato le vostre lettere per potervi provare la mia fedeltà... Del resto, non lascio quasi mai quelle piccole sinfonie di fiamma... Mi ci riscaldo le mani, come al fuoco quando ho freddo...

NINÌ — (*interrompendo, impaziente*) Allora, fatemele vedere.

DOURDINE — Sono di sopra. Le vado a prendere?

NINÌ — Andate... O piuttosto... (*riflette un momento, i suoi occhi cercano il fuoco che è quasi spento*) No, non c'è tempo, adesso. (*civetta, insinuante*) Vedremo, me le potreste far vedere... (*interrompendosi*) In fondo mi farà piacere, rivedere quelle lettere... Malgrado tutto, ero molto innamorata... Voi avevate quella bocca dolce e cattiva che ondeggia come una melodia moderna... L'avete ancora, del resto... (*tirandosi indietro, quando egli vuole avvicinarsi*) Dunque, vediamo. (*come se le balenasse un'idea*) Ah! Devono giocare al *bridge* tutti, dopo pranzo, di là, nella sala rossa... Allora qui non ci sarà nessuno... venite qui a farmi rileggere le mie lettere. Qui, dopo le dieci, quando... quando lui sarà tornato a casa. Faremo una partita di biliardo. Va bene?

DOURDINE — Vi bacio le mani.

NINÌ — (*gli si avvicina ridendo, guardandolo nelle pupille*) Povero Paolo! le avete proprio conservate? Quante sono?

DOURDINE — Una diecina, soltanto. Sono povero...

NINÌ — Siete più ricco di quel che non vogliate confessare. Ho scritto una lettera al giorno, da Parigi, in quei dieci giorni... Poi due da Versailles... E un biglietto quel giorno che vi ho lasciato. Fanno tredici. Bisogna mostrarmele tutte...

DOURDINE — Farò del mio meglio.

NINÌ — (*gli stende, sorridendo, la mano che egli bacia*) Arrivederci, dunque, medico fedele... (*ride, ritraendo la mano*) Verdi, con puntini d'oro, i vostri occhi!... come quelli dei serpenti...

DOURDINE — E voi siete l'uccellino incantato?

NINÌ — Un aquilotto, avete detto, sebbene di una razza decaduta!

LA VOCE DEL BARONE LET — (*dal corridoio a destra*) Paolo! Ma che stai facendo di là? Ti aspettiamo da mezz'ora! (*mentre Dourdine si avvia alla porticina di destra, ne entra il vecchio Andrea, senza scarpe, portando un gran cesto di legna*)

NINÌ — (*nel crepuscolo*) Chi è?

IL VECCHIO ANDREA — È il vecchio Andrea.

NINÌ — Ah, sei tu, Andrea! Non ci si vede niente. (*Va al bigliardo, prende i fiammiferi, accende le candele di un candelabro*) Ecco! Buona sera, Andrea! (*allegra, mentre il vecchio mette il legno sul fuoco*) Bravo, bravo, mettine ancora! Fa un bel fuoco! Verremo qui a giuocare dopo pranzo!

DOURDINE — (*dalla porta a destra*) A che ci serve il fuoco? Non ne abbiamo bisogno! Voi, Ninì, siete il nostro fuoco! (*con un sorriso strano*) Una fiamma del fuoco eterno! (*sparisce. Il vecchio lo segue col cesto vuoto*)

NINÌ — (*rimasta sola, appoggiando la mano sull'orlo del bigliardo, vicino al candelabro acceso, rimane alcuni momenti così, immobile, guardando il fuoco. A un tratto il vecchio orologio a pendolo suona rauco le cinque e mezza. Ninì rabbrividisce. A traverso la gran sala buia, illuminata solo dalle piccole fiamme gialle del candelabro, la donna vestita di nero scivola silenziosamente verso la porta e sparisce*)

LA TELA.

ATTO SECONDO.

La scena dell'atto primo. Tre ore dopo. E' sera; sopra il bigliardo, ora privo della coperta e dei candelabri, pendono tre lampade accese. Nel camino un gran fuoco.

SCENA PRIMA.

(*Dordine e Let in smoking, giuocano al biliardo*).

BARONE LET — (*accendendo una sigaretta*) Ecco. Gira qui, questa povera Ninì Setlitz, come un'ombra diseredata del passato fra tutti questi borghesucci troppo reali...

DOURDINE — Oh bella! la tua famiglia!

BARONE LET — Che vuoi, caro? Mi son trovato in un momento difficile; non c'era nè tempo nè modo di andare a pescare un'americana... Del resto, ho una buona moglie rassegnata; ma ciò non m'impedisce di annoiarmi maledettamente, ogni qualvolta sono costretto a passare qualche giorno in questo buco.

DOURDINE — In fondo, che ci viene a fare la Ninì Setlitz? Una grande artista come lei...

BARONE LET — Questa casa è per lei piena di memorie. Qui è nata e cresciuta, qui ha amato e sposato il cugino...

DOURDINE — Il quale poi non fece altro che ingannarla e piantarla per andarsi a fare ammazzare all'estero come il pazzo che era... Dolci memorie!

BARONE LET — Sai bene, che per farsi amare sul serio dalle donne, bisogna ingannarle e abbandonarle.

DOURDINE — Del resto si sarà presto consolata. Una graziosa vedovella come lei...

BARONE LET — Credi che si sia consolata? Era fuori di sè dal dolore quando, perduto il marito, andò a Parigi a studiare canto. Mancò poco che la perdita di quel discolo non la facesse impazzire. Per sua fortuna era rimasta senza un soldo. Allora si ricordò di possedere una bellissima voce, andò a Parigi e si mise a studiare come una disperata. E poi Ninì è seria. Un po' eccentrica, ma è seria. Un vero diavoletto d'orgoglio. Insomma, un giocattoletto assai pericoloso, te l'assicuro.

DOURDINE — Oh, oh! Parli per esperienza?

BARONE LET — Io no, ma ti avverto, poichè tu sembri interessartene molto... Fa' il tuo comodo. Sei avvisato. Con quei Setlitz non si scherza. (*sbaglia, giocando*) Maledetto! Sono perduto. (*guardando la stecca*) Queste stecche, poi, non sono più lunghe che fiammiferi... Evviva l'economia! Mio suocero, man mano che si logorano, per tutta riparazione ne fa semplicemente tagliare un pezzo. (*osserva i piedi del biliardo*) E poi, questo pavimento è inclinato come un palcoscenico! Sta per sprofondare tra poco. (*a Dourdine, che si mette a pestare i piedi per provare l'assito*)

Basta, per Dio! Vuoi andare a finire nella cantina? Punto confortabile, sai, laggiù!

DOURDINE — Sedute spiritiche?

BARONE LET — Mezzo metro di acqua e scheletri sotto le lastre...

DOURDINE — (*fa una piroetta*) Mah! Che altro si fa a questo mondo se non ballare un po' di tempo sopra i morti?... Ah! Ecco Amalia! (*entra la cameriera, portando un vassoio con* champagne *e* sandwiches)

BARONE LET — Ah! Brava! Brava la mia Amalietta! Sei un tesoro.

DOURDINE — Una rosa vermiglia... Che fiorisce poco tempo, ma che sarà sempre, finchè esiste il mondo, seguita da altre rose ugualmente belle e profumate.

BARONE LET — (*prendendola per la vita*) Se fiorisci poco tempo, almeno non fiorisci invano. È vero, Amalia? (*la cameriera, deposto il vassoio sul tavolino, ride e fa per andarsene. Il barone Let, trattenendola*) Non te ne andare. Rimani e dacci ancora un po' del tuo profumo! Dì su, che fanno di là tutti quei vecchi scimmiotti?

LA CAMERIERA — Si giuoca al *bridge*.

BARONE LET — Un altro momento... Amalia... Dimmi un po'...

LA CAMERIERA — No, se venisse la signorina Giovanna!

BARONE LET — Le offriremo una scopa per galopparsene via a cavalcione, per la finestra. Sai che ora è?

LA CAMERIERA — Appena le nove e mezza.

BARONE LET — (*lasciandola*) Dio santo! Ancora due ore! (*sbadiglia*) Non finiscono mai, quei pranzi suocereschi!

(*La cameriera va verso la porta*).

DOURDINE — (*con un bicchiere e un sandwich*) Senti, Amalia! (*la cameriera corre verso l'uscio a sinistra*)

BARONE LET — Diavolo, che furia!

(*Nell'uscire in fretta, la cameriera urta contro Cristiano, il quale, avviluppato in una grossa pelliccia d'orso e col berretto in testa, entra frettoloso*).

SCENA SECONDA.

CRISTIANO — (*alla cameriera*) Oh... Scusate!...

(*La cameriera, arrossendo scompare*).

BARONE LET — (*scherzevole*) Oh prego, prego, di niente... (*guardandolo*) Come mai! Te ne vai già via! Non ne puoi più?

DOURDINE — L'hai visto, il sorriso col quale l'ha scusato Amalia? Gli avrebbe dato anche un bacio! Meravigliosa, la fortuna del signor Borge presso l'eterno femminino... Sarà quel suo eterno mascolino...

CRISTIANO — (*senza badare al dottore*) Federico, prendo la tua pelliccia?

DOURDINE — È un vero Don Giovanni. E poi furbo...

CRISTIANO — (*volgendosi*) Non capisco cosa voglia dire, lei. Io, sa, non sono di quelli che considerano le donne come giocattoli o strumenti di piacere!

DOURDINE — (*sorridendo*) Lo sappiamo che lei è un giovane serio. E così, ha delle intenzioni più serie con le donne?

BARONE LET — Lascia stare il nostro poeta muto.

DOURDINE — È anche poeta?

BARONE LET — Non sai che Ninì Setlitz lo chiama così?

DOURDINE — E sa, Borge, come io chiamo il suo idealismo? Lo chiamo: nozione imperfetta di certe aspirazioni fisiche della natura umana... E questa nozione imperfetta può dar luogo a cadute molto inaspettate da altezze vertiginose... Dunque, attento al romanticismo! Venga qui, piuttosto a prendere un *sandwich*. Le farà bene, qualche cosa di materiale. Siete alto e forte...

CRISTIANO — (*con un certo sguardo*) Grazie a Dio, sì, sto bene... E non ho bisogno di consigli per la mia salute. Non ho fiducia nei medici.

BARONE LET — Fai bene. Sono più terribili dei preti, oggi; chè in questi, almeno, non ci si crede più...

CRISTIANO — (*a Dourdine*) Ha parlato di aspirazioni fisiche della natura umana. Si guardi bene, lei, da certe aspirazioni dell'anima, che non può scoprire col suo bisturi, ma che colpiscono talvolta proprio quelli che le negano.

BARONE LET — Per Dio! Ti sei fatto conferenziere, stasera?

CRISTIANO — E allora: prendo la tua pelliccia?

BARONE LET — Poichè l'hai già presa... Ma non eri venuto a cavallo?

CRISTIANO — Nevica. C'è mezzo metro di neve. Papà ha mandato la slitta a prendermi. Dunque, buona notte. (*va per uscire*)

DOURDINE — Caro Borge, per non essere colpito, vorrei tanto che lei mi definisse la natura di quelle sue aspirazioni... platoniche... Capisco che lei deve essere dotto in materia...

CRISTIANO — Non ho più tempo da perdere in chiacchiere.

BARONE LET — Oh oh! Ma che umore indiavolato! Vattene via, allora!

DOURDINE — (*comicamente, con grazia ironica*) E tutto questo per la bella Elena!... Per Amalia voglio dire.

CRISTIANO — (*scattando*) No. Non è per Amalia, e lei lo sa. È perchè io, generalmente, non sopporto certe forme di scherzo, nè sul mio conto, nè su quello del mio prossimo.

DOURDINE — (*sempre sorridente, ma un po' pallido*) Sono assolutamente a sua disposizione per le forme serie, caro signore. Ne avrà le prove quanto prima.

BARONE LET — (*rapidamente*) Ma che disposizione!... Ma siete pazzi, stasera? Non si può più scherzare, diamine! Che noiosi...

CRISTIANO — (*sulla soglia*) Aspetto le sue nuove.

DOURDINE — (*con un certo sorriso*) Le avrà quanto prima, glielo prometto.

BARONE LET — Ma fatemi un po' il piacere... Via, Cristiano, addio. (*lo spinge fuori, tornando al biliardo*) Ma che aveva quel ragazzo, stasera? Scusa, sai, Paolo.

DOURDINE — Figurati! Sarà stato l'orgoglio di una sua conquista... platonica.

BARONE LET — Ma che!... Se non ha mai guardato la ragazza!

DOURDINE — Tu pensi sempre alla tua Amalia.

BARONE LET — Con le donne come tu dici, c'è sempre da pensare. Quest'Amalia, poi, è un tale labirinto di furberia, che vi si perderebbero tutti gli scienziati della terra.

DOURDINE — Oh, permetti, allora, che mi ci perda anch'io! Appunto sto preparando un gran lavoro sulla psico-fisiologica della donna. Mi saranno utili tutte le esperienze...

BARONE LET — Obbligatissimo, nel nome dell'umanità!... Ma come cacciatore saprai rispettare, spero, le riserve di caccia del tuo prossimo...

DOURDINE — Oh, ti assicuro che il mio lavoro merita pur qualche sacrifizio da parte tua... Tu ti lagni della furberia donnesca? Senti un po': un'oppressione millenaria aguzza la furberia di qualunque razza: ogni attività cerebrale è intesa ad eludere la vigilanza dell'oppressore. Ma io voglio provare che quella famosa astuzia così complicata della donna in fondo consiste di pochi mezzi d'azione fondamentale, e che l'eterno mistero della sua psicologia viene da ciò che noi lo facciamo dipendere dal cervello, mentre invece dipende da tutt'altri organi molto inferiori... (*sorride leggermente*)

BARONE LET — E che ci vale il sapere da quale organo dipende? È pericoloso ugualmente, perchè gli effetti ne sono incalcolabili.

DOURDINE — Ma sono tali soltanto perchè noi non ci rendiamo conto della loro natura e della loro origine! (*con un sorriso*) Ed è per studiarlo, appunto, che mi vorrei rischiare nel labirinto femminile...

SCENA TERZA.

(*La porta a sinistra è violentemente spalancata. Entra come un colpo di vento Ninì, seguita da Elisabetta. Tutte e due indossano abiti da sera chiari e scollati*).

NINÌ — (*allegra, sovreccitata, stendendo le mani come un direttore d'orchestra*:) Attenti: Signori! L'*ouverture* di *Don Giovanni!* (*canta*)

(*Si ferma, guardandosi intorno; poi d'un balzo monta su una sedia e di là sul biliardo. Continua a cantare le prime battute dell'*ouverture, *tenendo le mani tese come se dirigesse una orchestra immaginaria. Quando la melodia, salendo e scendendo troppo, sorpassa i limiti della sua voce, ella la trasporta di un'ottava*) Silenzio!

(*Abbassa le due mani, riposando forte sul bemolle*) Finito, Signori! (*cantando pianissimo*)

DOURDINE *e* LET — (*battendo le mani*) Brava, Brava!

NINÌ — (*di nuovo*) Finito! (*salta giù dal biliardo*)

ELISABETTA — (*ridendo*) È pazza stasera, è pazza! Ha fatto il diavolo a quattro con tutti gli invitati! Ha preso in giro tutti i dignitarii della contrada! S'è burlata di tutte le cose più venerabili. Di là non la possiamo più tenere.

NINÌ — Ma ora è finito.

DOURDINE — Che cosa è finito, contessa?

NINÌ — L'idillio.

ELISABETTA — Sicuro! Adesso, sapete, comincia la parte tragica!

BARONE LET — Che c'è?

ELISABETTA — C'è che Cristiano ha dovuto tornare a casa, e che manca un quarto per una loro partita. (*al marito*) Tu devi venire; è papà che mi manda a chiamarti. Stanno lì ad aspettarti i pezzi più grossi della contea!

BARONE LET — Parte tragica, davvero! Povero infelice che sono! Ninì, sia caritatevole, vada a prendere le carte per me, poichè è già disposta a farsi giuoco del suo prossimo, stasera!

DOURDINE — Protesto, per pietà di quei venerandi! La presenza della contessa farebbe perdere loro il po' di testa che loro rimane. (*a Ninì che si è messa a buttar legna sul fuoco*) Nostra Vestale, nevvero, rimanete con noi?

NINÌ — (*in piedi, vicino al fuoco, fischia, senza rivolgersi, le gamme in re minore che seguono la battuta alla quale si è fermata*)

ELISABETTA — Via, Federigo, Andiamo! Bisogna che tu venga!

BARONE LET — Ma la partita non è finita...

NINÌ — (*volgendosi*) La finisco io per lei.

BARONE LET — Finirà male, cara contessa. Io sto per perdere, e lui è un avversario di prima forza. La partita è già sua, salvo un punto.

NINÌ — Mi basta quello. (*cantarellando, prende la stecca*)

DOURDINE — È un vero fuoco artificiale di musica, stasera!

NINÌ — Oh! qualche razzo finale per chiudere la festa della giornata. A quanto la posta?

BARONE LET — Venti corone.

NINÌ — Una miseria. Mettiamo cento. (*a Dourdine*) Vero, dottore? A noi piace far giuoco grosso!

BARONE LET — Ma lei è pazza, cara contessa. O non conosce le forze di quel brigante?

NINÌ — Oh! Sono coraggiosa. Del resto non è la prima volta che misuriamo le nostre forze, il dottore ed io. Non è vero, dottore?

ELISABETTA — Oh, il dottore avrà giocato con te come il gatto col topolino.

BARONE LET — È poi tanto imprevedibile, tanto ineguale, quando gioca, la contessa! A momenti si direbbe una novizia, a momenti sembra un vecchio giocatore di professione...

NINÌ — (*beffarda*) Sono imprevedibile? Come tutti gli spiriti geniali... (*piegandosi sul biliardo per provare un colpo*) Ma in questo momento mi sento ispirata. A chi tocca giocare?

BARONE LET — A lui. (*Dourdine s'incurva per giuocare: gli altri guardano*)

ELISABETTA — Sei perduta, Ninì!

(*Dourdine gioca, sbaglia*).

BARONE LET — Ahi, ahi, ahi! Ma che hai fatto?

DOURDINE — (*a Ninì*) Quale mano può essere sicura sotto il fuoco di tali occhi!...

NINÌ — (*battendo le mani*) Avete visto, gli ho fatto il mal'occhio. (*nervosamente, eccitata*) Ora attenti, signori! (*si piega sul biliardo, prendendo di mira la biglia che vuole colpire. Alzando gli occhi su Dourdine, si ferma un attimo, declamando, sempre beffarda*:)

Prince, demande à Dieu pardon,
Je quarte du pied, j'escarmouche,
Je coupe, je feinte... (*giuoca*) He'la donc!

(*si raddrizza, ridente, vittoriosa*)

A la fin de l'envoi, je touche!

BARONE LET — Brava, brava! Meravigliosamente bene!

DOURDINE — Molto elegante!

ELISABETTA — (*afferrando il braccio del marito*) Ora vieni. Se no, papà s'inquieta. Addio, Dourdine; non la vogliamo più oltre umiliare, assistendo alla sua disfatta! (*trae con sè il marito verso la porta a sinistra*)

NINÌ — (*voltandosi*) Come? Ve n'andate sul più bello?

BARONE LET — (*mentre escono*) A giuoco finito verremo a congratularci con la vincitrice!

SCENA QUARTA.

NINÌ — (*resta un momento, guardandoli sparire, poi si volge verso Dourdine*) A noi due, dottore!

DOURDINE — Volete continuare?

NINÌ — Certo. È troppo interessante.

DOURDINE — Come vorrete. Riprendiamo dunque. (*va per giuocare. Ninì lo guarda, fischiando piano. Giuoca e fa la biglia di Ninì*) Avete visto? Ho vinto la partita.

NINÌ — (*stringendosi nelle spalle, ridendo leggermente*) Cattivo augurio per voi, dottore. Chi vince al giuoco... (*va verso il tavolino vicino al fuoco*)

DOURDINE — (*seguendola*) Un po' di *champagne*? O della *chartreuse*?

NINÌ — No, voglio acqua.

DOURDINE — Non avete bisogno di liquori; siete voi stessa come una *chartreuse* eccitante... (*toccando leggermente i merletti del suo busto*) Su quale riva incantata raccogliete codesta vostra schiuma di mare?... E il vostro profumo! Quale spirito maligno lo compone per la perdizione degli uomini? Dà le vertigini, stasera, come certi fiori tropicali...

NINÌ — (*con una smorfietta*) ...prima della tempesta, ah, ah, ah! E voi, i vostri madrigali, in quale appendice di giornale li prendete?

DOURDINE — Oh, quel profumo perverso! Dà una febbre che... (*stende le mani per afferrarla*)

NINÌ — (*si ritrae sorridendo, senza però allontanarsi dalla vicinanza del camino*) Dottore, dottore! Ricordatevi tutte le vostre cariche! Non eravate « fratello »? Medico, protettore, fratello? Mostratemi piuttosto le lettere, se le avete.

DOURDINE — (*prende nel portafoglio un pacchetto di lettere che mostra a Ninì*) Riconoscete la calligrafia?

NINÌ — Fatemele vedere. La mia calligrafia non è originale; potrebbe averle scritte un'altra... Tante altre...

DOURDINE — (*ne spiega una e la mostra, sempre tenendola*) Riconoscete la firma?

NINÌ — (*avvicinandosi un po', insinuante*) Le vorrei leggere...

DOURDINE — Perchè?

NINÌ — Chissà? Mi piacerebbe... Sarà un capriccio... Sapete, quando mi viene un capriccio... Mi fate leggere... (*vicino a lui, con un sorriso irresistibile, promettente*) Forse voglio risvegliare antichi ricordi... (*Dourdine, sceglie, facendosi indietro, una lettera e gliela dà. Ninì si mette sull'orlo di una sedia, leggendo, ridendo sommessamente*) Eh, già! Era quel giorno che mi mandaste tutti

quei garofani bianchi... Il mio fiore favorito! Eravate gentile, quel giorno... Ed ora un'altra lettera...

DOURDINE — (*scherzando fra le lettere*) Siete troppo impaziente...

NINÌ — Almeno, fatemi vedere se ci sono tutte?

DOURDINE — (*scherzevole*) Di lontano! (*alza le lettere, disponendole a ventaglio, facendole vedere tutte*) Tre, sei, dodici e una fa tredici. Dunque, riconoscete che sono vostre? (*Ninì, con una mossa svelta di gatto gettandosi avanti, gli strappa le lettere per gettarle sul fuoco; ma egli, con un moto fulmineo le afferra i polsi, riprendendo le lettere, mentre con l'altro braccio le cinge la vita*)

NINÌ — (*anelante, sorridendo*) Sì, Paolo, sì... Ti voglio ancora bene... Non ho forse mai cessato di amarti... Capisci bene che non posso amare quel ragazzo... Che penso soltanto a sposarlo, perchè sono stanca della mia vita errante. Ma non temere! Quel matrimonio non c'impedirà di ritrovarci più tardi... Bisogna soltanto avere un po' di pazienza. Hai capito? Dunque, fa come ti dico. Aspetta qualche mese. E dammi le lettere. Meglio ch'io le abbia... Se no, per gelosia mi puoi guastare tutto... Non ti pentirai d'avermi dato retta, va! Dunque me le dài, caro? (*Dourdine, rimettendosi le lettere in tasca, con un gesto appassionatissimo l'attira a sè, stringendola nelle sue braccia, baciandola. La donna, incapace di fingere più oltre, di soffrire quelle carezze, con un movimento violentissimo si stacca da lui. Tremante di collera*:) No, così, no! (*getta le lettere che ancora ha in mano, in terra*) Ecco: tenetevi le vostre lettere. Avete fatto male a non obbedirmi. Son abituata ad essere ubbidita. (*prende una biglia gettandola sul biliardo*) Continuiamo. Io voglio la mia rivincita.

DOURDINE — (*prende la stecca*) Vedete che sono vostro schiavo... Ninì, bisogna perdonarmi. M'hanno reso pazzo di felicità le vostre parole, la vostra promessa. Ma certe cose non le posso accettare... Bisogna che veniate a Berlino a cercare le lettere.

NINÌ — (*giuocando, si stringe nelle spalle*) Siete un uomo d'onore!

DOURDINE — Carà Ninì, l'onore di ognuno deve essere elastico quando si tratta di salvare il prossimo da una disgrazia.

NINÌ — Ma se quell'elasticità del vostro onore vi impedisce per sempre di arrivare al vostro scopo?

DOURDINE — Impedirebbe anche a voi, di arrivare al vostro, e così sarebbe giustificato.

NINÌ — (*a un tratto, butta via la stecca e scoppia in riso*) Ah, ah, ah! Ah no! Non ne posso più. Ora non son più buona a continuare la commedia. Dovete convenire però che l'ho recitata bene! Ma sono troppo ingenui, gli uomini! Per ingannarli non vale nemmeno la pena di recitare bene una parte; si lasciano prendere nella trappola più primitiva... Avrei uno scopo!! io!! (*ride ancora più forte*) E avete proprio creduto alla piccola commedia con la quale mi son divertita ad aizzare la vostra gelosia! Avete creduto che io... che io avrei avuto l'intenzione di diventar la moglie di quel bravo contadinotto? Di vivere in campagna, facendo la massaia, contando le uova, allevando bambini? E non avete capito che, Dio mio, qui, nella disperazione di queste giornate grigie, avevo bisogno d'un po' di sfogo... Non mi conoscevate abbastanza per indovinarlo? Lui, poi, era tanto indisciplinato che mi son divertita a domarlo un po'... Ah! Ma voi, dottore

profondo, come ci siete cascato nella trappola! Vi siete disseccato davanti ai miei occhi, facendo veder un bellissimo scheletro! Oh, in fondo non dubitavo che fosse così!... Ma è sempre una esperienza da aggiungere ai miei piccoli studî di psicologia. Le lettere. (*ride*) Ah, ah, ah! Mandatele a Borge domani mattina! O magari subito se vi piace! Mandatele al vostro rivale che ne sarà ben sorpreso! Ah, ah, ah! Io, intanto, ho ingannato la malinconia di qualche giornata... E non è poco! E ora partirò, quando e dove mi piace. (*se ne va verso la porta a destra*) Addio, dottore geloso! E grazie della preziosissima esperienza!...

DOURDINE — (*dopo un momento*) Benissimo, Ninì. Siete uno spirito forte. Vi compiacete come me di piccoli esperimenti psicologici? Capirete, allora, la mia voglia di condurre a termine questo. Cosicchè... (*se ne va verso l'altra porta*) io manterrò la mia parola. Siamo intesi? Vi aspetterò fino a giovedì sera. Se non venite, spedisco le lettere... Considero quest'atto come un mio dovere, una misura di precauzione. E non potrà nuocere a nessuno, anche se la vostra ultima deposizione è la vera. (*ridendo*) Il vostro « poeta muto », certo sarà discreto. (*inchinandosi*) Arrivederci, spero!

NINÌ — (*che con la mano sulla maniglia della porta è rimasta immobile*) No, sentite.

DOURDINE — Un'altra metamorfosi?

NINÌ — (*torna nel centro della sala. Aggrappandosi con le mani allo schienale di una sedia, sta un momento senza rispondere. Un cambiamento nella sua espressione fa ritornare Dourdine. Ninì, tranquillamente, a voce bassa*:) Adesso finiamo questo giuoco.

DOURDINE — Ebbene?

NINÌ — Non vi ho detto una parola di vero in tutta la sera.

DOURDINE — Me ne sono accorto. Se sapeste come ho ammirato la vostra virtuosità nel mentire....

NINÌ — Ma anche voi avete mentito. Avete voluto farmi paura, facendo la parte di un demone, o piuttosto di una canaglia. Ma io non vi ho creduto. Vi conosco. Una parte così odiosa non l'avreste potuta condurre a fine. Voi avete delle strane curiosità psicologiche. Avete la mania di tagliare in pezzi tuttociò che vi capita fra le mani per vedere che cosa c'è dentro. È talvolta un po' indiscreta, quella vostra passione di notomizzatore... Ma vi perdono, poichè siamo stati una volta veri amici... Amici sinceri... E sarò sincera con voi, finalmente... Ridete pure e compiangetemi. Poichè è una cosa comica... Sarà il cielo che mi punisce perchè, nella mia disperata noia, ho voluto giuocare con le piccole fiamme. Sono tanto stanca di parole!... E i belli occhi melanconici di lui... Ecco. Tutti gli altri mi hanno detto a un tempo troppo e troppo poco. (*sorride*) Come l'arte imperfetta! Come la cattiva musica! Ma io ho l'orecchio tanto delicato! Oh, non m'hanno mai ingannato un momento. (*con un sorriso stranamente complicato e dolce*) Nemmeno quando fingevo di lasciarmi ingannare... Ma lui ha detto tutto con nulla... Come soltanto l'arte perfetta; come il genio, come.... (*s'interrompe. Prima a mezza voce, poi a poco a poco quasi giubilante*) Insomma, egli mi piace. Gli voglio bene. Sono innamorata... Mortalmente, mortalmente!!! (*con un mezzo sorriso*) E sono, dunque, pericolosa... Sarà una pazzia; lo so. Ma è come il vino, come la musica, come il fuoco, come il

sole!! E come se tutto il vostro sangue si trasformasse in fuoco, in sole, in musica... Che mi fa tutto il resto? Non c'è altro al mondo! Non c'è altro al mondo: ah, è meraviglioso... (*un momento di profondo silenzio*)

DOURDINE — (*con un sorriso forzato*) Questa parte, Ninì, la recitate con una naturalezza quasi persuasiva. (*nuova pausa con lo stesso sorriso*) Povera Titania! Si spezzerà, il vostro sogno di una notte d'estate! Ha rivestito per voi di un mantello favoloso un contadinotto qualunque. Un bel mattino, svegliandovi, trovereste invece della vostra lucciola, un brutto vermiciattolo senza luce e senza ali.

NINÌ — (*guardando un momento davanti a sè*) E che importa? Poichè tutto deve essere trasformato...

DOURDINE — (*freddissimo*) A poco a poco, soltanto.

NINÌ — ...poichè nulla dura. Poichè tutto non fa che trasformarsi. Poichè tutto il mondo un giorno sarà distrutto.

DOURDINE — Un giorno sì. Ma giuochiamo ancora il giuoco della vita; e il valore del possibile guadagno deve equivalere la posta. Voi giuocate in uno stato d'ebrezza, Ninì. La realtà non risponderà al vostro sogno. Lo sapete anche voi, se riflettete.

NINÌ — (*lo sguardo lontano*) Lo so anch'io?

DOURDINE — Non è che il vecchissimo artifizio della natura per indurci a procreare... Volete lasciarvi inebriare da così poco? Consultate il vostro cervello. Perdonatemi se faccio appello al vostro essere superiore.

NINÌ — (*sempre come trasognata*) Lo so anch'io? (*a un tratto, abbandona la sedia alla quale si è appoggiata. Voltato verso Dourdine*) Certo, avete ragione. Avete ragione in tutto. Tutto ciò che avete detto sono cose vecchie e logore che mi pare già di aver conosciute in centinaia di vite umane... Ma che però dileguano come nebbia ogni volta che il sole dell'illusione si leva!... Per tramontare di nuovo, sì, lo so. (*con passione crescente*) Avete ragione. Lo so troppo bene. Lo so tanto bene, che ne muoio di noia! (*si volge, fa qualche passo. Si ferma a un tratto guardando Dourdine*) Sta bene. Sarà un capriccio, ma quando voglio, ho abbastanza energia per condurre a fine i miei capricci. Egli è giovine, e di carattere chiuso e triste. Ciò che per altri potrebbe essere una puntura di mosca soltanto, a lui forse causerà una piaga avvelenata che non si chiuderà mai. Non sono più molto generosa, oh no! me l'hanno tolta, la mia generosità! Ma questo no. Non voglio avvelenare la vita di un'altra anima giovine come l'hanno avvelenata a me! Non lo voglio! (*con violenza repentina e selvaggia che fa vibrare tutta l'esile persona*) Non lo voglio, avete sentito? Rendetemi subito le mie lettere! Per voi stesso, per il vostro bene rendetemele! (*Dourdine rimane seduto, osservandola attentissimamente. Ninì, buttandosi in ginocchio davanti a lui*) Paolo! Vi ho forse una volta ferito. Ora vi prego di perdonarmi. Avete sentito! Ma rendetemi le mie lettere. Sono disperata, pronta a tutto. Non mi lasciate pregare invano!

DOURDINE — (*alzandosi*) E non mi avete lasciato pregare invano una volta? E anche oggi?

NINÌ — Pregare? No! Avete voluto forzarmi... (*afferrandogli la mano come fuori di sè*) No, no, non adoperate quelle armi ignobili.

Non mi conoscete. Avete conosciuto un piccolo essere debole e raffinato... Non è tutto il mio io... Badate bene... Io... Io non mi lascio forzare. Io...

DOURDINE — (*ritirando la sua mano*) Ognuno si serve delle armi che ha. Egli non vi avrà! (*va verso la porta*)

NINÌ — (*sempre in ginocchio, mentre una strana espressione si diffonde sul suo viso*) Dourdine!

DOURDINE — (*volgendosi, pallido, con ira mal contenuta*) Ecco: anche io ho la energia di condurre a fine i miei capricci! Ed io non voglio ch'egli vi abbia! Nè come sposa, nè come amante! Non lo voglio! Capite? E lo impedirò con qualunque mezzo!

NINÌ — (*con un balzo fulmineo si slancia verso il camino, strappa dal muro la pistola carica, e la punta contro di lui, bisbigliando quasi senza voce*) Voltatevi! (*Dourdine, al rumore secco del grilletto che si abbassa, si volge rapidamente*) Me le date, sì o no?

DOURDINE — (*da prima rimane inchiodato, poi, subito si riprende*) Commediante! Non è carica!

NINÌ — (*con voce rauca, quasi spenta*) È carica!... Conterò fino a tre! Uno, due... (*nell'attimo in cui Dourdine sta per precipitarsi verso di lei e disarmarla, essa fa fuoco. L'uomo cade all'indietro, premendosi una mano sul cuore. Lasciata cadere l'arme, Ninì si getta su di lui, apre con mani febbrili il suo abito, trae fuori le lettere, le conta tremante, le butta nel fuoco. Fa qualche passo indietro e rimane là rigida, addossata, allo schienale di una poltrona. Dopo qualche attimo, si odono delle voci. La cameriera appare alla porta di sinistra e si guarda intorno, sbigottita. Subito dopo Elisabetta, Giovanni, il vecchio Borge, i fratelli Let, l'onorevole Ross, entrano dalla piccola porta a destra, seguiti da molti signori in marsina*)

ELISABETTA — (*entrando*) È stato qui?...

GIOVANNA — (*vedendo Ninì*) Che cosa è stato?

ELISABETTA — (*scorgendo in terra il corpo immobile di Dourdine, con orrore*) Ma Dio, che è questo!

NINÌ — (*in piedi rigida, sempre appoggiata alla seggiola. Si raddrizza, guarda intorno, incerta*) Avevo tirato a un topo... (*s'interrompe a un tratto, altera, indifferente*) No, l'ho voluto uccidere. Egli m'aveva offesa...

LA TELA.

REGINA WINGE.

(La fine al prossimo numero).

LA MADRE DEL RE DI ROMA

Tutt'e due dalle madri lontani finirono miseramente la vita, nel fiore dell'età, e nel fiorir delle speranze, delle memorie e dei sogni, i due giovani napoleonidi? Davvero?

Canta il Carducci:

> *Ambo a le madri lunge;* e le morbide
> chiome fiorenti di puerizia
> pareano aspettare anche il solco
> de la materna carezza. In vece...

Perirono miseramente, certo, i due rampolli della stirpe del Grande, sui quali, come in segnacolo di fede, in attesa di risurrezione e di rivendicazione, s'affissava lo sguardo di pochi, e come in pavido presagio di cose nuove era vòlto il pensiero del mondo. Perirono, sì, nella verde età, l'uno, il figlio del primo Napoleone e di Maria Luigia d'Austria, nel castello imperiale di Schoenbrunn, il 22 luglio 1832; l'altro, il figlio del terzo Napoleone e della spagnuola Eugenia de Montijo, nella lontana Africa, combattendo contro i barbari, il 1° giugno 1879. Ma il primo, a cui non era conteso dalla sorte l'avere il trapasso consolato dalla presenza della madre, ebbe realmente il conforto di spirare tra le braccia di lei; l'altro, colpito dalla zagaglia barbara, cadde sul campo di battaglia, lungi dalla madre, che potè solo seguirlo col pensiero, come avviene quando i figli vanno a combattere contro nemici lontani. Però, se la sorte toccata a' due giovini napoleonidi fu diversa, uguaglianza di pietà meritano le due madri. Infelici entrambe; chè l'unica prole maschile rimasta loro a ricordo amaro della grandezza dei padri (anche essi caduti miseramente), avrebbe potuto essere, oltrechè legittimo conforto, argomento a sogni di gloria e di potenza. Invece, così per l'una, come per l'altra, alla rovina del trono sul quale si erano assise accanto allo splendore maritale, tenne dietro quella precoce dei figli. Più infelice però la madre austriaca, a cui toccò prima la sventura di vedere il figlio disfarsi lentamente nel progresso di una malattia inesorabile che lo insidiava, e poi l'altra, ugualmente atroce, di dover assistere senza possibilità di reazione efficace alla rovina della propria fama, in quanto non le era riconosciuto l'amor materno, e sentiva di essere tramandata alla posterità con la nomea di donna dissoluta. Chi non si è creduto in diritto, vivente ancora Maria Luigia, massime dopo la divulgazione dei noti versi del Giusti, di fare un'aggiunta epigrammatica sul facile tema delle « corna austriache consolanti l'esilio del Corso? » Cosa non si disse contro la mala femmina di Casa d'Austria che, dopo l'epilogo di

Fontainebleau, ritorna tremebonda a Vienna, sotto le ali della potenza paterna, immemore dei destini di quel caro capo infantile commesso alla sua tutela? E chi non crede tuttavia di essere accorto, se, al più al più, le accorda un po' di compassione per aver comportato d'esser fatta duchessa di Parma? Il re di Roma — si va ripetendo — morì consunto in austriache piume, tra mercenari amplessi, mentre la madre sentiva le strette d'altre braccia negli ozi della villa di Sala, o tra il boschetto del giardino di Parma. La mala femmina asburghese — si ripete — non si curò del figlio, che abbandonò alle cure sospette del nonno; non amò il marito, che lasciò solo nell'esilio, e passò indifferente da un talamo all'altro, dissoluta e degradata, mentre il principe di Metternich dirigeva da Vienna le cose del governo ducale di Parma.

Ecco: poeti e storici, in Italia e in Francia, in tutte le forme della poesia e della storia, si sono già occupati di Maria Luigia d'Austria sotto gli aspetti di sposa, d'imperatrice dei francesi, e di duchessa di Parma. Il ritornare sull'argomento con intenzioni polemiche sarebbe cosa non meno disperata che inopportuna; onde si dichiara subito che questo scritto non vuol menomamente correggere i giudizi complessi definitivi. D'altra parte, poichè la storia in genere, e la biografica in ispecie, si alimentano di fatti imparzialmente assodati, grandi o piccoli; e poichè talvolta i giudizi intorno a una persona molto in vista, meglio che dedotti, sono ripetuti tenacemente, non si crede inopportuno il rilevare alcune inesattezze, e aggiungere qualche notizia, che potranno forse divenire argomento per conclusioni un po' differenti dalle consuete. Partendo dunque dalle stesse parole del nostro gran poeta, che contengono una chiara allusione, solo offensiva per la madre austriaca, e che servono a ribadire un errore, possiamo in primo luogo assicurare che la colpa non esiste, essendosi Maria Luigia espressamente recata da Parma a Schoenbrunn per la malattia del figlio, un mese prima che morisse, ed essendo egli spirato non, come dice il poeta, lunge dalla madre; ma proprio nelle braccia di lei, sul far dell'alba del 22 luglio 1832, nel castello di Schoenbrunn. Ciò risulta da documenti irrefragabili. La notizia della morte fu immediatamente comunicata dal ciambellano di Corte, barone Marschall, ai ministri delle Finanze e degli Interni del Ducato, e pubblicata integralmente il giorno dopo nella *Gazzetta di Parma* (1). La lettera del barone Marschall, scritta in fretta, poche ore dopo la morte del Duca, doveva servire di abbozzo per una notizia necrologica più ampia. Se non che, i Ministri parmensi non osarono addentrarsi in regioni pericolose, e si accontentarono di tradurla in lingua italiana, senza la

(1) La lettera è la seguente: « Messieurs les Présidents, S. A. S.me François Charles-Joseph, Duc de Reichstadt, fils *unique* de S. M. Madame l'Archiduchesse, est décédé ce matin entre quatre et cinq heures dans les bras de son auguste mère, succombant sans souffrance et sans douleurs à une maladie de poitrine avec laquelle son tempérament robuste a lutté en vain depuis cinq mois. L'Auguste défunt a reçu tous les sacrements et a conservé toute sa présence d'esprit jusqu'à ses derniers moments; sa mort a été douce et si quelque chose peut consoler sa Mère dans une aussi cruelle affliction c'est le sentiment d'avoir allégé ses derniers moments par ses soins les plus affectueux, qu'Elle n'a cessé de lui prodiguer depuis un mois qu'Elle se trouve ici ».

aggiunta di un solo particolare, omettendo solo di sottosegnare la parola *unique*. Diamine! Come avrebbe potuto passare senza commenti, a Parma, quell'*unico*, riferito a un figlio di Maria Luigia, essendo ben noto che altri due, d'altro marito, erano vivi e verdi?

Ma come il viaggio della Duchessa, palesemente intrapreso e compiuto da Parma a Vienna, non era valso alla diffusione della verità, così non valse la pubblicazione nella *Gazzetta*, nè valse meglio il gran parlare e scrivere che si fece di que' giorni sulla morte del Duca. Prevalse invece il preconcetto — e continuò poi a prevalere fieramente — che Maria Luigia non sentisse amor di madre. Ebbe quindi pronto accoglimento la pretta invenzione dell'assenza di lei dal letto di morte del figlio; e anche questa volta l'accusa fu lanciata da un poeta, dal mitissimo poeta Giovanni Marchetti, in un'ode, che vide la luce nel 1832. In una strofe di questa ode, che porta il titolo: *Per la morte del re di Roma*, con riferimento all'assenza della madre dal letto di morte del figlio, si dice:

Ahi, che la madre nel morir non chiami!

Verso terribile, ch'ebbe per epilogo uno scoppio di pianto di Maria Luigia, una crisi a Corte, e uno scompiglio della ducale Polizia. I fatti, con l'aggiunta di tutti i particolari più minuti, sono narrati in lettere del tempo, anche da Pietro Giordani, e avvennero nel modo che qui succintamente esponiamo (1). Pubblicatasi l'ode a Bologna, e giuntane presto la fama a Parma, Maria Luigia mostrò desiderio di conoscerla, e l'ebbe in fatti prima d'ogni altro. Però, com'ella giunse con la lettura al verso più sopra citato, ne fu a un tratto colpita, scoppiò in pianto, e si ritirò ne' suoi appartamenti in uno stato di grande agitazione. Il segretario di gabinetto del tempo corse subito ai ripari, e d'accordo col capo della Polizia diede le opportune disposizioni perchè l'opuscolo con l'ode fosse respinto dal Ducato, se mai si presentasse per entrarvi, e in pari tempo fosse sequestrato, se già si trovava in qualche parte. Vero è che non fu possibile rintracciarlo che in casa Benedini, e che fu subito, è superfluo il dichiararlo, agguantato e messo in prigione... Ma anche queste pubbliche e curiose vicende non ebbero esito migliore delle prime per quanto riguarda la fama di Maria Luigia, che continuò a esser creduta una madre inconscia e senza cuore. Curioso fenomeno davvero! Due poeti, alla distanza di mezzo secolo l'uno dall'altro, esprimono, sì, la parola che tutti hanno sulle labbra; ma ciò che tutti dicono è propriamente una bugia.

*
* *

Dopo i poeti, gli storici. Eccone uno, recentissimo, il dott. Max Billard, il quale, in una monografia bilingue relativa ai mariti di Maria Luigia, sul fondamento di una lettera privata di un avventuriero, scritta nel 1837, e inviata da Parma a Parigi all'editore Ippolito Souverain, attribuisce alla duchessa di Parma, già pervenuta all'età di 46 anni, uno di que' capricci messalineschi, che disono-

(1) V. Epist. Giordaniano, Lett. n. 890.

rano tutta la vita di una donna (1). Narra il dott. Billard che un certo Giulio Lecomte, ex-ufficiale della marina francese, capitato a Parma quale cantante teatrale, fu veduto e ammirato da lei « aux clartés flambantes de la rampe, avec sa galante tournure, et sa voix pleine de chaleur et d'émotion. Elle le vit, et, aussitôt l'archiduchesse marqua l'élégant chanteur sur le carnet de ses désirs... Elle le fit venir à la cour, l'obligea à chanter pour elle seule... ». Un altro storico e critico, meno recente, ma più pungente, Arsenio Houssaye, sullo stesso fondamento della stessa lettera privata del supposto tenore, viene alla medesima conclusione (2). Ora la lettera del Lecomte, letta dall'Houssaye, ma non peranco resa di pubblica ragione, tra l'altro, diceva così: « J'ai chanté devant Marie-Louise; elle m'a ratenu à souper. Le souper dura toute la nuit. Quand je me suis réveillé le matin, j'ai pu me figurer que j'étais l'Empereur! » Dopo ciò, naturalmente, il critico non risparmia alla corrotta Messalina uno de' suoi strali, e propone che sulla tomba di lei si scriva: « Ci-gît qui a commencé par un empereur et qui a fini par un ténor »; mentre il Billard, come autore di una monografia storica, si accontenta di concludere: « Le fait est certain! Jules Lecomte eut des rapports avec la duchesse de Parme, veuve de Napoleon Ier ».

Ma è da sapere che di tutti i teatri di Parma, e particolarmente di quello grande, o regio, esiste un'ampia cronistoria, dalla quale si può rilevare quali furono gli spettacoli, sia di canto, sia di prosa, per ogni anno e per ogni stagione, col nome degli artisti, maggiori e minori, che vi presero parte (3). Ebbene, il nome di Giulio Lecomte non si trova in nessuno degli spettacoli, che furono dati l'anno 1837: non si trova per l'anno 1837, e invano si cercherebbe in quelli precedenti o seguenti. Neanche si troverebbe nascosto in uno pseudonimo; poichè de' pochi che s'incontrano è notorio il titolare; onde si può asserire che nessun tenore, in nessun tempo, si produsse sui teatri di Parma col nome di Giulio Lecomte, o con altro qualsiasi che si sappia appartenergli; e siamo un po' lontani dal diritto di concludere — come si fece nel *Corriere della Sera* sulle troppo sollecite conclusioni del Billard e dell'Houssaye — che tra i passatempi erotici di Maria Luigia rimane « documentato » quello col tenore Lecomte (4). Diremmo anzi che siamo molto lontani, se in materia di avventure d'alcova non fosse tanto facilmente messa in giro una diceria, quanto difficilmente smentita poi con documenti. Il mondo è così corrivo a prestar fede a ciò che si racconta in questo genere, che la più superficiale verisimiglianza acquista subito lo aspetto di verità, sulla consistenza della quale diviene quasi ridicolo il tentare una qualsiasi confutazione. In ogni modo, due cose possiamo ancor fare, non già per contradire, ma per mettere poi chi

(1) Max Billard, *Les maris de Marie-Louise* (Kaiserin Marie Luise und ihre Gatten). Paris, Perrin et C.ie éditeurs, 1908.

(2) A. Houssaye, *Les Confessions*. Souvenirs d'un demi-siècle. Paris, ed. Dentu, 1885.

(3) P. E. Ferrari, *Spettacoli drammatico-musicali e coreografici in Parma dal 1628 al 1882*. Parma, L. Battei, ed., 1884.

(4) In un articolo di E. Morandotti, intitolato: *Lei che l'esilio consolò del Còrso* (2 agosto 1909).

volesse concludere nella condizione di concludere con miglior cognizione di causa.

La prima è quella di presentare, nella sua effettiva realità, la sembianza di colei che nel 1837, all'età di 46 anni, sarebbe stata colpita dal mobile talento. Dicano i lettori, se il soggetto fosse ancora molto desiderabile.

La seconda è un'osservazione, che riguarda l'altro soggetto, il signor Giulio Lecomte.

Poichè non tutti sanno che questo signore, « romancier par né-

Maria Luigia.

cessité », ed esule dalla Francia per necessità di non vivere in prigione, capitò realmente a Parma il 1837; non però come tenore, ma come chi, viaggiando, si ferma in una città di passaggio con intenzioni non bene definite, e ne diviene lo storico... per vocazione artificiale (1). Così appunto! Era meta del nostro viaggiatore una città della Svizzera, a cui pensava di domandare riposo e quiete all'animo profondamente angustiato da vicende personali non in tutto onorevoli, dove avrebbe compiuto un romanzo in ritardo, già ideato e

(1) Trenta e più volumi, tutti di prosa romantica, tutti pubblicati dall'editore Souverain, sono là a far fede che Jules Lecomte è un romanziere francese. Che la necessità sia stata la prima causa di una siffatta letteratura, lo dichiara egli stesso. In quanto alla necessità dell'esilio dalla Francia, ne fanno fede i documenti giudiziari.

già promesso all'editore parigino Ippolito Souverain. Volle il caso che il Lecomte, ingegno vario, solito a trarre dalla penna agile e pronta i mezzi per vivere fuori di patria, s'incontrasse in Parma in persona che, l'anno prima, era rimasta delusa nelle sue mire di tramandare poeticamente alla posterità i fasti del regno della propria sovrana. Era il bibliotecario della Palatina, l'avvocato Angelo Pezzana, interprete della volontà del primo ministro Vincenzo Mistrali, e dello stesso Capo del Governo, conte Carlo Bombelles (1). Costoro, e il Lecomte si misero facilmente d'accordo sul modo di comporre, e diffondere poi in Francia e in Italia, una storia di Maria Luigia quale duchessa di Parma; storia che, scritta dal Lecomte con la cooperazione di uno di loro, vide poi la luce in lingua francese nel 1845.

Però il Lecomte, che si era soffermato a Parma con l'intenzione di passarvi pochi giorni, risolse di rimanervi per qualche mese, durante il qual tempo, avendo trovata la quiete che andava cercando, potè « perdre par fois le sentiment de la vie réelle au milieu des mondes créés par son imagination de romancier », e compirvi il romanzo già ideato, che vide poi la luce nel 1842 col titolo: *Aventures d'un Ténor italien*. Compiuto il romanzo, e partito dalla città ospitale ben provvisto di note e di appunti relativi all'opera concordata, il Lecomte pose mano, sebbene con qualche ritardo, anche al lavoro storico, che porta il titolo di *Parme sous Marie-Louise*, e che fu pubblicato, come dicemmo, nel 1845 dall'editore Ippolito Souverain, in Parigi, in due volumi. Il secondo di questi volumi, quello che contiene la storia del governo di Maria Luigia, non è altro in fondo che un temperato encomio in prosa della sovrana e delle sue provvidenze. Senza fargli torto, si può dire che tiene degnamente il posto di quella storia in bei versi, che avrebbe composta l'Arici, se la Parca non gli avesse impedito di compire il poema *L'Elettrico* (1).

*
* *

Ritorniamo alla madre del re di Roma.

Una copiosa e importantissima collezione di 243 lettere di Maria Luigia, rimaste sinora inedite, è destinata a ricondurre un po' di sereno nel turbine diffamatorio, in cui fu travolta per tanto tempo la fama di lei. Le lettere, pubblicate dal signor Edoardo Gachot nel 1911, si riferiscono ad anni diversi sino al 1824, comprendendo, per conseguenza, otto di quelli ne' quali la vedova di Napoleone I, divisa dal re di Roma, che è trattenuto nel castello di Schoenbrunn, diviene la sovrana del ducato di Parma (2). Sono tutte pregevoli per una schietta e suggestiva sincerità di forma e di concetto, e per quanto esce fuori della vita intima della scrittrice, e son tutte indirizzate alla ex-dama d'onore, la duchessa di Montebello.

(1) Nel luglio 1836 era morto in Brescia il poeta Cesare Arici, lasciando appena iniziato il poema *L'Elettrico*, nel quale aveva promesso di dire le lodi del governo di Maria Luigia. Per gli accordi tra l'Arici, il ministro-poeta Vincenzo Mistrali, e il bibliotecario Pezzana, v. G. P. Clerici, *Maria Luigia d'Austria, Cesare Arici e il poemetto « L'Elettrico »* in Risorgimento Italiano, anno II, n. 1.

(2) Edouard Gachot, *Marie-Louise intime*. J. Tallandier, éd. Paris, 1911.

La duchessa di Montebello, vedova del glorioso generale napoleonico Lannes, non fu solo la dama d'onore di Maria Luigia nel tempo dell'impero; ma continuò a essere la migliore amica, saggia e discreta, anche dopo, sino alla fine del 1824, ch'è come dire, per un periodo di tempo di oltre dieci anni. Per questa amica francese, l'austriaca duchessa non ha segreti. Tutto ciò che succede intorno a lei e dentro di lei, prima a Schoenbrunn, poi ad Aix-les-bains, e quindi a Parma, forma oggetto di un carteggio ininterrotto, molto interessante, specialmente per la storia intima del piccolo napoleonide, del quale, ben lungi dall'essere indifferente, Maria Luigia si dimostra tutrice accurata e madre amantissima. Il piccolo re di Roma, ch'ella designa col nomignolo di *Monsieur Rion*, era di una tormentosa incontentabilità, e dava da pensare a tutti quelli che gli stavano d'attorno. « Il me fait souffrir depuis huit jours la mort et le martyre », osserva Maria Luigia; ma tuttavia non vorrebbe lasciarlo nemmeno per un giorno, e, dovendo recarsi ai bagni ad Aix, pensa di condurlo seco. Se alla fine si riduce a fare il contrario, è per monito dell'imperatore padre, che però la consiglia di riferirsi alla volontà dell'ex-imperatore marito. Da Parigi, dove la duchessa di Montebello aveva fatto ritorno dopo una breve dimora a Schoenbrunn, le viene, velatamente discreto, l'ammonimento di pensare alla grave responsabilità per l'educazione di un siffatto figlio, e in pari tempo qualche lontana osservazione sulla sospetta assiduità del generale Neipperg. « Non, mon cœur n'est fait que pour l'amitié », risponde Maria Luigia, « et la vôtre en prend toute la place; le reste en appartient à mon fils; pauvre enfant, comme je l'aime, je vais bien m'en occuper et dans toutes mes lettres je ne vous ferai grâce d'aucun de ses progrès ». Ed è a credere che fosse poi veramente sincera anche in questa sua confessione di freddezza; poichè in altra lettera successiva, dell'agosto 1813, aggiungeva che il resistere non era un gran merito, essendo il soggetto « tutt'altro che seducente ». Mutò in seguito opinione, com'è noto, su questo punto; ma non mutò mai il suo cuore per il figlio. E poichè il Congresso di Vienna non pareva troppo tenero dei diritti del re di Roma, ella esclama: « I diritti di un figlio fanno coraggiosa una madre, e benchè io sia debole, avrò forza a sufficienza per proteggerli. Se non otterrò nulla, ne morrò di dolore quest'inverno; ma spero molto in mio padre: egli mi proteggerà ». Parlò infatti con grande fermezza all'imperatore padre e al principe di Metternich, e ne scrisse alla duchessa di Montebello: « J'ai parlé avec fermeté à mon père et à M. de Metternich; mais cet état d'incertitude me tue ».

Passa il 1814 e nulla si conclude.

Sul principio del 1815, mercè l'intelligente cooperazione del generale Neipperg, Maria Luigia è definitivamente designata duchessa di Parma, e già è venuto il momento di recarsi in Italia. Ella si compiace che il popolo, allorchè la vede passare in carrozza, in compagnia del figlio, lo applaude con le parole: Viva il duca di Parma!

Ma ecco, ahimè! che le perviene la notizia della fuga di Napoleone dall'isola d'Elba e dell'arrivo di lui in Francia. Ah, questo fu nella mente di lei — è giusto confessarlo — un brusco ritorno alla peggiore delle incertezze. Ella ne è indignata, perchè in questo modo

è di bel nuovo compromessa la sorte propria e quella del figlio, a favore del quale, pochi giorni prima, aveva fatto pervenire ai congressisti di Vienna una sua protesta. Al re di Roma era devoluta — asseriva in conclusione Maria Luigia — la corona di Francia per diritto di nascita e in virtù delle leggi costituzionali della nazione francese.

Passata la burrasca dei cento giorni, ritorna sul tappeto la questione della sorte del figlio, che non potrebbe più essere inviato al padre, nè educato sotto la esclusiva direzione di lei. E allora, ecco delinearsi alla coscienza della madre e tutrice i doveri dell'una e dell'altra. Rovinato l'impero del marito, e rimasto inconcusso quello del padre, è naturale che in lei si ridesti l'orgoglio della propria stirpe, e parli come figlia di una dinastia antica, che ha le sue glorie. « Vous me demandez — scrive alla vigile e vigilante duchessa — ce que je veux dire par: *Je veux le faire élever dans les principes de ma patrie.* Je m'en vais vous l'expliquer. Je veux en faire tout à fait un prince allemand aussi loyal, aussi brave; je veux quand il sera grand, qu'il serve sa nouvelle patrie et qu'il devienne digne d'être comparé à Léopold le Glorieux ou au Prince Eugène; ce seront ses talents, son esprit, sa chevalerie qui devront lui faire un nom, car celui qu'il a de naissance n'est malheureusement pas beau, et j'espère qu'il réalisera mes espérances et qu'il fera la consolation de mes jours et de ceux de son grand-père ».

Finalmente, allorchè, nella primavera del 1816, ella si accinge a partire per Parma, nessuna violenza le vien fatta per indurla a lasciare il figlio a Vienna. È proprio lei che, dopo un momento di titubanza, alla fine risolve di non condurlo seco, perchè comprende che l'educazione civile e militare non avrebbe potuto compirsi debitamente in una piccola città e straniera. Ed è ancora lei che, datasi alla ricerca di un governatore civile per il figlio, gode di annunziare all'amica del cuore di averlo trovato nella persona del barone Maurizio Dietrichstein. « Un homme de trente-six ans, parlant quatre langues parfaitement bien, ayant infiniment d'esprit, avec beaucoup de douceur, un cœur excellent et toute l'imperturbable gravité anglaise, avec beaucoup de loyauté et chevalerie. Mon fils et lui ont déjà fait connaissance ensemble et se conviennent, et j'ai été contente d'avoir eu assez de courage pour avoir fait ce changement avant que de partir pour l'Italie ».

Non peranco arrivata a Parma, scrive da Verona: « J'ai passé de cruels moments lorsque j'ai été obligée de me séparer de tous les miens et surtout de mon pauvre fils, qui m'a bien peinée par sa douleur, mais j'ai eu la force de leur cacher à tous mon départ et je suis partie sans prendre congé et j'ai été contente de ce sacrifice... Ce voyage était nécessaire pour assurer son sort, et mon devoir et l'assurance que c'est pour son bien m'ont donné de la force; d'ailleurs, je passerai peut-être avant une année déjà quelques mois avec lui, et cet espoir me ravit ».

Divenuta duchessa di Parma, sarebbe felice, se non le mancasse il figlio. « Si j'avais mon fils avec moi, je serais parfaitement heureuse, mais le cœur d'une mère ne supporte pas l'absence, et quoiqu'il soit en de bonnes mains je me tourmente souvent beaucoup ». Ma poichè il principe di Metternich aveva preso impegno di far in modo ch'ella potesse ogni anno trovarsi insieme col figlio per qualche

mese, esclama: « Avouez que c'est une vie délicieuse, et si je ne péchais pas contre la modestie, je dirai que je le mérite bien, car Dieu sait tout ce que j'ai déjà souffert dans ma vie ».

È noto in fatti che Maria Luigia si recava ogni anno a Vienna; che vi rimaneva per due o tre mesi col figlio; che riceveva periodicamente minute informazioni su tutto ciò che costituiva il suo stato, i progressi negli studi, lo sviluppo fisico e mentale, la condotta, la salute. Nel 1820, dopo due mesi passati lietamente in seno alla famiglia, nella continua intimità con Monsieur Rion, così ne scrive all'amica diletta: « C'est un enfant si extraordinaire pour son âge et malheureusement si enclin en même temps à l'insolence avec tout le monde qu'il faut toujours le traiter autant que possible froidement, et vous concevez que cela a dû me coûter beaucoup, d'autant plus que mon père et l'Impératrice, qui en sont fous tous les deux, le gâtent et l'adorent tellement que j'ai été obligée de me punir moi-même en le punissant lui ». Queste parole stanno a provare che Maria Luigia non aveva solo per il figlio un affetto maternamente delicato, quasi puerile; ma che sentiva anche la vera responsabilità della propria tutela.

Il carteggio s'arresta, come abbiamo detto, all'anno 1824; allorchè Maria Luigia annunziò ufficialmente per mezzo della dama di Palazzo baronessa Carolina Amelin de Sainte Marie che si era congiunta in matrimonio morganatico col generale Neipperg. L'avversione della marescialla di Francia, non tanto contro la persona del generale, quanto per il matrimonio di Maria Luigia, durò sempre ferma e risoluta. Alla nobile e bella vedova del glorioso generale, che, nel culto della memoria del marito e nella educazione dei figli, aveva saputo trovare la missione della propria vita, non poteva sembrare conveniente che la vedova dell'imperatore legittimo dei francesi, rimasta con un debito così grande verso il mondo, potesse dimenticare e dimenticarsi nelle braccia di un generale-ciambellano.

La duchessa di Montebello considerava la sua vita da un punto molto più alto della ex-imperatrice dei francesi, e si collocava da sè molto in alto.

Maria Luigia non aveva pretese; non aveva tendenze spirituali troppo elevate, nè alcuna velleità di forzare la storia a proprio vantaggio; ma, d'altra parte, come non si dava cura di rilevare e rintuzzare le offese, così non merita ora di esser collocata in quel posto degradato, di cui la maldicenza di molti, e particolarmente dei francesi, vorrebbe farla credere degna.

G. P. Clerici.

UNA INIZIATIVA ITALIANA
DI COLTURA POPOLARE

Con ardimento nuovo in Italia, per istituzioni private di coltura che vivono dei liberi contributi dei loro soci, la Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari e l'Università Popolare Milanese hanno intrapreso la pubblicazione di una « collana » di libri, a scopo di volgarizzazione scientifica.

Fin che l'iniziativa era soltanto annunziata o moveva timidamente i suoi primi passi, si poteva anche pensare — coll'abituale scetticismo con cui gli Italiani guardano sempre alle cose loro — ad un tentativo, lodevole quanto si voglia, ma che le difficoltà della pratica avrebbero con ogni probabilità condannato a rimanere allo stato... di tentativo. Troppo dure esperienze fece tra noi l'industria editoriale, per credere che potesse attecchire un'intrapresa concepita con fini perfettamente disinteressati. In nessun paese come in Italia il campo delle competizioni editoriali vide fiorire più illusioni e cadere più vittime. La ragione di tanti insuccessi è, sì, — come tutti ripetono — che gli Italiani leggono pochi libri e ne comperano anche meno; ma a questa ragione, che si spiega col grande numero di Italiani analfabeti e semi-analfabeti e con le disagiate condizioni economiche delle classi più numerose, per le quali il libro è, e sarà ancora per molto tempo, un oggetto di lusso, di cui si fa volentieri a meno; a questa ragione fondamentale se ne deve aggiungere un'altra: voglio dire la nessuna preparazione e competenza, anzi, addirittura la più assoluta e supina ignoranza di libri e di lettori in taluni di coloro che si cimentavano alla produzione del libro, con lo stesso animo con cui avrebbero intrapreso un'altra speculazione qualsiasi, poniamo, la pollicultura o la fabbricazione delle stringhe da scarpe.

Di fronte a questi precedenti, v'era ben poco da illudersi; ed è inutile dire che anche fra i promotori della nuova « biblioteca », se la fede nella *necessità* dell'esperimento era salda, poca era la speranza del successo.

Eppure, dopo che la Federazione Italiana aveva saputo avviare un servizio per ogni bisogno delle biblioteche popolari, organizzando gli acquisti in comune e la produzione diretta di ogni specie di materiale ad esse occorrente, non poteva lasciare intentato il suo compito più arduo, il *desideratum* di tutti i suoi congressi: la produzione diretta del libro popolare.

Il libro, s'intende, di volgarizzazione scientifica. Perchè romanzi e novelle — letture amene insomma — bene o male si tro-

vano sul mercato librario: basta saper scegliere. Ma libri di nozioni positive, adatti alla mentalità popolare, no. L'arte di scrivere per divulgare ha scarsissimi cultori fra noi, e lo sanno tutti coloro che si occupano d'istituzioni propagatrici di coltura e che si trovano costantemente a fronte di questa difficoltà: la penuria di libri che istruiscano, senza stancare la scarsa forza di applicazione mentale di cui è capace la gente che lavora materialmente. I nostri divulgatori, che giungono davvero al popolo, si possono contar sulle dita di una mano, e i maggiori han cessato di vivere o di lavorare. È inutile far nomi. I libri di volgarizzazione, che ebbero maggior fortuna in Italia, non sono opere originali, ma tradotte, specialmente dal francese. Basti ricordare il Macé, il Flammarion, il Reinach, il Fabre e, fino a un certo punto, il Verne.

La « Storia di un boccon di pane » è un libro che non invecchia mai: è come il poema della fatica e dell'ingegno umano applicati a trar dalla terra il nutrimento elementare dell'umanità. Al Flammarion si deve, forse più che ad altri mai, se un'infinità di gente ha levato gli occhi dalle cose della terra a quelle del cielo e la mente dal particolare all'universale. Ultimo giunto alla notorietà, Henri Fabre ha rivelato tutto un dominio della vita animale: il mondo dei viventi più effimeri — gl'insetti — in libri che sono opere insigni di scienza e di poesia, leggendo i quali ci si appassiona alle vicende di un bruco e di una farfalla come allo svolgersi di un dramma umano. Prodigio dell'arte, che tutto innalza e ravviva e per cui non vi sono cose grandi e cose trascurabili, ma tutto è grande e sublime ciò ch'essa anima e solleva nel suo soffio divino.

Parlare alla gente umile, facendosi intendere, fu fatica con la quale i nostri scienziati amarono cimentarsi il meno possibile, forse anche perchè sulla nostra cultura pesano troppe tradizioni accademiche. E fu per disdegno, più che per una chiara coscienza delle difficoltà grandi che s'incontrano nell'esercizio di quest'arte, a cui pure la scienza dovrebbe tendere come ad uno dei suoi più alti fini. Chè, anzi, i più se ne tennero lontani come da un compito destinato a modesti compilatori e raffazzonatori, a giovani destri in consultare enciclopedie, in raccogliere e racimolare di seconda e terza mano.

Tutti conoscono qualcuno di questi poveri manipolatori della scienza, a cui si affida oggi la compilazione di un riassunto delle teorie spenceriane e domani di un manuale per il pizzicagnolo o il pescatore (sono casi avvenuti). Naturalmente nessuno bada a queste forme di disonestà: ma gran parte della nostra letteratura di volgarizzazione scientifica è fatta, purtroppo, così.

Alcune raccolte, che s'indirizzano al popolo, non hanno di popolare che la tenuità del prezzo e la povertà estrema dell'edizione, avendo dovuto gli editori economizzare su tutto: sul compenso all'autore prima, poi sulla carta, sulla stampa, sulla legatura. Riuscirono così, il più delle volte, a mettere in commercio un prodotto che poteva dirsi popolare soltanto nel senso di *inferiore*.

Alcuni editori, invece, pur lasciandosi guidare da criterî di maggior dignità, cominciarono indirizzandosi al popolo; ma poi, strada facendo, si dimenticarono dell'obiettivo e finirono per produrre libri per i cólti.

L'assenza di una letteratura di divulgazione in Italia apparirebbe anche più evidente, se messa a confronto con l'esuberante ricchezza che essa manifesta all'estero. Senza ricordare le molte collezioni francesi, a tutti notissime, perchè diffuse anche fra noi, basterà richiamare alla mente dei lettori alcuni esempî illustri di edizioni popolari inglesi e tedesche, le quali, per i loro fini, più si avvicinano a questo primo esperimento italiano, di cui ci occupiamo.

Una collezione tedesca « Natura e spirito » (Lipsia, B. G. Teubner editore) fu iniziata nel 1900 da un nucleo di animosi per « combattere — dice il programma — le profonde divisioni di casta, « che scindono la società tedesca; per rendere di dominio comune « la parola dello scienziato e per portare il lavoratore manuale a « contatto diretto con i migliori prodotti dell'intelligenza ».

Nel 1911 già si erano pubblicati 350 volumi di argomento diverso: educazione e scienze educative, religione, filosofia e psicologia, arte e musica, storia e demografia, Diritto e scienze economiche, folklore, geologia, antropologia, igiene e medicina, scienze naturali, matematica, scienze applicate, tecnologia. Ogni volume della collezione costa un marco (L. 1.25).

La « Biblioteca di tutti », che si pubblica contemporaneamente a Londra (J. M. Dent and Sons) e a New York (E. P. Dutton & Co.) comprende, oltre le varie discipline scientifiche, anche volgarizzazioni letterarie, riduzioni di classici, opere teatrali, biografie, ecc. Ogni volume porta impressa in copertina l'impresa della collezione: « *Chiunque tu sia, — io t'accompagnerò per la tua via: — sarò la tua guida. — Nel tuo maggior bisogno — io ti sarò vicino* ».

Fin qui — come si vede — si tratta di intraprese editoriali private. Ma che meraviglia di edizioni, per un prezzo sì tenue; che sobria eleganza di legature; che nitidezza di caratteri! Appena potrebbero competere con queste le nostre migliori edizioni artistiche. Così il libro esercita una doppia azione educatrice, coltivando nel popolo, col suo grato aspetto esteriore, l'amore per le cose belle e il rispetto che istintivamente esse impongono a chi le usa.

Ma ho qui sul tavolo, mentre scrivo, altri esemplari di superbe collezioni dovute all'iniziativa disinteressata di istituzioni di coltura. La « Home University Library », diretta da Gilbert Murray, Herbert Fisher, J. A. Thomson e T. Brewester, tratta argomenti di storia, geografia, letteratura, arte, scienze, filosofia, religione e sociologia. Il *Daily Mail* ne propugna la diffusione, chiamandola « pioniera di una sana cultura per il popolo e per tutti coloro che lavorano all'educazione libera del Paese ».

I « Manuali Cambridge di scienza e letteratura » sono pubblicati dalla stessa celebre Università, sotto la direzione di P. Giles, rettore del « College Emmanuel » e A. C. Serrand, professore di botanica all'Università di Cambridge. I lettori sono pregati di credere che, non ostante i nomi accademici dei direttori, si tratta di vere pubblicazioni di coltura popolare, le quali si dirigono, e non soltanto intenzionalmente, a « chi non ha tempo di dedicarsi ad uno studio continuato e profondo, o non possiede ancora le cognizioni fondamentali delle diverse discipline ».

La « Fabian Society » pubblica anch'essa una « collana » su argomenti sociali di attualità, e celebre è ormai la « Biblioteca » dell'« Associazione per le onoranze ai poeti tedeschi » di Amburgo, la

quale ha messo in pratica il noto aforisma che il monumento più duraturo ai grandi uomini si eleva con la diffusione delle loro opere. I capolavori della letteratura tedesca si divulgano così a centinaia di migliaia di esemplari ogni anno, in edizioni che sono miracoli di nitidezza e di buon mercato. Le biblioteche popolari più povere le ricevono in dono, perchè l'iniziativa si alimenta degli aiuti e della simpatia di tutti i buoni tedeschi, a cominciare dall'Imperatore.

*
* *

Tanti cospicui esempî dovevano, tosto o tardi, destare energie emulatrici anche fra noi. Ma la spinta decisiva ad affrontare l'alea di una vera e propria azienda editoriale venne all'Università Popolare Milanese e alla Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari da un altro ordine di ragioni. Le università popolari italiane, sorte fra entusiasmi una dozzina di anni fa, non avevano, e in parte non hanno ancora, trovato la loro via. Tutto il loro programma di lavoro si esauriva in conferenze isolate, su gli argomenti più vari: nessun tentativo di organizzare il *corso*, anche breve, di lezioni; di sistemare in qualche modo i programmi d'insegnamento, di infondere il carattere di *scuola*, sia pure agile e libera quanto si voglia, all'università popolare; che vide perciò allontanarsi rapidamente il suo pubblico di operai, e affollarsi le sue aule di signore e di sfaccendati, desiderosi di udire il conferenziere illustre nell'ora tranquilla della siesta domenicale.

La reazione a questo modo di concepire e praticare l'insegnamento libero popolare fu merito particolare di un uomo coraggioso e tenacissimo, Eugenio Rignano, consigliere delegato dell'Università Popolare Milanese e scienziato di fama europea. Persuaso della necessità di appoggiare l'insegnamento orale col libro messo a disposizione degli uditori, egli aveva ben compreso che la conferenza e la lezione non devono aver diverso valore di una spiegazione viva e calda — del calore che infonde alle cose la parola parlata — di un testo facile e chiaro, precedentemente distribuito. Così solo si può sperare che un corso di fisica, di chimica, d'igiene, ecc. lasci traccia nelle menti di chi lo ha frequentato e vi si faccia *cultura*.

La riforma dell'università popolare era, dunque, legata alla pubblicazione di una «collana» di volgarizzazione scientifica, sottratta, almeno nei primi tempi, ai calcoli della privata speculazione e rispondente ai bisogni constatati da coloro che vivevano a contatto con gli istituti di coltura popolare.

Non solo, ma i libri da pubblicarsi, dovendo rispondere a un disegno preordinato, svolgere, nella loro armonica successione, un programma chiaro, semplice, logico, di nozioni che sviluppino nozioni, d'idee e di fatti che spieghino e svolgano altre idee e altri fatti precedentemente appresi, come un filo continuo che si sgomitoli e non si interrompa mai; è chiaro che la «collana» da pubblicarsi avrebbe offerto alle università popolari ciò che esse non avevano mai avuto: un programma d'insegnamento.

Se lo scibile è una somma di conoscenze collegate e coordinate, non si capisce perchè la scuola che il popolo vuol dare a se stesso, non debba insegnare con ordine e offrire a chi la frequenta una guida, un'orma, una traccia per avanzare e penetrare sicuri nella

conoscenza del mondo, che è tutta l'arena delle nostre prove e dove nessuno dovrebbe passare come un estraneo o uno sperduto.

Ed ecco che ogni volumetto della « collana » deve prendere il suo posto nel piccolo armonico edificio di coltura che si vuole erigere: seguendolo, uditori e lettori insegneranno e impareranno con ordine e con metodo, avanzando via via in terreno aperto e libero, come se a ogni tappa trovassero acceso un fuoco che illumina il cammino per la tappa successiva. Un giorno, ad es., Giovanni Celoria ci dirà, come sa lui, che cosa è l'universo astronomico; l'indomani un altro maestro, non indegno di venirgli appresso, ne prenderà a considerare un frammento, quello che a noi interessa di più, e ci spiegherà com'ebbe origine la Terra. E dal mondo materiale, risalendo poco a poco tutta la scala dell'essere, vedremo svolgersi innanzi ai nostri occhi i paurosi fenomeni della vita, dalle sue forme più semplici alle sue più alte apparizioni, a' suoi modi e a' suoi mezzi di esistere e di progredire.

Ed anche a un altro scopo, più umilmente pratico, obbedirà la nuova « collezione ».. Scuole e Corsi di coltura popolare pullulano ormai un po' da per tutto: una coorte di erranti missionarî del sapere portano in giro la loro cattedra modesta — come la chiocciola il suo guscio — e la innalzano, discreta, ovunque il popolo s'indugi per i suoi interessi, per riposarsi o per ricrearsi. Ed ecco nei volumetti della « collezione » il loro *breviario*, che essi animeranno con la parola viva, dinanzi a gli uditòrî attenti; l'*itinerario* nel vasto mondo del sapere, che indicherà loro la via da seguire per forzare il duro chiostro delle intelligenze chiuse.

E moltiplicherà le schiere dei buoni pionieri. In ogni luogo si troverà un ingegnere o un perito agrimensore di buona volontà che può benissimo svolgere i volumetti di astronomia, di geologia, di fisica; il medico condotto o il farmacista si troveranno apprestato, in questo o quel volumetto d'igiene, il corso da tenere; il notaio o l'avvocato potrà fare, senza alcuna difficoltà, le sue brave lezioni di economia politica e di diritto, e il maestro potrà, col sussidio del testo, tener cattedra di geografia, di storia, e via dicendo.

Questo per le università popolari e per tutti gli istituti di coltura del popolo. Per le biblioteche circolanti la collezione da pubblicarsi si presentava non meno utile e necessaria.

Nelle grandi città e nei borghi oscuri d'Italia siamo ormai in molti, che, di giorno e di sera, quasi tutti aggiungendo per amore altra fatica alla nostra giornata di lavoro per il pane, ci facciamo volontarî dispensieri di libri nelle biblioteche del popolo. Sotto la lampada quieta, nella stanzetta che sa di famiglia, si stringono attorno al nostro tavolo operai e fanciulli, giovinette e contadini, aspettando da noi il libro che deve fare un barlume di luce nei loro intelletti. Ciascuno di essi ha dentro il senso trepido, il desiderio impreciso di un libro, che dovrà sciogliere la fascia di nebbia addensata intorno al suo cervello, o fondere la crosta di gelo che preme in ristretti ambiti la forza del suo cuore; ma non sa che chiedere, e brancola incerto fra l'uno e l'altro volume, affidandosi spesso alla sorte, con l'ansia quasi di chi cerchi ad occhi bendati entro l'urna della fortuna. E noi dispensiamo le nostre provviste, lieti di accontentar tutti e di non respingere nessuno; consapevoli che un libro letto può essere il primo impulso a mutare le sorti di

un'esistenza; certi che in quell'umile modo una grande forza benefica si diffonde con ogni libro a operare nel breve mondo circostante, una virtù di germi che domani si schiuderanno, un raggio della gran luce che — giova sperare — un giorno sfolgorerà sulle genti.

E come più vivo e profondo è in noi il senso dell'opera augusta a cui serviamo, più ci assilla il pensiero del meglio, più vediamo le deficienze, le incertezze, le lacune dell'opera nostra. Questa larga seminagione che facciamo così un po' a caso, senza possibilità di scegliere e di graduare rigorosamente, affidando qualunque germe a qualunque terreno, non dissiperà molti dei nostri sforzi? Questi spirargli di luce, questi lembi di vapore, questi brandelli d'idee, queste nozioni tumultuarie e sconnesse che arrivano ai cervelli, sono esse la *cultura?*

Lo sappiamo, meglio qualunque libro, che nessun libro. Avesse soltanto l'ufficio di turbare — come il sasso lanciato in uno stagno — la quiete opaca delle menti inerti, il libro diffuso assolverebbe un suo grande compito. Ma noi al libro dobbiamo chiedere di più, perchè esso può darci di più. Esso può fare della biblioteca circolante la « vera scuola del popolo adulto », solo che la biblioteca disponga di un nucleo fondamentale di libri organico e accessibile, dettati da persone di alto valore, informati ai criterî che l'esperienza è venuta lentamente elaborando.

Coincidenza di bisogni, dunque, fra università popolari e biblioteche popolari, e coincidenza di sforzi per sodisfarli. I due istituti più rappresentativi di esse, la Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari e l'Università Popolare milanese si associarono perciò nel lavoro e nei sacrifici necessari e previsti a imprendere la pubblicazione di una « Biblioteca » la quale offra una serie di libri di testo per corsi organici d'insegnamento e una collana di letture istruttive per il popolo.

La direzione della « Biblioteca » fu affidata a Eugenio Rignano e la cura dell'edizione e della diffusione all'Ufficio federale.

Oltre i fini essenziali, di cui si è lungamente discorso, l'iniziativa doveva obbedire ai seguenti criterî: mostrare ai grandi produttori come anche in Italia — dopo che le biblioteche del popolo hanno svegliato in tanta gente il desiderio della lettura — si possa ormai mettere in circolazione un tipo di libro che non abbia nulla da invidiare, pur nella dignità della veste, alla migliore produzione straniera; tentar di acclimatare in Italia l'arte della volgarizzazione scientifica e le attitudini a scrivere per il popolo, facendosi intendere.

Ogni volume della collezione (un primo stralcio di programma immediato ne comprende più di settanta) doveva essere *donato* dalla Federazione a tutte le biblioteche popolari italiane ad essa associate — e s'avviano rapidamente al migliaio — poichè tutte hanno esordito e vivono in grandi strettezze, e poichè tutte, nella spesso inorganica e irrazionale loro composizione, avessero almeno un nucleo fondamentale di libri rispondenti al loro scopo. L'Università Popolare Milanese, poi, doveva anch'essa *donare* i singoli volumetti della « collana » a gli operai che frequentavano almeno sei delle otto lezioni dei corsi corrispondenti, tenuti nelle sue molte sedi suburbane. Inoltre, a tutti gli istituti di coltura popolare pub-

blici e privati e a tutti i loro iscritti e frequentatori i volumi della collezione si dovevano cedere a metà prezzo.

Tutti i mezzi possibili per una larga diffusione furono studiati e messi in pratica: combinazioni con grandi giornali, come «*Il Secolo*», che li propagano a condizioni di favore fra i loro abbonati; la vendita al pubblico minuto organizzata a mezzo dei chiostri dei giornalai, che sono le vere librerie del popolo, e che riscatteranno con ciò almeno in parte la vergogna di servire alla divulgazione della più oscena o turpe letteratura a dispense. Le grandi organizzazioni di lavoratori, Confederazione e Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, ne patrocinano efficacemente la diffusione fra le loro aderenti, per modo che in ogni sede di Società operaia si vada in breve istituendo una rivendita dei rossi volumetti.

Così soltanto si è potuto osare una tiratura di diecimila copie ciascuno.

Naturalmente i promotori non potevano lusingarsi che l'impresa bastasse economicamente a sè stessa: questa pretesa l'avrebbe abbassata sin dal principio al livello di una comune speculazione industriale, che deve innanzi tutto preoccuparsi del successo economico, e poi del successo morale. Una perdita era, dunque, prevista, specialmente a gli inizî, e a farle fronte le due Istituzioni costituirono un fondo, che oltrepassò già le ventimila lire e al quale contribuirono per gran parte i maggiori rappresentanti di quella forte borghesia lombarda, audace e liberale, che nel campo del lavoro vede co' proprî occhi quanto valga in maggiore e migliore produttività la mano d'opera obbediente a cervelli svegli ed aperti. Scarsamente e a gran fatica aiutarono invece gli enti pubblici, sempre tardi a cogliere il significato e l'importanza delle nuove iniziative di utilità comune, e quindi restii a secondarli. Così, mentre, ad esempio, paesi come la Svezia provvedono direttamente a produrre il libro popolare di coltura, da diffondersi a mezzo delle biblioteche circolanti, il Ministero potè da prima rispondere che non ha una *voce* nel suo bilancio da cui attingere un aiuto per la iniziativa italiana; quasi che le *voci* non dovessero rispondere ai bisogni, ma i *bisogni* obbedire alle voci.

Comunque, la «collana rossa» di volgarizzazione scientifica ha potuto, in meno di un anno, dare in luce sedici volumi. Il suo maggior titolo di merito è di aver saputo assicurare a quest'opera la collaborazione di altissime competenze in ogni campo di studî. A scriver di astronomia fu impegnato un astronomo principe, il Celoria; e a scriver di macchine un tecnico di fama, il Saldini; e a scriver d'igiene igienisti eminenti come il Foà e il Bertarelli; di elettricità un elettricista che ha pochi rivali in Italia, il Grassi; e di scienze economiche il Loria, il Graziani, il Supino, il Gobbi; di diritto il Bonfante, il Rava, il Majno; di storia il Volpe; di geografia il Ricchieri; di questioni sociali il Luzzatti e il Coletti; di letteratura il Flamini; ecc. E tutti hanno lavorato o stanno lavorando con una pazienza, con una coscienza e con una passione, che trovano certo alimento nella loro profonda certezza di obbedire a un alto dovere di scienziati e di cittadini.

Non è esagerazione asserire che dal loro sforzo sono usciti alcuni piccoli capolavori, destinati a una vera e duratura popolarità.

L'Igiene Sociale del Bertarelli, ad esempio. Dal volume breve e limpido, che spiega l'origine, i pericoli e i rimedî dei contagi collettivi, emana una tale forza di persuasione e di suggestione, che si convertirà in incalcolabili beneficî per la pubblica salute, se il libro — di cui si è fatta una seconda edizione — continuerà a diffondersi largamente.

Il rincaro dei viveri del Coletti, a ragione lodato dall'Einaudi sulla «*Riforma sociale*», analizza il fenomeno del crescente caro della vita, lo insegue in mezzo al complicato groviglio dei fatti economici, lo denuda da gli elementi che lo sottraggono alla vista dei profani, per metterlo al cimento con la reazione che su di esso può esercitare il consumatore isolato e associato, ma cosciente sempre delle leggi regolatrici della produzione e degli scambî.

Nelle *Ferrovie* del Tajani, docente al Politecnico di Milano, è narrata la storia della locomozione ferroviaria, dai primi tentativi a i più recenti progressi; è spiegato come si costruisca e come funzioni la macchina; e i lettori sono condotti attraverso quel vario e vasto insieme di cose, di forze e di ordinamenti, che è per i paesi civili quel che la circolazione del sangue è per i corpi vivi. Singolare il modo con cui quest'uomo di scienza, abituato a risolvere i più ardui problemi della tecnica, riesce a insegnare tante cose dilettando.

Giorgio Supino, professore anch'egli al Politecnico di Milano, e spentosi nel fiore dell'età e delle speranze subito dopo aver dato in luce il volumetto sui *Motori a combustione interna*, che fu perciò il suo canto del cigno, è riuscito a svelare anche a un profano il delicato mistero di quei complicati congegni che, in un minimo di volume e di peso, alimentandosi delle emanazioni gassose di combustibili per lo più liquidi, dànno impulso e moto ai novissimi mezzi di locomozione, come l'automobile e l'areoplano.

La *Rivoluzione Francese* di U. G. Mondolfo, è di gran lunga la più ordinata, la più chiara, completa e organica — nella sua nervosa brevità — esposizione di fatti e di idee-forze che determinarono e attuarono il grande rivolgimento storico. Francamente, ripensando ai molti riassunti che vanno in giro per l'Italia con la pretesa di chiarire al popolo le ragioni e gli eventi della Rivoluzione, ne vediamo al confronto tutta la insufficenza. Nel libro del Mondolfo, pur così piccolo di mole, non v'è soltanto l'ordinata narrazione dei fatti essenziali; ma gli intimi nessi vi sono còlti e posti nella debita luce, e i motivi profondi sono interpretati con acutezza e rigore logico. Il fattore economico della Rivoluzione non è mai perduto di vista: non soverchia gli elementi personali e ideali della tragedia, ma li integra e li illumina. Nulla lo storico ha sacrificato del suo pensiero per rendersi accessibile ai lettori di scarsa cultura; eppure è riuscito di una evidenza cristallina e di una semplicità suadente, in cui non potrebbe smarrirsi neppure la mentalità di un fanciullo.

Il volumetto sulla *Libia* ha rivelato nel suo autore, il Ricchieri, le qualità di un volgarizzatore di razza. Parlandone dovremmo lodarlo incondizionatamente, a rischio di far dubitare i lettori della nostra perfetta obiettività di giudizio.

L'ultimo libro uscito è l'*Evoluzione economica*, di Achille Loria, in cui l'illustre sociologo ha inteso chiarire al popolo le fasi suc-

cessive per le quali è passata la vita economica dell'umanità e spiegare le ragioni fondamentali che hanno determinato attraverso i secoli il mutarsi degli ordinamenti del lavoro produttivo. In queste pagine succinte la scienza e l'arte s'illuminano a vicenda per dare al lettore la sensazione di rivivere con gli antenati lontani attraverso tutti i regimi economici, dal comunismo primitivo, all'economia servile, all'odierno assetto del lavoro salariato. Chiudendo il volumetto, il lettore è conquiso da un senso quasi religioso di ammirazione per il genere umano, che crea infaticabilmente la sua storia, e delle necessità che lo premono si fa scala per salire verso ignote perfezioni.

La maggior parte dei volumetti della « collana » sono abbondantemente illustrati con fotoincisioni originali e quelli di geografia hanno anche carte a colori fuori testo, appositamente eseguite dall'Istituto geografico De Agostini.

Per accrescere efficacia didattica alla « biblioteca » destinata — come si è spiegato — anche e specialmente a sussidio dell'insegnamento orale, si è pensato di illustrare i volumi che seguiranno con figure che si possano proiettare su uno schermo luminoso, a commento della lezione. Un noto filantropo torinese, Alberto Geisser, ha generosamente contribuito ad istituire un fondo speciale per un concorso a premî da indirsi fra gli studiosi che sapranno mettere insieme la più bella e organica collezione di fotografie a illustrazione di ogni singolo testo.

Così i volumetti di coltura, editi della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari e dalla Università Popolare Milanese, vedranno la propria materia tradursi in vive immagini di luce. Non mai, credo, la voce, la scrittura e l'immagine andarono tanto strettamente associate per uno scopo tanto degno, come quello di trasmettere da cervello a cervello idee e sentimenti con segni di luce, di linee e di suoni.

Infine la « collana » sarà per tutte le istituzioni libere di coltura come un fondo di buon sangue comune, che le stringerà in relazione di parentela, e nella folta compagine di coloro che le frequentano agirà come un diffuso insegnamento organizzato, che emani da una cattedra unica ed abbia voce da superare ogni distanza.

ETTORE FABIETTI.

IL MUNICIPIO DI BERLINO
GRANDE AGRICOLTORE

Quanti sapranno in Italia che il Municipio di Berlino conduce per conto proprio, con un ufficio di ispettori e fattori, alcune grandi fattorie limitrofe alla città, su terreni vasti da esso comperati? Municipalizzazione agricola, dunque? Non nel vero senso della parola perchè i terreni agricoli furono acquistati per dare sfogo alla vasta rete delle fognature urbane; ma nelle fattorie comunali si produce il latte, la carne, il legname di cui hanno bisogno le scuole, gli ospedali, i manicomii, le cucine popolari; si produce il grano pel pane dei molti salariati del Comune, si produce lo spirito, per gli ospedali e le cliniche, nelle distillerie che macerano il prodotto delle patate. Così il Municipio procura da sè tutto quello che consumano gli organi più varii cittadini, comprese le casse pei defunti poveri, le quali vengono fabbricate da falegnami addetti alle segherie municipali delle singole fattorie. Oltre alle cucine popolari, il Municipio di Berlino ne ha istituite delle speciali per le scuole; novità questa per noi, che non ci preoccupiamo, come si fa costì con un'accurata statistica, di quanti bambini vengono inviati a scuola con lo stomaco vuoto. Nell'anno scorso a Berlino 6000 bimbi, dopo rigoroso e giusto controllo, hanno ricevuto giornalmente lo scontrino per la colazione delle cucine infantili.

Interessante ma non breve sarebbe lo studio dei mezzi amministrativi e finanziarii pei quali il Municipio berlinese è riuscito man mano ad acquistare le vaste tenute, che cingono ora di una zona bonificata amplissima la grande metropoli. Questa bonifica deve venire studiata da noi come un modello unico e tipico del genere, poichè contiene molte novità agricole, che, messe in pratica, faranno progredire la vita dei nostri campi, ora che l'agricoltura è diventata un fattore industriale di prim'ordine, con le sue molteplici applicazioni meccaniche.

Le fognature di Berlino sono costruite secondo il sistema misto, per cui tutte le acque vengono immesse negli stessi canali, che le portano alle grandi stazioni di pompe, le quali sollevano le acque e le spingono nei condotti di ferro fino ai terreni da irrigarsi. In caso di pioggie torrenziali le acque delle fognature vengono dirette verso i corsi naturali d'acqua, per impedire l'allagamento dei campi bonificati.

La quantità trasportata su questi ha toccato ogni anno una media di quasi 104 milioni di metri cubi d'acqua, cioè di 300,000 metri cubi al giorno; la forza per trasportare questo volume è di 7000 cavalli.

La proprietà dei fondi rustici della città di Berlino ha raggiunto al 1° aprile 1913 ettari 17,566: di questi 9247 ettari furono adattati a prati artificiali; 8319 ettari sono in parte destinati alla coltura dei cereali, mentre 3560 ettari rappresentano la proprietà boschiva. Questi terreni sono situati per 6000 ettari al sud della città (circondario di Teltow); per ettari 11,302 al nord, nel circondario di Nieder e Oberbarnim. La qualità del terreno è da per tutto la stessa, cioè di sabbia gialla più o meno compatta. L'amministrazione è affidata a un direttore che ha sotto di sè 8 amministratori, mentre un ispettore forestale cura le parti boschive. La massa d'acqua che irriga i prati, viene raccolta coi drenaggi fino alla profondità di metri 1,25. Dopo aver servito all'irrigazione e all'ingrassamento le acque dei drenaggi vengono immesse nuovamente in altri campi, e nei stagni di pesca, per farvi depositare le materie organiche che contengono. Parte dei prati artificiali sono destinati alla coltivazione delle ortaglie, cui attendono piccoli affittuarî per una superficie di ettari 2250, la quale produce metà dell'immensa produzione di ortaglie delle quali ha bisogno la città ogni anno.

L'altra parte dei prati artificiali è destinata al foraggio fresco, che si compone esclusivamente di trifoglio, il quale viene venduto per alcuni o per tutti i cinque o sei tagli, come si usa da noi, quando non venga consumato per uso della fattoria. L'affitto per ettaro di foraggio fresco, o di campo da orto, è in media di marchi 240, cioè circa 300 lire; ma pei terreni migliori questo prezzo sale a marchi 280, cioè a circa 350 lire. I piccoli affittuari occupavano al 31 marzo 1913 circa 4400 ettari, e di conseguenza la conduzione a economia di ben 5 fattorie è stata abolita. L'ingrassamento del bestiame da carne rappresenta uno dei rami principali d'industria; e oltre alle vacche le quali non dànno una media di 12 litri di latte al giorno, vengono ingrassati e macellati buoi, vitelli, pecore e maiali.

Il grano prodotto viene macinato e panificato nella fattoria, come parte di mercede ai propri salariati. Nelle fattorie comunali vengono impiegati 400 operai, oltre a numerosi orfani e corrigendi.

La salute, l'igiene vengono curate nelle fattorie da suore (Landschwestern), e nelle fattorie del Nord sono state costruite grandi piazze di ricreazione per 10,000 bambini.

Nel 1912 il Municipio di Berlino possedeva 590 cavalli, 790 buoi, 750 vacche, 250 buoi da ingrasso, 250 vitelli, 2000 pecore da pascolo, 1410 maiali, di cui 210 per riproduzione. Il sopravanzo delle entrate d'esercizio sulle spese fu per l'anno d'esercizio 1909-1910 di marchi 543,144; per l'anno 1912-13 viene calcolato, nonostante l'annata sfavorevole, in marchi 250,000.

I fondi rustici acquistati, coi loro fabbricati nuovi, con tutto il loro inventario di macchine agricole, e di materiale vivo, hanno un valore di 76 milioni di marchi. Ogni ettaro agricolo comunale ha quindi in meda un valore di marchi 5554 di cui 2370 rappresentano il suo costo di compera; 2616 la spesa di adattamento e drenaggio; 5668 la quota dei nuovi fabbricati.

Questo è in succinto il quadro economico di quest'opera colossale che ha condotto a una forma genialissima che chiameremo *di cooperazione comunale*, *tanto di produzione che di consumo*.

Descriverò brevemente la fattoria comunale di Hobrechtfeldt, sulla quale si modellano le altre. Si raggiunge questo tenimento par-

tendo dalla stazione berlinese di Stettin, e scendendo a Buch, da cui la fattoria è distante venti minuti di carrozza. Si attraversa il bel bosco di conifere appartenente alla tenuta, e si arriva a traverso campi di cereali, ai fabbricati rurali che sono disposti secondo la pianta messa in pratica presso molte fattorie circostanti. Sull'interno

Carta delle fattorie comunali berlinesi e dei canali irrigatori.

di un gran piazzale rettangolare volgono la fronte principale i diversi fabbricati: la casa dell'ispettore in capo e dei fattori, la quale ha alla sua destra le stalle dei buoi, il magazzino pel fieno con un capannone per la trebbiatrice, dalla quale anche la paglia, immediatamente pressata viene spinta in alto nella fienilessa. A sinistra sono le stalle delle vacche, il reparto frigorifero pel raffreddamento del latte e la produzione del ghiaccio; la macelleria e la lavorazione meccanica delle carni suine.

Più in là è la segheria meccanica elettrica, dove i tronchi vengono ridotti in tavole e in legna da ardere. A sinistra è pure il granaio, fabbricato in modo da essere diviso in tanti crivelli per quanti sono i piani; il grano viene innalzato al quarto piano il cui pavimento è come un immenso setaccio che si può far muovere in modo che i granelli cadono al piano sottostante, e da questo agli altri. In tal modo il grano viene ventilato, asciugato, ripulito di continuo, e può conservarsi in enormi quantità per un tempo indeterminato, senza che l'umidità o le consuete malattie possano deteriorarlo. Degne di attenzione speciale sono le stalle delle vacche, stalle costruite diversamente dalle nostre migliori.

La vaccheria non è percorsa internamente da una strada centrale, come d'uso, ma è divisa pel largo in tante sezioni per quante vacche possono trovar ricovero, messe in doppia fila, testa contro testa. Le mangiatoie, che scorrono parallele, sono divise da un muricciolo più alto di esse, e largo quanto basta per far passare l'uomo che deve governare le bestie, e che con la forcina caccia dinnanzi a sè il foraggio, scaricato dal di fuori nelle saracinesche aperte le quali dànno sui muriccioli o marciapiedi sopra descritti. Le mangiatoie sono così basse da permettere alle bestie di giungere col muso al foraggio pur restando coricate. Ogni vacca ha la vaschetta per bere, che si empie automaticamente quando è vuota; fra i canali di scolo è il binario Decauville pel trasporto del letame alla concimaia. Dalla pianta suddetta di vaccheria emergono due vantaggi, l'uno che nell'edificio trova ricovero un numero maggiore di vacche; l'altro che la immissione del foraggio è divisa dal trasporto del letame avvenendo a un piano di livello diverso.

Fra i piccoli e pure interessanti dettagli da notarsi vi è quello della coda delle vacche, legata a un cordino assicurato a una stanga, che corre orizzontalmente a due metri e mezzo d'altezza dal canale di scolo, da un capo all'altro della lettiera. Con tale sospensione della coda, è tolto il principale mezzo di insudiciamento, specialmente delle mammelle. I secchi da mungere hanno due alette o orecchie orizzontali al bordo, in modo che il secchio viene tenuto più stabilmente tra i ginocchi del mungitore. Le vacche vengono munte opportunamente tre volte al giorno, e non due volte come si usa in quasi tutta la campagna romana, dove, invece di mungere alle 4 ½ del mattino, alle 11, e poi alle 16 ½, mungono alle 11 tanto del mattino che di notte, con discapito della munta e dell'igiene, poichè a quell'ora anche i vaccari risvegliatisi, sono sporchi al pari del bestiame, di cui non notano il sudiciume al lume incerto delle lucerne. Questo orario antiquato che nuoce agli animali e agli uomini, è maraviglia non sia stato mutato dai regolamenti municipali che sono pedanti in tante altre cose meno necessarie di questa, che serve al nutrimento unico dei bambini lattanti e di molti malati. A proposito di ciò giova notare che nelle fattorie comunali berlinesi il latte pei bambini viene prodotto in vaccherie speciali, in cui le misure igieniche sono ancora più meticolosamente osservate. Dei nostri Comuni è solo quello di Milano che possiede una vaccheria speciale pel latte dei bambini.

Il giorno in cui visitai Hobrechtfeld notai sulla tabella del latte che in 24 ore 125 vacche avevano dato 1673 litri, di cui 1580 furono spediti in città.

I cereali seminati nella fattoria sono: grano, avena e orzo; poi vengono le patate e le barbabietole da foraggio.

Nella fattoria abitano 37 famiglie in varie casette pulite, mentre i lavoranti celibi abitano in una casa comune, le cui camere hanno il riscaldamento centrale, con annessa dispensa, retta da un sopraintendente, chiamato padre della casa (*Hausvater*). Ogni famiglia, riceve alloggio, 13 marchi di salario alla settimana; un litro di latte al giorno, 25 quintali di patate all'anno, 10 quintali di carbone, 10 metri cubi di legna da ardere. Vi è una scrupolosa divisione di lavoro a Hobrechfeldt, che non appare all'occhio di chi arriva sul gran piazzale silenzioso dei fabbricati rustici. Ma penetrando in questi, si ha la visione di quello che produce e trasforma questa tenuta modello, la quale prima non era che una landa arida di sabbia, frastagliata da boschi.

Gioverebbe organizzare viaggi collettivi di agricoltori e di studenti delle nostre scuole agrarie per visitare le fattorie comunali di Berlino; e non crediamo di esagerare dicendo che la lunghezza del viaggio e il dispendio, sarebbero largamente compensati dall'esperienza acquistata. Anche in agricoltura bisogna veder di persona: studiare i campi, e interrogare gli uomini che li hanno trasformati e coltivati. In ispecial modo sarebbe interessante veder agire le più varie applicazioni dell'energia elettrica anche ai più piccoli lavori agricoli; e come quel che a tutta prima appare un lusso e uno sperpero, si sia mutato in risparmio di danaro e di tempo, per la speditezza e regolarità con cui i molteplici bisogni di una fattoria possono venire soddisfatti per mezzo di macchine. Certo lo sviluppo della meccanica agricola è solo attuabile con un costo giusto, e non alto, del cavallo-forza.

Da noi le fattorie che sfruttano variamente l'energia elettrica pei lavori del suolo e dei prodotti di questo, si contano sulle dita; e fa maraviglia, tanto per citare un esempio evidente, che lungo tutto il percorso della ingente forza elettrica che da Tivoli percorre l'Agro per arrivare a Roma, un solo proprietario, il Boncompagni, abbia pensato a valersi dell'energia stessa per trasportare l'acqua dell'Aniente sulle colline del suo fondo. E pensare che lungo il percorso del fiume cantato da Orazio, molte macchine a vapore vengono annualmente trasportate con fatica e con spesa d'affitto non indifferente, per trebbiare i cereali, e pressare fieno e paglia.

Io ebbi a tal proposito tempo fa occasione di provocare dalla Società Anglo-Romana un vasto progetto di immissione d'energia elettrica in alcune tenute per le quali scorre l'Aniene; ma ancora tra i proprietari favorevoli e la Società piena di buona volontà non si è giunti a un accordo concreto. E pure col solo sollevamento d'acqua, e quindi con l'irrigazione sistematica di buona parte delle valli dell'Aniene, si creerebbe un giardino ininterrotto di orti e di prati artificiali, i quali sarebbero una nuova fonte di ricchezza, emancipando Roma dall'importazione delle ortaglie. Bisogna vedere che bei prodotti dànno già gli orti esistenti dell'Agro, prodotti che vengono pagati per certe varietà un terzo di più di quelli importati da fuori.

Bisogna vedere che cocomeri e che meloni a rete produce questa terra vulcanica, rosso cupa, che si protende da Roma verso i monti Albani e Sabini; terra fertile e vergine che richiede pel suo sfrutta-

mento principalmente questa condizione, che la si abbeveri, quando d'estate l'arsura apre grandi crepacci nel suolo.

L'assessore Vanni, preposto all'ufficio comunale di bonificamento, ha subito intuito il valore del progetto, favorendolo con la sua autorità, ma a dare una spinta decisiva all'iniziativa privata, occorrerà forse il concorso, per quanto minimo di fronte alla spesa d'impianto, del Ministero d'Agricoltura e Commercio. Il minisro Nitti, che ha scritto un bel libro sul carbone bianco, nutriamo fiducia che appoggierà il progetto suddetto, e spingerà energicamente società e proprietari ad attuarlo in breve tempo.

Sentire le grandi e piccole *dinamo* fervere nell'Agro silenzioso; veder scorrere i rigagnoli luccicanti, vedere i grandi aratri meccanici sconvolgere gl'immensi altipiani, quale sogno stupefacente che sarà la realtà del domani!

E quando sarà attuato, si stupirà di avere atteso tanto.

MANFREDO PINELLI.

FRA CODICI E PERGAMENE

L'ARCHIVIO OSPITALIERO DI MILANO.

L'Archivio di Stato di Milano, per trattenerci nel campo dei documenti storici, non ha accentrato, come altrove, tutti gli archivi degli altri enti cittadini: ognuno di questi invece conserva il proprio, e provvede alla sua custodia. Ciò è dovuto anche ad un sistema d'ordinamento archivistico speciale della Lombardia, per cui, non essendovi distinzione fra materiale storico e materiale amministrativo, ovvero fra carte antiche e carte moderne, tutto essendo fuso e compenetrato e classificato per *voci*, ciascuna delle quali può comprendere e riunire carte che dalla creazione del mondo, ad esempio, vengano fuori ai dì nostri, è impossibile togliere alcuna parte, senza lasciare inutili e incompleti parecchi incartamenti che possono interessare anche affari moderni.

È così, dunque, che l'Amministrazione degl'Istituti Ospitalieri conserva tutto il proprio archivio antico, e così pure lo conservano le Amministrazioni della Congregazione di carità, degli Orfanotrofi, della ven. Fabbrica del Duomo, ecc., ecc.

Fermiamoci adesso al primo menzionato, l'Archivio Ospitaliero, alle cui sorti da poco meno di quattro anni presiede e vigila Pio Pecchiai, giovane dotto e artista ad un tempo.

A ordinamento compiuto l'Archivio ospitaliero milanese sarà diviso in due grandi sezioni: *Sezione storica* e *Sezione amministrativa*. Quest'ultima si suddividerà nelle due consuete categorie: quella corrente e quella di deposito. Della sezione storica, che avrà per limite generale la riforma amministrativa operata dal governo italiano nel 1863, già il solerte archivista ha costituiti e ordinati alcuni titoli e classi della maggiore importanza: gli *atti amministrativi*, dalla Repubblica Ambrosiana (1447) al Regno Italico (1808); gli *atti notarili*, dal 1474 al principio del sec. XIX; gli *atti contabili* (anch'essi dal secolo XV in poi); gli atti e le carte di *fondazione e storia;* le *aggregazioni*, che rappresentano un gruppo di piccoli archivi, ognuno dei quali appartenne a un antico ospedale, a un'abbazia, a una chiesa, ecc., preziosissima classe ove si trovano i documenti più antichi; gli atti riguardanti *eredità e legati*, in ordine cronologico, e così via. Ma sopra tutti importanti sono due titoli di nuovo costituiti: uno, *codici e manoscritti*, raccoglie quanti codici, manoscritti, registri e incartamenti di speciale interesse storico, o letterario, si trovavano prima sparsi per tutto l'archivio; l'altro, *diplomi e autografi*, riunisce in cartoniere, appositamente eseguite, tutti quei diplomi civili ed ecclesiastici e autografi, per lo più lettere, d'illustri personaggi che

pure si trovavano sparsi un po' da per tutto, spiegazzati, gualciti, legati alla peggio, in modo da far temere assai per la loro conservazione.

Tra i codici meritano speciale menzione: uno cartaceo del secolo XV (par che fosse terminato nel 1481) contenente gli statuti di Milano, posteriore ad altro simile conservato all'Ambrosiana, ma per ciò appunto più completo, perchè vi sono inseriti anche gli statuti posteriori a quelli fatti riordinare da Gian Galeazzo Visconti, e uno membranaceo della metà del secolo XIII contenente la *Summa Artis Notariae* di Rolandino de' Passeggeri da Bologna, bellissimo esemplare completo e ottimamente conservato. Notevoli sono pure alcune miscellanee di carte raccolte qua e là, tra cui osservammo un abbaco del sec. XIV e un sonetto dedicato da un Bartolomeo Tomaso Curzio a Ludovico il Moro; povero sonetto cortigiano che non varrebbe nè pur la pena di citare, se non vi si accennasse a quel mecenatismo artistico che sappiamo essere stata la maggior gloria di quel duca. Ed importanti anche gl'incartamenti pervenuti da casa Seno Comneno, ove troviamo un bel gruppo di carte concernenti la Società Patriottica, istituita con decreto di Maria Teresa nel 1776 allo scopo di favorire lo studio dell'agricoltura.

Tra esse fu rinvenuta una lettera, certamente inedita, di Giuseppe Parini, membro della Patriottica e incaricato di provvederne il sigillo, della cui esecuzione tratta appunto il prezioso autografo.

I diplomi e gli autografi costituiscono l'altro titolo che merita la nostra maggiore attenzione: spigoleremo quindi tra le venti classi in cui si divide, e che raccolgono circa 2400 carte, quasi tutte della maggiore importanza, e per la storia, e per la genealogia delle famiglie lombarde. La prima classe, *Diplomi Pontifici*, è suddivisa in sei sottoclassi: le *Bolle originali*, di cui la più antica del 1133; i *Brevi originali;* le copie di *Bolle* e di *Brevi*, le *suppliche*, molte delle quali recano il « *fiat ut petitur* » pontificio, e le *Bolle dei Concilii ecumenici* (Concilio di Costanza, 1415, e Concilio di Basilea, 1439). Tra le bolle originali è da notare quella 9 dicembre 1458 emanata da Pio II, Piccolomini, per approvare la fondazione dell'Ospedale Maggiore. Tra le suppliche e le copie di Brevi meritano citazione: una supplica di una congregazione Francescana milanese del cadente quattrocento, in pergamena doviziosamente miniata da pittore forse di scuola veneta o lombardo-veneto, documento stimato di gran prezzo, e la copia d'un breve di Gregorio XIII del 1579, ornata pure d'eleganti miniature in cui campeggiano una *Pietà*, che sembra ispirata a quella del Buonarroti in S. Pietro, e figure di Apostoli. Ricchissime son pure le classi seconda, *Diplomi Imperiali*, e terza, *Diplomi Reali*. La prima ha uno splendido diploma di Enrico VI (1195) e un altro attribuito a Corrado II, che viceversa dovrebb'essere III perchè la data è del 1142, e che appunto potrebbe essere oggetto d'un'elegante memoria per dimostrarne la probabile falsità. Essa proviene dai Visconti. La quarta classe è costituita da un pregevolissimo gruppo di *Diplomi Sabaudi*, diplomi tutti ricchi di firme autografe de' più illustri principi savoiardi da Emanuele Filiberto II in poi, e taluni ornati anche di miniature; ma noi nulla ne diremo, perchè oggetto d'un lavoro, di cui crediamo prossima la pubblicazione. Abbondantissime le classi sesta, *Diplomi Viscontei*, e settima, *Diplomi Sforzeschi*, fra

i quali ultimi troviamo il diploma di fondazione dell'Ospedale Maggiore (1° aprile 1456) con le firme autografe di Francesco Sforza e Cicco Simonetta e con bellissime miniature. Tanto questo diploma come la bolla di Pio II, già ricordata, il Pecchiai fece riprodurre a corredo d'un suo studio. Interessante è una classe ideata dall'ordinatore dell'Archivio, quella dei *Diplomi mercantili*, ove ha creduto utile, ed è infatti utilissimo, raccogliere tutti gli atti di protesti cambiarii e di contratti commerciali che gli son venuti alle mani. Sono tutti del XV e XVI secolo, e taluni hanno conservata anche la cambiale, o *lettera di cambio*, protestata. Provengono per lo più dalla Francia e specialmente da Lione, ove grandissimi interessi avevano i mercanti di Milano. Troviamo poi i *Diplomi episcopali* che risalgono fino al 1145, e che ci han conservate le firme autografe di S. Galdino, del card. Ippolito d'Este (quello dell'Ariosto), di S. Carlo Borromeo, di Federico Borromeo, ecc. ecc.

Pregevole anche la raccolta, non completa purtroppo, delle elezioni annue dei membri del Capitolo Ospitaliero, e da notare alcuni pochi diplomi emanati dal Capitolo stesso che ci conservano impronte di sigilli dell'Ospedale del secolo XV e del XVI. In fine sarebbe da discorrere della ventesima classe, tutta riserbata agli autografi, ma occorrendo a ciò un esame accurato, e quindi non breve, lo tralasceremo, per non dilungarci troppo. Diremo solo che accanto al prezioso autografo del Parini, già rammentato, ve n'è un altro del Leopardi, la cui provenienza, fin'ora almeno, non è stata possibile spiegare. Oltre i due titoli sopra menzionati, v'è una classe di documenti, costituita dal Pecchiai, che sarà preziosissima per gli studiosi. Sono oltre 12,000 atti la più parte in pergamena, che rappresentano quanto è rimasto degli archivi ereditarii, andati quasi tutti dispersi. Pel momento essi vengono riuniti sotto la denominazione di *Atti di privati:* poi, terminato l'ordinamento generale, serviranno forse a formare una ricostruzione parziale dei detti archivi. Il documento più antico è un atto del 1068, ed è anche la carta più antica di tutto l'archivio.

Questa l'ossatura, appena accennata, dell'archivio degli Istituti Ospitalieri di Milano, del quale noi ci auguriamo veder presto pubblicato l'inventario, augurando anche che a ciò l'amministrazione stessa e, ove occorra, il Governo, vogliano cooperare col solerte archivista, il quale per parte sua è così infaticabile che, mentre attende ai lavori di ordinamento, trova anche il tempo di mettere insieme e di stendere ottimi lavori d'arte e di scienza.

MARIO GATTI.

NOTIZIA MUSICALE

Weingarntner per Giuseppe Verdi (1)

Ho qui sul mio tavolo tre partiture, che debbo alla delicata gentilezza di Casa Ricordi; tre magnifici piccoli volumi, minutamente incisi, che sembran fatti apposta per esser letti con tutto agio in una comoda poltrona. Sono le tre ultime opere del grande italiano, di cui il mondo musicale festeggia adesso il centenario: *Otello*, la *Messa di Requiem* e il *Falstaff*.

Io leggo e leggo, e mi domando: Ma sappiamo noi realmente *chi* era Verdi?

Vi sono fenomeni di precocità, come Mozart e Mendelssohn, che, giovanissimi, scrissero capolavori quali ad altri solo nell'età virile fu dato creare. Verdi è un fenomeno di tarda maturità. Le sue tre maggiori opere, appunto quelle di cui ho davanti le eleganti partiture, furono da lui create fra i 65 e gli 80 anni. Un albero che comincia a produrre i più splendidi frutti, quando il suo capo è coronato di neve.

Ma sappiamo forse, quale valore abbiano per noi questi frutti? Io apro la partitura dell'*Otello*: che meraviglioso quadro d'una tempesta di mare mi dipinge subito la musica! Non il grigio e cupo mare del Nord, corso dal suo Olandese Volante eternamente assetato di redenzione, non l'acquarello della Grotta di Fingal, ma l'urlante mare del Sud, splendido e fulgente nella sua terribile collera, flagella le coste della paradisiaca isola, dove presto si svolgerà una formidabile tragedia. Quali cori! La violenza dei popoli meridionali facile e spontanea, ma non per questo meno funesta, è qui rappresentata con indescrivibile maestria. Noi ci adagiamo insieme a questi grandi bambini intorno al fuoco di gioia, e con loro ci divertiamo al crepitio delle scoppiettanti scintille. Noi vediamo già in ispirito brillare i coltelli e agitarsi le spade, quando Jago intona l'eccitato, geniale suo brindisi. Ed ora il duetto fra Otello e Desdemona! Come una fata Morgana sale al cielo il canto di Desdemona: « Tu mi guidavi di fulgidi deserti ». Le « infocate arene », noi le vediamo in questa melodia dalle grandi linee, così lontana e così calda a un tempo, forse la più bella che noi possediamo nella musica moderna. La preziosa sonorità orientale del flauto basso all'unisono col corno inglese si sposa alle alte, dolci armonie dei violini e delle arpe. E più alte ancora ondeggiano le note armoniche del violoncello. Non

(1) Siamo lieti di pubblicare tradotte queste pagine di penetrante ed alata critica, che il celebre direttore d'orchestra scrisse nel centenario di Giuseppe Verdi e che meritano di essere conosciute in Italia. — (N. d. R.).

sembra quasi di veder tremolare l'aria sull'infuocato terreno dei « fulgidi deserti »? Una sol volta appare questa splendida melodia, che passa davanti e dilegua per sempre. Verdi è ricco abbastanza, per non aver bisogno di ripetersi. Ogni bellezza, nell'opera sua, deve presto ritirarsi per lasciare il campo ad altre bellezze. La sua musica è simile a un fascio di preziosissimi fiori, tutti diversi, eppure ciascuno, e per forma e per colore, meravigliosamente in armonia coll'altro.

Il primo atto dell'*Otello* ci dovrebbe veramente bastare per rispondere alla domanda, chi fosse Verdi. Ma io leggo avanti nella partitura, e ad ogni passo è una nuova rivelazione della nuovissima fioritura del suo genio. Il nodo del dramma, mirabilmente elaborato da Boito, va sempre più rinserrandosi. Otello è segnato dal destino. Il suo monologo: « Dio, mi potevi scagliar tutti i mali della miseria » è fra le pagine più commoventi che io conosca. Sopra una sola nota geme il leone ferito, mentre le rotte terzine dei violini e i sospiri dei violoncelli parlano l'angoscioso linguaggio d'un dolore che non ha conforto.

Viene poi il quarto, l'ultimo atto. Nessuna parola potrebbe descriverne la cupa bellezza. Fiori, che nel loro profumo portano la morte: ecco il racconto di Barbara, il canto del Salice, e l'addio ad Emilia. Desdemona ha detto la preghiera della sera, e s'è addormentata. S'apre silenziosamente una porta segreta e la fosca figura d'Otello appare, disegni di morte in cuore. Pensate questo momento, messo in musica da un compositore moderno. A quale sfoggio di armonia e di orchestrazione non sarebbe egli ricorso! Che cosa fa Verdi? La preghiera di Desdemona chiude, dolcissima, in *la* bemolle; su questa chiusa attaccano i contrabassi col *mi* grave a corda vuota, soli, e Otello sta davanti a noi. Nulla potrebbe rendere più efficacemente la tenebrosa, nefasta impressione di quest'entrata, che il *mi* formidabile e profondo dei contrabassi, dopo il luminoso *la* bemolle. Perchè il colore appunto non è qui solo nello strumentale, ma anche e principalmente nel pensiero musicale, e questo è in Verdi di tanta grandezza. E perchè così è, egli sa e può dir meglio con una sola nota d'un solo strumento, che non altri con un'orchestra gigantesca. Si potrebbero scrivere volumi su questo solo *mi*, e sopra molti altri punti, dove Verdi con mezzi apparentemente insignificanti tutto sa esprimere. Appunto il suo modo d'impiegar l'orchestra darebbe campo a scrivere voluminosi trattati, ma in pari tempo le sue partiture stesse sono i migliori trattati e rendono superflua ogni parola. Qui non c'è nulla da spiegare, nulla da filosofare, basta soltanto prendere, prendere a piene mani. C'è tutto, senza alcun secondo fine, senza bisogno d'alcun commentario; e tutto è così formidabilmente onesto, così geniale. È arte immediata, arte per l'arte!

Non è forse possibile che pel gran meditare che noi facciamo intorno ai problemi dell'arte, l'immediato organo di percezione dell'arte non si sia ottuso a segno, che noi cominciamo sempre col domandarci, dove vada classificata l'impressione che riceviamo, invece di abbandonarci a quest'impressione? E se prima ci abbandoniamo, non ci vergogniamo poi di questo abbandono, come d'una debolezza,

quando poi scopriamo che la nostra anima « estetizzata » non trova il posto dove classificare la nostra impressione? Non è forse nella crescente decadenza della spontaneità la ragione d'una corrente del gusto che si camuffa da raffinamento, ma in realtà non è altro che una corruzione?

Ogni epoca comprende la propria arte solo in quanto la merita. L'apparizione di Verdi, così libera d'ogni artificiosità, è al disopra di quel che oggi meritiamo; per questo noi dobbiamo cercare di sollevarci fino ad essa.

Questi e simili pensieri salivano al mio cervello, mentre, come in balìa di un magico incanto, io leggevo la partitura dell'*Otello*, che mi appariva così nuova, così sconosciuta, ancorchè la sapessi quasi a memoria.

Interruppi la mia lettura, e i miei pensieri corsero indietro alla melodiosa regina *Aida*, al cui apparire lo zelo tedesco si affrettò ad ascriverne i pregi in conto dell'arte wagneriana, come la sola dispensatrice di felicità musicale, allo scopo di gettare tanto più in basso le precedenti opere di Verdi. Questo errore col tempo fu riconosciuto.

Un mondo separa Wagner da Verdi. Essi hanno di comune soltanto la forza progressiva, che assimila sovente i sommi soltanto quando essi sono già al di là del nostro mondo. Il Verdi dell'*Aida* non è essenzialmente altro che quello del *Rigoletto* e del *Trovatore;* soltanto, egli ha conquistato un più alto grado del proprio essere; dalla rozza teatralità si è sollevato alla vera drammaticità, senza perder per questo nulla del suo sano realismo. Più alto ancora egli salì nell'*Otello* e nella *Messa di Requiem*, opere che non smentiscono il Verdi « drammatico », e sopratutto del *Falstaff*, di cui finalmente apro la partitura...

Quale nuovissimo quadro! Tersicore è raffigurata con due maschere, una tragica e una lieta. In *Otello* e *Falstaff* le abbiamo entrambe, la tragica e la lieta, la tragedia e la commedia nella loro forma più pura.

Io ricordo una leggenda, secondo la quale il popolo supplicava ardentemente un dono dal cielo; ottenuto il dono, non sapeva come adoperarlo. Non potei a meno di pensare a questa leggenda quando apersi quel magico libro che è la partitura del *Falstaff*. Da diecine d'anni si sospira — almeno in Germania — un'opera comica. Qui ce n'è offerto un modello — e non lo si comprende. Io ricordo ancora quando vent'anni dopo la prima rappresentazione gli artisti della « Scala » di Milano diedero a Berlino il *Falstaff*. Io mi rivedo ancora in tutte le quattro rappresentazioni, intento ad ascoltare, trattenendo il respiro, confinato in una sedia di prima fila presso all'orchestra. Risuona ancora alle mie orecchie il grazioso « Reverenza » e il birichino « Povera donna »! di Miss Quichly. Il meraviglioso monologo di *Falstaff* sull'onore, la sua scena con Ford, col delizioso sospiro « L'amor »; io li sento ancora, gli *insieme* delle gaiette donne e i teneri duetti di Nannetta e di Fenton; e come un sogno mi ripassa davanti agli occhi l'improvvisata scena degli spiriti nell'incantesimo della notte lunare, coi dodici rintocchi di campana. Ma guardandomi attorno, vidi scarso pubblico, e più faccie annoiate, che altro. Non scorderò mai la frase « Vecchiaia scritta su cinque righe » che lessi in un giornale.

Fino ad oggi *Falstaff* è incompreso. Si sente il dovere di rappresentarlo di tanto in tanto, ma il pubblico resta lontano da lui. Noi dobbiamo prima ripulirci del falso modernismo e del troppo bene inteso wagnerismo, per comprendere qual dono ci è stato largito col *Falstaff*. Io leggo e leggo. È tutto un succedersi di nuovi incanti che si rivela all'anima mia. Con una meravigliosa fuga: « Tutto nel mondo è burla » si chiude l'opera. Così ride questo splendido Maestro nell'eternità, non certo « redento » ma trasfigurato dal gaio sole d'un'arte più alta, che potrei paragonare soltanto a quella dei nostri sommi classici.

Verdi viveva ancora, quando si sparse la voce che egli attendesse ad una nuova opera *Giulietta e Romeo*. Io credo sempre, che egli l'avesse già tutta immaginata, solo la tarda età gli impedì di metterla in carta. Alcuni astronomi pretendono, che più lontano dell'estremo pianeta Nettuno ancora una stella giri intorno al nostro sole. Quale un astro invisibile, introvabile dal più raffinato telescopio, mi appare *Romeo e Giulietta* di Verdi. Forse quest'opera sarà ancora scritta, non nella molle « maniera » di Gounod, non nel malinconioso stile di « Tristano », ma in modo congeniale all'agile e profondo spirito creatore del giovane Shakespeare, che pel primo creò questo dramma d'amore.

Una tal opera sarebbe la degna festa in onore di Verdi.

Dappertutto si crede bene di festeggiarlo, poichè il caso vuole che egli sia nato appunto cento anni fa. Ma sappiamo noi realmente, *chi* era Verdi?

FELIX von WEINGARNTNER.

NOTIZIA LETTERARIA

« *Italia incognita* » — *Sommerfahrten eines Römischen Journalisten* — (*Italia incognita* — *Viaggi estivi di un corrispondente romano*) von Albert Zacher. — Neuer Frankfurter Verlag, G. m. b. H. — Frankfurt am Main.

L'opera postuma di Albert Zacher che, fino alla prematura sua morte avvenuta nel maggio 1911, era vissuto a Roma corrispondente di un grande giornale tedesco, è scritta per i tedeschi che vengono in Italia e desiderano una guida che parli loro in modo più intimo e personale di quel che non possano fare i Baedecker e gli altri manuali destinati al gran pubblico.

Italia incognita fu pensata come il primo volume di un'opera che doveva essere proseguita; essa riceve infatti il viaggiatore tedesco a Verona, alle porte del Veneto e della Romagna, lo conduce per Vicenza e Padova a Venezia, lasciando maturare in lui lentamente quella facoltà ricettiva che presuppongono, per essere gustate, città come Ferrara, Bologna, Ravenna, Rimini, Pesaro, Urbino e Ancona, città che sono poi come una specie di atrio preparatorio verso le alte sedi della vita e dello spirito d'Italia: — Firenze, Roma e i miti santificati luoghi dell'Umbria.

Il viaggio che doveva toccare Taranto, si arresta a Loreto e, dopo aver letto il libro, si ha l'impressione che la parte meridionale della costa Adriatica debba realmente restare ancora per molti « Terra incognita ».

Il libro è scritto per i tedeschi, ed esso deve avere una ben profonda ragion d'essere se si sente il bisogno che i lettori prevalentemente italiani della *Nuova Antologia* abbiano qualche notizia di questo libro tedesco sull'Italia. Lessi recentemente in un giornale italiano, un articolo in cui lo scrittore si rammaricava che il carattere dei forestieri che vengono in Italia si sia mutato. L'occasione del lamento faceva indovinare che si alludeva particolarmente ai tedeschi, e si rimpiangeva, come passato per sempre, il periodo romantico, indimenticabilmente legato ai nomi di Mendelssohn, di Liszt, alle *Elegie Romane*, a Overbeck e al Re Luigi, deplorandosi che sia oggi lo *snob* a dare il tono alla vita degli stranieri in Italia, lo *snob* che, negli alberghi di moda e in mezzo ai divertimenti, aspetta che gli si riveli miracolosamente la bellezza della terra che lo ospita. Questa osservazione è giusta in quanto esprime una verità superficialmente vera; ma non è profonda perchè non investiga le cause del cambiamento avvenuto e dimentica che tutto si evolve. Noi non possiamo restare indefinitamente romantici; e ci siamo mutati anche

noi dal tempo in cui dei pittori protestanti venivano a Roma, e qui si facevano monaci. In Italia tutti sanno in qual senso noi ci siamo evoluti! e non occorre che mi indugi su cose note. Ma anche l'Italia non è rimasta la stessa. L'Italia era prima un Museo, che in parte giaceva ruinato sotterra, in parte emergeva al sole. Non mancavano, certo, personalità, istituti, amministrazioni che se ne sentissero possessori legittimi, ma non erano in tal numero da far sì che gli stranieri non si credessero autorizzati a coadiuvarli e ad assisterli nei loro lavori. Archeologi tedeschi, francesi, inglesi eseguivano scavi, e gli storici e gli artisti stranieri si attribuivano, in virtù dell'opera

Albert Zacher.

di quelli, una specie di patronato sulle memorie e sulle reliquie della stirpe italiana. Si rintraccia tuttora, nella psicologia di autori stranieri, qualche residuo di cotesta signoria estranea a cui spiritualmente era soggetta l'Italia. Ricorderò soltanto che un « uragano di indignazione » (*Sturm der Entrüstung*) si sollevò in Europa quando si progettò di collegare tra loro i palazzi Capitolini; questa irritazione è solo comprensibile se si pensa che sopravvive ancora l'idea che il Campidoglio non sia tanto la sede del Municipio di Roma, quanto un sacrario cosmopolitico di grandi memorie, che Michelangelo abbellì e che appartiene al mondo.

Ma ora le cose sono cambiate; l'Italia rivendica la sua nazionalità spirituale; essa sborsa milioni e milioni per gli scavi e per i musei, ed ha formato una schiera di competenti studiosi che sorvegliano e garantiscono la continuazione delle ricerche artistiche. Così

in Italia, dove altra volta acquistava, possedeva, donava, lo straniero diventa semprepiù ospite e nulla più.

Queste parole basteranno a fare intendere perchè noi non potremmo più vivere qui come romantici, nemmeno se fossimo i romantici di un tempo, perchè il romanticismo è la più perfetta, la più sensuale e la più pratica fusione dello spirito e della materia, che al tempo stesso dona e consuma. L'Italia, infatti, non permetterebbe più che noi consumassimo per nostro godimento i suoi tesori; essa ce li mostra, e se li tiene per sè.

Di più un altro mutamento, analogo al nostro, ha subito l'Italia. Anche su questo punto poche parole basteranno, poichè tutti sanno che l'unità politica si è sviluppata come ricco seme su ferace terreno, e che l'Italia rivela ogni giorno nuovi tratti caratteristici della sua fisionomia economica e sociale. Ma proprio noi tedeschi — e mi si comprenderà facilmente — abbiamo un alto interesse a conoscere questi nuovi tratti, a studiarli, ad interpretare il loro linguaggio e renderceli familiari. E per far ciò, i romantici e i monaci pittori non sono le persone più adatte. Nemmeno gli *snobs*, a dir la verità, i quali dobbiamo abituarci a considerare come delle caricature del nostro tempo, troppo serio e troppo grave.

E giungo così a quella parte del libro dello Zacher, sulla quale vorrei richiamare l'attenzione e l'interesse del pubblico italiano. In questo libro non vi è nè un romantico, nè uno *snob*, sibbene un tedesco dall'occhio sereno che, dopo essersi indugiato su palazzi e musei, e sulla folta storia aneddotica del Risorgimento, non dimentica di dire ai suoi connazionali che qui v'è un popolo che si agita, lavora, e si sviluppa rapidamente, un popolo che noi dovremmo imparare a conoscere nella sua vita di ogni giorno. La professione che esercitava, conferiva allo Zacher una autorità e un'attitudine speciali per questa funzione di intermediario tra l'Italia e il popolo tedesco: egli era infatti redattore della *Frankfurter Zeitung*, il grande giornale della Germania meridionale, che si è adoperato con tutte le forze a trasfondere il contenuto ideale della rivoluzione tedesca per la libertà, nel nuovo Impero tedesco, pratico e accentratore.

Il Zacher fu mandato a Roma dal suo giornale nel 1895 perchè, oltre a studiare i monumenti del passato dal punto di vista storico e artistico, studio pel quale aveva una solida preparazione filologica, esaminasse l'Italia moderna, e riferisse ai circoli tedeschi interessati che cosa fosse il nuovo Grande Stato alleato della Germania.

Dal lavoro professionale del giornalista uscirono così parecchi libri, concernenti ora l'uno ora l'altro campo di studi: *Che cosa racconta la campagna; Vita popolare romana contemporanea; Roma come centro d'arte; L'Italia d'oggi*. Il libro dell'*Italia incognita*, che abbiamo sott'occhio, partecipa di due campi di studio, perchè mentre l'A. rende famigliari al lettore le vicende storiche delle varie città e lo conduce per le Chiese, i Musei e le Gallerie della costa adriatica, non manca per altro di presentargli, in un quadro perspicuo, le attuali condizioni economiche, intellettuali e sociali di quelle città. Chi ha percorso i paesi dell'Adriatico col libro dello Zacher, avrà agevolmente costruito il ponte ideale che congiunge l'Italia del passato all'Italia moderna, e quegli italiani che sanno quanti viaggiatori falliscano in questa costruzione ideale, vedranno

da questo libro soddisfatta la migliore aspirazione del loro nazionalismo: che l'Italia cioè sia giudicata equamente dagli altri popoli.

Troppo pochi sono coloro che lavorano in tal senso al di qua e al di là delle Alpi, perchè io non prendessi l'occasione di richiamare l'attenzione su questo particolare merito del libro di Alberto Zacher.

Posso dunque tacere di altre qualità di *Italia incognita*, che non interessano il pubblico italiano, come ad es. la lingua e l'espressione e rappresentazione artistiche che mi sembrano appartenere ad una epoca trascorsa della letteratura tedesca. Io non vorrei dipingere qui lo Zacher come un rappresentante della letteratura tedesca, ma come un uomo che con la sua opera ha giovato ai più vitali interessi dei due paesi.

Noi tedeschi sentiamo profonda gratitudine per Carlyle che, unico per tanto tempo in Inghilterra, conobbe, comprese e difese la Germania. Non intendo fare confronti, ma soltanto notare un'analogia e invitare l'Italia a serbar riconoscenza al nome di Albert Zacher.

OSCAR MÜLLER.

NOTA D'ARTE

La Quarantennale di Milano
colla celebrazione della "Famiglia Artistica".

Corsero, volarono gli anni: la Famiglia Artistica trovavasi in via Rugabella a terreno. Questa non era la prima sede come non sarà l'ultima, l'attuale di via Agnello; la Famiglia nacque alla vita modestamente nel 1873, in poche stanze ammobiliate alla peggio, sopra il famoso Caffè — vedi ironia! — dell'Accademia in piazza della Scala e, spensierata burlona, seria a momenti, austera, essa visitò in quarant'anni tutte le vie vicine al Duomo. Perciò si scommette che Milano non conosce società, qualunque ne sia la vecchiezza, la quale abbia tanto girellato quanto la Famiglia Artistica, nota altresì per le sue crisi finanziarie e le esequie ad essa destinate e non cantate, miracolosa nel vincere le contrarietà in « articulo mortis », quando tutto suona irrimediabile miseria,

Cosa bella e mortal passa e non dura;

invece la Famiglia, cambia sede, « passa » e dura, a promuovere il riso colle sue invenzioni umoristiche o a suscitare il plauso coi suoi voti su ogni questione importante che interessa Milano soprattutto, così Milano circonda di simpatia la Famiglia Artistica.

*
* *

Gli è che gli artisti, esseri indipendenti, parlano e agiscono quando il cuore trabocca: essi sono portati dalla natura a non simulare, a non adulare, a non smentire, particolarmente gli artisti della Famiglia, quasi tutti liberi da pregiudizî, da relazioni che intralciano i movimenti, velano le opinioni e creano le ipocrisie. Perchè il socio-tipo è il giovane; la Famiglia non essendosi mai potuta svestire d'un certo abito *bohémien* il quale torna meglio al personale d'un giovane che a quello d'un uomo maturo, tanto più arrivato agli onori e alla considerazione pubblica. Da ciò la sincerità sociale della Famiglia, che mostrerebbe il cuore come il volto; e se il cuore freme, la rabbia scoppia nei gesti e nella voce; sempre viva, la Famiglia trascurata e indolente pronta, se vuole, come ora ha voluto, nella celebrazione del suo Quarantesimo, ordinatrice d'una Esposizione dei soci, morti o vivi, qualcuno simpatizzante, in ogni modo e in ogni tempo, sulle ali del canto, come la celebre lirica di Enrico Heine.

Questo spiega la simpatia di Milano, la consistenza della Famiglia, vacillante spesso, mai a terra; e spiega il programma sociale estremamente giovane che alla immobilità ieratica delle istituzioni ufficiali antepone il diritto irremissibile della evoluzione. Onde il tempo non trascorse ai danni sociali, il sangue sempre caldo ad ogni età segnata dal Calendario della vita.

Ecco su che si fonda il « Bilancio » della Famiglia Artistica, si fonda essenzialmente nell'aver avuto aderenti una pleiade di artisti nei loro migliori anni, gli anni delle lotte reali e dei trionfi ideali, e nell'essersi tenuta salda alla fede dei più sinceri e risoluti. Perocchè nulla discende nell'ombra di quanto è sincero, e la fortuna aiuta chi osa. Così il « Bilancio » o, come direbbesi, la risoluzione degli effetti pratici a cui si collega la Famiglia Artistica, dimostra l'Esposizione ora apertasi alla Permanente; la quale, nel congiungimento di opere compiute e di bozzetti — intorno cinquecento! -- plaude alle luci della genialità offrendo il materiale alla storia della scultura e della pittura locale nei suoi varî serpeggiamenti, nelle sue vaghe timidezze, nelle sue temute audacie, cioè nelle punte rocciose dei suoi maggiori navigatori indifesi nel passato, celebrati oggi.

*
* *

I ricordi quindi si intrecciano ai ricordi; e chi conobbe come me molti artisti di cui si ritrovano qui tele e marmi, uomini maturi, alcuni spenti da anni, si sentono stringere il cuore. E quanti espositori rifioriscono dal presente convegno, quanti invece decadono! Legge comune: il bene degli uni è danno degli altri a cui si converrebbe la invocazione del Poeta astigiano:

O Morte, Morte
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?

*
* *

La Famiglia Artistica ebbe a riunire, negli anni, tutti gli artisti lombardi, la cui fedeltà potè interrompersi ma in un tempo non mancò; onde l'Esposizione sociale si converte nella convincente dimostrazione dell'arte lombarda negli otto lustri che oggi si celebrano, periodo lungo e travolgente, accademico e antiaccademico, crudele verso gli accademici a Milano ove la vita tumultua e volge incessante a conquiste contro il passato.

Artisti audaci, quindi, e artisti timidi, impersonali e personali, le ali all'intelletto e i piombi ai garetti, artisti significanti o stentàti, immutabili nella loro insensibilità ma soci-tipi, così, della Famiglia Artistica. Si aggiunga alla falange sociale diretta, il nucleo degli artisti che indirettamente fecero e fanno capo, soci corrispondenti, alla Famiglia, aderenti all'Esposizione, la quale riceve nuovo interesse dall'arte non lombarda che a questa si congiunge, grazie al concorso d'artisti non locali d'ogni regione italica: il Lazio, il Veneto, l'Emilia, la Toscana espositori o no: Ettore Ferrari, Arturo Dazzi, Angelo Dall'Oca-Bianca, Guglielmo e Giuseppe Ciardi, Traiano Chitarn, Guido Marussig, Giuseppe Graziosi, Plinio Nomel-

lini, Ruggero Focardi, Antonio Salvetti, Mario Fantoni. Decoroso complemento, dormente o non dormente, alla falange locale da Francesco Barzaghi a Antonio Bezzola, da Mosè Bianchi a Vespasiano Bignami, attivo fondatore della Famiglia, a Enrico Butti, autore dell'infelice monumento a Verdi pochi dì fa inauguratosi a Milano, da Luigi Bisi, morto presidente dell'Accademia di Brera — carica poco confacente a un antico socio della Famiglia — a Emilio Borsa, a Ambrogio Borghi — lo scultore lombardo morto tanti anni sono immaturamente — a Antonio Carminati rapito alla giovinezza dalla vita irregolare, a Enrico Cassi, a Francesco Confalonieri, a Tranquillo Cremona — il reazionario! — a Riccardo Diviani, a Gaetano Fasanotti, a Roberto Fontana, a Innocenzo Fraccaroli, a Filippo Carcano, a Eugenio Gignous, a Bartolomeo Giuliano, a Emilio Gola, a Giuseppe Grandi, scultore del monumento alle *Cinque Giornate* e del *Beccaria*, marmo tradotto oggi in bronzo, sulla piazza omonima, con deliberazione errata, a Domenico Induno, a Pompeo Mariani, a Giuseppe Mentessi, a Eleuterio Pagliano, a Giuseppe Pellizza, a Gaetano Previati, — il poeta-pittore — a Alessandro Rinaldi, a Virgilio Ripàri, a Luigi Rossi, a Giuseppe Spertini, a Luigi Secchi, a Cesare Tallone, a Adolfo Ferragutti, caldo vibrante maestro. Nè continuo, bastando questi nomi a dimostrare l'accentramento della Famiglia Artistica, l'attrattiva esercitata da essa coi suoi soci nel capriccio e nell'umiltà, nell'abbandono e nella resurrezione, tutti cooperanti all'ondeggìo della nostra Società nemica del filo a piombo.

*
* *

Alla Permanente un pensiero si dirige subito a chi liberamente concede e tele e marmi; poichè la Famiglia senza la cortesia dei privati non avrebbe potuto riunire un patrimonio sì vistoso, un complesso sì insigne per bontà di opere e copia di soggetti, suntuoso assieme il quale associa l'arte della generazione passata all'arte attuale in un abbraccio che estremamente consola.

Accademici e antiaccademici dunque, (chè la Famiglia raccolse, scegliendo, quello che venne offerto e delinea nelle fasi salienti l'arte dei suoi soci evoluti e, comunque, rappresentativi nel loro tempo) trionfatori effimeri e valori assoluti, capitani che divengono soldati e soldati ad un tratto capi di schiere animose, combattenti.

Giuseppe Bertini, i fratelli Domenico e Girolamo Induno, Eleuterio Pagliano troneggiarono a un'epoca in cui il fremito della bellezza non aveva la irradiazione che successivamente travolse e trasfigurò la pittura lombarda. Forse il più artista dei nominati fu Giuseppe Bertini (si ammisero, fu avvertito, i simpatizzanti non soci della Famiglia e gli artisti culminanti, che servissero a lumeggiare l'Esposizione e a vieppiù onorarla), Girolamo Induno seguace di Domenico, essendo stato, come Massimo d'Azeglio, più ardente patriotta che felice pittore, e Eleuterio Pagliano avendo scelto una via intermedia che non può appagare gli amici dell'arte. Ma il Bertini non die' quello che il suo intelletto prometteva: un vivo ritratto da lui dipinto all'Ospedale Maggiore a confronto d'altri suoi ritratti della stessa Raccolta, attesta un così squallido contrasto da parere sogno quello che si vede. Diversità d'anni! Nè egli incontrò fortuna negli scolari a Brera ove il Bertini sostituì Francesco Hayez; i mi-

gliori sono infedeli, gli altri nullità. Mosè Bianchi, Filippo Carcano, Tranquillo Cremona, fratello intellettuale di Daniele Ranzoni: tre personalità autentiche — a parte Federico Faruffini, Alessandro Focosi — anzi quattro con Giovanni Segantini che studiò a Brera profittando poco come Gaetano Previati ferrarese addetto all'arte lombarda, rinnovatore di se stesso, in sostanza autocritico o autodidatta.

Già, tutti che valgono, sono autodidatti; onde il Bianchi, pittore molteplice e acquafortista, mediocremente rappresentato alla Quarantennale, figurista, marinista, colle marine sovrattutto disse la parola della propria fede, pittore dalla pennellata larga succulenta, atto a capeggiare una rivolta e a provocare le Cinque Giornate della pittura lombarda al posto del Bertini, consigliere di giovani, sospingitore, non fondatore d'una dinastia di pittori ossequienti alla sua arte. Temperamenti diversi! Ebbene, meglio che alla Permanente chi voglia avvicinare il maestro e il discepolo facilmente e esaurientemente, si rechi a Valmadrera (Lecco) nella Parrocchiale; due grandi pale, una dirimpetto all'altra, il *Crocifisso* e l'*Assunta* ne svelano l'enorme differenza: tragica pittura quella del Bianchi, da nessuna preoccupazione intercettata se non dall'anima di questo splendido pittore; molle pittura quella del Bertini, delle peggiori, d'epoca matura, clamorosa nella vivacità del colore, tra l'Assunta del Tiziano e quella del Murillo.

Così Filippo Carcano, padre dei paesisti lombardi, buon ambrosiano, ragionatore col pennello, verista, accusato di non so che artifizio a conseguire la efficacia della sua pittura nella varia, immensa produzione non limitata al paese, slargata alle marine, ai soggetti di genere, agli episodi biblici, alla natura morta, primeggiante nelle vitali espressioni del paesaggio, che si distende lontano nelle pianure e si inalza meraviglioso nelle montagne.

I tempi mutàti, mutarono la fortuna dell'arte onorata dal forte paesista, padre de' nostri paesisti, ripeto, nulla volendo togliere al maestro della sua influenza benefica che preparava le nuove conquiste. Eugenio Gignous, vivo e luminoso nella Quarantennale, si affaccerebbe alla mente, e se lo spazio consacrato a questa « Nota » non mi mettesse in imbarazzo, scriverei sul Gignous e non l'accennerei soltanto, meno saldo e più poetico paesista del Carcano, suo consigliere, vittorioso ad ogni modo nel paesaggio lombardo, pagina sfolgorante, inesausta di voci, regno festoso che enumera molti successi ed appartiene alla storia.

*
* *

Si saprà domani da chi vorrà narrarcene le vicende quanto la nostra pittura sia vissuta in comunanza d'ideali coi paesisti francesi, se e quanto possa aver ricevuto dalla Scuola di Barbizon, detta del 1830, famoso centro di devozione alle bellezze del paesaggio. Aria aperta, cieli sterminati nella lucentezza della calma, nel lampeggìo dei temporali, nel rumore delle acque, nei prati fioriti, nelle montagne scoscese...; così i Camillo Corot, i Constantino Troyon, i Carlo Daubigny, i Teodoro Rousseau, i Francesco Millet, i Giulio Duprè, potrebbero unirsi a' nostri maggiori, ribelle Camillo Corot e gli altri all'Accademia, come già Teodoro Géricault nelle cure del Romanticismo.

Estendendo il quadro, potrebbero intervenire i paesisti piemontesi e napoletani, il mite Vittorio Avondo stato a contatto coi francesi e il suo grande maestro, l'audace Antonio Fontanesi, il celebre reggiano che a Parigi, lodato dal Corot e dal Troyon, erasi fatto assertore della loro potenza. La quale non farà obliare, alla Permanente, i paesisti napoletani, la Scuola di Posilipo, Giacinto Gigante impressionista, precursore d'arditezze, egli tanto ignoto segnatamente all'estero quanto sono noti in Italia gli artisti della Scuola di Barbizon. Ed ecco il vivace Giovanni Costa romano, discepolo dell'onesto Vincenzo Camuccini, trascinato dal Corot, lasciando Telemaco Signorini, rivoluzionario impenitente coi suoi «macchiaiuoli», lingua mordace, pennello libero, d'accordo con quanti soffiano nelle ceneri accademiche a sperderle definitivamente.

*
* *

La digressione non parrà superflua, tanto più essendo qui un reazionario, il quale col solo pennello fe' in Lombardia, quello che col pennello e colla penna non ottenne il Signorini in Toscana, Firenze capofila. Il lettore nomina Tranquillo Cremona. Infatti l'artista che riassume più d'ogni altro l'audacia lombarda nella pittura, salutato principe dai giovani, incompreso e deriso da molti, reazionario rivoluzionario della forma e del colore, Tranquillo Cremona venne riconosciuto maestro dopo lunghi anni dalla sua morte. E fosse vero che l'insegnamento delle opere cremoniane, più ancora che le opere del maestro, si valutasse da tutti secondo il merito! Ma ciò non è, benchè il Cremona siasi onorato d'un'Esposizione personale a Venezia nel 1912, ch'io sollecitai dal 1903 nella *Gazzetta di Venezia*, e siasi riveduto subito dopo, a Milano, nella Permanente, tra la gioia immutata de' suoi sostenitori e l'attenuata negazione dei denigratori. Il vero è che il Cremona ha dato alla pittura lombarda una scossa violenta, non col *Marco Polo* che si collega alla tradizione piucchè bertiniana, hayeziana, nè coi *Cugini*, ma col *Sorriso*, colla *Fanciulla ammalata*, coll'*Edera* principalmente, la cui soavità è minacciata dalle troppe riproduzioni. E le scosse, anche sommessamente previste, irritano; sollecitano tuttavia i cambiamenti, provocano qualche utile rovina e preparano insomma la vita novella: difatti il Cremona conquistava le giovani anime e la Quarantennale lo conferma, conferma il distacco dei giovani lombardi dalla pittura creata al commercio ed esalta il subbiettivismo d'arte negando la copia materiale del vero. E pur deplorando il cremonismo, debbo constatare l'influenza del Cremona e la permanenza d'una pittura locale ottimista eccessivamente verso il pittore dell'*Edera*, il quale dipinse per sè non per gli imitatori,

Imitatores servum pecus,

invitando a salire i pendii senza aiuti, con passo libero, guardando davanti al cielo, gli alberi, i colli, non curando la visione altrui.

Fu ascoltato il Cremona o il suo insegnamento si traviò? Purtroppo la risposta non è dubbia, il Cremona fe' delle vittime. Ma in quel mondo di inutili e di spostàti che non riguarda l'arte.

Il cremonismo avrebbe celato altresì un maestro di cui la Quarantennale decanta la virtù, non ignoto a Milano, rimesso ora in bella luce con qualche quadro meno conosciuto. Questo Maestro, Daniele Ranzoni, corrisponde al Cremona nel tempo e negli intendimenti. Anni sono (1887-88) la Permanente ne fe' gustare la bellezza in una postuma Esposizione: ma il Ranzoni è stato poco fortunato. Eppure la pittura sensitiva di lui, a colpi di pennello, deliziosa nei ritratti femminili specialmente, singolare in qualche paesaggio esposto, sa la linea, lo smalto, la eleganza d'un profondo stilista. Perciò il richiamo del Ranzoni, voluto dalla Famiglia Artistica, è una benemerenza che può ottenebrare la fama del Cremona e della pittura cremoniana, men « ferma » di quanto non sia la pittura del Ranzoni, il solitario d'Intra (1).

A un altro ordine di ricerche pittoriche meno indipendenti Federico Faruffini, poco più attempato del Cremona e del Ranzoni, dedicava a Milano il sapiente pennello. Autore d'un superbo *Machiavelli*, pregiato a Roma nella Galleria d'Arte Moderna col quale il Faruffini (tendenze storiche!) potrebbe ricordarci Bernardo Celentano, alla Quarantennale, grazie a un poderoso ritratto e un bozzettone storico macchiato con eccezionale robustezza, fa viepiù rimpiangere la difettosa conoscenza di certi maestri italiani, glorie nazionali negli effetti pratici, sopraffatti dal primo ciarlone che passa o dall'avido negoziante che batte il tamburone all'ultimo arrivato. Il Faruffini, ignoto all'Italia, è poco noto a Milano; molte sue opere esularono, e davanti i suoi quadri oggi esposti gli intelligenti esultano a ciò che si vede e rimpiangono ciò che si constata. Tutto questo scuoprirebbe un altro maestro locale, milanese, Alessandro Focosi, a cui il pensiero memore si avvicina trascinato dalla penna che accenna le opere maggiori, *Carlo Emanuele I*, a Biumo Superiore (Varese), morto poco più che trentenne, non appartenuto alla Famiglia Artistica, fratello di arte e di destino a quel Cesare Fracassini che dipingeva a Roma, giovanissimo, in S. Lorenzo f. l. m. gli affreschi del protomartire S. Stefano, posteriori al celebre *I Martiri Gorgomiensi* del Vaticano.

*
* *

Nulla la influenza del Faruffini, si tornerebbe al cremonismo; il quale, abbandonate le tele, si provava sulle sculture, inspirando una certa idealizzazione plastica e una certa azione dinamica contro le statue massiccie e inanimate.

(1) Un pittore lombardo, Giovanni Carnevali detto il Piccio, fu dimenticato forse perchè se ne ricorda troppo la Esposizione postuma (1909) a Milano e la ricerca di quadri, allora non visti, è ardua. Discepolo indipendente di Giuseppe Dotti, ad ogni modo il P. avrebbe figurato bene; e, indulgendo, avrebbesi potuto ammettere alla Quarantennale presso il Faruffini, il Ronzoni, il Cremona, elegante ritrattista, pittore di paese e di soggetti religiosi, come il famoso Niccola Largillière, con altro intendimento, pronto a cogliere le grazie femminili, la tavolozza poetica, delizia degli intelligenti, turbamento del pubblico grosso. Nè il P. sarebbesi escluso per non essere stato socio della Famiglia, non avendovi potuto appartenere perchè morì avanti la fondazione; ma anche il Faruffini non vide nascere la Famiglia, morto tre anni avanti, ed è incerta l'adesione del Ranzoni. La qualcosa si nota lieti di incontrare alla Permanente il F. e il R.

Vorrebbesi evocare, allora, Medardo Rosso piemontese che visse a Milano molti anni; egli poteva esercitare, forse più del Cremona, una influenza risanatrice colla sua scultura la quale è l'espressione più alta della spontaneità ed è la protesta più nobile contro l'artificio che usurpa il nome di arte. Nè mi si investa se allato del Cremona nomino il Rosso prima di Giuseppe Grandi, stella del firmamento scultorico locale; il Rosso è un prodigio di valore individuale, autore d'un poema realista che nè il Baudelaire nè lo Zola crearono eguale, specchio di sensibilità nel ritratto di *Mme Noblet* esposto a Roma due anni sono, nel *Gavroche*, nel *Paris la Nuit*, nelle *Impressions d'ombres* invincibile, precursore nel suo istinto scultorico che esperimentarono con successo, dominando, Paolo Troubetzkoy macchiettista vivo, elegante, Eugenio Pellini, Libero Andreotti, Rembrandt Bugatti. Perciò in Lombardia la scultura potè congiungersi alla pittura e l'innesto di sensazione e di vita venne operato principalmente da Giuseppe Grandi il quale, disprezzando ogni intesa coll'arte accademica, risaliva alle sorgenti della bellezza affermando novamente l'autorità della Natura osservata dall'occhio d'un artista.

Per valutare il Grandi bisogna tener presente la statuaria lombarda che ne precede l'azione purificatrice, e occorre rammentare i marmi e i bronzi soffocati da un determinismo formale che sta all'arte come l'arte sta al mestiere. Vincenzo Vela col suo *Napoleone morente* e colle sue *Vittorie del lavoro* piucchè collo *Spartaco* e coi più fra i tanti marmi ravvivati dal Museo di Ligornetto, aveva dato dei buoni consigli ai futuri discepoli di Francesco Barzaghi, ma questo che insegnò a Brera, molti anni, non aveva animo da sostenere una lotta di riforme come molto avanti Lorenzo Bartolini a Firenze, e la sua *Frine* è un raggio di sole velato, figlia della Venere Medicea, incapace di produrre figli sani e forti. Scultura di minuterie, di nudetti gracili, impersonali, morti alla critica prima di nascere se la critica non voglia alzare il velo dell'impotenza.

Ad ogni modo la parola si diffuse e i tempi nuovi generavano la scultura lombarda che sa sorprendere la vita e irride le vecchie maniere come l'onestà fugge le deviazioni morali.

I tempi! Forse. Chè l'accusa nostra non vuole nemmeno sfiorare le persone, e vorrebbe incuorare al progresso contro i falsi ragionamenti e le predilezioni dozzinali.

*
* *

Imagine grandiosa della pittura lombarda Giovanni Segantini seppe le amarezze della esistenza e le gioie del trionfo nei contrasti e nelle nebbie che a' suoi nerissimi occhi tentarono di oscurare l'orizzonte: orizzonte radioso che dal *Coro di Sant'Antonio*, tela tra le prime ad attestarne il valore, doveva accompagnare il Nostro alle eccelse vette della pittura moderna sensibile, dopo i primi maggiori tentativi (*Alla stanga!*), a Gian Francesco Millet il quale non dipinse invano, nei riguardi del Segantini, all'ombra di Teodoro Rousseau, dimentico di quanto potè imparare da Paolo Delaroche. Così il Segantini obliava i suoi principi pei suoi fantasimi cresciuti vivendo in campagna e in montagna, dall'alta Brianza ove dipinse l'*Avemaria* a Pusiano, presso il lago melanconico, il *Bacio della Croce* a Carella, gli *Zampognari* a Corneno, alle più impressionanti crea-

zioni nel Maloia, nell'Engadina a Savognino, smuovendo incessantemente il campo delle sue ricerche come i contadini e i montanari da lui effigiati smuovevano la terra a fecondarla. Onde il Segantini si accostava, lui pure, alla Scuola di Barbizon, fede all'ingegno del Millet, ansioso d'una formula d'esecuzione che fissasse con accenti inconsueti il suo poema, *La Terra*. E il Segantini abbandonato ad una visione lirica della vita, alle sue *Georgiche* che, a differenza di quelle del Millet, contengono pagine di altissima grazia, studiò, perfezionò una tecnica creata alla luce, quel divisionario che non conobbe maggior maestro del Nostro, grande assertore di bellezza e grande suscitatore di energie.

Artista dominatore, il Segantini supera la regione nella quale in somma misura compì la sua opera, che determina un'epoca piucchè un'anima, tanto che l'azione segantiniana si estendeva come luce d'un faro: e questo enuncia la Quarantennale come essa può.

Quel Giuseppe Pelizza morto giovane sotto l'influenza del Segantini fu « puntinista » convinto, come Angelo Morbelli presente alla Permanente coll'ardua tela dei *Vecchioni*, esaltatore del divisionismo, quasi sogno d'arte o mistica ascensione alle regioni più luminose della pittura. E non dovrà allora ricordarsi, tra i divisionisti, Angelo Dall'Oca-Bianca di Verona e Carlo Fornara di Prestinone? Questo a confine dell'arte lombarda colla tavolozza, amico della segantiniana, collo spirito forte e l'occhio pronto, illustratore della Valle Vigezzo, vive lungi da Milano, tra i monti, come gli eruditi vivono tra i libri, e si conserva fedele all'arte, alla limpidezza affascinante della Natura che egli osserva scrutandola. In comunanza d'idee, per conseguenza, con un fine pittore-scrittore paesista, Vittore Grubicy fratello dell'editore d'arte, Alberto, che a Milano « lanciò » il Segantini e sostiene il Previati e il Fornara, bell'esempio agli editori che vivono di rimpolpettature gradite al pubblico la cui evoluzione intellettuale non curano affatto (1).

*
* *

Solitario, Gaetano Previati figura alla Quarantennale; benchè ferrarese va considerato, osservai, nell'arte lombarda, creatore di visioni singolari, intelletto aperto che accentra la poesia della bellezza e la conoscenza letteraria di essa, pittore e scrittore da me con pochissimi incoraggiato quando tutti lo dileggiavano. Costui in un magnifico corteo di tele in cui la scena religiosa della *Mater-*

(1) Perchè non posso essere sospettato di nessun fine meno che onesto, addito l'editore d'arte Alberto Grubicy che aiutò l'arte lombarda sostenendo gli spiriti audaci, d'avanguardia. Consigliato anche da suo fratello pittore-scrittore, egli considerò quasi esclusivamente i giovani bisognosi di difesa contro l'indignazione professionale e pubblica, il Segantini e il Previati in prima linea. Onde l'azione del nostro editore s'illumina qualunque siano stati i patti tra lui e gli artisti, che, divenuti maturi, continuarono ad essere « editi » dal G. con una ostinazione e una serenità la quale non è forza per colui che cura solo il guadagno immediato. Si vide quindi, il G., sempre alle prese coll'orgoglio dei maggiorenti a Milano, i quali non volevano ammettere la differenza fra mecenate e editore; e oggi, nel riassumere la vita d'arte del Quarantesimo, mentre gli attacchi hanno perduto ogni fierezza, sono doverose queste parole.

nità s'incontra colla scena mondana del *Re Sole*, maltrattato dai ciechi e dai viventi in logore consuetudini, nella dignità della sua pittura che non equivoca nelle scorciatoie del tornaconto, ordisce l'aurea trama dell'arte ansiosa di alte sensazioni. E solitario, dicevo, il Previati non ebbe il sèguito in Lombardia che compromise il Cremona, e questa fortuna, è fortuna dell'arte locale, perchè quando gli artisti abbandonano la imitazione, essi rinfrancano il fortilizio dell'idealità d'arte, segno di larga geniale promessa.

Così ora lascio la penna non potendola abbandonare in migliori condizioni di fede e di rispetto. Tutto ciò non sottintende brutale indifferenza verso « l'ala estrema » dei Nostri, non potendomi trovare fra i negatori grossolani dei Futuristi, contro le loro agognate penetrazioni, le loro sintesi e il loro dinamismo, curioso fenomeno d'arte prodottosi nella nostra regione come l'Eccessivismo in Francia e il Cubismo, ivi nell'intuito di Paolo Cezanne, eloquente attestato di cui la Quarantennale ingiustamente non tiene conto, affermazione comunque, d'ingegni che non si inquadrano nelle formule altrui e chieggono tempestosamente alla vita — inesauribile nei suoi misteri — nuovi aspetti e nuovi godimenti.

ALFREDO MELANI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Ruggeri al "Valle,,.

Recita al teatro « Valle » Ruggero Ruggeri. Quanti ricordi gli si debbono affollare all'anima spasseggiando tra quelle quinte su quelle tavole di palcoscenico! Quanti ricordi riassunti in quel breve spazio tra il « camerino » del giovinetto attore ai primi passi, su, al piano secondo, e il « camerino » che egli occupa ora, al pianterreno, il « camerino » del « primo attore » e « direttore »!

Quel « camerino » di « direttore » e « primo attore » accoglieva allora Ermete Novelli; e io rivedo Ruggeri giovinotto sempre intorno al grande attore, a raccoglierne il consiglio ed il conforto. Di quando in quando il Ruggeri si allontanava; non già perchè il dovere della scena lo chiamasse alla ribalta, ma per circondare di tenerezze la mamma sua: la buona signora, religione del giovine attore e che seguiva con amore materno le prove larghe di promesse della creatura che adorava.

Da allora parecchi anni son trascorsi. L'attore giovinotto e al primo passo ha trovato la sua via: è qualcheduno nell'arte sua: e conta successi, e conta vittorie. Non solo è attore tra i prediletti dei maggiori pubblici, di quei pubblici che hanno il diritto di assegnare il grado, ma è anche direttore. Direttore. Significa che certo i sogni d'un tempo, le legittime ambizioni d'un tempo sono riuscite alla conquista piena. Ed ecco, io dico: il Ruggeri sicuramente, per l'ingegno e per le prove, poichè è giunto all'affermazione dell'attore, avrà ugualmente una visione che lo incita oltre il dovere dell'interprete nell'alto e delicato ufficio della direzione. E cioè: il Ruggeri, direttore, vorrà continuare la tradizione dei direttori consuetudinari, o assegna alla direzione finalità che mentre rivelano una degnamente superiore concezione di quel dovere, portano contributo di beneficio alle sorti della scena paesana?

Il direttore consuetudinario, e tra gli attori italiani non mancano gli egregi, è quello che mette in iscena i quadri scenici, e cerca che abbiano la interpretazione migliore per le « parti » e per lo « insieme »; che determina le prove e regola e mantiene la disciplina di una compagnia; che raccoglie la produzione che crede adatta alla sua compagnia, dalla fornitura degli importatori, dalle indicazioni del mercato, sia straniero o paesano, dalla voga dell'istante che rende fruttifero un quadro scenico più di un altro, o anche un genere più di altri. E nulla più. Quando è in regola con queste che possono chiamarsi le volute e le richieste qualità un direttore, di quelli consuetudinari ed anche egregi, è perfettamente in regola. Accade anche che

qualcuno di questi direttori arrivi all'eccellenza: quando riesce alla più perfetta espressione per la interpretazione e sempre dell' « insieme » e delle « parti » di un quadro scenico. Se il Ruggeri non si eleva ancora all'eccellenza, assai decorosamente compie questo che pare sia il dovere assegnato al direttore; e non è detto che col tempo, e le circostanze, poichè a volte per raggiungere l'eccellenza occorrono anche particolari elementi, egli non debba fortemente affermarsi in eccellenza.

Ma io credo che siano ancora altri doveri, più veri e maggiori, chiamiamoli così, compresi nell'ufficio del direttore, particolarmente nei riguardi della scena di prosa paesana, e questi doveri compiuti o intravveduti sopravvanzano, e di quanto!, l'eccellenza quotidiana e consuetudinaria. Ora tali doveri il Ruggeri li sente, li vede? E perchè se li vede e li sente non li compie? Intendiamoci. Non è che io li pretenda dal Ruggeri; ma appunto perchè il Ruggeri è tra gli attori valorosi che coprono l'ufficio di direttore, perchè, mi chiedo, non dovrebbe sorridergli di rivelarsi direttore più in alto della cerchia consuetudinaria, consuetudinaria con tutti i suoi egregi, con tutti i suoi eccellenti, e quelli altri doveri, più solenni, e più fecondi, non tenta di additare e di affermare? Mi pare che una giovinezza, accompagnata dal favore legittimo e conquistato degli spettatori e della critica, il grado supremo dovrebbe tentare; non solo ma crearsi una fede che si voglia amare con ogni ardore e rendere con tutte le posse vittoriosa.

Io lascio andare dei doveri che son compresi nel grado supremo, quale lo vedo io, e non credo di predicare cosa straordinaria, lascio andare, ad esempio, quello della ricerca degli attori, perchè gli elementi più adatti ai quadri scenici possano giungere sul palcoscenico; l'altro della formazione dell'attore tolto al particolare quadro scenico e per tutto quello che gli consente per la individuale fortuna l'ingegno che ha sortito da natura; l'altro ancora che riguarda tutto quanto è da rinnovare o da trasformare alla ribalta per rendere la parte materiale del palcoscenico sempre più precisa per i diritti dei quadri scenici in quello che è ambiente; e voglio ugualmente non accennare al bene, sommo, che una direzione appunto di grado supremo, illuminata, può arrecare al necessario miglioramento della famiglia comica. Lascio andare e mi arresto solamente al repertorio. Quale contributo, prezioso, una direzione, del grado che io intendo, potrebbe recare alla sorte della scena della patria, battendo naturalmente altre vie e proponendosi altri fini! Vie lontane, fini lontani dalle vie percorse, dai fini, se fini sono e non miserie, vagheggiati dalle direzioni consuetudinarie, quanto si voglia direzioni egrege o eccellenti direzioni. Senza contare che quando, come il caso del Ruggeri, si è attore, e non qualsiasi, si può aggiungere alla sapienza di direttore di grado supremo il risultato dell'interprete, e la vittoria è più sicura, e il beneficio è più largo e più alto.

Che cosa farebbe il direttore di grado supremo? Ah non quello che fanno i direttori consuetudinari, più che mai egregi, più che mai eccellenti. E questo risolutamente e pienamente. Poi forte della coltura, di quella coltura che il comico disprezza e che è luce tra le tenebre, avrebbe una visione compiuta di quello che per il repertorio dovrebbe anche essere il teatro: e preoccupandosi di raccogliere la

serie dei quadri scenici rispondenti alle finalità, e alle idealità, che debbono riassumersi appunto nel teatro, non andrebbe a chiedere la quotazione del mercato quotidiano, non si farebbe trasportare dal mobile e vacuo capriccio della voga dell'istante, e più ancora non si farebbe imporre la merce dalle prepotenze importatrici. Vorrebbe egli, fiero e coraggioso, tracciare il solco, e coscentemente, secondo quelle finalità e secondo quelle idealità, spalancare le braccia all'accoglienza, tener chiuse e strette al petto le braccia nel diniego; e tracciando il solco, e accogliendo o respingendo meditatamente, si consacrerebbe alla scelta, illuminata, per la formazione del repertorio della compagnia con sagacia agli scopi preparata.

Quale nobile fine assegnato all'alto ufficio, allora sì, di direttore! Della produzione straniera non manderebbe alla ribalta quanto un commercio male inteso e a volte tristo gli butta sulle braccia: ma quanto è significante per le ragioni dell'arte, anche dei più opposti ideali, per le ragioni dell'arte e per la conoscenza che ne debbono avere le platee, nella dilettazione elevata dello spirito che si riflette poi sulla espressione delle valutazioni in genere d'un pubblico a teatro. Per la produzione nazionale, il sangue vivo e novo, per quanto tenuta dissennatamente a vile, non avrebbe i grotteschi disdegni che son tra le goffe miserie del palcoscenico italiano, e per le quali la volontà dell'attore può arrestare o intralciare o traviare lo svolgimento o la rinascita dell'arte. Si darebbe la pena di leggere, con opportune provvidenze, la produzione di quanti credono poter avere l'ambizione di osare: e cercare con tenerezza di fraterno amore. Oh non è fatica alla quale non si possa reggere: specie se si scegliessero lettori che danno affidamento. A quelli autori pei quali già è dichiarato il giusto interessamento, e che, in patria e anche all'estero, — sissignori all'estero, questa ventura possiamo incominciare anche a vantare, — e che in patria e anche all'estero rappresentano affermazioni di proporzioni varie ma significanti, non decreterebbe l'ostracismo irragionevole e crudele; ma li manterrebbe per il diritto conquistato nell'avvicendarsi del repertorio quotidiano. A questi scrittori anzi, che hanno una fede ammirevole e un ammirevole coraggio se continuano nella loro operosità fra le stupide asprezze paesane, a questi scrittori cercherebbe di rendere sempre più facile, sempre più libera la via perchè, per le sorti della scena di prosa della patria, l'ingegno riconosciuto nelle prove non corresse il pericolo di perdersi negli ingiustissimi contrasti. Perchè ora accade anche questo: che la produzione straniera, mediocre, tranne le eccezioni che i direttori consuetudinari non vedono e non sanno, la produzione straniera mediocre e anche pessima, ruba il posto a quella paesana che merita il rispetto ed il riguardo. Gli esempi sono omai sovrabbondanti. — E finalmente...

Finalmente il direttore di grado supremo, appunto perchè non gli farebbe difetto la coltura, saprebbe anche raccogliere nel repertorio quella produzione gloriosa della scena universale, di nazionalità diversa, e che dovrebbe vedersi alla ribalta per la educazione di tutti gli elementi che compongono un teatro: dell'attore, dello scrittore, dello spettatore, e della critica. Scelta con intelletto, certo, da riuscire allo scopo della dilettazione e dell'insegnamento per la grande luce che porta nei cervelli; ma alla ribalta non dovrebbe no

mancare: e assidua più di quel che non si creda e più di quel che non si voglia. Sorridono, lo so, gli attori, direttori e non direttori, a queste affermazioni; e il peggio è che non solo gli attori sorridono, ma anche parecchi di coloro che si credono ingenuamente o idiotamente buoni guidatori, e che alla scena si accompagnano per la discussione. Sorridono. Tutt'al più gli attori obbietteranno che tra essi alcuni hanno conferito l'onor dell'arte loro a quella produzione. Alla quale osservazione si potrebbe rispondere che se ne sono serviti solo per l'arte loro, non per il maggiore e geloso onore di quella gloria: come di trama adatta alla potenza della individuale interpretazione, e nulla più; il che ha certo il suo valore, relativamente all'arte dell'interpretazione e dell'attore, ma non nei riguardi dei quadri scenici che quella gloria manifestano e affermano nei secoli. Sorridono, ma omai le prove che si è riuscito a tentare anche questo dovere a una direzione di grado supremo additano rigoroso quanto mai. Nè si dica: « ma vi è poi da trovare qua e là? » L'interrogativo, pietoso pietoso e poi pietoso, può concedersi unicamente alla ignoranza. O perchè vado predicando, da anni, nella scuola e fuori la scuola al palcoscenico: « la coltura, la coltura? » Perchè sciaguratamente solo da noi, sia detta schietta e cruda, quell'interrogativo ha l'ardire di echeggiare: con quali conclusioni e con quali conseguenze pur troppo è facilissimo assodare.

Ora, data la costituzione della scena di prosa italiana, in chi si deve sperare per un rinsavimento, meglio un punto e a capo, se non in quelli attori, giovani, che hanno per il loro ingegno e la loro volontà, conquistato, come Ruggeri appunto, con la vittoria e la fortuna dell'interprete per quello che è, anche il grado che la direzione conferisce e più che il grado l'ufficio che nella direzione si riassume? Quali cervelli cercar di persuadere, quali cuori cercare di commuovere, se no! Non dovrebbe forse in questi animi penetrare la fede e l'entusiasmo, nella quale e nel quale sono, è così, i destini della scena di prosa paesana? Ma già: io mi abbandono alla chiacchiera: mi par di scorgere volti pensosi, sguardi accesi, dire a spiriti consenzienti nelle mie ragioni che credo luce verità vita, e lasciando le cartelle, e avviandomi a teatro, mettiamo al « Valle » per l'esempio, ecco là il manifesto che a grossi letteroni azzurri e rossi annunzia alla gente: *La Fiammata*, *L'Istinto*... Poi Acqua, padre!, esclamo; e la speranza se ne va!

EDOARDO BOUTET.

TRA LIBRI E RIVISTE

Scipio Sighele — Il programma di Wilson — Il giubileo di Harald Höffding — Per la storia del « Mercante di Venezia » — Adele Kamm — Vallona e la sua importanza strategica — La conversione di Paul Claudel — Il secolo delle opere idrauliche — Il radio in boccette — La molecola.

Scipio Sighele.

Il largo compianto che seguì la scomparsa di Scipio Sighele dimostrò quanta parte egli avesse nell' estimazione e nell'affetto degl'italiani per i loro contemporanei migliori. Egli era ammirato ed amato per quel ch' egli era e per quello che rappresentava. Nato a Brescia da genitori trentini (1868), egli aveva subìto due processi a causa di due discorsi tenuti uno a Nago, — ove abitava l' estate nella villa paterna — sul poeta Gazoletti, l' altro a Primero in un congresso alpinistico: processi per « alto tradimento » — gran parola per così leggeri addebiti, finiti con « non luogo ». Di recente però un articolo pubblicato nella *Revue* gli aveva fruttato l'espulsione e gl'impedì ora di morire nella sua casa.

Eppure nessuno era più di lui misurato, cortese e fine nei suoi scritti e nelle sue stesse polemiche. Fu un pubblicista di tipo raro, di coltura larga e sempre rinnovata, di spirito aperto, di forma chiara, elegante. Molte idee di riforme morali e sociali, che al loro primo apparire, lanciate da scrittori di partito, urtavano gli abitudinari e i misoneisti, furono da lui portate negli ambienti più restii e fatte penetrare stabilmente. Dal padre magistrato avea ereditato il gusto per gli studi giuridici. Un soffio nuovo ringiovaniva la scienza criminale ed eccitava i giovani a portare la loro indagine sulla causa dei delitti e a diagnosticare i mali sociali, di cui i delitti non sono spesso che le esplosioni e le suppurazioni. In questo campo egli compì anche la sua ricerca originale, studiando la folla criminale, la delinquenza settaria e disegnando a forti contorni la coppia delinquente.

Indagare il male è per un uomo dotato di senso d'umanità il primo passo per ideare il bene. Atavismi e pregiudizi, consuetudini e leggi arretrate, ingiustizie economiche e sociali continuano a fare le loro vittime, e qui il pensatore diventa riformatore. Principali vittime, perchè più deboli, sono la donna e il fanciullo.

E il Sighele portò la sua commossa attenzione sui problemi della donna e dell'infanzia. Per mezzo di conferenze — egli era un elegante dicitore — e cogli scritti che, apparsi prima in giornali e riviste, componevano dei volumi di larga diffusione, egli contribuì a far sentire impellente la necessità di riforme e di nuove leggi ora in parte attuate o già prossime ad attuarsi.

Negli ultimi anni, confortato dai segni non dubbi di un risveglio, o piuttosto di un approfondimento della coscienza nazionale che si manifestava specialmente nei giovani della borghesia, aderì alla tendenza nazionalista:

tendenza era allora e desiderava conservarsi tale « al di sopra dei partiti ». La generosa illusione di poter formare un gruppo d'idealisti che operasse dall'alto senza mescolarsi ai compromessi e agli equivoci elettorali tramontò ben presto. Egli si appartò, convinto che quei giovani andavano a ritroso e riprese con maggior lena la sua propaganda morale e sociale, troncata ora così immaturamente dalla morte. Al morto l'Austria riaperse la frontiera.

Il programma di Wilson.

La *Revue du Temps présent* pubblicherà prossimamente, in un volume di circa trecento pagine, la traduzione francese di un libro, in cui sono raccolti e distribuiti in dodici capitoli, i discorsi che il nuovo presidente degli Stati Uniti, Wilson, ha pronunciati durante la sua campagna elettorale. Si intitola *La nuova Libertà*, e compendia tutto un programma. Questo fatto porge occasione al prof. Jean Izoulet di scrivere un interessante articolo nella *Revue hebdomadaire*, nel quale è messa in rilievo l'idea fondamentale della politica del Wilson.

Anzitutto, che uomo è — si domanda lo scrittore — fisicamente e moralmente il Wilson? Un uomo di cinquant'anni, alto e magro, di una calma imperturbabile, di mente sagace e di carattere inflessibile. Un uomo di convinzioni profonde e di idee precise. Egli attinge la sua segreta e magnetica forza nella « purità della sua visione morale », perchè « i suoi principî sono sani al pari dei Dieci Comandamenti ». Di sangue irlando-scozzese. Sua madre? Una donna di ingegno vivido e di rare qualità morali. Il padre? « Un gigante dalla testa leonina, professore di teologia della Chiesa presbiteriana ». Sposo di una bella Georgese, e padre di tre belle fanciulle che hanno, come la madre, particolari attitudini per l'arte.

Un solido tecnico nello stesso tempo che un esperto pratico della scienza e dell'arte politiche, cui porta uno spirito nuovo. Tale è, fisicamente e moralmente, il presidente Wilson.

E di qual partito? Radicale. Si avverta però che con la parola « radicalismo » egli intende lo sforzo accanito per scoprire e penetrare a fondo le cause del male sociale e politico, *per risalire*, cioè, *alla radice del male*. Ma, si noti bene, per lui solo *la diagnosi è radicale*: *la terapeutica*, la cura è *conservatrice*. Perchè? *Perchè la struttura della società è fatta di una fibra molto delicata*. Egli vuole rimontare energicamente alla radice del male politico che minaccia di distruggere le immense ricchezze del suo paese: tanto le ricchezze naturali, come le miniere, le foreste, le forze idrauliche, quanto anche e sopratutto quelle ricchezze umane che si chiamano *i corpi e le anime, le energie e le libertà* del popolo americano. Il Wilson è *radicalmente conservatore*: vuole la distruzione del regime distruttore.

***

Precisiamo meglio il male sociale e politico ch'egli vuole estirpare.

La grande rivoluzione ufficiale del diciottesimo secolo, con la quale si sono costituiti gli Stati Uniti, aveva messo in presenza tre persone: il popolo, principio e fine della società e della costituzione; e per legiferare e governare, due poteri inversi ed equivalenti, due poteri complementari e fatti per equilibrarsi, cioè il Presidente e il Congresso. Ma è avvenuta, lenta e sorda, una rivoluzione, con la quale il Congresso ha fatto del presidente più o meno un subalterno.

A questa rivoluzione ne tenne dietro un'altra, lenta e sorda anch'essa. Il territorio degli Stati Uniti è un immenso quadrilatero compreso tra i due oceani Atlantico e Pacifico, e vasto circa sei volte come la Francia. Questo immenso territorio ha una popolazione che in un secolo solo è ascesa da cinque a cento milioni d'abitanti! E ne potrebbe nutrire quasi un miliardo.

Si comprende quali enormi ricchezze vi si son potute creare col mettere in

valore il suolo e il sottosuolo, e come l'America è divenuta il paese delle fortune favolose, il paese dei miliardari.

Ma oltre a ciò, esso è il paese delle associazioni e dei sindacati, dei monopoli e dei *trusts*. A poco a poco, e quasi inavvertitamente, sono state monopolizzate le miniere, le forze idrauliche produttrici di elettricità, le vie di trasporto, le banche. Insensibilmente si è prodotta — in un grado unico nella storia — una formidabile concentrazione di ricchezze in un piccolissimo numero di mani. È sorta così l'oligarchia dei nuovi « re », — i re del carbone, i re del ferro o dell'acciaio, i re del grano e del petrolio, i re delle ferrovie, i re della finanza e del credito. E l'oligarchia dei magnati, i quali per mezzo del *trust* e del *boss*, quest'agente mascherato di un' audacia e d'una abilità sorprendenti, hanno reso subalterno il Congresso, come il Congresso aveva reso subalterno il presidente. Risultato: l'America è in mano dei magnati, cioè dell'oligarchia finanziaria.

Il presidente e il Congresso non sono ormai che apparenze. Per questo fatto l'America è caduta in una *nuova schiavitù*, da cui non potrà uscire che con la ripetizione dell'eroico sforzo del 1789, per fondare ciò che il presidente Wilson chiama precisamente la *nuova libertà*. Da ciò la necessità di una seconda e grande rivoluzione ufficiale. Forse è già *troppo tardi*, dichiara il presidente Wilson. Comunque, l'ora è critica e decisiva, e uno sforzo liberatore s'impone imperiosamente. In che modo? Organizzare una sana e aperta alleanza tra il presidente e il popolo, onde eliminare la sorda e malsana convivenza del magnate e del Congresso.

Il presidente deve esercitare con polso la sua prerogativa, e impedire sopratutto che le leggi vengano elaborate a porte chiuse sotto l'ispirazione del *boss*, oscuro e potente agente dei magnati e dei *trusts*, e far palese al popolo la condotta de' suoi rappresentanti.

Al popolo poi bisogna accordare tre nuovi diritti. Bisogna dargli anzitutto il diritto di *referendum*, cioè il diritto di respingere, all'occorrenza, tale o tal'altra legge che il Congresso volesse arbitrariamente imporre. Si deve poi dargli il diritto *d'iniziativa*, cioè il diritto inverso d'imporre al Congresso tale o tal'altra legge che il Congresso volesse astutamente evitare. E a questo duplice diritto d'iniziativa e di *referendum* se ne deve aggiungere un terzo, quello di *revoca*. Tra un popolo e un presidente così saldamente uniti, il magnate e il Congresso si troverebbero nella necessità di seguire una più diritta linea di condotta.

Non si creda però che Wilson odii il ricco, il miliardario, il magnate, no; odia soltanto la concorrenza sleale e disonesta di quei *trusts* che vogliono ad ogni costo esclusivamente imporsi a danno del pubblico e dell'industria.

Che ciascuno possa liberamente tentar la propria fortuna, e che tutti possano trar profitto da quella giusta e feconda concorrenza che *abbassa il costo della vita*, e che rende accessibile ai più un migliore alimento, un migliore abito, un migliore alloggio! Questo è ciò che vuole Wilson, e qualche altra cosa ancora. Vuole la serenità, anzi la gioia del suo popolo. Il suolo e il sottosuolo dell'America sono cose eccellenti, ma il corpo e l'anima degli americani valgono assai di più. Scendete, al mattino, in istrada — egli dice — e guardate in volto gli operai mentre s'avviano al lavoro; se sono lieti, allora potete credere che l'America è grande e potente, e l'avvenire è bello. Ma se essi camminano a testa bassa e a passo tardo, si può esser certi che « v'è qualcosa di marcio » nel Nuovo Mondo. Questo, dice il Wilson, è l'unico criterio della salute di una nazione.

Per questo egli si è accinto a « *mettere l'energia e l'iniziativa di questo grande popolo in assoluta libertà* » dichiarando tra l'altro, che è l'industria che si deve umanizzare, « non coi *trusts* ma mediante l'azione diretta

della legge, garantendo la protezione contro i pericoli e l'indennità per i danni, garantendo condizioni sanitarie, ore di lavoro convenienti, diritto d'organizzazione, e tutto ciò che la coscienza del paese richiede venga sancito come diritto del lavoratore ».

Avverrà così la seconda grande rivoluzione ufficiale o rivoluzione del secolo ventesimo, che completerà quella di centotrent'anni fa, o del diciottesimo secolo, sopraffacendo le due grandi rivoluzioni lente e sorde cui sopra accennammo, del secolo decimonono.

Il presidente Wilson si è messo a quest'opera con straordinario fervore. Vogliamo conchiudere con un suo brano di discorso, che è un vero inno all'America:

« Per quanto spesso vi rivolgiamo il pensiero, la scoperta dell'America deve necessariamente, ogni volta, colpire la nostra immaginazione.

« Per dei secoli, infatti, dal principio del mondo, la faccia dell'Europa restò fissa all'est. Tutte le strade di commercio, ogni impulso e ogni energia, correvano dall'ovest all'est. L'Atlantico restava una porta inesplorata.

« Ma, ad un tratto, la presa di Costantinopoli da parte dei turchi sbarrò la strada per l'Oriente. L'Europa dovette per necessità cercare uno sbocco per le sue energie; si avventurò sul mare sconosciuto dell'ovest, e si scoprì il Nuovo Mondo.

« Colombo non vi trovò, come aveva creduto, la civiltà di Cathay, bensì un continente selvaggio. È in questa parte del mondo, su questa parte di globo recentemente scoperta, che l'umanità, tardi nella sua storia, ha così trovato l'occasione di fondare una civiltà nuova; è qui che essa ha avuto il raro privilegio di fare una nuova esperienza umana..... Si potevan concepire mille storie immaginarie e forse l'immaginazione non sarebbe mai giunta ad ideare un tal romanzo: la metà del globo rimasta occulta finchè la pienezza dei tempi fosse compiuta per un nuovo slancio verso la civiltà! La semplice ambizione in un capitano di marina di scoprire una nuova strada commerciale apre la via a un'altra avventura morale per l'umanità.

« L'impresa consisteva nel fondare un nuovo ordine su questa terra deliziosa, cui nessun uomo avvicinavasi senza ch'egli fosse inebriato, come riferiscono gli antichi viaggiatori, da dolci profumi emananti dalle foreste vestite di fiori e piene di freschi murmuri d'acque. L'emisfero era là, in attesa d'esser toccato dalla vita, la vita venuta dai vecchi centri vitali, certamente, ma detersa da ogni macchia, guarita da ogni stanchezza, e con la purità verginale di una nuova fidanzata. Tutto ciò si presenta alla nostra fantasia come una visione mirabile, come una meraviglia squisita che una volta soltanto, in tutto il suo corso, la storia ha potuto concederci.

« Un'altra cosa soltanto può paragonarsi a ciò; un'altra cosa soltanto fa scaturire le sorgenti d'emozione, come lo fa la visione delle caravelle di Colombo approdanti alle rive luminose: è il pensiero all'immigrante d'oggi allorchè, con ansia segreta, guarda dal ponte della nave la terra dove gli si è insegnato a credere che anch'egli a sua volta troverà il paradiso terrestre, dove, da uomo libero, potrà dimenticare le angosce della vecchia vita, ed entrare nel compimento di tutte le speranze del mondo...

« Come hanno battuto sempre i cuori degli uomini vedendo le coste dell'America apparire ai loro occhi! Come è sempre sembrato che l'abitante di questo paese si era finalmente liberato dai re, dalle classi privilegiate e da tutte quelle catene che avevano tenuto gli uomini nell'asservimento senza soccorso, e che qui aveva realizzato la perfetta gioia del suo sentimento di onesta umanità, ed era un membro di una grande corporazione di fratelli, che invece di frodarsi e di ingannarsi a vicenda, cercavano il bene comune!...

« ... Faccia Dio che, nelle condizioni complicate degli affari moderni, possiamo riconquistar le bandiere e ripetere le gesta delle età eroiche! »

Il giubileo di Harald Höffding.

La Danimarca ha celebrato recentemente il settantesimo genetliaco di Harald Höffding, l'insigne filosofo, che per vari anni ha insegnato all'Università di Copenhaghen e le cui opere sono state tradotte nelle principali lingue europee. In tale occasione, la rivista *Tilskueren* (Copenhaghen) gli ha consacrato un numero speciale, dove

Harald Höffding.

leggiamo tra l'altro alcuni ricordi autobiografici dell'Höffding e un importante articolo di George Brandes.

Brandes scrive che Höffding ha avuto sempre quarant'anni, perchè nella giovinezza ha adunato forze per una vecchiaia che non gli ha intorpidito nè il corpo nè la mente.

A ciò egli è riuscito col suo razionale metodo di lavoro, alternando cioè i gravi studi di filosofia con quelli dell'arte, e con la lettura dei poeti, specialmente Shakespeare. Egli ha anche assai frequentato gli artisti e gli scrittori, dai quali dichiara di avere imparato moltissimo. Questa varietà di cultura ha certamente contribuito non poco al pieno successo delle sue opere fuori della Danimarca.

Brandes racconta come in un suo viaggio a Parigi si sentisse ogni giorno interrogare sull'opera e la personalità di un certo « Effdenghe », che si asseriva essere « un grande danese », e come gli ci volesse un lungo sforzo per capire che questa mitica figura non era altri che Höffding.

« Nessuna meraviglia che questo filosofo sia conosciuto e stimato in Germania », osserva il gran critico, « ma che sia così rinomato in Francia è la più valida prova della sua universalità ».

Infatti parecchie sue opere sono pubblicate dall'Alcan.

Al Toynbee Hall e in altri istituti del genere, in Londra, l'*Etica* dell' Höffding figura tra i libri di dono. La *Psicologia* e la *Storia della filosofia moderna* sono adottate in molte università americane.

Le opere principali dell' Höffding sono, oltre quelle ricordate: *Il pensiero umano*, *Saggio di una psicologia basata sulla esperienza*, *La filosofia della religione*, *La filosofia contemporanea*. Di esse sono state tradotte in italiano la *Storia della filosofia moderna* (Torino, Bocca), e il *Saggio di una psicologia basata sulla esperienza*, uscito testè presso la Società editrice libraria (Milano) e recato nel nostro idioma dal dott. Francesco Galasso.

***

Non è possibile tracciar qui in poche righe i tratti principali della filosofia dell' Höffding. Ricorderemo solo ch'egli ha liberato la Danimarca dall'influsso della filosofia tedesca. Giovanissimo ancora, s' accorse che vi erano filosofi anche fuori della Germania, e per conoscerli imparò l'inglese, l'italiano, il francese.

Nato nella prima metà del secolo decimonono, fu educato alla filosofia del Comte, dalla quale non si scostò mai. La sottopose però a critiche, specialmente per ciò che riguarda le sue

esagerazioni materialistiche: a proposito di certi problemi che i veri comtisti credono aver risolto negandoli, così scrive l'Höffding:

« Mi sembra, che vi sia una serie di problemi cui ogni generazione, se è intellettualmente desta, deve proporsi di risolvere sulla base delle proprie condizioni ed esperienze. La verità è un ideale altissimo pel cui raggiungimento tutte le generazioni debbono, l'una dopo l'altra, compiere un nuovo sforzo. Il tempo dei sistemi è tramontato. Naturalmente, ci deve essere un « sistema » nel nostro pensiero, perchè la parola sistema significa in fondo « ciò che si collega insieme », ma si badi ch'esso non ha che un valore provvisorio. « Mentre noi stiamo costruendo i nostri sistemi », disse un altro grande filosofo danese, « l'esperienza progredisce costantemente, e non vi è nessuna garanzia che le nostre nuove osservazioni convengano col sistema da noi così bene architettato.

« Mentre attendevo alla mia psicologia, prosegue l'Höffding, mi convincevo sempre più che la relazione tra pensiero e osservazione non è razionale: che, in altre parole, il nostro pensiero non può mai esaurire le possibilità dell'osservazione. Ma per me ciò rappresenta soltanto un'altra espressione del fatto che la verità è un ideale che si può soltanto avvicinare. Non si creda che con questo si sopprima il fervore dell'indagine. Al contrario, questo fervore sarebbe affievolito dalla possibilità di raggiungere la mèta una volta per sempre, perchè allora ciascuno potrebbe domandarsi: « Che cosa ci è rimasto a fare? »

***

Chiudiamo questo cenno con le parole di Ferdinando Tönnies, uno dei più grandi sociologhi viventi della Germania. Nella stessa rivista *Tilskueren* egli scrive che l'« Höffding è il capo dei pensatori del nostro tempo; come insegnante, è una luce ardente nella Scandinavia, e come filosofo, esercita un'influenza che si è fatta sentire in tutto il mondo ».

Per Höffding, dice Tönnies, il culmine dell'etica sociale è « un impero umano — un organismo sociale composto di personalità riccamente e armonicamente sviluppate ». Nel suo sistema, l'etica dell'individuo deve essere subordinata a quella della collettività. Cionondimeno egli propugna la giusta pretesa dell'individualismo: di un principio cioè che vuole una libera personalità in opposizione a quello che proclama la suprema autorità della razza.

Nella personalità di Höffding, conclude il Tönnies, « la sincerità e l'onestà stanno allo stesso livello della sua acutezza di pensiero e larghezza di cognizioni. E perchè lo stile rispecchia l'uomo, tutte le opere di questo filosofo recano l'impronta di qualità che generalmente si crede debbano escludersi a vicenda: lucidità e profondità. Leggendo i suoi scritti si sente ch'egli è un pensatore che « vive » la sua filosofia ».

Per la storia del "Mercante di Venezia"

Nel numero 41 del *Fanfulla della Domenica* Carlo Segrè parla in un lungo articolo di un nuovo contributo alla dibattuta questione delle fonti del *Mercante di Venezia*. Si tratta di un racconto, che si trova in un romanzo, rimasto sinora inosservato, dal titolo *Zelauto, La Fontana della Fama*, dovuto alla penna del noto autore Anthony Munday e apparso nel 1580, cioè circa sedici anni prima del dramma shakespeariano. In questo racconto, che il Brie riassume nell'ultimo volume dello *Jahrbuch der Deutschen Shakespeare-Gesellschaft*, si parla di vicende, che hanno stretta analogia con quelle, che incontriamo nel *Mercante di Venezia*. Troviamo in esso un giovine, Strabino, che s'innamora di Cornelia, sorella di un suo compagno di studi. Questa in su le prime non

vuol saperne di lui: ma quando sa che suo padre l'ha destinata a un vecchio usuraio, ricchissimo, per nome Truculento, si ricrede, e si confida col fratello Rodolfo e con l'amico, disposta, anzi lieta di accettare la mano di quest'ultimo. Per indurre il padre alle proprie mire, ella consiglia Strabino di comperare un ricco gioiello, su cui quegli aveva posati con avidità gli occhi; e, poichè il giovine è povero, l'invia insieme al fratello da Truculento per torre a prestito la somma necessaria alla compera. I due vanno: e Truculento dà la somma, a patto però che, se non verrà rimborsato puntualmente, potrà togliere all'uno e all'altro la parte migliore del loro corpo. Il padre, felice di ricevere il gioiello agognato, acconsente al matrimonio della figliuola con Strabino. Intanto Rodolfo s'è innamorato di Brisana, figlia dell'usuraio: e questi non si oppone alle loro nozze, che si compiranno il giorno dopo il pagamento del debito. Il vecchio parte per invitare gli amici al proprio matrimonio: e durante la sua assenza, Cornelia sposa Strabino e Brisana Rodolfo. Ritorna: e, apprendendo l'inganno, furibondo giura di vendicarsi. Scaduto infatti il termine per il pagamento, cita i due amici dinanzi al tribunale, e, rinunziando ad ogni indennizzo in denaro, esige, secondo il patto, l'occhio destro di entrambi. Il giudice interviene, ma invano. S'avanzano allora Cornelia e Brisana, travestite da dottori, e Cornelia dichiara che, eserciti pur Truculento il proprio diritto, ma badi di restare ne' limiti precisi del contratto: non faccia, cioè, nel tagliare, uscir nemmeno una goccia di sangue, e tolga dal corpo dei giovani solo quanto è stabilito nella carta. L'usuraio s'accorge di esser caduto in trappola: e, non potendo neppure riavere i quattrini sborsati, finisce per riconoscere Rodolfo come suo figlio e nominarlo suo erede. « Così », conclude il Munday, « tutte le parti si ritennero paghe e ciascuno se ne andò contento ».

Come è noto, il *Mercante di Venezia* deriva dalla novella di Giannetto, contenuta nel *Pecorone* di Ser Giovanni fiorentino. Su ciò non si disputa ormai più. La discussione si fa su questo punto: se, cioè, lo Shakespeare abbia attinto direttamente o indirettamente alla novella italiana. Ora, talune somiglianze, che ci sono tra il racconto del Munday e il dramma dello Shakespeare, e che non hanno riscontro nella novella, offrono una nuova prova, e quasi decisiva, a conforto dell'opinione più diffusa: che lo Shakespeare si sia valso di un lavoro preesistente, forse drammatico. Questo stesso lavoro, a sua volta, ha inspirato anche la narrazione del Munday. Tali analogie tra il dramma e questa narrazione sono illustrate partitamente nell'articolo del Brie: importantissima fra tutte è quella, che esiste tra l'episodio di Rodolfo e Brisana e l'episodio di Lorenzo e Jessica, di cui non v'è traccia alcuna nella prosa di Ser Giovanni.

Ma, secondo il Segrè, la deduzione più rilevante che può trarsi dall'analisi della narrazione del Munday, riguarda il tipo di Shylock, il modo. in cui il grande britanno l'ha concepito. Essa ci mostra che sino ai dì dello Shakespeare la figura del creditore nel patto della libbra di carne s'era conservata in Inghilterra quella, che era nel *Pecorone*. Questo creditore, che nel *Dolopathos* è semplicemente un servo, nei *Gesta romanorum* un mercante, si cangia — è bensì vero — nelle pagine di Ser Giovanni, in un ebreo. Ma è un ebreo, che non vuole rappresentare il giudaismo, che non provoca nessuna questione religiosa, non attira nessun odio di razza. È un ebreo come potrebbe essere un turco. Il Munday è rimasto fedele alla tradizione: e il suo Truculento, che non è un giudeo, si presenta come un avido usuraio qualunque, che vien giustamente corbellato per la sua sete d'oro e per le sue erotiche aspirazioni. Nelle mani dello Shakespeare, e solo nelle sue, quel tipo si trasforma. Lo sciocco usuraio

diventa il colossale Shylock, « la tremenda espressione di tutte le onte, di tutte le bassezze, di tutte le persecuzioni, di tutte le rivolte, di tutte le iniquità, di cui può esser causa il pregiudizio religioso ». La storia della libbra di carne serve allo Shakespeare unicamente per creare Shylock, e per mettere in evidenza l'avidità e la brama di vendetta, che sono i sentimenti signoreggianti nel suo cuore. Uno spirito antisemitico alita per le scene del *Mercante di Venezia*. Esso forse non rispondeva alle convinzioni del poeta; certo rispondeva alle convinzioni e alle aspettazioni del pubblico inglese, per il quale egli scriveva, e che aveva sghignazzato feroce, proprio allora allora, nell'accompagnare all'ingiusto supplizio il medico israelita Rodrigo Lopez, condannato a morte sotto la falsa accusa di tradimento.

I sentimenti del pubblico oggi sono per fortuna mutati: e se esso ha ancor così fervida simpatia per il dramma dello Shakespeare, ciò dipende dal fatto che la impronta di realtà, che v'ha impressa involontariamente l'autore, gli permette di giudicarlo da un punto di vista diverso da quello, da cui lo giudicavano le platee elisabettiane.

Adele Kamm.

Una figura d'altri tempi per santità di vita e per irradiazione di bontà in tutti coloro che l'avvicinarono, fu Adele Kamm. Su di lei il prof. A. Seippel dell'Università di Ginevra scrisse un libro e di lei A. De Stefano si occupa con un interessante articolo nella rivista *Bilychnis*.

Nata a Losanna il 1° ottobre 1885, Adele Kamm compì la prima educazione nella città natale, frequentò parecchi anni la scuola Vinet, e il pastore de Loës l'educò nella religione.

A 19 anni, quando la vita è lieta e si ama, una terribile malattia la sorprese: non valsero cure; fu inchiodata in un letto, dove restò sette anni, finchè si spense. Ed era così bella, e aveva tanto desiderio di vivere, d'espandersi, d'agire!

S'incontrano a volte esistenze fragilissime, ma d'una tempra morale adamantina. Tale fu la Kamm nel periodo della malattia che le tolse la vita. Trovò in se stessa la forza per acquietarsi in una dolce e fiera rassegnazione.

« Fu il primo trionfo dello spirito sulla materia, il primo passo di quella sua maravigliosa ascensione verso le alte cime della perfezione spirituale.

« Non segno di debolezza ma di forza fu questa sua rassegnazione, non fatta di dedizione muta al destino, d'un fatalismo ozioso ed egoista. Fu

Adele Kamm

la rassegnazione dell'atleta che, posto sopra un terreno a lui sfavorevole, accetta le condizioni della lotta e aspetta a piè fermo l'avversario, deciso a compiere il proprio dovere sino alla morte.

« Così l'addio ad una esistenza, quale ella se l'era colorata nei suoi sogni di fanciulla, divenne il punto di partenza di una vita superiore, spiritualmente più intensa e socialmente più feconda.

« Grazie alla sua volontà eroica, sospinta dal bisogno di dare un senso alla sua esistenza spezzata, Adele Kamm seppe creare, con le gracili trame della sua persona, un modello maraviglioso di energia, di coraggio, di attività; esempio salutare a tutti gli ammalati che disperano e che non sanno nè vivere nè morire ».

« Come, essendo inferma, rendersi utile agli altri », tale fu il problema

che si propose Adele Kamm e che seppe risolvere in modo sorprendente. Aveva bisogno di dare un senso alla vita, e lo trovò nel diffondere intorno a sè il bene, che è fonte di liberazione spirituale.

Fu così che, quantunque schiava della sua malattia, si sentì meravigliosamente libera e, benchè debole e sofferente, straordinariamente forte e gioiosa.

« Ecco quello che io mi sono chiesto — scrive ella nel suo *Messaggio ai prigionieri* — cinque anni or sono, quando non potei più camminare e che invece di lavorare e di aiutare la mia famiglia mi sono sentita completamente dipendente; più dipendente di voi, poveri prigionieri; dipendente per la mia polizia, per un libro, per un fazzoletto, per una penna, per il cibo; dipendente dalla buona volontà di ognuno... Quante lagrime, la sera, sul mio guanciale! Eppure da cinque anni io sono felice, perchè finalmente sono libera. Così possiamo parlare insieme di questa curiosa libertà, che racchiude tutta la felicità, quella felicità che tutti desiderano e che tutti rincorrono per vie così diverse!

« Io ho trovato questa felicità grazie a una scoperta inattesa che mi ha fatto fare la sofferenza, questa sofferenza rivelatrice senza la quale noi non saremmo che degli egoisti; io mi sono accorta che vivevo in mezzo a gente... che tutti avevano un cuore che soffriva e che domandava d'essere amato, compreso, sostenuto, incoraggiato.., e quando ebbi fatto questa scoperta, ne feci subito un'altra, che, cioè, io dovevo chiedere a Dio abbastanza forza ed affetto per il bene, per tentare di compiere questo còmpito così nuovo per me.

« Oh! il bene, parola magica che trasforma la vita! Bisogna però fare il bene non in vista di una ricompensa, ma per se stesso, perchè solo in esso è la gioia e la felicità. Forse voi non avrete successo presso il vostro amico, forse vi occorreranno parecchi anni di perseveranza prima che egli si senta tòcco! Che importa, fate il bene perchè esso non va mai perduto; e chi potrà dire l'importanza di un sorriso, d'un gesto affettuoso per coloro che ci servono e ci circondano, e che sono spesso così stanchi del loro lavoro monotono! Facendo il bene, voi divenite un uomo libero! »

Questa decisiva esperienza fu per Adele l'inizio di un'attività perseverante e feconda. Pensò anzitutto a' suoi fratelli nel dolore e scrisse per essi un opuscolo intitolato: *Felici nell'afflizione* (Ginevra, H. Robert) e che porta in inglese questo motto: « Se io non posso realizzare il mio ideale, posso per lo meno idealizzare la realtà ». Il gran successo di questo opuscolo, già tradotto in parecchie lingue, mostra come riuscisse consolante al cuore di tanti poveri malati. Nè l'autrice si contentò di dir loro soltanto parole di conforto! Col ricavato delle prime vendite, fondò a Ginevra la *Galleria di cura d'aria*, che esiste ancora e che permette a quei malati poveri, i quali sono costretti ad abbandonare troppo presto le stazioni sanitarie, di completare la cura in città.

Facendo sua l'idea di un'altra mirabile inferma ginevrina, Luisa Devenoge, ella diede vita all'*Unione degli Infermi*, destinata a creare vincoli di simpatia e ad essere un mezzo di mutuo conforto tra amici invisibili e condannati a un letto di dolore, facendo circolare, da malato a malato, dei quaderni, dove ciascuno potesse esprimere liberamente le proprie esperienze, dire le angosce e le gioie, chiedere aiuto e dar conforto.

Questa povera inferma pensò anche ai prigionieri che avevano essi pure perduto la bella libertà e che erano ancor più meritevoli di compianto, avendo l'anima spesso schiava del corpo. E rivolse ad essi un *Messaggio* vibrante di simpatia affettuosa, mostrando loro come, per mezzo del bene, sarebbero potuti divenir liberi e felici.

*
* *

La « bella camera rosa » di Adele divenne ben presto, come quella della

beata Osanna di Mantova, « un gabinetto di consultazioni spirituali », e come quella di santa Lidwina, « un ospedale di anime ».

Poveri e ricchi, vecchi e giovani, atei, ebrei, protestanti, cattolici, correvano a questa fanciulla inferma, e tutti si stupivano della sua serenità, della sua pietà operosa per tutte le miserie umane.

« Io piego talvolta — scrive ella — sotto il peso di tutte le confidenze di sofferenze d'ogni specie e così intime, che io ne sono tutta compresa. Perchè questa immensa corrente di simpatia che mette capo alla mia piccola persona inferma? Oh, non sono certo le grandi frasi ch'io posso scrivere, nè uno stile o dei pensieri straordinari. È semplicemente un cuore pieno di tenerezza per gli afflitti e che non esita a sacrificarsi per consolare e soprattutto per amare. Sì, amare bisogna; tutto è qui ».

Tale fu il segreto del potere spirituale di questa creatura straordinaria. Ciò che importa è l'amore: le credenze non hanno che un valore relativo e personale. In una sua lettera scrive:

« ... ogni domma che si eleva, che ci dà una forza nella lotta del bene contro il male, è un domma davanti al quale noi dobbiamo piegare le ginocchia, una tavola di salvezza che non dobbiamo giammai abbandonare per noi stessi, ricordandoci però che, per altri, questo domma può non valer nulla e che un altro domma converrà loro meglio ».

Spirito libero e tollerante, nonostante l'intensità del suo sentimento religioso, Adele Kamm non permise mai che le sue benefiche iniziative rivestissero un carattere di bigotteria.

« Io temo — scrive ella ad una sua amica — che a Leysin si giudichi la nostra *Unione degli Infermi* come cosa da pinzochere, e questo pensiero mi rattrista e mi reca un dispiacere infinito. No, il nostro scopo è solo quello di confortare gl'infermi e se voi, cara amica, volete incaricarvi del gruppo di Leysin, voi siete assolutamente libera di recare ai malati quel conforto morale che voi stimate più opportuno, anche senza parlare nei quaderni di religione. Noi parliamo in essi dei nostri sentimenti religiosi, soltanto perchè i nostri infermi di qui sono quasi tutti terribilmente depressi e ci domandano di aiutarli a ritrovare la loro fede e a sostenerli. La nostra esperienza personale c'insegna che la gioia nell'infermità non può scaturire che dalla pace più completa, che è a sua volta il frutto di una completa fiducia in Dio. Ma per nessuna cosa al mondo vorrei che la nostra *Unione* fosse un affare da bigotti, poichè, per conto mio, appartengo alla Chiesa nazionale e inoltre stimo tutti, sieno essi bigotti, atei, cattolici, ebrei o membri della Chiesa nazionale. Credo che noi tutti dobbiamo far parte d'una sola chiesa, quella dell'amore verso Dio e verso i nostri fratelli e che tutto il resto non ha importanza. Ciò abbiamo noi desiderato per l'*Unione degli Infermi;* così coloro che scriveranno messaggi su l'amore divino saranno i benvenuti, e coloro i quali preferiscono non trattare questo tema. sono completamente liberi e potranno far del bene ai malati in un'altra maniera ».

Così ci appare Adele Kamm: non un'isterica, un'allucinata, una visionaria; ma una santa nel più nobile significato della parola, che vide nelle proprie sofferenze un « privilegio », convinta com'era che noi tutti siamo solidali nel dolore espiando gli uni per gli altri; che diffuse intorno a sè luce e calore di bene, e benedisse alla vita, che pur le era grave, come sorrise alla morte quando la colse a soli 26 anni a Ginevra nel marzo del 1911.

Vallona e la sua importanza strategica.

Gabriel Louis-Jaray, che in uno scritto intitolato *L'Albanie inconnue* ci aveva già parlato di un suo viaggio in quella regione, pubblica ora nella *Revue des*

Deux Mondes un notevole articolo su Vallona e la sua importanza strategica. Poichè trattasi di un argomento che ha per noi grande interesse, lo riassumeremo con una certa ampiezza.

La rada di Vallona è meravigliosa; la vasta baia, d'un azzurro intenso, s'apre su uno sfondo di montagne verdi, cinte d'olivi. Laggiù, a dritta, a metà della costa, il villaggio di Kanizia drizza le sue case antiche, che sembrano ruine romane, in mezzo ad alberi piantati dai veneziani. A sinistra, la terra bassa emerge appena dai flutti e mal si distingue dove finiscono i roseti della costa e dove cominciano gli oliveti e gli olmi tra cui Vallona è nascosta. La città è appena visibile. Solo, da lungi, le punte bianche dei minareti si staccano dal mezzo dei boschi d'alberi e, sul porto, gli uffici della dogana attendono il viaggiatore. In questo cerchio di verzura giace una baia calma; l'isola che chiude la rada arresta la violenza delle onde, le colline, i venti del Sud e la brezza dell'Est; l'acqua calma riflette le montagne che circondano la baia.

Molte città marittime orientali, viste di lontano, dànno l'illusione al viaggiatore che vi approda, di luoghi deliziosi e incantevoli. Che egli scenda e le veda: quale disinganno! Vallona è una di queste città. Si arriva a un porto rudimentale, o meglio a uno scalo costruito da una società industriale d'asfalto; alcune piante circondano ruine abbastanza importanti di una fortezza veneziana; di qui una strada polverosa conduce dalla dogana a una città senza bellezza e senza fascino; il bazar non ha attrattive, e le mostre sono miserabili; la piazza maggiore è d'una volgarità pari alle moschee vicine; l'acqua di sorgente manca; i costumi locali sono scomparsi, e le case non hanno alcun interesse. Nulla ricorda qui l'originalità delle città albanesi dell'interno.

Di più Vallona è una città insalubre; la circondano paludi, e vi regna la malaria. Lo straniero che vi soggiorna non può dimenticarsi del chinino e deve farne uso costante. Il governo turco non ha fatto nulla per proteggerne gli abitanti, ma provvederà, si spera, il giovane governo albanese.

È a Vallona che questo ha fissato la sua prima capitale. La ragione è semplice: è il feudo del capo di questo governo, Ismail Kemal.

Sotto il regime turco, in questa città c'era un semplice Kaimakan. Ismail, invece, vi ha costituito tutto un ministero e, tratto caratteristico, un ministero di grandi proprietari. Zenel bey, nominato a sua insaputa presidente del senato, è il capo della grande famiglia dei Mahmud Begovic d'Ipek; Riza bey, il capo della più antica famiglia di Diakovo, è, con d'Issa Bolotinatz, — il celebre bey agitatore — il capo della milizia nazionale. Abdi bey Toptan alle Finanze, Mehmed pascià alla Guerra, Lef Nossis alle Poste, sono tutti grandi proprietari. E' il ministero dei bey, con Luigi Karakukit ex-segretario di Ismail Kemal, al Commercio, come agente d'affari per le circostanze delicate, tipo di Levantino svelto ed accorto, che conosce l'italiano e il francese e fa da interprete tra l'Albania e l'Europa.

Tale è il governo, diciamo così, di Vallona, perchè esso non governa, nel vero senso della parola, al di là d'una quarantina di chilometri dalla città. Al Nord e all'Est c'è l'anarchia albanese, e al Sud la popolazione greca ortodossa dell'Epiro che, tolti pochi gruppi, chiede d'essere ricongiunta alla Grecia.

Pel momento, dunque, gli abitanti che sentono l'azione del governo di Vallona sono una ventina di migliaia, di cui circa 8.000 in città. Gli albanesi musulmani ne formano la maggioranza. Gli ortodossi albanesi e greci, e gl'italiani cattolici d'origine albanese vi conservano l'uso della lingua greca e della lingua italiana, accanto a quella albanese; quanto al turco, esso è stato sempre sconosciuto.

***

La presenza di questa colonia italiana d'origine albanese è uno dei tratti

più interessanti delle relazioni tra l'Italia e l'Albania e, nel conflitto d'interessi italo-austriaci, di cui Vallona è il centro, essa rappresenta una parte tutt'altro che trascurabile.

Vallona è forse, fra tutte le città albanesi, quella ove l'Italia possiede maggior influenza. Essa lo deve meno alla sua vicinanza che a due cause fondamentali: l'una è la presenza in Italia di una importante colonia albanese italianizzata, di cui un certo numero di rappresentanti sono ritornati in Albania dirigendosi verso Vallona; l'altra è l'interesse di prim'ordine che l'Italia ha per questo punto della terra albanese.

A Vallona, Louis-Jaray fu presentato dal vice-console d'Italia, al cancelliere del consolato, Bosio, che è anche agente della Compagnia di navigazione la « Puglia »; egli è nato « nelle Puglie da una famiglia albanese trapiantatasi in questo luogo; e della stessa origine sono la maggior parte degli italiani che formano la colonia italiana di Vallona, cento famiglie circa, che s'industriano coi negozi e fanno da intermediari tra il regno che manda qui i suoi prodotti, le sue stoffe, i suoi vini, il suo grano o la sua farina, e gli albanesi che esportano in Italia le pelli e la lana dei loro animali e l'olio dei loro uliveti ».

L'Italia ha in questa colonia, come a Durazzo e come a Scutari, una organizzazione propria, il cui capo è il console e i cui lineamenti sono formati dalle scuole regie, dall'agenzia della « Puglia » dalle poste italiane.

« Secondo una relazione della Direzione generale delle scuole italiane all'estero, Vallona possederebbe, come Durazzo, tre scuole regie, una maschile, una femminile, e una serale, con circa 400 alunni per ciascuna di queste città. A Scutari, cinque scuole, fra cui due asili infantili accoglierebbero un numero d'alunni ancora più grande. Secondo ciò che ho visto a Vallona, ho ragione di credere che queste cifre siano un po'esagerate. Tuttavia, è fuori dubbio che le scuole regie sono uno dei migliori elementi d'azione dell'Italia in Albania. Se essa potesse attuare il progetto d'istituire a Bari, a sei ore dalla costa albanese, una Scuola superiore per gli studenti albanesi e d'attirarveli, sarebbe certo, questo, il più notevole coronamento di questa sua opera scolastica.

« Malgrado questi sforzi, che datano da un quarto di secolo, la sua azione è ancora inferiore per risultati a quella dell'Austria nell'insieme dell'Albania; ma a Vallona, grazie alla sua colonia, ha superato la rivale. La ragione è che qui all'Austria manca il suo appoggio che ha altrove: il clero cattolico e le scuole religiose. Tranne la piccola colonia italiana, che d'altronde non ha nè preti nè chiese, non vi sono in questa città che musulmani e ortodossi ».

***

L'espansione italiana fu per un momento arrestata a causa della guerra italo-turca, ma ora è stata ripresa con maggior vigore di prima. L'Albania è press'a poco formata dai due vilayet di Scutari e di Gianina, ad eccezione della regione meridionale di quest'ultimo. Sotto il regime turco, gli albanesi si spingevano assai più oltre, ma l'Italia non esercitava veramente la sua azione commerciale ed economica se non in quella che è l'Albania autonoma; negli ultimi anni, il commercio italiano raccoglieva circa un terzo delle transazioni fatte con l'estero nel vilayet di Gianina, e un quarto nel vilayet di Scutari. Sono, questi, risultati notevoli se si pensa che l'Austria-Ungheria ha ereditato la preponderanza economica in queste regioni dalla caduta della repubblica di Venezia, che Trieste è alla testa d'un movimento commerciale tradizionale, con commercianti propri: tedeschi, greci e perfino italiani, con piroscafi proprii, e con una posizione meravigliosa per un proficuo cabotaggio.

I due vilayet facevano ogni anno, all'estero, affari per una ventina di milioni, di cui un terzo in vendite e

due terzi in acquisti. L'Austria teneva il primo posto, distanziando di molto i suoi concorrenti e specialmente la sua giovane rivale e alleata.

Avverrà lo stesso domani? si domanda lo scrittore. « È certo che l'Italia sta impegnando una lotta a fondo, ed è a Vallona che dirige i suoi sforzi più vivi; a Scutari o a Durazzo, essa lavora: a Vallona vuol vincere. Il punto è ben scelto; a sei ore da Brindisi e da Bari, sotto lo stesso cielo e lo stesso clima d'Italia, in un luogo dove il cattolicismo, amico dell'Austria, è assente. Ma, a dire il vero, tutte queste circostanze sono secondarie: se l'Italia ha gli occhi fissi su Vallona, è che la questione di Vallona è una questione capitale per la sua politica. Dirò anzi ch'essa abbandonerebbe senza dubbio i cinque sesti dell'Albania, se le si lasciasse l'ultimo sesto con Vallona ».

***

Il valore che la rada di Vallona rappresenta nell' Adriatico è senza pari. In questo mare l'Austria ha i migliori porti: Trieste, Fiume, centri commerciali; Pola, Sebenico, porti militari, e Cattaro. Fuori di queste rade, che resta? In Italia, Venezia non può assumersi una parte offensiva: Ancona e Bari, porti di commercio aperti, non saprebbero diventare porti militari, e Brindisi, come porto di guerra, è incapace di contenere una flotta d' alto bordo. L'Italia ha dovuto perciò organizzare un gran porto difensivo e offensivo a Taranto, all'estremità del suo territorio e sotto il canale d'Otranto.

Sulla costa vicina, i porti di Antivari, Dulcigno, Durazzo, ecc., valgono assai meno ancora. Ce n'è uno eccellente: Vallona. La sua baia costituisce un porto naturale superbo e vasto, con acqua profonda, e senza sabbia; l'isola montagnosa di Saseno è una difesa naturale verso il largo. Con pochissimo lavoro, se ne potrebbe fare la più bella rada dell'Adriatico, la più sicura e la più facilmente difendibile. Mentre su tutta la costa fino ad Antivari, il mare si è ritirato di parecchie diecine di chilometri dall' epoca romana, la baia è rimasta la stessa rada profonda e protetta, che attende il dominatore che saprà utilizzarla.

E allora, chi non comprende l'importanza di Vallona? il canale d'Otranto è la porta dell'Adriatico e Vallona ne tiene la chiave. Nascosta in questo porto, una forza navale chiude ed apre il canale largo circa 70 chilometri soltanto.

Che accadrebbe se Vallona cadesse in mano di un'altra Potenza? In caso di guerra, l'Adriatico verrebbe chiuso all'Italia, la flotta di Taranto arrestata allo stretto e tutta la costa italiana da Otranto a Venezia tenuta sotto la minaccia di una flotta straniera. Ma se Vallona venisse in potere dell' Italia, la flotta austriaca sarebbe imbottigliata nell'Adriatico o correrebbe il rischio d'esser bloccata allo stretto tra l'attacco di Vallona e quello di Taranto.

« Vallona costituisce dunque una posizione strategica di prim'ordine nell'Adriatico. L'Italia non saprebbe consentire che questo porto cadesse in dominio d'una grande Potenza senza sentire un pericolo perpetuo sulle sue rive; il suo interesse vitale le impone di vietarne il possesso all'Austria. Ma quest'ultima ha un interesse appena minore ad allontanar l'Italia da questo porto per assicurarsi l'apertura e la libertà del passaggio del canale di Otranto alle sue navi ».

Perciò l'Italia e l'Austria s'intenderanno sempre finchè si tratterà di allontanare un terzo da Vallona e dall'Albania: « ma non si saprebbero intendere per una spartizione dell'Albania senza che l'una o l'altra rinunci alle regole direttive della propria diplomazia ».

La politica dell' Italia riguardo a Vallona così è stata definita dal ministro degli esteri, Tittoni, nel 1904: « L'Albania non ha una grande importanza in se stessa; tutta la sua importanza sta nelle sue coste e ne'suoi porti che assicurerebbero all'Austria e all'Italia, nel caso in cui una di queste

due Potenze ne divenisse padrona, la supremazia incontestata dell'Adriatico. Ora, nè l'Italia può consentire questa supremazia all'Austria, nè l'Austria all'Italia; così, nel caso che una di queste due Potenze volesse conquistarla, l'altra dovrebbe opporsi con tutte le forze. È la logica stessa della situazione ».

« È evidente — conclude lo scrittore — che questa splendida rada è la miglior posta di giuoco della partita albanese e forse il pomo di discordia tra gli italiani e gli austriaci; in ogni caso, è la Gibilterra dell'Adriatico ».

La conversione di Paul Claudel.

La *Revue de la jeunesse*, pensando che « i segni più evidenti della rinascenza cattolica in Francia si trovano principalmente in un insieme naturale di conversioni recenti », ha chiesto ai convertiti di raccontare « per quale via essi hanno ritrovato la fede ».

Queste confidenze si aprono con la confessione di Paul Claudel.

Il poeta, educato da un libero pensatore, poi in collegi laici di provincia, perdette la fede quando entrò al liceo Louis-le-Grand. Si era nel pieno fiorimento della letteratura naturalista.

« Jamais le joug de la matière — racconta il Claudel — ne parut mieux affermi. Tout ce qui avait un nom dans l'art, dans la science et dans la littérature, était irréligieux. Tous les (soi-disant) grands hommes de ce siècle finissant s'étaient surtout distingués par leur hostilité à l'Eglise. Renan régnait. Il présidait la dernière distribution de prix du Lycée Louis-le-Grand, à laquelle j'assistais, et il me semble que je fus couronné de sa main. A dix-huit ans, je croyais donc ce que croyaient la plupart des gens dits cultivés de ce temps ».

Il poeta, benchè, in seguito alla morte di suo nonno, « il pensiero della morte non l'abbandonasse mai », aveva « completamente dimenticato la religione; egli era « su questo punto in una ignoranza di selvaggio ».

«La première lueur de vérité, — narra egli, — me fut donnée par la rencontre des livres d'un grand poète, à qui je dois une éternelle reconnaissance et qui a eu, dans la formation de ma pensée, une part prépondérante, Arthur Rimbaud. La lecture des *Illuminations* puis, quelques mois après, d'*Une Saison en Enfer*, fut pour moi un événement capital. Pour la première fois, ces livres ouvraient une fissure dans mon bagne matérialiste et me donnaient l'impression vivante et presque physique du surnaturel ».

Il 25 decembre 1886, assiste alle funzioni del Natale a Notre-Dame.

« J'étais debout dans la foule, près du second pilier, à l'entrée du chœur, à droite, du côté de la sacristie. Et c'est alors que se produisit l'événement qui domine toute ma vie. En un instant mon cœur fut touché et *je crus*. Je crus d'une telle force d'adhésion, d'un tel soulèvement de tout mon être, d'une conviction si puissante, d'une telle certitude ne laissant place à aucune espèce de doute, que, depuis, tous les livres, tous les raisonnements, tous les hasards d'une vie agitée, n'ont pu ébranler ma foi, ni à vrai dire la toucher..... Les larmes et les sanglots étaient venus et le chant si tendre de l'*Adeste* ajoutait encore à mon émotion ».

Era la certezza, ma non era ancora la conversione.

« L'édifice de mes opinions restait debout et je n'y voyais aucun défaut. Il était seulement arrivé que j'en étais sorti... Ce qui était le plus répugnant à mes opinions et à mes goûts, c'est cela pourtant qui était vrai, c'est cela dont il fallait bon gré mal gré que je m'accommodasse. Ah! ce ne serait pas du moins sans avoir essayé tout ce qu'il m'était possible pour résister. Cette résistance a duré quatre ans. J'ose dire que je fis une belle défense et que la lutte fut loyale et complète... Ce fut la grande crise de mon existence, cette agonie de la pensée dont Arthur Rimbaud a écrit: «Le combat spirituel est aussi brutal que la bataille

d'hommes. Dure nuit! Le sang séché fume sur ma face! » Les jeunes gens qui abandonnent si facilement la foi ne savent pas ce qu'il en coûte pour la recouvrer et de quelles tortures elle devient le prix ».

Claudel dichiara che il sentimento più forte che lo tratteneva dal confessare le sue convinzioni era il rispetto umano. Del resto, non conosceva nessun prete, non aveva alcun amico cattolico.

« Chose curieuse, l'éveil de l'âme et celui des facultés poétiques se faisait chez moi en même temps, démentant mes préjugés et mes terreurs enfantines. C'est à ce moment que j'écrivis les premières versions de mes drames: *Tête d'Or* et *la Ville*... Les livres qui m'ont le plus aidé, à cette époque, sont d'abord les *Pensées* de Pascal, ouvrage inestimable pour ceux qui cherchent la foi, bien que son influence ait souvent été funeste; les *Elévations sur les mystères* et les *Méditations sur les Evangiles* de Bossuet et ses autres traités philosophiques; le poème de Dante et les admirables récits de la Sœur Emmerich. La *Métaphysique* d'Aristote m'avait nettoyé l'esprit et m'introduisait dans les domaines de la véritable raison. L'*Imitation* appartenait à une sphère trop élevée pour moi et ses deux premiers livres m'avaient paru d'une dureté terrible ».

Periodo doloroso, durante il quale, desideroso di seguire le cerimonie della Chiesa, Claudel, invidiando i fortunati fedeli che egli vede comunicarsi, osa appena mescolarsi tra quelli che vanno ogni venerdì di quaresima a Notre-Dame a baciare la corona di spine.

Ed ecco lo scioglimento di questo dramma interiore.

« La troisième année, je lus les *Ecrits posthumes* de Baudelaire et je vis qu'un poète que je préférais à tous les Français avait retrouvé la foi dans les dernières années de sa vie et s'était débattu dans les mêmes angoisses et les mêmes remords que moi. Je réunis mon courage et j'entrai une après-midi dans un confessionnal de Saint-Médard, ma paroisse. Les minutes que j'attendis le prêtre sont les plus amères de ma vie. Je trouvai un vieil homme, qui parut fort peu ému d'une histoire qui, à moi, semblait si intéressante... Je sortis de la boîte humilié et courroucé et n'y revins que l'année suivante, lorsque je fus décidément forcé, réduit et poussé à bout. Là, dans cette même église Saint-Médard, je trouvai un jeune prêtre miséricordieux et fraternel, M. l'abbé Ménard, qui me réconcilia... Je fis ma seconde communion en ce même jour de Noël, le 25 décembre 1890, à Notre-Dame ».

Il secolo delle opere idrauliche.

Se il secolo passato può dirsi il secolo delle ferrovie, questo presente può chiamarsi il secolo delle opere idrauliche, a giudicare dal numero grandissimo che se ne stanno costruendo in Europa e fuori.

I corsi d'acqua, se ben regolati possono essere d'un'utilità senza pari; ma se abbandonati a se stessi, sono in genere più dannosi che utili. Il nostro paese per ciò che è così ricco d'acqua, dovrebbe avere un interesse speciale a promuovere queste opere idrauliche. E invero, come ha dimostrato l'ing. Luigi Luiggi in un' importante Relazione letta al recente Congresso della Società pel progresso delle Scienze in Siena, è dall'irrigazione, dalla bonifica dei terreni soggetti ad intempestive invasioni di acque, e dalla forza motrice a buon mercato, come da quella idroelettrica, che le nuove generazioni si aspettano quei mezzi di sussistenza e di benessere che ora debbono cercare in gran parte all'estero.

Una delle applicazioni più utili e più diffuse dell'idraulica sono le dighe. Le dighe destinate appunto alla formazione di laghi artificiali per immagazzinare le acque di piena, che altrimenti andrebbero perdute, formano due grandi classi: dighe di terra e di scogliera, e dighe di struttura muraria.

L'India è il paese classico delle dighe di terra: ivi ne esistono a diecine di migliaia, ed alcune, di importanza straordinaria, furon costrutte prima dell'èra cristiana, e ancora funzionano regolarmente.

Il tipo indiano subì notevoli modificazioni in Francia, in Inghilterra e in America. Oggi ci sono dighe a scogliera che hanno raggiunto altezze ragguardevoli; così quella sul fiume Stanislaus è alta m. 42,70 e quella sul Morena River m. 61. La grande diga di Gatum nel canale di Panama è pure a scogliera.

In Italia ne abbiamo due di queste dighe: una sulla Biaschina, affluente del Ticino, l'altra sul Devero, affluente del Toce; quest'ultima — opera insigne ed ardita dei valenti fratelli Villoresi — è alta ben 31 m. sulla parte più depressa della fondazione.

Il tipo di dighe di scogliera è importante non solo dal punto di vista costruttivo ed economico, ma sopratutto da quello della sicurezza. Non temono neanche le scosse telluriche, giacchè anche nel caso che sia danneggiato o si rompa addirittura il diaframma impermeabile e possa perciò sfuggire l'acqua, questa non riuscirà che a filtrare lentamente traverso i meati della massa pietrosa, e quindi senza danno per le popolazioni a valle della diga. Inoltre la massa di scogliera rimarrà a posto e sarà poi facile riparare il diaframma e renderlo di nuovo impermeabile e così utilizzare ancora l'opera come prima.

Le dighe di scogliera costituiscono perciò un tipo specialmente raccomandabile per l'Italia Meridionale ed Insulare, per l'Eritrea e la Libia, per certe valli delle Ande Argentine, e delle Sierras di California, o pel Giappone, e in generale per le regioni soggette a frequenti movimenti tellurici.

Delle dighe in muratura costruite nell'antichità nessuna, eccetto quelle ad arco di Aden, è pervenuta sino a noi. Esse richiesero e richiedono tuttora cure speciali di costruzione e di calcolo. Dopo le esperienze classiche dell'Atcherley e dell'Otley eseguite in seguito al disastro della diga di Bouzey, avvenuto nel 1895, si riconobbe la necessità di tener conto delle più piccole sottopressioni e delle circostanze più minute. Così, ad esempio, le variazioni di temperatura talora anche di 50° e 60° fra l'estate e l'inverno hanno un'influenza grandissima sulle alterazioni delle murature.

Fra le dighe più importanti sono da ricordare: quella del Cismon affluente del Brenta, la diga di Meer Alum in India, quelle del Nilo che costarono ben 265 milioni, la diga di La Perle costruita dall'Ambursen, alta circa 40 metri e che può dirsi il più ardito esempio delle dighe a contrafforte. Una diga molto ingegnosa dovuta all' ing. Ruthenberg di Milano si sta per costruire al Campo di Moro in Val Mallenco e sarà alta 50 metri. Ci sono però delle dighe prossime ai 100 metri come quelle di New Croton, Patfinder, Shoshone, recentemente ultimate e quelle in costruzione di Elephant Butte Spaulding e Arrow-rock, agli Stati Uniti; queste due ultime, alte rispettivamente ben m. 99,10 e m. 106,25, saranno le più alte del mondo. Se si pensa agli importanti acquedotti delle Puglie, di Croton e di Catskill a New-York, di Los Angeles in California, di Coolgardie in Australia; alle grandiose opere di irrigazione recentemente ultimate sul Nilo e sul Mississippi o in costruzione nel Far West Nord-Americano e sul Rio Negro in Argentina, ed in progetto in Italia e nella Mesopotamia; ai moderni impianti idroelettrici dell'Italia, Svizzera, Scozia, Norvegia, e di quelli importantissimi eseguiti per utilizzare le cascate del Niagara, ed in progetto per quelle dello Zambesi, se si pensa ad alcuni importanti canali navigabili prossimi alla inaugurazione, come quello di Panama, di Cape Cod e di quelli che dai Grandi Laghi americani permetteranno a navi di otto metri d'immersione di scendere pel San Lorenzo o pel Mississippi fino all'Atlantico, e così mettere in diretta comunicazione

quelle regioni di produzione agricola tanto importanti con i centri di consumo europei; è facile vedere il grande sviluppo pratico che ha avuto in sì pochi anni l'idraulica, e i vantaggi incalcolabili ch'essa è destinata a recare.

Il radio in boccette.

Sembra ormai fuori dubbio l'efficacia del radio nella cura del cancro, questo male terribile e misterioso che si è dimostrato sin qui ribelle ad ogni trattamento. A Francoforte si sono raccolte recentemente notevoli quantità di radio (circa duecento milligrammi), che è stato messo a disposizione dell'ospedale municipale di quella città.

Peccato che questo metallo sia rarissimo e costi perciò somme favolose. L'Istituto radiografico di Londra, fondato or sono dieci anni e diretto da Sir Frederik Treves, dispone nel suo laboratorio di soli quattro grammi di radio. la più grande quantità di questo elemento posseduto da uno stabilimento del genere. Esso rappresenta un valore di due milioni.

Grazie a questa ricchezza unica al mondo, l'Istituto ha fatto delle esperienze del più alto interesse. Tra l'altro è giunto a provare che le emanazioni del radio producono effetti terapeutici non dissimili da quelli dello stesso radio.

Si è dunque cercato di mettere a profitto queste emanazioni raccogliendole in bottigliette di metallo che si riempiono d'aria liquida e che si possono spedire facilmente per posta. Se ne è fatta la prova che è riuscita perfettamente. Sir Frederik Treves ha inviato, nei giorni scorsi, più di dieci di queste boccette contenenti vapori di radio, il cui potere terapeutico equivale a quello di 850 milligrammi di radio che costerebbero, al prezzo attuale, non meno di 450 mila lire.

L'importanza di questa scoperta è straordinaria. Se, come si è ormai certi, il radio guarisce il cancro e i tumori maligni, si è resa possibile con esso la diffusione di un mezzo prezioso di cura, che altrimenti sarebbe stato privilegio soltanto di pochissimi fortunati.

La molecola.

Il problema della costituzione della materia ha travagliato gli studiosi fin dalla più remota antichità. Eraclito pensava che l'elemento primitivo della materia fosse il fuoco; Democrito credeva invece che il mondo dovesse esser composto di un numero infinitamente grande di particelle corporee sì ma invisibili all'occhio umano, e le chiamò « atomi ». Esse differivano, secondo lui, per la forma, il ragruppamento. la posizione rispettiva, ma possedevano tutte in comune la proprietà di essere in movimento perpetuo.

L'ipotesi di Democrito è stata spesso respinta come assurda, ma la scienza moderna, che non data se non dal principio del secolo XIX o dalla fine del XVIII, si è trovata nella necessità di ammettere un limite alla divisibilità della materia (l'ipotesi di Democrito) onde giungere a dimostrare matematicamente certe leggi della natura. Essa ha dato ai corpuscoli che rappresentano tale limite il nome di « molecola », riserbando quello di « atomo » alla più piccola parte di un elemento chimico entrante in una combinazione.

Si trattava ora di dimostrare l'esistenza della molecola, di collocarla in condizioni tali che la facessero cadere sotto i sensi, di farla passare, in altri termini, dal campo dell'ipotesi a quello della realtà.

Ciò ha dimostrato, secondo la *Gazette de Lausanne*, uno studioso francese, Jean Perrin, il quale ha raccolto in un volume, testè pubblicato dall'Alcan, i risultati delle sue esperienze. Egli è giunto a questa scoperta, non, come si potrebbe credere, traverso lo studio dei corpi gassosi, ma traverso quello dei liquidi « colloidali ». È solo da pochi anni che le proprietà di questi corpi sono state studiate con serietà

scientifica. Si dà il nome di « colloidi in sospensione » a parti di materia assai divisa che nuota nel così detto liquido « di dispersione ». Certi sali interamente solubili nell'acqua abbandonano i loro elementi costitutivi in uno stato di grande divisibilità: ricordiamo tra gli altri gli acetati metallici di ferro e di alluminio. Il liquido di dispersione si intorbida, si opalizza senza che sia possibile discernere a occhio nudo, in principio, particelle distinte; si tratta di un fenomeno simile a quello della formazione della nebbia, del fumo nell'aria atmosferica, che diviene la sede di dispersione delle molecole. Recentemente un altro studioso, Einstein, aveva dato la formula del movimento di questi corpi microscopici, e ammesso il loro movimento continuo; si trattava di stabilire con l'esperienza, l' esattezza di questa formula.

Vi si giunge con l'aiuto dell'ultramicroscopio costruito a Jena da Zsigmondy e al quale già accennammo su queste colonne. Per mezzo di tale istrumento, di una precisione inaudita, è stata dimostrata la possibilità di determinare la forma e il volume dei « colloidi » ed è stato provato inoltre in maniera certa che quest'ultimi sono dotati di un movimento continuo e determinato. H. Bechold ha indicato un mezzo di controllo, il quale consiste nel filtrare le sostanze colloidali. Quando si usa come filtro la carta ordinaria dei laboratori, i liquidi opalini, passando, non lasciano su la carta sostanze solide; per determinare le dimensioni esatte dei microbi patogeni, si fa uso di un filtro speciale che fa parte del microscopio moderno e permette di misurare perfino il milionesimo di millimetro.

Perchè le particelle dei colloidi divengan visibili al microscopio, si opera in una camera oscura, e attraverso l'obiettivo si fanno passare raggi luminosi i quali illuminano il campo di visione. Si tratta di un fenomeno simile a quello che si osserva in una camera buia quando vi penetri luce da una piccola apertura: si produce un cono nel quale danzano milioni di particelle di pulviscolo visibilissime a occhio nudo e che ognuno avrà osservato. H. Bechold ha costituito filtri i cui pori non superano il quinto del milionesimo di millimetro. Di più egli ha scoperto un metodo sicurissimo per determinare il diametro dei pori dei filtri, ciò che permette di controllare in maniera perfetta le osservazioni del microscopio.

Il libro del Perrin reca dei grafici i quali indicano il cammino percorso dalle molecole.

L'ipotesi molecolare lasciava ancora, per quanto comoda, la via a molti dubbi: « ma oggi questi non sono più possibili: per mezzo dell'ultra-microscopio, la molecola, il limite ultimo della divisibilità della materia, è visibile ».

Per avere un'idea dell'ingrandimento ottenuto, si immagini una molecola ingrossata in modo da raggiungere il diametro del puntino di un *i* e si ingrandiscano varî oggetti nelle medesime proporzioni; si arriverà ai risultati seguenti: un microbo della malattia del carbonchio avrebbe una lunghezza di 7 metri, un topo 100 chilometri e la torre Eiffel andrebbe dalla terra alla luna! Il diametro della molecola d'idrogeno è attualmente riconosciuto essere di un diecimillionesimo di millimetro, e il precipitato colloidale dell'oro è composto di particelle di un diametro di 16 milionesimi di millimetro.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscita per le stampe l'edizione comune dell'opera *I Copialettere di Giuseppe Verdi*. Il volume ha una prefazione di Michele Scherillo, e contiene 780 pagine di testo, delle quali 418 riproducono una raccolta di lettere, che Maria Carrara Verdi ha messo a disposizione del comune di Milano. Esse furono scritte dal Maestro dal 1844 al 1901, e da lui conservate in cinque copialettere; sono tutte di suo pugno, e trattano di argomenti diversi. Le restanti pagine formano una Appendice che illustra e completa i varii punti toccati nei copialettere. Sono aggiunte 6 tavole fuori testo coi ritratti del Maestro nelle varie età, e numerosi fascicoli di lettere originali.

— La collezione « Profili » di Formiggini si è arricchita di un nuovo volumetto di A. A. Michieli su *Enrico Stanley*.

— A Venezia, eseguendosi alcuni lavori di restauro nella chiesa di S. Giuseppe di Castello, ricca di capolavori di maestri veneziani, si scoprirono presso l'altare maggiore alcuni affreschi che persone competenti affermano essere di Palma il giovane.

— Giacomo Puccini a un giornalista che lo ha interrogato ha detto che ha incominciato a lavorare intorno a *Tabarro*, uno dei tre libretti in un atto ch'egli si è proposto di musicare. Riguardo agli altri due che non ancora ha ricevuti dagli autori, D'Annunzio e Bataille, si deciderà, ha soggiunto, quando li avrà letti.

— A Barberino, in Toscana, è stato innalzato un monumento a Francesco Nevi da Barberino, l'autore dei *Documenti d'amore* e del *Reggimento e costume delle donne*.

— Presso l'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo è uscito, in elegante edizione, una monografia di F. Vistalli sul *Cardinal Cavagnis*.

— Nella sede principale della Società Umanitaria di Milano ha avuto luogo una solenne e gentile cerimonia: l'inaugurazione di un busto a Prospero Moisè Loira, il fondatore della Istituzione; e l'inaugurazione di una lapide all'avvocato Giovanni Battista Alessi, che la Istituzione presiedette nel decennio 1901-1911, nel periodo cioè nel quale furono create e si affermarono le principali opere per l'assistenza e l'elevamento dei diseredati. L'esecuzione del busto a Prospero Moisè Loria fu affidata allo scultore Quadrelli, e quella della lapide allo scultore Persico. Sul busto al fondatore dell'Istituzione è incisa la seguente scritta: « *Perchè i diseredati si rilevassero da sè medesimi con l'Istruzione e col Lavoro, P. M Loria volle con le sue ricchezze fondata la Società Umanitaria, 25 ottobre 1892* ». E sulla lapide è scritto: « *A Giovanni Battista Alessi, presidente dell'Umanitaria nel decennio 1901-1911, periodo di attività, fecondo di opere* ».

— Presso l'editore Bocca di Torino sono uscite testè notevoli pubblicazioni: Toesca di Castellazzo, *La nuova legge sulle borse*, importante commento della legge con le prime applicazioni giurisprudenziali; Höffding, *Storia della Filosofia*, 2ª ed.; Cappelletti, *La riforma;* Capalozza, *L'ordinamento odierno giuridico della cittadinanza*. Sono in corso di stampa altre importantissime opere: Mosca, *Elementi di scienza politica;* Chironi, *Studî e questioni di diritto civile;* Bonaudi, *Istituzioni di diritto amministrativo;* Giaccone, *Il canale di Panama;* Sertorio, *La culpa in concreto;* Gabba, *Nuove questioni di diritto civile*.

— A Bellagio un benefico cittadino, il comm. Benvenuto Vitali, ha fatto costruire una strada che unisce la città a Limonta e Vassena e ne ha fatta

donazione ai concittadini. Egli aveva già donato il porto sul lago di Como, intitolato alla memoria del fratel suo Eugenio. Contribuì alla costruzione dei giardini pubblici di Bellagio e donò anche una biblioteca pubblica. Inaugurandosi la strada l'on. Carcano disse che « Se ogni comune d'Italia avesse un Benvenuto Vitali, la patria nostra sarebbe il più grande e il più ricco paese del mondo ». Disgraziatamente tali benefattori sono rari in Italia. È fra questi da ricordarsi Federico Rosazza, che largì strade e altre opere pubbliche al suo paese, Rosazza biellese.

La Fantasia Estetica, di Adolfo Levi. Succ. B. Seeber, Firenze 1913. — Il libro di Adolfo Levi sembra segnare un notevole indizio di rinnovamento, o per lo meno una novità nel metodo più comunemente seguito tra noi dagli studiosi in genere e dai cultori di scienze filosofiche in particolare. Per molto tempo infatti si è creduto che il miglior libro intorno ad un determinato problema di morale o di estetica, di psicologia o di metafisica, fosse proprio quello che citava e criticava il maggior numero di teorie ed ipotesi già escogitate sull'argomento: non importava se il contenuto realmente nuovo del libro si riduceva a zero o poco più. Invece Adolfo Levi con questo studio su un argomento tanto attraente, lasciati in pace, per una volta almeno, gli autori stranieri, parla in persona prima, senza ingombro di soverchie note. Il critico potrà riconoscere quanto in tali pagine è assimilazione di teorie preesistenti; ma il lettore non avrà la fatica di questo lavorìo inutile ai suoi fini. La prima parte del nuovo libro è essenzialmente teorica, in quanto mira a definire l'argomento, facendo la distinzione tra *fantasia* e *immaginazione*, e separando con sicura analisi la fantasia *estetica* da tutte le altre forme. La seconda parte studia « il funzionamento della fantasia estetica » a traverso i suoi tre momenti fondamentali, che sono l'ispirazione, la creazione e l'esecuzione. L'A. procede in tutta la bella trattazione, scritta in forma spigliatissima e attraente, con molta cautela e cerca di affermare solo quanto gli sembra esaurientemente provato: compito non facile in un campo che si è sempre prestato a infinite controversie. Il Levi però ha avuto l'ottima idea di confrontare ogni ipotesi e ogni affermazione teorica con numerosissimi fatti tolti dalle biografie, autobiografie ed epistolari degli artisti, come una infinità di « casi pratici » nei limiti di ogni arte. Così ha avuto l'occasione di citare aneddoti poco noti e interessantissimi, e di scriver pagine di critica psicologica in rapporto a edifizi, quadri, statue, poesie, composizioni musicali, d'ogni tempo e d'ogni paese, con squisito buon gusto e sicura competenza. Il bel libro merita di essere accolto col favore non solo degli specialisti, ma di tutti coloro che seguon l'arte con amore. (M. B.).

FRANCIA.

La Parthénogénèse è il titolo di una opera di Yves Delage e di Marie Goldsmith testè pubblicata nella « Bibliothèque de philosophie scientifique » di Flammarion.

— Lo stesso editore ha dato fuori *La République Romaine: Les Conflits politiques et sociaux* di G. Bloch.

— Della grandiosa opera René Ménard et Claude Sauvageot: *Vie privée des anciens depuis les premières dynasties de l'Egypte jusqu'à la chute du monde païen*, sono recentemente apparse: *Les Institutions dans l'antiquité: Institutions civiles* e *Institutions religieuses; Education.* I volumi pubblicati antecedentemente s'intitolano: *Les peuples dans l'antiquité: Egypte, Asie, Grèce, Italie; La famille dans l'antiquité: Constitution et composition de la Famille, Vêtement, Habitation; Le travail dans l'antiquité: Agriculture, Industrie, Commerce, Architecture, Beaux-Arts.*

— Angel Marvaud ha pubblicato uno studio politico-economico su *L'Espagne au XX° Siècle* (Paris, Colin).

— A Chitry-les-Mines è stato inaugurato un monumento a Jules Renard.

— Nella « Bibliothèque de philosophie contemporaine » di Alcan sono usciti recentemente il *Pessimisme et individualisme* di G. Palante; *Le Relativisme philosophique chez Georg Simmel* di A. Mamelet; *La Psychologie des phénomènes religieux* di James H. Leuba, e *Les origines de la connaissance* di R. Turro.

— È morto a Parigi il celebre chirurgo Just Lucas-Championnière. Membro dell'Accademia delle scienze, aveva appena finito di leggere all'Istituto, dinanzi ai colleghi, il testo di una sua monografia sulla trapanazione preistorica del

cranio allorchè si abbandonò improvvisamente sulla sua poltrona fulminato da un colpo di apoplessia. I giornali rilevano che con la sua morte scompare una delle più grandi figure della chirurgia contemporanea. Championnière aveva introdotto in Francia i suoi metodi antisettici. Era nato a Saint-Leonard (Cile) nel 1843. Fu ricevuto aggregato alla Facoltà di Accademia di Parigi nel 1872 e nominato chirurgo degli ospedali nel 1874. Fra le sue opere più notevoli contiamo: *La Chirurgia antisettica* (Parigi 1876); *Della trapanazione delle localizzazioni cerebrali* (Parigi 1878); *Cura radicale delle ernie* (Parigi 1886). Lucas Championnière era redattore capo del *Journal de médecine et de chirurgie pratiques.*

— Gli scavi intrapresi, da alcuni anni, dall'abate Joseph Sautel, professore al piccolo Seminario di Vaison, hanno condotto a nuove scoperte sul teatro romano di quella città. In questi giorni l'erudito archeologo, che prosegue le sue ricerche sotto gli auspici del Comitato dei lavori storici e scientifici del Ministero dell'Istruzione Pubblica, ha esumato delle statue in marmo, una delle quali rappresenta un « personaggio municipale » rivestito della toga cadente sino ai piedi e rialzata sulla spalla sinistra. Va pure segnalata una grande statua alta m. 2.40 in bel marmo bianco. Il personaggio è nudo. Si ritiene che il marmo dovesse rappresentare una Divinità o un Imperatore. I nuovi scavi hanno messo inoltre allo scoperto il piano della parte centrale del palcoscenico. Le basi della parte principale sono attualmente visibilissime e permettono di rendersi conto dello sviluppo che prendeva la decorazione del muro della scena.

— Un agricoltore presso la Loira Inferiore, ha trovato in questi giorni una collezione di asce di bronzo e di braccialetti egualmente in bronzo, e mischiati a rottami e a scorie dello stesso metallo. Il tutto è racchiuso in un vaso di terra che andò in bricioli appena toccato. Le scorie e i rottami fanno supporre che gli oggetti provengano da una officina di fonditore ambulante. Esse sono state comprate dal signor Chapron, conservatore del Museo di Chateaubriant.

— È morto in questi giorni a Parigi Carlo Tellier, il creatore dell'industria del freddo. L'ingegnere Carlo Tellier era nato ad Amiens nel 1828. Sono suo vanto molte applicazioni del freddo e l'introduzione nell'industria di due corpi nuovi. Si debbono a lui parecchie pubblicazioni tecniche tra le quali *L'ammoniaca nell'industria, Il freddo e la birra, La conservazione della carne mediante il freddo.*

— All'*Odéon* di Parigi è stata data con gran successo la prima rappresentazione de l'*Histoire de Manon*, dramma in cinque atti e sette quadri di Didier Gold.

— A Parigi, la conferenza internazionale dell'ora ha redatto il testo degli articoli che saranno ulteriormente ratificati in una riunione plenaria dai plenipotenziari delle varie potenze rappresentate. Gli articoli poi saranno sottoposti ai Parlamenti di tutte le Nazioni e dopo la loro adozione l'unificazione dell'ora sarà realizzata.

AUSTRIA e GERMANIA.

A Monaco di Baviera è morto Hans von Bartels, distinto pittore della Germania. Nato in Amburgo nel dicembre 1856 da famiglia d'origine russa, il Bartels per sette anni consecutivi — dal 1879 al 1885 — fece i suoi viaggi di studio in Italia e fu stimolato all'arte dalle nostre bellezze naturali ed artistiche. Stabilitosi poi a Monaco predilesse i paesaggi del Nord, le coste del Baltico, il Belgio, l'Olanda, la Normandia. Il Bartels ebbe la sua mostra individuale nel padiglione della Germania all'Esposizione internazionale di Venezia dello scorso anno, e fra i 19 quadri esposti parecchi erano eccellenti.

— Agli studiosi di questioni agrarie segnaliamo una notevole e recentissima opera di K. A. Wieth-Knudsen: *Bauernfrage und Agrarreform in Russland* (München, Dunker & Humblot).

— Il *Literarische Echo* del 1° ottobre reca un articolo sulle lettere inedite di Tolstoi.

— Die *Bücherei Maiandros* consacra un intero fascicolo *In memoriam Léon Deubel.*

— La *Zeitschrift für Bücherfreunde* pubblica nel numero doppio di agosto-settembre dei documenti inediti intorno al poeta Teodoro Körner.

— Il drammaturgo tedesco Max Halbe ha fatto rappresentare allo *Schauspielhaus* di Monaco un nuovo lavoro intitolato *Freiheit.*

— I giornali tedeschi annunziano che il dottor Friedmann ha scoperto un rimedio contro la tubercolosi.

— I giornali berlinesi annunziano che E. Humperdink ha ormai quasi finito un'opera intitolata *La vivandiera*, la quale ha per soggetto la liberazione della Prussia nel 1813. La trama drammatica, svolgentesi su di uno sfondo prevalentemente militare, comprende alcune scene della battaglia di Lipsia.

— L'importante *Zeitschrift für Völkerrecht und Bundesstaatsrecht* diretta dagli illustri proff. Kohler e Oppenheim ha pubblicato nei primi due fascicoli del vol. VII (1913) notevoli articoli: Kohler, *Die Lehren des Canevarofalles*, per risolvere il problema dei diritti dei creditori dello Stato in caso che questo fallisca pel debito pubblico; Haeberlin, *Die Geschichte der Monroedoktrine*, assai opportuna nel movimento attuale di studio del diritto interstatuale; Bousek, *Ein Beitrag zum internationalem Wasserrecht;* Kohler, *Die Stellung der Haager Schiedshofes;* Vehberg, *Die Schiedsgerichtsklausel in den deutschen Handelsverträgen;* interessanti studî sullo sviluppo dell'arbitrato internazionale. Le altre rubriche della rivista portano per intero i documenti dell'attività interstatuale, decisioni, trattati, decreti, ecc.; così questa rivista è preziosa per la raccolta dei documenti per lo studio dei rapporti fra gli Stati.

— Come supplemento della *Zeitschrift für Völkerrecht und Bundesstaatsrecht* la benemerita casa editrice J. U. Kern di Breslavia pubblica un lavoro del Freiherr von Teubner, *Die Meistbegünstigungsklausel in den internationalen Handelsverträgen* facendo con molta competenza e chiarezza la storia e le forme di esplicazione della nota clausola della *nazione più favorita*.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

University and Historical Addresses è il titolo di un libro di James Bryce uscito recentemente a Londra presso Macmillan. È una raccolta di discorsi fatti dal Bryce a varie assemblee e *meetings* durante la sua residenza negli Stati Uniti come Ambasciatore della Gran Brettagna.

— È apparso, in Inghilterra, un libro dal titolo: *The married Life of Queen Victoria*. È scritto da Clara Jerrold, edito da E. Nash di Londra.

— Tra le più notevoli e recenti opere uscite in Inghilterra e negli Stati Uniti, notiamo: *The Walled City: A Story of the Criminal Insane*, by Edward H. Williams (Funk & Wagnalls); *The Panama Gateway*, by Joseph Bucklin (Scribner); *The Stars and Their Stories*, by Alice Mary Matlock Griffith (Holt); *The Upholstered Cage*, by Josephine P. Knowles (Doran); *Half-Lengths*, by George W. Erskine Russel (Duffield); *Oliver Hazard Perry and the Battle of Lake Erie*, by James Cooke Mills (J. Phelps); *The Tragedy of Mary Stuart*, by Henry C. Shelley (Little, Brown); *The Prince Imperial*, by Augustin Filon (Little, Brown); *The Nation and the Empire*, by Lord Milner (Houghton Mifflin); *Mayor Gaynor's Letters and Speeches* (New York: Greaves Publishing Company); *The Value and Destiny and the Individual*, by Bernard Bosanquet (Macmillan).

— Thomas Nelson di Londra ha dato fuori in questi giorni: *The Panama Canal*, by J. Saxon Mills; *How the laboureur lives*, by B. Seebohm Rowntree; *The land of footprints*, by Stewart Edward White.

— La « Società Goethe » di Chicago aprì tempo fa un concorso per un monumento alla memoria dell'autore del *Faust*. Il concorso aveva questo di originale: che non bisognava riprodurre in una statua le fattezze di Goethe, bensì creare un'« opera d'arte simbolica corrispondente al genio del poeta ». La giuria, chiamata ad esaminare i bozzetti che le furono sottoposti, scelse tre anni or sono quello che presentò il prof. H. Hahn di Monaco di Baviera. Il monumento, eseguito in bronzo, è oggi terminato ed il pubblico è stato invitato a visitarlo. Rappresenta la figura di Apollo, la cui nudità è coperta da alcuni veli. Il suo piede destro è posato sopra uno scoglio ed un'aquila è su di una coscia ripiegata di Apollo ed egli in un gesto di abbandono le accarezza le ali.

— Il prof. Bottomley di Londra afferma di essere riuscito a scoprire una categoria di bacteri che fissa nel suolo il nitrogeno contenuto nell'aria ed ha quindi un'azione fertilizzante di grande importanza. Lo scopritore ha già fatto importanti esperimenti al Giardino Botanico dell'Università di Londra ed al Giardino per gli esperimenti fisici di Chelsea.

— È morto a 64 anni a Londra, Alfredo East, distinto pittore ammiratore ed amicissimo dell'Italia: fu dei più rinomati paesisti inglesi. Allievo di Robert Fleury e del Bouguereau (a venticinque anni si recò in Francia dopo aver abbandonato il commercio) ammirò con insistenza Ruysdael, Corot e Constable, meditando sopra tutti i pittori francesi del 1830. In questi ultimi mesi era molto sofferente, sì che dovette interrompere l'autoritratto chiesto dal ministro della P. I. per la galleria degli Uffizi. Nel 1899 fu nominato membro aggregato delle Royal Academy; recentemente aveva ricevuto il titolo di Sir.

ITALIA ALL'ESTERO.

Emanuele Rodocanachi pubblica nella *Revue hebdomadaire* un articolo su Giovanni Boccaccio.

— *The Life and Teachings of Giordano Bruno* è il titolo di una recente opera di Coulson Turnbull (San Diego, Cal.: The Gnostic Press).

— Il *Morning Post* consacra un articolo ai progressi dell'industria italiana.

— Il *Gaulois* dà la notizia della morte del noto pittore italiano Luigi Rossi, domiciliato a Parigi. Da qualche tempo, scrive il *Gaulois*, il pittore Rossi non partecipava più alle esposizioni e non faceva parte di alcuna società di artisti. Innamoratissimo dei pittori francesi del secolo XVIII rievocava volentieri quest'epoca nel suo amore del dettaglio che rivelava nei suoi acquerelli. Egli si era mantenuto fedele a questo genere d'arte nei suoi studi moderni. La sua maniera era molto efficace, coscienziosa e brillante e i suoi quadri si trovano oggi presso un gran numero di collezionisti francesi e italiani. Aveva molti amici che ne apprezzavano il carattere buono e giocondo e l'ottimo cuore.

— Gabriel Soulage ha dato fuori un nuovo libro dal titolo: *L'idylle vénitienne* (Paris, Georges Crès).

— Nel *Journal de Genève*, R. Morax scrive un articolo su: *Léonard De Vinci et la montagne*, e H. M. sur *La foire et la tombola d'Assise*.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Si è riunito nei giorni scorsi a Berlino l'undecimo Congresso contro la tubercolosi. Vi furono rappresentati 26 Stati.

— La Società Italiana « Cines » di Roma, nell'intento di elevare la produzione cinematografica, ora lasciata all'arbitrio dell'industria e del dilettantesimo e preoccupata dell'azione efficacemente educativa che il cinematografo esercita sul popolo, è venuta nella determinazione di aprire un Concorso Internazionale per drammi cinematografici con premi assai vistosi. L'on. Ferdinando Martini, il prof. Albert Besnard direttore dell'Accademia di Francia e l'on. Vittorio Emanuele Orlando hanno accettato l'Ufficio di Presidenza nella quale figurano i nomi delle più spiccate personalità dell'arte e della letteratura dei diversi Paesi. In questo modo i più forti ingegni, in una benefica gara di genialità, ricercheranno i requisiti dell'opera cinematografica « Modello » capace d'influire giovevolmente sui costumi e sul gusto, pur rispondendo alle esigenze del diletto e dell'arte. I premi che la Società « Cines » mette a disposizione dei vincitori sono i seguenti: 1° premio L. 25,000; 2° premio L. 5000; 3° premio L. 2500; 4° premio L. 1000; 5° premio L. 500. Stabilisce inoltre altri premi da L. 100. Il Concorso si aprirà in questi giorni e sarà chiuso il 30 aprile 1914. Tutti coloro che vogliono concorrere possono chiedere il Regolamento del Concorso alla Direzione della Società Italiana « Cines » in Roma in Via Macerata, 51.

— A Reggio Calabria è indetto un concorso per i progetti: Ospedale civico, Asilo d'infanzia e Uffici della Congregazione di Carità. Premi di L. 7000 per l'Ospedale, L. 3000 per l'Asilo ed Uffici. Per schiarimenti rivolgersi alla Segreteria della Congregazione di Carità.

— A Verona è indetto un concorso per un progetto di fabbricato da adibirsi a sede della Cassa di Risparmio e da erigersi sull'area delimitata dalla piazza delle Erbe, via Camera di Commercio, via Portici e via Mazzini. Due premi, il primo di lire *ventimila*, ed il secondo di lire *diecimila*. Somma disponibile un milione e mezzo.

— La Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti terrà in Roma, nell'anno 1914, la 83ª Esposizione Internazionale di Belle Arti, nel Palazzo dell'Esposizione, in via Nazionale. A norma delle disposizioni testamentarie del

Prof. Müller, l'ambasciata di Germania in Roma erogherà la somma di circa L. 16.000 per uno o più acquisti di opere d'arte. Conformemente alle disposizioni del testatore, nell'anno 1914 l'acquisto dovrà cadere sopra una o più opere di pittura presentate da artisti italiani. Le opere così acquistate sono destinate alla Galleria dell'Accademia di San Luca. L'Esposizione Internazionale d'arte si aprirà il 1° febbraio ed avrà termine il 30 giugno 1914. Comprenderà opere di pittura, scultura ed incisioni di artisti italiani e stranieri, escluse quelle che abbiano figurato in precedenti Esposizioni in Roma, anche se fatte di materia diversa, qualora si tratti di sculture. Le opere di ciascuna regione italiana saranno esposte in gruppo, e se esse saranno in numero da occupare una sala, la sala verrà intitolata col nome della regione stessa. Nella salà centrale si terrà una Esposizione Internazionale dell'Arte della Medaglia. Vi sarà una sezione di « Bianco e Nero » per i disegni e le incisioni con qualsiasi tecnica eseguiti e per le illustrazioni originali del Libro e del Giornale. Ciascun artista, tranne che per l'Esposizione dell'Arte della Medaglia, e per la sezione del « Bianco e Nero » ove potranno essere racchiuse più incisioni in una stessa cornice, non potrà inviare alla Esposizione un numero di opere maggiore di due per ogni sezione. Gli artisti soci hanno la facoltà d'inviare fino a tre opere in ogni sezione. L'inscrizione si chiude definitivamente il 7 gennaio 1914.

SPIGOLATURE.

Per l'anno 1910, la statistica ufficiale americana calcola che sono stati impiegati per uso industriale 243,000 chilogrammi di oro fino, pel valore di 838 milioni di franchi. Nel medesimo periodo sono stati assorbiti dall'industria kg. 4,212,200 di argento pel valore di fr. 935,500,000. Ecco come si suddivide, per paesi, il consumo industriale dell'oro e dell'argento nel 1910: Stati Uniti oro kg. 50,700, argento kg. 721,200; Inghilterra oro kg. 27,100, argento kg. 404,300; Francia, oro kg. 25,300, argento kg. 298,000; Germania, oro kg. 23,400, argento kg. 311,000; Svizzera, oro kg. 8500, argento kg. 62,600; Italia, oro kg. 4500, argento kg. 63,000; Russia, oro kg. 6000, argento chilogrammi 124,800; Austria-Ungheria, oro kg. 8700, argento kg. 95,800; Paesi Bassi, Belgio, oro kg. 2000, argento kg. 32,700; Indie inglesi, oro kg. 12,000, argento kg. 2,064,300; altri paesi, oro kg. 75,200, argento kg. 43,400. Relativamente alle quantità di metalli preziosi estratte nel medesimo anno, il consumo mondiale industriale dell'oro rappresenta poco meno del terzo della produzione, ed il consumo industriale dell'argento rappresenta esattamente i due terzi della produzione mondiale delle miniere. Gli Stati Uniti da soli assorbiscono più del quinto del consumo mondiale dei metalli preziosi. Nel consumo dell'argento, le Indie inglesi occupano il primo posto assorbendo quasi la metà del consumo mondiale.

— Il *Board of Trade* ha pubblicato il rapporto sui fallimenti verificatisi in Inghilterra e nel Principato di Galles nel 1912. In totale i tribunali pronunciarono 6451 ordinanze di fallimento, con una diminuzione di 341, in confronto dell'anno precedente. Il complesso delle cifre dei fallimenti ammontò ad un totale di 8,053,940 con una diminuzione di 2,793,650 in confronto dell'anno precedente. La perdita totale dei creditori ammontò a sterline 6,452,170. In Scozia i casi di fallimento furono 316 per un totale di sterline 614,667, in Irlanda i fallimenti furono 372 per un totale di sterline 399,200. Fra i casi di fallimenti più curiosi vi è quello di una persona che acquistò un giorno tanti gioielli per il valore di 40,000 sterline e li vendette poche ore dopo per la somma di 10,000 sterline.

— Secondo il censimento del 1911 la popolazione totale della Danimarca era di individui 2,757,076 che, ripartiti sopra una superficie di 38,969 kmq., rappresentano una popolazione relativa di 71 abitanti per kmq. La Danimarca è dunque di gran lunga più popolata degli altri Stati del nord. La densità della popolazione dei differenti distretti varia da 25 a 93 per kmq., massima, che si ha nel distretto di Copenaghen. La popolazione normale relativa rurale nello Jutland orientale e nelle isole, oscilla fra i 40 e i 60 individui per kmq. Però nella maggior parte della Jutlanda, come pure nelle regioni boscose della Selandia e della Lollandia, la popolazione rurale non raggiunge i 40 per kmq.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

I copialettere di Giuseppe Verdi, pubblicati e illustrati da GAETANO CESARI e ALESSANDRO LUZIO, con prefazione di MICHELE SCHERILLO. — Milano, a cura della Commissione esecutiva per le onoranze a Giuseppe Verdi, pag. 759.

Storia di Zara dalle origini al MDCCCXV, di VITALIANO BRUNELLI. Parte I. — Venezia, Istituto Arti Grafiche, pag. 528.

Il Cardinal Cavagnis, monografia di F. VISTALLI. — Bergamo, Arti Grafiche, pag. 526. L. 10.

Morale privata e morale politica, di SCIPIO SIGHELE, nuova ediz. della *Delinquenza settaria*. — Milano, Treves, pag. 274. L. 3.50.

Enrico Stanley, di A. A. MICHIELI. — Genova, Formiggini, pag. 78. L. 1.

Poesie e prose, di BRUNO FATTORI. — Senigallia, Tipografia Marchigiana, pag. 286. L. 3.50.

Macellatio Capuanae Bernardinaeque, di FRANCESCO BLONDOLILIO. — Milano, Nuova Casa Editrice, pagine 80. L. 1.50.

Carlo Dickens, di E. C. LONGOBARDI. — Venezia, Istituto Arti Grafiche, pag. 90. L. 2.

Dalle rive d'Italia, versi di UMBERTO MONTI. — Milano, Cogliati, pag. 98. L. 2.

Il Fregio nuovo, di MATTEO SPINELLO. — Teramo, Casa Ed. « La Fiorita », pag. 94. L. 1.

L'altra sponda, versi di BRUNO FATTORI. — Senigallia, Puccini, pagine 70. L. 1.

Saggio di catalogo ragionato, di ETTORE FABIETTI. — Milano, Paravia, pag. 192. L. 2.

Atti del III Congresso Nazionale dei rappresentanti di commercio. — Milano, « La stampa commerciale », pag. 400.

Per un amore, pubblicazione degli studenti italiani delle tecniche a vantaggio della « Lega Nazionale ». — Trieste, E. Zotter, pag. 102. L. 1.

Le tre forme supreme dell'essere, di EMILIO BOCH. — Roma, Tipografia Romana, pag. 65.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Au service des rois et de la Révolution par FRÉDÉRIC BARBEY. — Paris, Perrin, pag. 318. Fr. 5.

Les conventionnels régicides par PIERRE BLIARD. — Paris, Perrin, pages 536. Fr. 5.

L'irrédentisme hellénique par CHARLES VELLAY. — Paris, Perrin, p. 329. Fr. 3.50.

Le roman de la forêt par JEAN NESMY. — Paris, Grasset, pag. 314. Fr. 3.50.

L'Italie Septentrionale vue par les grands écrivains et les voyageurs célèbres, préface par THÉODOR DE WYZEWA, 3me édition, pag. 326. Fr. 3.50.

Les heures bénédictines par EDOUARD SCHNEIDER. — Paris, Ollendorff, pag. 249. Fr. 3.50.

L'idylle vénitienne, roman par GABRIEL SOULAGES. — Paris, G. Crès, pag. 116.

Criminologia par JOSE INGENIEROS. — Madrid, Jorro, pag. 386. Pes. 5.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

IL CARTEGGIO DI L. C. FARINI
E LA POLITICA DEGLI STATI ITALIANI
NEGLI ANNI 1849-'50-'51

I.

La pubblicazione dei due primi volumi delle lettere di L. C. Farini scritti negli anni in cui si preparava la fibra del futuro dittatore dell'Emilia, ha incontrato simpatia e fortuna.

Alessandro D'Ancona nella *Nuova Antologia* e Tommaso Casini nell'*Archivio storico* vollero, con due dottissimi e geniali studî, esaminare da maestri le cose e gli avvenimenti venuti in nuova luce, ricordare casi del passato, confrontare, anche con ricordi personali, notizie date dai biografi del Farini, quali Finali, Bersezio, Mauri, Parri, Badiali, Marescalchi, Faldella ai quali tutti era mancata la possibilità di esaminare i documenti politici e il carteggio fariniano.

I maggiori periodici notarono il nuovo contributo che veniva dalle *Lettere* alla storia del nostro Risorgimento.

E un'altra buona fortuna da questa pubblicazione, condotta con grande amore e signorile eleganza dalla Ditta Zanichelli — che prese gl'inizî appunto nel 1859 a Modena per influenza del dittatore, quando Nicola Zanichelli pubblicò i documenti segreti sugli estensi (1), — un'altra buona fortuna è venuta alla fama e alla gloria di L. C. Farini. Il prof. Messedaglia, deputato al Parlamento, leggendo le lettere del Farini inviate a Roma dal campo di Carlo Alberto, nelle terre della sua Verona, ne' rimase ammirato e volle conoscere nell'autore il medico: e già nel primo volume ritrovò uno scienziato insigne che la storia della Medicina ha dimenticato. Tanto dimenticato che il nome del Farini non si legge nel più recente dizionario dei medici del secolo XIX ora pubblicato con grande diligenza in Germania, mentre Maurizio Bufalini aveva sentenziato che il Farini sarebbe stato in medicina maggiore dei suoi contemporanei se la politica non lo avesse distratto dagli studî e dai malati.

Di più il Messedaglia volle studiare coi documenti, che a me fu gradito fornirgli, anche il Farini come direttore generale della salute pubblica in Roma del 1849, al quale ufficio lo aveva chiamato l'amico suo insigne Pellegrino Rossi, che desiderava da prima averlo come Ministro e lo ebbe come fidato consigliere (2).

(1) Ho illustrato questo punto nella memoria: *A. Panizzi e Farini.* « Atti Deput. Storia Patria delle Romagne » e *Rivista storica del Risorgimento*, 1913.

(2) MESSEDAGLIA L., *L. C. Farini medico, nel suo carteggio, e la medicina italiana del suo tempo.* Verona, Tip. Franchini, 1912, in « Atti Accademia, scienze ed arti ». — *L. C. Farini direttore della Sanità pubblica a Roma*, in *Nuova Antologia.*

Lo studio del Casini — profondo conoscitore delle cose politiche di Romagna che ricercò sul luogo, e negli archivi, e nella bella raccolta del compianto Miserocchi, passata poi alla Biblioteca V. E. in Roma — è ora ricomparso nel bel volume di *Ritratti e studi moderni* (1), che reca tanto felice contributo alla storia politica del Regno italico specie pel Monti e pei collaboratori di Napoleone; quello del Messedaglia rifuso forma un bel volume, con nuovi documenti e ricerche sui manoscritti di studi medici, del Farini, che uscirà nella « Biblioteca del Risorgimento »; il *saggio* dell'illustre D'Ancona, farà certamente parte d'uno dei volumi nei quali l'illustre maestro raccoglie gli scritti suoi cui gli anni crescono pregio e mostrano la potente e ricca genialità. Con queste tre pubblicazioni fondamentali il nome di L. C. Farini, troppo dimenticato in questi ultimi tempi dagli studiosi, ma sempre ricordato negli epistolari di Cavour, di Castelli, di Amari, di La Farina, di D'Azeglio, di Pantaleoni, come l'amico prediletto diceva De la Rive, come *l'ombra di Cavour*, ritornò in onore e vennero a me e all'editore sollecitazioni per continuare la stampa.

La pubblicazione della vita di Cavour scritta da un dotto amico dell'Italia, il signor Thayer, ha messo in luce nuova le relazioni e le influenze fra il conte di Cavour e il Farini: gli studi del Prof. Curatulo (2) coi ricchi e nuovi documenti sulle grandi vicende politiche del 1860, i volumi così importanti e densi del Palamenghi, tratti dall'archivio di Francesco Crispi, mostrano la necessità di continuare, tanto più che L. C. Farini non ebbe, come il Ricasoli, famiglia ricca che potesse provvedere a una bella e grande pubblicazione, e il figlio illustre suo Domenico non si decise mai al lavoro desiderato.

Escirà ora il nuovo volume che comprende gli anni 1849, 1850 e 1851.

Per necessità di cose e per desiderio di dare in piena luce la figura del politico romagnolo, non è più l'Epistolario ma il carteggio del Farini. E i lettori ne saranno lieti, tanta è la ricchezza, la novità delle notizie. Nel 1849 il Farini a Roma fu destituito. Esule a Torino, Camillo di Cavour che lo aveva visto scrivere nella *Frusta* la difesa ardita del Ministero d'Azeglio e condurre una bella e forte campagna in difesa delle leggi Siccardi, lo chiamò prima a redattore e poi direttore del *Risorgimento*, lo seguì con vera attenzione nella sua opera di storico dello Stato romano, e infine lo volle con sè Ministro della Pubblica Istruzione nel Gabinetto D'Azeglio e condusse con lui e valendosi di lui, le trattative parlamentari del *Connubio famoso*... per le quali Cavour e Farini furono senz'altro licenziati dal Gabinetto.

Le lettere ci descrivono Roma nel 1849, fino all'assassinio di Pellegrino Rossi e all'occupazione francese e alla restaurazione pontificia, e il tentativo di riprender le idee del manifesto di Rimini, e il proclama di Pio IX del 12 settembre. E poi l'esilio a Firenze, da prima sperando non invano una occupazione o una cattedra di medicina, poi di nuovo a Roma e infine, fidando nell'aiuto fraterno dell'amico D'Azeglio, a Torino. Il Farini si sente attratto dalla libertà

(1) Milano, Albrighi editore, 1914, I vol. di pag. 474.
(2) Bologna, *Garibaldi, V. E. e Cavour*. Zanichelli, 1912.

del Piemonte, vuol far soldato piemontese suo figlio Domenico che ricorda nel nome il martire Domenico Antonio, e decide andar a Torino, dove arriva il 1° gennaio del 1850 e subito scrive alla moglie: *Questo è un paradiso di libertà e di sicurezza.*

E subito le ricopia, come regalo, una letterina di Re Vittorio Emanuele a Massimo D'Azeglio; « ne ha avuto copia lui solo e non vuole si pubblichi ».

Ecco la lettera:

Vittorio Emanuele al Marchese Massimo D'Azeglio

« Carissimo amico,

« Riceva gli auguri i più sinceri del suo più vero amico. Il mio messo le rimetterà il mio ritratto, che fu fatto per mandarlo al mio povero padre, ora non può esser meglio collocato che nelle mani di chi affezionò di più in questa italica terra.

« Ciao...; il suo affezionatissimo amico,

« V. EMANUELE ».

Il Farini in Piemonte respira finalmente l'aria libera da tanti anni sognata, quella che era necessaria ai suoi polmoni e che invano aveva cercato in Romagna e a Roma. E scrive alla moglie:

« Fra un mese sarò naturalizzato cittadino piemontese. Così la finirò coi preti: è la finirò per me e pei miei figli... fatti animo; vedrai che se Iddio mi aiuta a darmi sanità provvedrò al benessere della mia adorata famiglia ».

Entro l'anno infatti è direttore, in luogo di Cavour, nominato ministro del *Risorgimento*.

Nell'ottobre 1851 è Ministro nel Gabinetto D'Azeglio con Camillo Cavour. Così l'esule di Roma chiude a quarant'anni il primo periodo della sua vita politica che doveva salire nel 1859 e 1860 a più alti onori.

II.

Il 1849 è pel Farini anno pieno di dolori e di ansie. È a Roma non più deputato, è sfiduciato delle cose della politica, si dà, corpo e anima, ai doveri del suo ufficio di direttore generale della sanità, e pensa e ordina e inizia *un'inchiesta sanitaria* che forse è la prima in Italia, ed è guidata da così savi criteri, che paiono cosa del tempo nostro, specie per il questionario rispondente a fini di legislazione sociale oltrechè igienica e sanitaria.

Egli mantiene vive le relazioni coi vecchi amici, dispersi per varie provincie e stati, primo fra essi, Girolamo Napoleone che gli scrive le notizie di Parigi e le sue viste politiche sulle cose d'Italia (lettera del 27 dicembre 1848) e gli promette l'invio dei giornali *Débats* e *Siècle* di cui Farini era ansioso. E nel 1849 gli dice: « J'espère que vous ne me faites pas l'injure de me croire changé; je suis ce que j'étais, ce que je serais toujours, voilà pourquoi malgré tous nos succès, je ne suis que citoyen représentant, et que je le resterait tant que mes idées ne triompheront pas. Je vois vos affaires d'Italie très en noir; elles vont bien mal; je crains que vous n'ayez Radetzky à Rome dans peu de temps. Nous avons ici Cipriani et Arese; ce dernier a été envoyé au Président par le Roi

de Piémont. Enfin je vous félicite presque de ne plus vous occuper de politique ».

Il Mamiani, il Gioberti, lo Zanolini, il Recchi, il Pasolini, il Card. Amat, il Canuti, il Silvestri, il Lovatelli mantengono relazioni epistolari col Farini; i patrioti di Roma, sapendo la sua fraterna amicizia col presidente dei Ministri piemontesi, D'Azeglio, gli domandano raccomandazioni e aiuti. Molti emigrano nel Piemonte e vi cercano un'occupazione; qualcuno si volge al Farini anche per grazie ai detenuti, essendo le carceri comprese nel servizio della sanità. E fra tanti illustri un oscuro nome di Ravenna: Francesco Montanari, fattore dei poderi Guiccioli, che ricorda gli anni giovanili, quando Farini capeggiava i liberali più caldi.

Il Farini aiuta tutti come può e secondo giustizia, e agli amici più fidi scrive: « Di politica me ne occupo solo come spettatore curioso e niente altro; assolutamente ho ricusato di occuparmene attivamente sebbene i novatori si fossero *degnati* di credermi necessario loro aiutatore. Cuccù! » (29 gennaio 1849). Si aspettavano le elezioni nello Stato: i prolegati Manzoni e Lovatelli avevano date le dimissioni dall'ufficio, Farini scrive: « Non ho sortito da natura animo temperato ad odio, ma temprato a sentimento di disprezzo; e quindi io carico di altissimo spregio tutti costoro che mi chiamano codino, retrogrado, nero ed i quali in parte sono quelli stessi che mi chiamavano pazzo, demagogo, fazioso allora quando, sono pochi anni, altro vento spirava.

« Del resto in questo mio ufficio sanitario, ho di che occuparmi e distrarre mente e cuore dalle pene di dolore. E più mi occupo del sistema penitenziario, che è tanta parte di governo della società (1° febbraio 1849). E se non fosse stato che io aveva condotto qui la famiglia e che mancavano assolutamente i mezzi per condurla altrove e camparla (mezzi e cuore mi mancavano per tenere lontano, in tanto commovimento di uomini e di cose, il mio maggior figlio), io pure mi sarei ritirato all'intutto. Però se non vengono tempi di libertà vera, di giustizia e di temperanza di affetti, se a saviezza e a diritto prevarranno consigli evidenti, non io vivrò in mezzo a fazioni » (1° febbraio 1849 al Card. Amat).

Il 6 febbraio scriveva a Russi: « Credo che sarà, a breve andare, proclamata la repubblica, o nell'assemblea o dalle assemblee, o in piazza o dalla piazza. Così tra il '48 e '49 tutti avranno appagati i propri gusti. È buono esser appartati dalla scena politica ».

E il Gioberti, presidente del Consiglio, scriveva a lui da Torino (11 febbraio): « Procurate di persuadere codesti signori, che se non si acconciano col Papa avranno il tedesco in casa. Gli scandali inauditi di Toscana dovrebbero far rinsavire Roma. Io fo quanto so e posso per far intendere la ragione a una parte e all'altra. Io vorrei che faceste una corsa a Gaeta perchè potreste assai nell'animo del Papa, il quale vi ama e vi stima molto... Salutate Mamiani, Pantaleoni, Minghetti e tutti i comuni amici ».

Il Farini non ascoltò il consiglio del Gioberti e non andò a Gaeta. Al Pasolini che desidera notizie: « Audinot Ercolani, e forse altri 50 rappresentanti vanno facendo sforzi per impedire al carro di correre giù per lo sdrucciolo; ma questo ufficio di scarpa frenante il corso, è ingrato a loro e non efficace molto ». Il Direttore generale di

sanità chiuso nel suo ufficio tecnico non era sgradito ai nuovi reggitori: infatti Aurelio Saffi scriveva al Farini (28 febbraio 1849) come « a caro amico » raccomandandogli, per impiego, un suo antico compagno di studî che amava e stimava molto.

Ma tale posizione non poteva durare. Occorreva il giuramento di fedeltà alla Repubblica. Egli non vuole darlo; non crede che la Repubblica faccia il bene d'Italia e solo a questo bene egli mira. Non giura e lo dice al Ministro per campare dalle insidie. Il 5 marzo, il Farini scriveva infatti al cittadino Mnistro: « Ogni uomo e principalmente ogni cristiano amar deve le libertà civili e politiche dei popoli, siccome il mezzo che esse sono del progressivo miglioramento delle condizioni all'umana famiglia. Ogni uomo amar deve la patria sua, e se egli abbia l'onore di avere a patria l'Italia, ha dovere di amarla con fuoco di passione più che di affetti, e di essere parato sempre a confessarne l'amore col sacrifizio proprio. Così pensando e sentendo io, ed avendo avuta la fortuna, non il merito di provare con uniforme e costante maniera di vita che così penso e sento, non ho mestieri di allargare il discorso per dichiarare come in mia sentenza siano buoni quei Governi soli, i quali a legge di ragione e di giustizia assicurano la libertà dei popoli e la indipendenza delle Nazioni, e come questi sieno degni che ogni onesto cittadino li ami, li favoreggi ed aiuti. Ma se tutta la mia vita non renda testimonianza sufficiente dell'animo e delle opinioni mie, sicchè sia reputato degno di continuare a servire la patria nell'Ufficio di Direttore della Pubblica Sanità, non mi lascierò andare oggi all'atto umiliante di una comandata e formulata dichiarazione. L'uomo il quale si pone su questo sdrucciolo delle così dette adesioni, o dei giuramenti politici, rischia di seguire quel brutto vezzo delle restrizioni mentali e di dare la coscienza in balia degli uomini e del caso. Nè io sarò mai quel desso che correre voglia rischio simigliante, perchè, a costo di qualsivoglia danno, voglio mantenere inviolato il santuario della coscienza, liberi i pensieri, liberi gli affetti, indipendente l'opinione. Spero d'altronde che non mi mancheranno occasioni per addimostrare coi fatti e non con le frasi formulate quanto sia l'amore che porto alla libertà del popolo ed all'Italia nostra ».

Questa lettera ai Triumviri conferma ciò che il Farini più tardi diceva di esser stato liberale caldissimo ma non inscritto alla Giovine Italia, e che quindi nessuno poteva accusarlo di aver cambiato bandiera o tradito.

Ed eccolo di nuovo senza ufficio e senza speranze! Non è vero che avesse deciso di riparare in Francia dove i Napoleonidi lo avrebbero gradito: non è deciso di andare a Torino perchè la caduta di Gioberti (21 febbraio 1849) ha mutato la condizione delle cose. Ma non si dispera nè si turba, come scrive al Zanzi, perchè « primo, il soddisfare ai dettami della coscienza e dell'onore è tale una voluttà dell'animo che sola compensa d'ogni male materiale; secondo, perchè sono avvezzo alle esclusioni, destituzioni e persecuzioni di Gregorio e dei preti, e quindi ho fatto il callo alle ingiustizie; da ultimo, perchè quando uno ha la fama di uomo dabbene ed ha voglia di lavorare, se ne fotte (scusa il termine romagnolo) di tutti i despoti o sieno preti o repubblicani. Ma lasciamo queste miserie: viva l'Italia, la guerra incomincia; bisogna andarci tutti. Per la libertà e l'indi-

pendenza siamo e dobbiamo esser tutti di accordo. Coraggio dunque: fede in Dio e nella giustizia della causa nazionale. Viva l'Italia! » Nobili parole, specie se si pensa che erano scritte nel momento in cui perdeva l'impulso e sentiva più grave il pensiero della famiglia adorata.

Appena lasciato l'ufficio, e consegnati scrupolosamente i fondi e i documenti, riprese la politica, e scrisse nella *Speranza italiana* di Roma, diventata, con la repubblica, *Speranza dell'Epoca*, articoli dove invocava libertà per tutti e combatteva il Sanfedismo, che aveva ben conosciuto in Romagna: « partito nè guelfo nè ghibellino che ha il brutto e il reo dei due, partito non italiano in Italia, il quale sognando un popolo neutro, si arrovella per plasmare al suo tipo neutro gli uomini che governa, partito che ora striscia a terra come il verme, ora si trasumana come un angelo; ora ha la mitezza serafica, ora ferocia omicida ».

Non poteva più restar a Roma e (simulando di andare a una partita di caccia insieme al deputato Beretta) partì per Firenze (dopo il 18 aprile del 1849), dove arrivò il 29, quando cioè le truppe francesi sbarcavano con Oudinot a Civitavecchia (29 aprile). A Firenze arrivò malato: « dieta, bagni e riposo occorrono », dice, ma aveva ribrezzo di rivedere i soldati tedeschi, e non usciva di casa. Poi va ospite a Loretino dalla Famiglia D'Ancona e là riprende gli studî e le lettere col suo D'Azeglio che dal 5 maggio era tutto occupato a fare, diceva, il f..... o mestiere di Ministro, anzi di presidente del Consiglio: *novizio e seccato come sono...*, e aggiungeva: « Hai veduto il mio programma? farò il possibile per tenere fermo e compatto il Piemonte. Ma mi viene in mano quando è ridotto a pezzi. Pure ci provo... E *orate pro me*, onde possa giovare a uscir presto da queste galere » (15 maggio 1849). A Firenze va il figlio Domenico; ma Farini non sa darsi pace della mancanza della famiglia. « Firenze (scrive alla moglie) (16 maggio) è piena di romagnoli, bolognesi e marchigiani. Chi può fuggire si ripara qua con le famiglie; perchè non vi portai meco? Ora avrei un pensiero di meno ». La salute gli manca. « Forse la mala digestione; le perturbazioni dell'animo, la vita tribolata condotta per un anno ne saranno cagione ». E descrivendo lo Stato romano pieno di armi e di armati stranieri... esclama: « Bella indipendenza ci hanno procacciato questi signori in nome di Dio e del popolo. Sarà a vedersi la bella libertà che ci rimarrà: la libertà di piangere! »

Il giovinetto Domenico comincia allora a far la sua politica e scrive alla madre (25 maggio) a Roma: « Chi avesse mai detto l'anno passato che i tedeschi dovessero esser padroni di tutta Italia: ci sta a dovere; bisognava essere meno vili » (*leggi: più savi*, corresse il padre nell'autografo).

Il Pantaleoni informava Farini delle cose romane, e osservava (2 giugno): « Certo è che finora e nel campo di battaglia e su quello della diplomazia i francesi si sono fatti battere completamente dai mazziniani; ciò è vero non cambia la posizione. La metà dello Stato è pontificia, l'altra metà è repubblicana; la metà occupata dai Francesi, l'altra dagli Austriaci ». Egli racconta il fatto d'armi di Velletri, e riconosce che i nostri si batterono bene: « nessuna diserzione vi è nell'esercito, ma molto coraggio; se ne potrebbe fare eccellente

truppa; quella del Garibaldi col suo sistema di guerra, è di molto merito. L'eccitamento nel popolo che fu grandissimo, parmi diminuire... Nell'assemblea l'altro ieri prima dell'apertura il Collina si mise in discussione col Gennarelli, e gli dette una solenne *calamaiata* in faccia e poi un ceffone ».

III.

A Firenze si trova col Pasolini e col Gamba — Minghetti è andato a Bologna dalla madre ammalata — con Boccaccini, Gioacchino Rasponi, *il figlio della Murat*, come lo chiamano in Romagna, e Guarini e Ferrari e Berretta e Brighenti e Ricci e Gualterio, coi quali discute e d'accordo coi quali scrive al Cardinale Amat per denunziargli « gli imbrogli sconsigliati e disonesti della diplomazia francese e dell'armata che fin qui non è stata in fede nè del Papa nè degli alleati suoi »; e per insistere nella sua vecchia idea delle riforme.

Dei francesi e di ciò che a Roma può aspettarsi da loro parla con nessuna fiducia.

Alla figlia Ada scrive lettere tenerissime in cui ragiona di politica: « Di politica parlar teco, mia Ada, non vorrei, se non per altro che per ammonirti dell'insegnamento che somministrano i fatti dei quali sei spettatrice; ed è questo che quando gli uomini briachi di passioni cupide, orgogliose e vendicative calpestano i principî eterni della ragione e della giustizia, ci tirano la società a barbarie, procacciano miseria al popolo, servitù alla patria, a sè medesimi infamia ». Le fa ben distinguere la libertà dalla licenza che deride i mille esperimenti dell'umanità, per voce di una folla di stolti i quali copiano gli errori dei secoli e credono ragionare; ammassano, rubano, calunniano, e credono incivilire. Però la libertà è sempre bella e bisogna amarla sempre, ad onta degli errori e dei delitti di coloro che la contaminano. « ...Io seguito a migliorare; me ne sto sempre in campagna lontano dai clamori della città perchè mi piaccio della solitudine, e nello studio mi diletto. Non vedo quasi mai nessuno e parlo di politica con Dante, Machiavelli, Tacito, Botta, Sismondi, che se ne intendevano più dei vivi » (13 giugno).

Le condizioni politiche nuove, pongono nuovi problemi.

« I moderati possono accettare le principali cariche politiche nello Stato pontificio, se lo Statuto venga serbato illeso, quantunque sia necessario prendere a prestanza la forza materiale per governare? O debbono invece tenersi affatto lontano dal reggimento della cosa pubblica, facendo buone le pretese dei repubblicani e gli scrupoli dei prudentissimi? »

Questo si chiese il Farini nel giugno 1849 quando l'istinto della conservazione spingeva verso i reazionari « per paura dei frenetici », e lo domanda al suo amico D'Azeglio con una lettera, che fu pubblicata nel 1903 (prima non volle Domenico Farini) insieme ad altre del Farini al D'Azeglio (1). E il D'Azeglio rispondeva: « Non c'è dubbio, è un grande errore, quello di trovarsi in disparte... Se stiamo a *bonder* verranno al potere Sanfedisti e simili. La sola difficoltà è che sono poco persuaso che il Papa voglia tra i piedi i mo-

(1) V. *Rassegna Nazionale* di Firenze del 1893.

derati. Sempre più si vede che non capisce affatto la situazione; e credo che il *Regnum meum non est de hoc mundo* sta fatalmente per diventar vero ».

Il Farini continuava la corrispondenza col Cardinale Amat, il quale dava importanti notizie della corte del Papa, e osservava acutamente al Farini: « Mi ha fatto piacere di sentire come molti galantuomini si siano costà riparati... lei mi ricordi a tutti quelli cui la mia memoria non sia disgustosa. A quest'ora avrà riveduto il professore Montanari (1) e il Conte Francesco Lovatelli rifugiatosi anche egli a Gaeta. Che me ne dice però della di lui metamorfosi, e come me la spiegherebbe? ».

Il Cardinal Amat aveva ragione. A lui, come Legato a Ravenna, era ben noto il conte Francesco Lovatelli, nobile e ardito tipo di patriota, capo dei liberali più avanzati, preparatori di una sollevazione, d'accordo col Farini, nel 1843, e scampato alla persecuzione della polizia, insieme al Farini, appunto per l'avviso e il passaporto dato dal Cardinale Amat, amico della famiglia Lovatelli e benevolo al Farini di cui stimava molto l'ingegno e il carattere. Il fatto che sorprendeva tanto il Cardinale, aveva fatto grande, enorme impressione in Romagna; e da quel viaggio a Gaeta devono forse ricercarsi le cagioni del triste assassinio del 1856.

E Farini rispondeva: « Ho visto il Montanari, ed abbiamo lungamente favellato e direi ragionato, se mentre tutto il mondo sragiona, ormai non fosse follia e tempo perso il mettersi a ragionare. Ho visto anche Cecchino (*Lovatelli*) che era molto mal ridotto in sanità e che di V. E. mi ha detto il maggior bene possibile. Ella mi chiede spiegazioni su di lui. Ma io sono in caso di chiederne a V. E. Ora egli parla da *reazionario rosso*. Fa venire in Toscana la sua famiglia, perchè tutti gli dicono che non si ha per lui sicurezza personale in Romagna ».

Le notizie da Roma sull'assedio dei francesi, sull'aggressione di Pantaleoni e di Perfetti, le pene per la famiglia che è a Roma lo tengono agitato: pensando a questi pericoli non più riesce ad occuparsi di letture nè a distrarsi in altre maniere e: « Vorrei dormire tanto da svegliarmi un dì e sapere che è finita codesta agonia, che è pure agonia del mio spirito; ma per quanto mi affatichi per dormire il sonno che rinfranca non scende su di me, e, più che dormire, sogno e trasogno. O mia Ada! Grande è al certo il vostro patire, ma questo mio patire lontano da voi, pei quali soltanto mi è caro il vivere, è un patimento ormai insopportabile ». Il Perfetti era ottimo scrittore politico e maestro dei suoi figli, e colui che scriveva gli articoli della *Gazzetta ufficiale* durante i Ministeri Recchi, Mamiani, Fabbri e Rossi. Diomede Pantaleoni, uomo a detta di Farini per ogni virtù eminente, colla spada tratta fuori dal bastone si era coraggiosamente difeso, mentre il Perfetti era rimasto ferito a morte e curato dalla Genovieffa Farini.

Il Pantaleoni chiamava d'urgenza l'amico a Roma: bisognava ricostituire il Governo con lo Statuto; il Farini era proposto come Ministro dell'Interno per evitare che si andasse in piena reazione: ma

(1) Pel Montanari e la sua vita politica e l'azione di Ministro nel 1848 e 1859, V. il mio discorso: *A. Montanari* (Meldola, 1911).

Farini, malato, e non persuaso, non accettò l'invito e andò ai bagni a Viareggio. « Chi comanda a Roma, domandava all'amico, chi forma un Ministero? Il Papa? I francesi? E sono d'accordo? Ma allora perchè il papa sta a Gaeta; e se non sono d'accordo, in nome di chi si deve amministrare? Il nuovo governo romano non renderà egli l'immagine della torre di Babele? E Mamiani che dice? che pensa?

Lo stesso Pantaleoni, nel testo autografo dell'amico suo, fa la risposta e anche i commenti che sono pubblicati a suo luogo nel volume; e riscrive al Farini, 11 luglio, insistendo perchè vada a Roma.

La corrispondenza intima fra Farini e Pantaleoni sulle condizioni di Roma, dopo l'assedio, tra le manovre diplomatiche di Rayneval e di Courcelles, è molto importante. La notizia della possibile chiamata del Farini e poi del Minghetti nel Ministero nuovo si diffonde e viene saputa anche dal Cambray Digny a Firenze, che insiste perchè Farini accetti e corra a Roma subito. Ma Farini non parte.

« Il tuo venire non poteva esserti di danno, scrive Pantaleoni, qui avevi la Sanità, avevi la famiglia ».

Anche Pasolini prega Farini di partire. E questi si decide (16 luglio) e s'imbarca: e il 21 luglio è a Roma, ed è pregato subito di riassumere la direzione della Sanità, Carceri e Ospedali; ma, scrive al Pasolini (26 luglio), che non assumerà altro ufficio. « Il vento che domina ci spinge indietro; intorno allo Oudinot stanno figure laide alle quali nessun galantuomo può stare dappresso. Vien proibito lo *Statuto* di Firenze; proibito il *Risorgimento* di Torino, liberi i giornali francesi demagoghi; vien dato lo sfratto al Mamiani nel termine di 48 ore; e intanto sono e stanno in Roma non pure i più sfrontati demagoghi... D'altronde si ripete ogni dì che verranno istituzioni « rappresentative e buon governo e ve ne sono indizi, se per indizi voglionsi avere le assicurazioni dei francesi ». E scriveva al suo D'Azeglio per dirgli delle condizioni nuove, e per raccomandargli il Mamiani « cacciato in bando senza riguardo all'età, alla salute cagionosa, alla chiarezza del nome. Il solo Piemonte può, deve, riparare come esso vuole, e può salvarci dall'estrema ignominia ».

Il Farini intanto bene credeva che di istituzioni rappresentative non si sarebbe parlato; e si adoperava col D'Azeglio per dar ospitalità in Piemonte a patrioti come Audinot, Lodovico Berti, Pedrini, Zenocrate Cesari il giornalista, Beretta, Giordani e altri, i primi già deputati della Costituente romana, e non repubblicani.

Gli amici del Farini, come il Galeotti, il Lovatelli, si rivolgono a lui per aver notizie, e per sentire che cosa pensava della nuova complicazione francese; la proibizione dello *Statuto* e del *Risorgimento* dava chiaro indizio dell'animo dei francesi e dei papalini. E le lettere del Farini servivano, con poche mutilazioni, come corrispondenze politiche dello *Statuto*, tutte lette avidamente, e sollecitate quando mancavano, specie dal Tabarrini, che si scusa se alle volte cambia o toglie parole. E lo consiglia di acconciarsi a Roma e non cercare a Firenze; « fra preti e tedeschi è poco divario ». E così Bufalini che gli osserva aver il Granduca già accolto troppi non toscani negli uffici pubblici, e riceverne lamentazioni. Quando Farini arrivò a Roma, il Pantaleoni, che tanto aveva sollecitato la sua venuta, era partito per Macerata dove aveva casa sua, per isfuggire alle

persecuzioni, così che è il Farini ora che dà le notizie politiche; e all'Amat scrive che « a Roma regna ordine materiale, ordine morale no: l'anarchia non è più nelle piazze ma nelle menti; le passioni non corrono più sbrigliate ma fervono negli animi, parmi che poca lusinga di prossimo bene possa nutrirsi ». Infine a D'Azeglio chiede qualcosa per sè, che apra le porte dell'accademia militare a suo figlio Domenico. Egli ormai pensa al Piemonte. « Io non dovrei lodare mio figlio, ma pure a te senza immodestia, posso dire che egli è buono ed istruito più che l'età sua non porterebbe ». E D'Azeglio lo aiuta e poi, per la politica, aggiunge: « il mio programma va bene ed è: non dispotismo nè di trono, nè di piazza » (25 agosto).

IV.

Il Farini esita a lasciar Roma. Il colera è nello Stato e i doveri del direttore generale di sanità crescono. Si consulta cogli amici.

Il Mamiani è riparato a Genova e di là ringrazia il Farini, e gli chiede aiuto per la pubblicazione intrapresa di un volume di studî suo, compreso quel suo progetto di legge per l'istituzione del Ministero di pubblica beneficenza: e gli dà notizia che la gloriosa città ospitale lo incaricò dell'orazione funebre per Carlo Alberto. Enrico Monnier e Geofroy e Quattrini, e Galvagno e Minghetti e patrioti romagnoli corrispondono col Farini. Ma questi ormai sta a disagio, a malincuore nell'ufficio suo, e vorrebbe non occuparsi di politica e al Gallotti, che gli narra delle cose di Toscana, dice amaramente: « I moderati scherniti dai mazziniani, odiati a morte dai demagoghi, tenuti in sospetto e perseguitati dai governanti della ristorazione e dalla diplomazia giocati, sono veramente i Calandrini della rivoluzione italiana ». Egli aveva un suo concetto ardito fattivo e organico del partito moderato e non lo trovava riprodotto nell'azione politica. « So che si ha la pretesa di farci lezione anche dei rudimenti della scienza politica; ma so altresì che i putti si cullano con le cantilene e che tutti quelli che non istanno più a balia sanno quali ragioni abbiano i diplomatici per fare quello che fanno » (7 settembre). Il Minghetti gli manda un opuscolo, non pubblicato, benchè già stampato, sulla restaurazione pontificia. E Pantaleoni, amareggiato, gli scrive: « Se l'indirizzo attuale avesse a seguitare nello stesso avviamento, credo bene che nè a te nè ad altri onesti sia più libero il restare alla direzione della cosa pubblica. La scienza e la probità non sono più che un titolo all'ostracismo: Ma allora che sarà del nostro povero paese? Gli individui troveranno, il so, asilo e forse migliore ospitalità altrove, ma cosa diventerà lo Stato? »

Il Farini segue l'opera politica di D'Azeglio con affetto e gli scrive di Roma e « degli scapestrati abati », e guarda a Torino e alla condizione della Camera agitata, e lo consiglia di scioglierla per riavere la fiducia dei Gabinetti di Parigi e di Londra. Per salvar le istituzioni faccia un piccolo colpo di Stato: è meglio per la libertà che sia fatto da D'Azeglio, perchè non sarà a temersi che voglia profittare della circostanza per fare *tabula rasa* (17 settembre). E D'Azeglio risponde (sono inediti questi particolari sul famoso proclama di Moncalieri) che approva i consigli e che pazienta per proposito ma farà. E comprendendo il desiderio dell'amico gli dice che

a Torino una turba di gente chiede e il paese non ha mezzi sufficienti. « Ma se hai motivo di non più stare a Roma e venissi qui, troverei modo a ogni costo di trarti d'impaccio ».

Le raccomandazioni del Farini al D'Azeglio per esuli e patrioti che emigravano in Piemonte si susseguono frequenti e sono interessanti. Egli non lascia la politica. E si rivolge anzi al marchese Gino Capponi per presentargli un redattore dei *Débats* a lui mandato dal Canuti.

Napoleone, presidente della Repubblica, aveva diretto la lettera al Ney consigliando *amnistia generale; secolarizzazione;* e *Codice Napoleone*. E Farini mostra che invece vengono « le *proscrizioni in massa*, i *motu-propri* per *l'inchiericamento puro;* e le *commissioni dell'inquisizione*, senza alcuna garanzia o qualsivoglia istituzione rappresentativa ».

Un documento politico di speciale importanza che si pubblica insieme alle lettere è la *nota* sulla lettera del Presidente della Repubblica al colonnello Ney.

Il Farini ricorda le promesse del 1831, che importavano serie riforme, e furono tutte abbandonate, come la Consulta, la Corte dei Conti e la rapresentanza del paese nel governo dello Stato. La nota fu scritta dal Farini che la mandò al D'Azeglio: « Io ho studiato ogni onesto modo per illuminare questi diplomatici, farli capaci delle reali condizioni del paese (diceva all'amico) con talento diplomatico, anatomico, e medico, ma i francesi non hanno la *bozza* della diplomazia! » e ne conservò la minuta a richiesta dell'ambasciata francese a Roma. Anche il Minghetti trattò quel tema. Un altro amico romagnolo diviene corrispondente e si rivolge al Farini, il conte Francesco Poggi già ufficiale valoroso nella guerra del 1848, e non sa ridursi al pensiero di tornar ai lacrimevoli tempi di Gregoriaccio (1° ottobre 1849). « Chi avrebbe mai potuto pensare nel 1848, quando tutti i popoli erano pieni di entusiasmo per la più grande, la più gloriosa delle cause, quella della patria, che i cieli serbassero all'Italia nostra tante sciagure! »

Che cosa fanno a Roma i francesi? Risponde Farini al suo D'Azeglio: « I francesi voglioni trarsi d'imbarazzo, e sai quale fondamento danno alla politica? Le buone intenzioni! Se dite loro che hanno fatto spropositi da can barbone, lo accordano e si scusano colle buone intenzioni; se dite che la corte scapestrata ci ritira a barbarie, ci raddolciscono la bocca colle buone intenzioni... Gli abati, o li imbrogliate con le istituzioni, o sono buoni a farla in barba a tutti gli uomini. Ne posso dire e sapere qualche cosa io, di quel che valgono in questo mestiere! »

E lo informa e lo illumina, in acute lettere, sui veri propositi del Governo francese, incerto fra regime consultativo e costituzionale, rispetto allo Stato romano; lettere che gittano gran luce e mostrano la tempra politica dello scrittore che voleva dar modo all'amico di ben governarsi a Torino e a Parigi.

L'Amat continuava da Vico Equense la corrispondenza, e consigliava al Farini « di stare calmo e dedicarsi tosto ai suoi studî e alla difesa del paese contro il colera ».

Intanto una consolazione in quei giorni tristi gli arriva: suo figlio Domenico è ammesso alla Accademia militare di Torino. Il

Farini sente vivo desiderio di accompagnarvi il figlio. « Ma essendo io pubblico funzionario, e dovendo richiedere un passaporto per Torino (città ai nostri governanti molto sospetta) mi abbisogna giustificare la ragione... noi non abbiamo diritti civili e politici, dacchè anche il diritto di locomozione, va soggetto a restrizione arbitraria ed è censura! »

E il Mamiani gli fa sentire più vivo tale desiderio poichè gli scrive che ha deciso di vendere i beni suoi nello Stato romano per fissarsi nel Piemontese, in luogo, cioè, dove « sia salva la dignità umana »; così si risolve a vendere con gravissima perdita tutto il poco che possiede laggiù e vorrebbe sbarbicare sin la memoria di esserci nato. « Io son italiano e qualunque provincia d'Italia mi è patria: ma il nascere e il possedere là è tale sventura che bisogna ad ogni modo correggere » (28 ottobre 1849).

Finalmente la crisi arriva. Il 29 ottobre 1849 il Farini è di nuovo destituito dalla commissione dei cardinali, costituenti il governo. Il Ministro dell'Interno, cardinale Savelli glielo partecipa, ed è decisione che colpisce tutti coloro che hanno servito il governo costituzionale. Anche il Gherardi, professore all'Università di Bologna, liberale, viene destituito, e ai giovani studenti che militarono nel '48 come il Baccarini, viene negata la laurea! Il Farini decide condurre la famiglia a Firenze e andare a Torino a cercar lavoro.

Nei giornali si fece stampare che il Farini era un traditore, che aveva carpito la approvazione del Papa al discorso-programma del Mamiani del giugno 1848, ma Farini franco e leale scrive all'Amat: « Il Sovrano sa che mi incaricò più di una volta di aiutarlo a mutare ministero; sa che nei comitati segreti della Camera feci opposizione efficace al Mamiani; sa che al Ministero Fabbri diedi aiuto costante, che venni mandato a Bologna per combattere la rivoluzione, che il 15 e 16 novembre di memoria infausta (assassinio di Rossi!) in palazzo e in piazza esposi la vita, che dovetti fuggire da Roma senza passaporto per non essere stilettato. Si ricorre alla calunnia e si crede farmi passare per traditore; si provoca allo scandalo! Farò lo scandalo; mi giustificherò in faccia al mondo, in faccia a tutti gli uomini onesti; i quali leggeranno nei documenti *fac simile* la mia giustificazione. Ciò comanda l'onor mio! »

Richiede una pubblica smentita; solo dopo questa tacerà. E la smentita non venne. E verrà quindi la *Storia dello Stato romano.*

Il 24 novembre L. C. Farini partì per la seconda volta da Roma: e partì con lui la famiglia che si accasò a Firenze dove « sotto quel governo mitissimo » poteva viver tranquilla, aiutata e confortata dai Della Ripa, dai D'Ancona, dal Bufalini e dagli altri amici di Romagna. Il Farini fu in dubbio di andar subito a Parigi, e lo trattenne il pensiero della famiglia senza mezzi. « I Bonaparte montano sul trono di Francia e sono per me così affettuosi e intimi come furono sempre. Il presidente della Repubblica, imperatore fra poco, mi vuole bene, come gli altri ». Così scriveva il Farini (6 dicembre 1849) al suo Zanzi, ma non aveva cuore di fissare dimora a Parigi. Napoleone Girolamo scrivevagli delle cose politiche; dicendogli che si era « séparé violemment du Président qui était un frère pour moi: malheureux et chagrin de la bonté de mon nom, de la chute de la cause de la liberté en Europe; j'ai fort peu d'influence et suis tout

à fait en dehors et opposé à tout ce qui se fait, exactement, comme sous Louis-Philippe; je ne sais l'effet que votre lettre aura produit sur le Président ».

« Je crois bien qu'il ne l'aurait pas lue. Je ne prévois rien de bon de l'influence française à Rome... Donnez-moi de vos nouvelles; portez-moi de la Marche des affaires italiennes. La dissolution de la Chambre piémontaise est un malheur! Adieu, mon cher Farini, mon père vous dit mille choses ».

E pochi giorni dopo lo eccita ad andare a Parigi e insiste e gli ricorda che lo aspettano. Pantaleoni da Roma informava Parini delle cose politiche e si duole dell'atteggiamento che il Mamiani assume a Genova in vista delle elezioni generali. La critica fatta dal Farini, che al Pantaleoni, rileggendo le lettere molti anni dopo scritte, pareva ingiusta, era allora fatta più acuta dal Pantaleoni stesso! Dà pregio alle lettere questa libera manifestazione di idee, di pensieri, di dubbi, di affanni tra amici che si stimavano e pensavano alle sorti d'Italia. Più tardi, pel connubio famoso Cavour-Rattazzi, le stesse critiche saranno fatte da vecchi amici al Farini che fu *pars magna* di quell'accordo politico.

Il Bufalini a Firenze rivede l'amico e vuol discutere con lui prima che si rechi « nella sede delle speranze e delle paure d'Italia ».

Intanto Girolamo Napoleone lo eccita ad andare a Parigi: « Je ne veux par tarder à vous dire tout le plaisir que j'aurais à vous serrer la main à Paris. Je demeure avec mon père aux Invalides. Arrivez le plus vite possible; vous serez le bienvenu...

« Je ne suis aussi confiant que vous dans le Roi du Piémont et son Ministère, cependant il faut se servir d'eux pour établir la Constitution en Piémont. Vous voyez que je ne suis pas un modéré! »

V.

Il 1° gennaio del 1850 Farini arriva a Torino, e subito, dissi, scrive alla famiglia che quello « è un un paradiso di libertà e di sicurezza. Il partito sovversivo è annientato. I veri liberali hanno trionfato solennemente. Il Re è così liberale, leale e italiano, come re nol fu mai ».

Domenico il figlio primogenito entra all'Accademia militare, e, superate le prime difficoltà, si fa molto amare e conquista ben presto il primo posto tra tutti. Viene il decreto della naturalizzazione; il Farini giura fedeltà e Re Vittorio Emanuele riceve subito questo suo nuovo suddito giovane d'anni e pieno di storia.

« Gli ordini costituzionali (scrive il giorno 8 gennaio il Farini alla moglie) si avvalorano ogni giorno più di nuova forza. È il solo paese dove illimitata libertà di stampa e di associazioni si concilino col perfetto buon ordine. Ciò avviene perchè è il paese che abbia il miglior Re del mondo, e la più grande somma di buon senso; questo è il solo membro sano del cancrenato corpo d'Italia, perciò ha vissuto e vive sano e libero e pur forte tuttavia in onta delle sofferte battiture » (14 genaio 1850).

Ma come vivere? Facendo il medico, se l'esule riescirà a ritrovare una clientela, e aspirando ad una cattedra universitaria con 3000

franchi di onorario, cattedra che subito gli promettono, dimenticando che occorreva una legge speciale per accrescere una cattedra nel ruolo degli insegnanti... Intanto si occupa di esuli amici, e scrive subito di politica e dell'opera sua a Roma nel Governo e fuori.

Lo aveva giurato lasciando Roma, e doveva chiarir le cose. E così scrive a casa perchè la piccola e intelligente Ada gli mandi carte che non gli fu possibile portare con sè da Roma, e certi libretti di notizie, manoscritti e giornali vecchi, come la *Speranza* con suoi articoli e un fascicolo di *atti* di Pio IX. Il Farini prega di dirigere tutto al Presidente del Consiglio, Massimo D'Azeglio; così non si spenderà niente nella posta (14 gennaio 1850). « Scusa se ti dò noie, ma ho bisogno di codesti documenti. Ho preso impegno di scrivere una storia in breve tempo e lavoro dì e notte. Un editore, cui mi sono appaltato, mi darà tre o quattro mila franchi. Intanto meglio che niente. Non parlare di ciò. Spero che il primo volume potrà uscire in febbraio ».

E scrive a Pantaleoni, 20 gennaio 1850: « In Toscana si va lemme lemme, secondo la natura dell'auriga, del popolo e del carro; e poi con quei patroni che fan da padroni non v'è a correre... Qui, caro amico, è un paradiso di libertà e d'ordine. Il Re è il liberale, il costituzionale di più buona fede, di più franco e sicuro animo che sia in Italia; il popolo ha in grado superlativo quella prerogativa di cui gli altri italiani disputano, il buon senso: quindi non solo non si corronò rischi da destra o da sinistra; ma di qua e di là si hanno aiuti a progredire saviamente e fortemente. Nessuna legge restrittiva della illimitata libertà che si gode verrà presentata al Parlamento, perchè non ve ne ha mestieri. I circoli fanno ridere, la scurrilità della stampa pure; la libertà ha corretto la scienza. Il Ministero è incrollabile. Mazzini cospira, ma si sa tutto quello che fa ».

Il Farini è dunque intento a scrivere la storia dello Stato romano negli ultimi anni agitati, e può dire con Enea Virgiliano:

quaeque ipse miserrima vidi
et quorum pars magna fui!

La corrispondenza con gli amici di Roma e di Romagna, coi vecchi colleghi esuli — Mamiami e Recchi sono a Genova — si fa anche più viva perchè un elemento nuovo l'alimenta: il desiderio di aver notizie certe e documenti sui fatti di Roma per poter scrivere senza incertezze la storia. Il Farini, cui molti si rivolgono per aver asilo o aiuto in Piemonte, intanto aspetta sempre la cattedra promessagli. Al 25 gennaio il primo volume della storia è già compito, e va alla stampa.

Il Mamiani ha pubblicato la raccolta dei suoi scritti ed è candidato politico, appoggiato dagli oppositori e ha diretto una lettera pubblica a certo Giribaldi che spiacque al Gabinetto piemontese. Il Farini lo avvisa di ciò perchè desidera che ottenga la naturalità; e Mamiani risponde spiegando e discutendo delle condizioni politiche del Piemonte, dopo lo scioglimento improvviso della Camera, ed esprimendo il dubbio che la sua eventuale entrata alla Camera cisalpina ponesse il governo piemontese in difficoltà con la corte di Roma (30 gennaio 1850).

Il Gioberti invece scrive a Farini da Parigi per eccitarlo a pubblicare la storia dei casi di Roma, e a fare una edizione a sue spese. « Così l'utile sarà tutto dell'autore, nè tornerà scarso, perchè l'opera è necessaria e nessun nome può meglio raccomandarla ». Filippo Canuti dà relazione della sua missione diplomatica, compiuta per incarico del Ministro Mamiani, a Parigi e Londra, dopo il 15 novembre del 1848 (2 marzo 1850), e lo prega di rimandargli la copia del *proclama di Rimini*, che vuol vendere a Parigi essendo indotto a dover trar partito per vivere anche dalle stampe e dai documenti politici che ha presso di sè. Il proclama era già nerissimo a quel tempo, e l'unica copia da me vista è ora alla Biblioteca V. E. di Roma (1).

Gaetano Recchi, il primo Ministro costituzionale di Pio IX, che ebbe Farini per sostituto, vuol che sia chiarito un equivoco col Massari a proposito del *Risorgimento*. È malato a Genova, e lo informa delle cose politiche, e crede che gli esagerati abbiano più paura che voglia di promuovere sconvolgimenti e si duole di attacchi dopo avere tratto dalla politica solo perdita di mezzi, di pace e di salute.

Il Farini lavora 14 ore al giorno; è nominato membro del Consiglio superiore di sanità, prepara uno studio *sull'insegnamento e l'esercizio delle arti salutari*, forse come titolo alla cattedra che non veniva: « *Mi ammazzo*. Ma è mio dovere; meglio crepare dieci anni prima e lasciare nome onorato in eredità ai figliuoli » (18 marzo). La corrispondenza coi figli è piena di affetto e di *humour:* « Domenico è vestito da militare. Se vedessi come sta bene! Ma gli hanno messo un collare di sola, che gli tien alta la testa per cui sta diritto come un palo. Non darebbe la sua sciabola e la sua coccarda per uno stato!!! ». Così all'Ada; e al piccolo Armando non ben quotato in una prova: « Guarda che fatalità. Quei bambocci tuoi compagni fanno troppo chiasso e non hanno la serietà che hai tu. E così compromettono un figliuolo che sta sempre zitto e fermo come il mio Armando! Vuoi una nuova? Il vescovo di Torino ha giurato la costituzione. Se non te ne importa, dilla all'Ada *che se ne intende* e lo avrà caro... » (17 marzo).

Il Tabarini lo avvisa che a Portici qualcosa si mulina contro il Piemonte, « giacchè ora dal Papa si vuole auspicare la reazione, come già si auspicò il risorgimento. Il Piemonte, se dura, può essere la unica ancora di salvezza! » (21 marzo).

E Pantaleoni lo eccita allo studio di una Riforma universitaria con sistema libero, tipo tedesco, una università che avesse un Rosmini, un Gioberti, un Orioli, uno Scialoia, un Paravia, un Lanza, un Melloni... « Perchè non lavoreresti tu stesso a ciò? ».

E Rosmini, dal ritiro di Stresa gli manda documenti per la storia e lo assicura di aver presentato al Manzoni i suoi raccomandati.

Luciano Murat si rivolge al Farini per dargli le notizie della politica francese. « Vous qui m'avez connu dans l'intimité, vous savez que tout ce que je désire, c'est de faire mon devoir de bon citoyen, mais de ne pas faire parler dei moi, pour le moment ».

Farini scrive nel *Risorgimento* e alcuni si volgono a lui per inserire articoli. Uno di questi è Ruggiero Bonghi, ospite del Rosmini

(1) Era nella raccolta del compianto Miserocchi. V. pel bibliofilo Miserocchi *il bel ricordo* pubblicato dal figlio Lorenzo nel 1912 a Ravenna.

a Stresa, dove alcuni usavano sgarberie al filosofo insigne. Il Bonghi voleva difendere Rosmini e si raccomandava molto per la correzione dei suoi articoli. « Gli errori di stampa mi fanno male ai nervi! ».

Si discutevano allora e vivacemente in Parlamento e nei Circoli le leggi Siccardi sui tribunali ecclesiastici.

« Ieri è stato arrestato dai gendarmi Monsignor Franzoni, arcivescovo di Torino. E uno. Pare che gli altri vescovi non vogliano correre la stessa sorte. « Il paese non si è commosso — aggiunge il Farini. — « Ah, i signori preti hanno trovato qui chi li mette alla ragione. Il Re dice: non vi sono, di contro alla legge, vescovi, nè laici, vi sono cittadini. Vadano pure in prigione tutti i vescovi, ma la legge sia osservata. È fermo come una rupe: la sua mamma piange e piangono le dame: ma il Re non piega. E il Piemonte la fa in barba a tutti i sanfedisti del mondo » (6 maggio alla moglie).

Il 15 maggio del 1850 il primo volume della *Storia dello Stato romano* è stampato; Farini lo dedica con una nobilissima lettera a Cesare Balbo che a lui già aveva intitolato il volume delle *Lettere politiche*, ricche di gravi ammonimenti. Farini scrive volendo usare in servizio della storia gli ozi fattigli da prepotenti sdegni.

« E siccome penso, che ufficio della storia non sia stato il lodare e confortare, quanto lo ammonire e castigare, e che l'Italia nostra abbia omai bisogno maggiore di ammonimenti e correzioni che di panegirici e di carezze, così, nell'andar giudicando i fatti, io ho avuto riguardo più alla verità che agli uomini, ed i virtuosi fatti a merito, gli iniqui ho riferito a colpa loro, e non di quella misteriosa e fatata potenza, che da alcuni scrittori è celebrata sotto il nome di necessità. Per la qual cosa avverrà forse che a quel modo in cui altra volta le nostre città presero disdegno de' prudenti consigli nostri, così oggi udranno sdegnosamente le mie libere parole ».

Contento della fatta pubblicazione conduce, insieme con D'Azeglio, il figlio Domenico a Superga a venerare la tomba di Carlo Alberto, « la quale è già diventata un santuario, a cui ogni libero italiano peregrina e appende voti. E molti voti vi sono già appesi. È cosa che inonda il cuore di pietà e di devozione. E quando noi eravamo là presso quella tomba, con Azeglio, il quale, cinque anni fa, fu il primo che parlasse al Re dell'impresa per cui è morto, e guardavamo al muto fosso che ne chiude le ceneri, e ad Azeglio zoppo e sofferente per ferita di ferro austriaco, e pur oggi primo ministro del Re, figlio del martire dell'indipendenza, noi avevamo dinanzi agli occhi tutta un'epopea » (15 maggio alla moglie).

VI.

La pubblicazione del primo volume della *Storia dello Stato romano* fu un avvenimento di grande importanza politica e letteraria.

Il Farini aveva affrontata una grande difficoltà: parlare di cose accadute ai suoi giorni; di fatti cui aveva avuto grande parte, e nelle congiure contro Gregorio XVII e nella cooperazione a riforme liberali con Pio IX, nel breve tempo dello Statuto e del governo parlamentare; discutere e giudicare anche l'azione di uomini che erano

stati suoi colleghi o suoi avversari e che restavano, come Recchi, Mamiani, Gioberti, Montanari, Pasolini e Lovatelli... suoi amici.

E vinse!

Il Re accolse con festa il volume, e con bella motivazione (11 giugno) nominò il Farini cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro e gli regalò la decorazione, onore grande a quei tempi!

A Parigi si chiedeva la traduzione della *Storia*, e il Farini riprendeva l'antico proposito di andarvi di persona a curarne la stampa, ma non voleva tralasciare di scrivere. Il successo dell'opera fece richiamar in onore l'altra veramente importante e originale *Sulle Risaie*, stampata nel 1847 e rimasta invenduta (1). « I volumi che verranno saranno più acerbi, egli dice; i Savelli, i Della Genga, i Nardoni, si uniranno ai Mazziniani per gittarmi la pietra. Ma che importa? Non possono gradire il linguaggio della giustizia, della moderazione e della verità ».

Il Farini si sente finalmente contento, ha il figlio che si fa onore all'accademia, vive sicuro in regime di libertà; vede attuate le idee che da anni sosteneva con calore (specie nella lotta per le leggi Siccardi); scrive nei giornali liberali senza freno di censura; vede il Re amato, il paese in progresso.

« Per me e per la mia famiglia sarà sempre un onore che questa onorata stirpe di Savoia e questo franco e valoroso soldato dell'indipendenza e liberale lealissimo Re, mi abbia segnalato.

« Io non ho, lo sai, fierezze democratiche e quindi non isprezzo la nobiltà, come certi campioni fanno: la nobiltà personale poi, è riconosciuta anche dai democratici e non è un balocco di vanità, ma è un conforto. Evviva il Re. La città ha dato splendida festa; ottantamila o più persone — senza un soldato — l'altra sera in mezzo a luminarie e feste, hanno mostrato al mondo che qui regna l'ordine e se il Re è amato. Egli ha girato Torino fra applausi e strette di mano; entusiasmo universale. Era una scena che faceva piangere. Viva la libertà per Dio!! » (lettera alla moglie, 9 giugno). E descrive la festa data giorni dopo dal Re a Stupinigi, al castello reale, « con 2500 persone al ballo e 30,000 persone accorse, e la Regina ha ballato con tutti. È così bella che m'era venuto voglia di ballare ».

La presentazione delle leggi Siccardi agita il mondo politico.

Massimo D'Azeglio (scrisse il Berti) « non aveva l'arte di formare le parti politiche, di signoreggiare e dirigere un'assemblea, mancava di cognizioni economiche e sopratutto di attitudine ai contrasti e alle discussioni politiche. Cavour mirava a dare intonazione liberale al Ministero, aveva desiderato che fosse ministro il Siccardi, uomo integro, giurista egregio, di tendenze liberali. Molte ragioni facevano desiderare a Cavour il Siccardi; tanto più che dopo il proclama di Moncalieri le elezioni avevano dato una Camera ricca di uomini a tendenze clericali: D'Azeglio avrebbe volentieri evitato di suscitar lotte colla Corte Romana; ma si lasciò indurre alla presentazione del disegno di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, di cui, dice il Ricciotti, non si sospettava più l'esistenza. Ma a dir vero in Piemonte al Clero, ad onta dello Statuto, la Chiesa man-

(1) È il libro che designa fino da allora con mano maestra la legislazione moderna *Sulle risaie e la tutela dell'igiene dei lavoratori.*

teneva ancora privilegi di procedure, di giudizî e pene, potestà questa incompatibile con uno Stato costituzionale.

Le opposizioni sorsero pronte e violente; il cardinale Antonelli faceva con lettera pubblica conoscere le amarezze del Papa col quale il Re non voleva rompere le relazioni; i dotti giuristi del Parlamento provocarono una ampia discussione; i giornali clericali di Torino, primo l'*Armonia* di Don Margotti, eccitavano e sollevavano i fedeli e Cesare Balbo era contrario alla Camera e spiegava perchè si staccava nel voto da vecchi suoi amici politici deputati, e domandava la sospensiva. Cavour coglieva allora la palla al balzo e, assumendo ufficio di capo del partito liberale, pronunciava un magnifico discorso che *per la prima volta* gli procurò applausi nell'assemblea, verso di lui sempre diffidente, e finiva dimostrando come il Piemonte, « sapendo raccogliere intorno a sè tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata ». Anche i deputati di Sinistra felicitarono quel giorno Cavour.

Approvate le leggi, l'arcivescovo Mons. Franzoni, con pastorale ordinava agli ecclesiastici di non rispondere a citazioni di giudici laici. Era violare la legge, e fu citato e fu arrestato, perchè non si presentò, e fu condannato a un mese di carcere e a multa. I devoti aprirono una sottoscrizione per il Vescovo; la *Gazzetta del Popolo*, e con essa la *Frusta*, una sottoscrizione per un monumento in granito che ricordasse il trionfo delle leggi Siccardi per l'abolizione dei privilegi ecclesiastici. E il Papa chiedeva la liberazione del Vescovo. D'Azeglio mancava di volontà risoluta in tanto frangente: Cavour e Farini agivano per lui.

Il Farini occupato a scrivere il secondo volume, faceva nel giornale la politica attiva, il Piemonte glie ne dava occasione solenne con codeste leggi Siccardi in difesa delle quali egli scrive nella *Frusta* articoli acuti e mordaci e dotti, sulle questioni con Roma sorte per la presentazione della riforma del Siccardi e inasprite fino all'arresto dell'arcivescovo Franzoni.

Della *Frusta* nessuno dei biografi del Farini parla e forse nessuno dei recenti l'ha vista — nelle carte del Farini non se ne conserva nemmanco un numero —: ho potuto leggere tutta la raccolta (va dal marzo 1850 alla fine dell'anno) che si conserva nella R. Biblioteca di Torino e ne parlerò nella biografia del Farini che chiuderà la serie dei volumi dell'Epistolario.

Il Farini non fu direttore della *Frusta:* vi scrisse articoli nobili e forti in difesa della politica ecclesiastica del Ministero D'Azeglio combattuta aspramente. Quando le leggi Siccardi furono approvate e pubblicate (si diceva allora, e si stampava, che il Re non le avrebbe firmate e promulgate) il Farini non scrisse più nella *Frusta* che ridotta a soli 67 associati cessò le sue pubblicazioni alla fine del 1850. Zenocrate Cesari, che era l'amministratore, già lavorara a fondare un nuovo periodico e fu la *Rivista Contemporanea.*

Calmate le polemiche per le leggi proposte dal ministro Siccardi, il Farini offrì, a nome del Re, al cardinale Amat l'arcivescovado di Genova, ufficio, che egli credeva adatto al cardinale anche per ristabilire le relazioni del Governo con Roma. Ma l'Amat, che è a Roma, non accetta (28 giugno). Egli non può consentire a quelle leggi, e lo dice.

La corrispondenza degli amici politici del Farini si fa molto importante, date queste singolari circostanze e la pubblicazione del libro politico. Non si tratta di lodi cortesi; ma di discussioni in merito alla *Storia dello Stato romano*, che levava grande grido, e delle opinioni, e dei giudizi espressi sull'opera politica loro, a Roma e fuori. Ed ecco Mamiani, Gioberti, Minghetti, Recchi, Pasolini, Audinot, Montanari discutere, mandare documenti nuovi, correggere, spiegare, integrare, ricordare; ecco una bella fonte per la *storia* di quei tempi e per le *storie* di quei tempi. E altri come Bufalini lodare e discutere e applaudire lo scrittore audace. Curiosa è la corrispondenza col Mamiani per aver il *fac simile* del discorso-programma del Ministero che il Mamiani aveva scritto e il Farini letto al Pontefice, che lo aveva modificato di suo pugno e che invece si diceva fatto approvare per inganno dal Farini (29 giugno). « Pregate Dio che perdoni a Pio IX: io lo perdono e lo tratto meglio che non merita ». E nobilissima quella col Gioberti che loda, aspetta il secondo volume, e parla liberamente di alcuni uomini e si raccomanda al Farini per una buona difesa, gli offre documenti contro « le calunnie e gli strazi d'ogni sorta dei suoi adorabili compatrioti ». Egli corregge cose scritte relative alle risposte del Cavaignac sulla eventuale domanda — Ministero Casati — del Piemonte al soccorso francese, e sulle dimissioni del Ministero sardo, che troncarono quelle trattative e finiva sulla politica ecclesiastica argutamente: « *experto* crede, non dirò *Ruperto*, ma *Gioberto* ».

Il Mamiani, che loda il libro anche come atto di coraggio civile gli fa ricopiare il manoscritto del discorso, corretto da Pio IX. Egli non aveva mai voluto spiegare la cosa perchè — gli osserva — « quando la verità sarà conosciuta, non vi entri in capo di aver confuso i nostri avversari. Sventurato chi cozza coi preti; ei ne uscirà certo col malanno e rinnoverà la favoletta della pentola di creta venuta a battaglia col paiuolo di ferro. Ma se con tutto questo a voi piace di rompere tale lancia lodo il coraggio e volentieri vi farò da padrino ».

E Farini di rimando: « So anch'io che coi preti non è via a bene nè ad onesto fine, ma io voglio dimostrar che anche un papa sa mentire quando torna conto al suo partito; e mostrar voglio che ho coraggio di versare ranno bollente sul capo a Papa Pio, come a Papa Mazzini, e a Re Borbone, e allo Sterbini, re della Canaglia » (5 luglio). Giova qui ricordare che il testo del discorso corretto da Pio IX fu poi rubato al Mamiani a Roma, dopo il 1870, onde queste lettere restituiscono un documento assai importante trafugato.

Intanto il libro usciva fuori dai confini: e lord Russel, nel Parlamento inglese, lo citava come documento storico di grande efficacia e vedremo più tardi Farini rivolgersi a Lord Russel per difendere l'Italia. Nè mancano curiosità: Il Mamiani che fonda l'*Accademia di filosofia* a Genova, e insiste perchè lo si aiuti nella nobile impresa; e manda statuto e programma per trovar aderenti. E gli studi per una riforma dell'istruzione secondaria da presentare al Ministro della pubblica istruzione, Gioia, che Farini chiama l'*orbo degli orbi*, (18 luglio); e il cardinale Amat che si rivolge al Farini per impiegare nella carriera diplomatica, con l'aiuto del « Massimo » dei Ministri un suo nipote Pietro che era stato con lui a Ravenna.

Il Farini va ad Acqui con D'Azeglio alle cure per i dolori reumatici che lo tormentano. E anche ad Acqui attende con fervore al secondo volume. Il generale Durando gli invia documenti sul passaggio del Po nel 1848, ma non gli manda lettera dei Ministri di allora perchè « crede pericoloso per essi che abitano nei felicissimi dominî del Papa divulgare corrispondenze particolari ».

Il Mamiani raccomanda al Farini di mettere in notizia del pubblico i « molti e sempre vani tentativi che io feci, massimamente aiutato da voi, per ricondurre il Papa al sentimento nazionale, e l'opinione dei liberali al Papa ».

Altri corrispondenti nuovi si presentano quali il conte Persano per dar ragguaglio delle cose compiute dal naviglio nell'Adriatico e il Mancini che chiede articoli per la *Rivista*. Buona conclusione: la domanda del Vieusseux per aver un deposito del libro da vendere... mentre da Roma il Ministro dell'Interno e della polizia, Savelli, invia una circolare per proibire nello Stato romano come nociva, e sequestrare un'operetta del dottor Farini, *destituito* direttore generale delle carceri (18 luglio). E dopo uno Sterbini, direttore delle Dogane, rincara la dose colla minaccia dell'arresto (31 agosto). Intanto Minghetti e Pantaleoni si recavano a Torino e restavano meravigliati di vedervi ordine perfetto e di apprendere che Re Vittorio Emanuele non era in procinto di lasciar la capitale, cacciato dall'impeto della demagogia, di cui a Roma e a Napoli lo si diceva schiavo, e vittima degna di compianto! « E così credevano a Lucca » come scrive Bertini. Il Canuti si occupa pel Farini a Parigi per la traduzione francese, e Eugenio Rendu, ammirato del libro, insiste perchè il Farini vada a Parigi. « Votre présence ne serait pas seulement une cause de joie pour vos amis; elle serait un fait heureux pour votre pays, car vous pourriez éclairer beaucoup d'hommes considérables... faites nous la grâce de quelque mois de votre temps » (24 luglio). Gli amici di Romagna aspettano il libro con ansia e riescono ad averne qualche copia che leggono di nascosto avidamente, e inviano documenti. Il Laderchi, ad esempio, una bella e nobile lettera del Saffi scritta per reprimer i delitti e far sì che la Repubblica si acquisti rinomanza di moralità, di severità contro i delitti e dia garanzia al paese di sicurezza pubblica e d'ordine civile.

Pietro di Santa Rosa, ministro di Agricoltura, riavutosi da una malattia mortale, ricadeva e perchè aveva dichiarato di non aver mai voluto ripudiare le sue opinioni e la sua opera di ministro, vedeva il parroco negargli il Sacramento se non firmava una ritrattazione, mentre la moglie credente, piangeva ansiosa e lo pregava. Morì il ministro: e la Chiesa negò il clero ai funerali. Lamarmora e Galvagno ministri persuasero a non insistere. Il popolo seguì il feretro in lunga processione e mons. Franzoni fu trasferito al forte di Fenestrelle, e poi la Corte lo condannava all'esiglio (27 settembre).

La morte di Santa Rosa aveva lasciato libero il portafoglio di Agricoltura e per la posizione presa alla Camera fu chiamato Cavour (11 ottobre 1850). Vittorio Emanuele disse allora a Massimo: « Badate a quello che fate, questo qui, vi manderà via tutti ». E fu profeta.

La questione religiosa ritorna e si inasprisce a Torino.

« Se il Governo non fosse stato forte, nota Farini, potevano nascere grandi guai... Cinque mila persone hanno accompagnato alla Chiesa la salma del fortissimo Santa Rosa, e così il paese ha mostrato in qual pregio tenga questi farisei... Se vogliono far della Religione uno strumento di scellerata politica, i preti rovineranno la baracca romana. O mettano giudizio, o tutto andrà a soqquadro. I popoli vogliono la libertà, se il Papa vuol dare l'inquisizione e i gesuiti, i popoli si appelleranno al Concilio. Il Re è indignatissimo contro codesti preti e frati faziosi ».

Un'amica di Romagna, la Galletti, nata Lovatelli, bella e gentile signora amica dell'Amat e insieme del Lovatelli, cugino suo, e del Farini, e di altri patriotti, si rivolge al Farini per ammirare e lodare l'energia e l'intolleranza dei torinesi, che fa strano contrasto colla flemma delle città di Romagna, gli domanda il secondo volume della *Storia*. E aggiunge che sa come egli voglia recarsi in Romagna e ha grande desiderio di rivederlo e di vedere Domenico! « Ma non vorrei che questa gita dovesse procurarvi il più piccolo dispiacere, voi sapete di avere molti nemici... pensateci dunque prima, e credete bene che mi costa assai tenervi questo linguaggio che è contro il cuor mio, perchè mi ero fatta una festa del pensiero di passare qualche giorno con voi » (26 agosto). Le condizioni della pubblica sicurezza in Romagna erano pessime oltre che quelle della politica. La sua Ada e la moglie si unirono, e Farini cedette alla *congiura delle donne* e non andò (11 settembre). L'Ada (scrive) che è la mia padrona senza che io me ne accorga, non mi permette venire.

Esce il secondo volume della *Storia dello Stato romano*.

Il Farini va a Firenze finalmente a rivedere i figli minori, la madre e la moglie e promette di andare a Lucca dal suo amico Bertini, già suo ospite nell'esiglio, nella cui casa scrisse il proclama di Rimini. A Firenze scrive nello *Statuto* e nel *Risorgimento* per il fatto dell'espulsione di Bianchi Giovini, e difende la politica dell'amico D'Azeglio che risponde mostrando come il Piemonte debba aver per nemici i rivoluzionari e i retrogradi: di più la sua posizione geografica lo circonda di nemici.

Le lettere spiegano la questione relativa allo sfratto del Bianchi Giovini, giornalista. D'Azeglio propone di svolgerla alla Camera e egli « non potrà aver maggior fortuna che quella di uscire dal Ministero per avere voluto sostenere la reputazione di lealtà e di onore del Piemonte » (24 settembre).

Il Farini vede che a Firenze governa l'Austria, tratta coll'Amat e con Azeglio di cose di politica ecclesiastica (missione Pinelli), si occupa dell'*Accademia di filosofia*, del Mamiani, di esuli e di patrioti, raccomanda al D'Azeglio il passaporto dalla Corsica per un romagnolo, Ludovico Caldesi, eccellente giovine (che sarà poi uno dei più valorosi soldati di Garibaldi) e gli raccomanda di non lasciar morire la *Frusta*... « se vi sarà combattimento vivo ripiglierò anch'io la penna e farò ai rossi la guerra di *Frusta* che feci ai neri per le leggi Siccardi ». Il secondo volume della storia è penetrato in Romagna; la Lovatelli lo ha avuto per mezzo dei Rasponi; il cognato Camerani gli indica il mezzo di spedirne copie; l'avvocato Bilancioni (il dotto raccoglitore e studioso delle poesie italiane dei primi secoli, le cui carte sono ora raccolte nella Biblioteca civica di Bologna, per

consiglio del Carducci) gli scrive che il Governo si arrovella contro la Storia e sciorina circolari sopra circolari perchè ne sia interrotta l'introduzione... il che accresce e acuisce il desiderio di averla.

Il Montanari spiega al Farini l'opera sua di Ministro, dopo l'uccisione del Rossi, in una lunga e interessante lettera del 28 settembre 1850 che è documento di quei giorni dolorosi, per l'azione e le incertezze di Pio IX. Il Le Monnier vuole subito fare a Firenze una ristampa dei due volumi dell'opera fortunata, e molto ricercata, anche a Parigi, come il Rendu scrive sul secondo volume. Ristampando il libro, — che al Minghetti pare stupendo (lettera 15 ottobre) — si potranno correggere alcune inesattezze da lui notate; e questo anche il Gioberti domanda, pur ringraziando della buona difesa fatta di lui e con tanto amore contro le accuse dei malevoli.

Il Minghetti narra di aver visto il Pinelli che ritorna a Torino e si duole di saper mancata ogni speranza di conciliazione, specie in questo momento che l'Europa, « per moda e più per paura, carezza la Corte romana. Dalla salvezza del Piemonte dipende l'avvenire di Italia, e le nostre speranze sono oggimai tutte in esso riposte ».

Anche Pietro Borsieri si rallegra dell'opera magistrale e così due generazioni si uniscono nel plauso.

VII.

Nell'ottobre del 1850, per la nomina di otto senatori resta vacante il posto di deputato di Dogliani. Il Farini non lo sa, ma il D'Azeglio gli scrive a Firenze: « Veniamo disponendo le cose onde riuscire a far nominar te, non dubitando punto della tua accettazione. È però necessario che tu venga qua ». In quei giorni Farini ha dovuto accettare di dirigere il *Risorgimento* in luogo del conte di Cavour nominato ministro di Agricoltura in luogo del Santa Rosa. « Mi hanno assediato e ho dovuto dire di sì. Ecco due grosse ore del giorno, che debbo dedicare a questo nuovo incarico. Infine farò quello che potrò... mi conforto che crescono i mezzi per bene avviare i figli. È pur dolce la fatica con questo pensiero. Io venderei anche le ore del sonno per far contenta la mia famiglia in tutto, e dare ai miei figli una onesta ed agiata posizione » (8 novembre).

Domenico è il capo della sua classe; il generale lo ha proposto come esempio, il ministro della Guerra ha dichiarato che farà onore all'Accademia e al Piemonte. Ciò rallegra il Farini. Quanto alla deputazione, la lotta non è facile contro persona del luogo che fu già per tre volte deputato: di più Farini, con tanti lavori urgenti non desidera di essere eletto e non lo cerca. E non riuscì infatti per pochi voti. Egli vuol far venire la famiglia a Torino e regola le cose con la madre, confida che il Piemonte possa salvarsi « isola certa in mezzo al mare tempestoso della minaccevole reazione, con grande prudenza politica, e con civile sapienza, per non dare pretesto ai prepotenti di turbare la pace nostra ». Fa intanto mandar alla famiglia il *Risorgimento*, perchè « nelle lunghe serate d'inverno Ada possa leggerlo a tutti ».

La pubblicazione del secondo volume della storia e la bella ristampa fiorentina del primo, provocano altre importanti corrispondenze e risposte e note e correzioni degli amici politici, della cui azione è fatta parola. G. B. Castellani (già rappresentante di Venezia in Roma nel 1848-49) gli offre documenti importanti: « non volli dare ad alcuno il mio portafoglio, quantunque mi sia stato chiesto da molti. A te scrivo per provarti coi fatti come io ti stimi e come apprezzi l'opera tua » (25 novembre).

Un corrispondente nuovo — che avrà larghe relazioni negli anni avvenire col Farini, anche al tempo della Luogotenenza a Napoli — il Marchese di Villamarina (1) entra in iscena, e scrive al nostro per far penetrar in Toscana e altrove il libro.

Farini è occupato nella direzione del *Risorgimento*, e scrive alla sua Ada scherzando sulla fallita elezione di Dogliani: « Les rouges ont gangné la partie par l'aide des noirs: c'est toujours comme ça. Mais je suis content de n'être député pour le moment ».

Scrive in francese alla figlia diletta per esercitarla nella lingua: « Je t'envoie la mêche des cheveux que tu me demandes: tu sais que mon capital n'est pas grand et il faut que je ménage ces pauvres restes de ma chevelure... donc la mêche est petite et je fais déjà preuve d'un grand courage civile en portant des cruels cisaux parmi ces restes ».

La corrispondenza del Farini si fa più interessante e assume un nuovo carattere; è il direttore di un grande giornale liberale — ispirato dal Cavour, diventato ministro — che riceve notizie e cerca corrispondenti autorevoli, che segue di giorno in giorno le cose politiche italiane, che prepara gli animi e vuol far conoscere il cuore dei Piemontesi e i progressi del Piemonte, ed entra in relazione anche col De Riset che doveva rivedere nel 1859-60 a Bologna. Costui ha pubblicato ai nostri giorni le memorie sue e ci darà notizie del Farini, dittatore dell'Emilia, assai interessanti (2).

E continua a scrivere alla famiglia lettere tenerissime che commuovono. Intanto lavora al terzo volume e ne discorre cogli amici e anche coll'Amat: « È uscita a Firenze una seconda edizione dei primi due volumi che ho corretto in alcuna parte. Il giudizio dei democratici, dei repubblicani, dei settari è stato per me acerbissimo; mite generalmente quello degli uomini non commossi dalle ire di parte » (22 dicembre 1850).

« Sono sotto il peso d'occupazioni tanto che non danno un'ora di libertà. Non potei ricusare al Cavour di accettare in vece sua la direzione del *Risorgimento*, preparo un progetto di riforma delle leggi sanitarie, continuo la storia; aggiungi le noie di un direttore di giornale, di un magistrato di sanità, di un amico di ministri; somma e troverai che sto bene a faccende. A proposito del *Risorgimento* ho letto due prolegomeni di lezioni date al vostro ministero! Parmi che le molte e importanti corrispondenze, e le rassegne di giornali italiani e stranieri e gli articoli critici sul Parlamento dieno molta importanza al giornale. Ma in Toscana è letto poco: non abbiamo che

(1) Sul Villamarina, vedi la memoria del Corbelli, *Il Marchese di Villamarina*, Torino, 1911.

(2) V. De Riset, *Souvenirs*. Paris, 2 vol.

quaranta abbonati » (a Bertini, 22 dicembre 1850). E accenna già a una idee politica che resterà poi famosa nella storia del Parlamento Subalpino: « Il centro sinistro si è staccato interamente dalla sinistra. Speriamo fondere centro destro e centro sinistro e costituire una maggioranza governativa forte »...

« Ad onta delle insidie di una parte della diplomazia e dei mali nuovi dei ciambellani fossili, noi continuamo a far le fiche alla reazione per poter poi esser sicuri di voltar la faccia ardita alla rivoluzione, se imperverserà terribile come i fatti e le colpe dei Governi fanno temere. Abbiamo già fatto molto a traversar incolumi il 1850! ora bisogna allenarsi a traversare il 1851 che si affaccia ringhioso e barbaro » (al Bertini stesso, 22 dicembre). Così, chiude il 1850.

VIII.

Gli augurî alla madre iniziano la corrispondenza dell'anno. Le cure del giornale, e il proposito di pubblicare in marzo il terzo volume della storia, tengono il Farini al lavoro. Il *Risorgimento* si è fatto con lui più vivace e liberale e vien proibito in Toscana; vi scrive R. Bonghi esule per difendere Rosmini attaccato dai Gesuiti; il Mamiani per far conoscere l'*Accademia di filosofia italica* e la raccolta degli scrittori italiani di cui vuole intraprendere la stampa; al Pantaleoni per avere voce in Piemonte e per dar notizie delle cose romane, esempio i *paletots* messi alle statue di S. Pietro, e degli Angeli e ai genî. Ecco le riforme promesse dalla Francia! Alessandro Bixio dà notizie da Parigi sulle crisi ministeriali, sui complotti di Barot e di Faucher e dichiara: che « ni le président ni l'assemblée n'arriveront à 1852 ».

Il Farini non riesce a rispondere sempre agli amici, specie in Romagna, che si lagnano e quando gli riesce, leva un inno al Piemonte: « questo paese tanto invidiato, tanto calunniato, tanto insidiato, è un prodigio di onore di senno di libertà e prosperità. Ormai tutta la stampa d'Europa lo riconosce e le calunnie finiscono. Viva Vittorio Emanuele e la libertà, che fanno questi miracoli » (24 gennaio 1851). E Farini chiede articoli al Mamiani e appendici letterarie, come le chiederà più tardi a un altro esule insigne: Francesco Desanctis. E Mamiani nota l'opera forte del Farini nel giornale « chè senza di voi, cominciava il titol suo ad esser un'antifrasi ». Al Galeotti il Farini apre l'animo suo: « non temete imprudenze: Villamarina vi dirà che io sono il più prudente codino di Torino: intendiamo, *codino alla nostra usanza*, non all'usanza vecchia » (2 febbraio 1851).

Il Bonghi, dopo le difese del Rosmini, tratta la questione dell'incameramento dei beni, e poi scrive sul Manzoni « *dialoghi dell'invenzione* » e firma questa volta perchè vi aggiunge « non molto a proposito alcune parole sul *mio turpissimo Re* » (28 febbraio).

Gli amici si scambiano le loro idee — che sono speranze — sulle questioni politiche, e scrivono (anche il Recchi) nello *Statuto* accusato di essere pagato dal D'Azeglio. Nel *Risorgimento*, si segue la politica estera: Alessandro Bixio informa da Parigi; Mamiani da Genova; Villamarina da Firenze; Zanzi e Camerani e Biancoli e Laderchi dalla Romagna.

Le lettere confidenziali del Villamarina, Ministro piemontese a Firenze, hanno molte notizie singolari che non si leggono in altri libri. P. S. Mancini è eletto professore a Torino e domanda al Farini di scrivere un'appendice non « sulla sua povera prelezione » ma sull'argomento della *nazionalità* e sulla nuova influenza che deve esercitare nella scienza del diritto delle genti, e invoca tale soccorso dell'organo di pubblicità autorevole e reputato, « per cooperare al trionfo scientifico di una grande idea, per noi italiani specialmente » (29 marzo).

Cosenz, Mezzacapo, Carrano ed altri bravi ufficiali napolitani, che si fecero tanto onore a Venezia, si raccomandano al giornale per far conoscere i volumi di una loro nuova pubblicazione: *La Biblioteca militare*, utile all'istruzione dei soldati, come Alessandro Lamarmora dichiara, e necessaria sopra tutto a dar loro mezzo di onorata sussistenza. E vengono aneddoti.

Vincenzo Salvagnoli presenta al Farini la bella contessa russa Olga di Rochefort, che è dama di corte, desidera studiar le arti belle e ama conoscere D'Azeglio. Olga era una spia di alto grado?

Pare che di ciò dubitasse il Villamarina cui il Farini risponde: « Venga l'Olga; la vedremo. Furbi per Dio, se pensano alla politica da gonnella. Se non si sapesse cosa sta sotto le gonnelle! E se non fosse più facile speculare una donna che farsi imbacuccare. Grazie degli avvisi. Sarà ben servita di tutto, fuorchè di danaro e di notizie. San Martino penserà agli angeli custodi, io le darò compagnia di giovanotti, che le caveranno tutte le voglie, fuorchè quella di sapere i fatti nostri » (13 aprile).

L'*Armonia*, il fiero giornale dei clericali di Torino, attacca il Farini per gli articoli in difesa del Rosmini e contro il gesuita bolognese Ballarini che contro il Rosmini aveva scritto un libro iroso. E il Bonghi racconta il dispiacere del mite filosofo per tale fastidio dato al Farini. Questi tiene fermo e batte.

E cominciano le lettere da Parigi di M. A. Castelli, l'amico intimo di Cavour che divenne poi intimo del Farini. Farini gli dà le notizie politiche e anche notizie degli amici, come questa sul Cesari (quello della *Frusta*). « Cesari si fa sposo; fra amore, venere, e imene gli è perduto: figurati l'amore in carni vecchiotte, la venere con quella pancia; e l'imene che non c'è... perchè sposa una vedova » (22 aprile).

Alla sua Ada scrive: « Pense donc que bientôt nous serons ensemble et espérons pour ne plus nous séparer... De toutes les calamités que la perfidie des hommes et des événements m'a fait subir depuis bientôt dix ans, aucune peine n'a été et n'est plus grande pour moi que la séparation de ma famille. Il m'a fallu bien du courage, bien de la foi en Dieu et dans la justice, bien de la conscience dans mon devoir pour supporter cette peine ».

Ma non consente che i figli vadano in Romagna. Teme! E si compiace scherzosamente della vittoria dei Russiani che sono riusciti a prendere il famoso bandito Passatore, celebre per le canzoni e le gesta. La politica del Piemonte è spiegata, illustrata, giorno per giorno da coloro che la conducevano ed è mostrata a coloro che l'invidiavano, come Minghetti. Il Farini racconta al Villamarina che sono risciti a debellare l'*Armonia*. Così che il marchese Cavour che

spendeva e la dirigeva l'ha abbandonata; « la lettera di lui pubblicata nel *Risorgimento* è stato un colpo di stato contro i codini; il *Risorgimento* se ne sta umile in tanta gloria; ma il primo giorno che l'*Armonia* provoca ho a dirgliene delle belle. È una disfatta, una ritirata su tutta la linea; non si parla che di questo. Vedete che sono riuscito a far qualcosa di buono » (4 maggio). Il Farini lavora molto e guadagna abbastanza per la famiglia e regola il suo modesto bilancio.

I D'Ancona che lo avevano sempre aiutato coi loro parenti Della Ripa, banchieri, avevano crediti fin dal 1849 verso di lui, e volevano considerarli come estinti, il che fa onore alla loro amicizia e generosità. Ma il Farini non accetta. Lavorerà.

Il prestito chiesto dal Piemonte è coperto due volte, e tutti ammirano; è riserva di guerra, dice il nostro. Il Minghetti, lieto e sorpreso di ciò, vorrebbe che si facesse una pubblicazione per mostrare al pubblico la situazione vera del Piemonte. Qual programma più bello da offerirsi da noi, che l'esempio di uno Stato ordinato secondo i principî di giustizia e di libertà? che la forza di un tale esempio sia veramente valevole basterebbe a mostrarlo l'accanimento con cui il partito retrogrado fa ogni sforzo per calunniare codesto paese e codesto Governo, tanto da generare negli animi la persuasione che la quiete del Piemonte è soltanto apparente e precaria ma cova grandi e prossime rovine. Il che, a mio avviso, forma uno degli episodi più indegni di questa indegnissima reazione » (14 maggio).

E voleva che scrivesse il Farini tale opuscolo tanto desiderato, « sebbene opera tanto inferiore al suo ingegno e alla sua prontezza ».

IX.

Nel giugno del 1851 finalmente la famiglia è riunita a Torino.

Le pene dell'esilio si raddolciscono. Il Bufalini scrive delle cose di Firenze, e Gaspero Barbèra, direttore della Casa Lemonnier, spirito liberale e molto devoto al Farini, cura la ristampa dell'opera e lo informa delle opinioni che esprime il Marchese Capponi, specie pel colloquio riferito fra Mazzini e Capponi, e lo avvisa che il signor Lemonnier (che ha idee non sempre conformi alle sue) ha trattato e concluso col Guerrazzi per la stampa dell'*Apologia della vita politica*, scritta da lui medesimo in carcere, libro, dice, male architettato che posa la difesa su due cardini: avversione al Piemonte, disapprovazione di aver i sovrani mosso guerra all'Austria; perchè se si perdeva, l'Austria era in casa; se si vinceva il Piemonte formava un formidabile regno di dieci milioni di abitanti. Crede il Barbèra, e lo dice al D'Azeglio, « insensata la pubblicazione dell'*Apologia*, che se frutterà un'amnistia all'autore, gli torrà il compianto di quanti non poterono fin qui obliare che il Guerrazzi è uomo di tanto ingegno, ma fatalmente travolto da infrenabile e insensata ambizione ».

Quali considerazioni e critiche e paure sorgessero in Toscana per la pubblicazione dell'*Apologia*, si vede nelle lettere degli amici che eccitavano Farini a rispondere. Così il Cambray Digny, criticato acerbamente nell'*Apologia;* così il Salvagnoli che diceva: « Il monte ha partorito e non un topo, ma bestia peggiore. Nè ha dato a te lievi

morsi. Molti devono rispondere, ma per varie ragioni o nol possono o nol debbono subito. D'altra parte è necessario una risposta pronta, arguta, vivace, aristofanesca. Niun altro che tu puoi farla come va, per tutti i rispetti. Tu provocatissimo: tu non toscano, tu non avversario politico personale; tu per sapere, per fare, autorevolissimo, tu di acuto stile come dì splendidissimo.

Su su dunque, Signore, chè a te si spetta
La difesa d'Italia e la vendetta.

Anche il Gualtiero voleva rispondere sul *Risorgimento*. Il Barbèra dà notizie assai curiose di correzioni fatte dal Guerrazzi stesso sulle bozze (21 ottobre).

Il signor Gladstone, che aveva scritto le lettere famose sull'*Italia meridionale*, lesse e ammirò subito i primi due volumi del Farini, li tradusse, li pubblicò a Londra. Il *Morning Chronicle* e il *Globe* parlarono con lode dell'opera e crebbero fama all'autore.

In politica le cose pel Piemonte sempre procedevano bene: ci fu lotta alla Camera pel trattato addizionale con la Francia, ma la maggioranza, rafforzata per l'occasione del centro sinistro, lo votava e assicurava il passaggio. Tutti si volgevano al Piemonte: Mamiani insisteva col Farini per avere la naturalità sarda; il ministro dell'Interno non era in fondo favorevole perchè dubitava della sua fede allo Statuto, e il filosofo si sdegnava e si sfogava col Farini perchè, diceva, fin dal 1849 gli era stata concessa, ma non gli si era mai spedito il decreto, già firmato dal Re.

Nel luglio, accolto da altri elogi, esce il terzo volume. Comincia a scrivere il quarto, il terzo si vende molto anche a Londra, spera poter finire per ottobre. Gioberti è lieto della forte difesa, e spiega gli atti suoi. Il Mamiani loda: Minghetti scrive che del terzo volume la ricerca e l'ammirazione è maggiore anche degli altri, e tutti leggono. Farini vi parla bene di Garibaldi, e questo notano spiriti liberalissimi, tanto che il Boggio nella vita del Generale (Torino, 1860) lo ricorderà con onore. Minghetti è stato a Torino a veder Farini e gli amici e a cercare chi scriva il volumetto designato sul Piemonte. Cesare Balbo l'aveva cominciato, ma non continuò. Boncompagni sarebbe adattatissimo.

Il Farini, nel giornale, apre una sottoscrizione per mandar operai piemontesi all'Esposizione di Londra e aiuta D'Ayala, già ministro toscano con Guerrazzi, che giace in miseria e merita di esser chiamato in Piemonte e conosciuto personalmente dal Presidente del Consiglio, memore certo che in altri tempi aveva scritto una prefazione laudativa al *Nicolò dei Lapi*.

Il generale Federico Torre gli invia studî e opuscoli sulla ritirata di Garibaldi e gli indica gli scritti del Pisacane sul '48-49, che « essendo capo dello Stato Maggiore avrà molte cose buone e esatte e quindi quest'opera potrà essere di guida ». Pei fatti di Palestrina e Velletri può giovare Dandolo che vi prese parte (Genova 5 agosto). Fra tante lodi noto una critica sgarbata quella di O. Z. nella *Voce del Deserto* del Brofferio (4 ottobre 1850, 2° numero). Mamiani da Genova e Torelli da Londra, considerando il successo delle lettere di Gladstone, sulla tirannide di Francesco IV, pensano il primo di far

pubblicare un opuscolo sul Governo austriaco in Italia; il secondo di far tradurre e diffonderle tradotte nel paese.

Il Minghetti gli presenta il Simpson, un Inglese che scrive nel *Times*, venuto a studiare bene l'Italia, il celebre agronomo Berti Pichat procura collaboratori scientifici al *Risorgimento*, il La Marmora relazioni delle manovre, tutti lo considerano *il giornale italiano*.

Massimo D'Azeglio che si riposa alquanto a Sestri (dove lavora al mattino pel ministero e poi nuota) tiene una corrispondenza con l'amico che vorrebbe aver vicino, ma lo consiglia non far polemiche contro invidia e vanità, che si sfogano: « Se la mia *maciavella* non piace, trovino un altro. Già lo sai che io ci ho pochi spicci, anche per una cosa che mi piace: figurati poi per il ministero che mi secca » (1° agosto). E si duole che Farini non si decida ad andar a Sestri e non lasci il « *Risorgimento* risorgere da sè a suo comodo per pochi giorni ». Critica la pubblicazione dell'*Apologia* del Guerrazzi, gli parla delle mene contro il Ministero, del desiderio che ha di levar Gallina dall'ambasciata di Parigi e d'inviarvi Villamarina, *attivo*, *furbo* e *dévoué*... Così avendo già mandato agli eterni riposi una ventina di diplomatici e consoli, rimane dimostrato che non gli trema la penna a firmare sentenze capitali, quando sono emanate per giusti motivi.

Questi pettegolezzi sono molto noiosi per D'Azeglio, e perciò desidera di tagliarli alla radice « con dichiarazioni nelle quali risplendesse senno, prudenza, chiarezza ed alcune altre delle virtù che mi distinguono ». Ma se mi si dice di venire a destituzioni e a nomine per paura o di giornali o di combriccole o di mediocrità in istato di priapismo diplomatico, rispondo che il giorno che avrò paura ci penserò ».

Intanto si prepara una novità per influenza di Cavour. Il 1° settembre il Farini scrive ai parenti di Russi: « Non so se abbiate letto nei giornali che qui correva voce che io entrassi nel Ministero in qualità di ministro della Pubblica Istruzione. Se l'avete letto o leggete nol crediate. Sono fermo di ricusare per ora qualunque incarico governativo, e non mi lascierò muovere da istanze di amici ». Annunzia anzi la nomina probabile del Melegari.

A lui dà soddisfazione la famiglia: « Domenico è il primo della classe ed è passato nelle armi dotte; Ada e Armando fanno del loro meglio: la prima in gran faccende per la casa, con essa la madre e la nonna; io sono, ma così occupato che mai più. Desidero e sospiro come un fanciullo, quindici giorni di vacanze ».

Per far bene conoscere le condizioni del Piemonte e d'Italia si mette in relazione col Buloz, redattore capo della *Revue des Deux Mondes* che ora pubblica l'*Annuaire*, dove parlerà con simpatia del Piemonte e della questione italiana. E pensa di far uscire il *Cimento*, rivista mensile, redattore capo Farini, consiglio di direzione Melegari, Boncompagni, Buffa, Mancini, Caracciolo; collaboratori: Balbo, Cantù, Cavour, Berti, ecc. « La nostra politica non può mutare. Costituzione, indipendenza, onore, libertà e bandiera tricolore: La questione italiana comincia a preoccupare seriamente l'Europa ».

Il Re va a Genova. Massimo D'Azeglio, che sperava avere là con lui il Farini, si duole assai dell'assenza e gli dà ragguaglio delle ac-

coglienze entusiastiche: « Non avrei mai osato sperare che le cose andassero così bene. Il Re, *senza dircelo*, fece la grazia ai marinari e questo atto ha fatto furore ». Giornali nemici avevano previsto cattive accoglienze e Azeglio è contento e crede che alla stampa cattiva si debba rispondere con buone opere. L'emigrazione si è portata benissimo. Rodolfo Audinot, che è a Marsiglia a commerciare, dà notizie delle condizioni di là e domanda al Farini che lo faccia mettere sotto la protezione del console sardo.

Angelo Bo ricorda al Farini le discussioni e le proposte sulle riforme sanitarie discusse al Congresso di Genova, allora soggette a critica e poi trionfatrici e vorrebbe far nuove leggi in quel senso. Intanto la caccia a Leri da Cavour lo riposa, e D'Azeglio si meraviglia che trovi gusto a stare nelle risaie colla pioggia, « è segno che sei un'anima innocente (gli scrive) e non *blasé* sui divertimenti, se pure all'interesse dei bipedi piumati non si congiunge quello di qualche bipede implume. Ma nel foro interno dei tuoi calzoni non ho diritto di entrare, onde... con rapida transizione passo alla politica » (29 settembre).

X.

Il 17 ottobre '51 scrive ai parenti a Russi « che il Re ha voluto onorarlo nominandolo ministro della Pubblica Istruzione. Ho esitato molto prima di accettare, perchè la bisogna è gravissima; ma la volontà del Re e degli amici hanno vinto la mia ». Aveva ragione; e in qual ginepraio fosse caduto lo scriveva subito al marchese Cesare Alfieri chiedendo il soccorso del suo consiglio. Il ministro Pietro Gioia, nipote del celebre Melchiorre, era stato poco attivo e poco fortunato, e il compito riusciva più grave. Il Ministero era vecchio d'ordinamenti; tutti invocavano riforme, e, al solito, tutti erano discordi sull'indole e la tendenza delle riforme. Il Farini nel *Risorgimento* aveva studiato, e fatto studiare dal Mamiani, alcuni gravi problemi della scuola e discusse alcune riforme per le scuole medie (incerte fino da allora!); col Bufalini aveva varie volte trattato della riforma che a lui pareva necessaria, degli studî di medicina.

Gli amici con Amat, Mamiani e Audinot alla festa si rallegravano col Farini della nomina, che non sa « se più gradire condoglianze o congratulazioni. Grossi i tempi, avversari molti, tutto a fare o a rifare in questa parte di pubblica amministrazone, il Parlamento imminente. A tutti questi ostacoli io non ho da opporre che la fiducia del Re e il mio coraggio ».

E gli amici pure, mandano proposte e consigli, primo da Roma il Pantaleoni che lo eccita « a non far scuole elementari o primarie, come si fece in Germania e poi in Francia, da cui nacque quella agitazione che travaglia le classi inferiori e la società tedesca e francese ». Curiose teorie quelle del Pantaleoni! Ma il Farini per fortuna aveva appreso, fino da giovinetto, dallo zio Domenico Antonio, la utilità e la necessità delle scuole prime pel popolo (1). Il Gioberti gli

(1) La nomina del Farini, dice anche Bersezio, fu una sorpresa e fu male accolta. Si capì che Cavour voleva un amico devoto, e gradiva aver un romagnolo per prova di nazionalismo.

scrive invece pensieri nobili sulla scuola e le riforme ardite. Un amico solo non gli dà consigli nè applausi ma esprime pena: è il Castelli. Rodolfo Audinot da Marsiglia gli dà consigli politici buoni con affetto fraterno. « Liberati dalle *coterie*, spazia con la tua bella mente e col caldo affetto del cuore romagnolo ».

Comincia subito alacremente il lavoro del ministro, e il quarto volume della *Storia* resta abbandonato, benchè quasi per intero scritto, con dolore dei lettori, degli amici, dei politici, e dei due editori, Franco di Torino e Le Monnier, che vuol far subito fare la terza edizione dei primi, tanto fu grande la vendita.

Il Farini ha numerose richieste per collocare nell'insegnamento esuli illustri e poveri, amici provati, persone egregie come la Franceschi Ferrucci. La nomina a ministro gli toglie i guadagni del lavoro febbrile, ed eccolo costretto a ricorrere a D'Ancona, a Della Ripa Laudadio, amici e banchieri a lui sempre liberali e certi del più scupoloso adempimento. Il Farini pensa a vendere la casa e il podere ereditato dal padre. Primo frutto del Ministero!

Ma l'entrata del Farini è criticata nei giornali e da spiriti gretti e regionali e da dame bigotte che si agitano; il Ministero ha così perduto la maggioranza, scrivono al Villamarina a Firenze, e bisogna che venga rimpastato. D'Azeglio, che protegge Farini, non vuole cedere, saranno dunque cambiati D'Azeglio, De Foresta, Salvagno e Farini. Cavour sarebbe incaricato della composizione di un nuovo Ministero, restando esso Presidente del Consiglio (14 novembre 1850). Brofferio critica la nomina acremente e per avversione politica e per piemontesismo e per anticavourismo. La manovra non cessò ed arrivò fino alla Camera (1). Il Brofferio attaccò il Ministero per la nomina del Farini. Cavour, che non era il presidente del Consiglio, ma che era forza prevalente e già direttiva nel Gabinetto, lo difese efficacemente, eloquentemente. Il Farini ricordò con serena e alta parola la sua vita passata e l'opera sua come esule in Piemonte e fu applaudito. Il primo forte ostacolo era superato. Il Gioberti si rallegra con l'amico anche per la nomina del segretario generale, il Cerutti; nomina che non poteva esser migliore, perchè ha pochi pari per bontà d'ingegno e d'animo.

Gino Capponi se ne compiace, e scrive non solo per congratularsi ma per attestare al Farini la sua sincera stima per la quale molto aspetta da lui.

« Bisogna — dice il Farini — pensare a ristabilire la disciplina e nei professori e nella scolaresca che si dice rotta da ogni parte; combattere i cattivi metodi che voglionsi conservare con detrimento non piccolo dell'altezza dell'istruzione e puerile soddisfacimento di amore municipale. Infine è necessario restringere la riforma alle condizioni presenti dell'erario e alle necessità sovrane di restringere le spese pubbliche per non andar con le gambe in aria ». A tutti gli amici vecchi compagni del parlamento romano e dell'esiglio risponde come all'Audinot: « Di questo ti assicuro che l'amministrazione di cui io faccio parte tutelerà per la vita la causa della libertà italiana, e che per noi non sarà macchiato l'onore della soave bandiera che in tante

(1) V. Farini, D. A. *Le scuole prime*, Forlì 1824; e Rava, *Il maestro di un dittatore*, Roma, 1895.

ruine della patria comune e in tanta prostrazione di Europa, si conservò intemerata » (17 novembre 1851).

Il Farini era ministro, ma non era deputato! Fattosi vacante il collegio di Varazze nella provincia di Savona fu portato candidato contro il marchese Ivrea e vinse. Nell'elezione successiva (8 novembre 1853) andò in ballottaggio e cadde, ma riuscì nel collegio di Cigliano, dove era senza competitori e vi fu sempre riconfermato.

Il Bufalini lo intrattiene di politica e di relazioni con la Francia e del suo libro: *Discorsi politico-morali* allora pubblicato dal Lemonnier. E Cesare Cantù, illustre per la storia allora pubblicata a Torino, che più tardi vedremo critico non sereno del Farini; gli si rivolge da Milano, 17 dicembre « come letterato a letterato » per richiamar la sua attenzione sul suo corso di letteratura nazionale che gli pareva rispondere al concorso bandito dal Ministero, dolendosi che dei suoi libri per la gioventù nessuno venisse legalmente adottato da alcun Governo.

E Ruggero Bonghi, gli si offre per difendere il *Risorgimento* contro attacchi del *Progresso*, gazzetta scritta in parte dai suoi compaesani, « per contrapporre droga napoletana a veleno partenopeo ». E gli raccomanda un napoletano di molto merito che ritorna a Torino. « È povero ed ha bisogno di lavorare per vivere; è giovine coltissimo nelle scienze mediche ed io credo che faresti onore a te e beneficio al paese, adoperandolo. Il suo nome è De Meis.

« Se sapessi che il buon De Meis deve a te esser occupato in qualche parte di pubblica istruzione, ti avrei grandissima obbligazione ». Il De Meis, alto e originale intelletto, e dimenticato autore di un bel libro: *Dopo la laurea*, fu professore a Bologna, e io pure frequentai le sue lezioni.

XI.

Con questo carteggio tutta la figura del Farini compare nella sua piena luce. Nulla si toglie. In quelle anteriori al 1848 molto resta nell'ombra; i documenti sono scarsi; allora i patriotti non scrivevano, da esse non risulta la parte presa dal Farini nei suoi giovani anni alle cospirazioni. Giuseppe Mazzini la ricordò, quando scrisse (1861): « Su questa condizione morale o immorale di cose si innestò la parte così detta dei moderati, composta di uomini che avevano, come Farini, cospirato con noi, e si erano stancati di una via nella quale incontravano a ogni passo pericoli e persecuzioni... La prima loro manifestazione fu nel 1845 a Rimini... dovendo pur dire al popolo agitato perchè movessero, diffusero un manifesto, steso dal Farini, parlando delle sette e della Giovane Italia ». In altra occasione scrisse (1): « Nella Romagna pressochè tutti gli uomini che oggi insigniti di onori e di impieghi ci gridano la croce addosso si agitavano inquieti nelle nostre fila; e vivono ancora i popolani bolognesi che ricordano il Farini vociferatore di stragi e uso ad alzar la manica dell'abito fino al gomito e dire: Ragazzi, bisogna tuffare il braccio nel sangue » (2); e ricorda Bastogi, allora ministro di finanza, cassiere del Comitato mazziniano e Venosta, e attacca

(1) Mazzini, *Opere*, vol. 7°, pag. 139 e segg.
(2) Vedi ora *Lettere di G. Mazzini* pubblicate dal Palamenghi.

Gioberti e altri. Ma, a dire vero, Farini che non nascose mai il suo passato di agitazioni e di lotte, sempre sostenne a viso aperto, anche come ministro del Regno d'Italia (fu col Cavour agli interni nel primo Gabinetto italiano nel 1860), che nessuno poteva accusarlo di aver tradito o abbandonato la parte, perchè esso non fu inscritto mai nelle fila mazziniane.

Con Francesco Lovatelli capeggiava gli spiriti caldi di Romagna (1). La sollevazione da essi tentata nel 1843 che scoppiò col moto di Calabria e col martirio dei fratelli Bandiera fu disapprovata dal Mazzini. Il Farini vi aveva dato opera, come risulta dagli *Atti della Polizia austriaca*, pubblicati da Daniele Manin, come si raccolse da testimonianze di vecchi amici e parenti e compagni, anche popolani, del Farini. Scipione Ghinozzi, ad esempio, scriveva nel 1885 (29 aprile) a Domenico Farini: « In tempi che ormai possono chiamarsi antichi, io ebbi una certa corrispondenza col di Lei genitore, specialmente sulla gita di Livio Zambeccari nelle provincie meridionali (1843), ma la prudenza mi persuase a distruggerla ». Ernesto Masi raccontò delle gite del Farini a Bologna pei tentativi del 1843, quando non si pensava alle forme dei moti del 1845; i tentativi furono poi biasimati da Mazzini, come risulta dalle « lettere di Mazzini a Lamberti » pubblicate dal Giuriati.

Nell'Archivio di Stato di Bologna (n. 274, del 9 febbraio del 1844) si lesse l'invito della polizia di Bologna a quella di Ravenna di rimettere le fedine *politiche* del dott. Farini di Russi: e la nota riservata n. 1674 del famigerato colonnello Freddi (22 marzo 1844) all'avv. Curzi direttore di polizia in Bologna per avvisarlo che il dottor Farini (allora esule) uno dei principali cospiratori è per portarsi in Italia con passaporto inglese rilasciato ora a Parigi, sotto nome di Lisandro Vallacchi di Zante, che tiene presso di sè, il piano e le istruzioni che devono servire di base per un movimento in questa provincia e lo invita a provvedere in caso che il Farini tenti di entrare nello Stato perchè possa venire sorpreso ed arrestato: e l'ordine del Curzi per l'arresto, e la nota (26 marzo 1844) del cardinale Vannicelli, per la perquisizione ed arresto di Lisandro Vallacchi di Zante nelle isole Jonie (*dott. Farini di Russi*).

Il Guerrazzi nell'*Apologia* scriveva (nel 1851) — e io credo non esattamente — che sètte in Toscana vi erano, ma per opera del Farini e dei suoi amici, cospirazioni si ordivano in Toscana, ma per virtù del Farini e dei suoi amici. E Montanelli, nelle *Memorie sull'Italia* (2), ricorda: « Trovavasi in Toscana L. C. Farini, al quale fu commesso stendere, a norma dei suggerimenti Canutiani, un manifesto ai principi e ai popoli d'Europa che sarebbe il programma dei sollevati. Farini mi comunicò il suo abbozzo; mi pregò fare le correzioni che credessi... A lui non andava gran cosa a genio tanta mitezza; ma diceva ogni secolo avere il suo carattere e al carattere positivo e calcolatore del nostro, doversi adattare gli artefici di rivoluzioni: quelle del passato abortite, perchè troppo fidenti di poesia, questa col quattro e quattro otto delle migliorie materiali riuscirebbe ».

(1) Il Comandini nel suo bel libro sulle *Cospirazioni di Romagna* (edizione Zanichelli) ha illustrato questo oscuro periodo.

(2) Vol. I, pag. 114.

Una compiuta biografia del Farini dovrà mettere in evidenza codesti elementi che rispondono alla tradizione popolare, ai ricordi dei nostri vecchi, alle azioni compiute dagli amici del medico romagnolo, ma che non vengono in luce coll'epistolario fino all'esilio del 1843. È il primo periodo della vita politica del Farini, che comincia — dopo la scuola dello zio Domenico Antonio — colla sommossa nel teatro di Bologna e la rivoluzione del 1831 nella quale il Farini militò insieme al futuro imperatore dei francesi, e finisce colla preparazione dei moti del 1843, la denunzia e lo scampo facilitato dal cardinale Amat mercè la vidimazione del vecchio passaporto e la fuga a Modigliana presso il patriota Don Veri, e passato il confine toscano, coll'esilio a Marsiglia e a Parigi, mentre Biancoli, Beltrami e altri romagnoli compromessi rimanevano nella fortezza Belvedere a Livorno.

Negli « Atti ufficiali della Polizia Austriaca in Italia dal 1814 al 1848 » (1), in una relazione del R. Commissario di Polizia in data del 20 aprile 1844 « si accerta ora che di fatto nel 30 marzo 1844 è avvenuto alla Porretta un convegno segreto notturno fra li nominati sig. Monaco, possidente di Vercelli dimorante a Firenze, il dott. Nicola Barone di Montoro Napolitano, proveniente da Napoli con certo dott. Farina di Russi, ravennate, esule politico recentissimamente proveniente da Marsiglia; certi Carlo e Paolo fratelli Fabbrizi, esuli estensi, giunti da Parigi a Lucca, e il Manlesta Loffier di Bologna... aventi relazioni con tutti i sommi capi della Giovine Italia e nelle cui mani rimasero gli affari rivoluzionari, dopo la fuga dei compromessi bolognesi negli ultimi fatti. Nel convegno, tra le molte cose discusse, due, che se ne dà per positive, sarebbero degne dei superiori riflessi. Si sarebbe voluto concretare la necessità di formar centro rivoluzionario delle legazioni i centri degli sbarchi di profughi sulle coste di Rimini Ravennate e Lughese, accordandosi i congregati che in tali luoghi possano assicurarsi di avere partitanti forti e risoluti e agendo un moto simultaneo ». A Lucca doveva arrivar dalla Francia il napoletano Giuseppe Ricciardi.

Orbene una lettera che è in possesso del dott. Brunetti, cugino del Farini, conferma ciò e dice che egli stava a S. Alberto per incarico del Farini e là aspettava con altri di notte l'arrivo di armi per la via del mare. Ma la barca non arrivò: l'impresa, come si sa, non ebbe seguito.

Ognuno aveva i suoi metodi, la sua società, il suo scopo. Già Mazzini, nella celebre lettera del 1832 al Sismondi, osservava:

« Ogni uomo in Italia congiura, pochi cospirano. Ogni uomo ha la propria individuale credenza che non sacrificherebbe neppure al voto dell'intera nazione. Ogni italiano forma il suo piano desumendolo dalle abitudini e dalle condizioni della sua provincia. Non v'è centro, e se v'è è combattuto. Ognuno promuove a suo modo l'opera patria (2) ma senza accordo vero e leale, senza fratellanza d'odio e di amore, senza convinzione che una nazione non si rigenera se non per tutti — parlo dei buoni — con tutti e in tutto ».

(1) Vol. II, pag. 421 e seg.

(2) Lettere al Sismondi, *Opere*, I, edizione Daelli, e articolo sulla *Romagna*, ivi, pag. 325.

XII.

Le lettere di L. C. Farini, raccolte nel nuovo volume, ci mostrano in piena luce l'animo dell'uomo che l'esilio in Francia aveva cambiato assai, e quello dei suoi amici che erano tra gli uomini maggiori d'Italia, le speranze che li agitavano, i propositi che cercavano tradurre nella realtà, sempre mirando all'indipendenza d'Italia. Roma nel 1849 con la Repubblica, Roma coi francesi, Roma coi cardinali, governanti in nome di Pio IX, che stava ritirato a Gaeta; Firenze sotto il Granduca; Torino nel pieno fiorire delle libertà civili e politiche, e nella calma fiducia verso il Re costituzionale; Torino in pieno consenso col Parlamento e col Re nel volere la legge eguale per tutti e quindi l'abolizione dei tribunali speciali ecclesiastici, Torino nelle lotte per le leggi Siccardi, nelle polemiche dei giornali, nelle discussioni su le prime elezioni politiche, per le quali gli esuli, naturalizzati piemontesi, prendono parte nel Parlamento subalpino, che così si afferma nobilmente e fortemente come Parlamento italiano. Camillo Cavour conosce allora e ama il Farini, gli cede la direzione del *Risorgimento* e poco dopo lo vuole deputato e poi collega nel Gabinetto D'Azeglio, e con lui prepara il famoso *connubio*, conseguenza meditata di una nuova dottrina dei partiti politici che il Farini doveva illustrare nella *Rivista Contemporanea* sorta a Torino per fronteggiare la propaganda della *Civiltà cattolica*.

Le lettere ci mostrano il Farini direttore generale di sanità a Roma, ufficio al quale lo aveva chiamato Pellegrino Rossi; poi direttore di sanità con la Repubblica, poi esule, poi richiamato ed esule di nuovo; Farini a Firenze sotto il governo del Granduca, e Farini a Torino naturalizzato piemontese, col figlio all'accademia militare e coll'animo soddisfatto perchè respira finalmente l'aria della libertà. Ed eccolo giornalista nella *Frusta* per difendere vivacemente il Gabinetto D'Azeglio nella aspra discussione delle leggi Siccardi: eccolo scrittore col Cavour e direttore del *Risorgimento*, dove raccoglie intorno a sè gli spiriti liberali, gli esuli insigni, come Mamiani, Mancini, Bonghi, Ercolani... col proposito di farne il giornale italiano dei liberali costituzionali, di difendervi i loro atti compiuti nei brevi governi liberali delle varie regioni, ricadute nella servitù antica; ecco Farini storico dello Stato romano, scrivere in pochi mesi tre volumi di un'opera di politica e di polemica che ebbe un successo insperato; ecco Farini deputato e infine Ministro della pubblica istruzione. Ministro desideroso di molto innovare; e quindi combattuto più duramente, anche per la sua origine non piemontese, pretesto questo a un ingiusto attacco in pieno Parlamento da parte del Brofferio, attacco nobilmente, fortemente, italianamente ribattuto da Camillo Cavour fra gli applausi dell'Assemblea.

Ed ecco Farini — ormai fuori della medicina, di cui invano sperò ottenere una cattedra — tutto preso nella politica non più cercando nelle varie regioni la indipendenza dallo straniero, e il governo rappresentativo, ma l'unità d'Italia sotto Vittorio Emanuele, liberale sicuro. E in mezzo a tante passioni e tante tendenze, ecco le lettere dei Napoleonidi che non mai dimenticarono nel Farini lo studente che aveva combattuto nel 1831 coi figli del Re d'Olanda, che aveva

assistito pietosamente alla malattia, alla morte del principe Luigi Napoleone a Forlì che aveva ben conosciuto il futuro imperatore di Francia, ed era stato medico della famiglia dell'ex Re Girolamo e aveva curato con amore e fino alla morte il figlio di lui. Lettere codeste che sono un altro singolare documento delle relazioni dei Napoleonidi coi patriotti di Romagna e che prendono lor luogo vicino a quelle dei Napoleonidi al generale Armandi di Fusignano (Ravenna), loro istitutore, loro amministratore, loro maestro (1).

L'animo del Farini si mostra aperto; egli è ora liberale, moderato, ma, come egli dice, « moderato alla sua maniera »: infatti il *connubio* lo mise in urto coi suoi, come più tardi la sua politica di ministro dell'Interno nel 1860 — specie rispetto a Garibaldi e alla spedizione dei Mille — lo metterà in urto col D'Azeglio e con altri insigni amici ligi alle tradizioni della loro parte politica. Petrúcelli della Gattina, in quel suo curioso libro dei *Moribondi di Palazzo Carignano*, ora felicemente ristampato dal senatore Fortunato, dirà di lui (già molto malato) un giudizio originale e nuovo ma rispondente alla verità dei fatti.

E ripeterà senza saperlo, quello che Francesco Crispi scriveva (8 dicembre 1859) sul suo diario sulla spedizione dei Mille (2), dopo aver avuto, presentato da Nicola Fabrizi, un colloquio col *Dittatore* nel palazzo ducale: « Il Farini è vero romagnolo. Anima rivoluzionaria, è tra i moderati quello che più di tutti comprende la vera situazione d'Italia ». E Farini infatti comprese e offrì un milione per la spedizione e presentò con fiducia al Malenchini di Firenze e a pochi prudenti e segreti amici di Torino, *questo signore* (Crispi), « che parlerà di cose importanti e potremo poi intenderci » (3). E si intesero per la fortuna d'Italia!

LUIGI RAVA.

(1) V. VICCHI, *Il generale Armandi*. Imola, Galeati, 1893.

(2) Pubblicato nella *Riforma illustrata*, ma scritto giorno per giorno.

(3) Pubblicherò fra breve documenti e relazioni corse fra Fabrizi, Farini e Crispi per la spedizione in Sicilia.

A VENEZIA UN SECOLO FA

Un secolo fa, e precisamente il 26 maggio 1813, nel *Giornale dipartimentale dell'Adriatico* si leggeva un manifesto del Podestà Conte Bartolommeo Gradenigo invitante i veneziani a un *Te Deum* nella Basilica di San Marco per l'anniversario della incoronazione di S. M. il Re d'Italia. Inutile ricordare che Re d'Italia era allora Napoleone I, Imperatore dei Francesi. Soggiungeva il signor Podestà che la sera vi sarebbe stata l'illuminazione della Piazza, della Piazzetta e dei Giardini pubblici, e finiva così: « *Si affretta il sottoscritto di render note le anzidette disposizioni affinchè questa fortunata epoca possa essere da ognuno celebrata colle più giulive dimostrazioni di gioja e di esultanza* ».

Quanto esultassero i Veneziani il 26 maggio 1813 la storia non dice. Non erano tempi di molta letizia, e l'immane disastro di Russia aveva avuto la sua ripercussione anche qui. È lecito nondimeno supporre che la cerimonia di cui parlava il conte Gradenigo sia stata solennizzata su per giù come il solito, senza entusiasmi ma senza musoneria; chè la popolazione, in mezzo ai suoi crucci, conservava un fondo inesauribile di buon umore, e accorreva alle feste religiose e civili, e s'affollava ai passeggi, e frequentava i teatri di prosa e di musica. Non s'era appunto in quel mese, dalle scene del Teatro San Benedetto, ove Gioachino Rossini aveva dato con clamoroso successo la sua *Italiana in Algeri*, non s'era riversata sulla città una fresca e gaja onda di suoni fatta apposta per scacciar le cure moleste? Certo le facili melodie del giovine maestro pesarese erano allora su tutte le bocche, e chi sa quanti azzimati damerini, in quella mattina di maggio, all'uscir dal *Te Deum* avranno canticchiato nell'orecchio delle dame eleganti l'arietta del bonario e pacifico Kaimakan:

Le Italiane son cortesi,
Nate son per farsi amar.

Del resto, nel maggio 1813, pochi prevedevano la sequela dei nuovi guai che, fra qualche mese, si sarebbero scatenati su Venezia. E credo che pochi tra i fautori di Napoleone temessero, e pochi tra i suoi numerosi avversari sperassero prossima la caduta del colosso che, sulla palma della mano, librava le sorti d'Europa. Sì, in Russia egli era stato vinto, ma vinto più assai dalla rigidezza del clima che dalla forza o dall'ingegno degli uomini. Oggi egli aveva ricostituito il suo esercito; aveva, a Lützen, battuto il nemico, e forse la pace, anelito supremo dei popoli, sarebbe stata imposta da lui.

Ben diverse erano le condizioni delle cose il 10 agosto successivo, quando lo stesso Podestà Gradenigo con un altro Avviso invitava la cittadinanza ad un altro *Te Deum*. Questa volta si trattava del natalizio di S. M. e il primo magistrato civico, con pari vaghezza di stile e quasi con le identiche parole di circa tre mesi addietro, esprimeva la fiducia che *a render più brillante e gioconda tale giornata di gioja* avrebbero concorso *le dimostrazioni con le quali sarà ognuno per manifestare la propria esultanza.* Ma questa volta si può scommettere che dell'esultanza non ce ne fosse affatto. L'orizzonte s'intorbidava peggio che mai, e l'armistizio concluso fra i belligeranti il 4 giugno stava appunto per iscadere senz'aver servito ad altro che a inasprire i dissidi. In fatti, le ostilità ricominciavano di lì a poco, e oggi, alla distanza d'un secolo, anche attraverso le fredde colonne ufficiali del *Giornale dell'Adriatico*, noi assistiamo all'avanzarsi minaccioso del nembo.

L'11 settembre si comunica l'ordine del Vicerè Principe Eugenio di formare un battaglione di volontari col premio di cento lire per ogni arruolato. Non manca il fervorino del Podestà: -- *L'onore di servire d'appresso S. A. I., le vittorie già riportate che annunziano il più pronto e felice esito della guerra presente e l'allettamento dei premi promessi devono essere efficacissimo stimolo per animare la gioventù ad arruolarsi volonterosa per quindi dividere le fatiche della guerra e la gloria già preparata dall'ottimo nostro Principe.*

Intanto il nemico comincia a molestare Venezia, e il 14 alcune imbarcazioni inglesi si avvicinano al porto di Cortellazzo, e vi distruggono il semaforo. Il 3 ottobre la città è dichiarata in stato d'assedio, e il 6 gli abitanti sono invitati a provvedersi di vettovaglie per sei mesi, ed è sospeso fino al 18 il dazio consumo; ciò che, secondo la logica del Podestà, *deve servire a dissipare qualunque inquietudine e a farci attendere con tranquillità e confidenza l'esito delle grandi operazioni militari che la sapienza di S. M. sta preparando onde ridonar la pace all'Europa.*

Grandi operazioni, non c'è dubbio, e degne di Napoleone. Ma tutta la Germania era in fiamme, ma l'Austria s'era unita all'Inghilterra, alla Russia, alla Prussia, alla Svezia, ma non c'erano più i soldati di Austerlitz e di Jena, ma la fortuna era stanca. Se pure arrideva ancora di quando in quando al duce supremo, essa abbandonava i suoi subalterni, e in lui stesso, nel gran capitano, vacillava talvolta la fede di un tempo. In quella campagna del 13, dopo Lützen, dopo Bautzen, dopo Dresda si preparavano le tre giornate di Lipsia. E, prima ancora di Lipsia, gli austriaci s'addensano alle frontiere, gl'inglesi infestano le coste del Regno. Il Vicerè corre ai ripari; con un Decreto dell'11 ottobre da Gradisca ordina una leva di 15 mila uomini; sotto la medesima data slancia un proclama: — *Italia! Italia! Questo sacro nome che produsse nell'antichità tanti prodigi sia oggi il nostro grido di guerra.* Oimè, il grido non trova eco in un popolo esausto, dissanguato, non d'altro desideroso che di quiete. Frattanto anch'esse, le potenze coalizzate contro Napoleone, gridano *Italia, Italia;* e sapendo già di mentire promettono libertà e indipendenza. Povera Italia! Chi in quei giorni nefasti t'ingannava di più?

Gli eventi precipitano, e noi possiamo desumerli, oltre che dal foglio ufficiale, dalle note stampate o manoscritte dei contempo-

ranei (1). Ecco, il 18 si sparge la voce che il Re di Baviera sia passato al campo nemico e che le sue avanguardie siano comparse nelle vicinanze di Bassano; il 19 gli austriaci hanno varcato l'Isonzo, il 2 novembre essi sono arrivati fino a Mestre. E già è noto, benchè si cerchi attenuarne gli effetti, l'esito infelice della battaglia di Lipsia. Tutto il grande edifizio napoleonico tentenna sulle sue basi.

Ironia delle cose! Proprio in quei giorni, il 15 novembre, *si compie la facciata del Palazzo reale nella Piazza di San Marco con l'innalzamento dello stemma in pietra viva che porta nel mezzo la lettera N coronata e nel campo una stella sormontata da un'aquila coi fulmini negli artigli* (2).

L'incanto è rotto. L'aquila avvezza all'impero non basta più alle difese. Il 21 cessano le comunicazioni con la terraferma; il blocco porta le sue inevitabili conseguenze. Una Commissione annonaria tenta invano di arrestare il rincaro dei viveri; pubblica calmieri su calmieri; impone ai commercianti di derrate alimentari la dichiarazione dei generi che possiedono; emette una serie di disposizioni restrittive circa all'uso delle farine bianche, alla fabbricazione del pane, alla vendita delle carni. E il Governo domanda danari. Poichè un prestito di 2 milioni non trova sottoscrittori spontanei, l'intera somma distribuita secondo criteri arbitrari dovrà esser versata dai maggiorenti.

L'anno 1813 corre al suo termine in mezzo a notizie scarse e contradditorie che vengono dal di fuori, in mezzo a miserie reali che si accumulano nel di dentro. Di queste miserie si fa interprete un poeta vernacolo, Pietro Buratti, che avrebbe potuto acquistar fama duratura se non avesse avvilito nelle scurrilità la sua Musa. Inspirato più nobilmente dalla carità del natio loco, egli legge dinanzi al Prefetto Galvagna la coraggiosa canzone che principia:

Co le lagreme ne i oci
E col cor tuto strazzà
Puso in tera i mii zenoci
E domando a vu pietà.
Per la patria la domando
Che xe in fregole ridota,
Che va in coro sospirando
Che ghe manca la pagnota.

Canzone che non risparmia i *paruconi* della Serenissima, ma dipinge con efficacia i mali presenti, ed esprime lo strazio

De chi in mente gà la storia
de sto povero paluo
Dopo secoli de gloria
E venduo e revenduo.

— Bei versi — esclama il signor Prefetto. — Ma è meglio non divulgarli. — Il poeta non ascolta il savio consiglio, e ne guadagna

(1) *Giornale dell'assedio*, di Pompeo Mangiarotti. Venezia, Parolari, 1814. *Scartabelli* manoscritti di Emanuele Cicogna, presso il Museo Civico di Venezia.

(2) *Giornale dell'assedio*, di P. Mangiarotti.

qualche settimana di prigionia, inflittagli dal generale Seras, conte dell'Impero, comandante della piazza.

Se il 1813 si chiude male, peggio si apre il 1814. Le sofferenze sono esacerbate dal freddo; la fame e il tifo mietono largamente le vittime; cominciano le diserzioni nell'esercito; cresce a dismisura l'accattonaggio; su ogni ponte, a ogni cantonata c'è qualcheduno che tende la mano. Si calcola che vi siano oltre a 44 mila poveri su una popolazione che il censimento del 1811 faceva ascendere a 115 mila anime (1). Cionullostante, col giorno dell'Epifania, son permesse le maschere. Ma è facile immaginarsi che carnovale potesse essere. Un giovine impiegato giudiziario, che diverrà un celebre e benemerito raccoglitore di cose venete, Emanuele Cicogna, scrive nel suo diario in data del 17 febbraio: *Oggi è giovedì grasso. Mai più è stato così malinconico.*

Anche la stagione contribuisce ad accasciare gli spiriti. Il 22 il vento infuria e il termometro è a 5 gradi sotto zero. La classica *Cavalchina*, alla *Fenice*, nella notte dal 22 al 23, attira pochissima gente; i palchi che l'anno addietro erano stati pagati 12 a 14 zecchini (120 a 140 franchi) si possono avere per 20 e persino per 6 franchi. Invece il costo delle vettovaglie sale vertiginosamente. A malgrado di tutti i calmieri, il pane nero vale oltre il doppio di quello che valeva in tempi ordinari il pane bianco di puro fior di farina; un pollo d'India si vende a 54 lire venete (27 italiane), un cappone a 30, una pollastra a 12 (2).

E la guerra dura con alterna vicenda. Giunge un'eco confusa della prodigiosa campagna di Francia in cui Napoleone con un pugno d'uomini resiste a tre eserciti; giunge la voce di parziali successi del Vicerè Eugenio sul Mincio; ancora una volta, il 2 marzo, i cannoni dei forti tuonano per salutar la vittoria. Ma la città non sente che i suoi patimenti. Se la vittoria deve prolungar questo stato di cose, venga la disfatta.

Gl'impazienti si calmino; la disfatta verrà. Ai primi d'aprile c'è nell'aria il presagio della catastrofe. Napoleone abdica l'11, e il 12 non si può ancora saperlo a Venezia; tuttavia la popolazione è in subbuglio, e il 13 uno sciame di donne tumultua in Campo Santo Stefano, davanti al Palazzo del Governatore Seras. Soltanto il timore del giudizio statario impedisce che il moto si allarghi. Ma il 19 d'aprile, in forza della convenzione militare fra il maresciallo Conte Bellegarde e il Principe Eugenio, è stipulata la resa. I francesi non fanno più paura; entreranno i tedeschi. Nell'intervallo, appunto il 19, una massa di gente s'aduna minacciosa in Piazzetta intorno al monumento di Napoleone che sorge dinanzi al Palazzo Ducale, *forse* — nota il Cicogna nel suo diario — *perchè aveva macchinato di gittar giù il simulacro di colui che da questa gente e dalle donne spezialmente era vilipeso ad alta voce con mille improperi soliti del volgo. Chi piangeva il marito, chi il padre, chi il fratello da esso rapiti al seno delle loro famiglie.* Il fatto si è che, difesa a fatica contro quelli che volevano abbatterla, la statua è rimossa dal piedestallo alle 5 della mattina seguente, e trasportata a San Giorgio Maggiore. Il medesimo Cicogna, che non aspira alla palma del martirio, ha poi,

(1) *Giornale dell'assedio,* di P. Mangiarotti.
(2) *Giornale dell'assedio,* di P. Mangiarotti.

in data del 21, queste frasi caratteristiche: *Non sappiamo di chi saremo. Intanto Francesco preso ha possesso. Io confido in Dio di non perder l'impiego. Tema chi ha portato Napoleone in palma di mano. Io sonmi contenuto in modo assai lodevole in questo soggetto e ho sempre rispettato e obbedito chi mi ha comandato e chi mi ha dato la sussistenza civile.*

Mentre il Cicogna depone questi alti pensieri nelle secrete pagine del suo Diario, il *Giornale dipartimentale dell'Adriatico*, nel suo numero di sabato 23 aprile, chiede scusa agli associati dei ritardi frapposti nel dar i particolari *degli strepitosi avvenimenti del giorno*, e promette di narrar tra poco cose mirabolanti. Pel momento non è nè francese, nè italiano, nè austriaco. È allo stato di crisalide. Il mercoledì 27 esso ricompare col nome mutato di *Giornale di Venezia*, si fregia dell'aquila bicipite, e ha opinioni corrispondenti allo stemma che porta.

E ora la città occupata dalle truppe austriache (il tenente maresciallo barone Marchal si affretta a dissipare l'erronea credenza che l'occupazione sia temporanea) si abbandona alla gioia. Le acclamazioni al nuovo Governo si mescono ai vituperi all'antico. I fautori del regìme napoleonico osano appena mostrarsi; quelli che s'arrischiano per le vie sono ingiuriati e derisi. Nel diario del Cicogna, in data del 30, si legge: *Un diluvio di libretti, di storie, di racconti, d'invettive, di satire, parte stampati, parte scritti, e tutti contro Bonaparte girano per le mani di tutti.* E il diligente cronista ci avverte che quelle satire di cui egli è incaricato di curar l'edizione figureranno come stampate a Ispahan.

Le manifestazioni non hanno tregua. Si nomina una deputazione che dovrà recarsi dal nuovo Monarca a tributargli l'ossequio *di questi devoti suoi sudditi;* si decreta un solenne rendimento di grazie al Signore in chiesa San Marco. Per sette giorni le parrocchie una dopo l'altra sfileranno in gran pompa nella Basilica; al settimo la funzione si chiuderà con una processione colossale nella Piazza. E il Podestà Gradenigo, mutevole negli oggetti de' suoi entusiasmi ma tenace nel non saper la lingua italiana, ne dà l'annuncio il 4 maggio in uno de' suoi ineffabili proclami che principia: *Giulivo e sospirato avvenimento succede alle disavventure incalcolabili che da lungo tempo vi afflissero, miei amati concittadini. Si è ormai squarciato il velo nero e nessuno n'esulta più di me.*

Circa una settimana dopo, il Podestà avrà ancora una lieta notizia da comunicare ai suoi amministrati: *il fausto ingresso*, cioè, per domenica 15 maggio, *di S. A. Serenissima Principe Enrico di Reuss Plauen, generale d'artiglieria, Governatore civile e militare in nome di S. M. Francesco I Imperatore d'Austria, sotto il cui dolce e soave dominio voi godeste di un'invidiabile prosperità.*

In alto ed in basso, nel patriziato, nel clero, nella borghesia, nel popolo minuto, è una gara affannosa di offrire i polsi alle catene, di profondersi in adulazioni smaccate. Perfino l'Ateneo Veneto, che, verso il 1848, sarà un focolare purissimo di patriotismo, nel 1814 s'agguaglia ai più spregevoli cortigiani. Che se il 12 giugno, nell'aprir la prima seduta dopo la caduta del Regno Italico, il Presidente Leopoldo Cicognara mantiene nel suo discorso un certo riserbo, di lì a pochi mesi il segretario Du Pre leva alle stelle Francesco I come *l'augustissimo Monarca in cui la sapienza di Ciro, la*

grandezza d'animo d'Alessandro e la soavissima bontà di Tito sembrano essersi insieme rattemprate e modificate per costituire l'ottimo dei Regnanti (1).

È in confronto un eroe il nostro buon Cicogna, il quale, alludendo a un articolo d'un giornale di Padova circa all'annessione della Lombardia e del Veneto all'Austria, nota l'11 maggio nel suo diario: *Se ciò è vero, noi saremo sempre servi.*

Non c'è dubbio, qualunque protesta sarebbe stata vana, qualunque voce libera sarebbe stata fatta tacere, qualunque moto di rivolta sarebbe stato soffocato nel sangue. Pur non era troppo il chiedere a Venezia l'atteggiamento di cui un nobile poeta dava lode all'Italia una decina d'anni dopo:

Non è lieta, ma pensosa,
Non v'è plauso, ma silenzio.

Nel 1814 ci fu a Venezia non silenzio, ma plauso. Qui però accade di domandarci: A Venezia soltanto?

Contentiamoci di dare un'occhiata a Milano, capitale allora d'un Regno di quasi 7 milioni d'abitanti, Milano, la florida e superba metropoli ove le ambizioni e gli interessi attiravano le forze più gagliarde e operose dell'Alta e della Media Italia, ove, nonostante la petulanza di ufficiali e funzionari francesi, l'anima nazionale aveva, meglio che in qualunque altra parte dello Stato, modo di affermarsi e di espandersi. Non d'anemia, come Venezia, soffriva Milano nel 1814; era in essa un'esuberanza di vita quale poche città potevano vantare in quel tempo. E che accolta d'ingegni! Uomini politici come Francesco Melzi, gran cancelliere guardasigilli, finanzieri come Giuseppe Prina, generali provati dalle campagne di Spagna e di Russsia come il Pino, il Fontanelli, il Lechi, pittori come l'Appiani, letterati e poeti come Carlo Porta, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo. Al Senato davano lustro Alessandro Volta e Barnaba Oriani, e avevano compagni, minori di gloria ma autorevoli per facondia e competenza amministrativa, il Guicciardi, il Verri, l'Armaroli, il Mengotti, e quel Vincenzo Dandolo, veneziano, che capo di parte democratica nel 1797, s'era poi trasferito in Lombardia, e più tardi, accetto a Napoleone, aveva tenuto con lode dal 1805 al 1809 l'ufficio di Provveditor Generale in Dalmazia. Fra i giovani non ancora trentenni, due, diversi d'indole, di genio, di gusti sovrastavano a tutti i loro coetanei: Federico Confalonieri e Alessandro Manzoni. Ebbene, Milano che, approfittando dei dissidi fra gli alleati e provvedendo in tempo con risolutezza e concordia, avrebbe forse potuto salvare l'indipendenza d'una parte almeno del Regno Italico, Milano, immiserita dal municipalismo, dilaniata dalle fazioni, sgomenta dalle conseguenze d'una bufera che aveva scatenata essa stessa, dopo un giorno d'inaudite violenze chiusosi con l'eccidio del ministro Prina, mandava il 21 aprile 1814 i suoi emissari al quartier generale del maresciallo Bellegarde per invocare l'intervento austriaco. E tutti, in quel giorno, e dopo quel giorno, avevano l'indipendenza sul labbro, e tutti eran sinceri a eccezione di quelli che già trescavano in segreto con l'Austria e dei quali è bello tacere i nomi per riguardo ai fi-

(1) Dal volume: *Sessioni pubbliche dell'Ateneo Veneto tenute negli anni 1812-13-14.* Venezia, Vitarelli.

gliuoli che in molti casi hanno espiato le colpe dei padri. Ma una follia contagiosa ottenebrava le menti, e pur di far *tabula rasa* del passato, pur di frustrare il disegno del duca Melzi che propugnava l'autonomia del Regno sotto Eugenio Beauharnais, qualunque soluzione pareva accettabile, perfin quella di presentarsi inermi allo straniero armato e di dirgli: — Assicuraci tu quella libertà che non abbiamo saputo conquistarci da noi. — Così la selvaggia rivolta del 20 aprile ebbe tra i suoi fautori, benchè ne ripudiasse gli eccessi, Federico Confalonieri, il futuro martire dello Spielberg, così essa trovò un giudice benevolo in Alessandro Manzoni che, nella sua lettera del 24 del mese all'amico Claudio Fauriel a Parigi, la qualificava con queste parole: *Elle a été unanime, et j'ose l'appeler sage et pure, quoiqu'elle ait été malheureusement souillée par un meurtre* (1). Così la maggioranza del patriziato lombardo, mentre festeggiava i tedeschi, gioiva della partenza dei forestieri, considerando come tali non solo i francesi ma i non nati nel dipartimento dell'Olona; e la moglie del Confalonieri, la mite e gentile Teresa Casati, intorno al cui nome fiorisce una soave leggenda di amore, di dolore, di sacrifizio, si crucciava all'idea che l'antico Ministro dell'Interno Vaccari potesse rimanere a Milano presso il maresciallo Bellegarde, e scriveva il 2 maggio a suo marito a Parigi: *Ti domando come si debba soffrire con tranquillità di vedere ancora tra noi uno di quella maledetta razza* (2). Così in fine si spiega come l'orgoglioso e scontroso Ugo Foscolo, il quale si vantava di non aver piegato le ginocchia dinanzi al genio di Bonaparte, fosse a lungo combattuto fra pensieri diversi, e non isdegnasse d'iniziar trattative circa a una rivista letteraria da pubblicarsi sotto gli auspicî del Governo, e in uno de' suoi sfoghi epistolari con l'Albany lodasse la *moderazione paterna dell'Austria* (3).

Una cosa pertanto è sicura: che, nei mesi che precedettero e in quelli che immediatamente seguirono il crollo del Regno, l'ostilità contro i Francesi e contro Napoleone prevaleva in Italia a qualunque altro sentimento. Lasciando stare i botoli ringhiosi e vilissimi abbajanti al caduto, imprecavano a Napoleone retrivi e liberali; chè gli uni, sebben vincitori, sanguinavano ancora sotto le sue battiture, e gli altri, vinti e umiliati, chiamavano responsabile lui della presente miseria; lui che, italiano di stirpe, avrebbe potuto far risorger l'Italia e l'aveva invece aggiogata alle sue ambizioni, travolta nella sua rovina. Ma più di ogni argomento io credo valesse in quei giorni il pianto irrefrenato di migliaja e migliaja di madri che avevano visto partire tra rullo di tamburi e ondeggiar di bandiere i loro figliuoli e non li avevano visti tornare, nè sapevano in che angolo di terra lontana fossero morti... Solo quando quelle lacrime furono asciutte, e gli occhi che le avevano sparse furono chiusi per sempre, solo allora divenne possibile un equo giudizio. Solo allora apparve

(1) *Carteggio di Alessandro Manzoni, Milano*, 1912, Hoepli, pag. 342. Invece Ugo Foscolo, descrivendo quella giornata del 20 aprile alla contessa d'Albany, la chiama *infame e sanguinoso e codardo tumulto* (vedi *Epistolario*, stampato dal Lemonnier, vol. II, lettera 16 maggio 1814).

(2) *Carteggio del conte Federico Confalonieri*, Milano, tip. Ripalta. p. 93.

(3) *Opere di Ugo Foscolo*. Ediz. Lemonnier. *Epistolario*, vol. II, Lettera 5 dicembre 1814.

manifesto che l'uomo fatale non era disceso in Italia unicamente come un ciclone devastatore, ma molti germi benefici aveva disseminato sulla sua via, ma un gagliardo impulso aveva dato alla formazione della coscienza nazionale intorpidita da quasi tre secoli di servitù ingloriosa.

Se dunque fu aberrazione il considerar come lieta ventura per l'Italia il dissolversi d'uno Stato che aveva pure un fondo d'italianità, non è la sola Venezia che debba arrossirne. Anzi ella ha qualche scusante che altri non ebbero. Trattata con brutalità nel 1796, occupata con violenza nella primavera del 1797, ignobilmente venduta nell'ottobre di quel medesimo anno, ripresa dopo la pace di Presburgo per far di lei, l'antica dominatrice dei mari, il capoluogo d'un piccolo dipartimento del Regno, depredata delle sue opere d'arte, rovinata ne' suoi commerci dall'infausto blocco continentale, Venezia non poteva non nutrire un risentimento profondo contro la Francia napoleonica. Aggiungasi poi che, nell'aprile 1814, passando dalle mani dei francesi in quelle degli austriaci, ella non era in grado di prendere iniziativa alcuna in bene od in male e le toccava subire il destino senza speranza di mutarlo o correggerlo, tanto più che, se qualche dubbio restava intorno alla sorte della Lombardia, era universale opinione che quella dei paesi di qua dall'Adige fosse irrevocabilmente fissata.

Men facile è scagionare Venezia dall'imputazione di aver per troppo lungo tempo accettato senza protesta la mala signoria che succedeva all'antica. Milano s'accorge subito dell'inganno in cui è caduta. Non son trascorse tre settimane dalla malaugurata rivolta del 20 aprile 1814, e Federico Confalonieri, membro della deputazione inviata alle Alte Potenze Alleate per domandare l'indipendenza della Lombardia, scrive lettere piene di sconforto alla moglie e agli amici. — *Siamo venduti, siamo venduti* — egli non si stanca di ripetere. E l'8 maggio riferisce con profonda amarezza le parole dettegli da Francesco I: — *Voi mi appartenete per diritto di cessione e per diritto di conquista* (1). E il 18 egli esce in questa frase significativa: — *Per arringare la causa di una nazione voglionsi bajonette, non deputazioni* (2). E già nel dicembre 1814, a Milano, alcuni ufficiali del Regno italico cospirano contro il nuovo Governo, e di lì a pochi mesi Alessandro Manzoni, preludendo alla poesia civile dei *Cori*, inneggia al volubile Gioachino Murat, sceso in campo chiamando l'Italia alla riscossa. Da Milano infine è datata la lettera 31 marzo 1815 con cui Ugo Foscolo, deciso a non prestare il giuramento impostogli come militare dall'Austria e dimessa l'idea di raggiungere i suoi che lo aspettano a Venezia, manda alla madre l'ultimo addio prima di prender la via dell'esilio. — *...Se dunque, cara madre, io mi esilio e mi avventuro alla fortuna ed al cielo, tu nè puoi, nè devi, nè vorrai querelartene, perchè tu stessa mi hai inspirati e radicati nel sangue questi miei sentimenti, e m'hai più volte raccomandato di sostenerli, e io li sosterrò certamente* (3).

(1) *Carteggio del conte F. Confalonieri*, Milano, 1910. Lettera 8 maggio 1814 alla moglie.

(2) Id., lettera 18 maggio 1814, id.

(3) *Epistolario di Ugo Foscolo*, Firenze, Lemonnier, 1853, vol. II.

Ma se a Milano spira *un vento di fronda*, Venezia è tranquilla. Le sventure l'hanno ridotta a tal punto che tutte le molle della sua energia sono infrante e per parecchi anni le resta appena la forza di vivere. *Ora, quando si dirà di Venezia* — scrive non molto dopo il 1814 lo storico Carlo Botta — *s'intenderà di Venezia serva; e tempo verrà, e forse non è lontano, in cui, quando si dirà di Venezia, s'intenderà di rottami e d'alghe marine là dove sorgeva una città magnifica, maraviglia del mondo. Tali sono le opere buonapartiane* (1).

Pronostico che fortunatamente non si avverò, e conclusione che non era giusta, la decadenza di Venezia non potendosi attribuire alle sole opere buonapartiane. Essa risale a ben prima del periodo napoleonico, e i discorsi di Carlo Contarini nel 1779, del Doge Renier nel 1780, di Andrea Tron nel 1784 (2), mentre differiscono nel proporre i rimedi, sono concordi nel deplorare l'impoverimento di tutte le fonti della pubblica ricchezza.

Le vicende politiche successive non fecero che precipitar la rovina, la quale si rivelò nella sua desolante pienezza sul finire del Regno italico e agl'inizi del Regno Lombardo-Veneto. *In un quarto di secolo la popolazione da 120 mila anime discese a meno di 100 mila* — dice il Patriarca di Venezia monsignor Ladislao Pirker in un suo Rapporto del 1825 all'Imperatore, citato da Rinaldo Fulin nella commemorazione di Emanuele Cicogna (3); — *i commercianti e gli industriali da 17 mila scesero a poco più di 6 mila; i gondolieri delle famiglie patrizie da quasi tremila sono divenuti men che trecento; i poveri raggiungono quasi due terzi della popolazione.* E nel *Quadro di Venezia e del suo commercio attuale*, presentato nel 1829 allo stesso Imperatore Francesco, si legge: *Molte famiglie trasportarono altrove il loro domicilio. Gli stranieri cessarono di affluire in una piazza ove nessun interesse li chiamava. I fabbricati vuoti, inaffittati rimasero pressochè senza nessun valore, il loro possesso divenne passivo, furono negletti i ristauri; il tempo accelerò le sue stragi e ben presto si sentirono crollare molti fabbricati antichi abbandonati e privi delle occorrenti riparazioni. Alcuni proprietari demolirono le loro case per venderne i materiali* (4).

A questo proposito ricordo d'aver udito, da fanciullo, accennare a qualche Palazzo sul Canal Grande acquistato nel 1816 a prezzo così basso che non oso nemmeno ripeterlo, essendomi mancato il modo di verificare l'esattezza dell'affermazione. Preferisco citare su basi positive alcuni contratti alquanto posteriori. Che nel 1826 il Palazzo Farsetti, sia stato pagato dalla Congregazione Municipale lire austriache 96,551.72 (5), che corrispondono a circa 82 mila italiane, può parer già molto poco, ma, relativamente ai tempi, è un prezzo elevato. Invece la stessa Congregazione municipale, il 21 aprile 1845, entrava in possesso del palazzo Foscari col versamento di lire austriache 54,391.97 (6), vale a dire meno di 47 mila lire italiane, do-

(1) Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, vol. II, Libro XII.

(2) Romanin, *Storia di Venezia*, volumi VIII e IX, Venezia, Naratovich.

(3) Il discorso, letto al Liceo Marco Polo, nell'occasione della festa letteraria 17 marzo 1872, è riportato nell'*Archivio Veneto*, tomo III, parte II, 1872.

(4) Discorso di Rinaldo Fulin, in *Archivio Veneto*, cit.

(5) Atto 28 ottobre 1826, n. 6938, rogito Pietro Occiori.

(6) Atto 21 aprile 1845, rogito Giuseppe Giuriati, n. 2104.

vendosi anche notare che in questa somma erano compresi gl'interessi dal 15 maggio 1840, giorno in cui l'accordo era stato concluso fra i contraenti per lire 46,409.99 austriache. E per sole 58 mila lire austriache, cioè 50 mila italiane, era stato ceduto nel 1837 a un Comello il palazzo Tiepolo, ora Papadopoli (1).

Ma rifacciamoci a quei primi tempi del dominio austriaco, in cui, quasi non bastasse lo sfacelo dell'ora presente, Italiani e non Italiani insidiavano a Venezia anche la gloria passata. Il noto adagio *Guai ai vinti* non ebbe mai più luminosa conferma. Era di moda infierire contro la vecchia Repubblica, e chi non la schiàffeggiava con l'insulto villano o non l'offendeva con l'ostentata pietà aveva sempre l'orecchio disposto ad accogliere ogni frottola inventata sul conto di lei. Mentre il francese Daru, scrittore elegante ed acuto, ma non imparziale, non circospetto nella scelta delle fonti, ne sfrondava nella sua *Storia* gli allori e ne metteva in luce sinistra gl'istituti politici, il nostro Manzoni, prendendo a soggetto d'una sua tragedia l'episodio del Carmagnola, accoglieva la versione più sfavorevole alla Serenissima, faceva del suo protagonista una vittima d'iniqui raggiri, e avvalorava con l'autorità del suo nome l'opinione del volgo circa la giustizia sommaria dei Dieci.

. . . . . Qui i giudici son sordi,
Implacabili, ignoti; il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa (2).

Giorgio Byron, nello stupendo canto quarto del *Childe Harold*, scritto il 1817 sulla riviera del Brenta, sentiva parlarsi all'anima le lacrime delle cose e scioglieva un degno epicedio alla *Cibele del mare*, ma, nel 1820, per bocca di Marin Faliero, insieme con la facile profezia dell'imbelle tramonto, vomitava su Venezia tanti improperi quanti possono uscirne, in una giornata di *spleen*, dalle labbra di un Lord addomesticato col linguaggio dei nostri traghetti (3). Con ben altro senso della misura Giovanni Battista Niccolini, qualche tempo dopo, ripeterà per suo conto la profezia e la rampogna. *Nasce* — dirà Antonio Foscarini —

Nasce, figlio del tempo e della colpa,
Nel muto grembo dell'età nascose
Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggo
Con gli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! Il tuo crudel leone
Disarmato dagli anni andrà deriso;
Privo dell'ire onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.

Inutile moltiplicare gli esempi con ulteriori citazioni da poeti, da romanzieri, da storici. Meglio è chiedersi quale effetto potesse avere sui Veneziani fra il 1814 e il 1830 questo atteggiamento ostile della letteratura nazionale e straniera. E la risposta è facile. L'effetto doveva esser quello che si verifica sempre in simili casi. Ogni torto patito in comune stringe i vincoli fra quelli che lo pati-

(1) Atto 15 luglio 1837, rogito Cominciolo, n. 21,838
(2) *Il Conte di Carmagnola*, atto V, scena VII.
(3) *Marin Faliero*, atto V, scena III.

scono; ogni ingiuria scagliata contro le cose che si amano le fa amare di più. Così questa città prostrata, questo Governo scomparso acquistavano maggiori titoli alla devozione riverente dei Veneziani quanto maggiore era l'accanimento degli avversari. Nessuno credeva alla risurrezione dell'antico regime, e non molti forse l'avrebbero voluta. Emanuele Cicogna, p. es., l'11 maggio 1814, quand'era ancora lecito almanaccar sul futuro, alludendo a questa eventualità, scriveva nei suoi *Scartabelli*: «*Noi staremmo assai male sotto l'albagia e l'ignoranza dei Gentiluomini*». Ma, esclusa la possibilità e la convenienza di ristabilir la Repubblica di San Marco, restava, almeno per la generazione che ne aveva visto la fine, restava la voluttà di vivere all'ombra delle sue memorie, di considerarla la patria vera, quella per la quale si ha l'obbligo di far tutto ciò che le condizioni dei tempi permettono. La gran patria, la patria dai larghi confini che aveva ormai nella penisola i suoi apostoli e i suoi martiri, era qui giudicata dai più un sogno, un'utopia di poeti; la popolazione, soggetta all'Austria dal 1798 al 1806, non aveva nè partecipato al rifiorir delle speranze italiane dopo Marengo, nè assistito agli albori luminosi del Regno italico. Onde, anche pei migliori, i doveri del patriotismo si restringevano ad amare Venezia e a tutelarne la fama; ciò ch'era anche un po' meno pericoloso che il cospirar per l'Italia. Badiamo; meno pericoloso sì; non per questo gradito al Governo. Basti dire che i bei discorsi del conte Domenico Tiepolo, scritti, secondo il Cicogna, tra il 1820 e il 1821, a rettificazione degli errori del Daru, non furono potuti pubblicare a Venezia, e che solo dopo parecchi anni, cioè nel 1828, ne fu autorizzata la stampa a Udine. Il Governo, sciocco e pauroso, avrebbe voluto sradicar dall'animo dei sudditi qualunque sentimento, qualunque pensiero che non fosse frivolo e vano.

Troppo onore faceva Massimo d'Azeglio al despotismo insediatosi in Italia col 1815 dicendo ne' *Miei Ricordi* ch'esso poteva definirsi *Napoleone vestito da gesuita* (1). Sì, il vestito da gesuita c'era, ma non c'era Napoleone, non c'era il genio che, senza giustificar la tirannide, la rende meno umiliante a chi la sopporta. Non c'era l'arditezza della concezione e dell'iniziativa, nè l'impulso vigoroso dato agli studi e alle opere pubbliche, nè il soffio di modernità che l'uomo straordinario portava con sè, anche dopo l'inutile sforzo di allearsi coi sovrani del diritto divino. Era tutto il vecchio mondo che tentava risorgere coi suoi pregiudizi e le sue grettezze, le sue aristocrazie burbanzose, le sue fraterie inframmettenti, il suo clero spadroneggiante. Ma più dei nobili, dei frati, dei preti spadroneggiava la polizia che aveva cent'occhi per vedere, cent'orecchi per udire, e violava il segreto degli epistolari, e spiava gli atti, le parole, i silenzi. A Venezia ella non era meno irrequieta, meno vigile che altrove. E non era neanche meno ridicola. Al domani, si può dire, dell'occupazione della città, nel giugno 1814, una spedizione notturna degna di un'operetta d'Offembach si compie contro un covo di massoni che doveva esistere in una casa a Santa Marta. Gira e rigira, non si viene a capo di nulla, e la casa indicata non è che un meschino tugurio di pescatori, ove il capo dell'impresa poliziesca, certo Barbi, non sa fermar l'attenzione che su quello ch'egli chiama *un*

(1) *I miei ricordi*, Barbèra, Firenze, 1873, vol. I, pag. 186.

equivoco tappeto (1). Comiche preoccupazioni desta l'arrivo improvviso di Maria Luigia a Venezia nel marzo 1816. Non ancora inchiodata alla gogna da una strofa giovenalesca di Giuseppe Giusti, ma ormai consolata dalle carezze del generale Neipperg, la insignificante puppattola che non ebbe nè maestà di sovrana, nè fedeltà di sposa, nè decoro di vedova, nè sentimento di madre, è molto applaudita ai teatri di San Luca e di San Benedetto. La polizia se ne allarma. Si applaude la figlia dell'augusto Monarca o la moglie di quello sbarazzino ch'è relegato a Sant'Elena? Un rapporto segreto non firmato discute gravemente l'ardua questione, e si sforza di provare che gli applausi erano diretti all'Arciduchessa d'Austria, non all'ex-Imperatrice dei francesi (2). Questo è un *confidente* ottimista. Pessimista dev'esser stato invece un signor Della Pietra, ch'è una specie di commesso viaggiatore dell'Austria, e si spinge anche in Francia, ove, nel maggio 1816, egli prevede *vicinissima e inevitabile la Rivoluzione*, tale è il malcontento destato dal Governo borbonico (3). Con la medesima intonazione patetica, il 16 agosto 1816, nel render conto al Direttore Generale di Polizia di Venezia d'una sua missione a Padova, a Vicenza, a Verona, a Brescia, egli deve riconoscere che *generalmente lo spirito pubblico è molto mal prevenuto per il Governo di S. M. il nostro augusto Monarca* (4).

La visita a Venezia della moglie del generale inglese Bentinck dà, nel 1817, serî pensieri a un *confidente* anonimo il quale informa il Governo che la detta signora, raccomandata a Bartolomeo Gamba, cerca di giustificare la condotta di suo marito nel 1813, assicurando ch'egli era in buona fede quando prometteva agl'Italiani l'indipendenza (5). Un altro, rarità della specie, è antipapale, e, nel 1817, dopo aver riferito su varie sette *carbonariche*, *guelfe*, *adelfiche*, ecc., che vi sono in Italia e dipendono dal Gran Club di Roma, conclude che, anche senza di queste, *non è probabile di veder le Provincie pontificie volonterosamente subordinate al proprio antisociale Governo* (6). Di speciali inquisizioni sono oggetto i Professori dell'Università di Padova, e un rapporto in tedesco del 1819 dà particolareggiate notizie su ciascuno di loro.

Insomma lo spionaggio era un'istituzione di Stato, e il Principe di Metternich, onnipotente in quegli anni, volgeva l'acume dell'intelletto a perfezionarne i congegni. Chi ne dubiti non ha che da leggere nel volume terzo delle Memorie di lui, edite dal figlio Riccardo, una sua lettera scritta da Verona allo Czar, senza indicazione di data, ma presumibilmente del 1823, dopo il Congresso, con la proposta categorica che i due Imperatori di Russia e d'Austria, insieme col Re di Prussia, s'accordino nella nomina di tre persone di loro fiducia per formare un Comitato segreto incaricato di raccogliere qualunque indizio o traccia di cospirazioni in Europa. Non so se il disegno abbia avuto pratico effetto, e, se l'ebbe, ignoro i

(1) Carte segrete della Polizia austriaca presso il Museo Correr. Documento n. 6 del 27 giugno 1814.

(2) Carte segrete. Documento n. 22 del marzo 1816.

(3) Carte segrete. Documento n. 25.

(4) Carte segrete. Documento n. 28.

(5) Carte segrete. Documento n. 35.

(6) Carte segrete. Documento n. 36.

nomi, certo illustri, delle tre spie superlative preposte al numeroso esercito delle spie grandi e piccine disseminate pel mondo.

Noi, uomini del secolo ventesimo, usi a sentir gridare contro la tirannide se un Prefetto vieta un Comizio, o un Delegato di questura, dopo i tre squilli di rito, scioglie con la forza una dimostrazione, noi stentiamo a concepire come i nostri nonni e bisnonni vivessero sotto la cappa di piombo che gravava loro sul dorso. E pure vivevano, e, di fronte a un'eroica minoranza che, incompresa e derisa, rischiava per l'idea nazionale la vita e gli averi, i più cercavano di adattarsi all'ambiente, quando pur non si mettessero a dirittura dalla parte degli oppressori. Illustri esempi incoraggiavano all'indifferentismo politico. Le due maggiori glorie italiane del tempo, i due principi dell'arte, Antonio Canova e Gioachino Rossini, non erano forse in eccellenti rapporti con Clemente di Metternich, il maggior nemico d'Italia? (1)

Il fatto è che, in Venezia, all'ambiente si adattavano tutti. Non che mancassero nel patriziato e nella borghesia persone di valore, persone colte e indipendenti. Nè tutti gli uomini, come Pietro Buratti, affogavano nel cinismo il disgusto dell'ora presente, o disperdevano in rime sboccate un ingegno nato a cose migliori; nè tutte le donne, come la Benson e la Tron, facevano seguire la vecchiaia invereconda alla gioventù libertina; ma in un punto erano tutti d'accordo; nel non voler fastidi. Parlavano di quello di cui si poteva parlare, stampavano, col beneplacito dell'autorità, quello che si poteva stampare, leggevano quello ch'era permesso di leggere. Amavano le conversazioni, il teatro, la musica, il ballo, i facili amori; serbavano intatte, attraverso le vicende politiche, le tradizioni della socievolezza e dell'ospitalità veneziana. Ritrovi di gaudenti erano quelli della cosidetta *Corte busonica* (2) ove troneggiava il Buratti, e ove, quand'era qui, soleva intervenire il Rossini. Ma la gente seria frequentava i salotti. Due, fra i molti, tenevano il campo: quello cosmopolita e poliglotta (3) della Teotochi Albrizzi, la *saggia e cara Isabella* dell'epistolario di Ugo Foscolo, e quello meno solenne della Renier Michiel, la corrispondente del Bettinelli e del Cesarotti. Ormai innanzi negli anni e troppo giudiziose da voler gareggiar con le giovani nelle schermaglie della galanteria, le due elette gentildonne seguitavano a regnare sui cuori con la loro amabilità e il loro spirito. Scrittrici ambedue, avevano relazioni comuni tra scrittori ed artisti; però dalla Teotochi andavano di preferenza i forestieri illustri che passavano per Venezia; anzi può dirsi che non vi

(1) Il 10 febbraio 1822, il Metternich, nelle sue *Memorie,* dice di aver ricevuto dal Canova la riproduzione del gruppo di *Amore e Psiche,* già eseguito nel 1800 per Giuseppina Beauharnais.

E il 16 dicembre 1822, a Venezia, lo stesso Metternich scrive: « ... *la première visite que j'ai reçu a été celle de Rossini* ».

I rapporti amichevoli fra il Maestro e il Ministro reazionario durano fino al 1859. L'11 aprile, poche settimane prima di morire, il Metternich invita il Rossini ad andarlo a trovare a Johannisberg, sul Reno.

(2) *Lord Byron a Venezia,* di Nazzareno Meneghetti. Casa editrice Fabris, Venezia 1910.

(3) Dicesi che una sera vi fossero rappresentate venti nazioni e vi si parlassero altrettante lingue; più sei dialetti d'Italia. (V. Malamani, *I. Teotochi Albrizzi. I suoi amici. Il suo tempo.* Torino, 1882).

passasse nessuno senza voler esserle presentato; sia per la curiosità di conoscerla da vicino, sia per la certezza d'incontrare da lei quanto v'era di meglio nell'aristocrazia del sangue e nell'aristocrazia dell'ingegno. Fra il 1816 e il 1817 vi s'incontrava Giorgio Byron, il gran rejetto della puritana Inghilterra, già famoso e non ancora trentenne, bello e superbo come Lucifero, gli occhi sfavillanti di genio, la fronte apollinea avvolta da nubi e solcata da lampi. Testimoni oculari viventi nei tempi della mia giovinezza mi dicevano che, in quei crocchi serali, al nobile Lord si serbava un posto di onore e ch'egli vi sedeva simile a re sul trono, mentre per le stanze circolavano, astri minori, gli assidui della casa, Ippolito Pindemonte, Leopoldo Cicognara, Francesco Aglietti, Andrea Mustoxidi, Jacopo Morelli. E benchè poi il Byron cedesse alle attrattive di più mondane compagnie non furono per questo troncate le sue relazioni amichevoli con la dotta Contessa ch'egli ebbe a paragonare alla Staël, mentr'ella, dal canto suo, lo dipinse con smaglianti colori in uno de' suoi celebri *Ritratti* (1).

È certo però che la fisonomia e la cultura di Venezia nel primo quarto del secolo decimonono si rispecchiavano con maggior fedeltà nell'altro salotto, della Giustina Renier Michiel, la nipote del penultimo Doge, l'autrice del libro sulle *Feste veneziane*, l'innamorata della sua città natale, che, fin dal 1806, ell'aveva difesa contro un severo giudizio dello Chateaubriand. Vecchia e tarda nell'udito, la Renier Michiel conservò fino all'ultimo la sua vivacità, la sua arguzia un po' caustica, la sua passione per la gioventù. *Come Anacreonte, godeva circondarsi della gioventù dei due sessi* — scrisse la Teotochi Albrizzi nella necrologia dell'amica e rivale. E in fatti alle serate di lei, oltre a uomini gravi e maturi come l'abate Barbieri e il grecista Zendrini, intervenivano giovani eruditi e letterati, quali Emanuele Cicogna, Tommaso Locatelli e il gracile Vettore Benzon, destinato a morte immatura. Luigi Carrer, nato nel 1801, cominciò ad andarvi poco più che adolescente. Il Benzon fu buon poeta; il Carrer che lo superò e divenne poeta vero non era allora che una specie di fanciullo prodigio, in gran pericolo d'esser guastato dagli applausi delle signore e dal tanfo accademico che ammorbava l'aria. Perchè bisogna convenire che, non ostante i salotti intellettuali e nei salotti intellettuali stessi, la letteratura si risentiva delle condizioni miserrime del paese, ed era per lo più letteratura spicciola che si gingillava nelle preziosità dell'anacreontica, del madrigale, dell'epigramma, del sonettino a rime obbligate e del sonettone con la coda. Dio, quanti versi! Versi per nozze, per laurea, per monaca, versi per l'ingresso d'un parroco, per un invito a pranzo, versi per un marmocchio che nasce e per un somaro che muore. E se non eran versi eran prosettine incipriate e leziose, eran piccole questioni di grammatica e di lingua sollevate talvolta col fine nobile in sè di difendere la purezza dell'idioma nativo, ma trattate pedantescamente, senza intensità di pensiero, senza larghezza di critica, senza l'attitudine a penetrare nella coscienza e nell'anima degli altri popoli. Un tentativo di reagire contro quest'Arcadia vi fu solo più tardi, e n'ebbe merito principale il Carrer, che, non pago dell'ec-

(1) *Ritratti* scritti da I. Teotochi Albrizzi. Pisa 1826.

cellenza raggiunta nella lirica, diede un forte impulso agli studi letterari, e fu tra i primi in Italia a scriver degnamente di Ugo Foscolo, e, fondata col concorso di Antonio e Spiridione Papadopoli la tipografia del *Gondoliere*, se ne servì per imprendere una serie di pubblicazioni importanti. E moltissimo vi sarebbe da dire intorno all'opera del Carrer, e molto anche intorno al valido aiuto datogli dai due fratelli Papadopoli, specie da Antonio, giovane gentiluomo di spiriti generosi e di varia cultura, morto nel 1844, il quale, serbate le debite proporzioni, ebbe in Venezia, fra il 1830 e il 1840, una parte analoga a quella avuta per oltre a quarant'anni da Gino Capponi in Firenze (1).

Senonchè, a voler discorrer di ciò, troppo esorbiterei dal mio tema. Ne ho esorbitato abbastanza con le frequenti scorrerie in un tempo diviso da noi per molto minor intervallo che non sia il periodo di un secolo. E molto cammino ci sarebbe da fare prima di assistere al risveglio politico della nostra città. Ogni tanto passa un fremito di rivolta per la penisola, ogni tanto, auspice il Metternich, le bajonètte austriache ristabiliscono l'ordine negli Stati vassalli, e s'apron gli ergastoli, e s'alzan le forche, e l'infausta rocca dello Spielberg, sepoltura di vivi, inghiotte balde e floride giovinezze; non v'è terra d'Italia che non abbia le sue vittime, i suoi profughi, i suoi esaltati che s'affigliano alle sètte, che si legano con giuramenti tremendi, che meditano imprese disperate e all'ora della chiamata saranno pronti a tentarle e a morire. Venezia è savia. L'anima gentile de' suoi abitanti s'impietosirà (chi ne dubita?) allo spettacolo delle sventure fraterne, e il 22 febbraio 1822 Silvio Pellico, fatto salir con Pietro Maroncelli sul palco d'infamia in Piazzetta per udir la sentenza che condanna lui a quindici e l'amico a vent'anni di carcere duro, leggerà i segni d'una commozione profonda nei volti della folla atterrita. E fors'anche in quel torno di tempo, nei crocchi segreti, si saran ripetute a mezza voce le strofe infiammate di Giovanni Berchet e le canzoni all'Italia del prodigioso giovinetto recanatese, e forse avrà circolato manoscritta l'ode inedita di Alessandro Manzoni con la fiera protesta:

> Non sia loco ove sorgan barriere
> fra l'Italia e l'Italia mai più.

Se fosse possibile! avrà sospirato taluno, guardandosi attorno e pensando ai tentativi falliti e alle repressioni violente. Ma non c'era chi rispondesse che quando il possibile è troppo umile e vile bisogna fissar la mèta nel mondo dei sogni, e appuntar gli occhi tanto più in alto quanto più il piede sprofonda nel fango. Gli è che nella cittadinanza mite, cortese e amabilmente scettica mancava quel granellino di follia che conserva un alito di vita nei popoli moribondi.

Consoliamoci; non mancherà sempre. Nell'ora in cui la reazione inferocisce contro i patrioti del 21 son già nati i pazzi sublimi che riscatteranno la fama di Venezia, e c'è già qui qualche madre che non sa quanta gloria e quanto dolore le verrà da quei bimbi dei quali ella vigila, sorridendo, i sonni innocenti. Attilio Bandiera è

(1) Vedi *Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli*, scelte e annotate da Gaspare Gozzi. Venezia, tip. Antonelli, 1886.

del 1810, suo fratello Emilio del 19, Domenico Moro del 20. Quando, il 25 luglio 1844, sanguinoso epilogo d'un dramma civile e domestico che avrebbe tentato il genio di Shakespeare, nel vallone di Rovito presso Cosenza, i tre nobili petti saranno squarciati dal piombo borbonico, Venezia farà il suo ingresso trionfale nel martirologio italiano. Ella sarà matura ai fasti del 1848-49, matura al sapiente governo e all'eroica difesa, degna che accorrano a combatter per lei i figli d'ogni regione d'Italia, e che Alessandro Poerio e Cesare Rossaroll muojan per lei, e Goffredo Mameli levi in suo onore uno dei suoi ultimi canti, e Giuseppe Garibaldi, pieni ancora gli occhi della visione augusta di Roma, volga, ohimè! invano, alle sue lagune la prora del fragil naviglio, e Daniele Manin, poco prima di lasciarla per sempre, arringando la folla addensata nella magica Piazza, pronunzi, con voce rotta dai singhiozzi, le memorande parole: *Un popolo che ha fatto e patito quanto ha fatto e patito e patisce il popolo nostro non può perire* (1).

Stretta da un blocco più rigoroso di quello del 13, percossa dal triplice flagello del bombardamento, della fame, del morbo, ella ricadrà sotto il giogo. Ma non servile, non rassegnata, non docile come un secolo fa. Sarà in lei un'anima nuova che le darà la forza di resistere a minaccie e a lusinghe, e di attendere, incrollabile nella sua fede, i giorni migliori vaticinati, e non visti, dal suo esule invitto.

ENRICO CASTELNUOVO.

(1) Discorso tenuto da Manin alla Guardia civica il 13 agosto 1849. Vedi: PLANAT DE LA FAYE, *Documenti e scritti autentici di Daniele Manin*, volume II, pag. 511. Venezia, tip. Antonelli 1877.

IL LABIRINTO

ROMANZO

V.

Durante i mesi dell'estate, mentre il conte correva l'Europa, Anna aveva potuto riposare, tra Antonietta e la mamma, del suo sforzo di dissimulazione: e sebbene il suo spirito fosse velato dall'infinita tristezza delle illusioni morte, aveva potuto, in tanta quiete, ritrovare l'equilibrio, perfino la forza di dissipare il broncio della signora Adele che non perdonava a suo figlio di andarsene così lontano senza la moglie.

Ma Cesare era ritornato; l'aveva ricondotta a Milano: e dopo una settimana il suo malumore sgarbato già aveva risollevato in lei gli spasimi della sua sensibilità esasperata.

Era morto il conte Lorenzi, cugino di Vittorio Mainardi, che Cesare chiamava lo zio Lao: e la sua morte non aveva commosso nessuno. Ma si seppe un giorno che, per compensare il torto che il nipote aveva sofferto dal padre, egli aveva lasciato a Cesare quasi intera la sua ricchissima eredità.

— Ne sei contento? — domandò distrattamente Anna a suo marito.

— Prima di tutto — egli rispose con la sua sentenziosità aggressiva — io volevo troppo bene allo zio Lao per essere contento che sia morto!

— E poi? — fece ella, con quel corrugare di ciglia che diventava sempre più frequente ed ironico.

Cesare era cupo; all'annunzio inaspettato dell'eredità, dopo la vampata della gioia, aveva provato come un dispetto: gli era balenata dinanzi la rossa faccia di Don Primo Rodiani vescovo di Crema, e confusamente aveva pensato che se lo zio Lao gli avesse fatto sperare quella sua liberalità, non sarebbe stato costretto...

— E poi? — insistè Anna.

— E poi — rispose — è troppo tardi!

Quello sguardo e la voce le dicevano troppo chiaramente l'intenzione aggressiva, perchè ella non ne fosse trafitta: guardò dritta in faccia Cesare, lo vide abbassare gli occhi e sorrise sdegnosa.

Ma sopra tutto ora la offendeva la noncuranza che il Mainardi non si preoccupava di nascondere neppure di fronte agli estranei, come se neanche supponesse le possibili suscettibilità di sua moglie.

C'era un giorno, a pranzo da loro il professore Frontali dell'Università bolognese, un friulano ancor giovane, dal profilo tagliente e un viso che si raggrinzava tutto intorno agli occhietti acuti, appena il suo pensiero si concentrasse.

— E lei scrive sempre, Mainardi? — egli domandò: — che lavoro ci prepara?

Cesare rispose:

— Ho lasciato da parte un volume sullo « Spirito delle stirpi nelle regioni d'Italia », per studiare un problema che mi preoccupa molto. La condizione degli israeliti nel mondo è così varia e complessa, che dallo stato di semischiavitù che li opprime in Russia e in Rumenia, si può giungere giù giù, fino ad una specie di egemonia non solo economica, ma quasi intellettuale e politica che essi esercitano in Italia. Sapete voi, Frontali, quanti sono gli israeliti in Italia?

— Non so: mezzo milione, seicentomila...

— Ecco, vedete? Voi avete detto la cifra che vi ha suggerito l'immaginazione colpita dall'influenza straordinaria che esercitano gli ebrei nella società nostra, dall'Università alla Borsa e dalla Banca al Governo. E quando penso che essi sono poco più di quarantamila, sento crescere l'ammirazione per il loro ingegno e la loro tenacia; perchè io non sono teoricamente un antisemita.

Il Frontali appena trattenne un gesto di stupore, e i suoi occhietti acuti vibrarono dal conte a sua moglie.

— E chi mai, — disse — è stato in Italia veramente antisemita? L'indifferenza scettica che fu la nostra sventura ci ha almeno salvati dal *progrom*.

— È vero; da noi si può dire che quasi più non esista lo spirito di persecuzione che divampa così facilmente anche in Austria e in Francia...

— E si capisce! — interruppe il Frontali — in Russia gli Israeliti formano una nazione dentro uno Stato: in Austria rappresentano addirittura il capitalismo industriale accentratore: in Francia banca israelitica significa banca tedesca, e l'antisemitismo è diventata la forma pù esasperata del nazionalismo, ma da noi gli Ebrei non hanno mai costituito una casta: da secoli e secoli si sono abituati al clima politico d'Italia, anzi si sono venuti preparando a partecipare alla vita nazionale per imprimerle un moto più rapido.

— È verissimo: e ciononostante, qualche cosa di inesplicabile a prima vista, ci rende gli ebrei stranieri, quasi... sospetti... così che non c'è contadino cristiano che non senta una certa sua superiorità sopra un banchiere israelita.

— Ragioni economiche...! — sorrise il professore.

— Sì, anche: ragioni economiche, ragioni storiche, l'avvilimento secolare della razza, la sua odierna smania procacciante, la persistente parsimonia così odiosa a noi latini; magari il fermento antinazionalistico che essi rappresentano; ma non basta... c'è qualche cosa d'altro...

Il Frontali strizzò i suoi occhietti e disse:

— Io non avevo mai pensato a tutte queste cose, perchè il problema da noi mi pare un po' oltrepassato, e perchè, ad ogni modo, non riguarda i miei studî. Ma la ragione oscura che lei cerca non mi sembra così profonda e misteriosa come pare a lei. Pochi giorni fa,

in Liguria, una signora russa mi mostrava un albo di caricature che ella aveva ritagliato da giornali del suo paese; ebbene, tutto lo scherno antidemocratico e più volgarmente reazionario di quelle vignette si concentra contro gli ebrei. Troppo onore, forse: ma è inutile dissimularcelo: in Europa gli ebrei rappresentano il lievito rivoluzionario, ed esprimono dalla loro stessa razza così positiva e realista, e talvolta paurosa, il fermento dell'ideale. Pensate donde è nato il socialismo moderno! E pensate anche che la Chiesa cattolica, la quale è per sè stessa un organismo di reazione, ed ha un mirabile intuito dei suoi interessi e dei suoi pericoli, si è sempre trovato di fronte il semitismo idealmente armato. E il semitismo non è semplicemente una religione che, perseguitata in ogni modo più crudele, ha osato dare in Italia l'esempio di una opposizione al regime ferreo della Chiesa di Roma; ma la volontà determinata — non parlo naturalmente degli ebrei clericaleggianti — di educare nella scuola il senso critico antidogmatico, e nella vita le forze laiche di opposizione al Vaticano. Avete scorso il secondo volume di Gino Bertolini sull'Italia? vi avete visto come per l'autore ebrei e massoneria formino un solo flagello? È precisamente il concetto cattolico e un pochino anche il concetto nazionalistico. Ed è così! basta pensare un momento a quelle che sono le armi della Chiesa, e all'inesorabilità del suo odio, per comprendere come sia riuscita a creare tutta una superstizione antiebraica, e quel senso che lei diceva: disprezzo e diffidenza, o semplicemente ribrezzo che si dissipa subito negli uomini abituati alla riflessione. Le pare?

Cesare appariva evidentemente imbarazzato: e come per levarsi d'impaccio, si agganciò mano con mano, le strofinò e disse:

— Sì, sì, ma tuttavia ci deve essere qualche cosa di più fondo: certamente ci sono infinite altre ragioni che io vado indagando da un anno... Insomma val la pena di farne un volume.

Anna aveva seguito il discorso di suo marito con crescente stupore: ciò che vi era di superficiale, di incoerente, di antiscientifico nel suo pensiero, ora le balzava agli occhi con un'evidenza nuova e precisa: le ritornò alla mente il giudizio dell'avvocato Arnaldi sul primo volume del Mainardi, ne ebbe una fitta, ma una fitta di rancore contro Cesare.

— « Insomma, val la pena di farne un volume! » Ah lo scienziato!

E involontariamente i suoi occhi ebbero un lampo ironico, chè l'ironia in quel momento vinceva l'ira ridestata in lei dall'intuizione di tutti i sentimenti che brulicavano nel fondo oscuro di quell'uomo che voleva gustificarli con una ragione... scientifica!

— Senti — gli disse quando restò sola con lui — il tuo libro sarà certo interessante: ma io spero che tu capisca come sarebbe sconveniente di presentarlo a mio padre.

Il Mainardi fu irritato dall'intenzione ironica ed aggressiva di sua moglie, e si accigliò rispondendo:

— Se ci trova la convenienza di pubblicarlo, non so che cosa possa importare a tuo padre..

— Importa a me! — disse più imperiosa Anna nella sua freddezza. — E dovrebbe importare anche a te, per tua madre, che non si sappia che cosa ci divide, e per quali ragioni io faccio il sacrificio di viverti vicino.

Un ghigno sottile gli increspò la bocca: alzò le spalle, e se ne andò senza rispondere. Ella lo guardò: un estraneo se ne andava, forse un nemico; tra lui e l'uomo che aveva amato — aveva amato? — il muro s'era alzato altissimo, insuperabile; e da una parte e dall'altra gli s'affoltava ai piedi un groviglio di piante velenose, brulicante di serpi.

Così a poco a poco, il dolore, la ribellione, la disistima intellettuale, l'insofferenza morale generavano l'intolleranza fisica che penetrò in lei come una forma di vergogna e di ripugnanza.

Nella sua esasperata sensibilità ella non poteva più udirlo parlare, vederlo mangiare senza soffrire; spogliarsi sotto i suoi occhi fu per lei una lacerazione di pudore; dormirgli accanto uno spasimo. Volle avere un'altra stanza per essere sola; e quando fu sola credette di ritrovare il respiro. Ma la cupa rivolta, dopo le crisi più fiere e silenziose, generava più amaro, più sconsolato il senso della vergogna; le pareva che il dispregio la rendesse spregevole; e come l'altrui stima l'aveva giovinetta esaltata a salire sopra di sè, così ora sentiva che l'antipatia e l'avversione l'avvilivano realmente, con una sfiducia astiosa che creava bassi pensieri e inconfessabili desiderî e facevano di lei una creatura rivoltata, ma degna del suo destino.

Tra sdegni e livori ella visse come rannicchiata all'orlo di una voragine, sullo scroscio d'un torrente. Quasi dimenticata dalla vita, ella guardava la vita passare; e le pareva che non potesse più mai levarsi in piedi, gettare il peso che la schiacciava, e riprendere la sua strada.

Talvolta il bisogno di ricoverarsi nelle braccia di suo padre, per ritrovarvi sè stessa confessando la propria miseria, la sollevava come un turbine. Ma a quale scopo? Mamma Adele e il babbo avrebbero compreso? Nessun fatto, nessuna violenza, nulla di tangibile ella avrebbe saputo dire che giustificasse ai loro occhi la necessaria separazione: avrebbero essi voluto e potuto intendere che il brivido di un ribrezzo nato insensibilmente dalle capillari radici dell'essere è insanabile, e che nulla può ricongiungere due creature separate dal disgusto? E poi, se pure avessero capito, che frutto ne avrebbe ella ricavato? Avrebbero potuto distruggere essi la legge del loro paese, inesorabile come una fatalità?... Tacere dunque, per non far soffrire inutilmente le creature che amava, farsi della necessità una virtù, accettare il destino, per orgoglio e per dovere, come un castigo, e sopportarlo alteramente e da sola, e mentire anche o dissimulare quando fosse necessario, perchè mamma Adele, tutta sola a Villa Cipressina, non avesse sospetti; e perchè Antonietta non vedesse la verità nei suoi occhi quando li scrutava inquieta, con un presentimento ansioso.

Eppure talvolta ella mozzò con i denti la parola che le sfuggiva, e fu sul punto di tradirsi quando meno pensava a sè stessa.

Era rimasta un giorno a colazione a casa del babbo: il commendatore e Gianni Arese, sorbendo il caffè, discutevano insieme.

— Che cosa vuoi scommettere — diceva vivacemente il giovane allo zio Urbisaglia — che noi non troveremo un editore che accetti a queste condizioni di tradurre il libro in inglese, in tedesco? E toccherà a te di provvedere alle edizioni in lingua straniera, e ci rimetterai le spese...

— E tu avresti voluto rifiutare addirittura il contatto di Sua Altezza?

— A queste condizioni sì! perchè io trovo doloroso pagare ventimila lire per un libro mediocre ad un principe, quando si è costretti a lesinare il compenso ai grandi scrittori...

— Scatola vuota, — sorrise il commendatore — impara che in ogni grande industria ci sono le spese per la *réclame!*

— Senza contare che è una gran bella cosa diventare... il Mecenate dei principi — celiò Antonietta.

Ma che Mecenate! Sarà un libro che costa caro, ma frutterà... frutterà anche a te una piccola croce.

— Oh! — esclamò Gianni — spero che non ne farai nulla: se anche fossi disposto a concedere la più piccola importanza ad un ciondolo, mi parrebbe di averlo rubato!

— Vedi — disse il signor Francesco celiando — che cosa vuol dire essere amico dell'Arnaldi? Tu non hai più rispetto che per le idee... per i principî! Che editore sarai tu? Mi fai paura! È vero che il tuo Arnaldi ha rifiutato la consulenza legale della Compagnia di...?

— Sicuro! — rispose con un lampo di orgoglio l'Arese; — non ha voluto accettare un vincolo che intralciava in qualche modo la sua azione e la sua lotta contro il protezionismo che è la causa prima della nostra miseria.

— Ed è abbastanza ricco per rifiutare ventimila lire di stipendio?

— No, è abbastanza superbo ed onesto per non pensare allo stipendio.

— Allora spera di diventare deputato!

— Non lo spera; ma bisognerà bene che ci vada alla Camera un uomo come lui!

— Un bel matto! — fece serio serio il commendatore. E Gianni, acceso in viso, esclamò:

— È un carattere di ferro, una coscienza...

Allora il signor Francesco rise:

— Antonietta, guarda come s'arrabbia quel matto! Ma se lo so che il tuo Arnaldi è un bravo ragazzo: non mica per niente è il nostro avvocato!

Risero tutti; ma Anna appoggiando la mano al braccio di suo cugino, disse:

— Mi fa piacere di vederti così giovane e leale: sei tu che devi difendere il nostro tesoro più prezioso.

— Forse non valgo nulla — rispose Gianni con una commozione contenuta: — forse lo zio ha ragione: sono una scatola vuota; ma salda e senza doppio fondo; ci puoi mettere il tuo tesoro!

Antonietta pose al suo riso la maschera della serietà, e puntandosi il dito sul labbro, disse con la sua adorabile malizia:

— Il tesoro poi sarei io!

Anna l'accarezzò, e il suo volto quasi si fece cupo: rispose con un'intensità dolorosa:

— Sei più che il nostro tesoro: sei la nostra luce. Bisogna amarla, Gianni, con tenerezza e con passione, perchè sia sempre felice!...

La fanciulla colse qualche cosa di cupo e di appassionato nel viso e nella voce di sua sorella, e domandò con subito sgomento:

— Ma che cosa hai? Ti è accaduto qualche...?

Anna allora rise forzatamente e l'interruppe:

— Ma no, non ho nulla; ho solo bisogno che tu sia felice.

E il signor Francesco, che detestava le malinconie, volle fugar subito quell'ombra di commozione, e sorrise:

— Ma Antonietta è sempre felice, anche se deve lasciare il suo adorabile papà per andar dietro a questo matto. Magari fossi così anche tu, Anna! Certo anche tu sei un angelo: un cherubino pensoso; ma quello è un cardellino che canta. Tu sei come un cielo stellato cupo e lucido, trasparente e misterioso; e tua sorella è un mattino di sole. Figurati poi chi sono io che vi ho messo al mondo tutte due!

— Tu sei il re degli editori — celiò Antonietta — e il più galante di tutti i babbi.

Allora il signor Francesco si strinse ai fianchi le sue figliole; le condusse davanti allo specchio e disse:

— Guardate quel che sono: un ceppo che ha alzato al cielo due rami schietti.

— Tu sei un poeta, babbo! — sorrise Anna con una carezza.

— Non dirlo nemmeno per scherzo! Un editore non deve essere nè poeta, nè alto di statura. L'altezza lirica per la nostra arte è fatale come l'altezza fisica. Dopo Aldo Manuzio i grandi editori, da me al Treves, dall'Hoepli allo Zanichelli, e dal Bemporad a chi vuoi tu, si sono sempre guardati dal superare un metro e mezzo di statura. I giganti non sono fatti per i libri; o son falliti, o falliranno: è per questo che tu, Gianni, mi fai paura; sei già troppo alto... per assumere l'eredità.

— Oh, io non ho alcuna pretesa di spodestare la dinastia di Liliput.

— Dì piuttosto che conti sul fiuto di Antonietta; perchè quello scimiottino lì, col suo musetto rosa, è un editore nato. E andiamo a lavorare, Giannone...

Appena gli uomini furono usciti, Antonietta si volse ad Anna col viso dolente:

— Non m'ingannare — pregò: — ho visto nei tuoi occhi qualche cosa che mi ha fatto paura.

Anna trovò la forza di sorridere, le accarezzò la fronte, e disse indulgentemente:

— Sciocchina, a che puoi pensare!

— Non avresti cuore di ingannare la tua Antonietta, vero? — fece la fanciulla rasserenandosi.

— Tesoro mio! — rispose Anna: e il sole brillò ancora negli occhi di sua sorella.

La vecchia casa era per lei il paradiso sempre aperto alla sua tenerezza. Ella vi ritornava per dimenticare la propria sorte, e vi ritrovava la propria vita e la vita del mondo, con il fervore delle idee, con la discussione dei libri, delle opere d'arte e della politica, con l'eco delle controversie, delle malignità, degli aneddoti maliziosi e delle arguzie che si associano alla fortuna degli artisti. Così gli scrittori e i vecchi amici, ricomparivano, uno dopo l'altro, nei discorsi dei suoi cari, Guido Arnaldi specialmente, per cui Antonietta non aveva celie aggressive, ma una franca amicizia.

Anna non l'aveva più veduto, sebbene egli fosse da qualche tempo l'avvocato della casa editrice. Ella lo imaginava come un tempo esile negli abiti lindi e un po' miseri, la gran fronte sporgente sullo sguardo azzurro, i lunghi capelli ricciuti, fiero e timido, eloquente e un po' enfatico; ma non sorrideva più di lui: sapeva che anch'egli aveva sofferto: la morte della madre, la solitudine nel mondo, la battaglia, gelosia di competitori, invidie di compagni, sacrifici, persecuzioni...! Solo Gianni forse interamente sapeva, che parlava del suo amico con tanta ammirazione.

Un giorno Anna s'imbattè con lui nello studio del babbo e appena lo riconobbe. L'abito modellava la sua forza; i capelli ancora un po' arruffati, ma scuri, con qualche riflesso di rame, gli abbandonavano una ciocca sulla fronte: la barba corta gli ammorbidiva la mandibola forte, ma dava vigore alla bella faccia imperiosa, addolcita dalla chiarità azzurra degli occhi.

Si levò al suo entrare, e poichè ella parve esitare, disse come presentandosi:

— Arnaldi.

E aspettò che lei gli tendesse la mano per porgere la sua con semplice atto rispettoso.

Antonietta, che seguiva sua sorella, esclamò:

— Ma come? tu non riconoscevi il nostro Arnaldi?

— Il principe dei comizî! — sorrise il commendatore. — Il principe del foro!.. La repubblica consente di aspirare a tutti i principati, specialmente a quello... degli idealisti!

— Un idealista un po' esasperato — sorrise l'Arnaldi senza protestare.

— Oh! — rispose il signor Francesco — non troppo esasperato! siete tanto lontano dal pessimismo voi, che restate oggi... in Italia, republicano.

Antonietta celiò:

— Sei molto più vicino al pessimismo tu, conservatore che ti affidi con commovente fiducia alla repubblica dell'Arnaldi.

— Ma io sono uno scettico! I letterati che mi vogliono far piacere mi chiamano un amabile scettico! D'altronde non è la republica che mi possa far paura! E poi che cosa significa republica? Ci sono i repubblicani irredentisti e guerraioli, ci sono i repubblicani conservatori e reazionari, ci sono perfino i repubblicani clericali...

— E ci sono i repubblicani senz'altro, — interruppe con pacata serietà l'Arnaldi — come Mazzini!

— E lui va a predicar Mazzini in Romagna — sorrise il signor Francesco. — E c'è pericolo di vederlo alla Camera.

— No, non credo! Se ci fosse questo pericolo, i miei amici non avrebbero tollerato la mia candidatura.

Allora Anna vide la piega amara della sua bocca, e capì che la vita aveva dovuto esser dura anche per lui.

Più tardi Gianni le disse quale ardore di lotte e di speranze avvampasse in un collegio montuoso di Romagna, intorno al grande oratore che, sollevata la contesa nella pura atmosfera dei principî e dell'ideale, e trascurando le possibilità della vittoria, rinnovava il modo delle competizioni elettorali, guadagnava la simpatia dei so-

cialisti, e batteva nel ballottaggio il candidato moderato, per entrare a trentun'anno in Parlamento.

E intanto ella continuava a vivere rannicchiata nel suo gelo: Cesare Mainardi appena appariva con la sua noia noncurante a pranzo, a cena, e poi spariva: lavorava nel suo studio, usciva di casa per lunghe ore, spesso anche viaggiava: Anna non si chiedeva nè che cosa facesse, nè dove potesse andare: fatta estranea alla vita di lui, ella non aveva che il fastidio di dovergli di tanto in tanto parlare, specialmente quando un amico od un parente era tra loro.

Solo testimonio alla sua vita era Eugenia, la cameriera tutta brio e tutta sdegni, che non si rassegnava a vedere la miseria di Anna, eppure non osava più eccitarla a rompere la catena, trattenuta dal rispetto e più dalla paura dei rabbuffi; ma si studiava di addolcire con la sua gaiezza affettuosa i pensieri foschi della sua signora; e talvolta tentava accenni, insinuazioni contro il conte, subito troncati da una parola severa e da un duro cipiglio.

Un giorno ella le portò con la posta un annuncio funebre:

— Di chi è? — disse Anna.

Eugenia aprì la carta listata e lesse:

—Toh! è morto il marchese Bernardino Vigliani! Adesso sarà libera quella...

E mentre Anna abbassava lo sguardo sull'indirizzo tracciato con inchiostro viola da una scrittura femminile tutta spigoli, la cameriera brontolò:

— Almeno se ne andasse *lui*, adesso!

Anna credè ad un fosco augurio di morte, trasalì umiliata, e finse di non capire.

Rivide Cesare dopo due giorni d'assenza: era cupo e nervoso; camminava su e giù a passi lenti, le mani dietro il dorso: Anna lo guardava senza alzare gli occhi, mentre dava a voce bassa qualche ordine ad Eugenia.

— Domani mattina vado a Laveno, hai bisogno di nulla?

— Grazie: ti preparerò una lettera per la mamma. Ah un'altra cosa, scusa! Non ho potuto mandare un biglietto di condoglianza alla marchesa Vigliani: mi s'è perduta la partecipazione, e non ricordo il suo nome: ti aspettavo per chiedertelo.

E mentre il conte la guardava sorpreso un attimo, con una preoccupazione improvvisa sul ciglio, Eugenia scattò:

— Se lo domandava a me, lo sapevo dire. Me lo ricordo perchè è un nome curioso, Tecla; e io avevo una gattina....

— Ohè! — fece iroso Cesare — è possibile che non si venga a casa una volta, senza trovarsi tra i piedi questa gazza del ghetto?

Forse il Mainardi non aveva pensato a sua moglie; ma l'allusione sferzò Anna come un'ingiuria: una frase le balzò alle labbra: « In ghetto tu ci senti le gazze da quando ci hai pescata una dote ». Non lo disse, ma voce e sguardo tagliavano, quando rispose:

— Un gentiluomo si sarebbe accorto che sulla tua bocca l'ingiuria è doppiamente volgare.

Il conte impallidì, si volse di scatto, sorprese il sorriso ironico di Eugenia: l'ira che non poteva prorompere contro la moglie si rovesciò sulla cameriera; gridò:

— Via! Via subito da casa mia.

— Eugenia non se ne va senza di me! — ribattè Anna freddamente.

Cesare era livido, ma parve contenersi; disse a denti stretti:

— Io non oso sperare tanto!

Fredda, con la sua risoluzione fitta tra occhio e occhio, ella gli stette di fronte e lo dominò:

— L'hai detto tu! Non te ne dimenticare mai. E speraci! Ci puoi sperare!

Egli fece il suo ghigno, crollò le spalle, uscì: ed Anna si abbattè davanti alla tavola, la fronte tra le mani, fremendo:

— Vigliacco, vigliacco!

Eugenia le si buttò in ginocchio vicina; l'abbracciava e piangeva:

— È colpa mia, mi perdoni! Ma non resti più qui! Non merita niente: non resti più qui!

Anna non l'ascoltava: il senso d'umiliazione, il dispregio di sè stessa, la paurosa coscienza di essersi degradata e di guazzare in una fanghiglia di bassi pensieri e di bassi istinti la soffocò: la vergogna della propria miseria fu più forte che la pietà e lo spirito di sacrificio; non udì più che una voce di ribellione che gridava: « Difenditi ».

— Non resti qui! Ritorniamo a casa: mi lasci dir tutto al commendatore: alla signorina almeno. Ma mi sente? Che cosa ha, Signora? Mi fa paura... non guardi così!

Anna volse su lei lo sguardo trasognato, e come continuasse il proprio pensiero, disse piano:

— E dopo?

— Cosa dopo? Dopo la lascierà in pace! Ha la sua amante lui!

Anna la guardò: errò sulle labbra un sorriso indefinibile: alzò le spalle:

— Lui?!

— Sì, lui! È un pezzo che è ritornato dalla sua amante: la marchesa Vigliani; l'aveva prima delle nozze.

— Oh! — sospirò tristamente Anna; — se fosse vero!

Eugenia non rispose: balzò fuori dell'uscio, ritornò subito col viso acceso: disse:

— Non l'ho rubata, lo giuro! Se vuole, dopo mi cacci: ma prima la legga, per l'amore del suo papà!

Le mise sul tavolino una busta listata a nero, ed uscì.

Anna stupita vi gettò sopra lo sguardo: lesse i caratteri viola, lunghi e angolosi dell'indirizzo: « Per il conte Cesare Mainardi ».

Aggrottò le ciglia, esitò; poi di colpo trasse dalla busta la lettera, e lesse:

« Cesare mio, hai ragione di dirmi parole di conforto; si può essere vissuti accanto ad un uomo come una schiava alla catena, aver sofferto per anni ed anni di lui, come di un ostacolo insuperabile frapposto alla ragione stessa della vita, si può anche aver pensato con ansia feroce al momento... ma quando ti piomba addosso così d'improvviso la Inesorabile, si dimentica tutto quello che si è sofferto; e, vedi, Cesare: anche la ribellione, anche il pensiero che cercava il futuro diventa un rimorso. E poi questo disparire nel

nulla — ora, ora, Cesare! — di un uomo che era fra me e te, sembra una ironica crudeltà della sorte, una spaventevole irrisione! Ah tu pensi quello che io penso! Ma perchè hai fatto questo, Cesare? Se tu avessi atteso il cenno del destino, oggi, insieme avremmo con un sol cuore tremato alla più grande di tutte le gioie che coronano un sogno: ed invece la fatalità della menzogna e del dolore che ieri si chiamava Bernardino, oggi si chiama... ».

Anna schiacciò con un gesto violento il foglio sulla tavola e non volle leggere il proprio nome: c'era in lei un vortice in cui umiliazione e ribrezzo e sdegno facevano un rombo solo! Essa era l'ostacolo tra i due; essa poneva in quei due il pensiero funebre che talvolta era penetrato in lei, ad onta d'ogni resistenza, nell'intossicamento dell'odio e della rivolta.

Allora comprese tutto il basso orrore di quel fuggitivo desiderio, di quell'inconfessata speranza che pure ella aveva respinto, e credè di naufragarvi: ma subito dalla stessa onda limacciosa parve rutilare un fosco sole di gioia.

— Ma perchè? ma perchè devo esitare? — ella si chiese con la dura fronte schiarata; — ma è lui che mi libera! Io non ho più doveri: mi libera!

Chiamò Eugenia.

— Senti — le disse senza severità; — ho bisogno di sapere come tu hai avuto questa lettera.

La ragazza trepidò un poco: poi rispose:

— Di lei mi posso fidare. Il signor conte, tre giorni fa, aveva licenziato il cameriere; ma oggi si è pentito; e... allora Armando mi ha incaricato di rimettere a posto quella lettera.

Anna le diede degli ordini: si mise il cappello e salì allo studio di Cesare.

Il conte scriveva; non alzò il capo, pensò:

— Adesso non si è più liberi nemmeno qui, bisognerà lavorare fuori di casa.

La voce di Anna suonò calma:

— Dirai alla tua amante che io non voglio essere un ostacolo tra voi. Siete liberi; ma io pure. Esaudisco il tuo desiderio e me ne vado... Tu sai che è per sempre.

Il conte pensò: « Anche delle scene! Non ci mancava altro! » — Ebbe un sorriso ironico, alzò gli occhi e trasalì. Gli sembrò di vedere un'altra donna: diritta, quasi sull'uscio, Anna pareva più alta: qualche cosa di inesorabile si suggellava tra gli occhi foschi e un po' crudeli, e irrigidiva il volto duro come un marmo ammantato d'ombra. Non trovò nulla da rispondere: ella usciva, e Cesare si rimise a scrivere pensando: « Se aspetti che ti chiami io!... »

Egli dominava il suo lavoro, non voleva distrarsi, non voleva pensare ad Anna, nè cercare come ella avesse saputo di Tecla, nè che cosa avrebbe fatto: in fondo in fondo pur senza dirlo a sè stesso, egli era convinto di ritrovare sua moglie a cena, « pur troppo! »

— La contessa? — chiese al cameriere quando scese nella sala da pranzo.

— Non è ancora ritornata, signor conte.

— Ah — fece Cesare. E rivide la figurina muliebre irrigidita dalla volontà.

PARTE SECONDA

VI.

Il commendatore Francesco Urbisaglia riceveva gli impiegati e i pochi illustri autori, che riuscivano a giungere fino a lui, nella stanza che egli stesso chiamava « Il gabinetto dell'editore »; ma preferiva lavorare lì, nello studio ampio che comunicava con quel *gabinetto*, e congiungeva la sua abitazione privata con gli uffici della casa editrice.

Era un pomeriggio di maggio, e per lo spiraglio delle persiane socchiuse, scendevano di sbieco due liste di sole e splendevano sul legno lucido del pavimento. Il signor Francesco sedeva un po' curvo sullo scrittoio ingombro di carte; aveva a lato una bibliotechina girante su cui posava un busto della duchessa di Mantova del Lauriana; intorno intorno per la grande stanza correvano le librerie scolpite e in un angolo s'allungava un divano senza sponda, su cui, dall'alto della sua colonnina, calava lo sguardo fiero il *Martellatore* di Costantino Meunier. L'editore ascoltava la relazione di Gianni e continuava ad annotare con rapidi segni i fogli che veniva scorrendo; ma ad un tratto alzò la faccia arguta, depose la matita azzurra, si lasciò scivolare giù dalla sedia e si avvicinò al nipote con il suo sottile sorriso.

— Già, — disse — Don Chisciotte sarebbe stato un pessimo editore! D'altra parte non abbiamo fondato una casa editrice nè per creare imbarazzi al Governo, nè per far professione di spavalderia, che diavolo! Tu hai la testa piena di fisime e chiudi gli orecchi ai più elementari insegnamenti della vita; mentre è proprio questo il maggior piacere che si possa godere: imparare! a spese degli altri quando si può, e pagando di persona quando è necessario:

— Ma spesso, come oggi, la lezione non è troppo edificante.

Il commendatore lo guardò dal basso in alto con la sua benevolenza un po' ironica e rispose:

— Tu avresti preferito lasciarti sequestrare tutta l'edizione?

Velata dalla tenda, giunse di là verso l'abitazione una voce: « Il babbo è nello studio? » e subito suonò più chiara:

— Papà!

Ed entrò Anna.

La decisione, diventata in un attimo irrevocabile, l'aveva staccata dal passato, quasi per lanciarla fuori dalla casa di suo marito: ma, in vettura, correndo verso suo padre, mentre andava sopendosi il bollore dello sdegno, l'aveva ripresa l'angoscia del colpo che doveva infliggere al suo povero babbo. Tremava tutta, e si arrestò lì sulla soglia dello studio, pallidissima, come se le mancasse la forza di reggersi: ma vedendo suo cugino, si riebbe di colpo e, pur accigliandosi un poco, respirò accettando, suo malgrado, la tregua d'un istante che le era concessa.

— Vi disturbo? — disse sforzandosi di dominare la propria trepidazione.

Il padre la baciò e rispose:

— No, cara, resta, — e le cinse il fianco per costringerla a fermarsi; — una parola sola e lo mandiamo subito a lavorare. Dunque tu avresti preferito che la polizia sequestrasse tutto?

— No — rispose Gianni semplicemente — ma avrei lasciato al Governo la responsabilità di violare la legge e non mi sarei prestato ad una commedia odiosa!...

L'ansia, che teneva lì Anna sospesa, fu come soffocata da un nuovo turbamento.

— Ma che cosa è successo? — disse. — Un sequestro, una commedia odiosa!

— Non ti spaventare — sorrise il commendatore. — È giovane ed esagera. In realtà io non sono che la vittima rassegnata di una violenza.

— E ne ridi, babbo? A me soffrire in pace una violenza ripugna come il farla!

— Ma tu sei una donna ed io sono un editore! Non farmi quegli occhi scuri; non val la pena di turbarti per così poco. Si tratta dei Discorsi dell'onorevole Lanfredini. Giolitti ha saputo che la nostra edizione conterrà oltre i discorsi una nota e un documento che sembrano assai pericolosi per la buona armonia dell'Italia e dell'Austria; e mi ha fatto avvisare dal prefetto che mi avrebbe deferito al Procuratore del Re, e intanto avrebbe sequestrato tutti i volumi, se...

— Ciò che è perfettamente illegale!

— Benissimo; ma sarebbe molto consolante per me l'appellarmi... a chi? al Paese contro una prepotenza del Presidente del Consiglio?! Non si fanno le elezioni sopra una questione di questo genere! Tra il Governo che minaccia un processo, se tengo duro, e il Lanfredini che me ne minaccia un altro se cedo, non c'era altra via che intendermi col questore che è un uomo di giudizio. Ed ecco la gran commedia. Oggi la Questura fa, secondo i nostri patti, un'invasione in tipografia, sequestra tutta intera la prima edizione di ben... cento esemplari, scalpella in macchina la pagina compromettente: l'avvocato dell'onorevole Lanfredini protesterà a verbale: per me protesterà l'Arnaldi...

— L'avvocato Arnaldi si presta a questo gioco? — interruppe con amara meraviglia Anna.

— Ah no, — le rispose vivacemente l'Arese — l'Arnaldi non sa nulla delle trattative col Questore!

— E per questo — sorrise il signor Francesco — la sua protesta sarà tanto più vibrante. Ci conta il prefetto: ci conta il Governo il quale spera anche in una doppia interpellanza alla Camera, dalla estrema destra e dalla estrema sinistra, che gli dia modo di far conoscere all'estero fino a qual punto esso è fedele alle alleanze. E ci conto anch'io, figliola, perchè se prima pensavo di far stampare mille copie di quei benedetti discorsi, che non sono affatto divertenti a quel che dice tua sorella, adesso che la polizia e il Governo si mettono a farmi la *réclame*, dovrò far preparare un'edizione di diecimila esemplari.

Si strofinò le mani sorridendo; ma Anna abbassò gli occhi pensando: « Sarà un altro motivo per accusarci di vincere scivolando ». Il cuore le diede un tuffo e la sua decisione la urtò dentro con l'im-

pazienza di essere sola col babbo, subito, per liberarsi almeno dell'ansia che la spossava. In quell'attimo di silenzio, tutti e tre provarono lo stesso senso di impaccio: Gianni capì confusamente che non bisognava restare: il commendatore gli porse un fascicolo di fogli e disse:

— Rispondi a queste lettere, e rimanda al Bertiglieri il manoscritto del suo *Maleficio:* Antonietta dice che è troppo noioso! E lasciami in pace con Anna questa mezz'ora che ci concede la polizia. A proposito, hai avvisato l'Arnaldi?

— Certo! Sarà qui alle quattro, — rispose Gianni e tese la mano ad Anna. — Arrivederci. Se rimani, verrò a raccontarti l'invasione della Questura.

Uscì; e Francesco Urbisaglia si volse alla sua figliola con un nuovo sorriso, in cui non c'era più ironia e la giovialità si addolciva di una commossa tenerezza paterna; disse:

— Non scappi, vero, cara? Tu resti con me un pochino! — Non si accorse di ciò che v'era di contratto in quel volto, ma vide che ella aveva ancora il cappello e sorrise: — Ma tu non hai neppure salutato Antonietta: sei venuta direttamente dal babbo! Che brava figliola!

— Sì; volevo vederti subito: ho bisogno di parlarti.

Il signor Francesco colse l'esitazione che tremava nella voce di sua figlia, e disse:

— Ma non come una signora paurosa che mi porta un manoscritto. Metti giù l'ombrellino e togliti quel cappellone che ti maschera d'ombra. Così! — E prese dalle sue mani il cappello.

— Affidiamolo alla duchessa di Mantova!

E lo pose sul busto del Lauriana; poi fece sedere vicino a sè, sul divano senza sponde, la sua figliola, e la guardò con tenerezza indulgente:

— Tu vuoi qualche cosa dal papà, e il papà ti risponde subito: sì! Quando sei qui non mi pare che siano passati due anni; ma che sia ritornato il tempo in cui mi sentivo vigilato da questi occhioni che quasi mi mettevano soggezione.

La guardava, e le sue parole si fecero esitanti, come gli si infiltrasse dentro un'ansia, una pena crescente: gli pareva che Anna si reggesse con uno sforzo sull'agile busto, e che gli occhi adombrati le offuscassero la gentilezza del volto smagrato. Forse ella sentì la muta angoscia del babbo, e rialzando con la mano la massa dei capelli sulla fronte, tentò di sorridere; ma quel sorriso che le moriva sulle labbra trafisse il cuore del signor Francesco.

— Hai il visetto contratto, e sei tutta pallida. Ti senti male, Nuccia? Guardami, cara: che hai?

Anna alzò il viso e i suoi occhi si dilatarono in faccia al babbo, grandi, fondi, trasparenti.

— Nulla, papà! Ma, se ti dicessi che sono tornata da te per sempre, ti riprenderesti la tua...

Non potè terminare: la voce la tradiva: si morse il labbro, serrò le palpebre, ma non riuscì a contenersi; abbracciò il babbo e appoggiò la faccia alla sua spalla, mentre le lagrime sfuggivano alle ciglia e piovevano giù per le guance dirottamente, silenziosamente,

come se il dolore, la ribellione contenuta e l'orgoglio aspro si sciogliessero finalmente nel pianto senza singhiozzi.

Il signor Francesco sentì mozzarsi il respiro nel turbine angoscioso di mille terrori che lo avvolsero in un attimo solo, e implorò tremando:

— Che cosa è successo? Ti hanno fatto del male! Chi, chi? Anna?

Lo sbigottimento vinceva l'ira e la rivolta che pur gli ribollivano dentro contro chi era causa di quel dolore; Anna ne ebbe quasi paura, volle vincersi e implorò:

— No, non ti spaventare, papà! Mi fa tanta pena vederti così! Mi ci è voluto più coraggio per affrontare il tuo dolore che per sopportare...

Soffocato dall'ansia il babbo la interruppe:

— Ma non tenermi così! Dimmi che cosa è successo! Tuo marito, vero? L'avrei giurato! Ma che ti ha fatto, dunque? Parla!

Anna gli si abbattè sul petto, singhiozzando:

— Non ho che voi, non ho altra speranza che voi: tienmi con te, papà, tienmi con te!

— Fino a questo punto! — mormorò il signor Francesco, e per un attimo la sua ansia si allentò naufragando in uno smarrimento sconsolato. Ma subito lo acciecò una vampa d'ira contro colui che faceva soffrire sua figlia, e si sollevò nell'impeto di scagliarsi. Si contenne, ma lo riprese la febbre di sapere tutto, subito, per cercare la forza di fronteggiare il male e di liberarne la sua creatura.

— Ti conosco troppo bene, — egli sospirò, — per sperare che si tratti di dissensi momentanei. È molto grave, dunque? Ti ha offesa? Ha distrutto il tuo amore in modo...? Ma che ti ha fatto, dunque? ma parla!

— Come è difficile, papà!... C'è qualche cosa che mi ripugna e mi soffoca! Che cosa potrei dire? Non so: so questo solo, che non posso più ritornare in quella casa!

— Perchè vuoi farmi pensare al peggio? Non vedi che il mio pensiero mi tortura! Sapessi che male mi fa, in questo momento, il rimproverarmi di non aver saputo resistere *allora* alla tua volontà!... Ed ora mi dici che la tua vita è spezzata, che non vuoi più ritornare da tuo marito: ed io non devo sapere perchè?

— Ah papà, se tu potessi rimproverarmi come mi sono rimproverata io! Ma so io che cosa debbo dire? S'è scavato l'abisso fra noi... no, è sempre stato spalancato, colmo di disgusto! Ah, papà, dal primo giorno... io cercavo l'amore e trovavo... il ribrezzo!

— Tu, creatura mia?!

— Non so: io, la mia razza... chi sa!? Tutto!

— Povera Anna! Povera figlia mia!

— Oh sì, dapprima fu una pena... grande! Ma poi fu peggio, perchè diventai cattiva: il suo ribrezzo penetrava in me come un gelo, diventava orrore, papà, diventava odio; una ribellione senza tregua, per cui bastava il suo passo per farmi impallidire...

La voce cupa e sommessa di Anna tremava come se il tormento di due anni si rinnovasse nelle sue parole; il signor Francesco nella sua trepidazione affannata non aveva più cuore che per la pietà:

— Figlia mia, e non hai detto niente, neppure ad Antonietta?!

— Non volevo farvi soffrire. E avrei taciuto ancora, se oggi non avessi scoperto... che Cesare ha un'amante!

— Oh! — fece il commendatore, disgustato; ma dovette reprimere un sorriso: tra tanta nuvolaglia gli si apriva un cerchietto azzurro: il suo spirito fiducioso e indulgente intravedeva una speranza e vi si aggrappava, ancor prima di averne coscienza. Disse:

— Ma ne sei certa? In queste cose bisogna guardarsi dall'esagerare...

E subito gli parve che ogni caligine si rischiarasse: il suo desiderio di conciliare anche l'inconciliabile per un momento gli lasciò credere che tutto il dramma famigliare fosse chiuso lì, in quel tradimento del marito, contro cui si ribellava l'altera drittura e l'amore esasperato di Anna. Senza che se ne accorgesse, un sorriso gli ricompose sul volto la sua ironica giovialità; disse:

— Tu sei sempre un po' eccessiva!... Capisco che non ti faccia piacere; ma tutte le donne ti diranno che bisogna essere indulgenti per queste leggerezze che non hanno conseguenze...

Anna lo guardò con i grandi occhi stupiti, e lo interruppe:

— Ma tu mi credi gelosa, papà! Non capisci che invece questa è la prima gioia che mi viene da Cesare dopo due anni, perchè ora niente mi trattiene più!

E poichè sentiva in lui un'incertezza meravigliata, quasi una incredulità un po' ironica, il disdegno, l'orgoglio, l'angoscia di non essere capita, l'ansia di farsi intendere si gonfiarono insieme come un'onda che cresce; e la sua voce tremò di pianto:

— Prima il vostro pensiero, lo spasimo per mamma Adele, ah se si sapesse dire! anche il loro cattolicesimo, i loro scrupoli, la mia volontà di rispettarli mi tenevano legata: ma ora è lui che rompe tutto. Io torno libera: mi tolgo di tra lui e la sua amante, per venire da te... Papà, non mi respingere; fa che il mio ritorno sia una gioia: prendimi, difendimi! io non ho che voi al mondo: per tutto quello che ho sofferto, un po' di pace nella casa di mia mamma!...

I singhiozzi la vinsero: si gettò ancora sul petto di suo padre che l'accarezzò piano, piano, come per calmare quella nuova esplosione di dolore. Ma egli non poteva rinunciare alla sua idea che era insieme la sua speranza; e la sua mente, ritornata limpida, considerava con invincibile fastidio il labirinto in cui lo trascinava sua figlia, e riluttava non per rispetto al pregiudizio, ma per ossequio alle consuetudini che egli accettava, pur sorridendone; chè l'indole della sua razza era fatta in lui più arrendevole dal bisogno di intuire e di assecondare il gusto del gran pubblico per assicurarsi il successo. Disse sospirando:

— Siete la mia vita voi! Ci può essere altra consolazione per me che avervi tutte e due così vicine da accarezzarvi con gli occhi, ogni volta che alzo il capo? Ma il babbo non ha altra felicità che la vostra, e bisogna pure che la difenda, e che ve la ridia, tesoro mio, quando l'avete smarrita.

D'improvviso, come se la passione e la spasimante sensibilità femminea fossero dileguate col pianto, Anna si rialzò calma: e negli occhi dolenti le splendette la luce di una dolce irremovibilità.

— La felicità — disse — basta averla sognata una volta. Ora per me non c'è altro bene che riacquistare accanto a voi il rispetto di me stessa.

— Non dire così, Anna! — egli interruppe, accarezzandola con la voce e col gesto di chi vuol acquetare un bimbo, per piegarlo alla propria volontà. — Tu hai ragione, cara: non può durare così, ma gli parlerò subito, oggi stesso: appena la polizia se ne va... Però tu capisci che bisogna evitare uno scandalo; specialmente in questo momento è necessario aver prudenza: ti pare? Un giorno più, un giorno meno... Adesso ti calmi, resti con tua sorella; e più tardi... questa sera, magari domattina, intanto che il babbo provvede, tu torni a casa di tuo...

Ella scattò in piedi, tutta bianca; le tempie parevano incavate intorno agli occhi fissi, e la bocca, amara di irriducibile volontà, disse seccamente:

— Mai! se per me non c'è più posto nella casa di mio padre...

Ma il signor Francesco non la lasciò finire: una irragionevole paura lo prese; volle non udire le parole di sua figlia: la strinse a sè, implorando:

— No, Anna, no! Benedetta figliuola, che dici?

Rimasero lì stretti insieme, lui con lo spasimo che Anna volgesse nella mente un pensiero atroce; lei tutta abbandonata nella dolcezza di riposare sul cuore paterno.

— Non lo dire più, cara, cara Nuccia mia!

Ed ella, sorrideva fra le lagrime:

— Papà mio, papà!

Udirono verso gli uffici risuonare un passo; si staccarono; ma il commendatore tenne per mano sua figlia, come se avesse paura che potesse sfuggirgli. Il portiere picchiò all'uscio, e si affacciò dicendo:

— C'è l'onorevole Arnaldi!

Anna battè le palpebre, e disse con ansia, sommessamente:

— Non voglio che ci veda così!

E poichè il babbo parve esitare, ella stessa rispose al portiere che attendeva:

— Si accomodi nel gabinetto: il commendatore viene subito.

E quando l'uscio fu chiuso, ella insistè:

— Vai, babbo; non farlo aspettare, ti prego!

Ma pareva che il signor Francesco non sapesse dividersi dalla sua figliola, e la teneva ancora per mano, trepidando:

— Non posso lasciarti qui sola, creatura mia. Ti voglio vedere tranquilla...

E si interruppe per volgersi verso le stanze della sua abitazione, udendo stridere gli anelli delle tende: Antonietta entrava, tutta pallida sotto l'oro dei capelli, e diceva:

— Vai pure, papà, ci sono io!

— Piccola mia! — esclamò Anna con tenerezza accorata, e trasse a sè maternamente il capo della sorella, per appoggiare le labbra ai suoi occhi. Anche Antonietta la baciò, ma disse subito:

— Vai, vai, papà: non far aspettare l'Arnaldi!

— Sì, tienla con te: non lasciarla partire: mi fido di te, Antonietta!

Il commendatore le guardò tutte e due: le abbracciò insieme; e poi, sull'uscio del suo gabinetto, si volse ancora una volta:

— Sii calma, ti prego, Anna. Cercherò di ritornare subito: non piangere più.

Ma appena egli fu uscito, Antonietta gettò le braccia al collo della sorella, e le nascose nel seno il volto gentile tutto inondato di lagrime: Anna la trasse a sedere sul divano, e curva su lei, stretta a lei l'accarezzava e la baciava, come una mamma giovane che conforta la sua grande figliola: e l'una non aveva più che la pena dell'altra. Rimasero così avvinte, tacendo, il cuore colmo di quella tenerezza accorata: poi Antonietta sollevò il viso primaverile e sorrise tra le lagrime:

— Che stupida! Tu hai proprio bisogno ch'io mi metta a piangere come una stupida!

— Tu hai sentito? — disse Anna.

La fanciulla si asciugò gli occhi, e rispose ancora esitante di pianto:

— Angelina mi aveva detto che tu eri entrata nello studio di papà; io aspettai un po'; ma sai come sono impaziente!... Non venivi, e allora mi lanciai verso di te; e sull'uscio la tua voce mi tolse tutte le forze: tu piangevi... restai lì, incapace di muovermi... Anna mia, io non ti avrei lasciata soffrire così! Perchè non mi hai detto nulla?

— Perchè avrei dovuto distruggere anche la mia ultima gioia? È vero, io rimanevo come una statua di ghiaccio sopra un sepolcro; ma tutto il mio ribrezzo, appena ti vedevo, dileguava via come si spalancasse una finestra in faccia alla luce.

Antonietta scattò:

— E dire che mi è sempre stato antipatico e che mi sforzavo di volergli bene per amor tuo! Mi pare impossibile di non aver capito, di averti lasciata in quella casa odiosa, mentre qui, se eravamo un po' melanconici, dicevamo il tuo nome, e ci bastava per sorridere. Perchè ti vogliamo tanto bene! A nessuno, guarda, io voglio bene come a te!

Anna sospirò: le pareva che la sua testa stanca si riposasse nelle parole di sua sorella, come chi non dormiva più si queta in un sogno di paradiso; trasse ancora a sè Antonietta e mormorò:

— Cara piccola mia! Adesso non sento più che la dolcezza di essere con te, così, con tutto il bene che ci vogliamo!

— Ma bisogna compensarti di tutto quello che ti abbiamo lasciato soffrire. Adesso, però, stai sempre con noi, vero?

Anna sorrise tristemente:

— Se il papà mi vuole!

E Antonietta si illuminò: il volto roseo, la bocca piccola tra fossetta e fossetta, i capelli d'oro, i trasparenti occhi azzurri erano tutto un riso di innocente malizia:

— Ma non lo sai come è tenero per noi il babbo? Se non c'è altra difficoltà!...

Ma sulla luce di quel volto calò come un'ombra improvvisa:

— Ma tu... non rimpiangi...? Non gli vuoi ancora bene a quel brutto uomo?

Anna non rispose: ma una linea fonda le divise la fronte tra le sopracciglia aggrottate. E Antonietta disse quasi umilmente:

— Lo so, cara, lo so! Ma bisogna liberarti, perchè Cesare o i suoi parenti non possano riprenderti!...

— Lo potrebbero forse, quando io dico di no?!

Ed Anna si accigliò; poi il volto le si ricompose nella sua calma pensosa.

— Come riconosco la tua terribile volontà! — disse Antonietta. — Tu non sogni, tu non pensi al futuro come me! ma quando dici no, nessuno ti piega più! Eppure bisogna pensare anche all'avvenire... Tu non vuoi pensare all'avvenire?

— Sono così stanca che mi pare di non aver forza di pensare neppure al presente.

Allora la porta degli uffici si aprì di colpo e Gianni entrò quasi correndo, come chi deve attraversare una stanza deserta; ma vedendo le sue cugine si fermò di botto:

— Ancora qui siete? Scusate, vi credevo di là!

E Antonietta l'investiva ridendo:

— Che c'è? sei inseguito dalla polizia?

— La polizia ha da fare giù alle macchine tipografiche! sta bruciando nel fornello della motrice i discorsi del Lanfredini.

— Basta che non diano fuoco alla casa!

— Oh, senza scherzi, bisogna badarci, adesso che i poliziotti hanno perduto l'abitudine di gettarsi al sequestro delle tipografie! È stato buffo. Gli operai si sono rifiutati di prestare l'opera al delegato; e una guardia che si avvicinava alla rotatrice per scalpellare in macchina un pezzo di stereotipia, ha lasciato un lembo di giubba negli ingranaggi; e c'è mancato un pelo che la testa non gli scappasse dietro il kepì su per la cinghia di trasmissione.

— Non s'è mica fatto male?! — domandò Antonietta.

— No, si è solo spaventato: ma poi s'è stizzito e, se non c'era l'Arnaldi, arrestava un operaio che rideva. Ben? Ma cosa avete? Mi parete così turbate!...

— Abbiamo... bisogno nientemeno che di un tuo consiglio; ma te lo domanderemo più tardi!... — sorrise Antonietta. — Intanto vai pure a sorvegliare le guardie.

Ma Gianni capì che la celia era forzata, guardò incerto le sue cugine: poi come se volesse rispettare il loro silenzio disse:

— È così nervoso anche lo zio! Prima ha aggiunto nel verbale di sequestro delle parole molte aspre alla protesta già violenta dell'Arnaldi! E dopo mi ha strapazzato, perchè mi sono rifiutato di copiare il verbale. Non sono mica il segretario della polizia, io!

— È ancora giù il papà?

— Sì, è lui che mi ha mandato in fretta a pregar Anna di aver pazienza, perchè non può ancora venire da voi. Ci sono molte formalità; poi dovrà compilare coll'Arnaldi l'interpellanza da telegrafare al presidente della Camera.

— Vedi? — sorrise Antonietta, stringendosi a sua sorella. — Ha paura che tu ci scappi. Ma noi la teniamo qui; diglielo al babbo, Gianni.

Restarono sole; Antonietta si strinse ancora ad Anna e la guardò con quei suoi occhi azzurri, umidi di tenerezza, poi disse sommessamente:

— Puoi raccontare... adesso, alla tua Antonietta?

Sì, ora Anna poteva raccontare: il gelo le si fondeva dentro, il groppo si scioglieva: non c'era più in lei nè vergogna nè paura di essere intesa male, nè l'esitazione che suggella la bocca; ella si abbandonava alla confidenza e a quella tenerezza materna insieme e figliale che comprendeva ogni cenno fuggevole, ogni improvviso silenzio, e non aveva bisogno di parole per essere certa che nulla di impuro o di volgare aveva intorbidato la sua ribellione e l'orgoglio silenzioso.

E mentre fuori sempre più si allungavano le ombre degli alberi e delle case, e cominciava il garrire dei passeri sui tetti e tra le fronde del giardino, raccontando quello che aveva sofferto, e quel che aveva pensato nei due anni del suo triste matrimonio, Anna sentiva il suo spirito addolcirsi. Ma Antonietta soffriva pur dominando gli scatti della ribellione che di tratto in tratto prorompeva in una parola vivace:

— Hai pazientato troppo, poverina! Bisogna che ti liberiamo: Gianni ci aiuterà.

— Povero Gianni! — disse Anna melanconicamente; — anche il suo pensiero mi ha fatto esitare. Gli uomini hanno paura più di noi di tutto ciò che offende le convenzioni.

— Che vuoi che gli importi dello stupido chiacchierare della gente?

— Gianni è dritto e coraggioso, — rispose Anna; — ma sono tua sorella! e quando si tratta della donna che si ama ogni soffio pare un uragano.

Antonietta pensò al suo fidanzato: tentò di figurarselo con un'aria impacciata; lo vide, le parve curiosamente buffo e sorrise:

— Ma se fosse così non lo vorrei! Che me ne faccio io di un uomo che prima di obbedire alla sua coscienza ha bisogno di pensare che cosa ne dirà il mondo?

Ma udendo il passo del babbo che si avvicinava, corse all'uscio, lo spalancò, fece una profonda riverenza e disse:

— Eccolo qua il babbetto! Sei contento eh! di trovarti qui tutte per te le tue bambine?

Il signor Francesco, che veniva innanzi col viso burbero, si rischiarò e sorrise.

— Ma Anna?...

— Anna, Anna, Anna! Diventerò gelosa di Anna io!

E gli si drizzò di fronte, gli prese le mani; puntò i piedini contro i piedi di lui, si piegò sul busto, corse indietro a piccoli passetti rapidi, traendo seco il babbo fino alla stanza vicina: poi lo abbracciò e gli disse all'orecchio, seria, con la voce commossa:

— È tanto stanca: non facciamola parlar più per questa sera!

VII.

Gianni Arese premeva un tasto del pianoforte senza farlo sonare, attento al discorso delle sue cugine. Antonietta insisteva:

— Ma possibile che non ci abbia mai pensato?

— Se ci ho pensato! — rispondeva Anna. — Ma come un forzato che sogna la libertà: con uno spasimo che mi si figgeva tra gli occhi, per mesi e mesi...

— Ma allora?

— Allora, quando si sa che non è possibile, bisogna rassegnarsi. E poi in fondo io non domando altro che mi lascino in pace.

— Mi fai una rabbia! Come se tu fossi donna da rassegnarti! E poi bisognerebbe che non ci fosse la contessa Adele, e quell'altro orangutang che è in Moscovia con la marchesa schimpanzè...

Anna l'ascoltava con un'irrequietudine un po' penosa, e crollava il capo, piano, aggrottando sempre più la fronte su gli occhi socchiusi; disse:

— Non conficcarmi in testa un chiodo che niente più mi potrebbe strappare. Io ho paura anche di tornare a sperare.

— Ma perchè non devi volere proprio ciò che darebbe un senso e un valore a quello che hai fatto?

— Perchè — rispondeva Anna, snervata da una nuova febbre, — perchè la legge dice: no, no, no! Non si può, ecco! Ah se si potesse...!

— Non si può! Eppure tutti i libri...

— Tu hai solo in mente i libri che leggi! È sempre così facile quello che avviene nei romanzi!

— Non dir male dei romanzi: sono i nostri maestri e la nostra esperienza; essi ci danno quasi l'aria della vita moderna. Eppoi la realtà che essi ci insegnano oggi, la ritroviamo domani nel mondo o nei giornali. Dì un po', Gianni, l'Arnaldi non ha ottenuto in Germania, o in Francia, non so, il divorzio della signora Borcianelli?

— Sì, non è molto!

— E se l'ha ottenuto la signora Borcianelli che doveva sposare il suo amante, perchè non lo potresti tu che non hai niente da nascondere?

Anna non rispose; aveva la fronte increspata dal suo cruccio; disse lentamente:

— Discussioni, tribunali, gente che pretende di giudicare e di pesare quello che c'è di più segreto e di più doloroso in un'anima! E poi il babbo...

— Ma quello che affligge di più il babbo è il tuo dolore! Quando sarà proprio persuaso che non c'è altra via per assicurare il tuo bene, sarà il primo ad aiutarci. Ma bisogna agire, subito, prima che abbiano il tempo di spaventare Cesare... Che te ne pare, Gianni?

— Che tu abbia ragione, mi pare — rispose Gianni. — Ma io con la mia laurea in legge sono tornato il somaro di prima, a furia di bazzicare letterati. Non mi orizzonto, e non faccio che pensarci; bisogna parlare subito ad Arnaldi...

— A questo avevo già pensato anch'io — fece Antonietta.

Ed Anna disse nervosamente:

— Ma che cosa è questo avvocato Arnaldi? Qui non si può far nulla senza il consiglio dell'avvocato Arnaldi. Vedete come tutto si allarga!? Val meglio chiudersi dentro la propria miseria che sciorinarla agli occhi degli estranei.

— Un estraneo Arnaldi! — esclamò Gianni. — Ma è come mio fratello, l'avvocato e l'amico di casa!

E Antonietta sorrise:

— Povero Arnaldi; tu sei sempre stata ingiusta, quasi cattiva con lui. Si direbbe che gli serbi rancore, chi sa di che, tu, proprio tu!

— No, — rispose Anna: — io non ho che ragioni di stimarlo. Ma mi ripugna che altri si occupi, parli di me... E lui anche più degli altri, forse appunto perchè è tanto amico vostro. Non so, ecco, perchè: così!

— E forse il babbo gli ha già domandato consiglio. Adesso tu non mi perdonerai...

— Che cosa? — domandò Anna.

— D'avergli scritto un biglietto.

— All'Arnaldi?

— Sì — fece Antonietta mortificata; e Anna chinò il volto sul palmo della mano.

— Vedi, — continuava Antonietta — mi pareva che ci saremmo sentite più sicure affidandoci a lui, il solo che possa vincere i timori e le riluttanze di papà. Per questo gli ho domandato consiglio, e l'ho pregato di venire.

Anna sospirò e chiese:

— Viene oggi?

— Fra poco — rispose suo cugino guardando l'orologio.

E ciascuno di essi rimase assorto nel proprio pensiero, finchè Anna alzò la fronte, mormorando:

— E il vostro matrimonio? Volete mischiare la vostra festa ad uno scandalo?

— Non spaventiamoci delle parole! — sorrise Gianni. — Per noi non c'è scandalo; lo scandalo comincerebbe se tu restassi a casa Mainardi con tutti i tuoi disgusti...

— E poi — continuò Antonietta vivacemente — non mescoliamo nulla di nulla; perchè noi siamo capaci di affrettare il nostro matrimonio per sposarci prima che si sappia nulla del tuo processo: vero, Gianni?

Gianni non rispose, le baciò una mano, e subito tese l'orecchio, e disse:

— È qui Guido.

Antonietta si lanciò all'uscio del salottino:

— Venga, venga, Arnaldi: l'aspettavo con tanta impazienza... Ci dica lei che cosa dobbiamo fare, perchè non ci portino via Anna!

L'avvocato entrò, e aveva nell'aperta faccia una sollecitudine melanconica e rispettosa: Gianni gli si accostò, mentre egli salutava Anna, gli pose affettuosamente una mano sul braccio, e domandò:

— Lo zio ti ha detto tutto, vero?

Con circospezione che pareva freddezza, quasi diffidenza, l'Arnaldi rispose:

— È appunto perchè il commendatore mi ha parlato, che sono, perdonatemi, un po' esitante!

Anna riudì quasi con sorpresa la vibrazione di quella voce che le era stata un tempo famigliare.

— Nei dissidî domestici — egli continuava — l'avvocato rischia di esasperare dei contrasti che possono diventare irreparabili. Solo ad un amico sarebbe consentito, non di intervenire, ma di consigliare una doverosa serenità, perchè talvolta un po' di indulgenza, lo sforzo di far tacere un giusto amor proprio, riesce a derimere un malinteso...

Anna non celò la sua impazienza, disse:

— Forse il babbo non le ha detto tutto... — E rimase lì un attimo, combattuta; poi vincendo l'esitazione disse di scatto:

— Senta: quasi improvvisamente al mio orgoglio e alla mia coscienza è diventato intollerabile uno stato che io credevo di dover sopportare per tutta la vita. A qualunque costo, non tornerò più nella casa di mio marito. Non c'è più nulla che ci unisca; io mi sento libera. Non è un consiglio d'amico che desidero; desideriamo solo sapere se si può rompere anche legalmente un vincolo che in realtà non esiste più.

L'Arnaldi la guardò un attimo tacendo, quasi stupito di quella ferma energia; e un senso di simpatia, quasi d'ammirazione vibrò nella sua voce:

— Infatti non ero cèrto di aver capito bene le parole del commendatore che forse è tratto in inganno dalla speranza. Scusi, signora! Io ho sentito anche di una lettera diretta al conte Mainardi dalla sua... — Ed esitò rivolgendosi ad Antonietta: — Non so, signorina, se posso... liberamente...

— Tò! — rise la fanciulla — che scrupoli vi prendono? Dica, dica, Arnaldi! Non sa che io sono il comitato di lettura della casa editrice?

E l'Arnaldi riprese:

— Mi può favorire quella lettera?

Anna avvampò, disse:

— Io dimenticai di restituirla a... mio marito: me la sono ritrovata nella borsetta; ma oggi stesso glie la rimanderò.

— La rimanderà? — fece l'avvocato. — Ma se lei non possiede altra arma!

— Sì, — rispose Anna semplicemente; e prendendo una busta chiusa sul piccolo scrittoio, aggiunse: — ecco quì: devo ancora scrivere l'indirizzo.

— Non lo scriva: e mi permetta di leggere.

— Ma non è mia! — disse Anna esitando.

E l'Arnaldi lacerando la busta rispose:

— Un avvocato non può rinuciare ai documenti.

Lesse, rilesse con la fronte aggrottata; poi ripiegò il foglio, e porgendolo a Gianni disse:

— Tu lo consegnerai allo zio; può essere utile, sebbene, signora, legalmente noi siamo disarmati. Bisogna che lei conosca la realtà tutta; e la realtà è che lei potrebbe far condannare il conte e questa signora per adulterio, ma non ottenere una separazione legale, contro il volere di suo marito.

— Di modo che ha ragione Cesare?! — sorrise Antonietta.

— Non dico che abbia ragione: ma se lui volesse forzare sua moglie a ritornare al tetto maritale, il magistrato...

— Ah no, no! — interruppe Anna dolorosamente — non è possibile questa condanna inesorabile! Come può la legge costringermi a questa catena di ribrezzo? Ah se lei sapesse che cosa atroce è l'annientamento di una donna che rinuncia alla sua vita, per nulla, per nulla, sola con l'orrore di un pensiero fisso, che non vede altro scampo che nel suicidio o nel...

— Oh signora, — fece l'avvocato con una leggera impazienza, — alla Camera io dirò questo e molte altre cose, se si discuterà mai del

divorzio, perchè l'indissolubilità del matrimonio è un assurdo morale e giuridico imposto da una sopraffazione politica; ma l'avvocato non fa le leggi, deve far conto e giovarsi delle leggi che ci sono.

— Ma pure — disse Antonietta — c'è chi riesce a divorziare: lei stesso, Arnaldi, ha pur ottenuto...

— Oh sì — rispose l'Arnaldi con un sorriso amaro; — la legge civile ha, come il diritto canonico, le sue dispense: tutte le maglie della rete si allargano per chi è ricco. Se il conte Mainardi non si oppone, si può giungere anche al divorzio, anche a farlo riconoscere in Italia; basta scegliere un domicilio opportuno nella giurisdizione di una corte d'appello che ogni avvocato conosce. Tutte cose impossibili per la povera gente! —

Anna lo ascoltava sospesa, quasi ritrovandolo; vedeva nella sua persona la sicurezza della forza, coglieva in ogni sua parola come un ardore contenuto, una generosità fatta diffidente ma non gelata dalla esperienza, e il fremito dell'ideale, esasperato ma non convertito in scetticismo.

— E per chi può spendere? — chiese Gianni.

— Per chi è ricco tutto si spiana! — riprese l'avvocato. — Cercherò di spiegarmi con due parole: non vi annoierò per quanto non sia divertente. I divorzî consensuali, attraverso una lunga commedia più o meno antipatica, si ottengono in ogni paese d'Europa dall'Ungheria alla Scandinavia, perchè solo l'Italia e la Spagna, grazie alla volontà dei parroci, si dividono l'onore della indissolubilità matrimoniale. Ma finchè non entra in vigore la nuova legge italiana sul cambiamento di cittadinanza, la Svizzera offre una più semplice e rapida procedura, poichè consente al magistrato di giudicare anche gli stranieri che hanno dichiarato di rinunciare alla propria nazionalità.

— Dunque — disse Anna — non occorrono più i lunghi mesi che credevo necessari?

— No, — rispose l'avvocato — basta far accettare, senza perder tempo, la rinuncia alla cittadinanza italiana, e poi procedere d'accordo e abbandonarsi alla procedura.

— Lenta?

— Noiosa! piena d'insidie e di pericoli, ma facilmente superabili quando i coniugi siano concordi.

— E poi è finito? — domandò Antonietta.

— Sarebbe finito se si volesse restare nella Svizzera. Ma la sentenza dei tribunali elvetici non ha valore per l'Italia, se non è delibata da una nostra corte d'appello. E cominciano altri pericoli, poichè la giurisprudenza è varia: e mentre la Corte di Venezia ha sempre sancito in materia di divorzio le sentenze straniere, la Corte di Torino le ha costantemente respinte come irrite.

— Evviva l'unità della patria! — esclamò Gianni.

— Oh! — rispose l'Arnaldi — e qui si tratta di giurisprudenza: ma tu sai bene che neanche la legge è uguale per tutte le nostre regioni: e che i gesuiti per esempio, non tollerati in molti paesi d'Italia, possono in altri legalmente tener scuole e collegi.

Alzò gli occhi e incontrò lo sguardo pensoso di Anna che mormorava:

— Ma è un labirinto!

— Certamente non è una via aperta: la legge non è mai semplice... ma sono tanto più complicati gli uomini!

— Però — disse Antonietta — tutto questo sarà un imbroglio; ma non è impossibile di uscirne.

— No, non è impossibile — rispose l'avvocato — tutt'altro; ma bisogna che ci sia il consenso pieno del conte Mainardi. E il conte Mainardi vorrà...?

Anna ebbe quell'improvviso accigliarsi che pareva irrigidirle il volto, e disse:

— Deve volere! Tutta la sua vita dice che sarebbe una liberazione anche per lui! Io non sono che un legame, un impaccio, peggio...

— Sì, questa è la logica — assentì l'Arnaldi; — ma chi conosce gli uomini sa come raramente essi obbediscano alla logica. Qui tutto si complica con i grovigli del fondo più oscuro e meno consapevole dello spirito, con le resistenze famigliari, con i ritegni dell'amor proprio, con l'ansia della maldicenza, magari con i brividi degli sgomenti religiosi che non distolgono, no, da un volgare adulterio celato nell'ombra, ma trattengono da un coraggioso atto di sincerità di cui bisogna assumere la responsabilità in faccia al mondo.

— Ma quando — disse Anna — dovesse scegliere tra questa riluttanza e la paura di uno scandalo vero, di fronte all'irrimediabile che lui ha creato...

— È questo che volevo dire — conchiuse l'Arnaldi: — se lei è disarmata legalmente, moralmente forse può tutto.

E poi si volse a Gianni:

— Vuoi favorirmi un momento ancora quella lettera?

Lesse attentamente e riprese:

— Certo un avvocato risoluto e prudente potrebbe imporre il consenso al conte Mainardi: lo terrebbe come in una tenaglia.

Allora Antonietta, che aveva ascoltato seria seria, ruppe nel suo schietto riso che parve sprizzare come un raggio di sole da una nuvola:

— Come mi piacerebbe, Arnaldi, veder Cesare nelle vostre tenaglie!

Ma l'Arnaldi si annuvolò, come l'oscurasse un impaccio passeggero: poi rialzò la fronte spianata e disse semplicemente:

— Forse mi sono spiegato male! Ma io posso tutto al più consigliare il nome di un mio collega.

— Oh — interruppe Antonietta col viso severo — che cosa dite? Non dovete farci questo! Potete abbandonare i vostri amici proprio quando si tratta di un'opera di giustizia, di mia sorella, Arnaldi!? Davvero avete pensato questa cosa cattiva, quando potete ridarci la vita a tutti quanti? No, ecco, non credo.

L'ombra dell'impaccio calò di nuovo sul volto dell'Arnaldi: rispose lentamente:

— Ci sono sentimenti che s'impongono alla prima, così! Ci sono chirurghi che sanno di non poter operare i loro parenti... non è vero? Ebbene, io mi sento quasi nello stesso caso; sono trattenuto da mille ragioni di delicatezza, che, ad una ad una, sembrano tenui come fili di ragnatela, ma tutte insieme diventano...

Antonietta guardò Anna pallida, accigliata, che fissava gli occhi sulla punta della sua scarpetta, e poi guardò l'avvocato pensando: «Permaloso, superbo!...» Ma tacque per ascoltarlo.

— ...tutte insieme diventano infrangibili. Le stesse relazioni di... amicizia che mi legano alla sua casa diventerebbero, forse, motivi di titubanza di fronte al conte Mainardi, quando bisognerebbe agire con la mano ferma e magari violenta... Lei comprende!

— No, avvocato — rispose la fanciulla — io non comprendo... In altri che in lei questa delicatezza... sì, scusi, così morbosa, potrebbe rivelare, che so, dell'inerzia... — s'interruppe un attimo solo, guardandolo con un sorriso dissimulato e fugacissimo — ...o mascherare un egoismo orgoglioso. Ma in lei! Non comprendo nemmeno un momento di esitazione, quando tutti, non solo Anna, ma io, e il babbo, e Gianni, siamo sospesi per la pena di mia sorella, nel pericolo di essere travolti da uno scandalo che lei può trattenere.

— Oh! — fece il sorriso incredulo dell'Arnaldi.

— Ebbene no, non si tratta solo di questo! Si tratta della felicità di Anna. E noi la dobbiamo affidare ad uno sconosciuto, quando l'amico più sicuro della nostra famiglia...?

— Ma loro non hanno interrogato l'amico — disse l'Arnaldi — hanno interrogato il legale. Se ritorna l'amico di famiglia, esso deve — continuò con un improvviso battere di ciglia — pensare che quando un padre è persuaso che il dissidio che la signora crede insanabile, è frutto di malintesi e di puntigli, non può incoraggiarla ad un passo irrimediabile di cui si pentirà domani.

Anna alzò il viso con la riga fonda tra ciglio e ciglio, e contenendo l'amarezza che le gonfiava il cuore, disse quasi ansiosamente:

— Ma perchè è così difficile di farsi capire? Tu sola, Antonietta, non hai avuto bisogno di parole. — E la voce quasi scoppiò: — Per loro questa atroce rivolta non è altro che gelosia, se non è qualche cosa di peggio!

La ribellione dell'orgoglio la faceva tremare, le gonfiò gli occhi di lagrime: si alzò per accostarsi alla finestra, e appoggiando ai vetri la fronte, serrò le palpebre e si morse le labbra per non piangere. Poi si volse ad Antonietta che le veniva vicino, e disse sordamente:

— Bisogna chiamare il papà.

— Gianni, bisogna chiamare il papà! — ripetè la fanciulla; e uscì con lui in fretta, lei verso lo studio, egli giù di corsa verso la tipografia.

Anna e l'Arnaldi rimasero fermi e lontani, in un lungo silenzio imbarazzato; poi egli vide la signora avvicinarsi per riprendere il suo posto, e alzò il viso, e disse quasi sommessamente:

— Non mi giudichi male. Io so... da Gianni, con quale franchezza lei guarda in faccia la realtà, e vedo, vedo ora che lei non può ingannarsi sopra i suoi sentimenti, e tanto meno mentire a sè stessa. Ma... un padre, che ha così sicura esperienza del mondo, deve spaventarsi di tutte le amarezze e di tutte le lotte che dovrà affrontare la sua figliuola, ponendosi contro i pregiudizî e contro la società...

Anna sorrise melanconicamente:

— Grazie! Ma non c'è amarezza che mi possa far paura dopo quello che ho sopportato, per pietà di Antonietta e del babbo... E se ora voglio... non è certo per egoismo, ma è ancora per il dovere di rispettarmi.

La voce di lei, pacata dalla volontà, lo aiutò a comprendere ciò che vi era di irrequieto, quasi di scattante in quella sensibilità acuita dallo spasimo e dall'orgoglio: la guardò ancora e disse dopo un silenzio breve:

— E anche lei preferirebbe come Antonietta che l'assistessi io personalmente in questo...?

Fu come se un ghiaccio aspro si sciogliesse fra loro: Anna alzò gli occhi agli occhi di lui con un raggio fiducioso, e rispose francamente:

— Un momento fa mi dolevo che le avessero parlato: credevo... Adesso mi pare che valga la pena di tentare; ma piuttosto di dire ad un altro quello che ho... tollerato, rinuncierei a tutto... per prendermi da sola la mia libertà.

L'Arnaldi disse:

— Per i forti non c'è via più sicura! Ma bisogna essere molto forti!

E Anna trasalì, come se in quella sicura voce si riaffermasse con un significato più profondo e più chiaro ciò che ella aveva udito, in una sera d'angoscia, da Fausto Savelli.

— Però — continuò l'avvocato col suo sorriso amaro — la legge rappresenta un pochino il fato nella tragedia moderna; ed è inutile lottare contro di essa, quando è possibile giovarsene per vincere.

Tacquero; per l'uscio rimasto aperto si udì da lungi un po' stizzita la voce del commendatore Urbisaglia:

— Voi credete di giocare con la vita come con le vostre bambole.

E Antonietta rispose:

— E tu non conti, papà, da quanti anni non giochiamo più con la bambola.

Erano tutti e due sulla soglia, e il signor Francesco pareva più piccolo e più tozzo aggrondato così nel suo cruccio:

— Neanche voi, Arnaldi, — disse — siete riuscito a persuadere queste ragazze?

— Ah babbo, — scattò Anna, — tu avevi dato all'avvocato l'incarico di persuadermi!... Che cosa persuadermi? — continuò angosciata nella sua concitazione. — Che io sono innamorata e gelosa? che devo continuare a distruggermi nell'umiliazione, tollerare ogni vergogna... per dare un esempio di virtù o di ipocrisia?

— Eppure non sei un cattivo papà!... — fece con una smorfia biricchina Antonietta, appoggiandosi con le mani congiunte alla spalla del babbo.

Egli si scrollò, e la faccia si fece più brusca, quasi per contenere la sua commossa passione.

— Sono anche un cattivo papà, io che mi son fatto una legge dei vostri capricci; e che per crearvi una fortuna mi logoro la vita da quarant'anni!

— Come ci fai vecchie, babbo! — tentò ancora di celiare Antonietta.

Ma il signor Francesco non l'udì nemmeno; la sua voce si faceva quasi chioccia:

— Un cattivo papà perchè mi sforzo di salvare la vostra riputazione e il vostro bene! Glie lo avete detto voi, Arnaldi, in che condizione si mette la donna che lascia il marito in questo mondo di bruti maligni? Una nuova schiavitù si crea in mezzo alla diffidenza, per esporsi al ridicolo e a tutte le diminuzioni!

— Mi dovesse esporre a lavorare in una soffitta, o ad accovacciarmi in una tana come una bestia perseguitata, tutto mi sarebbe più tollerabile di questa nausea.

All'urto di quella violenza, il signor Francesco alzò gli occhi in faccia alla figlia, e il suo corruccio parve attenuarsi nel dolore.

— Eccola là sulla tua fronte — disse mestamente — la riga della ostinazione che ha sempre fatto il tuo male!

Antonietta pregò accorata:

— Non parlare di male, babbo! Chi ci potrà aiutare se non tu che ci vuoi tanto bene? Hai lavorato, hai fatto sacrifici per noi, lo so: perchè fossero felici le tue bambine, vero, papà mio? Ed è questo che importa: che siamo leali e felici: tutto il resto non conta, è pregiudizio! E tu vorresti sacrificare quello che hai di più prezioso al mondo per ciò che non val niente?

Ella parlava con gli occhi teneri, e accarezzava pian piano il babbo, e gli diceva:

— Tu che hai tanto ingegno e tanto spirito, per un pregiudizio di cui sei il primo a ridere, vorresti condannare tua figlia all'infelicità? Vuoi farle pensare che proprio il suo papà l'abbia cacciata in quella miseria ad aspettare che la liberazione le venga...

— Come? È colpa mia se.... — ma Antonietta non si lasciò interrompere, e con quel suo fremito che cresceva a poco a poco, insieme ad una irrefrenabile commozione, continuò:

— No, papà, non bisogna esporre Anna ad un pensiero simile!... Non posso, non posso!... Se deve essere infelice lei... niente ci deve dividere. Se il papà non ci vuole, Anna, prendimi con te, soffriremo insieme: ho già troppo rimorso di aver goduto come una stupida, mentre tu ti tormentavi in silenzio per non farci dispiacere!

Un singulto le spezzò la voce, tentò di vincersi, non potè, e si gettò al collo di Anna con uno scoppio di pianto.

Francesco Urbisaglia si ficcò le mani in tasca e strinse i pugni: cominciò a camminare con un brontolio confuso, come volesse reagire bruscamente alla commozione che lo dominava:

— Ecco che sbalzate subito all'esagerazione! Benedette ragazze, per voi non c'è via di mezzo: o la felicità o la catastrofe! E poi nella tragedia trasformate in tiranno il vostro babbo!... Voi fate presto, voi che avete solo delle complicazioni sentimentali, e credete che tutto il resto sia semplice o corra via liscio per adattarsi al vostro capriccio, come questo papà che poi deve pentirsi d'aver fatto a modo vostro!...

Antonietta si asciugò gli occhi e gli tornò vicina per prendergli una mano: egli si accigliò per non guardarla teneramente.

— Così, vero? — egli disse. — C'è nel filo della vita un nodo, e voi subito: là, tagliamo! Ma chi porta la responsabilità propria e quella dei suoi figli, deve vedere se non è possibile sciogliere,

prima di recidere. Ditelo voi, Arnaldi, che cosa fareste se Anna fosse vostra sorella?

L'Arnaldi si sentì come investito dalla fiamma degli occhi che Anna fissò sulla sua fronte: disse, e la sua voce si raffermò a poco a poco:

— Quando fossi sicuro, come sono ora, che fra lei e suo marito non resta che il disgusto d'un inganno, cercherei di far dimenticare... a mia sorella quello che ha sofferto e che forse noi uomini non possiamo interamente capire.

— E va bene, figliuola mia — sospirò il signor Francesco; — e possa non pentirti mai di essere ritornata dal tuo papà che vi ha care più...! Resta! resta sempre qui! Ma non facciamo scandali: non ti basta una separazione di fatto? Ti occorre proprio il processo e lo scandalo? Che bene ti può portare?

— Nessuno, papà — rispose Anna con mesta tenerezza. — Non spero, e non lo penso neanche, un bene più grande della tua bontà che mi accoglie. Ma gli sarei veramente sfuggita? Ma se lui o i suoi volessero riafferrarmi per la mia catena? E se pur non volesse, papà, io, per quanto... rassegnata, non sentirei meno la stretta di questa catena...

La sua figliola grande, la sua figliola pensosa gli era davanti, e lo guardava con i suoi grandi occhi serî che lo accoravano: pensò: — Cara, povera creatura mia! — E l'attirò a sè, e fu come se il cuore gli naufragasse quando ella gli appoggiò il capo alla spalla mormorando:

— Io mi accontenterei di rimanere qui silenziosa, paga del bene che mi dài, senza lamentarmi, se tu, papà, non vuoi aiutarmi a rompere anche i legami meno penosi! Ma se è facile, come dice l'avvocato Arnaldi, se si può senza scandalo, papà, liberami da questo nome che non posso più udire senza spasimare.

Il commendatore scosse un po' il capo sospirando, si mise ad accarezzare lievemente la testa di sua figlia; ma sentì le sue lagrime, le baciò la fronte, si fece forza, e disse:

— Sentite, Arnaldi; se proprio credete che convenga, parlate per me al conte Mainardi.

VIII.

Nel più remoto salotto di casa Vigliani soffocato dall'odore dei gigli, chino, con le braccia abbandonate fra le ginocchia, Cesare Mainardi rigirava dall'una all'altro mano il biglietto dell'avvocato Arnaldi; e la marchesa Tecla, appoggiata alla spalliera della sua poltrona, si curvava verso di lui.

— E tu credi proprio che quella mia lettera sia cascata in mano sua? — ella disse ansiosamente.

— Ho paura! — egli rispose. — E ho paura che se ne faccia un'arma contro di noi...

— E tu cederesti ad un ricatto? e tu mi potresti abbandonare per quella piccola ebrea che è venuta a portarci via la felicità?...

— Ah no! — fece lui alzandosi di scatto. Si strofinò con la mano i capelli, e cominciò a camminare innanzi e indietro, con le braccia

intrecciate dietro la schiena. — Questo mai! Ma lo sapevo io che non poteva durare la pace! Ero come liberato da un incubo... Me l'hanno voluta dare una volta per forza; adesso me la vogliono restituire! E non c'è santo, non c'è santo! Poi ci si metterà mia madre!

— Chi sa! — sospirò la marchesa: — si spera sempre in quello che ci farebbe felici! Se invece volesse una separazione legale? Se ci ridasse la libertà, Cesare, la libertà di amarci liberamente, in faccia al mondo...!

Egli si fermò per guardarla; gli parve che in quelle labbra tremanti, in quegli occhi che si allargavano per brillare ci fosse qualche cosa di esagerato e di irritante.

— Non ci sperare — disse. — E poi che cosa è una separazione legale? La necessità di nasconderci ancora, di mentire ancora e di sentir malignare la gente. Ne val proprio la pena!

— Oh Cesare! — fece la marchesa, ponendogli le mani sulle spalle. — Non averla più tra noi: non soffrire più della sua presenza e della sua gelosia! ti pare che non ne valga la pena?

Quello sguardo accorato lo irritò ancora.

— Ne val la pena, ne val la pena!... Non l'avrei più tra i piedi, ecco tutto!

— Tu non mi vuoi più bene! Ma dì la verità che non pensi ad altro che a riprenderti la tua ebrea: che ti fa paura separarti da lei... Ma dillo dunque che oramai io ti peso... che ti vuoi liberare di me!

Ella scattava così; e lo sdegno improvviso si affogava in un mare di lagrime: Cesare la lasciò piangere tediato; ma poi, dominando il suo fastidio, protestò mollemente, cercò di consolarla senza calore; ella lo attirò a sè, lo baciò; e accarezzandolo, sospirava:

— Ne morirei, Cesare; tu sei il mio amore: tutta la mia vita è il tuo amore: dimmi che mi ami.

Egli sbuffò un poco, impazientito, e sospirò:

— Ma sì, ti amo, lo sai bene!

— Vedi come lo dici? Se mi amassi...

— Se non ti amassi, non avrei trovato la forza di accettare il mio rimorso, di volerti contro la mia coscienza, sentendo tutto il peso della mia colpa, ricordatene!

— Tanti anni di sacrificio, di devozione — singhiozzò la marchesa — per te sono ancora la colpa. Tu mi ami come il tuo peccato: ah come ti conosco bene, poveretta me! Ed è questo che mi strazia; perchè se domani diventassi libero, tu non mi vorresti più, e ti metteresti...

— Ma sei pazza? Ma che cosa dici? — egli la interruppe con un brivido subitaneo, angosciato per un momento dalla pena di lei. La marchesa sospirò forte; poi trasalendo, con gli occhi spalancati, disse come spaventata:

— E allora giurami che non la vuoi riprendere...

— Te lo giuro.

— E giurami che cercherai di ottenere la separazione legale, prima che tua madre te lo possa impedire.

Egli respirava il suo alito, curvo su lei, stretto dalle sue braccia, e rispose:

— Lo giuro; ma è difficile, è difficile!

La bocca di Tecla si figgeva sulla sua bocca, le braccia lo stringevano forte:

— Mio, mio! — ella mormorò — Ah se tu fossi per sempre mio!

— Ma mi soffoca — pensò il Mainardi, — dissimulando una smorfia.

— Ora vai; e ritorna questa sera, a dirmi! Guai se tu...! Ricorda che me lo hai giurato. Io non ti amo più, Cesare, se tu...

Uscì; era indolenzito, e il disgusto gli poneva come un'impazienza nelle ossa; l'idea di dover ora parlare di Anna con l'avvocato degli Urbisaglia, magari di affrontare i rimproveri del commendatore gli dava l'affanno.

— Ma cosa vogliono da me?

Pensò di non andare al convegno: ma rivide la faccia imperiosa e desolata di Tecla; ebbe paura di commettere un'imprudenza, si disse che la seccatura evitata quel giorno, sarebbe diventata più grave il giorno dopo: sbuffò di fastidio, ma fece cenno ad una carrozza ed andò.

Aprì l'uscio indicatogli dalla dattilografa, entrò nello studio, e rimase stupito sulla soglia: credeva di vedere lì, con l'avvocato Arnaldi, il commendatore Urbisaglia, e trovava Anna. Seduta, il viso nell'ombra del cappello, gli si volgeva, senza ira e senza dolcezza, con quella calma espressione di forza, anzi di irriducibile volontà che sembrava irrigidirla, come il giorno in cui gli era apparsa sulla soglia della stanza, per gettargli il congedo imperioso. Di subito capì che quella donna non era venuta per mendicare una riconciliazione, e rimase sconcertato.

— Mi duole di averla disturbata, — diceva l'onorevole Arnaldi con una cortesia che sembrava volesse dissipare l'evidente impaccio del conte: — e la ringrazio di essere venuto. L'avrei pregata di fissarmi un convegno a casa sua; ma il commendator Urbisaglia e la signora hanno desiderato di non trascinare a lungo una condizione incresciosa, che certamente anche lei, signor conte, desidera risolvere coraggiosamente, con la leale franchezza che solo è degna di un gentiluomo come lei.

Man mano che l'avvocato parlava, Cesare aveva più chiara la sensazione di una mano che, appoggiatasi morbidamente alla sua spalla, venisse a poco a poco stringendo come una morsa d'acciaio. S'inchinò appena e quasi balbettò:

— La ringrazio; e vorrei veramente fare cosa grata ad Anna, per farmi perdonare...

— Dimentichiamo ciò che vi può esser stato di aspro tra noi: non parliamo di colpe e di perdono. Abbiamo avuto la sventura di ingannarci, ed abbiamo scontato l'errore con molta infelicità: ma quando dalla nostra disgrazia stava per scoppiare quello che è veramente insanabile, ci separiamo con tutta l'amicizia che è ancora possibile fra noi: ciascuno per la sua via, e tu verso la felicità che io ti auguro.

— Non capisco — disse il conte. — Io vorrei pur riparare al male di cui sono stato causa, ma non vorrei che la mia coscienza...

Egli si sentiva avvolgere come da una rete che impacciava ogni suo movimento: debole come colui che non sa veramente quale sia il proprio desiderio e la propria meta, aveva la confusa sensazione

di trovarsi di fronte una volontà decisa che trascinava la sua irresolutezza.

— Che cosa non capisci? — disse con leggera impazienza Anna. — Noi vivevamo come due estranei impacciati dalla loro vicinanza, con un reciproco senso di fastidio che stava per diventare odio...

Guardò dritto in faccia Cesare Mainardi come per interrogarlo: egli chinò gli occhi senza rispondere; e come se il suo silenzio fosse un aperto consentimento, Anna seguitò:

— E tu francamente e recisamente mi dicesti... — Ella esitò con un tremito leggero, e compì con un'improvvisa vampa la sua frase: — che speravi di vedermi uscire dalla tua casa! È vero?

E poichè il conte non rispondeva ancora, ella gli fissò sulla fronte gli occhi accigliati, e disse:

— Un gentiluomo non può dimenticare queste cose!

E al lieve cenno d'assenso di Cesare, aggiunse:

— E tanto meno negarle! Del resto non l'avessi detto, sarebbe lo stesso, perchè tu sai da quali motivi nasce per me il dovere di renderti la tua libertà e di riprendere la mia!

— E va bene, — disse il conte: — io non avevo affatto il desiderio di pregarti di ritornare a casa, sebbene sia inutile rendere pubblica una separazione che già esisteva da tanto tempo, per farne uno scandalo. Non basta...?

— Non basta! — interruppe duramente Anna.

— Dunque vorresti costringermi a una separazione legale?

L'avvocato Arnaldi vide il baleno negli occhi di Anna, e intervenne con la sua frase volutamente pacata e lenta:

— Costringere non è precisamente la parola, tanto è vero che la signora voleva subito restituirle una lettera molto... importante, di una persona che a lei deve premere di non compromettere. Oh non dubiti, il commendatore si augura di poterle restituire quella lettera, appena lei abbia aderito ad una convenzione molto semplice e molto onesta, che ci risparmierà appunto un inutile scandalo.

— Ma questo, ma questo è... — balbettò Cesare smarrito.

— È un atto di cortesia, — interruppe l'avvocato, — di cui lei sarà certo grato al commendatore che le offre un mezzo molto dignitoso d'uscire da una condizione intollerabile per tutti.

— Ma che vantaggio ti può dare una separazione legale? — domandò penosamente Cesare.

— Nessuno, nè a me, nè a te: e per questo non la voglio! Voglio che tu sia libero; che non abbi sulla tua via la mia persona come un inciampo da maledire! E voglio dimenticare anche di essere stata tua moglie, spogliarmi anche di questo nome che mi è intollerabile, intollerabile come il segno di un passato che voglio gettare da me.

Parlava quasi con violenza, e la voce le tremava nella fierezza di volontà che la faceva vibrare e fremere.

— Ma allora che cosa vuoi da me? — chiese Cesare guardandola intimorito con una meraviglia che si faceva stupore. — Io non posso mica fare una legge per...

— Oh! — disse negligentemente l'Arnaldi, e sorrise: — la signora non pretende tanto. Del resto se non abbiamo il divorzio in Italia, è molto facile, vero? ottenerlo in un Cantone della Svizzera, e lei lo sa benissimo: ho visto una sua relazione nella Rivista giuridica sulla legge dell'*heimatlosat!*

— Tu hai pensato al divorzio! — disse Cesare nel desolato sbigottimento che gli faceva squallido il viso. — Ma tutte le mie convinzioni, la tradizione famigliare, la religione non mi consentono il divorzio, in nessun caso, mai!

— E la tua religione e le tue opinioni ti consentono, dunque, l'adulterio? — scattò Anna con quella sua eccitazione che strappandole i nervi, esaltava la fremente sensibilità femminile, per deprimerla a poco a poco fino all'esaurimento. — Tu hai perduto il diritto di invocare il cattolicismo, da quando sei uscito di casa tua per rientrare in casa della.....! O tu credi che le tue convinzioni possano vincolare me sola?...

Smarrito, non trovando dentro di sè nè una ragione nè una parola da opporre alla veemenza di Anna, come un bambino sgomento che si rannicchia dietro la mamma, egli balbettò:

— Ma se mia madre sapesse...

Il pensiero di Donna Adele fu in quel momento così angoscioso per Anna che ne ebbe il respiro mozzo: ma si riebbe subito, e protestò:

— Preferisci che tua madre sappia che dopo aver annientato in me ogni senso di... stima, ti rifugiavi dalla tua amante per augurare l'ora della mia morte che ti ridasse la libertà? Ma io ve la ridò, la libertà! prendetevela: io non voglio abbeverarmi di lagrime e d'odio! Il dovere, eccolo: non occorre essere cattolici; basta rispettarsi per riconoscere avanti tutto il dovere della lealtà e della coerenza.

Era un groppo di lagrime e di sdegno che si scioglieva prorompendo nella violenza delle parole. In quel suo smarrimento Cesare ebbe paura d'essere sopraffatto, e tentò di reagire:

— Ma tu sei ingiusta: io non ho mai desiderato...

— Che cosa tu abbia desiderato, lo sa *lei!* Io so che la tua colpa crea a te un dovere e a me anche. E poi che colpa! Non mi volevi bene, e l'amavi! La colpa comincia da questa tua inesplicabile esitazione! Cento volte più infelice di me lei, se ti ama; perchè io, vedi, a qualunque costo — e alzava la fronte decisa per guardarlo dritto negli occhi, — anche a costo di uno scandalo, rompo la catena; ricordatelo bene, a qualunque costo! Ma lei...! Tu le potresti dare tutto: uscire dalla menzogna, non rubare più: e invece? Ma che amore! Floscia abitudine, vizio!... Non deve essere superba lei, quando saprà. E io che credevo di poterti almeno stimare!

Pianto ed ira diventavano una sola passione in quel rotto discorso veemente: fra le lagrime gli occhi mandavano lampi, e pareva che il bel viso duro ne corruscasse. L'Arnaldi la guardava così intento che quasi si obliava; ma si scosse e cercò di frenarla.

— No, scusi, signora, non siamo a questo punto. Il conte non ha ancora rifiutato. È ben giusto che egli rifletta, quando è in gioco la sua coscienza, e si urtano in lui due sentimenti diversi. Io oso ancora considerarmi non l'avvocato di casa Urbisaglia, ma un paciere che desidera di evitare uno spiacevolissimo contrasto giudiziario, che avvolgerebbe, inutilmente, due famiglie molto note... anzi tre, in uno scandalo assai grave. E mi permetto di ricordare a lei, signor conte, che quando sono in assoluta opposizione due doveri, non si può pretendere di conciliarli; ma bisogna ubbidire al maggiore di essi, anzi per me, scusi, al solo, vero dovere che ha anche la virtù

di risolvere logicamente e onestamente un intrico che resterebbe altrimenti inestricabile.

La rete si era stretta intorno alla sua persona: ogni suo movimento ne era paralizzato. E, così avvinto, Cesare Mainardi non poteva riluttare alla forza fredda dell'avvocato, nè alla veemente inesorabilità di Anna che lo trascinavano. Nello sbigottimento egli rivide più ansioso il volto di Tecla; riudì le sue parole che parevano imploranti ed erano minacciose; tutte le sue energie si erano come disciolte; mentre Anna parlava, mentre ascoltava l'Arnaldi, Cesare si diceva: « E se fosse possibile, non è un bene? E in fondo che cosa me lo impedisce? Non è la liberazione che io volevo? » Lo sgomento di quello che sarebbe accaduto... sua madre... suo fratello... sì, sì, tutto il resto... era come il brivido di un'ansia che si chiamava domani; ma l'oggi terribile e irresistibile — e perchè avrebbe dovuto resistere? — era la doppia forza che l'attenagliava, era la doppia e inutile contradizione nella quale si sarebbe impigliato, tentando di riluttare, e che l'avrebbe fatto spregevole prima ai suoi occhi, e poi agli occhi di Anna e di Tecla, e di tutti...

Gli pareva di precipitare in un abisso e di non saper dove aggrapparsi, nè dove sarebbe caduto. Nel momento in cui gli offuscava la mente la confusa ansia di perdere tutto, ritornò d'improvviso nel gentiluomo il pensiero di salvare almeno la propria dignità. Disse amaramente, ma con composta nobiltà:

— Poichè non ho il diritto di appellarmi ai miei principî, io non posso rifiutare non dirò il compenso, ma la soddisfazione che una signora mi chiede. Mi dolgo di aver pronunciata una frase che ha determinato la nostra separazione e ti prego di volermela perdonare: ma essa mi lega. Essa costituisce la mia responsabilità e l'accetto.

Parlando, l'esitazione si componeva in una melanconia pacata e profonda, che pareva ridare alla sua fronte e al suo viso la dignità del pensiero; gli occhi di Anna si volsero agli occhi di Cesare che sostennero un po' quello sguardo non più irato, poi si abbassarono con un sorriso pieno di tristezza.

— Ti ringrazio, — disse Anna; — se tu avessi parlato subito così, non ci sarebbe stato neppure un soffio di rancore nella nostra decisione, che è in fondo il leale riconoscimento del nostro dovere.

Cesare la guardò con la fronte tutta rughe e la bocca dolorosa. Tacque un poco, immerso nella sua angustia, nell'ansia del domani che si ripresentava. Disse:

— Ma perchè mi sia più facile di mantenere questa mia promessa, bisognerà che nè mia mamma, nè alcuno sappia la nostra decisione, prima che non sia intervenuta una sentenza. Per questo sarà necessario che tu, ancora una volta, l'ultima, venga con me a prendere congedo da lei.

Il pensiero di affrontare lo sguardo affettuoso di mamma Adele, e di mentire pur col silenzio, peggio, di ingannarla ritornando a Villa Cipressina, accanto a quell'uomo che era diventato un estraneo, le strinse il cuore; e Anna arrossì come le si fosse chiesto di rappresentare una commedia vergognosa. Parve che la sua sicurezza titubasse; chiese:

— Ma non è meglio dirle subito tutto? Io ho paura di tradirmi; e poi mi ripugna... tu capisci: io avrei rimorso di ingannarla.

Ma Cesare pensava con invincibile sgomento all'ora in cui avrebbe dovuto assistere all'angoscia di sua madre: allontanarla gli pareva quasi evitarla: rispose:

— Lo saprà anche troppo presto, poveretta!

E subito, come spesso avveniva in lui, la debolezza si mascherò d'ostinazione:

— È il solo patto che io pongo; ma è assolutamente necessario.

Anna incerta, col viso che aveva perso ogni durezza, nell'indecisione dolorosa, guardò l'avvocato Arnaldi, come per chiedergli consiglio.

— Pur troppo — questi disse — tutta la nostra azione richiederà degli adattamenti che le riusciranno certamente penosi. La commedia che comincia qui bisognerà per un po' rappresentarla anche per il giudice nel Cantone di Vaud, e riprenderla più tardi ancora in Italia...

Anna impallidì; e con il cuore stretto, pensando all'inevitabile menzogna che doveva accettare, che la doveva seguire per tutti i meandri della faticosa procedura giudiziaria, sospirò come colui che, stanco, di sotto al fardello che lo schiaccia, alza lo sguardo all'erta interminabile che gli si para dinanzi.

Ma l'avvocato Arnaldi seguitava:

— Del resto, quando si sta per separarsi da buoni amici, con una franca stretta di mano, si può ancora procedere insieme, senza rammarico, per i pochi passi che ci portano al bivio.

— È la necessità di mentire che mi angustia — ripetè Anna.

E l'avvocato la guardò con un senso commosso di fraternità, e sorrise impercettibilmente, pensando che quella donna era ben lontana dal suo tempo, e ben diversa dai troppi che amano di tergiversare e barcamenare tra gli scogli della legge. Disse:

— Capisco! Da parte sua lei non ha esitato di fronte a suo padre. Ma bisogna riconoscere che il conte è il solo giudice dell'opportunità...

— Di preparare mia madre — continuò il Mainardi. — Sicuro! Le risparmiamo qualche mese di angoscia. Adesso fa già tanto caldo che non può sospettare di nulla se le annunciamo un viaggio in Svizzera per passare l'estate in montagna.

E rimase lì, con le mani abbandonate sulle ginocchia e l'occhio assorto, come non osasse più guardare nè Anna nè l'Arnaldi, e non trovasse nemmeno la forza di prendere congedo. L'avvocato si alzò, e disse:

— Allora, signor conte, senza più disturbare la signora, stabiliremo tra noi quanto è necessario per le formalità...

Cesare si levò con un cenno di assentimento, e appoggiò pesantemente la mano sulla spalliera di una sedia. Aveva nella gola un nodo amaro, e le labbra gli tremavano: guardò Anna, in piedi anche lei, anche lei pallida, con le ciglia che palpitavano appena su gli occhi, tutto il viso contratto nello sforzo di contenere l'onda di commozione angosciata che le saliva dal cuore.

L'avvocato volse un poco le spalle; dopo il silenzio di un attimo, Anna porse la mano al conte Mainardi, e disse con la voce che si sforzava di essere calma:

— Addio, Cesare.

Egli si morse le labbra, strinse la mano di lei, gli occhi chiusi sul viso squallido; non rispose nulla, ed uscì.

— Queste mani come sono forti! — disse piano l'Arnaldi; — non s'allentano più quando hanno stretto!

Ed Anna, con gli occhi pieni di lagrime, quasi singhiozzò:

— È così triste! È così triste!

*
* *

Il conte scendeva le scale, prendeva la via popolosa: tra gli urti della gente, gli pareva di andare con il petto e con il cranio vuoto, in uno smarrimento desolato.

— Si vede che ci si abitua a tutto, anche all'inferno... se adesso quasi mi dispiace di essermene liberato!

E più tardi pensò:

— Sarà almeno contenta Tecla!

S'offuscò: le imagini, i pensieri, i dubbî, i timori si intricarono insieme in un senso di disgusto, in un malcontento desolato di sè stesso: e quando giunse davanti al palazzo Vigliani, esitò, il viso gli si contrasse, crollò le spalle dispettosamente, e tornò indietro brontolando:

— La colpa è sua.

(*Continua*).

VIRGILIO BROCCHI.

DAFNE

UN'OPERA POSTUMA DI ALFRED DE VIGNY

Un uomo grande, il quale voglia con l'azione filosofica o religiosa fare il bene del suo prossimo, è fatalmente destinato alla sconfitta. I nostri simili sono inerti, non conoscono in verità altro Dio che l'oro, chiudono il loro cuore e la loro porta a chi vuole purificarli per elevarli. Un'idea nuova non penetra in essi che lentamente e con gran fatica. Quindi, se vi sentite abbastanza forti da intraprendere una missione rinnovatrice nel campo del pensiero o della fede, salite sull'alta torre d'avorio della vostra solitudine spirituale, isolatevi dal vostro popolo e gettategli sdegnosamente il pensiero nuovo dal vostro inaccessibile rifugio. L'azione pratica è dolorosa ed inutile. Chi la tenta non può essere che un vinto.

Questa è l'idea centrale d'una specie di romanzo filosofico che Alfred de Vigny cominciò a scrivere nel 1837 e intorno a cui meditò lungamente, senza riuscire a finirlo, per oltre vent'anni. Doveva essere un seguito di *Stello*, che uscì nel 1832. *Stello* si proponeva di mostrare, in una visione angosciosamente pessimistica, la dolorosa condizione dei poeti soffocati dalla società malvagia ed ostile: il seguito mirava ad esporre il destino egualmente tragico dell'innovatore filosofo o del riformatore religioso. I due protagonisti dovevano essere i medesimi nell'una e nell'altra opera: Stello e il Dottore Nero. Due spiriti discordi, nei quali s'incarnano, com'ebbe a dire Ernesto Renan, i due poli del cervello di Alfred de Vigny: Stello — l'entusiasmo ardente, lo slancio poetico, il sentimento generoso ed alato; il Dottore Nero — la critica, il ragionamento scettico, il dubbio metodico e freddo.

Della seconda opera, rimasta frammentaria ed inedita, non si sapeva finora quasi nulla. Pochi accenni sparsi ne lasciò l'autore nel suo magnifico *Journal d'un poète*. Ma il manoscritto gelosamente e religiosamente guardato da mani amiche ha finalmente rivisto la luce or sono pochi mesi per cura d'un altro poeta — Fernand Gregh; proprio a cinquant'anni di distanza dal giorno in cui il conte Alfred de Vigny reclinò il capo doloroso e superbo nella morte. Ecco una celebrazione di cinquantenario che val meglio dei discorsi ufficiali! Ma quante anime saranno oggi disposte ad accogliere veramente in sé questa voce solitaria che arriva di lontano? Del Vigny si discorre molto; i giornali francesi in questi giorni sono stati pieni del suo nome; un'amplissima, diligente biografia in due volumi ha visto pur ora la luce. Tuttavia, se anche aumenta il numero dei suoi amici po-

stumi, non potrà mai essere veramente popolare nella morte questo gentiluomo sdegnoso che amò circondarsi di silenzio nella vita:

Seul le silence est grand, tout le reste est faiblesse.

Per lui fu veramente il genio un dono fatale, che lo condannò ad essere solo contro gli uomini e solo contro la natura, in un'atmosfera gelata d'isolamento e di tristezza:

J'ai marché devant tous, triste et seul dans ma gloire...
O Seigneur! j'ai vécu puissant et solitaire,
Laissez-moi m'endormir du sommeil de la terre.

Ma in quell'atmosfera, dove profondi vibravano gli echi del dolore universale, gli fu dato in compenso di pervenire al riconoscimento delle verità supreme: « Il est bon et salutaire de n'avoir aucune espérance... Un désespoir paisible, sans convulsion de colère et sans reproche au ciel, est la sagesse même ».

Dafne — la seconda parte di *Stello* — viene appunto a riempire gli ultimi anni del poeta, quand'egli dopo il trionfo di *Chatterton* s'era più che mai rinchiuso in sé stesso. Tutto un fascicolo di note, di appunti sparsi ci fa assistere al lungo travaglio interiore da cui non pervenne a formarsi l'opera completa: vediamo fermati sulle carte i primi abbozzi, le modificazioni delle varie parti, i simboli destinati a celarsi negli episodi del romanzo. Era un romanzo immaginario, che doveva alla sua volta contenere come un trittico tre differenti romanzi storici: e questi e quello venivano ad essere intercalati fra i dialoghi filosofici di Stello e del Dottore Nero ch'erano come il fondo da cui si sarebbero distaccate le varie scene. La cornice immaginaria doveva essere il racconto della vita di un riformatore religioso, il quale si ostina a voler fare il bene dei popoli, e perisce nel suo tentativo. I tre romanzi storici frammisti all'azione principale avevano alla lor volta per protagonista l'uno Giuliano l'Apostata, il secondo Melantone, e il terzo Giangiacomo Rousseau. Giuliano, Melantone, Rousseau hanno tentato di accendere sull'umanità torpida ed oscura una fiaccola nuova di vita spirituale: hanno tentato di agire praticamente sul destino degli uomini, invece di lasciare ardere nella pura solitudine il proprio pensiero: e tutti si sono pentiti, tutti hanno amaramente sofferto della loro vana illusione. Le anime capaci d'una vera febbre ideale, di un'estasi sincera, di un'adorazione reale, non sono mai state comprese dagli uomini, perchè questi non sono in grado di seguirle nel rapido passo verso l'ideale o verso l'avvenire. L'entusiasmo può essere o pericoloso o ridicolo, ma è sempre infelice. Per riuscire in questo freddo mondo, bisogna essere forte e insensibile come Lutero o come Voltaire.

L'eroe del romanzo immaginario, invece, somiglia a Giuliano, a Melantone, a Rousseau: è l'uomo della fede e dell'amore. Nei diversi appunti lo troviamo chiamato con diverso nome: ora *Samuel*, ora *Emmanuel*, ora *Christian*, ora *Trivulce*. Secondo un piano dell'opera tracciato il 29 aprile 1842, costui è un giovine ebreo che volendosi convertire al Cristianesimo riflette nella propria coscienza le aspirazioni della fede religiosa dopo il 1830. Scrivendo la *Vita di Gesù*, lo Strauss (1835) aveva tentato di salvar l'idea cristiana liberandola dalle sue aggiunte favolose; mentre il Lamennais cercava di

fondere il Cristianesimo con la filosofia e con la ragione umana, senz'avvedersi che il dogma annega nella filosofia, e la filosofia si smarrisce nel dogma. Così, nel quarto secolo dell'èra volgare, il morente Paganesimo cercò un rifugio nella filosofia alessandrina che pure ammettendo tutti i culti negava la divinità degli Dei, e respingeva il Cristianesimo come nemico della saggezza e della scienza. L'uomo che meglio rappresenta quell'indirizzo, è Giuliano: e poi che il Cristianesimo di oggi si trova al punto del Paganesimo d'allora, un sacerdote filosofo come Lamennais può sembrare l'incarnazione moderna di Giuliano l'Apostata — come lui destinato a perire sotto il peso del proprio cuore. Questa è la sorte del giovine ebreo convertito; mentre suo padre, uomo pratico, e saggio, preferisce il Cristianesimo indifferente, esteriore, il quale sa andar d'accordo con gli interessi materiali del vitello d'oro. Accanto a Samuele, più filosofo che religioso, s'intravede per contrasto il puro profilo d'una monaca che lo assiste vinto e ferito, rappresentando l'entusiasmo ingenuo che ignora se stesso, la fede semplice, ignorante ed istintiva. « O Samuel — si legge in un foglio d'appunti — vous croyez être religieux, non, vous êtes philosophe. Si vous étiez religieux véritable, vous seriez resté aux pieds de la croix ». E la morale di tutta l'opera può stare in queste parole del Dottore Nero: « Vous voyez que Samuel aurait mieux fait de jeter ses idées dans une forme toute philosophique ou poétique, que de se jeter, à corps perdu, dans le flot grossier pour lui faire rebrousser chemin ».

Di questa complessa costruzione una sola parte fu menata a termine: *Daphné*, ossia l'episodio che rievoca il sogno e la sconfitta di Giuliano l'Apostata. Nulla rimane degli altri due episodi storici svolgentisi intorno a Melantone e al Rousseau. Abbiamo invece tre capitoli frammentari nei quali tengono il campo Stello e il Dottore Nero, e dove apparisce di scorcio l'azione dell'episodio moderno di Samuele. Ma possiamo leggerli per quel che ciascuno esprime in se stesso, indipendentemente dall'organismo generale dell'opera. Ecco la prima pagina del capitolo intitolato *La foule*, maravigliosa per forza di colore e d'intuizione, che descrive la sorda, inconsapevole tristezza della folla per le vie di Parigi in una sera di festa: gli uomini annoiati, le donne stanche che si trascinano sotto la pioggia nel bagliore sinistro dei fanali sul selciato umido e fangoso. Tutti sentono l'oscura delusione del piacere cercato nella festa: « Aucun n'était satisfait, aucun n'entrevoyait même ce qui lui pourrait plaire. Tous s'en allaient l'œil vague et la bouche béante; tous incapables de s'arrêter sur leur route perpétuelle qui ne menait à rien ». Feste senza gioia, occhi senza speranza, movimenti senza scopo! Stello sente nel proprio petto ardere un amore immenso ed una pietà senza fine per quella triste folla che si crede gaia, e sogna un Maestro ignoto, un legislatore, un semidio, un profeta, tanto forte da guarire le innumerabili piaghe sanguinanti nel cuore dell'uomo, tanto saggio da insegnargli il cammino della luce e della gioia: ma l'impassibile Dottore Nero risponde: « Enseigner! ah, le mot admirable que voilà, et le plus vide de tous! nul n'enseigne, puisque nul ne sait ». In questi frammenti non c'è dunque soltanto lo sforzo d'un pensiero che interpreta a suo modo le leggi della vita: c'è anche spesso una maravigliosa sensibilità d'artista e un alato slancio di poeta. Ecco ancora, per esempio, Stello e il Dottore Nero che vanno errando alla notte per

le strette vie deserte del Quartiere Latino, fra le case oscure dai tetti aguzzi, dove appena qua e là un lume brilla a qualche finestra, isolato, malinconico, oscillante come uno sguardo che si ostini a vegliare sotto una palpebra stanca appesantita dal sonno. Sono le vie in cui ferveva la vita dei chierici studenti medievali all'ombra della Sorbona; le vie dove s'aggirava un tempo Abelardo, ebbro di teologia e d'amore, quando fuggiva il tumulto dei discepoli entusiasti per cercar nell'ombra notturna i baci d'Eloisa. E l'evocazione d'Eloisa, la divina amante diciassettenne rapita in una folle estasi mistica dove si confondono le voluttà del suo spirito e della sua carne, basterebbe da sola a farci guardare l'opera inedita di Alfred de Vigny come un dono prezioso per tutti gli amici della poesia.

Ma va soprattutto ricordata l'unica parte condotta a termine, l'episodio di Giuliano l'Apostata che ha per iscena il sacro boschetto di Dafne presso Antiochia, e da quello prende nome. Quanto volo di fantasie era destinata a suscitare nei secoli l'ambigua figura di quel giovine sofista imperiale che, prima di morir d'un dardo persiano a trentadue anni, tutta la vita breve e il brevissimo impero consacrò ad un'opera austera di fede filosofica, al sogno superbo di vincere la volontà degli uomini e il corso del destino! Il segreto del suo fascino consiste forse in ciò, che quel sogno non pervenne a trionfare: la sua restaurazione del Paganesimo conservò la bellezza delle impossibili Chimere, ed i suoi Dei fugacemente risorti caddero anch'essi con lui, circonfusi della sua porpora e del suo sangue, sui campi di Persia. Giuliano svegliò l'ispirazione di Goethe, che nel 1798 annunziava all'amico Schiller un'opera su di lui; Enrico Ibsen gli ha consacrato due drammi profondi e massicci; Alfred de Vigny, che pur ci appare nella sua marmorea compostezza tanto diverso da un verboso sofista ellenistico quale Giuliano, ebbe a dire un giorno che questi era fra tutti l'uomo di cui la missione, la vita, il carattere si sarebbero meglio adattati a lui stesso. Già a vent'anni aveva composto su di lui un dramma che poi distrusse. Negli anni maturi, anni di raccoglimento in cui venne a meditare la propria esperienza della vita, tornò a carezzare in quella visione d'un mondo lontano il riflesso dei problemi morali ond'era agitata la coscienza del mondo presente.

Antiochia è lo sfondo della scena: la città turbolenta e loquace in cui il ribelle popolo cristiano folleggia per le vie, assetato di libertà e di rovine, s'inebbria con le sue donne sfuggite ai chiusi ginecei pagani, e distrugge le ultime statue divine imprecando contro il filosofo imperatore nemico della fede. Fuori della città, nella pace del suo boschetto di lauri, il tempio di Dafne sembra l'ultimo rifugio del sereno pensiero ellenico vicino oramai ad essere travolto da quella ondata plebea. Colà, in una breve cerchia fedele di discepoli, sta il vecchio sofista Libanio, il Maestro di Giuliano. Il crepuscolo discende a coprire d'ombra e di silenzio tutte le cose d'intorno, mentre i giovinetti schiavi versano in giro il vino biondo di Taso nelle coppe d'argento. Nel dialogo passano i turbamenti e le ansie di quel secolo in cui il Cristianesimo pareva dissolversi tra l'arido battagliar delle sette teologiche, mentre il Paganesimo alla sua volta si rifugiava invano nelle mistiche esaltazioni neoplatoniche. E le vicende e l'anima dell'assente Giuliano vivono per opera del poeta nelle parole di quegli uomini che lo hanno o guidato o seguito; che lo hanno

visto nei primi anni leggere con pio ardore il Vangelo nella chiesa davanti al popolo cristiano; che più tardi l'hanno visto ancora agitato e scosso nell'intimo cuore dal disgusto delle aride sette contrastanti, e finalmente hanno assistito al trionfale risveglio del suo cuore pagano, illuminato dal Dio Sole e dal divo Platone. Ma ecco che improvvisamente Giuliano arriva, solo, stanco, sconvolto, nel queto rifugio di Dafne. Su quel cuore imperiale grava tutto il peso del mondo. Dov'è la verità? quali sono le vie del bene? Il ragionamento è un'arme che vale per il vero come per il falso. Al vero, al bello, al buono gli uomini non possono pervenire se non nei rari momenti, in cui l'anima loro ricordandosi della Beltà celeste apre le ali per alzarsi a lei in una breve estasi rivelatrice. Così nel mistico abisso della sua coscienza Giuliano ha trovato un Dio sovrano e onnipotente, creatore del Tutto; e questi gli ha rivelato l'esistenza delle divinità secondarie che presiedono ai nostri destini; questi ancora gli ha fatto concepire il mondo come un essere animato, formato d'anima e d'intelligenza. Per questa via, attraverso le visioni neoplatoniche, l'imperatore è tornato al vecchio Paganesimo della sua gente e l'ha difeso davanti al nuovo Dio cristiano. Ma Libanio, l'antico maestro, il sofista lucido e serrato, ascolta pietosamente la voce di quell'illusione che incomincia a svegliarsi. Egli sa che i popoli troppo indeboliti, troppo tormentati dai pensieri sottili e penetranti, troppo snervati dai veleni dello spirito, non sono più capaci d'esaltarsi per una fede. La restaurazione pagana di Giuliano, raggiunta per imposizione cesarea, non contiene una sola favilla di vita. I templi rimessi a nuovo sembrano ancora più vecchi. E la vita non è neppure nell'anima cristiana. Mentre i martiri muoiono gridando: Cristo è Dio! i vescovi arriani gridano più forte: Cristo è uomo! Il nuovo culto è intorbidato e inaridito, come l'antico. Gli uomini non sanno più veramente amare, nè veramente comprendere, nè mantener ferma una di quelle fedi che oscillano senza riposo alla superficie del loro spirito. L'apostolato di Giuliano non è servito che ad accrescere la confusione delle coscienze. Mentre egli credeva di agire sulla moltitudine, non agiva che sul proprio animo di sognatore acceso da una divina luce di poesia. E la realtà pratica trasformerà fatalmente in tenebra quella luce. Gli sforzi delle due religioni in lotta non riusciranno mai a scuotere profondamente il torpore del mondo invecchiato, nessun fuoco celeste — sia pagano o sia cristiano — scioglierà il gelo che fascia i cuori. E vano è anche sperare che l'uomo apprenda a sentire la Divinità, l'immortalità dell'anima, la virtù, la bellezza senza il soccorso dei simboli religiosi, rendendo divina la propria coscienza. Una sola speranza è consentita ancora: che le genti nuove, i Barbari inconsapevoli ed ingenui vengano a rinnovare con un caldo soffio di fede l'atmosfera del mondo. I dogmi religiosi, con le loro illusioni celesti, servono a conservare come in un'urna di cristallo i pochi saggi precetti di morale che le razze umane si trasmettono nell'alterno giro dei secoli. Ma non il Paganesimo redivivo dell'imperatore, non le controversie teologiche del Cristianesimo greco hanno più in sé il germe della verità e della vita: il sogno di Giuliano si dileguerà nel nulla, e l'imperatore vittorioso non è che un poeta vinto.

Sarebbe troppo lungo confrontare il Giuliano di Alfred de Vigny col Giuliano della storia. E sarebbe anche inutile. L'Apostata che vive

in questa opera di pensiero e di bellezza, in questa lucida e ben composta architettura marmorea con la quale il poeta ha espresso insieme una visione del passato e un'interpretazione dell'ora presente, può bene esser considerato in se stesso, per il suo valore ideale, per il suo significato e per la sua poesia: simbolo amaro d'un'eterna battaglia e d'una eterna sconfitta. D'altronde, la storia di un'anima così complessa, ambigua, balenante per un brevissimo volgere di anni sul confuso declinar del mondo antico, non si potrà mai fissare con tratti veramente sicuri. Se la cosiddetta verità storica è sempre una nostra illusione, ossia una nostra personale, soggettiva visione di lontani fantasmi impenetrabili, il fantasma di Giuliano ci appare avvolto in un'ombra anche più incerta e misteriosa. Ci seduce il suo sogno immenso; ma se leggiamo le opere di lui ci sembra d'aver davanti un piccolo, mediocre sofista che si dibatte in una rete di parole, senza intendere la tragica grandezza dei misteri divini di cui si fa strumento o flagello. Il fervore che acceso dalla filosofia di Platone alimentava quelle estreme nostalgie pagane si spegne, quasi soffocato in lui dalle aride e sottili controversie verbali. Forse, questo nemico dei Cristiani ebbe la stessa anima di coloro ch'egli si ostinava a combattere con la sua autorità imperiale. Tutti in quel secolo parlavano di fede; tutti battagliavano per la fede: e nessuno aveva la fede. Neoplatonici smarriti nel misticismo, cristiani intenti alle tortuose analisi del dogma, pagani ligi agli Dei per convenienze politiche e sociali — tutti erano a un modo privi della ingenua e pura fede che sente e non ragiona, che ama e non discute. Quando gli uomini parlano troppo di Dio, è segno che Dio è lontano.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

LA SIGNORA SENZA PACE

DRAMMA IN TRE ATTI

ATTO TERZO.

CINQUE ANNI PIÙ TARDI.

La sala dei primi due atti. E' una sera di dicembre. Nel camino arde il fuoco. Sul bigliardo, come nell'atto primo, la coperta di percalle scuro. All'alzarsi del sipario la sala è buia.

SCENA PRIMA.

ELISABETTA — (*entra dalla porta a sinistra, recando un doppiere di argento con le candele accese e lo posa sul bigliardo*) Cristiano! Vieni qui! (*un bimbo di quattro anni entra di corsa, inforcando un cavalluccio. Suonando una piccola trombetta, si mette a correre e a saltare intorno al bigliardo*) Ecco, qui possiamo fare tutto il chiasso che vogliamo; qui la zia Giovanna non ci sente. A che vogliamo giuocare? Ai soldati?

IL PICCOLO CRISTIANO — (*lasciando cadere cavallo e trombetta*) No. (*indicando l'armadio delle aquile*) Apri quell'armadio, vogliamo vedere se hanno fatto le uova quegli uccelloni.

ELISABETTA — E che te ne vuoi fare delle uova?

IL PICCOLO CRISTIANO — Le voglio vendere per avere danari, come fa la mamma. (*fa un salto di gioia*) Ecco qua le uova! (*corre al bigliardo, infilando il braccio nella cassetta delle biglie*)

ELISABETTA — Non toccare le biglie! Che dirà la zia Giovanna?

IL PICCOLO CRISTIANO — (*tirando fuori alcune biglie che tiene strette al petto*) Mettile lì, le vogliamo far rotolare. (*si mette in terra; Elisabetta, a poca distanza, fa lo stesso*)

ELISABETTA — Andiamo! Mandami la biglia! (*il bambino fa scorrere una biglia ed ella glie la rimanda*)

SCENA SECONDA.

LA VOCE DI GIOVANNA — (*dalla porta a destra*) Elisabetta! Elisabetta! Dove sei? (*appare sulla soglia*) Sei qui? (*entra con una carta in mano*) Ma questo, poi, è troppo! Dài le biglie al bambino per giuocare!... (*avvicinandosi*) Senti un po'.

ELISABETTA — (*alzandosi*) Che c'è?

GIOVANNA — (*mostrando un telegramma*) Ecco qua, guarda.

ELISABETTA — (*avvicinandosi*) Un telegramma! Di chi? (*lo prende e lo guarda*) Come mai! Ninì! È di Ninì! Che sia già uscita... di carcere?

GIOVANNA — Pare di sì.

ELISABETTA — (*leggendo*) « Dovendo passare di qui per recarmi all'estero vi verrò a salutare. Prego mandarmi carrozza alla stazione ore 5 ½ domani sera... ». Ma dunque, è libera! Finalmente è stata graziata!

GIOVANNA — Ma come può avere il coraggio di venire qui?

ELISABETTA — Dio mio, la poverina avrà desiderio di rivedere la casa ove è nata, i suoi vecchi amici, sola come è... Mi sembra naturale...

GIOVANNA — I suoi vecchi amici, ai quali non ha portato che disgrazia e vergogna!

ELISABETTA — La disgrazia è stata tutta sua; e quanto alla vergogna, io non vedo...

GIOVANNA — E non ti pare una vergogna che ti si ammazza un uomo nella tua casa? Senza, poi, che si arrivi mai a sapere il vero motivo del delitto! Che il vostro nome, nel corso del processo, sia stampato su tutti i giornali del regno, con mille e mille pettegolezzi scandalosi! Ti par poco, tutte le noie e le contrarietà che ci ha procurato quell'affare? Senza contare le spese!... No, non si dovrebbe più mai permettere a quei Setlitz di entrare nella nostra casa!

ELISABETTA — Nella casa che fu loro!

GIOVANNA — In primavera faremo demolire quest'ala vecchia. Sicchè non rimarrà più niente del castello antico. Così, forse non torneranno più a far gli spettri, qui! È una razza maledetta!

ELISABETTA — E tu credi che la razza dei Borge sarà più virtuosa...

GIOVANNA — Speriamo bene!... Fortunatamente, almeno, Ninì non è riuscita a far impazzire totalmente Cristiano. Aveva fatto, però, del suo meglio! Poveretto! In che stato l'aveva ridotto!

ELISABETTA — Oh, per questo, egli si è presto consolato!...

GIOVANNA — Meno male che ha obbedito a suo padre, sposando la ragazza che gli era destinata, e che lo rende felice e contento!

ELISABETTA — (*studiando il telegramma*) Ma guarda un po' qui! Questo telegramma è già stato spedito ieri! Ecco: il 15 dicembre! Ma allora vuol dire che viene oggi! Domanda la carrozza per le 5 ½; e ora saranno almeno le sette!

GIOVANNA — Già. Il fattorino con tutta questa neve non ha potuto arrivare. Soltanto da stasera la strada è stata sgombrata.

ELISABETTA — Ma allora, che facciamo?

GIOVANNA — Niente. Probabilmente ella, vedendo che la nostra carrozza non c'era, avrà cercato di avere una slitta alla stazione.

ELISABETTA — Ma allora può essere qui a momenti!

GIOVANNA — Già.

ELISABETTA — Ma Cristiano! Credi che lei sappia che egli è maritato?

GIOVANNA — Come farebbe a saperlo?

ELISABETTA — No, essa non può saperlo... I giornali in carcere non li avrà visti... Ma sua moglie, e i bambini, e suo padre... Son tutti in salotto. Che cosa faremo?

GIOVANNA — Non so. Perchè ha voluto venire? (*giunge da fuori il tintinnio di sonagliere lontane che s'avvicinano*)

ELISABETTA — (*trasalendo*) Zitta! Senti le sonagliere! Sarà la sua slitta. (*rapidamente*) Di', sono in salotto Cristiano e sua moglie?

GIOVANNA — Sì. E nel salottino c'è papà e lo zio che fanno la partita con tuo marito.

ELISABETTA — La potrei far venire nello studio di papà... No, nemmeno questo va. (*fa qualche passo, incerta, titubante; poi si ferma, volgendosi*) No, senti! La faccio passare qui.

GIOVANNA — Qui! Proprio in questa stanza!

ELISABETTA — Se no, come faccio?... Le dirò che in salotto ci sono degli invitati... E dopo cercherò di prepararla, di farle comprendere...

GIOVANNA — Prima di tutto, cerca di farle comprendere che la sua presenza qui è inopportuna. (*va verso la porta a destra. Il tintinnio delle sonagliere si avvicina*)

ELISABETTA — (*rapidamente*) Tu intanto le farai preparare una stanza di sopra! (*le sonagliere ora si odono vicine. Tacciono. Elisabetta corre verso la porta a sinistra; sulla soglia si ferma, indicando il bambino*) Giovanna, senti! Il bambino! Presto! Portalo via! (*esce frettolosamente. Giovanna va a prendere il bambino, trascinandolo via in fretta*)

SCENA TERZA.

NINÌ — (*entra dalla porta a sinistra, con la pelliccia; sul cappello un gran velo scuro. Si ferma un momento, guardandosi intorno*)

ELISABETTA — (*entrando con lei*) Vieni qua al fuoco, cara! Devi essere tutta gelata! (*con eloquenza un po' nervosa*) Ecco, vedi, abbiamo ricevuto il tuo telegramma in questo momento soltanto; e così non c'è stato nemmeno il tempo di prepararti una stanza. (*traendola verso il fuoco*) Abbi pazienza, deponi qui la tua pelliccia e il cappello. Di là, in salotto c'è gente, vedi... C'è stata una partita di caccia... Per questo siamo anche qui, Federico ed io... (*Ninì si guarda sempre intorno silenziosa*) Abbiamo già pranzato, ma ora ti farò portare qui il pranzo, e dopo discorreremo un momento qui, al fuoco. Va bene? (*alzando un po' il velo di Ninì*) Come hai l'aria stanca! Da quando sei in viaggio?

NINÌ — Da ieri sera. E già lunedì devo essere a Londra per firmare una scrittura per l'America.

ELISABETTA — Lunedì!... Ma tu dunque... vuoi scappar via tanto presto?

NINÌ — Sì. Partirò domani mattina. A dire il vero, non avevo nemmeno l'intenzione di venire qui.

ELISABETTA — No?

NINÌ — Volevo soltanto parlare con te. Appena messa in libertà sono andata a casa tua, e m'hanno detto che tu eri qui.

ELISABETTA — Cara, come ti son grata!

NINÌ — Così decisi di cambiare itinerario, passando da questa parte... Perchè da quasi quattro anni, non so più niente di voialtri... Questo silenzio mi ha oppressa talvolta, come il buio di notte, quando ci si sveglia e gli occhi non riescono a penetrare le

tenebre, e par d'essere come in una tomba e ci si sente soffocare... (*ride un po'*) Prima di partire ho voluto sapere come state, tutti. Ho fatto male?

ELISABETTA — Ma cara, hai fatto benissimo!

NINÌ — (*guardandosi intorno*) Non c'è niente di cambiato, qui... Tutto è rimasto come quella sera... (*guardando Elisabetta*) Anche tu sei sempre la stessa... Sempre dolce e gaia... (*Elisabetta sorride*) Dove è Giovanna?

ELISABETTA — Verrà subito... Sarà andata di sopra per farti preparare la camera.

NINÌ — (*siede vicino al fuoco*) E tuo padre? Come sta?

ELISABETTA — Papà non sa ancora che sei venuta, sta di là, nel salottino a giuocare il *whist*... Ecco, di salute non sta male. Ma si fa vecchio, si fa vecchio, Ninì! Oh, come vanno via gli anni!... (*una pausa*)

NINÌ — E... e Cristiano?

ELISABETTA — Suo padre gli ha dato una bella proprietà qui vicino... Si capisce, più tardi sarà l'erede di tutto...

NINÌ — E sta bene?

ELISABETTA — Sì, sta bene...

NINÌ — (*cercando di sorridere*) Meno male...

ELISABETTA — È forse da molto tempo che non hai avuto le sue nuove?

NINÌ — Questi ultimi anni non ho ricevuto lettere. Il regolamento del carcere, come sai, lo vietava. Ma durante il processo...

ELISABETTA — Ti scriveva?

NINÌ — Sui primi tempi, giornalmente... Poi quasi tutte le settimane... Delle lettere sempre più brevi e sempre più mute... Già, perchè, sai, una lettera che non dice nulla è più muta del silenzio stesso... Poi cessarono le sue lettere... Ecco, tu sai — o forse non sai — a quali miseri avanzi di consolazione si aggrappa il nostro cuore in tali casi... Come un naufrago in un mare di disperazioni... Ingannavo me stessa, dicendomi che forse era la sua famiglia che intercettava le lettere. Sarà stato così, non è vero?

ELISABETTA — (*turbata*) Forse sì... Suo padre... (*si ferma*)

NINÌ — Era un'angoscia, un'attesa sempre delusa... Oh, uno strazio! Non dormivo più. Finivo per credere ch'egli era morto! Per causa mia! Perchè sapevo che egli non era come gli altri; aveva il cuore più profondo... Era uno strazio, che nell'orribile deserto grigio della prigione lacerava i nervi e il cuore, in uno spasimo insostenibile... Fino a che tutto s'addormentasse nel sepolcro dei vivi... (*passandosi una mano sul viso, con un sorriso vago*) Allora, giorni fa, m'hanno detto che ero stata graziata, che dovevo uscire. Fa male, sai, lo svegliarsi dopo un sonno come quello! Tutta l'anima vi duole, come le membra intirizzite quando ci si riscalda al fuoco... Oh! È doloroso! Avrebbero dovuto lasciarmi dormire... (*una pausa: come scuotendosi*) Ma allora, egli sta bene, almeno? Mi consolo. Temevo di avergli fatto male. Egli non era come gli altri. Aveva il cuore più profondo...

ELISABETTA — Non so, cara... Non credo... Credo che sia forse... un uomo come tutti... Un buon ragazzo, ma un uomo qualunque.

NINÌ — (*guardandola*) Perchè dici questo?

ELISABETTA — (*turbata*) Ma per niente... Così... Perchè tu, forse, come sempre, esageri... Vedi, siamo quasi tutti esseri mediocri... E uno vale l'altro... Sei tu che non sei come gli altri... Sei una sognatrice, tu non hai mai saputo vedere le cose e le persone cogli occhi della realtà... Tu non hai niente a fare nel mondo reale... Tu... (*s'interrompe, turbatissima*) Ma Ninì, quanto sei pallida! Devi aver tanto bisogno di un po' di ristoro... (*si alza, prendendole le mani*) Oh, le tue mani sono di ghiaccio! Ecco, riscaldati qui, mentre io corro a farti preparare qualche cosa... (*esce precipitosamente dalla porta di destra*)

SCENA QUARTA.

(*Ninì rimane un istante come irrigidita. Poi si alza, attraversa la grande sala buia, illuminata solo dal doppiere d'argento, posato sull'orlo del biliardo. Con un moto freddoloso stringe a sè la pelliccia. Rimane un momento vicino alla finestra, guardando fuori nella notte. Il vecchio orologio suona le otto. Ninì, trasalendo, si volge. In questo momento si ode battere alla piccola porta di destra*).

NINÌ — (*tremante*) Chi è?

LA VOCE DEL PICCOLO CRISTIANO — Sono io. Apritemi! (*Ninì va ad aprire*) (*entra correndo*) Dove è il mio cavallo? Ho lasciato qui il mio cavalluccio!

NINÌ — (*guardandolo fisso, a voce bassa*) Come ti chiami? (*il bambino si ferma, poi si ritira indietro, impaurito alla vista della sconosciuta. Ninì, avvicinandosi*:) Non mi vuoi dire come ti chiami? (*il bambino si ritira ancora verso la porta, senza rispondere. Ninì, andando verso il camino, vicino al quale, sul tavolino, ha lasciato una sua borsetta da viaggio; la prende cercandovi qualche cosa*) Se sapessi che cosa ho qui dentro! (*il bambino si ferma, guardando la borsetta*) Non ti piacciono i cioccolatini a te? (*il bambino comincia ad avvicinarsi. Ninì, facendogli vedere un sacchetto di cioccolatini*:) Vedi? Ti do questo se mi dici come ti chiami?

IL PICCOLO CRISTIANO — (*a un tratto, con voce forte*) Tutto il sacchetto?!

NINÌ — Sì, tutto. (*chinandosi sul bimbo*) Come ti chiami, allora?

IL PICCOLO CRISTIANO — Cristiano Borge. Come il papà. (*Ninì risollevandosi, rimane un momento immobile. Poi si volge facendo qualche passo incerto per la stanza. Il bambino a distanza, tenendole dietro*:) Ho quattro anni.

NINÌ — (*si ferma, ride*) Ah! Hai già quattro anni!

IL PICCOLO CRISTIANO — Perchè ridi? Ho la sorellina ancora più piccola, e poi un fratellino piccolo, piccolo; grande così!

NINÌ — Ah! Bravo! (*scoppia in riso e continua a ridere. Il bambino la guarda attonito*) E dove è il tuo papà?

IL PICCOLO CRISTIANO — È di là, in salotto. C'è anche la mamma... Mi dài il sacchetto che m'hai promesso? (*Ninì glielo porge*)

SCENA QUINTA.

(*Il vecchio Andrea è entrato senza rumore, dalla piccola porta di destra; vecchissimo, tutto curvo, trascinando un gran canestro di legna*).

NINÌ — Andrea! (*va a lui, prendendogli le mani*) Non mi riconosci?

IL VECCHIO ANDREA — (*dopo un momento, guardandola, con la voce tremula e fioca dei vecchi*) Siete la piccola Anna Sofia tornata a vederci!

NINÌ — Sono proprio io.

IL VECCHIO ANDREA — Lo sapevo bene io che sarebbe tornata a vederci la piccola Anna Sofia prima ch'io morissi.

NINÌ — (*tenendo sempre la mano del vecchio*) Sì, Andrea, sì... Ma vedi, me ne vado via subito. (*il vecchio la guarda. Ninì, con un riso leggero*:) Ecco, volevo vedere soltanto come stavate... Ho paura che la neve barrichi la strada.

IL VECCHIO ANDREA — Ma non nevica...

NINÌ — Fa vento, e il vento fa volare la neve. Di' un po', c'è ancora laggiù la mia slitta?

IL VECCHIO ANDREA — Sì. Danno da mangiare un po' ai cavalli.

NINÌ — (*rapidamente*) Senti, Andrea, vai a dire che voglio ripartire subito subito? Ci vai a dirlo, non è vero? (*come il vecchio esita*) Te ne prego.

IL VECCHIO ANDREA — Ma perchè ci vuol lasciare, così, la nostra bambina, appena arrivata! È notte...

NINÌ — (*sempre tenendo le mani del vecchio, supplichevole e dolce*) Senti, Andrea mio, ti ricordi quando ero bambina? Allora sì che facevi subito tutto quello che ti domandavo... Fallo ancora adesso! Ti scriverò, ti manderò delle cose belle... Mi vai a chiamare la slitta? (*lasciando il canestro, il vecchio si volge silenziosamente e scompare per la piccola porta di destra, mentre Elisabetta entra, seguita da una cameriera che reca un vassoio col pranzo. Il bambino è uscito dietro il vecchio*)

SCENA SESTA

ELISABETTA — (*andando al tavolino vicino al fuoco*) Posatelo qui. (*la cameriera depone il vassoio e se ne va*) Vieni a mangiare, Ninì. (*versando del vino*) Presto! Vieni!

NINÌ — (*rimasta un momento appoggiata al biliardo s'avanza verso di lei con un sorriso strano che più non abbandona il suo viso*:) Elisabetta, grazie. Non voglio nulla.

ELISABETTA — (*colpita dall'accento mutato della sua voce*) Che dici?

NINÌ — Sai, ho deciso di tornare con la slitta che m'ha portata... Temo che la neve mi richiuda la strada... Ho giusto il tempo di prendere il direttissimo di stasera... (*col suo riso leggero*) E ora ho saputo che state tutti bene...

ELISABETTA — Ma perchè mai... Ma quando hai deciso questo?...

NINÌ — Quando ho capito che tutte le mie preoccupazioni erano state vane... superflue e fuori posto come un assassinio in piena farsa... O piuttosto, che l'antichissima voce nel mio cuore aveva

ragione: che tutto è superfluo. Perchè tutte le esistenze umane non sono altro che piccole fiamme inutili nel gran buio, che eternamente si accendono per eternamente spegnersi... Piccoli spettri di fiamme... (*ride ancora*) Ma lo sapevo. Talvolta è come se l'avessi saputo da migliaia d'anni! E però non serve a nulla saperlo! Basta che un uomo qualunque in una notte buia vi mostri le stelle sopra la vostra testa, perchè vediate accendersi nuovi fuochi fatui; e tutte le illusioni d'un tempo si ridestano. (*aggancia la sua pelliccia*)

ELISABETTA — (*incerta, addolorata*) E te ne vuoi andar via così; sola, nella notte! Rifare quella lunga strada! Ma no! Rimani, qui, almeno, questa notte. Sei troppo stanca! Non ti reggi più!

NINÌ — Sono stanca? (*crollando la testa, collo stesso sorriso*) Mi pare anche di essere stata stanca migliaia di anni... Ma non fa nulla. Io non sono fatta per rimanere sotto nessun tetto. È sempre come se qualcosa mi scacciasse da ogni casa, da ogni focolare, presso il quale cerco un po' di riposo...

ELISABETTA — Ma con questo brutto tempo!...

NINÌ — Un po' di vento, soltanto. (*guardando verso la finestra*) La notte è serena; tutta stellata. (*col suo piccolo riso*) Vi sono stelle sufficienti per creare mille nuove illusioni...

ELISABETTA — Prendi almeno un sorso di vino per riscaldarti prima di uscire: fa tanto freddo!

NINÌ — Dura tanto poco, il calore di quelle piccole ebbrezze. E dopo viene il freddo, tanto freddo! (*giunge da fuori un tintinnio sommesso di sonaglini*)

IL VECCHIO ANDREA — (*sulla soglia della porta a sinistra*) La slitta è pronta.

NINÌ — Grazie. Vengo. (*il vecchio sparisce*) Elisabetta! (*l'abbraccia*)

ELISABETTA — Aspetta un po', c'è tempo! C'è tempo ancora!

NINÌ — (*alza il bavero della pelliccia*) Non ho pace.

ELISABETTA — Quando ci rivedremo? Quando tornerai?

NINÌ — In ispirito, spesso! Poichè il nostro spirito torna volentieri ai luoghi ove ha sperato e sofferto. Addio! Bisogna che riprenda il mio eterno viaggio.

ELISABETTA — (*mestamente*) Per finirlo dove?

NINÌ — Chi sa? (*cala sul viso il velo. Col suo passo senza rumore si avvia verso la porta a sinistra. Quando arriva all'altro lato del bigliardo, l'uscio di destra si apre. Entra Cristiano, tenendo suo figlio per mano, seguito dalla moglie, che porta una bambina fra le braccia, e che egli cinge con un braccio*)

SCENA ULTIMA.

CRISTIANO — (*senza accorgersi subito della figura scura di Ninì dall'altro lato della grande sala mal illuminata:*) Elisabetta! Ma che stai facendo qui, tutta la sera? Anche Giovanna è sparita!

LA GIOVINE SIGNORA BORGE — È venuto poi Cristiano a mostrarci un sacchetto di cioccolatine che gli avrebbe regalato una signora misteriosa di qua... (*si avanza un po', scorgendo il vassoio sul tavolino*) Chi è venuto?

ELISABETTA — (*malsicura*) Ma, non vedi...

(*Cristiano che si è inoltrato, d'improvviso scorge la figura velata rimasta immobile presso il bigliardo su cui arde il doppiere con atto di guardare la giovane coppia. Egli sobbalza; anche la giovane signora Borge, deposta in terra la bambina, sta immobile, guardando Ninì*).

NINÌ — (*colla mano sul bigliardo, ridendo sommessamente*) Vi faccio paura? Credete che sia la Signora senza pace? (*alza un po' il velo. A Cristiano*) Già, è vero, anche io mi chiamo Anna Sofia Setlitz!... Ma non temete... Non turberò più la pace del vostro piccolo idillio. (*si sentono di fuori le sonagliere dei cavalli impazienti. Ninì con uno sguardo a tutti*) Perdonatemi di averlo fatto per un momento! (*con un gesto della mano, scivola col suo passo che non si sente, verso la porta a sinistra e sparisce nel buio*)

(*Nella sala scura, tutti sono rimasti immobili. Si sente il tintinnio sommesso e misterioso delle sonagliere che si allontanano*).

LA TELA

(Fine).

REGINA WINGE.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

DAL LOETSCHBERG ALLA JUNGFRAU

Una nuova linea ferroviaria è venuta ad aggiungersi a quelle già numerose che possiede la Svizzera, e da circa tre mesi la linea funziona, richiamando su di sè la viva attenzione dei viaggiatori e degli economisti; attratti i primi dalle bellezze naturali che è dato ammirare su di una delle più pittoresche e perfette ferrovie elettriche oggi esistenti, mentre s'interessano i secondi alla importanza della nuova arteria che, senza nuocere alle linee preesistenti, è destinata a mettere in valore una ricchissima regione e a render più rapide le comunicazioni internazionali e più intensi gli scambi. Della ferrovia del Loetschberg venne fatto cenno in questa Rivista or non è molto; ma essa merita qualche notizia un po' più estesa che valga a porne in maggior luce i pregi e il valore, sia dal lato tecnico, sia da quello economico nel riguardo di varie nazioni e dell'Italia in particolare.

È così il quarto traforo alpino che attacca e annienta in certo modo enormi ostacoli naturali, facilitando e abbreviando le comunicazioni attraverso regioni montuose; in confronto al traforo del Cenisio, lungo 12.849 m., il quale esigette quindici anni fra lavori di scavo e d'impianto, a quello del Gottardo della lunghezza di 14.920 m. aperto al traffico in dieci anni, e a quello del Sempione lungo 19.729 m., posto in esercizio in poco più di sette anni, il tunnel del Loetschberg venne aperto in soli cinque anni nella sua lunghezza di metri 14.535. Il raffronto di queste cifre dimostra chiaramente come l'ingegneria progredisca sempre più rapida e sicura nella esecuzione delle grandi gallerie, e nel superare le difficoltà improvvise e talvolta gravissime che sorgono durante l'opera sua ardita entro le viscere della terra.

La nuova linea ferroviaria sulla quale trovasi, ultima venuta, la galleria del Loetschberg, collega Spiez sul lago di Thun, a Briga, dove si allaccia alla linea del Sempione. Tale ferrovia, detta delle Alpi bernesi, corona i desiderî e gli sforzi lunghi e tenaci della capitale della Svizzera per esser posta su di una grande arteria internazionale; la linea è lunga, in complesso, km. 73.795, tutta a trazione elettrica, raggiungendo una elevazione massima di m. 1244,10, superiore a quella del Gottardo e del Sempione, precisamente a metà della galleria del Loetschberg. Notevole è poi la circostanza che in quest'ultima galleria fu subito adotatto il doppio binario.

La nuova linea ebbe inizio colla costruzione di una parte della medesima per unire Spiez con Frutigen, tronco inaugurato nel 1901; nel 1906 si costituiva una Compagnia che assorbiva il tronco già in esercizio e poneva mano ai lavori di compimento della linea

Briga-Naters — Località dove la ferrovia del Loetschberg si unisce a quella del Sempione.

intiera, secondo il progetto approvato da una Commissione internazionale di periti, avendo a disposizione un capitale di quasi 109 milioni e mezzo, fra azioni sottoscritte, prestiti ipotecarî e sussidi concessi in larga misura dal Cantone di Berna e dal Consiglio Federale; i lavori portati a fine vennero a costare cento milioni, superando di dieci il preventivo.

* * *

Per chi parte da Milano, che più direttamente trovasi collegato alla ferrovia del Loetschberg, e giunge dalle sponde incantevoli del Lago Maggiore per la bellissima via del Sempione, prima a Domodossola e poi a Briga; la nuova linea desta subito una grata meraviglia, mentre s'inoltra fra i grandi colossi delle Alpi bernesi, e al disotto della strada, a circa 400 metri, si svolge lo splendido spettacolo della vallata del Rodano disseminata di graziosi *châlets*, ora soli ed ora riuniti in pittoreschi villaggi. La linea corre su di una serie di costruzioni audaci, su viadotti grandiosi gettati sugli affluenti settentrionali del Rodano, passando per ventuna gallerie scavate attraverso ai contrafforti della catena montuosa. Lo spettacolo si fa allora impressionante e fantastico, come se si assistesse ad una prodigiosa proiezione cinematografica; chè dagli ampî sportelli della

Perforatrice ad aria compressa usata nella galleria del Loetschberg.

vettura, dopo l'oscurità di ciascun tunnel, il viaggiatore vede apparire sotto di sè il paesaggio nuovo di una nuova insenatura, la quale immette nella vallata principale parallela alla via seguìta dal treno, ai piedi della catena montuosa che torreggia lontana e imponente. In certi momenti il treno corre veloce sulla strada tracciata così a

Interlaken, col panorama della Jungfrau.

picco sui burroni sottostanti, da dare un lieve senso di sgomento e da far pensare ad un volo in aeroplano. Su questo tratto la via presenta la sua pendenza massima del 2,7 per cento.

Dopo aver percorso circa 18 chilometri, si arriva ad Hohtenn e si penetra nella vallata del Loetschberg su cui incombe il colossale Bietschhorn, entro una gola selvaggia e caratteristica che a mano a mano si restringe e che si attraversa su di un grandioso ponte metallico di 78 m. di altèzza, formato da una travata centrale di

96 m. di larghezza, e da due travate laterali larga ognuna 35 m. Dopo un tunnel, diciamo così, d'assaggio, la ferrovia imbocca a Goppenstein la grande galleria che passa sotto al colle di Loetschen e alla vallata di Gustern, attraverso il Fisistock, con lievi pendenze. Compiuto un percorso sotterraneo di 14.605 metri, il treno torna all'aperto sotto ai dirupi poco prima di Kandersteg, graziosa stazione climatica, per raggiungere Frutigen attraversando un'altra regione mirabilmente pittoresca incorniciata da montagne enormi: il Birre e il Fisistock, e poi il Doldenkoerner, il Rinderhorn, il Balmhorn, sulle cui aspre vette biancheggia la neve, mentre nel fondo della valle spumeggia la Kander, formandovi bellissime cascate.

*
* *

Ecco alcuni particolari sulla galleria del Loetschberg, scavata nel monte sotto il passo omonimo, fra il Balmhorn e l'Hoeckenhorn. Per quello che si sapeva sulla natura dei terreni da attraversare, si credette da principio che non gravi sarebbero state le difficoltà da superare, e che una volta raggiunta la roccia calcarea, questa avrebbe accompagnato sempre lo scavo. Invece nel luglio del 1908, quando la dinamite fece saltare l'ultima zona di roccia raggiungendo dal lato settentrionale la valle del Gasteren, una massa enorme di detriti che riempivano la valle stessa si precipitò trascinata dalle acque nella galleria, colmandola su di una lunghezza di 1500 metri, e causando la morte di venticinque operai italiani. In seguito a così grave catastrofe i lavori rimasero sospesi per vario tempo, mentre cercavasi di superar gli ostacoli frapposti al tracciato dalla nuova e difficile condizione del terreno; finchè si riconobbe che il miglior partito era quello di evitare il punto pericoloso, e di abbandonare circa un chilometro e mezzo di galleria già scavata spostando l'asse dell'antico tracciato, che veniva peraltro ad allungarsi in tal modo di 800 metri e non risultava più intieramente rettilineo, ma con tratti leggermente in curva.

Malgrado questi ed altri inconvenienti meno gravi di invasioni di acque ecc., lo scavo eseguito con perforatrici ad aria compressa, procedette con una velocità superiore a quella raggiunta al Sempione, dando un avanzamento medio giornaliero di 10 metri, che talvolta superò anche i 13 nella roccia calcarea, e di m. 10,60 nel granito. Tanto che, dopo il primo colpo di piccone vibrato il 15 ottobre del 1906, l'ultimo diaframma della galleria del Loetschberg veniva abbattuto il 31 marzo 1911. Lo scavo si eseguì nel modo consueto, aprendo una prima galleria dove in alto si praticarono dei pozzi; da questi si partiva per scavare la vôlta, dopo il cui compimento si passava all'allargamento laterale e al rivestimento, in maniera da ottenere la sezione definitiva e normale. Lungo le pareti della galleria si ha dal treno la rapida visione di macchie oscure a intervalli regolari; sono camere e nicchie praticate nelle pareti stesse ogni 2 chilometri le prime, e ogni 30 metri le altre. Diciamo finalmente che questo improbo e difficile lavoro, con tanta rapidità e così abilmente condotto a termine, fu eseguito da operai quasi tutti italiani, che in certi momenti raggiunsero su tutta la linea il numero di novemila.

Del resto anche le difficoltà esterne che si dovettero superare non furono nè poche, nè lievi; in particolar modo quella delle valanghe, contro le quali lungo la linea fu indispensabile la costruzione di robustissimi ripari. Una di queste valanghe nel 1908, cadendo presso lo sbocco meridionale della galleria, a Goppenstein, sui fabbricati dell'impresa costruttrice, uccise 12 persone e chiuse completamente e fortemente lo sbocco. Oggi le opere di difesa, più frequenti da un lato della galleria a Fisischafberg, e dall'altro all'alpe Faldum, hanno eliminato ogni pericolo di caduta e di ingombro delle valanghe sulla strada e presso gl'imbocchi.

*
* *

Sul tratto da Kandersteg e Frutigen la strada ferrata riprende la sua forte pendenza, e il percorso presenta nuove bellezze naturali; si vedono le pittoresche rovine del castello di Felsenburg, che in causa del tracciato della linea il viaggiatore scorge prima dall'alto, poi di fianco e infine dal di sotto; e ciò per un interessante particolare tecnico del tracciato in questione. Infatti tra Frutigen e Kandersteg la linea doveva superare un dislivello di 420 m., ma senza oltrepassare la pendenza massima del 2,7 per cento già ricordato; essendo il percorso troppo breve, a Bausee, presso il delizioso Lago azzuro nella scoscesa regione del Mittholz, lo si dovette allungare ricorrendo all'artificio di far ritornare il tracciato su sè stesso seguendo la forma di un 8, di cui una delle buccole sta all'aperto, mentre l'altra è formata da una galleria elicoidale di 1665 m. di lunghezza.

Passando su di un alto viadotto, la ferrovia discende sul fianco della montagna, attraversa il corso della Kander nella vallata omonima, e dopo la stazione di Reichenbach che oggi assicura il traffico alla valle di Kien famosa per i suoi pascoli alpini, e dopo il tunnel di Hondrich (l'ultimo della serie di 32, di una lunghezza complessiva di 27 km.), si arriva a Spiez presso il ridente lago di Thun, sulle cui rive sorgeva un castello della leggendaria regina Berta, quella che filava. L'intiero percorso da Briga a Spiez si compie in un'ora e mezza, e il tempo fugge rapido non soltanto per la bellezza varia e caratteristica dei luoghi che si attraversano, ma anche per la velocità e per l'assenza di fumo dovute alla trazione elettrica. Una delle locomotive, infatti, che serve la linea è la più potente che oggi esista; è a corrente alternata e può trascinare un treno di 310 tonnellate colla velocità di 42 chilometri all'ora, superando pendenze del 27 per mille; altre due locomotive, adibite al servizio della linea, colla stessa velocità sono capaci di trascinare ognuna un convoglio di 250 tonnellate. L'energia necessaria è data dalle acque della Lonza e della Kander per mezzo delle officine di Gempel e di Spiez.

L'importanza locale della nuova ferrovia è già grandissima, perchè ad essa collegansi una quantità di reti minori, di funicolari, di arterie stradali; e viene così reso non solo più facile l'accesso all'Oberland bernese tanto ricco di stazioni balneari, climatiche, sportive, per le falangi d'innumerevoli visitatori, ma anche perchè le comunicazioni e gli scambi della fiorente città di Berna con tutte le regioni circostanti si fanno più rapidi e meno costosi. La ferrovia delle Alpi bernesi ha poi una importanza massima di carat-

tere internazionale, pel fatto che viene a spostare le relazioni ferroviarie delle regioni dell'ovest e del nord-est dell'Europa avvicinandole al paese nostro, migliorando le comunicazioni fra l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda e le provincie Renane da un lato, e l'Italia dall'altro. Intanto la distanza fra Genova e Berna, colla nuova linea trovsi accorciata di 120 chilometri, e quella fra Milano e Parigi, sui percorsi o del Gottardo o del Sempione, si abbrevia rispettivamente di chilometri 70 e 12. In conseguenza l'attività del traffico pel Sempione dovrà aumentar di molto, anche per ulteriori rettifiche delle linee esistenti, che daranno alle linee Sempione-Losanna e Sempione-Loetschberg il vantaggio delle vie più brevi fra Milano e Parigi.

In conclusione la ferrovia del Loetschberg modifica le grandi

Verso la Jungfrau — Stazione di Eigergletscher a 2330 m. di altezza.

vie di transito per i viaggiatori e per le merci, senza danneggiare, anzi favorendo con una serie di compensazioni, gl'interessi dei varî paesi, come ha dimostrato in suo recente studio il Dauzat. Perchè se il traffico francese e belga sarà attirato verso l'Italia senza passar più sul territorio tedesco, la Germania guadagnerà un mezzo di comunicazione più rapido con Torino e Genova. A loro volta gli scambi fra l'Italia e l'Inghilterra, che coll'apertura del Sempione avrebbero abbandonato la via del Cenisio per prender quella tedesca, mantengono ora il transito per la Francia; e l'Inghilterra si trova avvantaggiata di un più breve percorso fra Calais e Brindisi.

*
* *

Questa ammirevole costanza della Svizzera nell'ampliare, anche a costo di sacrifizi non lievi, la rete delle ferrovie che servono a collegare i vari Stati da cui è circondata, formando quasi, come ebbe a dire con felice paragone l'on. Rattone, una piattaforma girevole per le ferrovie europee, rende opportuno un cenno dell'abilità e del

coraggio col quale la Svizzera stessa ha saputo sfruttare le bellezze naturali de' suoi monti e de' suoi panorami, col grandissimo numero di ferrovie locali che si arrampicano dovunque c'è qualche cosa che possa attrarre i visitatori. La Svizzera ha saputo prontamente approfittare dell'esempio dato mezzo secolo addietro dall'America colla prima ferrovia a rotaia dentata costruita dal Sylvester Marsh sul monte Washington presso Boston; e dalla ferrovia del Rigi che data dal 1871, le linee di montagna svizzere sono divenute oggi un centinaio, tra le quali, secondo il Dauzat, 21 vanno a 1500 m. circa, quattro raggiungono un'altezza superiore di poco ai 2 mila metri (Pilato, Scheidegg, Schynige Platte, Bernina), due superano i tremila (Zermatt e Gornegrat) e una, quella della Jungfrau, tocca i 3457.

Di tutte le ferrovie sopra ricordate alcune hanno pendenze non

Verso la Jungfrau — Stazione di Eismeer, a 3160 m. di altezza colla veduta del Schreckhorn.

forti e sono a semplice aderenza o con tratti a rotaia dentata; quando le pendenze superano il 45 per mille e variano tra il 19 e il 60, subentra alla strada ordinaria il sistema delle rotaie dentate, poi quello funicolare, poi quello dei vagoncini che corrono su canapi tesi fra i punti d'approdo; e finalmente si ricorre a veri ascensori incassati nelle pareti rocciose, come quello del Burgenstock che sbocca in cima al monte, al disopra del lago dei Quattro Cantoni. Naturalmente il costo della costruzione di queste linee, anche brevi, è spesso assai elevato, tanto che la ferrovia Viège-Zermatt venne a costare 170 mila franchi al chilometro; cifre che diventano irrisorie se si pensa che al Nuovo Mondo sulla via ferrata la quale corre lungo le Montagne delle Cascate, nella catena delle Cordigliere, un tratto di 32 chilometri costò 25 milioni di lire, e un segmento di un solo chilometro, la cifra enorme di oltre un milione e mezzo. In quanto poi alle altitudini raggiunte da ferrovie e funicolari, aggiungeremo a titolo di curiosità che sempre al Nuovo Mondo spetta la palma colle strade ferrate del Sud America, dove l'antica linea di Oraya arriva a 4840

metri sul livello del mare; altezza che sarà superata dalla strada ferrata destinata a sfruttare gl'immensi giacimenti di zolfo del Popocatepetl, e che raggiungerà i 5430 metri!

Malgrado l'arditezza delle ferrovie di montagna svizzere, le misure di sicurezza sono su di esse così severe e multiple, che non avvengono mai disgrazie per quanto pericolose appariscano. D'altra parte queste ferrovie locali vanno aumentando sempre di numero, specialmente sotto l'impulso delle applicazioni elettriche per le quali la Svizzera dispone di inesauribili e colossali quantità di «carbone bianco»; talchè, dato anche il breve tempo in cui la maggior parte di tali ferrovie può funzionare, sorge spontanea la domanda se le Compagnie che le sfruttano finiscano col far veramente dei buoni affari. La risposta dovrebbe tuttavia esser affermativa, date le non poche linee cui si sta lavorando o che sono in progetto; di cui alcune veramente non tendono soltanto a soddisfare il tourismo, ma bensì a completare certe linee di comunicazione di grande utilità, come quella del Furka che si unirà a Briga collegando Coira e l'Engadina alle linee già esistenti (1).

Caratteristico è poi l'assalto al Monte Bianco, sui fianchi del quale la strada ferrata s'inerpica lentamente ma sicuramente, per ora sino a 1675 m. al Col di Voza, e fra poco a 2400; limitandosi come suprema aspirazione, a conquistare un punto mille metri più basso della vetta, e precisamente l'Aiguille du Goûter a 3819 metri. Il solo colosso alpino che ha resistito sinora all'infiltrazione ferroviaria è il Cervino, per la cui intangibilità il Club Alpino svizzero, insorto contro la profanazione del monte magnifico, raccolse 68 mila firme e vinse la battaglia in pro' del bello e del pittoresco. Notevole finalmente, a proposito della invasione delle cime alpestri, è la costanza colla quale gli alberghi accompagnano le ferrovie nelle località più elevate, con quel senso pratico e quella preoccupazione pel benessere dei viaggiatori di cui gli svizzeri sono maestri; così la Svizzera conta oggi 145 alberghi arrampicati a 1400-1600 metri di altezza; 122 che stanno presso i 2000; 34 che si tengono fra i 2000 e i 3000, e uno, quello della Jungfraujoch, che supera quest'ultima cifra di quasi 500 metri. E sono questi alberghi i quali, appollaiati sui varî «...horn», colle loro sfarzose illuminazioni punteggiano alla sera la vôlta del cielo di astri fittizi.

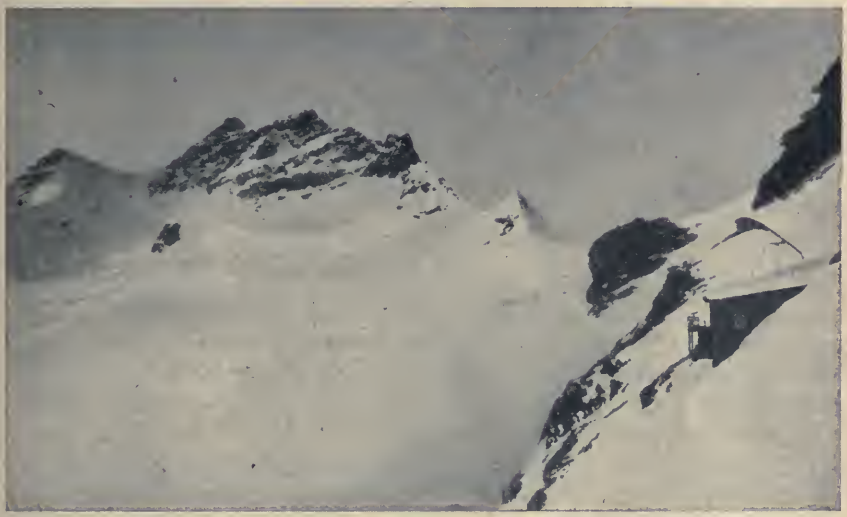
*
* *

Colla ferrovia del Loetschberg, chi vuol fare dell'alpinismo comodo e senza rischi, può levarsi tale soddisfazione presto e con mite spesa; perchè percorso il tratto da Milano a Briga in quattro ore, la nuova linea lo trasporta da Briga a Spiez e a Interlaken in meno di due ore; e allora da Interlaken, per la «conquista» della Jungfrau,

(1) È stato pubblicato recentemente dal *Times* uno studio sulle 41 funicolari oggi in esercizio in Svizzera. La costruzione di queste funicolari è costata complesivamente 100 milioni di lire; i dividendi dati dalle varie imprese sono in media del 3.50 per cento, oscillando fra il 9,27 e zero. Notevole è che il reddito delle linee non dipende tanto dalla bellezza dei panorami, quanto dalla loro vicinanza a stazioni molto frequentate; il maggior reddito spetta alle linee Territet-Glion e Vitznau-Rigi.

fra andata e ritorno non è più che questione di una giornata e di una cinquantina di lire.

La ferrovia che giunge al « joch », al giogo della Jungfrau, per l'arditezza della costruzione, per gl'incantevoli punti di vista che presenta, è oggi la prima fra le strade ferrate di montagna. La immaginò e la cominciò nel 1897 l'ingegnere Guyer-Zeller di Zurigo, uomo energico e tenace, che ripensando ai complessi e costosi progetti già presentati per arrivar sul monte della Vergine, ebbe la geniale idea di un tracciato il quale semplificava di molto le cose, partendo dalla Piccola Scheidegg, dove la ferrovia già esistente raggiungeva l'altitudine di 2064 m. Da questa località di una bellezza incomparabile, perchè ivi il paesaggio segna il confine verso l'alta montagna coi tre giganti, l'Eiger, il Mönch e la Jungfrau, sempre



Verso la Jungfrau — Ultima stazione del Jungfraujoch, a 3457 m. d'altezza
A destra vedesi il balcone-osservatorio dell'albergo.

coperti di ghiaccio, partì la nuova linea i cui lavori durarono quindici anni; seguiti si può dire passo a passo dai visitatori ai quali venivano aperti i tratti successivi non appena erano ultimati, raccogliendosi così larghi proventi che assicuravano il proseguimento della impresa.

Attualmente due linee ferroviarie conducono alla stazione della Piccola Scheidegg, partendo da Grindelwald o da Lauterbrunnen; e già entrambi questi percorsi appariscono incantevoli per i paesaggi ameni e ridenti che si svolgono sotto l'occhio del viaggiatore entro un orizzonte sempre più vasto, limitati da un succedersi di alte montagne e di picchi nevosi. Alla Piccola Scheidegg si prende posto in due comode ed eleganti vetture che salgono sulla Jungfrau, dalle pareti rivestite di ampi cristalli, e piacevolmente riscaldate per mezzo dell'elettricità. La locomotiva elettrica non può superare una velocità di 9 chilometri all'ora, ed è provvista di freni destinati a mantenere questa velocità nei limiti prefissi e a impedire qualunque spiacevole evenienza. La linea, salvo una breve galleria, cam-

mina all'aperto sino alla stazione di Eigergletscher posta a 2323 metri d'altezza. Da questo luogo la vista della Jungfrau e de' suoi due compagni si fa più netta e più impressionante. Si può anche da qui compiere una piacevole passeggiata su di un ghiacciaio « ad usum Delphini » e visitare un'ampia grotta scavata nel ghiaccio, le cui pareti sembrano inverniciate a causa del colore verde-azzurrognolo del ghiaccio che le riveste. A poca distanza dalla stazione predetta la ferrovia entra nella galleria, dalla quale non uscirà più fino al termine del viaggio, che ha una lunghezza di 7 chilometri e mezzo. La roccia attraversata dalla galleria è un calcare durissimo, e rese assai penoso lo scavo ai 150 operai che eseguirono il lavoro. L'avanzamento delle perforatrici era di soli tre metri al giorno; in compenso non vi fu bisogno di alcun rivestimento alle pareti.

La galleria, che cammina in prossimità della « scorza » del monte, ha due stazioni intermedie aperte nella roccia, dalle quali si gode la vista di panorami stupendi, indimenticabili. La prima è quella di Eigerwand a 2868 m., che domina a picco e da un'altezza paurosa la vallata di Grindelwald; la sala della stazione, sorretta da grandi pilastri, venne scavata a forza di mine entro al masso, ed ha grandi aperture e un potente proiettore che alla sera manda lontano fasci di luce i quali sembrano scaturir misteriosamente dal monte. La stazione che segue e che è anche più ampia della precedente, a 3161 metri, deve il proprio nome di Eismeer al grande mare di ghiaccio che le sta sotto. La linea compie in questo punto una curva che dal lato sud dell'Eiger la porta al fianco nord, e la strada si allarga in un doppio binario. Qui lo scavo è così ampio da dar ricetto alla casa del capostazione, ad un ufficio postale, e ad una trattoria dove tutto si fa colla corrente elettrica. Vaste aperture incorniciate dalla neve permettono di ammirare una specie di oceano infuriato, che nel colmo della sua agitazione sembra esser stato miracolosamente congelato; vera bolgia dantesca intorno alla quale sorgono picchi altissimi e minacciosi, che dànno alla scena un carattere anche più orrido. Su di una parete della grotta, scolpito a bassorilievo nella roccia, un medaglione è stato posto in memoria dell'ing. Guyer-Zeller; di fianco un corridoio sotterraneo permette di scendere sino ai ghiacciai e di compiere svariate escursioni.

Nell'ultimo tratto la pendenza della strada si fa più forte, sino a raggiungere il 25 per cento e il treno si muove più veloce; in modo che dopo un quarto d'ora circa, si arriva finalmente alla stazione della Jungfraujoch, in un punto dell'incavallatura che unisce la Jungfrau al Mönch. Una breve galleria conduce come nelle precedenti stazioni in un vasto ambiente occupato dall'albergo a due piani; in quello terreno trovasi la trattoria e piccoli negozi di curiosità e di cartoline, di cui i viaggiatori fanno larghissimo consumo. Ampie finestre e un balcone su cui incombe la neve e scintillano i ghiacciuoli, permettono di godere del meraviglioso spettacolo, di una grandiosità e di una bellezza incomparabili, dei vasti campi di neve che sembrano rivestire di un candido e molle tappeto la strada verso le cime della Jungfrau, del Monaco e dell'Eiger, invitando a facili e meravigliose passeggiate. L'immenso ghiacciaio d'Aletsch apparisce in tutta la sua estensione; sulla pianura nevosa si scorgono le comitive che lentamente si muovono, seguendo le orme tracciate nella neve, e qua e là risalta la macchia nerissima di qualche corvo

montano mentre vola o si posa sul manto candido e scintillante, che abbaglia colla sua tranquilla uniformità.

La temperatura tocca quasi lo zero, ma il freddo non dà noia; siamo qui a 3457 metri d'altezza e non è raro che la rapida depressione subìta dall'organismo dia origine a un po' di difficoltà della respirazione, e qualche volta, in individui predisposti, a veri disturbi. Ma il portentoso panorama non permette di pensare a queste piccole noie; e d'altronde ciascuno ha a propria disposizione quanto occorre per riconfortare l'organismo più o meno disorientato. Del resto a quest'altezza vi sono altre cose che si disorientano, e tra l'altro l'ebollizione che effettuandosi a 88 gradi e non più a 100 come al livello del mare, non permette di estrarre dal thè o dal caffè che poca parte dei loro aromi e dei loro principii eccitanti. A titolo di curiosità è il caso di ricordare che, inalzandosi nell'atmosfera, la colonna barometrica discende di un millimetro ogni dieci metri, e che in pari tempo il punto di ebollizione dell'acqua si abbassa di 1/27 di grado. Di tale influenza, diremo gastronomica, della depressione ebbero a subire gli effetti i soldati inglesi durante la spedizione nel Tibet; dove percorrendo regioni ad altezze fra i 3000 e 4800 metri, non riescivano a cuocere il riso e i legumi, e a riconfortarsi col thè.

Per raggiungere la vetta della montagna a 4166 m. si dovrebbe, dalla stazione della Jungfraujoch, proseguire il tunnel fin sotto alla vetta stessa, dove un ascensore farebbe poi pervenire i visitatori sulla cima, superando così gli ultimi 75 metri. Per ora non si sa se quest'ultima parte sarà portata a compimento, perchè si obietta non a torto che ad un'altitudine di 4 mila metri i lavori, pur non presentando difficoltà tecniche eccessive, dovranno riuscir assai penosi e forse pericolosi per gli operai. D'altra parte persone competenti in alpinismo hanno rilevato che il guadagno che si otterrebbe elevandosi dal giogo della Jungfrau sino al vertice del monte, farebbe guadagnare poco o nulla alla bellezza del panorama che ora va dal mondo polare, giù, giù, ai prati, ai boschi verdeggianti, sino al lago di Thun.

Ma tutte le cose belle hanno un termine, anche i panorami; e bisogna tornare al piano. Mentre comincia la discesa, si rinnova la serie dei mirabili paesaggi che lentamente digradano verso le vallate, dalle quali sembrano risalir in lontananza prati, villaggi, accompagnati da un confuso rumore in cui scrosciano le cascate o squillano debolmente i campani delle mucche. Il sole discende sull'orizzonte; e a mano a mano la candida e maestosa vetta della Vergine, sotto le carezze ardenti dell'*alpenglühen* si colora di un rosa tenue, che lentamente si fa sempre più intenso, sino a far apparire la vetta come di fuoco. Dinanzi a questo spettacolo che sembra opera d'incantesimo, il mio pensiero va a quei due fratelli Mayer che nell'agosto del 1811, superando immense difficoltà, con sforzi sovrumani riuscirono a conquistare la punta immacolata, ritenuta sino ad allora inviolabile, della Jungfrau; e penso ancora a ciò che avrebbero risposto a chi avesse loro profetizzato che, dopo cento anni, l'ardita e spaventosa ascensione si sarebbe trasformata in un comodo viaggetto di piacere!

ERNESTO MANCINI.

LE UNIVERSITÀ DELL'AMERICA SETTENTRIONALE

In tutta l'America, e meno che mai nel Canadà e negli Stati Uniti non esistono Università di tipo italiano. Quelle dell'America settentrionale, popolata da inglesi, sono piuttosto di tipo inglese. Nella Confederazione o Dominio del Canadà, dipendente dall'Inghilterra, ma con amministrazione speciale, non esiste un Ministero comune per l'istruzione pubblica, come non esiste nemmeno nelle singole provincie. Nè esistono tampoco di simili Ministeri collettivamente o singolarmente in alcuno degli Stati Uniti. Si manifesta dunque nell'istruzione quella che alcuni di noi chiamerebbero anarchia, e che si ripete nella politica ferroviaria, e specialmente agli Stati Uniti nella circolazione bancaria ed in parecchi altri istituti. A Washington è bensì un *United States Bureau of Education* con notevolissimi musei e biblioteca d'istruzione, che pubblica rapporti annui, ma che è quasi solo un ufficio d'informazioni e che non ha ingerenza alcuna nell'istruzione dei singoli Stati. L'istruzione pubblica, è fondata principalmente su un sistema confessionale. In particolar modo le scuole primarie sono cattoliche, episcopali, mormone, anglicane, metodiste, presbiteriane, ebraiche, ecc., secondo il culto cui appartengono i ragazzi che le frequentano. Nessuna meraviglia perciò che nel Canadà vi sia il 27 per 100 di analfabeti, proporzione che non è minore negli Stati Uniti, e che anzi è assai superata negli Stati del Sud.

Non è a dire però che l'istruzione sia trascurata; chè anzi nelle provincie più antiche del Canadà (Québec e Ontario) e in parecchi fra gli Stati Uniti del Nord e dell'Est essa forma oggetto delle più sollecite cure da parte delle Amministrazioni municipali e provinciali e da parte dei privati e non solo dei ricchissimi, i quali avendo accumulato dei miliardi vogliono rendere al pubblico una parte di quel denaro che dal pubblico ammassarono.

Le Università portano i nomi dello Stato o delle Città nelle quali risiedono, ovvero quello dei loro fondatori o quello di personaggi in altro modo noti e benemeriti.

Non sempre risiedono nelle capitali o nelle città principali; anzi, specialmente le ultime nate, negli Stati Uniti stanno lungi dai centri ed in piccoli paesi, circostanza, a dir vero, più favorevole pei buoni studi.

La più antica Università, che è pure una delle più rinomate, è la *Harward University* di Cambrige presso Boston nel Massachus sets, fondata nel 1636, e sussidiata due anni dopo da un legato di 800 sterline di J. Harward, prete Puritano, che oggi ha un capitale di 75 milioni di franchi e una spesa annua di quasi 15 milioni ed è

frequentata da circa 6000 studiosi. Tre o quattro (di New Haven, fondata con un legato di 400 sterline da E. Yale, già Presidente della Compagnia delle Indie orientali morto nel 1721, di Princeton, di Filadelfia, di New York) rimontano al secolo XVIII; le altre sono più recenti. Fra le ultime sono l'Università cattolica d'America di Washington con circa 200 scolari (1889), quella di Chicago definitivamente costituita nel 1892, e la *Leland Stanford University* a Palo Alto in California, aperta nel 1891.

Nel Canadà pure le Università sono recenti come le città cui appartengono, eccetto l'Università protestante Mc. Gill a Montréal aperta nel 1829 e l'Università cattolica Laval di Québec, del 1852.

Alcune Università degli Stati Uniti, circa 27, furono fondate o sono state adottate e sono anche mantenute dagli Stati stessi principalmente con fondi derivanti da vendita e da locazione di terreni assegnati a quel preciso scopo dal rispettivo Congresso, come quella del Michigan and Ann Arbour con 4000 studenti, quella di Berkeley in California, di Madison nel Wisconsin. In 15 Stati si hanno solo Università di Stato; ma per lo più sono di fondazione privata: chi vuole le fonda, e sovente ciò fu fatto a solo scopo di speculazione. Nel Canadà le principali Università sono sussidiate quasi sempre dalle Municipalità e più o meno dalle Province.

Da un secolo a questa parte i più bei nomi dei miliardari e di altri benemeriti dell'istruzione compaiono tra i fondatori e donatori delle Università del Nord-America. I coniugi Leland Stanford, in memoria dell'unico figlio defunto donano 150 milioni di franchi per l'Università di California che porta il loro nome; come James Lick di San Francisco morto nel 1876 lega 3 milioni e mezzo all'omonimo Osservatorio astronomico Californiano. I Vanderbildt sussidiano la Facoltà di Medicina della *Columbia University* di New-York; come Andrea Carnegie, che sagacemente e regalmente profonde i suoi milioni per biblioteche e per l'istruzione in ogni parte degli Stati Uniti, del Canadà e d'altrove, dona 25 milioni di franchi alla *N. York public Library* in aggiunta ai 12 milioni e mezzo donati da S. Tilden nel 1886, e come P. Cooper dota con 5 milioni la *Cooper Union* per l'istruzione popolare pure in N. York, Cornelius Vanderbildt con un capitale di 5 milioni di franchi fonda la *Vanderbildt University* a Nashville nel Tennessee.

John Hopkins, negoziante di Baltimora morto nel 1873, lascia un capitale di 17 milioni e mezzo di franchi per la fondazione dell'Università che porterà il suo nome, e che oggi è frequentata da circa 700 studenti in massima parte già graduati altrove, i quali vi accorrono come ad Istituto Superiore di Studi pratici e di perfezionamento. J. D. Rockefeller aggiunge 35 milioni ai 55 che già possedeva l'Università di Chicago ricostituita nel 1892 e frequentata da 4800 studenti, quasi per metà studentesse.

L'Università, già privata, di Augusta in Georgia si è trasformata in Università di Stato raccogliendo in breve 235 mila franchi per pubbliche sottoscrizioni ed un assegno annuo di 50 mila franchi dalla città. Recentemente l'Università di Stato di Charleston nella Carolina del Sud ottenne 380 mila lire per sottoscrizioni e 50 mila franchi annui dallo Stato. La *Mc Gill University* a Montréal in Canadà deve il suo primo fondamento al legato di una ricca proprietà e di 250 mila franchi del negoziante J. Mac Gill.

Il numero delle Università nel Canadà è di 14 situate nelle città principali, per lo più capitali di Provincia.

Negli Stati Uniti molte Università e *Colleges* o Facoltà più o meno parziali, cadono ed altre nuove risorgono tutti gli anni: in quest'anno 1913 si chiuderanno 13 collegi medici. Le Università e Collegi che nel 1904 erano 166 si ridurranno, il 1° gennaio 1914, a 110. Se in vari Stati dell'Ovest mancano, in altri ve ne sono da due fino a 6 e 7 nell'Illinois, nel Maryland, nella Pennsylvania.

Bene spesso vi sono altrettante Università quante sono le principali confessioni dello Stato o Provincia; così a Montréal in Canadà ve ne sono due, una protestante non confessionale, ed una cattolica sotto la presidenza dell'Arcivescovo; un'altra cattolica, dalla quale deriva quella di Montréal, è a Québec. Ambedue queste Università cattoliche sono francesi, sagaci, ed alacri conservatrici dell'antica religione e nazionalità, appassionatamente custodite dai Francesi della Provincia di Québec, rimasti come una oasi dell'antico Regno di Francia anteriore alle Rivoluzioni ed all'Impero, ma pur *lealisti* e fedeli all'Inghilterra che ha rispettato le loro vecchie istituzioni. Le altre Università del Canadà sono protestanti ma libere, salvo, credo, la *Bishop University* della Provincia di Québec che è sotto la direzione della Chiesa Anglicana.

Negli Stati Uniti a Salt Lake City capitale dell'Utah è la *Latter Day Saints University* pei Mormoni, frequentata da più di 1000 studenti e studentesse.

Le Università più complete, oltre la Facoltà di Teologia che però nelle Università principali, non confessionali, manca, vi sono le Facoltà di Medicina, di Diritto, e talora secondo il sistema inglese la Facoltà delle Arti, divisa in due sezioni, scienze e lettere. In questa ultima Facoltà che dà baccellierati e lauree in scienze, in lettere o in arti sono frequenti gl'insegnamenti di estetica e di storia dell'Arte, esempio che meriterebbe di essere imitato presso di noi. La Facoltà più frequentata è quella di Medicina e secondariamente quella di Diritto. Quasi sempre poi, almeno nelle Università principali, sono annessi istituti affini, come le Scuole Politecniche, spesso eccellenti e superiori almeno per locali e pei materiali, alle nostre, con eccellenti scuole d'Architettura, aventi però un indirizzo pratico, Scuole di Medicina comparata e Scienza veterinaria spesso soggette ad ispezioni del rispettivo Ministro d'Agricoltura e da questo sussidiate, Scuole di Chirurgia dentaria, scienza nella quale gli Americani si fanno valenti e pratici specialmente pel poco rispetto che si ha colà per la preventiva igiene dentaria, Scuole di Farmacia, Istituti agricoli non di rado forniti di tenimenti amplissimi, Istituti Superiori femminili, Corsi d'insegnamento secondario moderno, Scuole di Graduati, Scuole di economia domestica, perfino Conservatorî di Musica che rilasciano titoli di baccelliere e di maestro, e Corsi di Scienza militare ed a N. York una Scuola di Giornalisti. Nelle Università prettamente confessionali, la Facoltà di Teologia predomina su tutte. Le Facoltà cattoliche di Québec, Montréal, Washington mandano i discepoli a completare gli studi e prendere i loro gradi a Roma dove hanno Seminari loro proprî.

Queste Università hanno locali di residenza munificenti, e tutte, comprese le Facoltà teologiche, hanno ampie estensioni all'aperto pei giuochi atletici e per gli esercizî detti di *sport*, nei quali Ameri-

cani e Canadesi hanno raggiunto universale superiorità e cui si dedicano parimente studenti e studentesse. Alcune hanno a disposizione estesi parchi ed un lago per le regate. Le più antiche e quelle delle tre o quattro città principali hanno Istituti di Chimica, di Fisica, di Biologia, e Musei, più di rado Cliniche ed altri Istituti medici ed arredamenti politecnici ed Osservatori astronomici pari a quelli delle primarie Università europee, taluni superiori a quelli stessi di Londra, di Parigi, della Germania. Alcuni di questi Istituti primarî sono pure indipendenti dalle Università. Le Biblioteche primarie, come pure le Biblioteche popolari in tanto numero fondate dal Carnegie sono meravigliosamente ordinate per la classazione dei libri, per la loro accessibilità a chiunque, per la facilissima distribuzione automatica, per l'agevolezza dei prestiti a chiunque sotto determinate e facili garanzie.

È noto che da qualche anno gli opuscoli ed i libri vecchi dei nostri barroccini e dei librai, come prima emigravano in Germania, così ora prendono la via del Nord-America.

Pubblicazioni periodiche o saltuarie, importanti e di lusso sono generosamente distribuite, anche fra noi, dai primarî Istituti.

I detti requisiti mancano, a dir vero, tuttora, nella grande parte delle Università medesime, le quali perciò sono inferiori assai, come lo sono naturalmente negl' insegnamenti, alle ultime Università nostre.

Bisogna però notare che le Università americane sono recenti ed alcune hanno solo pochi anni di vita.

Gl'Istituti universitari sono governati da un *Board of Trustees* o Comitati di Curatori o Consiglio di sorveglianza, composto da fiduciari dei testatori, dai capi delle religioni cui le Università appartengono e che le presiedono se sono prettamente confessionali, da delegati dei Collegi, delle Facoltà e degli antichi laureati e da eminenti personalità della finanza e delle professioni liberali. Un vicerettore, spesso un ecclesiastico, regola la disciplina. Questi, oppure un tesoriere, amministra, assistito negli affari finanziari correnti da un Comitato esecutivo di 4 o 5 membri (*fellows*) delegati dai Governatori. Il Consiglio universitario o accademico si occupa degli affari interni di ogni Facoltà o Scuola. I professori sono eletti dai Consigli d'amministrazione, per lo più senza concorso: nella Harward University a Cambridge vi sono circa 500 professori ordinari. Essi sono ovunque numerosi, specialmente nelle Facoltà di Medicina negli Istituti di Istruzione Superiore per le donne e nei Politecnici e per lo più, meno quelli prettamente scienziati, esercitano altre professioni libere.

Non essendovi leggi comuni non v'ha uniformità ed invariabilità nelle cattedre, nè vi è uniformità di stipendi. Alcuni hanno stipendi meschinissimi: in media, considerando che il costo della vita è colà da 3 a 5 volte superiore al nostrano, hanno presso a poco lo stesso stipendio che da noi. Molti però hanno l'alloggio ed il vitto nei locali stessi dell'Università e questo è non piccolo vantaggio. Alcuni professori furono chiamati di Francia, di Germania e specialmente d'Inghilterra e taluni lasciano le loro famiglie in Europa dove vengono a passare le vacanze. Alle personalità più eminenti bensì sono assegnati onorari opportunamente elevati e variabili secondo le circostanze.

Negli Stati Uniti dell'Est ed in talune Università del Canadà, che sono mantenute direttamente dallo Stato, l'istruzione è aperta a tutti ed è totalmente gratuita; altrove gli studenti pagano tenui tasse, e pensioni. Una laurea costa circa 250 franchi.

Uomini e donne frequentano le Università tutte. Ordinariamente essi dimorano nei Collegi loro destinati pagando una retta che da inchieste fatte risultò essere più alta nelle Università private dove era più facile ottenere i diplomi. Dei dormitori amplissimi ed igienici sono destinati ai giovani, altri alle studentesse. Ognuno ha una stanza con riscaldamento ed abbondante luce elettrica ed un salottino a comune con un altro. Vi sono stanze da bagno e da *toilette* e stanza di lettura con piccola biblioteca usuale. V'è poi un refettorio comune per gli uomini ed altro per le donne. Ampi prati e locali da ginnastica e da *Sport* di ogni genere, talora teatri, sono adiacenti. È permesso a studenti e studentesse stare insieme fino alle 10 di sera: una severa disciplina regola i giovani, lasciando pur loro, fuori degli studi, ogni libertà.

Solo la grande Università di Princeton nello Stato di New Jersey e qualche altra piccola Università confessionale non ammettono donne. Altrove, queste, che alcuno chiamò fillossere della scienza, costituiscono, quasi come da noi in certe Facoltà, la metà degli studenti iscritti: specie nell'Università di Chicago, centro del feminismo e dove le donne occupano varî uffici pubblici dalla Polizia al Giurì, v'è continuo incremento di studentesse. Elmira nello Stato di New York ha una Università per sole donne.

Vi sono parecchie Università esclusivamente per i negri. Xenia nell'Oregon ne ha una con 400 studenti; Atalanta, capitale della Georgia, ne ha due con 100 studenti; Nashville, capitale del Tennessee, oltre la grande Università Vanderbildt, ha 3 Università per gli uomini di colore con 1500 scolari. I negri, salvo qualche rara Università altrove, non sono ammessi o non possono frequentare istituti di bianchi per le continue umiliazioni e mortificazioni cui sarebbero sottoposti. Esistono ancora, sebbene latenti, certi contrasti fra gli Stati del Nord e quelli del Sud, in taluno dei quali l'elemento negro costituisce quasi la metà della popolazione e va lentamente preponderando. Affermano molti americani che l'emancipazione degli schiavi non ha prodotto buoni frutti, e che i negri non hanno alcuna tendenza a progredire e ad istruirsi. Sostengono alcuni ecclasiastici che il Cristo era bianco e volle salvare solo la razza bianca perchè i negri non hanno anima d'uomo: molti poi sono preoccupati dell'incremento della razza negra, assai prolifica, mentre il bianco nato in America, come avviene in Francia, ha pochi figli. Ad altri e a me pare che quella razza tanto oppressa si vada lentamente e sicuramente rialzando.

Secondo alcune statistiche però forse non troppo attendibili, i negri possiedono un ottavo della proprietà territoriale privata americana; ma la loro rendita fondiaria raggiunge un quinto del totale, il che vuol dire che coltivano meglio degli altri.

I pochi indigeni, i quali vanno pure lentamente aumentando nel Canadà dove sono più rispettati, razza forte e negli Stati Uniti spesso ribelle, cacciatori, pescatori, agricoltori, pur frequentano talora le scuole, ed alcuni fra essi sono anche professori d'Università. Certo la loro intelligenza non è affatto inferiore a quella delle *facce*

pallide, come si dimostrano negli Stati del Messico dove costituiscono la maggioranza.

Come non esistono leggi e regolamenti uniformi, men che mai esiste uniformità nelle ammissioni, nella distribuzione e nell'ordine degli studi, nella efficacia dei medesimi. Esiste una completa anarchia dalla quale la convenienza delle cose fa già manifestare tendenza ad uscire. Nelle pure scienze e nelle arti chi ha buone attitudini va avanti anche senza lauree o con lauree cattive. In periodo non breve di anni ho conosciuto varî scienziati americani, mandati a studiare in Università inglesi o tedesche, i quali sono venuti a fare le loro tesi di laurea in Italia e che hanno poi occupato od occupano uffici magistrali nelle Università americane. Negli svariati rami delle scuole politecniche escono eminenti uomini: nelle miniere e nei lavori pubblici e privati i tecnici canadesi ed americani, i quali hanno sì largo e sì ricco campo di applicazione, eccellono sopra tutti. Ma diverso è il caso nel diritto, nella medicina, nelle arti e nelle lettere. Due terzi delle Università o Collegi non richiedono troppi studî per l'ammissione. Solo da 6 o 7 anni negli Stati Uniti, circa 75 Università richiedono un diploma di *high-school* equivalente ai nostri Licei, ed un anno almeno di preparazione generale in chimica, fisica, biologia e lingua francese o tedesca: 32 ne richiedono due. Il più delle volte bastano tre anni per avere una laurea: qualche Università ne richiede quattro.

L'Università dello Stato di Minnesota richiede un quinto anno d'*internato* in un ospedale prima di avere una laurea in medicina, esempio per ora unico, ma necessario se si pensi che in molte Università fino a questi ultimi anni non si praticavano gli ospedali, e che di circa 2100 ospedali, 1400 tuttora non hanno medici interni.

In un buon terzo delle Università o Collegi, la scienza della medicina, del diritto, delle arti è assai male insegnata: mancano spesso le cliniche; manca ogni laboratorio ed ogni insegnamento pratico della medicina, salvo, ma non sempre, qualche dissezione anatomica e basta quasi il pagamento della tassa prescritta per avere un titolo di dottore. A ciò riparano oggi gli Stati più avanzati coll'istituire uno o anche due e tre Commissioni per gli esami speciali di Stato prima di ammettere all'esercizio della professione dopo la laurea: di essi 25 non ammettono all'esame chi non abbia fatto l'*High School* ed una diecina richiede pure il certificato di un anno o anche di due anni di studio universitario preparatorio. In tali casi uno Stato non ammette le licenze rilasciate da altri.

Però ancora 5 anni fa v'erano 8 o 9 Stati, e ve ne sono ancora, fra i quali il Massachussets, i quali lasciano liberamente esercitare le professioni chiunque abbia o non abbia diplomi e lauree. In altri 9 Stati basta avere un qualsiasi diploma per esercitare.

Cotali circostanze spiegano come nell'esercizio del Diritto vi sia negli Stati Uniti tale abbondanza di quelli, pur esistenti fra noi, che chiamiamo *cavalocchi;* come la medicina, nella quale pur sono professionisti valentissimi, sia esercitata in tutta l'America settentrionale da grande numero di empirici fachiri, di sedicenti *medici osteopati*, i nostri *conciaossi* (talora del resto più valenti di qualche medico laureato); come quella scienza sia sostituita tanto spesso dalla « scienza cristiana », dalla *quackery* che guarisce tutti i mali con imposizione di mani, con esorcismi e simili; come sian così gene-

rali certe operazioni come l'appendicite, che da noi si usano solo in caso di necessità e che là fanno già ai piccoli bambini, e come ne siano frequenti certe altre, come gli aborti, che in Europa sarebbero punite; come sia generalizzata oltre l'omeopatia la vendita da parte di chiunque di panacee e di rimedi universali da quarta pagina. Per farsi un'idea di tale circostanza basterebbe leggere alcune delle pubblicazioni della *American Medical Association* e della *Carnegie Foundation for the Advancement of Teaching*, le quali con tutte le loro forze e con profitto cercano rimuovere tale stato di cose. Gl'iscritti a scuole di medicina che nel 1894 erano 28142, dopo le inchieste fatte dall'Associazione predetta nel 1912 scesero a 17277 ed i Graduati che nel 1894 erano 5747 furono 4483 nel 1912. Facoltà mediche molteplici che esistevano in più città si sono riunite; a Lonisville di 5 Facoltà mediocri o cattive ne hanno fatta una sola migliore. Nel Tennessee di 12 Facoltà o Scuole ne hanno fatte 5.

Un recente *Pure Food and Drugs Act* del Governo federale prescrive che per ogni medicina sia pubblicata la formola; ma salvo in due o tre Stati non v'è tuttora atto che proibisca la vendita di qualsiasi vero o supposto farmaco.

Tale è la condizione comprensiva delle Università di Nord-America.

In Europa ed in Italia si parla solo, con giusta ammirazione, di alcuni dei meravigliosi istituti universitari americani: ma bisognerebbe considerare anche il rovescio della medaglia. Nell'istruzione pubblica e specialmente in quella superiore si ripete una di quelle singolari e straordinarie contraddizioni che sono proprie di quel nuovo paese, dove, anche più che da noi, si preferisce il dollaro alla sapienza.

Non occorre essere campanilista per riconoscere che nel complesso l'istruzione è per ora più curata e più diffusa presso di noi. In Italia e nell'Europa centrale oramai quasi tutto si fa dipendere dal Governo, e poco manca a mettere un contatore all'aria che un cittadino respira. Nell'America settentrionale si lascia libero svolgimento all'attività personale, e ciò forma per ora la grandezza e la ricchezza di quella parte di mondo: questa libertà durerà certo finchè durino le risorse naturali ed economiche immense: ma queste, eccessivamente sfruttate, accennano già ad una diminuzione non troppo lontana. Ciò porterà e tende già a portare un incremento, che credo indispensabile, nelle ingerenze dello Stato americano. Non è qui luogo di discutere quale sia il sistema migliore: ma probabilmente consiste nel prudente contemperamento delle ingerenze eccessive e crescenti dello Stato che tutto uniformano, con lo sforzo e l'espansione libera dell'attività individuale, fonte di ogni vero e stabile progresso in un paese, come il nostro, le cui ricchezze intellettuali e materiali vanno lentamente ma sicuramente aumentando.

CARLO DE STEFANI.

UN VECCHIO PROGETTO

PER LA RIUNIONE DEI PALAZZI CAPITOLINI

Nil novi sub sole.

Dopo l'abbattimento della provvisoria unione dei palazzi Capitolini avvenuta nello scorso maggio, il Consiglio comunale, auspice il sindaco Ernesto Nathan, volle che quel provvisorio, costituito di gesso e legname, potesse rendersi definitivo e bandì il concorso per un progetto di comunicazione fra i tre palazzi, lasciando liberi i concorrenti della scelta e del luogo delle comunicazioni che potrebbero eventualmente essere esterne, da *rondoni*, o sotterranee, da *talpe*, come le definì un bello spirito della Direzione delle Belle Arti. I concorrenti avevano tre mesi di tempo per decidersi tra i rondoni e le talpe; e il miraggio di dieci biglietti da mille a progetto approvato. La Commissione giudicatrice sarebbe stata nominata dalla Giunta (1): il progetto scelto rimarrebbe proprietà del Comune che poteva eseguirlo o no, apportandovi liberamente tutte quelle modificazioni che credesse opportune senza che l'autore potesse avanzare per qualsiasi titolo diritti o ragioni. Pare che la legge sui diritti d'autore sia stata abolita!

Il concorso è da pochi giorni scaduto: i bozzetti sono esposti in una delle sale del monumento a Vittorio Emanuele, e speriamo si avveri quanto scriveva un giornale annunziando «che questo concorso potrà legare il nome di un artista moderno alle glorie del Campidoglio». Certo: ma non si deve dimenticare che proprio sul Campidoglio vi è anche la rupe Tarpea!

*
* *

Intanto e senza affatto entrare nel merito della questione, si permetta anche a me di spolverare vecchie carte, e ricordare fatti che debbono ignorarsi da tutti, visto che nessuno ne ha parlato. L'idea che il Nathan ha avuto non è nuova; quasi identica, rimonta alla fine dell'anno 1870. Cioè dopo pochi giorni che la Roma italiana aveva sostituito la Roma papale, e dopo pochissimo che il Campidoglio aveva dato ricetto alla nuova amministrazione *liberale*, se non bloccarda. Nel febbraio 1871, Biagio Placidi, assessore delegato dei palazzi e musei Capitolini, a nome della Giunta, commetteva all'architetto Agostino Mercandetti, consigliere comunale, un progetto per l'unione ed ampliamento dei palazzi.

(1) È stata nominata la settimana scorsa. (*N. d. R.*).

Agostino Mercandetti, di Giovanni, romano, doveva essere nato verso il 1827, poichè, quando il 6 gennaio 1893 moriva, aveva 66 anni. Dico *doveva*, perchè confesso di ignorare completamente la data di nascita. E qui mi si lasci aprire una parentesi. Il Mercandetti è morto circa venti anni addietro, fu architetto, stipendiato del Comune: ebbene fu proprio al Comune che mi fu impossibile avere di lui esatte notizie. E dire che due censimenti, per lo meno, l'avrebbero dovuto registrare! Mi recai al Verano, dove per la cortesia dell'ingegnere Gerardi sapevo che doveva esservi una cappella di famiglia: chiesi di questa cappella all'ufficio del cimitero, e l'impiegato, dopo avere esaminati con cura certi schedarî, mi dichiarò che non gli risultava alcuna cappella Mercandetti. Sempre seguendo le indicazioni del Gerardi cominciai a cercarla per conto mio e infatti trovai la cappella con sopra scritto a caratteri cubitali: « Famiglia Mercandetti ». È la prima a sinistra sulle scale che conducono al Pincetto; grande, quasi quadrata, con entro un altare, inginocchiatoi, seggiole; sulla destra due lapidi, quella più in basso riguarda il cav. Agostino Mercandetti, morto il 6 gennaio 1893. Siccome mi avevano detto che la vedova era tuttora vivente, pregai un alto funzionario capitolino di vedere cosa risultasse all'ufficio di anagrafe e stato civile: speravo fosse più fortunato di me: mi rispose che all'anagrafe risultava un bel nulla! Come dicevo, il Mercandetti era stato consigliere comunale, e per molti anni — almeno fino al 1881 — architetto capo d'ufficio al Comune! Ogni commento sarebbe superfluo. Se volli notizie mi dovetti rivolgere alla parrocchia, e lì trovai data della morte, trasporto, età, nome della moglie, abitazione, ecc. Che ne dice il sindaco di Roma, di questo funzionamento degli uffici capitolini? E chiudo la parentesi!

Agostino Mercandetti era allievo dell'Ospizio di S. Michele, che diede a Roma artisti di fama europea. Si dedicò con grande amore all'architettura e fece le sue prime armi col Cipolla. Nel novembre 1870 fu inviato dagli elettori romani che lo stimavano artista e patriota, a far parte del primo Consiglio comunale — 34° eletto. — Assessore, disegnò il grande padiglione ove Vittorio Emanuele inaugurò la prima gara del tiro a segno, e n'ebbe in ricompensa di *motu proprio* la croce mauriziana. Nominato in seguito capo d'ufficio all'edilizia pel ramo architettura, disegnò e diresse i primi fabbricati scolastici, eseguì l'apertura dei fornici a Porta del Popolo, e contribuì molto ad abbellire il Campo Verano, che fu poi causa di tante amarezze per lui in seguito ad una deliberazione del Consiglio che invano cercò fino agli ultimi giorni di far modificare secondo giustizia (1). Morendo lasciò la moglie ed un fratello. Abitava in via delle Muratte, 53; morì d'improvviso la sera del 6 gennaio 1893; il trasporto ebbe luogo l'8, l'interramento nella cappella — che si era costruita fino dall'anno 1879 — il 9 seguente.

Il 27 maggio 1871 il Mercandetti presentava il suo progetto; lo riproduco perchè fu stampato in foglio volante, ed anche perchè in Campidoglio ne prendano atto, visto che ignorano pure chi fosse l'autore.

(1) Pubblicò in quell'occasione un opuscolo intitolato: *I fasti del Campo Verano: appello al tribunale dell'opinione pubblica*. Roma, Tipografia delle Terme, 1882.

L'insufficienza dei locali ad uso dei diversi uffici (non vi pare di sentire parlare un Nathan del 1871?) e la totale mancanza di comunicazione fra i palazzi Capitolini da una parte, e dall'altra la convenienza di riunire la Galleria dei quadri, la Protomoteca, e il nuovo Museo Etrusco a quello delle statue, la necessità infine di una apposita aula Consigliare, hanno determinato il sottoscritto a studiare un progetto che potesse in qualche maniera correggere questi difetti e soddisfare decorosamente alle esigenze dell'attuale amministrazione comunale. Senza altra pretesa che quella di potere essere utile al proprio paese, presenta egli a tal fine un progetto che per quanto possa essere imperfetto, crede tuttavia che con la massima economia e col minimo incomodo degli esistenti uffici raggiunga lo scopo accennato.

Non v'ha persona che non conosca l'incomoda e male acconcia separazione del Museo delle statue dalla Galleria dei quadri, dalla Protomoteca e dal Museo Etrusco, che si trovano ora nel palazzo detto dei Conservatori.

A correggere un consimile difetto, proporrebbe di costruire sovra la gradinata che si ascende all'attiguo convento dell'Aracoeli, un cavalcavia decorato con la stessa architettura dei palazzi; e servirebbe questo a congiungere l'anzidetto Museo con un nuovo fabbricato da elevarsi nell'orto attuale dei frati, che si comporrebbe di num. 10 grandiose sale ad uso di galleria, protomoteca, ecc.

È bene qui osservare che si economizzerebbe moltissimo pel costo del nuovo fabbricato, sì perchè l'area da espropriarsi è ora coltivata ad orto, sì perchè i muri di telaro del medesimo non avrebbero bisogno di fondamento, potendosi piantarli sul solido muro di costruzione attualmente esistente.

Con altro cavalcavia simile al precedente si avrebbe poi a congiungere questo nuovo edifizio col palazzo detto dei Senatori, e per esso si andrebbe precisamente nella sala ove ora si tiene impropriamente il Consiglio. Da questa poi accedendosi al gran salone ognuno di leggieri può rilevare da qual modo sì fatti locali una volta uniti agli altri palazzi potrebbero convenientemente adoperarsi per le più splendide feste nazionali.

Ad ottenere il qual fine simmetricamente al secondo cavalcavia se ne costruirebbe un terzo sulla via che accede agli uffici comunali, il quale dal palazzo detto dei Senatori condurrebbe ad un nuovo braccio di fabbrica composto di num. 26 ambienti liberi ad uso di uffici, ed una scala distinta nel mezzo per scendere sino alla sottoposta strada.

E giova pur qui di osservare che già parecchie di quelle case che verrebbero ridotte al suindicato uso sono di proprietà del Comune, e quelle poche da acquistarsi sono di pochissimo valore.

Per ultimo un quarto cavalcavia simmetrico al primo, porrebbe in comunicazione questo fabbricato degli uffici col palazzo detto dei Conservatori, il quale dopo effettuato il traslocamento della Galleria, della Protomoteca ecc. come pure ridotti i varii locali che ora sono di quasi nessun uso, potrà il palazzo dei Conservatori essere la residenza ben degna del sindaco di Roma.

La necessità poi di riunire i diversi fabbricati del Campidoglio è di per se stessa così ovvia, che varie volte in occasione di feste pubbliche si è ricorso all'espediente di congiungerli per mezzo di cosidetti cavalcavia sebbene provvisorii, come moltissimi possono rammentare.

In questo modo non mancherebbe che a provvedere per l'aula Consigliare; a questo scopo si rammenta che nel lato posteriore di quest'ultimo palazzo esiste un'area di metri quadrati 711 di proprietà del Comune ora tenuta impropriamente ed infruttuosamente ad uso di giardino del maestro di casa. Precisamente nel mezzo di detta area proporrebbe il sottoscritto di costruire l'aula Consigliare unita al vecchio fabbricato da cinque sale

che insieme alle esistenti potrebbero servire di segreteria, uffici per i consiglieri ed archivio.

Nell'aula stessa il pubblico potrebbe avere ingresso separato dalla parte di Monte Caprino, accedendo alle tribune per apposita scala, mentre per l'altra scala dalla parte opposta si accederebbe ai posti distinti, come meglio si vede nell'annesso tipo.

Così ridotti i Palazzi Capitolini potranno dare un'idea più consentanea alla grandezza del Campidoglio di Roma: che se non ha potuto essere la sede dei rappresentanti della nazione, lo sia almeno dei rappresentanti di Roma.

SCANDAGLIO PER LA SPESA.

Il nuovo fabbricato per uso della Pinacoteca, Protomoteca e Museo Etrusco	L.	363.976,83
La costruzione dei cavalcavia e congiungimenti dei palazzi fra loro coi nuovi fabbricati	»	144.279,96
La nuova fabbrica per uso di uffici	»	319.975 —
Nuova Aula Consigliare	»	226,126,70
	L.	1,054,358.49

In questa somma però è da avvertire che non sono compresi i prezzi delle due espropriazioni da farsi, cioè dell'orto dei PP. Francescani, e delle casipole dalla parte di Monte Caprino; espropriazioni però la cui importanza, come si accennò, non può essere di rilievo.

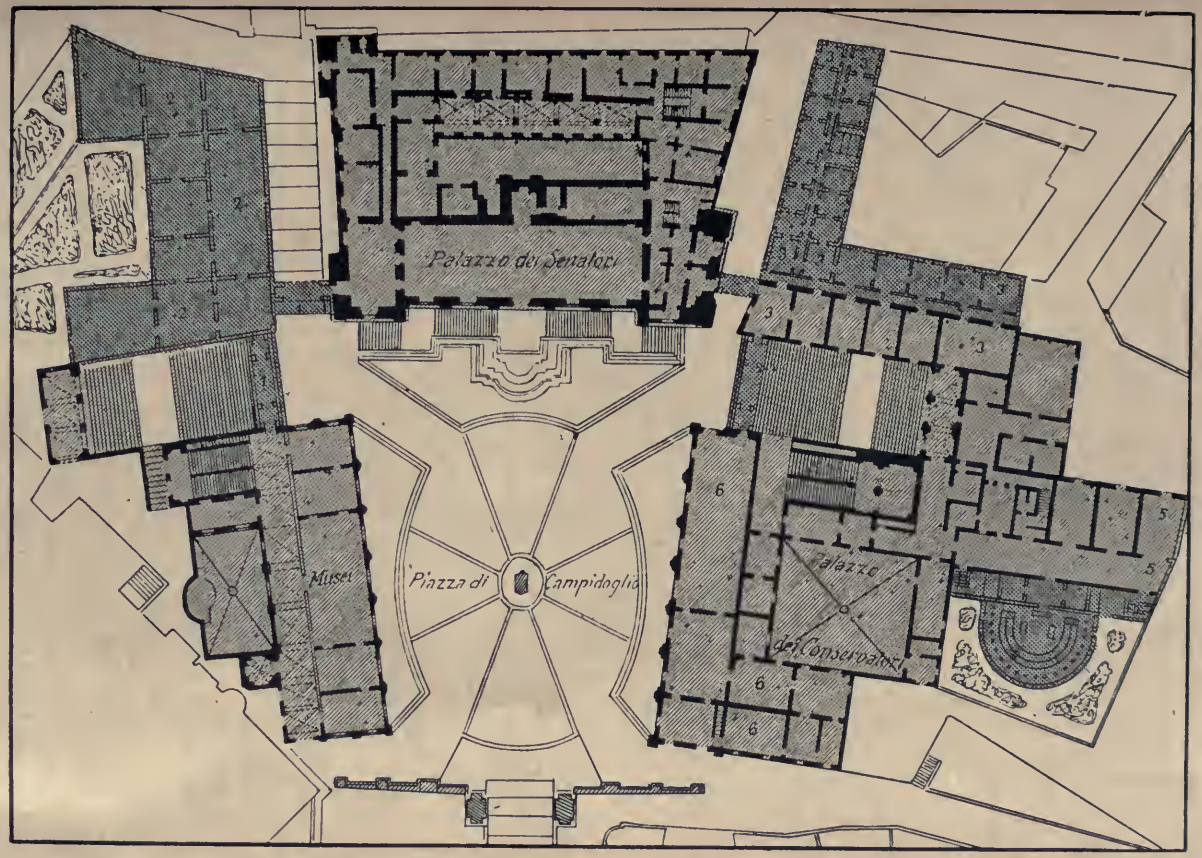
Certamente la spesa di un milione e 54 mila lire è una spesa grave, gravissima, se si vuole, a farsi tutta in un anno; ma diventa ben sopportabile, direi lieve, se il Consiglio pensasse a ripartirla in più anni: al quale effetto giova mirabilmente la circostanza che il progetto consta di più parti distinte e differenti nel grado di necessità ed importanza. A mio avviso sarebbe utilissimo che il Consiglio deliberasse la congiunzione e l'ampliamento che la Giunta propone, ripartendone l'esecuzione, prima per la parte più utile ed urgente: indi per quella di sontuosità e grandezza. Potrebbe cioè deliberare che si facesse prima la congiunzione dei palazzi, indi il nuovo fabbricato per gli uffici e per l'aula Consigliare, e in fine il nuovo fabbricato per riunire al Museo Capitolino la Protomoteca, la Pinacoteca ed il Museo italico, e se si volesse, la biblioteca.

Firmato: Agostino Mercandetti
Architetto Consigliere Comunale.

Allegata è la dimostrazione grafica del progetto che riproduco.

Cosa facesse il Mercandetti di questo progetto non sapevo: ma ammaestrato dallo strepito che si è fatto a quello preannunziato dal Nathan, pensai che avesse passato un brutto quarto d'ora. Si era a poca distanza dal 20 settembre 1870: i romani veri esistevano ancora, e un concittadino che avesse osato proporre uno sfregio a Michelangelo, il quale — con buona pace dei sostenitori non credo abbia molto da offendersene come ideatore dei palazzi Capitolini — avrebbe per lo meno meritato la rupe Tarpea. Con una pazienza da benedettino, mi diedi a scorrere i giornali dell'epoca: silenzio assoluto. Non era da pensare ad istituti, accademie, critici d'arte, storici a vanvera, archeologi improvvisati: tutta roba che nel 1871 fortunatamente ancora non esisteva. Esisteva però il feroce gruppo della *Scuola romana*. In un recente studio (1) hanno ricordato come fiorisse allora un periodico che rappresentava la difesa romana di

(1) Gnoli D. *I poeti della Scuola romana, 1850-1870*. Bari, Laterza, 1913.



Progetto dell' architetto consigliere comunale Agostino Mercandetti. Il progetto è la parte quadrettata.

quanto compievasi allora in arte. Benvenuto Gasparoni, romano, aveva ideato, circa l'anno 1860, di fondare un piccolo periodico mensile che trattasse principalmente d'erudizione artistica romana, della quale era appassionato. Gli fu negato il permesso, perchè la periodicità era cosa che allora incuteva terrore, ma gli fu concesso di pubblicare fascicoli autonomi, ciascuno con titolo proprio; il censore non badò che i fascicoli, pur avendo il voluto titolo speciale, erano legati dalla progressiva numerazione delle pagine, e a fin d'anno, questa accortezza del Gasparoni o quella balordaggine del censore, permisero si raccogliessero in volume col titolo di *Arti e Lettere* che più tardi poi prese quello di *Buonarroti*, e morto il Gasparoni, fu diretto da Enrico Narducci. Vi collaboravano oltre il Gasparoni, Achille Monti, Basilio Magni, Domenico Gnoli, Ignazio Ciampi, e tanti altri i quali, « tra un lento divincolamento di frasi e di periodi » mettevano in luce tanta roba bellamente inutile, si preoccupavano se il Municipio decretava la collocazione di un vespasiano con offesa dell'estetica e dell'arte; sbraitavano se una fontanella da più giorni non dava acqua, e se il selciato avvallato produceva delle pozzanghere nei giorni di pioggia. Tiravano a palle infocate contro le moderne costruzioni, contro tutto ciò che la Roma moderna dava al di fuori della « linea artistica »: ero dunque sicuro che non avrebbero lasciato passare senza uno scoppio d'ira il progetto del Mercandetti, lo sfregio tentato a Michelangelo, quella diretta manomissione a quanto Roma serbava di grande e di glorioso. Indovinai... però alla rovescia; mentre m'aspettavo di trovare una Catilinaria, trovai un elogio sperticato.

L'architetto ingegnere Giuseppe Verzili (*Buonarroti*, anno XI, fasc. 1) esaminava e recensiva il progetto, non fermandosi « a dire con quanta precisione e diligenza sia stato eseguito il disegno, perchè tutti conoscono il merito dell'architetto, ma soltanto che egli conservando lo stile ed il carattere dei tre palazzi, li univa in uno solo, mediante quattro passaggi o cavalcavia senza punto nascondere i graziosi portici del Vignola » e — continua — « chiunque vedrà il progetto descritto dal Mercandetti non potrà a meno di non farne plauso col desiderio di vederlo posto in esecuzione per dare un aspetto di maggiore grandiosità a quel Campidoglio, che una volta era il centro e dettava leggi all'universo e che al nome colossale che tuttora conserva, corrisponda almeno la grandezza dei suoi fabbricati per sostenere più facilmente il prestigio e disporre una sede più dignitosa e conveniente al consesso municipale della capitale del Regno ».

Nel secolo passato, in tre circostanze diverse, eransi uniti i tre palazzi Capitolini: la prima volta nel 1816 allorchè il principe Corsini fu eletto a senatore di Roma sotto il pontificato di Pio VII; la seconda volta quando venne a Roma nel 1822 l'imperatore d'Austria; la terza finalmente e — nota il Verzili — « furono bene impasticciati » quando Vittorio Emanuele entrò trionfalmente a Roma nel giugno 1871: ed in tutte le tre volte furono spese ingenti somme col devastamento dei palazzi laterali.

Dall'articolo del Verzili si apprende che il progetto Mercandetti era stato approvato dall'architetto Camporese, dai cavalieri Bianchi e Cochetti professori accademici, dagli architetti Iannetti e Costa,

membri della Commissione edilizia, e lodato dal Consiglio comunale. Si portò in discussione, ma considerando che in quel momento vi erano lavori d'urgenza, e che si sarebbe dovuto acquistare l'orto dei PP. Francescani e le casipole a Monte Caprino (oggi del Comune) e il Municipio non si trovava bene in finanze, si sospese ogni decisione, rimandandola appena finita la via Nazionale, insieme all'altro progetto per la sistemazione dell'Esedra di Termini.

Il progetto Mercandetti dissi che era identico all'idea attuale: infatti fabbricava sul lato sinistro sull'area dell'orto dei frati, e il congiungimento avveniva con un cavalcavia situato molto indietro e in modo che non fosse visibile da chi entra in piazza del Campidoglio. Ora io non comprendo perchè, se nessuno ha mai pensato di demolire i fabbricati che sono alla destra del Campidoglio, non ne potrebbero sorgere — dato che ciò non dia fastidio a nessuno — dal lato sinistro. Come si vede nel progetto Mercandetti, il congiungimento avverrebbe molto addentro, e la divisione dei palazzi veduta dalla piazza, rimarrebbe tal quale. Quel grande *sfondo* del Palatino, che tra parentesi si vede solo quando si è innanzi al portico del Vignola, rimarrebbe inalterato, cioè dalla piazza non si vedrebbe allora come non si vede oggi; dal sinistro lato si vede un'area scoperta, ed allora si vedrebbe coperta da un fabbricato come è dalla parte opposta. Ma, come ripeto, non metto nulla del mio: il progetto è del Mercandetti: se i critici vorranno inferocirsi contro di lui, si servano pure, sanno bene dove trovarlo!

La via Nazionale è finita, l'Esedra di Termini non è sistemata, e il progetto della riunione dei palazzi Capitolini rimase lettera morta. Finchè la stessa idea non venne alla mente del sindaco Nathan, suscitando quel po' po' di diavolerio che tutti sappiamo. Dai banchi del Consiglio comunale sono piovute conferenze di storia e di erudizione, e un giornale cittadino ci ha financo fatto conoscere (scoperta peregrina!) che il Du Pérac riprodusse nella sua raccolta di disegni delle antichità di Roma anche il Campidoglio disegnato da Michelangelo. È vero che l'incisione del Du Pérac ha poco che fare con gli attuali palazzi Capitolini, è anche vero che uno storico romano, il senatore Tommasini, ha dichiarato come « sulla rocca capitolina *poca sia l'orma* del genio del Buonarroti per la intromissione di mediocrità, perchè nei due palazzi laterali è *incontestata* l'opera di Giovanni del Duca »; ma che vale tutto ciò? Ora che i progetti sono fatti ed esposti, non era lecito dimenticare il primo che pensò ad una riunione effettiva dei palazzi Capitolini e ne concretò l'idea: del valore di esso progetto discutano i critici e i recenti concorrenti.

ENRICO CELANI.

LA RIFORMA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Da parecchio tempo si parla della necessità di riordinare il Ministero degli Affari Esteri, e recentemente è stata nominata una commissione di alti funzionari del Ministero stesso e di altre Amministrazioni appunto con tale scopo. Potrà quindi non essere inutile esaminare le condizioni attuali del dicastero in parola, studiare quali siano i suoi difetti e i suoi meriti, e quali riforme si potrebbero introdurre nei suoi ordinamenti con vantaggio del pubblico servizio.

Che alcune riforme siano necessarie nessuno oramai lo nega, ma occorre, nel fare cambiamenti, in primo luogo stare attenti a non guastare ciò che vi è già di buono. Infatti, il nostro Ministero degli Affari Esteri, quale è attualmente, malgrado le infinite critiche di cui è oggetto, può sostenere il confronto con quelli di molti altri paesi, e sotto certi aspetti è superiore a non poche altre pubbliche amministrazioni, sia italiane che estere. Ma purtroppo molti di coloro che si atteggiano a critici della pubblica amministrazione tenderebbero ad eliminare i lati buoni di quel Ministero, sia per ignoranza, sia per la solita manìa livellatrice così invadente da noi. Uno degli appunti, infatti, che più spesso si senta fare alle carriere dipendenti dalla Consulta, è quello che esse sono ancora carriere « aristocratiche », perchè, a cagione dell'obbligo di una certa rendita annua che si impone in diversa misura agli aspiranti ai ruoli diplomatico e consolare, esse non sono aperte a tutti e sono reclutate in una classe relativamente limitata di persone. Ora, sta il fatto che quasi tutti gli altri Stati più importanti impongono lo stesso obbligo ai candidati a quelle carriere, poichè desiderano riservarle a persone abituate a vivere nel mondo e che possano rappresentare decorosamente il loro paese all'estero. Una persona non fine, anche se sia in grado di passare esami difficili, non farà mai un buon diplomatico. Il possesso di una certa rendita non sarà certamente il criterio ideale per giudicare se un individuo abbia le qualità richieste per quelle carriere, ma è l'unico che possa risultare praticamente ad una commissione esaminatrice.

*
* *

Per comprendere bene quali siano le riforme che oggigiorno più si impongono, occorre accennare agli inconvenienti che diedero luogo alla precedente riforma introdotta con la legge del 1907. Fino a quell'epoca le carriere dipendenti dal Ministero degli Esteri erano tre: la diplomatica, la consolare e l'interna. Quest'ultima aveva un per-

sonale meno numeroso delle altre due e i funzionari che la componevano, data la ristrettezza del ruolo, avanzavano lentamente, mentre i diplomatici e i consoli arrivavano a gradi elevati assai più presto.

Si formò quindi la convinzione che la carriera interna fosse destinata ad essere soppressa, si tendeva a ridurre sempre più il suo ruolo e si suppliva alla deficienza di personale chiamando spesso diplomatici e consoli a prestar servizio alla Consulta, senza però voler affrontare una decisione radicale sulla questione. I funzionari del ruolo interno, vedendo isterilire la loro carriera e peggiorare sempre più la loro situazione, erano profondamente scontenti. Allo stesso tempo ci si venne a convincere che gli affari internazionali non dovessero essere trattati, a Roma, da funzionari che non erano mai stati fuori d'Italia, nè avevano idea delle vere condizioni dei paesi esteri, e che d'altra parte, i diplomatici e i consoli dovessero venire ogni tanto a prestar servizio presso il Ministero per riprendere contatto colle idee politiche del Paese e rendersi conto delle sue attuali condizioni e dei suoi progressi; in una parola, come diceva la relazione dell'on. Di Scalea alla Camera dei Deputati, si voleva evitare che il personale dipendente dalla Consulta si dividesse in « prigionieri » ed « esuli ».

Finalmente, dopo lunghe discussioni, si fu costretti a venire ad una riforma, e colla legge del 1907 si soppresse il ruolo interno, creandosi un personale alla Consulta composto esclusivamente di diplomatici e di consoli chiamati temporaneamente a Roma. Ogni funzionario, per essere promosso a un grado superiore, dovrebbe aver prestato servizio presso il Ministero ed all'estero per non meno di due anni e mezzo consecutivi. In pratica però tale disposizione si è dimostrata inapplicabile.

Attuata questa riforma, ed applicata spesso con criteri che qui non è il caso di discutere, altri inconvenienti non meno gravi di quelli prima deplorati sono sorti. Il diplomatico o il console, quando si trova all'estero, gode di una posizione moralmente elevata, e, salvo nei primi gradi della carriera, indipendente. I funzionari consolari soprattutto, dopo un paio di anni di servizio come addetti o viceconsoli al Ministero o presso qualche consolato, sono nominati viceconsoli distaccati e possono presto aspirare a reggere un consolato. Sono quindi capi di ufficio e non dipendono che da un console lontano, o, quando sono consoli o ne hanno la patente, dal Ministero degli Affari Esteri ancora più lontano.

I diplomatici giungono a questa indipendenza più lentamente, ma poichè in molte Legazioni e anche in qualche Ambasciata il personale consiste solo di uno o due funzionari oltre il capo missione, nelle frequenti e spesso non brevi assenze di questi, un diplomatico giovanissimo può restare Incaricato di affari. Anche quando l'Ambasciatore o Ministro è in residenza, dato il piccolo numero di funzionarî, questi sono come una famiglia e non sentono il peso di quella gerarchia burocratica predominante nelle amministrazioni centrali e che tanto urta a certe nature. E questa responsabilità e indipendenza estesa a giovani funzionarii è uno dei lati migliori del nostro Ministero degli Esteri, e una delle cause della sua superiorità di fronte ad altre amministrazioni, dove i funzionari, salvo in casi eccezionalissimi, non acquistano tale posizione se non quando son già vecchi, e han perso la loro energia fisica e mentale.

Vi è poi la questione economica. I Consoli e vice-Consoli distaccati, quando sono all'estero, ricevono, oltre al loro stipendio, assegni che variano dalle 7000 alle 45,000 lire all'anno, a seconda dei posti, senza contare certe indennità supplementari, come quella di primo impianto, quella per il servizio di leva, la percentuale sulle tasse consolari che non è sempre totalmente assorbita dalla spesa di ufficio, ecc. Anche i vice-consoli, dove vi è il console, ricevono un assegno e una percentuale delle percezioni. I diplomatici capi-missione ricevono pure assegni abbastanza rilevanti, e il consigliere o primo segretario percepisce dalle 5000 alle 9000 lire. Ora tutti questi vantaggi morali ed economici scompaiono d'un sol tratto, fatte poche eccezioni per gli alti gradi, quando il funzionario è chiamato a prestar servizio alla Consulta, e la loro scomparsa non è compensata dalla magnifica vista che si gode da Piazza del Quirinale.

Si potrà dire che le condizioni dei diplomatici e dei consoli sono eguali a quelle dei funzionarii di altre amministrazioni dello Stato; ma quelli, a differenza di questi, sono abituati, all'estero, ad un altro tenore di vita e sono anzi obbligati, per la loro stessa posizione, a mantenere alto il loro livello di spesa. Non si può pretendere che a Roma vadano ad abitare in una pensione di terz'ordine o in un modestissimo quartierino a S. Lorenzo o via dei Coronari.

Che cosa è la conseguenza di tutto ciò? Che i funzionari, salvo alcuni pochi i quali, per ragioni di famiglia o altre, desiderano restare a Roma, considerano la Consulta o come un luogo di pena dove sono costretti a sostare qualche tempo per scontare i proprii peccati, o come una stazione ferroviaria, dove ci si ferma per breve tempo fra Costantinopoli e Buenos-Ayres, fra Colonia e Denver.

E tale condizione di cose è ancora peggiorata dal fatto che l'Amministrazione in molti casi ha considerato come una forma di punizione il porre un funzionario a disposizione del Ministero e fargli prestar servizio a Roma, invece di applicargli la censura o quell'altra sanzione che a termini del regolamento sarebbe stata da adottarsi. Durante la permanenza a Roma ognuno è preoccupato di quello che potrà ottenere dopo, e non si considera quasi mai come funzionario stabile presso il Ministero. Siccome poi non è stato possibile obbligare i funzionari a restare per qualche anno di seguito al Ministero, a meno che non vogliano essi stessi trattenervisi, a causa della rilassata disciplina che caratterizza tutta la amministrazione dello Stato, è raro che vi rimangano per più di pochi mesi o al massimo un anno. E inoltre è spesso l'Amministrazione stessa che li toglie dalla Consulta per destinarli all'estero. Quindi attualmente al Ministero, specialmente nei gradi inferiori, si ha un continuo mutare di funzionari, un vero cinematografo amministrativo, con quanto vantaggio per la regolarità del servizio è facile arguire. Non si può formare o mantenere la tradizione, e appena un funzionario ha preso un po' di pratica del lavoro e si è famigliarizzato cogli affari più importanti del suo ufficio è trasferito in Argentina, in Oriente o altrove.

Un altro inconveniente sorto coll'abolizione della carriera interna è che, chiamandosi alla Consulta promiscuamente diplomatici e consoli, ed essendo assai più rapida la carriera dei primi di quella dei secondi, è successo che funzionarî consolari sono stati posti,

negli uffici del Ministero, alla dipendenza di diplomatici che erano stati loro addetti o vice-consoli e che poi, passati nel ruolo diplomatico, hanno raggiunto, non per meriti speciali o scelti, ma per anzianità, un grado superiore a quello dei loro ex-capi, colpevoli solo di esser rimasti in una carriera più lenta.

Ma prima di decidere sul ristabilimento della carriera interna, occorrerà andar molto cauti, per evitare di far rinascere gli inconvenienti che esistevano prima della riforma del 1907. Forse si potrà trovare una via di mezzo, conservando all'Amministrazione quei vantaggi che l'alternarsi dei funzionarî fra i servizi dell'estero e quelli dell'interno apporta alla coltura e mentalità dei medesimi e perciò al buon andamento del servizio.

Si potrebbe, per esempio, senza ricostituire la carriera interna, rendere stabili i direttori generali, dando loro adeguati compensi per aver sacrificato i vantaggi della carriera all'estero, e obbligare i capi divisione a rimanere al Ministero non meno di cinque anni e i capi sezione per un periodo di due o tre anni. A tale riforma potrebbe far riscontro l'obbligo di mantenere normalmente i diplomatici e i consoli, specialmente questi ultimi, ai loro posti per un periodo abbastanza lungo, non meno di cinque anni, salvo forse nei gradi inferiori in cui frequenti cambiamenti possono essere utili. Bisognerà però compensare adeguatamente la permanenza in residenze disagiate.

Se poi si vorrà ricostituire la carriera interna occorrerà ammettere frequenti e facili cambi di funzionari da queste in quelle all'estero. Non sarà facile trovare diplomatici e consoli, che al momento in cui si attui la riforma si decidano ad abbandonare la loro carriera ed entrare definitivamente nel ruolo interno. Se ne potranno invece trovare senza difficoltà di quelli disposti a fare il cambio per un numero limitato di anni, soprattutto qualora si offrano loro adeguati vantaggi.

Quanto al reclutamento del personale, gli esami attuali sono già abbastanza severi, sebbene si potrebbero forse apportare ai programmi alcune variazioni di dettaglio. Sarebbe opportuno dare maggiore importanza alle lingue straniere, oltre alla francese, e concedere poi premii speciali ai funzionari già entrati in carriera per la conoscenza delle lingue dei paesi in cui si trovano, come appunto fa l'Inghilterra. Questi premî dovrebbero naturalmetne essere più elevati quando si trattasse di difficili lingue orientali.

Il Ministro ha ora la facoltà di escludere dagli esami candidati che, pur avendo i requisiti voluti dalla legge, mancano di certe qualità necessarie per rappresentare con decoro la Nazione all'estero. Di tale facoltà si deve usare certamente con cautela, ma con una maggiore severità di quel che non si faccia attualmente.

Un'altra questione che potrebbe essere oggetto di riforma è quella dei rapporti fra la carriera diplomatica e consolare. Alcuni vorrebbero l'unificazione dei due ruoli che ora sono separati, ma in generale l'opinione prevalente è che le due funzioni sono così diverse che non è possibile farne una sola carriera. Secondo le vigenti disposizioni il Ministro può far passare, con certe limitazioni, due funzionari consolari nella carriera diplomatica ogni quattro anni; ma questa facoltà dà luogo a infiniti intrighi e pressioni, tanti

sono i consoli che ambiscono entrare nella carriera da essi stimata più brillante. Una buona soluzione, a nostro modo di vedere, sarebbe che le due carriere, pur restando separate nei gradi inferiori, avessero in comune quelli superiori, che si fondessero cioè i gradi di console generale di prima classe e di Ministro in un ruolo unico, cui potessero aspirare solo i funzionari scelti dalle due carriere. Si lascierebbe però una maggiore percentuale di posti ai diplomatici, perchè questi effettivamente sono più sacrificati dal lato economico nei gradi inferiori. Ma come non tutti gli ufficiali dell'esercito diventano generali, così neanche i diplomatici possono pretendere di diventare tutti Ministri. Ad ogni modo sarebbe opportuno che i diplomatici giovani facessero un po' di tirocinio presso i grandi consolati, per abituarsi anche a quel genere di lavoro e acquistare maggior pratica degli affari. Attualmente invece essi non hanno altra mansione, almeno in certe Ambasciate e Legazioni, che quella di cifrare e decifrare telegrammi e copiare a macchina i rapporti estesi dall'Ambasciatore, dal Consigliere, o magari dal primo Dragomanno! Questo lavoro sarà necessario, ma è alquanto deprimente per chi ha fatto studî serii ed è dotato di una intelligenza attiva.

Il Ministro degli Affari Esteri ha inoltre il diritto di nominare persone estranee alle due carriere ai posti di Ministro plenipotenziario e di Console generale di prima classe, facoltà che ha dato luogo a molte critiche. Diplomatici e consoli in generale vorrebbero naturalmente vedere abolita questa disposizione, che viene a danneggiare i loro diritti, privandoli di alcuni dei migliori posti cui potrebbero aspirare. Ogni tanto si sparge un panico pei tranquilli corridoi della Consulta, in seguito alla voce che si vuol fare una infornata di nuovi Ministri o Consoli generali estranei, e si fanno anche i nomi di Tizio e Caio come designati *in pectore*. Ma non sempre la minaccia si traduce in atto, e allora l'agitazione si calma. Qualora tali nomine fossero fatte in pochi casi eccezionalissimi e solo a favore di persone di provata capacità, di cui l'una o l'altra carriera si potesse onorare, il servizio non ne soffrirebbe anche se qualche funzionario si vedesse danneggiato. Ma purtroppo parecchie delle nomine di questo genere sono state fatte in base a ben altri criteri, in seguito a pressioni ed illecite influenze parlamentari, settarie o giornalistiche; alcuni degli individui così prescelti hanno fatto ottima prova, ma altri si son mostrati privi delle qualità necessarie per adempiere alle mansioni e hanno procurato non pochi fastidi al Ministero stesso. Perciò sarebbe meglio o sopprimere del tutto questa facoltà per evitare gli arbitrî, o limitarla severamente a una data percentuale dei posti disponibili e a persone aventi determinati requisiti.

Negli ultimi anni sono sorte numerose questioni relative ai rapporti fra il Ministero degli Affari Esteri e il Commissariato dell'Emigrazione, e anche a queste è sperabile che la Commissione rivolgerà la sua attenzione. Sorto in parte per far piacere a un gruppo di deputati democratici, il Commissariato dell'Emigrazione è venuto ad acquistare una quasi completa autonomia, sia di bilancio che di disciplina, dal Ministero degli Affari Esteri di cui nominalmente fa parte. All'interno le sue mansioni sono così diverse da quelle del Ministero che è difficile sorgano conflitti. Non così all'estero, dove

si sono voluti istituire presso molti consolati speciali funzionari di emigrazione — addetti o ispettori — con funzioni quasi consolari, e creare certi istituti di tutela per gli emigranti che sono e non sono dipendenti dal Console. Naturalmente ne derivarono conflitti fra i funzionari di emigrazione, stipendiati dal Commissariato e riceventi istruzioni da esso, e i consoli che giustamente pretendono di essere i soli rappresentanti dell'Italia nelle rispettive residenze, inquantochè essi soli sono riconosciuti dalle autorità locali. Questi conflitti sono stati specialmente frequenti dove i funzionarii scelti dal Commissariato erano persone non atte a ricoprire le loro funzioni, mancanti di tatto e litigiosi; mentre in altri casi tali conflitti non hanno avuto luogo. È successo in conseguenza di ciò che molti dei migliori consoli non desiderano recarsi in alcuna sede dove vi siano funzionarî del Commissariato o dove questo, per mezzo di istituti da esso sussidiati, eserciti qualche influenza nelle cose inerenti alla emigrazione.

La questione non si è mai voluta affrontare risolutamente, neanche nelle istruzioni ai singoli funzionarii, perchè i deputati democratici su accennati, che esercitano grande influenza nel Consiglio dell'Emigrazione, vogliono sia conservata assoluta autonomia al Commissariato, poichè diffidano dei Consoli, credendoli troppo « aristocratici » e vedendo nei funzionarî del Commissariato stesso i soli veri protettori degli emigranti. Tale attitudine si deve in parte alla loro scarsissima conoscenza delle condizioni dei paesi esteri che non hanno quasi mai visitato e circa le possibilità pratiche di tutelarvi efficacemente gli emigranti, e in parte al timore di vedere assorbito il Commissariato dal Ministro degli Esteri e sparire così l'autonomia del fondo per l'emigrazione.

In realtà il Commissariato ha reso e rende utili servizi agli emigranti, specialmente dove i suoi funzionarii hanno agito d'accordo coi consoli, e spesso anzi per opera diretta dei consoli stessi. Gli uffici legali negli Stati Uniti, per esempio, che funzionano veramente bene e annualmente salvano milioni di lire a beneficio degli emigranti e dei loro eredi nel Regno dalle grinfie di un'orda di famelici intermediari, banchisti, e altri sfruttatori, sono stati organizzati, col fondo dell'Emigrazione, esclusivamente dai consoli ed operano sotto la loro direzione. Non è possibile all'estero scindere le funzioni di emigrazione da quelle consolari, onde è ovvio che tutta la parte della sua attività relativa alla tutela degli emigranti all'estero dovrebbe essere definitivamente assorbita dalla Consulta, mentre per la parte che si riferisce alla tutela nel Regno e nei porti dovrebbe evidentemente passare alla dipendenza del Ministero dell'Interno, e forse anche in parte di quello della Marina. Sembra allo scrivente che i funzionari speciali del Commissariato non abbiano ragione di essere come tali, e che bisognerebbe invece incaricare i consoli e viceconsoli, magari aumentandone il numero, di quei servizi, alla cui spesa si potrebbe provvedere col fondo della Emigrazione. Se assolutamente si vogliono mantenere i funzionarî del Commissariato dovrebbero essere, all'estero, alla completa dipendenza dei consoli e avere il grado di vice-consoli onorari. Questa fusione pare sia ora la tendenza prevalente presso il Governo, e infatti molti dei posti più elevati al Commissariato, compreso quello

di Commissario generale, sono stati affidati a diplomatici o consoli. Nè vi è dubbio che col nuovo regime instaurato in quell'ufficio le cose vanno assai meglio di prima, specialmente da che è stato assunto l'attuale Commissario generale.

L'attività dei nostri consoli in molte residenze è oggi monopolizzata dai servizi di emigrazione, ed essi sono costretti a trascurare quasi completamente tutti quelli inerenti al commercio, che divengono per noi sempre più importanti. Bismarck, che da vero uomo di Stato non vedeva con occhio troppo benevolo l'emigrazione, allora fortissima, dalla Germania, diceva che nell'esportazione delle merci stava l'antidoto a quella degli uomini. Il promuovere il commercio estero del nostro paese giova a tutte le classi della nostra popolazione e non solo a quelle che emigrano, ma i nostri consoli devono troppo spesso trascurare il commercio nazionale per le ragioni su esposte, per sentirsi poi censurare dentro e fuori del Parlamento perchè non « proteggono » abbastanza gli emigranti.

*
* *

Un'ultima questione che speriamo sarà trattata dalla Commissione predetta è quella della riforma delle cancellerie consolari e degli assegni. Attualmente, mentre il console, come abbiamo visto, è retribuito con *a*) il suo stipendio personale, *b*) l'assegno dell'ufficio e *c*) una percentuale delle tasse consolari e alcuni altri proventi speciali, tutte le spese di ufficio — stipendi degli impiegati, affitto del locale e spese di cancelleria in genere — eccettuata sola quella di corrispondenza e qualche altra, sono a suo carico. Essi sono quindi in certo qual modo appaltatori dei loro consolati. Che cosa ne succede? Che il console scrupoloso e che ha vivo il senso del decoro nazionale affitta un locale decente in un buon quartiere della città (cosa spesso difficile perchè in molti paesi i padroni di casa non vogliono affittare a consoli italiani i quali ricevono troppa gente poco pulita!), assume un numero adeguato di impiegati e li paga bene. Tutto ciò assorbisce per intiero la sua parte delle percezioni consolari e in moltissimi casi le supera. Se invece è avaro e non si cura del buon andamento dell'ufficio fa tutto il contrario, pur di risparmiare il massimo sui suoi varii introiti. È quindi impossibile dire quanto riceva il console in una data residenza. E come se ciò non bastasse, nei consolati ai quali è addetto anche un vice-console e a questi spetta un assegno, se non vi si destina un tale funzionario, il suo assegno e la sua parte delle percezioni spettano al console, onde questi spesso fa di tutto per non avere un vice-console, anche se la sua assenza vada a scapito del servizio. Se poi il Ministero insiste nel mandare un vice-console, il suo capo ufficio lo riceve come se fosse l'agente delle tasse. Naturalmente ciò non succede sempre, nè nella maggior parte dei casi, ma le cose sono così ordinate che provocano tali situazioni. Il sistema di dare il consolato in appalto è poco decoroso e inoltre mette il console in cattiva luce colle colonie, perchè si sa che egli lucra una percentuale sulle tasse consolari, e anche colle autorità straniere.

È evidente che tutto ciò richiede una riforma, e che il Governo dovrebbe assumersi l'intiera spesa di cancelleria, incassando l'in-

tiero ammontare delle percezioni. Quanto agli assegni, sia diplomatici che consolari, essi richiedono una revisione e se alcuni di essi sono sufficienti, moltissimi sono inadeguati e alcuni pochi esagerati. Così pure occorrerebbe creare varî nuovi posti e sopprimerne altri.

Il nostro personale, sia diplomatico che consolare, come abbiamo detto, ha molti meriti che sono spesso sconosciuti al pubblico italiano. Il lavoro da essi compiuto in certe residenze di forte emigrazione e in circostanze difficili, circondati dalla diffidenza di almeno una parte della colonia e anche delle autorità locali, il mancato appoggio da parte di chi dovrebbe offrirlo, nonchè i risultati relativamente soddisfacenti che, malgrado tutti questi ostacoli, essi riescono spesso ad ottenere, non dovrebbero essere ignorati dal pubblico nè da chi si atteggia a facile critico. Fra quei funzionari vi è poi un certo spirito di *camaraderie* e di cordialità nei mutui rapporti, che manca, o almeno è molto più scarso, in altre nostre amministrazioni, salvo forse nell'esercito e nella marina. Alla Consulta, i rapporti reciproci sono generalmente assai amichevoli, e ci si sente sempre un ambiente di persone per bene. D'altra parte non si possono non riconoscere i difetti di quel personale. Fra questi si può notare in primo luogo una soverchia preoccupazione circa le questioni di carriera, ruolo, avanzamento, residenza, traslochi, ecc. In secondo luogo, mentre quasi tutti i diplomatici e i consoli, quando entrano in carriera hanno una seria coltura, molti di essi non si curano in seguito di svilupparla ed estenderla, non leggono abbastanza, non si tengono sufficientemente al corrente dei movimenti politici, economici ed intellettuali, sia del loro paese che di quelli esteri in cui si trovano, forse appunto per i suaccennati troppo frequenti cambiamenti di sede. Del resto, questi difetti sono comuni a tutte le nostre amministrazioni, colla differenza che negli altri Ministeri, salvo poche eccezioni, i funzionari non entrano dotati della coltura che hanno per lo più quelli della Consulta, onde è in questi doppiamente deplorevole che la trascurino dopo. In generale poi la vita burocratica ha l'enorme difetto di addormentare e scoraggiare le iniziative e le attività fattive, onde il funzionario, vedendo che le sue migliori qualità e il suo zelo non sono apprezzati, anzi gli sono talvolta di nocumento, finisce, dopo un periodo di sconforto e di amarezza, per lasciar rimpicciolire la sua mentalità e per disinteressarsi di quello che dovrebbe costituire la parte più bella e più nobile della sua carriera.

I rimedi cui abbiamo accennato richiedono un'opera lenta di rinnovamento, che si potrà ottenere solo di pari passo col rinnovamento generale di tutta la nostra vita pubblica. Ma a certe necessità si potrebbe e dovrebbe provvedere subito. Bisogna in primo luogo eliminare gli elementi indegni, senza riguardi a persone, respingendo ogni intervento parlamentare o d'altra natura a favore di chi merita una punizione. Anzi l'intervento parlamentare nella Amministrazione è una delle piaghe della nostra vita pubblica attuale, e costituisce il più funesto ostacolo a tutta l'attività dello Stato. Ogni funzionario dovrebbe inoltre prestare giuramento di non appartenere ad associazioni segrete, che sono l'altra piaga dell'Italia odierna, costituendo un funesto ostacolo a qualsiasi disciplina ge-

rarchica. Dai funzionari poi l'Amministrazione ha diritto di pretendere non solo la più assoluta correttezza, ma anche un contegno decoroso, che è sopratutto necessario in chi deve rappresentare il suo paese all'estero. Anche i funzionari la cui vita privata dèsse luogo a scandali dovrebbero essere puniti, ma la loro punizione non deve mai prendere la forma di un mero trasloco, poichè questo, oltrechè inadeguato come censura, è anche una mancanza di riguardo verso lo Stato estero, cui il funzionario colpevole viene trasferito, nonchè alla locale colonia italiana. Tanto meno, come già si disse, la punizione dovrebbe consistere nel chiamare il funzionario al Ministero.

Forse le riforme cui abbiamo accennato rappresentano un'aspirazione verso un ideale difficilmente raggiungibile. Ma chi scrive, per il grande amore che nutre per la carriera alla quale ha per lungo tempo appartenuto, ha ferma speranza che colla buona volontà da cui sono animati coloro che reggono attualmente i destini della Consulta, molto si potrà ottenere, e che avremo così un Ministero degli Affari Esteri, il quale, se non rappresenterà la perfezione assoluta, realizzerà buona parte dei miglioramenti desiderati, senza perdere i lati buoni di questa tanto criticata e pur benemerita amministrazione.

EX-CONSULTA.

RASSEGNA MUSICALE

La Cenerentola delle arti.

Francesco Vatielli è un bibliotecario; e, per di più, bibliotecario in un istituto musicale italiano: il conservatorio di Bologna. Questa è una notizia che a taluno sembrerà non lieta: si è un po' troppo abituati a vedere nel custode di raccolte musicali il nemico implacabile degli studiosi; i più benigni cercano di considerare tale funzionario quale un innamorato geloso dei tesori a lui affidati, e portato naturalmente a vedere in chi vuol cacciare il naso nei cataloghi e negli scaffali polverosi, un pericoloso nemico, il quale tenti violare misteri che occhio umano non dovrebbe profanare; oppure anche come uno studioso appassionato, che vorrebbe egli stesso rivelare al mondo le stupende bellezze a lui date in custodia e per ciò fa di tuttto per eliminare ogni possibile concorrente.

Questi eufemisti, in genere, hanno torto: il cerbero ha da pensare alla parte amministrativa della biblioteca, non ha personale per aiutarlo a rintracciare e ordinare i materiali, e cerca di non essere disturbato; per ciò è fatalmente condotto a escogitare tutti i mezzi possibili per ostacolare chi in qualsiasi modo può disturbarlo; e il maggior disturbatore, in una biblioteca, è lo studioso, e anche il semplice lettore.

Ma Francesco Vatielli non appartiene al tipo classico: è un giovane appassionato per l'arte musicale; e, se è geloso dei cimeli costretti negli scaffali della sua biblioteca, è perchè ne conosce il valore e vigila amorosamente sulla loro conservazione; non soltanto: ma quei polverosi volumi egli li legge e li studia, e ne ricava gemme, da rivelare al gran pubblico, riuscendo perfino a trovarne l'editore! Egli è inoltre un musicista di gusto, ed ha pubblicato anche non poche sue pagine armoniose e vive (ho sott'occhio una serie di gustosissime, ingegnose, brillanti e caratteristiche composizioni per pianoforte, *Fiabe e balocchi*, edite dal Venturi di Bologna, simpaticamente moderne), cui si alternano indagini di storia musicale che dalla erudizione acquistano saldezza, non pesantezza.

Il passaggio dagli antichi ai nuovi metodi bibliotecarî, per non apparire a più d'uno troppo rivoluzionario, è stato da lui condotto gradatamente: ma se ormai la biblioteca musicale di Bologna è divenuta una delle più liberali per gli studiosi, in Italia, ciò è dovuto principalmente al fatto che il Vatielli sa ben rendersi conto di quel che deve essere il migliore uso di una raccolta musicale così importante come la bolognese.

Alle composizioni, agli studî eruditi, il Vatielli inframette articoli brevi, che pure riflettono l'arte da lui prediletta: e un gruppo di

tali brevi scritti ha adesso riunito in un volumetto edito con simpatica veste dal Bocca, veramente benemerito editore di studî musicali, ammirabile per la fede e la tenacia con cui prosegue nella via in cui animosamente si è messo. Il libro, che si intitola *La civiltà musicale di moda*, ragionamenti di Petronio Isaurico, è illustrato con curiosi e indovinati disegni di Barfredo da Bologna, bene intonati al carattere prevalentemente umoristico degli scritti del Vatielli: scritti di limitate dimensioni, come ho già detto, ma che sfiorano o toccano le questioni più importanti per la nostra vita musicale.

La incertezza di indirizzo dell'arte musicale italiana, in cui le più forti e significative manifestazioni straniere esercitano tanto sensibile influenza, rivelantesi con ripugnanze conservatrici o con entusiasmi rivoluzionari, ugualmente esuberanti ed eccessivi; il vagheggiato risorgere di tradizioni nazionali rinsanguatrici della produzione musicale, ma non riesumatrici di vecchie formule; la resurrezione dei nostri antichi grandi maestri dalla sepoltura dei troppo chiusi archivi; la aspirazione a più eletta nobiltà di ideali artistici, combattente l'autoincensamento a base di grancassa e il commercialismo volgarmente utilitario; sono questi i temi che nei ragionamenti del Vatielli appaiono più frequenti, esposti spesso (forse per dar loro maggiore efficacia ammonitrice) con voci e parole di altri tempi: le voci dei grandi del passato con le loro espressioni.

Ma, quali che siano i soggetti dei diversi scritti, una impressione generale si ha dalla lettura del libro, impressione rispondente a ciò che tutti gli innamorati dell'arte dei suoni pensano o istintivamente sentono, restandone turbati e preoccupati: ed è che da noi la musica è trascurata in modo deplorevole, sopra tutto per ciò che dovrebbe più efficacemente contribuire a ricondurla alla purezza, alla spontaneità non mai disgiunte dalla forza espressiva, doti caratteristiche dell'arte italiana nelle più felici sue manifestazioni.

Ora per rinnovare nobilmente l'indirizzo dell'arte musicale nostra, è necessario elevare il livello degli studî musicali, porre la musica almeno allo stesso piano delle altre arti. Ma, quante volte non si è proposto inutilmente di innestare lo studio della musica agli altri studî, gradatamente, in modo da non turbare o aggravar troppo i programmi scolastici? Canto corale nelle classi elementari, cognizioni tecniche e scientifiche nelle scuole secondarie (per ora vi sono soltanto nozioni di acustica nei programmi di fisica), studî di storia e di estetica nell'insegnamento superiore.

Perchè non dare alla musica il posto che le spetta, accanto agli studî delle arti del disegno, nelle università e negli altri istituti di alta cultura? Si potrà obiettare che per ora è ben limitato il numero degli studiosi italiani di cose musicali, di tal valore da poter pensare ad inalzarli a così alto grado: ma non è giusto dimenticare che la elevazione di un insegnamento produce elevazione di insegnanti: se non è facile trovare chi si dedichi con entusiasmo ad uno studio che dia soddisfazioni esclusivamente subiettive, non è difficile che se ne occupino molti, quando si speri possa aprire anche una via più solidamente e praticamente soddisfacente.

Anni fa, il povero Villanis tentò qualche lezione di interesse musicale nella Università di Torino: ma, ancora lui vivo, e prima che lasciasse quella residenza, tutto finì: ed ora, con la vigente legge universitaria, come sormontare gli ostacoli frapposti alla istituzione di

nuove cattedre, senza una spinta poderosa dall'alto? D'altronde non sarebbe giusto dimenticare quello che in Italia avvenne allorchè furono introdotti o più largamente sviluppati nelle Università insegnamenti da prima negletti o ristretti: la geografia, ad esempio, la storia antica, alcuni rami degli studî filosofici: non furono tutti gran genî i primi insegnanti; in qualche punto si ebbero (e si hanno ancora) stranieri, cui fu necessario dare la preferenza di fronte ai minori italiani: ma ben presto i nostri, e sopra tutto i giovani, rialzarono la testa, e ricondussero se stessi e i loro studi a più degna elevazione, e una scuola italiana si andò affermando con vigore, così come si è andata aumentando sollecitamente e sicuramente afforzando la schiera degli studiosi di storia delle arti (esclusa la musica) da non molti anni a questa parte.

***

E qui, è inutile negarlo, l'intervento dello Stato è necessario: ed è giusto e doveroso che lo Stato faccia per la musica quello che fa per le altre arti: se si trovarono i fondi per l'acquisto della fanciulla d'Anzio e si sono ora trovati per l'acquisto del San Giovanni di Donatello, di casa Martelli (che ha preso il suo posto nella sala donatelliana al Bargello, allargando la serie degli originali di fronte ai molti calchi), si debbono trovare anche per tutelare e formare e sviluppare collezioni ed edizioni musicali; rendere accessibili a tutti gli studiosi le biblioteche, gli archivi musicali, con disposizioni liberali, con personale adatto e sufficente, e, magari, espropriando le raccolte che una male intesa gelosia o troppo antiquati o individuali criterî, cerchiano di moleste e spesso mal superabili restrizioni.

Una volta, d'intesa con un editore, volevo eseguire la riproduzione fotografica di un prezioso codice musicale italiano: ero anche bene e autorevolmente appoggiato; mi fu risposto con un rifiuto giustificato da ragioni non troppo serie; insistei molto e a lungo: mi fu detto infine che non si poteva concedere a me quello che ad altri molti era stato negato, aggiungendo, con una... ingenuità assolutamente incosciente, l'esempio di un Tizio (era proprio il mio editore!) alla accettazione della cui richiesta eransi poste condizioni tali, che esso aveva preferito rinunziare al suo progetto: cosicchè, se siffatte condizioni fossero state accettate, la riproduzione sarebbe stata autorizzata! Oh logica! oh buona fede!

Bisogna dare alle biblioteche musicali i mezzi per l'acquisto di molte opere indispensabili e per un migliore ordinamento della suppellettile che già posseggono; bisogna favorire la pubblicazione di raccolte di musica antica, magari sovvenzionando editori che non credono correre il rischio di rimettere anche le spese per edizioni necessariamente costose e di diffusione fatalmente limitata.

Se si trovano centinaia di migliaia di lire per statue e quadri, per cattedre di storia delle arti del disegno, se ne debbono trovare almeno poche diecine per cominciare a ripulire un po' le vesti della povera Cenerentola delle arti: e se l'azione del Governo non si è arrestata di fronte alle obiezioni di chi trova troppo magra soddisfazione il culto dei grandi defunti di fronte alle mediocrità viventi, e addirittura umiliante il compiacimento del Giusti:

Gino, eravamo grandi, e là non eran nati

se ora siamo rimpiccoliti; non vi è ragione che il Governo stesso agisca diversamente per i sommi musicisti italiani del passato, mentre per farli rivivere ci vogliono sforzi maggiori che non il restauro e la mostra di un quadro o di una statua.

Fu sollecitato una volta il concorso pecuniario del Ministero della Istruzione alla edizione delle opere di Claudio Monteverdi, cui da molti anni attende Gaetano Cesari, e per cui si interessava altresì il comune di Cremona; ma non si è ancora visto nulla; per la pubblicazione delle composizioni del Platti, occorre procedere per sottoscrizione; il maestro Francesco Mantica, con ardimento giovanile ed elettissimo concetto artistico, si accinge a pubblicare una serie di riproduzioni di preziosi e rari monumenti musicali italiani, e comincia con una splendida edizione a fac-simile della *Rappresentazione di anima e corpo* di Emilio de' Cavalieri, con succosa prefazione di Domenico Alaleona: e soltanto dopo non pochi mesi qualcuno si muove per proporre un aiuto governativo al coraggioso editore; sarà accolta la proposta? Speriamo.

*
* *

L'Istituto francese di Firenze, sotto gli auspicî della Università di Grenoble, inizia una collezione di testi musicali in cui, per opera di M. Paul-Marie Masson, intelligentissimo e coltissimo insegnante di storia della musica in quell'Istituto, vede la luce un primo gruppo di *Canti carnascialeschi* fiorentini dell'epoca di Lorenzo il Magnifico, la cui musica si presta a curiosi raffronti con quella dei primitivi polifonisti fiorentini, studiati dal Wolf, e di cui avrò ad occuparmi più largamente.

In questa collezione, promossa da un istituto straniero, troveranno posto, oltre il secondo volume dei *Canti carnascialeschi* e un volume di *Madrigali* a cinque voci di Gesualdo principe di Venosa, a cura del medesimo prof. Masson, l'intermezzo del Pergolesi, *Livietta e Tracollo*, pubblicato dal nostro Radiciotti, l'*Orfeo* di Luigi Rossi, allestito da Henry Prunières: naturalmente, anche l'editore di questi testi musicali italiani, è straniero: Maurice Senart et C. di Parigi; l'edizione è nitida e simpatica.

Si rinnova, per opera della Francia, quello che avvenne per opera della Germania quando fu pubblicata la grande edizione delle opere del Palestrina; per opera dell'Austria, che accoglie nei suoi Denkmäler, musiche di italiani, che un tempo vissero in Austria. Da noi, basti dire che non si trovano nemmeno pochissime migliaia di lire per concorrere alla preparazione del nuovo *Corpus Scriptorum de musica*, in cui i testi italiani predomineranno; eppure il grandioso lavoro è iniziato e promosso... dall'amica Austria!

E nemmeno bisogna credere che le esitanze del Governo siano causate dal fatto che si prendano troppo sul serio i timori di coloro che vedono nel culto dei classici, come anche nei trionfi dei modernissimi, il pericolo della soffocazione dei giovani ingegni, del traviamento delle più felici attitudini: baie! Quando il genio c'è, esso si afferma sicuro e schietto a traverso le rigidezze del classicismo e le arditezze (fossero anche scompostezze) del modernismo: ma con tanto più salda fiducia nelle sue forze, quanto più seria e sicura sia la sua cultura.

E perchè sia possibile acquistare questo dono prezioso, occorre che una fata benefica tolga dal canto del fuoco la negletta italica Cenerentola, e con un tocco (o molti tocchi!) della magica bacchetta, ne metta in piena luce la fulgente bellezza, cosicchè le sia possibile destare intelletti e far battere cuori, facendo sì che a lei accorrano frementi d'amore i più ricchi sovrani *dell'altissimo canto*. Perchè la romana Minerva non vorrà assumere la non difficile e assai gloriosa parte della buona fata?

Edizioni critiche di musica.

Che la musica nelle sue più importanti manifestazioni siasi d'ordinario trovata in ritardo di fronte alle altre arti e alle più forti e caratteristiche espressioni della vita politica e sociale, non è nuova affermazione: — la complicata polifonia del tipo fiammingo sorge quando l'arte gotica, oltrepassato il sommo della parabola, cede il passo al primo affermarsi delle linee semplici e pure del Rinascimento; — il rinascimento musicale italiano si inizia e si svolge mentre già trionfa la reazione cattolica; — l'arte protestante di Giovanni Sebastiano Bach sorge gran tempo dopo l'avvento del luteranismo, cui si informa; — la musica francese durante la rivoluzione ha un carattere prevalentemente arcadico, corrispondente alla pastorellesca arte dei Watteau, dei Boucher, dei Fragonard; — la musica rivoluzionaria del Berlioz appare in pieno romanticismo; — è da tempo tramontato il bonapartismo del primo impero quando squillano gli accenti della musica fiera e bellicosa di Giuseppe Verdi; — gli stridenti contrasti del romanticismo vittorhughiano trovano in Riccardo Strauss il primo adeguato interprete; — gli impressionisti e il Mallarmé hanno preceduto di non pochi anni il colorismo del Debussy.

Questo ritardo costante della musica si è verificato anche in un campo differente da quello della pura creazione artistica; ma di interesse sommo per questa, in quanto si tratta di far conoscere nella loro forma genuina, le creazioni dei grandi musicisti. Da poco e da pochi si è cominciato a rendersi conto della necessità di offrire agli studiosi edizioni critiche di musica, ossia edizioni in cui il pensiero e la forma corrispondono più esattamente che sia possibile a quel che l'autore volle e segnò.

Impera ancora nel campo musicale il pregiudizio che imperò così a lungo tra gli studiosi di letteratura: come a buoni scrittori, a puristi intransigenti si affidavano edizioni di antichi testi, che essi pubblicavano *ridotti a miglior lezione;* per edizioni di opere musicali si ricorre all'opera dei migliori esecutori: con la differenza che se ciò non avviene più in letteratura, continua però a farsi largamente in musica.

Chi sa quante cure, quante indagini, quanti raffronti minuziosi e spesso difficili si richiedono per fissare un testo, magari assai semplice; quanto sia ardua perfino una soddisfacente riproduzione di un autografo (le edizioni delle opere volgari del Petrarca a cura del Mestica, del Salvo Cozzo, dell'Ermini ne sono prova eloquente); quegli soltanto saprà rendersi conto delle difficoltà che debbonsi superare per fissare un testo musicale.

La disinvoltura di certi pianisti, che non esitano un istante a metter le mani nelle opere pianistiche classiche, alterandone perfino taluni elementi, sostituendo i propri criteri interpretativi alla volontà dell'autore, è addirittura incredibile: un artista come Hans von Bülow non si peritò di modificare le note iniziali di un tema di fuga del Bach! E non pensano che anche certe indicazioni di esecuzione, veri e proprî indici di interpretazione, possono modificare profondamente il significato di una frase, come una punteggiatura arbitraria può trasformare il senso di un periodo: una legatura fuor di posto, uno stacco tra due note, valgono la eliminazione e l'aggiunta, a capriccio, di una virgola, di un punto.

Ed è assai facile lasciarsi ingannare, ad esempio, dalle infinite interpolazioni che si incontrano sopra tutto nei melodrammi di vecchio stampo, per imposizioni di cantanti, i quali volevano si sostituissero alle pagine originali i loro pezzi di repertorio, che il poeta e il maestro della compagnia riescivano a mettere a posto con rabberciamenti e aggiunte di recitativi, a volte ingegnosamente combinati e non sempre facili a scoprirsi. Basti citare la partitura a stampa di un'opera cimarosiana, di cui mi occuperò altrove un po' minutamente, edita mentre l'autore era ancora vivo, in cui, mentre il numero dei pezzi che la compongono è quasi doppio dell'originale, mancano per contro alcuni di quelli autentici!

Che dire poi di certe edizioni di antichi lavori fatte da chi non ha sicura cognizione ed esatto senso delle antiche tonalità, o in base a copie tratte da stampe spropositate o da manoscritti vetusti e di non facile lettura, copie eseguite da chi non ha nemmeno una vaga idea di quel che significhi paleografia? Come giustificare certe realizzazioni o restaurazioni di musiche di altri tempi eseguite da musicisti senza famigliarità con i caratteri stilistici di autori, di scuole, di periodi storici, di tradizioni e convenzioni che è indispensabile conoscere a fondo?

Per allestire una edizione presentabile di testi musicali ci vuole preparazione tecnica, pratica speciale, non meno serie e profonde di quel che si richiede per i testi letterari; e novantanove volte su cento, il puro musicista non ne ha neppure un lontano sospetto: ciò spiega, ma non scusa, la serena incoscienza con cui i meno adatti a simile lavoro vi si sobbarcano senza esitazioni nè scrupoli.

Quando penetrerà in tutte le menti la convinzione che le opere di un Palestrina, di un Bach, di un Beethoven debbono essere trattate con amore e rispetto non minori di quelli che si usano per un Eschilo, un Dante, uno Shakespeare?

Prossimi concerti romani.

Non è cosa facile organizzare vasti e complessi programmi musicali che riuniscano elementi di alto interesse storico-artistico, e siano in pari tempo di tal natura da riuscire graditi all'uditorio: vi sono infatti pagine che hanno importanza capitale nella storia dell'arte dei suoni, racchiudendo i primi germi fecondi di espressioni e di forme che raggiungeranno poi gloriosa e suprema bellezza, e di cui mal volentieri si sopporterebbe la udizione da chi non sappia vedere traverso l'umile seme le piante robuste e verdi, i fiori pro-

fumati, i frutti gustosi che debbono derivarne. Nè meno difficile è formare programmi molto variati, in cui opere antiche e moderne e differenti forme d'arte debbano alternarsi e succedersi, senza dar luogo ad arbitrarie e ibride accozzaglie discordanti e urtanti. Per ciò è con vera soddisfazione che segnalo i programmi di tre organizzazioni musicali romane, le quali intendono offrire al pubblico della capitale udizioni musicali ispirate a nobili intenti d'arte.

L'Accademia di Santa Cecilia annunzia la serie dei concerti della imminente stagione dell'Augusteo, con un programma sommariamente esposto, dal quale in primo luogo rilevo un fatto del quale ho ragione di essere ben lieto: l'incarico dato al Direttore stabile, maestro Bernardino Molinari, di compilare organicamente i programmi, riunendo in lui solo le attribuzioni da prima affidate ad una commissione: ciò che risponde esattamente ai concetti in questa Rivista espressi e sostenuti allorchè ebbi occasione di intrattenermi della passata stagione dei concerti dell'Augusteo, delle sue vicende e delle critiche cui era stata fatta segno.

E il Molinari ha tracciato le linee generali, con riserva di pubblicare subito i programmi particolareggiati, fin d'ora stabiliti, con date fisse e immutabili. Naturalmente i due grandi musicisti di cui in quest'anno si è celebrato il centenario dalla nascita, avranno degna commemorazione: con la *Messa di requiem* di Giuseppe Verdi si inaugura domenica 23 novembre la stagione dei concerti; ne saranno esecutori Giannina Russ, cantante *stilista* di ben noto valore, Virginia Guerrini e Nazzareno De Angelis, che hanno destato così schietta ammirazione nella messa medesima testè eseguita alla *Scala* di Milano, e Alessandro Bonci, che a Parma, pure nella Messa, ha destato entusiasmo eccezionale. Dirigerà la esecuzione Edoardo Mascheroni, che ha accettato l'incarico, in sostituzione di Stanislao Falchi, cui ragioni di salute hanno vietato di sobbarcarsi al faticoso lavoro di allestimento della Messa.

La commemorazione verdiana avrà un secondo importante risultato: quello di aver dato occasione di formare per i concerti dell'Augusteo una massa corale numerosa, composta di ottimi elementi, bene addestrata; essa prenderà parte alla commemorazione di Riccardo Wagner, che avrà luogo con un grande concerto, diretto dal Molinari, al quale parteciperà anche Amelia Pinto, la magnifica, indimenticabile Isotta, ritiratasi da qualche anno dalle scene dopo il matrimonio, e che il centenario wagneriano è ruscito a strappare per un momento alla vita privata: riudremo il coro dei pellegrini e la grande marcia del *Tannhäuser*, la morte d'Isotta con la parte del canto, ed altre pagine vocali del Wagner.

Il coro avrà parte preponderante nei concerti di musica sacra della settimana Santa, in cui riudiremo l'ispirato e commovente oratorio *Jefte* del Carissimi, pagine di Giovanni Pierluigi da Palestrina (probabilmente il superbo mottetto *Super flumina Babylonis*), una nuova cantata di Don Lorenzo Perosi, *Oratio vespertina*, e una sua *Pastorale* per orchestra, nuovissima anch'essa, dirette entrambe dall'autore. Riudiremo il coro nel concerto di chiusura, nel quale Wilhem Mengelberg, il magnifico direttore che ha lasciato di sè così vivo ricordo tra noi, dirigerà la nona Sinfonia del Beethoven: e al Mengelberg dovremo la prima udizione della quarta Sinfonia

di Gustavo Mahler e delle *Danze piemontesi* del nostro Leone Sinigaglia.

Oltre il Mengelberg, torneranno tra noi nella prossima stagione Leopold Reichwein, Oskar Nedbal, Bruno Walter, Georg Schnéevoigt, direttori che i frequentatori dei concerti dell'Augusteo ricordano con piacere; nuovo è Gustavo Doret, l'unico direttore che è riuscito ad aver l'onore della riconferma ad Amsterdam, ove il pubblico è di assai difficile contentatura, abituato come è alla magistrale bacchetta del Mengelberg; il Doret dirigerà la ammirevole Sinfonia di Cesare Franck; Claudio Debussy dirigerà, in un concerto dell'Augusteo, alcune sue composizioni non mai eseguite tra noi, cioè (oltre il preludio all'*Après-midi d'un faune*) *Ronde de printemps*, *Gigues*, *Marche écossaise*. Il Reichwein dirigerà la *Sinfonia domestica* di Riccardo Strauss; il Nedbal la quinta Sinfonia del Ciaikowski; il Walter, la Sinfonia *La Reine* del Mozart e lo *Zarathustra* dello Strauss; lo Schnéevoigt la prima Sinfonia del Brahms. Di direttori italiani, oltre il Mascheroni e il Molinari, avremo Antonio Guarnieri che ci farà riudire la quarta Sinfonia del Beethoven, la seconda del Brahms, il *Don Giovanni* di Strauss, Vittorio Gui, già tanto festeggiato all'Augusteo, e Augusto Franchetti, l'illustre autore di *Asrael*, del *Cristoforo Colombo*, della *Figlia di Jorio* e di quella Sinfonia che troppo di rado si eseguisce nei concerti italiani.

Solisti saranno il violinista Arrigo Serato, che eseguirà il concerto di Beethoven, Joan Manén, che eseguirà la *Rapsodia Spagnuola* del Lalo, Moriz Rosenthal, il pianista impeccabile, che eseguirà il Concerto in *mi bem.* del Beethoven, Pablo Casals, lo straordinario violoncellista, al quale dovremo la udizione del concerto in *re maggiore* di Haydn, e del concerto in *la min.* del Saint-Saëns, Oskar Nedbal, che insieme ad Oscar Zuccarini eseguirà la Sinfonia concertante per viola e violino, del Mozart.

La musica italiana sarà bene rappresentata nei concerti dell'Augusteo: della antica (oltre la vocale) si avranno probabilmente alcuni episodi strumentali tratti dalle opere del Cavalli, del Cesti, del Legrenzi, dello Ziani, trascritti da Giovanni Tebaldini, il cui concerto italiano dello scorso anno ha lasciato impressione indimenticabile; della moderna e contemporanea, il poema sinfonico-vocale *Aretusa* di Ottorino Respighi, e tre romanze del medesimo valoroso musicista, con accompagnamento d'orchestra: *Nebbie*, *Notte*, *Pioggia;* i due lavori sinfonici che riusciranno vincitori del premio Augusteo, istituito dal Ministero della Istruzione su proposta della Commissione permanente per l'arte musicale; la composizione vincitrice del concorso indetto dalla Società degli autori di Roma e quelle che fossero prescelte dal Comitato di lettura istituito presso l'Accademia di Santa Cecilia. Tutte queste composizioni saranno dirette da Bernardino Molinari, che ci farà anche udire la magnifica seconda Sinfonia dell'Elgar, il *Festlich Präludium* dello Strauss e gli intermezzi della *Giovanna d'Arco*, la novissima cantata drammatica dell'illustre maestro Bossi di cui è imminente la prima esecuzione in Germania. Augusto Franchetti dirigerà una sua nuovissima *Fantasia drammatica* per pianoforte e orchestra (la parte pianistica sarà eseguita da Guido Visconti di Modrone), e altre sue pagine sinfoniche nuove per Roma.

*
* *

La Società internazionale per la diffusione della musica da camera inizierà il 16 novembre la serie dei quattro concerti del suo sesto anno di attività artistica; come sempre, i programmi sono ispirati a nobili concetti d'arte, e simpaticamente disposti: il primo è formato di composizioni del grande Giovanni Sebastiano Bach, di cui si eseguiranno il *Preludio* della cantata n. 21 per oboe, archi e basso continuo, l'*Allegro pastorale* in *fa*, per oboe, violino, violoncello e basso; il *Concerto* in *re* per pianoforte, violino e flauto, con accompagnamento di archi; la *Suite* in *do* per violoncello solo; il magnifico *Concerto* in *fa*, per tromba, flauto, oboe e violino, che tanto fu ammirato lo scorso anno: le altre composizioni sono per la prima volta eseguite nei concerti di Roma. Il programma della seconda udizione comprende le seguenti composizioni: *Trio* in *la min.*, del Rameau, per violino, viola da gamba e pianoforte; la bella *Sonata* del Franck per pianoforte e violino; *Quartetto* in *do*, per archi, del Mozart. Quello del terzo concerto contiene: *Sonata* per pianoforte e violoncello del pianista-compositore ungherese V. Dohnányi (che udimmo in tale doppia sua qualità due anni or sono all'Augusteo); *Trio* in *mi*, per pianoforte, violino e violoncello, del Mozart; *Quartetto* in *re*, per archi, del nostro valentissimo Ottorino Respighi. Il quarto e ultimo concerto sarà tutto di opere del Beethoven: il magnifico *Quartetto* in *fa* min., op. 95, per archi; le *Variazioni*, op. 121, per pianoforte, violino e violoncello; il famoso *Settimino*, op. 20. Esecutori principali Assia Spiro (1° violino), Umberto Sandri (2° violino), Giovanni Muzzi (viola), Eugenio Albini (viola da gamba e violoncello), Elena Braude (pianoforte). I concerti avranno luogo nella sala Pichetti.

*
* *

La giovane Società del Quartetto, che cominciò lo scorso anno la sua vita artistica con una bella serie di concerti, si accinge questo anno ad una più vasta e ardita e importante stagione, di ben diciotto concerti: in questi, oltre al quartetto d'archi della Società (Rosario Scalero, 1° violino; Gioacchino Fanelli, 2° violino; Giuseppe Alessandri, viola; Dante Serra, violoncello), prenderà parte il quartetto vocale, pure della Società (Laura Pasini, soprano; Tina Nicotra, contralto; Beniamino Gigli, tenore; Silvio Sideli, baritono); il flautista Ary von Leeuwen di Aaarlem, il pianista Ernst von Lengyel di Budapest, il clarinettista Aurelio Magnani; e poi i celebri Quartetti di archi Rosé di Vienna, il Boemo di Praga, e il Quartetto vocale Battaille di Parigi. Il Quartetto Rosé eseguirà quartetti di Schubert, Beethoven, Brahms; il Boemo, di Dvorak, Max Reger, Mozart; il Battaille, musica a voci sole, di Orazio Vecchi, Orlando Lasso, Costelay, Jannequin, Passerau, G. S. Bach, Anonimi francesi secenteschi, Saint-Saëns; musica con accompagnamento di pianoforte di Beethoven, Schumann, Brahms, Knorr, Léfebre, Lehrey, Léo Sax, Delmas, Letorey, Vidal, Hérard, Moreau.

Il quartetto d'archi della Società eseguirà tre Quartetti del Boccherini, e poi Quartetti e Quintetti di Beethoven, Brahms, Schubert,

Mozart, Schumann, Brandts Buys, Dvorak, Arkuski, il Settimino del Beethoven, l'Ottetto del Mendelssohn, e, nell'ultimo concerto, un tema con variazioni per quartetto, del Ravenna, il quartetto di Vincenzo Tommasini, un poema musicale di Alberto Gasco, *Venere dormiente*, il quartetto di Francesco Mantica: dando così posto anche ai giovani.

Il quartetto vocale eseguirà Madrigali e Canzoni del Palestrina e dei suoi allievi, del Marenzio, principe dei madrigalisti, Orazio Vecchi, Giovanni Croce, Gesualdo di Venosa, Claudio Monteverdi, Gerolamo Conversi, Alessandro Scarlatti, Antonio Lotti, e altra musica vocale di Luigi Cherubini, Bach, Beethoven (14 canti scozzesi, dell'op. 108; Canoni a tre e a quattro voci), Schubert, Schumann, Brahms, Dvorak. Avremo così uno straordinario ciclo musicale, in cui predominerà il Madrigale italiano nel suo periodo trionfale (il cinquecento) con qualche saggio del seicento e del settecento: pagine preziose e non conosciute (sebbene non tutte inedite, come accennasi nel programma); e taluna ben nota (come il trionfale madrigale corale del Lotti: « Spirto di Dio ») così fresca e viva, da destar vivo il desiderio di riudirla.

E così la bella musica italiana di altri tempi penetra finalmente e largamente nei nostri concerti; finalmente divengono realtà i desideri tante volte espressi, si attuano le proposte tante volte formulate, e che da poco tempo e dopo non breve e non lieve lotta hanno cominciato ad aprirsi una via, che speriamo divenga sempre più spaziosa e comoda: e la Società del Quartetto avrà il merito di aver dato l'esempio più eloquente, con la sua ardita e nobile iniziativa.

GIORGIO BARINI.

IL RITORNO ALLA TERRA!

LLOYD GEORGE E LA POLITICA AGRARIA IN INGHILTERRA

Le case popolari di Stato per contadini ed operai.

The Land. The Report of the Land Enquiry Committee. Vol. I: *Rural.* London, 1913. — *Lloyd George's Speeches* - Bedford Oct. 11; Swindon Oct. 22; Middlesbrough Nov. 8 1913.

Il ritorno alla terra è problema che si agita potentemente in ogni paese civile d'Europa, di fronte ai gravi inconvenienti, alle sofferenze e agli effetti, sempre più dolorosi, dell'urbanesimo. Ne scrissero in tempi recenti e da maestri, il Méline, già Presidente del Consiglio dei Ministri in Francia, ed il Vanderwelde, capo del partito socialista nel Belgio. Ma il ritorno alla terra si collega necessariamente alla riforma agraria, rivolta al duplice scopo, di trattenere nelle campagne la popolazione attuale, frenando l'esodo verso le città: di richiamare alla terra la popolazione esuberante e povera dei grandi centri. Oltre ciò, il benessere e l'agiatezza delle campagne, aumentando la potenzialità di acquisto e di consumo dei piccoli proprietarii e dei contadini, rende florido e ricco il bilancio dello Stato ed accresce la prosperità dei commerci e delle manifatture. Da ciò una indissolubile solidarietà di interessi fra l'industria e la terra.

Si è perciò che da anni noi consideriamo la *Politica agraria* come la base dell'indirizzo economico dello Stato, specialmente in un paese come l'Italia, ancora giovane ed appena all'inizio della sua ricostruzione economica. E siamo tanto più confortati in questo ordine d'idee dall'esempio mirabile della poderosa riforma agraria che l'Inghilterra ha posto or ora all'ordine del giorno.

Il Governo liberale inglese procede sulla via delle riforme con metodi così profondi e organici che veramente stupiscono, tanto sono nuovi ed arditi. Oramai siamo fuori non solo da tutti i concetti tradizionali dell'economia politica classica e liberale, ma entriamo in vie che pochi anni or sono non erano additate neppure da innovatori audaci o dagli stessi socialisti pratici.

In pochi anni, il Governo ha organizzate le assicurazioni operaie contro le malattie, la disoccupazione e l'invalidità: ha accordata una pensione di Stato gratuita a tutti i vecchi: ha compiuta una ingente trasformazione tributaria, chiedendo al paese 600 milioni al-

l'anno di maggiori entrate, da assegnarsi soprattutto agli scopi della pace sociale. Oggi affronta di nuovo due ingenti problemi, l'*Home rule* per l'Irlanda e la *Riforma agraria* per l'Inghilterra ed il paese di Galles.

Dell'*Home rule* inteso a dare l'autonomia amministrativa all'Irlanda, abbiamo parlato più volte e oramai è vecchia questione, nota ai nostri lettori e che in questi giorni accende gli animi di tutto il Regno Unito. Ma la Riforma agraria per l'Inghilterra costituisce una vera novità nel campo scientifico e pratico ed è esperimento così ardito, che crediamo opportuno seguirne con diligenza le vicende.

Pochi mesi or sono, il celebre Cancelliere dello Scacchiere, Lloyd George, annunciava la necessità di migliorare il regime agrario dell'Inghilterra. Si nominò subito una Commissione, che in breve tempo ha pubblicata la sua relazione (1). In base ad essa, il Governo ha studiato un progetto di legge, che ebbe l'approvazione unanime del Consiglio dei Ministri e che Lloyd George ha esposto nelle sue linee generali in tre distinti discorsi, tenuti recentemente a Bedford, a Swindon ed a Middlesbrough.

Innanzi di entrare nel merito del nuovo progetto di legge, ci si consentano alcune considerazioni preliminari. La prima riguarda la rapidità di concezione e di azione del Governo inglese. Gli inconvenienti erano antichi, ma di una vera riforma agraria in Inghilterra non si è parlato che pochi mesi or sono, nello scorso estate. In brevissimo tempo si è compiuta un'inchiesta e preparato un colossale progetto di legge, che è « l'espressione unanime del Consiglio dei Ministri » e che fra breve sarà presentato al Parlamento. Così Governo e Camere vivono a contatto rapido ed immediato dei bisogni del paese e dei movimenti della pubblica opinione.

In secondo luogo, l'Inghilterra non si accontenta di riforme nominali. Lo ha detto il ministro Lloyd George nel suo discorso. Ciò che essa fa, lo fa a fondo e rapidamente. In meno di un anno ha assicurati 15.000.000 di operai: ha attuata una legislazione sociale gigantesca.

Oltre ciò — lo si mediti bene — queste riforme colossali non costituiscono degli studii teorici, più o meno attuabili, di pensatori o sociologhi isolati o di partiti, che non abbiano la responsabilità del potere. Essi sono dei progetti di legge, concepiti e presentati da un Governo, che è alla testa di uno dei più grandi paesi del mondo e di uno dei partiti politici storici: di un Governo e di un partito che sentono piena ed intera la loro responsabilità di fronte al paese.

Ed è bene notare che l'attuale Gabinetto liberale si compone pure di uomini molto facoltosi, che appartengono alla classe della grande ricchezza industriale o fondiaria della nazione, e che pure insieme alla maggioranza dei due rami del Parlamento, danno il loro concorso ed il loro appoggio a queste profonde innovazioni economiche e sociali.

Orbene è in questo modo che noi intendiamo la *politica riformatrice* che, dopo le nuove elezioni, l'Italia dovrà preparare ed attuare, non appena sia in grado di iniziarla. Riforme meditate, ma

(1) *La Terra - Relazione della Commissione d'inchiesta sulla proprietà fondiaria.* Vol. I: *I distretti rurali.* Londra, 1913.

serie, profonde ed efficaci: largamente discusse, fortemente appoggiate e rapidamente attuate.

Per ultimo sorge spontanea una considerazione. Un paese come l'Inghilterra — di cui una volta si diceva che distruggeva soltanto ciò che non poteva conservare — non si deciderebbe a cambiamenti e riforme così profonde, se non le credesse necessarie per l'avvenire politico del paese e per evitare dei guai peggiori. È difficile infatti che i governi agiscano unicamente per uno spirito di filosofia o di filantropia. Or bene la previsione di nuovi e difficili tempi per l'Inghilterra venne precisamente fatta dall'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, Mr. Asquith, che in un pubblico discorso, il 5 novembre, pronunciò le seguenti gravi parole:

« Sentiamo di avvicinarci ad un periodo di mutamenti quasi senza esempio e quindi di destini quasi senza esempio per l'avvenire del paese. Il problema che si presentava ai nostri padri nel secolo scorso, era la creazione della ricchezza: oggi è quello più difficile della distribuzione della ricchezza. Siamo perfettamente consapevoli di un distacco (*chasm* o crepaccio) che si fa sempre più profondo e più largo fra la ricchezza e le possibilità di fortuna dei pochi e la povertà e la mancanza di possibilità di migliorare, per i molti. Io sono continuamente sorpreso per la pazienza e per il buon umore con i quali la grande massa della popolazione lavoratrice compie, di giorno in giorno, la sua fatica.

« Sir George Askwith disse, a Bristol, che l'irrequietudine crescerà e che tra breve potranno presentarsi altri avvenimenti di cui i recenti eventi non furono che il preannunzio. Non credo che qualsiasi movimento come quelli a cui ho alluso possa essere arrestato dalla forza. Penso invece che l'effetto loro sul paese possa venir mitigato da una migliore intesa fra le varie classi sociali ».

A nessuno certamente può sfuggire la gravità di queste previsioni fatte da uno Statista così calmo e misurato, come l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri d'Inghilterra. Esse gettano una vivida luce sulla grande politica riformatrice del Gabinetto liberale, che evidentemente si inspira ad alte considerazioni di pace sociale e che mira colle riforme fatte a tempo a prevenire le inevitabili difficoltà del domani. È noto che tale era pure il pensiero del Conte di Cavour. Così si spiega perchè dopo compiute le grandi riforme delle assicurazioni e delle pensioni operaie, il Gabinetto inglese affronti ora il grave problema fondiario e agrario.

I punti fondamentali della nuova e vasta riforma agraria che il Cancelliere dello Scacchiere, Lloyd George, ha annunciati nei suoi recenti discorsi sono i seguenti:

Si crea un nuovo Ministero dell'agricoltura (Ministry of Lands) *o Ministero della Terra. Esso dovrà esaminare e risolvere tutte le questioni relative al possesso della terra nelle città e nelle campagne. Saranno pure di sua competenza i trasferimenti di proprietà e la relativa registrazione dei titoli, nonchè l'estimo della proprietà fondiaria.*

Presso il nuovo Ministero saranno istituiti dei Commissari agrari con poteri molto larghi agli scopi seguenti:

1° *vietare il licenziamento irragionevole di fittaiuoli e di piccoli coltivatori;*

2° stabilire una indennità esemplare a favore dei fittaiuoli e dei piccoli coltivatori sfrattati ingiustamente dai proprietari;

3° fissare una equa ragione di fitti: ridurre, dietro domanda dei fittavoli, i fitti eccessivi; ridurre i fitti, quando i fittavoli aumentano i salarii degli operai o quando delle annate cattive rovinano i prezzi.

I fittaiuoli del suolo, oltre a godere di stabilità negli affitti e di prezzi d'affitto equi, saranno pienamente protetti dal danno prodotto dalle caccie riservate.

I contadini dovranno avere un salario minimo su cui poter vivere, con ore ragionevoli di lavoro.

Lo Stato dovrà costrurre case decenti, con orticelli per i contadini e per gli operai in genere, dando loro attrattive, perchè vivano fuori della città.

Si farà un elenco dei distretti nei quali occorrano case rurali: lo Stato procederà alla costruzione delle case necessarie e le darà in affitto contro un prezzo rimunerativo. I fondi di riserva delle casse per le Assicurazioni operaie saranno adoperati a tale uopo.

Le aree per case, per campicelli e per piccoli appezzamenti potranno essere acquistate al giusto prezzo di mercato. Il prezzo non sarà aumentato perchè lo Stato od un Municipio devono farne acquisto.

Lo Stato dovrà intraprendere vasti progetti di rimboschimento. Potrà comperare della terra improduttiva o abbandonata a scopo di bonifica o di coltivazione.

Questi sono i punti fondamentali delle nuove proposte di legislazione in Inghilterra sull'agricoltura e sulla proprietà fondiaria. Senza entrare in alcuna discussione di merito, esse certamente divergono dai vecchi principî dell'economia classica. Alla libera contrattazione delle parti si sostituiscono: fitti di Stato per i fittavoli: salari minimi di Stato per i contadini: case e pigioni di Stato per i contadini e gli operai. Questi sono i punti fondamentali della nuova riforma, che necessariamente ha sollevate le più vive discussioni in tutto il paese. In generale si crede che il salario minimo per i contadini non dovrebbe essere inferiore a 18 o 20 scellini alla settimana -- da lire 22.50 a 25 — e che il fitto delle casettine di Stato non dovrebbe superare i 4 scellini (lire 5.25) alla settimana.

A commento di questo disegno di legge, che non tarderà ad aver eco in tutto il mondo civile, crediamo opportuno citare i brani principali del discorso pronunciato a Swindon, da Lloyd George, Cancelliere dello Scacchiere, perchè chiarisce ed illustra il pensiero del Governo inglese.

« Donne e uomini — così si espresse il ministro riformatore — soffrono a milioni. Il numero dei tubercolotici nelle campagne — che dovrebbero essere il posto più salubre dove la popolazione possa vivere — è maggiore che nelle città: milioni di essere umani soffrono e la nazione s'indebolisce. Non v'ha debolezza maggiore che voi possiate infliggere ad una nazione, che distruggere la classe dei contadini.

« Ora pensiamo ai rimedi. Essi devono essere organici, profondi, completi, taglienti (*applausi*).

« Il primo passo consiste nell'assumere il controllo completo del « monopolio della terra del nostro paese, e di porlo sotto l'azione e

« la direzione dello Stato, più di quanto non sia mai stato fatto in « passato.

« Secondo il concetto di Mr. Asquith, Presidente del Consiglio dei ministri, bisogna anzitutto attirare e mantenere nelle campagne la popolazione rurale. Il processo di immigrazione e di emigrazione, che ha tanto contribuito a denudare l'agricoltura inglese di quello che più le occorre — delle braccia e dei nervi del contadino — deve cessare. I privilegi, le prerogative, i piaceri della proprietà fondiaria saranno considerati come semplice polvere sulla bilancia, quando dobbiamo prendere in esame la prosperità, la produttività, la tranquillità ed il benessere della nazione nel suo complesso.

Stabilità di possesso.

« Il primo problema è quello della stabilità (*security*) del coltivatore, perchè essa forma la base del successo di ogni industria. Non domandiamo stabilità per il proprietario: egli già la possiede. È la stabilità per il coltivatore del suolo quella che ci vuole ed è questa la prima condizione essenziale per il risorgimento dell'agricoltura.

« Ciò che occorre è un maggiore investimento di capitale nella terra. Bisogna indurre il coltivatore a porre tutta la sua energia, la sua mente, il suo lavoro, il suo capitale nella terra e ad attirarvi quanto più capitale gli sia possibile. Non può farlo, se la legge non lo garantisce che raccoglierà tutto il frutto di ciò che investe nella terra. Finchè non diate stabilità all'agricoltore, egli non sente l'attrattiva necessaria a migliorare la terra, che non lo compensa in uno o due anni. Un uomo che è solamente sicuro di restare sulla fattoria per 12 mesi e non più, non prova alcun incoraggiamento a ricavarne il massimo profitto. Il successo di qualsiasi intrapresa dipende dal poter guardare davanti a voi per almeno dieci anni.

« Un agricoltore può ricevere licenza e deve andarsene dopo 12 mesi. Varie leggi del Parlamento gli accordavano un'indennità per le somme da lui spese e per il disagio che viene a soffrirne: ma si tratta di un compenso inadeguato. Ciò che dobbiamo statuire è, che se un uomo è licenziato dalla sua casa e dal suo focolare, ed è privato dei suoi mezzi di sostentamento, egli abbia anzitutto una indennità per quanto ha investito nella terra. Se un uomo è licenziato dalla sua casa senza una ragione sufficiente, egli dovrebbe venir indennizzato per la perdita dei mezzi di esistenza, perchè la sua vita è spezzata, per il fatto che possono trascorrere degli anni senza avere altra opportunità di guadagnarsi da vivere, ed in generale per il danno fatto a lui collo strapparlo dal suolo su cui fu piantato.

« Proponiamo anzi tutto che sia istituito un Ministero d'agricoltura o della terra (*Ministry of Lands*). A questo Ministero sarà trasferito l'attuale dicastero dell'agricoltura (*Board of agriculture*) con tutte le sue funzioni. Ad esse ne aggiungeremo delle nuove, relative alla registrazione dei titoli ed al trapasso della proprietà della terra. Esse saranno affidate al nuovo Ministero a scopo di semplificazione. Con tutto il rispetto alla mia professione — Lloyd George è avvocato — sia detto fra noi, noi ameremmo piuttosto togliere la

terra dalle mani degli avvocati. Noi vogliamo togliere la terra dalla competenza dei tribunali ordinarii.

« Con una piccola leggina da me presentata nel 1909, venne impiantato un congegno per procedere all'estimo di tutta la terra del Regno, cosicchè la nazione avesse una specie di libro fondiario (*Domesday Book*), una constatazione completa della sua più preziosa sostanza. Ed esso continua. Abbiamo già fatto l'estimo di circa due terzi del regno: l'altro terzo che rimane sarà valutato per il marzo del 1915.

« Se un piccolo coltivatore — così testualmente si espresse Lloyd George — riceve notizia di licenziamento egli immediatamente si rivolgerà al Ministero di agricoltura e gli dirà che il proprietario vuol cacciarlo dalla casa e dal focolare. Il Ministero manderà uno dei suoi funzionarî ad indagare il motivo del licenziamento; quale colpa egli abbia commessa, e se la risposta fosse: « Ha votato per i radicali » (*ilarità*), il Commissario che avrà con sè il suo libro d'istruzioni (*ilarità*) risponderà: « Questa non è ancora una colpa contro qualsiasi codice morale o legale, umano o divino ». E se si aggiungerà: « Egli dà molestia alla cacciagione » (*ilarità*), il Commissario risponderà: « Questa non è una causa adeguata! non v'ha forse una ragione migliore per il licenziamento? Egli è stato qui per 30 anni: i suoi padri sono stati qui prima di lui: i legami più intimi della sua vita si intrecciano colla fattoria. Perchè cacciarlo via? Se non avete nessun motivo migliore, eccovi la vostra licenza: noi la straccieremo e la butteremo in aria » (*applausi*).

« Quando invece si dicesse: « È un cattivo agricoltore » allora il Commissario risponderebbe: « Ora cominciate a ragionare! » (*ilarità*). Se è un cattivo agricoltore, non è soltanto nell'interesse del proprietario, ma in quello del paese che egli sia licenziato. Invece la semplice vendita della proprietà, non può giustificare il licenziamento dell'agricoltore, senza che egli sia indennizzato non soltanto dei miglioramenti, ma anche del disagio che viene a subire.

Equità di fitti.

« Ma giova poco il dare ad un uomo la stabilità dell'affitto ed i compensi a lui dovuti, se il proprietario può gradualmente elevare il fitto finchè diventi impossibile restare nella fattoria. Or bene, io vi espongo le deliberazioni a cui siamo giunti, dopo diligentissimo esame delle condizioni agrarie del paese. Per quanto concerne le grandi tenute, i fitti sono nel complesso equi. Ma almeno per l'Inghilterra, non è questo il caso per le piccole fattorie. Perciò proponiamo che « il piccolo agricoltore possa rivolgersi ai Commissarii « per lagnarsi di fitto eccessivo: e se il fitto è troppo alto, il Com- « missario avrà il potere di ridurlo a somiglianza delle Corti di « Scozia (*applausi*). Nella Scozia le riduzioni di fitto furono molto « notevoli per alcune grandi proprietà che generalmente si riteneva « pagassero fitti equi ».

« Alla sua volta, il grande fittavolo avrà diritto di rivolgersi ai Commissarî ed appellarsi a loro, se per un'azione qualsiasi dello Stato, i salarî dei contadini subissero un rialzo nel distretto. Il fitto che prima poteva essere ragionevole, può cessare di esserlo, dal momento che voi elevate il costo della mano d'opera.

« Supponiamo ora che avvenga un grande cambiamento nelle condizioni agricole del nostro paese, un qualche cosa di simile di ciò che accadde al principio del 1800, quando i prezzi precipitarono e si ebbe un periodo di profondissima depressione. I fittavoli non potevano reggersi ed in alcuni casi l'agricoltore vendette il bestiame e si spogliò di ciò che era essenziale — del capitale — per continuare la sua azienda, per pagare il fitto e rimanere nella fattoria. Non prevediamo affatto, che abbia a ripetersi una catastrofe come quella. Ma se essa viene, noi diamo al fittavolo il diritto di presentarsi ai Commissari, di chiedere loro di rivedere il fitto, naturalmente in via temporanea, finchè il turbine sia passato sul paese ed egli possa riprendere i suoi affari in condizioni normali. « Questi — aggiunse « Lloyd George — sono cambiamenti molto importanti ed io ve li « annuncio oggi per la prima volta. Essi sono il risultato di diligen- « tissime deliberazioni del Gabinetto, che terminarono giovedì scorso, « ed io vi partecipo la deliberazione assolutamente unanime del Con- « siglio dei Ministri ». (*Applausi*).

L'on. Lloyd George accennò perciò alle indennità che il progetto di legge intende assegnare ai fittavoli per i danni arrecati dalle riserve di caccia, che sono assai vaste in Inghilterra.

Rimboschimento e bonifiche.

Il problema del rimboschimento è così importante in tutti gli Stati progrediti, che anche su questo punto crediamo opportuno registrare le nuove proposte del Governo inglese.

« V'ha nel nostro paese — così ripigliò Lloyd George — più terra suscettiva di coltivazione e pure non coltivata, che in qualsiasi altro Stato, eccettuata forse la Russia. Eccoci con i migliori mercati del mondo, con una popolazione crescente, nel più ricco paese del mondo; eppure noi comperiamo legname e prodotti, per diecine di milioni di lire sterline, ogni anno e li trasportiamo attraverso i mari. Abbiamo tanta terra nel nostro paese che diventa grigia, malinconica e triste, perchè non v'ha una mano che la faccia progredire!

« V'ha della terra che è capace soltanto di rimboschimento. Il Governo nominò una Commissione. Essa constatò che vi sono 8 milioni di acri (circa 3 milioni di ettari) che si possono rimboscare e che ora sono praticamente deserti. Il bosco provvede il combustibile in distretti così lontani dalle miniere, che il carbone vi si vende a prezzi quasi proibitivi. Il rimboschimento di siffatte aree restituisce alla coltivazione, della terra che prima era brulla. Nel paese di Galles abbiamo della terra tormentata dal vento, spazzata dalla pioggia. Non vi potete produrre cosa alcuna. Nessuna specie di bestiame vi può vivere. Ma nei tempi antichi, in quelle aree, a centinaia di piedi sul livello del mare, esisteva una popolazione che per due secoli tenne testa ai Normanni (*applausi*) e le Highlands (altipiani) allevarono uomini, che quasi conquistarono l'Inghilterra e posero sul trono il loro Re. In quelle valli crebbe una razza ruvida di uomini muscolosi. Essi ci diedero i migliori reggimenti (*applausi*). Essi più di tutto contribuirono ad arrestare la potenza di Napoleone, il più grande guerriero del mondo. E questi uomini furono spazzati dalle loro valli: le loro arti venero distrutte; l'intero paese fu invaso da cervi.

« Noi vogliamo ripopolare quelle valli, il che si può ottenere col rimboscare i lati che proteggono le valli, richiamandovi la popolazione, che avrà lavoro in inverno nell'attendere alle foreste e lavoro in estate nel coltivare le valli. Così verranno le strade e le ferrovie che ora mancano. Ciò si fa sistematicamente da Governi in Germania, in Belgio, in Francia. Non sono sicuro si faccia in Italia. La produzione del legname nel mondo si va gradatamente esaurendo e le ricchezze che in tal guisa si creano aumenteranno enormemente di valore negli anni venturi ».

Bisogna pure provvedere alla coltivazione delle terre leggiere lungo le coste, malgrado le enormi difficoltà che esse presentano. « Una terza categoria di terra — proseguì Lloyd George — è quella che oggidì è suscettiva di coltivazione, ma che non lo è, talvolta a causa delle riserve di caccia, talora perchè il proprietario o l'affittavolo non hanno l'iniziativa od il capitale per la messa in valore. Questa è una perdita nazionale. Per ricondurre le popolazioni alla terra, è necessario che essa sia coltivata al massimo, dove il suolo è buono e dove è mediocre. È cosa stupida permettere a diecine di migliaia di robusti operai di andare nelle solitudini del Canadà, quando v'ha tanta terra che sarebbe vantaggioso per lo Stato di mettere in coltivazione. « Perciò noi intendiamo di dare pieni poteri al « nuovo Ministero dell'agricoltura, allo scopo di acquistare, a prezzi « ragionevoli, tutti i tratti di terra deserti derelitti e improduttivi. « Intendiamo dare a questo Ministero i poteri necessari per rimbo- « scare, bonificare, prosciugare, livellare, dissodare, migliorare e « dotare di scorte queste terre bonificate, affinchè siano coltivate fino « al massimo del loro rendimento ».

« Questi poteri non devono solo essere sepolti in una legge del Parlamento, al pari di molti altri. Devono costituire un dovere per il nuovo Ministero, ed a tale scopo, le risorse dello Stato saranno poste a sua disposizione. Queste opere di bonifica, di coltivazione di terre improduttive, di drenaggio su vasta scala, eccedono i mezzi di ogni singolo proprietario. Sono imprese che non arrecano alcun profitto immediato al capitalista. Il rimboschimento non dà profitti per 20, 30, 40 o 50 anni. Non possiamo riprometterci che un singolo proprietario compia rimboschimenti su vasta scala, quando forse solamente i suoi nipoti ne ricaveranno il beneficio. Ma 50 anni nella vita di una nazione non sono che una stagione (*applausi*) ed una nazione che vuol diventare grande deve guardarsi avanti di parecchie generazioni ».

Il problema delle case per contadini ed operai.

Minimo di salari e case rurali.

Nella seconda parte del suo discorso di Swindon, Lloyd George trattò pure della questione delle case popolari, che tanto preoccupa tutti i paesi civili. E di essa fece oggetto speciale pochi giorni dopo, nel discorso di Middlesbrough.

« I nostri progetti — proseguì il Cancelliere dello Scacchiere — falliranno se non abbiamo le braccia. La prima necessità è di attirare il lavoratore alla terra. Come disse il Presidente del Consiglio,

dobbiamo arrestare l'emigrazione del contadino dalle campagne. La condizione attuale di cose dissangua la terra. Bisogna arrestare il movimento di uomini che se ne partono ogni anno a diecine di migliaia. Il problema è urgentissimo. Occorre subito attirare la popolazione alla terra e v'ha un mezzo solo per farlo: creare una corrente di emigrazione dalle città alla terra: essa deve attirare l'eccedenza di popolazione dei centri urbani.

« Ma ciò non avverrà, se non diamo ai lavoratori un salario che offra loro da vivere. Molti preferiranno aspettare per qualche settimana la buona sorte in città, anzichè andare a vivere in campagna con 13 scellini (lire 16.25) alla settimana. Dobbiamo pure provvedere loro delle case decenti. La gente non ama lasciare le città per andare a dormire sulla pubblica via. Necessita pure avere ore ragionevoli di lavoro e dare ai contadini la prospettiva di procacciarsi un pezzo di terra. Siamo venuti alla deliberazione che il contadino non può ottenere un minimo di salario unicamente col processo ordinario delle leghe: ci vuole troppo tempo ed è così difficile per essi di organizzarsi. « Perciò abbiamo deciso che si tratta in modo « speciale di un caso e di un campo in cui lo Stato deve intervenire « e procurare che il contadino ottenga un salario minimo. Se il fitta- « volo non può pagarlo, allora egli deve rivolgersi alla Commissione « e chiedere una riduzione di fitto che lo ponga in condizione di « farvi fronte ».

Lo stesso dicasi delle ore di lavoro. Anche esse saranno comprese nella competenza della Commissione.

« Vengo ora alla questione delle case. V'ha un'enorme deficienza nel numero loro. Ne mancano circa 120.000 nei distretti rurali. Abbiamo perciò deciso che si tratta di un problema che deve essere affrontato, ma anche affrontato in via urgente (*applausi*). Se vi fosse tempo, gli enti locali potrebbero farlo meglio e più economicamente: ma non v'è tempo, almeno nei distretti rurali. « Siamo perciò venuti « alla deliberazione che spetta al Governo centrale di provvedere. « Abbiamo quindi il proposito di compilare un elenco di tutti questi « distretti, indagare la deficienza di case, stabilire quali case occor- « rano e costruirle noi stessi » (*applausi*). Percepiremo un fitto economico — nè 5, nè 6 scellini la settimana (lire 6.25 o 7.50 la settimana), — perchè faremo uso del credito dello Stato e disponiamo di un bel gruzzolo, del fondo di riserva delle assicurazioni. Lo Stato, anche quando il danaro è caro, può prendere capitali a prestito a miglior mercato di qualsiasi altri. Per una casa che costi 5000 lire italiane, ciò fa una differenza di 50 lire all'anno a favore del credito dello Stato. Ebbene noi vogliamo che questo beneficio vada a favore del contadino. Ogni casa deve avere un orticello sufficiente a somministrare di verdura l'inquilino e la sua famiglia per tutto l'anno e compreremo la terra ad eque condizioni. Le case non devono servire soltanto ai contadini, ma a tutti coloro che ne possono fruire, partendo in bicicletta dalla città — ferrovieri, agenti postali, ecc. Le risorse dello Stato sono pienamente adeguate a *costrurre una casa, per chiunque ne desideri una in campagna.* È questa una questione di importanza vitale, perchè è nell'interesse del paese di allettare a vivere fuori della città, tutti coloro che sono in grado di farlo. Ciò diminuisce l'agglomerazione nei centri urbani,

che è causa di abitazioni insalubri e di fitti eccessivi. È questo un argomento vitale per gli operai delle città, perchè ogni lira alla settimana che si deve pagare in più di fitto è sottratta al vitto ed alle necessità della vita ».

Lloyd George ricordò quindi le tariffe operaie delle ferrovie del Belgio, per cui un terzo degli operai, finito il lavoro alla sera, se ne ritorna alla campagna. Queste tariffe furono più volte illustrate in queste pagine. Nella grande città manifatturiera di Liegi, sopra 40,000 operai, ve ne sono 10,000 che vivono alla campagna. « Questa è la tendenza della vita: le persone agiate fanno della città il centro degli affari e del commercio e fanno della campagna il luogo dove vivere. Gradatamente voi troverete che questa tendenza si estenderà a tutte le classi sociali, finchè la città diventerà sempre più il centro degli affari e la campagna sarà luogo di dimora, di ricreazione, di ricupero di forze e finalmente di riposo.

« Ma se vogliamo aria, luce, spazio, respirazione libera, che in certo modo riempia i polmoni, non bisogna trattare la terra come se fosse *radium* (*ilarità*). Perchè il suo prezzo è stravagante? Ogni qualvolta si abbisogna della terra per uno scopo pubblico, dobbiamo pagarla più di quello che vale: ogni grande utilità pubblica venne così oppressa, danneggiata e frenata. Il suo prezzo è stabilito da arbitri che inconsciamente tendono a rialzarne il valore. È un sistema vizioso, ingiusto, antipatriottico ed inumano. Abbiamo deciso di porvi termine. I Commissarii dovranno fissare il prezzo delle aree, nel caso di acquisto per utilità pubblica ».

Lloyd George così concluse: « L'intrapresa è grande, è gigantesca, ma vogliamo venirne a capo (*applausi*). Può richiedere del tempo, può involgerci in una lotta con grandi interessi. Vi siamo abituati (*ilarità ed applausi*). Abbiamo vinti in passato degli interessi e lo faremo di nuovo (*applausi*). Ma si tratta di un compito che una volta raggiunto, porterà la Gran Bretagna di un grande passo in avanti verso l'aurora. Credo che avrà per effetto, non solo di riempire le campagne di una gente rustica, robusta, prospera e contenta, ma che farà ancora di più: libererà le città dall'incubo della disoccupazione, dello sfruttamento, delle case insalubri. Allora avremo una Madre terra (*motherland*) (*applausi*). Avremo una terra madre di cui possano allietarsi i suoi figli e di cui l'Impero potrà, fino ai più lontani confini del mondo, sentirsi orgoglioso » (*Prolungati applausi*).

Così terminò il discorso di Swindon, in cui il Lloyd George espose la nuova e grandiosa politica agraria del Governo inglese.

Le abitazioni operaie alla campagna.

In un terzo discorso, pronunciato a Middlesbrough il sabato 8 novembre, Lloyd George continuò la sua campagna agraria, occupandosi specialmente della necessità di sfollare i quartieri poveri delle grandi città e di portare alla campagna gli operai. Il maggior ostacolo lo incontra nel monopolio del suolo, specialmente delle aree fabbricabili. Esso impedisce perfino ai municipii di aprire nuove strade e nuovi mezzi di comunicazione per facilitare l'esodo dalle grandi città. Le abitazioni attuali sono lugubri: la fronte sulla pubblica via: di dietro tutt'al più un piccolo cortile ed una lunga vista

di case bigie e squallide « Perchè? È il prezzo delle aree che è causa di questa condizione di cose: è la proprietà privata ».

Il Ministro citò il caso di un quartiere popolare dove si avevano 87 casettine in un'area di 4000 mq.: meno di 50 metri di superficie per casa. Ed aggiunse: « Il folto cerchio di impenetrabile ingordigia che circonda le città e che comprime i cuori in case indecenti sarà spezzato ». È questo un dovere che bisogna adempiere, soprattutto per riguardo ai bimbi, che sono affidati a noi, perchè non possono difendersi di per sè. « È cosa crudele affollarli in siffatte case: senz'aria, senza luce, senza nessuno di quei grandi benefici che la Provvidenza ha dati per allietare la loro vita, per aiutarli nel crescere felici e forti. Il primo motto della nostra riforma agraria è: *Giustizia per i piccoli bimbi!* » (*Applausi*).

Nel Belgio si sta organizzando la residenza in campagna degli artigiani delle città. Gli uomini che di giorno lavorano nelle città, vanno ogni sera a risiedere in campagna. Quando sopravviene la disoccupazione, se un operaio vive in campagna e possiede due staia (2000 mq.) di terreno, non soffre la fame. Ciò si fa nel Belgio « e se il Belgio lo fa, perchè non lo potrà fare il nostro grande paese? ».

« La prima condizione della riforma fondiaria nelle città — proseguì Lloyd George — è di stabilire una procedura economica, rapida, efficace e sicura, mediante la quale i municipii possano acquistare aree per scopi d'utilità pubblica ad un giusto prezzo di mercato. La seconda riforma è di dar loro la facoltà di acquistare delle aree anche prima del bisogno. E questi poteri noi loro conferiremo ».

E dopo un forte attacco all'eccesso delle spese militari ed alla follia degli armamenti, che possono soltanto venir ridotti da un accordo fra le varie nazioni, Lloyd George così concluse:

« Siamo decisi di rimediare ai mali del sistema attuale degli affitti e vogliamo pure fare per opera del Governo una specie di rilievo o censimento nazionale dei fabbricati. Si prenderà nota della condizione di tutte le case, siano desse inadeguate, scarse od insufficienti — si terrà conto di ognuna di quelle cause che conducono all'affollamento ed ai suoi mali. Si farà un inventario di tutte le abitazioni insalubri: del loro carattere antigienico: della mancanza di aria, di luce e di spazio: dell'assenza di tutti i mezzi per ricreazioni sane: della deficienza di strade e mezzi di comunicazioni che impediscano agli operai di recarsi dopo il lavoro in un ambiente salubre. In realtà, il nostro censimento sarà completo e profondo ed esso formerà la base di tutte le nostre future operazioni contro le stamberghe, contro le case insalubri ed affollate.

« Si accorderanno facilitazioni per la costruzione di nuove case e di strade: si sopprimeranno gli ostacoli attuali al risanamento delle città: si attenuerà l'ingiustizia e l'elevatezza delle imposte: si aboliranno le restrizioni all'acquisto di aree da parte dei Municipii per l'espansione delle loro città. E quando giungeremo a quel piccolo residuo di popolazione che qualora ricevesse una casa a nuovo non potrebbe pagarne il fitto, ci proponiamo di estendere l'*Ufficio del salario* tanto che basti perchè ogni lavoratore abbia un salario onesto per ogni giornata di onesto lavoro ».

*
* *

Così concluse Lloyd George questo terzo discorso, in cui completò le linee generali della nuova e grande riforma fondiaria ed agraria, che il Consiglio dei Ministri ha deciso a voti unanimi e che oramai forma uno dei punti sostanziali del programma del partito liberale inglese, che forse dovrà di nuovo affrontare fra breve le elezioni generali a causa della questione irlandese. È intanto da notare un fatto: i conservatori che oppongono una resistenza tenacissima all'*Home rule*, fino a tollerare la rivolta, invece tentano soltanto una specie di ostruzionismo contro la riforma agraria, passandola sotto silenzio o deridendola. Ma Lloyd George ha troppa base nelle classi popolari inglesi per poter essere vinto con mezzi siffatti.

Abbiamo premesso di non voler entrare per ora nel merito di questo nuovo programma di politica agraria del Governo inglese: ci limitiamo a seguirne lo sviluppo di passo in passo. Come concezione nulla di più ardito e di più organico: semplificazione massima di tutta la procedura relativa all'accertamento ed al trapasso della proprietà: stabilità del fittavolo e del coltivatore: indennità per migliorie o per ingiusto licenziamento: acquisto, bonifica e rimboschimento da parte dello Stato e mediante il credito pubblico dei terreni abbandonati o non coltivati: soppressione delle riserve di caccia: salario minimo per il contadino: riduzione dei fitti eccessivi nel caso di aumento di salari o di annate disastrose: costruzione di case rustiche di Stato per i contadini da affittarsi al prezzo di costo: semplificazione della procedura e giusto prezzo di mercato per l'espropriazione delle aree urbane per il risanamento e l'ampliamento delle città: demanio municipale delle aree fabbricabili: sviluppo e buon mercato dei mezzi di comunicazione suburbani: lotta contro le catapecchie e costruzione in aperta campagna di case di Stato per la residenza degli operai urbani — tutto ciò costituisce un programma così vasto, così grandioso, che è possibile valutare nella sua portata pratica, solo quando sia tradotto in linee concrete. Ed anche in allora il giudizio di merito dipenderà essenzialmente dall'entità delle somme che in brevi anni lo Stato devolverà all'attuazione pratica della riforma. Ad essa non bastano centinaia di milioni: *occorrono miliardi.*

Il Lloyd George ha posto a base di questo colossale programma il capitale ed il credito dello Stato. Vediamo entro quali limiti essi possano essere necessarii.

Il Ministro ha parlato di 3 milioni di ettari da espropriare, rimboscare, ecc. Un solo terzo, a 1000 lire all'ettaro, richiede un miliardo di lire. Ha accennato a 120.000 case rustiche deficienti: a sole 5000 lire l'una — e non basteranno — rappresentano altri 600 milioni. Ha insistito sull'abbandono delle stamberghe e delle catapecchie urbane per alloggiare in campagna gli operai urbani. Quand'anche ciò si facesse in dieci anni per circa 150.000 famiglie — e nell'Inghilterra affollata ve ne sono molte di più — occorre un altro miliardo circa. Poi vi sono tutte le spese per il risanamento ed il demanio municipale, ecc. Tutto ben calcolato è un programma che può avere un'attuazione pratica e seria quando lo Stato vi assegni capitali ingenti, quasi incalcolabili.

L'esperienza insegna che in Inghilterra nè conservatori nè liberali, quando sono al Governo, si ritirano di fronte a siffatte responsabilità. Basti, per tutte, la legge sul riscatto della proprietà fondiaria in Irlanda che impegna largamente il credito dello Stato. Si aggiunga che tranne per le bonifiche ed i rimboschimenti il Governo inglese molto saviamente prevede di impiegare il capitale dello Stato al suo giusto interesse ed ammortamento, senza alcun onere a carico del bilancio. Se ad esempio, il danaro costa al Governo inglese il 4 per cento all'anno, compreso l'ammortizzo, esso intende impiegarlo a tale saggio nelle case per contadini ed operai e quindi non pone carico alcuno sul bilancio dello Stato. Alla loro volta, le classi lavoratrici non solo profittano del danaro al 4 anzichè al 5 od al 6 per cento, ma ottengono un capitale che l'organizzazione privata del credito non metterebbe mai a loro disposizione! Questo era pure un punto fisso del programma economico-sociale del Ministro v. Miquel in Germania, il primo, grande e profondo statista e riformatore, che abbia ricorso su vasta scala al credito dello Stato per migliorare a fondo le condizioni delle classi medie, dei contadini e degli operai sia con il credito, sia coll'organizzazione della piccola proprietà, sia con le case popolari. Se quindi il Governo inglese spendesse anche delle somme vistose all'anno per le case dei contadini e degli operai, tutto si ridurrebbe ad una semplice operazione di credito o di tesoro che non può dargli alcun disturbo, di fronte alla grande potenza del mercato monetario inglese e dopo l'istituzione delle Assicurazioni operaie di Stato, che devono necessariamente accumulare ingenti riserve. Ed è appunto degno di nota il concetto di Lloyd George di impiegare nella costruzione delle case i fondi di riserva delle Casse operaie di assicurazione.

Rimangono le bonifiche ed i rimboschimenti che non possono dare un reddito immediato. Ma se anche nei primi tempi, il Governo inglese dovesse investirvi qualche centinaio di milioni, pure senza interesse, l'onere di pochi milioni di lire italiane all'anno sarebbe una vera inezia sul bilancio inglese, che dal 1905 in poi, sotto il Governo liberale, accrebbe di 500 milioni le sole spese di guerra e di marina!

È quindi giusto concludere che non saranno le difficoltà finanziarie quelle che si opporranno all'attuazione di un programma così benefico ed umanitario. Lo Stato inglese vi può tranquillamente dedicare dei mezzi potenti, senza disagio alcuno. In dieci anni la costituzione sociale dell'Inghilterra ne verrebbe profondamente modificata. Maggiori invece possono all'atto pratico riuscire le difficoltà politiche, non tanto per il merito delle proposte in sè, quanto per la situazione che l'*Home rule* va creando in Inghilterra.

Siamo ad ogni modo in presenza di un indirizzo nuovo di politica riformatrice, a beneficio delle popolazioni rurali ed urbane, che merita la più seria attenzione e la più viva simpatia da parte degli studiosi, dei Governi e dei Parlamenti di ogni paese civile.

MAGGIORINO FERRARIS.

LA PRIMA PROVA DEL SUFFRAGIO ALLARGATO

I risultati.

La prima prova del suffragio allargato si è compiuta ed intorno ai suoi risultati si è accesa vivace discussione e grande divergenza di vedute.

Quali appaiono in realtà i risultati della nuova legge elettorale come procedura e come effetto politico?

Come procedura la legge nella sua stessa prima applicazione pratica ha funzionato assai meglio di quello che si prevedeva. Partendo dal principio di far votare gli analfabeti, il congegno che pareva così difficile, ha fatto in massima buona prova. La busta, la scheda, la cabina e tutto il resto del nuovo meccanismo non diedero luogo a gravi inconvenienti.

Qualche formalità potrà essere modificata o migliorata, ma è cosa lieve. Sotto questo aspetto, l'on. Giolitti e l'on. Bertolini possono essere soddisfatti del tecnicismo della nuova riforma.

Assai più discussi e controversi si presentano i risultati politici. Si prevedeva dai più che l'allargamento del suffragio avrebbe ingrossato i partiti estremi. E così appunto avvenne. Pareva tuttavia che l'aumento sarebbe andato principalmente a favore dei conservatori e dei cattolici, mentre in realtà è l'estrema sinistra e sono i socialisti cosidetti ufficiali quelli che ne hanno profittato di più. La previsione si è in massima verificata: solo ha mutato di direzione.

Secondo indagini approssimative del *Giornale d'Italia* la nuova Camera verrebbe così a comporsi: socialisti ufficiali 51; socialisti riformisti 23; socialisti indipendenti 5; repubblicani 16; radicali 69; democratici costituzionali 41; liberali 156; moderati 109; nazionalisti 6; clericali 30.

A calcoli press'a poco analoghi giunge la *Tribuna*, la quale presenta le seguenti cifre di confronto:

	Vecchia Camera	Nuova Camera	Differenza
Liberali costituzionali . . .	372	310	— 62
Cattolici	21	33	+ 12
Radicali	51	70	+ 19
Socialisti	41	78	+ 37
Repubblicani	23	17	— 6

Raggruppando queste cifre, si viene alla constatazione che i partiti estremi, fino al radicale, comprendono all'incirca 165 membri: i costituzionali liberali di varia gradazione 310: i cattolici 33.

Or bene è giusto dire che a primo aspetto la maggioranza costituzionale-liberale che fa capo all'on. Giolitti si presenta ancora così forte da offrire in qualsiasi Parlamento una base salda ad un Governo e ciò avverrà certamente coll'on. Giolitti al potere, sia per la sua indiscussa autorità, sia per i costanti legami politici, che buona parte della maggioranza ha con lui. Tuttavia è anche bene ricordare che il compianto Depretis soleva dire che in Italia è difficile governare contro una minoranza compatta ed attiva di 150 voti. Finora questa minoranza non esiste, perchè socialisti e repubblicani uniti non arrivano a 100 voti. Ma tutto dipenderà dall'attitudine che prenderà la maggioranza del gruppo radicale che per il passato appoggiava l'on. Giolitti. Ove esso, in un tempo più o meno lontano, si distaccasse dal Ministero, resterebbe ancora una buona maggioranza di Governo, ma la situazione si farebbe più grave.

Occorre pure tener presente che il Parlamento italiano non ha ancora quell'assetto organico di altri paesi, specialmente del Nord, dove è possibile ad una Camera di lavorare e ad un Governo di funzionare con una piccola maggioranza. Nei paesi latini ciò è assai più difficile; il che non sempre contribuisce alla stabilità dell'indirizzo della pubblica cosa.

Da varie parti venne pure manifestato il timore che il partito socialista abbia ora acquistato tale numero di elementi irrequieti o violenti da imprimere un carattere molto vivace od agitato all'andamento della nostra vita politica. Francamente, noi speriamo di no. Ciò sarebbe un grave danno non soltanto per il paese, ma per lo stesso partito socialista e per le classi proletarie, dalle quali più direttamente emana. Oramai tale partito è chiamato ad esercitare una funzione notevole nella vita politica del paese ed avviarsi a formare una democrazia di governo. Dalla rivoluzione — come fu detto a ragione — deve passare alla evoluzione. La sua deve essere una lotta di idee, di principî e di riforme ed essa appunto richiede calma e disciplina.

Il corretto funzionamento dell'istituto parlamentare è tanto più necessario di fronte alla gravità dei problemi che preme affrontare e risolvere. Vi sono anzi tutto le conseguenze della guerra di Libia da liquidare. Nessuna intrapresa ebbe forse mai in Italia un carattere patriottico e nazionale così spiccato. Lo stesso spirito deve ora mantenersi vivo e saldo, finchè l'impresa sia definitivamente assestata nei suoi diversi aspetti ed in conformità degli interessi generali del paese e della sua potenzialità economica.

Allo stato attuale delle cose non è possibile ancora precisare un assetto sicuro, mancandone gli elementi, tanto più che il problema della Libia si complica all'interno colle condizioni del bilancio e della economia nazionale, all'estero con la situazione europea, che migliora molto lentamente verso la consolidazione della pace, come ebbe ad esprimersi Sir E. Grey. Sono argomenti troppo gravi e troppo importanti per il nostro paese, perchè non siano discussi con calma ed a fondo, tanto più che il responso dei comizî, soprattutto nei ballottaggi, ha nettamente affermato in Roma ed altrove, il carattere nazionale dell'impresa libica.

Dal raccoglimento alle riforme.

L'assetto della Libia imporrà necessariamente per qualche tempo una politica di raccoglimento per rafforzare il bilancio, il tesoro ed il credito pubblico, che fortunatamente danno splendida prova di resistenza. Essi rispondono pienamente alla salda fede che l'on. Tedesco, ministro del tesoro, manifestò a più riprese, nel paese e nella Camera e specialmente in occasione della esposizione finanziaria.

Infatti, mentre scriviamo, la rendita è a 98.90, corso superiore alla media dei titoli esteri: il cambio, che era verso il 3 per cento, è rapidamente disceso verso 100.75. Ciò dimostra come era esatta l'affermazione dell'on. Tedesco che nel giudicare dell'alto corso del cambio era necessario tener conto della perturbazione transitoria della guerra balcanica. Ora questo stato di cose deve essere molto confortante per il paese. Ma in pari tempo è giusto dire, che esso deve essere fortemente consolidato, perchè ci troviamo ancora di fronte alla necessità di liquidare buona parte delle spese di Libia e di provvedere ad altre necessità per le ferrovie, ecc. Oltre ciò è da tener conto che l'incremento medio delle entrate — lasciando fuori l'introduzione del grano — si è alquanto rallentato. Al 31 ottobre il gettito delle entrate principali era accresciuto nel quadrimestre, dal 1° luglio in poi di lire 11.934.000, il che equivale ad una media di circa 3 milioni al mese, e quindi inferiore a quella degli anni precedenti, benchè possa riprendere nei mesi prossimi. Quanto al grano, è naturale che esso abbia fruttato circa 16 milioni di meno dello scorso anno, essendo stato più favorevole il raccolto. E di ciò dobbiamo allietarci.

Constatiamo invece con rammarico la depressione continua del mercato monetario. Indubbiamente l'Italia ha bisogno di consolidare alcuni rami della sua attività economica che hanno sofferto per l'eccesso della produzione industriale o per il rincaro e la ristrettezza del capitale verificatisi in tutti i paesi. Questa depressione del mercato monetario proviene evidentemente da un doppio ordine di cause: alcune generali a tutta Europa, altre speciali all'Italia. Ma quando essa si esercita anche contro titoli di prim'ordine come le azioni della « Banca d'Italia », della « Banca Commerciale » o del « Credito Italiano » è necessario riconoscere che vi ha qualche cosa di artificioso e di ingiusto. Nel periodo più forte della depressione monetaria cagionata dalla guerra di Libia, abbiamo vivamente esortato il capitale ed il risparmio italiano ad opporre la più energica resistenza. E così avvenne, con benefici effetti per il credito pubblico. Speriamo che oggidì avvenga altrettanto, non per movimenti impulsivi, ma per una salda difesa ad attacchi infondati.

Tuttavia da questo complesso di fatti emerge chiara la necessità di un periodo di raccoglimento inteso soprattutto ad accertare gli oneri ordinarî e straordinarî, sia del bilancio sia del tesoro, dipendenti segnatamente dall'impresa di Libia, per poterli sistemare in modo adeguato. Solo quando avremo fatto questo accertamento, si potrà avvisare alle vie ed ai mezzi necessarî per fronteggiare la situazione, che deve essere superata collo stesso spirito di patriottica concordia, che precedette e condusse l'impresa.

Ed a questo proposito crediamo bene porre in rilievo l'opinione autorevolissima dell'on. Luzzatti che nel *Corriere della Sera* (6 novembre) si pronuncia contro qualsiasi nuovo ricorso al debito pubblico e così scrive:

« E la nostra rigidità finanziaria ebbe i suoi compensi nel corso dei consolidati e dei Buoni del Tesoro, a breve e a lunga scadenza; ebbe le sue felici riverberazioni nell'economia nazionale, che non deve pagare l'interesse del danaro in una ragione di troppo eccedente quella, colla quale lo Stato si procura i prestiti. Più si abusa dei titoli di Stato, più si discreditano, più sale l'interesse dei debiti pubblici e quello dei debiti privati. A questo non pensano quegli italiani, che vorrebbero emettere un nuovo miliardo di rendita pubblica o di buoni fruttiferi; non pensano che, così facendo, si perderebbe il titolo di superiorità che il nostro paese gode e gli è riconosciuto anche dai non facili vicini ».

Ma il portato definitivo delle nuove elezioni non può e non deve essere che una politica di riforme. Esse hanno infatti rivelato il malcontento di grandi strati sociali e di intere regioni, specialmente del Mezzogiorno. Il fenomeno del socialismo, che è l'espressione più recisa della lotta contro lo Stato attuale, si è grandemente accentuato: al socialismo urbano è venuto ad aggiungersi il socialismo agrario. Or bene una condizione simile di cose, non può trovare il proprio riparo che in una politica riformatrice organica, adeguata al bisogno. I piccoli ritocchi non servirebbero a nulla. Questi due periodi, uno di raccoglimento per liquidare il passato, l'altro di riforme per preparare l'avvenire, vennero anche lumeggiati dal giornale *La Stampa* che spesso interpreta il pensiero del Presidente del Consiglio. Se l'Italia non preparasse a breve scadenza un complesso di provvedimenti veramente organici e profondi a favore delle classi operaie e delle campagne, non tarderebbe a vedere dei giorni ben più gravi degli attuali. Nessuno infatti può credere che la marcia del socialismo abbia non solo ad arrestarsi, ma anche soltanto a rallentarsi.

Le riforme devono essere soprattutto di ordine economico, finanziario e sociale. Nel campo politico poco oramai ci resta a fare e i più paiono piuttosto inclini ad una sosta. Ma non possiamo a meno di associarci a coloro che fermamente credono che il collegio uninominale abbia ormai fatto il suo tempo. Lo scrutinio di lista si impone come una necessità, specialmente nel regime a suffragio allargato. Due autorevoli giornali si sono da tempo pronunciati in questo senso, la *Gazzetta del Popolo* e la *Stampa* di Torino, ed è notevole il fatto che anche il *Corriere della Sera* e il *Momento* aderiscono alla proposta. La quale, alla sua volta, è fortemente propugnata dalla direzione del partito socialista, che « preso in esame l'andamento e i risultati della recente lotta elettorale, afferma che i maggiori inconvenienti riscontratisi, debbansi imputare... soprattutto alla costituzione dell'attuale regime elettorale, che col collegio uninominale mantiene e favorisce le corruzioni elettorali e la politica municipale. Delibera pertanto di intensificare l'agitazione per la trasformazione dell'attuale sistema elettorale in quello che abbia a base lo *scrutinio di lista integrato dalla rappresentanza proporzionale* e dà mandato al nuovo gruppo parlamentare di portare la questione all'assemblea legislativa ».

Noi dividiamo completamente quest'ordine di idee: crediamo anzi che sarebbe stato preferibile che l'allargamento del suffragio e lo scrutinio di lista avessero proceduto di pari passo. Ci sembra invece meno probabile l'applicazione del voto obbligatorio, di cui pure si discute in questi giorni, mentre si affaccia ancora più difficile il voto plurimo, che in Belgio ha dati risultati pratici notevoli.

Del resto, l'esempio della Francia è molto conclusivo ed eloquente. Il Governo aveva eliminata dall'ordine del giorno la riforma elettorale approvata dalla Camera con lo *scrutinio di lista e la rappresentanza proporzionale*. Ma la Camera, contro la volontà del Governo, iniziò immediatamente la discussione della riforma elettorale. Or bene, sono veramente impressionanti e schiaccianti le cifre delle maggioranze favorevoli alla riforma.

Il collegio uninominale fu condannato da 490 voti contro 66. l'emendamento Javal che consacrava il sistema delle maggioranze, in conformità dell'emendamento Peytral, votato al Senato, fu respinto con 325 voti contro 231: — il principio della rappresentanza delle minoranze fu approvato da 350 voti contro 145: — per ultimo l'insieme dell'articolo 1° che sanziona il principio dello scrutinio di lista e della rappresentanza delle minoranze riportò voti 338 contro 201. Contro votazioni siffatte ogni resistenza diventa difficile: anche il Senato, poco favorevole alla rappresentanza delle minoranze, dovrà finire per cedere. In ogni caso le elezioni della primavera del 1914 darebbero una maggioranza sempre più schiacciante in favore dello scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale, poichè oramai l'opinione quasi unanime della Francia pare contraria al collegio uninominale. La nostra recente esperienza dimostra come esso favorisca grandemente le violenze e la corruzione, cosicchè l'adozione dello scrutinio di lista, con grandi circoscrizioni, si impone assolutamente anche in Italia.

Intanto il risultato delle elezioni politiche si va riverberando con grande intensità sulla vita comunale e non poche amministrazioni hanno presentate le loro dimissioni. Così avvenne a Roma ed in non poche altre città d'Italia. Noi temiamo che si esageri la correlazione fra le elezioni politiche e la vita amministrativa, specialmente nelle grandi città, nelle quali si hanno due regimi elettorali diversi: lo scrutinio di lista per le elezioni comunali e la divisione in più collegi per quelle politiche. Nell'anno prossimo avremo le elezioni generali amministrative in Italia e quello sarà il momento opportuno per conoscere le tendenze del nuovo corpo elettorale.

È evidente ad ogni modo che entriamo in tempi difficili se non agitati. Le riforme elettorali si fanno appunto per dar modo ai nuovi elettori di esprimere i loro bisogni e le loro tendenze. Questa espressione non poteva essere più chiara e più risoluta di quella delle recenti elezioni. Nessun uomo politico può sbagliarsi al riguardo. Le manifestazioni del malcontento in alcune provincie e regioni ebbero proporzioni notevoli: è impossibile che esse non influiscano su tutta la politica italiana dei prossimi anni. Oramai si inizia un nuovo periodo storico: bisogna riconquistare allo Stato le masse sociali che finora mossero in guerra contro di esso, se vogliamo assicurare lo sviluppo normale della vita nazionale.

L'Italia ha davanti a sè un grave problema da risolvere: Governo e Parlamento devono mostrarsi in grado di affrontarlo a fondo con provvedimenti efficaci ed organici.

***

TRA LIBRI E RIVISTE

Val d'Aosta — Luigi Roux — Dal diario del cap. Scott — L'apertura del Panama — L'Italia nella poesia tedesca — Le origini tedesche di Jean-Christophe — Bismarck e la guerra del '70 — Un capolavoro sconosciuto di Gogol — L'esposizione dei " mannequins ,, viventi — L'apologia del tango — L'apertura dell'anno accademico nelle Università italiane.

Val d'Aosta.

Che gli Italiani poco conoscano l'Italia è una sentenza che rimane vera anche dopo mezzo secolo d'esistenza della patria unificata. Nell'ultimo decennio, anche a causa del viaggiare reso più facile e men costoso (quantunque in ciò le nostre ferrovie siano ancor molto inferiori a quelle di altre nazioni finitime) si verifica un maggiore scambio di visitatori fra le regioni italiane. E questo movimento fu accompagnato, talvolta preceduto, dall'opera di coraggiosi editori che diffusero buone monografie illustrate. Ne abbiamo una recente sott'occhio, su *Val d'Aosta*, dovuta a Felice Ferrero e pubblicata dal Treves.

« La perla delle Alpi » chiama il Ferrero Val d'Aosta. I molti cittadini che sui primi calori dell'estate fuggono dai centri degli uffici e degli affari per andare a respirare un po'd'aria superiore e filano dritto di là dalle Alpi, potrebbero fermarsi al di qua e visitare le nostre valli così varie nel loro spesso ben conservato carattere del paesaggio, degli abitanti e degli uomini. Fra queste la più grande, vasta quanto una provincia, è la valle d'Aosta.

Aosta, il capoluogo, è detta la Roma dell'Alpi ed è, come fa notare il Ferrero, dopo Roma e Pompei, la città che più ha conservato integre le vestigie della vita antica: Augusta Praetoria è ancora in parte in piedi sulla sua antica pianta, colle sue mura e le sue torri, il teatro, l'arco d'Augusto. Le nuove vie della valle seguono le antiche e incontrano qua tagli di roccia, opera romana, là ponti ed iscrizioni. I famosi passi del Grande e del Piccolo San Bernardo mostrano le loro rovine e i loro interessanti oggetti di scavo. Il viaggiatore scorge accanto ai segni del grandioso impero i monumenti medievali, le fortezze sorte dapprima a difesa contro i Saraceni e gli Ungari, gli ospizî sui grandi valichi, i castelli e i manieri ove i baroni della valle hanno lasciato sulle pareti dipinte e nelle camere oggi ancora conservate o ricostruite tanti documenti delle loro contese, dei loro amori, del loro splendore e della loro decadenza. Regione piena di storia, ispiratrice di leggenda e di poesia.

Questo passato della valle d'Aosta occupa gran parte del libro del Ferrero, e ciò è ottima cosa, poichè i viaggiatori che la percorrono devono sapere in quale insigne regione si aggirino, chè troppa incuria ha mantenuto sinora tanto i visitatori quanto i valdostani, fatte onorevoli eccezioni, in una ignoranza deplorevole della storia e dell'arte del loro paese. Un inventario di monumenti e delle cose d'arte me-

ritevoli di conservazione fu testè fatto dal Toesca e la importanza e la ricchezza di questo elenco riuscirono una rivelazione a molti.

Meno s'è trattenuto l'autore a descrivere le particolarità che rendono questa regione preziosa e cara agli alpinisti, ai naturalisti e agli artisti. Era da desiderarsi anche qualche dato su le condizioni economiche, agricole, commerciali. Ma il libro fu in origine scritto per un pubblico straniero, essendo apparso dapprima in inglese, e l'autore s'è preso cura di non annoiare i lettori: cura che talvolta l'ha anche fatto cadere in qualche difetto sgradevole di forma, in un linguaggio che vorrebbe esser bonario ed è in qualche momento un po'sciatto. L'alta montagna, il ghiacciaio, lo spettacolo di una natura in balìa delle forze elementari, che ci riporta alla preistoria, anzi alla formazione del cosmo; e l'uomo, il fragile minuscolo essere che si introduce, indifeso e audace, in questo insolito mondo, son soggetti d'alta poesia. L'autore sembra che ne rifugga.

Era desiderabile maggior abbondanza d'incisioni. L'autore afferma che i suoi appelli ai possessori di negative ricevettero poca o nessuna attenzione. Ciò è spiacevole: il Club Alpino e l'Ufficio di Torino per la conservazione dei Monumenti ne devono possedere degli emporii!

Questo non toglie che questo libro sulla nostra massima vallata alpina sia altamente raccomandabile, perchè utilissimo, di piacevole lettura e degno della maggior diffusione.

Luigi Roux.

Se l'aver diretto durante l'ultimo decennio un grande giornale romano ha più largamente reso noto il nome di Luigi Roux, è indubitato nondimeno che il periodo più brillante della sua attività fu quello che si svolse in Piemonte or è più d'un quarto di secolo. Attorno alla *Gazzetta Piemontese* egli aveva radunato le giovani forze intellettuali del Piemonte, fra cui si contavano il De Amicis, il Giacosa, il Faldella, ecc. Accanto alla vecchia *Gazzetta* fioriva, diretta dal Bersezio e poi dal Depanis, la *Gazzetta Letteraria*, un eccellente settimanale letterario. Il Roux, che, figlio di un colto tipografo, aveva lavorato da operaio per conoscere l'arte dalle sue basi, conduceva queste imprese editoriali con vera abilità e fortuna.

È come editore, come cioè uno degli uomini che contribuirono all'incremento della cultura in Italia, che noi lo vo-

Luigi Roux.

gliamo qui ricordare. La sua casa editrice (Roux e Favale), trasformatasi poi nella Società tipografica-editrice nazionale (S. T. E. N.), intraprese di buon'ora la pubblicazione di una biblioteca storica che si orna dei nomi e delle opere del Chiala, del Bersezio, del Faldella, del Minghetti, del Tivaroni: le storie del Mommsen, del Gregorovius, del Pais sono pure una sua coraggiosa impresa. Tra le pubblicazioni periodiche va ricordata la *Riforma Sociale*, la cui fondazione devesi al Roux e al Nitti.

Luigi Roux era un uomo coltissimo, buon parlatore, amante della letteratura e dell'arte in tutte le sue manifestazioni. Non conobbe riposo nè sosta e la morte lo colse improvvisa in pieno lavoro.

Dal diario del capitano Scott.

Guido Cora aveva già descritto ai nostri lettori (*Nuova Antologia*, 1° marzo 1913), la triste fine della spedizione Scott al Polo Antartico, in cui perirono cinque arditi esploratori. Ora sono usciti per le stampe due bei volumi illustrati (Londra, Smith, Elder and Co.) che contengono: il primo, il diario completo dello Scott ove son notati tutti i particolari di quel tragico viaggio; il secondo, la relazione delle osservazioni scientifiche, copiosissime e del più alto interesse.

Noi vogliamo riprodurre qui, tradotti, dal primo volume, che non si può leggere senza commozione, alcuni brani del diario e delle lettere che il capitano scrisse, quando vide perduta ogni speranza di salvezza, alla madre, alla moglie, agli amici.

Di tutte le enormi difficoltà incontrate da questa spedizione, cui si deve la seconda conquista del Polo Sud, soltanto da questo diario possiamo farci un'idea precisa. Tutto congiurò alla sconfitta di quegli arditi esploratori. Poichè dopo gravissimi pericoli poterono giungere alla mèta, ebbero la delusione d'essere stati preceduti da altri, e come se ciò non bastasse, perirono tutti, nel ritorno, assiderati e affamati.

Scott aveva con sè quattro compagni: i luogotenenti Evans e Bowers, il capitano dei dragoni Oates, il dottor Wilson, zoologo e artista ad un tempo.

Dinanzi a tutte le difficoltà, questi animosi esploratori dimostrarono un coraggio inaudito. Il 13 gennaio il capitano Scott scrive nel diario: « Sole 51 miglia dal Polo ».

Certo, dovettero esultare al vedersi ormai giunti alla mèta. Ma li aspettava una triste disillusione: Amundsen li aveva già preceduti. E la gioia si muta allora in tristezza profonda.

« È accaduto ciò che di peggio poteva accadere o quasi — nota Scott. — Abbiamo marciato bene al mattino compiendo 7 miglia e mezzo... Nel pomeriggio eravamo lietissimi presentendo che l'indomani saremmo giunti alla mèta.

« Dopo due ore di marcia, gli acuti occhi di Bowers scoprirono qualcosa di

Il Capitano Scott.

simile a un mucchio di neve... Mezz'ora dopo vide una macchia nera. Notammo subito che non poteva trattarsi di neve... Proseguendo la marcia, vedemmo che era una bandiera nera fermata a una slitta; vicino erano i segni di un attendamento: tracce di slitte e di ski in senso di andata e di ritorno, e orme chiare di zampe di cani, di molti cani.

« I norvegesi ci avevano preceduto ed erano stati i primi a giungere al

Polo. È una terribile disillusione, e ne sono veramente addolorato per i miei leali compagni... Domani saremo al Polo e dovremo quindi affrettare il ritorno in patria con la maggior celerità possibile. Tutti i bei sogni se ne sono andati; sarà un ben triste ritorno ».

Finalmente la spedizione è al Polo. « Il Polo. Sì, ma in quali diverse circostanze da quelle aspettate!... Gran Dio! Questo è un orribile luogo ed è veramente terribile per noi di aver faticato tanto per giungervi senza nemmeno il compenso della priorità ».

E più sotto: « Costruimmo un tumulo, vi piantammo sopra la nostra povera umiliata bandiera britannica e ci fotografammo... Ora abbiamo voltato le spalle alla mèta delle nostre ambizioni, e dobbiamo fronteggiare 800 miglia di cammino. E addio nostri bei sogni! »

Ma una ben altra sventura li attendeva. Lasciarono il Polo il 19 gennaio. Quattro giorni dopo Scott era seriamente preoccupato per la salute del marinaio Evans che non riesciva a seguire i compagni. Subito dopo Wilson contrae l'ambliopia. Ma il 29 avevano già percorso 150 miglia. Nei due giorni successivi ne percorsero circa 40; il tempo era bello e il vento favorevole. Ma Evans andava peggiorando, e il 4 febbraio cadde in un crepaccio. Egli era rimasto indietro, e a un certo punto i compagni lo perdettero di vista. Corsero subito in cerca: lo trovarono, ma in quali condizioni!

« Io fui il primo, dice Scott, a raggiungere il pover'uomo, e lo trovai in uno stato lacrimevole. Giaceva curvo sui ginocchi, col vestito disordinato, le mani scoperte e assiderate, e con uno sguardo selvaggio. Lo aiutammo a rialzarsi, ma dopo pochi passi cadde di nuovo. Non aveva più forze. Wilson, Bowers ed io tornammo indietro a prendere una slitta, mentre Oates rimaneva con lui. Quando ritornammo quasi non capiva più, e quando lo portammo nella tenda era in istato comatoso. Morì placidamente (il 18 febbraio) alle ore 12.30 antimeridiane. È una terribile cosa perdere un compagno in questo modo. ma la calma della riflessione mostra che non vi poteva essere una migliore fine delle terribili ansie della settimana scorsa ».

Nei giorni seguenti le cose andarono meglio, e la marcia procedeva con alacrità. Ma a un certo punto Oates si sente i piedi assiderati, e il tempo si fa pessimo. Scott è disperato. « Dio, aiutaci tu. Noi non possiamo continuare a lungo. In compagnia ci dimostriamo coraggiosamente di buon umore. Ma ciò che ciascuno di noi prova nell'interno del cuore, posso soltanto indovinarlo ».

6 marzo: « Egli (Oates) è divenuto un ostacolo terribile: fa tutti gli sforzi possibili e soffre molto, ma io temo ».

In parecchie lettere e nello stesso diario, Scott afferma che tanto egli come i suoi compagni avevano pensato di farla finita con la vita quando ogni speranza fosse perduta, ma poi decisero di « morire sulla strada ».

« Titus Oates è prossimo alla fine... Ciò che noi faremo e ciò che egli farà, Dio solo lo sa. Dopo colazione discutemmo appunto a questo proposito. E' un giovane bello e coraggioso e comprende la situazione, ma egli si rimise a noi. Nient'altro gli si potè dire se non che si sforzasse di camminare quanto più potesse... Io ordinai a Wilson di consegnare a noi i mezzi atti a por fine ai nostri guai, così che ciascuno sapesse come fare. Non avevo finito di parlare, che la cassetta dei medicinali andò a ruba. Abbiamo ora 30 tabloidi di oppio a testa ed egli è rimasto con un solo tubo di morfina. Talmente tragica è la nostra condizione! »

Il povero Oates sapeva d'essere di peso e forse causa della rovina dei compagni, e volle sopprimersi da sè, gettandosi nella tempesta. Il 16 marzo, la sua penultima notte, dormì sperando di non svegliarsi; tanto erano gravi le sue condizioni di salute: « ma al mattino si svegliò. Fuori ruggiva la tormenta. Egli disse: « Esco, e può darsi che resti fuori per qualche tempo ».

Sparve tra la bufera, e non l'abbiamo visto più.

« Gli ultimi suoi pensieri furono per la madre, ma immediatamente prima si era sentito orgoglioso al pensare che il suo reggimento si sarebbe compiaciuto per l'intrepida maniera con cui era andato incontro alla morte ».

Scott non gli muove alcun rimprovero, ma dal suo diario traspare che se la morte avesse colto Oates una settimana prima, il resto della spedizione avrebbe potuto raggiungere la salvezza al deposito della Tonnellata, (ove si trovava una tonnellata di viveri). Il suo sacrificio, « l'atto di un coraggioso *gentleman* inglese », venne troppo tardi.

Nondimeno il capitano nota: « Colgo questa occasione per dichiarare che noi siamo rimasti fedeli ai nostri compagni malati fino all'ultimo ».

***

A 78° 48' lat. S., distanti circa 18 chilometri dal deposito della Tonnellata, i tre superstiti, Scott, Wilson e Bowers. furono sorpresi da sì furiosa bufera, da dover far sosta, che fu pur troppo l'ultima. Non avevan provvigioni che per due giorni, mentre la tempesta imperversò per nove dì consecutivi.

La morte era inevitabile, ma anche nelle ore supreme, il capitano seppe trovar parole di conforto per la vedova di Wilson e per la madre del Bowers.

« Quando riceverete questa lettera — scrisse alla Wilson — Bill ed io saremo già morti insieme. Siamo molto vicini alla fine, e voglio che sappiate che egli fu splendido fino all'ultimo momento. Sempre allegro, pronto a sacrificarsi per gli altri, non ebbe mai una parola di biasimo per averlo condotto verso la morte. Ne' suoi occhi brilla tuttora una luce di speranza, la sua mente è tranquilla, poichè egli confida la sua morte all'Onnipotente. Io non posso fare di più per consolarvi che dirvi che vostro marito morì, come visse, da uomo coraggioso, da uomo forte; fu il migliore dei compagni e il più sincero degli amici. Con tutto il cuore io vi esprimo la mia simpatia ».

E alla madre del Bowers: « Siamo oramai presso la fine del nostro viaggio e io lo finisco in compagnia di due coraggiosi, nobili *gentlemen*.

« Uno di questi è vostro figlio. Egli era diventato uno dei più intimi e più sicuri amici. Io apprezzo la sua meravigliosa, leale natura, la sua abilità, la sua energia.

« Coll'inasprirsi della sorte contro di noi il suo spirito indomabile si è fatto sempre più saldo. La luce del suo coraggio ci ha tutti irradiati. Egli è rimasto pieno di speranza indomita fino all'ultimo. Le vie della Provvidenza sono imperscrutabili: ma deve esservi una qualche ragione per cui una vita così giovane, vigorosa e promettente debba essere così presto troncata... Fino all'ultimo, mi ha parlato di voi e delle sue sorelle. Che felicità egli deve aver goduto in vostra compagnia! Guardandosi indietro negli anni, non vi ravvisava che felicità. È rimasto fino alla morte un altruista, sicuro di sè e pieno di speranza, perchè convinto che Dio prenderà voi e le sue sorelle sotto la sua protezione ».

A Sir Giacomo Barrie, amico della famiglia, il capitano scrisse:

« Vi scrivo una parola di addio. Da uomo pratico, io vi chiedo di aiutare la mia vedova e mio figlio che è vostro figlioccio. Noi ci prepariamo a dimostrare che gli inglesi possono ancora morire con spirito fiero, lottando fino all'ultimo. Vi sarà noto che abbiamo raggiunto la nostra meta giungendo fino al Polo e che facemmo tutto il possibile sacrificando la nostra vita per salvare i nostri compagni malati. Io credo che ciò costituisca un esempio per gli inglesi e che il paese dovrebbe aiutare quelli che noi lasciammo indietro a piangerci. Io non ho paura della fine, ma sono triste di dover rinunziare all'umile gioia che mi ripromettevo come premio delle nostre lunghe marce. Può darsi che io non sia stato un grande esplora-

tore, ma è certo che compiemmo la più grande marcia che si sia mai fatta in queste regioni e per poco non giungemmo ad un grande successo.

« Addio, mio caro amico. Noi siamo in istato disperato: coi piedi gelati, senza combustibile, lontani dai depositi di vettovaglie. Oh, quale gioia sarebbe rifugiarsi sotto la tenda, risentire ancora una volta le nostre canzoni e le gaie conversazioni che ci ripromettevamo di riprendere appena giunti alla punta della Capanna!

« Più tardi. Siamo ormai presso la fine, ma non abbiamo perduto ancora il coraggio. Quattro giorni di tempesta hanno sbattuto la nostra tenda: non avevamo più nè fuoco nè cibo. Volevamo ucciderci, ma poi abbiamo deciso di morire di morte naturale sulla via della vittoria. Come un moribondo, io vi scongiuro di proteggere mia moglie e il mio bambino. Se lo Stato non lo aiuta, procurate voi al mio bimbo una educazione che lo metta in grado di farsi avanti nella vita... Non incontrai mai in vita mia un uomo che amassi ed ammirassi più di voi; ma non potei mai dimostrarvi quello che la nostra amicizia significava per me; voi avevate molto da dare ed io nulla ».

E alla moglie: « Fa che il nostro figlio si interessi agli studi di storia naturale, se puoi; essi valgono più dello *sport*, che è incoraggiato in tante scuole. So che tu lo farai crescere all'aria aperta, ne sono sicuro; ma occorre sopratutto che si guardi dalla indolenza. Fa di lui un uomo valoroso. Io ho dovuto farmi forza per esserlo, tu lo sai, essendo per natura inclinato all'ozio.

« Ho tolto un brano della bandiera inglese piantata al Polo Sud e l'ho messo qui nel mio bagaglio privato, insieme con un pezzo della bandiera di Amundsen e con altre coserelle. Manda un pezzetto della bandiera inglese al re e un altro alla regina Alessandra ».

Ecco un tratto di una lettera pietosa ch' egli scrisse alla madre: « Il gran Dio mi ha chiamato, e io so che questo sarà un nuovo e tremendo colpo per voi. Ma rassegnatevi al pensiero che io muoio in pace col mondo e con me stesso, e senza timore ».

Nobilissime sono le sue ultime parole: « ... Se abbiamo voluto sacrificare la nostra vita in questa impresa, è stato per l'onore del nostro paese. Faccio appello ai nostri concittadini perchè abbiano a provvedere per co-

Il tumulo di neve
che copre Scott, Wilson e Bowers.

loro che dipendono da noi. Se fossimo vissuti, avrei scritto una narrazione delle sofferenze e del coraggio mostrato dai miei compagni, che avrebbe scosso il cuore di ogni inglese. Queste brevi note e i nostri corpi morti debbono supplire alla narrazione; ma certamente un paese grande come il nostro farà in modo che si provveda adeguatamente alle nostre famiglie ».

***

Il 12 novembre, una carovana di salvataggio organizzata e diretta dal dott. Atkinson rintracciava, quasi sepolta dalla neve, la tenda che conteneva i cadaveri del capitano Scott, del dottor Wilson e del luogotenente Bowers. Ri-

coperti i cadaveri con la tenda interna, vi gettarono sopra un gran cumulo di neve. Su questo fu posta la croce, che qui riproduciamo, e unito il seguente documento: « Questa croce e questo tumulo furono eretti sopra le spoglie del capitano Scott, del dottor Wilson e del luogotenente Bowers come piccolo tributo per perpetuare l'ardimentoso e vittorioso tentativo per raggiungere la meta. Essi vi arrivarono il 18 gennaio 1912. Così pure questo tumulo è eretto alla memoria dei loro due coraggiosi compagni: il capitano Oates, che di propria volontà si spinse verso la morte durante una tormenta, a circa 20 miglia a sud di questo tumulo, allo scopo di salvare i propri camerati sopraffatti dalle difficoltà, e altresì alla memoria del sottufficiale Edgardo Evans che morì ai piedi del ghiacciaio di Beardmore. Dio diede loro la vita e Dio la prese loro. Sia benedetto il nome di Dio! »

Fu ricercato anche il cadavere di Oates, ma inutilmente. Presso il luogo dove Oates lasciò i compagni fu eretto un tumulo di neve, e vi si pose un'altra croce con questo documento: « In questi dintorni morì un « gentleman » molto ardimentoso, il capitano Oates dei dragoni di Inniskillen il quale, ritornando co'suoi compagni. nel marzo 1912, dal Polo, di propria volontà si diede la morte durante una tormenta, nell'intento di salvare i suoi compagni ».

L'apertura del Panama.

Il 10 ottobre, il presidente Wilson, dal suo gabinetto in Washington, ha fatto saltare in aria l'ultima barriera del canale di Panama. La corrente lanciata sulla linea impiantata a questo scopo speciale ha percorso i 6.400 chilometri di fili terrestri e sottomarini che separano Washington dalla diga di Gamboa, che si trattava di far sparire in meno di quattro secondi.

La diga era stata minata da 40 tonnellate di dinamite ripartite in 12,267 mine distinte. Premendo un bottone elettrico il presidente degli Stati Uniti ha fatto esplodere insieme 400 mine. Le altre esplosero successivamente a intervalli più o meno lunghi.

L'opera gigantesca del Panama ha richiesto trentatrè anni. Infatti è dal 1880 che data l'iniziativa della costruzione del canale, proposto da Ferdinando d Lesseps, dopo aver compiuto quello di Suez.

Il canale di Panama, lungo 80 chilometri, largo nei punti più stretti circa 100 metri, e d'una profondità minima di 14, ha 12 chiuse.

Queste sono le più grandi del mondo, assicura l'*American Review of Reviews*. Soltanto per esse si dovettero scavare 5.500.000 metri cubi di terra. Sono alte circa 25 metri. Le loro camere interne hanno una larghezza di 34 metri e una lunghezza di 300. A facilitare il passaggio delle chiuse vi sono delle porte intermedie che misurano rispettivamente m. 124 e 186 ciascuna. Ogni porta pesa da 300 a 600 tonnellate.

I maggiori sforzi si richiesero per la diga di Gatun. È colossale; è lunga più di un miglio, e in alcuni punti raggiunge una larghezza di 590 metri. Essa costringe le acque del fiume Chagres a formare il lago artificiale di Gatun, che ha una superficie di 16.576 ettari.

Altra difficoltà gravissima fu il taglio di Culebra, lungo nove miglia. Quando gli americani intrapresero questo lavoro, i francesi avevano già eseguito un taglio presso Gold Hill; essendo però troppo piccolo, si dovette portare alle dovute dimensioni.

A questo lavoro sono adibiti circa 35 mila operai, il cui salario ascende a 2 milioni di dollari al mese.

Si valuta che si sono estratti finora 200 milioni di metri cubi di materiali e che siano occorse per la costruzione del canale 4.500.000 tonnellate di cemento. Quanto alle spese esse ammontano sinora, unitamente a quelle fatte in precedenza dai francesi, a più di due miliardi e mezzo.

La costruzione di questo canale, che, come è noto, ha lo scopo di aprire i mercati del Pacifico agli Stati dell'Atlantico, poco o punto vantaggio recherà all'Europa. Infatti, la via più breve per le navi in rotta dai porti europei verso l'Estremo Oriente, sarà sempre il canale di Suez, chè per quello di Panama lo svantaggio è di un rilevante numero di miglia. Grande utilità ne ritrarranno invece gli Stati Uniti, specialmente dell'Est. Saranno accentuati anche energicamente i movimenti commerciali delle molte regioni che cadranno sotto l'influenza di esso.

Il Canale di Panama.

Sulle conseguenze dell'apertura del Panama si leggerà con profitto un ampio e organico studio di A. Geisser nella *Riforma Sociale*.

L'Italia nella poesia tedesca.

Il nostro paese è ancora inesauribile ispiratore ai poeti di tutto il mondo. Abbiamo sott'occhio un volumetto testè pubblicato, di W. C. L. Stein, dal titolo *Ein Jahr,* nel quale leggiamo una alata poesia al nostro mar Tirreno. I nostri lettori la conosceranno volentieri.

Wolfgang C. Ludwig Stein è nato nel '68 nella provincia renana: pubblicò giovanissimo volumi di poesie che ebbero la fortuna di parecchie edizioni. Autore drammatico, fece rappresentare a Berlino un *Jerôme Bonaparte* e un *Gordons Tod* che incontrarono il favore del pubblico. Editore, pubblicò, col barone F. v. Khaynach una rivista di letteratura comparata *Neuer Kosmos.*

Nel '92 venne a Roma, per incarico di un grande giornale berlinese, e vi rimase collaborando ai principali periodici tedeschi. Fra gli scrittori che si occupano di cose nostre egli devesi annoverare dei più equi e animati da simpatia e le sue opinioni ed osservazioni sono fondate su severi studi sempre rinnovati.

La poesia che qui riportiamo (Tyrrhenischer Meereszauber) è stata tradotta nella nostra lingua da lui stesso.

PASSIONE TIRRENA.

A me pur splendi, o sole d'Omero, come splendesti al fuggiasco di Troja
Che Afrodite portò, naufrago, a questi lidi!
Rumorosa m'attornia la stirpe
Sorta dal grembo eneico nelle vergiliane notti.
Beato chi navigava sopra queste onde
Quando ancora rifulse Anxur (1) sulla ripida rupe,
Quando il seno palpitante d'amore della giovane Satricana (2)
Era ancora adorno di collane d'oro,
Quando Priverno signoreggiò, ed accanto alla soave Pomezia
S'oppose — ahimè invano — al Fabio vincitore,
E quando lussureggiante il frumento
Riempì, trainato da buoi inghirlandati, gli emporii d'Anzio.
Ed ora non vedesi che il vagar silente di ombre fra le dune
E nessuno trovò il verbo salvatore da distruggere la maledizione circea.
Cova la febbre sulle scintillanti maremme
Che rispecchiano rovine di uno splendore sopito.
Ah, dove aleggiò attorno a ridenti templi la rondine,
Dove l'usignuolo immerse nei cuori il suo dolce singulto,
Grava sovrano solo il candore dell'eterno silenzio,
E trema, scosso da ignoti terrori,
Il viandante che cammina, sogni nello sguardo, sulla regina delle strade, (3)
In nostalgica cerca della paranza errante
Che un dì condusse Ulisse alle isole echeggianti remote leggende,
E che spuntano qua e là dagli azzurri vapori del Tirreno.
Eolo pur oggi spande i venti, sia che di buon augurio
La Tramontana gonfi il triangolo della latina vela
Sia che il furioso dio scuota nella raffica Sciroccale la bianca tela

(1) Anxur, al posto dell'odierna Terracina, fu fondata probabilmente dalle stirpi che dominavano le contrade Pontine prima dei Volsci.

(2) Priverno (oggi Piperno), la vetustissima Regia, Suessa Pometia, Satricum, dove si rinvennero alla fine del secolo passato dei magnifici tesori sepolcrali, Polusca, Longula ecc. erano città fiorentissime degli antichi Volsci.

(3) Via Appia.

O che soffi il severo Magistrale o che il Libeccio
Frusti i cavalloni impennati acciocchè tormentosi ululino i gorghi della glauca marea.
Ma ancora ride il nume, ancora s'increspano a spumeggianti creste
Le onde, gaia arena di trastullo dei delfini.
Passano Palmarola, Zannone e sparisce nell'azzurognolo orizzonte
Il promontorio, un dì la Regia di Circe.
Dapertutto ci avvolge calma serena. Oh, se una propizia sorte
Volesse erigerci su queste isole un tetto che ci proteggesse!
Non temere, o Amata, l'erbe, onde cava la Ninfa il liquore portentoso,
Perchè l'ebbrezza che trasmuta lo scellerato in animalesche sembianze
Porta agli Immortali chi fu reso divino dall'amore.
Sederem sotto il pergolato, e allorquando l'autunno vaga fra le foglie
Colla sua bacchetta d'oro, si colma d'oro anche il nostro calice.
Coglieremo gli aranci fiammanti tra le verdi frasche,
La capra ci offre dalle sue zinne
La rinfrescante bevanda, e le spighe compiono maturando
Nell'olezzante pane il sacro ciclo della loro vita.

O forse troppo belli son questi lidi, e pende su noi la minaccia
Di perdere l'infinita soavità di tutte queste cose
Che placidamente mille mani invisibili ci offrono
In sempre piovente fiumana di grazia, che sveglia
L'invidia degli stessi Immortali? Perchè, o numi,
Avete posto accanto a questo paradiso l'Orco tenebroso?
Dove mai in simili sature tinte rifulge il cielo? Non sembra
Che l'azzurro di questo mare susurrando
Segni le orme della lontana patria
Di greche bellezze? Dove mai più alto
S'eleva l'aloe nel celeste splendore che non su queste rocche di porfido
In mezzo alle onde che, ripiene della propria luce, se n'inebbriano?
Eppure l'isola vulcanica stringe nell'amplesso dei suoi raggianti muraglioni (1)
Ogni sorta d'immani pene dal delitto create,
Nella tormenta vien strozzato il sospiro dei perduti, tremolano paurose le mimose,
Ed un incubo sanguigno empie di terrore la dormiveglia.
Giammai quanto in questo luogo colpisce il lugubre motto del Fiorentino (2)
Di un dolore che divora tutti gli umani dolori.
Che cosa è più mestamente monotono della eterna caduta dell'acqua?
Che cosa è più mesto e severo di questo mare che tristezze sogna?
Non si odono attorno agli scogli erosi i garriti dei lari,
E solo una coppia di falconi descrive silenziosa maestose volute
Sopra esuli sospiranti. E qui, dove il sole anela il cupo tramonto
Per non guardare ciò che i secoli hanno ammucchiato
Di martirii e di sofferenze, susurrano le onde
Ai piedi delle crateriche balze la solitaria canzone
Della figlia augustea di Scribonia, (3)

(1) L'isola di S. Stefano è coronata di un vasto ergastolo. Uno dei primi che chiuse la sua esistenza in questo penitenziario fu Cargo, l'architetto dell'ergastolo, condannato per reati politici.

(2) Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente. (*Divina Comedia*).

(3) In una piccola piana fra gli scogli si vede una vasca da bagno scavata nella trachite che comunica col mare per mezzo di due canaletti in guisa che l'acqua si rinnovi di continuo. Ai lati furono applicati de' poggi per il capo e le braccia, con adattamento alla formazione naturale della trachite. Dalla vasca salgono dei gradini, pure essi scavati nella pietra, fino all'altopiano dell'isola. Con molta probabilità si dovrà ricercare qui sull'isola di S. Stefano, che in quell'epoca non aveva ancora un nome speciale, e non sulla vicina Ventotene il luogo d'esilio di Giulia, unica figlia di Augusto dall'unione colla sua terza moglie Scribonia.

La quale serotina si sveste per tuffarsi nel placido bagno,
Sola colla schiava che nelle servizievoli mani
Tiene i balsami profumati, mentre la quaglia
Piange nelle dune riverberanti i sanguigni tramonti
Del giorno e della vita... Muore la costa
Di Pandataria nella notte delle Erinni.
Ombre barcollanti di pallide donne sembrano mandar muti saluti
Dalle nebbie, — di donne preclare dalle cui aureolate fronti
Ruzzolarono sul suolo delle corone, di Ottavia
Che esalava la giovane grazia innocente nel cruento bagno... (1)
O le fu compagna sulla estrema via
L'immagine seduttrice d'Aniceto? Oh, chi vorrebbe
Dalle sue sofferenze misurare la colpa e i peccati
Nei quali si smarrì la sua sorte e quella di Agrippina? (2)
Oh fuggite, tornate, ombre, nei crepuscoli dei tempi lontani!
Giammai riempì anima umana tanta mestizia quanta aleggia
Attorno a queste isole ingemmate d'ogni bellezza. Oh, così devi espiare,
Zolla magica, l'essere stata da Omero immortalata ne' suoi canti?
Dovevano gualcirsi le brillanti corone di fiori
Colle quali il genio greco inghirlandò quest'arcipelago degli Dei,
Trasformarsi in nenie le canzoni dei barcaioli
Ed in sangue rossastro il dolce bacchico succo?

Ma di nuovo si tuffa nei cavalloni di zaffiro
La prua della nostra nave, e lasciamo a tergo ciò che tanto ci attristò.
Tornano compagni giocondi i delfini. Di già ci saluta
Dalla lontana Ischia il verdeggiante regno d'Efesto.
Lui pure di tanto in tanto corruga la fronte ed iroso annienta
La misera plebe di Casamicciola seminando rovine. Il tufo giallastro si spaccò,
Si sconvolsero i solfurei tappeti di ginestre, mentre dai crepacci
Sgorgano le sorgenti salubri, vindici benigne delle distruggitrici energie.
Perchè la Terra ci abbraccia con amor materno,
Ed è l'uomo solamente che uccide senza pietà.
Ma accanto all'odio umano germoglia l'amore. Come concepiremmo l'odio
Senza l'amore di fronte al quale l'odio cede, vinto, il passo?
Così la bolgia di queste solitarie isole crea vigorosamente
Ciò che ci riempie d'amore. Più chiaro diventa il chiarore del cielo stellato
Quando dorme la falce della luna, quando non ancor si è colorata di purpurea luce
L'alba. Con maggior possanza palpitano i beati polsi
In questa notte orcea nella quale esalò l'umanità.
Nel seno nostro risplendono incantate l'eterne stelle, —
Oh vieni, Amata, a salutarle, tu, in eternità beata,
Quanto son beato io d'erompente felicità, mentre la nave
Dai brividi dell'agitata onda raggiunge placidamente il porto.

(1) La moglie di Nerone, che fu accusata da Poppea di mantenere delle relazioni intime col giovane Aniceto. Essa fu svenata nel bagno caldo.

(2) Agrippina, moglie di Germanico, accusata da Tiberio di aver promossa una rivolta.

Le origini tedesche di Jean-Christophe.

In un recente articolo nel *Parthénon*, Georges Pourcel, occupandosi del grandioso romanzo in dieci volumi di Romain Rolland, *Jean-Christophe* (Parigi, Ollendorff) si domanda a un certo punto quali possano essere state le ragioni che hanno indotto l'autore a fare del protagonista un tedesco. Perchè un tedesco e non piuttosto un francese? « L'amor proprio francese, dice il Pourcel, avrebbe desiderato un genio di nostra razza. Saremmo divenuti così poveri da non poterne produrre? Io ignoro i motivi che hanno determinato il Rolland nella sua scelta, ma li immagino forti e decisivi. Forse un' inclinazione di spirito, una simpatia particolare per la patria di Goethe e di Beethoven... Senza dubbio è così: Romain Rolland aveva prestabilito di far venire il suo musico a Parigi. Bisognava che Jean-Christophe giudicasse la Francia dal di fuori con la ponderatezza e la libertà di spirito necessarie. D'altra parte, questo tedesco un po' rude e barbaro, doveva al contatto del gusto e dell'eleganza francese affinarsi ed epurarsi. In lui dovevano fondersi ed armonizzarsi due civiltà diverse: la tedesca e la francese ».

A togliere ogni dubbio è intervenuto lo stesso Rolland inviando al *Parthénon* la seguente interessante pagina, che riproduciamo testualmente:

« La question des origines germaniques de Jean Christophe vaudrait une longue réponse. — J'ai eu plus d'une raison pour choisir les pays rhénans comme patrie de mon héros. D'abord, son génie musical: c'est une plante qui, jusqu'ici, n'a pas trouvé chez nous de conditions propices pour se développer vigoureusement. Puis, comme vous le dites très bien, mon dessein d'observer la France avec des yeux tout neufs de Huron candide et barbare. Mais j'avais une autre raison secrète, et plus profonde: ce sera une réponse aux harangues des pangermanistes qui viennent de fêter avec fracas l'anniversaire de la « Bataille des Nations ».

« ...Le pays de Beethoven et de Jean-Christophe ne sera jamais pour moi un pays étranger. Je ne suis pas de ces lamentables Français qui, dans la rage qu'ils mettent à appauvrir la France, afin de la réduire à eux et à leurs amis, ne seraient pas loin de la ramener aux limites du domaine de leur Philippe-Auguste, et qui traitent d'étranger le genevois Jean-Jacques. Je ne tiens pas plus de compte de leur nationalisme rétréci que de l'arrogance de l'impérialisme allemand qui, par droit de conquête, s'étale impudemment dans des terres qu'il a volées.

« A la barbe de l'un et de l'autre, je m'annexe avec tranquillité la rive gauche du Rhin, la Vallonie, Genève et les pays romands. J'y plante notre drapeau. Que m' importent les traités de Vienne ou de Francfort, et les crimes de la politique? Les rameaux de notre famille française, rattachons-les à l'arbre.

« Quand dix siècles de conquête germanique auraient passé sur le Rhin, ils ne feraient point que Rome et que Byzance n'y aient enfoncé leur proue, et que la grande route qui mène des Alpes latines aux Pays-Bas du nord n'ait été fécondée par les semences de liberté, qu'ont répandues, sur leur passage, les flots de pélerins. Le Rhin est une coulée de lumière qui mûrit les côteaux et les âmes d'Occident. Elle n'est pas plus à vous, Allemands, qu'elle n'est à nous: elle est à l'Europe. Elle ne nous divise point, elle nous réunit. Qu'il en puisse être de même de mon Christophe, votre fils et le nôtre! »

La risposta è degna d'un uomo moderno. Dov'è lo spirito, là è la patria d'ogni uomo e l'arte non sa che farsene delle barriere, siano esse il Reno o le Alpi. Nel campo materiale e più nel campo morale ben povere sareb-

bero le nazioni che volessero nutrirsi soltanto di se stesse. Quanto all'imperialismo intellettuale, è un gioco da fanciulli quello di annettersi anche i genii e le loro opere.

Bismarck e la guerra del '70.

La recente scomparsa dell'ex ministro Ollivier e la pubblicazione testè avvenuta di un libro di E. Hofmann su Bismarck, porgono occasione di ricordare alcuni particolari della guerra franco-prussiana.

Dopo il suo ritiro, il principe Bismarck dal 1870 al 1898 fu in continua relazione con Hofmann, il direttore delle *Hamburger Nachrichten*, ove il Cancelliere pubblicava sovente articoli. Ma di questi scritti non tutti apparvero nel giornale tedesco, poichè l'Hofmann nel volume da lui dato fuori in questi giorni ne ha raccolti parecchi inediti, di non dubbio interesse. Essi si riferiscono sopratutto ai rapporti fra l'imperatore Guglielmo II e l'ex-Cancelliere.

Noi vogliamo riportare un brano dove questi si difende dall'accusa d'aver falsificato il famoso telegramma di Ems provocando così la guerra del '70.

Rievochiamo in breve gli avvenimenti.

Bismarck, convinto della necessità di una guerra contro la Francia per dare unità all'Impero tedesco, attende l'occasione, e perchè le altre Potenze non intervengano a danno della Prussia, aspetta che siano i francesi a provocare. Ma l'occasione che già sembrava prossima nel '66, nel '70, col Ministero liberale Ollivier, che vuole pace e non guerra, sembra perduta per sempre. Bismarck non si scoraggia, e ricorre a uno stratagemma diabolico: la candidatura di un Hohenzollern al trono vacante di Spagna. I francesi vanno in furore: la guerra è imminente. Ma grazie all'abilità del governo imperiale e al fatto che il re di Prussia, pur avendo appoggiato l'intrigo di Bismarck, non ama troppo una guerra, la candidatura è ritirata.

Bismarck, deluso, sta per dar le dimissioni: ma un avvenimento inaspettato viene in suo aiuto. Alcuni francesi, all'insaputa di Ollivier, fanno sì che il ministro degli esteri Gramont incarichi l'ambasciatore francese Benedetti di far promettere al re di Prussia, villeggiante ad Ems, che neanche in avvenire questi darà mai il suo consenso alla candidatura in parola.

La sera del 13 luglio, il ministro della guerra Roon e il capo di Stato maggiore Moltke cenano insieme, ma son tristissimi perchè il primo colpo è fallito, e perchè il re, con i suoi propositi pacifisti, non saprà trarre alcun profitto dalla mossa infelicissima dei francesi. D'improvviso, Bismarck riceve da Ems il seguente dispaccio speditogli dal fido Abeken:

« Sua Maestà mi scrive: — Il conte Benedetti mi ha fermato durante la passeggiata per domandarmi finalmente, e in un modo pressantissimo, d'autorizzarlo a telegrafar subito che io mi impegnavo a non dar più il mio consenso nell'avvenire se gli Hohenzollern ponessero di nuovo la loro candidatura. Io ho ricusato in modo abbastanza serio da ultimo; perchè non si deve e non si può prendere impegni simili in perpetuo. Gli ho detto che non avevo ancora ricevuto niente (*alludeva ad una lettera dello Hohenzollern che partecipasse direttamente a lui la rinunzia che il Principe Antonio, padre del candidato, aveva partecipato al governo spagnuolo*) e poichè egli (*Benedetti*) era informato prima di me da Parigi e da Madrid, vedeva bene da ciò che il mio governo era nuovamente fuori causa. — Sua Maestà ha ricevuto più tardi una lettera del Principe Carlo Antonio. Siccome S. M. aveva detto al conte Benedetti che aspettava notizie dal principe, Essa ha deciso, su proposta del conte Eulenbourg e mia, di non più ricevere il conte Benedetti a causa della pretensione espressa più su e di fargli dire dal suo aiutante (Radziwil) che S. M. aveva ricevuto ora dal Principe la conferma della notizia che il conte aveva

già ricevuto da Parigi, e che S. M. non aveva niente più da dire all'ambasciatore. S. M. si rimette a V. E. per la cura di decidere se la nuova pretensione del conte Benedetti e il rifiuto che gli è stato opposto devono essere comunicati immediatamente ai nostri ministri all'estero e alla stampa ».

***

Nel libro dell' Hofmann, così Bismarck ricostruisce l'avvenimento:

« Moltke e Roon si trovavano a tavola con me quando giunse un telegramma sull'incidente di Ems. Io lo lessi ai due generali e la mia impressione fu che i due vecchi spargitori di sangue fecero un viso lungo, posarono il coltello e la forchetta e non ebbero più appetito. Io chiesi loro: Siete voi veramente pronti con l'esercito sì che possiamo batterci sicuri del successo? Entrambi risposero affermando. Io mi recai allora alla tavola vicina e, senza mutare nè aggiungere una parola, feci un riassunto del telegramma che fu pubblicato dalla stampa europea sotto il nome di *telegramma di Ems*. Quando lessi ai due generali la nuova versione essi ripresero immediatamente il coltello e la forchetta e l'interrotto pranzo continuò con visibile piacere ».

La nuova versione era questa: « Quando la notizia della rinunzia del principe ereditario d'Hohenzollern fu comunicata dal governo spagnuolo al governo francese, l'ambasciatore francese domandò a S. M. il Re, a Ems, di autorizzarlo a telegrafare a Parigi che S. M. si impegnerebbe pel tempo avvenire a non dar mai più il suo consenso se gli Hohenzollern ritornassero alla loro candidatura. Dopo ciò S. M. ricusò di ricevere di nuovo l' ambasciatore francese, e inviò l'aiutante di campo di servizio a dirgli che S. M. non aveva più nulla da comunicargli ».

Questo telegramma suonò alla Francia come un oltraggio sanguinoso, e due giorni dopo, il 15 luglio, la guerra era dichiarata.

Bismarck aveva raggiunto il suo intento!

Ma fu, questa del telegramma di Ems, una falsificazione? Nel libro dell'Hofmann, il Bismarck lo nega recisamente, e così spiega la situazione generale della Germania d'allora, rievocando, per giustificarsi, la figura e l'opera di Cavour:

« Poniamo il caso che per raggiungere l'unità tedesca io avessi veramente provocata la guerra colla Francia senza la quale l'unità della Germania non sarebbe stata compiuta. Sarei io meritevole d'un rimprovero? Io ho agito come hanno agito le altre Nazioni, sopratutto come l'Italia. L'unità tedesca non si poteva raggiungere senza una rottura guerresca colla Francia. Nessuno può dubitarne. L'Italia non è mai stata in forse se condurre una guerra per raggiungere la sua unità nazionale: la critica tedesca non ha mai disapprovato gli sforzi italiani fino alla terza riscossa: nessuno ha mai dichiarato questa azione dell'Italia come atroce e disonorevole: Cavour non si è mai arrestato dinanzi ad una guerra europea pur di compiere l'unità italiana: la pubblica opinione tedesca non ha mai biasimato questi sforzi. Se io, sotto la pressione delle minacce della Francia, mi fossi lasciato trasportare ed avessi dichiarata sotto la mia responsabilità la guerra, non avrei fatto altro che quanto fece Cavour, la cui integrità personale nessuno di noi mette in dubbio. Al patriottismo ed alla onoratezza di Cavour si può forse fare rimprovero? Da parte degli italiani questo non è certamente accaduto. Ma anche la critica imparziale tedesca ha mai rimproverato il contegno di Cavour che seguiva una politica non sempre riguardosa per la pace europea? Ciascuna Nazione puo trovarsi nella situazione di ritenere una guerra necessaria ».

La storia giudicherà l'opera e i metodi di Bismarck. Noi possiamo fin d'ora rilevare che il paragone con Cavour non calza. Troppa diversità di origini, di condizioni e di scopi fra la formazione della Germania e quella dell'Italia.

Ma il banchetto dei generali, quale superbo e impressionante episodio per un romanziere di coraggio e di potenza, per un Tolstoi di una nuova *Guerra e Pace!*

Un capolavoro sconosciuto di Gogol.

Questo capolavoro sconosciuto è, secondo un articolo di Louis Leger nella *Bibliothèque Universelle*, la commedia intitolata *Il Revisor*.

Dopo aver detto che il nome di Gogol restò ignorato in Francia sinchè non pubblicò su lui un saggio Mérimée nella *Revue des deux Mondes* del novembre 1851; che Mérimée stesso fece una traduzione di questa commedia, ma che passò inosservata; che una rappresentazione fatta di essa sulle scene francesi verso l'epoca della guerra di Crimea ebbe aspre critiche e che ugual sorte toccò ad altre rappresentazioni date in altri teatri secondari di Parigi, il Leger espone con ampiezza l'interessantissima trama del *Revisor*, rilevandone l'alto valore artistico e meravigliandosi come il pubblico francese non l'abbia ancora saputo comprendere.

Il Gogol fu un commediografo degno di stare accanto a Molière. Egli si era sentito attratto al teatro fin da giovinetto. Il padre, che morì nel vigore degli anni, scrisse dei *vaudevilles* che ottennero un certo successo. Al liceo di Niejine, Gogol amava recitare in teatro e si faceva particolarmente notare nel *Minore* di von Vizine. Poco dopo il suo arrivo a Pietroburgo, già quasi ventenne, ebbe l'idea di diventare attore. Si recò dal direttore dei teatri imperiali e gli chiese un'audizione. La prova riuscì sfavorevole. Non si scoraggì. Se non posso rappresentar lavori teatrali — pensò — ne scriverò io stesso.

Nel 1832 cominciò infatti una commedia intitolata *Wladimiro del terzo grado*. Si trattava evidentemente di un personaggio che aspirava ad aver l'ordine di S. Vladimiro. Il Meilhac ha trattato un argomento analogo nella bella commedia, *Décoré*. In Francia si dà volentieri la caccia alle insegne violette, verdi o rosse, sopratutto rosse e, grazie al regime democratico, il governo che le conferisce, non sente il morso degli epigrammi... Non accadeva ugualmente in Russia al tempo di Nicola: portare sul teatro questo o quell'ordine imperiale equivaleva attaccar la persona stessa dell'imperatore, e la censura non poteva tollerare una tale audacia. Così, invece dell'imperatore, si portavano sulla scena i suoi funzionari.

Uno dei mali che affliggevano la Russia, specialmente in quei tempi, era la venalità. E il *Revisor*, è appunto una satira violenta contro la venalità dei funzionari. Esso costituisce un quadro piccante della vita provinciale in un'epoca in cui non era stata trasformata dalle ferrovie, dalla stampa e dal telegrafo.

Spieghiamo, anzitutto, la parola *revisor*. Essa significa un funzionario incaricato di ispezionare questo o quel gruppo di servizi amministrativi, l'*ispettore generale*, ha tradotto Mérimée. Più esattamente avrebbe potuto forse tradurlo: l'ispettore in missione. Ma tutti capiscono il vocabolo *revisor* e possiamo usarlo senza scrupólo.

Sembra che l'idea di scrivere questa commedia sia stata suggerita a Gogol da un aneddoto raccontatogli da Puskin. Un certo Paolo Petrovich Svinin, trovandosi in Bessarabia, si spacciò per un alto funzionario, truffando impudentemente gli ingenui che gli avevano creduto. Giunse perfino a farsi dar denaro dai prigionieri. Ma un bel giorno fu smascherato. Puskin stesso, durante un soggiorno a Nijni-Novgorod, ove erasi recato a cercar materiali per la sua storia di Pugatscer, era stato preso per un *revisor* in incognito.

Ora il preteso *revisor* di Gogol è un giovane eccellente di Pietroburgo. Un giorno lascia la città: si ferma in un paese; versa in condizioni critiche e, suo malgrado, si trova a rappresen-

tar questa parte, e la rappresenta con gusto quando s'accorge che gli frutta assai più di quel che avesse immaginato. Ma non è uno sfruttatore professionale. Alla fine della commedia, lo spettatore ottimista può anche, se vuole, pensare che egli avrà un giorno l'idea di indennizzare le sue vittime.

Molière, come è noto, sapeva trarre ispirazione anche dalle cose in apparenza insignificanti. Ciò che costituisce il suo genio non è tanto l'originalità dei suoi soggetti quanto la maniera con cui li ha trattati. Che Gogol abbia trovato il punto di partenza del suo capolavoro in un aneddoto, in un *vaudeville* dimenticato di un poeta non meno dimenticato, Kvitka, o nella *Piccola città* di Kotzebue, che importa a noi? Nella *Piccola città* il borgomastro prende per un gran personaggio un viaggiatore la cui vettura si è spezzata alla porta della città e il cui arrivo costituisce un vero avvenimento. Ma il seguito della narrazione non ha nulla di comune col lavoro di Gogol.

***

Come già per il *Tartufo* in Francia era occorso il permesso del re, così per mettere in scena il *Revisor*, fu necessaria l'autorizzazione di re Nicola. Il quale non solo la concesse, ma volle assistere personalmente alla prima rappresentazione, che ebbe luogo il 19 aprile 1836, e di più indusse i ministri ad imitarne l'esempio.

Il lavoro non ebbe un'esecuzione quale la desiderava l'autore. Gli attori non compresero le loro parti e in luogo di tipi rappresentarono delle caricature. Il pubblico, racconta Paolo Vasilievitch Annenkor che ha fedelmente descritto l'esito di quella prima rappresentazione, non capì il lavoro, malgrado avesse « delle scene di una tal vita, di una tale vivezza, che più volte suscitò l'approvazione generale ».

Dinanzi al pubblico di Mosca, composto in gran parte di rappresentanti dell'alta società, il *Revisor* ebbe su per giù la stessa sorte.

Gogol, che aveva un temperamento eccitabilissimo, ne fu molto addolorato. Un amico aveva creduto fargli piacere portandogliene il primo esemplare stampato: Gogol lo gettò in terra con furore.

Il 29 aprile 1836, egli scriveva allo attore Stopkin: « Tutti sono contro di me. I vecchi e rispettabili funzionari gridano che non c'è nulla di sacro per me perchè ho osato trattare in tal maniera i loro colleghi; i poliziotti sono contro di me; i mercanti sono contro di me. Perfino i letterati mi sono contrari; brontolano... e vengono a vedere la commedia. Alla terza rappresentazione era impossibile procurarsi i biglietti. Senza l'alto intervento del sovrano il mio lavoro non sarebbe andato in scena, e vi fu chi gliene chiese la proibizione. Ora vedo che vuol dire essere commediografo. Al più piccolo fantasma di verità, tuttti vi si drizzano contro ».

Altre aspre critiche furono mosse al lavoro del Gogol dagli scrittori russi; ebbe però un difensore nel principe Viagemsky. Tuttavia un giudizio veramente autorevole sul *Revisor* non fu pronunciato che nel 1840 dal critico Bielinsky. Egli lodò altamente il valore artistico di quest'opera. « Non c'è nel *Revisor*, scrisse egli, una scena migliore delle altre, perchè son tutte eccellenti e costituiscono le parti indispensabili di un insieme unico. »

Bielinsky giunse a porre Gogol anche sopra Molière. Quest'asserzione sarebbe forse vera, dice il Leger, se il Gogol ci avesse lasciato altre commedie del valore del *Revisor*. Ma lo scrittore era afflitto da quella malattia comune a molti dei suoi contemporanei, e che si poteva chiamare la nostalgia dell'estero. Si dissipò in viaggi, e ritornò in patria esaurito. Al *Revisor* non tenne dietro nessun'altra opera, nè l'autore portò a compimento le *Anime morte*, che dovevano essere il suo principale lavoro.

Il *Revisor* si continua a rappresentare in Russia, ma il Leger giustamente si lagna che il pubblico occidentale

lo conosca troppo poco. Dov'è il direttore di teatro, si chiede, che avrà il coraggio di metterlo sulla scena in modo conforme alle buone tradizioni di Pietroburgo e di Mosca e di allestirlo con il rispetto che si deve a un capolavoro?

In Italia, che noi sappiamo, non fu mai rappresentato La *Nuova Antologia* lo pubblicò or è qualche anno, tradotto da Guglielmo Passigli, e la Compagnia stabile di Roma, durante la direzione del Boutet, l'aveva messo nel suo programma insieme a capolavori di tutte le letterature. Ma tutti sanno le peripezie dell'Argentina...

L'esposizione dei " mannequins „ viventi.

Sotto questo titolo, un collaboratore del *Phare de la Loire* fa un' argutissima descrizione dei mezzi coi quali sono lanciate in Francia le nuovissime mode parigine.

« Un caso, — scrive egli — o piuttosto una necessità, perchè avevo il prosaico bisogno di acquistarmi una dozzina di fazzoletti, mi fece entrare, giorni addietro, in un grande negozio di cui taccio il nome per non fargli *réclame*. Avevo scelto appositamente un' ora in cui le parigine sogliono invadere le sale da tè e lasciare il passaggio libero ai rappresentanti di quel sesso forte cui son fiero di appartenere.

« Entrai dunque, ma fui sorpreso di vedere che una folla di donne eleganti circolavano, bisbigliando, traverso l'*hall:* non avevo mai visto una tale affluenza di signore, che non avevano certo, a giudicar dal contegno, nessuna intenzione di fare acquisti. Esse giravano infatti distrattamente, senza fermarsi, con andamento disinvolto, e finivano tutte per aggrupparsi, al primo piano, dietro un fragile muro di paraventi misteriosi, cui dei giovinetti in livrea, muti e impassibili, proteggevano contro l'assalto ».

Il cliente chiese all'ispettore di servizio che cosa accadesse, e che si nascondesse dietro quelle tende tirate. Quegli ebbe un sorriso, e porgendogli un foglietto bristol, ornato di geroglifici colorati: « Legga, gli disse, e poi faccia come queste signore. L'entrata è libera, e lo spettacolo val bene un'attesa ».

Il cliente lesse: « La Direzione dei magazzini X ha l'onore d'invitarla ad assistere alla presentazione *privata* dei modelli di vesti e mantelli ch'essa ha testè creati per la stagione. Il 27, 28 e 29 ottobre, dalle 3 alle 6 ».

I modelli di cui parla il biglietto, spiegò l'ispettore, sono indossati da *mannequins* viventi. Sono assai graziose giovani, aggiunse, e c' è anche della musica....

« L'annunzio di tutte queste delizie mi tentò. Avevo un'ora da perdere, e io sono, lo confesso, un po' allocco. Con una semplice occhiata mi accorsi che c' erano altri signori ad aspettare, e che non ero il solo della mia specie. Attesi pazientemente una buona mezz' ora in un' atmosfera così calda, che vedevo liquefarsi il rosso, il bianco, il nero, con cui le mie vicine si erano tinte, le labbra, le guance, i contorni degli occhi.

« Finalmente, si aprì a un tratto il paravento orientale, mentre all' estremità opposta del recinto una fiumana di donne — tra cui vari uomini — uscivano tumultuosamente. Ci si pregò d'entrare, e furono sollevate delle portiere. Un vasto salone ci si offrì innanzi, decorato di tappeti antichi, illuminato da magnifiche torce elettriche velate di paralumi gialli. Potemmo sederci, in numero di circa trecento, su scanni che cingevano le pareti della sala con volute regolari.

« Nel centro, un' orchestra nascosta tra fiori e piante, suonava pezzi scelti della *Carmen*. Mentre attaccava « L'amour est enfant de Bohême », una giovane apparve, alta, sottile, agile, vestita di una squisita *toilette* da ballo che lasciava vedere splendide spalle, e con sul capo una *aigrette* ondulata che ricadeva sulla sua capigliatura acagiù.

« Veniva verso noi, con un sorriso stereotipato sulle labbra, con un movimento ritmico in cui appariva tutta la purezza delle sue linee: essa percorse la sala da un capo all'altro. Tutto il pubblico contemplava.... Un'altra giovane apparve a pochi metri di distanza: bruna, imponente, la fronte alta, il gesto imperioso. Era avvolta in un mantello di velluto guarnito di ermellino, che le dava un' aria di regina orgogliosa.

« Toréador, en garde » cantava l'orchestra. E una terza visione ci si presentò. Bionda, questa volta, con grandi occhi chiari, la bocca piccola, guance rosee, la nuca tutta riccioli d'oro. Indossava un *déshabillé* di *satin bleu roi*, velato di mussolina di seta, che dava tanto risalto alla bianchezza della sua carnagione. Il tema di Micaela e la risposta di don José: « Ce baiser, tu le lui rendras », parafrasava l'apparizione della bella bionda. E vennero altri *mannequins* variamente vestiti; poi i *mannequins* già veduti riapparvero ancora, sotto nuovi abbigliamenti. L'orchestra, o sorpresa! intuonò d'improvviso l'*Ave Maria* di Gounod.

« Quel miscuglio di profano e di sacro, quella musica celeste, quelle decorazioni pagane, quelle belle giovani *déshabillées*, la luce attenuata, gli sguardi avidi delle spettatrici, esprimenti chiaramente la loro sete di lusso, il loro folle desiderio di possedere le pellicce di skungs o di zibellino, i mantelli di velluto riccamente guarniti, o quelli di seta broccata d'oro degni d'una fiaba orientale, i magnifici abiti coperti di merletti, che passavano a portata di mano, tutto ciò costituiva un ambiente veramente originale e parigino, e io ho voluto notarlo per descriverlo.

« Il cantico religioso cessava. A un tratto mi parve che le fisonomie tese s'addolcissero, che un sorriso errasse su tutte le bocche: erano apparsi due bimbi, due cherubini vestiti di seta candida, ornati di nastri, coi piedini calzati di scarpine coi capelli tutti boccoli: sembravan gemelli. Venivano in punta di piedi, traendo dietro a sè, l'uno un cavallo di legno, l' altro un pallone variamente colorato. Essi rappresentavano la moda infantile, la moda speciale dei marmocchi ricchi, nati nell' oro e nelle stoffe preziose. Le mamme sorridevano: le signore non pensavano più soltanto a se stesse. Con questa apparizione si chiuse la seduta. Si dovette uscire per lasciar posto all' infornata seguente; l' orchestra suonò una marcia, in cui trovai qualche cadenza funebre. In un attimo mi trovai fuori.

« Sino a poco tempo fa, per vedere i *mannequins*, occorreva comprarsi un posto al teatro, o esser clienti di Redfern, di Paquin e di Green. Oggi basta spinger la porta — *a entrata libera* — d'un gran negozio, il cui esempio sarà subito imitato da tutti gli stabilimenti del genere.

« Così anche l'alta moda va democratizzandosi, e se Zola, conclude lo scrittore, fosse ancora al mondo, aggiungerebbe forse al suo *Bonheur des Dames* un capitolo sull'Esposizione dei *mannequins* viventi e lo intitolerebbe brutalmente: La tratta delle bianche ».

L'apologia del tango.

Molto rumore ha suscitato in questi giorni l'apologia che Jean Richepin ha fatto del tango, la nuovissima danza importata recentemente dall'America in Europa, dinanzi alle cinque Accademie riunite di Parigi.

Occupandosi di questa ormai famosa seduta nell'*Opinion*, Alfred de Tarde, dopo aver accennato alle precedenti relazioni: « Il s'est écoulé près de deux heures — scrive — et l'auditoire n'a pas bougé. Voici enfin l'heure du scandale. Richepin se lève, alerte et cambré comme un jeune homme... Il imagine en lui je ne sais quel mousquetaire crâneur et pourfendeur de préjugés, le type du français supérieur enfin ».

« Qualunque sia il vostro sbigottimento io parlerò del tango », annuncia l'oratore, e dichiara subito che il solo uditorio competente davanti al quale si possa e si debba parlare come con-

viene sul tango è essenzialmente una seduta plenaria in cui siano riunite le cinque classi dell'Istituto.

Fatta una rapida rievocazione delle origini della danza, egli viene a parlare del tango, che dice essere stato conosciuto anche dagli antichi.

« Sappiate infatti, afferma il Richepin, che al « British Museum » si possono vedere, venute dagli ipogei di Tebe, delle donne che danzano, e che hanno per vestito un'unica cintura fatta di fili d'oro. E sappiate anche che ne parla Claudiano, il José-Maria Heredia del quarto secolo. E sappiate inoltre che anche prima di quest'epoca, lo stesso Marziale ne fa menzione in alcuni de' suoi epigrammi:

Edere lascivos ad boetica crusmata gestus
et Gaditanos ludere docta modos.

« Egli ci dice perfino che allora c'erano dei professori di tango inviati da Cadice, come lo sono oggi i nostri dalla novella Cadice americana:

Et de Gadibus improbus magister».

A sostegno delle sue asserzioni adduce altre prove che per economia di spazio non possiamo riferire. Ecco invece la parte che si riferisce alla difesa del tango.

I tre maggiori rimproveri che si muovono al tango concernono la sua origine straniera, la sua origine popolare e il suo carattere indecente.

Inutile rispondere, dice il Richepin, a quest'ultima accusa, veramente troppo ingiusta, poichè il carattere indecente di un ballo non è mai da attribuirsi che a chi lo danza. « Ho visto dei tango danzati da principesse, e che erano dei modelli di distinzione elegante; d'altra parte, ho visto più volte l'insipida polka e l'onesta quadriglia dei lancieri danzate in guisa che, per dirla col Dumas, facevano arrossir le scimmie.

« Quanto all'origine straniera del tango, è strano che lo si incrimini in questa Parigi così ospitale dove a volta a volta hanno fiorito la controdanza inglese, il valzer tedesco, la mazurka polacca, la scottish lituana, la redowa czeca e il boston americano.

« Resta l'origine popolare! Questa accusa è il cavallo di battaglia dei detrattori del tango. Si pensi! Una danza che ha avuto per culla i bugigattoli più immondi dell'America! Una danza da bovari, da palafrenieri, da *gauchos*, da semiselvaggi, da negri! Orrore!

« Ah! — sospirano questi feroci moralisti — rendeteci le graziose e fini danze dei nostri padri, le danze in cui si manifestano squisitamente la delicatezza e la grazia dell'aristocrazia francese.

« Esse si rivelano ugualmente, signori feroci moralisti, nel tango, in quel tango uscito dai peggiori bugigattoli, quando è danzato come si deve. E del resto, sappiate questo, poichè l'ignorate, cioè che le famose danze d'una volta, quelle aristocratiche danze dei nostri antenati, sì gentili, sì fini, sì delicate, sì graziose, hanno tutte cominciato con l'essere danze popolari. Tutte, sì, tutte sono di origine rustica; tutte furono in principio rudi balli campagnuoli, saltellamenti inventati da villani, tutte, perfino il soave minuetto, ronda campagnuola, sino alla severa è bella gavotta, messa in moda dalla regina Maria Antonietta, e le cui prime cadenze furono ritmate al ciabattio degli zoccoli grossolani, calzati dai contadini di Bretagna! »

La ragione è che i nostri francesi, dice l'oratore, hanno amato la danza in ogni tempo, e come i contadini, anche i cittadini l'amano; e « e se questi la raffinano, una volta presa dal popolo, come stanno facendo attualmente per il tango, le lasciano tuttavia le sue complicazioni, la sua foga, le sue violenze, conferendo a ciascuna l'eleganza che le conviene ». Il canonico di Langres Thoinot-Arbeau, maestro di cappella di Enrico III, « dancer, scrive, « c'est à dire saulter, saultelotter, ca« roler, baler, treper, trepiner, mouvoir « et remuer les pieds, mains et corps « de certaines cadences, mesures et « mouvements consistant en saultz, plie« ments de corps, divarications, claudi« cations, ingéniculations, élévations, « jactations de pieds et aultres conte« nances ».

In queste parole, avverte l'oratore, sono indicati tutti i movimenti sintetizzati precisamente dal tango, benchè l'Arbeau li dissimuli sotto l'ardore della sua segreta e grave mimica.

E che importa, insomma, dice concludendo il Richepin, « l'origine straniera e popolare di una danza? E parimenti, che importa il suo carattere e la sua figura? Noi infrancesiamo tutto, e la danza che noi desideriamo danzare diventa francese. Dobbiamo dunque vedere nell'ardore attuale per il tango una riprova del nostro amor proprio tenace per la danza e rallegrarcene. Perocchè la Francia è, come la Grecia antica, un paese in cui la danza è necessaria alla vita ».

Evviva dunque il tango! Dopo di che possiamo dire che, grazie al poeta dei *gueux* diventato Immortale, la Francia è salva!

L'apertura dell'Anno accademico nelle Università italiane.

In questa seconda quindicina di novembre s'inaugurerà l'Anno accademico 1913-14 in tutte le Università italiane, tanto regie come libere. Crediamo pertanto far cosa gradita ai nostri lettori pubblicando qui sotto le date d'inaugurazione delle singole Università per ordine alfabetico, nonchè il nome dei professori che vi terranno il discorso d'occasione e il tema che ne formerà l'oggetto.

Bologna — 24 novembre — Prof. Giuseppe Ruggi, ordinario di clinica chirurgica, sul tema: *Passato prossimo.*

Camerino — 16 novembre — Prof. Emilio Albertario, straordinario di diritto romano: *La scienza del diritto romano, i suoi recenti metodi e i suoi recenti studi.*

Cagliari — 23 novembre — Prof. Leopoldo Nicotra, ordinario di botanica: *Inane fioritura idealistica.*

Catania — 22 novembre — Prof. Domenico Mirto: *I problemi dell'assicurazione e della prevenzione delle malattie del lavoro nell'ora presente della medicina sociale italiana.*

Ferrara — 23 novembre — Prof. Filippo Calzolari, straordinario di chimica farmaceutica: *Farmachi e farmacisti.*

Genova — 24 novembre — Prof. Pietro Cogliolo: *La tendenza democratica nella scienza e nella pratica del Diritto civile.*

Macerata — 24 novembre — Prof. Antonio Cicu, straordinario di Diritto civile: *Lo spirito del diritto di famiglia.*

Messina — 24 novembre — Prof. Vincenzo Arangio-Ruiz: *Le genti e la Città.*

Modena — 17 novembre — Prof. Sanfelice, ordinario di igiene: *Igiene in teoria, igiene in pratica.*

Napoli — 15 novembre — Prof. Filippo Bottazzi, ordinario di fisiologia sperimentale: *L'attività nervosa e i processi elementari su cui si fonda.*

Padova — 24 novembre — Prof. Francesco Severi, ordinario di Geometria descrittiva: *Razionalismo e spiritualismo.*

Palermo — 25 novembre — Prof. Parlavecchio: *Lo stato attuale della lotta contro le malattie.*

Parma — 29 novembre — Prof. Mario Falco: *La politica ecclesiastica della Destra.*

Pavia — 22 novembre — Prof. Giuseppe Oddo: *Radioattività ed atomi.*

Pisa — 24 novembre — Prof. Carlo Lessona, ordinario di Procedura civile: *Diritto probatorio Libico.*

Perugia. — 23 novembre — Prof. Angelo Ceriscuoli, ordinario di diritto costituzionale: *Caratteri e tendenze del nostro diritto coloniale.*

Roma — 24 novembre — Prof. Guido Castelnuovo, ordinario di geometria analitica e proiettiva: *Antiche e moderne vedute sulle Leggi naturali.*

Siena — 23 novembre — Prof. Agostino Diana: *La Socializzazione del diritto.*

Torino. — 24 novembre — Prof. Rodolfo Renier: *Commemorazione di Arturo Graf.*

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Commissione per il Concorso Nazionale per un'opera musicale, bandito dal Comune di Roma, composta da Rodolfo Ferrari, Alessandro Vessella, Tommaso Montefiore, ha esaurito l'esame dei 55 lavori presentati. L'opera, che è stata prescelta per la rappresentazione al Costanzi, porta il titolo di « *Canossa* ». Ne è autore il maestro Francesco Malipiero di Venezia, lo stesso giovane compositore, che riuscì nel concorso per pezzi sinfonici, bandito l'anno scorso dalla R. Accademia di S. Cecilia. Autore del libretto è il poeta Silvio Benco di Trieste.

— Nell'intendimento di promuovere e diffondere maggiormente lo studio della musica vocale, che tante tradizioni gloriose vanta nel nostro paese, il Liceo musicale di Santa Cecilia ha istituito una Scuola serale popolare di canto con esercitazioni corali, che serva a formare gli elementi idonei alle grandi esecuzioni d'insieme, e valga in pari tempo a rilevare le belle voci e le attitudini artistiche di coloro che potrebbero essere destinati con successo alla scena lirica. L'insegnamento è impartito gratuitamente. La scuola comprende tre sezioni: uomini, donne e ragazzi, alla quale ultima vengono iscritti, come corso preparatorio, soltanto coloro che aspirano ad essere ammessi, nel successivo anno, ai corsi del Liceo musicale. L'età minima per l'ammissione alla Scuola popolare di canto è fissata, rispettivamente, a 18 anni per gli uomini, a 17 per le donne, a 8 per i ragazzi. Il corso di studio, per le sezioni maschili e femminili, avrà la durata di tre anni e per la sezione dei ragazzi la durata di un anno, con un numero di tre lezioni serali per settimana.

— Il maestro Riccardo Storti ha messo mano ad una nuova opera: *Sobeys* su libretto di Hugo von Hofmansthal, tradotto da Ottone Schanzer.

— Il Comune di Busseto ha donato alla Casa di riposo dei Musicisti una lampada votiva che dovrà ardere nella Cripta dinanzi alla tomba di G. Verdi. L'intima cerimonia ha suscitato in quanti vi assistettero la più profonda commozione. La lampada, esagonale, fregiata di sbalzi in bronzo e di trasparenti angeli suonanti, è stata eseguita su disegno di Camillo Boito. Essa reca in giro a caratteri gotici, incisi e smaltati su fasce d'argento, la scritta: « A Giuseppe Verdi — arda perenne — I concittadini — nel primo centenario di sua nascita — X ottobre 1913 ».

— Il maestro Alberto Franchetti ha terminato in questi giorni una composizione sinfonica. Si tratta di un poema sinfonico per piano e orchestra dal titolo: *Fantasia drammatica.*

— Il solerte editore Sandron di Palermo ha dato fuori in questi giorni nuove interessanti opere: *Chimica e Chimici,* saggi storici e critici dell'eminente scienziato inglese Sir William Ramsay, tradotti in italiano da Clara Gina Lollini, la quale vi ha aggiunto un capitolo originale su Stanislao Cannizzaro: i gustosissimi *Racconti provenzali* di Giuseppe Roumanille recati per la prima volta nel nostro idioma da Alessio Di Giovanni; *Saggio su Michelangelo* di Aldo Oberdorfer; *L'opera di Mario Rapisardi,* saggio critico di G. Perticone, con introduzione di V. Picardi.

— Luigi Valli ha dato fuori presso l'editore Formiggini di Genova una nuova opera che s'intitola: *Il valore supremo.*

— Mons. Geremia Bonomelli ha pubblicato un nuovo libro dal titolo: *Peregrinazioni estive: Cose, uomini, paesi.* (Milano, Cogliati).

— È uscito in questi giorni in magnifica veste tipografica, un libro di Adolfo Dollero intitolato: *Il Messico d'oggi.* Sono, come dice il sottotitolo:

« Note ed impressioni di viaggio dell'autore durante quindici anni di residenza, poste a giorno degli ultimi avvenimenti svoltisi nella Repubblica ». A rendere quest'opera ancor più interessante concorrono trecento illustrazioni e venti tavole, una splendida carta itineraria a colori, e la carta finissima. È edita dall'Hoepli.

— Gli architetti Marcello Piacentini e Armando Biasini hanno vinto il concorso nazionale bandito dal Municipio di Roma per la sistemazione di piazza Navona. Della Commissione giudicatrice facevano parte i presidenti di tutte le associazioni artistiche e tecniche della Capitale e fu unanime nella designazione sopradetta.

— Sono usciti in questi giorni, in elegante formato, i numeri 1° e 2° de *L'Esposizione di Genova*, Rassegna ufficiale illustrata dell'esposizione internazionale di marina, igiene marinara e mostra coloniale italiana. La pubblicazione è mensile e ogni fascicolo costa una lira.

— Il nuovo anno dell'Università Popolare a Milano è stato inaugurato con un bel discorso dell'on. Rava.

— È imminente la pubblicazione di un nuovo romanzo di Alfredo Baccelli che s'intitola *La via della luce*. Editore Riccardo Quintieri di Milano.

FRANCIA.

La nota scrittrice francese Juliette Adam ha pubblicato un nuovo libro dal titolo: *Chrétienne*. Come è risaputo, l'autrice si è convertita da poco al cattolicismo.

— È uscita una notevole opera di Pouget De Saint-André intitolata: *Le Général Dumouriez* (1739-1823). La maggior parte degli storici hanno rappresentato Dumouriez come un avventuriero e un traditore. Pouget de Saint-André, sulla scorta di documenti inediti, ci fa conoscere un personaggio totalmente diverso da quello della leggenda. Il suo libro si legge con vero diletto. Editore ne è Perrin di Parigi.

— È stato messo in vendita un libro di Edmond Rottach dal titolo: *La Chine en Révolution*. (Paris, Perrin).

— *Le vain Sacrifice* è il titolo di un recentissimo romanzo di Jacques Estarvielle. È edito da Grasset di Parigi.

— Il risparmio francese è in continuo aumento. Nel 1882 i libretti di risparmio erano 4,645,894; nel 1892 erano 8,055,567; nel 1902 erano saliti a 11,298,474 e nel 1912 a 14,719,615. Al 31 dicembre 1912, l'ammontare delle somme depositate nelle Casse di risparmio ascendeva a circa 6 miliardi di franchi; sicchè il risparmio francese è triplicato in trent'anni.

— Al *Vaudeville* di Parigi è stato rappresentato un nuovo dramma di H. Bataille, dal titolo: *La Phalène*.

— È prossimo il centenario del Grétry, e per l'occasione lo scrittore francese Paul Maquette prepara una nuova edizione delle *Memorie* o *Saggi sulla musica* del glorioso maestro.

— Il legato del maestro Massenet di tutti i suoi spartiti manoscritti all'archivio dell'Opera di Parigi ha suggerito un'idea ingegnosa ad Antonio Banés, attuale amministratore della biblioteca e dell'archivio di quel teatro. Egli vuol creare un museo di autografi composto unicamente dei manoscritti originali delle opere rappresentate sulla scena di quel teatro. Che ricchezza inestimabile si avrebbe se si fosse pensato a simile collezione dai tempi di Cambert! Si conoscerebbe almeno la scrittura musicale del Lulli, di cui neppure un campione è giunto fino a noi. Per l'avvenire ogni autore si farà un onore di presentare il suo manoscritto autografo al teatro che gli ha aperto le porte. Banés cerca anche di raccogliere i manoscritti di opere rappresentate per il passato.

— Si ha notizia che nel Comune di Saint-Bertrande-de-Commengs (Parigi) si sono rinvenuti gli avanzi d'una basilica gallo-romana lunga 45 metri. Nel recinto di questa basilica sono stati trovati quattordici sarcofaghi, oltre preziosi frammenti di fregi, sculture diverse pagane e cristiane. Uno dei sarcofaghi racchiudeva lo scheletro d'una fanciulla cristiana, come si arguisce dall'iscrizione incisa sul coperchio che dice: « Dà, o Cristo, alla tua serva Emiliana, il riposo e la vita eterna ».

— Il *Journal des Economistes* pubblica un interessante articolo di Daniel Bellett dal titolo: *Le Canal de Panama payera-t-il?*

— Nel programma per l'anno 1913-1914 dell'*Ecole des hautes Etudes Sociales* di Parigi, figura, nella sezione letteraria, un ciclo di conferenze sulla letteratura polacca, sotto il titolo: *Un gran courant de la littérature polonaise au XIX siècle*. La conferenza inaugurale sarà tenuta da George Bienaimé, Presidente della Società Franco-Slava, ed autore di una pregevole monografia sulla Dieta della Galizia: tratterà de « L'ambiente morale e politico in Polonia dopo il 1815 ». Seguirà un corso di lezioni del prof. Zelawski sui poeti romantici e contemporanei della Polonia. Infine Paul Cazin, autore di varie traduzioni di opere polacche in francese, parlerà del romanzo polacco contemporaneo.

— René Pinon ha pubblicato recentemente presso Perrin una interessante opera intitolata: *France et Allemagne*.

AUSTRIA e GERMANIA.

Il *Cavaliere della Rosa* di Riccardo Strauss è l'opera che è stata più rappresentata in Germania nella passata stagione. Se ne sono fatte 526 rappresentazioni. Viene poi la *Carmen* con 426, *Lohengrin* con 394, *Mignon* con 372, *Tannhaüser* con 363, *Tiefland* di D'Albert con 309, *Freischütz* con 308, *Figli di Re* d'Humperdinck con 274.

— La Società dei Concerti di Vienna annuncia che inscriverà nei suoi programmi della prossima stagione una sinfonia inedita di Antonio Bruckner, che fu composta a Linz nel 1863. L'autografo di quest'opera che sarà eseguita sotto la direzione di Ferdinando Löwe, si trova nelle mani di un allievo del maestro, Cirillo Hynais, che l'ha ricevuta in dono.

— Una raccolta di canti popolari tedeschi, riuniti per consiglio dell'imperatore Guglielmo, è d'imminente pubblicazione a Berlino. Nel pensiero del sovrano questi canti dovrebbero essere destinati ad entrare nel repertorio di tutte le società corali tedesche. La raccolta comprenderà accanto ad un gran numero di *lieder* antichi, alcuni lavori d'autori moderni.

— Emilio Ermatinger pubblica nel *Literarische Echo* un articolo per provare che varie pagine le quali figurano nelle opere di Gottfried Keller non appartengono a questo scrittore.

— Il 5 ottobre è stato inaugurato alla signora Marlitt, nella sua città natia di Arnstadt, un monumento dovuto allo scultore berlinese Vittore Seifert.

— Come Léon Deubel in Francia, si è suicidato recentemente in Germania un poeta poco noto ma di valore: Ernesto Goll.

— Si è scoperto testè in Germania un quadro, *Il principe malato*, di cui Goethe ha più volte parlato ne' suoi *Dolori del giovane Werther*. Con gran dispiacere del poeta, tale opera era stata venduta da suo nonno, e sinora non se n'era saputo più nulla. Quest'opera d'arte data dal principio del decimosettimo secolo e par dovuta a un maestro della scuola bolognese.

— La nota casa Leo Liepmannssohn di Berlino venderà a giorni all'incanto il lascito d'autografi del ministro Karl Friedrich von Stein zum Altenstein (1770-1840) che offrono forse i documenti più importanti e copiosi per la conoscenza della storia prussiana durante le guerre napoleoniche. Il centenario della battaglia di Lipsia e di altre ricorrenze storiche aggiunge a quegli autografi una certa attualità che li renderà certamente più desiderati e preziosi. Il 21 e 22 dello stesso mese saranno vendute all'asta dalla medesima casa le collezioni d'autografi lasciate dall'insigne scrittore prof. Fr. Aug. Leo e dal barone André Anzo-Caccamisi-Marchesi. Vi sono autografi preziosi in gran parte inediti di principi, statisti, prelati, poeti, filosofi, artisti e musicisti.

— L'Associazione Glück di Dresda ha fatto caldissimo appello a tutti i teatri tedeschi per invitarli a commemorare degnamente il centenario di Glück che cade il 2 luglio del prossimo anno.

— L'Accademia delle Scienze di Vienna ha riunito una collezione di dischi fonografici interessantissimi, ricca di melodie popolari di Siria, della Persia e della Malesia.

— Il Governo austriaco ha presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge che disciplina rigorosamente tutta l'emigrazione e decreta anche per certi casi determinati il divieto di emigrare, specialmente in quanto concerne quell'emigrazione che danneggia il paese nella sua forza militare e che favorisce la corruzione femminile. Inoltre il progetto contiene norme contro la propaganda a scopo di guadagno. Ogni tentativo di reclutare uomini per

l'emigrazione viene sottoposto ad un severo controllo da parte della polizia. Finalmente il progetto, aumentando i mezzi per trovare lavoro in patria, si propone di diminuire l'emigrazione. Il progetto prevede inoltre una maggiore protezione legale degli emigranti all'estero.

— La Germania è satura di musicisti. Un gruppo di società musicali tedesche ha preso l'iniziativa di diffondere una circolare in tutta la Germania, con la quale s'invitano i genitori e gli educatori a distogliere i ragazzi dall'intraprendere gli studi musicali. Nella circolare si dichiara che tutte le professioni musicali sono disastrose, e che sarebbe creare delle dannose illusioni ai ragazzi, i quali non hanno vero e proprio trasporto per la musica, spingendoli a continuare lo studio di uno strumento, o sviluppare le scarse attitudini loro, nella speranza di crearsi un avvenire brillante. La circolare conclude affermando che attualmente, a causa della sfrenata concorrenza, i musicisti tedeschi sono, tra chi lavora, coloro che percepiscono il salario più basso.

— La *Zeitschrift für Völkerrecht* del Kohler, Oppenheim e Wehberg, ha dedicato i nn. 3 e 4 alla inaugurazione del palazzo della pace dell'Aja. Contiene interessanti monografie: Kohler, *Der Friedenstempel;* Lammasch, *Zur Eröffnung des Friedenspalastes im Haag;* van der Mandere, *Uebersicht über die Prozesse des Haager ständigen Schiedsgerichtshofes;* von Dungern, *Die historische Entwicklung des Schiedsgedankens;* Imberg, *Die schiedsgerichtsverträge der Vereinigten Staaten von Nordamerika bis zur ersten Haager Friedenskonferenz;* Nippold, *Der gegenwärtige Stand der Vorarbeiten für die dritte Haager Friedenskonferenz;* Erich, *Das Problem einer internationalen Polizeimacht;* von Ullmann, *Prisenangelegenheiten;* Huber, *Die Kriegsrechtlichen Verträge und die Kriegraison;* Schücking, *Der Stand des völkerrechtlichen Unterrichts in Deutschland.* La stessa rivista, come supplemento al fascicolo 4, ha pubblicato i più importanti trattati arbitrali, raccolti dal prof. Wehberg.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

È morto a 75 anni a Londra Sir Guglielmo Preece, ingegnere capo e primo elettricista del Ministero delle poste e telegrafi inglese. Sir Guglielmo Preece, l'allievo favorito del famoso fisico Faraday, era uno dei più grandi elettricisti inglesi. In più di 30 anni da che era a capo dell'organizzazione delle reti telegrafiche e telefoniche inglesi, egli applicò tutta una serie di invenzioni che poi furono adottate dalle altre nazioni del mondo, e che assicurarono la rapida espansione e il sicuro funzionamento del telegrafo e del telefono. Egli fu il primo ad introdurre in Europa dall'America il telefono, come anche ad applicare la elettricità ai segnali ferroviari e a tentare ancora avanti che Marconi fosse nato, un sistema di telegrafia senza fili. Egli riuscì una volta a stabilire una specie di comunicazione telegrafica senza fili fra Portsmouth e la isola di Wight. Ai fili telegrafici terrestri egli aveva unito un palo che s'immergeva nell'acqua sulle due coste. Attraverso l'acqua si stabiliva la corrente. A lui mancò l'intuizione necessaria ad intravvedere il grande avvenire che era riservato alla radio-telegrafia non già attraverso l'acqua, ma attraverso un mezzo infinitamente molto meno denso: l'aria. Quando Guglielmo Marconi, giovane ignoto, venne a proporre la sua prodigiosa invenzione al Governo inglese, fu Guglielmo Preece che lo protesse e il giovane inventore deve a lui se il Governo permise subito di fare le sue storiche esperienze radiotelegrafiche attraverso il canale di Bristol.

— Gli scavi che da alcune settimane sono stati ripresi a Colchester per la ricerca dei resti dell'antica città romana di Camulodunum hanno dato risultati insperati. In prossimità dell'antico corpo di guardia (rinvenuto circa cinquant'anni fa) si sono scoperte le fondamenta della porta settentrionale della città. La costruzione che senza dubbio fu una delle più importanti che i romani abbiano erette in Inghilterra, consisteva in quattro archi di varia grandezza. I due centrali dovevano evidentemente servire al passaggio dei veicoli, i due laterali al passaggio dei pedoni. In epoche successive, ed evidentemente man mano che i bisogni dell'Impero consigliavano la diminuzione della guarnigione romana della città, i due archi centrali furono sbarrati con muri di chiusura, lasciando liberi soltanto i due archi laterali. Questa scoperta permetterà di determinare con maggiore precisione l'ampiezza dell'antica città romana e il circuito delle sue mura ed in base a ciò procedere alla ricerca di altri monumenti.

— Il Museo Nazionale di South Kensington, in Londra, ha ricevuto in dono la collezione di abiti e costumi inglesi più completa e ricca che esista. È la collezione del noto pittore Talbot Hughes che ha impiegato un quarto di secolo a raccoglierla ed ora che la ritiene completa, ne fa dono alla nazione. I costumi raccolti sono 450 e vanno dall'abito contadinesco di una donna del tredicesimo secolo all'abito da ballo di una grande dama del secolo scorso. Eccezionalmente interessante è la collezione di sandali, scarpette, scarpe e stivali d'ogni epoca, di cui il collettore è riuscito a radunare parecchie centinaia di esemplari. I costumi più ricchi e più belli sono senza dubbio quelli dell'epoca di Carlo I, nei quali la seta ed i broccati avevano sì larga parte.

— È stato ritrovato in Inghilterra un dipinto del Lawrence, uno dei tre ritratti dell'« Iron Duke » (il duca Wellington) esposti nei *Salons* del 1821 e 1825. Un abitante di Tunbridge Wells aveva comperato, qualche tempo fa, per poche sterline, un ritratto ad olio al quale non attribuiva grande importanza, quando un giorno, in Londra, guardando la vetrina di un mercante di stampe, vide una incisione riproducente quel ritratto, sulla quale era stampato il nome del pittore Sir Thomas Lawrence. Fatto esaminare il quadro da competenti questi convennero nel riconoscere un ritratto dell'« Iron Duke ». Il possessore del quadro ha già ricevuto offerte di parecchie centinaia di sterline. Ma siccome, a quanto pare, nella Galleria nazionale non vi sono ritratti del Duca di Wellington, eseguiti da Sir Thomas Lawrence, gli amministratori della Galleria sono stati avvisati dell'esistenza di questo ritratto ed esaminano l'opportunità di comprarlo per la nazione.

ITALIA ALL'ESTERO.

Giuseppe Prezzolini ha pubblicato nella rivista *Die Tat* un articolo intitolato: *Das heutige Italien.*

— È uscita la seconda e ultima serie dell'importante opera di André Maurel intitolata: *Paysages d'Italie.* La prima aveva per sottotitolo: *De Florence à Naples;* questa seconda: *De Milan à Rome.* (Paris, Hachette).

— *Le français au Piémont* è il titolo d'un interessante articolo di P. Guignon sulla lingua francese nella Val d'Aosta e in altre parti del Piemonte, pubblicato dalla *Gazette de Lausanne,* 18 ottobre.

— Presso la Società del *Mercure de France* è uscito un volume, con prefazione di Th. de Wizewa, compilato da Christian Beck e dal titolo: *L'Italie Septentrionale.* È una raccolta di impressioni di viaggio scritte da celebri scrittori e viaggiatori specialmente francesi sul Piemonte, Milano, Venezia, Firenze e l'Umbria da Rabelais e Montaigne sino a Barrès e Suarès, ecc. Seguirà un altro volume su Roma e l'Italia meridionale.

— Il *Journal des Débats* pubblica un articolo sui *Viaggi* della duchessa Elena d'Aosta in Africa.

— La pianista italiana dodicenne Bianca del Vecchio, diplomata in pianoforte nel R. Conservatorio di Napoli, in una recente *tournée* in Danimarca e in Norvegia ha riportato grandi successi a Kopenhagen, Kristiania, Trondhjem, Bergen e in altre città norvegesi. I più importanti giornali locali recano lunghi articoli pieni di entusiasmo per la piccola italiana, rivelandone i pregi innati e quelli acquisiti a una scuola severa.

— La *Deutsche Revue* pubblica uno scritto di Luigi Rava su Giovanni Pascoli dal titolo: *Der letzte Spross Virgils.*

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Nel prossimo anno verrà aperta a Lipsia la grande esposizione internazionale del libro. Ad essa parteciperà l'imperatore di Germania colla sua biblioteca particolare. L'annuncio di questa partecipazione aveva destato nei bibliografi un certo timore per l'effetto che poteva produrre la concorrenza imperiale. Essi credevano che un imperatore poteva tutto ottenere e che nessuna collezione avrebbe potuto rivaleggiare con la sua. Però questi timori si sono ora un po' affievoliti, perchè sembra che la biblioteca del Kaiser non sia composta che di 6000 volumi, dei quali due terzi acquistati nei venticinque anni di regno da Guglielmo II. Quando salì sul trono, il Kaiser aveva ereditato dai suoi predecessori 3500 volumi, ma ne aveva eliminato la metà come privi di valore. Il catalogo della biblioteca imperiale è diviso in dodici

categorie: ogni volume è ornato di un *ex-libris* disegnato da Emilio Doepler e portanti lo scudo imperiale con l'iscrizione: *Ex-libris Wilhelm II Imperatoris Regis.* Le categorie sono così classificate: 1. Enciclopedie e dizionari; 2. Giurisprudenza; 3. Economia politica e scienze sociali; 4. Politica coloniale; 5. Archeologia e mitologia; 6. Storia universale; 7. Storia della Casa degli Hohenzollern; 8. Biografie, memorie, ricordi personali e corrispondenze; 9. Scienza militare; 10. Geografia; 11. Letteratura tedesca; 12. Fotografie.

— Il 1° febbraio 1914 sarà inaugurata in Napoli, nei locali di via dei Mille, edificio Spinelli, la III Esposizione Nazionale di Belle Arti, promossa dal Comitato Nazionale Artistico Giovanile, nella quale saranno esposte opere di pittura, scultura con una sezione per l'architettura e per il bianco e nero.

VARIE.

Il *Figaro* annunzia che la contessa Tolstoi ha pubblicato le lettere indirizzatele da suo marito dall'epoca del fidanzamento fino alla sua morte. Questa corrispondenza comprende 656 lettere, ed in una prefazione la contessa spiega le ragioni che l'hanno indotta a tale pubblicazione, vale a dire il desiderio di far conoscere agli ammiratori del grande scrittore i penetrali più intimi del suo pensiero. Essa ha riserbato soltanto nove lettere, perchè, dice, non è ancora venuto il momento di darle alla pubblicità. La corrispondenza, mentre prova l'attaccamento del Tolstoi alla propria consorte, cui non mancò mai di scrivere anche durante la più breve assenza, permette di seguire lo sviluppo e la trasformazione delle idee politiche, sociali e religiose del grande scrittore.

— Le figlie del presidente degli Stati Uniti hanno dato una recita in cui esse stesse hanno agito e cantato in favore e propaganda del Club degli uccelli, il quale si propone d'impedire il crudele macello che dei poveri pennuti si fa con lo scopo di ornare i cappelli femminili.

— Il Governo cinese ha impiantato tutta una organizzazione di ispettori e di agenti fiscali per ottenere la soppressione della coltivazione dell'oppio. Fino ad ora le misure repressive sono adottate con grande severità soltanto in tre provincie; il Governo cinese intende di venire a capo della resistenza dei proprietari delle piantagioni che incontra in queste, prima di estendere la sua azione in altre.

— La Boemia ha perduto in questi giorni il suo più grande pittore: Mikulas Ales. Egli lascia un'opera immensa. Fu un grande artista e la sua scomparsa è un lutto per l'arte europea.

— Verrà rappresentato prossimamente su una scena russa e una scena tedesca il nuovo lavoro di Leonida Andrejeff: *Non uccidere.*

— È morto, nel pieno vigore dell'ingegno e delle forze, lo scrittore belga Hector Chainage. La sua opera migliore è una raccolta di poesie che s'intitola *L'âme des choses.*

— A Liestal, presso Basilea, è morto il compositore Hans Gzieder.

— Nella battaglia di Skalitz, un sergente salvò la vita al luogotonente Liliencron. Chiamavasi Antonio Nimphius, il quale è morto in questi giorni all'età di 74 anni. Detlev v. Liliencron se n'è sempre ricordato, parlandone anche nelle opere.

SPIGOLATURE.

È stata promulgata nel Belgio la legge per l'imposizione di una tassa sul cinematografo. Secondo tale legge, chiunque organizza spettacoli cinematografici, dovrà pagare in proporzione delle entrate lorde debitamente accertate, una tassa la cui misura varierà dall'1 al 4 per cento. Nessuna tassa è dovuta per spettacoli cinematografici dati a scopo d'insegnamento, di volgarizzazione o di propaganda d'ordine artistico, scientifico o intellettuale, non soltanto quando lo spettacolo è gratuito ed accessorio d'un corso o d'una conferenza, ma anche quando gli organizzatori non reclamino dal pubblico che l'abituale diritto di entratá, percepito per altre sedute non cinematografiche. Gl'imprenditori di spettacoli cinematografici sono obbligati alla tenuta d'un registro, contrassegnato dal controllore delle imposte, su cui dovranno scrivere giornalmente l'ammontare delle riscossioni e l'ultimo numero delle tessere e dei biglietti distribuiti. Ogni frode o omissione e ogni contravvenzione alle misure di controllo, sono punite, indipendentemente dal pagamento della

tassa frodata, con un'ammenda che varia dai 50 ai 1000 franchi, e, se occorre, sussidiariamente con otto giorni di carcere. Le sovrimposte provinciali e comunali alla tassa stabilita non possono superare rispettivamente il 25 per cento e il 75 per cento di detta tassa. La legge diverrà esecutoria a partire dal 1° gennaio 1914.

— Nel luglio scorso partirono dal porto di Genova 8672 emigranti (anno precedente 6640), di cui 1284 diretti agli Stati Uniti (a. p. 8271); 5624 al Plata (a. p. 2865); 43 al Centro-America (a. p. 78); 67 ai paesi al di là di Suez (anno p. 64); 23 agli altri paesi transoceanici (a. p. 13). — Rimpatriarono 4280 emigranti (a. p. 6122) di cui 299 provenienti dagli Stati Uniti (a. p. 932); 3518 dal Plata (a. p. 4336); 356 dal Brasile (a. p. 741); 107 da altri paesi (a. p. 113).

— Assai fiorente è in Tripolitania la industria della fabbricazione delle stuoie. Esse sono intessute col giunco che cresce spontaneamente negli stagni. Due sono le specie di stuoie: quelle tessute su trama di spago (canape) e quelle tessute su trama di sparto. Le prime sono più pregiate, hanno maggiore durata e costano di più anche per la maggiore finitezza del lavoro. Il valore di esportazione dell'articolo, che nel 1905 si calcolava intorno alle 250,000 lire, sembra che tenda ad aumentare. Un buon terzo della produzione era inviato in Turchia dove, a preferenza, si usano le stuoie lavorate su trama di canape per coprire i pavimenti delle moschee. Le dimensioni di queste stuoie speciali sono di pichi 10 × 5 (il pik è uguale a metri 0.68); esse si vendono, in media, a 15-20 cent. il pik quadrato. Dopo la nostra occupazione questi prezzi hanno subìto un aumento di circa un terzo su quelli che si praticavano in passato; ma si spera che, ritornato il paese al suo equilibrio economico, anche i prezzi delle stuoie debbano diminuire in proporzione. Un altro terzo abbondante viene esportato in Egitto (Alessandria) ed in Tunisia (Tunisi, Gabes, Sfax); il resto viene venduto sui mercati locali.

— Per aver un'idea esatta dello sviluppo continuo della città di Berlino, non è fuor di proposito studiare l'aumento del suo traffico. L'anno scorso, il numero delle persone trasportate dalle vetture pubbliche ha superato per la prima volta il miliardo. I tram, gli omnibus, la ferrovia e la metropolitana hanno avuto, nel 1912, ben 1,004,863,173 passeggieri contro 977,524,411 nel 1911. L'aumento di 27 milioni circa è stato quasi interamente assorbito dai tram e dalla metropolitana aerea, che hanno trasportato complessivamente 674 milioni di persone, contro 652, nel 1911. L'aumento del traffico è invece poco considerevole sulle linee dell'interno e della periferia, le quali hanno trasportato 171 milioni di passeggieri contro 170 l'anno precedente. Gli omnibus hanno avuto 159 milioni di passeggieri contro 154 nel 1911. Nonostante l'aumento generale del traffico, il numero delle vetture pubbliche è in diminuzione: da 8.774 nel gennaio 1912 esse erano scese a 8.391 il 1° gennaio 1913. Il progresso dell'automobilismo ha fatto sparire dalla circolazione buon numero di carozze a trazione animale: da 3.298 nel principio del 1912, queste ultime erano scese a 2.773 il 1° gennaio 1913; mentre le automobili da 1.065 salivano a 1.218, e l'effettivo delle autobus da 12 saliva a 233, quando il numero degli omnibus a cavalli scendeva da 691 a 643. Il 1° gennaio 1913 circolavano 3.465 tram contro 3.389 l'anno innanzi. Il numero dei cavalli delle vetture pubbliche è sceso da 11,965 a 10,807 nel corso dell'anno. Gli accidenti sono numerosissimi. Nel 1912 si ebbero 55 morti violente, e cioè 34 per opera dei tram, 17 per opera degli omnibus e 4 per opera della metropolitana aerea e sotterranea. Inoltre 210 persone sono state ferite gravemente dai tram e 1,701 leggermente; gli omnibus hanno ferito 64 individui gravemente e 249 lievemente.

— È allo studio, in Svizzera, un progetto per la costruzione di una nuova linea ferroviaria destinata ad abbreviare notevolmente il percorso Basilea-Lucerna-Milano, cioè le grandi comunicazioni fra Genova, Milano e la Germania. Si tratterebbe di una linea che, seguendo la riva sinistra del lago dei Quattro Cantoni e allacciando Lucerna ad Altdorf, abbrevierebbe di 14 km. la via attuale per Arth-Goldan e la riva destra del lago dei Quattro Cantoni. Dai calcoli fatti, i diretti potrebbero così guadagnare 30 minuti sui tempi attuali, senza tener conto del grande vantaggio che il compimento del tunnel dell'Hauenstein, che sarà aperto fra due anni al passaggio dei treni, porterà alle grandi comunicazioni dell'Italia con la Germania e del vantaggio che si sta realizzando con la elettrificazione del passaggio del Gottardo. La nuova linea costerà 26 milioni.

— La raccolta del riso in Italia può dirsi ormai ultimata. La produzione in generale risulta abbondante. Calcolasi che essa abbia superato i cinque milioni di quintali di risone. La qualità del prodotto è poi veramente ottima.

— La maturazione dell'uva in Italia è avvenuta in molte località con ritardo o in modo deficiente a causa della siccità dei mesi estivi ovvero degli abbassamenti di temperatura. Le ultime pioggie poi hanno contribuito nell'alta e media Italia a rendere un poco scadente la qualità delle uve già danneggiate dalla peronospera e dall'oidio ed anche dalle diverse grandinate. Buona invece è, in generale, la qualità dell'uva nelle provincie meridionali. In complesso si mantiene, per ora, il calcolo provvisorio di circa 78 milioni di quintali di uva. L'olio si è conservato in buone condizioni di vegetazione nell'alta e media Italia, promettendo un raccolto discreto. Invece si sono verificati forti danni per la cascola, la tignola, la mosca olearia ed anche per la grandine, in buona parte delle provincie meridionali e delle isole.

— Durante il 1912 la Zecca di Londra coniò 162 milioni e mezzo di monete per un complessivo valore di sterline 36,500,402. Tanto per il numero delle monete coniate come per il loro valore complessivo queste cifre rappresentano il massimo di attività che la Zecca londinese abbia finora raggiunto. Nello stesso tempo dalla Zecca di Birmingham furono coniate 16,800,500 monete in gran parte di bronzo, per un valore complessivo di 170,000 sterline. Le monete d'oro coniate durante l'anno scorso rappresentavano un valore di sterline 33,350,429 con un aumento di sterline 200 mila in confronto dell'anno precedente. Nello stesso periodo furono ritirati dalla circolazione sterline 3 milioni 150,000 per avere perduto il loro peso legale. Gran parte di queste monete ritornano dall'India, dove è consuetudine fra gli indigeni di ricorrere a tutti i mezzi possibili per staccare dalle monete alcune particelle d'oro. Le monete d'argento ritirate rappresentano un valore di sterline 522,205 e quelle di bronzo un valore di sterline 20,483. In seguito alle insistenti richieste dei negozianti e delle Banche, la Zecca è stata obbligata a coniare un numero straordinario di monete di bronzo, in complesso 65,155,200 pence, 21,324,000 half penny e 7,036,800 fardings.

— Una spedizione scientifica organizzata dall'unione degli ornitologi d'Inghilterra per studiare la fauna della Nuova Guinea, pubblica il resoconto della sua esplorazione che è durata tre anni. Dopo parecchi tentativi infruttuosi i viaggiatori hanno potuto penetrare nelle montagne scabrose dell'interno dell'isola. Mentre essi montavano il corso del fiume Kaparé, sorpresero due indigeni di piccolissima statura e li catturarono. Trattati con bontà i due pigmei si addomesticarono, e per mezzo di loro gli esploratori poterono scoprire i Tapiros, una tribù di negri che i bianchi non conoscevano ancora. Misurati parecchi individui, si potè stabilire che la statura di questi pigmei arriva in media a n. 1.41. Gli esploratori però tentarono invano di vedere le donne e i bambini che erano rifugiati nel profondo della foresta. I Tapiros sono ben costruiti, muscolosi e hanno la pelle di color cioccolatte scuro, e i capelli rossicci. Quasi tutti gli adulti hanno una folta barba. Non hanno vesti, ma molti ornamenti come braccialetti e collane di osso e di denti d'animali. Sono i primi dati che si hanno su questa strana razza finora sconosciuta.

— Un nuovo paracadute per gli aviatori è stato recentemente inventato da un ufficiale del servizio aeronautico di Vincennes, il capitano del genio Couade. Il punto delicato dei paracadute sta, come è noto, nel modo di assicurare al momento opportuno e senza difficoltà lo spiegamento del paracadute stesso. Il signor Lecorun che ha presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi la memoria del capitano Couade sulla nuova invenzione, ha fatto rilevare che questo problema è stato risoluto in modo assai ingegnoso per mezzo di un piccolo paracadute ausiliario. Quest'ultimo, posto all'estremità posteriore dell'aeroplano, è rilegato al grande paracadute con un meccanismo diretto. Una manovra semplicissima può far aprire il piccolo paracadute, il quale, sotto l'influenza della velocità dell'aeroplano, tira indietro il grande paracadute provocandone l'apertura. E la resistenza del grande paracadute è tale che l'aeroplano, sostenuto, discende dolcemente e verticalmente fino al suolo. Per evitare i movimenti bruschi, un freno regola la manovra dell'apertura del piccolo paracadute ausiliario.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il Messico d'Oggi di Adolfo Dollero. Con 300 illustrazioni, 20 tavole e una carta itineraria. — Milano, Hoepli, pag. 1000. L. 16.

Chimica e Chimici. Saggi storici e critici di William Ramsay H. C. B. Trad. di Clara Gina Lollini. — Palermo, Sandron, pag. 294. L. 5.

Il valore supremo di Luigi Valli. — Genova, Formiggini, pag. 323. L. 5.

Peregrinazioni estive. Cose, uomini, paesi di Geremia Bonomelli. — Milano, Cogliati, pag. 337. L. 4.

Sommario delle lezioni di pedagogia generale (l'educazione come economia) di N. R. D'Alfonso. — Roma, Loescher, pag. 143. L. 4.

Cento lezioni pratiche d'inglese di A. Sardo. — Città di Castello, Lapi, pag. 422. L. 4.

Cuor di Samurai, vero episodio della guerra Russo-Giapponese di Salvatore Chimenz. — Yokohama, Nanchucha editore, pag. 234. L. 3.50.

Il male nostro, romanzo di Massimo Orano. — Rocca S. Giovanni, Casa Editrice Abruzzese, pag. 219. L. 3.

Annuario della fotografia e delle sue applicazioni di Giovanni Santoponte. — Roma, presso la Redazione dell'Annuario, pag. 404. L. 3.

La Sicilia di oggi di G. Bruccoleri con prefazione di Napoleone Colajanni. — Roma, Athenaeum, pag. 460. L. 4.

Racconti Provenzali di Giuseppe Roumanille. Traduz. di Alessio di Giovanni. — Palermo, Sandron, pagine 324. L. 3.

Lamartine et l'Italie di Clelia Rolla. — Novara, Cantone, pag. 160. L. 3.

L'opera di Mario Rapisardi, saggio critico di Giacomo Perticone con introduzione di Vincenzo Picardi. — Palermo, Sandron, pag. 144. L. 2.

Saggio su Michelangelo di Aldo Oberdorfer. — Palermo, Sandron, pagine 192. L. 2.50.

Bob e il suo metodo, romanzo di Pierangelo Baratono. — Genova, Libreria Ed. Moderna, pag. 194. L. 2.50.

Discorso pronunciato da S. E. l'onorevole Francesco Nitti agli elettori di Muro Lucano, con appendici sul movimento dell'economia nazionale negli ultimi anni. — Roma, Bertero, pagine 120.

L'Eterno Adamantino Sabaudo (Nel bicentenario del trattato di Utrecht), di Giulio Capra-Boscarini, con lettera di Guido Baccelli. — Catania, Giannotta, pag. 198.

Relazione sull'indirizzo della Zootecnia in rapporto ai recenti provvedimenti di legge di Dino Sbozzi. — Roma, Tipografia Unione Ed., pag. 31. L. 0.40.

Le nozioni elementari del Conoscibile di Giovanni Curioni. — Roma, Bertero, pag. 93.

L'illuminazione di A. Barbagelata. — Milano, Federazione Italiana Biblioteche popolari, pag. 70. L. 1.

Le entrate e le spese dello Stato di A. Graziani. — Milano, Federazione Italiana Biblioteche Popolari, pag. 96. L. 1.

La funzione educatrice dell'Università nel teatro presente di Giovanni Calò. — Firenze, Galletti e Cocci, pag. 60. L. 1.50.

Applicazione della teoria economica della convenienza aziendale agli organismi finanziari degli Stati di A. Zoli. — Lucca, Baroni, pag. 19.

Miscellanea di Claudius Annaratonus. — Mortariae-Viglevani apud A. Cortelletium, pag. 132.

Il Ça ira di Giosuè Carducci per cura di Angelo Timò. — Bologna, Zanichelli, pag. 121. L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — *Annali del Credito e della Previdenza — Infortuni sul lavoro.* — Roma, Bertero, pag. 358.

Consorzio Autonomo del Porto di Genova. — *Esposizione Statistica dell'anno 1910.* Vol. I: *Movimento generale e particolare dei trasporti, lavori e servizii nel porto di Genova.* — Genova, Stab. Tip. Papini, pag. 108 con tavole.

Ufficio Agricolo per l'applicazione dell'ammoniaca in Verona. — *Azoto ammoniacale ed azoto nitrico nella concimazione.* — Verona, Stab. G. Franchini, pag. 16.

Ufficio Agricolo per l'applicazione dell'ammoniaca in Verona. — *Il solfato d'ammoniaca come concime azotato.* — Verona, G. Franchini, pagine 38.

Camera di commercio e industria di Palermo. — *Prodotti ed andamento del mercato durante il 1° semestre dell'anno 1913.* — Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », pag. 90.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le vers français. Ses moyens d'expression, son harmonie, par Maurice Grammont. — 2me édition, Paris, Champion, pag. 508.

Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du Moyen Age par Edmond Faral. — Paris, Champion, pag. 430.

Jehan De Nostredame. Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux. Nouvelle édition préparée par Camille Chabaneau et publiée avec introduction et commentaire par Joseph Anglade. — Paris, Champion, pag. 406.

Le général Dumouriez (1739-1823) par Pouget De Saint-André. — Paris, Perrin, pag. 348. Fr: 5.

Le Masque de fer — Jacques Stuart de la Cloche — L'abbé Prignani — Roux De Marsilly, par E. Laloy. — Paris, Librairie H. Le Soudier, pagine 312. Fr. 4.

Paysages d'Italie — II: *De Milan à Rome*, par André Maurel. — Paris, Hachette, pag. 281. Fr. 3.50.

La Chine en révolution par Edmond Rottach. — Paris, Perrin, pag. 268. Fr. 3.50.

Le vain sacrifice, roman par Jacques Estarvielle. — Paris, Grasset, pag. 303. Fr. 3.50.

Communication sur la voie d'eau de Milan à Venise par M. Mario Beretta. — Paris, Association Française de navigation intérieure, pag. 30.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - Roma.

S. A. R. LA PRINCIPESSA ELENA DI FRANCIA DUCHESSA D'AOSTA

VIAGGI IN AFRICA

La Principessa Elena di Francia, Duchessa d'Aosta, che spiegò tutte le squisite doti del suo cuore e del suo pietoso zelo instancabile a bordo della nave-ospedale *Memfi*, durante la guerra italo-turca, conquistandosi l'amore e la riconoscenza del popolo italiano e l'ammirazione delle altre nazioni, ha voluto imprimere un'altra orma della sua multiforme attività, presentando al pubblico i diari di tre suoi viaggi consecutivi in Africa (1), eseguiti dal 1907 al 1911 — diari dai quali emerge completamente la delicatezza dei sentimenti, la semplicità del vivere, l'energia fisica, la forza d'animo dell'invitta Dama, che onora ad un tempo le due illustri Dinastie d'Orléans e di Savoia.

Come l'Autrice stessa dichiara nella bella e commovente lettera (in francese) diretta ai suoi figli e che serve di prefazione alla splendida opera.

Le note di viaggio non erano destinate ad essere pubblicate; ma essendo state viste dai suoi figli, essi le dissero: « Mamma, fatecene un libro, con illustrazioni, che noi possiamo guardare, leggere e rileggere. Noi lo conserveremo come una cosa cara ai nostri cuori, v'impareremo i nomi dei paesi misteriosi che avete conosciuto. Sogneremo delle carovane di viaggi in piroga, dei deserti senza limiti — delle cacce e dei combattimenti. Quando saremo grandi, andremo laggiù a nostra volta ».

E la Duchessa rispose semplicemente:

Il mio libro, ragazzi, eccolo qui — esso contiene i miei ricordi. — Ve lo regalo. Auguro che possa darvi l'amore delle cose che vostra madre ha amate: la passione delle grandi foreste ove solo gli alberi i più forti ed i più diritti raggiungono la luce ed ove i deboli periscono, il rispetto delle grandi belve ancora indomite che dettano le loro leggi ai popoli della savana, dell'aquila che si libra solitaria ad disopra delle nubi, la religione della bellezza, del coraggio, della temerità, infine del culto della natura vergine che eleva l'anima, la purifica e la trasporta sciolta d'ogni legame volgare, sulle ali della libertà verso Dio creatore di ogni cosa in un inno d'adorazione infinita.

(1) Un volume in-4°, di 384 pagine, illustrato da 487 incisioni, un ritratto in eliotipia e una carta in colori. Milano, Fratelli Treves, 1913 (prezzo L. 30). Alla particolare cortesia degli Editori dobbiamo di poter riprodurre alcune tipiche illustrazioni.

Ragazzi! Ecco il libro che m'avete chiesto. Quando sarà giunta per voi l'ora di partire, non esitate, prendete il vostro fardello. Scegliete la vostra via e camminate sempre diritto.

*
* *

Lo scritto, riprodotto nell'autografo originale — con calligrafia elegante e chiara — c'indurrebbe a ritenere che le note di viaggio non dovessero essere destinate alla pubblicità, od almeno non avessero a stamparsi che in un ristretto numero di esemplari — come si è fatto più volte — non da spargersi nel pubblico, da offrirsi solo in dono a parenti, amici ed a pochi privilegiati: fortunatamente così non è avvenuto, ed a stampa fatta, la Duchessa avrà ceduto al desiderio di molti, che l'avranno indotta a non defraudare le persone colte di un'opera, che si presenta in sì bella veste e da cui spira una fragranza tutta sua particolare. E noi le siamo grati della concessione, lieti, al pari dei Suoi figli, del Suo Consorte, dei Suoi congiunti, di rivivere con Lei le emozioni della Sua vita avventurosa nel continente nero, che esercita pur sempre un grande fascino su ogni categoria di persone, specialmente su quelle che ebbero già ad avvicinarlo.

L'opera è stampata su carta di lusso, con caratteri chiari, con riproduzioni fedeli delle fotografie originali, grandi e piccole, tirate in tavole a parte: un solo appunto ci permettiamo di fare ed è la pochezza della carta, ove gl'itinerari dei tre viaggi non sono neppure tracciati esattamente. Per la migliore intelligenza del diario, che enumera e descrive molti luoghi, che figurano per lo più solo in grandi atlanti od in pubblicazioni speciali, sarebbe stato utile aggiungere carte particolari, a più grande scala. Ma questo è un neo: e probabilmente l'Autrice stessa avrà così desiderato e noi dobbiamo accontentarci di ciò che ci presenta — salvo a desiderare che in altri scritti essa o persona di sua fiducia, ci rendano meglio edotti dei risultati di quei Suoi viaggi in Africa, che accennano ad aumentare di numero e d'importanza — i giornali avendo annunciato che pochi giorni fa (il 19 ottobre) la Duchessa d'Aosta è partita per un altro viaggio, che durerà circa cinque mesi.

Ed i Suoi viaggi, intrapresi precipuamente per salute — i medici avendole suggerito di ritemprare la Sua fibra in quella gran fonte, che è poi sempre la Natura — devono pur essere stati fruttiferi per la scienza, giacchè nell'opera in esame si accenna, qua e là, a misure antropometriche, a collezioni d'insetti e di minerali, ad erbari, raccolti scientificamente: le stesse numerose quote d'altezza assegnate agli accampamenti non saranno state desunte tutte da carte ed opere altrui, ma determinate direttamente con aneroidi, barometri od ipsometri. E percorrendo qualche volta dei tratti di paese non bene rappresentati sulle carte, la Duchessa ed i Suoi compagni avranno forse praticato misure di angoli alla bussola od in altro modo, per meglio tracciare il loro itinerario. Speriamo che la nostra curiosità — o meglio la nostra sete di sapere, specialmente in chi scrive queste righe — possa essere appagata in un tempo non troppo lontano.

Hélène de France.
Duchesse d'Aosta.
1911.

*
* *

Come abbiamo detto, l'opera è un vero diario: non è una narrazione propriamente detta delle vicende di viaggio fra paesi percorsi, dei costumi dei popoli conosciuti, come la maggior parte delle altre opere consimili; sono appunti, note di taccuino o su fogli volanti, giorno per giorno, talvolta di poche righe, alternate da descrizioni di paesaggi, di cerimonie della vita dei popoli primitivi, di cacce; vere pennellate fatte con mano maestra, che vi attraggono, vi divertono o vi commuovono; è un succedersi di fatti, sempre diversi, che non vi danno tregua. Leggete delle pagine piene di vita, colme di notizie interessanti, che esercitano su voi un fascino e ve ne fanno desiderare altre in seguito... proseguite la lettura o voltate la pagina e la narrazione è troncata, o meglio è terminata, e trovate invece poche righe, che vi annunciano un cambiamento di temperatura, di direzione o che so io. È il giornale di viaggio genuino, spogliato di tutte le frasi rettoriche, ove le impressioni quotidiane sono conservate nella loro freschezza, come furono scritte — non rivedute, per concatenarle poi a quelle che seguiranno. Si può quasi dire che ognuna fa corpo a sè.

Al contrario di quanto potrebbe credersi, l'opera non procede scucita, monotona; giacchè l'unione fra i vari resoconti giornalieri si fa per mezzo delle eccellenti illustrazioni — formate da fotografie che vi dànno l'impressione di cose viventi, non fotografie raccogliticcie, ma originali, fatte sui luoghi e pei luoghi medesimi, a tutte, in basso, essendo data l'indicazione del punto del testo cui si riferiscono, cosa che non sempre è praticata da autori ed editori.

In generale *il diario è lo specchio fedele delle sole cose vissute e vedute* o riferite all'Autrice da altri sui luoghi medesimi: poche digressioni sulla storia delle scoperte (ad es. nel Sud Africa, da pagina 113 a 116) o sulla fondazione e lo sviluppo di colonie. C'è di tutto nel volume; ma non essendovi nè introduzione, nè riassunto, nè conclusione, bisogna leggerlo da capo a fondo per farsi un'idea dei paesi visitati, il che, del resto, come già dissi, si fa con vero diletto, per la semplicità e la chiarezza della forma, direi anche per la freschezza colla quale sono raccontati taluni particolari. Queste impressioni di viaggio sono spassionate, senza preconcetto alcuno, come di persona che non tema di dire tutto il suo pensiero, non legata a verun vincolo speciale che le imponga di trattenere le sue parole, per qualche riguardo. Vera indipendenza di pensiero, sincerità di carattere, che sempre ammirai nelle pochissime persone che l'esercitarono, e che io, nella mia modestissima posizione, ho pur sempre dimostrato, al certo non con mio vantaggio personale.

Lontana dal marito, dai figli, dagli altri congiunti, ad essi il pensiero della Duchessa è costantemente rivolto: se ne trova traccia soventissimo, e quasi tutti i suoi cari menziona senza citarne il nome proprio o la condizione sociale. Così alla prima pagina del diario, a bordo dell'*Hohenzollern*, 29 novembre 1907:

Partita. Triste, triste, è il distacco dai figli. E il dolore mi dà la misura dell'amore che io nutro per essi. Le loro lacrime mi hanno tutta sconvolta. Singhiozzavano tenendosi stretti al mio petto ed io sentivo i loro cuori che

battevano gonfi da spezzarsi... Sono venuti a bordo a dirmi addio. Poi sono discesi, e finchè la banchina è stata in vista dalla nave, ho scorto due fazzoletti agitati vigorosamente dalle piccole mani già robuste... Mi è parso in quel momento che il mio cuore cessasse di battere.

Il Duca d'Aosta, che l'aveva accompagnata sino al Cairo, si distacca a sua volta. Ed Essa scrive (a p. 7), in data 9 dicembre:

Ancora una separazione; mio marito è partito alle 11... Non mi piacciono gli addii nelle stazioni, fra il vociare, il rumore e il fumo... Ma d'altra parte in mezzo a quella agitazione è più facile nascondere il proprio turbamento.

Ed al termine del primo viaggio (pagg. 98 e 99):

Alessandria, 19 maggio. — Ieri è arrivato lo *Schleswig* a bordo del quale è giunto mio marito. Ci rivediamo commossi dopo una separazione di cinque mesi e mezzo. Proviamo il bisogno di entrare tutti e due in chiesa... Soltanto i miei figli mi mancano ancora.

Napoli, 23 maggio. — Qualche momento ancora ed entriamo nel porto. Distinguo gli ufficiali che ci aspettano. Un poco più avanti, due piccoli esseri dritti ed immobili... Sono i miei figli!... Mi hanno vista, agitano i loro fazzoletti... Finalmente, il ponticello è abbassato!... I miei figli mi sono fra le braccia!...

Accolta ovunque come si conviene ad una Principessa di sangue, ricercata, onorata, desiderata da sovrani ed autorità, essa cerca di schivare tutte le formalità di etichetta, procura di tenersi in disparte più che Le è possibile, a meno che si tratti di entrare in relazioni con sovrani e capi di tribù negre, che parodiano l'etichetta delle corti civili. Scegliamo a caso qualche aneddoto:

Kartum, 17 dicembre (1907, primo viaggio). — Il Sirdar e lady Wingate vengono a vedermi alle 11. Ebbi appena il tempo di infilare quelli che io credeva « i miei abiti più belli ». La mia scelta non era copiosa e la mia sottana era terribilmente corta! Il Sirdar e lady Wingate sono molto amabili. Eravamo invitati ad alloggiare presso di loro, ma, tutti e tre, noi, siamo veri selvaggi...

Bulawayo, 23 dicembre (1909, secondo viaggio). — È scritto che io debba essere la stupefazione dei governatori che incontriamo. Ultimamente ne scandalizzai uno, che ci trovò in maniche di camicia, con le maniche rimboccate, intenti a preparar casse ed a mangiare aranci!... Oggi ne scandalizzo un altro al quale sono presentata, senza saperlo, da un sensale di cavalli... Questa sera vi è stato ballo all'*Hôtel*: le signore erano scollate, gli uomini in abito nero e cravatta bianca. Ho assistito all'apertura del ballo ed ho fatto un giro di walzer col mio amico il sensale di cavalli.

Nel centro dell'Africa meridionale, sulle rive del fiume Luapula (Congo), pure durante il secondo viaggio, in data del 12 febbraio 1910, s'incontra con un inglese, mandato per studiare la terribile malattia del sonno: egli dice buon giorno, si siede, parla liberamente coi viaggiatori, e la Duchessa scrive poi (a pag. 191):

Salutandoci per partire, ci dichiara di aver fatta una visita piacevole, ma di non poter immaginare « a chi ». Gli rispondo che ciò non ha importanza, che Susan è inglese ed io no. Questa spiegazione sommaria gli basta e se ne va, felice del *whisky and soda* che gli ho offerto.

Ma mi accorgo, che, studiando la parte psicologica dell'interessantissima pubblicazione, non ho detto ancor nulla degl'itinerarî della Duchessa Elena, nei suoi tre viaggi d'Africa.

È doveroso il dire che essi si svolsero in grari parte in territorî di dominio o protettorato britannico, quindi in quelle condizioni di quasi assoluta sicurezza, come si trovano specialmente nelle regioni ove gl'Inglesi portano i loro oculati e pratici sistemi di governo e di polizia.

A compagni, in tutti e tre i viaggi, la Duchessa ebbe una gentildonna inglese, Susan Hicks Beach, e il capitano Piscicelli: questi fu scelto dal Duca d'Aosta sin dal primo viaggio, come capo-carovana, per la conoscenza che egli aveva dei paesi che la Duchessa doveva percorrere; quella (il cui padre era stato per diciassette anni cancelliere dello Scacchiere) aveva già viaggiato, un poco dappertutto, ed entrambi dovevano essere, come lo furono di fatto, preziosi aiuti per l'ideata impresa e le susseguenti, così bene iniziate e condotte a termine.

Il *primo viaggio* durò dal 29 novembre 1907 al 23 maggio 1908. Partiti da Napoli a bordo dell'*Hohenzollern*, il Duca e la Duchessa d'Aosta sbarcarono il 2 dicembre ad Alessandria, ricevuti dal capitano Piscicelli, che li aveva preceduti. Giunti al Cairo, furono raggiunti dalla Susan Hicks Beach e subito si avviarono, colle autorità inglesi, le pratiche per allestire la spedizione, che doveva internarsi nel continente.

Visitando il Museo al Cairo, sotto la guida del Maspero, la Duchessa esprime un pensiero delicato:

> Non fu senza soffrire che io vidi esposti in vetrine i corpi ancora intatti degli antenati di un popolo che aveva in altissimo grado il culto della morte. Esso credeva non solo alla immortalità dell'anima, ma, senza dubbio, anche ad una vita materiale d'oltre tomba, perchè provvedeva in effige a tutti i bisogni del morto nella sua ultima dimora.

Partito il Duca (come fu detto sopra), poche ore dopo la Duchessa ed i suoi compagni si avviarono a lor volta, in altra direzione, rimontando il Nilo colla ferrovia sino ad Assuan, alla prima cateratta. L'Autrice aspira ad un'esistenza più libera e scrive:

> È la nostra prima tappa. Spero che le altre non le rassomiglieranno, perchè il posto, qui, è troppo elegante pei miei gusti. Questa grande baracca di albergo mi ricorda il *Palace-Hôtel* di Ostenda. Sacrificherei volentieri tutte queste comodità al colore locale, che manca assolutamente.

Visitando la diga di Assuan, opera gigantesca, che assicura la irrigazione del Basso Nilo nel tempo della siccità, l'A. nota un operaio maomettano che pregava in modo assai fervente, e traccia questa osservazione arguta:

> L'ingegnere mi ha assicurato che, quando questi maomettani erano pagati a giornata, pregavano fino sei volte al giorno (1).

(1) Io stesso notai lo scorso anno, nella Bosnia-Erzegovina, con quale premura i maomettani si recavano a pregare nelle moschee, avendo il permesso dalle autorità austriache di abbandonare temporaneamente l'ufficio nelle ore prescritte dal Corano per la preghiera!

Ad Assuan cessa la ferrovia, per ripigliare ad Uadi-Halfa: l'intervallo si percorre sul Nilo con battello a vapore. A Kartum era il termine della ferrovia al tempo del primo viaggio della Duchessa, e quindi da quella metropoli del Sudan Anglo-Egiziano fu ripresa la navigazione, risalendo il Nilo Bianco sul piroscafo *Dal*. Ma prima di ciò fare, mentre il capitano Piscicelli stava reclutando i portatori, la Duchessa e Susan provarono già le prime emozioni del campo, soggiornando a Gordon-tree (l'albero di Gordon, sul Nilo) per circa dieci giorni.

Alla data del 7 gennaio 1908, a Fascioda (ora Kodok), l'A. mostra già tutta la sua lucidità di osservatrice, descrivendo i costumi della importante tribù degli Scilluk. Spigolo a caso qualche appunto dal diario:

Arriviamo per assistere ad una parata di guerrieri *Shilluks*. Sono uomini magnifici, tutti più grandi di noi (1), ben piantati, di vita snella, bei lineamenti. L'abito è leggero: consiste in una piccola pelle di pantera o di leopardo che cuopre un poco le parti posteriori del corpo ed è fermata alla vita dalle gambe della bestia o più comunemente da una cintura di conchiglie. Le loro armi costituiscono tutta la loro gloria. Le fabbricano essi stessi... La loro acconciatura è qualche cosa di sbalorditivo e di un'arte molto difficile... Le donne fanno i grossi mestieri... Il divorzio è qui altrettanto facile che in America: non vi produce, credo, migliori risultati... I canti Shilluk hanno ritmi selvaggi e dolci, molto melodiosi. Durante la danza, tutti gli uomini cantano in coro scandendo strofe di versi che raccontano i misfatti dei leoni, delle pantere, delle iene, rapitrici di bestiame e spargitrici di spavento nei villaggi.

Rimontando ancora il Nilo Bianco, si entra nella regione dei papiri, navigando fra due siepi serrate e fitte di papiri, forti, elevanti ritti i loro pennacchi quasi all'altezza della cabina di poppa del battello. E continuano le paludi a perdita d'occhio, con una atmosfera pesante, un calore torrido, senz'aria, togliendo il modo di dormire. Poscia viene il « sedd », quell'aggrovigliamento di vegetali, che formano barriere, isole galleggianti, di così grande incaglio alla navigazione. Si fanno frequenti soste alle rive del fiume, il 12 gennaio a Sciambe.

Andiamo a visitare il villaggio. Tutti gli abitanti sono nudi come tanti vermi. Gli uomini non mancano tuttavia di una certa bellezza, le loro forme sono eleganti e slanciate. Ci fanno seguito e si lasciano fotografare. Le donne, non meglio vestite, sono più selvaggie e non si lasciano avvicinare... Ritorniamo al fiume ed ai papiri, ai coccodrilli ed agl'ippopotami. Questi ultimi sono grosse bestie simpatiche e bonarie, che godono filosoficamente della vita e non fanno male a nessuno.

A Kiro passano davanti al primo posto belga (di ciò che era allora l'« enclave » belga di Lado). Sono terminate le paludi e si mostra la foresta vergine.

La foresta vergine!... Ecco i grandi alberi, i *cactus*, le erbe, le liane folli che cadono, si arrampicano, si rincorrono, passano da una pianta all'altra, le uniscono in un abbraccio voluttuoso...

(1) Si pensi che la Duchessa Elena è già di una statura assai alta!

Il 15 gennaio sono a Lado-Enclave de Lado, ov'è fatto un ricevimento solenne alla Duchessa, che lo registra nel suo diario in modo alquanto faceto.

Il cannone tuona in nostro onore... I tre ufficiali del posto belga sono là, in gran tenuta, con una compagnia d'onore sotto le armi. La costa è all'altezza del ponte. Viene gettata una tavola e davanti a questo nobile apprestamento noi dobbiamo scavalcare il parapetto. Io cerco di nulla perdere della mia dignità e della mia serietà e rispondo del mio meglio al benvenuto degli ufficiali congolesi: un danese, uno svedese, un belga.

Dopo essere passati davanti alla fronte della compagnia, composta di uomini bene allineati, ben tenuti, puliti, dall'aria marziale, passiamo del pari in rivista le « dame » dei soldati. Esse hanno inalberato i più bizzarri costumi: fascie, cinture che portano impresso « good Luck, made in Germany », il tutto coronato di cappelli da uomo in feltro sormontati da una piuma!...

A sud di Lado, organizzando un'apposita carovana di 200 portatori, furono impiegati 44 giorni per raggiungere il Lago Alberto; a Bangassi (850 m. di altitudine) la Duchessa saluta i capi e nel suo diario troviamo sempre la nota arguta:

Sfilata delle donne. Che bizzare forme hanno certe parti del loro corpo! Io mi domando che cosa sarebbero molte delle nostre mondane se venissero presentate in così semplice costume. Quante disillusioni senza dubbio!

A Barra (1100 m.), capitale « del grande e possente capo Bangali », ove è offerto ai viaggiatori lo spettacolo della danza del paese, i duecento portatori, approfittando della notte... si sono dileguati come un lampo! Il capo Bangali promette altri duecento uomini e la Duchessa, come al solito, prende gaiamente l'avventura, tanto più che la località è graziosa e l'aria eccellente. E scrive (a pag. 37):

Godo profondamente di questa vita sana, senza scosse: se il pensiero dei miei non venisse spesso a tormentarmi. quale ideale sarebbe! I giorni succedono ai giorni, calmi, sereni, fra questa natura selvaggia, così bella, nella quale si è di fronte a Dio. Qui bisogna venire per trovare l'equilibrio fisico e morale che la vita d'Europa, agitata e strozzata, talora fa perdere. Aria, sempre aria! non è questa forse la grande igiene? Noi stiamo all'aperto quindici ore al giorno e, di notte, la brezza circola nelle tende.

Si succedono continui cambiamenti di clima e di rifornimento: talvolta si procede per giornate intere senz'acqua, sino a che si giunge alle rive del lago, la cui traversata, ad onta delle previsioni, fu quanto mai burrascosa.

I nostri esordii di viaggio nell'Uganda sono stati movimentati. Nella stessa giornata abbiamo rischiato di essere precipitati nelle acque del Lago Alberto, la nostra barca si è quasi capovolta, abbiamo perduto i nostri bagagli e dovuto dormire allo scoperto!

Sbarcando a Buti-Aba (2 marzo), la Duchessa riceve dei dispacci, che Le comunicano una spaventevole sciagura di famiglia, il cui annunciò incerto l'aveva sconvolta già da qualche giorno — l'assassinio di suo cognato Re Carlo I del Portogallo e di Suo nipote il Principe Luigi!

Attraversando il protettorato inglese dell'Uganda, il diario contiene molte descrizioni dei paesi percorsi, piene d'interesse — come il ricevimento fattole dal Kabaka (ossia Re) dell'Unyoro e dei popoli di Bagnoro e dalla Regina, la curiosa cerimonia del *latte del Re*, che costituisce la prima colazione del monarca, il viaggio nel paese del sonno (terribile malattia originata da un microbo virgola, il *tripanozono*). A Kampala, presso il Lago Victoria, visita al piccolo Re dell'Uganda, di soli undici anni di età, allevato all'inglese, di spirito molto sveglio, appassionato di *foot-ball* e di bicicletta. La Duchessa rimane ammirata, quivi — e lo sarà più tardi in altri luoghi — delle opere di civiltà, dei veri miracoli compiti dai Padri Bianchi e da altri missionari cattolici, come loda l'attività commerciale spiegata dalla Società Coloniale Italiana, una delle case di commercio più importanti stabilite nell'Africa Orientale.

A Entebbe, capitale del protettorato, i viaggiatori sono ricevuti dal governatore, Sir H. Hesketh Bell, uomo amabilissimo, che offre loro per la notte l'antica casa del governo. E l'A. non si mostra ancora molta propensa a ritornare alla vita civile.

Era la prima volta che dormivamo sotto un vero tetto, dopo tre mesi. Io aveva presa l'abitudine della mia casa volante. Ne ho sentita la mancanza. La camera dove ho dormito mi pareva enorme, tutti gli oggetti mi parevano sparsi negli angoli, il pavimento risuonava stranamente sotto i miei passi, le assi scricchiolavano, l'aria mancava, il soffitto mi pareva pesarmi sul capo. Ho aperto tutto, porte e finestre!

S'imbarcano poscia sul *Clement-Hill*, che da Entebbe li porta a Port-Florence, donde la ferrovia li condurrà a Mombasa. Presso Ginja vanno a contemplare le cascate di Ripon, cioè il punto in cui il Nilo esce dal Lago Victoria. Seguendo la ferrovia Port Florence-Mombasa, ideata ed eseguita con spirito veramente audace, i viaggiatori sono ricevuti alla stazione di Naivascia da missionari italiani della « Consolata » e da religiosi e suore del « Cottolengo » di Torino; e poscia fanno una lunga sosta a circa metà strada, a Nairobi, al pari di Kampala, una grande città nascente, nei cui dintorni si dedicano a cacce fruttifere, uccidendo daini, antilopi, bufali, rinoceronti. A Nairobi la Duchessa osserva molti indigeni, della stirpe Akikuiu, notando la maniera caratteristica colla quale si deformano le orecchie.

Al 5 aprile il cap. Piscicelli aveva portato un leone, e la Duchessa scrive:

Abbiamo pranzato con una bistecca di leone. Pasto eccellente e poco banale!

Da Mombasa una nave commerciale li trasporta a Zanzibar, ove erano ancorate la *Staffetta* e la *Caprera*. Vi sono ricevuti dal Console d'Italia, dall'Agente Britannico, dal Sultano, ed al 27 aprile s'imbarcano sul *Djemmah*, della Compagnia delle Messaggerie Marittime, per Gibuti — ed a Gibuti sul *Flavio Gioia* della Navigazione Italiana, per Assab e Massaua. Un'escursione da Massaua all'Asmara, con relativa parata d'onore, ove la Duchessa non manca di scrivere la nota gaia, poi ripresa del mare, sul *Peloro*, sino a Suez, ferrovia

per Alessandria e ritorno a Napoli, collo *Schleswig* del Nord-Deutscher-Lloyd il 23 maggio — ed il primo viaggio descritto nel volume ha il suo termine.

*
* *

Questi appunti, che abbiamo spigolato dal diario, serviranno già a dare un'idea, benchè minima, dell'interesse reale che presenta

Akikuiu, con orecchie deformate.

l'opera in discorso, la cui attrattiva è aumentata dalle illustrazioni sparse a profusione ad ogni piè sospinto, molte delle quali sono proprio parlanti.

Lo spazio ci fa difetto per seguire alla stessa guisa gl'itinerari tenuti nelle due peregrinazioni successive dall'invitta viaggiatrice e dai suoi compagni, e ci limiteremo quindi ad accennare in poche linee quali furono i luoghi percorsi.

La prima tappa del *secondo viaggio* è a Biarritz, il 13 ottobre 1909, ed ivi si ritrovano di nuovo i tre compagni di viaggio. Per Lisbona, Funchal (Madera), giungono il 9 novembre a Cape Town, e durante la traversata a bordo del *Walmer Castle* l'A. ci riferisce emozionanti episodi sulla guerra anglo-boera, avuti dai coniugi Steyn — cioè dal presidente dell'antico Stato libero dell'Oranje « e dalla sua ammirabile moglie ». Girato poi il Capo di Buona Speranza

e continuando la navigazione, toccano Port Elizabeth — ove, fra gli altri, è innalzato un monumento alla memoria dei cavalli uccisi durante la guerra predetta, gruppo pieno di vita, idea ingenua e commovente — poi East London, Durban o Port Natal, Lorenzo-Marques, e da ultimo sbarcano il 27 novembre a Beira.

Da questa città della Colonia Portoghese di Mozambico fecero alcune escursioni sul territorio della Compagnia coloniale del Busi, di cui è capoluogo Lusitania: ed in quei luoghi si misero in rap-

Tipo Akikuiu.

porto con cacciatori di elefanti, con artigiani e stregoni indigeni, passando anche alcuni giorni sotto la tenda.

Ritornati a Beira il 17 dicembre, intrapresero il loro grande viaggio nell'interno dell'Africa meridionale, facendo capo una seconda volta a Mombasa il 17 luglio 1910, dopo aver attraversato in circa otto mesi la Rhodesia, il lago Tanganjika per tutta la sua lunghezza, la parte nord-ovest dell'Africa Orientale Tedesca e percorso di nuovo le parti meridionali dei dominii inglesi dell'Uganda e dell'Africa Orientale.

Interessanti assai, pieni di incidenti che vi attraggono e vi fanno rivivere l'esistenza fra popoli ancora poco progrediti nella civiltà — quantunque già convertiti in gran parte al rispetto della vita altrui, per le leggi umanitarie imposte dai loro dominatori europei dell'oggi — sono i capitoli che trattano del soggiorno nella regione del panta-

Uno stregone nel territorio del Busi.

noso e pur grande lago Bangueolo (verso le sorgenti del Congo) e del viaggio attraverso al paese di Wabemba, ove hanno luogo cacce emozionanti, la Duchessa uccidendo pure un elefante di una massa imponente; i ricevimenti alla corte di Mzinga, re dei Warundi (Africa Orientale Tedesca), e nel sultanato di Roanda, in un paese ove, fra le tante osservazioni, l'A. nota che « i nostri contadini avrebbero molto da imparare dai negri circa il modo di tenere il bestiame ».

Sotto la tenda, nel territorio del Busi.

E tutto il diario è sempre infiorato da riproduzioni di copiose fotografie, che ritraggono ogni incidente o caratteristica del viaggio. Ove poi esse raggiungono il massimo della profusione è nella parte del volume dedicata al *terzo viaggio* (pp. 279-372), svoltosi specialmente attraverso la parte settentrionale dell'Africa Orientale Britannica, nel paese abitato dai Massai — ov'è un vero paradiso di caccia — da tribù Boran (Galla) e Somali, una regione sinora poco descritta e di cui le moltissime fotografie dell'opera in esame ci offrono l'immagine viva, quasi come una cinematografia. Ed assistiamo poscia

Un Mubemba (paese di Wabemba).

Elefante ucciso dalla Duchessa d'Aosta.

Tipo del Roanda

alla traversata del paese della sete, che termina coll'arrivo a Serenly, sulla riva destra del Giuba, e qui non possiamo esimerci dal riprodurre ancora un brano del diario della Duchessa:

Appena sfiorate dal bacio mattutino dei primi raggi del sole, le acque del Giuba scorrono ai nostri piedi. Quante volte in questo viaggio le abbiamo invocate! Eccole finalmente, eccoci giunti dopo tante fatiche fisiche e morali. Dal Guasso Nyiro a Serenly, abbiamo marciato per trentacinque giorni, diciotto dei quali senz'acqua, con una media di sei ore di marcia al giorno; spesso la tappa è stata di dieci, di dodici, ed ha talora sorpassate anche le tredici ore. Di settanta cammelli quarantotto sono morti.

In questo terzo viaggio, di cui sono annotate le peripezie dal 1° ottobre 1910 (partenza da Marsiglia) al 3 maggio 1911 (arrivo ad Aden), la Duchessa percorre da sola il tratto di ferrovia, che già

Laghetto presso il Busi.

seguì nei due viaggi precedenti, da Mombasa a Nairobi e lo nota, colla sua solita spigliatezza, nel giornale.

20 ottobre. Sola!... è una situazione rara per una principessa... Il treno mi porta verso il centro. Susan naviga verso Zanzibar e Tanga. Il capitano Piscicelli è in una qualche località verso i grandi Laghi. Il nostro punto di riunione è Nairobi. Dopo... non so ancor bene quali progetti formeremo. Vedremo di impiegare nel miglior modo possibile i sei mesi che io devo passare in Africa.

Ed ai primi di novembre i suoi compagni la raggiungono ed allora tutti e tre uniti riprendono le loro marce avventurose, che li faranno passare dai paesi che s'iniziano alla civiltà ai paesi che del vivere civile non hanno che una vaga idea... o nessuna, ma che ad ogni modo conosceranno almeno di nome la nazione Britannica, che non tollera sopraffazioni, nè si lascia andare, coi popoli africani, a sentimentalità inutili e dannose.

Da ultimo i viaggiatori attraversano il Giuba e sono in territorio italiano « ed i tre colori della patria lontana si rispecchiano nelle acque del fiume ».

Una corsa rapida lungo la sinistra del Giuba, una visita sommaria ai porti ed alle piantagioni del Benadir, un'escursione nell'interno della zona litoranea sino all'Uebi Scebeli, ove abbondano gli ippopotami ed i coccodrilli vi sono in numero inverosimile — poi il diario termina con alcuni appunti su Aden, in data 3 maggio 1911, che rispecchiano la melanconia dell'anima fine e delicata, che dà un addio alla vita in addietro trascorsa, ignorando forse che la riprenderà più tardi.

E l'opera si chiude col tramonto del sole, che si nasconde lontano, a ponente dietro la costa d'Africa. E chi, come noi, ha provato in parte quelle emozioni, ne apprezzerà tutto il fascino — ed a chi non le conosce di fatto sembrerà di provarle, leggendo e rileggendo l'aureo volume, che è tutto un inno alla Natura, alla vita libera.

GUIDO CORA.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**. di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

IL RITORNO DELL'IDEALE NELLA CULTURA MODERNA

(IN OCCASIONE DI NUOVE PUBBLICAZIONI)

Che l'età nostra si rimetta sulla via dell'ideale, può parere a molti un asserto cui contradicono tutte le manifestazioni e le condizioni proprie della vita moderna. Scrivendo altrove (1) delle nuove vie che si sono aperte alla odierna vita sociale pei moltiplicati rapporti e gli scambi fra le genti umane, per le cresciute comunicazioni col mondo esterno e la maggiore signoria dell'uomo sulle forze della natura, (il che richiede nuove e corrispondenti espressioni d'arte) io mi chiedevo se alla cresciuta acuzie e alla raffinata sensibilità nostra onde vengono all'anima moderna innumerevoli semi fecondatori, se a questa maggiore apertura dell'anima, divenuta così ospitale, risponda un'altrettale virtù di raccoglimento che la renda atta ad elaborare quei germi e a formarne frutti vitali: o se non piuttosto questa mirabile dilatazione dell'anima non si converta in una sua dispersione. Mi chiedevo, insomma, se le forze centrifughe nella civiltà contemporanea non prevalgano sulle virtù di convergenza e di concentramento: se, in altri termini, dovremo riconoscere col poeta antico che per vivere abbiamo perdute le « ragioni del vivere », o, per dirla con la parola evangelica, se conquistando il mondo esteriore non abbiamo perduto il dominio dell'anima nostra.

Ora non è dubbio, a chi la guardi nei suoi strati superficiali, che la società moderna offra lo spettacolo doloroso di una grande dispersione di forze spirituali. Tutta la tensione e l'attenzione della nostra esistenza par rivolta « *dovunque ch'io mi volga e ch'io mi guati* », alla cupida ricerca dell'utile e del benessere materiale della vita. Le nostre sollecitudini, d'altronde sapienti e legittime, per la igiene fisica, le assidue cure pel miglioramento economico, l'enorme forza di produzione, il vasto movimento finanziario e commerciale, la rapida ed ampia circolazione della ricchezza, tutto questo è solenne testimonianza di ciò che pare la nostra sola ragione di vivere, l'affannoso desiderio del beneficio materiale, e del massimo godimento possibile. Anche là dove si parla in nome di grandi idealità umane spesso non si fa che coprire questo nostro istinto realistico; e come la propaganda per la pace e per l'accordo internazionale si va facendo anch'esso positivo e sperimentale (e il libro oramai famoso del Norman Angell ne fa fede) in quanto si tende a dimostrare i beneficî economici dell'equilibrio internazionale e a porre in luce la rovina finanziaria e commerciale d'un'avventura guerresca anche se

(1) *Giornale d'Italia*, n. 14 luglio 1913.

fortunata, così lo stesso movimento sociale del nostro tempo, espresso dal socialismo e dal sindacalismo delle federazioni del lavoro, e la stessa opera legislativa e protettiva delle classi infime, con le sue provvidenze assicuratrici, con la legislazione agraria e coll'organamento della beneficenza, tradisce codesta cura suprema del miglioramento materiale dei diseredati, alla quale non risponde, con proporzionata misura, un'altrettale sollecitudine del loro elevamento spirituale, nonostante tutti gl'istituti d'istruzione popolare che si vanno fondando. La fame « non sacra » dell'oro, e la sollecitudine per il godimento presente sembrano, dunque, le due forze direttive della società odierna; alla quale si potrebbe applicare, con più giustezza che ad altre età, l'antico detto argivo *chrémata chrémat' anér* e forse, anche più opportunamente, la massima di Mefistofele

....der den Augenblick ergreift
Das ist der rechte Mann.

Basta guardare intorno a noi, o ricordare le figure d'Isidoro Lechat di Ottavio Mirbeau o del barone Lebourg nella *Raffica* del Bernstein, rappresentative dell'odierno uomo di affari, senza scrupoli, cinico, violento, o soltanto percorrere il nuovo libro *Le Matérialisme Actuel* (1), a cui hanno collaborato uomini insigni come il Bergson, H. Poincaré (il grande matematico), il Gide, cospicuo economista, ed altri egregi — libro che illustra ad uno ad uno i varî aspetti della vita moderna — per convincersi di quanto estesa e profonda sia in essa codesta penetrazione di realismo teorico e pratico.

Ora il quesito che sorge naturale per chi contempli questo non confortevole spettacolo è questo: se nella proporzione in cui si compiono nuove opere di progresso civile e di dominio sulle forze navali, di acceleramento dell'attività vitale dell'umanità, anche il numero delle alte e buone anime aumenti o diminuisca; o se si debba confessare che il tempo nostro sia veramente diseredato dei grandi doni dell'anima. E il dubbio sorge legittimo, perchè tutto il sistema dell'odierna educazione, mentre tende ad agevolare tutte le vie della vita, pare insufficiente a preparare gli animi a quelle che son le inevitabili prove di dolore della vita, fatta come questa è di separazioni, di delusioni e di sacrificî (2). Potrà, sì, avviare al traffico giornaliero, addestrare anche al cimento cogli altri uomini e alla conquista esteriore della vita; ma non a formare e disciplinare interiormente l'uomo, a creare in lui quel tesoro di vita spirituale, che il mondo potrà irridere o invidiare ma « che rapir non può ».

E tuttavia noi dobbiamo fare come i rabdomanti, dei quali si dice che per virtù di un istinto divinatore sentano la presenza di

(1) *Le Matérialisme Actuel*, par MM. Bergson, H. Poincaré, etc. Paris, 1913; Simmel, *Philosophische Kultur*, Leipzig, 1913; Id., *Hauptprobleme der Philos.*, Leipzig, 1911; H. Stewart, *Questions of the Day in Philos. and Psichology*, London, 1912; R. B. Perry, *Present Philosophisch Tendences*, New-York, 1912; P. Gaultier, *La Pensée Contemporaine*, Paris, 1911; Id., *L'Idéal Moderne*, Paris 3e ed., 1911.

(2) Mi si consenta riferirmi al mio articolo nel *Corriere della Sera* del 17 marzo 1913.

sorgenti sotterranee, quasi ripetendo l'invocazione dell'Alastor di Shelley:

...O stream!
Whose source is inaccessibly profound
Whither do thy mysterious waters tend?

Anche noi siamo cercatori di profonde ed invisibili correnti spirituali al di sotto dei duri strati che le nascondono bensì alla vista, ma che non possono a lungo impedire che queste fonti, ora segrete e compresse, prorompano un giorno vive, spargendo la loro salutare efficacia. Dico a lungo andare: ma forse è lecito oggi sperare anche in breve termine. Non dobbiamo, infatti, dimenticare la legge di acceleramento. Noi assistiamo oggi ad una maggior trasformazione civile in un decennio di quanto in altre epoche ci poteva offrire un periodo di secoli. Niuno può oggi prevedere i progressi d'una generazione: e il moto sempre più concitato della vita moderna ci fa lecito sperare che il nostro modo di vivere andrà dirigendosi verso nuovi ideali umani. E già i segni ne appariscono da varie parti per chi sappia spiarli con occhio vigile ed attento e scorgere come l'orizzonte della cultura visibilmente s'illumini.

La febbrile attività della vita moderna, se non ci arrestiamo alle apparenze, non appare mossa soltanto dalla avidità del bene presente e dalla sete dei subiti guadagni; nè si risolve tutta in una concorrenza spietata e brutale, in una *allelofonia*, per usare la parola scultoria dell'antico Eschilo, la quale apra la via al conseguimento del piacere o del potere. Già lo spettacolo di una umanità sospinta verso una mèta che forse ella ignora, ha in sè medesimo una virtù di drammaticità meravigliosa. E l'ardore pel futuro onde ci sentiamo sollecitati in ogni via della vita è già per sè stesso un segno di idealità, non di quello scetticismo e utilismo cinico, che di sua natura si circoscrive solo al presente effimero e ad esso si umilia con anima di schiavo. Noi sentiamo che il presente si congiunge per innumerevoli radici al passato, pel quale abbiamo un culto storico, degenerante, anzi, talora in una vera idolatria. Ma sentiamo anche che in noi si prepara l'avvenire: e questo protendersi dell'anima nostra verso il futuro è più proprio del nostro che d'altri tempi. Poichè quello che altrove ho chiamato lo stato messianico della vita moderna, la coscienza del *sic vos nón vobis*, dell'edificare disinteressato per gli altri e per le generazioni future, il sapere che chi pianta l'olivo non è quegli che ne raccoglie i frutti, è un sentimento latente nel fondo stesso del movimento proletario anche se questo paia inteso soltanto a strappare alla società capitalistica e alla borghesia politica dei governi i beneficî immediati e presenti (1). Il mondo del lavoro sembra, è vero, tutto coperto di tenebre; e il materialismo storico essere il segreto ispiratore delle sue rivendicazioni. E nondimeno un raggio di luce pur vi s'insinua e lo illumina; perchè, a prescindere anche dalla coscienza profonda della dignità umana e della giustizia sociale che vi opera dentro, questa gran forza di lavoro che ferve sulla faccia della terra è pur sostenuta

(1) Cfr. il mio libro *Socialismo e Pensiero Moderno*, 2ª ed., Firenze, Le Monnier, 1899.

ed animata da una inconsapevole adesione a qualcosa di più profondo e di più vasto (1). Testimonianza ne è la stessa festa del primo maggio; la quale non è che la celebrazione istintiva dell'accordo sentito tra il lavoro umano e il lavoro più vasto della natura universa, e di una cooperazione colla energia perennemente creatrice del mondo, in una specie di religione universale del lavoro. Verità grandiosa questa, che la veggente anima di Victor Hugo aveva colta ed espressa colla intuizione geniale dei grandi poeti-profeti:

Ce siècle est grand et fort, un noble instict le mène
Partout on voit marcher l'idée en mission,
Et le bruit du travail plein de parole humaine
Se mêle au chant divin de la création.

I.

Ora risalendo dal mondo del lavoro all'ordine più vasto del costume, dei rapporti sociali e internazionali, e più su al mondo della cultura e della scienza, ci si ripresenta la stessa legge, per la quale le forze riparatrici dello spirito umano sembrano operare automaticamente nella vita sociale: o per meglio dire, lo stesso processo storico della civiltà, anche per le vie più indirette, diverse e imprevedute, tende a rialzare il credito dei valori spirituali nel momento stesso in cui la loro depressione pareva maggiore ed irreparabile. Il materialismo pratico è, difatti, un deprezzamento dei valori umani a beneficio delle cose; e la sua azione si rivela oggi come una potenza nefasta che s'insinua nei costumi e nelle istituzioni, contaminando la famiglia, la religione e lo stato, e tende a costituire il regno dell'apparenza a detrimento della sostanza, cioè del contenuto morale ed umano della vita. Poichè il parere, o l'arte di parere, è ciò che comunemente ci sta più a cuore dell'essere; fino al giorno inevitabile in cui dovrà necessariamente apparire ciò che noi siamo veramente: il che spiega tante catastrofi paurose nella nostra società, così fertile di suicidi. Così è anche manifesto innegabilmente un indebolimento della volontà, onde l'uomo è schiavo delle mutevoli condizioni esteriori, nè sa o può trovare in sè la forza di dominare gli eventi, contrari o propizi, della vita; una ordinaria incapacità di trasfondere il senso della poesia e lo spirito d'entusiasmo e d'amore nelle contingenze della vita: una mediocrità morale, insomma, la quale abbassa nel fatto gli alti valori dell'anima anche in coloro che sentono di dover render loro omaggio colla luce della ragione.

Tutto questo è doloroso ed incontestabile verità. Ma intanto il tempo nostro appare, se altro mai, insoddisfatto di sè stesso ed inquieto. Ora questo scontento è il principio del ravvedimento: il segno che, almeno, in esso è desta ed operosa la coscienza del male che lo travaglia, e il presentimento della salute. Noi possiamo desiderare la ricchezza; ma in fondo non l'ammiriamo e non l'amiamo se non come strumento di potenza; il che vuol dire come mezzo non come fine della vita, poichè la ricchezza è nulla senza la vita,

(1) V. il mio scritto nella *Nuova Antologia* e nel volume *Pagine di critica letteraria* (Scritti varî, Serie I, vol. I). Firenze, Le Monnier, 1911.

secondo la sapiente equivalenza dei due termini (mezzi ed averi) che è espressa nel linguaggio comune ». Il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo pel sabato ». Questa è la verità che, nonostante i molti travisamenti, noi sentiamo irrefutabile. E per quanto sia grande l'incertezza religiosa dell'anima nostra, la quale se va quasi dovunque abbandonando il puro ateismo (1) non sa ancora da qual parte volgersi ed è, come altrove dissi, un *intellectus quaerens fidem*, il sentimento dell'unità religiosa del genere umano e il dovere della tolleranza civile, confortato, certo, dagli studi di critica storica e comparativa delle religioni dei popoli, non era stato forse mai vivo ed operativo come nel nostro tempo; logica e naturale preparazione alla coscienza della necessità religiosa nella vita. Non mai il carattere sacro della persona umana e della giustizia era stato profondamente sentito, e praticamente riconosciuto, come dalla cultura moderna: e quando noi giudichiamo istituzioni religiose, politiche e sociali, il nostro criterio non lo deriviamo dalla potenza loro, bensì solo dalla misura in cui esse sono state e sono di beneficio all'umanità. Tutto il meraviglioso svolgimento della beneficenza, della previdenza e dell'assistenza moderna, delle energie protettive sentite e riconosciute non come riparazione morale ma come necessità giuridica, attesta codesto alto sentimento che dovunque alita e muove: pel quale si può dire che la vita moderna consumi una così ingente provvista di spirito di abnegazione da redimere tutto il mercantilismo e l'affarismo ond'ella è penetrata e inquinata. Accanto allo stuolo innumerevole degli affaristi c'è pur quello, non meno numeroso ma più oscuro, degli eroi anonimi che vivono di amore e di sacrificio, e sono veramente *il sale della terra e la salute del mondo*. Onde fa meraviglia che un così squisito ottimista come il Renan si lasciasse sfuggire, una volta, l'affermazione che il mondo perda oggi in abnegazione e in spirito di generosità. No. Qualcosa d'eròico c'è pure nella vita moderna, anche al di fuori di quello che rifulge nei rinnovati cimenti di guerra e sui campi di battaglia. Accanto alla diserzione spensierata e sciagurata dalla vita è frequente il prodigo dono di sè per un'alta opera di verità e di bene (ricerche scientifiche, aereonautica, esplorazione polare); il che è sicuro segno di efficace idealità e liberale atto di grande animo. Che se la crescente frenesia della velocità la quale travolge molte vite può essere il Moloch divoratore della società moderna, il sentimento che la vita debba avere una ragione per aver valore è oggi più diffuso che non fosse nella vecchia società; e in mezzo ad un mondo di lavoro gigantesco qual'è il nostro, lo spettacolo dell'ozio parassitario e della vita inoperosa ed inutile è divenuto ben più raro che in altre età: onde le alte classi sociali arrossirebbero oggi di apparire soltanto gaudenti delle loro facoltà, dove nella vecchia società pareva ai privilegiati cosa indecorosa il lavoro.

Troppo lungo discorso si chiederebbe qui ad illustrare il fatto sociale della guerra, realtà talora benefica, più sovente dolorosa, e ad ogni modo necessità storica ancora resistente contro idealità civili: e già più volte ebbi occasione di esprimere su questo i miei

(1) Vedi un sensato articolo del Finot, direttore, nella *Revue* (già *Revue des Revues*) del luglio scorso.

convincimenti (1). Ma se noi siamo ancora assai lontani dal desiderabile equilibrio internazionale, a cagione principalmente della diversa temperie civile dei popoli che determina le correnti e le procelle di guerra, convien soggiungere che anche la guerra generalmente, col progredire della cultura e dell'educazione civile, è mossa da sempre più elevate ragioni. E se il progresso della chimica e della tecnica industriale condurranno, come preannunziava il Bloch ed ora s'annunzia dalla Francia, alla invenzione d'un esplosivo così formidabile, specie se combinato coll'azione dei dirigibili militari, da minacciare la subitanea distruzione d'eserciti interi, riducendo al minimo o annullando quell'eroismo di che è stata sempre genitrice la guerra: o se, come prova il Norman Angell, la guerra si risolva in una ruina economica pel vincitore non meno che pel vinto, e la vittoria in una nefasta illusione; o se, infine, come è apparso dalla recente guerra balcanica, e come già la guerra russo-giapponese accennava, le nazioni civili, convenute in aeropago giudicatore e nell'interesse dell'equilibrio internazionale, non consentiranno al vincitore di cogliere alla fine i maggiori e più ambiti frutti della vittoria, ecco che verranno meno automaticamente le ragioni che spingono tuttavia alla guerra. Ma a prescindere da questa efficacia che la esperienza sociale eserciterà come controstimolo alla guerra, non solo la logica della storia, ma le forze inibitive d'ordine morale operano in questa stessa direzione, che condurrà alla costituzione di un diritto universale: poichè se il cosmopolitismo utopistico della prima metà del sec. XIX, irriso con sì diversi accenti dalla Musa del Giusti e da quella del Leopardi, era la voce del sentimento umano, e il nazionalismo, sua antitesi nella seconda metà di quel secolo, fu la parola della volontà costitutiva degli stati nazionali, l'idea di equilibrio internazionale che oggi si diffonde come sintesi dell'uno e dell'altro, è l'espressione della coscienza e della ragione sociale che si va gradualmente illuminando col progresso civile, e nelle lunghe vie della storia andrà preparando uno stabile assetto fra i popoli (2).

Anche se guardiamo alla vita economica della società odierna, non si sarà malagevole scorgere come il concetto primitivo e materiale della ricchezza e della produzione si vada sempre più affinando ed elevando ad un valore umano. Dai fisiocrati che non conoscevano altra ricchezza se non quella fornita dalla terra, al concetto Marxistico della ricchezza prodotto del lavoro, a quello più alto della ricchezza-valore, cioè, come dice il Gide, della ricchezza creata dalla desiderabilità e dalla domanda della cosa, è tutto un progressivo e mirabile disciogliersi della nozione di ricchezza dall'oggetto reale a cui pareva necessariamente aderente per trasferirsi sempre più nell'ordine umano. E quale ascensione graduale anche in questo ordine medesimo! Il valore-desiderio è ben più immateriale e imponderabile del valore lavoro: poichè il lavoro è sforzo che partecipa di necessità della natura materiale delle cose che esso tende a trasformare; dove il desiderio non ha limiti di spazio e di tempo, ed è come un faro il

(1) V. alcuni miei scritti nella *Rivista d'Italia* e nella *Nuova Antologia* del 1898 e 1899; poi riprodotti in *Socialismo e Pensiero Moderno*, 2ª ed., Firenze, 1899, e nel volume *Leggendo e meditando*, Roma, 1900.

(2) V. l'assennato scritto di L. Stein in *Weltbürgerthum, Nationalstaat und internationale Verstandigung*, in *Nord und Süd*, juni 1913.

cui raggio luminoso si proietta or qua or là, e come lo spirito, secondo il detto antico, alita veramente dove vuole. Se il lavoro ha la sua leva nelle braccia, il desiderio ha le sue ali. E come il desiderio ha la sua ragione nella fiducia che si manifesta nel credito, così si risolve in un fatto di natura essenzialmente morale. Si aggiunga poi che i motivi e le ragioni stesse che rendono desiderabile la ricchezza si son venuti nobilitando ed elevando. Quella ricchezza che è agognata come datrice di godimenti, cioè per motivi egoistici, più tardi è voluta come strumento di onori e di potenza. Ora l'ambizione è già superiore alla pura sensualità, di qualunque forma ella sia; perchè il gaudente e l'edonista fa di sè centro di tutto, mentre chi comanda è costretto, pel suo stesso officio, ad uscire da sè e pensare ad altri, per quella certa reciprocità di servigi che ogni comando porta seco. Gli odierni miliardari americani e i signori della grande industria moderna non si circondano, generalmente, di fasto e di opulenza principesca, nè indulgono all'orgie come un antico imperatore e un patrizio romano. I Cresi moderni non prendono la figura di un Lucullo, di un Trimalcione e d'un Eliogabalo. Sono essi i motori d'un vasto congegno economico, e spesso più che abbandonarsi, spensierati, al piacere, sono in preda a quelle affannose sollecitudini che trae seco una vasta direzione di traffici. Non siamo pervenuti con essi ancora al supremo grado in cui la ricchezza si desidera pel beneficio altrui: ma qua e là appaiono già i segni dell'avviarsi dell'incivilimento odierno verso quel termine. Codesti oltrepotenti dominatori dell'industria moderna e della finanza internazionale, pervenuti che sono al sommo della loro potenza economica, mostrano, difatti, di sentire la sazietà della loro dovizia e il desiderio di deporre quasi il loro grave peso, volgendolo ad opere di utilità pubblica e di generosità filantropica. Ed ecco che il Morgan assegna le sue collezioni artistiche al Museo di New-York, il Rockfeller costituisce fondazioni universitarie e riscatta l'Istituto di Pasteur, e il Carnegie fonda biblioteche e lasciti per l'opera della pace, e ne inaugura all'Aja il sontuoso edificio. Non senza ragione uno dei più intellettuali tra i socialisti contemporanei, il Jaurès, diceva poco fa alla Camera francese: « sembra che i miliardari, pervenuti al sommo della loro magnifica fortuna, quasi sgomenti del vuoto che il bagliore dell'oro non basta a colmare, cercano, prima di morire, un alimento più nobile al loro pensiero e all'anima loro »; come l'aureo sole che sfolgora in un glorioso tramonto prima d'immergersi nell'oceano. Per essi può valere veramente la parola di Dante:

> ... io vidi tutto il verno prima
> il prun mostrarsi rigido e feroce,
> Poscia portar la rosa in sulla cima.

Ma più ancora di questi segni isolati ed eccezionali di omaggio reso ad un alto ideale umano, nel mondo, che pare da essi così lontano, dei traffici e della finanza, ciò che rivela un mutamento nella odierna ricerca della ricchezza è il moltiplicarsi di tutti quelli istituti di solidalità sociale che non hanno intenti di lucro, e oggi volgono i loro beni in utile della umanità bisognevole e sofferente. Come non vi ha miseria di cui oggi non ci sentiamo tutti in qualche misura responsabili, così non vi ha ricchezza a cui non abbiano contribuito

molti più di coloro che ora la posseggono. Posto che la ricchezza è oggi principalmente valore, cioè frutto di richiesta e di desiderio, è manifesto che ella appartiene anco a coloro che la domandano, e che in certa guisa perciò la creano.

Di qui il concetto della ricchezza come prodotto sociale, che si va delineando sotto i nostri occhi, e la conseguente trasformazione dell'antico principio romano della proprietà individuale assoluta ed illimitata. Non solo in alcune forme di proprietà (opere di arte, prodotti di escavazione) dove più è evidente, ma in ogni forma di proprietà è presente un elemento sociale: come quella che deve una parte dei suoi benefici e degli utili a quanti oggi o in altro tempo, oscuri e anonimi, hanno contribuito a costituirla, o almeno a farla fruttificare più largamente.

D'altronde, quando non si voglia credere ad un fatale andare dell'umanità, è lecito chiedersi se in questa vertiginosa corsa della vita la sitibonda ricerca di una ricchezza che mai non avanza il desiderio, possa avere, se non un termine, almeno un freno, per così dire, automatico, in una fase superiore di condizioni sociali. Tutto fa pensare che la infrenata competizione odierna per la supremazia commerciale tenda a ridurre sè stessa, e a non oltrepassare un limite certo. Le previsioni degli economisti inglesi, per questo rispetto, sono state confermate dai fatti (1): il formarsi di grandi concentramenti e monopoli industriali, il movimento del socialismo e il protezionismo rinascente oggi ne' varî Stati, attestano questo spontaneo organamento della produzione, cioè di una attività che pareva di sua natura la più libera e la più incoercibile. Noi siamo a buon dritto orgogliosi della magnifica nostra produzione economica: ma in questo che troppo sovente diviene infatuamento dimentichiamo o dispregiamo i tempi e i popoli i quali, meno solleciti di noi dell'avere, seppero o sanno ancora sognare, pregare e morire. Ben lungi dal predicare un'inerzia anacoretica, e dal volere ammirare buddisticamente i gigli del campo solo perchè non intessono il proprio vestimento, crediamo verrà un tempo, e giova sperarlo, in cui anche noi ci daremo un riposo (non un ozio) che sia frutto degno di tanto nostro lavoro, e in cui ci sia concesso di sentire e goder meglio che oggi, in tanta furia di pervenire, non si possa fare, tutto quanto di più nobile, di più spirituale, e di più eletto offra la vita. E segno ne è forse quella nostalgia del bello e dell'arte che, noi pur consci della nostra incapacità di creare qualche cosa di vitale in quel campo, punge oggi più vivamente che non una generazione fa. Lo Stuart Mill annunziava già che il fiume dell'industria, oggi così irruente e fragoroso, potrà rallentare un giorno il suo corso, ed espandersi in una placida lama, ove le sue acque riposeranno finalmente a specchio tranquillo del sereno azzurro dei cieli. In quel giorno la ricchezza sarà forse meno affannosamente e ardentemente agognata: ma forse anche sarà meglio goduta come fonte di più squisite dilettazioni spirituali e di più larga e benefica partecipazione umana alle inclite ed elette gioie della vita.

(1) Vedi le parole dell'Adams, *An Interpretation of the Social Movements of Our Time*, riferite dal Kidd, *Principles of the Western Civilisation*, p. 406 e seg. London, 1902.

II.

Che un sentimento più vivo dei valori spirituali si sia ridesto da qualche decennio, appare anche più evidente nel regno della letteratura e dell'arte. Già questo è stato più volte avvertito dalla critica, nè giova insistervi più oltre. A noi basta illustrare di questo movimento alcuni aspetti meno noti e men visibili. Perchè se la letteratura e l'arte son divenuti in gran parte oggi un'industria, anche i gusti del pubblico son mutati dall'epoca del romanzo naturalistico e del verismo nell'arte: e lungo è il cammino che in pochi decenni si è fatto verso i regni dell'ideale, dalla *Nanà* di Zola alla *Resurrezione* del Tolstoi all'*Étape* del Bourget e al *Santo* del Fogazzaro, comunque si voglia giudicare del valore artistico di quest'ultimo; e anche dal selvaggio nazionalismo del Kipling al « *The man who was Thursday* » del Chersterton, il vero *anti-Kipling* dell'Inghilterra odierna. Talchè un direttore d'una gran Rivista diceva poco tempo fa: « Gli argomenti religiosi prevalgono oggi sul mercato librario ». Anche del rifiorire dell'arte religiosa, nonostante lo scarso patrocinio ecclesiastico, la stampa anche italiana ha dovuto occuparsi. Già quando, sulla fine del secolo tramontato, lo spirito negativo della cultura cominciava a cedere, il Segantini inalzava le anime al senso del divino dì sulle vette del Maloja, e il Morelli — vero Renan della pittura — faceva sentire il sogno ineffabile del grande idealista di Galilea. Oggi il Previati dipinge, e il Canonica e il Trentacoste scolpiscono, la incomparabile figura del martire del Golgotha; e il pubblico mondiale, non più soltanto gl'iniziati di Beyreuth, si prepara a sentire la misticità musicale del *Parsifal*. Certo, nel teatro trionfa ancora il sensualismo, più forse che in ogni altra forma letteraria; perchè, inteso principalmente com'esso è alla rappresentazione della vita esterna, aspetta tuttora la parola rigeneratrice. Nella scena moderna l'eccitamento dei desideri e l'espressione della violenza ha toccato anzi l'estremo: e poichè il teatro specialmente è divenuto una vera industria che mira al pubblico favore, le speranze di rinnovamento e di elevamento accennano a molto lontano. Ma un critico francese, il Roy, che ha fatto testè una diagnosi molto accorta delle condizioni presenti dell'arte drammatica, e specialmente della commedia, mostra, concludendo, di credere fermamente in questo ravvivamento civile del teatro, anche se non imminente. « Un senso più vivo delle realtà spirituali, una coscienza più guardinga della nostra dignità, egli scrive, un più giusto sentimento dell'ordine, della disciplina, del dovere, avrebbero la loro ripercussione nel teatro », il quale, cessando di essere un'industria con intenti di lucro, ritornerà ad essere letteratura, riacquistando nuova dignità e decoro. Ora questo bisogno, non dissimulato, ma apertamente espresso, d'un lavacro umano e purificatore sarà vezzo di moda, o sazietà del realismo prevalso nella generazione passata, o anche raffinamento estetico ed aristocratico. Forse questo movimento mancherà ancora di quella consistenza, di quella sincerità ispiratrice e di quell'ardore che nasce dal sentimento profondo di alte e vive idealità. Gli scrittori nuovi, diceva Romain Rolland, quando parlano di virtù e di religione forzano l'accento, come per un sentimento inconsueto. Ma il

fatto non è per questo meno evidente e significativo d'una condizione degli animi da cui è lecito arguire e sperare che la generazione ora ascendente abbia sete viva d'una più alta parola e di una più comprensiva affermazione della vita.

Vi è, lo so, tutta una letteratura e un'arte che tende a glorificare la volontà imperiosa e dominatrice, la rude forza conquistatrice di quelle che lo Schuré ha chiamate le « belve intellettuali »; ove s'incontrano, in una strana mistura, le aspirazioni del proletariato ribelle e indomito nelle aspre prove del lavoro manuale con quelle d'un cesarismo aristocratico, spesso in veste di nazionalismo: e basta ricordare, da un lato, il Meunier, l'artefice dei lavoratori, e dall'altro, la poesia coribantica e dionisiaca di Rudyard Kipling, suonante come squillo di guerra, come inno d'una potenza aggressiva ed inumana, contro la quale protestava, quasi contro una barbarie rediviva, negli ultimi anni, lo Spencer, ed oggi, come dicemmo, scrittori quali il Chesterton, ed anche lo Shaw e il Wells. Le mostre d'arte furono popolate, in questi ultimi tempi, da cotali figure atletiche dal piglio brutale e feroce, repugnante ad un animo ben nato, il quale cerchi nell'arte la bellezza serenatrice e l'espressione radiosa della migliore umanità. Ma, o io m'inganno, o questa, oltrechè moda in gran parte trascorsa e forma di sentimento che sta per esser superata, è poi stata sempre efimera ed artificiosa manifestazione di pochi, e travestimento o travisamento di quello che è bisogno essenziale e vitale della cultura moderna: non il dominio degli uomini, sì il dominio delle cose a beneficio di tutti, e l'animosa e salutare energia del lavoro. Ciò che invece è più veramente significativo dello spirito nuovo nell'arte è l'aprirsi quasi religioso dell'animo verso il mistero delle cose e della vita, quell'*open secret* del Carlyle, che è aperto a tutti e da nessuno è visto; l'apparire di un sentimento, necessariamente vago ed incerto ma ardente, di ciò che sta oltre la parvenza empirica della realtà sensibile, di uno sforzo per esprimere, con qualche segno, l'inesprimibile, e di fermare l'inafferrabile.

Quella scuola o direzione che oggi si chiama futurismo letterario, con quello che ha di stravagante e di assurdo nei suoi propositi più veramente dissolvitori che innovatori, dimostra in sè una strana combinazione d'incomposte irruenze romantiche e di vaghe aspirazioni simbolistiche. Traverso agli atteggiamenti ribelli che assume in odio di ogni forma stabile della tradizione e del passato, arde in essa una sete di qualche cosa che oltrepassa il puro dato del senso e l'immediata impressione delle cose, di cui i suoi seguaci non si appagano. Chi guardi bene codesto movimento, insofferente di formule ereditate, vi discerne la rudezza della ribellione proletaria insieme ad un anelito verso un affinamento spirituale simile a quello dei giovani mistici francesi che scossero l'aere morto del naturalismo, per opera della scoperta del romanzo russo e della rivelazione della grande poesia inglese. Tutta la moltitudine delle sensazioni nuove date dalle nuove condizioni della vita sociale, telefonia, cinematografia, radiografia, automobilismo, aereonautica, e dalla generale rapidità di comunicazioni e di visioni, invadendo l'anima delle generazioni nuove, sembra destarvi una tensione verso orizzonti sempre più vasti e lontani, intraveduti e presentiti più che veramente delineati nelle menti e negli animi di questi venturieri della parola, del

segno e del suono. Non è la virtuosità dei Parnassiani nell'arte poetica, che il Novalis aveva già annunziato dover esser una cosa musicale. Questi tentativi di poesia vogliono essere, come disse il Mallarmé, — vero progenitore dei così detti futuristi odierni — una specie di sintesi di silenzio e di parola per virtù di rapidi segni: un'arte che, come il Signore di Delfi ricordato da Eraclito, non parla nè occulta, ma accenna soltanto. È l'arte dell'ineffabile, il sospiro di qualche cosa che fugge: e il brivido che ella vuol far sentire è simile a quello che proviamo quando affiora al limite della coscienza il ricordo di un particolare, distaccato dai suoi nessi. Ora questa tormentosa ricerca dell'inesprimibile si risolve in un gemito dell'anima, chè si sente impotente a decifrare il mistero: e col Carducci sa che

era una nota del poema eterno
quel ch'io sentivo, o picciol verso or'è,

e che il canto migliore è pur sempre quello che non fu scritto mai. Ma come pochi son coloro che sentono, col Maeterlinck, il fascino e la voluttà del silenzio, così da tal sentimento fiorisce una certa repugnanza a diminuire la bellezza del sogno e della visione nella concreta misura della parola; ritegno di squisita intellettualità, così bene espresso dal Flaubert e dal Mallarmé. Nè da questa esitazione si può liberarsi, se non col proposito di riprodurre nuda e vergine la prima intuizione, quale s'affaccia alle latebre dell'anima. E qui è che il futurismo tenta di tradurre nel mondo della poesia e dell'arte la potenza rivelatrice che la filosofia del Bergson attribuisce alla intuizione.

Ma se ben riguardiamo, questa forma o concetto dell'arte che non è, in fondo, se non un violento e quasi disperato desiderio di distaccarsi dalla vita comune, di sopprimere la natura, di liberare lo spirito nell'assoluto, risponde poi nella scienza odierna alla scoperta di tutta una psicologia subnormale o ultranormale (ben diversa dalla anormale, studiata dalla psicopatologia e dalla psicoterapia), la quale ci dà il senso di un valore misterioso e profondo dell'essere nostro, ed è il più efficace correttivo del resistente materialismo o mercantilismo della presente vita sociale. Perchè si vuole colla parola poetica tentare l'abisso senza fondo dell'incoscienza fin dove non è che un fremito di oscure possibilità, prenunziatrici della vita. Il romanzo psicologico, dal Balzac all'Eliott e al Bourget, si contentava di discendere nell'intimità della coscienza coll'acume della sua analisi. Ma noi abbiamo intraveduto, se non scandagliato, un io più profondo (Maeterlinck) ove può avere forse le sue radici la vita religiosa (James), se non quelle sue più alte e fiorite cime che si estollono nel cielo. E il discoprimento, o meglio l'indovinamento, di codesta oscura regione interiore, finora inesplorata, e nell'essenza sua infinita, apre alla nuova letteratura e all'arte nuova orizzonti spirituali che appena ora s'intravedono come per chiarori antelucani.

Vale, in ogni modo, per la letteratura quello che dicemmo circa il movimento sociale del proletariato: la sua tensione verso il futuro è già un segno di non voler secondare le facili correnti e il gusto presente, e quindi indica un certo disdegno di quello che è il facile plauso e il favore comune. I futuristi si contrappongono a tutti

coloro che, con non men brutta denominazione, chiamano i « passatisti ». Ma agli uni e agli altri si potrebbero contrapporre quelli che con altra parola di simil conio, si direbbero i « presentisti »: cioè i fautori e cercatori dell'utile immediato, del favore del gran pubblico, vivente solo nel presente. Chiunque guardi o all'avvenire o al passato è pur sempre un disinteressato e un idealista. E qui sta un errore fondamentale dei così detti futuristi nella critica dell'arte passata; nel credere, cioè, che i capolavori classici abbiano soltanto l'aria serena ed immutabile delle produzioni della natura e delle grandi montagne, dalle linee ferme e precise: mentre essi vogliono che le opere dell'arte futura rassomiglino a sfingi scolpite di segni cabalistici, e che in ciò stia il segreto della loro profondità. Ora la chiarezza non esclude necessariamente la profondità. Un vero capolavoro poetico, ancorchè il suo ultimo segreto rimanga inafferrabile, irradia tanta luce che anche gli umili ne ricevono qualche riflesso. L'oscurità di Dante non toglie che egli sia per tante ragioni un poeta nazionale, e a volte popolare, e per l'ampiezza del suo concepimento e la potenza dell'arte, universale. Poeta di pubbliche festività fu l'inaccessibile Pindaro: e i profondi e spesso oscuri drammi Shakespeariani furono e sono rappresentati sulle pubbliche scene. Chi ha mai esplorato gli abissi del centro solare? Eppure tutti viviamo della luce e del calore che emana da quella fonte inarrivabile. Nè la chiarezza e l'evidenza della compagine, la quadratura d'un'opera d'arte, esclude la sua intensità. Il *Convito* e il *Fedone* platonico, la Nona Sinfonia del Beethoven, la volta della Sistina, la *Divina Commedia* hanno una formidabile struttura e solidità organica che nulla toglie alla profondità del loro contenuto spirituale e alla loro vitalità. Ciò che permane eterno ed immutabile nelle sue forme può esser inesauribile pel suo contenuto; perchè al di sopra delle categorie, che sembrano escludersi, dell'immutabile e del vivente, c'è l'eternità della vita, la vita immortale del nuovo Testamento, *l'eterna fontana* di Dante.

Si scorge, adunque, nelle condizioni dello spirito presente, se guardiamo alle sue manifestazioni nella letteratura e nell'arte, alcunchè di provvisorio e d'incerto: perchè se ufficio dell'arte è non già, come avvisò Matthew Arnold, il correggere la vita, ma piuttosto il rappresentare la vita in quel modo che una generazione e una età la sente e la intende, una delle condizioni essenziali della sua grandezza è che ella sia creatrice di forme vitali. E intanto non si vede finora quali sieno le grandi figure o le opere che abbian promessa di vita e che la giovane letteratura e l'arte possa vantare durevoli di fronte a quelle delle generazioni precedenti. Nè sembra che ella si sia liberata interamente da quella forma di sensualismo ancora resistente (la *Nave* e la *Pisanella* del D'Annunzio, fra le ultime cose sue, ne son documento) che è quasi un prolungamento del materialismo filosofico del sec. XVIII e del materialismo naturalistico del XIX. Ma è lecito dire che i materiali del futuro edificio si vadano già visibilmente accumulando, e la preparazione ad una età che secondo il Saint-Simm dovrebb'esser costruttiva, si può credere iniziata. Dalla dottrina positivistica sulla onnipotenza del così detto ambiente storico e sociale sopra l'individuo, messa in luce così abilmente dal Taine, ha liberata in gran parte la critica e la lettera-

tura tutta quella corrente individualistica che, dall'Emerson e dal Carlyle, traverso il Nietzsche, l'Ibsen e il Tolstoi, fino al Barrès, al Roman-Rolland e a Vernon Lee (*The Gospels of Anarchy*, 1908) percorse la cultura nella seconda metà del secolo passato, insegnando il senso e il valore dell'eroismo, l'originalità dei grandi creatori nella storia e nella vita. Al naturalismo letterario che volle portare nelle analisi umane il rigore logico del determinismo scientifico, sottentrò a poco a poco lo studio del dramma interiore, sì nel romanzo psicologico sì nella poesia e nell'arte simbolistica e religiosa, la quale tende a vedere più oltre che le cose e la loro superficie, vuole attingere la realtà profonda e misteriosa di cui quelle non le paiono che segni efimeri; perchè crede col Bergson e colla giovine filosofia, alla spontaneità creatrice della vita e della persona umana. Lo scrittore moderno, anche senza indulgere alle sentimentalità mistiche dell'Huysmans, del Coppée e di altri della *Jeune France* (1), repugna dalla critica degl'ideali religiosi così acerba come appare nelle *Noces corinthiennes* d'Anatole France o nella *Mort des Dieux* di Mérejkowsky; e sente di potere ammirare Francesco d'Assisi, Lutero o il Pascal nello stesso modo onde ammira Galileo, il Newton o Lord Kelvin, come quello che riconosce non meno vitale l'energia del sentimento e della fede dell'opera della ragione, longanime e serena edificatrice della scienza. Nè alcun preconcetto di morale indipendente o di razionalismo gli è d'impedimento a comporre l'opera di arte. Anche il D'Annunzio ha mostrato di sentire, segnatamente in questi ultimi anni, nell'intimo e misterioso lavorìo del suo spirito così variamente ospitale, la grandezza degli alti valori dell'anima religiosa: e il mistero di *S. Sebastiano* e le pagine della *Contemplazione della Morte* non sono un semplice esercizio di virtuosità letteraria e di dilettazione estetica. In lui pare vada radicandosi il convincimento espresso nelle parole del Renan: « la buona letteratura è quella che, trasferita nella pratica, nobilita la vita »: perchè se l'arte è significazione della vita, come potrebbe fiorire se negasse ciò che forma il pregio più alto di questa?

Così la giovine letteratura e la nuova arte accenna a levarsi a più alto segno ideale, e pare penetrata da una fiamma rinnovatrice, che se non ha trovato ancora una sicura direzione, è intanto nutrita da più vitale alimento. Non è la fiamma « diritta e quieta » d'Ulisse e di Diomede dopo « l'orazione piccola » dell'Inferno dantesco; ma è fiamma che lingueggia qua e là mossa da nuovi venti che l'agitano e l'avvivano, come quella che il giovine condottiero descrive a Plutus nel secondo Fausto. Quel sentimento medesimo d'una vita più varia e più viva che si riflette nel pluralismo filosofico dei pragmatisti e nel così detto futurismo letterario e artistico, è testimonianza che le antiche forme dell'arte non bastano, perchè si son trasfigurate le antiche categorie del pensiero da cui quelle derivavano: che nuove vie deve tentare l'arte, perchè nuovi movimenti si son determinati nella vita sociale e nel pensiero scientifico.

(1) Sui quali si veda CHARBONNEL, *Les Mystiques contemporaines*, 1896.

III.

Già lo spirito della critica Kantiana, onde uscì prima il relativismo e il fenomenismo gnoseologico, poi l'agnosticismo scientifico dello Spencer e dell'Huxley, rifiorito oggi in tutto il lavorìo d'analisi intorno ai limiti, al valore, alla obbiettività della scienza, fino al Mach, al Poincaré, al Bergson e ai Pragmatisti, ha portata una parola decisiva contro l'antico Materialismo, il quale teneva per fermo d'aver trovato nella sostanza materiale la sostanza genitrice di tutte le cose. Quanti fra gli uomini di scienza credevano, come il farmacista Homais, alla verità assoluta e totale della scienza, hanno omai dovuto ricredersi. Il carattere simbolico, convenzionale, abbreviativo ed economico della ricerca scientifica, la quale semplifica l'infinitamente complesso e decompone in frammenti rigidi la mobile e vivente continuità del reale; il suo intento pratico, evidente nella sua potenzialità di previsione e di anticipazione dell'esperienza, assicurano bensì il suo valore sintetico e la sua meravigliosa virtù creatrice: ma insieme anche ne circoscrivono l'azione entro limiti certi, oltre dei quali si ascondono le ragioni ultime dell'essere. Poichè per la sua stessa struttura la conoscenza razionale e scientifica determina le attinenze costanti delle cose fra loro e con noi, le leggi che ella formula non sono iscritte nelle cose stesse, mosse come sono queste da una perenne fluidità; bensì elle appaiono quasi forme organiche dello spirito nostro in atto di ricostruire idealmente la realtà, e di trarne le norme atte a volgere le forze della natura ai fini della vita. Ora se una legittima illazione è lecito trarre da questa revisione critica del procedimento scientifico non è già quella che il pensiero sia un semplice riflesso della realtà naturale e una sua manifestazione, bensì piuttosto che la realtà sia, per la stessa intelligibilità, alcunchè di razionale e d'ideale (a cui lo spirito applica necessariamente le sue forme): perchè quelle che il Poincaré chiama « invarianti », cioè i rapporti indipendenti dalle convenzioni in che si formula la scienza, resultano pure conformi alla realtà. E se non è vero che la materia « non è sorda a rispondere » alla parola dello spirito, come quella che gli consente di dominarne le forze animatrici e piegarle agli usi umani, sembra potersene arguire che non lo spirito sia fatto della sostanza onde appare costituita la natura, bensì che questa non sia se non lo spirito medesimo in una forma degradata, o, come dicono, depotenziata: o, per dirla in più chiari termini, nulla può esser compreso, come s'esprime il Bergson, se non in funzione dell'attività psichica, e nulla possiamo immaginare di totalmente estraneo alla coscienza, che è il centro della realtà (1).

Ma pur prescindendo dalla questione intorno al carattere formale e al valore della scienza, e lasciando ora di ricercare se e fino a qual segno ella sia una costruzione e una creazione dello spirito o se solo l'intuizione possa penetrare nella realtà vivente, quello che a noi ora qui preme illustrare è che le linee coordinate

(1) P. Gaultier, *La Pensée contemporaine*, Paris, 1911, p. 48 e seg. e il mio libro *Dalla Critica al nuovo Idealismo*, Torino, Bocca, 1910.

ed ideali della scienza moderna convergono effettivamente verso un punto visuale che, se risponde al modo onde sentiamo e viviamo la vita, spiega anche l'odierno rifiorire dei valori spirituali nelle altre forme della cultura; come un fatto che è determinato da queste e insieme efficacemente le determina. Ora singolarmente significativo è il fatto che il pensiero moderno, nel momento stesso in cui la scienza positiva si costituiva sopra le salde sue basi e faceva le sue più mirabili prove, sia stato condotto a riconoscere criticamente i limiti di quel determinismo scientifico che pareva suo indefettibile presupposto, e a postulare un fondo di spontaneità incoercibile nelle cose, che illustra la loro irreducibilità qualitativa e la loro, per così dire, trasparenza ideale. Del criterio quantitativo della misurabilità delle cose, assunto come presupposto assoluto ed estensibile oltre i fatti fisici, e fondamento della concezione meccanica del mondo, la nuova critica del Boutroux e dei contingentisti ha dimostrata la insufficienza: e nell'ordine, crescente in complessità, delle scienze, dalle matematiche alle discipline morali ed umane, rilevata via via la presenza e la efficienza d'un elemento, sempre più vivo, di autonomia, che rende i gradi superiori dell'esperienza scientifica sempre più irreducibili agl'inferiori; ed anzichè spiegar quelli con queste tende a dimostrare che la ragione d'essere di tutti debba cercarsi nella coscienza, in quelli adombrata e dispersa in questi più luminosa ed evidente. Non sulle ruine della necessità naturale, ma entro i suoi stessi limiti, si edifica così per la critica nuova, il regno sempre più vasto e indipendente della libertà spirituale.

Ora vi sono nella storia dei misteriosi consensi fra il modo di sentire e di esercitare la vita in una età, e i concetti scientifici che in essa prevalgono: fra quella che i tedeschi dicono la *Lebensanschauung* e la *Weltanschauung*. In una età di lavoro affannoso ed intenso come la nostra, è notevole che anche le scoperte scientifiche conferiscano a far prevalere oggi, checchè ne dica il Poincaré, un concetto energetico della materia, quasi proiezione esterna del nostro modo di vivere; e piuttosto che (come altrove dissi) a materializzare lo spirito conducano quasi a spiritualizzare la materia (1). L'antico meccanismo prevalso fin all'ultimo quarto del secolo trascorso, credeva accertati i fondamenti della verità fisica, che le esperienze ulteriori avrebbero confermati ed illustrati, o almeno lasciati intatti. Di tutto questo, come riconoscono anche i più fermi sostenitori della assoluta sovranità della scienza (2), nulla oggi più resta. E come le scoperte scientifiche ci hanno condotto piuttosto verso gli antipodi di questa concezione, così tutti i fisici son pronti oggi a rivedere i principî fondamentali della scienza: dall'Ostwald che, nel 1895, al Congresso scientifico di Lubecca, annunziava la disfatta del materialismo scientifico (*Ueberwindung der wiss. Materialismus*) ad Oliver Lodge il quale nell'ultimo discorso inaugurale del Congresso della *British Association* del Settembre scorso a Birmingham, ha proclamato che voler ridurre ad una meccanica atomica l'universo ponderabile e im-

(1) Cfr. il mio libro *Amore, Morte e Immortalità*, Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1913.

(2) V., ad es., A. Rey, *La Philosophie Moderne*, p. 163 e seg. Paris, 1908.

ponderabile, è una mera illusione. Se la fisica classica era essenzialmente meccanica, la fisica moderna, che è dinamica, considera i diversi gradi di energia come irredicibili, restaurando nel suo valore essenziale la categoria della qualità. Per essa il concetto di conservazione della massa che, col principio d'inerzia, era il fondamento della scienza meccanica, non sembra poter più conservarsi nella meccanica elettromagnetica. La quale ci mostra come gli antichi atomi si disgregano sotto i nostri occhi: perchè le sostanze radioattive, per loro intima virtù, si trasformano costantemente: l'uranio, il radio, il polonio emettono continuamente un'altra sostanza che è forse l'elio, e forse il rame si trasforma in litio. Ma quello che più monta, l'atomo stesso si risolve in elettroni, cioè in particelle estremamente tenui, cariche d'elettricità negativa, fornite d'una celerità enorme nei loro movimenti: di guisa che siamo indotti a raffigurarci la struttura dell'atomo come una specie di sistema solare da cui si sprigioni, nell'atto della sua decomposizione, un'immensa quantità d'interiore, e prima non sospettata, energia. E tuttavia per quanto minima si supponga la massa di questi corpuscoli elettronici, la concezione meccanica rimarrebbe intatta ove altri fisici moderni, specialmente inglesi, non tendessero oggi a dimostrare che la costanza della massa non è se non apparente, cioè dovuta unicamente a fenomeni elettromagnetici; e variabile, perciò, secondo le circostanze e specialmente secondo la celerità. Non si avrebbe più così veramente, secondo la concezione di Lord Kelvin, la materia nel senso classico della parola coi suoi tradizionali attributi, bensì dei vortici eterei, animati da forze che convien supporre originali e creatrici; o in altri termini, la materia si risolverebbe in qualcosa d'incorporeo, in una moltitudine di elementi o di centri dinamici.

Ma più ancora significativo è che, nel mondo stesso delle energie fisiche, sembra apparire una certa direzione, che sovrasta all'azione puramente meccanica. Il principio della conservazione dell'energia parve veramente dover esserne l'espressione adeguata. Se non che esso non è che una formula puramente quantitativa: poichè, come s'esprime il Poincaré, ci dice bensì che qualche cosa si conserva, ma non che cosa. Ora la critica scientifica tende a ridurne il valore anche per virtù del principio della inconvertibilità, noto col nome di Carnot, il quale non si contrappone ma si sovrappone a quello, come una legge di natura qualitativa. Si parla, difatti, per la seconda legge della termodinamica, di una degradazione dell'energia. Quando la trasformazione non può essere totalmente invertita, si ha, non un disperdimento di energia, bensì, come dicono, una degradazione definitiva senza compensazione (1). Ora qui s'introduce certamente un elemento subiettivo di valutazione, dacchè si tratta di una diminuzione di quella energia che può essere utile a noi (lavoro meccanico o energia cinetica); e perciò si dice che il valore o la qualità dell'energia è decaduta, e nella fisica moderna, si suol parlare di forme superiori ed inferiori d'energia (2). Ma ad ogni modo, il principio di Carnot significa una tendenza ad una determinata dire-

(1) Emile Picard, *La science moderne et son état actuel*, Paris, 1909, pag. 132 e seg.

(2) Brunhes, *La Dégradation de l'Energie*, p. 36. Paris, 1908.

zione: talchè, nonostante le obiezioni testè elevate dal Poincaré (1), sembra che dalla degradazione della energia cosmica possano derivarsi delle ipotesi sulla tendenza ad uno stato finale di uniforme distribuzione di calore (l'entropia del Clausius), e ad una stasi terminativa che segnerebbe la fine dell'universo, secondo l'opinione sostenuta da uomini come Lord Kelvin e l'Arrhenius e indirettamente riconosciuta anche dal Boltzmann: il che vuol dire che le forze naturali non possono essere se non forze d'inerzia, e che perciò debbano operare congiunte ad energie non fisiche, dominatrici e direttive.

E qui appare in più chiara luce la direzione inversa di questi due modi di energia, e il contrasto più reciso fra l'energia fisica e l'energie vitali e spirituali, che accennano ad un'origine superiore. Anche il monismo energetico dell'Ostwald non resisterebbe — e l'ha mostrato anche il Wundt (2) — ad una critica severa. Per diverse vie le indagini recenti possono avere agevolata la comprensione del problema della vita: la scoperta di uno dei modi di transizione dallo stato inorganico all'organico nella formazione dello stato colloidale, la formula della produzione delle proteine che son considerate come il sostrato della vita, la maggior conoscenza dell'apparente vita dei cristalli e della mirabile natura dei fermenti, le osservazioni sulla irritabilità dei metalli, che pare una forma iniziale di sensibiltà, le geniali esperienze del Loeb sui tropismi e quelle sulle analogie fra il così detto dinamismo nei processi elettro-catalitici minerali e quelli animali. Tutto questo che sembra avvicinarsi alla scoperta della origine della vita, serve invece a farci comprendere l'originalità dell'energie superiori. Non soltanto il contrasto fra l'accertata unità chimica fondamentale dei corpi viventi e degli inanimati e l'impossibilità di ottenere la generazione vitale nelle condizioni presenti; non soltanto quello, ancor più significativo, tra il perenne rinnovarsi, come una grande corrente, della materia dell'organismo nel permanere delle sue forme e il ricambio chimico fra gli esseri viventi, ci annunzia una potenza originale e la presenza efficace di una virtù latente che dalla morte, ad ogni momento, fa rifiorire la vita. Ma vi è un segno anche più profondo e significativo di questa legge diversa che governa l'energie fisiche e la libera energia, che si manifesta negli ordini più alti della vita. Da un lato, ci si offre lo spettacolo dell'esaurimento dell'organismo cosmico. « La visione del mondo materiale, dice il Bergson, è quella di una cosa che si disfà, di un peso che cade », un decadimento e una degradazione, insomma: perchè il potere di trasformazione dell'energia va necessariamente sempre diminuendo. Dall'altro, una legge diversa, ed anzi inversa, sembra governare il mondo vitale, segnatamente nella sua forma superiore. La natura vivente non è data, ma si fa, per un'opera continua ed inesausta di creazione. E se la vita organica ha avuto un cominciamento (se cosmico e interastrale, come pensano l'Helmholz, Lord Kelvin e l'Arrhenius, o puramente tellurico, è cosa ancora controversa) (3) non è tuttavia sottratta in modo assoluto ad una possi-

(1) H. Poincaré, *Les Hypothèses Cosmogoniques*, Paris, 1913.

(2) Nel volume *Systematische Philosophie* della collezione *Die Kultur der Gegenwart* dell'Hinneberg, Berlin und Leipzig, 1907.

(3) Reinke, *Ursprung des Lebens*, in *Deutsche Rundschau*, 1900. Cfr. la *Umschau* di Francoforte, 25 sett. 1913.

bile estinzione. Può essere, infatti, moltiplicata di forme sulla faccia della terra: ma sembra aver perduto, dall'epoca della grande fauna paleozoica, in vigore e in potenza: e ad ogni modo sembra esserle assegnato un limite dal principio fisico della degenerazione della energia, onde nella finale uniforme distribuzione del calore sarebbe resa impossibile la vita. Quanto più invece ella ascende alle manifestazioni superiori, cioè all'ordine psichico ove appare la luce della coscienza, si dimostra tanto più inestinguibile: poichè è luce che più si diffonde e si moltiplica e più s'intensifica: e, lungi dal degradare come l'energia fisica, accenna ad elevarsi e diviene imperitura, come quella che ha in sè la virtù di oltrepassare sè stessa (Pascal), e, come aveva già detto Aristotele, è un accrescimento perenne in sè e di sè, e perciò si rivela, per sua natura, infinita e divina. Per la vitalità psichica vale veramente, ma per essa soltanto, il principio Bergsoniano dell'incoercibile impulso vitale e dell'evoluzione creatrice, ché si apre sempre in nuove forme. Ma è una corrente che deve avere una direzione, e che contro l'opinione dell'insigne pensatore francese, non si concepisce senza una presunzione di finalità: poichè progresso non si dà senza un segno a cui si tenda, anche se imprevedibile da noi (1).

Così è che l'energia spirituale umana in ragione del suo perenne elevamento nelle vie della storia e della cultura, venendo come attratta sempre più nell'orbita del divino, si muove, per così dire, in direzione opposta a quella delle inferiori energie corporee, pur rimanendo aderente ad esse per una particolare forma temporanea di unione e di polarità. Si direbbe, anzi, che quanto più l'energia si circoscrive nell'estensione della sfera in cui si manifesta, tanto più cresce in valore e in qualità. La fisica e la chimica sono universali: la biologia è terrestre, la psicologia contempla solo una parte degli esseri viventi. Mentre lo spettroscopio ci annunzia la presenza dei metalli nella più remota sostanza stellare, chimicamente composta come quella del nostro pianeta, i soli viventi che noi conosciamo, (se anche abbiamo ragione di non supporli soli) sono, invece, quelli che crescono sulla faccia della terra: e fra questi solo in alcuni appare chiara e luminosa la vita cosciente. Parrebbe, adunque, che il punto di adesione dell'energia cosmica alla sostanza corporea si vada restringendo via via che ella si eleva in valore e dignità: e che quasi il profondarsi di quella universa energia in sè stessa, il divenire intima e finalmente presente a sè medesima, avvenga per un procedimento di progressiva liberazione dalla materia.

Il punto di contatto con questa per l'energia psichica negli organismi superiori, e specie nell'organismo umano, sembra, difatti, andar restringendosi sempre più e concentrandosi nelle aree superiori del sistema nervoso. E come è nota nella tecnica industriale la necessità di affinare, con sistemi di fili, a punte, od esili palette, le estreme superfici dei corpi onde metterli in maggior correlazione di sensibilità colle irradiazioni ambienti ed influenti su di esse, così pare provata l'esistenza di una irradiazione emanante dalla parte superiore del corpo umano, che certe condizioni (ipnosi, stati medianici, prossimità della morte) è resa sensibile e fissata anche dalle

(1) Cfr. il mio libro *Figure Moderne*, Ancona, Puccini, 1912.

lastre fotografiche. E ad ogni modo, dallo stimolo vitale psichico diffuso originariamente in tutte le prime forme della vita, a poco a poco distinguendosi in esso l'elemento nuovo, anche questa capacità radiante pare si sia andata distinguendo dalle altre emanazioni, e il sistema encefalico, ammasso d'innumerevoli unità nervose e di filamenti terminanti in alto in un sistema costituito di miriadi di punte e di apici (sostanza grigia, area corticale) atta ad avvertire e raccogliere le più lontane e tenui vibrazioni cosmiche, funzioni quasi da estremo punto d'appoggio nella compagine organica all'attività psichica più elevata.

Ora qui appare più evidente la deficienza e la insufficienza della concezione meccanica. Le analisi penetranti del Bergson, specie negli ultimi suoi scritti (1) che sono parte delle sue conferenze di Londra e di Parigi, tendono a dimostrare che il cervello è il punto d'inserzione dello spirito nella materia, senza il quale non sarebbe possibile, nell'esperienza e nella vita, il movimento e l'azione, o effettiva o anche soltanto iniziale e virtuale. Oltre che nulla prova il preteso parallelismo organico psichico, i processi fisiologici paiono piuttosto la traduzione che la condizione degli atti di coscienza, il tramite di adattamento di questi alle circostanze reali o, per dir più esatto, lo strumento dell'attenzione alla vita. Il concetto del James che il cervello sia come un commutatore psichico o una specie di dinamo psichica (2), è dal Bergson meglio determinato nel senso che questa adesione dello spirito all'organismo, e specialmente ai centri nervosi superiori, è necessaria al movimento attivo. E il vero è che la vita psichica trabocca da ogni parte e che l'attività molecolare dei centri nervosi non risponde se non ad una minima parte dell'attività mentale, così nello spazio come nel tempo. Nello spazio; perchè il corpo di ciascuno è circoscritto in limiti precisi, anche ammettendo il prolungamento della sensibilità e della capacità motrice, che le esperienze medianiche tenderebbero a dimostrare possibile in certe condizioni eccezionali: mentre le nostre facoltà produttive e specialmente le visive, irradiano il nostro potere nell'immensità. Nel tempo; perchè il corpo materiale è nel presente che continuamente si sposta e si rinnuova, mentre in noi opera una attività che dura traverso il tempo e determina dei movimenti imprevedibili. Ond'è che i processi nervosi, lungi dall'essere l'equivalente dell'attività mentale, sembrano piuttosto un meccanismo di segni per cui quella tende a manifestarsi all'esterno, e di cui si vale per operare, quasi disegnandovisi come in un sistema mediatore tra la propria vita e il mondo della realtà naturale. E poichè così mantiene tutta l'originalità e l'indipendenza sua propria, non è meraviglia che, riconosciuta questa natura originale, inconvertibile, incommutabile della vita cosciente rispetto al mondo fisico, anche in quello che appare come una sua concentrazione, il mondo organico, sorga oggi più vivo, per le multiformi vie della cultura, il sentimento degli alti valori che questa attività dello spirito crea e dispiega nella vita sociale e nella storia, e di quelle idealità etiche e religiose a cui ci

(1) Bergson, *Life and Counsciousness*, nell'*Hibber Journal*, october 1911 e *L'Ame et le Corps* nel volume *Le Matérialisme Actuel*, Paris, 1913.

(2) James, *Immortality of the soul*, New-York, 5ª ed., 1910, e il mio libro *Amore, Morte ed Immortalità*, Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1913, passim.

riconducono oggi le vie della scienza, ove questa non voglia farsi negatrice di una esperienza vivente e concreta, e disconoscere la necessità di una armonia più profonda della vita. Poichè se la scienza è opera conoscitiva, e perciò incommensurabile da sè sola colla realtà vivente, la vita invece resulta dal concorso e dal consenso di tutte le potenze umane, come aveva riconosciuto anche Mefistofele. Ma se giova illustrare la preminenza di questa vita della coscienza in tutti i suoi aspetti nel consorzio sociale e nella storia, è ben naturale e logico altresì che, procedendo più oltre in quest'opera di reintegrazione e di ricostituzione dei valori ideali, risorgano oggi in tutta la loro vivezza anche i problemi attinenti ad una possibile continuazione dell'attività spirituale individuata oltre lo spazio e il tempo, cioè oltre la vita sociale e la storia: il problema, cioè, dei destini dell'anima, per quella intima ed inesauribile potenzialità sua che la fa tendere verso l'infinito. Ora le ricerche scientifiche recenti persuadono che l'area di contatto fra l'energia cosciente e il corpo è così circoscritta, e il tramite della loro unione nell'esperienza così estrinseco e sottile, che la sua rottura mortale nonchè essere terminativa può creare invece, come la scissura del cordone ombelicale, le condizioni d'una vita nuova e più vasta. « Se, scrive ora il Bergson, la vita mentale oltrepassa la vita cerebrale: se il cervello si limita a tradurre in movimenti una piccola parte di ciò che accade nella coscienza, la sopravvivenza diviene così probabile che l'*onus probandi* incombe piuttosto a chi la nega che a chi l'afferma, dacchè l'unica ragione che possiamo avere di credere ad una estinzione della coscienza dopo la morte è che noi vediamo il corpo scomporsi: e questa ragione non ha più valore se l'indipendenza, almeno parziale, della coscienza rispetto al corpo è ella pure un fatto sperimentale ».

Tutto, adunque, ci ammonisce che la nota tonica nella cultura contemporanea non è più data dal naturalismo scientifico, prevalente una generazione fa, bensì dai quesiti della vita morale e religiosa che tengono ormai il primato della nostra coscienza; e che da questo nuovo punto visuale, anche la realtà naturale ci appare non condizione ma proiezione e manifestazione di questa. I segni di un tale orientamento appariscono già nella vita sociale, e più visibili nella letteratura, nell'arte, nel movimento intimo onde è pervasa e commossa dalle ime radici ai sommi vertici oggi la grande pianta della scienza, che va flettendo le sue cime al soffio delle nuove idealità umane.

> Per cui le fronde, tremolando pronte,
> Tutte quante piegavano alla parte
> U' la prim'ombra gitta il santo monte.

IV.

Il centro della cultura si è manifestamente trasferito, negli ultimi decenni, dal mondo della natura a quello dello spirito. Perfino dei gruppi politici, come i nazionalisti, vogliono che la coscienza nazionale si rialzi oggi combattendo il materialismo. E in questo centro spirituale, il pensiero nuovo si muove liberamente, perchè « dov'è lo spirito, ivi è libertà ». Non, dunque, per arrivare ad un credo filosofico e teologico, ad un sistema assoluto; nè tanto meno per

costituire una scuola o una chiesa, forme ormai oltrepassate e discreditate: ma per cercare nuove vie. Pur consentendo in certe affermazioni prime, elementari e vitali, comune fondamento dell'attività interiore, quanti rappresentano codesta direzione di pensiero, oggi la più viva e fresca, con pienezza di libertà poi s'inoltrano per vie divergenti ma sempre con l'occhio mentale in alto, quasi a significare l'orientamento dell'anima nuova verso i più alti vertici di libera idealità interiore. Certo, se l'età nostra non ha in sè molto dell'eroico, poichè democrazia ed eroismo in gran parte si escludono, ha pur nel suo fondo qualche cosa di tragico (1). Ella sente bensì, più che ogni altra età forse, come invisibile motivo che ne guidi l'anima, la multiforme ricchezza della vita. Ma il procedimento del pensiero scientifico non ha saputo ancora comprender la vita nella sua totalità e nelle sue segrete ragioni: nè ancora adattarle le sue forme concettuali venute per tradizione e consolidate nei secoli. Nessun tempo ha sentito vivamente come il nostro, la tragica antinomia fra la tensione della vita che è verso l'assoluto, e la relatività delle attinenze e delle opposizioni nell'ordine del pensiero e dell'esperienza: poichè questa relatività ideale e limitazione effettiva non era mai stata criticamente illustrata come ai dì nostri. Di qui i tentativi odierni per cercare nella virtù della intuizione quel che non sembra potere ottenersi dalle forze del pensiero; e di affidarsi ad un pluralismo individuale e ad un idealismo personale, che spesso assume movenze mistiche, nella filosofia e nell'arte: di qui anche il culto redivivo, se anche circoscritto in ristretti cenacoli, della sapienza orientale e dell'occultismo teosofico. Ma conscia com'è di queste antitesi dolorose, l'anima nostra che sa di non poter ritornare alle intatte forme tradizionali della religione dei padri, nè sente di poter confidar più in una concezione puramente meccanica della realtà e della vita, cerca ad ogni modo, per vie diverse, la luce di nuove sintesi: sintesi d'intuizione e di ragione nell'ordine del pensiero, di individualità e di socialità, di nazione e di umanità, nella vita pubblica; sintesi di necessità scientifica e di libertà morale, di una visione quantitativa e deterministica del mondo esterno e di un riconoscimento dei valori etico-religiosi, direttivi della vita. Ora il conato verso più alte sintesi è già di per sè disciplina rigeneratrice delle forze spirituali, e segno iniziale di un lavoro inteso alla loro concentrazione. E da questa sola può nascere una forma di educazione delle anime la quale non miri soltanto ad adattare i modi della vita ai bisogni della società moderna, ad animare la gioventù per le lotte economiche, a dirigere gli spiriti verso l'azione, sì anche a prepararli a tutte le più varie contingenze della vita umana, considerata nella sua integrità e nelle sue finalità superiori.

Il nostro tempo offre, così, grandiose promesse di elevamento spirituale, se non di maggior felicità della vita, come piace ora di annunziare al Wells (2); poichè la felicità non è frutto certo e necessario dei progressi tecnici e meccanici o delle maggiori agevolezze che essi traggono seco, e nemmeno dello stesso progresso morale, politico e sociale. La questione proposta da tanti, e spe-

(1) Simmel, *Philosophie der Kultur*, Berlin, 1913.
(2) Wells, nel *Cassel's Magazine*, july 1913.

cialmente nel suo bel libro « La vita semplice » da Carlo Wagner, e risoluta negativamente dal George, se, cioè, col progresso si accresca il benessere umano, è mal proposta: poichè la ricerca della felicità non è il solo e il vero fine umano, nè il criterio eudemonistico darà mai una risposta adeguata alle grandi domande che sorgono sul cammino dell'umanità nei secoli (1). Il progredire umano nella storia può essere una continua successione e trasformazione di valori; può essere anche una compensazione di valori, dacchè nuovi elementi e condizioni di vita offre la civiltà moderna che la storia non aveva mai conosciuto. Non ci è più un unico centro vitale del movimento moderno, a cui sia minaccia irreparabile il decadimento. Potranno Parigi e New-York crescere in corruttela, Berlino e Londra cospirare alla reciproca distruzione. Ma la parola di rinnovamento e di vita può venire da altri punti della terra: da Roma o da Tokio, da Mosca o da Cristiania; poichè non è più una sola, o dinastia, o religione, o nazione, o stirpe, quella che reca il nostro destino. E nonostante questa opera d'integrazione e di sostituzione; l'odierno e progressivo incremento di lavoro e di produzione non è di per sè necessariamente un incremento di felicità: nè ove questa crescesse noi saremmo per questo migliori. Noi non dobbiamo misurare la civiltà dal grado di felicità, poichè la vita anche per l'umanità è una prova e un dovere; bensì dal crescere in essa dei valori umani, dal crescere, cioè, del sentimento operoso ed efficace di ciò che è la virtù originale dello spirito e della dignità umana, e della necessità di trarre da questa, non da migliorate condizioni esterne o anche da cresciuto benessere, la ragione della vita e la direzione morale, che è la forza motrice della storia.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Cfr. il mio scritto sul *Progresso come sostituzione di valori*, nella *Revue de Métaphysique et de Morale*, 1913, e nel volume *Idee Moderne*, Ancona, Puccini, 1913.

IL LABIRINTO

ROMANZO

IX.

Il sordo fragore del convoglio rimbombò d'un tratto più chiaro, senza rintronare; e, al fischio della locomotiva, si diffuse nella carrozza un languore di luce diurna.

— Uff! — fece Gianni, abbassando il vetro del finestrino, — si soffoca.

Giunse dalla terza classe più alto e nasale l'ansimare di una fisarmonica che cantava l'« Inno a Tripoli », tra voci avvinazzate; e il treno, dall'antro buio, dietro il suo pennacchio di fumo, si lanciò giocondamente tra il verde dei prati e dei monti a gareggiare in corsa col Rodano che precipitava via rotolando i suoi flotti pulverulenti tra le basse rive sterpose.

L'Arese girò lo sguardo per la gran conca smeraldina di Briga, tutta case e chiese puntute dentro la chiostra gigantesca delle montagne spolverate di neve: poi si volse. I velluti rossi splendevano al sole, e nella gaiezza della prima estate pareva che il treno godesse di sbalzellare sui divani Anna e l'Arnaldi e Cesare Mainardi per far sorridere un po' quei loro volti accigliati.

— A che ora si arriva? — domandò Anna.

Si sarebbe detto che ella soffrisse, tanto la bocca le tremava nel pallore del viso, e si affondavano gli occhi nel cerchio un po' livido dell'occhiaia.

— Saremo a Losanna verso le diciotto; ma mi sembri stanca, — rispose Gianni; — preferirei che ti fermassi a Sion.

— Per me non importa... Sto bene, non ho altro bisogno che di far presto...

E fissò lo sguardo fuori del finestrino, mentre il treno si fermava; la fisarmonica strepeva più forte, e lungo la banchina si affannava la corsa dei facchini e dei viaggiatori.

— Però non val la pena di stancarsi troppo — disse Guido Arnaldi. — Tanto l'avvocato Bayot ci aspetta solo dopo dimani.

Allora, come ad una trafittura improvvisa, Cesare Mainardi trasalì; alzò sospirando il volto squallido, poi quasi a forza torse gli occhi verso il corridoio, e si accigliò poichè un giovanotto passando s'arrestava un attimo per guardare con meraviglia improvvisa la signora bella seduta all'angolo opposto.

— È una condizione intollerabile! — sussurrò Gianni Arese, curvandosi verso sua cugina; — perchè partire insieme?

E Cesare, come se non potesse più contenere la propria irrequietudine, si alzò, uscì e si mise a passeggiare in su ed in giù per il corridoio.

— Perchè? — rispondeva Anna con la voce dolente: — perchè mamma Adele ci accompagnava alla stazione, e bisognava mentire ancora!

Chiuse le palpebre soffocando un lungo sospiro, appoggiò indietro il capo e subito si sentì sulla fronte gli occhi compassionevoli dell'avvocato Arnaldi.

E mentre il treno riprendeva la corsa per il Vallese coronato di vigne, giù col Rodano fragoroso, ella tratteneva il sospiro, con il cuore pieno di affanno. Gianni parlava piano con l'Arnaldi; ella udiva qualche parola del loro discorso, vagamente, come attraverso un sogno penoso; e ripeteva in quello stupore amaro:

— Ho fatto male! Non dovevo andare.

Le pareva ancora di aver accettato la complicità di un inganno intollerabile, recandosi con Cesare a Villa Cipressina per salutare mamma Adele; e si doleva di averle mentito ignominiosamente anche col silenzio, per sopire ogni ansia e allontanare ogni sospetto.

Povera mamma! Li aveva accolti insieme, quasi ringiovanita dalla speranza di tenersi qualche giorno vicini i suoi figliuoli che davano lontani tante preoccupazioni al suo vigile cuore: e Anna aveva sentito che, nutrire quella dolce fiducia, per tradirla più sicuramente, era più crudele che confessare subito l'aperta verità; ed era vissuta nell'ansia d'ogni istante, sentendosi incapace di mantenere la promessa che Cesare aveva voluto da lei. E d'altra parte Cesare, trasognato ed inquieto, pareva meditare lunghi pensieri desolati, combattere in silenzio una sua torbida lotta; incontrando il suo sguardo, ora dolce ora cruccioso, ella intuiva in quell'uomo il fermentare di sentimenti e di riluttanze che, soffocate per un momento, ora ribollivano come se, non vinto, egli meditasse di sfuggire alla stretta che lo teneva prigioniero. Perciò lo vigilava, e trepidava che egli si confidasse alla mamma non per dirle francamente la propria risoluzione, ma per averla alleata, sperando forse che la desolazione materna potesse piegare sua moglie ad accettare ancora l'ignobile vita a cui s'era per così lungo tempo umiliata. « Ma che cosa voleva dunque e che cosa continuava a sperare? »

Lo guardò là in piedi nel corridoio, la fronte schiacciata contro il vetro: e le sue parole e i suoi atteggiamenti, nei giorni passati a Villa Cipressina, le ritornavano insieme alla mente. Riudì la voce di mamma Adele:

— Due giorni soli? Tanta fretta avete? Non potete restare ancora una settimana con la vostra mamma?

Egli aveva balbettato:

— Sì, veramente, una settimana più, una settimana meno per noi...

Allora ella gli aveva piantato gli occhi in faccia, e decisa ad affrontare la verità, anche di fronte alla mamma, aveva compiuto, a suo modo, la risposta di Cesare:

— Sì per noi sarebbe lo stesso, se non avessimo promesso a Gianni di fare il viaggio con lui.

La contessa aveva insistito ancora un po': suo figlio impacciato non aveva osato replicare, ma Anna aveva colto in lui l'esitazione di chi non osa sperare, e pur aspetta dal di fuori un intervento che lo strappi al suo destino.

E più tardi, trovandosi sola un momento col conte, gli aveva detto:

— Francamente che cosa pensi di fare? Bisogna decidersi: o dir *tutto* a tua mamma, o non crearmi imbarazzi. Tu sai che giovedì « *bisogna* » partire!

Egli aveva brontolato un poco, poi con uno sguardo implorante aveva chiesto:

— Ma dunque sei proprio decisa?

— Decisa? Non credevo che tu me lo potessi chiedere. Su questo almeno siamo d'accordo da un pezzo.

Egli aveva impallidito. Anna gli aveva veduti gli occhi umidi, e il suo rancore s'era sciolto in pietà; ma poichè intuiva che l'esitazione di un istante avrebbe potuto distruggere tutta l'opera sua, si era irrigidita per non commuoversi, per serbare nei polsi la forza di trascinare quell'uomo, già riluttante, fino all'ultimo passo.

— Dunque — aveva insistito — dobbiamo parlare a tua mamma?

— Tutto quello che vuoi, — aveva risposto torvo; — ma che mia madre per ora non abbia sospetti.

Ma ella era spossata: il lungo dolore, l'esitazione di tanti mesi, la ribellione, la lotta, le lunghe insonnie, il tormento della pietà avevano come logorata la sua forza: ne era indolenzita e pesta: lanciata ad una mèta, fisa ad essa con volontà inesorabile, provava con l'orrore del domani il bisogno di abbandonarsi finalmente senza ansie e senza pensiero: e la mente le si smarriva un po' nell'esaurimento nervoso che l'aveva fatta morbosamente sensibile ad ogni piccolo urto e le dava per nulla un atroce batticuore.

Aveva passato a Villa Cipressina solo due giorni: eppure quei due giorni le erano parsi eterni, pieni di minacce, di angoscie, sì che ogni suo pensiero ne aveva affrettato la corsa e la fine. Poi mamma Adele aveva voluto accompagnarla alla stazione di Baveno, al di là del Lago, e aspettando il diretto, le aveva tenuta stretta una mano e, come se avesse il presentimento di ciò che stava per compiersi, aveva sussurrato: — « Abbi pazienza; bisogna che tu gli voglia bene; in fondo è tanto buono, povero Cesare! ». Ed ella che aveva invocato con tanta impazienza la fuga, s'era messa a tremare con la paura di piangere. Non era solo rimorso e pietà; era un morbido e vago rimpianto, un accoramento desolato che, fattosi, in quei giorni, ad ogni minuto più greve, quasi la soffocava, nel momento che abbandonava il suo lago e Villa Cipressina, con il cuore di chi sa di non tornare mai più e si lascia dietro i ricordi più mesti e soavi e i sogni e le speranze e le illusioni e la giovinezza naufragata in un oceano torbido di disgusto.

Una scossa del treno le fece aprire gli occhi, Gianni diceva:

— L'ha data a te Mainardi la sua rinuncia alla cittadinanza italiana?

Anna sentì l'Arnaldi rispondere:

— Sì, la mandai già con i passaporti all'avvocato Bayot perchè ci facesse risparmiare un po' di tempo! Se ne consuma già tanto in queste odiose formalità!...

Allora ella disse piano:

— È come un labirinto: appena ci si entra si ha il senso di essere smarriti, e di non poter più ritrovare la via!

— Le donne come lei — disse con accento di sicurezza e d'ammirazione l'Arnaldi — trovano sempre la loro via! — Ma aggiunse più sommessamente: — a costo di lacerarsi contro le chiuse!

— Chi veramente si perde nel labirinto è Cesare: pare Dante nella « selva selvaggia ed aspra e forte » — sorrise Gianni. E aggiunse: — Però è una pena inutile perpetuare per tutto il viaggio questa situazione intollerabile.

— Oramai come si fa? — disse l'Arnaldi.

— Come si fa? — rispose Gianni: — Vedrai come si fa. Noi possiamo scendere per conto nostro a Villeneuve e continuare in piroscafo fino ad Ouchy. Sarà un modo di rompere la monotonia del viaggio. Quando io venni quindici giorni fa con l'Arnaldi il lago era un incanto.

— E il conte?

— Lui può proseguire in treno.

E si alzò: Anna lo vide accostarsi a Cesare nel corridoio, e porgli una mano sulla spalla; quegli si volse col viso contratto che si sforzava di sorridere.

— Come è crudele, però — ella disse — che si debba lasciare il nostro paese, per chiedere una così semplice giustizia alle leggi di un altro Stato.

— E pensi per quanti questa semplice giustizia costa troppo — rispose l'Arnaldi. — Quanti debbono rassegnarsi al divieto imposto dal Vaticano perchè sono poveri o non possono rinunciare alla cittadinanza italiana senza perdere l'ufficio, o la fonte del loro guadagno! Lei almeno troverà il suo villino, la cameriera che l'ha preceduta, e tutte le vie piane...

Come se non avesse inteso, Anna mormorava: — Non pensavo che dovesse costar tanto rinunciare alla patria! Io ho firmato quella carta di rinuncia come una confessione umiliante. Lo so, è una formalità; è niente! Ma ho cominciato a comprendere l'angoscia di quei personaggi del Pöe che avevano venduto al demonio il loro riflesso e la loro ombra! Sola, sradicata, senza patria! È un po' rinnegare noi stessi.

— Lei viene dal lago Maggiore — rispose Guido Arnaldi; — la capisco così bene! Il passato ci riprende talvolta, quando stiamo per troncare per sempre ogni vincolo con esso; e ci colma di esitazioni e di rimpianto.

Anna sorrise melanconicamente:

— No, non c'è in me ombra di esitazione; ma mi fa pena!... Lo guardi quell'uomo! Pare una vittima riluttante! Io lo trascino; ma il cuore mi si fende di pietà...

— E allora? — domandò l'Arnaldi.

— Bisogna! — rispose Anna; e le si affondò la riga tra gli occhi. — Non è la compassione che può colmare un abisso.

Gianni rientrò e disse:

— Capisce anche lui che è meglio così!

Anna respirò come liberata da un peso.

L'avvocato domandava al suo amico:

— Gli hai ricordato che il convegno è nello studio dell'avvocato Bayot?

— Certo, sabato alle 14. — E aggiunse piano: — Io lo vedrò domani: non bisogna lasciarlo solo, per non dargli il tempo di pentirsi.

Anna s'accigliò e non rispose: bastava il solo accenno alla possibile resistenza di Cesare, perchè ella s'irrigidisse nella fierezza della sua volontà.

Ma quando, scendendo alla stazione di Villeneuve, vide quell'uomo che restava solo al finestrino, a guardarla col volto emaciato e gli occhi socchiusi, stringendo le labbra, ne ebbe tanta pena che fuggì verso il piroscafo, per non tendergli la mano, per non dirgli un'amichevole parola di congedo.

Il ponte alto era affollato; il lago splendeva, splendevano alte, intorno, le nevi e i ghiacci delle Alpi; i gabbiani si bilanciavano mollemente nell'aria sulle schiere candide dei cigni placidi su l'acque, volteggiavano a stormi intorno al piroscafo in corsa, lo inseguivano stridendo, sbalzavano sui minuzzoli di pane lanciati nel sole dalla ringhiera del battello. Anna volgeva il dorso alla rotta: il castello di Chillon si rannicchiava nel suo golfo; lunghe vele acute palpitavano al vento; in fondo in fondo le nuvole bianche si sfioccavano soffici ad una ad una; poi di sopra a quei velari di piume rifulse d'un tratto violastra la cresta tagliente della *Dent du midi*, striata di nevi: fuggì Montreux, giganteggiò nel cielo il cono candido del *Grand Combin*, gli si schierarono accanto i due *Muverans*, le cime di *Morcles*, i digrignanti *Diablerets* fulgidi di ghiacci; e il lago d'oro e di zaffiro fu chiuso nella bianca chiostra delle montagne.

Anna dava le spalle al vento, e guardava con la sua gran pena: le balenavano alla mente i ricordi del suo lontano soggiorno a Montreux, al fianco di suo marito; rivedeva il volto angosciato di Cesare dal treno, e pensava al babbo, ad Antonietta, desolatamente, come se non dovesse più rivederli, tanto si sentiva stanca e malata. Gianni e l'Arnaldi le erano in piedi vicino, parlando tra loro; ma le parevano così lontani e stranieri, come se appena li conoscesse, e dovessero abbandonarla lì, sola, alla prima fermata, senza aiuto e senza patria.

— Ouchy! — gridò un battelliere.

Ella trasalì e si volse... Sopra le case arrampicate, tra colti e giardini, su per il lento clivo disteso, si appuntavano nel cielo e brillavano le guglie della cattedrale di Losanna. Le parve che il cuore le mancasse, che le gambe non potessero reggerla: allora si sollevò sul busto, alzò il capo, reagendo bruscamente alla debolezza improvvisa, e sorrise.

— Il nostro villino — indicò Gianni — è là, a mezza costa: guarda, accanto a quel colle, presso la riga della funicolare. Vedrai come è allegro! La tua cameriera l'ha tutto lustrato!

Quando la carrozza si fermò davanti al villino, sul viale di Montriond, Eugenia balzò alla porta; vibrava tutta, ansando nella fretta

di parlare, nella gioia di rivedere la sua padrona; e parlando, e domandando notizie, le si affaccendava intorno per toglierle di mano la borsetta e l'ombrellino:

— Venga, venga, signora mia: vedrà com'è bello!

Corse su per le scale, ritornò giù a precipizio e, carica di scatole, si volse sul primo gradino per domandare a Gianni:

— Ma perchè non ha condotta la signorina?

E Gianni rispose:

— Perchè c'era una volta un pastore, due lupi, due caprette... E siccome venivo io...

— Il pastore s'è tenuta una capretta! — rise la cameriera. Ma subito fece gli occhi dolenti, e mormorò:

— Come è patita la mia signora!

Il villino bianco, ammantato di caprifoglio e cinto dalla siepe bassa e pulita di sempreverdi potati, dentro la ringhieretta di ferro, spalancava le finestre sulla china; e il sole al tramonto splendeva negli specchi e sui pavimenti.

— È tutto lucido e pulito. Vedrà come è bello! — ripeteva Eugenia. — Qui c'è la sua stanza, e qui il salotto, e qui la camera del signor Gianni. Ma guarderà dopo, vero? Adesso è pronta la cena!

— Non ho fame! — rispose Anna.

— Non ha fame, perchè è stanca, ma bisogna che lei mangi un poco, un poco appena, signora mia!

Dopo cena, Anna disse:

— Forse era cortese trattenere l'Arnaldi.

— Ci avevo pensato anch'io — rispose Gianni; — ma preferiva scendere all'albergo, capiva che tu hai bisogno di riposare.

Sì, Anna aveva tanto bisogno di riposare, ma sentiva che non avrebbe potuto dormire subito; si lasciò spogliare, avvolgere nella vestaglia, poi licenziò Eugenia, spense la luce, e si adagiò nella poltrona accanto alla loggetta spalancata.

Nel silenzio, rotto di tratto in tratto dal rombo di un treno che passava o dal ringhio della funicolare, la notte pareva avvolta dal profumo dei caprifogli: intorno, in alto brillavano i lumi di Losanna e tingevano il cielo di scialbore violaceo; la stanza immersa nel buio rabbrividiva di ombre bianche, cingeva Anna di diffidenza e di mistero. Ella chiuse gli occhi e si rannicchiò tutta, come per farsi piccina e per ritrovare se stessa, in quel freddo, in quella lontananza paurosa; e si mise a tremare come una bimba abbandonata nella notte. Ma un usignolo gorgheggiò sommesso ed Anna sorrise, e sporse il viso verso la loggetta.

Un'ombra passò per la strada, ritornò, tornò ancora a ripassare, si volse, si fermò, alzò il volto... parve interrogare il villino, a lungo, a lungo; poi riprese a camminare innanzi e indietro, e si fermò di nuovo.

Anna si era gettata indietro per l'ansia d'essere veduta e riprese a tremare.

— Ma che vuole ancora da me?

Nella sua stanchezza malata, ebbe la coscienza e la paura di una nuova lotta che bisognava affrontare, e sospirò. Colse il momento, chiuse piano la vetrata, e senza accendere la luce, si coricò. Ma non potè dormire nè trovar posa: le pareva di restar sollevata sul letto, e

di scivolar giù giù per un piano inclinato che non la sosteneva. Tutto ciò che aveva sofferto, le imagini di quel giorno, mamma Adele, il babbo, Antonietta, le minacce del domani le turbinavano intorno angosciosamente, le davano tale irrequietudine smaniosa che le pareva di soffocare. Si sentì malata, sfinita; la paura della morte le strinse il cuore; le lagrime sfuggirono alle palpebre chiuse, le colarono amare sulle labbra, le inondarono il volto, calmarono a poco a poco quella gran pena in una accorata pietà di sè stessa.

*
* *

Si svegliò che la stanza era invasa dal sole. Eugenia insinuava il volto inquieto per lo spiraglio dell'uscio e diceva:

— Signora, c'è il conte che insiste per vederla. Il signor Gianni non c'è!... Non sono proprio riuscita a mandarlo via!

Anna balzò a sedere; aveva un cerchio stretto al capo e alle reni: disse col volto dolente:

— È meglio finirla subito! Fallo aspettare.

Cesare Mainardi passeggiava su e giù per il salottino, con le braccia intrecciate dietro il dorso, masticando la sua ansia; quando ella entrò, si fermò colpito da quel pallore terreo e dalla febbre di quegli occhi.

— Perdonami! — balbettò; — non ho saputo rassegnarmi a... parlarti solo davanti al giudice!

Anna a sua volta lo vide così bianco e sconvolto, che ne ebbe pietà: ma sentì che bisognava irrigidirsi ancora, per non esser colta insidiosamente dalla debolezza fisica che la prostrava. Rimase in piedi, e rispose freddamente:

— Se hai voluto congedarti come un amico, perchè non restasse nulla di torbido tra noi, te ne ringrazio.

Egli sospirò e la sua fronte si coprì di rughe. Mozzò coi denti la sua ansia, e disse:

— Avevo bisogno di vederti da sola: la gente... gli avvocati rendono irreparabile quello che si potrebbe...

— No, Cesare, non facciamoci illusioni... Irreparabile era prima ancora che io uscissi di casa tua. Pensa che solo quando tu hai acconsentito al divorzio, per la prima volta, mi è rinato un sentimento buono per te!

— Ma io acconsentii, perchè mi parve veramente che fosse dovere di gentiluomo di dare la soddisfazione che esigevi... all'offesa che ti pareva... che ti avevo fatta. Però speravo che sarebbe bastato; che non mi avresti costretto a giungere fino in fondo!

— Come è vero che non mi hai mai conosciuta!

— È vero: non ti ho mai conosciuta! È la mia sola colpa!

— La sola? — ella domandò, alzando le ciglia.

Cesare arrossì e rispose:

— No, la sola: la più grave. Quella da cui sono derivate tutte le altre! Ma adesso...!

— Perchè dici adesso? — interruppe con la sua calma dolorosa Anna. — Che c'è di mutato nei nostri rapporti, se non questo: che nel momento in cui stiamo per separarci non c'è più tra noi nè rancore nè odio? Va bene? Io ho dimenticato tutto: tu non fosti nè

ingiusto, nè cattivo: l'inganno che fu il nostro tormento si è dissipato a tempo, perchè io possa seguirti per la tua via con un pensiero amichevole e con la speranza che tu sia felice con la tua nuova compagna.

— Mai, mai, mai! — fece il conte, quasi con un orrore improvviso.

— Allora sono io che non ti capisco! — disse per la prima volta duramente Anna.

— Eppure è facile capire che io non posso rompere con la mia famiglia, macchiare la mia coscienza, distruggere il mio avvenire...

— E preferisci distruggere la mia vita! — interruppe ella con improvvisa violenza. — Lo so! E per questo credi di potermi inchiodare alla mia croce? Non ti pare di avermi fatto soffrire abbastanza?

— Ma no, Anna, — riprese egli tremando; — mi comprendi male: io sono spaventato; non so quello che avviene in me; è come se mi avessero vuotato il cervello: ho paura, mi pare di affogare...

Ella crollò il capo, e disse con lieve ironia:

— Già; è lo spavento di chi non osa farsi strappare un dente che tentenna. Passerà, passerà anche questa sentimentalità morbosa...

— Non celiare, — rispose Cesare, — è grave e profondo quello che io dico: così grave che niente mi pare più mostruoso che permettere a te che sei stata *mia*...

— Tua? — interruppe Anna con improvvisa ribellione: — la mia giovinezza ignorante potè esser sorpresa da un inganno; ma tua io? Di fronte a te io non sono stata che una straniera smaniosa di liberarsi.

— E pretendi che io ti liberi? — disse il conte con un lampo d'ira. — Ma mi credi proprio...

— Un gentiluomo ti credevo, non ostante tutto! che mantiene la sua promessa! Ma se tu non la mantieni, non mi spaventi, ti costringerò...

— E costringimi! — egli gridò cruccioso.

L'esasperazione le galvanizzò i nervi esausti, la drizzò bianca e fremente dinanzi a lui:

— Perchè ti ho promesso di risparmiare nel processo la tua amante, tu mi credi disarmata? — scattò. — E se lo fossi? Tu credi per questo di piegarmi? Mai, capisci? A nessun costo!...

Ma lo sforzo aveva logorato le ultime resistenze del suo organismo. Le sfuggì un singulto, si fece livida come se stesse per venir meno, si aggrappò alla spalliera di una seggiola e si abbattè a sedere, mordendo il fazzoletto, tentando invano di trattenere le lagrime e i singhiozzi.

Cesare camminava in su ed in giù, torcendosi le mani, angosciato.

— Vai, vai! — singhiozzò Anna nella sua cupa rivolta. — Io non ne posso più! Una liberazione od un'altra... guarda, preferisco di morire!

C'era una così profonda disperazione in quella voce, che Cesare s'arrestò: aveva anch'egli gli occhi gonfi, e il volto spettrale; balbettò come parlando a se stesso:

— Non credevo che mi odiassi così! È meglio finirla... è meglio finirla...! No, no, così non può durare! Farò quello che vuoi tu.

Ella lo guardò stupita, ebbe un'altra paura; un'altra volta il cuore le si gonfiò di una terribile pietà; ma raccolse le ultime forze per dire:

— Non ti credo: tu ti pentirai ancora, prima di domani...

— No, capisco che è inutile! Io non voglio che tu mi odî! Questo almeno...! Ti manderò subito la dichiarazione che voleva l'avvocato: così non avrai più paura. Ma tu...?

Si fermò, ed Anna gli lesse negli occhi un'ansia torbida, quasi una preoccupazione gelosa, e rispose in fretta:

— Io anelo solo ad essere dimenticata da tutti.

Il conte respirò forte; e subito si morse un labbro e disse con il cuore gonfio:

— Ma dopo bisognerà aver riguardo alla mamma... per un po' di tempo ancora. Io andrò lontano, non so... in Boemia o in Norvegia: ti manderò le mie lettere per lei... unirai le tue. Poi le diremo che... viaggio. La preparerò a poco a poco, povera mamma!

La voce gli si rompeva; tacque e serrò forte gli occhi.

— Te lo prometto — susurrò Anna.

Gli porse la mano; Cesare la strinse mollemente; fece un passo e d'un tratto s'abbattè a sedere con la fronte sulla tavola, singhiozzando.

— Vai, vai! — ella disse dolcemente: — bisogna che *lei* non sappia questi momenti di debolezza...

Il conte si asciugò gli occhi, ed uscì curvo, barcollando.

Anna si abbandonò sul divano, stanca mortalmente; ansava, con la fronte sul pugno; non ebbe nemmeno la forza di aprire gli occhi, quando l'uscio si riaprì; era Eugenia; la ragazza la guardò e si gettò in ginocchio davanti a lei spaventata da quel pallore e da quella immobilità.

— Signora mia, — pregava — signora mia, per carità. Si sente male, signora?

Anna sospirò, ed ebbe ad occhi chiusi un pallido sorriso:

— No, sono tanto stanca... Non è nulla...

Il campanello squillò e la fanciulla balzò in piedi e accorse.

— Se è ancora lui — brontolò — lo butto giù dalle scale.

Non era lui, Anna lo sentì subito: udiva di là un susurro di parole: si sostenne sul dorso, e un'onda di sangue le rifluì sul volto.

— C'è l'avvocato Arnaldi!

L'Arnaldi le stava già davanti, silenzioso; le tenne un momento la mano tra le sue, e disse così piano che appena ella lo udì:

— Povera signora!

Per la prima volta la pietà di un estraneo non la ferì; gli alzò gli occhi in faccia e sorrise appena. Era così pallida e stremata che l'Arnaldi ne provò un colpo al cuore; disse teneramente, come avrebbe parlato ad una sorella:

— Lei è troppo sensibile: così si uccide!

— Non sapevo — ella rispose — che si soffrisse tanto di pietà.

— Ma bisogna che lei abbia pietà anche degli altri, vero?... di suo padre, di sua sorella. Lei ha il dovere di guarire, di essere forte...

— È vero che si soffre esageratamente quando si è deboli. Ma finchè io...

Egli capì e disse:

— Sì, è necessario risparmiarle queste scene! Ancora un giorno e sarà finita. Ma lei mi prometta che dopo, subito, andrà con Gianni da un medico. Anzi no, non occorre; senta: prima della sentenza passeranno dei mesi; i mesi delle ferie. Lei non può restare a Losanna con questo caldo, e tanto meno ritornare in Italia. Dopo il colloquio col presidente del tribunale, lei non ha più niente da fare qui: vada in montagna! E guarisca!

Disse « guarisca » con tale accento di implorazione insieme e di impero, che Anna non osò guardarlo; rispose:

— In montagna, sola, così lontano!...

— Ma no, ma no! Non siamo lontani: troverà Milanesi da per tutto, pur troppo. Poi fra un mese la raggiungerà Antonietta con suo marito. E se vuole, le manderemo intanto il commendatore. Va bene?

Ella crollò un po' il capo, sorrise e rispose:

— Ma sì; va bene! E lei ritornerà subito a Milano? Ci resterà?

— A Milano c'è il mio bravo Ganzeri che mi sostituisce. Ma devo andare in Romagna. Ci sono conflitti gravi nel mio collegio, e non ho il diritto di riposare...

— Nemmeno due settimane?

— Chi sa... in Agosto forse!

— E allora venga a raggiungere Gianni. Non ci lasci soli!...

Gli vide balenare in volto il bel sorriso di fanciullo; e si compiacque di quella espressione di innocenza gioconda che trasfigurava l'uomo di lotta; e un senso di fiducia le alleggerì lo spirito travagliato.

— Chi sa! — egli rispondeva. — Chi sa! E adesso, signora Anna, mi dica che cosa voleva il conte Mainardi.

Ascoltò con la mandibola contratta accigliandosi sempre più; poi si levò e disse quasi fra sè:

— Ma che vuole ancora?

Era così agitato che Anna temè di vederlo camminare innanzi e indietro, come aveva fatto Cesare poc'anzi; ma Guido Arnaldi non fece che un passo; e la volontà vigile lo arrestò; sedette ancora e disse piano:

— No, no, lo capisco benissimo. Non si perde una compagna come lei senza schianto...

— E dovrebbe essere così felice di sentirsi libero per il suo amore!...

— Ma l'amava?

— È un galantuomo! — rispose accorata: — sarebbe repugnante!

Guido Arnaldi crollò il capo e non rispose: poi disse con una bruschezza che si spezzò e si addolcì a poco a poco:

— Senta, qualche volta io ho come l'inquietudine di compiere una cattiva azione. Mi permetta di essere franco. Senta: se lei acquistasse la certezza che quella donna è sparita dalla vita del conte...

— Oh! — interruppe penosamente Anna, — l'ultimo sentimento che mi resta per lui è un po' di stima!

Egli sentì d'ammirarla con tutta l'anima e non osò compiere la sua domanda: ma pensò: « Come mai non capisce che Mainardi... ».

Ed ella seguitava:

— E poi non è questo che importa oramai. La ragione del distacco, assoluta, irrimediabile non è in lui, è in me. E lei dubita ancora di me...?

— Di lei? — egli disse, e i suoi occhi ebbero un lampo. — Di lei? Ma appunto perchè ho tanta certezza della sua nobiltà, non vorrei che si creasse un tormento di ciò che le pare il suo dovere.

— No, — rispose Anna — il tormento per me è la pena di quell'uomo; ma è anche la paura di doverlo affrontare ancora se torna a pentirsi... Non finirà dunque mai?

Ella aveva ancora gli occhi pieni di lagrime, e Guido Arnaldi rispose turbato:

— Ebbene finirà: subito finirà! Adesso senta, l'ha voluto lui e non si pentirà più. Stia tranquilla, la prego; ci penso io. Le domando solo di essere serena, e di riposare sicura: non la tormenterà più: vado da lui: e non pianga... via! Lei ha fiducia in me?

Anna sorrise: sentiva la forza incrollabile della quercia accanto a sè, e la dolcezza femminea di appoggiarvisi.

Respirò: sussurrò col volto pacato:

— Se potesse risparmiarmi un altro colloquio!

— Non occorrerà lei che venga neppure dall'avvocato Bayot; ci incontreremo solo al tribunale, davanti al giudice.

*
* *

Quando il giorno dopo scesero di carrozza a pie' della rampa della Cattedrale, nella fiamma del sole ella tremava come di febbre; e la trepidazione le vuotava il petto e le formicolava per tutta la persona.

La città, rannicchiata nel vallone, distesa sul doppio pendio, aggrappata al colle della Cattedrale, pareva deserta: solo lontano un martello squillava sopra l'incudine.

Salì, tra l'Arnaldi e Gianni, la via sterrata verso la chiesa solenne in vetta alla collina: e udì il cugino che diceva:

— Come è tozza questa cattedrale! Archi e pilastri, portali, torri e pinacoli gotici non riescono a dare il lancio a questa solenne gravezza romanica. Il nostro Duomo bianco, qui su, con tutte le sue guglie nel cielo, che impeto avrebbe!

A pie' della cattedrale, al fianco del « vescovado », il Tribunale del distretto, a un sol piano tagliato di lesene, pareva un tempietto classico scapitozzato: su la porta un usciere pingue, rosso, solenne, coi baffi mozzi, si guardava intorno placidamente. Quando l'Arnaldi gli chiese se fosse giunto l'avvocato Bayot, egli si trasse da parte, senza rispondere, per lasciarli passare; e Gianni gli si accostò per interrogarlo.

Tutti i più minuti particolari di quel luogo e di quell'ora rimasero impressi e lucidi nella mente di Anna per sempre. Il corridoio lungo spalancava in fondo una larga finestra sul pendio e mostrava, sopra tetti e comignoli, giù in fondo, tra lago e cielo, il pencolare di una vela: per un uscio socchiuso a sinistra, si intravvedeva la sala

delle udienze con la cattedra e i banchi di lucido legno chiaro, linda e famigliare come un'aula scolastica; e sopra un banco si arrotondava la schiena di un uomo che dormiva. Da un'altra stanza giungeva un incomprensibile dialogo smorzato. Poi un uscio si aprì, e un uomo alto, con la bionda barba a punta, si diresse a mano tesa verso l'Arnaldi. Questi presentò:

— Monsieur l'avocat Bayot.

E l'avvocato Bayot, cortese e discreto, parlò sorridendo, e concluse:

— Ne craignez rien, madame! Mr. le juge, qui n'est pas d'ailleurs le président, est un des mes amis. Je l'ai mis au courant de tout; il ne vous questionnera pas: ou, s'il le faisait, je répondrai pour vous; ne craignez rien, madame.

Egli ripeteva sorridendo: « Ne craignez rien, madame ».

Ma Anna tremava come una foglia, tutta bianca sotto la veletta leggera: e udiva Gianni che parlava là in fondo con l'usciere, e l'usciere che rispondeva grave:

— Les « heimatlos!... » ceux ne sont pas de bons citoyens, les « heimatlos!... ».

L'Arese disse qualche cosa e l'usciere rise:

— Ah, vous n'avez pas le divorce en Italie! C'est le clergé, je sais bien! Mai vous avez le collage! C'est plus propre chez nous, n'est-ce pas?

Ma squillò un campanello dal gabinetto in fondo al corridoio; ed egli si staccò da Gianni, accorse dondolandosi, e sparì per un uscio: riapparve dopo un attimo gridando:

— Messieurs Menardì!

— Pardon! — fece l'avvocato Bayot.

Entrò nella stanza donde era uscito e subito ritornò con Cesare che l'attendeva là dentro.

Allora l'Arnaldi sussurrò ad Anna:

— Coraggio! Noi vi aspettiamo: coraggio! —

Li vide entrare tutti tre nel gabinetto del giudice. Poi prese a braccio Gianni che masticava una sigaretta nervosamente, e cominciò a passeggiare su e giù per il corridoio, senza parlare.

Si fermò e disse:

— Purchè non voglia la prova testimoniale! Si accontenterà della doppia dichiarazione?

— Tocca! — fece Giovanni tra brusco e sorridente; e gli mise tra le mani un chiodo storto.

— Tu hai sempre voglia di scherzare!

— Ma che scherzare! L'ho sempre tenuto in tasca dagli esami di licenza liceale: e tutti gli amici del Savini me lo invidiano. Sai bene che fra i letterati è di moda la superstizione! Adesso questo è uno scongiuro contro la prova testimoniale.

Rise ancora nervosamente; poi guardò l'orologio, lo rimise in tasca e lo trasse di nuovo per guardarlo ancora.

— Se tutto va bene — disse — in compenso di un matrimonio distrutto ne prometto al destino uno di beato.

— Presto?

— Fra un mese, se Dio vuole!

Allora l'uscio si aprì, e l'Arnaldi si lanciò innanzi: Anna non tremava più, ma Cesare Mainardi pareva spettrale accanto all'avvocato Bayot.

— Finito?

— Oui, c'est fini.

— Non le ha chiesto niente?

— Nulla! — rispose Anna tutta bianca. — Neppure una domanda.

— Deve essere un brutto paese per gli avvocati — sorrise Gianni.

E si accostò alla cugina per sorreggerla, chè gli pareva affranta!

— No, — ella gli susurrò — badate a Cesare; non lasciatelo solo; stagli vicino. E conduci via tutti...

Poi si volse all'avvocato Bayot e gli disse, facendosi forza:

— Est-ce qu'on peut visiter la cathédrale?

— Oh! sans doute, madame: et je serais bien aise de vous accompagner!

Ella si sentiva morire, non rispose: guardò smarrita Cesare che si allontanava tristemente con i suoi compagni: mosse al fianco dell'avvocato, giunse per la spianata pensile ombrata di tigli davanti al portale incassato tra il pilastro e la torre; si fermò, porse la mano a M. Bayot, e gli disse semplicemente:

— Merci!

Egli capì, s'inchinò e la lasciò entrare sola nella chiesa.

Dalla oscurità fitta dell'atrio, la navata immensa si protendeva, tra il doppio ordine dei pilastri e delle loggette sovrapposte, verso la penombra dell'abside lontano lontano. Tutta grigia e nuda, gelida e solenne, la cattedrale silenziosa pareva il tempio abbandonato d'una religione morta. Anna ne provò un senso di calma e di riposo come finalmente potesse abbandonarsi sconosciuta e sola alla fredda solitudine indifferente. Sedette sopra un banco nella blanda luce che pioveva dalla cupola, chiuse gli occhi, e il pensiero navigò lontano, a sbalzi, come una nuvola bianca turbinata, scomposta, ricomposta e lacerata dal vento; e a poco a poco il silenzio intorno le si riempiè di minimi strepiti: un tarlo strideva nella botola spalancata del sotterraneo, un insetto sperduto ronzava contro una vetrata, di fuori, di lontano, ecco, quasi insensibile lo struscio di un badile nella rena, lo scroscio lieve e lo sgretolio del sabbione gettato a palate contro un crivello.

— Dormire! dormire!

Abbandonò il capo sul petto, ma il suo pensiero non si quetò, ritrovò la sua inquietudine e il suo dolore.

— Purchè Gianni non lo lasci solo!... E se fosse vero che non l'ama più, che resta proprio solo...? avrà la forza di rifare la sua vita?

Le risuonarono dentro le parole che Guido Arnaldi le aveva detto il giorno prima, con composta ed affettuosa fermezza, e le parve ancora di rispondergli:

— La ragione del distacco irrimediabile non è più in lui solo. Bisogna che io separi la mia vita dalla sua. È il dovere che nasce dal ribrezzo stesso penetrato in me!

Ma rabbrividì: — « E se Cesare mi ama? » —

L'inquietudine vaga dei giorni trascorsi si esprimeva ora per la prima volta nitidamente; ma subito ella pensò al passato e sorrise

del suo dubbio, come d'un'idea folle creatale dalla fantasia malata; eppure l'inquietudine le suggerì ancora:

— E se si uccide?

E mentre la sua ragione protestava ribellandosi a quel folle pensiero che uno spirito maligno le aveva sprigionato dal cuore infermo, piangeva desolatamente dentro di sè: « Io non avrei più pace! Non avrei più pace! » E due lagrime bruciarono all'angolo dell'occhio come stille di vetriolo che non potevano cadere. Si sentì mancare; il freddo le salì alle tempie, le ottenebrò la vista; disse: « io svengo »; ebbe paura, reagì e si scosse con un brivido.

Allora in quel gran silenzio un sospiro d'organi, un blando brusio tremolò, si diffuse, crebbe in voce accorata, rintronò grave nel chiuso vibrare d'un accordo, colorito dallo squillo velato di melodiosi clarini. Il suono si spense.

Ella si volse; cercò invano l'organo, mascherato dalle colonnine e dagli archetti della galleria sopra il portale, dove il maestro si preparava forse al concerto del domani, nella cattedrale deserta.

Il sospiro melodico riecheggiava, cresceva; si fondeva col tremore di voci sommesse in un canto profondo: una passione contenuta e vibrante colmò la navata, avvolse i pilastri, ondeggiò salendo verso la luce della cupola... Poi sul rombo del corale, che vibrava cupo come l'ansare di tutto un popolo in pena, due limpide voci, una acuta e l'altra greve, si ricercarono, si inseguirono e si giunsero, sopra la passione, nell'estasi.

Anna si chinò: le due gocce di vetriolo si staccarono dall'occhio: la chiusa pena, l'ineffabile stanchezza si sciolse in lagrime: ella si abbandonava, diventava una piuma sul fluttuare dell'armonia, era un raggio di quella luce musicale, e saliva, saliva col canto, in una inconsapevole dolcezza di svenimento.

E c'era in lei una voce che diceva parole soavi, e suscitava pensieri slegati e imagini fuggenti:

— « Bisogna guarire! È tanto stanca! In montagna, vero, signora? Lei me lo promette? »

— È vero, sono malata: sono finita...

L'organo non suonava più...

— Signora!

Anna non si mosse, sorrise appena a quella voce che continuava a parlarle dentro:

— Signora! — disse la stessa voce più forte. Allora si scosse, trasalì, e sbarrò gli occhi, come se la sua fantasia le avesse creato dinanzi la presenza reale di Guido Arnaldi che si curvava verso di lei rispettosamente, e diceva:

— Mi perdoni: ma è tanto tempo che è qui!...

L'invincibile fierezza del suo spirito l'accigliò, ma l'improvvisa ribellione subito si dissolse, chè egli proseguiva quasi umilmente:

— Ho avuto paura. Mi perdoni!

Ella mormorò:

— Grazie!

— È tardi! Lei ha bisogno di riposare. Venga, venga, signora!

Anna si alzò, camminò in silenzio, accanto a Guido per tutta la navata; poi, al sollevarsi della tenda sulla porta, sbattè gli occhi alla vampa che ardeva nella piazzola.

— Est-ce qu'il faut descendre par l'autre côté — domandò il vetturino.

E poichè nessuno rispondeva, accarezzò con la frusta il cavallo, e prese su per la *Rue de la cité devant*. Intorno alla cattedrale le nobili, vecchie strade, porte e finestre chiuse, custodivano il silenzio: nelle piazzole linde, all'ombra di alberi frondenti, le fontanelle gorgogliavano fiorite di vermiglio: e intorno movevano gravi e lenti gatti rossi e rossi colombi.

Tutto ciò che v'era di aspro e di fiero nell'anima di Anna si dissolveva in un abbandono di bimba che riposa.

— Non si pentirà almeno? — disse pensoso l'Arnaldi.

Ella sorrise appena e col capo fece cenno di no.

X.

La vettura gialla della posta risaliva, da Aigle verso Les Ormonts, la valle della Grand'eau. Cullata dall'eguale scampanellio delle sonagliere, cui rispondeva grave e sommesso il dondolar dei campani, fra tanto verde di prati e di boschi ondulati su tutti i declivi dei monti, già Anna si era sentita alleggerire quasi in un dolce sogno di convalescente. Eugenia che le sedeva di fronte, man mano che la diligenza, al passo lento dei tre cavalli, si arrampicava per la via alta, e rintronava più fondo lo scroscio del torrente, e più vicine brillavano, sopra le foreste, le fronti rupestri delle montagne, aveva veduto farsi più luminosi gli occhi della sua signora, e il pallor cereo delle guance riscaldarsi bruno e dorato alla vampa del sangue che tornava.

Anna aveva scelto quel modesto albergo degli *Ormonts*, ai piedi del Mont d'Or, in faccia alla superba cresta della Dent du Midi, con la speranza di non trovarvi gente d'Italia che la conoscesse. Intorno alla casa si allargavano le piccole spianate del *tennis* ed il prato che, declinando dall'alta corona della foresta, scivolava giù dolcemente verso la strada della Comballaz. Più giù si raccoglieva sotto i suoi tetti rossi il paesello, e spiava, allegro, la valle maestosa e leggiadra: ondular di prati, macchie d'abeti, scrosciar d'acque, serpeggiar di strade per conche e per poggi raccolti tra la doppia Alpe di Vaud: a destra la massiccia e nuda cornice, dentata dal torrione di Mayen e dalle riquadre torri d'Aï; a sinistra il tagliente profilo dello *Chamossaire* spiccantesi dai *Diablerets;* doppia, aspra, scogliera che diverge sulla valle e s'apre perchè sul fondo campeggi, sola nel cielo, la giogaia della *Dent du Midi*, fulgida sopra il soffice fluttuare d'un bianco mare di nebbia.

Dopo i primi calori, l'estate s'era d'improvviso raffreddata di piogge e di caligini: spesso i prati alzavano il loro fiato leggero, le foreste fumigavano forte, le nebbie colmavano la valle, salivano su su a velare ogni montagna, grigia uniformità lacerata a tratti dagli stormi delle cornacchie, melanconica pace autunnale, che pareva lamentarsi e gemere con la voce di una fisarmonica ansimante dentro un'osteria.

Ma quando un raggio di sole rompeva dallo Chamossaire, prima ne fulgeva la verde sella di Leysin, poi se ne doravano le torri d'Aï, ne brillavano i boschi, ne sfolgoravano i prati; tutta una primavera

fresca e nuova luceva nella serenità dell'aria; le chiare sonagliere delle diligenze parevano tremule risate di bimbi, e lo scoppiar delle mine, al di là del torrente, lungo la nuova via ferrata dei *Diablerets*, echeggiava di vetta in vetta come un festoso rimbombare di mortaretti.

Ma quella dolcezza, che alternava l'autunno e la primavera su tutti i toni più dolci del verde, non richiamava gli stranieri alla solitudine montana: l'albergo era quasi deserto; non c'era con Anna che un vecchio pastore di Amburgo con la moglie ed un bimbo; piccola famiglia che aveva freddo nella grande sala da pranzo, dove bisognava camminare pian piano per non scivolare sul lustro e gelido tappeto cerato che pareva di maiolica variopinta.

Era la compagnia più dolce e più discreta che Anna potesse desiderare, poichè non le imponeva la necessità di parlare e di rispondere, tanto più che Mr. Aston era sordo, e sua moglie non parlava, nè intendeva il francese; ma tutti e due avevano negli occhi e sul volto una letizia che era in lui più esilarata ed espansiva, ed in lei più serena e composta. Erano Irlandesi di nascita, ma vivevano da quarant'anni ad Amburgo.

— Je suis si vieux, si vieux! — egli diceva sorridendo. Ma non si sarebbe creduto: l'alta e asciutta persona reggeva dritta la piccola testa che riluceva dei fitti e corti capelli bianchi: e nel volto secco e bruno, allungato dalla barbetta ancora scura, gli brillavano due occhi intelligenti, mobilissimi, sempre attenti, quasi a compensare il difetto dell'udito:

— Je suis si sourd, si sourd! Il faut me parler dans le creux de l'oreille! Ne c'est pas?

E si volgeva alla moglie che non capiva e gli sorrideva dolcemente, levando di tra i pizzi della cuffietta il volto soffuso di tutta la grazia leggiadra che può far bella una vecchia che fu donna bellissima un tempo.

E il pastore beato si fregava le mani e sorrideva:

— Il y a du charme aussi dans le silence, si on a près de soi la femme la plus sage du monde, qui a su rester toujours jeune, belle et aimable.

E quel sorriso fine, che sollevava di spiritualità la tenerezza del vecchio marito ancora innamorato della sua donna, toglieva alla sua parola ogni ombra leziosa. Anna ne era come pacificata, poichè la simpatia di quelle soavi creature fedeli e serene la penetrava di confidenza e le dava una sensazione inconsueta di fiducia nella vita che talvolta, dunque, consente il miracolo di costanza felice che ella vedeva compiuto nei suoi nuovi amici.

C'era con loro un bimbetto di sette anni, « petit, mince, perçant comme... comme une vrille! », diceva Mr. Aston, bruno come un arabo, tutta un'ingenuità spavalda che sprizzava dagli occhietti neri sotto una fronte invasa dai capelli: si chiamava Gaston, era orfano di un pastore d'Algeri, e chiamava « grand-père » e « grand-mère » i vecchi che spesso s'incontravano con le mani amorose sopra il suo capo.

Gaston adorava Anna: la chiamava: « la belle madame », e la seguiva trotterellando per le strade e i sentieri della montagna, con mille domande curiose che gorgheggiavano nella sua voce bianca:

ma quando a sera la vedeva sedere nel salotto, svelto, svelto sollevava uno sgabello, si accoccolava ai suoi piedi, le puntava i gomiti sulle ginocchia e, posato il mento sulle palme, alzava verso di lei il nasetto rivoltato, e serio serio diceva:

— Le comte!

Anna narrava: il signor Aston e sua moglie accostavano le loro sedie e, senza comprendere una parola, sorridevano attenti al bimbo incantato che beveva le parole della fiaba, poi spalancava gli occhi allucinati, e ansando si rannicchiava tra le braccia della nonna che gli domandava qualche cosa in inglese: il bimbo rispondeva con la vocetta tutta scatti, tentando di riassumere il racconto che aveva udito; e allora il bel volto sereno della vecchietta si accostava all'orecchio del pastore, e mormorava dolcemente poche parole.

— Ah, ah! — faceva Mr. Aston. — Ah! très joli, très charmant! Quel dommage qu'on ne puisse pas vous entendre, madame belle!

E Gaston si accoccolava ancora ai piedi di Anna, e s'accigliava.

— Encore! Un autre, ma dame belle!

E niente lo distraeva, finchè non udiva giù nella strada le sonagliere delle diligenze; allora si faceva irrequieto, l'impazienza gli metteva un formicolìo nelle gambe; gli occhi gli brillavano: fremeva:

— Les chevaux, les chevaux!... Il faut que je courre!

E bisognava lasciarlo scendere, serio e ardito, in mezzo ai postiglioni che accoglievano ridendo il loro piccolo aiutante.

Allora la signora Aston si chinava sul tavolino, sotto la lampada e leggeva o scriveva: e il pastore, gaiamente, narrava lunghe storie della sua vita, che piacevano ad Anna, e la riposavano, così fresche di ingenuità e di pacato ottimismo.

Ella si sentiva rifiorire: l'elasticità delle membra sane le ridava a poco a poco l'equilibrio dello spirito e la melanconica serenità delle convalescenze: l'incubo cadeva: l'artiglio del pensiero fisso non le straziava più il cervello: Eugenia che aveva imparato a tacere per non disturbarla, era ritornata «*mademoiselle Gazouillette*» come diceva Mr. Aston.

— Elle est pétillante comme une petite bouteille de limonade — sorrideva il vecchio con un suo gestire bizzarro. — Voyez, voyez! c'est comme un frémissement de petites bulles qui quelquefois font éclater le bouchon et s'échappent, n'est-ce pas, madame belle? en... en tourbillon de mousse!

E davvero Eugenia fermentava e sprizzava proprio come una bottiglietta di gazosa e sognava a voce alta, per sè, per Anna, per la signorina Antonietta che ella immaginava tutta felice tra le trine del suo corredo, e impaziente di venire agli *Ormonts;* e riusciva a far sorridere la sua signora, a darle anzi qualche ora di gaiezza, se l'accompagnava nelle brevi ascensioni che si facevano di giorno in giorno più frequenti e più ardite.

La mattina, spalancando le finestre al sole che abbarbagliava tutti gli specchi, Anna fissava gli occhi sull'incanto della *Dent du Midi* che ergeva, nel fluttuar dei nuvoli chiari, il fianco ferrigno, e sfavillava dalle sette punte della sua cresta candida: a sera, ritornando dalla via alta della *Comballaz* o dalla *Pierre du Möelle*, s'in-

dugiava guardando i ghiacciai dei Diablerets che si ammantavano di una fascia lilla, su cui i pinacoli aguzzi brillavano freddi come diamanti: e le pareva che tra quelle due montagne, che serravano dal settentrione al mezzogiorno la valle fresca di tutti i verdi, fosse contenuta la sua giornata, anzi la sua vita che fluiva semplice come una limpida acqua di rivo alpino che, rottasi contro le rupi delle cascate, rimormora con mesta dolcezza giù pei clivi leggeri, fuggendo sulla ghiaia pulita.

Anche l'angoscia del ricordo si veniva serenando: al passato, alla città la ricongiungevano solo le lettere: il babbo scriveva con la sua rapida arguzia; Antonietta narrava di visite, di doni, delle sue piccole noie; schizzava macchiette e caricature in scherzose riviste di parenti, di amici, di scrittori; sbozzava dialoghi burleschi, parlava di sè, di Gianni, del loro viaggio e del loro avvenire, con sì fresca vivacità che ad ogni frase pareva ad Anna di rivederla nella sua gaiezza tenera e irriverente. E la gioia di riaver presto la sua dolce sorella che doveva raggiungerla, compiuto il giro della Val d'Aosta, per il valico del S. Bernardo e la via di Chamonix, riusciva a dissipare anche la malinconia di non poter assistere alle sue nozze, anche i crucci che risorgevano con le lettere di mamma Adele e di Cesare.

« Cesare viaggiava lontano; dalla Selva Nera ai fiordi. Solo? O aveva con sè la marchesa Vigliani? Chi sa! Chi sa! Ma alla sospensione affannata di un attimo, succedeva un sospiro di sollievo: Anna pensava che, se la forza le fosse venuta meno, se avesse ceduto alla pietà o alla debolezza, avrebbe per sempre consacrato una triplice sventura. Invece così ciascuno ritrovava la via verso la sua meta.

— Solo io non ho meta: e non ho altra felicità che questo rinnovato benessere fisico.

E le tremava dentro un languido, indistinto desiderio senza speranza.

— E che sarebbe dunque per me la felicità?

Non seppe rispondere: ma rivide Mr. Aston e sua moglie che si guardavano con tenerezza, e congiungevano le mani sul capo di Gaston. Sorrise: e subito il cuore le dolorò:

— Io non avrò mai un bambino da amare!

Ma pensò che, pur rinunciando alla felicità, la vita può essere serena a chi sa guarire dalle tristi suggestioni del sogno, e accettare la sorte senza folli ribellioni.

C'era tanta dolcezza anche in quella semplicità alpestre che la fasciava di calma! Il tramonto fioriva il cielo di lilla e orlava d'oro le rocce di Mayen: gli ultimi scoppi delle mine giù nella valle si ripercotevano con rimbombar di tuono contro le torri d'Aï: gli operai italiani lasciavano i lavori, si sparpagliavano per i clivi, risalivano a schiere la via maestra, si aprivano per lasciar passare i carrettucci dei bimbi, rotanti giù per il piano inclinato della strada: la campanella di Cergnat dava due tocchi, si sopiva, e il suo ronzìo restava nell'aria col profumo della resina e dei gerani: brillavano i lumi di Leysin, si accendevano le lampade degli Ormonts; e dal crepuscolo si alzava la voce nasale della fisarmonica, alternando la *Marcia reale* all'*Inno dei lavoratori.*

Anna pensava a Guido Arnaldi che sarebbe stato contento di saperla forte e serena: provava fonda, calma, orgogliosa la dolcezza di sapersi alta nel suo pensiero e degna della sua stima.

Riavere la stima altrui e la propria le pareva una soavità che ringagliarda; ed ella la ritrovava in sè e nella sollecitudine affettuosa dei suoi e di quei cari signori Aston, che la sera l'aspettavano silenziosamente sulla soglia dell'albergo, esplorando la strada, e le muovevano incontro col volto ridente.

Il vecchio pastore aveva sempre fasci di lettere a cui rispondere, e ne parlava con la sua bella gaiezza: erano colleghi e proseliti, che si rivolgevano al maestro per consiglio e per aiuto.

— J'en ai baptisé plus de deux cents: et il y en a partout, en Angleterre surtout, et en Amérique... des ouvriers, des pasteurs!... Ah oui, il y a beaucoup de juifs à Hambourg!

Anna gli gridò nell'orecchio:

— Est-ce que vous aussi, vous méprisez les Juifs?

Egli la guardò ridendo:

— Ah non: pourquoi les mépriserais-je? Je les aime beaucoup, au contraire. Je n'aurais rien à faire s'il n'y avait les juifs à convertir!

E si strofinò le mani ridendo:

— Les jouifs c'est mon gagne-pain!

La signora Aston, che leggeva tutta composta sotto la luce della lampadina elettrica, posò il libro sul tavolino, e sorrise pur senza aver compreso.

Era freddo: fuori nelle tenebre piovigginava: la buona padrona dell'albergo aveva acceso nel salotto il caminetto; e Anna e Mr Aston allungavano i piedi verso la ruggente fiamma odorosa di resina: Gaston sfogliava, accanto alla nonna, un grande albo di fotografie.

— Moi aussi — disse Anna piegandosi all'orecchio del vecchio — j'étais juive.

— Vous?! — fece egli con dolce meraviglia: e aggiunse con la sua sollecitudine affettuosa. — Et maintenant vous êtes baptisée?... Catholique?... Che peccato non avervi conosciuta prima, figlia mia! Voi sareste stata della mia chiesa. Ma non importa: l'essenziale è aver fede in Cristo!

Tacque un po': pose le dita scarne sulla mano fredda di lei e disse:

— Anche la mia figliuola era ebrea.

E poichè Anna lo guardava e gli esprimeva col volto la sua meraviglia, Mr Aston sorrise:

— Non era veramente la figlia del nostro sangue: era la figlia dell'anima nostra. Io sono amico dei... pezzenti e dei viandanti; vengono da me a chiedere lavoro: da tutte le parti d'Europa, da più lontano, vengono ad Amburgo: e c'è molta buona gente. Quando non trovo altro per essi, mi faccio insegnare la loro lingua: « c'est mon porte-monnaie qui fait la grimace! » ma così ho imparato — oh très mal! — il francese, il russo, l'ungherese, e anche qualche po' di italiano. Uno di essi era ebreo; rimase con me due anni; ci lasciò la sua bambina: noi non avevamo figli, fu la benedizione che ci mandò il cielo. Era piccina come Gaston adesso, e stette con noi ventun anni: poi venne ad Amburgo mio nipote che era pastore ad Algeri, si vollero bene, si sposarono, e Dio ce la condusse lontano. Ma co-

minciammo a soffrire quando suo marito si ammalò di petto; noi sapevamo che era inutile esortarla, perchè gli sarebbe stata al fianco ogni minuto di giorno e di notte, poi che il Signore glie lo aveva dato. Ma li pregammo tanto di venire ad Amburgo, l'estate almeno, quando ad Algeri c'è troppo caldo e troppa polvere. Ritornarono; noi andammo ad incontrarli allegri come il sole; ma la sera nella nostra camera piangevamo insieme, perchè avevamo capito che Amina non sarebbe più ripartita.

A quel nome la signora Aston alzò il viso impallidito, guardò con inquietudine vaga, poi sorrise abbassando gli occhi sul libro.

— « Mi pare che Amina stia tanto male! » dissi il giorno dopo a mio nipote. « Oh no, rispose, sta bene; è forte: il viaggio forse ». Non si era accorto che sua moglie era moribonda: non sapeva nemmeno che fosse moribondo lui stesso: e avevano questo povero bambino di due anni che bisognava raccomandare a Dio! Ma quando le morì il marito, Amina non si disperò: sentiva di morire lei pure! Era un soffio, un'eco che si spegne. Presto non potè neppure alzarsi da letto; ma la sera di Natale avevamo preparato l'albero nella sala da pranzo, e lei mi pregava di lasciarla assistere a quella festa così melanconica. « Ti porteremo qui l'albero! » — « No, no, babbo! » — « E allora ti prepararemo un lettuccio di là! » — « No, voglio levarmi: sto bene: mi basterà una poltrona ». Tremava come una foglia di pioppo: io cantavo i salmi e la vedevo trasparente come le candeline di cera; teneva per mano, ma un po' lontano, Gaston, e resisteva alla passione di baciarlo. Non ebbe più la forza di reggersi in piedi per tornare a letto. « Lascia che ti porti. Non ti faccio male! » — Riluttò un poco, poi disse: « Sì, portami, babbo ». La sollevai pian piano, e quando fu nel suo letto, sorrise come un angelo: « Mi hai portato dolcemente. È sempre così: anche la vigilia della morte noi abbiamo paura, non vorremmo abbandonarci, ma poi si sta così bene affidati alle braccia di Gesù! » — Non soffriva più: era tutta una fiducia che vedeva il domani nell'eternità: « Sono felice, perchè Dio ci prepara a tutti la felicità in paradiso! » — Io non volevo che fosse così sicura; ma ella diceva: « No, no, io ho fede in Gesù! »

Il vecchio pastore si passò le mani sulle guance, e si strinse nel pugno il mento e la barba.

— Ah — sospirò — depuis le soleil n'a plus été aussi beau pour nous!

La signora Aston teneva ancora gli occhi sul libro: le lagrime le correvano giù per le gote, ma non alteravano la serenità del suo volto: accarezzava il capo di Gaston che si era piegato sopra le sue ginocchia e dormiva. Anna la guardò e sentì frangersi il cuore: ma subito Mr Aston si alzò strofinandosi le mani con una risatina commossa; poi si chinò sul libro di sua moglie, e disse:

— « Les aventures de Télémaque! » J'aime beaucoup ce livre-là, car moi aussi, comme Télémaque, je vais par le monde accompagné de la Sagesse.

E lei che non aveva capito alzò gli occhi, lo guardò, e anche le sue lagrime sorrisero.

*
* *

Ma Anna fu così turbata da quel racconto semplice che non potè prender sonno. Era un sabato di paga: qualche cane uggiolava; per le vie si scontravano gridi e cantilene di ubriachi; poi squillò nasale la fisarmonica, e cento voci rauche e stonate si accozzarono con essa nell'inno bellicoso che rimbombò, alto e stridente, poi si velò nella lontananza, tornò a squillare, e ansimò soffocato, con qualche strido più acuto, dal fondo chiuso di un'osteria, tra il tonfo dei pugni sui banchi e il vociare degli avvinazzati. Per un momento, talvolta, si sedava il soffiar miagolante dell'armonica e lo strepito della bettola; saliva tremulo allora lo scampanellìo sottile di una sega idraulica; poi la schiera ubriaca spalancava una porta, riprendeva più alto il canto sguaiato attraversando la via dietro lo squillo dell'organetto, per assordare un'altra *brasserie:* e così per ore ed ore, tra l'ululo dei cani esasperati alla catena, tutti gli inni della patria lontana si disonoravano tra il fumo della pipa e il lezzo dell'osteria.

Anna non poteva dormire, ma la sua veglia non era irritata dallo strepito di quei suoi poveri compaesani abbrutiti dal lavoro spossante e dalla miseria viziosa: pensava ancora al pastore, a sua moglie, alla loro figliuola sventurata, al povero bambino guatato dal male e dalla morte, e si domandava come quei buoni vecchi potessero essere così sereni, e benedire la vita. Le pareva che la fede e più l'amor reciproco, la perfetta stima, la trasfusione di una coscienza in un'altra coscienza, lenendo un dolore grande ma buono, avesse per loro mutata la stessa angoscia in un nuovo legame di dolcezza. E si ripeteva che così il più alto e invidiabile destino di donna amorosa si era compiuto, pur attraverso lo strazio, per la buona signora Aston che, dopo tanti anni, sul cader della vita, restava per l'uomo saggio, « la plus jeune, la plus belle, la plus aimable! ».

Nell'amarezza pacata che, sprigionandosi dal senso della propria vita fallita, si univa alla dolce invidia per la cara vecchia signora, il cuore le si faceva greve di tutte le speranze deluse che non si rassegnavano a morire; e, quasi inconsapevolmente, anelando ad un bene che le colmasse lo spirito, Anna vedeva pullulare dalla veglia imagini e sogni e lunghe fantasie; ma appena ne aveva coscienza si accigliava; e ripeteva a sè stessa che non è concesso, senza colpa e senza avvilimento, di riaprire il libro del destino a chi l'ha chiuso a forza e sugellato con fiera volontà.

— Ma come è affannoso pensare al futuro come ad una vacuità colma di nebbia; e rinunciare alla vita, ai cari occhi di un bimbo!...

Sentì cupi, fondi i picchi del cuore; vi premette sopra la mano; mormorò:

— Piano, piano!

Tra i gridi rauchi degli ubriachi la fisarmonica urlava l'*Inno a Tripoli:* pareva anch'essa rauca di birra e di vino.

Ella pensò d'improvviso: « E se avessi avuto un figlio di Cesare? » E ne raccapricciò.

— No, no! Meglio così. Avrò per compenso la felicità di Antonietta!

E accarezzò nel sogno i figli di sua sorella.

— Notte tumultuosa! — le disse in italiano col suo sorriso di grazia la signora Aston. — Niente dormito!

Aveva il viso raccolto nelle ali di un cappello bianco di paglia, annodate sotto la gola; e pareva una florida bambina invecchiata per celia delle fate. E il pastore si fregò le mani con la sua risatina:

— J'ai dormi comme un sourd! — disse.

— Gaston...? — gli chiese Anna all'orecchio.

— Il est monté pour les offices des enfants. Lo incontreremo per strada, se venite con noi. Qui non c'è una cappella cattolica, vi offriamo in cambio la chiesa protestante. Venite?

E poichè Anna fece cenno di sì, per la curiosità di assistere all'esercizio del culto riformato, egli la prese a braccio e la condusse fino alla soglia dell'albergo; ma allora si volse e si fermò per lasciar passare innanzi sua moglie.

L'inquietudine della notte era dileguata: Anna aveva nello spirito la stessa serenità di quel mattino che tratteneva nel cielo la faccia scialba della luna, mentre il sole rutilando di tra lo *Chamossaire* e la *Dent du Midi*, avvolgeva della sua prima carezza d'oro i sanatorî e i boschi alti di Leysin, lasciando nell'ombra i prati della valle.

Passò mugulando un automobile dentro un gran nuvolo puzzolente di polvere; alla prima casa del paese un ubriaco puntava la la testa contro il muro e non riusciva a levarsi; dentro l'antro fumoso di un'osteria, tra pochi uomini addormentati sulle panche, o piegati in due sulle tavole, la fisarmonica frignava come un ragazzo castigato; ma allo svolto della via, nella zona del sole, i poggioli fioriti e le fontane ridevano di freschezza: le sonagliere delle diligenze trillavano chiare salendo dalla via d'Aigle, scendendo dalla china di Leysin, sopraggiungendo alle spalle dal villaggio dei Diablerets e da Château-d'Oex. Poi le carrozze gialle si fermarono davanti alla posta, tra i gruppi della gente e i cumuli dei bauli ammonticchiati sulla strada e contro i muri: i postiglioni turchini filettati di rosso, sotto le conchette schiacciate e lustre del cappello, aggiustavano le scalucce ai tetti delle diligenze, salivano, gettavano di là su pacchi e cestelli: e i ragazzi staccavano dai timoni i cavalli fumiganti.

L'ufficio postale era invaso da gente vestita di festa che si accalcava agli sportelli: erano operai italiani che mandavano i loro risparmi alla famiglia lontana.

— Questi non hanno cantato tutta notte, di sicuro! — pensò Anna, e li guardò con tenerezza.

— Gaston, Gaston! — chiamava Mr. Aston.

Ma Gaston non l'udiva: vestito alla marinara, gambette nude e gran cappello di paglia, il bimbo camminava all'indietro serio serio, e traeva per la lunga cavezza un cavallone grigio: lo condusse alla vasca della fontana, si piantò a gambe larghe a cavallo di una pozzanghera, e tentò di fischiare per far meglio bere il suo ronzone.

Oh pura e semplice vita di borghi e di paschi montani! Il torrentello cantava giù pei ciottoli bianchi, tra le esili frange dei larici, e scivolava via sotto il ponte: i bimbi trascinavano i carrettucci, pieni d'involti, su per la strada di Cergnat, bianca tra i prati, limitata

dalle siepi potate di fitti, bassi abeti odorosi, scintillanti per miriadi di gemme di rugiada: e la campanella della chiesola tintinnava con una sommessa vocetta di bimbo. Anna la vedeva sporgersi appena e dorarsi dalla finestra del campanile aguzzo; poi riapparire cantando dall'altra parte, sui tetti della chiesola raccolta dentro il suo prato e il suo orto, nel cerchio gigantesco delle montagne d'oro.

C'era poca gente sul piazzaletto erboso: e poca gente era riunita nella chiesola nuda e bianca, sui banchi allineati in faccia al pergamo. Dal pergamo si alzò nell'ombra una figura nera, si levarono due braccia dentro la toga curiale: una voce grave e chiara pronunciò una invocazione, intonò un salmo: le rispose l'accordo dell'armonio e il coro dei fedeli.

La signora Aston porse ad Anna il libricino dei cantici: ella vi abbassò sopra gli occhi, ma non lesse, avvolta dall'onda religiosa che saliva dalla comunione delle anime fuse nel canto. Poco lungi, sullo stesso banco, il pastore Aston, chiuso in un lungo abito nero, cantava, e il sole scintillava sopra il suo collarino, gli penetrava il volto scuro, fatto trasparente come l'alabastro. Anna risalì con gli occhi il fascio della luce, e di là dall'ampia finestra, tra i tralci spenzolanti di una vite vergine, le rise, sul verde dei clivi, la vetta tagliente e rosata dello Chamossaire. La chiesa si apriva, la comunione degli uomini con Dio si compieva di tra l'are dei monti, in perfetta semplicità di rito, con la voce del salmo, vaga e profonda. La commozione religiosa si quetò nella parola del pastore ufficiante, si effuse ancora nel cantico, si raccolse in un breve silenzio che preparò gli spiriti all'attenzione.

Mr. Aston accostò all'orecchio un lungo corno acustico, e lo volse verso il pergamo: cominciava il sermone.

Anna temè che l'ingenuità del rito che l'aveva intenerita si dissolvesse alla parola del predicatore: la sua diffidenza la distrasse: gli occhi le corsero ancora, attraverso la finestra luminosa, alla vetta dello Chamossaire, e il suo pensiero vagò lontano.

Ma la voce calma del pastore, che pareva contenere a forza l'impeto dell'eloquenza, per comporlo nella lieve cantilena del suo dire, a poco a poco richiamò e avvinse la sua attenzione. La saggezza umana, sgombra da ogni nebbia ascetica, e libera da ogni gravezza dogmatica, ispirava il sermone che commentava l'atto e la parola di Cristo. La dottrina di Emerson, la serena virtù di Maeterlinck rigorgogliavano dalla polla evangelica, per insegnare agli uomini a servire il Signore in letizia, e a fecondare la religione di gioia.

« Il Cristianesimo non è mortificazione e dolore, poichè Gesù ha voluto prendere sopra di sè il carico dell'angoscia per liberarne gli uomini: ma è incitamento alla vita che Dio ha illuminato di sole, confortata di canti, rallegrata di fiori perchè fosse bella. Perchè la vita divenga lieta agli uomini, il figlio di Dio e tutti i martiri del Vangelo, della patria e della scienza e della libertà hanno sofferto il patibolo e la morte! Dal dolore nascono i grandi pensieri, ma le grandi opere si compiono nel fervore e nella gioia. La rinuncia, che non sia atto di libertà morale in nome del dovere, diventa impotenza: e solo la serenità solleva le creature alla pienezza di vita che è il supremo e benedetto destino segnato dal padre celeste agli

uomini, e che fa una cosa sola del bene e della gioia. Ma non è vita quella che si logora nel lavoro materiale e nella miseria, nella brutalità del piacere o nella oscurità del senso, e non si illumina della grande luce della conoscenza, dei grandi gaudi della sapienza e della bellezza che sono il più nobile retaggio della divinità. Ogni inutile rinuncia è come una violenza che spegne un raggio divino; e ogni più grave peccato verso i nostri fratelli e verso Dio comincia dall'avere imposto o accettato una oziosa e mortificante rinuncia ».

La semplicità della parola pareva rivestire di limpidità religiosa la profonda saggezza umana, e darle dal pergamo, nel raccolto silenzio della chiesa, una solennità divina. Anna ne trepidava di una compiacenza commossa e tenera, e si diceva che così avrebbe parlato anche Guido Arnaldi, che anche lui si sarebbe stupito di ritrovare la propria semplice dottrina, che pur conteneva l'affermazione di tutti i diritti umani rivendicati come doveri, sulle labbra di un prete protestante: si sentì in comunione di spirito con quel lontano, sorrise per la dolcezza che la penetrava e pensò:

— Se viene, bisognerà che lo conduca qua su.

« Ma rinunciare alla luce e alle sane gioie dei nostri sensi — riprendeva il pastore — è ancora un piccolo male di fronte al delitto di chi rifiuta di essere uomo fra gli uomini, fratello tra i fratelli, e rinnega l'amore che è un'ala divina, la paternità che è il dovere di attuare nei figli una più alta luce celeste; perchè, se l'inutile sacrificio del bene materiale conduce al suicidio del corpo, la rinuncia alle sublimi aspirazioni che il Padre celeste ci ha posto nel cuore conduce alla morte dello spirito ».

Anna sentì il cuore balzarle alla gola: impallidì, udì appena l'eloquenza del pastore quetarsi in un più lento e solenne fluire di parole:

« ...Il faut, frères et sœurs, accepter la douleur; mais ce serait un crime de s'énivrer de la douleur et de renier la joie: car Jésus a voulu nous delivrer du mal, et il faut servir le Seigneur dans la joie; puisque autrement il serait rendu inutile le sacrifice du fils de Dieu, et chaque homme monterait son affreux Calvaire, pour dresser sur le sommet de son angoisse, les bras grands ouverts, la croix de son inutile Sauveur ».

Nell'onda del cantico nuovo, Anna aveva la sensazione di curvarsi sopra una profondità luminosa: e il suo spirito era tutto ilare e leggero.

La chiesa si vuotava: Mr. Aston si avvicinò alle signore, domandò ad Anna:

— Est-ce qu'il a bien prêché?

Anna gli rispose:

— C'est vraiment un orateur: je suis émue!

Sotto il portale l'oratore li raggiunse: era un bel giovane di trent'anni: alto, bruno, sbarbato. Mr. Aston gli tese la mano e disse:

— Je n'ai entendu que deux mots: amour et fraternité. Ce sont deux jolis mots, mais j'aurais voulu en entendre davantage, car Madame Urbisaglia m'a dit que vous avez très bien prêché.

Dei magnifici denti bianchi brillarono tra le labbra vermiglie, e il giovane pastore Nadier alzò gli occhi in faccia ad Anna con una vampa improvvisa. Ella si sentì bella in quello sguardo, e abbassò

le palpebre per contenere l'improvvisa, trepida beatitudine che la colmava. La voce della salute e della giovinezza le cantò dentro.

— Sono bella ancora!

E si sentì leggera leggera nella freschezza del mattino imbevuto di resine, nella limpidezza dell'aria che poneva la sua carezza azzurra sul tenero oro delle montagne.

I bimbi seduti, con le gambe tese sul timone del loro carrettuccio, rotavano giù pel pendio: le cornacchie si levavano con uno strido da un abete e si posavano più lontano sui tetti d'uno *châlet*.

La raggiunse più giù Jeannette, la figliola dell'albergatrice, e salutò. Anna la prese per mano e se la tenne vicina.

— Il a bien prêché notre pasteur, n'est-ce pas? — disse la piccina.

La giovane signora ripensò a quel giovane forte e colto ed eloquente che si rassegnava a vivere accanto alla chiesuola di un paesello sperduto e domandò:

— Est-ce qu'il est marié?

— Pas encore, madame: il est fiancé avec une demoiselle de Lausanne, qui est toute petite et rouge comme une azerole.

La *Dent du Midi* tagliava il cielo con la sua fulgida cresta bianca: il torrentello cantava giù per i ciottoli, come un monello spensierato.

— Ah, ah! — fece Mr. Aston, tendendo la canna verso la posta. — Gaston! Regardez Gaston!

Il bimbetto nero, col suo cappellone di paglia, s'era arrampicato sull'alta imperiale della vettura di posta abbandonata, e seduto in serpe, impettito, tentava di schioccar la frusta sul nudo timone proteso.

Anna salì nella sua camera piena di sole, le si allargò il petto: la giovinezza cantava ancora in lei il gorgheggio della salute: prese uno specchio, si guardò, sorrise; ed aveva il cuore così gonfio che d'improvviso si baciò nel cristallo.

— Signora, signora!

La voce di Eugenia squillava acuta, come spaurita, di cima alle scale. Anna ne ebbe il batticuore, si lanciò all'uscio, aprì, e si trovò stretta tra le braccia di sua sorella.

— Gioia, gioia mia!

Gianni dava la mancia a un facchino e diceva:

— Eh?! te l'abbiamo fatta la bella improvvisata!

— Come sei bella, gioia mia! — esclamava Antonietta.

Le sorelle si staccarono, si guardarono e si gettarono ancora una nelle braccia dell'altra.

— Già sposati? E non m'avete detto niente!

— Bisognava risparmiarti qualche giorno d'ansia; e venire senza farci aspettare!

— Ma quando? E il vostro viaggio?

— Ieri ci siamo sposati e oggi siam qui. Il viaggio più bello che potessimo fare era di venire da te. Indovina chi c'è con noi!

— Il babbo! — gridò Anna giocondamente, e fece per correre giù per le scale.

— No, no, il babbo va ad Aix-les-bains. C'è...

Ed Anna si fece di fiamma.

XI.

— Di qui, è *défendu*, perchè il passaggio del ponte è riservato al travaglio dell'usina: tornino giù per la Grand'Eau e montino per la Forca. Stiano attenti agli spari sul cammino di ferro!

Nella queta luce del primissimo mattino, Guido Arnaldi guardò stupito l'operaio che s'era curvato sotto la cinghia della carriola per riposare e rispondergli. Gli chiese:

— Di dove siete?

— So' de Urbino, nelle Marche!

In mezzo a tutto quel terreno smosso tra lo sbuffare delle macchine, il tintinnio ritmico delle pompe, lo sgretolìo della ghiaia rovesciata e l'urto dei picconi, si levò una cantilena:

Siamo italiani
E gridiam forte
Neppur la morte
Ci fa tremar!

Un carrello pensile ringhiò nell'aria, e fischiò via scivolando lungo la sua fune di ferro.

— Siete tutti italiani? — domandò ancora l'Arnaldi.

— Di tutte le parti d'Italia: perchè questi so' travagli troppo duri per li Svizzeri...

— E guadagnate abbastanza?

— *Pas mal!* Mica ci sarebbe male: ma piove troppo: e quando piove, *vous savez!...* — E si battè la mano sul fianco. — A noi non ci fa credito persona: *pas même* quell'obergista lì.

E indicò una baraccaccia sgangherata lì presso: un tetto di tavole marce, sorretto da pochi puntelli pencolanti, su cui una mano burlesca aveva scritto: « *Grand Hôtel Tripoli* ». Un paiolo s'affondava là dentro in un cumulo di cenere.

— E non siete organizzati?

— A Losanna ce so' li socialisti — rispose quegli asciugandosi la fronte col dorso della mano: e rise con una smorfia di sprezzo: — Ci sono anche qui, ma quelli manco cantano!

Un assistente s'accostò torvo a gran passi di tra i cumuli di terriccio brinato e le lamiere fragorose: l'operaio si alzò, la cinghia si tese, la carriola cigolò via verso il ponte; e l'assistente svoltò senza parlare.

L'Arnaldi raggiunse le signore e Gianni che s'erano fermati un po' più in su, e disse:

— Noi assoldammo per secoli i mercenari della Svizzera, e li armammo in servizio di tutte le nostre tirannidi! La Svizzera assolda oggi la nostra miseria, per far le vie facili alla ricchezza che cerca la salute ed il piacere... Sono lavori troppo rudi per questi albergatori: ma niente è troppo rude e troppo vile per la nostra gente! E così ci rendono danaro per danaro e disprezzo per disprezzo.

Gianni Arese approvò e disse:

— Ne parlerai nel discorso di Losanna, domenica?

— Certo!

Anna, che camminava innanzi si volse e disse giocondamente:

— Lei parla a Losanna? Ma allora veniamo anche noi!

— Che gioia! — esclamò Antonietta. — Andiamo tutti, vero, Gianni? E poi rifacciamo insieme un tratto di via, se lunedì voi, Arnaldi, ritornate proprio a Milano. È tanto tempo che desidero di sentire questo grande oratore. E di che cosa parlerete?

— Non so, parlerò per la *Maison du peuple*, agli emigranti d'Italia, delle cose che ho vedute qui ed in patria.

Anna si volse ancora e disse:

— L'esodo!

— Già l'esodo — rispose l'Arnaldi. — E tutti e due sorrisero non per la triste parola che avevano detta, ma per la compiacenza che s'accende negli spiriti non volgari quando si sentono vicini.

La via della Forclaz saliva ripida tra il bosco di faggi che polverizzavano tra le fronde e disseminavano sui muschi, ai lor piedi, l'oro del sole; poi la strada d'un tratto svoltò, e raggiunse i prati molli dell'altopiano, in faccia alle torri d'Aï e al picco di Chaussy; e il cielo s'allargò per curvarsi, lontano, più chiaro sull'asprezza violastra delle Alpi Bernesi: c'era intorno odore umido di funghi e lento dondolare di campani.

Dal prato in declivio un uomo nero scendeva a sbalzi, giunse, si tolse il cappello con un largo gesto signorile, e i denti gli brillavano nel sorriso:

— M. le pasteur Nadier! — disse Antonietta. — Est-ce que vous montez avec nous?

— Jusqu'à la Forclaz? — sorrise il giovane pastore — sans doute; mais vous êtes déjà arrivés... voyez?

— Jusqu'au Chamossaire! — ella esclamò allegramente.

Il volto energico s'annuvolò e rispose:

— Dommage! J'espérais descendre avec vous!... Il faut que je sois à huit heures à Cergnat!

Li accompagnò oltre le case del paesucolo, dove la via svoltava tra i prati, verso il lago di Chavonnes; gridò ancora:

— Attention aux marais!

E si fermò là melanconico a vederli lontanare.

Anna camminava innanzi a tutti sul sentiero diritto tra la fresca erba paludosa, e Antonietta, che le veniva dietro, disse con grazia biricchina:

— Lo troviamo da per tutto questo pastore Nadier... Ha una gran simpatia... per noi!

— È una gioventù grave sì, ma che ha bisogno di correre... — sorrise l'Arese.

— E magari di giocare al *tennis*... sotto le stanze di Anna, Gianni, giocava al *tennis* Apollo?

— Al disco, forse: perchè?

— Perchè avrei voluto dire che il pastore Nadier gioca al *tennis* come il dio... Apollo mi andrebbe bene!

Poi susurrò alla sorella:

— Ieri mi domandò se sei più giovane di me. Ed io gli ho risposto di sì...

— Oh, oh!... — sorrise Anna — chi c'è più giovane di te?

— Ma tu, gioia mia! Io non t'ho mai vista così! Se passi, tutti si fermano stupiti. Sei tanto bella che, se non fossi tu, ne sarei gelosa!

Anna si volse con la faccia ridente e rispose piano:

— Bella, no! Però è vero: io mi sento giovane per la prima volta! Sono stata una bambina precoce e triste; una ragazza melanconica e ostinata. Ti ricordi che il papà mi diceva il suo spirito notturno? Era vero! Ma adesso è come se avessi ritrovata la salute: anche la melanconia adesso ha una sua luce!

— Cara! — esclamò Antonietta.

— Adesso che tu sei con me, io non ho altra pena che il pensiero di dovermene andare. — Ma gli occhi, un attimo velati, le splendettero ancora nel riso:

— E se restassimo qui?

— Oh! — fece Antonietta — bisognerebbe restar tutti, adesso che siamo... quattro! Vero che adesso siamo quattro? — gridò voltandosi indietro.

Anna arrossì e disse:

— Pazzerella!

Ma Gianni, che non aveva capito, domandò:

— Cosa quattro?

— Quattro che vogliono sedere! — rispose Antonietta; e additò un mucchio di pietre che pareva segnare il limite tra il prato e il bosco. — Io non sono allenata alla montagna come Anna; sono stanca io!

Le si accomodarono intorno alla meglio: Antonietta guardò Gianni che appoggiava il braccio al ginocchio ripiegato, tendendo sul terreno l'altra gamba; gli gettò un sassolino e disse:

— E tu giochi male al *tennis*, ma sembri Mercurio, il Mercurio che riposa, del Museo di Napoli. Avete mai pensato che tutti assomigliano a un dio se sono belli?

— E tu a chi somigli?

— Bravo! trovalo. Io l'ho trovato per te, anzi per voi tutti! Anna è Persefone ritornata dagli Inferi. Plutone non c'è: ma c'è... Sentite, Arnaldi: da che ho letto Schuré io ho in gran simpatia Dioniso!... Ebbene voi con quei capelli dai riflessi di rame, che avete sulla fronte il pensiero di un... Dio... e sulla bocca il riso di un bambino... voi somigliate al giovine Dioniso.

— Giovane? davvero?... — rise con la faccia luminosa l'Arnaldi.

— To' che nessuno vuol più essere giovane! — rispose l'ilarità biricchina d'Antonietta; e tutti risero con lei.

La persona snella e florida di Anna si componeva in queta armonia sulla pietra e sull'erba; i capelli sfuggendo in riccioli brevi disotto al tocco, le disegnavano un'ombra sul pallore dorato del volto, il sorriso le metteva un bagliore di perle nella bocca accesa e una luce calda negli occhi pacati. L'Arnaldi la guardò pensando che tutto ciò che di inquieto e di febbrile, di rivoltato e di selvaggio aveva dato il fremito e lo scatto a quella giovinezza si calmava oramai in perfetta serenità, come se la forza si fosse composta nella grazia, nel momento stesso in cui la bellezza muliebre sbocciava nel suo fiorire più meraviglioso.

Alzando lo sguardo, Anna vide ancora una volta negli occhi dell'Arnaldi d'essere bella, e insieme vide l'ammirazione, una trepidanza commossa, quasi una tenerezza vigile: le ciglia ebbero un palpito e il cuore gonfio le tolse un attimo il respiro.

— Vi ricordate — disse Antonietta — quando eravamo ragazzi che si discuteva sempre e non s'andava mai d'accordo?

— Adesso ci si intende — sorrise Gianni — perchè non si discute più.

Ed Anna aggiunse:

— Perchè guardiamo un pochino anche fuori di noi, ed abbiamo imparato a conoscerci.

Ripresero la via per il bosco rado, cosparso di pietroni; camminarono sul muschio molle ed elastico, su, su, verso le radure, verso la roccia vestita di rododendri sfioriti e di ginepri: Guido si ripeteva dentro le parole di Anna:

— Abbiamo imparato a conoscerci!

Era vero: sentiva di non destar più nessuna diffidenza e nessuna antipatia nella creatura fiera che l'aveva un tempo quasi umiliato e sgomento, ed egli stesso la comprendeva meglio e la ammirava di più, così semplice nella dolorante sua dignità umana. Ella camminava innanzi a tutti, e lo sguardo dell'Arnaldi le dava insieme un senso di ebbrezza e di impaccio: si fermò per lasciarsi raggiungere dagli altri. Dentro l'aspra corona delle rupi, la conca tutta pietre e macigni s'incurvava al sole, e nel gran silenzio dell'Alpe il vento le portava, con qualche voce lontana, il grave rintocco dei campani.

Allora ondulò per l'aria una nota fonda come un accordo d'organi; si diffuse sostenendosi uguale, poi s'affievolì senza spegnersi, e un'altra voce più acuta, ma ugualmente modulata, tremolò nell'onda che la prima aveva lasciato: e il doppio accordo di quelle due voci alterne che si seguivano senza fondersi, parve riempire di stupore e di dolcezza la valle e segnare la strada, come un'armonia panica, dinnanzi al silenzio commosso dei quattro giovani, per l'alta solitudine...

— È un canto di mandriano! — disse Gianni.

Dal fondo della rupestre conca dorata, il laghetto di Chavonnes brillò dalle sue ferme acque cangianti come il luminoso fiore della genziana; il cielo si rimirò più cupo negli altri laghetti specchianti giù per le spaccature dello Chamossaire.

Un sentierolo s'arrampicò pel valico verso l'albergo di Brettay che, dai tetti aguzzi, sventolava la sua banderuola sul doppio versante.

Antonietta sedette sull'orlo di una vasca fremente al getto sonoro della fontana, e disse:

— Ma non siete stanchi voi? Io non ne posso più! Non si arriva mai! Son quattro ore che camminiamo.

— Riposiamo — rispose Gianni; — io credo che oramai in mezz'ora si giunge alla cresta!

Ma l'Arnaldi lesse sulla parete dello *châlet*: « Pour le Chamossaire, 50 minutes ».

E Antonietta esclamò:

— Cinquanta minuti? ma neppure per sogno! Andate voi; magari, più tardi, se mi direte che è bello, verrò su dopo colazione. Ho troppa fame io!

Gianni era stanco anche lui, e disse:

— Allora resto io pure.

— Restiamo tutti! — aggiunse Anna; ma Antonietta capì il suo rammarico e rispose vivacemente:

— Ma no, ma no: tu puoi salire con l'Arnaldi. Vero, Arnaldi, che non vi dispiace? Noi intanto facciamo preparare la colazione.

*
* *

Dietro l'albergo il sentiero scabroso saliva ripidissimo; ne scendevano dei giovani tedeschi; uno di essi portava la giubba sulle spalle, e la camicia rimboccata lasciava scorgere un braccio contuso e spellato. Guido ebbe paura per la sua compagna e le porse la mano: ella si schermì, e corse rapida su per gli scaglioni della roccia; ma superato il passo più aspro, si rammaricò di quel rifiuto; tese la sinistra all'Arnaldi perchè l'aiutasse; si sentì presa e sollevata come una piuma: nello stesso tempo il solco dell'anello le spasimò tra dito e dito; ma non trasalì, non dette un lamento, e il dolore l'accompagnò per un poco come una dolcezza. Il vento fischiava, e il clivo erboso, tra arniche e genziane, abbrividiva svariando. Qualche comitiva scendeva dal monte dietro la guida che di tratto in tratto si fermava per indicare col bastone un paese o una vetta all'intorno. L'orizzonte in cerchio sfavillava di ghiacciai.

— È stanca, signora Anna?

Ella fece cenno di no col capo, e sorrise. Salirono ancora l'una accanto all'altro in silenzio, lentamente, guardando in su verso la vetta che pareva vicina, e sempre ne mascherava una più alta: lontano, all'intorno, dietro il primo cerchio delle montagne, ne spuntavano altre, si ergevano e giganteggiavano nel cielo taglienti, aspre, coi bagliori rosei o violastri dei loro ghiacci.

Era così sublime la terribilità di quello spettacolo che Anna ne era quasi oppressa: mormorò:

— Non bisogna più guardare fino alla cima.

La cima era lì e si curvava un po' in fuori per far arco sulla valle inabissata. Ma le anime ebbre di altezze si affissarono sulle candide giogaie stagliate nel cielo, immane catena di asprezze titaniche e di vette divine, tutta dritta nel suo fulgido candore dal ghiacciaio di Trient alla Jungfrau.

Solo il fianco della *Dent du Midi* s'ammantava di nuvole chiare; ma sopra le sue creste scoperte il cielo sereno vibrava come di pulviscolo d'oro: Anna spinse gli occhi in quella luminosità, e le parve di uscir di sè stessa, di salire, di salire in estasi verso una magica irrealità; una tronca piramide leggera, candida e rosea si levava dietro le montagne, fulgeva, più alta, più alta di tutti i domi e le cuspidi, sogno di calda bianchezza, sola nell'immensità.

— Il monte Bianco! — sussurrò, e gli occhi le si empirono di lagrime. Dal silenzio si staccò la grave voce umana, uguale e continua come nota d'organi; la raggiunse vibrando la voce più acuta; e i due accordi tremolarono, si diffusero, si alternarono, si giunsero; e la chiostra dell'Alpe ne fu piena come una divina, immensa cattedrale vibrante al sospiro di un organo.

Anna barcollò: due braccia la sorressero d'impeto; nell'ebbrezza di un attimo ella sentì la propria fragilità dissolversi tra quella forza e abbandonarsi sicura; ma subito la sua fierezza balenò in uno sguardo crucciato; vide sul pallore gelido di lui passare una vampa,

e le parve che Guido mordendosi un labbro mozzasse un grido coi denti.

Il cuore le si addolcì, sorrise:

— Ha avuto paura che cadessi?

E in piedi sulla roccia più alta, librata sull'abisso, guardò giù e disse con melanconica semplicità:

— Non soffro di vertigini.

*
* *

Era già inoltrato il pomeriggio, quando tutti insieme ripassarono davanti alla Forclaz e al gorgoglio delle sue fontane: sui ghiacciai rosati dei Diablerets il sole traeva un torrente d'oro; e d'oro sfavillavano intorno tutte le vette dei boschi neri. Scesero giù per la via offuscata dall'occidente verso gli Ormonts: Guido veniva dietro; riascoltava dentro di sè le due alterne voci d'organo che avevano colmato il meriggio dell'Alpe; ma due altre voci ora gli sospiravano dentro: « No, no — diceva l'una — non dovevi parlare! A nessun costo! In questo momento in cui la sua libertà non è piena, e perciò è più esasperata la sua fierezza, ogni parola, ogni atto poteva sembrarle un oltraggio! » Ma l'altra voce rispondeva: « Forse non sarete mai più alti e più vicini! Lunedì tu parti e l'ora non si rinnova ». L'ora indimenticabile gli si rispecchiò dentro, con l'asprezza fulgida dei ghiacciai, dominati dal Monte Bianco; ma rivide anche lo sguardo cruccioso che lo colpiva come una dura parola; e nel suo sconforto pensò:

— Per un momento sì, ma poi!!... Forse risorge invincibilmente l'antipatia d'allora... No, no l'antipatia, l'impossibilità di intenderci e... Ah cuore muliebre tanto più misterioso quanto più nobile!...

Il dramma di Anna gli ripassò fulmineamente dinanzi. « Davvero non l'ama più? » La guardò ed ella si volse. Si volse e sorrise, ma lo vide così triste che, per un attimo, i suoi occhi intenti parvero interrogarlo.

— Oh, Arnaldi, — fece Antonietta, — come state zitto!

— Ma stiamo tutti zitti; le parole servono solo a disperdere le nostre commozioni!

— Ma non mi serbate rancore?... — domandò la sottile malizia di Antonietta, mascherandosi di ingenuità!

— Rancore? — rise Gianni.

— Sì, di averli lasciati arrampicare soli sulle cime dello Chamossaire?

Anna arrossì appena ed ebbe paura della risposta di lui; ma Guido disse semplicemente:

— Difatti avete perduto un'ora indimenticabile!

— Lo diremo al pastore Nadier — riprese la celia leggera; e Gianni aggiunse:

— Sicuro, appena lo vedremo!

— Ma lo vedremo subito, tra mezz'ora! Scommettiamo che ci aspetta giocando al *tennis*, o riprendendo il *thè* con Mr. Aston?

Anna le sussurrò:

— Ma stai zitta, passeretta!

Ella le rispose piano:

— Mi fai una rabbia!

Guido, che era rimasto indietro di qualche passo col suo amico, accennò ad Antonietta, e gli chiese:

— Vuol dire che il pastore fa la corte a sua sorella?

— La corte no, ma certo le dimostra una grande ammirazione. Ma vero che sono simpatici questi pastori che non temono di perdere la loro gravità partecipando alla vita e magari scherzando con noi? È così poco prete quell'uomo che, se anche lo vedessi innamorato, non mi darebbe fastidio.

— Fastidio no, ma può far pena!

— E già! Anna è così poco incoraggiante!...

— Ci può essere qualche dolcezza anche in un amore senza speranza. Ma ieri M. Nadier mi parlava con tanta devozione della sua fidanzata, che io mi chiedo quel che dovrebbe soffrire se veramente amasse...

— Oh canaglia di un pastore! — rise Gianni. — Fidanzato è? E io credevo che tutte le complicazioni sentimentali dei preti si sarebbero risolte lasciandoli sposare.

L'Arnaldi scosse il capo melanconicamente:

— Noi abbiamo l'abitudine di prendersela con la legge; ma le complicazioni più misteriose si arruffano dolorosamente nel cuore umano, e non c'è condiscendenza o divieto legale che le possa dipanare.

Lacerò l'aria lo squillar rauco d'una tromba.

— Le mine! — gridò Antonietta.

Attesero e gli scoppî rimbombarono dal fondo della valle tra ruinar di macigni, echeggiando dal Torrione di Mayen alle Tours d'Aï orlate dell'oro del tramonto. Poi si riudì dalla nuova via ghiaiosa lo scampanellìo trito delle seghe meccaniche, il ringhiar delle macchine e il cigolare delle cariole.

L'Arnaldi si trovò a fianco delle signore. Anna parlava ancora a sua sorella delle Alpi sfolgorate dal sole meridiano e diceva:

— Io non ricordo un più meraviglioso spettacolo! Quella voce che cantava in tanto silenzio pareva esalare dalla terra, e lambire le vette.

— E il Monte Bianco, perduto nella luce!... — egli aggiunse.

— Il Monte Bianco! — ripetè Anna, e chiuse gli occhi come per rivederlo. Poi passò innanzi con l'Arnaldi e disse:

— Ma le grandi commozioni sono come un urto che trae a galla le cose dimenticate! Ed è una pena così grande!...

— Perchè? — egli domandò quasi accorato.

— Perchè — Anna rispose — ci sono errori che lasciano una traccia eterna e non c'è sentenza che ne possa cancellare il rammarico.

Guido credè di comprendere; tacque un poco — e già si vedevano le case degli Ormonts —; poi disse:

— Per lei è un semplice rammarico, per troppi è un rimorso. Ma non c'è forse nessuno che giunga al culmine della vita senza il rammarico di... qualche cosa che non vorrebbe aver fatto.

Non colse l'istantaneo rabbrividire di lei, ma vide che un'ombra le passava sugli occhi e sulla fronte.

Salivano da Aigle, scendevano dal villaggio dei Diablerets coi trilli delle sonagliere le vetture postali per incontrarsi, lì a mezza via, tra le fontane del paesello che cantavano più forte delle campanelle di Cergnat; da tutte le logge e le finestrelle ardevano fiori di geranî e di garofani.

Il piccolo Gaston balzò giù da una carrettella per correre ad Anna. Gianni li raggiunse e disse:

— Voi salite all'albergo, io vado a prendere la posta.

Tra lo schiamazzo allegro delle signorine e dei giovanotti che giocavano al *tennis*, la snella e forte figura del pastore Nadier si arrestò nel lancio e ribattè la palla, poi fece con la racchetta alta un vigoroso e signoril cenno di saluto ai reduci sopravenienti, e il riso gli brillò dai denti agli occhi. Dalla porta si spiccò il vecchio pastore Aston e disse:

— Avete portato il mio saluto al Monte Bianco?

Antonietta gli parlò all'orecchio; ed egli rise:

— Ah no! se anche mi bastassero le vecchie gambe, io non vorrei niente vedere e niente godere senza mia moglie.

Anna salì nella sua stanza per mutar abito. Riposava sola, accanto alla finestra spalancata; la stanchezza le dava una specie di ebrietà in cui fluttuavano imagini un po' incoerenti, che apparivano e si scomponevano rapidamente col languido sentimento che le coloriva. Ecco i lavori sulla strada dei Diablerets, il pastore Nadier sui prati della Forclaz, la foresta, le vette alpine nel silenzio sfiorate dalla voce misteriosa, e Guido Arnaldi che impallidiva e avvampava sull'orlo dell'abisso, mozzando con i denti una parola... Perchè? Che voleva dire? E poi: « Non c'è forse nessuno che giunga al colmo della vita senza soffrire per qualche cosa che non avrebbe voluto aver fatto! »

— Anche lui? — pensò — Anche lui! Che cosa? Una donna? La amava? non l'ama più? — E disse sicura: — No, non l'ama più!

Ma un'amarezza le ripeteva dentro: « Anche il pastore Nadier, chi sa? forse ama la sua fidanzata!... Ed è un uomo onesto, e una pura coscienza... Eppure!... Come tutto è complesso e misterioso! » — « No! — ripetè la voce sicura; — lui no! È diritto come la lealtà e semplice come l'orgoglio! »

Nella stanza vicina udiva il chiacchiericcio di Eugenia intorno ad Antonietta, lo scroscio dell'acqua rovesciata, il riso di sua sorella.

Sua sorella picchiò con le dita contro la parete, e disse:

— Dormi?

— Aspetto!

— Vedessi lo Chamossaire! il tramonto lo ha avvolto di fiamme: guarda!

Anna domandò:

— E Gianni ha trovato della posta?

— Non capisco che cosa faccia: non è ancor salito. Forse è andato a portar le sue lettere all'Arnaldi. Io scendo; e tu?

— Fra poco — rispose Anna; — lasciami vedere lo Chamossaire.

E si affacciò. Ergendosi sull'ombra fumigante della valle, il monte che ella aveva al meriggio dominato, avvampava ora dai boschi alla vetta. Gli occhi vi si fissavano abbagliati, ma l'anima le

doleva: — Perchè c'è sempre qualche cosa che si vorrebbe dimenticare?

Raccolse la mano sinistra nella destra e strinse forte; un dolore acuto le attraversò le dita: guardò con desolata tristezza il cerchietto d'oro che le serrava l'anulare; lentamente lo girò e fece per sfilarlo, ma l'anello aderiva al dito forte come si fosse affondato nella carne: ella insisteva pazientemente e risolutamente; e si mordeva il labbro poichè ogni sforzo pareva lacerarle la falange e schiantar la nocca: poi alla pressione uguale e continua l'anello cedè d'un colpo ed uscì. Dentro il cerchietto giravano le parole incise: « Anna, Cesare » e una data. Con la bocca serrata ed il cuore dissolto, ella leggeva una data, Cesare ed Anna...

C'era aperto, lì accanto alla finestra, il cassettino della specchiera; l'anello vi cadde dentro con un picchio secco e sparì.

Ma il dito le dolorava; sulla falange gonfia s'affondava il solco: cominciò a strofinarlo forte col palmo della mano.

Di sotto, sulla terrazza, Antonietta parlava col pastore Nadier, e la loro voce saliva chiara:

— Dunque la vostra religione non consente il divorzio? — diceva la signora.

Ed egli:

— Dans le seul cas d'adultère, car c'est Jésus qui l'a dit.

— Tiens, — ella rise — les curés catholiques, eux, défendent le divorce dans tous les cas, et même au nom de Jésus-Christ!

Intorno al recinto deserto del *tennis*, Gianni Arese e l'Arnaldi passeggiavano lentamente, e talvolta si fermavano discorrendo: alzarono gli occhi alla finestra; videro Anna, e istintivamente abbassarono ancor più la voce.

— Figurati — disse l'Arese — come restai io, quando lo vidi scendere dall'imperiale della diligenza: mi pareva di sognare. Ma non feci tanti complimenti, gli dissi: « Che cosa sei venuto a fare qui? »

— E lui?

— E lui dice: « Non c'è Anna qui? » — « Sicuro, c'è Anna », gli risposi; « ma appunto per questo non dovevi venir tu... »

Lui brontolò: « Sono stufo di... » Non lo lasciai finire, lo presi a braccio, e gli dissi: « Senti, Anna va rimettendosi un po' in salute; se ricominciano le scene, si ritorna da capo. Tu devi capire che non potevi fare niente di meno opportuno che capitare qua su... ». Non so che cosa gli girasse per la testa; invece di rispondermi, mi domandò: « È vero che c'è anche l'avvocato Arnaldi? » « Sicuro », gli dissi, « è venuto con me... »

— Te lo dicevo, — esclamò sommessamente Guido — che il labirinto vero è il cuore dell'uomo! Chi vi si orizzonta?

— Insomma, — egli continuò, — il conte voleva parlare ad Anna?

— Sicuro! Dovetti trattarlo bruscamente: — « Senti — gli dissi — tu sai che ti voglio bene e ti sono amico; ma in questo momento, qualunque cosa tu le debba dire, affrontare Anna sarebbe un'infamia. E poi qui la chiamano tutti la signora Urbisaglia: la tua presenza, il tuo nome, porterebbe uno scompiglio, uno scandalo... ».

Insomma sono riuscito a rificcarlo in vettura, e a spedirlo ai *Diablerets;* ma sono certo che domani scrive o ritorna...

— Sai se la marchesa Vigliani è stata con lui in Danimarca, o dove il diavolo l'ha portato?

— C'è chi dice d'averli visti a Karlsbad insieme, secondo altri invece la marchesa sarebbe stata in Engadina, quando lui correva la Norvegia.

— La mia impressione è che il Mainardi fosse tentato di liberarsene. Bastava guardarlo a Losanna in quei giorni per capire quello che avveniva in quell'uomo...

Si passò la mano sulla fronte, fece scattare le dita e riprese:

— Te lo devo dire che di tanto in tanto una parola, uno sguardo della signora mi dànno il sospetto che possa essere nato in lei un rammarico, un rimpianto, che so... come se anche lei fosse pentita...

— Caro mio, — lo interruppe Gianni — tu sei un grande oratore; ma la psicologia della donna la conosci solo per la Corte di Assisi!

— Sarà! — fece l'Arnaldi con la fronte aggrottata — ma...

— Ma — continuò con un po' d'impazienza Gianni — bisogna intanto fare una cosa: risparmiare ad Anna un colloquio con Cesare! E di' un po': affrettare la sentenza di divorzio si potrebbe? O almeno ottenerla senza altre discussioni o comparse?

— Sì, forse si potrebbe, anzi se tua cugina vuole, appena finite le ferie, forzeremo la mano al giudice perchè ci risparmi la prova testimoniale. Ormai è questione di pochi giorni... Se vuoi, ne telegrafo all'avvocato Bayot.

— E allora io non parlo neppure ad Anna di Cesare Mainardi; lo dico solo ad Antonietta; e poichè domenica dovremmo essere a Losanna per il tuo discorso, anticipiamo di un giorno la gita, partiamo domattina. Così Cesare, se viene, non ci trova; e se ci tien dietro, chi sa non gli si possa presentare una sentenza di divorzio! Ti pare?

— Mi pare! — rispose l'Arnaldi con subita gioia, ma volle compiere il suo dovere; disse gravemente —: Mi pare! Ma se tu ti sbagli? Se è rimasto nella signora Anna un senso di tenerezza, un rimpianto solo... bada, tu ti sostituisci al destino tacendo, tu assumi una responsabilità gravissima, impedendo al conte...

— Di minare ancora la salute di Anna con una inutile scenata! Ma sicuro che io e Antonietta ci assumiamo questa responsabilità.

Assorto, l'Arnaldi mormorò:

— Come nascono certi sentimenti, e come cadono in un'anima come quella?

— Mi pare così evidente e semplice! Una ragazza, nutrita di fierezza ed assetata d'affetto, ti guarda un povero uomo attraverso la lente della propria imaginazione e della tenera ammirazione materna: e allora... Bene! poi quell'uomo stesso dà un colpo alla lente, l'infrange a terra, e costringe sua moglie a guardarlo ad occhio nudo, come è, in un momento in cui è ancora più brutto del vero...

— Sì, sì, — fece l'Arnaldi — ma io le direi tutto. Anna è una donna che deve essere arbitra del proprio destino.

XII.

Anna aveva accettato con gioia la proposta di sua sorella e di Gianni: e in quei due giorni che dovevano precedere il discorso dell'Arnaldi e il suo ritorno in Italia, si erano dati alla « esplorazione » di Losanna, come diceva Antonietta, che voleva conquistare la città via per via, momento per momento, per comprendere l'anima della sua bellezza e della sua vita multiforme. Così videro la grazia indolente di Ouchy, distesa sulla curva del lago, ondulare ancora su per il clivo, avvolgere di viali, di giardini, di serre luccicanti il lento salire del colle, e i suoi alberghi, e i collegi, e le case di salute languide in mollezza di riposo: e poi conquistare, per le larghe volute dei viali o drittamente col ripido solco della funicolare, il bianco viadotto della via ferrata, sorpassarlo, animarsi allo strepito dei carri, al rullo dei tram, sollevando nuvolette di polvere dietro le discrete fanfare degli automobili; ascendere audacemente per vecchie vie sinuose, tagliate da striscie di ombra e di sole, o arrampicarsi per larghe scalee chiazzate di licheni tra alti muri coronati di ellere e di viti roggie, giungere ansando alla piazza fragorosa di tutti i veicoli, stipata di ogni gente, dove la leggiadria di « San Francesco » si raccoglie timida per ascoltare il sussurro della sua fontanina fiorita, e, soffocata dai prepotenti, goffi palazzi delle Poste e della Banca, solleva il tetto aguzzo, i pinacoli, la guglietta del campanile e lancia in alto qualche suo rosso colombo per vedere se là giù c'è ancora il lago con qualche tremolare di vele.

— Poi ecco la calca, la fretta, lo strepito diradare, calmarsi, affievolirsi salendo su per la via del Borgo, lungo il crinale del colle; ecco la vita arrestarsi, sporgersi sulla valle, guardare l'alveare delle case accavallate su l'opposto pendio; comporsi tacitamente, scivolare per viuzze contorte fino al fondo dello stretto avvallamento del Flon, colmo di minimi commerci e di umili opere in umili opifici fumosi, mirare di là giù il lancio aereo dei ponti da colle a colle, e risalire arrampicandosi per scalucce umide, o per brusco rigirare di vie, o per ciechi, lunghi androni, attingere il silenzio, l'ordine, il raccoglimento sacro alle anime religiose che per le strade deserte, attraverso piazzole bisbiglianti di fontane, e tra cortili frondenti di tigli, ascendono sole verso la maestà della cattedrale, alta a dominio dei tre colli e del lago.

Nel pomeriggio della domenica, Anna con sua sorella e Gianni era ritornata alla città alta, ma non era entrata con essi nella cattedrale: una riluttanza trepida, quasi uno sgomento l'aveva trattenuta sulla porta: un periodo della sua giovinezza era culminato là dentro, quando l'anima sfatta dall'angoscia, aveva fluttuato sull'onda musicale dell'organo, come stesse per naufragarvi, ed era tremolato, su dal fondo misterioso dello spirito, il fremito di una nuova vita.

S'era curvata sul parapetto della terrazza alta sul pendio della città e sul lontano aprirsi del lago; ma dopo aver guardato i rossi tetti scivolanti giù giù di grado in grado e intorno la ghirlanda delle colline, s'era raccolto il viso tra le mani, e ad occhi chiusi ora rivedeva dentro di sè l'ombra delle navate, tra i doppi pilastri, e le gallerie sovrapposte, che si colmava del cupo fremere dell'organo

e dell'ansia di due voci alterne che si inseguivano in fuga, si giungevano in alto in alto, oltre la cupola... verso le vette, sfioravano i ghiacciai corruschi, si libravano dall'aspra e bianca chiostra dell'Alpi, verso una trasparenza rosea e bionda in cui sfumava un sogno di candore.

Le parve di udire la voce che ripeteva:

— Signora Anna, signora Anna!

Trasalì e si volse: non c'era nessuno: non c'era che l'ombra dei grandi ipocastani tra la cattedrale e il palazzo antico del vescovo. Guido Arnaldi li aveva lasciati correre soli di via in via, da Ouchy al Signal, per riprendere coll'avvocato Bayot le fila del processo di divorzio, ed evitare inutili indugi pericolosi.

Ella lo sapeva, e la gratitudine attenuava il senso di solitudine e di attesa che non sempre la giocondità di Antonietta riusciva a dissipare; ma il pensiero della procedura giudiziaria che l'avrebbe riposta un'altra volta di fronte a Cesare Mainardi e al giudice, e che per liberarla dalla morta onda del passato, ve la avrebbe, sia pure per poco, rituffata, le dava la trepidazione paurosa delle cose che si vorrebbero insieme allontanare, ed affrontare subito, l'irrequietudine dolorosa di chi sta per sottoporsi ad una operazione chirurgica che pur sa breve e sicura.

Si levò sospirando e si volse: la nebbia le si dorò di sole. Guido Arnaldi alzava il capo dalla piaggia del tribunale; si avanzò verso il portale degli Apostoli, e poi si volse drittamente a lei col sorriso giovane che lo trasfigurava.

Anch'ella gli mosse incontro: e gli disse:

— Quasi non speravo più che ci raggiungesse!

Egli scosse il capo sorridendo e rispose:

— Ho dovuto lasciare quella buona gente alla *Maison du peuple*, per venire: e volevano accompagnarmi qui su.

— E domani? Parte proprio?

— Se potessi restare! — sospirò lui. Tacque un poco e chiese: — E Gianni?

— Eccoli che escono dalla cattedrale.

— Oh, Arnaldi, siete qui? — disse forte Antonietta. — Eravamo inquieti perchè si faceva tardi! Ma come è freddo e scuro lì dentro! Ci tenete ad entrare nella chiesa?

L'Arnaldi guardò Anna e rispose:

— Oh no: sotto questo sole, guardate, tutto il mondo è una cattedrale. E poi sono quasi le sedici; e se voi proprio rinunciate a questo pomeriggio delizioso per le mie chiacchiere, bisogna che ci affrettiamo verso il *Tivoli*.

— È veramente un grande oratore? — domandò piano Antonietta a suo marito. — A volte mi pare impossibile, perchè ama troppo di starsene zitto.

— È un grande oratore! — rispose Gianni con convinzione assoluta.

Scendendo per la via della cattedrale, l'Arnaldi parlava del lago, di Losanna con un fervore nuovo, e con un'ammirazione che gli faceva la parola imaginosa e fluente. Anna lo ascoltava tacendo, con una gioia fonda: la forza raccolta che pareva riposare in lui quasi dissimulata, le si rivelava ora fremente in chiuso vibrare come l'energia di una macchina contenuta e pronta al lancio irrefrenabile.

— C'è negli spiriti più sinceramente anelanti all'avvenire — egli diceva — quasi un sacro rispetto del passato, e l'orrore di tutto ciò che, deturpandolo o falsandolo, compromette lo stesso futuro. Per ciò mi è cara la sincerità di questa Losanna medioevale, fedele a sè stessa e casta, come Bergamo alta, come Perugia, come le nostre piccole città di Toscana o dell'Umbria, fise alla gloria del loro Duomo. Le altre città della Svizzera, anche le più belle, diventano la fiera della insincerità: accavallamenti e distese di alberghi internazionali, barocchi e falsi come gli effimeri edifici di una esposizione; ma qui c'è un'anima!

Passavano il ponte Bessières, Anna guardò giù i tetti dei palazzi scalvalcati dal lancio dell'arco e la via sottoposta, fonda tra i neri edifici: poi si volse e rimirò stupita la cattedrale solenne nel cielo.

— E tu Gianni la trovavi tozza? — disse; — guarda con che impeto sale!

— Questa è la meraviglia delle città antiche — riprese l'Arnaldi — che nessun edificio è scopo a se stesso, ma risponde all'unità di tutta la loro bellezza. La cattedrale ci pareva tozza e pesante, là su, perchè noi la staccavamo dalla sua vita; ma basta rivederla in vetta a Losanna, per comprendere il suo significato. È la città intera che sale dal piano, per il pendio, con l'impeto di un edificio gotico, e si sporge con spigoli taglienti, e s'avanza con sporti massicci, e solleva, ad ogni scaglione che ascende, una torretta, un campanile, la guglia di un *beffroi* in un sol tono di colore; e in vetta si appunta nel cielo con la cattedrale e le sue torri.

— Ma è vero! — disse Antonietta.

— E forse non è che l'apparenza esteriore di una più segreta unità morale, di tutta una concezione medioevale che persiste, e pone al sommo del colle e della vita la chiesa, che si cinge di scuole e di tribunali, e lascia salire un poco, alla sua ombra, i palazzi del governo per dominarli più da vicino con le sue torri; nasconde, come in una piega del suo grembo, nella profondità del vallone, le opere umili e fumose, le scavalca, per aggrapparsi col rostro dei suoi ponti alla collina dei commerci, delle banche, strepitosa di traffici e di convogli; e digrada tra le ville ed i giardini degli ospiti oziosi, fino alla zona del lago. E tutta questa vita è così « una » che chi guarda lontano, dall'alto del Signal, sopra Losanna, ha talvolta l'illusione di vedere la città adagiata sul lago; e tra le due torri della cattedrale inclinarsi e scivolar via le azzurre vele del Lemano.

A capo del ponte stava fermo Cesare Mainardi: li osservò così rivolti verso la città vecchia, esitò un attimo, poi si ritrasse dietro la curva della strada più bassa; lasciò che essi gli passassero davanti, e li seguì da lungi, di via in via, e poi lungo l'*Avenue du Tribunal fédéral;* li vide sparire tra la folla che si stipava al principio del viale, affrettò il passo, e si trovò fra la calca degli operai italiani che faceva ressa alle porte del *Tivoli*. Non osò mescolarsi ad essi ed entrare; proseguì il suo cammino: poi ritornò, si fermò incerto nell'atrio; ma allo scroscio degli applausi trasalì: un gruppo d'operai in ritardo lo trascinò; ed egli si trovò smarrito nella gran sala, in cui la luce del giorno e la luce delle lampade elettriche parevano contrastare e non fondersi, tra la gente oscura che si volgeva attenta

al palcoscenico illuminato, donde spaziava la voce calma e studiatamente lenta dell'Arnaldi.

Cesare guardò lassù, e subito abbassò gli occhi inquieti, e li girò per la sala: gli parve di scorgere da lontano, tra tanti uomini seduti, verso sinistra, i cappelli delle signore: si insinuò tra gruppo e gruppo, scivolò accanto alla parete, si avanzò lentamente, man mano che l'applauso cresceva, giunse a pochi passi da Anna, e si fermò dietro a lei, per guardarla senza essere veduto.

Dritta sul busto, ella si protendeva un poco in avanti. Dileguata la prima inquietudine, ora si abbandonava alla parola dell'oratore, che, tutta semplice e piana, quasi pedestre da prima, insensibilmente cresceva, incalzava, saliva a vortice; si raccoglieva per balzare su, più alta, più impetuosa in un giro ascendente di periodi, trascinandosi dietro l'anima ebbra della folla che rapita su per quella spira di imagini e di pensieri, traeva di tratto in tratto il respiro per scoppiare in grida, poi si ricomponeva in silenzio, quasi in ansia, per abbandonarsi ancora alla eloquenza vertiginosa che riprendeva il lancio e si sprigionava in divampare di passione.

Ci fu un momento in cui Cesare Mainardi sentì anche lui il brivido gelargli la schiena a quella veemenza, mentre scoppiava un urlo formidabile, e il teatro in piedi plaudiva e sventolava i fazzoletti in delirio: ma guardò Gianni Arese e Antonietta che, balzando in piedi, battevano forte le mani e gridavano: guardò Anna che seduta, protesa in avanti, si stringeva un labbro fra i denti e serrava gli occhi, come soffocata da una commozione troppo grande: e allora la sua fronte si aggrottò, e la voce dell'odio gli brontolò dentro:

— Ah lui è il « paciere che vuole evitare fra noi un contrasto odioso! » E io bestia!... Ah son meravigliosi questi ciarlatani dell'idealismo!

— Idioti, idioti! — avrebbe voluto gridare a quel popolo ebbro di entusiasmo — E idiota io che mi sono lasciato raggirare come una marionetta... E già! ero l'ostacolo io!... Ma non è finita ancora!

E la minaccia gl'intorbidava il viso squallido, mentre fissava intensamente Anna, come se avesse voluto costringerla a voltarsi, a guardarlo, lui, il marito, il padrone offeso, pronto a riaffermare il proprio diritto. Ma quando all'impeto della perorazione, il popolo come tratto fuori di sè, dopo un attimo di silenzio, scoppiò nell'ovazione frenetica e, come sollevato da un'ondata, tra i gridi, si gettò innanzi, Cesare ebbe paura di essere sospinto dalla folla, e di lasciarsi vedere in quel momento e in quel luogo. Si addossò alla parete per resistere; poi si mosse dietro Anna e Antonietta che si facevano largo, con Gianni; le seguì verso il palco, vide Guido Arnaldi, infiammato dalla luce delle lampade, svincolarsi dalla ressa e scendere sorridendo verso di loro; Gianni lo abbracciò, e nel suo fervore lo baciò anche Antonietta; ma Anna, trepidante in un nuovo senso di soggezione, lo guardava, e non osava parlare, nè stendergli la mano. Guido la cercò con gli occhi. Ella vide; le palpitarono le ciglia; le loro pupille si incontrarono, e si volsero subito come abbarbagliate.

Il conte si gettò indietro: l'Arnaldi e la gente che lo seguiva gli passava d'accanto: udì Antonietta dir forte: « Io non ho mai udito un oratore così! » Poi egli si perse tra la folla.

All'aria aperta Anna si strinse a sua sorella: alzò gli occhi alle guglie della cattedrale, e sorrise.

*
* *

Ma quell'intima dolcezza, e più il nuovo senso di soggezione che le ispirava l'Arnaldi, come se improvvisamente le si fosse rivelato diverso e maggiore di sè stesso, l'ammutolirono e la sollevarono un po' trasognata, sulla realtà e sui discorsi de' suoi cari, come se avesse dimenticata la sua preoccupazione più ansiosa. Fu Gianni che, a sera, dopo cena, restata quasi deserta la grande sala della trattoria, domandò al suo amico:

— E così? Hai visto l'avvocato Bayot? Ci sono buone speranze?

E l'Arnaldi rispose:

— Ottime! Sai che il giudice è suo amico: lo doveva veder oggí. Verrà questa sera a dirci qualche cosa.

Anna sospirò: e la sua inquietudine la riprese di botto.

— Io non mi dovrei lamentare — disse — perchè non speravo nemmeno che qui la procedura fosse così spiccia: ma non so che cosa farei piuttosto che presentarmi un'altra volta con Cesare, davanti al tribunale.

— Speriamo — sorrise l'Arnaldi — che per lo meno questo fastidio le sia risparmiato! Il Bayot... — s'interruppe.

Un cameriere s'accostava porgendogli un biglietto di visita:

— Ma è qui proprio lui! — disse — il Bayot. Est-ce que ce monsieur attend dans le salon? Vado a parlargli io, vero? Voi mi aspettate qui. Che sia venuto è già un buon indizio.

C'era nella sua voce una trepidazione contenuta che non sfuggì ad Anna: ella si fece pallida e si volse un poco verso la finestra aperta alle sue spalle: le splendeva in faccia un globo elettrico del *boulevard;* nel suo fulgido alone turbinava un brulichio d'infiniti insetti alati e vibranti come gli atomi della polvere dentro una striscia di sole: le pareva che così i suoi pensieri turbinassero nello stupore, mentre Antonietta e Gianni si scambiavano qualche parola sommessa.

Guido rientrò: egli non vide che i grandi occhi di Anna dilatati nel pallore del volto: esitò; ma Gianni gli chiese ansiosamente:

— E così?

— È fatto — egli rispose; — abbiamo la sentenza!

Anna si fece ancora più pallida, si piegò indietro sulla spalliera della seggiola, chiuse gli occhi e una lagrima le brillò tra le ciglia.

— Gioia mia! — esclamava beata Antonietta — come sono contenta! È finito! Tu sei libera! Non mi pare ancora vero.

— Ma come si è potuto ottenere così presto? — disse Gianni — senza un nuovo...

Pareva che l'Arnaldi fosse diventato nervoso ed impaziente: interruppe:

— Avviene tutti i giorni. Qui l'apprezzamento delle prove è affidato alla coscienza del giudice: egli può accontentarsi della corrispondenza fittizia che gli si è presentata, o richiedere delle testimonianze. Abbiamo trovato un giudice intelligente che conosce la scrupolosa onestà del Bayot; e quando ha saputo da lui che solo per

generosità della signora, non si sono presentate le prove dell'adulterio del conte, ha creduto di saperne abbastanza per promettere la sentenza di divorzio.

— È così improvviso e inaspettato, non ostante le mie speranze, — disse Anna riprendendo il respiro, — che quasi non oso credere ancora! E non ci saranno più nè dibattimenti, nè confronti...

— Nulla, affatto; domani avremo la copia della sentenza.

— Ed è proprio finito?

— Sì, finito — rispose serio l'Arnaldi — almeno in Svizzera. In Italia è un'altra cosa. Sarebbe anzi come se nulla fosse avvenuto, se si volesse laciar cadere tutto. Ma d'altra parte, ottenere dalla Corte d'Appello di Venezia la delibazione della sentenza non è oramai che una formalità.

— Anche se Cesare si opponesse? — domandò Gianni.

— La sua opposizione ci può recare dei fastidi molto gravi: ma che cosa gli gioverebbe sollevare uno scandalo per fare una figura ridicola?... Almeno che la signora Anna...

Ma Antonietta tutta lieta rise:

— Se dipende da Anna, sta fresco, povero Cesare!

— Ah ci voleva proprio questa sentenza! — disse Gianni Arese: — sono due giorni che mi guardo attorno con la paura di imbattermi nel Mainardi. Adesso, se ritorna, abbiamo modo di rispedirlo in... Danimarca! Certo l'altro giorno non se l'aspettava neppur lontanamente una cosa simile!...

— L'altro giorno?... — fece Anna alzando le ciglia.

— Ormai te lo si può dire. Cesare venne agli Ormonts proprio per parlarti... Chi sa come rimase quando seppe che eravamo partiti.

Anna si offuscò: disse:

— E non m'avete detto niente?

— Perchè ti si doveva turbare? Sapevamo di risparmiarti una scena dolorosa e inutile — rispose Antonietta: — forse che tu avresti desiderato di vederlo?

— No no, non volevo vederlo: ma potrebbe pensare che io sia fuggita, come se avessi paura di lui! Come mai non lo avete capito?

Pareva che il rimprovero colpisse anche l'Arnaldi, che taceva ad uno spigolo della tavola, la fronte sulla mano.

— Eppure — ribattè Gianni Arese — ci pareva così naturale, che io e Antonietta fummo subito d'accordo, sebbene Guido insistesse per dirti tutto.

Allora Anna si volse all'Arnaldi e disse:

— Lei mi comprende, vero? Grazie!

E Guido la guardò con una ruga fonda tra le ciglia, e pensò:

— Solo di questo mi ringrazia?

*
* *

Erano appena usciti sul *boulevard*, e scendevano la larga voluta del viale verso il villino di Montriond, quando Gianni volgendosi vide un uomo che li seguiva da lungi.

Prese il braccio di Anna e le disse:

— Dunque, se Cesare si presentasse per essere ricevuto, gli parleresti volentieri?

Ella era come esaurita dalle commozioni troppo intense e rapide, e rispose snervata:

— No, tu non m'hai capita ancora, Gianni; io non sono una bambina; voglio essere io a rispondere no! Ecco, se viene, se insiste, io gli farò dire: «no, basta: abbiamo troppo sofferto tutti e due: risparmiamoci una pena inutile, tanto più inutile adesso» ma non partirei! Perchè me lo chiedi, scusa?!

— Così, per nulla, per sapermi regolare.

— Ma vedi che tu mi tratti come una bambina? Hai visto Cesare oggi?

— No, è qui dietro che ci segue.

— Oh ma questa è una persecuzione! — E Gianni sentì il braccio di Anna che tremava, irrigidirsi premendo sopra il suo braccio.

Ella gli parlò concitata e sommessa: poi insieme allentarono il passo per lasciarsi raggiungere da Antonietta e dall'Arnaldi.

— Saremmo tanto contenti — diceva Antonietta — se tornaste agli Ormonts per qualche giorno ancora!

— Magari! — egli rispose — ma come si fa?

L'Arese pregò:

— Continuate pure, vengo subito.

Cesare Mainardi, quando vide Gianni staccarsi dal gruppo, si arrestò un attimo nell'ombra, poi gli mosse incontro scuro in viso e cruccioso. Ma Gianni gli tese la mano e gli disse con amichevole rimprovero:

— Non ce l'ha proprio voluto risparmiare questo incontro spiacevole!

— Io vorrei sapere chi è che mi costringe a seguire mia moglie, per spiare il momento di parlarle!

— Credo, Cesare, che tu debba cercare molto vicino a te la persona che ti ha messo in questa condizione imbarazzante.

— Oh — rispose il conte con amarezza — non credo di aver commesso tali infamie, che mi si debba sfuggire come un appestato. Vi facevo proprio tanta paura che doveste scappare di là su?

— Tu puoi forse aver ragione di rimproverarmi; ma in fondo, se ho condotto a Losanna mia cugina, senza dirle nulla di te, fu sì per risparmiare a lei un dolore, ma fu anche per un senso di amicizia verso di te.

— Ah l'immaginavo io che Anna non sapeva nulla!

— Già tu cominci a conoscerla quella donna; me ne compiaccio; ma mi meraviglio anche un pochino che, conoscendola, tu ti ostini a volerle parlare. Senti, Cesare, io non ho cessato di volerti bene, e vorrei che tu continuassi a considerarmi come un amico...

— Ebbene, se tu mi consideri come un amico, lasciami parlare ad Anna! Senti: io ho passato due mesi di... pena, tentando di lavorare! Non ho studiato che me stesso, me di fronte alla realtà, me di fronte alla mia famiglia, di fronte al futuro! Ne sono come annientato: o meglio, no, sono un altro uomo, su cui sono passati due anni, due secoli. Sono come impigliato nella notte, dentro un ginepraio, vedendo l'alba troppo lontana e troppo pallida perchè mi possa guidare! Ebbene sono passati due mesi anche per Anna; anche lei può aver riflettuto a quello che lascia, all'avvenire che si prepara... E se non ha pensato a nulla di tutto questo, perchè c'è una forza

nuova e perversa che la trascina, deve sapere che io non posso bruciar tutto, distruggere tutto, per lasciar passare il suo orgoglio e la sua felicità senza patti e senza compensi!... Ti prego, lasciami parlare con Anna!

— Ma dunque tu credi che dipenda da me? Vedi, Cesare: lassù io volevo risparmiarti la seccatura di udire da lei stessa che vi siete detto tutto quello che dovevate dire...

— Dunque rifiuta di ricevermi! — scattò Cesare.

— No, ti prega di non insistere, perchè sa che un nuovo colloquio, proprio adesso che non c'è più nulla di comune fra voi...

— C'è il nostro passato — interruppe il conte; — e tutto un passato non si distrugge di colpo, perchè s'è insinuata fra noi una persona!

— Di chi parli? — disse reciso l'Arese con un lampo negli occhi. E riprese pacato ma freddo: — È colpa di Anna dunque se fra te e lei tu hai condotto la marchesa Vigliani? Via, siamo franchi!

— Ma questa colpa me l'avete fatta piombare sul capo, come un maglio, cento volte, senza cercare mai se non avessi qualche giustificazione.

— No, nessuna, Cesare: guarda in faccia la verità, per risparmiarti delle inutili recriminazioni.

— Fosse anche vero, quella colpa non era così grave che non si potesse perdonare.

— Ma tu perdi di vista tutto il passato, tutte le ragioni che hanno costretto Anna...

— No, Anna avrebbe perdonato, lei, se non avessero esasperato il suo amor proprio, con questi avvocati che ingarbugliano tutto, e si insinuano nella coscienza di una donna per... Non l'ho con lei; l'ho con questi arruffapopoli intriganti, che si fanno una vittoria della distruzione di tutte le cose più sante.

— Tu sei pazzo, e non sai quello che dici!

— No, — gridò il conte — sono esasperato! Mi hanno raggirato come una marionetta, mi hanno carpito delle dichiarazioni per sorprendere la buona fede del giudice, e poi non vogliono nemmeno ricevermi! Ebbene, basta: ma che divorzio! io non ho nessun motivo per divorziare da mia moglie. Sta a vedere che io dovrò rovinare la mia vita e la mia carriera, per fare piacere all'avvocato Arnaldi! Diglielo pure: lei dice: no? dico no, anch'io! E per me lo dirà domani il mio avvocato.

— Oh senti! — rispose aspro Gianni, invaso dalla stessa irritazione che scuoteva il conte, — io credevo di parlare con un uomo di giudizio, non con un pazzo che si pente ogni quarto d'ora, e quando non c'è più tempo!

— Ah! non c'è più tempo?

— No, non c'è più tempo neanche di fare una cattiva figura: perchè la sentenza è stata pronunciata.

Il conte sbuffò, scotendo incredulo le spalle:

— Che cosa vorresti farmi credere adesso, che si può pronunciare una sentenza, senza prove e senza dibattimento? L'imbroglio di un avvocato non può arrivare fin qui.

— Che altre prove si potevano desiderare dopo la tua dichiarazione? Domani ti manderemo una copia della sentenza.

Fu come una mazzata sul capo: sentì sciogliersi le membra; con la bocca dischiusa e gli occhi sbarrati, si appoggiò al muro con un singulto. Dinanzi a quella creatura stravolta, l'ira di Gianni sbollì: sussurrò:

— Ma andiamo, Cesare, un uomo d'ingegno come te!...

Cesare non rispose; le lagrime gli colavano giù per il volto squallido, si volse, e si mosse curvo, barcollando, nei cerchi di luce e d'ombra oscillanti sotto il fanale. L'Arese lo guardò allontanarsi verso il buio degli alberi, pensò:

— Neanche se fosse innamorato di Anna!

Poi ebbe pietà, ebbe paura; lo raggiunse, lo prese affettuosamente per il braccio, e lo lasciò singhiozzare in silenzio.

*
* *

— Per fortuna che non ha parlato ad Anna — egli aveva pensato ritornando a sera tarda verso Montriond. E gli parve così inutile e così crudele narrare a sua cugina la ribellione e la crisi sentimentale di Cesare Mainardi, che si studiò di attenuarne la gravità, anche quando ella insistette per conoscere ogni parola del colloquio, e ogni particolare della scena. Ma Anna non si dissimulava lo stato d'animo del conte; e ancora la pietà, ma più l'irritazione e la rivolta, e un sentimento ancora indistinto, ma fiero di geloso pudore, le offuscavano lo spirito e la fronte, e fecero più fondo in lei l'oscuro sbigottimento del mattino freddo e vischioso che era succeduto alla domenica di sole.

Partirono in treno.

Dovevano risalire agli Ormonts tutti, meno l'Arnaldi che ritornava in Italia; e la pioggerella invisibile che offuscava di caligine il lago piatto e le collinette prone tra cui il convoglio scivolava senza scosse, stillava una stanchezza melanconica, quasi un presentimento di sventura nei quattro viaggiatori che stavano per separarsi, e guardavano alternamente fuori del finestrino, come se temessero d'incontrarsi con uno stupido sorriso.

— Restate con noi! — disse Antonietta — Mi pare così brutto ritornare lassù, soli!... Proprio non potete, Arnaldi?

Anna lo guardò sospesa in quell'attimo di speranza muta; e Guido rispose:

— Se si potesse! Non sono stato al congresso di Forlì, e neppure al convegno del nostro gruppo parlamentare a Bologna, non ostante tutti i telegrammi del segretario: ne ho un po' rimorso. Ma ho un processo assai importante anche politicamente, che mi preoccupa, e che non posso lasciare sulle spalle del mio sostituto. E poi ci sono le elezioni alla fine di ottobre!...

S'interruppe, guardò l'altra sponda del lago su in alto quasi per scorgere le montagne cancellate dalla nebbia: e riprese:

— Se si potesse! Sono stati così lieti e così nuovi questi giorni per me, che domani mi parrà di averli sognati!

Anna abbassò le palpebre: le parve che la serenità, tutta la gioia tranquilla in cui si era rinnovata la sua vita, si fosse spenta come il sole nella caligine; le parve che non avrebbe più ritrovata la dolce valle degli Ormonts incurvata tra colli e declivi, tra Alpe

ed Alpe, nè la giocondità di Antonietta, nè il gaio conversare del pastore Aston, ma la nebbia, la nebbia, la nebbia! e il rimpianto, l'ansia della fine, lo sgomento della società e di Milano che l'attendeva per fare di lei... che cosa? Che cosa avrebbe ella fatto domani, e dopo, e dopo ancora della sua vita?

Guardò l'Arnaldi; e in quell'attimo avrebbe voluto pregare:

— Ritorniamo tutti quanti a Milano!

Egli fissava l'occhio fuori del finestrino; si volse col viso contratto da un pensiero triste e mormorò:

— Tra la nebbia è spuntata la vetta dello Chamossaire.

E sul cuore gli piombò di nuovo il presentimento di aver lasciato dileguare invano lassù l'istante che non ritorna.

— Proprio, — disse Gianni, — se un altro anno veniamo insieme in montagna, bisogna restare insieme fino all'ultimo giorno.

— Ma vi fermate ancora molto?

— Oh no! — disse Antonietta. — Il papà torna da Aix-les-bains alla fine della settimana: ci saremo anche noi a Milano. E voi ci sarete, Arnaldi?

Egli esitò un poco, e rispose:

— Sì, ci sarò.

— Ebbene, allora ci stringiamo la mano, e ci diciamo arrivederci, così senz'altro. E vi aspettiamo giovedì a prendere il *thè*, va bene?

Il treno si fermava ad Aigle; lo sportello si aprì; Antonietta balzò sulla banchina accanto a Gianni: Anna guardò pallida l'Arnaldi, gli porse la mano fredda; avrebbe voluto tacere, e disse:

— Arrivederci, giovedì.

Egli rispose con la gola stretta, ma con una gioia improvvisa:

— Grazie!

E il treno partì.

*
* *

Non pioveva più; le nubi si laceravano a fiocchi; filtrava per l'aria nebbiosa qualche raggio di sole pallido pallido; i tre cavalli della posta pontavano forte su per la strada umidiccia, e di tratto in tratto si arrestavano scuotendo le sonagliere, e si protendevano di nuovo allo sforzo, eccitati dal grido del postiglione che li seguiva a piedi, curvo anch'esso, le mani affondate nelle tasche. Man mano che la carrozza gialla saliva su su tra i monti offuscati, Antonietta e Gianni si rasserenavano, e il loro spirito si faceva lieve, animava il loro dialogo di arguzie: Anna non li ascoltava, taceva, guardava le nubi ricomporsi sullo Chamossaire, e poi diradare in un grigiore uniforme in mezzo al quale d'un tratto si accese un sole pallido e tondo come un globo elettrico nella nebbia: le parve di vedere intorno alla scialba sfera del sole un alone vibrante d'infinite alucce d'insetti, e un pensiero improvviso l'avvampò: « Non l'ho neanche ringraziato! ». Non potè più contenere l'inquietudine: la vettura si arrestava davanti all'osteria del Ponte, all'ultima tappa prima degli Ormonts, ed ella disse:

— Ho freddo; cammino un poco, finchè non mi raggiungiate.

— Vengo anch'io! — fece Gianni. Ma Antonietta gli pose una mano sul ginocchio, e lo trattenne.

Anna saliva rapidamente come inseguisse il suo cruccio:

— Che cosa penserà di me? Non saprà nemmeno che ho compreso con quanta cortesia ha voluto risparmiarmi i fastidi più...

E si fermò. « Bisogna che gli scriva ». E il cuore le si mise a pulsare precipitosamente. — Che sciocca! — si rampognò, corrugando la fronte; e affrettò il passo. Ma quasi inconsapevolmente, tutta una serie di imagini ripassando nella sua fantasia, il dolce male le rinasceva dentro: « Guido la pensava? ohimè! La pensava e soffriva? E si chiedeva accorato, se lei... »

Ed ecco che alzando gli occhi vide scendere, per il sentiero di Cergnat, verso di lei, M. Nadier: istintivamente fece l'atto di arrestarsi, per tornare forse; ma già la grave voce armoniosa del pastore diceva:

— Bonjour, madame... Tornate di Losanna?

E mettendosi rispettosamente a fianco di Anna, impallidì un poco e aggiunse con la voce un po' mutata:

— Avevo pensato di venir anch'io ieri a Losanna.

La giovine signora ne ebbe un brivido, e inconsapevolmente pensò il nome del lontano: la sua fierezza gelosa ebbe paura di una parola audace che non voleva udire, e chiese in fretta:

— Vi aspettava la vostra fidanzata?

— Sì, — egli rispose, sommesso, ma sicuro.

Anna respirò, ma insistette:

— Vi sposerete presto?

— Sì — rispose di nuovo il pastore.

— Sarete felice. Avete la solitudine e le montagne per custodire il più fedele sogno d'amore.

Egli si tolse il cappello e gettò indietro i lunghi capelli, ma dominò quello stesso gesto che s'era iniziato un po' brusco, e disse affannato, ma calmo:

— Sì, sì, avete ragione. Quando ci si è fatto attraverso gli anni un ideale di vita, bisogna aver la forza di attuarlo. E se Dio ci concede un calmo affetto, che è devozione di spirito, dobbiamo saperlo tramutare in felicità per noi, in bene per gli altri, anche se... — e aggiunse con un fievole sorriso: — ...anche se non è... l'anima abbacinata, la vertigine sul picco più alto!

Il cuore le battè a colpi sordi: in quell'attimo la sensazione dolce e terribile che da tanti giorni già s'era affondata in lei, le fu come rivelata, fulmineamente, dalle parole del pastore: ella non fu che luce e pianto, « anima abbagliata nella vertigine del picco più alto », abbandono di morte e impeto centuplicato di vita! — Si calcò il polso sul cuore dolente, ammutolita in quel barbaglio: soffriva tanto che non sapeva nemmeno ascoltare M. Nadier: il senso stesso di ebbrezza che l'era divampato dentro un istante, soffocato dalla volontà, faceva più cupa la sua disperazione: — « Troppo tardi per essere amata e stimata! troppo tardi per amare e restar fedele a me stessa! »

E l'avvolse un vago, accorato desiderio di morire.

Il pastore parlava calmo, come un uomo che ha la melanconia per premio alla sua vittoria: Anna lo udì dire:

— ... e nel momento in cui l'uomo sta per deviare, l'avvertimento del buon Dio passa sopra la sua coscienza come un alito sulla superficie del lago.

Tintinnarono dallo svolto della strada le sonagliere allegre dei tre cavalli, sugli schianti delle ruote: Gianni balzò dalla diligenza in moto, li raggiunse, prese a conversare con M. Nadier: e Anna continuò a camminare con un senso di vertigine, dentro un caos solcato di lampi.

Ebbero intorno il cicaleccio del paese, la ressa delle carrozze: ella vi passò in mezzo trasognata. Non si fermò a parlare con gli amici dell'albergo, neppure col piccolo Gaston: non aspettò nemmeno sua sorella: ma l'udì ridere dalle scale, rispondendo al vecchio pastore Aston, e poi domandargli qualche cosa:

— Ah, oui, — quegli disse — j'ai déjà été à Rome.

— Et vous avez vu le pape?

— Non; j'ai vu le Vatican: le pape, Martin Luther l'avait vu pour moi.

Antonietta rise ancora, corse su, raggiunse la sorella nella stanza, la guardò e disse:

— Ma cos'hai, gioia mia?

Anna volse lentamente il viso e non rispose: inquieta sua sorella l'abbracciò, domandò ancora:

— Gioia, che hai?

Anna scoppiò a piangere fra le sue braccia: e Antonietta tutta accorata le mormorò:

— Vuoi che partiamo subito, cara? subito, domani?

— No, no, — ella rispose perduta — restiamo, più a lungo che sia possibile. Se si potesse non ritornare più!

— Oh! — fece Antonietta tristamente — come ci facciamo la vita difficile noi!

(*Continua*).

VIRGILIO BROCCHI.

AL CADER DI SETTEMBRE

I.

Giovinezza, tu sai come si gode,
come si piange sorridendo e come
pur la sconsolazione, ch'abbia nome
d'angoscia, poco dura e poco rode:

chè il pianto non ti fa sì spesso velo
che tu non vegga rifiorire i prati
e, tra nubi o nel sole, i sempre alati
tuoi sogni non si librino nel cielo.

Pianto fra cigli giovani è rugiada
che il bujo versa e la luce ribeve:
ogni fatica nell'aprile è lieve
e buono il passo per qualunque strada.

Poi più si stinge ciò che azzurro e molto
ciò ch'era bigio addensasi, si stende
per l'universo tutto: or son le bende
del dubbio e dell'affanno intorno al volto.

Nè v'è alcun che l'autunno ami con lieto
cuore, anche se vendemmia da i spruzzanti
tini gli versi i balsami ed i canti
ciechi d'un obliar breve, inquieto:

nè v'è chi non si dolga allor che il sole
incorona la sera d'un ricordo
di luce e in ogni cuore è un pianger sordo,
rassegnazione che non ha parole.

Giovinezza, io pur cerco se un bocciolo
ti cada ancor da le mani sottili
sul mio sentiero, ove stampo virili
orme di mia possanza, e vado solo

verso una meta che mi sfuggirà
forse, verso una luce ch'io pur vedo,
cantando sempre il mio sogno d'aedo
fin che la morte non lo troncherà.

E vivo sì nell'avvenire, mai
nell'oggi: e struggo ciò che in me più forte
palpitare dovrebbe. Oh, come smorte
l'ore dell'uomo, o gioventù, se vai

per l'eterno cammino ed altri incuori
per quelli che dimentichi e abbandoni,
giovinezza, lontana eco di suoni
festivi, olezzo appassito di fiori!

Ma quando ho pianto il mio dolore umano,
quando la nostalgia di primavera
m'ha fatto tanto lagrimar la sera
calante del mio giorno o lieto o vano,

giovinezza, io mi levo e canto e vivo
eternamente giovine pur io
poeta, come te, dea, come il dio
che t'adorna di primule e d'olivo.

E non è morte ch'io ne tema nè
vecchiezza nè l'oblio che più n'angoscia:
se pur piango com'uomo io ne fo poscia
giovinezza di canti. Oh, non perchè

minor si faccia il duolo io mi fo roco
nel foggiarmi il futuro! Io sento, sento
l'enorme inesprimibile lamento
di colui che declina a poco a poco.

Quando la sera è già caduta e sta
il silenzio sul mondo, il rossignolo
canta ed eterna nel suo canto il duolo
e la sua gioja per l'immensità.

II.

Ahi, lontananza, oscurità di cielo
vuoto, che batte sola a volo stanco
la nostalgia come un uccello bianco
di terre calde in aëre di gelo:

piangere di campana sconosciuta
da borghi che già copre il vespro: eterna
uguaglianza di pena, onde l'alterna
ansia del cuor si sfibra e non si muta,

anzi l'angoscia si rinnova in quella
ch'era e appar nuova per novella piaga
e a poco a poco nel pensier dilaga
desìo di morte e d'obliar: sorella

grigia di tutte le lagrime più
lente, impetuoso desiar, costante
delusione, o inesorata, in quante
ansie tu stempri tutta mia virtù!

E non io mi son presso, chè si tende
lungi il pensiero e cerca e chiama e vuole
e dà al vento e ha dal vento le parole
che grida e invoca e che nessuno intende:

nessuno, nè pur tu, cui per malìa
d'amore io le direi, dolce lontana,
or che più fioca piange la campana
di sera e tua pur è malinconìa.

No, lontananza: amore ha messo l'ali,
le cento ali dei suoi voli silenti
e varca audace tutti i firmamenti
verso le note a lui mete fatali

e ti fende e ti squarcia e già t'irride,
chè non è notte che l'arresti nè
terrore di stanchezza, ora che gli è
guida certa uno sguardo che sorride.

Quanta gioja vogl'io per questa edace
vigilia di speranze e di sconforto!
E quanto sole brillerà sul porto,
ove la vela mia troverà pace,

quando le mani sue saranno stese
su la mia fronte e sentiranno a poco
a poco intiepidir l'occulto foco,
ch'ora mi regge a le dolenti imprese!

Chè se d'angoscia nascerà contento
e di grigia tristezza alto splendore,
io voglio assaporar tutto il dolore,
il dolore più torbido e più lento,

e sii tu, lontananza, orrida pena
d'ogni ora, fida assillatrice mia,
pur che sia sempre a capo della via
la luce dei ridenti occhi, serena.

III.

Giorno di nebbia: e non so qual desìo
piangono al vento trepide le gole
dei passeri e lontano evoca il sole
dei lieti giorni un gajo scampanìo.

Da un'immobilità nera di abeti
lagrima a goccie il bigio aër: per via
non passo d'uomo: sì, la nostalgia
va per i suoi viottoli segreti

con piede muto ch'orma non vi lascia,
chiusa la bocca e le pupille intente
ad un suo vago desiderio e sente
più grave il peso dell'antica ambascia.

Nostalgia? Non lo so. Certo è che molto
mi dolgo e di quel ch'ebbi ed ho perduto
sento un acre rimpianto e che più muto
quanto più soffro e il fiore, che già colto

mi spiace, pur vorrei se da uno stelo
lontano m'arridesse e che non so
ciò ch'io voglia e pur voglio e sì me'n vo'
sotto ogni ciel sperando un altro cielo.

Giorno di nebbia: e defluisce il tutto
nella monotonia grigia dell'ore
che ad una ad una battono sul core
il ritmo ottuso d'un ignoto lutto

ed il vero è fantasima che oscilla
a la soglia dell'irrealità
e sfuma a poco a poco e più non sa
una meta la torbida pupilla.

Ora io non sono che un'ansia in ascolto:
ed una voce, che pur è lontana,
odo parlar soavemente piana:
— « Verrà, verrà, sbucando di tra 'l folto,

come di tra le nebbie occhio di sole,
dal tuo stesso penare il tuo conforto
e in te ridesterà ciò ch'era morto,
bacio d'aprile su dormenti ajuole:

verrà con i sorrisi nuovi e con
la dolcezza infinita di sue mani
fatto vero il tuo sogno e per i piani
ridesti sarà sole ampio e di non

mai visti allori il verde durerà
presso la soglia di tua casa e ancora
aspetterai cantando che l'aurora
schiuda i densi occhi dell'oscurità ».

Giorno di nebbia: scampanìo di festa
che canta e irride da una torre ignota:
aria lúgubre cieca afosa immota:
pianger d'abeti su la terra mesta.

ERCOLE RIVALTA.

FERRARA E PARISINA

Salve, Ferrara, co 'l tuo fato in pugno
ultima nata, creatura nova
de l'Apennin, del Po, del faticoso
dolore umano!

Indole unica, nella compagine, non mai ben fusa e confusa, delle varie, diverse e spesso contradditorie indoli italiche, d'onde la nostra *unità*, così aliena dalla *uniformità*. In breve cerchia di spazio e di tempo, una molteplicità di espressioni, che vanno dalla poesia della tristezza e dalla severità dell'ascetismo alle luci più intense della più splendida letizia vitale, e che pure, come rivela intime sante gioie nelle più opache manifestazioni della ipocondria, non dissimula nella gioia l'essenza di un costituzionale organico dolore fatale. Vie d'arte ampie, diritte, solitarie, come le vie della città, gran signora indarno decaduta, tutta investita e rivestita di quella solennità delle cose passate e non morte, in cui la morte apparente ancora non è che la continuazione della vita.

In quell'indole unica, in quella e da quella unica città, come il Savonarola e l'Ariosto — le due incarnazioni massime della duplice anima — Cosmé Tura e Dosso Dossi: la pittura, cioè, considerata come una religione, e la religione considerata come una pittura, il corpo umano studiato e reso nella sua scheletrica anatomia, e la fantasia sfolgorante attorno alle forme più vive ed attraenti della umana bellezza; nell'uno, nell'altro, in tutti i pittori ferraresi, quella coscienza, quel rispetto, quella fedeltà al vero fisico e spirituale che, mentre dà significato d'intelletto anche alle più asciutte linee grafiche e cromatiche, mantiene diretto e costante il rapporto tra la realtà e l'invenzione, come quello dell'Uomo con la Natura. Sono, fra i nostri antichi, i ferraresi quelli che, se non primi addirittura, più e meglio *sentono*, come Leonardo e con Leonardo, il *paese*, non quale un accessorio, quale lo sfondo del quadro, ma come parte essenziale di esso, parte di un tutto di cui l'uomo, la sua figura, i suoi casi non sono spesso che i protagonisti apparenti. Sono i ferraresi quelli da cui risulta, con eloquenza classica insieme e moderna, l'anima delle cose in un concetto della umanità e della fede cui i loro poeti prima del Tasso davano forma quasi, e involontariamente, panteista; come se dalla bassa valle sterminata in mezzo a cui sorse Ferrara — Circe a rovescio — al pari del castello magnifico della Maga dalle belle treccie e dal dolce canto, s'ergesse l'aspirazione insaziata dello spirito a tutte le forme pittoriche dell'essere. E, come il Luterio sapeva, Ariosto della pittura, veder nella maga tutto un poema, il poema della fantasia, del colore e della magnificenza, fa-

cendo uscire insieme dagli splendori pittorici la filosofia della vita, un desio insoddisfatto dell'irraggiungibile terreno esce da tutta l'arte ferrarese, non con lo spasimo scomposto di altre regioni, ma con un rammarico altero, fatto di dignità intellettuale e morale. Esso non ha confine nè in Savonarola ed in Tura, nè in Ariosto ed in Dosso. E, passando per le vicende della storia, trasformandosi col tempo e coll'ambiente sociale, eccola ancora questa razza di sognatori e di apostoli, di uomini d'azione che erano insieme poeti inesauribili, di meditabondi fattivi, di veggenti incuranti, di sognatori fecondi, di asceti altruisti e di sensualisti mistici, eccoli ancora portare nel secol novo, ovunque vadano, ovunque producano, quella che può dirsi veramente l'anima della Patria d'origine.

Chè, se Boldini, trapiantato a Parigi, sembra infranciosarsi, è in quella sua anatomia psicologica della società internazionale, da lui ritratta con sì acuto senso di modernità, quell'inesorabile spirito di osservazione ironico e spesso beffardo che è, nell'indole della sua gente, come una specie di vendetta morale contro fortune da secoli tanto diverse e minori del passato, della tradizione e della storia, del diritto e del merito. Ed ecco Mentessi inneggiare alla *Gloria!* mentre, infatuato d'ideale umanitario, vuol gettare un grido di sangue contro il dolore e l'orrore della guerra, poichè non indarno Ferrara è stata la patria della cavalleria e dei poeti cavallereschi. Ed ecco Previati rinunciare volonteroso alle gioie fisiche della pittura, come Savonarola a quelle della vita, passare dal carnale tripudio del *Borgia a Capua* all'agonia della *Via Crucis* ed alla evanescenza del simbolo insieme e della pennellata, con la stessa devozione che induce Domenico Tumiati ad anatomizzare l'anima di Carlo Alberto per tentar poi con calorosa ricerca di dar vita umana e dolorosa al burlesco fantasma del Guerin Meschino. Ovunque vadano, ovunque producano, sempre, questi ferraresi, italiani fra tutti, diversi dagli altri italiani, e sempre, benchè l'un dall'altro dissimili, aver tutti lo stesso stigma di una sofferenza superbamente portata, da cui trarre argomento, assai più di orgoglio solitario, d'intima alterezza, che motivo di decadenza. Indole, come città, gran signora, a incominciar dal suo stemma.

Ma dove le due anime di Ferrara si fondono con intimità mirabilmente unica è nell'architettura sua, dalla struttura sua stessa, da quella sua pianta in cui *le strade che Ercole Primo lanciava ad incontrar le Muse* son come le grandi arterie di tutto un armonico organismo, al più splendido dei suoi edifici, al più umile dei suoi abituri a terreno.

Tipica architettura, nell'abitazione privata, popolare e signorile, come nel pubblico e sovrano monumento. Privi di marmi la Città, lo Stato, essa vuol dimostrare, e vi riesce, come il gusto possa nobilitare l'umiltà della materia, e la sua nuda, rozza cortina brilla col tempo al caldo sole come una gemma nella semplice severità di linee che hanno della psicologia locale la stessa fisionomia. Lodovico Ariosto, il quale soleva dolersi che *non gli fosse tanto facile di formare le case come i versi*, su quella che si fabbricò fece incidere:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non sordida, parta meo, sed tamen aere domus

e, se più vasta l'avesse potuta, non si sarebbe certo allontanato dal tipo cui rimase fedele quello stesso Biagio Rossetti, che seppe sì bene esprimere l'anima architettonica di Ferrara (1). Salendo nella scala della ricchezza, la casa dei conti Avogli Trotti ci dice, con maggiore vastità e linee maggiori, lo stesso carattere; ce lo dicono la palazzina dove meditò, dopo Roma, Alfonso Varano, e l'altra che vide con Marfisa gli ultimi splendori di Casa d'Este, ormai spodestata: palazzine che entrambe ci dimostrano come la scarsa

Casa di Lodovico Ariosto.

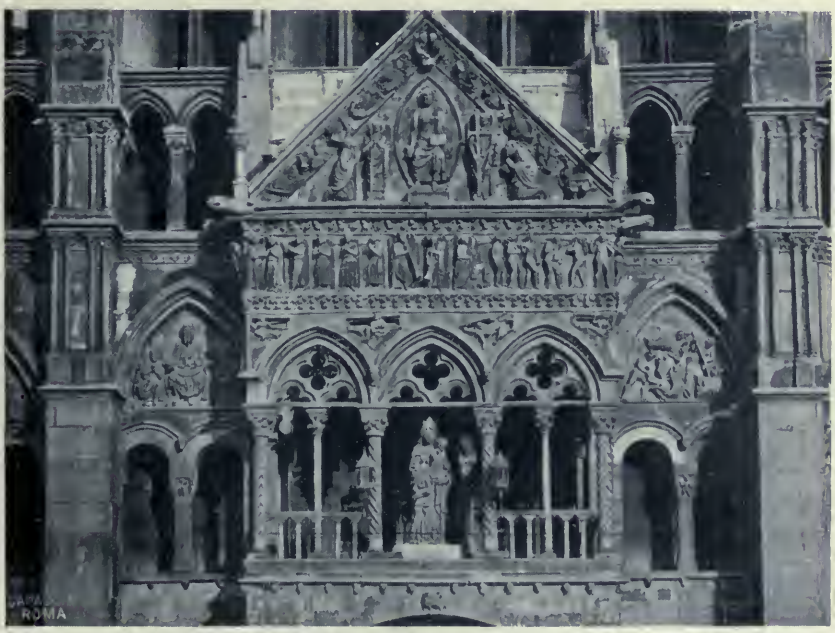
elevazione dei nostri edifici privati non si dovesse a mancanza di mezzi, ma piuttosto al desiderio della immediata vicinanza di quei giardini in mezzo a cui si amava vivere, respirare, lavorare, e che pullulano ancora. Quando la rudezza dell'arte s'ingentilisce insieme a quella del carattere morale, e fiorisce la terracotta nelle più mirabili fantasie floreali e figurative, la linea organica dell'edificio rimane la stessa, semplice, sincera, senza superfetazione di sorta, dall'umile casetta che s'abbellisce del florido arco al palazzo Roverella. Qualsiasi il luogo d'onde a noi vengano, e il tempo, i Pe-

(1) La casa di Biagio Rossetti è stata ora gustosamente restaurata, come altri edifici e parti di edifici, da quella benemerita *Ferrariae Decus* che meriterebbe maggior fortuna presso i suoi concittadini, e che l'avrà certo, se non si scoraggia, quando, nella decadenza e nella morte delle antiche famiglie signorili, i nuovi ricchi avranno avuto il tempo di divenire signori.

Palazzo dei Diamanti (Biagio Rossetti).

Palazzo Roverella

Facciata e fianco del Duomo.



Duomo: Frontone del pronao.

Cosmé Tura: *San Girolamo.*

464

Freschi di Schifanoia: *Trionfo di Venere.*

Freschi di Schifanoia: *Vita di Borso.*

Giovanni Luterio (Dosso Dossi): *La maga Circe.*

poli, gli Strozzi, i Pio, le lor dimore qui armonizzano coll'ambiente; se i Bentivoglio — come i Costabili — impongono trofei alle loro facciate, pura rimane la struttura; neppur l'ombra della ostentazione è negli splendori di quel palazzo dei Romei, che è bello al par di una bella splendida Reggia; e se una Reggia Lodovico il Moro s'erge in Ferrara, non indarno egli è, in questa Reggia, marito a Beatrice Estense ferrarese. Come non s'ama importare da fuori costumi e parole — sicchè il dialetto, pur chiuso fra il Veneto, l'Emiliano e il Romagnolo, rimane ferrarese — così si fa del marmo uso

Palazzo Sacrati: Porta de' Leoni.

scarso e ragionato, per gli stipiti soltanto, per le loggie, per le candeliere, per gli stemmi, là ove la terracotta non giova, come complemento più che come elemento. E quando, come nel Palazzo dei Diamanti, principesca dimora, lo si profonde a dovizia, anche la nobile materia è costretta alla severità ambiente; e delizioso per pura corretta eleganza è il portale di Schifanoia. Dovrà venire in Ferrara Baldassare Peruzzi perchè vi si innestino le toscane leggiadrie nel Palazzo Sacrati con la Porta dei Leoni; e le stesse chiese, dalla regale solennità di San Francesco alla perfetta euritmia di San Giovanni, dalla prisca San Gregorio al campanile di San Giorgio, dai merletti di San Romano alla nudità della Certosa, tengono fede a quella legge della bellezza severa, della sincera semplicità organica, che spira in tutto quest'aere, che brilla, come al caldo sole, al candido raggio

Portale del palazzo di Schifanoia.

lunare, e che oggi ancora persiste nella lindura stessa delle sue popolane, la cui venustà signorile, la dignità composta e cortese si ammanta con tradizionale costume nel nero scialletto. Il barocco non lascia in Ferrara traccia di sè, e quel portale di San Maurelio che è pur del '600 per quanto combinato con elementi anteriori, appare uscito con elementare unità dall'aura più pura della quattrocentesca Rinascenza. Così, ha sempre diritto di viva attuale cittadinanza il Castello, che pure Niccolò lo Zoppo si faceva erigere a difesa durando ancora il '300. Sin quando vuol fare omaggio al suo glorioso protettore San Giorgio di portentosa bellezza, la sua fantasia è governata dalla legge di una misura che i suoi imitatori non sapran sempre rispettare: chè primo è il nostro Duomo nella maestosa corretta venustà come nel tempo, primo fiore uscito al sole della Rinascita umana dalle tenebre del Mille:

Anno Milleno, centeno terquoque deno
Quinque superlatis struitur domus hec pietatis

La Certosa.

come ancora si legge, saluto e memento al ferrarese fedele che varca la soglia augusta, e

Il mille cento tremptacinque nato
Fo questo templo a Zorzi consecrato
Fo Nicolao scolptore
E Gliemo fo lo auctore

come già si leggeva fra il coro e il presbiterio.

E son questi i primi versi che si conoscano di lingua italiana; poichè era scritto che Ferrara, ultima emersa dalla morta gora delle bassure, prima avesse ad essere d'Italia anche in ciò, non per nulla progenitrice di Dante. Nè v'è nel Duomo di Ferrara come nei canti di Dante un sol verso di più.

Portale della chiesa di San Maurelio.

Strano è veramente che questo superno fra i tanti titoli d'onore non abbia ricordato il Carducci in quella meravigliosa figurazione di Ferrara, che di tutto tien conto, dalla fetontea leggenda mitologica alla pace solatìa delle sue strade, da quel *Leonello verde vestito*, di cui il suo genio seppe aspirare l'imagine dalla mediocre tavola colorata di una vecchia pubblicazione, a Parisina ardente. *Ardente.* Così doveva dirsi. E così la sentì altro di quei grandi poeti che di Ferrara subirono il fascino, e che per ciò, per averla descritta, sensualmente anelante nel sogno al figliastro, avviticchiarsi lasciva al corpo del marito coricatole al fianco, merita quasi perdono d'avere scientemente in tutto il suo poema falsificata la storia.

Che strana, imperdonabile manìa questa, costante, dei romantici, spinta da Hugo sino al ridicolo, di sostituire la fantasia alla realtà, quand'era nella realtà tanta e sì miglior materia di poesia! Che tutta la istoria di Parisina, la istoria vera, non risultasse dalle poche parole consacrate da Gibbon alla memorabile tragedia, e dal Byron prese ad inspirazione, che vale, quando quella istoria, oltre che scritta nei libri, viveva — e vive ancora — nel Castello che vide

l'amore e la morte, sulle labbra e nei cuori di quanti erano, e sono, ferraresi? Se leggenda è lo specchio rivelatore che ancora le ferraresi fanciulle, in un desioso delizioso timor del peccato, visitando le sale ancora superbe, si mostrano a vicenda insieme alle tappezzerie che la morbida mano di Parisina avrebbe essa stessa trapunte, ben nota e sicura era la tragedia in tutti i suoi elementi, e Parisina, impazzita ed urlante alla morte di Ugo, e sorvissuta, esce dalla novella di Byron men bella che non sia stata in realtà quando, chiesto di Ugo e saputolo spento, dava il velato capo alla scure, dicendo soltanto: — *Nè io vorrei ora più vivere.*

Castello Estense con la torre dei Leoni
ove furono imprigionati Ugo e Parisina.

Nè mai più bella fu veramente che in quell'atto, in quelle parole, la donna fatale. Certo, tanto doveva volgersi a lei di pietà e di poesia nel correr dei secoli, poichè giovane, bella, potente, adultera, incestuosa, troppo v'era in lei di vivo, di vitale, di femminile perchè della triade sanguinosa per lei principalmente non palpitasse il cuore e la fantasia delle masse e il verso dei cantori. E palpiti ancora, per sempre. Ma fu ella veramente la più degna fra i tre, se non di tanta poesia, di tanta pietà? O non Ugo piuttosto, non lo stesso Niccolò, giudice implacato e desolato, condannante sè stesso al delitto per punire il delitto?

Ugo! ben lo vide il Tumiati, ferrarese poeta, bello, ardito e ingenuo, come lo dedusse nel '600 il Cariola, ne' suoi ritratti dei Principi d'Este, da quella figura che nei freschi di Schifanoia sembra evocarlo, quasi carezza del memore Ducale fratello al giovinetto cui era stata tolta quando più gli sorrideva la vita. Ventenne appena, egli fu da lei certamente sedotto, più che sedotta non l'abbia, appena uscito di puerizia qual'era, e d'amabili costumi, vero figlio

dell'amore; mentr'ella, maggiore di lui d'anni parecchi, moglie da sette anni, madre di tre figli, lo odia matrigna quand'è ancora immaturo, prima di coglierlo in fiore; ella, violenta coi famigliari, che però la tradiscono; ella, uscita dal sangue di quei Malatesta, che con Paolo le avevano insegnato l'incesto, con Gianciotto uccidevano Francesca incestuosa, e che poi con Sigismondo, lei spenta, le faran morir di veleno la figlia Ginevra, per amore d'Isotta.

E Niccolò! Quale superlativo tipo d'uomo e di signore! Sovrano a nove anni, marito di tre mogli (1), a 13, a 35 e a 48 anni, padre a cinque figli legittimi e a ventidue naturali, è a lui che la Dinastia

Castello Estense con la torre dell'Orologio
ove furono decapitati Ugo e Parisina.

deve pace, lo Stato stabilità. Guerriero indomito, capitano sagace, statista avveduto, alleato fedele, per quanto il secolo e le circostanze il comportavano, di un principato mal definito e mal sicuro, di una città che è ancora in preda alle più furiose fazioni egli fa, in quarantasette anni di regno, l'arbitro frequente nelle lotte di mezza Italia, la sede di concilî e di grandi trattati di pace. Da quando, adolescente ancora, egli chiude volontario l'agitato e pericoloso periodo di quella Reggenza che il padre Alberto avevagli morendo posto saggiamente al fianco, e regna non solo, ma governa da sè, non v'è giorno ch'egli non dia alla guerra, alla politica, all'amministrazione, ed insieme agli amori, e sempre con la stessa virtù, tanto che, mentre domina sovrano le due rive del Po, e allarga i confini del Marchesato, e ri-

(1) Gigliola da Carrara nel 1397, morta di peste nel 1416; Parisina di Malatesta nel 1418, decapitata nel 1425; Rizzarda di Saluzzo nel 1431, sopravvissutagli.

nuncia saggiamente a troppo lontani e divisi dominî per averne uno solo, men vasto ma compatto e conforme di terre e di genti, egli è prolifico con le mogli con trasporto non meno che con le amanti, sicchè — felice incontinenza! — i suoi figli legittimi non valgono meno — Ercole insegna — di quei naturali, che in Leonello ed in Borso dimostreranno, regnando da eccelsi, quanta ragione avesse il padre loro di disperarsi per la morte, da lui pur voluta, dovuta volere, di quell'Ugo che li aveva preceduti nascendo e che, vivendo, li avrebbe preceduti sul trono.

« Il Marchese vegliò tutta quella tetra notte, e passeggiando « chiese una fiata al Capitano del Castello se Ugo era ancor morto, « ed ei gli rispose che sì. Allora diede nelle più disperate furie ed « esclamò: « *Fa ch'io pure sia morto, giacchè ho precipitata tal riso-* « *luzione contro il mio Ugo* ». Quindi, rodendo co' denti una bac- « chetta che teneva in mano, passò il resto della notte in sospiri e « lacrime, chiamando spesso il suo caro Ugo ».

Mentre il parricidio, l'uxoricidio, il fratricidio andarono, prima e poi, sino a tutto il '600, imperversando nelle più atroci forme con la massima indifferenza, non solo fra le famiglie sovrane, ma anche fra quelle del minor patriziato, Niccolò è il primo, il solo dei Principi che senta il dovere di dare al suo giudizio forma legale e di spiegarlo poi in faccia al mondo, cosicchè « nel giorno seguente, avvisan- « dosi che fosse necessaria una publica sua giustificazione, ne fece « stendere in carta la relazione e la spedì a tutte le Corti d'Italia » (1). E, se per tutta Italia fu lutto, a incominciar da Venezia, ove il doge Foscari ordinò si sospendesse una giostra che doveva tenersi, Niccolò presente e festeggiato, in piazza San Marco, non fu orrore contro di lui, tanto, seppur cruda, giusta si trovò la sentenza. Ed egli potè riaver moglie, e conservare sì a lungo sì grande fama di Principe saggio ed onesto, che l'ultimo dei Visconti lo chiama a sè governatore per lui di Milano, ov'egli, « dato di piglio al governo « e fatto provare ai sudditi il sollievo e la prosperità con nuovi rego- « lamenti e riforme, gran tratto non andò che gli si mosse contro « l'odio e l'invidia, da cui fu sospetto comune che gli fosse propinato « un veleno; sicchè il 26 dicembre, assalito da improvvisa malattia, « cessò di vivere » (2).

Era il 1441, e tutto ciò aveva saputo Niccolò in men di cinquantotto anni di esistenza, saggio anche morendo, quando, senza pregiudizio dei diritti del suo legittimo figlio, allora peranco fanciullo, chiamava prima a succedergli Leonello e Borso, dopo i quali poteva Ercole Primo mostrar quanto valesse.

Questo il marito, quello l'amante di Parisina; quella, Parisina istessa; quella la Ferrara ove ella regnò, peccò, morì.

Come l'han visti e sentiti ora D'Annunzio e Mascagni?

Poichè era tragedia d'amore e di morte, la tragedia di Parisina doveva innamorare prima d'ora, insieme alla poesia, la musica. E innamorò. La musica di Donizetti andrebbe ora dissotterrata, poichè essa è, più che morta, semplicemente sepolta, e, riportata all'aere scenico, non rivivrebbe probabilmente meno di sue più fortunate sorelle. Quanto al libretto di Felice Romani, ideato, scritto nel pe-

(1-2) Frizzi, 1792, da Codici sincroni.

riodo in cui il Romanticismo fioriva e imperversava insieme, non si poteva certo chiedergli allora — e tanto meno oggi si può — di trarre dalla storia più che dalla fantasia i suoi elementi; ma, se si può far carico a Romani di avere ancora aggravato la colpa del Byron, da lui preso come traccia, falsando nomi persino ed eventi, non si può certo negargli quella eletta breviloquenza, che è fra i precipui pregi delle opere sue teatrali, canevacci di squisita fattura su cui il musicista era chiamato a ricamare: come, volere o no, s'aveva e s'avrebbe a fare ancora per l'*opera in musica*, se opera in musica deve essere, e non melologo malamente larvato. Così, quando Niccolò — trasformato, ahimè! da Byron e da Romani in un Azzo *per comodo del verso* — spia il sonno di Parisina sognante, e l'ode pronunciare il nome di Ugo, e a quel nome prorompe, e al suo grido la sognante si sveglia, dieci sole parole bastano al poeta ad iniziar la catastrofe:

PARISINA: Ah! chi veggio? Tu, Signore!
AZZO: Sì, qual altro attender puoi?

Or, quel che io temo invece in D'Annunzio e in Mascagni, per quanto se ne è detto e letto, è, oltre all'anacronismo — oggi assai men perdonabile di un tempo anche ai più fantasiosi imaginifici poeti — la verbosità e l'enfasi.

D'Annunzio si è già affacciato a Ferrara in quelle *città del silenzio* — fra cui alcune ne ha compreso che non son silenziose — mostrando d'averne sentita la *deserta bellezza*, e sin d'allora intravide Parisina, una Parisina non disforme dal vero. Ma, a proposito della *Parisina* or creata, leggo molto di riproduzioni sceniche dei freschi di Schifanoia dal D'Annunzio volute. Ebbene, dalla Parisina della vita e della morte ai freschi di Schifanoia, corre mezzo secolo, il mezzo secolo che divise l'ultime cupe espressioni del Medio Evo dalle prime luminose della Rinascenza. La Ferrara di Niccolò era ancora la *ferrea Ferrara;* dovrà ascendere il soglio Leonello perchè vi venga in onore la coltura, ed egli stesso, Principe poeta, non è ancora che un poeta arcaico; dovrà poi la fama di Borso estendersi sino al Cattaio perchè in Ferrara fioriscano le arti. Intanto, la Ferrara di Niccolò è ancora — ripeto — la Ferrara delle fazioni; gli Este vi sono ancora in lotta fra loro; se spento è Salinguerra, non ne è spento lo spirito, sorvive l'odio; e se già da più di due secoli gli Este vi si sono per Marchesella innestati ai prischi Adelardi, la loro sovranità finisce d'essere contestata appena con Niccolò precisamente. Poesia, dunque, d'ambiente più rude della successiva magnificenza, ma questa, a quanto sembra, più seduttrice del Poeta magnifico; poesia quella che bene inspirava il non indarno ferrarese Previati quando illustrava il ferrarese Tumiati, il Previati, dal quale bene attendo perciò pei cinque quadri della edizione, mentre debbo diffidare di quelle riproduzioni del *Trionfo di Venere* che, dietro le istruzioni del Poeta, dicesi siansi approntate per la scena.

E diffidare debbo della figura scenica oltre che dello scenico ambiente, se è vero che Poeta e Maestro abbian cercato per Parisina — come il Maestro ha lasciato scrivere — *una figura di giovinetta piccola e fragile*: chè Parisina tale non era, ma — ridico — moglie nel pieno fiorire di una triplice maternità, e bella di una florida prosperosa bellezza, se non ha mentito la tradizione da cui furono attinte le indicazioni pel ritratto che passa per suo e che risponde,

del resto, al carattere della bellezza romagnola ed a quella — ed è ciò che più importa — che fu l'anima sua, anima che vorrei Poeta e Maestro avessero reso con umana fedeltà d'arte.

Mentre infedeli li vorrei, l'uno a quella verbosità che gli viene dall'amore al suo meraviglioso vocabolario, l'altro a quell'enfasi che è, in arte, il vestimento del vuoto e con cui egli ha detto d'aver cantato la tragedia del Poeta; poichè verbosità ed enfasi sono la negazione di Ferrara, città e gente.

Ferrara è infatti città silenziosa perchè la sua gente vi è taciturna; tanto è vero che, se vi sono usciti puristi fin nel cadere del parolaio Seicento, non vi è mai nato un sol retore; gente che non parla se non ha qualche cosa da dire. Tutta la loquacità che avrebbe dovuto toccarle in sorte, Ferrara l'ha lasciata alla vicina Bologna, d'onde trae spesso oggi ancora per le sue aule giudiziarie i virtuosi della parola. E, quanto ad enfasi, Mascagni — il quale ha mostrato, pare, di ricordarsi che i ferraresi han sempre preferito cantare a coro — non dovrebbe avere dimenticato che ferrarese fu Frescobaldi.

Ma le opere d'arte sono il più spesso migliori assai delle parole di chi le crea. E questo m'auguro sia di *Parisina* nuova, per amor della mia Ferrara, dalle

vie piane
grandi come fiumane,
che conducono all'infinito chi va solo
col suo pensiero ardente;

e sia, ad onore dell'arte nostra, ben lodata la sua

melanconia divina
musicalmente.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

Piazza Ariostea.

ARTURO GRAF

COMMEMORAZIONE (1)

Ogniqualvolta io ripenso dolorosamente l'esistenza di Arturo Graf, che seguii con occhio reverente di discepolo, con cura vigile e trepida d'amico, mi si riaffaccia alla memoria il vecchierello in cui il solitario dolente di Recanati raffigurava l'umana travagliosa esistenza. « Con gravissimo fascio sulle spalle » cammina e cammina, pari ad Asvero, quel « vecchierel bianco, infermo, mezzo vestito e scalzo », cammina e talor corre, e incespica e cade e risorge, « senza posa o ristoro, lacero, sanguinoso », nei meriggi affocati, nelle notti gelide, al vento, alla tempesta, « per sassi acuti, ed alta rena e fratte », ovunque trascinando il fardello dell'esistenza amara, gemendo, ma pur sempre proseguendo e salendo. Il cammino spinoso fu pel Graf una continua e progressiva ascensione intellettuale e morale, a cui egli diede tutte le energie della sua anima, non lasciandosi mai fuorviare da false imagini di bene. Delineare siffatta ascensione è compito arduo in un discorso, che non può essere studio critico, nè vuol essere apologia; ancor più arduo delineare la squisita sensitività d'un uomo, che visse tutto ai propri ideali altissimi, sdegnoso di popolarità, raccolto nella fervida vita interiore, pensatore, critico, poeta, maestro. Giorno verrà che di lui sarà detto con ben altra voce e sarà scritto con ben altro inchiostro. La storia (ne ho ferma fiducia), la storia intima delle coscienze grandi e forti, rivendicherà questo uomo, che i contemporanei intesero solo a mezzo, valutarono imperfettamente, compensarono in modo inadeguato.

(1) Non senza esitanza aderii alla gentile richiesta della Direzione della *Nuova Antologia* di riprodurre questo discorso commemorativo, con cui fu accompagnata l'inaugurazione dell'anno accademico nell'Università di Torino, il giorno 24 novembre 1913. Alla concessione m'indussi solo quando la Direzione ebbe consentito di stampare anche le note, facendo cortese eccezione per me alle norme vigenti in questa rivista. E di ciò debbo essere grato, giacchè alla eccessiva magrezza del presente discorso occasionale, che doveva in tempo brevissimo rievocare una attività così vasta e multiforme ed insieme caratterizzare un uomo d'intelletto e d'animo così alti, le note sono documentazione e chiarimento indispensabili. Non mi dissimulo, peraltro, che anche così è questa ben povera cosa, e tale da far sentire sempre più vivo il desiderio di chi consacri al Graf poeta, critico e pensatore studi veramente ponderati e approfonditi.

Oggi, nell'istituto che per ben sette lustri ebbe il vanto d'ascoltare la sua voce calma e chiara di rievocatore, di meditatore, di ammonitore; oggi concedete, o uditori, che un discepolo minimo, ma singolarmente affezionato, rammenti di lui l'attività grande e varia, a brevi tratti, come detta la memoria, guidata e sorretta dal cuore, che con lui e per lui sentì tanta parte della vita.

I.

Tutti sanno che il Graf nacque a' piedi dell'Acropoli, nell'anno fatidico della rivoluzione, il 1848, da padre norimberghese e luterano, da madre anconitana e cattolica, discendente da famiglia fiorentina. Per quanto spiritualisti si possa essere e professarsi, siffatto incrocio etnico non è senza rilievo, e il Graf stesso dichiarò un giorno scherzosamente: « Non vogliono far pace — Le razze nel mio petto » (1). Se a ciò si aggiungano le peregrinazioni della fanciullezza, prima a Trieste, poi a Braila in Rumenia, ove tornò spesso anche nell'età matura sinchè gli visse la madre (2); se si aggiunga la dimora per otto anni in Napoli, ove si recò sedicenne e conseguì la laurea in giurisprudenza (3) e quindi, dopo una nuova parentesi rumena, in Roma; se si aggiungano i molti viaggi in varie contrade d'Europa, a scopo di studio o di svago, sarà facile intendere come lo spirito di quel giovine inclinasse al cosmopolitismo e come questa tendenza gli durasse inalterata per tutta la vita, facendolo considerare da molti quasi come uno straniero. Ma, in realtà, pur rifuggendo da espressioni patriottarde, buone nei comizi, egli si sentiva intimamente italiano: italiana era la lingua che udì parlare sin dalla fanciullezza in casa sua, anche dal padre, italianista fervente; di lingua italiana fece studi amorosi, come dimostrano le sue giovanili novelle, tanto puriste da far andare in solluchero il Fanfani; d'italianità fece professione aperta inaugurando, nel gennaio 1877, il suo primo corso di lettere italiane nell'Università di Torino (4). Chi ebbe secolui consuetudine sa quanto s'interessasse

(1) Vedasi la poesia *Il dubbio*, in *Le rime della selva*, Milano, 1906, pagg. 155-57.

(2) La triste costa del Mar Nero, luogo di relegazione d'Ovidio, gli ispirò i due sonetti *Ricordo di Tomi*, in *Le Danaidi*, 2ª ediz., Torino, 1905, pag. 76-77. Vedi la nota a pag. 172. Cfr. *Della poesia popolare rumena*, nella *Nuova Antologia* del settembre 1875.

(3) Per la giovinezza del Graf è sempre da consultare ciò che amorosamente e con grande candore ne scrisse egli medesimo nel vol. I, P. II, pagg. 87 e segg. dell'opera *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, compilata da O. Roux, Firenze, 1909. Reminiscenze di Napoli sono in parecchie sue poesie, ma specialmente in quelle che s'intitolano *Intorno al golfo*, in *Morgana*, Milano, 1901, pag. 203 e *Ricordo d'Ischia*, in *Dopo il tramonto*, Milano, 1893, pag. 29. In *Medusa* son quattro sonetti, *Dal libro dei ricordi*, ov'è rammentata la patria greca e son ritratti il padre e la madre (vedi pagg. 250-55 della 3ª ediz., Torino, 1890). I due sonetti riguardanti la patria si ripetono, con tre altri, nuovi, in *Le Danaidi*, 2ª ediz., pagg. 7-11; ma è una rievocazione puramente letteraria, nella quale i ricordi infantili hanno poca parte. Quando il Graf lasciò la Grecia non aveva ancora tre anni.

(4) Cfr. *Dello spirito poetico de' tempi nostri*, Torino, 1877, pag. 37. Chiudendo quella prolusione chiama l'Italia *paese nostro* ed aggiunge: « E

Arturo Graf.

alle vicende della patria nostra, pur vedendo le cose con occhio sereno di critico; e siccome il suo breve rettorato in Torino coincise con la sventura dell'armi nostre in Abissinia, rammenta che in quella occasione egli dettò un proclama ai giovani, ispirato ad alti e nobilissimi sensi.

Se il Goethe riconobbe dalla madre soave il gusto pel *fabuliren*, ebbe il Graf dal padre la tendenza fantastica e idealista, la febbrile brama delle letture, la facilità ad apprendere le lingue: la madre, « sempre alla pietà pronta e allo sdegno — Cieca sempre nell'odio e nell'amore » (1), gli conferì la dirittura del carattere e quella passionalità che pur covava sotto l'apparente freddezza dell'aspetto, delle movenze, delle parole. Gran lettore di libri fantastici nella giovinezza, passò da quelli alle letture scientifiche e filosofiche, trovando in esse singolare appagamento. E queste iniziali disposizioni di spirito lo accompagnarono poi sempre; egli, che aveva composto i suoi primi versi a dodici anni, stampandoli poi a Braila nel 1861, trovò nella poesia la maggiore consolazione della sua vita, sino agli estremi suoi giorni; egli, che in Napoli, pur essendo iscritto in leggi, studiava di preferenza filosofia e scienze biologiche, si volse poi alla critica letteraria e ne fu cultore eminente. In arte, al pari del Leopardi, volle dapprima consertare la fantasia con la storia nella drammatica e abbozzò in giovinezza parecchi drammi, che rimasero inediti, fra cui una tragedia di seimila versi, con quaranta personaggi, su *Catilina*. Ma la tendenza lirica prevalse, e sorvissero soltanto spunti drammatici, sia nelle novelle della giovinezza, tutte spiranti, sotto il plaudamento della forma trecentesca, romanticismo, sia, molto più tardi, nei *Poemetti drammatici*, aventi spiccata la tinta melodrammatica, che derivava dalla inclinazione tutta particolare del Graf alla musica. La drammatica continuò a interessarlo anche in seguito, ma ad essa si accostò non come artista ma come critico (2). E critico e artista cooperarono in lui alla passione veemente che lo occupò gran parte della vita per le maggiori leggende. Il medio evo, con le sue tante oscurità, con le

dico nostro, o signori, perchè questa Italia è anche mia, ed io non avrei ardito di prendere tale ufficio, se non fossi più italiano che il mio nome non suona; se tutto, anzi, non fossi italiano, per lingua, per studî, per affetti ». Professione d'italianità aveva pur fatta l'anno prima proemiando al volume di *Poesie e novelle*, Roma, 1876, pag. 2.

(1) *Medusa*[3], pag. 253.

(2) Prima assai che raccogliesse, in un volume del 1878, i suoi notevolissimi *Studii drammatici*, egli stampò a Braila, nel 1874, uno scritto *Delle qualità e parti della tragedia*. Nel 1876 uscì nella *Nuova Antologia* un suo studio su *Amleto;* pure nel 1876, sulla *Rivista Europea*, il suo articolo *Delle origini del dramma moderno*, che tratta del dramma liturgico e delle prime forme del dramma laico. Poi tenne sulla drammatica medievale un intero corso universitario. Rispetto all'attaccamento del Graf verso la drammatica, non si dimentichi la grande ammirazione di lui pel Goldoni, che s'ingagliardì ed affinò specialmente negli ultimi anni, in cui forse l'inesauribile serenità del genio goldoniano gli era refrigerio. Non so contare le volte ch'egli tornava al Goldoni nei discorsi che faceva meco, ammirandone la spontaneità e la larghezza della vena, per cui lo giudicava di tanto superiore al Molière ed a quasi tutti gli scrittori comici moderni. Fu uno de' suoi ultimi scritti critici il discorso proemiale, che mandò innanzi ai *Rusteghi* nell'edizione di lusso fiorentina procurata da Luigi Rasi.

sue tante superstizioni, col suo idealismo vago, con la sua fede ardente, lo affascinò, lo avvinghiò; ivi trovavano appagamento le sue due attitudini speciali, di evocatore romantico e fantastico, di ricercatore indefesso. Sulla storia della superstizione medievale tenne anche un corso libero nell'Ateneo torinese. Allo studio delle leggende fu rivolta una parte notevolissima della sua attività meravigliosa di studioso, come ci avverrà di vedere in seguito meglio.

Quando, nel dicembre del 1876, lesse la prima sua prolusione ad un corso comparato di letterature neolatine, egli era un romanista e tale perdurò ancora per più anni, pur appassionandosi a questioni metodiche, come appare dalle sue prolusioni successive ai corsi di lettere italiane (1). I corsi stessi trattavano allora la materia medievale nella quale il Graf s'era venuto addestrando; solo più tardi abbandonò il medioevo. Ma egli fu un medievista e un filologo d'uno stampo tutto speciale, assai diverso dal comune. Alla glottologia non diede opera; stampò testi specialmente francesi, ma solo con intento letterario (2); si addimostrò sovratutto investigatore di miti, di leggende, di tradizioni, nonchè divulgatore informatissimo e lucido (3). Il metodo che prediligeva era il metodo storico, ma senza esagerazioni e senza esclusivismi, anzi con attitudini speculative che di continuo si faceano sentire, anche dove l'autore avrebbe forse meno voluto (4).

Il suo modo di lavorare era allora ciò che fu, su per giù, anche in appresso. I versi non componeva quasi mai a tavolino, ma per lo più camminando. Così pure componeva e riteneva nella memoria, non tenace per lungo tempo, ma impressionabile sì da conservargli

(1) *Dello spirito poetico dei tempi nostri*, 22 gennaio 1877; *Di una trattazione scientifica della storia letteraria*, 28 novembre 1877. Costituiscono una specie di illustrazione a quest'ultimo discorso le belle *Considerazioni intorno alla storia letteraria, a' suoi metodi, e alle sue appartenenze*, Torino, 1877 (già nella *Rivista di filologia classica*), in cui il Graf fissa alcuni concetti idonei a conferire precisione di scienza alla storia delle lettere.

(2) Studi su codici e riproduzioni di testi curate dal Graf, trovansi nei volumi su *Roma* e in quelli su *Miti e leggende*. Altri nel *Giornale storico della letteratura italiana*, alla cui ideazione partecipò con alacrità di spirito e che fondò e per qualche anno diresse con due amici. Sui mss. francesi, ond'era ricca la biblioteca nazionale di Torino e che in gran parte rimasero distrutti o malconci nell'incendio del 1904, condusse la descrizione di *Un poema inedito di Carlo Martello e di Ugo conte d'Alvernia*, che inserì nel *Giornale di filologia romanza* del 1878; nel medesimo anno pubblicò in Germania l'*Auberon*, che fa parte del celebre e colossale ms. torinese dell'*Huon de Bordeaux*, da cui si proponeva di pubblicare tutti gli altri complementi, ma poi, messosi per altra via, non ne fece nulla. Nel *Giornale di filologia romanza* del 1882 riprodusse *Un testo provenzale della leggenda della Croce*, togliendolo da un codice del Museo Britannico.

(3) Divulgative sono le due prolusioni *Storia letteraria e comparazione* (13 dicembre 1876) e *Provenza e Italia* (29 novembre 1877). Così pure l'articolo *Dell'epica francese nel medioevo* (*Nuova Antologia*, ottobre 1876) ed il volumino *Dell'epica neo-latina primitiva*, Roma, 1876, che l'Autore confessa accozzato « nonchè in fretta, a furore ». Allora di quelle cose poco sapevasi in Italia e da pochi.

(4) Oltrechè le prolusioni e le citate *Considerazioni*, leggasi ciò che il Graf scrisse del metodo, con quell'equilibrio di mente che fu tutto suo, a pagg. 128-29 del volumetto *Per la nostra cultura*.

alla lettera per tre o quattro giorni ciò che aveva pensato, pagine e pagine di prosa, lezioni intere. Nel lavoro d'erudizione, dopo raccolto il materiale ricchissimo, lo esaminava, lo collegava, lo ordinava in mente e non si accingeva a scrivere se non quando avesse stabilito « l'equilibrio tra i fatti e le idee interpretative e direttive ». Scriveva, quindi, senza pentimenti, nè correzioni. Il lavoro gli era fonte di gioia vivissima, intensa, nella gioventù e nella virilità: il lavoro, per lui, non aveva altro scopo immediato e altro premio che il lavoro stesso (1).

II.

Poeta fu nel più profondo dell'anima, poeta sincero come pochi altri. Non sentirsi inteso nè apprezzato abbastanza come poeta fu il massimo dolore della sua vita (2).

Sebbene la sua arte sia stata detta e ripetuta un riflesso di autori tedeschi e inglesi, egli volle essere anzitutto *lui*, volle rappresentare, spontaneamente e liberamente, i travagli della *sua* anima. Già nei versi giovanili raccolti nel volume romano del 1876, frammezzo agli imparaticci leopardiani e foscoliani, spunta il romantico incline più alla desolazione che alla malinconia, cui spaura il mistero del mondo, cui fa fremere la pochezza e labilità d'ogni cosa umana. Si direbbe, in quella silloge, un pessimista in embrione, al quale per altro sorridono ancora le dolcezze della vita e che anela alla pace. Pochi anni dovevano modificarlo profondamente.

Che è avvenuto perchè s'affacciasse nel 1880 la faccia terrifica della prima *Medusa*? Quali calamità si sono addensate sul capo del poeta poco più che trentenne?

(1) M'attengo alle frequenti confessioni orali del Graf su questo soggetto, confessioni a cui lasciavasi andare solo con gli intimi, giacchè chi lo conobbe sa quanto rifuggisse dal parlare di sè. Del resto, è prezioso ciò che in proposito scrisse, rispondendo ad una inchiesta sul metodo nel lavoro intellettuale, nella *Rivista di filosofia e scienze affini* del 1907, pagg. 451-53. Ivi è indicata tutta la genesi dell'opera su *Roma*.

(2) Sul Graf poeta fu scritto parecchio da parecchi; ma niuno lo trattò a pieno e con la profondità debita. I migliori scritti sono, a giudizio mio, quelli del Flamini nel volumetto *Varia*, Livorno, 1905 e nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1913 (ove son pure altri articoli sul Graf uomo, critico, maestro) e quello di G. A. Cesareo, nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1900 e poi, con una notevolissima aggiunta, nel volume *Critica militante*, Messina, 1907, pag. 109 segg. Bene scrissero di lui, quando comparve l'una o l'altra raccolta dei suoi versi, il Nencioni nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1891, il De Lollis nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1897, il Bertana nella *Rivista d'Italia* del luglio 1906. Degli innumerevoli minori mi taccio, a chi lo considerò come uomo di fede accennerò in seguito. Assai gli dolse il giudizio severo fino all'asprezza che di tutta l'attività sua pronunciò in poche pagine Benedetto Croce, in *La critica*, IV, 1906, pagg. 12 e sgg.; gli dolse perchè il giudizio proveniva da uomo d'acuto intelletto e di estesa cultura, ch'egli stimava. Sorse a difenderlo, anni dopo, un discepolo nostro amatissimo, Giulio A. Levi, nell'articolo *Arturo Graf poeta lirico* della *Rivista Abruzzese*, vol. 23 (Teramo, 1909).

Chiedi tu donde mova il disperato
dolor che m'urge e mi dilania il verso?
Dalla terra e dal mar, dal turbinato
aere, dal cielo luminoso e terso;

dall'ignivomo sol, dall'increato
buio, dall'infinito ove sommerso
tutto disvien, dall'eterno passato,
dall'eterno avvenir, dall'universo;

dai morti innumerati che in arcano
sonno per sempre giacciono, dai vivi
innumerati che piangono invano;

da quest'anima mia, da questo core
ebbro d'odio e d'amor, che il sangue a rivi
perde e bramoso di morir non muore (1).

Le cause stanno sepolte nei più profondi recessi dell'essere, organico e spirituale; ma l'effetto è questo, ripercosso nelle tre edizioni per cui *Medusa*, dal 1880 al '90, giunse a triplicarsi (2): un tedio insopportabile dell'esistenza, la coscienza della nullità di tutte le cose, l'affanno di chi vorrebbe ribellarsi e non può al tristissimo fato, la brama della morte nutrita dal terrore per la morte. Questo il cardine. *Medusa*, la più fosca apparizione lirica cui abbia assistito la novella Italia, s'incardina sul terrore della morte, che fu incubo feroce all'anima sensitiva del Graf. In *Medusa* tutto s'appunta nel concetto della morte, la mietitrice, la guerriera regina. Scienza, arte, umanità, gloria, amore, tutto inghiottito nel baratro orrendo; luci spettrali, lugubri deserti, mari bituminosi solcati da vascelli fantasmi, scheletri imperanti, città che si dissolvono, ogni affetto, ogni concetto, ogni tradizione umana posti a servizio del gran nulla, che s'avanza divoratore implacabile. Il poeta dalla fantasia fervida ha ucciso in sè stesso l'illusione, e immerso nel materialismo, langue e si dibatte angoscioso perchè quel materialismo lo soffoca (3).

Un'alta, brulla, livida pianura,
sparsa di sepolcreti e di rovine,
seminata di triboli e di spine,
cinta dal mare intorno alla bassura;

un negro mar senza fondo nè fine,
pien d'orror, di silenzio e di paura,
che quanto il ciel, quanto lo spazio dura
stende le addormentate acque supine;

(1) Sonetto *Al lettore*, in testa alla terza *Medusa*.

(2) La *Medusa* del 1880 constava di 60 poesie, che crebbero a 109 nella seconda edizione, del 1881. Nella terza edizione, definitiva, del 1890 la prima *Medusa* è triplicata, ed è divisa in tre libri, che hanno lor date di composizione: il L. I dal 1876 al 1879; il L. II del 1880-81; il L. III dal 1885 al 1889.

(3) Schiettamente materialista è in *Medusa* la professione di *Testamento* (pagg. 274-75), ma chi visse col Graf sa quanti dubbi lo agitassero anche nel suo periodo materialista, dubbi di cui trovansi continue tracce nella stessa *Medusa*. Il materialismo sarebbe stato una fede e non gli avrebbe dato l'angosciosa incertezza di che quel libro è saturo.

un torbo ciel che mai non si serena,
ad ogni cosa che abbia vita infesto,
dato di perniciosi astri in balìa.

Una tetra, deserta orribil scena
dal gelo ingombra della morte: è questo
il paesaggio dell'anima mia (1).

Sembra tutto il libro una lugubre burrasca sottomarina: la superficie è calma; limpidi e misurati i versi, austeramente sobrie le forme; nelle quartine preferite d'endecasillabi e nei sonetti, architettati con somma maestria, urla la disperazione, si contorce l'anima affannata.

Codesto stato non poteva durare. Alla tensione pessimistica suol succedere l'acquiescenza triste. Ne è indizio già nella raccolta *Dopo il tramonto*, che vide la luce nel 1893. Ivi ritornano ancora alcune delle tetre fantasie di *Medusa:* paesaggi paurosi, cieli di fuoco e di sangue su pianure deserte ed orride, alberi gementi nelle tenebre, morti che invitano dal cimitero abbandonato, l'astro morto, i monaci morti, il bimbo morto nel povero abituro, la nave che si sfascia e si consuma stretta tra i ghiacci del mare artico; ma talvolta spunta soave la poesia melanconica del ricordo, s'apre a nuove interpretazioni la leggenda, appare l'umorismo, di sapore alquanto heiniano, ma non più stridente e sanguinoso come nei pochissimi tratti beffardi di *Medusa*. Il poeta rivive al culto della natura e, che più monta, all'amore dell'arte. « Hai dunque (si fa dire) l'intelletto offeso — Che non conosci più la Poesia? »

Guardami: io quella sono; io son colei
che tu fanciullo amavi già d'amore:
io quella sono, e tu pur quello sei,
che per età non hai mutato core.

Io quella, io quella son, se a mente l'hai,
unica amica tua salda e verace;
io le lacrime tue vidi e asciugai;
io sola diedi a quel tuo cor la pace.

E il dì ch'ultimo a te segni il destino,
e ponga fine al viver tuo dolente,
io sola, io sola ti sarò vicina,
io chiuderò le tue pupille spente (2).

Questa fiducia nell'arte, nella sua arte, non lo abbandonerà poi mai, e sarà la sua unica consolatrice negli anni successivi in cui compare la raccolta *Le Danaidi* e *Morgana*. Le *Danaidi*, simbolo dell'umana vita, che si consuma in conati inutili, nella continua ripetizione delle medesime dolorose fatiche, uscirono nel 1897 e con emendazioni ed accrescimenti parecchi ricomparvero nel 1905, quando era già fuori, dal 1901, *Morgana*, il libro che prende il nome dall'illusione benefica. Le due raccolte sono sorelle; intonata a classicismo, come poteva sentirlo il Graf, che fu, se così può dirsi, un

(1) *Pittura interiore*, in *Medusa*[3], pag. 151.
(2) *Dopo il tramonto*, pag. 11.

romantico del classicismo (1), l'una; tutta suffusa di blanda melanconia, dello scoramento lene, che si fa strada intorno a' cinquanta anni, la seconda. In ambedue i libri più snodata e varia e disinvolta l'arte del verso, maggiore la ricchezza dei motivi poetici, più viva e fresca la rappresentazione della natura esteriore, più caldo il senso della vita, più nobile e umana l'elaborazione fantastica della leggenda. In *Morgana* si sentono atteggiamenti nuovi dello spirito del Graf: qualche tenue riflesso delle sue idee sociali (2), il primo spunto dello spiritualismo che rinasce:

Chi parla di morte? chi oppone la scura
larva al genio che vive ed agogna?
O miseri! un'ombra v'offende e spaura:
è la morte un'antica menzogna.

Deposta l'argilla che il grava e che il lega,
fatto in morte più vivo e vitale,
pei cieli infiniti lo spirito spiega
ai gran voli più libero l'ale (3)

In *Morgana* compare il primo dei poemetti drammatici, *Il riposo dei dannati*, informato ad una solenne leggenda medievale, la *Visio Pauli* (4). A quella forma d'arte rimase il poeta affezionato per tutto il resto della vita e soleva parlarne con compiacenza, come di cosa nuova nella letteratura poetica italiana. È anche questa una forma romantica, atta a rivestire i nuovi concetti del fecondo verseggiatore, in cui può ben ravvisarsi « una fantasia che lavora sopra uno scheletro indistruttibile di pensiero » (5). Nei *Poemetti*, dieci dei quali uscirono raccolti in volume nel 1905, l'arte del Graf raggiunge i maggiori pregi formali. Vi sono rappresentate tendenze diverse, dalla tetramente umoristica e quasi cinica *Tentazione di Don Giovanni*, che muove da una poesia del Baudelaire (6), e dai motivi medusiani dei *Naviganti* e del *Laberinto*, ai simboli religiosi, ove è indizio delle nuove convinzioni del poeta, *La tentazione di*

(1) Vedasi, siccome rappresentativo, il poemetto *L'ultimo viaggio di Ulisse*, nella 2ª ediz. delle *Danaidi* a pag. 25, tema trattato anche da Dante, dal Tennyson, dal Pascoli. Il Graf lo sente medievalmente, come Dante; il Pascoli ne fa una creazione tutta classica, di quel classicismo puro ch'era divenuto sangue del suo sangue. Fatto accorto il Pascoli di non aver rammentato il poemetto del Graf, ne fece ammenda in una nota aggiunta nella 2ª edizione dei *Poemi conviviali*, Bologna, 1905, pag. 215. Ivi cita il poemetto delle *Danaidi*, « poema, come tutti gli altri di quel nobilissimo spirito, superiore a ogni mia lode. E come potei dimenticarmene? Io non so. So che quel poeta è uno dei miei poeti, che quel maestro è uno dei miei maestri, e che da lui ebbi conforto e consiglio. E che ne lo amo ».

(2) *La Fucina* e *Il bagliore*, in *Morgana*, pag. 31 e 37. Ma, del resto, le idee sociali del Graf non ebbero presa nella sua arte, perchè non giunsero mai ad empirgli l'anima.

(3) *Morgana*, pag. 46.

(4) Nel primo volume di *Miti e leggende* il Graf ha sul tema uno studietto critico.

(5) Così disse, meno opportunamente, del Manzoni ATTILIO MOMIGLIANO, *L'Innominato*, Genova, 1913, pag. 47.

(6) L'osservazione, giusta, è del compianto DINO MANTOVANI, *Letteratura contemporanea*, Roma-Torino, 1906, pag. 130.

Gesù, *La risurrezione di Lazzaro*, *Attollite portas*. Malgrado la forma semidrammatica, il temperamento dello scrittore resta qui pure prevalentemente lirico. Al Graf piaceva in modo particolare il poemetto su Dante che chiede pace al convento di S. Croce del Corvo, tanto psicologicamente poetico quanto storicamente falso: a me piace l'ingegnoso e fantastico incontro dell'ebreo errante, assetato di morte, con Fausto che ha trovato modo di rivivere. Rare volte due grandi e significative leggende furono così accortamente accostate dall'arte.

A sentire e a trattare la leggenda ebbe il Graf attitudini superlative di penetrazione e di profondità. Nè solo in versi. Prescindendo dalle opere di critica, a cui verrò tra poco, egli ha libri di prosa che sono vere opere d'arte, particolarmente quelli che son volti a discorrere l'elemento della ribellione spirituale, *Prometeo nella poesia* (1) e *Il diavolo* (2). Anche nei volumi di lirica sentì il fascino che aveva sul suo spirito l'eterno negatore: di diavolerie v'è spesso discorso: Prometeo giganteggia anche in *Medusa* (3). Dal mito austero di Prometeo confessa d'aver avuto conforto (4), ed è con entusiasmo di vero amatore ch'egli ne proseguì la varia fortuna da Esiodo ed Eschilo al Calderon, al Voltaire, al Monti e finalmente allo Herder, al Byron, allo Shelley, al Quinet e ad altri minori. Con elaborazione di gran lunga più approfondita e compiuta, ma pure con intento artistico, trattò della complessa figura del diavolo, nei mille atteggiamenti che assume presso i cristiani. Bello e lucido libro invero (5), ma che fallì allo scopo, poichè l'autore presuppose nel pubblico una finezza che non poteva avere. Alla maggioranza della gente così detta colta, il libro parve pesante: i dotti sì lo apprezzarono, ma deplorarono l'assenza dei necessari rinvii, che per essi sarebbero stati documentazione opportuna della molta materia con benedettina pazienza raccolta in leggende agiografiche senza numero (6).

Il maggior prodotto di prosa d'arte del Graf è il romanzo *Il riscatto* (7), « romanzo » per modo di dire, giacchè è in gran parte la storia d'un'anima redenta da una ossessione morbosa per via dell'amore, con molti elementi autobiografici; « Dichtung und Wahr-

(1) Torino-Roma, 1880.

(2) Milano, 1889. È questo l'unico libro prosaico del Graf che abbia avuto traduzioni in lingue straniere.

(3) Cfr. pag. 104 della 3ª edizione.

(4) Vedi *Prometeo nella poesia*, pagg. X-XI.

(5) Nella prefazione del volume, che fu dedicato al De Amicis, il Graf scrive: « A me giova spesso arrancarmi pei ghiareti del latino barbaro e avvilupparmi tra' pruni del solecismo, pur di cogliere alcuno di quei fiori di leggenda, così caldi di colore, così pregni di strano ed acuto olezzo ».

(6) Più volte tentai di persuadere l'amico a regalare agli studiosi una edizione del *Diavolo* con la documentazione erudita, di cui anche Gaston Paris avea provato così vivo desiderio; ma egli non riuscì ad indurvisi. Riprendere in mano le cose proprie, quando non fosse per una meccanica ristampa, gli dava tedio. Questo è pure il motivo per cui non rifece il libro su *Roma*, ormai da tempo esaurito.

(7) Edito dapprima nella *Nuova Antologia* del 1900, poi in volume a Milano nel 1901. Le riproduzioni successive, che hanno solo mutata la data, non sono punto nuove edizioni. Il libro non fu mai ritoccato.

heit». L'autobiografia non è nella trama principale, semplicissima, del libro; è in parecchi tratti spirituali secondari e nelle reminiscenze vive di luoghi cari, che il Graf abitò con ammirazione e che mirabilmente descrive, la Riviera di Ponente, il Lago Maggiore intorno a Baveno, Rippoldsau nella Foresta Nera. È libro di ragionamento più che di rappresentazione: quindi non un romanzo, come s'intende e va inteso, sì bene una fine analisi spirituale. S'è voluto vedervi il Graf sulla via di Damasco per la negazione, implicita, della legge d'eredità fisiologica; ma è una illusione. Quando il Graf scrisse quel libro si aggirava ancora interamente nell'ambito positivista (1). Mai come là fu la sua prosa limpida, trasparente, armoniosa, un ruscelletto che si sprigiona da fonte viva e scivola tra le rive erbose, lasciando vedere i sassolini del fondo. Non uno sforzo nè di imagine nè di frase; nessun effetto cercato: il trionfo del semplice.

III.

Nell'intelletto del Graf s'accoppiarono o s'intrecciarono in guisa rara le funzioni critiche e speculative con quelle artistiche.

Il suo primo volume critico, *Studii drammatici* (2), uscì quando egli aveva trent'anni e non fu dagli studiosi tenuto nel conto che meritava: oggi ancora ci si ritorna, massime a quello studio sulle tre più famose commedie del Cinquecento, la *Calandria*, la *Mandragola*, il *Candelaio*, che non fu, nell'intima essenza sua, sorpassato. In quegli *Studii* la critica storica, di cui principiava allora il predominio fra noi, si conserta con la critica estetica e psicologica, nella quale il Graf doveva poi dar saggi così duraturi. E tutta di critica storica è l'opera più voluminosa del nostro scrittore, frutto di letture immense e di esplorazioni nelle maggiori biblioteche europee, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo* (3), che provenendo da un uomo poco più che trentenne fece stupire i maggiori e i più esperti, suscitò le invidie dei minori e dei minimi, che sono i più. L'opera poderosa e ponderosa ha pur essa origine sentimentale. Nella sua dimora indimenticabile in Roma, sentì il Graf la voce suggestiva delle rovine, che in lui, non archeologo, lungi dal suscitare la frenesia dello scavo e della rievocazione antica, produsse altro effetto. Una storia più oscura, più recondita, più conforme all'indole sua incline al sogno lo affascinò: i destini di Roma nell'età di mezzo, quando essa, sopraffatta dalla barbarie, riuscì ad esercitare sui vincitori quella strana efficacia della me-

(1) La «Dichiarazione ai critici», stampata in fondo al volume lo dimostra. Con tutte le maggiori riserve il Graf vi manifesta solo il dubbio che le energie psichiche possano, in certe condizioni, vincere le disposizioni fisiche. E dubbi simili, specialmente in un libro d'arte, non implicano una decisa affermazione di spiritualismo, come crede l'egregio A. Della Torre nella sua appendice all'*Orphaeus* del Reinach, Milano-Palermo, 1912, pag. 1000. Ribadì l'idea nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XXI (1913), pag. 202 e la fece propria Vittorio Rossi, commemorando il Graf all'Accademia di Padova con densità di concetti e con forma eletta. Vedi Rossi, *Arturo Graf*, Padova, 1913, pag. 7.

(2) Torino, 1878.

(3) Torino, 1882-83, in due volumi.

moria, che si protrasse sino ai tempi in cui, con la Rinascita, un culto nuovo della città veramente eterna ebbe a prodursi. Il libro delle leggende di Roma non era stato peranco scritto. È un gran merito l'averlo tentato. E resta l'opera una gran miniera di notizie laboriosamente raccolte, ben disposte, chiarite con tutti i mezzi e gli accorgimenti di che la critica moderna dispone, se anche non del tutto infondato sia l'appunto di certa disuguaglianza e poca organicità, che in materia così vasta e intricata non era certo agevole il conseguire (1).

Continuò il Graf ancora ad occuparsi per anni parecchi di quel prediletto mondo leggendario medievale, che tanto corrispondeva ai suoi sogni di poeta ed alla sua curiosità d'indagatore sagace. I due nitidi volumi intitolati *Miti, leggende e superstizioni nel medioevo* (2) raccolgono il buono e il meglio di quella sua mirabile attività (3). Nel primo di essi ricompare, rifatto (4), quel dottissimo studio sul *Mito del paradiso terrestre*, che in origine era stato una lettura tenuta in questa Università (5). Questa è, oso dire, la più ricca ed acuta contribuzione italiana agli studi di quella che potrebbe chiamarsi, e il Graf chiamò, « mitologia cristiana ». Degli altri studi, alcuni hanno soggetto larghissimo, come quello su *La credenza nella fatalità* nell'età media, altri più circoscritto: leggende pontificie (Silvestro II e Celestino V), la leggenda di S. Giuliano ospitaliere, la fortuna delle leggende brettoni in Italia, e via dicendo. Nota speciale merita lo scritto arguto e dotto sulla *Demonologia di Dante*, che conferì al Graf un posto segnalato anche nella gran fioritura odierna degli studi dantologici (6).

Ma le necessità dei corsi di lettere italiane allontanarono poco a poco il Graf dal medioevo, e frutto di ricerche in gran parte fatte per i corsi, integrate e ampliate convenientemente, sono gli studi in-

(1) Un giudice eminentissimo, Gaston Paris, pur notando questo e qualche altro difetto del libro, scrive: « Nous tenions d'abord à rendre justice au grand travail du professeur italien et à dire que son livre est digne d'une véritable estime et qu'il rendra des services éminents à tous les savants qui, après l'auteur, reviendront sur un des points si nombreux qui il a traités ». (*Journal des savants*, anno 1884, pag. 558).

(2) Torino, 1892-93.

(3) Le briciole nutrirono conferenze e letture, chè il Graf, nei suoi migliori anni, fu conferenziere felicissimo, esemplarmente fluido, chiaro, corretto, sobrio. Cito per ordine quelle che più interessano: 1880, *La leggenda del vino*, nel vol. collettaneo *Il vino*, Torino, Loescher; 1882, *La leggenda dell'amore*, nel vol. collettaneo *L'amore*, Torino, Loescher; 1884, *Cavalieri ed animali*, Firenze, Barbèra; 1891, *Le origini del papato e del comune di Roma*, nella collettanea *Gli albori della vita italiana*, Milano, Treves; 1892, *Il tramonto delle leggende*, nella collettanea *La vita italiana nel Trecento*, Milano, Treves.

(4) È l'unico lavoro che il Graf abbia avuto la pazienza di rifare di sana pianta.

(5) Pubblicata col titolo *La leggenda del paradiso terrestre*, Torino, 1878.

(6) Sebbene su Dante il Graf abbia tenuto più d'un corso universitario, non amò discorrerne per la stampa, forse alquanto tediato dal troppo, e non sempre utile, che se ne dice e se ne scrive oggigiorno. Tuttavia nel 1902 lesse e commentò in Orsanmichele il Canto 28° del *Purgatorio*, con grande successo di simpatia. Il suo discorso è inserito nella *Lectura Dantis*.

teressanti che costituirono il volume *Attraverso il Cinquecento* (1). Modello, invero, di critica storica, che ricerca il peregrino ed il caratteristico. La vita cinquecentesca vi è considerata ne' suoi lati più bizzarri. Su d'uno sfondo in cui si profilano pedanti, buffoni e cortigiane, emerge la figura tipica di Pietro Aretino; la poesia è esaminata nelle due correnti opposte del petrarchesimo « malattia cronica della letteratura italiana », e della reazione antipetrarchista. Diversi i saggi, ma idealmente racchiusi in un organismo, tutto materiato di prima mano, scoppiettante d'arguzia, notabilissimo per le vicende del costume non meno che per quelle delle lettere.

Se non che discendendo il corso dei secoli e tuffandosi nella modernità, un'altra maniera di critica s'impose alla mente versatile del Graf. Le grandi figure, le maggiori tendenze dello spirito moderno lo sedussero, e tornò in lui il desiderio della critica introspettiva, psicologica ed estetica, di cui è insigne documento il volume, derivato da lezioni, *Foscolo*, *Manzoni*, *Leopardi* (2), ove sono le pagine di maggior perfezione e penetrazione che l'autore nostro abbia scritte. Quivi si leggono intorno all'estetica e all'arte di Giacomo Leopardi, scrittore ammiratissimo dal Graf, indagini di rara finezza (3); quivi forse per la prima volta son lumeggiati convenientemente alcuni aspetti romantici dell'arte del Foscolo; quivi trovi con sagacia somma studiate alcune fra le più tipiche creature manzoniane ed è affrontato il quesito arduo e delicato del romanticismo nel Manzoni. S'andò accentuando sempre più nel Graf, in questo periodo (vale a dire nell'ultimo decennio del sec. XIX), il desiderio di risolvere quesiti difficili, d'indole psicologica e artistica. Come prima, in un memorando discorso inaugurale tenuto in quest'aula, aveva invitato i giovani, dopo una discussione dottrinale elevata, alla « divina arte dei versi » (4) e altrove aveva cercato determinare l'influsso della temperie sugli scrittori (5); così ora, riguadagnata la fede nell'estetica (6), egli prende a indagare sottilmente se Otello sia o non sia geloso (7), esamina e critica le tendenze della letteratura

(1) Torino, 1888.

(2) Torino, 1898. Quasi tutti quei saggi erano prima comparsi sparsamente nella *Nuova Antologia*.

(3) Gran desiderio ebbe di tornare sul Leopardi dopo pubblicate le carte napoletane, ma a ciò non gli bastarono le forze. Se ne parlò spesso e a lungo nelle nostre private conversazioni, ed egli s'animava tutto nella visione intellettuale di quel soggetto. Seguì con interesse gli studi migliori condotti su quelle carte, lodando in ispecie il lavoro di Emilio Bertana (*La mente di Giacomo Leopardi*, nel vol. XLI del *Giornale storico*) e quello di Giulio A. Levi (*Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, Torino, 1911), amico l'uno, discepolo dilettissimo l'altro.

(4) *La crisi letteraria*, Torino, 1888.

(5) *Questioni di critica*, Torino, 1889, estratto dagli *Atti della R. Accademia delle scienze*, a cui il prof. Graf presentò quest'unica nota; ma fu membro attivo ed utile nell'assegnazione dei premi.

(6) L'estetica, secondo lui, « sarà o non sarà una scienza, ma pure è tal cosa, che chi non abbia qualche famigliarità con le sue intuizioni, o almeno co' suoi problemi e i suoi dubbi, parrà un ostrogoto ogni qual volta vorrà parlare d'arte e di letteratura » (*Per la nostra cultura*, Milano, 1907, pag. 13).

(7) *La gelosia di Otello*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1892.

contemporanea (1), combatte i sofismi di Leone Tolstoi in fatto d'arte e di critica (2); più tardi, in una delle sue prose più calde e vibranti, caratterizzerà l'uomo ed il poeta in Vittore Hugo (3) e con la usata lucidezza cercherà determinare le cause e i modi e i termini del secentismo (4). Predice già un orientamento nuovo del suo spirito il dotto e alato articolo in cui passa in rassegna tutti i temi poetici significanti il perpetuarsi dell'amore dopo la morte, quasichè l'amore « principio della vita, non possa perire e... quando abbia tutta di sè « impregnata un'anima immortale, debba, o almeno possa, durare « con quell'anima immortalmente e manifestarsi in modi sopran- « naturali quando i naturali non gli siano più consentiti » (5).

Nè lo lasciarono indifferente i grandi quesiti didattici, sebbene nessuno fosse più alieno di lui dai pettegolezzi professionali e regolamentari, che turbano e talora avvelenano la nostra vita universitaria. Con quella medesima franchezza coraggiosa, con cui, in età ancor fresca, affrontò sereno l'impopolarità combattendo il valore formativo delle lingue e letterature classiche e sostenendo l'abolizione dell'insegnamento classico nelle scuole medie (6); con quella medesima coraggiosa franchezza abbozzò vent'anni dopo, in quest'aula, commemorando il quinto centenario dell'Università nostra, l'ardito disegno dell'università futura, altamente ideato, sapientemente disposto, logicamente proseguito (7); e richiesto più tardi del parer suo intorno alla riforma universitaria, assorse subito al cuore del quesito facendo voti per la « soppressione di quelli orti chiusi che sono le Facoltà », poichè « la fecondazione degli spiriti è cosa imprevedibile e delicata, e va lasciata libera » (8). Non fu certo il Graf uno dei tanti *trotaconventos* della Minerva, sempre affaccendati nell'accattare nuovi favori; ma amò di purissimo amore l'insegnamento, collegandolo alle esigenze della cultura moderna e della vita. Egli vide chiara, tra l'altro, la necessità che la cultura non fosse solo

(1) *Letteratura dell'avvenire* (contro gli eccessi del realismo), in *Nuova Antologia* del 1891, e *Preraffaeliti, simbolisti ed esteti*, in *Nuova Antologia* del 1897. Ambedue gli scritti ricompaiono in appendice al vol. *Foscolo, Manzoni, Leopardi.*

(2) Così s'intitola un discorso, che fu in origine una conferenza, ed uscì nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1899 e quindi nel volumetto *Per la nostra cultura*, Milano, 1907.

(3) *Vittore Hugo passati cent'anni dalla nascita*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1902.

(4) *Il fenomeno del secentismo*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1905. Questo studio e quello menzionato sul romanticismo del Manzoni sembranmi le cose critiche di maggior rilievo del Graf nel campo della critica storico-estetica.

(5) *L'amore dopo la morte*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1904.

(6) Vedansi *L'insegnamento classico nelle scuole secondarie*, in *Rivista di filosofia scientifica* del 1887, e anche *La questione del latino*, in *Nuova Antologia* del 1893. Gli odi che gli si accumularono contro per questa tendenza così radicale ebbero non poca parte nell'escluderlo dal Consiglio superiore dell'istruzione pubblica.

(7) *L'Università futura*, discorso pronunciato il 27 ottobre 1906; edito nell'*Annuario dell'Università di Torino*, e nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1906; poi riprodotto nel volumetto *Per la nostra cultura*, Milano, 1907.

(8) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1908, pagg. 558-560.

ed unicamente intellettuale, ma eziandio morale, sostenendo la missione *educativa* anche degli istituti superiori, giacchè cultura perfetta non si può avere senza morale, e uomo colto « veramente non può essere se non colui che possiede e governa sè medesimo » (1).

Quale maestro meraviglioso egli fosse, nell'adempiere il dover suo diligentissimo sempre, cristallino nell'esposizione quanto originale nel pensiero, sanno i suoi discepoli, a cui resta nell'anima incisa l'impressione indelebile delle sue lezioni (2). E se nell'accostare i giovani era alquanto restìo, sino a parer freddo o incurante, con ogni premura sovveniva coloro che gli si rivolgevano e i valenti incorava. L'anima sua nobilissima non conosceva gelosie, sicchè non solamente nella palestra critica, in cui la collaborazione è quasi necessaria, ma pur in quella dell'arte, ove maggiormente spicca l'individualità, egli era prodigo di conforti ai principianti. Nè soltanto nella scuola, nè soltanto coi vicini. Ai vicini e ai lontani, ai presenti e ai futuri, mostrò pensare, con nobile e magnanimo atto, quando legava la sua biblioteca cospicua, raccolta con singolare e costante amore di bibliofilo, di letterato e d'artista, ricca di quasi sedicimila enti bibliografici, a questa Università torinese.

IV.

Ci avviamo al tramonto, che non fu ottenebrato da nebbie, ma serenamente fulgido, nella piena vigoria dell'intelletto. Il forte, vigile, meditativo lavoratore, che grado grado s'era venuto sviluppando dal funebre nullismo pessimistico di *Medusa*, e dalla tristezza rassegnata delle *Danaidi* era assorto in *Morgana* alla prima intuizione dell'anima immortale, raggiunge finalmente, faticosamente la vetta, e sente rinascere in sè una fede (3).

Molti problemi aveva affrontati l'anima sitibonda di vero, cercandone con dialettica sottile la soluzione. Avea frugato in ogni scienza; aveva interrogato tutti gli oracoli. Gli era parso un giorno di poter credere in un nuovo avvenire sociale del genere umano; ma poco appresso s'era tratto in disparte (4). Non era quello, non era

(1) Leggasi tutto il bellissimo discorso *Per la nostra cultura*, che edito dapprima nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1898, diede poscia il titolo al libretto milanese del 1907 già più volte citato. Della mezza cultura è frutto *La scioperataggine letteraria*, su cui il Graf scrisse pagine frizzanti nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1901, poi riprodotte nel vol. *Per la nostra cultura*.

(2) Sul Graf maestro, oltrechè l'amoroso articolo di V. Cian, nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1913, vedasi ciò che scrisse Giuseppe Gallico, nel giornaletto palermitano *Il solco* del 1° luglio 1913. Ivi è ritratta in modo veridico, a dir così, la tecnica delle lezioni del Graf.

(3) Chi meglio descrisse finora questo cammino fu Carlo Spadoni, nel volume pregevole *L'idea religiosa in alcune opere della letteratura contemporanea*, Reggio Emilia, 1911.

(4) Se è vero, come dice Fel. Momigliano nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1913, a pag. 640, che « l'unica affermazione politica del Graf fu pel socialismo », non è vero ch'egli condiscendesse a tutti i pronunciati del socialismo ufficiale marxista, e ancor meno che fosse in quelle idee risolutamente e conseguentemente fermo. Chi legge i suoi brevi scritti della *Critica sociale* (anno II, 1892, pagg. 3 e 38-39; anno III, 1893, pagg. 166, 202-3, 374-75)

quello che ci voleva per lui. Qualunque divenisse la scienza nei suoi progressi, qualunque fosse l'assetto nuovo della società, rimaneva perennemente sigillato il problema dei problemi che interessa a tutte le coscienze, l'enigma che incombe su tutti i mortali. Quando al Graf parve di aver risolto il problema dell'essere, egli visse tutto a quell'idea e per quell'idea. Fu il grande conforto degli anni suoi ultimi, travagliatissimi, finchè l'alba del 30 maggio 1913, gli vide chiudere i grandi, mesti, dolci occhi per sempre.

La sua fede fu affermata pubblicamente il 1° giugno 1905 (1). Il pensatore dichiara di sentirsi soffocare nel finito e d'aver bisogno, per respirare a suo agio, dell'infinito. Difende la necessità immanente e la non sostituibilità della religione; ma vuole una religione che si concilii con la vita, con la civiltà, con la scienza, una religione senza dommi, libera, mobile. Professa lo spiritualismo. Ammette l'immortalità dell'anima e la libertà del volere; quindi la necessità della legge morale; quindi la nemesi storica. Crede possibile la rivelazione. Ma tutto questo all'infuori di ogni religione positiva (2). È una religiosità certamente molto vaga, ma è una religiosità che a lui dava appagamento e ristoro. Nè volea persuadersi che fosse una religiosità sentimentale anzichè logica (3).

Dopo la conversione uscirono di quell'indefesso operaio del pensiero tre libri, uno di versi e due di prosa: *Le rime della selva*, l'*Ecce homo*, *L'anglomania*. Nei versicoli svelti e leggiadri delle *Rime della selva* (4) non può dirsi sia in tutto l'uomo nuovo, ma non è neppure il vecchio. Questo originalissmo libro di reminiscenze, condito di umorismo, mite, fine, dolcemente triste, richiama la Selva Nera diletta, ove, nella solitudine di Rippoldsau, il Graf s'era recato tante volte, in condizioni di spirito varie, a riposarsi e a ritemprarsi. Acerbità di satira non v'è che contro i malvagi e i

s'accorge ch'egli è un dissenziente, il quale obietta, discute, nega. Un uomo di partito non dev'essere così, e uomo di partito il Graf non fu mai. La mia costante consuetudine con lui mi permette di asserire che, se anche potè per alcun tempo vagheggiare un nuovo assetto sociale e se anche, nella sua curiosità insaziabile, egli si procurò una bella cultura pur nella produzione socialista (e nell'articolo *Come fu socialista Edmondo De Amicis?* nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1908, lo dice), la questione sociale non lo interessò mai grandemente, sicchè negli ultimi quindici anni non ne parlava più. L'indole sua profondamente aristocratica lo avrebbe sempre, d'altronde, tenuto lontano dal socialismo militante.

(1) *Per una fede*, nel fascicolo della *Nuova Antologia* che porta quella data. Riprodotto in un volumetto stampato a Milano dal Treves nel 1906, con una serie di « giustificazioni e commenti ».

(2) Questo chiaramente dichiarò nell'articolo *La mia conversione* del giornale *La Stampa*, 20 gennaio 1906, riprodotto nel volumino milanese or ora citato. Avvenuta la conversione, a me confessò più volte che non s'era mai sentito così lontano come allora dal cattolicesimo, e che avrebbe ripetuto ciò che scrisse crudamente a pag. 156 di *Dopo il tramonto*. Il suo nobile testamento olografo comincia così: « Il mio funerale sia semplicissimo e interamente civile, come chiede, non la mia irreligiosità, ma la mia religione ». È una sentenza dello Schiller, che gli era cara e che ripetè più volte.

(3) Il Manzoni, la cui conversione fu logica e non sentimentale, arrivò diritto al cattolicismo

(4) Milano, 1906.

cerretani; sul resto si diffonde un grande compatimento, senza amarezza. Della fede si parla per dire che è gemella della carità; dell'anima si parla per dire che non si sa donde venga e non si sa dove vada (1). Speciale compatimento per le cose piccole, deboli, gentili; qualche quadretto fa ricordare certe composizioni umoristiche del grande pittore Boecklin (2). Ogni amarezza è temperata da un senso più amabile e più umano del vivere; la natura è sentita idillicamente; la forma stessa è tutta semplice e idilliaca. Tale era, nei migliori momenti, il Graf degli ultimi anni, quando non lo accasciava il male e non lo assaliva il disgusto del mondo. Di questo disgusto è traccia continua in *Ecce homo* (3), raccolta di aforismi e di parabole dedicata ai giovani, e più specialmente ai giovanissimi (4).

È forse il libro meno riuscito del Graf; ma pure ha, in quel troppo sentenziare, osservazioni fini e pagine argute, sicchè non meritava nè il silenzio della critica nè, molto meno, la canzonatura (5). Ai cari studi d'erudizione tornò il Graf col volume superbo *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII* (6), scritto e stampato tra le sofferenze, valendosi di materia raccolta da lungo tempo in molti e rari libri. Dedicato alla nazione inglese, il larghissimo studio vuol rilevare i contatti spirituali reciproci, non soltanto letterari, che intercedettero tra le genti d'oltre Manica e le nostre. Dai molti particolari, reconditi in gran parte, mai prima veduti insieme sotto quella luce, trasse l'eletto ingegno del Graf « il colorito e il rilievo di un quadro storico espressivo, largo, compiuto » (7). Quelli influssi anglici produssero effetti salutari tra noi ed iniziarono quei movimenti ideali, che, cementati con le idee della rivoluzione francese e col breve sperimento napoleonico, dovevano produrre nel XIX secolo l'affermazione del principio unitario e quindi il nazionale riscatto.

L'*Anglomania* è l'ultima opera di critica erudita del Graf; ma egli che sentiva sfuggirsi a goccia a goccia la vita, si compiacque di vederla stampata e volle ancora, nelle tregue dei mali, mettere insieme altre due coserelle critiche non vane (8). Tuttavia la preoc-

(1) Cfr. le pp. 178, 38 e 66.

(2) Vedi, ad esempio, lo gnomo stroncato da una automobile, a pagine 174-175.

(3) Milano, 1905.

(4) *Consigli a un poeta giovane* aveva impartiti in 12 sonetti della *Nuova Antologia*, 1° giugno 1903, riferiti nella 2ª edizione delle *Danaidi*, ch'è del 1905.

(5) Il pubblico affaccendato e grosso non ebbe pazienza di leggere quel libro. Ho altro da fare, disse che porgere orecchio alle querimonie perpetue di questo pessimista, che ha perduto il pelo ma non il vizio, e di imprecatore s'è fatto predicatore. E tirò via. Il povero Graf vi aveva versato dentro tanta parte dell'anima sua e della sua esperienza, e credeva di far cosa utile ai giovani.

(6) Torino, 1911.

(7) Così giudicò uno dei migliori conoscitori odierni del Settecento, Emilio Bertana, nel *Giornale storico*, LIX (1912), pag. 113.

(8) Per la miscellanea giubilare che mi fu offerta sul cadere del 1912 scrisse il Graf lo studio acuto *Perchè diletta la tragedia?* tolto dall'estremo suo corso universitario. L'ultimo scritto critico s'intitola *Di alcuni giudizii di Francesco De Sanctis concernenti il Decamerone*, ed è uscito postumo nel

cupazione sua massima degli ultimi anni era il problema religioso, al quale si rifaceva di continuo anche conversando; e ormai l'arte medesima gli si presentava quasi in funzione etica.

Consentì a proemiare alla versione italiana del libro di Oliviero Lodge *Vita e materia* (1), continuando la campagna contro il materialismo, iniziato nello scritto *Per una fede*, e quivi combattè a favore del vitalismo e del deismo, chiosando la profonda sentenza di Leonardo da Vinci: « La natura è piena d'infinite ragioni che non furono mai in esperienza ». Poco più tardi, nella prefazione ad altro libro inglese diffusissimo in patria e divulgato anche fra noi (2), sostenne l'immortalità dell'anima e con calore ed eloquenza enumerò le conseguenze morali deplorevoli della mancanza di fede in essa immortalità. Questa credenza fu in lui salutare, specialmente perchè lo liberò da quel crudele terrore della morte, ch'era stato la sua costante ossessione.

A siffatta tendenza spirituale devesi pure la soverchia indulgenza, di cui poi si pentì, usata verso il romanzo del Fogazzaro *Il Santo*, che considerò come libro di fede e di battaglia (3); devesi la prefazione all'edizione nova delle *Poesie di Giacomo Zanella* (4), poeta che gli riusciva simpatico per la italianità e per la fede, unita a rispetto verso la scienza ed a larghezza d'idee, e forse più per i pregi di spontaneità e di schiettezza che lo distinguono da poeti odierni artificiosi e falsi, che aveva particolarmente in uggia, sì da non poterne parlare senza sdegno.

Le poesie estreme vaniscono sempre più nel sogno: alludo ai quattro poemetti drammatici: *La morte di Caino*, ove al primo fratricida, grande operatore di pacifiche e civili opere, non vale il be-

volume pregevole che per commemorare i parentali di G. Boccaccio fu dato fuori nell'autunno del 1913 dalla Società Storica della Valdelsa. Scopo di questo studio è mostrare alcuni errori del De Sanctis dipendenti dalla sua malsicura e imperfetta cognizione del medioevo, poichè il Graf, che fu sempre sincero estimatore del critico napoletano, fastidiva in singolar modo l'infatuamento di chi non ne vuol vedere le mende, i mancamenti, gli errori. Straordinaria fu, infatti, nel Graf, fino all'ultimo, la percezione netta della verità nella critica. Anche la vigoria nella sintesi, lungi dall'illanguidire, s'era ingagliardita, come si può vedere dalle poche pagine della *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1911, in cui condensò il suo giudizio sul Baretti prosatore, critico, uomo, a proposito d'una delle sillogi barettiane del Piccioni.

(1) La traduzione dall'inglese è di Luigi Gabba, Milano, 1909. Il libro è diretto specialmente contro le esorbitanti conclusioni che lo Haeckel trae dalle concezioni materialistiche, nel suo diffuso scritto *L'enigma dell'universo*.

(2) Chambers-Janni, *La nostra vita dopo la morte*, Torino, 1910. Ebbe più di cento edizioni in Inghilterra. Nella dedica ms. a me è detto: « All'amico Renier questo scampolo di una Consolatio philosophiae ».

(3) *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1905; riprodotto nel volumetto milanese del 1906 ov'è *Per una fede*. Troppo poco si curò della gran debolezza artistica del *Santo*, egli che pure era stato primo propugnatore del premio, che, appunto per ragioni d'arte, la R. Accademia delle scienze di Torino conferì al Fogazzaro pel suo capolavoro, *Piccolo mondo antico*. Vedi la relazione del Graf in *Atti dell'Accademia*, vol. XXXIV, pagg. 833 e sgg.

(4) Edizione curata da Enrico Bettazzi, Firenze, 1909. La prefazione ricompare inalterata nella 2ª edizione, del 1912.

neficio reso ai figli e ai nepoti a soffocare l'antico cocente rimorso (1); *Euridice*, ove, in opposizione al mito, Orfeo riesce a ricuperare la sposa perchè col magistero musicale, interprete del suo accesissimo amore, giunge a far rinverdire in lei la memoria offuscata dal Lete (2); *L'assunzione di Mefistofele*, ove si assiste alla redenzione del diavolo goethiano, dopo chiusa la storia dell'uman genere, quasi che creatura alcuna non possa sottrarsi all'abbraccio della infinita misericordia divina (3); *L'anacoreta*, scena di riconciliazione in Cristo di due mondani datisi a penitenza, di cui l'uno aveva sedotto la moglie dell'altro (4). Invece le tre ultime liriche, che sembrano già voce dall'oltre tomba (5), ritengono del funereo canto di *Medusa*, senza la disperazione di *Medusa*. Non più lo scoramento implacabile e nefasto nel poeta vecchio; v'è chi lo sorregge, v'è chi lo sprona, come i naviganti dell'*Ultima Tule*.

Qui rimarremo captivi
tra mute, attonite larve,
noi, a cui troppo già parve
angusto il mondo dei vivi?

Noi che d'ignoti oceàni
solcammo i flutti deserti,
nuovi argonautici, esperti
di tutti i travagli umani?

Noi, cui nel sangue e nell'ossa
la febbre mai non s'ammorza,
che incita all'opra la forza
qual che l'evento esser possa?

Levate l'ancora, o prodi,
ridispiegate le vele!
Ancor la prora fedele
sia sciolta da tutti i nodi.

Ancor ne giovi la sorte
sfidare in cimenti novi;
ancor ne alletti e ne giovi
guatare in faccia la morte.

(1) *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1912. Caino aveva attirato da tempo l'attenzione del Graf critico. Vedi il suo dotto scritto *La poesia di Caino*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo e 1° aprile 1908.

(2) *Nuova Antologia*, 1° marzo 1912. Dell'avere arditamente posto le mani nella fissità del mito, il Graf si scusa dicendo « che i miti sono materia fluida e che la fluidità loro è quella che rende possibile la perpetua lor giovinezza ».

(3) *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1913. Del carattere di Mefistofele, il Graf aveva già dato l'analisi nell'articolo *Mefistofele* della *Nuova Antologia*, 1° luglio 1901.

(4) *Nuova Antologia*, 16 marzo 1913. Molti anni prima, quando il suo pensiero aveva diverso indirizzo, il Graf studiò la vita e l'anima dei penitenti e degli asceti nell'articolo *Nel deserto* della *Nuova Antologia*, 16 maggio e 1° giugno 1888, che può dirsi una vera requisitoria contro quella che il critico non esitava a chiamare allora « perversione del sentimento religioso ».

(5) Uscivano postume nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1913.

Con alti cori, con fissi
all'orizzonte gli sguardi,
prima che troppo s'attardi
rivalichiamo gli abissi.

Oltre, più oltre!... Forse,
o artefici del futuro,
chi sa che celi lo scuro
mare che mai non si corse?

Oltre! o con vela o con remo
rinavighiamo il profondo.
Oltre, più oltre! del mondo
inverso il cardine estremo.

Sin dove l'astro del polo
su vasto orrore di geli
dalla corona de' cieli
sfavilla immobile e solo.

V.

L'opera molteplice e varia di Arturo Graf così resta elencata più che discorsa. Discorrerla non era possibile nel tempo ristretto; farne la critica non era conveniente in questo luogo. Notasi nello spirito del Graf una sensitività grande alle correnti del tempo, ma, come fu giustamente osservato (1), in questa sua adattabilità permane l'alto e nobile anelito alla grandezza, e quel che è più, permane, aggiungo io, la « dignitosa coscienza e netta ». Nella società dell'Italia nostra, inquinata di tanto opportunismo e di tanto arrivismo, egli trascorre puro; non un atto nella sua vita che non movesse da intento di bene, non una riga nella sua larga produzione di pensiero e d'arte che non sia stata scritta con piena buona fede, senza secondi fini. La bontà squisita dell'animo era in lui pari all'altezza dell'ingegno, e la bontà vera non è a questo mondo meno rara dell'ingegno. Come già accennai, egli non assaporò l'amarezza tormentosa della decadenza, salvochè nel fisico. Intellettualmente parve ch'ei si venisse sempre più affinando. Quella sua stessa fede, così vaga e pure così intensa, conferiva venerabilità nova alla sua persona diafana e bianca. Come il poeta leonino dell'*Inno a Satana* e delle *Fonti del Clitumno* intonava, vecchio, innanzi alla storica chiesetta di Polenta l'*Ave Maria*, così il poeta disperato di *Medusa* parafrasava, nel poemetto *L'anacoreta*, il *Pater noster*, la preghiera universale che nel congresso religioso americano del 1893, ov'erano rappresentate tutte le grandi religioni del mondo, fu di buon accordo recitata ogni giorno all'iniziarsi e al chiudersi delle tornate.

In quell'odorato 31 maggio in cui lo conducemmo mestamente all'ultima dimora, l'uomo che allora teneva il governo del nostro Ateneo, intelletto aperto ad ogni nobile manifestazione dello spirito, augurò, là fuori, sulla cara salma, che qualcuno di voi, giovani, rac-

(1) Da E. G. Parodi nel *Marzocco* dell'8 giugno 1913.

cogliesse la fiaccola della poesia, che egli tenne accesa per tutta la vita con tanto fervore. Voglia il Cielo che quella fiaccola risplenda di nuovo e non diffonda mai fiamma di male passioni e non fumighi e non intristisca negli interessi vili, negli artifici ignobili, nelle gare fratricide.

Ma concedete che io vi additi, per imitarlo, una via più agevole, che tutti, nei limiti dei loro mezzi intellettuali e morali, possono calcare. Siavi ognora presente allo spirito la memoria di Arturo Graf nei vostri studi, nelle operazioni vostre. Dalla sua coscienza e dalla sua attività voi apprenderete una virtù che alla odierna vita italiana, privata e pubblica, è augurabile più dell'ingegno e più del sapere, una virtù in cui s'incardina ogni migliore successo della patria, ogni avanzamento sano delle energie più elevate, la rettitudine.

RODOLFO RENIER.

ANDRÉ MAUREL E I SUOI LIBRI SULL'ITALIA

André Maurel.

André Maurel è vicino a terminare il suo pellegrinaggio attraverso le bellezze e la storia di Italia. Dà ora alla luce il secondo volume dei « Paysages d'Italie », e l'anno prossimo, quando i « Quinze jours à Venise » avranno raggiunti i fratelli maggiori, da un pezzo già in giro per il mondo, e cioè i quattro volumi delle *Petites villes d'Italie*, i tre volumi dedicati a Roma, a Napoli, a Firenze (*Un mois à Rome*, *Quinze jours à Naples*, *Quinze jours à Florence*) e i due volumi dei *Paysages d'Italie*, egli avrà compiuta la lunga opera, incominciata circa dieci anni fa.

Incominciata, come tante altre opere umane, con più modeste intenzioni. Circa dieci anni fa il Maurel, uno di quei giornalisti e letterati come ce n'è ancora a Parigi, cui lo scoprire, il capire e l'ammirare le opere belle dell'ingegno umano nelle lettere e nelle arti, nel passato e nel presente, a casa propria e al di là dei confini, è la maggiore gioia del vivere e quasi la sua ragione; circa dieci anni fa, dico, il Maurel scese in Italia, per un breve viaggio nelle nostre piccole città più famose per monumenti e bellezza. Ritornato a casa, in un volume che fu poi il primo delle *Petites villes d'Italie*, raccontò le impressioni, sfogò l'ammirazione, espose le riflessioni che avevan ribollito nella sua mente, alla vista di tanti monumenti ed opere d'arte; non saltuariamente però, ed a caso, ma mescolando con arte sapiente storia e impressioni, riflessioni e descrizioni. Il libro era stato scritto, come tutti i libri di questa sorta, più per soddisfazione propria, che per quella del pubblico: pure piacque al pubblico, che ci trovò come uno stimolo a vedere, capire e godere le belle cose di cui nel libro si ragionava. Onde il Maurel, poichè, compiacendo a sè stesso, piaceva anche al pubblico, fu incoraggiato a continuare; e da allora ogni anno, ai primi tepori della primavera, calò di nuovo in Italia, un anno visitandone questa parte e l'anno di poi quell'altra; e via via, ritornando in Francia, descrisse tutta l'Italia partitamente, come la veniva visitando: oltrepassando

rapido i luoghi e i monumenti meno insigni e famosi, indugiandosi maggiormente nelle città più importanti, e diffondendosi sino a scrivere un intero volume su ciascuna delle grandi metropoli della storia e dell'arte.

Di tutte le opere dedicate all'Italia nel nuovo secolo, questi volumi del Maurel sono certamente una delle più vaste e più ricche. Ma a qual famiglia letteraria devono essere ascritti, poichè anche la letteratura ha il suo stato civile e il suo ufficio d'anagrafe? No, una nuova guida, un *Führer*, un altro Cicerone che conduca in giro per l'Italia i forestieri inesperti e ne mostri loro a dito le bellezze, questi volumi non sono: sebbene siano stati scritti sopratutto per quanti vengono a fare in Italia il pellegrinaggio della bellezza. Non sono neppure libri di impressioni, scritti per il proprio piacere, sebbene del piacere di sfogarsi raccontando quel che ha sentito lungo il viaggio l'autore usi largamente. E non sono libri di critica nè opere di storia, sebbene il Maurel a ogni passo discuta e giudichi scuole e indirizzi d'arte; e sebbene alla descrizione dei paesaggi e dei monumenti mescoli il racconto degli avvenimenti storici che quei paesaggi e quei monumenti ricordano, indugiando ogni tanto anche a resuscitare dalla sua tomba qualche famoso personaggio. Che cosa è dunque questa opera? È una contaminazione — usiamo la parola latina — di tutte queste cose diverse. È un Cicerone, se volete; ma un Cicerone che non si propone soltanto di indicare al viaggiatore le belle cose di cui il nostro paese è pieno; un Cicerone che le vuol godere con lui, come un amico e un compagno, animarsi alla vista e ai ricordi, gridare il proprio entusiasmo, dar libero corso alle sue riflessioni; un Cicerone che non vuol confondere la sua persona con i monumenti, ma quasi porsi loro di fronte con le sue preferenze e con le sue antipatie; con le sue misure per giudicare le opere d'arte, gli avvenimenti e i personaggi di cui gli vien fatto di parlare; insomma con la sua filosofia. Una filosofia della storia, materiata di idee generali e di passioni che farebbe inorridire più di uno storico, ma che appunto per questo è una cosa viva...

Questi libri possono dunque essere gradita compagnia ad un viaggiatore di qualche cultura, anche quando costui sia in grado di rilevare i piccoli errori sfuggiti all'autore qua e là, o di rovesciare le tesi estetiche, morali e storiche che il Maurel espone. A me, per esempio, piace di avere i volumi del Maurel e di rileggerne le pagine, quando capito in qualche artistica cittadina di Italia. Non solo mi rinfrescano notizie impallidite con il tempo nella memoria o seppellite sotto il cumulo di più recenti pensieri: ma mi par quasi diano una buona spinta a saltar più facilmente il gran fosso che separa noi uomini del secolo ventesimo dai tempi in cui quei monumenti furono concepiti e edificati. Fosso largo e profondo più che non si creda; perchè scavato non soltanto dalla lenta erosione dei secoli, ma dalla furia della maggiore rivoluzione che la storia abbia vista; fosso, in cui muggisce il torrente precipitoso della più affaccendata e indemoniata tra quante civiltà il sole ha sino ad oggi illuminate! Noi crediamo di capire le opere d'arte del passato, perchè a guardarle proviamo un sentimento di piacere; e lietamente esaltati da quello, effondiamo in calde parole di ammirazione la nostra gratitudine per il lontano e spesso ignoto artista che, dopo tanti secoli, ha ancora

la virtù di farci godere. Senonchè il maggior numero di quegli artisti, se ritornassero al mondo, e massimamente i più grandi, sarebbero forse offesi più che fieri di questa nostra ammirazione: poichè essi non avevano logorati i pennelli, gli scalpelli e le squadre per procurare un passatempo ad uomini, come siamo noi, oppressi nella vita di ogni giorno da troppe faccende sgradite, ma per raggiungere quell'ideale di perfezione lontano e difficile che la propria generazione imponeva a ciascuno di loro. Ma tutti questi ideali, il tempo se li è portati via; essi giacciono sepolti in fondo al gran fosso onde noi siamo separati dal passato, sotto il torrente precipitoso che in quello muggisce. Quasi sempre noi ci rechiamo ad ammirare un'opera di arte antica senza conoscere quel che l'artista voleva e quel che da lui esigevano i tempi; e abbandonandoci all'impressione non di rado ci troviamo delle bellezze che l'autore non aveva mai pensato di metterci...

E che male c'è? — si dirà. Noi godiamo e quelli son morti! Non c'è nessun male, difatti. Ma è pur naturale che non a tutti basti il godere le opere d'arte del passato a questo modo, per una specie di malinteso; che ci sia cui piace non solo goderle, ma anche capirle, rivederle, sinchè si può, con gli occhi dei contemporanei. Le opere d'arte sono anche esse dei segni che le generazioni incidono sul muraglione dei secoli a notizia del loro passaggio; segni chiari e parlanti per le generazioni che li tracciarono, ma spesso oscuri come geroglifici a quelle che seguono. Chi vuol dunque capire la vita del mondo nel succedersi delle sue forme diverse, deve tentar di decifrare anche quei segni: al che dei libri come quelli del Maurel servono assai, non ostante gli errori e i difetti, e sebbene ogni tanto anche in queste pagine l'impressione personale si mescoli e un po' confonda ed annebbi la rievocazione storica. Ma l'autore possiede insieme viva intuizione, ricca erudizione, ed uno stile animato, colorito, bellamente imaginoso: qualità tutte che sono di grande aiuto a rivedere con la mente quelle cose del passato che gli occhi non possono vedere più.

Purtroppo però questa è una opera che a non pochi italiani farà dispetto. La moda fa oggi il broncio alle moltitudini infinite di stranieri che vengono ogni anno e da ogni terra in pio pellegrinaggio all'immenso e magnifico mausoleo entro cui giace la vecchia Italia; e più ancora agli scrittori che si offrono come guide spirituali ai pellegrini. Sciagurati che per la fretta di veder San Marco, Santa Maria del Fiore o San Pietro non avete tempo mai di soffermarvi a visitare le Acciaierie di Terni; che insaziabili di campanili e di torri e di colonne e di obelischi, non vi accorgete neppure che nella valle del Po è cresciuta in trent'anni una selva di camini fumanti! Nella magnifica casa di cui venite ad ammirare a bocca aperta e con tante interiezioni i soffitti, i mobili, le pitture, gli arazzi, i damaschi, le decorazioni, i giardini, vivono e sudano gli eredi: che creanza è questa vostra di andarvene senza neppur salutarli e informarvi di essi — come stanno e cosa fanno? A stento, se uno di voi su mille, un po' più gentile, lascia il suo biglietto di visita dal portinaio!

Ira umana, non c'è che dire; e di cui qualche scoppio è caduto e cadrà anche sul capo innocente del bravo Maurel. Se lo aspetti e non

se ne lamenti. Ma ira vana ed inutile. Per quanto noi facciamo, la nostra generazione sparirà agli occhi del mondo nell'immenso museo, che la sorte ci ha destinato per casa: perchè l'Italia presente non è che l'estremo prolungamento nel Mediterraneo di quella monotona modernità che copre ormai tutta l'Europa e l'America; e l'Italia antica è invece il più vario e meraviglioso ristoro a quella monotonia esasperante, sotto la quale gli uomini sono oggi condannati a vivere. In Italia vengono tanti stranieri ogni anno, fuggendo appunto e le officine e i cantieri e il polveroso via vai delle città commerciali e l'aria greve delle borse o delle banche; per cercare un po' di refrigerio in quei due beni oggi fattisi così rari; la bellezza e la varietà. Anche se noi potessimo mostrar loro officine e cantieri e città e banche dieci volte più grandi, quelli non le vorrebbero guardare; perchè di queste cose il mondo è pieno ed essi sono sazi; perchè gli stranieri vengono nelle nostre città per evadere dalla galera in cui siamo, essi e noi, legati alla stessa catena. E non stiamo a discutere se hanno torto o ragione, chè tanto la discussione non approderebbe a nessun risultato... Del resto, via, è poi davvero una così grande vergogna per noi il rimpicciolirci un pochino in cospetto delle generazioni che ci hanno preceduti? Siamo noi così grandi da poter ostruire venticinque secoli di storia alla vista del mondo moderno? È vero che quelle generazioni non costruivano *Dreadnoughts*, non viaggiavano in ferrovia, e non conoscevano la filosofia di Hegel: ma pure qualche cosuccia hanno fatto. E se tanta gloria commuove poco l'anima positiva dei nostri tempi, pensiamo almeno che quel che delle opere loro è rimasto rappresenta, in fin dei conti, una bella proprietà! Così fossimo sicuri che la Tripolitania frutterà di qui a cinquanta anni quanto ci fruttano oggi le ossa e i cimiteri della vecchia Italia! Dunque badiamo pure ai fatti nostri; e rispettiamo quella specie di distrazione o di sonnambulismo in cui tanti stranieri attraversano da un capo all'altro l'Italia, senza quasi vederci. Pensiamo che quel loro andar così distratti e con il capo nelle nuvole non significa ingiuria a noi, ma omaggio ai nostri nonni e bisnonni; e procuriamo che questi stranieri se ne vadano, portando via il maggior numero di impressioni soavi e lasciandoci il maggior numero di monete sonanti. Serviranno, se non altro, a comperar del ferro, il metallo oggi di moda e che in Italia è tanto scarso e va caro assai, poichè la bisbetica Fortuna ci volle più ricchi assai di antichità che di miniere. Iniqua sorte e fatal destino!

GUGLIELMO FERRERO.

ALFRED RUSSEL WALLACE

Alfred Russel Wallace.

Con Alfred Russel Wallace, morto il 7 novembre alla tarda età di quasi 91 anni (era nato l' 8 gennaio 1823 a Usk nel Monmouthshire), scompare il nestore della scuola evoluzionista, l' emulo di Darwin, l'ultimo sopravvivente di quella eletta schiera di naturalisti che verso la metà del secolo scorso gettavano le basi di uno dei più grandi rivolgimenti compiuti nella storia della scienza e del pensiero umano. Veramente alla scienza egli era già noto da un pezzo ; e nel suo eremo campagnolo di Wimborne nel Dorsetsnire, dove si era ritirato a vivere tra i suoi libri e i suoi fiori godendo della modesta pensione di cinquemila lire che il governo gli aveva accordato nel 1881 ad attestargli la gratitudine della nazione per l'opera sua, tutta la sua attività intellettuale si riduceva a imaginare progetti di riforme sociali e a riaffermare le sue convinzioni spiritualistiche e spiritistiche. Ma se molti sorridevano a queste sue bizzarrie, il pubblico lo ascoltava sempre con vivo interesse e con rispetto profondo, perchè, mentre ammirava la straordinaria versatilità del suo ingegno che spaziava con eguale facilità, se non con eguale profondità e competenza, nei più diversi campi dello scibile, e sapeva affrontare coraggiosamente i problemi dell'economia e della sociologia, della politica e dell'educazione, come aveva approfondito i problemi più difficili della biologia e dell'antropologia, non poteva d'altra parte dimenticare che il vecchio uomo di scienza, *the Grand Old Man of Science*, era stato uno dei grandi « pionieri » della teoria dell'evoluzione, aveva scoperto allo stesso tempo e indipendentemente da Darwin la legge della selezione naturale, e aveva contribuito potentemente con Darwin stesso, con Spencer, con Lyell, con Galton, con Huxley, a scrollare dalle fondamenta il vecchio mondo delle credenze tradizionali per sostituire ad esso un nuovo mondo fondato esclusivamente sulla ragione, sull'esperienza, sull'indagine critica e l'induzione obiettiva, e creare così una nuova visione della vita e dell'universo,

atta a trasformare essenzialmente non solo la biologia e gl'istrumenti della ricerca scientifica, ma sì bene la religione, la filosofia, la società, tutte le forme della vita intellettuale e sociale.

Il graduale e lento progresso della scienza, come lo svolgimento della storia umana in generale, è interrotto di quando in quando da queste rivelazioni improvvise, le quali sembrano destinate ad abbattere ad un tratto le antiche teorie comunemente accettate e costringono a riprendere in esame da un punto di vista completamente nuovo tutto il vasto complesso di fatti che si offre all'osservazione scientifica. Ma l'analisi storica scopre che anche le più grandi rivoluzioni nel campo delle idee non avvengono mai del tutto improvvisamente, mentre risultano da un complesso di condizioni tali da renderle a poco a poco inevitabili; e niente meglio della teoria dell'evoluzione vale a confermare la tesi di Augusto Comte, il quale considerava la scienza come un fenomeno sociale. Non è qui il luogo di ricordare i precursori di quella teoria; ma è certo che assai prima che si aprisse la grande epoca eroica della biologia in Inghilterra, molti illustri pensatori avevano completamente abbandonato la credenza nella stabilità delle specie, e avevano raccolto fatti e compiuto osservazioni con lo scopo di trovare le leggi della loro instabilità e le cause che determinano le loro mutazioni. Buffon aveva chiaramente riconosciuto che le influenze dell'ambiente sono capaci di produrre direttamente certe trasformazioni negli organismi; Erasmo Darwin, affermando l'idea della graduale formazione del mondo animale, aveva prima di Lamarck considerato i cambiamenti organici come prodotti dalle attività stesse degli esseri viventi, e stabilito la trasmissione ereditaria di tali cambiamenti; Lamarck aveva ritenuto che i cambiamenti di abituidini, prodotti dai cambiamenti dell'ambiente, fossero capaci di dare origine a nuovi organi e di trasformare gli organi già esistenti; Treviranus aveva attribuito all'essere vivente la capacità di assumere una infinita varietà di forme, e nella forza di adattamento dell'organismo ai cambiamenti del mondo esteriore aveva scoperto il principio trasformatore atto a sollevare i più semplici zoofiti del mondo primitivo a fasi sempre più alte di organizzazione; Goethe si era servito dell'idea dell'evoluzione come un'ipotesi direttiva per interpretare le strutture rudimentali nell'uomo, e aveva affermato che gli organismi esprimono il tentativo di stabilire un compromesso tra l'inerzia specifica e il cambiamento individuale, mentre aveva creduto di poter spiegare il graduale perfezionamento degli esseri viventi con un impulso progressivo, con una forza inerente di sviluppo, che sospinge gli organismi a sempre più alte forme di organizzazione e di esistenza.

La dottrina dell'evoluzione come concetto generale, come affermazione dell'unità della vita, cioè come spiegazione di tutte le diverse specie e forme di esistenza organica che sarebbero il risultato di modificazioni progressive e della trasmissione ereditaria di tali modificazioni, e che deriverebbero tutte da germi semplici, in origine simili, ma divenuti nel corso del tempo sempre più complessi ed eterogenei, non sorgeva dunque ad un tratto nella mente di Darwin, di Wallace, di Spencer; ma già era stata accolta dai più insigni pensatori e naturalisti, i quali non si limitavano ormai a considerarla come una mera ipotesi speculativa, ma tentavano di dare ad essa un fondamento scientifico, empiricamente dimostrabile. In vero si può

affermare che il concetto dell'evoluzione, come concetto metafisico, ha accompagnato tutta la storia del pensiero umano, fin dai primi albori della speculazione greca, e che da Eraclito, il quale, secondo Huxley, ci offre ne' suoi aforismi e nelle sue metafore le espressioni migliori della essenza del trasformismo moderno, fino a Spencer esso ha costituito un elemento costante di qualsiasi interpretazione della natura e dell'universo. Se non che l'importante era di stabilire i fattori del processo evolutivo, di definire il modo in cui avvengono quelle modificazioni progressive, di determinare la natura delle leggi e delle forze onde si compie la meravigliosa evoluzione del mondo organico in tutta la sua complessità, varietà e bellezza; e a ciò non erano riusciti nè Buffon nè Erasmo Darwin, nè Treviranus nè Goethe, e nè pure il grande Lamarck, il quale non aveva potuto spiegare in qual modo abbiano avuto origine i numerosi adattamenti minuti e complicati di ciascuna specie al suo ambiente in virtù dell'azione diretta delle condizioni esterne. Quindi non è da stupire che, come « l'enchaînement des êtres » proclamato da Buffon non aveva potuto affermarsi contro la dottrina tradizionale della fissità delle specie sostenuta da Linneo, così nel 1830 l'Accademia delle Scienze a Parigi dava ragione a Cuvier contro Étienne Geoffroy St-Hilaire, quando questi cercava di spiegare le variazioni delle specie coll'azione diretta del mutevole *milieu* e colle mutazioni improvvise indotte nello stato embrionale dalle influenze esteriori. Anche in Inghilterra, dove Roberto Chambers aveva raccolto nella sua opera *I vestigi della creazione* (che, pubblicata nel 1844, ebbe dieci edizioni in nove anni) con una sintesi vasta e vigorosa il complesso degli argomenti addotti fino allora per dimostrare che la teoria dell'evoluzione era l'unica spiegazione razionale del graduale sviluppo delle innumerevoli forme di esseri viventi, quella dottrina rimaneva esposta a gravi critiche e obiezioni, poichè nessuno aveva ancora affrontato il problema nei suoi particolari concreti, nessuno era stato capace di dimostrare in un singolo caso come potevano esser sorte le specie affini di un genere, e come potevano aver conservato le loro numerose differenze minutissime e apparentemente inutili. Non v'era il menomo accenno ad una legge capace di produrre da una specie qualunque una o più altre specie lievemente diverse ma pure permanentemente distinte, nè si spiegava perchè tali differenze lievi ma costanti dovessero esistere affatto. L'origine delle specie rimaneva ancora un enigma insoluto, e un grande pensatore come Sir John Herschel poteva ben proclamare ch'essa costituiva « il mistero dei misteri ».

La soluzione di quell'enigma, la rivelazione di quel mistero, intorno al quale si erano affaticati invano tanti insigni pensatori, costituisce il prezioso contributo apportato da Darwin e da Wallace alla scienza biologica, e rende immortalmente gloriosi i loro nomi. Eppure niente di più semplice della teoria della selezione naturale, la quale non è altro che la conseguenza necessaria di due fatti evidentissimi, universali e fondamentali di tutto il mondo organico, la cui importanza tuttavia, appunto per esser essi così comuni, non era stata pienamente riconosciuta da alcun naturalista prima che quei due grandi maestri vi avessero fissato sopra la loro attenzione: 1) la grande *variabilità* di tutti gli esseri e le specie viventi, e 2) le loro

enormi facoltà di *accrescimento*. Data questa variabilità e questa enorme potenza di riproduzione (si è calcolato, per esempio, che certe piccolissime forme acquatiche di vita, le quali aumentano per divisione in poche ore, finirebbero coll'occupare dopo tre anni, se tutti gl'individui avessero i mezzi necessari di sussistenza, uno spazio uguale a quello dell'intero sistema solare; mentre anche il meno riproduttivo di tutti i mammiferi conosciuti, l'elefante, se fosse lasciato vivere e moltiplicarsi liberamente per 750 anni darebbe luogo a non meno di diciannove milioni d'individui), ne deriva naturalmente che una massa immensa di esseri viventi è destinata a perire di fronte alle forze distruggitrici della natura inorganica e organica, e che soltanto quegli organismi, i quali hanno acquistato accidentalmente certi caratteri di superiorità nella concorrenza vitale, riescono a sopravvivere in questa aspra e micidiale lotta per l'esistenza e a trasmettere tali variazioni vantaggiose ai proprî discendenti. È questo il processo che Herbert Spencer definiva appunto con frase felicissima, come nota il Wallace, la sopravvivenza dei più adatti, e che anch'egli considerava come uno dei più importanti fattori dell'evoluzione biologica.

È interessante osservare come ad un ottimo ministro della Chiesa Anglicana, al Rev. Tommaso Roberto Malthus, divenuto poi professore di Economia Politica nel collegio di Haileybury, spetti, per una strana ironia della storia, il grande onore di avere ispirato quei pensatori, la cui opera doveva recare un colpo fatale alla concezione cosmologica tradizionale, alla teoria delle creazioni speciali, e a tutte le interpretazioni teologiche dell'universo. Infatti fu il *Saggio sul Principio della Popolazione* di Malthus, comparso nel 1798, che offerse egualmente a Darwin e a Wallace il filo conduttore che doveva aprire la via alla scoperta della legge di selezione naturale attraverso l'immensa serie di fatti da essi raccolti con mirabile pazienza e pertinacia nei loro viaggi e nelle loro investigazioni scientifiche; e lo stesso saggio doveva costituire il punto di partenza della « Teoria della Popolazione » di Spencer, con la quale questi cercava di risolvere lo squilibrio tra la popolazione e i mezzi di sussistenza, proclamato da Malthus, con una legge superiore di antagonismo tra l'individuazione e la genesi, tra lo sviluppo delle facoltà intellettuali e la potenza riproduttiva degli organismi. Ma mentre per lo Spencer la sopravvivenza dei più adatti, risultante da quello squilibrio, non era altro che un semplice mezzo secondario per promuovere l'adattamento diretto, i due naturalisti scoprirono subito nella teoria di Malthus. come per un improvviso sprazzo di luce, la legge fondamentale dell'evoluzione organica, la soluzione del formidabile problema dell'origine delle specie.

Il Wallace narra nella sua interessante Autobiografia in qual modo egli riuscì ad afferrare « il filo conduttore lungamente ricercato per stabilire l'agente effettivo nell'evoluzione delle specie organiche ». Un giorno, nel febbraio 1858, mentre si trovava ammalato a Ternate nella Malesia, dove era andato a cercare la soluzione del problema coll'osservazione diretta delle meravigliose faune di quell'arcipelago, e si riposava tra un accesso e l'altro di febbre, qualche cosa gli riportò alla memoria l'opera di Malthus ch'egli aveva letto dodici anni prima, e mentre rifletteva ai « freni positivi » — malattie,

accidenti, guerre, carestie — che mantengono le razze selvagge a un livello di popolazione assai più basso di quello delle razze incivilite, pensò naturalmente che queste cause o i loro equivalenti dovevano agire ancor più efficacemente sugli animali inferiori in virtù della loro maggiore potenza riproduttiva, e che soltanto g'individui più forti, più agili, più astuti potevano sopravvivere alla enorme e costante distruzione provocata dalla lotta per l'esistenza. « Allora improvvisamente mi balenò l'idea che questo processo spontaneo doveva necessariamente *migliorare la razza*, poichè in ogni generazione gl'inferiori dovevano essere inevitabilmente eliminati e i superiori mantenuti in vita, cioè *i più adatti dovevano sopravvivere* ». E senz'altro, sicuro ormai di aver trovato finalmente la soluzione del problema dell'origine delle specie, si mise a scrivere la famosa memoria *Sulle tendenze delle varietà ad allontanarsi indefinitamente dal tipo originario*, ch'egli spedì subito a Darwin chiedendogli, se avesse ritenuto il saggio abbastanza importante, di mostrarlo a Sir Charles Lyell, il quale aveva giudicato così favorevolmente l'altro suo scritto *Sulla legge che ha regolato l'introduzione di nuove specie*, pubblicato negli « Annali di Storia Naturale » nel 1855. In esso egli aveva già affermato la possibilità « che due o tre specie distinte abbiano avuto un comune tipo ancestrale, e che ciascuno di essi sia divenuto alla sua volta il tipo ancestrale da cui son derivate altre specie strettamente affini », e aveva intravisto la necessità di qualche « forma » di evoluzione da una specie all'altra per rendersi ragione di una quantità di fatti geologici e geografici, quali risultano dalla distribuzione degli animali e delle piante sulla superficie del globo, dei quali citava numerosi esempi. Ora il nuovo saggio non era altro che il risultato delle molte indagini compiute allo scopo di determinare quella « forma », quel principio di evoluzione organica.

Qualunque fosse l'influenza esercitata da Malthus nel dare a Wallace l'impulso definitivo verso la scoperta della legge di selezione naturale, bisogna riconoscere che tale scoperta costituiva un legittimo compenso alle sue costanti fatiche, ai suoi lunghi viaggi, alle indagini proseguite con indefessa pazienza per risolvere un problema di cui egli aveva fatto lo scopo della propria vita, fin da quando nel 1847 aveva proposto all'amico Henry Walter Bates, commesso di negozio ed entomologo distinto, una spedizione sul Rio delle Amazzoni per esplorare la fauna delle rive di quel fiume, e per raccogliere fatti, come egli scriveva in una sua lettera, « che servissero a risolvere il problema dell'origine delle specie ». Anzi, già prima d'allora, si era rivelata in lui ancora giovinetto la passione delle scienze naturali; aveva abbandonato gli studi di architettura e di agrimensura, nei quali era stato avviato sotto la guida del fratello maggiore; e divenuto insegnante d'inglese nel collegio di Leicester, dedicava tutto il tempo disponibile a correr per i campi coll'amico Bates dietro agl'insetti e a mettere in ordine le sue collezioni naturali. Egli era un naturalista nato, era stato « morso — come scrisse nella sua autobiografia — dalla passione per le specie e per la descrizione di esse » (*My Life*, vol. I, p. 359). Ed era, come Spencer (il quale non aveva mai frequentato regolarmente un'università, ed era stato avviato agli studi d'ingegneria), come Darwin (il quale dichiarava di avere imparato da sè solo quello che sapeva di utile, e di non aver appreso nella scuola o nell'università alcun buon me-

todo di osservazione o di ragionamento), un perfetto auto-didatta. Solo a contatto della natura vivente egli si era educato alla investigazione amorosa e paziente dei misteri ch'essa nasconde nel suo seno, e si era preparato come un guerriero armato di tutto punto a combattere le lotte più aspre della scienza, a risolvere i problemi più profondi e più difficili del mondo organico. Aveva letto il famoso libro del Chambers, *I Vestigi della Creazione*, da cui aveva appreso la necessità di dare un fondamento più solido alla teoria dell'evoluzione, e il *Viaggio intorno al mondo* di Darwin, ch'egli metteva, come giornale di un viaggiatore scienziato, subito dopo la *Narrazione personale* di Humboldt, ritenedolo forse superiore a questa come opera di interesse generale, e che probabilmente gl'indicò la via da seguire verso il raggiungimento del suo grande ideale scientifico. Infatti, dopo aver riletto una seconda volta quell'opera così interessante e originale, egli dichiarava all'amico Bates di voler estendere il campo delle sue indagini, di esser stanco di collezioni puramente locali, e di voler studiare a fondo qualche famiglia zoologica, « principalmente con lo scopo di giungere a una teoria dell'origine delle specie ».

Così sorse l'idea di una spedizione nel Brasile, dove Wallace si trattenne quattro anni, prima fissando la residenza vicino a Parà, in mezzo alla meravigliosa e lussureggiante vegetazione che si estende dalla riva delle Amazzoni per duemila miglia entro terra, e poi esplorando le immense foreste umide, uniformi, impenetrabili, foltissime, che si estendono per mille miglia da Parà a Barra alla foce del Rio Negro. Risultato di quella spedizione in un territorio quasi ignorato dai biologi, fu il libro intitolato *Viaggi sulle Amazzoni e sul Rio Negro*, lavoro scritto in circostanze assai sfavorevoli dopo che l'incendio della nave su cui viaggiava Wallace tornando in patria, aveva distrutto la maggior parte delle sue note e degli esemplari raccolti, e che tuttavia, se contiene pochi accenni alla questione dell'origine delle specie, mostra ad ogni modo quale interesse suscitasse in lui quel campo d'indagini in cui egli doveva più tardi segnare un'impronta così profonda e originale, cioè la distribuzione geografica delle piante e degli animali. Lo stesso campo di osservazioni doveva suggerire a Carlo Darwin la sua teoria della evoluzione biologica.

Non scoraggiato dalle avventurose peripezie del primo viaggio, in cui il suo fratello minore aveva lasciato la vita e in cui egli aveva corso il rischio di perdere la propria, l'intrepido e ardente naturalista partiva due anni dopo per le Indie Orientali, dove trascorse quasi otto anni nell'esplorazione della interessantissima zona da Sumatra alla Nuova Guinea. In queste regioni egli riuscì a segnare quella linea, conosciuta appunto col nome di « Linea di Wallace », la quale separa nettamente l'Arcipelago Malese in due gruppi principali, il gruppo Indo-Malese e il gruppo Austro-Malese, caratterizzati da specie perfettamente distinte di piante e di animali, non meno diverse di quelle che caratterizzano le flore e le faune dell'America e dell'Europa, o della Gran Brettagna e del Giappone, benchè quella linea corra attraverso il profondo canale che separa le isole di Bali e di Lombok, distanti tra loro appena quindici miglia; e questa diversità egli spiegava coll'ipotesi di un vasto continente Pacifico o Australiano già in gran parte scomparso quando l'estremità sud-orientale del continente Asiatico con le isole a occidente della linea

da lui fissata non era ancora emersa dalle profondità dell'Oceano. Ma ben più importante di questa scoperta e di questa ipotesi geniale doveva riuscire per il progresso degli studi biologici la grande massa di materiali da lui raccolti con infaticata attività nelle sue peregrinazioni attraverso le isole maggiori e minori della Malesia: i 125.660 esemplari di storia naturale (mammiferi, rettili, uccelli, molluschi, lepidotteri, coleotteri, e parecchie migliaia di altri insetti) da lui raccolti prima di salpare per l'Inghilterra; le sue acute osservazioni sulle forme, sui colori, sulla distribuzione degli esseri viventi; le sue note sui caratteri geologici delle regioni esplorate; in fine tutto quel complesso di studi ch'egli di mano in mano concretava nelle numerose memorie presentate a varie società e riviste scientifiche, e ch'egli doveva più tardi elaborare in una serie di opere veramente mirabili, in cui la pazienza del collezionista, la perspicacia dell'osservatore, la genialità dello scienziato, la profondità del filosofo si fondono insieme per costituire un monumento insigne di sapienza scientifica. Nelle sue opere, « L'Arcipelago Malese » (1869), « La selezione naturale » (1870), « La distribuzione geografica degli animali » (1876), « La Natura Tropicale » (1879), « La Vita delle Isole » (1880), e il « Darwinismo » (1880), non si può fare a meno di ammirare ad ogni passo una straordinaria potenza di analisi, illuminata di quando in quando da una vigorosa facoltà di sintesi e di generalizzazione. Sia ch'egli descriva i caratteri e i costumi delle razze umane o degli animali inferiori, sia ch'egli studi i problemi dei climi geologici o esponga la teoria della selezione naturale, sia che egli spieghi i fenomeni e le cause delle flore e delle faune insulari o cerchi nei rapporti tra le razze estinte e viventi una conferma alla teoria dell'evoluzione, sempre egli ci rivela il perfetto equilibrio di un ingegno egualmente lontano dalle unilateralità dello specialista pratico e dalle ipotesi arbitrarie del teorico impaziente. Veramente le qualità del suo ingegno, le condizioni del suo sviluppo intellettuale, l'ordine de' suoi studi presentano una straordinaria rassomiglianza con la mente, i metodi, le opere di Carlo Darwin; e di lui nessun maggiore elogio si può fare che quello di essere stato il degno rivale di chi era destinato a dare il proprio nome alla teoria della selezione naturale.

Wallace non fu solo un grande scienziato, ma anche un nobile carattere, capace dei più alti sentimenti di abnegazione e di disinteresse, e di questa nobiltà dell'animo suo è prova manifesta la cordiale, costante amicizia che lo legò per tutta la vita al suo grande rivale, senza che il menomo senso di gelosia venisse mai per un solo momento a turbare l'affetto sincero e la venerazione profonda ch'egli sentiva per il grande autore dell'« Origine delle Specie ». La storia della scienza non ci offre veramente episodio più commovente della gara di generosità onde ciascuno dei due cercava di esaltare l'opera dell'altro. Quando Wallace dalla lontana Malesia nel 1858 inviava a Darwin il suo famoso saggio, egli non avrebbe mai potuto imaginare che già nel 1838 Darwin stesso aveva trovato egualmente nell'opera di Malthus il filo conduttore che doveva rivelargli la identica soluzione del problema, e che d'allora in poi non aveva fatto altro che girare e rigirare nella sua mente l'arduo problema, raccogliendo tutte le prove possibili favorevoli o contrarie alla teoria della selezione naturale. Darwin, da parte sua, rimase come stupe-

fatto al ricevere l'annuncio di quella scoperta che coincideva perfettamente con la sua, e che sembrava destinata a togliere per sempre alla propria dottrina ogni merito di originalità; ma, tuttavia, per un impulso spontaneo dell'animo suo nobile e generoso, egli pensò subito di assicurare al giovane amico l'onore della priorità, facendo pubblicare in qualche rivista lo scritto da lui inviato. Se non che Hooker e Lyell, i quali avevano letto già dodici anni prima un breve abbozzo dell'opera di Darwin, stabilirono nell'« interesse generale della scienza » e senza far questioni di priorità, di presentare alla prossima seduta della *Linnean Society* un sunto del manoscritto di Darwin insieme con la memoria di Wallace, dando alla doppia comunicazione il seguente titolo: *Sulle tendenze delle specie a formare varietà, e sul perpetuarsi di specie e di varietà per mezzo della selezione naturale.* Così quei due magnanimi sacerdoti della scienza, unendosi nel sottoporre contemporaneamente le loro teorie al giudizio di un tribunale scientifico, davano nobilissimo esempio di ciò che dev'essere la ricerca pura e disinteressata della verità, e partecipavano egualmente all'onore di aver scoperto la dottrina fondamentale della biologia moderna, che in quella memoranda seduta del 1° luglio 1858 veniva per la prima volta a conoscenza del mondo scientifico.

Wallace non esitava a riconoscere, forse con eccessiva modestia, la superiorità di Darwin; dichiarava francamente di aver misurato le proprie forze e di averle trovate insufficienti alla creazione di un'opera come l'*Origine delle Specie;* considerava Darwin come l'uomo più adatto, fra tutti i suoi contemporanei, al grande compito da lui intrapreso e compiuto; e salutava in lui il Newton della biologia. « Noi pretendiamo — egli scriveva nella sua opera sul darwinismo (*Darwinism*, 1889, p. 9) — che Darwin sia il Newton della storia naturale, e che, precisamente come la scoperta e la dimostrazione per opera di Newton della legge di gravitazione stabiliva l'ordine in luogo del caos e poneva un saldo fondamento ad ogni ulteriore studio dei cieli stellati, così certamente Darwin, con la sua scoperta della legge di selezione naturale e la sua dimostrazione del grande principio della conservazione delle variazioni utili nella lotta per la vita, ha non solo gettato un'onda di luce sul processo di sviluppo dell'intero mondo organico, ma ha anche stabilito un solido fondamento per ogni ulteriore studio della natura ».

Questo giudizio, da parte di un uomo il quale meglio di ogni altro era in condizione di poter giudicare con piena sicurezza, non sembrerà eccessivo quando si consideri che, come giustamente osservava Haeckel, « nessuno dei molti successori di Darwin è riuscito a modificare in alcun punto essenziale la sua teoria della discendenza o a scoprire un punto di vista completamente nuovo nella interpretazione del mondo organico ». Nè la teoria della continuità del plasma germinale di Weismann, nè il principio interno del progresso di Nägeli, nè la teoria delle migrazioni di Moritz Wagner, nè la teoria della lotta interna tra le parti dell'organismo di Wilhelm Roux, nè in fine la teoria delle mutazioni del De Vries (il quale dichiara esplicitamente che la sua ipotesi « è in completa armonia col grande principio stabilito da Darwin »), hanno potuto scuotere in alcun modo il fatto indiscutibile della selezione naturale; e in ogni caso si tratta di teorie ed elementi puramente ipotetici, sia che si vogliano

introdurre ulteriori principii che non menomano affatto il valore del principio darwiniano, sia che quei tentativi si risolvano in applicazioni esagerate dello stesso principio. Poichè bisogna ricordare che Darwin non credette mai all'onnipotenza della selezione naturale, ma riconobbe sempre esplicitamente l'efficacia di altri fattori e di altre leggi che cooperano nella creazione di nuove specie e nell'evoluzione generale da forme inferiori a forme superiori di vita; nè, dando una spiegazione scientifica dell'*origine naturale* delle specie viventi incluso l'uomo, pretese mai di risolvere il problema metafisico della *natura essenziale* della vita e dell'uomo.

L'aver confuso questi due problemi sostanzialmente diversi (che la mente vasta, limpida, equilibrata di Darwin seppe tenere nettamente separati) fu forse il motivo principale delle profonde differenze di opinione che distinguono i due grandi rivali. Così Wallace cadde nella contradizione di esagerare da un lato il valore della selezione naturale, negando col Weismann, in seguito agli esperimenti di Galton sui conigli, l'ereditarietà dei caratteri acquisiti (ereditarietà costantemente riconosciuta e affermata da Darwin non meno che da Lamarck, e da Spencer, da Huxley, da Haeckel, da Wirchow, da Gegenbaur, e dalla grande maggioranza dei biologi e dei patologi, e senza la quale molti fatti dell'anatomia e della fisiologia comparata resterebbero inesplicabili), e di restringere arbitrariamente dall'altro lato la sua efficacia agli animali inferiori e alla natura fisica dell'uomo, ritenendo che le più alte facoltà morali, intellettuali, estetiche non possono essersi sviluppate nello stesso modo, ma richiedano un intervento soprannaturale, quello ch'egli chiamava « l'influsso di qualche porzione dello spirito della Divinità » (*Social Environment and Moral Progress*, 1913, p. 91). Anche Darwin riconosceva esplicitamente la insufficienza della selezione naturale nello spiegare lo sviluppo morale e intellettuale dell'uomo, e accanto agl'istinti sociali, sviluppatisi attraverso la lotta per l'esistenza e le necessità della vita associata, affermava l'attività spontanea della ragione come un fattore non meno necessario nella produzione delle più alte qualità morali dell'uomo incivilito; ma allo stesso tempo affermava l'unità completa della natura umana, dimostrando in modo inconfutabile che la psiche umana deriva anch'essa per un processo naturale di evoluzione dalle facoltà psichiche degli animali inferiori.

È notevole osservare che questa psicologia monistica non impedì a un distinto seguace di Darwin, che si occupò in special modo di tale argomento, il Romanes, di essere allo stesso tempo un convinto teista. Ed è penoso constatare che, al contrario di lui, il grande emulo di Darwin, pur respingendo la religione rivelata e l'ipotesi di una creazione speciale dell'uomo, non seppe emanciparsi da un dualismo mistico superficiale e confuso, contrario egualmente alla scienza e alla logica, il quale lo induceva a entrare in comunicazione col mondo invisibile degli spiriti attraverso le manifestazioni isteriche di qualche povero medium e i colpi dei tavolini giranti. Eppure egli era profondamente convinto di quello spiritismo che, secondo la sua opinione (vedi il suo libro *I Miracoli e lo Spiritismo moderno*, pubblicato nel 1874), aveva persuaso migliaia di persone della realtà di una vita dopo la morte; e i rifiuti di Darwin, di Spencer, di Huxley, di Stuart Mill, di Tyndall, a occuparsi della questione riempivano il suo animo di un vivo e sincero dolore. Nè pensava

che difficilmente si può persuadere uno scienziato ad assistere ad esperimenti che non solo hanno tutti i caratteri di un artificio irragionevole, ma che, secondo il Prof. Oliver Lodge, presuppongono per la loro retta interpretazione da parte di chi vi assiste una mente offuscata e quasi uno stato di ebbrezza (vedi il suo Discorso alla Società per l'Indagine Psichica, *Proceedings*, parte XXVI, pp. 14, 15).

Ad ogni modo questo stato d'animo, che assumeva tutti i caratteri di una salda fede religiosa, in uno scienziato del valore di Wallace, costituisce uno dei più interessanti documenti psicologici dell'epoca nostra, come indizio di quello stato profondo di malessere, ormai universalmente diffuso, dell'anima contemporanea la quale è più che mai tormentata dai dubbi suscitati in lei dall'eterno dissidio tra la religione e la scienza, e tende angosciosamente a una nuova visione del mondo e della vita, capace di sodisfare a un tempo le ferree esigenze della ragione e le aspirazioni più profonde dello spirito umano. E forse dalla stessa tendenza, che sospingeva la sua mente vigile e irrequieta a cercare una qualche soluzione al tormentoso problema dell'esistenza e del destino degli esseri umani, ebbero origine quelle speculazioni astronomiche con le quali il Wallace si sforzava di dimostrare che la Terra è il centro dell'Universo e l'unica parte di esso abitata da esseri intelligenti (*Man's place in the Universe*, 1904, IV edizione). Egli credeva che la Natura non si potesse comprendere senza una finalità, e faceva consistere questa finalità nello « sviluppo di un mondo di vita culminante nell'uomo — in un essere capace di studiare e di godere e di comprendere fino a un certo punto il vasto universo intorno a lui, dalla vita microscopica che si agita in ogni goccia di acqua fino alle nebule che girano veloci nelle luminose profondità stellari a distanze quasi inconcepibili » (*Social Environment*, p. 90). E la stessa concezione teleologica e antropocentrica ispira l'opera *The World of Life* (1910) — opera veramente straordinaria per un uomo di 88 anni — in cui la complessità della struttura degli esseri viventi è considerata come il risultato di una Potenza creativa e le leggi naturali diventano manifestazioni di una Mente universale.

Ma tutto questo lavorio intellettuale, che si manifestava nella trattazione dei più diversi argomenti e talora si risolveva in ipotesi alquanto fantastiche, benchè sempre interessanti ed esposte in forma facile e brillante (egli era anche un vero artista della penna), non gl'impedì di occuparsi altresì dei più difficili problemi della vita pratica e delle più scottanti questioni economiche e morali delle società moderne. Così vide il doloroso contrasto tra gli immensi progressi industriali del « secolo meraviglioso » (*The Wonderful Century*, 1898) e la terribile degradazione morale in cui vive la grandissima maggioranza del genere umano; e si mise con ardore a cercare una soluzione in cui potesse adagiarsi la sua anima di uomo giusto e buono. E, al contrario di Spencer il quale non smentì mai il suo individualismo a cui fu naturalmente condotto dalle sue vastissime indagini sociologiche e da una conoscenza profonda della struttura economica degli organismi sociali, Wallace divenne socialista. Già fin dalla giovinezza egli aveva potuto constatare da vicino le tristissime condizioni delle classi rurali inglesi e i gravi difetti del sistema prevalente di proprietà; e prima di Henry George, egli aveva proclamato la socializzazione della terra, forse in seguito

alla lettura della prima edizione della *Statica Sociale* di Spencer; ma poi si accorse che il monopolio delle classi ricche comprende tanto il capitale quanto la terra, ed estese la sua condanna a tutto l'odierno sistema capitalistico, contro il quale usò invettive degne di Marx e di Proudhon. Egli non poteva dimenticare che quel sistema aveva dato luogo nelle sue origini alle più grandi infamie e crudeltà, e che al principio del secolo scorso negli opifici inglesi si facevano lavorare i bambini dai cinque o sei anni in poi per tredici ore al giorno, tenendoli svegli a colpi di frusta; e anche adesso intorno a sè non vedeva altro che il dilagare dell'immoralità, la frode posta a base del commercio, la speculazione divenuta mezzo principale di arricchimento. « Tutto il nostro sistema di società è marcio da capo a fondo; il nostro ambiente sociale è il peggiore che il mondo abbia mai visto». Al progresso morale dell'umanità egli non credeva; nelle forze spontanee dell'evoluzione sociale, che tendono naturalmente a risolvere i conflitti della vita economica, egli non poteva sperare, in quanto escludeva l'efficacia delle leggi dell'evoluzione nelle società umane. Quindi, unico rimedio rimaneva l'assoggettamento dell'individuo all'onnipotenza dello Stato; panacea universale, il socialismo, quel socialismo fantastico ch'egli aveva appreso dal Bellamy, il cui romanzo *Looking Backward* (Nell'anno 2000) era stato — com'egli confessa nell'autobiografia (*My life*, vol. II, p. 266) — il suo ispiratore. Intanto, in attesa della società avvenire, in cui oltre alla giustizia sociale avrebbe dovuto compiersi una rigenerazione profonda di tutta la razza umana per opera delle donne divenute sempre più influenti e instauratrici di un nuovo processo di selezione naturale, egli esaltava i progressi delle moderne democrazie (Vedi il suo ultimo scritto *The revolt of democracy*), e salutava nel Lloyd George il più grande riformatore sociale dei tempi nostri.

Evidentemente, nelle sue indagini sociologiche gl'impulsi generosi dell'anima avevano preso il sopravvento sulle esigenze di una considerazione obiettiva e imparziale dei fatti; il vecchio scienziato, così sereno e così acuto nell'osservazione dei fenomeni naturali, si trasformava nell'apostolo di una nuova fede, che con i suoi sogni di ricostruzione sociale sembra smarrire il senso della realtà. Ma, qualunque fossero i suoi errori e le sue deficienze, non bisogna dimenticare che egli era unicamente mosso da una sete profonda di giustizia e da un altissimo ideale di fraternità umana, e che — dopo aver partecipato in prima linea a uno dei più grandi movimenti intellettuali che la storia della scienza ricordi, dopo aver lottato con eroica costanza alla ricerca della verità, dopo aver perseguito con invitta energia un nobile ideale concepito nella giovinezza — egli volle anche dimostrare coll'esempio che nell'uomo veramente degno di tal nome la vita del pensiero non deve mai uccidere la profonda vita morale dello spirito.

GUGLIELMO SALVADORI.

L'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STATISTICA

E LA SUA XIV SESSIONE A VIENNA

L'Istituto internazionale di Statistica ha tenuto a Vienna nel settembre scorso, sotto la presidenza del Senatore Bodio, la sua XIV Sessione: tornava a Vienna per la seconda volta in ventidue anni, dopo aver tenuto le sue ultime sessioni all'Aja (1911), a Parigi (1909), a Copenaghen (1907); la prossima Sessione (1915) avrà luogo a Bruxelles. Si alternano così, come sedi temporanee dell'Istituto, le grandi metropoli colle capitali di piccoli Stati: i centri della grande politica mondiale colle più quiete residenze di governi che, nella pace un po' ombrosa della loro neutralità, esercitano nella vita moderna un ufficio prezioso di moderatori ed accolgono, come tali, la maggior parte delle Istituzioni che si propongono fini non ristretti ai limiti delle singole patrie.

Ed anche l'Istituto internazionale di Statistica, finora nomade, avrà fra breve sede fissa di fatto, se non di diritto, proprio all'Aja, ove, per munificenza del governo olandese, del municipio e di Società private, inizierà la sua attività quell'Ufficio permanente dell'Istituto che, dopo lunghe discussioni in precedenti sessioni e in particolari commissioni, ha avuto vita in questa ultima Sessione di Vienna.

Ben a ragione l'arciduca Leopoldo Salvadore, inaugurando i lavori, rilevava che gli statistici venuti da ogni parte del mondo si trovavano questa volta in un paese ove i loro studî erano da lungo tempo coltivati con amore: la bella serie di pubblicazioni e di documenti riuniti in una Esposizione retrospettiva a cura della I. e R. Commissione Centrale di Statistica, che festeggiava il cinquantenario della sua esistenza, un numero notevole di volumi interessanti sulla storia della Statistica in Austria, sulla attività della Commissione centrale, sul movimento economico e sulle condizioni demografiche e etnografiche dell'Impero, erano la migliore giustificazione delle parole dell'alto protettore della Sessione.

Ma per gli statistici, come per ogni studioso di questioni sociali e politiche, l'Austria è un paese interessante, non solo come luogo, ma come oggetto di studio, per ragioni che l'Arciduca non poteva certo ricordare nel suo discorso inaugurale: per la varietà delle sue popolazioni, per la diversità di lingue, di razze, di religioni, di tendenze che vi si incontrano ogni ricerca statistica presenta per l'Austria un interesse di cui non si ha idea fra gli abitanti di paesi più omogenei: è anche necessario aggiungere che in nessun altro paese forse la statistica è in pericolo di perdere il suo carattere di tranquilla obietti-

vità per assumere quello di arma politica, secondo quanto ci confermano esempî non lontani.

Già nella seduta inaugurale il Senatore Bodio, dopo aver degnamente commemorato i membri venuti a mancare nell'intervallo fra le due Sessioni e rilevato in modo particolare la gravità della perdita di uomini come il Mischler, già presidente della I. e R. Commissione centrale di Statistica, e il De Foville, vicepresidente dell'Istituto, tracciava lucidamente il programma della Sessione, dando cenno delle più importanti memorie presentate e indicando la repartizione dei lavori nelle tre sezioni: demografia e questioni di metodo, statistica economica, statistica sociale. Alla sezione demografica veniva assegnata la discussione sulle questioni di statistica municipale e urbana per quanto, come soggiungeva l'illustre oratore, « le monografie di questi microcosmi della vita sociale escano dai limiti della demografia per involgere la materia della costituzione politica delle nazioni ».

Dei punti principali su cui avrebbe dovuto fermarsi la discussione, il Presidente rilevava il tema dei *numeri indici* e la iniziativa di Irving Fisher per un nuovo *standard* dei valori, l'invito dell'Istituto internazionale di Agricoltura per lo studio dei metodi di rilevazione delle notizie di Statistica agricola, l'altro invito di collaborazione pervenuto dalla Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione e, infine, la organizzazione di un ufficio centrale di Statistica dipendente dall'Istituto.

Anche questi brevi cenni mostrano la importanza e varietà delle materie di cui si occupa l'Istituto di Statistica e di cui è documento il denso volume pubblicato dal Methorst, Segretario dell'Istituto, e che raccoglie, quasi giurisprudenza di una Corte superiore, i voti e i deliberati delle tredici sessioni tenute fino al 1911 dall'Istituto stesso. A questa vastità e varietà caratteristica degli studî statistici, qualunque sia il criterio con cui si concepisce la nostra disciplina, corrisponde una varietà grandissima nel carattere delle persone che compongono l'Istituto: rappresentanti della scienza pura, capi di Uffici governativi e comunali, uomini politici, medici, economisti, finanzieri, matematici, geografi, direttori di grandi Società di assicurazione.

Per quanto le rappresentanze cospicue dei principali Stati presentino ciascuna questo svariato carattere, non è difficile scorgere in alcuna di esse la prevalenza di certe categorie a seconda delle peculiari condizioni di ciascun paese: così nella rappresentanza francese, emanazione di un paese ove all'infuori della Direzione centrale e del notissimo Ufficio parigino, scarseggiano uffici veri e proprî di Statistica, prevalgono gli uomini politici, gli economisti, i finanzieri; in quella tedesca abbondano i rappresentanti della Statistica amministrativa, tanto largamente diffusa in Germania; la scienza e le grandi aziende finanziarie private hanno invece buon numero di rappresentanti nei gruppi inglesi ed americani.

La sessione di Vienna è stata assai frequentata: circa 80 membri onorari ed effettivi e altrettanti invitati vi prendevano parte: rappresentavano l'Italia, oltre il Senatore Bodio, Presidente dell'Istituto e il Comm. Giuffrida, delegati governativi, l'Ing. Perozzo di Milano, il colonnello Dott. Ridolfo Livi, i professori Bresciani-Turroni, Gini, Mortara, Ricci e il sottoscritto.

Circa cinquanta rapporti su svariatissimi temi offrivano largo campo alla discussione delle singole Sezioni: nè sarebbe possibile, neppure nella forma più riassuntiva, dare un cenno di tutti, tanto più che molti di essi si collegano a discussioni e deliberazioni di precedenti Sessioni.

Così il rapporto di Nicolai sulla *Fecondità dei matrimonî* deriva, come altri precedenti sullo stesso interessante tema, dall'incarico dato ad apposita Commissione fino dalla Sessione di Berlino (1903): in questo studio, che analizza il metodo seguito nella recente pubblicazione dell'Ufficio centrale francese *La statistique des familles*, sono specialmente notevoli le cifre indicanti per i principali Stati la diminuzione della natalità fra il punto massimo culminante di essa e le quote del 1909-1910.

Per alcuni Stati (Inghilterra, Irlanda, Austria, Belgio) il punto di massima natalità sta fra il 1871 e il 1875: per altri invece la diminuzione si è iniziata prima e il punto più favorevole sta fra il 1861 e il 1865 (Scozia, Francia) o più indietro ancora, e cioè prima del 1860, per gli Stati settentrionali (Svezia, Norvegia, Danimarca). La Germania e l'Olanda giungono invece assai più tardi al punto massimo e cioè fra il 1876 e il 1880: l'Italia, l'Ungheria, la Serbia, la Rumania ancora più giù fra il 1881 e il 1885.

La diminuzione complessiva del coefficiente di natalità fino al 1910 va dai minimi di 2,7 per mille abitanti in Rumania, di 3,4 in Bulgaria ai massimi fra il 7 e il 10 per mille abitanti in Francia (7,1), Olanda, Norvegia, Ungheria, Serbia, Scozia, Svezia, Belgio, Germania, Inghilterra (10,6), come appare dal seguente prospetto:

Quota di natalità per 1000 abitanti.

Stati	Nel periodo di massima natalità	Nel 1909 e 1910
Inghilterra	35,5	24,9
Scozia	35,1	26,2
Irlanda	27,4	23,3
Danimarca	32,9	27,5
Norvegia	33,3	25,9
Svezia	33,7	24,8
Austria	39,3	33,2
Germania	39,2	29,8
Olanda	36,4	29,1
Belgio	32,6	23,7
Francia	26,7	19,6
Italia	37,8	32,4
Ungheria	44,6	36,9
Bulgaria	44,0	40,6
Serbia	46,7	38,7
Rumania	41,9	39,2

Accanto alla memoria di Nicolai, di cui abbiamo creduto utile riprodurre alcuni dati per l'interesse destato dal fenomeno veramente mondiale della diminuzione della natalità, venivano nel campo demografico le memorie dell'Huber sulla *Durata dei matrimoni in Francia* e dello Tschuprow sulla *Diminuzione della mascolinità* (eccedenza dei maschi sulle femmine) *nelle nascite legittime*. Più strettamente

attinenti a questioni di metodo e all'applicazione dell'analisi matematica erano i lavori del Bortkiewicz, del Blaschke, del Forcher.

Sull'*insegnamento universitario della Statistica* e sulla necessità di una collaborazione più stretta fra l'Università e la pratica amministrativa riferì lo Schmid di Lipsia, consigliando un'indagine da compiersi nei varî Stati a cura di una speciale Commissione, sull'esempio di quanto si era iniziato in Germania: le proposte del professore Schmid ebbero l'approvazione dell'assemblea.

Alla demografia si collegano, almeno in parte, le memorie riferentesi alle indagini sulle *agglomerazioni urbane* e *sulla vita comunale nelle grandi città*: anche su questo argomento erasi già discusso in sessioni precedenti e i rapporti presentati da Paul Meuriot sul *Valore del termine di banlieue nelle grandi metropoli*, sul *Movimento migratorio interno a Parigi e a Londra* rappresentano la continuazione e lo svolgimento di studî anteriori sul problema del moderno urbanesimo: un rapporto da me presentato sulla *Misura delle densità delle agglomerazioni urbane* cercava di coordinare sistematicamente le varie osservazioni sull'addensamento della popolazione nei centri urbani e nelle loro immediate dipendenze e dava luogo alla nomina di un'apposita Commissione cui era affidato l'incarico di riferire sulla terminologia da adoprarsi nello studio della questione. Il Thirring di Budapest con una memoria sull'*Annuario statistico delle Città ungheresi* già pubblicato e con un saggio del suo *Annuario statistico internazionale delle grandi città* richiamava l'attenzione sulla ricchezza di dati che l'esame della vita urbana e municipale moderna può fornire agli studiosi. Anche a questo proposito per procurare unità di indirizzo alle principali indagini di statistica municipale, l'Istituto, su proposta del Neefe di Breslavia, istituiva una Commissione permanente incaricata di ricercare i mezzi per rendere meglio comparabili le statistiche urbane e di facilitare la pubblicazione di un Annuario internazionale.

Quanto siano grandi le difficoltà che si oppongono a confronti affrettati in simili materie è dimostrato dalla discussione cui dette luogo la proposta di Van der Borght sulla *Comparabilità internazionale della Statistica delle abitazioni*. A tale comparabilità, anche nei limiti dei singoli Stati, si oppongono difficoltà tali da ritenere impossibile di superarle rimanendo nei limiti del metodo statistico: l'abbondanza delle cifre e delle combinazioni, anche ingegnose, è qui talvolta più di impedimento che di profitto ad una chiara esposizione delle condizioni reali che si vogliono rilevare.

Il tema delle abitazioni è quasi anello di congiunzione fra la Statistica demografica e la *Statistica sociale*, che veniva trattata in altra Sezione del Congresso e della quale era principalissimo argomento la discussione delle proposte presentate dalla *Commissione mista dell'Istituto internazionale di Statistica e dell'Associazione per la lotta contro la disoccupazione*. Le proposte, riguardanti i documenti fondamentali per le inchieste sulla disoccupazione e il metodo uniforme da seguire nei varî Stati per la rilevazione del fenomeno, furono approvate con poche modificazioni al testo primitivo.

Al seguito di una comunicazione dello Zahn di Monaco sulla *Donna nella attività industriale dei varî Stati moderni*, la Sezione emise il voto che nelle tabelle statistiche si estenda al più gran numero di rubriche la distinzione del sesso.

Un altro rapporto trattato nella Sezione della Statistica sociale ma che si collega strettamente a molte questioni di Statistica economica, è quello dello Schelle sulla *Statistica delle imprese industriali degli Stati e dei Municipî*: il ricco materiale diligentemente raccolto dal relatore in un volume di 140 pagine, se offre prezioso campo ad interessanti osservazioni su una questione così lungamente e ardentemente dibattuta, non poteva portare circa il metodo di rilevazione dei dati una soluzione definitiva che la diversità dei criterî amministrativi seguiti dagli Stati e dai Comuni rende ancora ben lontana. La Sezione dovette quindi limitarsi ad approvare e indicare come modelli da seguire per la determinazione dei risultati finanziari delle singole aziende i prospetti proposti dal relatore prorogando i poteri alla Commissione nominata fino dal 1909 per lo studio della questione.

Uno fra i resultati notevoli ottenuti nella Sezione della *Statistica economica* fu la costituzione di un Comitato permanente col nome di Commissione della Statistica agricola, deliberata al seguito della discussione sul *metodo di rilevazione delle culture* e sulla *Statistica internazionale delle superfici e delle produzioni agricole*, secondo le proposte presentate e sostenute dal Ricci, delegato dell'Istituto internazionale di Agricoltura, nonchè dal von Pozzi, delegato austriaco presso lo stesso Istituto.

Per iniziativa di Anziveroff (Russia) che rilevava nel suo rapporto l'importanza ormai universale del *movimento cooperativo*, l'Istituto deliberò di propugnare attivamente, a mezzo di una speciale Commissione, la preparazione di statistiche confrontabili fra i differenti Stati e tali da permettere di stabilire il rapporto fra il movimento cooperativo da una parte e la struttura sociale e lo stato economico delle singole popolazioni dall'altra.

Sui *fattori delle previsioni economiche* riferì in una interessante comunicazione Yves Guyot, insistendo sulla sostituzione della denominazione *fattori* a quella consueta di *indici* economici poichè, se i prezzi possono essere causa, essi sono in principio una conseguenza.

Per l'Austria-Ungheria e per l'Italia le comunicazioni del Sorer e del Mortara tracciavano, sulla scorta di numeri indici, lo svolgimento delle condizioni economiche dei due paesi e il Mortara sui dati sintetici da lui ottenuti determinava nel progresso complessivo dell'Italia negli ultimi quaranta anni: un periodo di rapido progresso fino al 1885, un rallentamento fra il 1885 e il 1887, seguito da un regresso fino al 1898 e poi da una nuova fase di celere progresso rallentato ma non interrotto intorno al 1904, al 1908, al 1912.

* * *

Anche da questa rapidissima rassegna, che lascia fuori un numero grande di altri rapporti, di proposte, di voti, risulta chiara la vastità del campo su cui l'Istituto internazionale di Statistica esercita il suo ufficio indagatore: può dirsi anzi che in buon punto sia venuta la istituzione dell'ufficio centrale, cui abbiamo in principio accennato, e che dovrà in avvenire, insieme agli altri còmpiti coordinare il lavoro preparatorio delle Sessioni in modo da renderlo anche più pratico e proficuo. Perchè non bisogna farci illusioni soverchie: finchè non riusciremo a far penetrare sinceramente nella mente degli uomini di azione di ogni categoria che il

breve tempo consacrato alla raccolta metodica dei fatti osservati non è tempo sprecato neppure per la loro singola attività individuale, anche gli studî teorici si muoveranno attraverso a difficoltà di ogni genere.

Veramente alla riunione di Vienna di questa diffidenza verso la Statistica non apparve traccia; le riunioni si svolsero in mezzo ad una calda cordialità e la Corte, il Governo, la Città di Vienna, le Associazioni private tutte fecero a gara per dimostrare la loro simpatia agli Statistici e una quantità di gite, di ricevimenti, di riunioni dette campo agli intervenuti di avvicinarsi e di conoscersi come di avvicinare e di conoscere i rappresentanti del Governo e delle Amministrazioni locali.

E ai pochi italiani presenti era argomento di vera soddisfazione, non solo di vedere alla suprema direzione dell'Istituto il loro illustre connazionale, ma di osservare l'affettuosa calda stima onde l'on. Bodio è universalmente circondato.

La città di Vienna colla ricchezza delle sue memorie, collo splendore dei suoi monumenti, frutto della unione di due civiltà, colla vivacità, colla eleganza delle sue vie, dei suoi giardini, colla freschezza delle verdi colline che le fan corona, offriva agli ospiti un quadro incomparabile di bellezza.

Chiudeva la Sessione una gita o meglio un viaggio a Praga per invito fatto all'Istituto dal Municipio e dai Sindacati boemi. E ci fu così concesso di ammirare in ogni sua parte, grazie alla cortesia veramente squisita e affettuosa dell'autorità e dei cittadini di Praga, questa superba città che accoglie e fonde in una mirabile unità il gotico di Matteo d'Arras, il rinascimento fiorentino del palazzo Schwarzenberg e del Belvedere e il barocco grandioso del Marini.

Ma le bellezze dell'arte e quelle non minori della natura, che fan degnamente chiamare Praga la Firenze o la Roma del Nord, non valsero a nascondere, anche nella breve visita, il malessere che turba qui come altrove la vita politica e amministrativa dell'Impero.

I Membri tedeschi dell'Istituto non avevano accettato l'invito degli czechi e la loro assenza accentuò più spiccatamente il dissidio fra i due popoli. Non mi permetto di esaminare le ragioni che indussero gli egregi colleghi a rinunziare ad un invito rivolto, non a singole nazionalità, ma ad una riunione di studiosi d'ogni parte del mondo; pure rimpiango che al nostro istituto sia venuta così meno un'occasione di contribuire, come è fra le sue più alte e nobili finalità, all'affratellamento, nella scienza e per la scienza, delle genti d'ogni paese.

UGO GIUSTI.

LEONARDO BIANCHI

Il 1° dicembre si celebra nell'Aula Magna dell'Università di Napoli la festa giubilare del 25° anno d'insegnamento ufficiale Universitario dell'illustre psichiatre onorevole prof. Leonardi Bianchi, professore ordinario di clinica delle malattie nervose e mentali in quell'Ateneo, di cui fu due volte Rettore, già Medico Direttore del Manicomio di Napoli e che fu già Ministro della Pubblica Istruzione. Sarà questa a un tempo una festa della Scienza, che annovera Leonardo Bianchi fra i suoi più insigni cultori, e una festa d'affetto promossa dai suoi allievi, colleghi ed amici; i quali hanno preso l'inizativa di queste solenni onoranze, a cui si sono associate le più alte personalità della scienza, della politica e delle Amministrazioni dello Stato e numerose Autorità scientifiche delle varie Nazioni.

Poichè Leonardo Bianchi non è solo l'insigne psichiatre e nevrologo che segnò larghe traccie in quelle ardue discipline indagatrici dei misteri della psiche normale e morbosa e degli organi complessi in cui essa si esplica; non è solo il patologo e il clinico e il Maestro che coll'indagine obiettiva, col vigore e l'acume delle argomentazioni, attrae attorno a sè gli studiosi, e il brillante conferenziere che con parola alata affascina l'uditorio; non è solo l'audace sperimentatore che sottopone al cimento dell'indagine di laboratorio le più alte funzioni degli animali e dell'uomo, ma è anche l'uomo politico, la cui parola è accolta sempre con simpatia e deferenza nelle aule Parlamentari e che informa sempre le sue iniziative, le sue proposte, i suoi corollari alla grande direttiva della Scienza positiva e sperimentale, sia che tratti problemi di istruzione, o norme di educazione, o questioni morali e sociali, o argomenti di politica generale. E questa elevazione delle questioni politiche e sociali nella sfera obiettiva, alta e serena, della scienza, che forma una delle sue caratteristiche e una delle ragioni del rispetto che lo circonda anche nell'ambiente politico, gli fu perenne guida inspiratrice nel tempo in cui, quale Ministro, resse il governo della Pubblica Istruzione; poichè, a differenza di quelli che, salendo al potere, perchè stretti dalle pastoie burocratiche e finanziarie, tra cui deve disgraziatamente dibattersi ogni uomo di Governo, dimenticano le loro precedenti più alte aspirazioni, egli, avendo sempre di mira l'elevazione della cultura e il prestigio della Scienza italiana, pose ogni sua opera ad accrescerne i mezzi e le finalità, aumentando le troppo misere dotazioni degli Istituti Scientifici, e creando cattedre per quelle Scienze nuove, che schiudono nuovi orizzonti al pensiero umano, come la *Psicologia Sperimentale*, di cui coraggiosamente affermò

l'indirizzo biologico nel suo discorso di Ministro, inaugurando in Campidoglio il Congresso Internazionale di Psicologia, e di cui istituì l'insegnamento in tre grandi centri Universitarî, e, quella che è gloria tutta Italiana, l'*Antropologia criminale*, che egli, con grande senso pratico, istituì in Torino per Cesare Lombroso, come la più degna e gradita onorificenza che potesse un Ministro impartire al geniale innovatore nell'occasione del suo giubileo.

Ma, e da Deputato e da Ministro, e poi di nuovo da semplice Deputato, non solo nelle gravi questioni dell'insegnamento Universitario, per la cui riforma egli fece parte della Commissione Reale, ma in tutte le complesse questioni didattiche e pedagogiche, giuridiche e finanziarie della istruzione media ed elementare e della educazione fisica, egli ha rivelato, insieme al più vivo interessamento, una spiccata competenza con proposte e progetti pratici ed efficaci, molti dei quali, già tradotti in atto, segnano rilevanti progressi in quegli importanti rami della coltura nazionale.

Troppo a lungo dovrei diffondermi se volessi entrare nei particolari della attività scientifica di Leonardo Bianchi, sulle sue opere, che hanno reso onorato il nome suo nel campo scientifico e onorato quello d'Italia, specialmente coi *Trattati di Psichiatria*, di *Semeiotica delle malattie nervose e mentali* e delle *malattie cerebrali* e coi lavori sulle *funzioni del cervello*, e su tanti altri problemi della scienza antropologica, psichiatrica e nevrologica da lui approfonditi e sui nuovi fatti che le sue ricerche hanno posto in luce, e dell'opera da lui data per gran numero d'anni, dapprima in Palermo e poi in Napoli, al governo degli Asili della più grave sventura e della molteplice ed efficace opera sua quale perito in processi celebri. Qui solo ricorderò, a suo onore, che se una Legge che regoli l'organizzazione dei Manicomi e assicuri la protezione legale degli sventurati che vi trovano ricetto, fu finalmente attuata in Italia, dopo molti decenni da che era ripetutamente dai Medici alienisti invocata, si deve in gran parte all'impulso da lui dato al Governo e alla saggezza e alla energia con cui di quella Legge, quale Relatore, sostenne la discussione e ottenne l'approvazione del Parlamento.

Ma in Leonardo Bianchi non è solo degno di considerazione lo scienziato e l'uomo politico, ma spiccano e si congiungono in lui quelle elette qualità che prima dello scienziato formano l'uomo, prima dell'uomo politico formano il cittadino, e prima e insieme al Maestro formano il padre non solo della propria famiglia, ma anche di quella più vasta famiglia intellettuale che è costituita dai propri allievi.

Infatti all'elevatezza dell'ingegno egli congiunge l'apprezzamento largo e sereno degli uomini e delle cose: al fine acume d'analisi, la capacità alle vaste sintesi; alla prontezza della concezione e dell'assimilazione dottrinale, la visione netta e preveggente della portata pratica dei fatti e delle loro conseguenze; alla duttilità ed attitudine della sua psiche ad applicarsi nei campi più diversi dello scibile e nelle varie manifestazioni del pensiero e del sentimento, congiunge una instancabile e molteplice attività felicemente efficace in ogni sua esplicazione, che va dalla Clinica al Parlamento, dal Laboratorio alle aule dei Tribunali, dalla Presidenza del Consiglio Provinciale della sua Benevento a quella della Commissione per i

provvedimenti del Mezzogiorno, dalla cospicua clientela privata e dall'affollato Ambulatorio del suo Istituto alle cure assillanti del suo Collegio di Montesarchio, dove or ora fu eletto con splendida votazione e senza competitori, dalla eleborazione di profondi lavori scientifici alle brillanti conferenze sul *nervosismo*, sul *carattere degli italiani*, sulla *missione della donna*, dalle continue peregrinazioni fra Napoli e Roma alla rappresentanza dell'Italia nei Congressi scientifici: e in tutto sempre alacre, pronto, efficace, con vivacità giovanile, con singolare freschezza di mente, con prontezza e vigore nell'azione. Ed egli all'abilità educatrice per la formazione della mentalità dei suoi figli intellettuali, che si avviano alla ricerca scientifica sotto la sua guida, congiunge l'affetto paterno per essi coll'incoraggiamento e l'appoggio ai veramente meritevoli, e infine una signorilità ed amabilità di modi che gli conquista subito la più schietta simpatia.

In Leonardo Bianchi si ammira una di quelle fortunate organizzazioni psichiche, integrate ad una pronta e ferma volontà nell'agire, che sono destinate ai trionfi in qualunque sfera d'attività civile esplichino l'opera loro, e a dimostrare che gli eletti ingegni, quando si completano coll'operosità fattiva, non solo, come dice D'Azeglio, non lasciano il mondo come l'hanno trovato, ma ricevono da esso le soddisfazioni e gli onori dovuti a chi ha bene meritato della scienza, della patria, dell'umanità.

A. Tamburini.

ROMA PER GIUSEPPE VERDI

In Campidoglio.

Le onoranze della città di Roma alla memoria gloriosa di Giuseppe Verdi hanno avuto luogo dopo trascorso oltre un mese il centenario dalla nascita del grande Maestro: ciò non ha diminuito la solennità della commemorazione che ha costituito l'ultima pubblica cerimonia della amministrazione comunale della capitale, scioltasi per dimissione in conseguenza dell'esito delle elezioni politiche, e che ha in tal guisa potuto chiudere con una nobile manifestazione d'arte il non breve periodo della sua attività; e la poderosa voce del Maestro ha risonato sotto la volta maestosa dell'Augusteo, preludendo con magnificenza alla nuova serie dei concerti che, per iniziativa dell'Accademia di Santa Cecilia e con l'efficace concorso del Comune, formano una delle più interessanti e attraenti espressioni della vita musicale di Roma.

La mattina del 21 novembre, nella sala degli Orazi e Curiazi, in Campidoglio, alla presenza dei rapresentanti ufficiali delle nazioni straniere presso il Governo d'Italia; del Ministro e del sottosegretario di Stato per l'istruzione, onorevoli Credaro e Vicini; del Sindaco, della Giunta e del Consiglio comunale di Roma; del Sindaco di Torino, del Sindaco di Busseto; del direttore (Maestro Stanislao Falchi) e dei professori del Liceo musicale di Roma; dei direttori dei maggiori istituti musicali del Regno (Gallignani per Milano, Fano per Napoli, Cilèa per Palermo, Zuelli per Parma); di Arrigo Boito, e di altre notabilità artistiche; è stato inaugurato un busto marmoreo di Giuseppe Verdi, modellato con amorosa cura da Giulio Monteverde, e offerto al Comune di Roma dalla Regia Accademia di Santa Cecilia.

Il senatore conte Enrico di San Martino, presidente della Accademia, nel consegnare al sindaco di Roma l'effigie del grande Maestro, pronunciò le seguenti parole:

A nome della R. Accademia di S. Cecilia ho l'onore di consegnare alla S. V. il busto di Giuseppe Verdi, opera insigne generosamente offerta dall'illustre socio Giulio Monteverde.

Il nostro Istituto, la cui esistenza tre volte secolare è tanto strettamente collegata alla vita musicale di questa città, vuole così degnamente partecipare al tributo di riverente omaggio che oggi Roma rende alla memoria del Sommo Artista.

Nel nome di Verdi si unisce il genio più eccelso dell'arte con la più alta virtù cittadina: singolarmente opportuna dunque questa comunanza

dell'omaggio fra Roma, simbolo della Patria Italiana, e la più antica Accademia del mondo, simbolo non indegno della musica nostra.

Da tre quarti di secolo Verdi costringe l'universo all'ammirazione costante, unanime pel genio della nostra razza, circonda di purissimo splendore il nome d'Italia, corona con l'arte gli sforzi del patriota per la grandezza del suo Paese.

Nessun nome più degno della suprema onoranza di Campidoglio, questo tempio superbo di arte e di libertà, duplice ideale nobilissimo cui il Maestro consacrò la vita.

L'Accademia è lieta ed orgogliosa di vedere qui collocato questo marmo, poichè di qui esso non dirà soltanto ai posteri come l'Italia sappia onorare i suoi grandi, ma insegnerà quali germi fecondi di forza e di bellezza si contengano nell'ispirazione e nella tradizione della nostra stirpe, alla quale i secoli anzichè sopire ridanno energie eternamente rinnovellate.

Cessati gli applausi che accolsero le nobili espressioni del conte di San Martino, il Ministro della pubblica istruzione, on. Credaro, disse:

Non è ancora spenta l'eco delle dolenti cerimonie, colle quali il mondo civile commosso consegnò Giuseppe Verdi alla gloria dell'eternità e già il ricordo dell'anno di sua nascita suscita e diffonde un desiderio vivo e profondo di nuova apoteosi.

L'Italia, raccogliendo il pensiero devoto su lui, rivive i più bei giorni della sua ribelle giovinezza, si compiace dei sacrifici de' suoi figli, celebra la sua rinascita innanzi al mondo, decanta la vittoria del suo genio.

L'arte del Verdi fu ed è, come disse il Carducci, esaltazione in cospetto delle genti della patria risorta. In lui scompaiono confini di regione e differenze di classe. Lui intendono e vivono i tenaci abitanti della pingue valle Padana e delle aspre e maestose Alpi; e gli agili coltivatori delle soleggiate terre del mezzogiorno e delle isole; e quelli che oltre Alpi e oltre Oceano onorano col lavoro la Patria; Lui intendono e vivono i fortunati della cultura e gli orbati della luce dell'alfabeto.

Il Verdi, nato povero, in povero villaggio, com'ei soleva dire, del lavoratore ebbe per tutta la vita la semplicità e la forte sincerità; egli sempre volle avvicinare l'arte sua educatrice e purificatrice alla moltitudine e nella grande anima popolare trovò risonanza diffusa e profonda. La purezza e la schiettezza del sentimento proletario che in tanti secoli di storia italiana, sotto straniero dominio, si erano indebolite, ma non spente, ripresero novella luce e più fervido vigore, non appena l'armonia dell'arte verdiana scosse i figli d'Italia, richiamandoli a una fede e a una speranza concorde.

Chi può dire quante anime furono svegliate dall'arte del Verdi? quanti cuori accesi al desiderio della ribellione contro l'ingiuria nazionale? quanti Italiani ritrovarono se stessi nelle potenti armonie del sommo compositore?

Giuseppe Verdi nella solitudine dei campi, nel culto della natura educatrice, nella pace delle domestiche pareti sempre aveva la mira al suo ideale, sempre sentì la responsabilità del suo solenne ministero e scelse la via cara alla moltitudine per giungere all'alta mèta: « Io sono, fra i maestri italiani, tra i maestri passati e presenti, il meno erudito di tutti ». « L'arte che manca di naturalezza e di semplicità non è arte, l'ispirazione sta necessariamente nel semplice ».

Egli, come i più grandi filosofi, poeti e artisti dell'antica Grecia, di Roma, del Rinascimento italiano, come i creatori delle grandi letterature

nazionali moderne, intuì la perennità che è nei sentimenti fondamentali dell'uomo sotto i cieli e in ogni ora della storia; e a quei sentimenti diede un palpito, una parola (profonda ed espressiva, se pure inarticolata), che era uno sforzo possente per disvelare a sè stesso e agli uditori l'incognita eterna che accompagna la coscienza e la vita. E fu umano: e perchè umano fu eterno.

A questo alto ideale consacrò tutta la sua lunga vita, la quale recenti documenti ci hanno rivelata interiormente assai più ricca di quanto apparisse dal riserbo ormai leggendario in cui egli amava ritrarsi.

Il suo spirito non ebbe posa per l'arte, ma non fu chiuso agli avvenimenti che si svolgevano attorno a lui; e come fu benefico senza ostentazione, sereno senza infingimenti, partecipò col pensiero, nella intimità di numerati amici, alle questioni che agitavansi al tempo suo. Schivo di teorizzare e di discutere, ammirò in altri le doti che erano il segreto della sua missione educatrice; e cioè la sincerità e la volontà tenace.

Nessuno più di lui, suscitatore ed educatore di una volontà nazionale, apprezzò l'immenso valore della volontà umana; nessuno segnò nella vita una ascensione più ardita e continua. La volontà è l'uomo.

Quando l'opera sua aveva tutti plaudenti, subito volgeva l'occhio a nuova e più alta mèta. Era ottantenne e saliva ancora da trionfatore.

Per questo, come forse il Goethe e Kant, diede uno degli esempi più significativi che offra la storia di una attività spirituale che è tutto un apostolato celebrante il valore della vita. Per questo, come osservò Arrigo Boito, egli trovò sempre « il segreto della nota giusta nel momento giusto, che è il grande segreto dell'arte e della vita ».

I copialettere, pubblicati da pochi giorni a cura della benemerita Commissione per le onoranze al Verdi in Milano, hanno rivelato aspetti nuovi e importanti della sua grande anima.

Mai nessun nostro artista ha asseverato con maggiore forza la necessità di mantenere pure le tradizioni artistiche nazionali. La sua concezione dell'avvenire dell'arte è tutt'uno coll'ideale e coll'ammirazione della Patria.

Da Dante al Manzoni egli vede una unità che non solo si impone al rispetto teorico, ma rappresenta un esempio e una guida, fuori della quale l'Italia perderebbe la sua anima storica.

Rispettare la tradizione nazionale vuol dire rispettare noi stessi.

Se qualche cosa, se molto dagli artisti stranieri abbiamo da imitare (a parte i progressi tecnici che non sono, come il Verdi dimostrò coi fatti, un privilegio di alcuno), è soprattutto la loro costante preoccupazione di esprimere con sincerità il genio della loro stirpe, lo spirito nazionale di cui essi si sentono parte.

Il pensiero di lui intorno alla riforma degli studi musicali è in queste parole: rispetto e ritorno alla tradizione dell'arte nostra, che è « arte grande a nessun'altra seconda »; fiducia in ogni energia individuale retta da una volontà disciplinata e tenace.

Chiamato nel 1883 a dirigere i lavori di una Commissione per la riforma degli studî musicali, si ritrasse dal partecipare a discussioni teoriche, quasi sempre lunghe e inutili, ed espresse nettamente le proprie idee:

« Oggidì, egli disse, non si trovano più nè maestri, nè alunni che non siano attaccati di germanesimo, e neppure si potrebbe fare una Commissione esente da questa malattia, che al pari di ogni altra bisogna che faccia il suo corso... La nostra musica, a differenza della tedesca, ha il suo seggio principale nel teatro.

« Questa invasione di un'arte straniera ha accecato noi tutti in modo che ci impedisce di vedere come i tedeschi, facendo della musica tedesca, sono nel vero ed hanno ragione. Noi invece, imitandoli, abbiamo rinnegato l'indole nostra, facendo musica senza carattere italiano, ibrida e bastarda ».

Il Verdi tuttavia era giusto estimatore delle glorie artistiche straniere. Diceva: « Si può ammirare Bach ed onorare Palestrina, i quali sono i veri e soli padri della musica dell'epoca nostra, dal '600 in poi. Tutto deriva da loro ».

Rispetto a Beethoven dichiarava: « A tanto nome tutti ci prostriamo riverenti ».

Riconosceva la « grande individualità » di Wagner, il cui nome aveva lasciato « un'impronta potentissima nella storia dell'arte ».

Nel 1887, invitato da Arrigo Boito, tracciò le linee di una riforma delle scuole corali: Palestrina, egli diceva, *in primis et ante omnia*, Luca Marenzio scrittore purissimo, Carissimi, Scarlatti, che ha tesori di armonia, Marcello, Pergolesi, e giù giù fino a Paisiello, Cimarosa, Cherubini...

E il Verdi non lasciò occasione di illustrare questi criteri fondamentali con altri sviluppi che ancora oggi riassumono il dovere dell'Italia per la riforma degli studi musicali.

Egli voleva che gli alunni, dopo gli studi severi condotti col rispetto della tradizione italiana, sicuri di sè affrontassero le battaglie dell'arte con serena fiducia e con perseverante disciplina di lavoro. Se tra gli alunni che escono dalle nostre scuole musicali vi sono gli eletti, egli diceva, essi allora potranno creare, portando nel mondo « le meraviglie della nostra arte ».

Signori,

Alla Vostra presenza il Sindaco di Roma riassumerà e chiuderà con calda e dotta parola le onoranze che le città d'Italia in nobile gara hanno celebrato in questo primo centenario della nascita del Verdi. Il Governo plaude a quanti altamente sentirono il proprio dovere, rievocando le benemerenze di un grande, che della patria e dell'arte fu decoro e gloria.

Ora che alle rinnovate fortune d'Italia s'apre il varco di novello, glorioso cammino, sia l'arte, quale il Verdi la volle e l'onorò col suo genio, possente stimolo di generosi sentimenti; sia commento luminoso di sicure vittorie sulla via della civiltà nel nome grande di Roma.

Calorosi applausi salutarono il discorso del Ministro Credaro; cui seguì questo di Ernesto Nathan, Sindaco di Roma:

« A voi autorevole in questa faccenda, si crederà; e se pur fosse necessario fare qualche concessione, proponete di fare il giubileo 50 giorni dopo « la mia morte. Tre giorni bastano per coprire d'oblio uomini e cose! Il gran « poeta dice: « Cielo! morto da due mesi e non ancor dimenticato!!? ».

Così Giuseppe Verdi, a proposito di un giubileo proposto in suo onore, col pessimismo a fior di pelle suscitato da maschio disprezzo per quanto sapesse di organizzata formale manifestazione d'entusiasmo; non così l'Italia in questo centenario, da Nord a Sud una nel proposito di rendere omaggio ad una delle più fulgide glorie contemporanee; non così Roma, affascinatrice ed affascinata, lui traendo a sè, per subirne la potente ispirazione. Essa volle compendiare qui, in questa sala alle grandi cerimonie consacrata, su questo storico colle, mercè la parola del più alto e degno rappresentante del pensiero nazionale, il Ministro degli Studi, le onoranze delle cento città italiane.

In mancanza di Arrigo Boito, di Cesare Pascarella per consonanza di spirito artistico, per intimità di rapoprti i più indicati a dire di Lui, il pensare che prender la parola dinanzi a Voi, Eccellenze, Signore e Signori, in nome di Roma, sia fra gli ultimi atti della vita mia sindacale, è una delle più pure e intime soddisfazioni della non breve carriera.

*
* *

L'artista, nei rapporti del suo pensiero musicale, ispirazione schietta e potente di potente anima, italianamente concepita e nelle note tradotta, fu luminosamente tratteggiato da Luigi Credaro, dal profondo pensatore e dal forte ministro insieme congiunti. A me resta il dirvi dell'uomo; perchè Giuseppe Verdi non fu debole, rachitica creatura d'arte, errante attraverso la vita, soggetta agli impulsi della genialità da fisiche debolezze viziate o contrastate; no, egli fu *un uomo*. La robustezza lo caratterizza. Ispirazione, energia, volontà, perspicuità intellettuale, vigore fisico, crogiuolati in anni di dura prova, foggiarono un genio musicale, uno dei rari privilegiati su cui scende l'ispirazione per spargere nuova luce sull'umanità, irradiarne la via per le ascendenti sue spire.

È duro costringere in breve il pellegrinaggio di chi dalle più umili e prosaiche scene della natura ascende alle vette più eccelse dell'arte, narrare le circostanze attraverso le quali il sommo artista giunse ad imperio mondiale.

Figlio di modesto oste a Roncole, dirizzato fin da piccino ad aiutare il babbo nei minuti sordidi bisogni dell'esercizio, erompe fin d'allora la vocazione. Una sola preoccupazione ne domina la minuscola esistenza, quella di tendere l'orecchio, lasciare libera la nascente imaginazione, quando per caso sosta dinanzi alla porta dell'osteria un suonatore ambulante, uno strimpellatore di violino o di fisarmonica. Attraverso quello strazio di suoni gli si rivela un linguaggio i cui accenti riverberano nell'interno dell'essere suo. Medita, sogna, si strugge; una sola preghiera rivolge al babbo: fammi imparare la musica! E quando il padre, alla ripetuta preghiera, strana alle sue orecchie d'oste campagnuolo, di un figlioletto amorevole, docile, ubbidiente, accondiscende; quando arriva in casa la vecchia spinetta dimenticata alla pieve, comperata per pochi baiocchi dal pievano, accomodata con presciente amorevolezza da un buon artefice Stefano Cavalletti; quando comincia a saggiarne la venerabile tastiera, e di là passa all'organo della chiesuola di Busseto; quando più tardi, diventando più manifesta la vocazione fino agli occhi miopi dei genitori, attraverso l'entusiasmo del buon musicofilo droghiere di Busseto, Barezzi, egli in quel maggior centro alloggiato e nutrito presso un calzolaio per una lira al giorno — si reca a scuola per attingervi la istruzione generale, e così vien in contatto con ragazzi della sua età, colla consueta loro vita, ai prediletti loro divaghi o giuochi non pon mente, dovere suo è lo studio e studia; studia bene e con diligenza. Ma fuori di classe, fuori della coscienziosa preparazione dei compiti, non cerca coi compagni gli spassi della sua età; una sola distrazione lo invita, lo assorbe, lo appassiona: corre al pianoforte, all'organo, febbrilmente intento a padroneggiare colle dita il clavicembalo, colla mente le combinazioni ritmiche ed armoniche atte a rivelare in suoni articolati il linguaggio divino che muove e commuove il giovane essere suo.

Così lotta, impara, cresce. Attinge robustezza fisica, energia di volontà, acutezza, rettitudine di carattere dalla sobrietà della vita, dall'ambiente famigliare e paesano; senso d'italianità dallo stesso suolo, dall'odio sprigionan-

tesi intorno a lui per lo straniero dominio, per la ridicola tirannide del piccolo despota regnante; genio musicale dal dono misterioso venuto dall'alto. Al fanciullo ignaro subentra il ragazzo cosciente, il giovane consapevole e deciso, forte della sua volontà, della potenza misteriosa, arcana, che lo muove e lo domina.

Tempo e luogo non consentono narrare le circostanze attraverso le quali il sommo artista giunse ad imperio.

Da Roncole a Busseto, da Busseto a Milano, dallo stupefacente rigetto dal Conservatorio milanese per limite d'età dopo preventivo esame delle composizioni presentate dal candidato diciannovenne, agli studi allora intrapresi sotto il maestro concertatore della Scala, Lavigna, al « maestrino » improvvisatosi, con generale meraviglia, direttore d'orchestra, padroneggiando colla bacchetta musicanti e musica, la *Creazione* di Haydn, alla Filarmonica; passo a passo, gradino a gradino, è tutta una via scabra percorsa, superando gli ostacoli rizzati da interessi, inerzie, malevolenze, contro chi s'avvia sul cammino dell'arte e che la sola volontà, forte nella coscienza della vocazione innata, giunge a sormontare.

Dal matrimonio colla figlia del protettore Barezzi alla triste repentina vedovanza, orbato ad un tratto della sposa diletta, dei due teneri figli frutto dell'auspicato imeneo; dai giorni lieti susseguenti il successo del primo melodramma, eseguito alla Scala, *Oberto, Conte di S. Bonifacio*, alla desolazione del vuoto focolare, mai per un momento, incalzato o no dal bisogno, vien meno all'assunto: il lavoro intenso continuo, la rivelazione del dono celeste, è parte integrale dell'essere suo.

Così dal primo successo or nominato al primo disastro immediatamente susseguito coll'opera buffa *Il Regno di un giorno* tramutato da' lepidi benevoli critici in « Il fiasco d'una notte », musica *comica* vergata nella solitudine disperata, col velo del lutto atroce steso sull'animo; dal tormentoso periodo quando tutto lascia, fugge a Busseto, ricoverandosi presso il suocero, disperando di sè, dell'arte sua, dell'avvenire, da quel periodo angoscioso di dubbio lacerante al ritorno a Milano, al lento dissiparsi delle nebbie grigie oscuranti le facoltà sue, al piegarsi alle ripetute sollecitazioni dell'impresario Merelli, al cedere di nuovo alle tentazioni della sirena melodrammatica suscitate dal libretto del *Nabucco*, alla creazione di quell'opera insigne, è il momento cruciale tragico di quella memorabile vita. Passato quello la ispirazione non l'abbandona più.

Di lavoro in lavoro, di successo in successo. *I Lombardi*, l'*Ernani*, *I due Foscari*, il *Macbeth*, *I Masnadieri*, la *Luisa Miller*, *Il Trovatore*, *La Traviata* (fischiata a Venezia nel 1853), *I Vespri Siciliani*, l'insuccesso dell'*Aroldo*, seguito dal trionfo del *Ballo in Maschera*, dalla *Forza del Destino*, dal *Don Carlos*, dall'*Aida*, poi *Simone Boccanegra*, l'*Otello*, il *Falstaff* — son questi i gradini valicati per saltare sul trono che egli occupa nel mondo, in nome dell'Italia e dell'arte melodrammatica.

E fermo vi rimarrà assiso. Rossini affascina colle modulazioni di un'arte nuova di quasi sensuale eleganza; Wagner raccoglie intorno a sè le ombre della mitologia scandinava e interprete dei loro sentimenti, si sforza ad animarne le figure traducendole in terra; il contadino di Roncole, emulando Beethoven nella mirabile sua ascensione progressiva, sulla terra poggia i piedi, attorno ed in alto guarda, le corde delle emozioni, delle passioni umane tocca con mano maestra, per elevar le masse, per trascinare gli uomini a sentire coi caratteri esposti, l'amore, l'odio, la pietà, lo sdegno di questa nostra vita quotidiana: parla al cuore, muove, commuove ed educa!

*
* *

Il pensiero politico? È caratteristico. Come in cuor suo, così traduce nella musica il pensiero dell'Italia risorta. È voce che riusuona per scuotere i sonnolenti, scaldare i tiepidi, destare le energie, confortare le timide aspirazioni. Nell'*Ernani*, nei *Lombardi*, nel *Macbeth*, solleva ad entusiasmo d'italianità i teatri gremiti; qui a Tordinona nel '47 *La Battaglia di Legnano* è veicolo per esprimere gli entusiasmi e le speranze destate da Pio IX, da colui la cui morte si ripercuote tristamente nelle parole da lui scritte nel 1878: « Povero Papa! Certamente io non sono per il Papa Sillabo, ma sono per il Papa dell'Amnistia e del Benedite, Gran Dio, l'Italia... L'hanno accusato di aver indietreggiato... meglio così! Tutto quello che ha fatto di bene e di male è riuscito ad utile del paese... Abbia dunque pace, questo povero Papa ».

Dal '47 al '48 quando Mazzini chiede a Verdi di musicare l'inno militare scritto da Goffredo Mameli, egli di gran cuore aderisce, invia lo spartito da Parigi « augurando sia presto cantato nelle pianure lombarde ». E quando, sembra una burletta oggi, nel '61 si chiede plebiscitariamente la revoca della condanna capitale che grava sulla testa del grande esule genovese, egli, Verdi, che per Mazzini professò sempre « tutta la venerazione », invia tosto la sua adesione e la motiva: « L'Italia *che si fa* deve essere riconoscente verso Colui che modello, se non unico, raro, di immutabilità nei principî politici, seppe con costanza, non fiaccata mai dall'avversità, tener sempre desto in noi l'odio contro la straniera dominazione ed acceso il desiderio di costituirsi in nazione una ».

Scriveva quelle parole nei tempi in cui fu deputato, partecipe nella vita attiva pubblica non per volontà sua. Conobbe Cavour, ne intravide le grandi qualità, s'accese per lui di vivo affetto, di profonda ammirazione. Ed il Grande Statista, sollecito a radunare al Parlamento ingegni forti, più che politicanti od avvocati esercenti, tanto fece da persuaderlo a lasciarsi eleggere a S. Donnino, deludendo le speranze di altro candidato, il Minghelli-Vaini, a cui, per proposte e propositi da questi esternati disse, in uno scambio di lettere, franche se non lusinghiere parole. Per la deputazione sentiva poca inclinazione. Volle bene a Sella e scrive in occasione della sua morte: « È veramente, io credo, una sventura. Era una testa ed un carattere. Nel '61 eravamo alla Camera nel Palazzo Carignano nello stesso banco noi tre: Sella, Piroli ed io. Sella era il più giovane; se ne è andato prima ». Dopo la seduta solenne in cui si proclamava Roma Capitale d'Italia, va da Cavour e gli dice: « Ora mi par tempo di dare un addio a questi banchi ». « No — soggiunge quegli — aspettate finchè andremo a Roma ». « Ci andremo? ». « Sì ». Trascrive il dialogo in una lettera in cui riassume la carriera come segue: « Volendo o dovendo fare la mia biografia come membro del Parlamento non vi sarebbe altro che imprimere in mezzo ad un bel foglio di carta: I 450 non sono veramente che 449, perchè Verdi come deputato non esiste ». Rimase sino al '65, rifiutando assolutamente di essere rieletto « perchè alla Camera si attacca sempre lite e si perde tempo ». Quelli erano i tempi del suffragio ristretto, quando Dini fu eletto deputato di Città di Castello con 41 voti; sarà diverso adesso?

Firma, insieme ad altri patrioti, a Parigi, ove era nel 1848, un indirizzo al Presidente della Repubblica Francese, invocandone l'aiuto promesso col grido dell'anima disperata.

Nel 1859, sofferente allora, scrivendo a Clara Maffei del Montanelli, arruolatosi fra volontari, dice: « Oh avessi altra salute, e sarei con lui

anch'io ». Dopo fu egli, insieme con altri cittadini, a presentare a Re Vittorio Emanuele i 426,000 voti del plebiscito emiliano. Andando innanzi, escito dalla Camera, l'orizzonte per lui si rabbuia; nel 1870 « l'affare di Roma è un gran fatto, ma mi lascia freddo... non posso conciliare Parlamento e Collegio dei Cardinali, libertà di stampa e Inquisizione, Codice Civile e Sillabo... È una vera desolazione che provo, quando penso alle cose nostre, ed un sintomo della nostra decadenza è l'indifferenza con cui si sopportano gli insulti di tutti ».

Seguace devoto di Cavour, in seguito le sue simpatie in politica quotidiana si cristallizzarono intorno agli uomini di destra; l'arrivo della sinistra al potere nel '76 fu salutato da lui con triste prognostico, e visse sempre più appartandosi, quantunque senatore, da vita politica, specializzando l'attività sua nell'arte e nelle occupazioni campestri, pur intensificando nel foro suo interno, come balena di tempo in tempo, il sentimento, l'aspirazione dell'italianità, sogno dei suoi giovani anni.

*
* *

Vorrei delinearvi la serena maestosa figura nella tranquillità di Santa Agata, trascorrendo fra il pianoforte ed i campi la robusta vecchiaia, sclamando nel cadere dell'autunno fin dal '62: « Addio campagna, addio passeggiate, addio bel sole che non vedremo più che pallido ed ammalato; addio bel cielo azzurro, addio spazio infinito... » Sebbene, nella giovinezza delle forze virili, attraverso i ghiacci, le fosche nuvole dell'inverno, stette per anni ed anni in fidente attesa del sorriso primaverile.

Dopo il triste naufragio della vita domestica gli tende la mano soccorritrice la esimia artista, la gentildonna buona e virtuosa Giuseppina Strepponi. E insieme convivono in amorevole accordo sino a quando per comune desiderio la sanzione legale non dia pubblica ratifica all'unione dei cuori. Dipinge la natura leale elevata dell'uomo, quanto scrive al suocero preoccupato a questo riguardo: « Ella vive in un paese che ha il malvezzo d'intricarsi spesso degli affari altrui: io ho per abitudine di non immischiarmi, se non chiesto, negli affari degli altri, perchè appunto esigo che nessuno s'intrighi dei miei... Quale male avvi s'io vivo isolato? se io credo bene di non far visite a chi porta titoli? s'io amministro i miei fondi perchè mi piace e mi diverte?... E poichè siamo in via di fare rivelazioni, non ho difficoltà dirle della mia vita di casa. Io ho nulla da nascondere. In casa mia vive una signora libera, indipendente, amante come me della vita solitaria, con una fortuna che la mette al coperto da ogni bisogno. Nè io nè Lei dobbiamo a chicchessia conto delle nostre azioni. Chi sa s'Ella è o non è mia moglie? Chi ha il diritto di scagliarci l'anatema? Bensì dirò che a lei, in mia casa, si deve pari anzi maggiore rispetto che non si deve a me, e che a nessuno è permesso mancarvi sotto qualsiasi titolo; che infine ella ne ha tutto il diritto, e pel suo contegno, e pel suo spirito e pei riguardi speciali a cui non manca mai verso gli altri ». Ben rivendicò alla moglie la dignità dell'essere suo, le doti eccezionali di temperamento, la posizione che degnamente occupava al suo fianco.

La fiera indipendenza dell'uomo e dell'artista riafferma scrivendo al Filippi, al critico musicale della « Perseveranza »: « Ella lo sa, io non mi lagno nemmeno degli articoli ostili, come non ringrazio mai (e forse ho torto) per gli articoli favorevoli. Amo la mia indipendenza in tutto e la rispetto interamente negli altri ».

Nobile orgoglio d'artista che lo muove a rivolgersi al ministro Ferdinando Martini per implorare una grazia: « Leggo nella *Perseveranza* l'annuncio che mi sarebbe stato conferito il titolo di marchese. Rivolgomi a Lei, come artista, perchè faccia di tutto per impedirlo. La mia riconoscenza sarà ben maggiore se non avverrà la nomina ». E difatti Giuseppe Verdi rimase digiuno di marchesato.

Attraverso l'epistolario si scolpisce il carattere nei consigli ad altri rivolti. Così ad un giovane artista: « Se non potete indossare la corazza dell'indifferenza indossate quella dello sprezzo ». « Il vero vate è un forte... In quanto ai giornali, chi vi obbliga a leggerli? Pel pubblico poi, quando la coscienza vi dirà che avete scritto qualcosa di buono lasciate che ne dica male (tante volte è buon segno): il giorno della giustizia verrà, ed è un gran gusto per un autore, gusto supremo, il poter dire: « Imbecilli, vi siete ingannati... » « Io pel primo dichiaro che non amo i consigli. I consigli fanno nascere i dubbî e le esitazioni. L'artista che esita non cammina. Camminate dunque... » « Rispettate e fatevi rispettare: mai un'ingiustizia e mai una debolezza, trattate egualmente i più alti come i più bassi, non abbiate predilezioni per nessuno e non abbiate nemmen paura di qualche maledizione ».

Trascrivo questi precetti di chi non predicava senza praticare. Infatti, come egli dice: « Sono sei anni che scrivo continuamente, che giro da paese in paese e non ho mai detta una parola a giornalista, mai pregato un amico, mai fatto la corte al ricco per avere un esito. Mai, mai; io sdegnerò sempre questi mezzi; faccio del mio meglio le opere, senza mai influenzare nella benchè minima parte l'opinione del pubblico ».

Della gloria sua non è soverchiamente tenero: « In quanto alla gloria non ne parliamo per amor del Cielo. Critiche stupide ed elogi più stupidi ancora » a proposito dell'*Aida*. A un corrispondente francese desideroso di immortalarlo: « Mai, mai scriverò le mie memorie. È già assai per il mondo musicale l'aver dovuto subire per tanto tempo le mie note! Mai lo condannerò a leggere la mia prosa ».

E di sopraggiunta: « Ma che necessità vi è di andare a tirar fuori delle lettere di un maestro di musica? Lettere sempre scritte in fretta, senza cura, senza importanza, perchè il maestro sa che non deve sostenere una riputazione di letterato. Non basta che lo fischino per le note? Non signore! Anche le lettere ».

Ma indifferente al suo, sente riverenza per il genio e per la gloria altrui. Morto Manzoni, alla Maffei scrisse: « Ora tutto è finito! E con Lui finisce la più pura, la più santa, la più alta delle glorie nostre ». Ne visitò solo la tomba, scrivendo a Maffei: « Sono a Milano, ma vi prego di non dirlo a nissuno, a nissuno. Dov'è sepolto il nostro Santo? » La Messa di Requiem fu composta, onoranza alla memoria del venerato amico.

E quando un seccatore qualunque quasi lo rimprovera per non aver mandato il suo obolo per un monumento a Dante, egli di rimando: « Rimediare all'inconveniente perchè io non ho mandato il mio obolo pel monumento a Dante? Dante si è innalzato da sè stesso monumento tale e di tale altezza, cui nissuno arriva. Non abbassiamolo con manifestazioni che lo mettano a livello di tant'altri, anche i più mediocri. A quel nome io non oso alzare inni: abbasso il capo e venero in silenzio ».

È una venerazione ch'io pel primo comprendo: chino il capo e ripeto le parole di Giosuè Carducci: « Giuseppe Verdi co' primi palpiti dell'arte giovine presentì ed annunziò la patria risorgente. Oh canti indescrivibili, indimenticabili, e sacri a chi nacque avanti il 1848! Giuseppe Verdi con la

gloria della Grande Arte superstite adorna ed esalta nel cospetto delle genti la patria risorta.

« Gloria a lui, immortale, sereno e trionfante, come l'idea della Patria e dell'Arte ».

Un lungo applauso corona le parole del Sindaco di Roma, e la cerimonia, semplice e solenne, ha fine.

La " Messa da requiem „ all'Augusteo.

La sera stessa si eseguiva all'Augusteo la *Messa da requiem:* la concertazione e la direzione della quale erano state da prima affidate a Stanislao Falchi, il valoroso direttore del Liceo musicale di Santa Cecilia, cui si dovette, nel 1898, la trionfale ripresa della Messa medesima, nei concerti dell'Accademia, dopo circa undici anni da che era stata eseguita al teatro Apollo, diretta da Luigi Mancinelli; e, nel 1901, spentosi il Maestro, la nuova splendida esecuzione a Santa Cecilia e poi al Costanzi; però le condizioni non perfette della salute dell'egregio maestro Falchi lo costrinsero a declinare l'incarico, che fu allora dato a Edoardo Mascheroni, di cui il Verdi ebbe grande stima, così da affidargli la direzione della prima esecuzione del *Falstaff*. I solisti furono scelti tra coloro che già avevano ottenuto accoglienze festosissime nelle due più recenti e solenni esecuzioni della Messa verdiana: Giannina Russ e Alessandro Bonci a Parma; Virginia Guerrini e Nazareno De Angelis a Milano.

Intanto il Falchi e i suoi colleghi, preposti alla stagione dei concerti dell'Augusteo, tenendo anche conto del voto formulato dalla Commissione permanente per l'arte musicale, e in previsione dell'impiego del coro nei concerti suddetti, riuscivano a riunire una splendida massa di circa 250 voci, belle e bene addestrate: Alfredo Martino, coadiuvato da Emilio Casolari, e con la cooperazione dei maestri Pietro Cimara, Antonio Traversi, Roberto Giovannini, istruì ottimamente la bella schiera; la bella orchestra dell'Augusteo fu ancora arricchita con eccellenti elementi tratti dal Liceo musicale di Roma: così fu raggiunto un complesso di esecutori veramente eccezionale, e che suscitò ammirazione ed entusiasmo nell'uditorio, tanto che, per rispondere alle richieste del pubblico di Roma, la Messa è stata eseguita tre volte.

Richieste ben giustificate: perchè, se la scelta della *Messa da requiem* in memoria di Alessandro Manzoni necessariamente si imponeva per una grandiosa esecuzione in forma accademica, essendo essa il solo lavoro del Verdi non teatrale, di vaste dimensioni, che bene si presti per una simile circostanza; devesi altresì tener conto del valore intrinseco di questa interessante partitura, che, pur presentando qualche disuguaglianza di stile nelle diverse sue parti, accoglie in sè pagine ammirevoli per ispirazione e per forma.

Non è davvero il caso di riesporre per la millesima volta la storia di questo lavoro, scritto dal Verdi quasi per un impulso irresistibile del suo cuore, addolorato profondamente dalla morte di Alessandro Manzoni, per il quale nutriva devota, infinita ammirazione; basti ricordare come i germi dell'intero spartito si trovassero riuniti nelle pagine della *Assoluzione* dal Verdi composta perchè

facesse parte della messa funebre in onore di Gioacchino Rossini, da lui proposta, e scritta in collaborazione da più maestri e non eseguita, per ragioni, anche troppo note, che nulla hanno da spartire con l'arte e con la doverosa venerazione ad un artista sommo, quale il Rossini.

Agli elementi compresi nella *Assoluzione*, svolti principalmente nel *Dies irae*, altri aggiunse il Verdi, che se non sempre si amalgamano con tutta spontaneità con le pagine primitive, non mancano mai di racchiudere interna e intensa forza emotiva, tanto è ricca di significato e di espressività la fluente vena melodica, tanto è nutrita e salda l'orchestra, tanto è spontanea ed equilibrata la parte vocale: magnifiche sonorità nel *Dies irae* inquadrano meravigliosamente delicati episodi, quali i versetti *Ingemisco*, *Qui Mariam*, *Inter oves;* così pure è squisitamente innestato il dolcissimo *Hostias* nell'*Offertorio:* al *Sanctus*, dall'*Hosanna* gioioso e squillante, fa seguito l'*Agnus Dei*, deliziosamente mistico e profondamente commovente nella sua insuperabile semplicità. Di fronte a tali bellezze, che cosa importa se talvolta una pagina meno sentita, e per ciò meno efficace, può farci per un momento desiderar maggiore larghezza di respiro, più poderoso battito d'ala? Se uno stacco un po' troppo brusco, quale, ad esempio, il *Quam olim* nell'*Offertorio*, può indurci a rilevare non assoluta omogeneità di pensiero e di espressione?

La esecuzione è apparsa degna dell'opera geniale: Edoardo Mascheroni, con la sua eloquentissima bacchetta, che segna con così perfetta evidenza ogni intenzione, determina con tanta nettezza ogni accento, ogni sfumatura, ha dominato e trascinato al trionfo la splendida falange degli esecutori, ed è stato a ragione applaudito vivacemente, anche quando il timore di essere accusato di ricercare effetti si è manifestato mediante una sobrietà di colorazioni talvolta un po' troppo sensibile. Giannina Russ, cantante di stile nobile e puro, Virginia Guerrini, dalla voce solida e dolce, Alessandro Bonci, dalla frase eloquente e dalla armoniosa voce, Nazareno De Angelis, basso senza rivali per voce magnifica e bell'arte di canto; formavano un quartetto degno della eccezionale solennità e dell'opera bellissima. Così Roma ha commemorato degnamente Giuseppe Verdi.

GIORGIO BARINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Gli addetti ai pubblici spettacoli e le provvidenze sociali.

Quanti in Italia cerchiamo portare un qualsiasi contributo al dovere di ottenere provvidenze, sociali provvidenze, alla vita della scena: la vita non delle ore di rappresentazione, per la dilettazione di commozione o di allegrezza della gente che acquista il biglietto al botteghino, lo spettatore, ma la vita di quanti, appunto, sul palcoscenico o tra le quinte, cercano procurare quella dilettazione; dobbiamo segnare come la data d'un inizio, che è luce di coscienza che si desta, la presentazione che avverrà ai primi giorni di decembre della relazione di Ettore Reina, al Comitato dell'Ufficio del Lavoro: *Gli addetti ai pubblici spettacoli e le provvidenze sociali.* Cominciano così a entrare in una fase di risoluzione quei voti che da anni si vanno formulando, documentandoli nelle esperienze che spesso riempivano l'animo di stupore doloroso per l'urgenza alla quale avevano diritto e per l'indifferenza che li lasciava nell'abbandono. Ed Ettore Reina ha compiuto l'arduo mandato affidatogli con ammirevole tenacia ed operosità, con larghezza e acutezza di vedute, e con quell'entusiasmo, che è nobiltà di fede e idealità di pietà umana: egli, il buon lavoratore, che ha sofferto, che ha osservato, e che sa.

Poichè è stato appunto il Reina che è riuscito alla vittoria di ottenere l'ordine del giorno del Consiglio del Lavoro, perchè fosse finalmente avviato verso i risultati benefici quanto nei giornali, nelle riviste, nel libro, in qualche congresso si agitava da tempo: con il fine di ricordare agli ignari che il qualsiasi godimento che richiede la gente alle ribalte, per pochi soldi o per alquante lire, serba per coloro che lo prodigano miserie e dolori fisici e morali inenarrabili, vergogna e rimprovero di civili comunanze. Questa relazione del Reina deriva infatti, come chiaro risulta dalla sua cronaca, dalla volontà continua e ferma del Reina. Se quella volontà fosse venuta meno, il grande fatto, che la presentazione della relazione consente intravvedere, non avrebbe avuto la più lontana speranza non dico di accoglienza ma di sguardo buttato a caso per l'angoscia delle invocazioni. Infatti, inascoltate restavano le predicazioni dei giornali, della rivista, del libro, e i richiami di qualche congresso. Il teatro è uno svago: quando un pubblico ha pagato, ha battuto le mani, e il resoconto quotidiano ha fermate quella gloria e quella fortuna in *corpo otto* e in *corpo nove*, che si vuole di più? Ce n'è anche di troppo. Sotto la maschera teatrale non v'ha la creatura di carne, d'ossa, di sangue: con un cervello ed un'anima!

Ed ecco. Al Consiglio del Lavoro, nel 1904, fu inviato un voto della « Lega della Moralità » contro la scuola di ballo di Milano. Si chiedeva al Consiglio l'estensione della « legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, » alla fatica teatrale dei bambini. Il Consiglio fece un voto al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio perchè venisse modificata quella legge, nel senso di accogliervi anche gli spettacoli teatrali. Il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, per mezzo dell'Ufficio del Lavoro, chiese al Ministero dell'Interno il parere circa la possibilità di ottenere lo scopo con la legge di Pubblica Sicurezza; e il Ministero dell'Interno rispose che si poteva considerare la danza tra gli esercizi ginnastici: vietati dalla legge se non si siano compiuti i quindici anni. E finì lì: e pace, e silenzio. Ettore Reina, che già si interessava alla vita della scena di là dal sipario nelle indagini, risollevò la questione nel Consiglio del Lavoro, il 1909; e ottenne un ordine del giorno che interessava il Comitato del Lavoro a studiare la questione, e formulare proposte: e nel 1910 al Reina è affidato dal Comitato lo studio della questione e la preparazione di relative proposte. E si ebbe un *referendum*, dal Reina voluto d'accordo con l'*Argante*, il giornale benemerito della « Lega di miglioramento materiale e morale » dei lavoratori della scena, su queste quattro domande: 1ª « È nociva all'arte la costituzione di compagnie infantili? » — 2ª « Si deve estendere al teatro la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli? » — 3ª « È nociva alla salute e allo sviluppo artistico dei ragazzi quell'applicazione in tenera età? » — 4ª « Fino a quale età si deve proibire questo lavoro? ».

Ma mentre si raccoglievano le risposte alle quattro domande, le quali riguardavano particolarmente i bambini sulla scena, il Reina, nella progrediente ricerca, trovava altri elementi che lo portarono naturalmente alla più larga inchiesta sul lavoro delle donne, e ancora, ancora: sul Contratto teatrale che coinvolge la sorte e la vita di tutti i lavoratori della scena nei varî generi e categorie; e quindi i desiderata delle classi; e il Probovirato, e il Collocamento della propria fatica. Così il Reina, nel ponderato, e preciso studio di due anni, pur avviandosi dalla indagine sul lavoro dei fanciulli a teatro, è giunto a uno studio che può assumere il titolo, indicatore della vastità del campo e della materia: « *gli addetti ai pubblici spettacoli e le provvidenze sociali* ». Vale a dire non si chiede solo sociale provvidenza per il fanciullo o per la donna nella esistenza del palcoscenico; ma per la salute del corpo e dell'anima, e il diritto e il decoro di creature umane, di quanti sono lavoratori della scena: e l'importanza dello studio che deriva dalla fatica e dalla documentazione del Reina, acquista un valore, ai fini sociali e ai fini dell'arte, che solo quanti gl'ingranaggi del palcoscenico, perfino incredibili, sanno, possono valutare nella sua estensione e nella sua urgente necessità.

*
* *

Il Reina ha così distribuita la materia della sua inchiesta.

PARTE I. — *Lo sfruttamento dell'infanzia.*

Le origini della questione: Un primo richiamo. — Voto di modifica della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. — Un altro

reclamo. — Legge di pubblica sicurezza sugli spettacoli. — Il parere del Ministero dell'Interno. — Un voto del Consiglio superiore del lavoro.

Come avviene lo sfruttamento: Compagnie infantili. — Scuola di ballo della « Scala ». — Coreografia. — Piccole « chanteuses ». — Acrobatica. — Reclutamento.

La questione nella stampa: Stampa politica, teatrale, pedagogica, medica.

Legislazione comparata: Francia, Spagna, Germania, Danimarca, Stati Uniti, Austria, Belgio.

La legislazione italiana: La legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. — La legge sul divieto dell'impiego dei fanciulli in professioni girovaghe. — La legge di Pubblica sicurezza.

Gli artisti e la questione: Un *referendum*. — L'eco della stampa. — Artisti drammatici. — Artisti lirici. — Impresarî. — Suggeritori. — Insegnanti. — Pubblicisti. — Varii.

Riassunto dell'inchiesta: Prima, seconda, terza, quarta domanda.

PARTE II. — *Il contratto teatrale in genere.*

Un'altra inchiesta: I questionari. — Età d'inizio della carriera. — Stato civile. — Ruoli. — Stato di salute. — Statura. — Peso. — Servizio militare. — Igiene. — Infortuni. — Maternità. — Figli d'arte. — Desiderata varii. — Lacune. — La Lega operettisti.

Gli elementi da disciplinarsi: Età. — Igiene dei locali. — Infortuni. — Maternità. — I figli. — Riposo festivo. — Durata del lavoro. — Medico di teatro.

I contratti attuali e i desiderata della classe: Contratto di locazione d'opera per gli operettisti. — Contratto di locazione d'opera per i coristi. — Coriste. — Macchinisti. — Attrezzisti. — Regolamento interno per le compagnie. — Contratto di locazione d'opera per gli artisti drammatici. — Voti dell'Associazione italiana fra i professori d'orchestra. — Considerazioni. — Contratto sociale.

PARTE III. — *Il Probovirato.*

L'agitazione: I precedenti. — Un primo progetto. — Consensi e voti. — Una critica. — La discussione in seno al Comitato Permanente del Lavoro. — I timori della classe. — Il I. Congresso degli artisti di operette.

Esame del progetto: Considerazioni generali. — Della Costituzione dei collegi. — Elezione dei Probiviri. — Della competenza e del procedimento. — Dei conflitti collettivi. — Due sistemi.

*
* *

Il Reina non ha ancora compiuto il sommario della « Parte IV »: *Il collocamento*, nella quale tratterà particolarmente anche delle « agenzie teatrali »; e la « Parte V »: *Riassunto*. Ma quest'ultima parte, contiene il « Questionario » che segue.

QUESTIONARIO.

1° *Quesiti di ordine generale.* — Se convenga legiferare sull'intero contratto di scrittura teatrale o solo sul lavoro delle donne e dei fanciulli. — Se sia possibile estendere, magari con modifiche, l'at-

tuale legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, o se sia il caso di includere norme speciali nella Legge di Pubblica sicurezza.

2° *Quesiti sul lavoro dei fanciulli.* — Se basterebbe l'applicazione ai teatri della legge Guerzoni (sull'impiego dei fanciulli in professioni girovaghe). — Se basterebbe interpretare la legge di Pubblica sicurezza nel senso di comprendere il ballo negli esercizi di ginnastica. — Se convenga limitare la tutela alle sole compagnie infantili: per tutti i rami dell'arte o per alcuni. L'assoluto divieto da quale età? Se tollerarle con norme e discipline speciali. — Se il divieto si deve estendere all'occupazione stabile o anche al caso di « particine » occasionali, e nel caso di tolleranza delle « particine » occasionali, con quali garanzie (concessioni per lavori o per singoli fanciulli). — Per l'occupazione stabile, il divieto da quale età e con quali garanzie l'impiego.

3° *Quesiti sul lavoro delle donne.* — Se estendere anche ad esse la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli; alle sole minorenni, o a tutte; a tutti i rami dell'Arte o ad alcuni. — Divieto nei casi di maternità, prima e dopo il parto. — Trattamento economico nei riguardi della maternità. — Se sia il caso di stabilire norme per la tutela per la donna in « speciali circostanze ». — Se convenga prescrivere norme per l'allattamento. — Se e come converrebbe garantirsi specialmente per alcuni rami dell'Arte dall'intrusione di elementi poco morali.

4° *Quesiti sulla tutela igienica.* — Conviene occuparsene? — Basterebbe applicare le norme vigenti nella Legge di Pubblica Sicurezza? — Norme speciali per i « camerini ». — Norme per i palcoscenici. — Norme per la temperatura. — Riforma dell'istituzione del medico di teatro. — Se si debba vietare l'imposizione di prendere parte allo spettacolo nel giorno di partenza o di arrivo su una piazza. — Casi di Compagnie che si recano in paesi infetti. — Sale di riunione per artisti e per professori di orchestra.

5° *Quesiti relativi agli infortuni.* — Se si debba prescrivere l'assicurazione obbligatoria, estendendo l'attuale legge o in altro modo. — Assicurazione estesa agl'infortuni di viaggio?; agli infortuni in genere?; alle malattie endemiche?; alle malattie professionali?

6° *Quesiti relativi alla pensione.* — Obbligatorietà di iscrizione alle Casse di Previdenza esistenti o alla « Cassa Nazionale di Previdenza », con coordinamento di questa con le prime? Forme e misura di contributo.

7° *Quesiti relativi al riposo settimanale.* — Estensione della legge attuale? — Come è applicata? — Il riposo deve consistere nel solo divieto di partecipare allo spettacolo o anche alle prove e agli altri obblighi di scrittura? — Le norme del riposo settimanale debbono essere uguali per tutti i rami dell'arte e per tutti i « ruoli »? — Bastano le eccezioni attualmente stabilite dalla legge?

8° *Quesiti relativi alle norme di lavoro.* — Se è il caso di limitare la durata del lavoro, comprendendovi anche le prove. — La limitazione deve riguardare solo le donne e i fanciulli? — Se e quali eccezioni si dovrebbero concedere. — Se converrebbe disciplinare i riposi intermedî. — Se sia il caso di stabilire un periodo minimo di riposo notturno.

9° *Quesiti relativi agli stipendi.* — Se sia il caso di stabilire minimi di stipendio, o di limitarsi a prescrivere la nullità dei con-

tratti che non contengano la precisazione dello stipendio stesso. — Se sia il caso di creare Commissioni che determinino tali minimi. — Se convenga disciplinare il trattamento di viaggio. — Se convenga disciplinare il trattamento in caso di malattia. — Se convenga disciplinare il trattamento in caso di riposo della Compagnia, e nei casi di forzata sospensione degli spettacoli.

10° *Quesiti relativi al contratto di lavoro.* — Se prescrivere l'obbligo del contratto scritto, o compilare un « contratto-tipo ». — Se stabilire le norme essenziali del contratto. — Se e quali norme si deve prescrivere contengano i contratti di scrittura.

11° *Quesiti relativi ai figli degli artisti.* — Se convenga preoccuparsene. — Occupandosene conviene limitarsi a prescrizioni proibitive o stabilire norme di tutela? — Elenco delle prescrizioni proibitive. — Elenco delle norme di tutela. — Obbligo delle Compagnie stabili, o speciali facilitazioni ad esse. — Creazione o perfezionamento di scuole di Arte?

12° *Quesiti relativi al Probovirato.* — Se convenga estendere il Probovirato ai pubblici spettacoli. — Con la legge attuale o con legge speciale? — In questo ultimo caso l'istituzione di uno o più collegi? — L'elezione dei Probiviri deve avvenire a vertenza aperta, con scelta fatta dagl'interessati o dal Presidente? — Quante liste elettorali? — Lista unica per proprietarii e capocomici? — Lista unica per tutti gli stipendiati, o divisione per rami d'Arte? — Se le liste debbono essere nazionali. — Funzionamento dei collegi. — Istituzione dei Collegi di appello? — Norme di procedura. — Conflitti collettivi.

*
* *

Molti, anzi i più, sorrideranno a questa lettura, se pure non la pianteranno a mezzo; poichè da noi si ha una concezione compiutamente imbecille del teatro, e delle sue funzioni d'arte e della sua funzione civile nella relazione dei destini, della storia, della gloria di una nazione. Come si debbano invocare provvidenze sociali, per tutte le dignità, e si possa raccogliere un così largo questionario rispondente alle vicende e alle sorti della scena e di quelli che vi concorrono con la loro fatica quotidiana, umile o geniale, tutta e sempre necessaria, in ogni ruota, deve riempire di stupore coloro che, spettatori, voglio ripetere, riassumono il teatro in quel fatto che si svolge nel quadro alla ribalta, dalle ventuno alle ventiquattro, e negli sgambetti o negli strilli o nelle chiacchiere di bambini e di bambine, di femmine e di maschi d'ogni età. Eppure... Così mentre sarà dovere di quanti nella varia discussione si occupano della scena, di valutare le conclusioni del Reina, relatore eccellente per la mente e per il cuore, e commentare con esse quel che se ne dirà in proposito nel Consiglio del lavoro, e con ogni sincerità portare il proprio contributo per riuscire alle desiderate conclusioni per il maggior bene della classe, io credo che si possa fin da ora andare d'accordo nel rispondere alla questione: *Se si debba legiferare,...* eccetera. E io grido, e mi permetto di gridare in nome di tutti che sanno la vita della scena d'ogni grado e d'ogni fine: « Legiferate, legiferate, e sollecitamente il più possibile. Alla parte di Dio, le-gi-fe-ra-te. Se no con le consuetudini di questa Italia *cui feo la sorte...* addio!... ».

EDOARDO BOUTET.

NOTE E COMMENTI

L'apertura del Parlamento.

La seduta reale di giovedì 27 ha iniziato il nuovo periodo dei lavori parlamentari.

L'impressione generale del discorso della Corona, egregiamente pronunciato da S. M. è assai favorevole: giusta, buona e misurata l'intonazione e rispondente al momento politico, quale venne determinato dall'allargamento del suffragio e dal risultato delle recenti elezioni.

I punti principali riflettono naturalmente la politica interna, la Libia, la politica ecclesiastica e quella estera. Le dichiarazioni circa la politica interna rispecchiano opportunamente il nuovo spirito democratico e popolare, che è una conseguenza delle elezioni generali. Il pensiero dominante del Governo ci sembra preciso e logico. Occorre proseguire ed intensificare la *politica di lavoro* come strumento di progressi economici, ricordando che « solamente una « agricoltura e una industria fiorenti possono assicurare il benes- « sere delle classi popolari ».

Questa più vigorosa politica di lavoro, destinata soprattutto a promuovere « una più intensa produzione che innalzi il livello della « ricchezza nazionale » deve fornire al paese ed al governo i mezzi necessari all'attuazione degli scopi enunciati nel programma del Ministero. Essi vennero così indicati: adottare un indirizzo legislativo e un'opera di governo diretti a conseguire una più elevata condizione intellettuale, morale ed economica delle classi popolari: perfezionare e completare la legislazione sociale a favore dei lavoratori: curare i grandi interessi dell'agricoltura e dell'industria e volgere assidue cure alla marina mercantile: assicurare che l'istruzione popolare sia rapidamente estesa a tutti i cittadini: che si intensifichi l'insegnamento di arti e mestieri e di agricoltura e provvedere, entro i limiti delle nostre condizioni economiche, a porre l'esercito e l'armata in grado di adempiere alla altissima loro missione.

Degno pure di nota speciale l'accenno alla riforma della legislazione commerciale, affinchè corrisponda alle mutate condizioni del commercio e del credito e sia sicura tutela della fede pubblica. Se il Governo riuscirà effettivamente a far passare una buona riforma delle Società anonime, nessuna lode gli potrà venire risparmiata.

Il programma è indubbiamente organico e logico ed è forse la prima volta che è stato presentato con tanta precisione di linguaggio e con tanta chiarezza di concetti al nostro Parlamento.

Come è costume in Italia nei discorsi della Corona, ci troviamo tuttavia soltanto in presenza di una semplice enunciazione di propositi e di tendenze, per quanto veramente buone e degne della più viva approvazione. Nessuno infatti più di noi può plaudire al concetto di *politica di lavoro*, ricordando che è proprio nelle pagine di questa rivista, ch'essa fu invocata e propugnata, la prima volta in Italia, il 16 giugno 1898.

Or bene, i savii propositi e le buone tendenze così lucidamente esposti nel discorso della Corona devono ora essere tradotti in atto in progetti di legge, corredati dei mezzi finanziarii occorrenti. E sarà in allora il momento di dare un giudizio concreto al riguardo. Senza dubbio, molto dipenderà dalle somme che si potranno destinare agli scopi della politica economica e sociale, che è necessariamente costosa. A tale fine il Governo fa appello al patriottismo delle classi agiate e la buona accoglienza che tale invito ebbe dall'Assemblea ci lascia molto sperare. Ma è soltanto dopo l'esposizione finanziaria, oramai vicina, che potremo farci un concetto chiaro delle condizioni del bilancio e del come esso possa provvedere agli scopi della politica interna e fronteggiare le spese militari e quelle di Libia. Finora il bilancio ed il credito pubblico diedero prova di una splendida resistenza, di cui dobbiamo sentirci orgogliosi. Giova che essa ci animi a sempre migliori propositi.

Perchè non è possibile dimenticare che la Libia costituisce oggidì il problema dominante della finanza italiana, come campeggiò nel discorso della Corona per la parte politica. La sistemazione della Libia occorre considerarla sotto due aspetti: come liquidazione degli oneri del passato — che oramai devono essere affrontati — e come spesa normale di occupazione. Per questa seconda parte, fedeli alla nostra linea di condotta, noi non possiamo che desiderare la massima parsimonia delle spese e il loro maggior rendimento utile. L'impresa di Libia ha segnata una pagina indimenticabile nella storia e nel patriottismo d'Italia; ma appunto perchè continui a tener vive le simpatie del popolo italiano è necessario restringere quanto è possibile i sacrifizi che essa richiede, per poter consacrare ogni maggiore risorsa alla prosperità economica del paese.

Serene, ferme ed appropriate parvero a tutti le dichiarazioni del discorso reale sulla politica ecclesiastica, così concepite: « In « Italia hanno particolare importanza i rapporti fra la Chiesa e lo « Stato, sapientemente disciplinati dalle nostre leggi sulla base « della più ampia libertà religiosa, la quale però non può mai tra- « dursi in ingerenze della Chiesa nelle funzioni dello Stato, poichè « lo Stato che è il solo rappresentante della universalità dei citta- « dini, non può ammettere limitazione alcuna alla sua sovranità ».

Le vicende degli ultimi anni hanno dato particolare rilievo alla politica estera, sia nel corso della impresa di Libia, sia a causa della guerra balcanica e dell'assetto di quella infelice penisola, alla quale giungerà opportuno l'augurio reale di « un'era di pace e di prosperità ». Ora è bene constatare che la conclusione generale degli eventi fu migliore di quanto si prevedeva, dacchè la diplomazia è riuscita a mantenere la pace ed a non accrescere le cause di attrito e di diffidenza fra le varie nazioni d'Europa. E se tutte le

grandi potenze hanno cooperato a tale scopo, portandovi uno spirito lodevole di saviezza e di moderazione, nessuno potrà disconoscere i meriti speciali di Sir Edward Grey, che si è rivelato uomo di Stato all'altezza delle difficoltà della situazione.

Ai fini recenti della politica internazionale, l'Italia ha pure dato il suo concorso, con una linea di condotta precisa e costante, di cui ogni giorno possiamo meglio apprezzare i risultati, ed il cui giudizio non può essere perturbato da incidenti spiacevoli, ma che speriamo circoscritti, come quelli di Graz. I punti fissi della nostra politica estera, quali vennero esposti dall'on. Di San Giuliano, saldezza della Triplice alleanza e collaborazione intima e cordiale coll'Austria hanno fatto buona prova e dimostrano l'utilità per l'Italia di non uscire fuori da questa direttiva, che già venne felicemente tracciata dall'on. Tittoni. A lui spettò sostanzialmente il merito di dimostrare che la nostra leale e ferma adesione alla Triplice alleanza non poteva e non doveva escludere una cordiale cooperazione colle potenze della Triplice Intesa. Si è così verificata quella condizione di cose che con felice intuito il Marchese Cappelli tratteggiò in questa rivista fino dal 1° novembre 1897.

Saviezza e dignità, disse il Presidente del Consiglio, on. Barthou, sono le direttive della politica estera della Francia. Facciamo nostre anche per l'Italia le sue giuste parole. La situazione dell'Europa è divenuta assai delicata ed ogni paese deve limitarsi alla stretta e ferma difesa dei suoi interessi, procurando di non urtarsi con quelli degli altri. L'Italia soprattutto ha in questi momenti bisogno di un savio raccoglimento per meglio provvedere alla sua prosperità economica ed al benessere delle popolazioni, che seppero affrontare con dignità tanti sacrifici per l'impresa di Libia. A queste necessità del tempo presente deve pure coordinarsi la nostra politica estera, che in questi ultimi anni ha pure ricevuto non poco prestigio dalla splendida condotta che l'esercito e la marina spiegarono nella campagna di Libia e che diedero a noi ed all'Europa « la coscienza delle virtù del nostro popolo ».

L'on. Martini e la corruzione elettorale.

L'on. Ferdinando Martini ha insistito nelle dimissioni da Presidente del Consiglio Provinciale di Lucca con una nobilissima lettera di cui riproduciamo i brani principali e come protesta contro la corruzione elettorale di cui la sua Provincia — e non fu certo la sola! — pare abbia dato doloroso esempio.

Il nobile atto dell'on. Martini merita plauso da parte di ogni cittadino onesto e sarebbe desiderabile che ad esso si associassero gli uomini parlamentari più autorevoli, per porre termine ad uno stato di cose, che più volte abbiamo deplorato e che è realmente nocivo all'avvenire della vita politica della nazione. Così leggi e costumi concorrerebbero a mantenere alle elezioni il carattere che esse debbono avere e la Giunta delle elezioni si troverebbe meglio in grado di adempiere con giusta severità al suo ufficio.

Se intanto l'on. Martini, che è uomo così autorevole, si ponesse alla testa di una campagna intesa a fare argine alla corruzione elettorale, egli non potrebbe consacrarsi ad opera più patriottica e più

lodevole. Ecco intanto le sue parole, degne della più profonda meditazione:

Ill.mo Sig. Presidente,

Ho detto di parlare e parlerò chiaramente, liberamente: la mia voce può darsi sia molesta ad alcuno, a molti fors'anco; mi sia permesso augurare che « vital nutrimento » essa rechi « quando sarà digesta ». Tacere non debbo, non posso, non voglio.

La nostra provincia ha in materia di elezioni politiche una triste reputazione: questa: che mediante denaro i collegi facilmente vi si conquistino: fatti antichi che ognuno rammenta, fatti recenti che ognuno conosce la confermano e la giustificano.

Sebbene rappresentante di un collegio, ove da più di trenta anni non si ebbero mai a lamentare vergogne di corruttori e di corrotti dove, debbo dirlo a onore dei miei stessi avversari, nelle battaglie più aspramente combattute non fu mai arma il denaro; non mi ammanterò di simulati pudori e non mi indignerò oltre misura contro al villano ignaro e cupido che vende il proprio voto — del quale non sa che farsi — per un desinare o un foglio da cinque lire; non è sola purtroppo la provincia di Lucca a patire di tale iattura. Ma qui la condizione delle cose è diversa; qui avviene ciò che in niuna altra provincia d'Italia: qui la corruzione non soltanto è aiutata, ma provocata da quelle stesse classi dirigenti alle quali spetta l'obbligo e l'esempio dell'educazione politica, e praticata da quel clero cui spetta l'obbligo e l'esempio della educazione morale. Qui avviene che persone delle quali, pochi mesi innanzi i comizi, nessuno conosceva l'esistenza e il nome, senza aderenze e però nella impossibilità di porsi in diretta comunicazione col corpo elettorale, senza programma o con programma conforme a quello del candidato avversario — unicamente perchè in fama di opulente vengano, vincano o per poco soggiacciano accolte, consigliate, spronate da altrettante deplorevoli, quanto autorevoli connivenze, anzi per usare la parola propria, complicità.

Complicità; perchè una candidatura, quando agli elettori non la raccomandino e la notizia sicura ch'essi abbiano del candidato o le opinioni onde egli ad altri contrasta e si contrappone, non può trionfare se non mediante raggiro o moneta; e chi la propugna si propone fin da principio di ingannare o corrompere.

Ai mercati improvvisi, succedè più volte in passato e in più d'uno de' nostri collegi la rapidità dei costosi successi: il biasimo e la condanna della Camera elettiva li bollarono, ma non bastarono ai ravvedimenti. Durano tuttavia mercati e costosi successi; ed io tra l'altro, non riesco ad intendere come la irruzione di falangi milionarie che fan la conoscenza della nostra provincia (non delle sue belle tradizioni o delle sue urgenti necessità troppo più lunghe a impararsi), il giorno stesso nel quale presentano le loro candidature, non riesco, dico, ad intendere come non desti nella gente a modo un senso di mortificazione; quasi la provincia nostra non abbia ed in cotesto stesso Consesso e fuori valentuomini capaci e meritevoli di rappresentarla in Parlamento e le sia necessario il modesto accatto di estranei, anche se rispettabilissimi che di ciò non si discute, de' quali tutto ignorandosi fino a ieri bisogna tuttavia attendere (e augurar che sia buona) la prova delle loro facoltà e delle loro attitudini.

Ed ecco le ragioni della mia rinunzia.

Ricca di tradizioni gloriose, illustre per altissimi ingegni e per esempi di virtù cittadine, universalmente nota e lodata per la industriosa operosità che la fa prospera e le prepara e promette prosperità maggiori, non deve la Provincia nostra meritare la reputazione che armeggii colpevoli ed altrettanto colpevoli acquiescenze ed inerzie le procacciarono nè lasciar credere che alcuni dei suoi collegi sieno pronti per il più largo offerente, donde esso venga. E non si tacci di temerità lo sperare che la mia povera voce ridesti le energie, penetri negli animi e li persuada e sospinga a volere della provincia rivendicate la fama e la dignità.

A ogni modo e checchè sia per accadere, io ho la coscienza di compiere oggi opera buona di cittadino, mondo da ogni affetto o rispetto di parte, e di dare alla provincia stessa una prova della mia gratitudine.

MARTINI.

La riforma dell'istruzione magistrale.

Salutiamo con piacere la nomina da parte dell'on. Credaro di una Commissione per la riforma dell'istruzione magistrale, così composta:

S. E. prof. Guido Fusinato, vice-presidente del Consiglio Superiore della P. I., présidente — on. sen. prof. Vittorio Scialoja, ex-vice-presidente del Consiglio Superiore della P. I. — on. deputato Angiolo Cabrini — comm. dottor Camillo Corradini, direttore generale dell'istruzione primaria e popolare — comm. dott. Vittorio Fiorini, direttore generale dell'istruzione media — signora Enrichetta Chiaraviglio Giolitti — comm. Melchiorre Zagarese, direttore capo di Divisione al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio — comm. prof. Luigi Friso, ispettore centrale per l'istruzione elementare — prof. Giovanni Antonio Colozza, ordinario di pedagogia nella R. Università di Palermo — cav. uff. Raffaele Zeno, ispettore — prof. cav. Riccardo Truffi, ispettore centrale per le Scuole medie, ex-direttore di Regia Scuola normale — prof. cav. Andrea Franzoni, direttore della Scuola normale « Carlo Tenca » di Milano — comm. prof. Ferruccio Martini, R. Provveditore agli studi di Roma — dott. Evelina Benzoni, ordinaria di pedagogia nella Scuola normale di Padova — maestro Archimede Luigi, di Milano.

Siccome nessuno può porre in dubbio la necessità assoluta per il nostro paese di migliorare a fondo la preparazione dei maestri, così non possiamo che approvare il provvedimento del Ministro ed attendere con fiducia i lavori di una Commissione così autorevole. Ma per quanto essi debbano essere solleciti, il termine fissato ci par troppo breve.

La ristrettezza del tempo non ci consente di entrare in una trattazione adeguata del tema. Per parte nostra occorrono all'Italia maestri meglio pagati e meglio preparati al loro alto ufficio istruttivo ed educativo. A tale uopo non possiamo dimenticare che nella debolezza degli ordinamenti scolastici italiani, abbiamo un istituto che si è mantenuto saldo e forte; ed è il corso classico dal ginnasio al liceo. Si è perciò che sia per ragioni evidenti di bilancio, sia più ancora per dare un alto indirizzo all'insegnamento in Italia, il corso magistrale — almeno per quanto riguarda gli insegnanti delle classi elementari superiori — dovrebbe, a nostro avviso, strettamente coordinarsi al corso classico ed ogni maestro o maestra per le classi superiori dovrebbe possedere la licenza di liceo.

TRA LIBRI E RIVISTE

Un grande Concorso cinematografico — Rabindranath Tagore — Una parabola di Brandes — Le monache d'Ippona — Un monumento a Theuriet — Che cosa sono i raggi X — In libreria.

Un grande Concorso cinematografico.

Abbiamo più volte considerato il fenomeno della diffusione del cinematografo con le sue conseguenze in gran parte deleterie e i pochi vantaggi che reca all'educazione ed alla civiltà. Ne riparliamo a proposito di un importante concorso che la Società italiana « Cines », di fama ormai mondiale, ha testè bandito per avere un soggetto drammatico originale da allestire.

Il manifesto che la Società ha diramato riconosce che « nel campo della cinematografia, accanto al progresso della tecnica, non si è avuto quello dell'opera cinematografica. Non è infatti in essa un indirizzo sicuro, non una via decisamente segnata; non si conoscono ancora i caratteri essenziali di questa nuovissima forma di arte ». Giustissima considerazione, dettata certamente da un uomo che deve aver meditato sul fenomeno. Ma allora perchè non bandire un concorso per uno studio sull'argomento, nel quale tutti coloro che per esperienza si trovarono a urtare contro l'equivoco in cui è impigliata la cinematografia, esponessero il risultato delle loro riflessioni? Gli è che il pubblico picchia alla porta, domanda produzione, qualunque sia, anche se non vi trova nulla di nuovo, se l'artista — chiamiamolo così — si ripete, se *piétine sur place*. E perciò la « Cines » chiede un dramma; un dramma che non sia tratto da un'opera di teatro o da un romanzo, ma sia inventato apposta. E per erudire i futuri concorrenti, porge un modello. Che modello? Una riduzione di un romanzo di Balzac.

La « Cines » mette a disposizione dei concorrenti:

Primo	premio	L. 25,000
Secondo	»	» 5,000
Terzo	»	» 2,500
Quarto	»	» 1,000
Quinto	»	» 500

Stabilisce inoltre premi da L. 100 da assegnarsi ad altri lavori all'infuori dei premiati.

Condizioni laute, non è vero? Ebbene, la « Cines » offrendo così cospicui premi è troppo poco esigente. Secondo il modello offerto ai concorrenti, e secondo anche il regolamento, è permesso giovarsi di tutte le grossolane *ficelles* della cinematografia.

Come si sa, la produzione drammatica cinematografica ha rimesso di moda tutti quegli antiquati espedienti del palcoscenico che fanno arrossire al dì d'oggi persino i dilettanti filo-

drammatici di villaggio: vi si aggiungano i lunghi titoli narrativi dei quadri e i telegrammi, le lettere, gli avvisi proiettati sul telone. Quest'arte che può più da presso afferrare la vita, si contenta, nell'allestire i suoi drammoni, del più spudorato artifizio.

Pazienza! Ma quando avrà trovato uno o più drammoni *a lungo metraggio* di grande rendimento, pensi la «Cines», se vuol promuovere *l'arte*, a bandire un concorso per un lavoro che non sia un compromesso fra il teatro, il romanzo e la pittura, ma che si giovi realmente dei grandi e nuovi mezzi che ha il cinematografo per riprodurre la vita, non la finzione della finzione!

Rabindranath Tagore.

Straordinaria accoglienza ha avuto recentemente in Inghilterra un'opera di un grande poeta indiano, che ha per titolo *Gitanjali* (*Song offerings*, Londra, Macmillan). È tradotta in inglese dallo stesso autore, Rabindranath Tagore, e reca una bellissima introduzione del poeta irlandese W. B. Yeats. Il conferimento del premio Nobel per la letteratura ha reso celebre testè il nome del nuovo poeta.

Il Tagore è un mistico. Egli è nato a Calcutta nel 1860, e la prima educazione l'ebbe dal padre, un uomo di profondo buon senso, il quale affermava che la « scuola della natura » è di gran lunga superiore a quella di « quattro pareti rinchiuse ».

Sceltasi una dimora sul nevoso Himalaya dove sentì fin da giovinetto tutto il fascino della montagna, Tagore imparò l'inglese, il sanscrito, il bengali, e di più la botanica e l'astronomia. Su lui e la sua opera ci fornisce interessanti notizie un collaboratore dell'*Open Court* di Chicago.

« Egli discende dall'illustre famiglia dei Thakur, inglesizzata in Tagore, famiglia che fin dal decimo secolo ha dato uomini insigni per intelletto e sapere. Ricordiamo Prosomno Koomar Tagore, latifondista, avvocato di grande fama, editore, scrittore di cose pedagogiche e giuridiche, fondatore e presidente della « British India Association »; Raja Sir Sourindra Mohun Tagore, indubbiamente uno dei più autorevoli musicologi indiani, e autore di molti volumi sulla musica indiana e sugli istrumenti musicali; Abarindranath Tagore, pittore di polso, e uno dei più caldi fautori per la rinascita dell'arte indiana; Maharaja Ra-

Rabindranath Tagore.

manath Tagore, fratello del nonno del nostro poeta, grande politico e scrittore; Dwarakanath Tagore, nonno del poeta, latifondista, e fondatore della « Landholders' Society », filantropo, riformatore sociale, tenace propugnatore per la « identificazione dei sentimenti e degli interessi degli indiani col loro governo », desideroso di « stringere il vincolo che unisce l'India alla Gran Bretagna ».

« È in questa famiglia che è nato Rabindranath. Si dice che i poeti siano generalmente belli. Rabindranath non fa eccezione a questa regola generale. I suoi ritratti giovanili hanno una evidentissima somiglianza con i migliori dipinti del poeta di Galilea che non scrisse un solo verso, ma che santi-

ficò il mondo con la maestosa poesia della sua vita e della sua parola ».

La versatilità dell'ingegno del Tagore è straordinaria. Tra l'altro, egli è « un filosofo profondo, storico, cantore e compositore, abile editore (è stato editore di quattro « magazines »: *Sadhana, Bangadarsan, Bharati* e *Tattwabdhimi*), pedagogista acuto, e amministratore espertissimo. Ma Tagore è sopratutto poeta, e poeta dell'amore. Egli interpreta l'amore in tutte le sue multiformi espressioni: amor di madre, di figlio, di marito, di donna, di amante, di patriota, e lo tratteggia sempre con quella soave delicatezza che ci fa ricordare la squisita grazia di Shelley e di Keats ».

La prima opera importante del Tagore fu un'opera scritta a diciotto anni, cui seguirono lavori teatrali, romanzi, novelle, poesie e finalmente questo *Gitanjali,* che già ha avuto l'onore di parecchie edizioni.

Secondo un articolo di Henry D. Davray nel *Mercure de France,* è stato il pittore William Rothenstein, cui quest'opera è dedicata, che in un suo soggiorno alle Indie, scoprì il Tagore e lo indusse a venire in Europa. Or è qualche mese, il poeta sbarcava a Londra, e fu visto assistere al recente Congresso delle religioni in Parigi.

Nell'introduzione, il Yeats racconta che avendo letto la traduzione di alcune poesie di Tagore, comunicò le sue profonde impressioni a un Bengali, dottore in medicina, che, punto sorpreso, rispose: « Io leggo Rabindranath ogni giorno. Soltanto un verso di lui mi fa dimenticare tutti i tormenti dell'esistenza ». E aggiunse: « Noi abbiamo altri poeti, ma nessuno lo eguaglia, e l'epoca presente noi la chiamiamo l'epoca di Rabindranath. Nessun poeta in Europa mi sembra famoso quanto Tagore lo è tra noi. E non è meno musico che poeta, e i suoi versi si cantano dalle Indie occidentali sino a Birmania, dovunque cioè si parla il bengali. Egli era già celebre a diciannove anni, quando scrisse il primo romanzo, e si rappresentano tuttora a Calcutta i lavori teatrali da lui composti poco dopo. Quanto è ammirabile la perfezione della sua vita! Giovanissimo, s'inspirava alla natura e rimaneva tutto il giorno in contemplazione nel suo giardino. Dai venticinque ai trent'anni, età nella quale provò un gran dolore, scrisse le più belle poesie d'amore della nostra lingua... Dopo questo periodo, la sua arte divenne più profonda: fu religiosa e filosofica, e tutte le aspirazioni dell'umanità si ritrovano ne' suoi inni. Egli è il primo tra i nostri santi che non abbia rifiutato di vivere ed abbia cantato la vita, ed ecco perchè l'amiamo ».

Altri indiani dissero al Yeats d'avere per il loro poeta una venerazione speciale.

« Ogni mattina alle tre, e io lo so per averlo veduto — gli narrò uno di loro — egli si mette immobile in contemplazione e solo dopo un paio d'ore si ritrae dalla sua meditazione sulla natura di Dio. Il padre, Maha Rishi, si tratteneva spesso a meditare sino all'indomani ».

« Io porto sempre con me il manoscritto di questa traduzione — dice il Yeats; — l'ho letto nel treno, negli omnibus, al ristorante, e ho dovuto spesso chiuderlo per timore che mi si scorgesse la commozione sul viso. Queste poesie, che nell'originale sono, mi si assicura, di un ritmo straordinariamente fine, che hanno delicatezze di colore e di invenzione metrica intraducibili, rivelano un mondo al quale io ho sognato tutta la vita. Opere di una suprema cultura, esse appaiono nondimeno come il prodotto spontaneo del suolo stesso, al pari delle erbe e delle canne ». Ci duole che la ristrettezza dello spazio non ci consenta di riferire per intero la magnifica pagina che il grande poeta irlandese dedica all'opera del Tagore.

Il quale, come dicemmo, ha tradotto egli stesso le sue poesie in una specie di prosa inglese ritmata. Bisogna leggerle lentamente, avverte il Davray, e a voce alta, per sentirne tutta la bellezza e convincersi ch'esse sono com-

poste da un musico, da un artista familiare con una musica più sottile della nostra.

Tutte queste poesie si cantano. Le arie e le parole sono intimamente collegate e non si potrebbero disgiungere senza guastarne l'armonia.

***

Per comprendere questo poeta sono indispensabili alcuni cenni sul misticismo indiano, così diverso da quello di S. Teresa o di S. Francesco. La teologia cristiana si basa sull'idea del peccato e della necessità di una redenzione. Il Dio cristiano è un essere onnipotente e un giudice terribile che ci sorveglia incessantemente e che ci chiederà conto d'ogni mancanza dopo morte. Nell'Oriente invece, dice il Davray, Dio è concepito in modo diverso: le religioni sono impersonali e si confondono con vasti sistemi filosofici, che permettono speculazioni in cui sparisce la personalità umana con le sue passioni, i suoi tormenti, le sue debolezze, le sue miserie. L'orientale trova la sua divinità nell'infinito dell'universo e nel profondo del suo cuore, e l'ama come una parte di sè:

Tu mi hai creato infinito, secondo il tuo piacere. Questo vaso fragile tu lo vuoti mille e mille volte, e tu l'empi senza posa di vita novella.

Questo piccolo flauto di canna tu l'hai tolto alle colline e alle valli e vi hai soffiato melodie perennemente nuove.

Sotto l'immortale carezza delle tue mani, il mio piccolo cuore perde i suoi limiti nella gioia e trova parole ineffabili.

I tuoi doni infiniti non mi vengono che su queste mani così piccole ch'io tendo verso te. Le età passano: senza posa tu mi gratifichi de' tuoi doni, e il vaso non trabocca mai.

Con serena confidenza, così parla al suo Dio:

Nella vita e nella morte, in questo mondo e negli altri, ovunque tu mi conduci, sei tu, il medesimo, l'unico compagno della mia vita infinita che, sempre, con vincoli di gioia unisci il mio cuore all'ignoto.

Quando ti si conosce, non vi sono nè stranieri, nè porte chiuse. Esaudisci la mia preghiera: che io non confonda mai la felicità del contatto dell'unico con l'agitazione della moltitudine.

Una misteriosa iniziazione, tutta personale, permette di sentire la presenza di Dio sempre e dappertutto:

Quando tu eri il socio de' miei giuochi, non ho mai chiesto chi tu fossi! Non conoscevo nè timidezza nè paura: la mia vita era agitata

All'alba tu mi svegliavi dal mio sonno, come un compagno, e mi guidavi di corsa, di radura in radura.

In quei tempi non mi curavo di ciò che volessero dire le canzoni che tu mi cantavi, ma la mia voce riprendeva le tue melodie e il mio cuore danzava alla loro cadenza.

Ora che il tempo de' giuochi è trascorso, quale spettacolo improvviso viene a sorprendermi? Il mondo, con gli occhi bassi verso i tuoi piedi, ti esprime il suo rispetto e il suo timore, insieme con le sue stelle silenziose.

Dio non è un essere nascosto e lontano da noi, nè si può adorare tra le strette pareti di un tempio. Egli è in noi e con noi, amico e compagno indivisibile:

Lascia le tue salmodie e i tuoi cantici, e smetti di dire il tuo rosario. Chi adori tu in quell'angolo oscuro e solitario del tempio, dalle porte tutte chiuse? Apri gli occhi, e guarda: il tuo Dio non è davanti a te?

Egli è là dove l'agricoltore ara il suo campo arido, e dove è colui che apre strade spaccando le pietre. Egli è con essi nel sole e nella pioggia, e le sue vesti son coperte di polvere. Togliti il mantello sacro e come Dio scendi sul suolo polveroso.

La liberazione? Dove troverai tu questa liberazione? Il nostro Maestro stesso si è gioiosamente legato coi vincoli della creazione: egli è legato a noi per sempre. Esci dalle tue meditazioni e lascia i tuoi fiori e i tuoi incensi! Che male c'è se le tue vesti sono strappate, macchiate? Va da Lui e rimani con Lui nel lavoro e col sudore della tua fronte.

Il misticismo di questo poeta non rinuncia alla società degli uomini per vivere nel deserto, mortificando la carne e affrettando col desiderio l'ora suprema. Al contrario, il Tagore canta:

La rinuncia non mi porta la liberazione. Io mi sento vincolata la libertà da mille lacci di delizie.

Tu versi sempre per me una nuova coppa del tuo vino dal colore e dal profumo sempre nuovi, empiendolo fino all'orlo.

Il mio universo accenderà alla tua fiamma le sue cento lampade diverse e le collocherà davanti all'altare del tuo tempio.

No! io non chiuderò mai le porte de' miei sensi. Le delizie degli occhi, dell'udito e del tatto proveranno la tua gioia.

Sì! tutte le mie illusioni arderanno in un fuoco di gioia e tutti i miei desiderî matureranno in frutti d'amore.

Nessun aspetto della natura, nessuna afflizione dell'umana esistenza potrebbero rattristarlo:

Io non ho avuto coscienza del momento in cui, per la prima volta, ho varcato la soglia della vita.

Quale potenza m' ha aperto la porta di questo vasto mistero, come sboccia un fiore nella foresta a mezzanotte?

Quando al mattino ho veduto la luce, ho sentito che non ero un estraneo a questo mondo e che l'inscrutabile che è senza forma e senza nome m'aveva preso nelle sue braccia sotto la figura di mia madre.

Così, nella morte, questo stesso sconosciuto mi apparirà come uno che m'abbia sempre conosciuto, e perchè ho amato la vita, so che amerò anche la morte.

Il bambino piange quando la madre gli leva la mammella destra, ma i suoi pianti si calmano non appena gli dà l'altra.

Il divino e l'umano nella poesia del Tagore si compenetrano continuamente.

Si vegga ora la grazia e la tenerezza di questi versi:

Il sonno che volteggia sugli occhi del bimbo, sai tu d'onde venga? Sì. Si racconta ch'esso dimora nel villaggio fatato, tra le ombre della foresta debolmente illuminata dalle lucciole, dove esistono due timidi fiori incantati. È di là che viene il sorriso per baciare gli occhi del bimbo.

Il sorriso che volteggia sulle labbra del bimbo che dorme, sai tu dov'è nato? Sì. Si racconta che un raggio pallido della luna nuova ha sfiorato l'orlo di una nube fuggente autunnale e che nel sogno di un mattino fresco di rugiada nacque il sorriso che trema sulle labbra del bimbo che dorme.

La dolce e tenera freschezza che dà il velluto alle membra del bimbo sai tu dov'è rimasta sì lungamente nascosta? Sì. Quando la madre era ancora una vergine, essa circondava il suo cuore d'un silenzioso mistero d' amore - la soave e la dolce freschezza che ha vellutato le membra del bimbo.

Qualunque sia il valore letterario di queste poesie, esse son notevoli sopratutto per la vastità e la profondità del pensiero, come per la straordinaria forza lirica. Sono vere *oblazioni* indirizzate all'infinito da un essere finito, alla natura immortale.

Una parabola di Brandes.

Giorgio Brandes, il grande scrittore danese, era stato invitato a tenere due conferenze a Pietroburgo. Egli aveva accettato e stava per partire, quando alla vigilia quasi del giorno in cui doveva tenere la prima conferenza, gli fu comunicato il divieto d'ordine superiore di entrare in Russia. Era difficile accusare il pensatore più che settantenne di volere con due conferenze d'alto pensiero e di decoroso stile sovvertire l' autocrazia: così il divieto fu motivato dal fatto ch'egli è nato nella religione ebraica.

Giorgio Brandes, rispose con questa parabola, pubblicata nel *Politiken* di Copenhagen e che qui riproduciamo tradotta integralmente col permesso dell'autore.

La confessione dei genitori.

Il Maestro disse ai suoi apostoli: — Dobbiamo tornare in terra per una visita. Le cose vanno male per la santa Russia; quel grande regno dovrebbe essere un tempio per tutti i popoli; invece è diventato un covo di briganti! Vi sono troppi farisei, troppi ipocriti, troppi carcerieri e troppi carnefici. Vi era una volta una gioventù che aveva lasciato tutto per seguirmi. Quei giovani sono stati martirizzati e impiccati. Le scuole sono state chiuse e le prigioni riempite di gente. Passate la frontiera e predicate il vangelo a quei poveretti. La mia parola li deve liberare. —

Ma per la frontiera non si passava. Gli apostoli fecero vedere i passaporti che il Maestro aveva dato loro; ma i gendarmi risposero: « Non valgono nulla; devono essere riveduti e riconfermati al consolato russo ».

Pietro prese i passaporti e si recò al consolato russo:

— Questi passaporti non si possono autenticare — fece il console, dopo aver dato uno sguardo fugace a Pietro. — Tu somigli a un ebreo. Agli ebrei è vietato di entrare nel santo regno della Russia. Sei ebreo?

— Sì, lo sono — rispose Pietro.

— E quegli altri undici?

— Anch'essi.

— Allora vattene via. Nessuno di voi deve passare la frontiera.

— Ma anch'io sono una specie di guardafrontiera — gli disse Pietro. — Appongo il visto, ogni anno, a moltissimi passaporti. Certi, che vogliono entrare, si devono per forza respingere; ma molti, molti si fanno passare. Il mio consolato è anche molto più grande di quello della Russia. Ma da noi non ci si preoccupa di formalità. Si giudica da un punto di vista tutto differente. Io non mi conformo a nessun regolamento. Da me quasi tutto si fa un po' a mio piacimento.

— Qui non è così. Qui il regolamento è preciso, l'ordine formale.

— Non si favorisce dunque nessuno? — domandò Pietro. — Non esistono riguardi personali?

— Affatto.

— Solo una domanda: avete respinto qualcuno del nome Rotschild?

— Non me ne ricordo. Il Ministero degli esteri russo può fare delle eccezioni, se vuole. Ma per voialtri non c'è ragione...

Pietro portò la risposta al Maestro.

— Andrò io stesso — disse Gesù. — Ho di che parlare con quell'uomo.

Entrò nell'ufficio di quel funzionario. Posò quel suo sguardo, che era luce, forza, saviezza, sul piccolo console dalle mandibole di mongolo e dallo sguardo fuggente, e disse con dolcezza:

— Una donna dal nome Maria Maddalena domanda il permesso di soggiornare nella vostra capitale. Abbiate la bontà di apporre il visto al suo passaporto.

— È ebrea? — domandò il piccolo console. — In tal caso, la cosa non si può fare che in un modo. Avrà il passaporto di cortigiana. Ma allora deve anche farsi inscrivere regolarmente come tale, ed esercitare la professione. Se non osserva i regolamenti o se si rende colpevole del crimen-lese di mettersi a studiare, non ci potrà rimanere assolutamente. Se invece si rimette a far il mestiere che probabilmente in origine fu il suo, non vi sarà difficoltà.

— Ma come potrei rispingerla nella perdizione? — rispose Gesù. — Ha cambiato vita del tutto.

— Allora non è possibile — fece il console.

— Abbiate, allora, la bontà di dare a me stesso il permesso di passare la vostra frontiera. Ho qualche opera da compiere nel vostro regno, e da molto tempo sento che qualcuno là dentro potrebbe aver bisogno della mia presenza.

— Quale è la vostra professione?

— Ho imparato il mestiere di falegname.

— Gli artigiani erranti, sapete, son poco ben veduti. Ma ora, la vostra religione? Spero che non siate ebreo anche voi?

— Ho detto una volta: « Ascolta, Israele: il Signore nostro Dio è uno solo ». Ma ebreo non mi si può chiamare, poichè le mie idee sul Puro e sull'Impuro differiscono da quelle dei fedeli. Nessuna cosa che viene di fuori rende l'uomo impuro: quello che esce da lui, lo rende impuro.

— Questo non mi riguarda. Non avete adottata alcun'altra religione?

— No, quel che oggi si chiama cristianesimo mi spaventa, mi fa orrore.

— Allora è la confessione dei vostri genitori che conta. Come si chiamavano?

— Giuseppe e Maria.

— E chi erano?

— Un ebreo e una ebrea. Ve ne sono, è vero, che sostengono che mio padre si chiami Jeova, ma nemmeno di lui si può negare che ebbe origine in Palestina. Ve ne sono anche che dicono che mia madre fu portata al cielo dopo la sua morte. Ma mentre viveva, era ebrea.

— È la confessione dei genitori che conta. Voi non potete traversare la frontiera.

— È proprio impossibile?

— Impossibile. Almeno, se non avete relazioni in altro luogo.

— È proprio quello che ho: anche nel più alto luogo. Ma non so se in quest' occasione ne vorrò approfittare...

Un poco più tardi, Gesù, a traverso le porte chiuse, entrò nel palazzo del ministro dell'interno. Con passi inaudibili si fece avanti nella camera delle udienze.

Il ministro dell'interno stava alla sua scrivania occupato a rileggere e firmare un decreto relativo a quei membri del tribunale superiore di Wiborg, i quali col trasporto dei prigionieri erano stati condotti alle prigioni russe, perchè avevano voluto giudicare secondo il Codice finlandese. Alzò la testa, irritatissimo del disturbo.

I suoi occhi incontrarono maravigliati la figura bianca; e benchè intorno ad essa non si rivelassero nè aureola nè altri segni di potere divino, ne emananò tanta forza e tanta nobiltà, che nel ministro non rimase alcun dubbio su chi poteva essere il suo ospite.

Corrugò la fronte ed esclamò:

— Sei tu! Proprio tu! — e come non ebbe alcuna risposta, continuò brutalmente, per darsi un contegno:

— Ma come sei entrato? Non abbiamo bisogno di te in Russia. Sei noioso; e di più, non hai nessun diritto formale di essere qui. Ricordati della confessione dei tuoi genitori. La tua idea di tornare così, per una breve visita, non è neppure originale: l' hai presa dai *Fratelli Karamazow*, di Dostojewski. E poi ti ricorderai anche quali furono le prime parole che ti rivolse in quel libro il Grande Inquisitore. Ti disse: « Non parlare. Taci! « Non hai il diritto di aggiungere nulla « a quel che una volta dicesti. Non « fai altro che disturbare, lo sai anche « tu. Io non voglio sapere se sei ve- « ramente *Quello*, o se soltanto gli « somigli; ma chiunque tu sii, domani « ti condannerò a morte e ti farò bru- « ciare ».

« Io ti parlo in modo un po' differente, dicendoti: Taci! Qui le cose che hai da dire non interessano nessuno. Non vogliamo delle tue minaccie contro questo grande edificio, del quale hai detto che non deve rimanere una sola pietra, che tutto si deve demolire. Non vogliamo qui nessuna attività *demolitrice* di agitatori. Non vogliamo neppure che tu venga qui a incitare contro la classe superiore sostenendo che è più facile per un cammello di passare per la cruna di un ago, che non per un ricco, ecc. Conosciamo bene tutto questo. Non ti dirò come l'inquisitore che ti farò bruciare; ma ti darò il castigo che meriti e che già conosci: ti farò fustigare, e ciò secondo la buona vecchia usanza russa, con un *knut*.

« Continui a tacere e a fissarmi? Ma non mi fai impressione, sai. Abbiamo una volta per sempre preso posizione verso di te. Avresti dovuto ricordarti bene di quel che Dostojewski in modo così serio e esauriente volle spiegarti.

« Hai avuto tre probabilità di riuscire, e le hai trascurate tutte e tre. Il solo spirito veramente potente di questo mondo, quello che nella tua angoscia chiamasti il tuo « *tentatore* », te le ha mostrate ben chiare, quando nel deserto fosti solo con lui.

« Se tu stesso avessi capito, che la tua causa era perduta — e difatti era così — avresti potuto seguire il suo consiglio, precipitandoti giù dall'alto del tempio; così, invece di farti macellare senza resistenza come facesti, avresti potuto finire con un suicidio che non sarebbe stato senza un certo effetto, e che per sempre avrebbe lasciato la sua impronta nella fantasia umana. Oppure se ad ogni costo volevi predicare una specie di libertà agli uomini, non avresti, naturalmente, dovuto presentarti a loro con le mani vuote, ma avresti dovuto ascoltare il consiglio sensato del grande spirito, cambiando, col tuo ordine, le pietre in pane. Gli uomini, per essere buoni e per usare in modo umano della loro

libertà, devono essere sazii. Ma tu non ascoltasti lo spirito superiore, e non hai mai avuto pane terrestre da offrire. Per questo ormai nemmeno i socialisti si curano affatto di te: e l'alta società non ti riverisce che nell'apparenza.

« Finalmente, avresti potuto affermare la terza possibilità — quella che con orgoglio sciocco rifiutasti: il potere, il dominio su vasti regni, così vasti, che lo sguardo nemmeno li poteva abbracciare dalla più alta montagna. Ma quel che tu hai rifiutato, l'abbiamo preso noi: abbiamo afferrato il potere che il tuo « tentatore » ti offerse in vano. Il nostro regno è più grande della sfera lunare, e sappiamo far rispettare ovunque il nostro dominio.

« Ti sia dunque detto: non esporti ad essere messo a morte una seconda volta. Qui dài fastidio e disturbi. Non dico come l'inquisitore di Dostojewski: « ti farò bruciare ». Ma ti faccio flagellare, e nella buona maniera nazionale russa: con un *knut* ».

Toccò un campanello. « — Arrestatemi questo personaggio noioso e insistente. E poi, portatemi il mio cappello e la mia spada: devo assistere all'ufficio divino nella Isaac-Cattedrale! »

Le monache d'Ippona.

I primi monasteri d'Africa, anzi i più antichi monasteri dell'Occidente furono fondati a Ippona, alla fine del quarto secolo, da Sant'Agostino e per sua ispirazione. Là comincia per lo storico a disegnarsi in paese latino l'istituzione monastica e là si può studiarla già nei suoi particolari. Così afferma il prof. Paul Monceau in una comunicazione all'Accademia francese, che troviamo interessante e che riassumiamo.

Specialmente il convento di donne fondato da Agostino divenne celebre e la sua Regola servì lungo i secoli a moltissimi monasteri.

Ippona era una delle più antiche e illustri città del nord-ovest africano. Come Bona che ne ereditò il nome e la fortuna, essa celavasi in fondo a un golfo: ad ovest s'alza l'imponente massiccio dell'Edough, al sud si stendono dei piani sparsi di fattorie e di ville. A due miglia da Bona, presso il torrente traversato da un ponte romano, si scorgono ancora rovine dell'antica città, che occupava un vasto piano, dominata da due collinette. Un ponte romano, un muro fenicio, cisterne, un acquedotto, sale di terme crollate, mosaici, qualche piedestallo, rare iscrizioni; ecco tutto quel che appare dell'antica città, dove non furono però mai fatti scavi serii.

Sulle collinette vennero a stabilirsi prima i coloni fenicii, presto seguiti dai marinai conquistatori cartaginesi. Dopo secoli di questa dominazione la città punica cadde nelle mani dei re di Numidia: divenne romana dopo la vittoria di Cesare su Giuba. Municipio sotto il regno d'Augusto, colonia dopo il secondo secolo dell'era volgare, unita alla provincia proconsolare, fu capoluogo della diocesi civile di Ippona, amministrata da un legato del proconsole. Era una specie di capitale d'un vasto territorio. Il clima però era insalubre, secondo l'avviso dello stesso Agostino, che vi fu spesso malato di malaria e doveva morirvi di febbre durante l'assedio della città fatto dai Vandali.

In mezzo alla città punica fiorì la Ippona cristiana. Già dal III secolo la città aveva un vescovo e contava dei martiri: dopo che Costantino mise fine alle violenze contro i cristiani, la comunità fu scissa da uno scisma ed ebbe due vescovi, uno donatista, l'altro ortodosso, che si disputarono la maggioranza dei fedeli.

Nato a Tagaste, presso Ippona, di padre pagano e di madre cristiana, Agostino non era stato per lungo tempo che un letterato ambizioso, amante dei piaceri. Nell'estate del 386, all'età di trentadue anni era avvenuta la sua conversione: battezzato a Milano nella Pasqua dell'anno seguente, era tornato in Africa, avea vissuto tre anni a Ta-

gaste. Un giorno che Agostino era entrato nella cattedrale d'Ippona, cercandosi in quel momento un uomo da ordinar prete, il popolo lo designò ad alta voce ed egli dovette rassegnarsi.

Una grande corrente d'entusiasmo mistico spingeva le chiese d'Occidente verso un nuovo ideale di vita religiosa. L'ascetismo delle prime generazioni cristiane non bastava più. In Egitto vivevano gli anacoreti con Sant'Antonio e gli eremiti del deserto di Nitria, i cenobiti con San Pacomio e Schnudi: i solitari del Sinai, della Palestina e della Siria facevano maravigliare il mondo. San Basilio cominciava a codificare il monachismo e delle Regole si imponevano in Italia, in Spagna, in Gallia.

Agostino aveva desiderato per se stesso una simile vita e pur nel suo ufficio cercava di praticarla per quanto poteva. E sotto di lui a Ippona si fondarono parecchi conventi, di cui i principali furono una specie di convento-seminario, poi un *Monasterium clericorum* dove il vescovo viveva in comune col suo clero; infine il convento di donne.

Questo doveva essere molto vasto, circondato da un muro di cinta: le monache non avevano una vera clausura, ma uscivano per recarsi alla cattedrale o per altre faccende, non senza permesso della superiora e non mai sole. Non si sa se avessero celle: avevano di certo delle sale comuni, una cappella (*oratorium*), una guardaroba (*vestiarium*), un *cellarium* per le vivande, un'infermeria, una biblioteca. Le rendite dovevano essere abbondanti per donazioni e legati. Alcune monache entravano ricche e facevano dono dei loro beni: altre erano povere e di bassa estrazione. Questa differenza era cagione di orgoglio e di disprezzo e il vescovo non si stancava di predicar l'umiltà. La disciplina era uguale per tutte in teoria, ma in realtà la maggiore o minor robustezza, secondo che le monache venivano da una classe di raffinati o di rustici, era causa di accomodamenti e di privilegi. Nelle ore di libertà e di ricreazione si formavano dei gruppetti per affinità d'origine. Alcune lavoravano, altre si contentavano di guardare. Insomma quel primo convento di donne rivelava già i difetti di tutti i conventi femminili dei seguenti secoli.

L'amministrazione era nelle mani della superiora (*praeposta mater*), nominata dal vescovo. Un superiore (*presbyter* o *praepositus*) dirigeva la vita spirituale del convento e controllava pure l'amministrazione.

Durante trent'anni il convento non dette grattacapi al santo vescovo: era sua sorella stessa che lo governava. Ma dopo la morte di lei, verso il 420, successe una certa Felicita, mal gradita alle monache. Tre anni dopo scoppiò la guerra in convento, cagionata dalla nomina di un prete Rusticus. Quanto Felicita era odiata, altrettanto fu amato Rustico: donde la discordia. Allora Agostino diresse una lettera pastorale « alla carissima e santissima madre Felicita e al fratello Rustico e alle sorelle che sono con essi ». La lettera pastorale non bastò. Allora il vescovo scrisse la Regola.

Vi doveva essere certo già dapprima un regolamento per i conventi d'Ippona, ma probabilmente esso non era ancora scritto nè determinato in tutti i suoi particolari. Occorrevano degli anni di esperienza perchè si potessero codificare le prescrizioni di vita conventuale. La discordia violenta scoppiata nel monastero delle donne persuase Agostino della necessità di scrivere quella memorabile Regola che doveva poi formare per tanti secoli un piano di vita a tante anime cristiane.

Un monumento a Theuriet.

A Bourg-la-Reine s'è inaugurato un monumento, una modesta statua, al romanziere André Theuriet. Togliamo dal discorso d'occasione tenuto da Emile Faguet alcuni passi che delineano simpaticamente la figura dello scrittore:

« Theuriet était simplement naïf et vrai, et sa conscience était de ne peindre que ce qu'il voyait autour de lui. Il était provincial; pendant une moitié environ de sa carrière, il peignit des provinciaux avec leurs petites vanités, leurs petites ambitions, leurs petites prétentions, avec leur bonhomie aussi, leur simplicité, leur candeur aimable, leur goût de l'obscurité tranquille et de la vie simple et saine. Il peignit leurs jeunes filles, simples, rêveuses, craintivement et pudiquement romanesques, enjouées aussi et spirituelles et gaiement malicieuses, doucement obstinées encore et merveilleusement capables d'arriver finalement, d'un mouvement bien calculé, bien suivi et insensible, à ce qu'elles ont une fois voulu.

Il monumento ad André Theuriet.

« La petite bourgeoisie française, si sympathique tout compte fait, malgré tout le mal qu'on dit d'elle, par modestie sans doute, ceux qui en étaient issus, n'a pas de peintre plus juste, sans complaisance, ni plus impartial, ni plus minutieusement pénétrant qu'André Theuriet. Il semble dériver directement de George Sand, de cette George Sand, car il y en a plusieurs, qui, quand elle était vieille et quand il était jeune, se tournait du côté de la bourgeoisie provinciale, attachait sur elle ses yeux calmes et en donnait des portraits indulgents, relevés d'un léger ragoût de malice, avenants en somme, à demi charmants, et pour tout dire, après expériences, qui me semblent les plus vrais du monde ».

Il Theuriet era anche poeta. Dopo aver accennato ai suoi versi, il Faguet prosegue:

« Son domaine propre fut la forêt, le sousbois mystérieux et mélancolique. Ce fils de l'Argonne aimait la forêt d'un amour filial, et la forêt n'était pas plus fortement enracinée dans la vieille terre gauloise que dans son cœur. George Sand a aimé les vallées, les ravins, les brandes et les traînes, c'est-à-dire les chemins creux. La forêt, exception faite pour *la Mare au Diable*, paraît peu dans son œuvre. Theuriet s'est approprié la forêt. Il en connaissait toutes les essences; il en nommait les moindres fleurs, les moindres arbustes, les moindres mousses et les moindres brins d'herbe et par leurs noms français, et par leurs noms latins, et par leurs noms en patois. Elles ne pouvaient point ne pas se reconnaître.

« Comme dans Victor Hugo, les plantes des bois en le voyant passer pouvaient dire: « Il est de la maison ». Et il peignait sa maison en ses différents

aspects de la manière la plus vraie et a plus charmante. Remarquez que la forêt ne se révélait pas à lui sous figure sombre, ni sévère, ni effrayante, ni écrasante. « L'horreur sacrée » qui dort au fond des grands bois lui était grave, sans être sinistre, et mystérieuse, sans être menaçante. Il y trouvait le recueillement sans y trouver le frisson. Pour lui, elle était surtout belle, admirablement belle, avec ses colonnes de temple, ses ogives d'église, ses fourrés de labyrinthe et ses retraites de sanctuaire; et elle était saine, comme pour les Latins (*silvas interrepiare salubres*) et elle était inspiratrice de calme, de sérénité et de repos.

...De ces hautes branches entrelacées,
Dont l'ombrage incertain lentement se remue

« il tombait autrefois des rimes pour Boileau », et il tombait pour Theuriet des impressions de vie fraîche, de liberté tranquille et de paix. Nul n'a compris la forêt de la même manière exactement que Jean-Jacques Rousseau, si ce n'est André Theur.et ».

Che cosa sono i raggi X.

La natura dei raggi X, che era stata fino a ieri un mistero, è stata ora spiegata dal dott. Barkla in una riunione dell'Associazione Britannica tenutasi dal 10 al 17 del settembre scorso a Birmingham.

A questa scoperta che l'illustre fisico J. J. Thompson ha dichiarato essere una delle maggiori dell' attuale generazione, ha contribuito però efficacemente, coi suoi studi, anche l'eminente fisico tedesco, il dottor Lane di Monaco.

In seguito alle ricerche del Barkla, scrive il *Monitore Tecnico*, è risultato che i raggi X sono le ultime radiazioni dello spettro luminoso dalla parte dell'ultravioletto; la loro velocità sembra eguale a quella della luce, almeno coll'approssimazione degli attuali metodi sperimentali di misura; la loro distribuzione nello spettro risulta uniforme e il loro grado di assorbimento da parte delle varie sostanze segue una legge definita.

Durante la discussione che seguì alla comunicazione, il dottor Ernesto Rutherford ha osservato che la scoperta del Barkla viene confermata da esperienze fatte su sostanze radioattive ed il professor Bragg stimò che la lunghezza d'onda dei raggi X sia inferiore ad un milionesimo di quella della luce ultravioletta.

Si sa che, per i raggi visibili, le lunghezze d'onda, vale a dire lo spazio percorso dall'onda luminosa durante il periodo di una vibrazione, varia da 0,734 μ per il rosso estremo, a 0,396 μ per l'estremo violetto, essendo $\mu = 0{,}001$ millimetri; le più corte radiazioni ultraviolette misurate finora avevano una lunghezza d' onda di 0,100 μ.

La natura dei raggi X, scoperti nel 1895 dal Röntgen mostrando come all'esterno di un'ampolla catodica in attività si formino dei raggi la cui presenza si può rilevare in modo analogo ai raggi ultravioletti e cioè col far diventare fosforescente il platino-cianuro di bario, è un fatto oramai conosciuto dopo tante ricerche infruttuose.

I raggi X sono dei raggi luminosi ultra-ultravioletti; sono quindi delle pulsazioni dell'etere e non dei raggi materiali. L'ipotesi dello Stokes quindi, che negava la periodicità dei raggi X, la quale in ottica è l'origine dei fenomeni di rifrazione e di polarizzazione, sembra doversi attualmente abbandonare in modo definitivo.

Gli urti dei proiettili catodici producono bensì delle onde solitarie, ma queste non sono paragonabili a quelle che si riscontrano ad esempio in idraulica aprendo bruscamente una saracinesca, perchè si producono periodicamente.

In libreria.

È la stagione della maggior attività editoriale e i libri si ammucchiano sul nostro tavolo: romanzi, poesie, edizioni di classici, libri di storia. I nostri editori, bisogna dirlo, fanno degli sforzi degni del miglior successo e si

mettono a paro degli editori stranieri per la solidità, il decoro e l'abbondanza delle loro edizioni.

In altra parte della nostra Rivista si encomia l'edizione dei *Viaggi* della duchessa Elena d'Aosta, fatta dal Treves; lo stesso editore ha dato in luce varie opere letterarie: le più recenti sono: un romanzo importante in due volumi di Luigi Pirandello, *I vecchi e i giovani*, una raccolta originale di *Drammi satireschi* in versi, di Ettore Romagnoli, un elegante libro di versi, *Solicchio*, di Antonio Beltramelli, e un libro di novelle di Amalia Guglielminetti dal titolo: *I volti dell'amore*.

Alessandro D'Ancona, il vecchio e fecondo maestro, ha dato all'editore Sansoni di Firenze due raccolte di articoli e saggi apparsi in diversi tempi e anche di recente in riviste e giornali (specialmente nella *Nuova Antologia*) col titolo l'una: *Memorie e Documenti di Storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, la seconda: *Ricordi storici del Risorgimento Italiano*.

Nella collezione « Scrittori d'Italia » registriamo l'apparizione di quattro nuovi volumi: un primo volume di *Opere del Parini* a cura di Egidio Bellorini; *Trattati del Cinquecento sulla Donna*, di Giuseppe Zonta; il secondo volume delle *Opere di Ugo Foscolo*, curate dal Cian, e un primo volume di *Opuscoli e Lettere di Riformatori italiani del Cinquecento*, a cura di Giuseppe Paladino. Anche dall'editore Laterza, è uscito, nella collezione dei « Classici della filosofia moderna » l'opera di Nicolò Cusano *Della dotta ignoranza*, testo latino, con note di Paolo Rotta.

L'Hoepli ci manda un grosso volume, *Il Messico d'oggi*, note ed impressioni di un italiano, raccolte durante una residenza di quindici anni da Adolfo Dollero. Molte eleganti illustrazioni e una gran carta a colori, la prima carta del Messico, che appaia in Italia.

Una casa editrice genovese, la Libreria editrice moderna, ha messo fuori un gruppo di libri dedicati a Genova, una *Storia della Repubblica di Genova* di Federico Donaver, in due volumi della quale parleremo prossimamente; uno studio di O. Grosso su *Il San Giorgio dei Genovesi*; un volumetto *Genova sentimentale* di Alessandro Varaldo e *Chiaroscuri genovesi*, bozzetti di Arturo Salucci.

Fra le pubblicazioni straniere merita di esser segnalato anzitutto un volume del prof. N. Serban, pubblicato dal Champion di Parigi: *Leopardi et la France*, al quale s'aggiunge un volume di lettere inedite relative al Leopardi (presso lo stesso editore) con introduzione e note. Di questo importantissimo contributo del Serban agli studi sul Leopardi già si sono occupati favorevolmente giornali e riviste francesi e italiani.

Un editore parigino s'è in questi ultimi anni posto accanto ai più reputati; è Bernard Grasset (61, rue des Saints-Pères): egli conta ormai fra le sue edizioni delle opere dovute ai più valenti e illustri poeti, romanzieri, critici francesi, specialmente giovani. Qui non vogliamo segnalare che alcuni libri appartenenti a una sua collezione, « Les études contemporaines »: *La Sorbonne*, di Pierre Leguay; *La Renaissance de l'Orgueil français*, di Etienne Rey; *La philosophie nationaliste*, di G. Guy-Grand, e del medesimo autore *La philosophie syndicaliste*. Aggiungiamo un recentissimo volume: *La Voie sacrée*, « poèmes de Rome et d'Italie », di Jules Laroche.

Abbiamo segnalato l'ottima collezione di classici del Plon « Bibliothèque française »: di essa gli ultimi volumi dati fuori sono consacrati a Bossuet: son tre volumi di testi scelti e commentati da Henri Brémond.

Notiamo infine alcuni volumi di storia e politica. Il più importante è uno studio sulla monarchia d'Asburgo, dovuto a un pubblicista valentissimo: *The Hapsburg Monarchy* di Henry Wickham Steed, pubblicato dal Constable di Londra. La libreria Perrin di Parigi ci manda un volume di B. Serrigny su *L'Evolution de l'empire allemand* e uno di E. Rottach: *La Chine en Révolution*.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

I vecchi e i giovani, romanzo di LUIGI PIRANDELLO. 2 volumi. — Milano, F.lli Treves, pag. 580. L. 5.

Opuscoli e lettere di riformatori italiani del Cinquecento, di GIUSEPPE PALADINO, vol. I. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 288. L. 5.50.

Prose, di UGO FOSCOLO a cura di VITTORIO CIAN. Vol. II. « Scrittori di Italia ». — Bari, Laterza, pag. 342. L. 5.50.

Studî e saggi, di LUIGI SICILIANI. — Milano, Quintieri, pag. 361. L. 5.

Testo Atlante ferroviario, di LEONIDA LEONI, prefaz. di PIETRO LANINO, 6 diagrammi e 30 tavole. — Novara, Istituto Geografico De Agostini. L. 5.

Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX, di ALESSANDRO D'ANCONA. — Firenze, Sansoni, pag. 563. L. 5.

Della dotta ignoranza, di NICOLO' CUSANO, testo latino con note di PAOLO ROTTA. « Classici della filosofia moderna ». — Bari, Laterza, p. 190. L. 4.

Sommario di pedagogia come scienza filosofica, di GIOVANNI GENTILE. Vol. II: *Didattica*. — Bari, Laterza, pag. 246. L. 3.

Il volti dell'Amore, di AMALIA GUGLIELMINETTI. — Milano, Treves, pagine 230. L. 4.

Storia dell'arte, di GIULIO NATALI e EUGENIO VITELLI. — Torino, S. T. E. N., pag. 416. L. 4.

Storia della Fisica, di RINALDO PITONI. — Torino, S. T. E. N., pagine 405. L. 4.

La Sicilia di oggi, di G. BRUCCOLERI, prefazione di NAPOLEONE COLAJANNI. — Roma, Athenaeum, pagine 458. L. 4.

Drammi satireschi, di ETTORE ROMAGNOLI. — Milano, Treves, pag. 252. L. 4.

Solicchio, canto d'amore, di ANTONIO BELTRAMELLI. — Milano, Treves, pag. 204. L. 4.

La vittoria senz'ali, romanzo di CARLO EMANUELE BASILE. — Milano, Treves, pag. 349. L. 3.50.

Islam, polimetro tragico di UMBERTO RONCI. — Milano, Tip. Semenza, pag. 205. L. 3.

Raccolta Vinciana presso l'Archivio storico del Comune di Milano - Castello Sforzesco. — Milano, Tip. Allegretti, pag. 189.

I mandati nel nuovo Codice di procedura penale italiano, di MARCELLO FINZI. — Torino, Bocca, pag. 146. L. 3.

La mente di G. D. Romagnosi, di GIUSEPPE FERRARI. 3ª edizione a cura di ODOARDO CAMPA. — Milano, Libreria Ed. Milanese, pag. 160. L. 2.50.

Gesù di Nazareth nel pensiero ebraico contemporaneo, di CLAUDIO G. MONTEFIORE. Versione dall'inglese con introduzione di FELICE MOMIGLIANO. — Genova, Formiggini, pagine 152. L. 2.50.

La scomparsa, di MARIA STELLA. — Roma, Modes, pag. 138. L. 2.50.

Che cosa è l'acquedotto pugliese, di AGOSTINO TOSO. — Bari, Laterza, pag. 59. L. 1.50.

Appunti di fisica e metafisica, di GIUSEPPE FILIASI. Parte Iª: *Le intuizioni*. — Napoli, Pierro, pag. 215. L. 3.

La Chimera, novelle di FRANCESCO SAPORI. — Milano, Puccini, editore, pag. 185. L. 2.

Arcate, liriche di ALDO FUMAGALLI. — Milano, Puccini, pag. 110. L. 3.

La vita e le opere di Vittorio Alfieri, di NATALE BUSETTO. « Biblioteca degli studenti ». — Livorno, Giusti, pag 68. L. 0.50.

La vita e l'opera di Giacomo Leopardi, di ANTONIO MARENDUZZO. « Biblioteca degli studenti ». — Livorno, Giusti, pag. 80. L. 0.50.

Gli spiriti di Dante nel suo libro la « Vita Nuova », di G. PERSON. — Tipografia Bione e Fedetto, pag. 64. L. 1.50.

Il genere umano morirà di fame?, di GUSTAVO COEN. — Livorno, Belforte, pag. 138.

La cattura del Cardinal Giulio Alberoni e la repubblica di Genova, di ROMOLO QUAZZA. — Genova, Tipografia Cardellini e Peyrè, pag. 173.

Commemorazione di Giambattista Bodoni e dei fratelli Amoretti, di UMBERTO BENASSI. — Parma, R. Deputazione di Storia Patria, pag. 38.

Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del sec. XVIII, di ALBERTO CHIAPPELLI. — Pistoia, Off. Tip. Cooperativa, pag. 321. L. 6.

Atti della R. Accademia della Crusca, anno accademico 1911-1912. — Firenze, Tip. Galileiana, pag. 157.

Mons. Oswaldo Casali, discorso di ANTONIO GIORDANI. — Fabriano, Tipografia Gentile, pag. 24.

Victor Hugo, di ROMEO LOVERA. — Palermo, Officina « Ergon », pag. 45.

PUBBLICAZIONI DELLA LIBRERIA EDITRICE MODERNA DI GENOVA.

La Storia della repubblica di Genova, di FEDERICO DONAVER, 2 voll., pag. 800. L. 8.

Così mi pare - Chiose, cosette e cose, di FLAVIA STENO, pag. 303. L. 3.

Il Nazionalismo giudicato da letterati, artisti, scienziati, uomini politici e giornalisti italiani, con prefazione di ARTURO SALUCCI, pag. 254. L. 3.

San Giorgio dei Genovesi, di ORLANDO GROSSO con xilografie del pittore PIETRO DODERO, pag. 306. L. 3.50.

Chiaroscuri genovesi, di ARTURO SALUCCI, pag. 108. L. 1.50.

Genova sentimentale, di ALESSANDRO VARALDO, pag. 133. L. 1.50.

L'amore, di GIACOMO LEOPARDI, pagine 66. L. 1.

L'amore e la missione della donna, pensieri di GIUSEPPE MAZZINI, pagine 80. L. 1.

Donne ed amori, di GUY DE MAUPASSANT, pag. 110. L. 1.

Consigli sull'amore, di NINON DE LENCLOS, pag. 100. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les sources de l'histoire de France. XVIIe Siècle (1610-1715), par EMILE BOURGEOIS et LOUIS ANDRÉ. I: *Géographie et Histoires Générales*. — Paris, Picard, pag. 329. Fr. 5.

Lettres inédites relatives à Giacomo Leopardi, publiées avec introduction par N. SERBAN. — Paris, Champion, pag. 260.

Leopardi et la France. Essai de littérature comparée, par N. SERBAN. — Paris, Champion, pag. 551.

Bossuet, textes choisis et commentés, par HENRI BREMOND, 3 vols. « Bibliothèque Française ». — Paris, Plon, pag. 994. Fr. 4.50.

Considérations pratiques sur l'Art, les Artistes, les Musées (peinture et sculpture), par RAYMOND TRIPIER. — Paris, Grasset, pag. 304. Fr. 3.50.

L'évolution de l'Empire Allemand de 1871 jusqu'à nos jours, par BERNARD SERRIGNY. — Paris, Perrin, pagine 330. Fr. 3.50.

La Feuille morte, roman par JULIEN OCHSÉ. 2me édition. — Paris, Grasset, pag. 261. Fr. 3.50.

La timbale, roman par PIERRE DE LAVERNIÈRE. — Paris, Grasset, pagine 295. Fr. 3.50.

Le Français commercial à l'usage des écoles et des commerçants, par G. M. LOMBARDO. — Cologne, Maison Leonardo da Vinci, pag. 200. Fr. 3.75.

La Voie Sacrée, poèmes de Rome et d'Italie, par JULES LAROCHE. — Paris, Grasset, pag. 265. Fr. 3.50.

L'Amour Fardé, par AMAROU, traduit du sanscrit par FRANZ TOUSSAINT. — Paris, Flammarion, p. 225.

Du côté de chez Swann, par MARCEL PROUST. — Paris, Grasset, pagine 523. Fr. 3.50.

La victoire de la vie, par PAUL ADAM. Pensées choisies, avec introduction de JEAN HÉRITIER. — Paris, Sansot, pag. 93. Fr. 1.

La Genève de Töpffer, par PHILIPPE MONNIER — Genève, Jullien, pag. 277. Fr. 3.50.

The Hapsburg Monarchy, by HENRY WICKHAM STEED. — London, Constable and Company, pag. 304.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

553.

LA FILOSOFIA CONTRO LA SCIENZA

Parrebbe a primo tratto che un conflitto fra la filosofia e le scienze fosse così poco ammissibile, come il conflitto fra lo stomaco e le membra nell'eterno apologo di Menenio Agrippa, o, per valerci di un esempio meno stantìo, il conflitto fra una stato federale ed i singoli stati che lo compongono. Eppure, come s'ebbero i noti dissidi fra l'impero germanico ed i 26 stati federati, a proposito delle contribuzioni matricolari, così s'hanno nelle varie epoche dei risonanti conflitti fra la disciplina imperiale dello spirito umano e le singole scienze, federate sotto l'augusto suo scettro.

La generazione, che ora volge al tramonto, ha assistito ad una interessante insurrezione della scienza, armata omai dell'indagine positiva e materiata di esperienze e di fatti, contro la filosofia, avviluppata tuttora nelle tortuosità metafisiche e negli arbitrî ideologici. Ma la generazione nascente assiste a ben altro e più interessante spettacolo: alla contesa cioè della filosofia contro la scienza, od alla insurrezione di quella contro questa. Oggi infatti le scuole filosofiche più varie e pur fra loro cozzanti si adunano all'assalto contro la scienza, di cui pongono in dubbio, od addiritura rinnegano la potenza conoscitiva, o la capacità ad intendere il vero, e che incolpano d'essere per fatalità indelebile delle cose null'altro che un'erudita contraffazione della realtà. Ora s'intende come questa reazione della filosofia contro la scienza abbia un carattere ed una portata ben più grave e profonda, che non l'assalto precedente della scienza contro la filosofia; poichè questo mirava esclusivamente a colpire i metodi della filosofia, o ad imporle una trasformazione strumentale, laddove il moto, di cui siamo testimoni, tende addirittura a strappare alla scienza quella certezza assoluta, che, secondo Kant, ne forma la fulgente corona, a proclamar menzognero lo specchio, che essa ha fra mano e che credeasi avesse a riflettere genuinamente le cose, a ridurla infine ad una posizione sottordinata e pedissequa di entità mentali superiori.

I.

Questo moto recente ha trovato testè uno storico erudito e coscienzioso nell'Aliotta, il Tasso, può ben dirsi, della memoranda crociata contro la Gerusalemme scientifica.

Nel suo notevole libro su *La reazione idealistica contro la scienza* (1), che la Società reale di Napoli ha meritamente premiato ed elogiato, si susseguono con ritmo implacabile i gregarj ed i duci

(1) Palermo, Optima, 1912.

delle più varie scuole filosofiche, inimici fra loro e pronti alle pugne fratricide, e tuttavia affratellati nella rovente, tenace, indomabile negazione della potenza penetrativa del sapere. Aprono il corteo variopinto i filosofi dell'intuizione, con a capo il fiorito, il dolceloquente, l'inenarrabile Bergson, il meraviglioso mago, che stempra gli intelletti sotto il manzanillo della sua filosofia; il quale non si perita di affermare che la scienza, strumento essenzialmente pratico e destinato all'azione, è impossente ad intendere la vita, poichè gli schemi rigidi ed immobili che essa finge, sono incapaci a contenere il mutevole e fervido flutto della realtà.

Seguono i filosofi della contingenza, i quali negano la necessaria derivazione delle cose, od affermano che la libertà regna sovrana nei processi della natura, per concluderne che la scienza, nella sua pretesa di creare degli stampi schematici ed inflessibili, entro cui la realtà debba moversi, riesce nulla più che a falsificare quel mondo che vorrebbe riflettere.

E più oltre incalzano i critici dell'esperienza; i quali affermano che la realtà può afferrarsi soltanto dalla esperienza pura, dall'esperienza sentita e vissuta, mentre qualsiasi elaborazione, cui l'intelligenza assoggetti l'esperienza delle cose, riesce fatalmente a corromperla, a travisarla e deformarla. Dunque, secondo questa scuola, la scienza, che per l'appunto consiste nella elaborazione ragionata dell'esperienza, non sarebbe che una mistificazione sapiente, od una menzogna convenzionale.

Anche più decisamente codesta conclusione è affermata dagli *economisti del pensiero*, con a capo il Mach, il quale proclama che la scienza si limita a dare alle vedute umane sulla realtà l'aggruppamento più comodo e più spedito, senza fornire alcuna garanzia della loro validità intrinseca, o della loro corrispondenza effettiva ai fenomeni considerati; è insomma, per dirlo in lingua povera, come una strada diritta, che ci permette di andare nel minor tempo e colla minor fatica da una capo all'altro di una città, ma non però ci consente di conoscere checchessia di quanto si elabora e si compie entro le pareti delle case.

Più oltre corrono gli agnostici della matematica, sulle traccie del Poincaré; il quale non si perita di affermare che la scienza, e la stessa scienza più esatta, la matematica, non è che convenzione; che essa non riflette la verità, ma l'arbitrio del teorico e può dunque mutare indefinitamente con esso; che per ciò non v'ha già una matematica vera, contrapposta ad una pluralità di matematiche fallaci, ma che le diverse matematiche, le quali giungono a conclusioni diametralmente opposte, son tutte del pari ammissibili, senza che di alcuna possa affermarsi la verità a prevalenza dell'altre; e tutto ciò che può dirsi è che di queste matematiche disformi s'ha a prescegliere la più comoda, o quella che rende la ricerca più agevole e più spedita la conclusione.

Un tal risultato vien poi aggravato e recato all'estremo dai prammatisti, i quali giungono fino a proclamare che non esiste una verità intrinseca alle cose, che sia ufficio della scienza di rivelare e formi il criterio e l'indice del suo potere, ma che il vero è soltanto ciò che fa comodo, che il vero è l'utile e nulla più. Dunque, se una determinata conclusione teorica è utile alla società, essa è per ciò

solo a ritenersi vera, poichè trova nella stessa utilità che ne emana, la ragione del suo essere e dell'assenso che le si aduna d'attorno. Ne deriva che quelle dottrine, che oggi son vere perchè utili nelle condizioni odierne della società umana, potranno divenire inutili domani, col mutare delle condizioni dell'aggregato sociale e dovranno allora essere divelte dal trono del sapere per surrogarsi con altre rispondenti all'utilità del momento; a quel modo che nell'antico Egitto il Faraone assunto al trono decapitava le statue del suo predecessore per surrogarvi la propria effigie.

Ed in queste conclusioni dei cinici della filosofia moderna convengono sostanzialmente gli stoici contemporanei, i filosofi dei valori; i quali affermano che la scienza non sa valutare, non sa apprenderci ciò che dev'essere, negano la competenza del sapere scientifico rispetto ai fenomeni morali, sfuggenti alla legge di causalità, e fanno dipendere la conoscenza stessa delle cose da un processo individuale e arbitrario di valutazione e di volontà.

È dunque tutta una gamma risonante di oltraggi, che oggi nel nome della filosofia si lanciano contro la scienza e tendono a ferirla nelle vitali sue fibre. La scienza è impotenza; è una operazione di comodo; è convenzione; è contraffazione; è ancella della utilità fuggitiva, o strumento effimero ad essa; è sommessa alla morale, o alla volontà, od alla pratica, ecc. Diciamo senza più che la scienza è un erudito gingillo, il quale giova a dilettazione solinga del dotto, o a coronare di disutili allori il *gloriae animal* di Tertulliano, ma non vale al conoscimento delle cose; ed avremo riassunta in forma dimessa e prosciolta dalle filosofiche ambagi la tesi, che oggi da cento parti si affaccia e si gitta in viso al sapere.

E qui fosse tutto! Ma mentre questa schiera di censori combatte nella scienza l'elemento intellettuale e vorrebbe estirparlo, per lasciar superstite l'esperienza pura, sentita e vissuta, v'hanno invece altri scrittori che giungono alla critica del sapere per una via del tutto opposta, eppur non meno decisamente negativa nelle estreme sue conclusioni. Se i primi esaltano l'esperienza ed abbattono il pensiero, ecco i nuovi critici farsi gli apostoli, gli apologisti, i profeti del pensiero puro, avulso da ogni rapporto col reale, e pretendere che una scienza non cavata esclusivamente dal cervello del meditante, una scienza che debba in qualche misura entrare in contatto colla realtà e fare appello a' suoi dati, è fatalmente viziata di contingenza, di travisamento e di contraffazione. Perchè, dicono costoro con Platone e Spinoza, il fatto è essenzialmente inafferrabile nella sua realtà, è perennemente cangiante, affacciantesi con sembianze ad ogni tratto mutevoli col variare nelle condizioni stesse dell'osservatore, col mutare dello stato de' suoi sensi sempre fallibili e delle sue inclinazioni sempre arbitrarie; e perchè la sua proteiforme apparenza non può apprestare fondamento e materia ad alcuna verità stabile e certa. Dunque, mentre pei primi censori la scienza è aberrazione e fallacia poichè osa ragionare sul fatto, perchè non è fatto puro, pei secondi essa è illusione e menzogna perchè assume il fatto ad inizio, o si appoggia sovr'esso, perchè, in altri termini, non è idea pura, non è pensiero scevro da ogni degenerante contatto colla eternamente volubile e fluttuante realtà. Ora, sbattuta fra due inimicizie così formidabili, come mai la scienza

potrebbe salvarsi? Questo organismo secolare, inevitabilmente commisto di materia e di pensiero, dovrebbe, secondo gli uni, a redimersi, gittare da sè l'elemento spirituale e divenir materia impensata, dovrebbe, secondo gli altri, gittar l'elemento corporeo e mutarsi in un nulla sidereo, in un impalpabile afflato. Per gli uni la creatura umana dovrebbe trasformarsi in fauno, in angelo per gli altri; ma così per questi come per quelli è fuor di dubbio una cosa: che essa, qual'è, nella sua presente struttura emersa da secoli di lavoro e di studio, è un mostro non vitale, una forma destinata a perire.

Inutile soggiungere che l'abbrivo, dato in guisa così pomposa e solenne, ha sfrenato tutto un palio di critiche svariate e insistenti contro l'antica regina del sapere. Così v'ha chi incolpa la scienza della miseria ed abbiezione del maggior numero (1); e non avverte che la scienza fa tutto quanto è in suo potere per alleviare i dolori delle plebi, che essa sola migliora e risana le case operaie, profila i sodalizj, che le rendono accessibili agli umili, modella ed affina i ripari meccanici, preserva dai contagi, bandisce le fami irruenti e le ricorrenti catastrofi; e che se, ciò malgrado, tutto un mondo di orrori incombe ancora sui miseri, ciò non è dovuto alla scienza, ma alla ignoranza od alla trasgressione delle sue leggi. Si attribuisce ancora all'influsso deleterio della scienza, « se il fattore economico assurse a fattore dominante i rapporti umani » (2); dimenticando che la scienza, semplice descrizione delle cause e della essenza del reale, non ha alcuna potenza a foggiarlo; ch'essa dunque può bene assoggettare all'analisi la preminenza del fattore economico esistente e dilagante nella società, non però reagire in alcun modo su tal preminenza e meno che mai provocarla. Ma per quanto codeste critiche d'indole più concreta e speciale possano facilmente disperdersi, esse hanno pur sempre un alto valore indiziario, come espressione estrema od eco lontana di un indirizzo, che oggi tende ad avvolgere nelle sue spire il sapere umano e a mortificarlo od annientarlo.

II.

Invero gli assalitori della scienza si affrettano a soggiungere, a consolazione degli spiriti meditanti, che il sapere scientifico non è il solo strumento della conoscenza, ma che questa può attingersi altrove; che se gli schemi scientifici falliscono all'intento conoscitivo per cui furon creati, è possibile e necessario di attingere la virtù conoscitrice alle potenze superiori della intuizione e della pratica, della morale e dell'arte, della fantasia e della fede. Ma il conforto, ahimè! non potrebbe avere più fragile fondamento. Infatti non ci vuol molto a comprendere che codesta intuizione, tanto magnificata dai nuovi filosofi siccome un metodo conoscitivo superiore, non è qualche cosa di diverso del procedimento scientifico (3), ma è questo stesso procedimento potenziato, o filtrato attraverso una cerebra-

(1) Solari, *Il valore della vita*, conferenza. Cagliari, 1913.

(2) Loc. cit.

(3) Veggansi in proposito le giuste osservazioni del Morselli, *I limiti della coscienza*. Discorso al Congresso delle Scienze, 1912.

zione ultrapotente, la quale consente di trarre dai dati acquisiti alla ricerca un fascio imprevedibile di illazioni nuove e miracolose. La stessa imaginazione più audace (come quella del Rasori, professore all'Università di Pavia, che verso la fine del 1700 intuì i parassiti della febbre, come quella di Agassiz che intuì in sogno la sua teoria delle specie) rientra nei dominî della scienza e ne costituisce il coronamento supremo; poichè ben disse Victor Hugo, « imagination est profondeur; la science, arrivée à ses dernières limites, la rencontre ».

Dunque è inutile illudersi: là dove la scienza non giunge, anche l'intuizione, che è scienza intensificata e della scienza rappresenta il vertice supremo, sarà del pari e fatalmente impossente a penetrare. D'altronde ciascun s'avvede che la morale non può darci alcuna nozione della struttura delle cose, non può chiarire la ragione o le leggi della natura, o della società, ma dee limitarsi a tesserne l'elogio o la critica alla stregua de' suoi archetipi più o meno positivi o arbitrari. Del pari l'azione può bene suscitare l'indagine delle cose, porgerle occasione ed impulso, ma non può per sè stessa arricchire di un infinitesimo il patrimonio delle nostre conoscenze.

E l'arte, la poesia, potranno bensì rappresentare esteticamente i risultati della ricerca scientifica; ma chi oserebbe attribuire loro potenza di scoprire delle verità, di penetrare le leggi del reale? Finchè invero non sia dimostrato che l'astronomia può attingere dall'*Orlando Furioso* le sue nozioni sulla struttura della luna, o che la mineralogia può apprendere l'origine dei metalli dalla epopea dei Nibelungi, noi persisteremo a ritenere che l'arte adempie un officio finchè vuolsi luminoso, ma estraneo affatto ai processi della conoscenza. Che se talvolta il poeta preannunzia, o divina il reale, (come Dante preconizza l'America e Goethe il canale di Panama) non è più come poeta ch'ei pensa, ma per l'appunto come scienziato ultrapotente, il quale pone ai servigi della indagine delle cose una facoltà conoscitiva superiore. Infine anche la religione potrà bensì svelare ai credenti i misteri del mondo soprasensibile, ma non però mai surrogarsi alla scienza come strumento conoscitivo del reale; e dice perfino Averroè che Dio impone la ricerca della verità per le vie terrene della ragione e della scienza, non già per quelle superne della religione e della fede.

È dunque forza riconoscerlo: tutti i metodi, che gli insorti della filosofia vogliono surrogare alla scienza, od invocano a riparo della sua impotenza costituzionale, si attestano assolutamente incapaci al compito, cui vorrebbero assumersi. Dunque, ove si passi per buono l'addebito d'impotenza o di falso, lanciato con tanta crudezza contro la secolare regina degli spiriti, è forza soggiungere che là dove non arriva la scienza, niuna forza mentale può arrivare. So bene che i nuovi aristarchi la pensano diversamente e che uno fra essi non si perita di asserire, che « i postulati scientifici non possono conciliarsi coll'esistenza di un mondo interiore autonomo, *le cui leggi possono eventualmente contraddire a quelle che la scienza ha rivelate* » (1). Ma, io lo domando, quale potere conoscitivo, all'infuori della scienza, può arrogarsi la scoperta di leggi normatrici? E che

(1) Solari, l. c.

mai possono essere queste vostre leggi, scoperte all'infuori della scienza, e con altri metodi che non siano i suoi, se non un cumulo di fantasie romanzesche, o di sterili vaneggiamenti? La verità è che al posto della scienza detronizzata non può mettersi assolutamente nulla, e che perciò il risultato ineluttabile, cui giunge la novissima critica, è la bancarotta, nonchè della scienza, d'ogni conoscenza o visione mentale, la dichiarata impotenza dello spirito umano ad intendere ed a chiarire la realtà.

III.

Per ventura però, affrettiamoci ad affermarlo a conforto di quanti tuttora hanno palpiti pei destini supremi del sapere, tutte codeste critiche ultraraffinate rivolte alla scienza si attestano forzate ed inattendibili. E l'Aliotta non ha pena ad abbattere ad uno ad uno codesti assalti sapienti, in cui furono condensati, o non piuttosto sprecati, tanti tesori d'energia spirituale. Egli dimostra benissimo che il pensiero non deforma punto le cose, su cui si esercita, ma al contrario le illumina di sè e le riflette; che se i fatti si lasciano costringere entro gli schemi scientifici, se non si ribellano ad essi, se consentono perfino una predeterminazione del proprio atteggiarsi in futuro, ciò non può avvenire se non precisamente perchè la scienza rispecchia il reale, perchè ha la capacità di penetrarlo e di ritrarlo nella sua verità (1). Dimostra ancora egregiamente che la esistenza di parecchie geometrie discordanti non può affatto addursi contro la verità impreteribile ed univoca delle conclusioni matematiche, per la semplice ragione che quelle geometrie si riferiscono ad oggetti diversi; o più propriamente, le geometrie non euclidee ad un frammento della totalità, che soltanto la geometria euclidea sa raccogliere nella sua formulazione integrale. La geometria di Lobachewski e di Bolyai si riferisce ai triangoli curvilinei, quella di Euclide ai triangoli rettilinei, e giunge a contenere in sè anche la prima, pur di considerare la retta come il limite di una curva. Ora, qual meraviglia se queste geometrie riferentisi ad oggetti *toto coelo* disparati giungono a leggi dissimili, o opposte? E come mai da un tal fatto può trarsi un argomento qualsiasi contro il valore assoluto delle verità geometriche?

Dimostra ancora ottimamente l'autore, come la scienza non sia già una semplice costruzione di comodo, intesa ad economia di tempo e nulla più; poichè ciò non varrebbe a spiegare come mai le cose vengano spontaneamente ad assoggettarsi a questa operazione di comodo, a rientrare nelle sue formule, ad ottemperare ai suoi enunciati. Dimostra come la pretesa di creare un'esperienza pura, su cui l'intelligenza non operi affatto, è così irragionevole, come quella opposta di architettare una scienza cavata dai recessi impenetrabili del pensiero e che nulla chiegga al mondo, alla realtà ed alla vita. La scienza, per vero, non è che esperienza ragionata; e per ciò stesso i due termini esperienza e ragione sono in essa così intimamente av-

(1) Si veggano in proposito le belle e penetranti osservazioni svolte dal Marchesini nel notevolissimo libro: *La dottrina positiva delle idealità*. Roma, 1913, pag. 17.

viluppati e connessi, da rendere assolutamente vano e violento qualsiasi tentativo di scinderli. Nella più banale fra le esperienze di laboratorio v'ha pur sempre un fattore intellettuale, un processo logico, senza cui il fatto rimarrebbe isolato nella sua brutalità oggettiva, nè giungerebbe alla percezione dell'osservatore; come d'altronde nelle più trascendenti ed astratte meditazioni scientifiche il fondamento è pur sempre attinto all'esperienza, consapevole o inconscia, del ragionatore stesso, o ad un detrito della esperienza secolare ed atavica. Dunque col pretendere di surrogare all'esperienza ragionata l'esperienza pura, od il puro pensiero, non si fa la critica della scienza, bensì si surroga violentemente alla scienza la sua mutilazione arbitraria e perciò stesso impossente a conoscere.

Dimostra ancora, contro i filosofi dei valori, che la ricerca scientifica non è già l'emanazione arbitraria della volontà o della valutazione del meditante, ma la riflessione passiva delle condizioni immanenti delle cose. Infine l'autore fa pure giustizia severa e inflessibile dell'opportunismo prammatista, di questa curiosa aberrazione, che assume l'utilità umana a criterio del vero, e che, se ragionasse a fil di logica, avrebbe a concludere che il terremoto di Calabria, Abba-Garima, la criminalità, la pazzia, gli scontri ferroviari, l'Inquisizione di Spagna, il naufragio del *Titanic*, non sono veri per ciò solo che son dannosi alla nostra specie. E l'autore dimostra irrefragabilmente che v'ha nelle cose una verità costituzionale, cui la scienza riflette e subordina a leggi normatrici, comunque una tal verità possa esser fonte di risultati sgradevoli all'umanità, che la investiga e disciplina.

Io non oserò seguire l'Aliotta pei meandri della sua poderosa polemica, la quale chiama ad una ad una le filosofie avverse alla scienza alla sbarra della ragione e le condanna con severità inesorabile. Dirò soltanto che la sua critica mi è parsa invincibile, e che nelle sue pagine la scienza esce dal cimento supremo più luminosamente bella che mai, e più sempre degna della adorazione fervente degli spiriti assetati di verità.

IV.

Ma pur riconoscendo tutto quanto v'ha di vero e di perentorio nell'opera anticritica del nostro pensatore, io non potrei pretermettere qualche riserva, che le sue pagine m'impongono, e che la sua autorità vorrà perdonare alla mia incompetenza. A me pare — se posso valermi di un linguaggio dimesso in tema così nobile ed eccelso — ch'egli abbia bensì ragione al minuto, ma abbia torto all'ingrosso. Di certo, l'esame, cui egli assoggetta le singole correnti antiscientifiche, l'opera corrosiva ch'egli compie su tante illustri demolizioni, non potrebb'essere più trionfante e più irrefragabile. Di certo le ponzate obbiezioni, che i signori prammatisti, empiro-criticisti, intuizionisti, valoristi, razionalisti, convenzionalisti, muovono agli imperativi della scienza, cadono sotto il suo piccone implacabile come un fragile castello di carta. Eppure... Eppure il fatto stesso che è occasione ed argomento al suo libro, non è forse per sè medesimo degno della più intensa attenzione, siccome il sintomo memorando di uno squilibrio smisurato ed enorme? Questo fatto, che in

una grande età storica i filosofi, che è quanto dire gli eletti del pensiero umano, comunque dispersi in zone mentali l'una dall'altra remote e spesso fra loro cozzanti, tutti s'accordino nella avversione contro il sapere, nella demolizione assidua delle sue gesta, nell'urto contro le sue basi secolari — questo fatto non è pur sempre altamente suggestivo? non tradisce forse la presenza nel sapere moderno di qualche elemento dissolvente, che lo espone senza riparo agli assalti della critica e della filosofia? In verità non può credersi che tutte le scuole filosofiche di un'epoca siano del pari in errore, che tutte smarriscano ad un modo la serenità e la retta visione rispetto ad un problema di tanto rilievo, quale è quello del valore della scienza. Mi sembra molto più ragionevole il pensare che in ciascun'epoca il giudizio della filosofia sulla scienza sia esattamente quello che la scienza del tempo si merita; e che perciò il giudizio, così sfavorevole e negativo che la filosofia moderna pronuncia sul sapere scientifico, debba trovare un substrato storico in condizioni abnormi della scienza del nostro tempo, o tradire in questa la presenza fatale di qualche elemento critico e debilitante.

Ed un esame per poco attento non tarda a persuaderci che è così veramente. Se infatti non può accogliersi come verità universale la tesi de' nuovi antiscientisti, che la scienza è convenzione, non è men certo che una tal critica ha molto di vero, quando si appunti contro la scienza moderna, la quale effettivamente, in parecchie sue manifestazioni, serba un'impronta arbitraria e convenzionale. Già lo Stuart Mill considera lo scienziato come un «uomo artificiale», che procede con metodi obliqui e circonvallazioni raffinate all'esame dei fatti, li manipola, li elabora, li torce a' suoi intenti speculativi, per contrapposto all'«uomo naturale», che li affronta, quali si affacciano a lui, nella loro bruta spontaneità.

Ma più di recente il Duhem ha posto in risalto tutte le contraffazioni del fatto fisico, che si manipolano nelle esperienze dei laboratori, e che gli fanno perdere qualsiasi analogia o rispondenza alla naturale realtà. Così p. es. il microscopista incomincia dall'uccidere un animale, poi ne assoggetta i tessuti all'azione del sublimato corrosivo, poi del benzolo, poi della parafina, poi li separa da questa e li sottopone al microtomo, poi li colora, ed infine li sottomette al microscopio. E questa cucinazione preparata e rimaneggiata dovrebbe riflettere le leggi della vita! Nè si tratta di procedimenti esclusivi alle scienze fisiche, chè essi ripetonsi nelle stesse scienze morali; ed ecco la statistica, la quale non si perita di creare delle cifre fantastiche coll'artificio delle interpolazioni, e di surrogare poi a queste cifre arbitrarie i loro logaritmi, unicamente a comodo di conteggio, così spalancando un duplice abisso fra i dati, su cui essa procede, e la realtà ch'essa pretenderebbe rappresentare. Nè basta; chè tutte le scienze, dall'economia politica alla meccanica, dalla matematica alla storia, procedono a' dì nostri dallo stadio oggettivo al soggettivo, o surrogano sempre meglio alla rappresentazione obbiettiva delle cose la manifestazione volubile dei giudizi e delle visioni del meditante. Al che s'aggiunga che la scienza moderna abbandona ogni dì più il terreno compatto della ricerca positiva per ismarrirsi fra le nubi dell'idealismo, ove le conclusioni sfuggono al controllo della critica e della riprova e possono perciò

darsi più libero corso le inclinazioni personali del ricercatore (1). Ora, rispetto a questa scienza soggettiva e idealista, mutabile ad ogni stormir di fronda colle vibrazioni e coi fremiti dello studioso, è perfettamente legittima la taccia di convenzione, di arbitrio, di opportunismo che la filosofia avventa contro il sapere; cosicchè, ove ben si guardi, questa guerra, che oggi si move da tante parti alla scienza nel nome dell'idealismo, colpisce in fatto quella scienza che l'idealismo ha creata, o quei vizi che esso medesimo le ha impressi. In altre parole, ciò che l'idealismo effettivamente combatte, non è la scienza per se medesima, ma quella scienza, che è la sua stessa creatura, che è l'opera sua.

Così ancora, se è certamente assurda la tesi prammatista, che eleva l'utile umano a criterio della verità scientifica, questa tesi non ha però che troppo valore di fronte a parecchie manifestazioni delle scienze morali del nostro tempo, le quali ispirano le loro teoriche, anche se in apparenza dettate dalla ricerca impregiudicata del vero, agli interessi volubili delle classi, o dei circoli, da cui sono uscite: di fronte alla scienza economica borghese, ad esempio, tutta ispirata all'utile dei capitalisti, come la scienza economica sindacalista trae ispirazione esclusiva dall'utile dei proletari. Anzi nel sindacalismo — esso pure avversario fierissimo della scienza e propugnatore instancabile dell'intuizione — l'impronta prammatista dell'odierno sapere assume la più brutale evidenza e gitta ogni maschera ed ogni attenuazione; poichè i corifei della scuola non s'indugiano nemmeno a ribattere i dottrinari delle scuole avverse, ma incalzano gli adepti a compiere addirittura un *auto-da-fè* di tutto il sapere ed a trarre dalle vergini fonti del proprio senso di classe o di gruppo l'ispirazione alla riscossa rivoluzionaria. Ben più: Sorel giunge perfino ad affermare che una teoria falsa può e deve legittimamente affermarsi dai pensatori del socialismo, se è praticamente utile di mantenerla. Ora è questo, nè potrebbe esser meglio, del prammatismo in azione; il che dimostra abbastanza che queste moderne correnti del pensiero filosofico, anzichè veri e proprî errori, sono riflessi e sublimazioni teoriche delle correnti mentali e sociali, comunque aberranti, del nostro tempo, ed hanno perciò un alto valore sintomatico, come riflettori spirituali di tutta un'età.

Che se dalle critiche frammentarie, affacciate dalle varie scuole filosofiche alla potenza del pensiero scentifico, ci solleviamo al risultato finale, che emerge da tutte queste censure, alla proclamazione della incapacità della scienza ad intendere la vita, al debito che le incombe, di cedere il primato della conoscenza ad altre potenze superiori — troviamo del pari che codesta critica, comunque per sè stessa fallace quando si appunti contro la scienza, può assumere qualche verità quando si rivolga alla scienza di un'epoca e per l'appunto a quella del nostro tempo. Invero, come già ebbi l'audacia di affermare parecchi anni or sono (2), e come i fatti ogni dì meglio dimostrano, la scienza moderna, malgrado la moltitudine esuberante delle sue ramificazioni e le sue segnalate vittorie nei più dispersi campi del sapere, è omai completamente asintetica, o si attesta ap-

(1) Lo avvertii già nel mio scritto *La crisi della scienza*, Torino, 1908.
(2) Loc. cit.

pieno inadatta alla creazione delle sintesi trionfali, che la copersero della più fulgida gloria in un recente passato. Di certo contribuirà pure, a produrre un tal risultato, il volume stesso ad ogni giorno ingrossantesi del moderno sapere, che rende impossibile ad un solo intelletto, e sia pure possente, di dominarlo. C'entrerà tutto ciò che si vuole, ma il fatto rimane ed è irrefragabile; rimane il fatto, che questa scienza implacabile a differenziare, quanto impossente a integrare, è per ciò stesso inadatta a cogliere l'essenza vitale delle cose, l'unità integrale delle loro multiformi esplicazioni. La vita è sintesi; e perciò rispetto alla scienza asintetica, che oggi impera, non è che troppo giustificato l'appunto filosofico, che la scienza è impossente ad intendere la vita.

Ma ecco ora un altro ed anche più ragguardevole fatto, che qui non sapremmo tacere. Se invero consideriamo la scienza nella sua età più gloriosa, in cui essa serba ancora incontestato lo scettro della conoscenza ed appare alle genti come suprema sacerdotessa del vero, troviamo che allora, al di sopra delle falangi di lavoratori coscienziosi nei singoli campi dell'investigazione, rifulgono pochi incomparabili eroi del pensiero, i quali consacrano interamente se stessi al culto dell'idea e perseguono attraverso triboli e contese senza nome il fine intellettuale, che si sono prefissi. È Keplero, che scrive le *Armonie del Mondo* fra le miserie e le angustie della guerra dei trent'anni; Hegel, così assorto nella meditazione, che non ode il cannone di Jena tonante attorno a lui; Grozio, che scrive fra la prigione e gli esilj; è — per venire a tempi più prossimi — Darwin, il quale si rallegra della malattia, che lo distoglie dalla esistenza mondana e lo incarcera nella cella studiosa; Spencer, che divora tre patrimonj nella pubblicazione di scritti invenduti; Lombroso, che persegue fra le irrisioni accademiche le sue scoperte immortali; Marx, il quale scrive ad un amico: « Io chieggo solo che la malattia non mi finisca, innanzi ch'io abbia condotto a termine il libro, *al quale ho sacrificato la mia salute, la fortuna della mia famiglia e le gioje della vita* ». Ora se invece poniam mente alla scienza de' nostri giorni, ci è forza constatare ne' suoi cultori la completa assenza d'ogni elemento eroico, d'ogni idealità eccezionale. Di certo non si pretende che gli eroi corrano a frotte per le strade; di certo l'enorme maggioranza degli scienziati sarà pur sempre composta di quei volonterosi ed acuti cercatori dei dispersi frammenti del reale, i quali, come Nietzsche argutamente notava, *studiano per non pensare*, per non crucciarsi dei misteri senza fondo delle origini e dei fini. Ma oggi, all'infuori o al di sopra di costoro, non v'ha nulla di qualitativamente diverso; v'hanno dei lavoratori più valenti, più sagaci, più accorti, uomini che s'impongono all'ossequio dell'universale per la perizia dell'indagine e per l'assidua fatica onde seppero acquistare un posto onorevole — ma uomini, però, ai quali manca completamente l'afflato tragico delle grandi e diuturne creazioni. Ora se le formidabili correnti mentali, agitate dalla generazione che ci precesse, poterono davvero conquidere le menti ed appagarle in una visione superiore; se quella scienza sintetica e enorme potè davvero apparire alle genti siccome l'artefice suprema della conoscenza, o l'espugnatrice vittoriosa d'ogni mistero — altrettanto è legittimo che la più tremula e circoscritta scienza dell'oggi si attesti incapace a così eccelsa mis-

sione, e spiegabile se l'umanità, anelante ad una conoscenza sintetica, frugata dalla incoercibile brama delle grandi unificazioni teoriche e non trovando più nel sapere scientifico appagamento al suo spasimo intellettuale, invochi dalle manifestazioni mentali extra-scientifiche una tregua all'inquietudine che l'assilla. È la stessa perdita, da parte della scienza, di quel divino, che la precingeva in passato, che la forza a scendere dal soglio su cui in altri giorni si assise, ed a cederlo a sua volta al divino, od alle forme mentali, che ne sono interpreti consacrate. Per surrogarsi alla religione la scienza dev'essere essa stessa una religione, ed infiammare di una fede indelebile le anime de' suoi sacerdoti e credenti. Che se appena ella cessa d'essere una religione, per ridursi a stromento tecnico di ricerca egoista, pacata e circoscritta, ebbene non si dolga di rappresentare appena una nota, nè la più risonante, nella sinfonia del pensiero umano, e di trasmettere lo scettro degli spiriti alle ideologie metempiriche ed extra-razionali.

Così nella leggenda islandese, quando l'ardente corsiero s'abbatte spossato sulla spiaggia, il cavallo d'acqua marina colla sella di sabbia trae il cavaliero attonito ai lidi senza fine.

ACHILLE LORIA.

UN PARNASSIANO D'ITALIA

(G. ZANELLA)

Vicenza ha quest'anno celebrato solennemente il venticinquesimo anniversario della morte di Giacomo Zanella.

E ha fatto bene.

Nel 1868 — anno dei *Versi* del poeta vicentino e dei *Levia Gravia* di Enotrio Romano — la critica autorevole istituiva tra i due poeti paralleli che erano a vantaggio di G. Zanella.

E questo era forse un po' troppo.

Ma non c'è dubbio che i due poeti ebbero comune l'intenzione fondamentale dell'arte loro: quella di reagire all'incontinenza lirica del Prati — quando questi era incontinente — e dell'Aleardi, e a tutto lo sciame canoro in genere del tardo romanticismo.

« Il passato e l'avvenire ». Ecco la materia prima del poeta « grande artiere », secondo il Carducci.

Non il « presente », cioè quell'attualità gravida di lirismo, che fu il *cauchemar* dei Parnassiani francesi, da Gautier a Flaubert, i quali, alla loro volta, reagivano a Lamartine e Musset.

Ma il Carducci non riuscì ad aver completa vittoria dell'*io*...

Lo Zanella invece fu un Parnassiano dalla formula integrale dell'*art pour l'art*, che egli faceva sua e teoricamente — si veda lo scritto di C. Donati, *La poesia di G. Zanella* — e praticamente.

Se c'è formula che parrebbe elevarsi come una barriera tra scienza e poesia è appunto questa. Ma proprio nell'estetica dei Parnassiani francesi i concetti di scienza e poesia si confondono addirittura.

Nell'estetica del Flaubert scienza vuol dire precisione, concisione, accertamento di verità immutabili — ed ecco un gran principio di *revirement* verso l'ideale classico — con conseguente esclusione di tutti i contingenti effimeri; e vuol dire quindi anche obbiettività, cioè impersonalità e impassibilità. Di lì, un solo passo. Ed ecco la scienza associarsi ad una nuova forma di poesia in reazione a quella — frusta omai fino alla nausea — che bandiva e praticava la sovranità dell'emozione — cioè « ispirazione » — e concedeva quindi al primo venuto il privilegio di poetare.

« L'émotion est contraire à l'art », gridò il Flaubert. « L'inspiration, c'est de travailler tous les jours » echeggiava Baudelaire alla ricerca del brivido nuovo.

E conformemente all'uno e all'altro, il Carducci definiva una « gran ciarlataneria » l'ispirazione. Giacchè « non altre ispirazioni si hanno che dalla meditazione e dallo studio ».

Salvo poi ch'egli avrebbe ritrovato il fatto suo ancora meglio concretato nell'altra sentenza dell'autore di *Madame Bovary*: « l'histoire et l'histoire naturelle, voilà les deux muses de l'âge moderne ».

La prima delle due fu la sua ispiratrice. La seconda, più modesta, si contentò dell'abate Zanella.

Il quale si attaccò alla filosofia del positivismo nella sua più concreta e trionfale aspirazione del tempo, l'ipotesi trasformista darwiniana. Una scienza, dunque, di seconda mano, che il buon abate orecchiava da orecchianti — si rilegga a tal proposito una briosa pagina di V. Imbriani —; una scienza a cui egli voleva in ogni modo cercare una possibilità di convivenza coi dogmi nella sua coscienza di perfetto cattolico, e che, per via di tal conciliazione, venne a rispecchiar magnificamente, secondo il Carducci stesso e il Chiarini, l'atteggiamento moderato dell'Italia dal '60 al '76; una scienza che, adattandosi a una tal conciliazione, non riusciva a produrre i conflitti che a loro volta — osservava giustissimamente il Croce — avrebbero potuto produrre la poesia; e che — tra parentesi — non contano, se ci furono, come assicura il Bettazzi, accorso in difesa dello Zanella, *prima* che questi si mettesse a poetare.

Ma, già, dagli amici mi guardi Iddio. E un colpo, non men terribile di codesto, venne allo Zanella da un altro suo difensore, niente meno che il Fogazzaro, il quale gli rimproverava come un particolare quasi da nulla « l'aver collocato intero il suo ideale religioso nella vita futura », mentre questo — data la balda fede dello Zanella nel progresso umano, — significa nè più nè meno che insincerità rispetto a una delle due fedi... Peggio ancora, il Fogazzaro paragonava — quasi parlando di se stesso fautore beatamente semplicista dell'adattamento del cattolicismo a tutte le preziosità della vita moderna — la sua poesia religiosa a una signora bellissima, che sta in chiesa pregando a mani giunte, e a capo chino, e non può a meno, mentre prega, di guardarsi qualche volta un poco l'abito, di compiacersi un poco, se non altro, dei suoi braccialetti...

La donna bella ed elegante che, sopraffatta da una catastrofe d'amore, viene a buttarsi in ginocchio nell'angolo più oscuro d'una deserta chiesa — ecco un raffinato motivo che ricorre assai spesso sotto la penna di quello squisito sensuale che fu il Maupassant — dopo essere stato, in Francia, storia di tutti i giorni ai tempi di Mme de Montespan, di Mlle de La Vallière, Mme de la Sablière... Ma il Fogazzaro vuol dire cosa ben più superficiale... E tant'è che egli ci mette sulla via per arrivare allo Zanella dell'Imbriani, elegante abate tutto inchini pei nobilucci del Veneto, i cui nomi stan quasi a blasonare le sue poesie, *pique-assiette*, buon gustaio, che al lessico culinario fa una parte notevole nella sua poesia — del resto — così gravemente scientifica e religiosa.

Dal quale punto prendendo le mosse, si potrebbe arrivare al tipo del canonico che viaggi in *sleeping-car* annesso a un *dining-car*, e alterni le sue benedizioni fra domineddio che ha creato il bel cielo e la bellissima terra d'Italia, e l'*homunculus* che ha inventato il modo di correr sotto all'uno e sopra all'altra comodissimamente in ferrovia.

Ma sarebbe un esagerare malignamente... Un Parnassiano, sia pure a scartamento ridotto, non può essere stato un comodone.

Certo, l'abate Zanella non fece come Bouilhet, il fratello d'anima del Flaubert, che studiò dieci anni il cinese, per fare un poema, che

poi non fece, sul celeste impero; nè come Flaubert stesso, che si recò in Africa, a cercarvi, per scriver *Salammbô*, le vestigia della civiltà fenicia; e neppure come Renan, che si prese il disturbo di percorrere in lungo e per largo la Palestina prima di scrivere la vita di Gesù...

Ma, insomma, lo Zanella, veneto, della regione, cioè, umanistica, diciam pure, per eccellenza; naturalmente fornito del senso della distinzione; dedito allo studio con quella ininterrotta e fredda continuità che consiglia ai sacerdoti il celibato obbligatorio; dotto di greco e di latino — ciò che la tradizione regionale e nazionale e il suo stato pur gli consigliavano —; esperto — anche questo un po' per le speciali condizioni della sua regione — di lingue e letterature nordiche; portato a intonar la parola didatticamente dalla doppia missione di sacerdote e insegnante, protese la gracile e pudica mano alle conclusioni della pur mo' nata sintesi darwiniana, fece la cernita di alcune frasi e formule estreme, s'addestrò a palleggiarle disinvoltamente, s'informò un poco anche della question sociale, calcolò tutto con sapiente giustezza, e procedè senz'altro al còmpito di restaurar le sorti della coscienza e della forma poetica italiana, pericolanti tutte e due, per dismisura, l'una, di fede nella scienza, l'altra di fede nell'ispirazione *primesautière* e quindi nella forma facilona.

Il motto della doppia santa impresa era lo stesso: il *sit modus in rebus*, così oraziano, o, se si voglia, parnassiano, così signorile, così conveniente a un abate dell'ottocento, che, per la sua fine intellettualità e il commercio assiduo coi nobili e colle dame, ricordava — cipria a parte — i suoi colleghi del settecento.

Scienza, sì, ma non troppa. Religione, sì, ma non tanta che turbi il quieto vivere e contenda il godimento apprestato dai trovati della scienza. E tra le sue mani, perfin la spettacolosità di questi — dal telescopio al vapore — obbedirà al principio e alla norma della sobrietà.

Quando i due più famosi romantici del mondo latino — Lamartine e V. Hugo — avean voluto ritrarre i prodigi del vapore e della navigazione aerea, lo fren dell'arte non aveva avuto sulla loro ispirazione maggior potere che un povero filo di tela di ragno...

Laddove lo Zanella si contenterà di dirvi che

. . . . . su poderose
Ale di foco continenti e mari
Corse cupida industria....

a, al più, giacchè si tratta di riprodurre l'immensa stupefazione d'un selvaggio, vi dirà che

Con fervidi aneliti,
Con ala di drago
Rompendo la cerula
Quiete del lago,
Ascendere orribile
Con folgori e tuoni
Contempla il naviglio
De' Bianchi coloni

e anche vi dirà che

. . . Alla parola
di essi il velo del lampo...

Irrigidirà nella posa statuaria di Galilei la grandezza della sua scoperta:

. . . . sovra una sfera
La manca mano, e con la destra in aria
Scrivea cerchi su cerchi...

Da una conchiglia che gli serve di fermacarte prenderà le mosse per rifare, con gradazione piena di garbo, lo spettacolo del mondo primitivo rischiarato da corone di vulcani e risciacquato dalle nere gigantesche onde dell'oceano; e si direbbe che l'occhio e la mente non si sian mai staccati da quel tenue e pure così fermo punto di partenza che è la conchiglia ferma-carte. Un po' come il De Vigny non perde mai di vista la bottiglia-simbolo per far la debita parte alla disperata situazione della nave che un'invincibile corrente ha avvolta nei suoi tentacoli.

Il taglio dell'istmo di Suez gli dà appena occasione a sospingere l'occhio sulle maraviglie del paese egiziano, chè subito poi passa (oh le pletoriche intemperanze delle *Orientales!*) a rifar la storia delle emigrazioni da Oriente ad Occidente e dello sviluppo della nostra civiltà.

Le meraviglie del microscopio sono abilissimamente, cioè con minuziosa concentrazione parnassiana, ma freddissimamente formulate:

Innanzi ad esse, come tronco pino
Giganteggia il capello; e come mare
Limpidissimo al fondo e cristallino,
Co' mille abitator la goccia appare.

Davanti ad esso

. . . la nebulosa
Svela di soli tremola famiglia,
Quale fiammante del color di rosa
Qual tinto nel pallor della giunchiglia.

Qui, quartine (d'endecasillabi) — quasi astucci, tenui custodi d'immensi tesori — come tanto spesso nei Parnassiani, da Leconte de Lisle a Baudelaire.

Altrove, le strofette di senari, quelle di quinari, le quartine a settenari e endecasillabi alternati, la saffica che con quel suo quinario e adonio in fondo, si conchiude in sè, volta per volta, come per effetto d'un secco colpo di martello, tutte queste costruzioni metriche proprio per la loro tenuità care al Fantoni, preziosamente contrastano colla gravità del loro contenuto. La poesia scientifica degli Arcadi era stata specialmente in sciolti; in sciolti è il grande esempio dell'*Invito a Lesbia Cidonia*, in meravigliosi sciolti, come i *Sepolcri*, son le *Grazie* del Foscolo, in sciolti *Le prime Istorie* dell'Aleardi.

Nessun dubbio per me.

Tutta questa familiarità con materia e formule scientifiche ha un'unica precisa significazione stilistica; sta, cioè, a base d'una riforma di lingua poetica — presso lo Zanella come presso quei francesi che parallelamente o in fondo al romanticismo si atteggiano poeti della scienza e della modernità.

Oltre che i Parnassiani veri e proprii, e, come tali, ben noti, Bouilhet, che scrisse *Les Fossiles*, Leconte de Lisle, che pagò il suo tributo alla rappresentazione del mondo primitivo; una quantità di minori e minimi quali Autran, Barthélemy, Maxime du Camp...

Me ne dispiace per lo Zanella. Ma il Barthélemy, dopo aver scritto un poema su *L'art de fumer ou la Pipe et le cigarre*, nel quale la formula de *l'art pour l'art* si direbbe umiliata nella volgarità del capitolo cinquecentesco italiano, se le dotte, dottissime note, non attestassero la pretesa, ch'è pretensiosità, al grave; il Barthélemy ha scritto anche un poema su *La Vapeur*, dove la meravigliosa invenzione serve di pretesto a virtuosità descrittive uso abate Delille...

Il quale abate Delille sta a lui su per giù come Rezzonico della Torre o Paradisi stanno a Zanella... Salvo che esso Barthélemy si combina collo Zanella anche nel disprezzo dei *laudatores temporis acti*, di quelli che si voltano a cercar nell'estremo orizzonte il beato mondo pastorale. Vengano, vengano, grida a un certo punto, quei signori che rimpiangono l'idilliaca corriera postale... Vengano...

... Ils trouveront ici
De quoi bouleverser leur cerveau rétréci,

vengano, e vedranno...

E lo Zanella, nei versi *A Fedele Lampertico*, che fu il suo Gino Capponi e il suo Carlo Pepoli:

Barbogio vate che s'adagia al rezzo
Dell'arcadiche selve e di Fileno
Per la bella Amarilli i lai ricanta,
Contro il secolo insorga; e dal tugurio
D'ingentilito contadin, che legge
All'accolta famiglia util volume,
Gridi fuggiasca l'innocenza antica...

Benessere, *politesse*, *douceur de vivre* — ecco gli effetti della scienza ai quali si ferma l'abate Zanella, eccellente creatura *ancien régime*: un uomo d'ordine non nel senso puro e semplice di moderato di quella destra che governò l'Italia subito dopo il 1860 e ch'era bravamente fatta di rivoluzionari d'altri tempi, ma di Parnassiano che al romanticismo reagisce in tutta la sua distesa da... Aleardi, troppo scomposto poeta, a Rousseau, il quale tenne a battesimo, al cospetto dell'Europa ancora incipriata, il « bon sauvage », simbolo e principio d'ogni disordine e scontentezza.

Ben vengano come ingredienti descrittivi e cioè stilistici gli « uranghi », così comodi nella teoria darwiniana, e i « mastodonti » e « gli spenti mostri » di ogni specie e calibro, e i vulcani e tutti gli sconvolgimenti del mondo primitivo; ma niente di quel consenso intimo — che è invincibile ritorno razzesco — a quel selvaggio primitivismo che, dopo il Rousseau, servì a Chateaubriand per rinnovare il senso della natura.

E adagio anche coll'età dell'oro e relativo mondo pastorale che non sono se non un primitivismo disciplinato dallo spirito classico; e che Fontenelle di là, gli Arcadi di qua dalle Alpi — compreso, ahimè! il gran Muratori — sentirono il bisogno di ripulire e rassettare un poco.

Agostino Paradisi aveva fatto della poesia antirousseauiana, certo anche perchè conte e suddito di quel ducato estense, così bene assettato sotto il paterno governo di Francesco III, così preparato dalla storia a divenir campo chiuso di esercitazioni oraziane...

E a lui mi fa pensare ancora una volta l'abate Zanella, al quale — altro che Rousseau quello che, pure, avea dato a Voltaire la voglia di « marcher à quatre pattes »! — Darwin e compagni additavano nei « congeneri uranghi » i suoi antenati!

Magnifica materia di poesia il progresso: che è difesa e offesa, che è vittoria sul passato come rivoluzione, sull'avvenire come evoluzione; che dà all'uomo in faccia alla natura primitiva il fiero gesto del diboscatore; che è tempesta contro tempesta, e si fa strada attraverso fuoco e sangue.

Ma andate un po' a domandare codesto all'abate Zanella!

Già, per me, non è il caso di costruire e neanche di immaginare uno stato d'animo dello Zanella di fronte al terribile binomio: scienza e fede.

Come la scienza, anche la fede è per lui un eccellente pretesto, anzi mezzo di riforma poetica.

La religione, pericolante di fronte alle audacie della scienza, difesa da chi è in grado o ha l'aria d'essere in grado di giudicare delle forze della terribile avversaria, e — per giunta — difesa non per le coscienze di un pubblico da parrocchia campestre, ma per l'*élite* delle coscienze, sole esposte ai pericoli del conflitto — ecco una religione sulla quale si può fare della poesia didattica altamente dignitosa.

Si tratta, in fondo, d'una religione che si nobilita della nobiltà dell'avversario...

Che stato d'animo volete voi ricostruire da una poesia come *La veglia*? una vera *meditazione*, in origine, all'inglese, come un *Night Thought*?

Anche qui, come nella *Conchiglia*, il poeta si leva a meditazioni nella quiete, sia pur notturna, della sua stanza, non al cospetto di una qualche imponente scena di natura; si sente invecchiare e si chiede: che fui? che sono? che diverrò? E si rivolge, secondo il solito — ch'è un solito affatto convenzionale — all'età prima del mondo, per considerar l'assetto conseguito dalla materia in origine così tumultuosamente disordinata, e, sull'ali del modesto criterio dell'analogia, che, in fondo, governa anche le *Etudes de la nature* di B. de Saint-Pierre, è portato a gridare:

Cadrò, ma con le chiavi
D'un avvenir meraviglioso. Il nulla
A più veggenti savi.
Io nella tomba troverò la culla.

Questa quartina è additata come una meraviglia per tradizione che va dal Fogazzaro al signor Bettazzi, mentre a me vien voglia di domandare: perchè quel « cadrò », che ricorda uno dei pochi versi parolai del Leopardi, ma del Leopardi giovanissimo?

Combatterò, procomberò sol io?

perchè e come e contro chi codesto gesto di lottatore, con invece del guanto di ferro un mazzo di chiavi in mano? le quali, del resto, per

ragioni di competenza, spetterebbero a S. Pietro? E come mal vista e presentita la gioia del paradiso, per quanto sonoro quell'« avvenire meraviglioso » chiuso tra un *enjambement* esteriore e uno interiore e così fiero d'un di quegli aggettivi polisillabici che forman la gioia di tutti i cesellatori di brevi strofe, da G. B. Marino lirico a Fantoni e Heredia...!

(Ma, tra parentesi, « meraviglioso », per quanto comprensivo, e caro anche all'Aleardi, è un aggettivo di significazione che direi sociale, andrà per un parco o altra creazione umana, non « pei campi eterni e il gaudio che i desiderj avanza » così concretamente visti e fatti vedere dal gran Manzoni).

E il peggio è che il poeta di lassù, dov'egli s'è levato su quei versi strepitanti come l'elica d'un aeroplano, cade assai male in mare:

> Co' pesci in mar ricetta
> Già non ebbero i miei progenitori...

Essi non passarono per le spregevoli forme di « foche » e di « castori » e, per l'amor di Dio! il poeta non vuol sapere di andare a cena coi « congeneri uranghi »...

> Ora, quaggiuso come e quando ei venne?

Gli è che lassù non si sentiva nel suo mondo, e non gli par vero di ritornare al mondo darwiniano, proprio per la sua materialità conveniente al poeta che descrive a freddo come l'abate Delille...

E a sua difesa non si potrà certo dire che egli in questa seconda poesia fa dell'ironia. Chè il poeta il quale si fosse veramente levato sull'ali dell'ispirazione nel mondo di quel « meraviglioso avvenire » adattato entro una quartina compressa tra le due parti descrittive, si sarebbe lasciato dietro, a gran distanza, oh, a una distanza che sarebbe a perdita di vista, l'umanità di quegli altri, rassegnati e contenti a una progenitura di pesci, castori e scimmie...

Nelle lavorate stanze *Pel taglio d'un bosco*, i « cari tronchi », abbattuti dall'ascia inesorabile del boscajuolo, ricordano al poeta che i bei giorni son passati anche per lui; ma questo motivo sentimentale gli serve unicamente a preparare un concettoso passaggio alla sua solita poesia scientifico-religioso-sociale, contenta di peregrinità cosmologiche o esotiche; chè i « cari tronchi », ridotti a navi — s'intende, il poeta dice questo in magnifiche perifrasi — vedranno nuovi e strani cieli; e codesto gli dà occasione d'intarsiare nell'àmbito elegante delle sue stanze: e « barbare foci », e l'« Imano », e la « nascosta Cina », e le città che bagna l'« etereo Gange », e i « fragranti boschi dell'infocata Giava »...

Se non che, i « cari tronchi » tante cose non potran vedere senza affrontare delle tempeste, e codesto basta al poeta per atteggiar sè vittima d'altrettali bufere, che son poi quelle « di novi tempi », per entro alle quali suona il grido « che le paterne are condanna » e s'affacciano « sfingi oltramontane »; il che tutto, in conclusione, non potrà impedire ch'egli rimanga custode immutabile de

> L'arte d'Italia e la materna fede.
> Voi da naval bipenne
> Riquadrati e contesti, in mar travolti
> Strider le forti penne
> De' venti udrete a inabissarvi accolte.

Ecco una quartina di maravigliosa fattura classica, in quel senso razzesco della parola, che noi estendiamo da Orazio a Carducci, e traverso Tasso, Filicaja e Fantoni.

Ma, ohibò! è difficile trovare una poesia, nella quale più evidente appaja l'esclusiva preoccupazione della magnificenza delle parole...

Lo Zanella che, presentendo la fortuna attuale del panmeccanismo in poesia e precorrendo il secentismo dei *placards* da esposizione di macchine, incita nella *Conchiglia* l'uomo ad avanzarsi audace sulla crosta terrestre appena appena consolidata e raffreddata, con brando e fiaccola in mano — che son, del resto, anche il corredo del Satana carducciano — gli rimproverava poi nella poesia *A un'antica immagine della Madonna* proprio di salir superbo incontro al cielo con stretti nel pugno i « conquistati veri » e con immensa luce nei suoi pensieri, mentre « la notte del cor si fa più densa ».

Nella costruzione artificiosa di codeste creature vittime dell'arido e pur così proficuo vero io riconoscerei piuttosto qualche ingrediente romantico dei più frusti: un po' di satanismo byroniano...

Codesti liberi pensatori, ai quali egli si riserva di predicare la fede, conciliabile o almeno comodamente parallela colla scienza, a cominciare da Milton protestante per finire a Teobaldo, il medico condotto, che morrebbe consunto dai germi della scienza ingozzati a Parigi e Berlino, se l'amore di una maestrina non giungesse in tempo a salvarlo, hanno tutti un po' del Lara, del Corrado, del Manfredo e, se si vuole, del Rolla... Un po' di questo onore tocca quasi quasi anche « alle pallide schiatte che affanna il pensiero » e che solo... i bagni di mare possono rinfrancare (*Gli ospizi marini*, così cari a Fogazzaro!) e magari al poeta stesso che « fremer la bufera dei novi tempi sul suo capo ascolta » (*Pel taglio di un bosco*).

La carità sociale — in quanto non semplice sentimento individuale e quindi romantico e soggetto a scomposte esplosioni liriche, ma dottrina discussa e ridiscussa e insomma disciplinata in una certa quantità di canoni — ecco un altro bell'ingrediente di poesia moderna. Un ingrediente, del resto, che s'acconcia bene con quell'altro della scienza, mezzo precipuo dei progressi umani... L'ode, in succinto metro, *Alle acque minerali di Recoaro* è, nonostante il realismo un po' romantico della sua seconda parte, un *Fons Bandusiae* ammodernato in poesia sociale. E nè essa nè gli *Ospizi marini* ci sarebbero, se non ci fossero stati *La Vita Rustica* e la *Salubrità dell'aria* di Giuseppe Parini, gran maestro di poesia civile, ma anche oraziana...

*
* *

Lo Zanella scrisse anche dei poemetti — come l'Aleardi e il Prati — tradusse dal greco, dal latino, dal tedesco, dall'inglese, dallo spagnolo, e chiuse la sua carriera con quella collana di sonetti — *Astichello* — dove ferma le sue impressioni quotidiane di gentiluomo campagnuolo e di poeta stanco della troppo grave poesia civile, sociale e scientifica...

Ma forse anche a traverso codesta sua triplice maniera di minor produzione si precisano i suoi tratti di Parnassiano nato: Parnassiano, in quanto autore di poemetti, proprio in grazia di quella sua

affettata predilezione per umili eventi e personaggi: il contadino, il maestro di scuola, il fabbro, il medico del villaggio (*Amori contadineschi*, *Il piccolo calabrese*, *Edvige*). Chè in somma si tratta del virtuoso della forma, il quale con voluttà provoca — per trionfarne — il conflitto tra la materia vile e la nobiltà della forma stessa.

Sainte-Beuve — proprio lui così devoto alla rima « freno d'oro » e fermaglio che chiude le riluttanti bellezze di Venere — s'ispirò all'esempio dei laghisti e specie di Wordsworth, per arrivar alla formula razionale di una tal poesia, e la venne poi attuando con un vero crescendo nelle varie sue raccolte di poesie, trovandosi così ad additare a François Coppée, — l'autore degli *Humbles* — una delle grandi *allées* della vera e propria produzione parnassiana.

Ma l'umiltà, anche così ricoperta di porpora — *purpureus assuitur pannus* — ripugna a quella certa schifiltà da buongustaio che l'Imbriani rilevò colla consueta simpatica ferocia nel mite abate vicentino, e vengon perciò a intrudersi in questi poemetti figure ed eventi d'una pretensiosa romanticheria, che spandon nell'ambiente come un inatteso profumo di muschio o belzoino.

Nel *Pettirosso* la « fanciulla quadrilustre », malata di nervi, ma di « beltà sovrana » e ritirata colla madre in « ermo palagio », che « i taciturni Atri lava nel Brenta », e giace in letto, cioè, *pardon!* fra i « tenui lini », dal cui candore appena appena si distingue quello delle sue braccia; questa fanciulla è d'una composizione così specificamente preziosa, che il povero pettirosso, a cui dà la caccia la furia del rovajo, bisogna si rassegni a snaturarsi per esser degno di lei, e « picchia e picchia » col « gentiletto rostro » ai « brinati cristalli »; e, entrato che sia,

> ...fra nivei cortinaggi ombranti
> Virgineo letticciuolo il guardo spinge,

ma, non troppo osando, va a posarsi su « cavati alabastri », di dove, a forza di « percotere del rostro », richiama « rubicondo ospite alato » (quanto più tenera la materia, tanto più frequente e ricercata la perifrasi!) l'attenzione della divina malata.

Oh, il *Corvo* di Poe! del Poe non certo ignoto allo Zanella, che ebbe nell'orecchio il suo *bells*, *bells*, *bells*, quando scrisse le *Campane dei villaggi!*

Nel *Piccolo Calabrese* c'è l'inglesina a cavallo, a compensarci di tutto il cattivo odore e il ciarpame dei tugurj calabresi: un'inglesina fatta un po' di quell'anglomania che il secolo decimottavo avea tramandato al decimonono, ma anche, e più, dei sogni d'un provinciale o d'un seminarista... E a farle compagnia stanno il barone meridionale, dal passato e dal presente l'uno più dell'altro misterioso, annidato in tenebrosa dimora, esportatore di fanciulli e fanciulle in lontane regioni, e l'artigiano che le torve passioni traviano dall'onesta ma prosaica vita alla scellerata ma così romantica — dai *Räuber* in poi, e cioè fino ai novellatori calabresi — esistenza del brigante.

Del Byron si sforzan l'uno e l'altro ad esser figli come possono: di quel Byron al quale si fanno i debiti onori con una sonora apostrofe in testa al secondo canto:

O del Corsaro giovane cantore
Che della musa agl'infiammati strali
Segno hai fatto il tirannico furore,
Golfi, dirupi, carceri e pugnali...

Se non che, nell'*Edvige*, ch'è di dieci anni posteriore al *Calabrese*, e cioè dal 1881, anno in cui il byronismo era bene in ribasso, questo poeta, il cui programma era proprio in reazione a quel ch'era stata l'essenza del byronismo, applica, con un veramente singolare a sproposito e con una proporzionale intemperanza, la ricetta della maniera del cantore d'Aroldo.

Lei, la maestra di scuola, è una creatura misteriosa, piovuta non si sa di dove, in un villaggio sulle rive del Garda. Lui — il medico condotto — è figlio d'una ricca e patrizia famiglia ligure, ha sorbito nei gabinetti e nei laboratori di Parigi e Berlino tutto il veleno del pensiero e della scienza moderna; e se n'è fatto macro il viso e l'anima; scettico, spregiatore degli uomini e di Dio, amante della solitudine e della notte, con bagliori di cometa negli occhi, lui, che è tutto codesto e peggio, sperduto tra quei poveri campagnoli come un condore tra un branco di galline... Insomma, Carlo Moor, Manfredi, o Lara, o il Corsaro, o Didier, o Hernani, o Antony o, magari anche semplicemente Ettore Fieramosca...

Figuratevi che quando costui deve andare a fare una visita medica monta a cavallo, debitamente munito di sproni, e fa dei galoppi da carica, come quelli che raccontava di fare Chateaubriand — grande bugiardo e pessimo cavaliere — a Beccles, quando l'esilio inglese lo aveva degradato a maestro di scuola... ambulante.

Evidentemente, lo Zanella — il parnassiano a scartamento ridotto — teneva il poemetto per l'acquajo nel quale si potevano versare le intemperanze lividamente spumeggianti della cosiddetta ispirazione romantica...

*
* *

Sulle traduzioni dello Zanella si potrebbe dir molto, e si dovrebbe anche, perchè lì è il meglio dell'opera sua di poeta.

E si capisce.

Sull'opera d'arte altrui — anche pittura, e qui i Secentisti vanno insieme coi Parnassiani, in quanto gli uni e gli altri cantaron volentieri la statua o il quadro — i poeti artisti si ritrovano a lavorare a tutto loro agio. Chè insomma essi han davanti a sè già bell'e segnati i limiti dell'ispirazione, e han da affrontare un contenuto già assoggettato al dominio della forma, lavoran quindi sul già lavorato — con voluttà, si badi, che non muove da pigrizia, ma dall'aumentata probabilità di conseguire la perfezion formale.

Manco a dirlo, lo Zanella traduce Gray, Shelley, Collins, Millevoye, collo stesso orecchio e la stessa mano che le *Eroidi* di Ovidio e le nozze di *Teti e Peleo* di Catullo; e ne consegue come l'eroizzazione d'una poesia, almeno in parte, — la limitazione è necessaria per Millevoye — fatta di semplicissima umanità.

Ma è l'intonazione alla quale, come traduttori, dovettero indulgere anche il Carducci del *Re di Thule*, dei *Tessitori*, del *Lungi, lungi sull'ali del canto*, e il De Bosis dello Shelley.

E tant'è che quella concentrazion d'espressione che nella poesia originale lo Zanella porta sempre sino alla fredda politezza, s'avvantaggia qui, per la inevitabile imposizione dell'originale, d'asperità inopinate... A volte, si griderebbe: ma qui siamo già a Carducci!

Quanto ai Sonetti, ch'egli veniva componendo, colla quasi continuità d'un diario, nella solitudine della sua villetta in riva all'Astichello, il Fogazzaro — per non citar che uno, ma buono — vi segnalava un « sentimento sincero della natura, un amore di tutto ciò che è minuto in essa; un senso delle sue voci più impercettibili ». E quale che sia l'influenza che possono aver esercitata su lui, in questo senso, la poesia inglese e la tedesca, non c'è dubbio che s'han qui tratti di paesaggio e momenti di natura d'un'assoluta immediatezza:

La lodoletta, che, perduta in cielo,
Trilla sul bue che fuma alla campagna

oppur, dopo la pioggia:

. . . . . lieve dal suolo
Di spenta polve una fragranza esala

(non men bene, del resto, Aleardi.

L'aura odorata di percossa polve).

E codesto è qualche cosa in una poesia dove non si può dir che la natura, come nella sorella classica francese, sia stata in tutto e per tutto sacrificata ad una « humanitas » degradata, o, se volete, elevata a sociabilità; ma non si può neanche dire che essa natura, nelle sue manifestazioni rinnovantisi per ogni nuovo paesaggio e ogni nuovo spettatore, abbia tutta la debita parte...

Di là dallo Zanella il Leopardi, quello delle « vie dorate e gli orti », delle « collinette e piagge » così specificamente marchigiane, e fatte, ahimè! di dominio internazionale dai treni più o meno lampi Brindisi-Pescara-Ancona-Bologna, quello della siepe del monte Tabor che ha dietro a sè l'infinito; quello, sopra tutto, dell' « aria » e dei « campi » che « più non mira Nerina sua » (ma che Grecia! cosa così grande non è mai stata dettà così semplicemente; mai, il mondo intiero era stato con maggior semplicità messo a cornice d'una soave figura di fanciulla!)...

Di qua, il Pascoli, quello del pettirosso dal sottil tintinno d'oro — o come diverso dal fratel suo zanelliano!! — quello delle cavallette dai finissimi sistri d'argento, quello, sopra tutto, del mandorlo e del melo che si spingono in alto per meglio veder l'alba di perla che spunta...

Ma, ahimè! anche qui lo Zanella dà spesso, troppo spesso, nel convenzionale, e nel concettoso — che son due falsità d'arte, una di qua, una di là dalla sincerità...

Ecco lì, già nella prima quartina del primo sonetto, la villetta

Ricca più che di sol, d'aria serena
E di largo *poetico* orizzonte.

Nella seconda quartina del secondo sonetto, Natura

Colma il grembo di fiori e di verzura,
Verrà di maggio a visitar le messi...

Nel sesto sonetto

Di vispe villanelle allegro coro
Sotto la luna, alla campagna aperta
Uscian cantando, mano a man conserta

in modo cioè un po' troppo simile a quello tenuto dalle Ninfe e annesse Grazie oraziane...

Qua e là, s'ha il sonetto impressionistico, ma contesto d'impressioni troppo composite, come soglion essere, per esempio, le descrizioni di Leconte de Lisle, il quale, però, fidava nella peregrinità della materia prima: giaguarri, elefanti, condori...

Ad esempio, il sonetto X, dov'è « un vecchio bue » che si sdraja, e guarda immoto il piano dell'acqua, mentre l'altro « randagio » il dente volge alle fronde del succoso loto; salvo che — a un certo momento, e sempre però formando l'uno *pendant* all'altro — « quello sale contr'onda a guado più remoto », « questo va lungo il fil della corrente ». « Arde in ciel la canicola » — ecco la linea verticale che scende, equidistante, tra i due e, quindi, capitale ingrediente di simmetria... Sul verde velluto dell'erba, seduto il pastorello coi *Reali di Francia* in mano... Del Poussin, piuttosto che del Troyon; ma, in più, il libro che sarà dei pastori cólti tirati su dal Fontenelle e tutt'altro che discari a quel nostro così serio e probo Muratori...

Viceversa, piace a volte all'artista, sempre più o men prezioso, forzar la tenue mole del sonetto ad accogliere una figura statuaria, o un grande momento storico: qua (son. XC) la spigolatrice che passa, alta e bella, fra il maturo grano, nel silenzio e nell'ardore meridiano; là (LXXXVI) la visione di Roma antica:

Quando il corsier che del nemico estinto
L'elmo superbo calpestato avea,
Tornava al solco e riluttante avvinto
A dura fune l'erpice traea;

e il villano pungeva i buoi coll'asta insanguinata di sangue nemico, e ridiceva alle spose sbigottite i vinti nemici e le rase città.

Allor ne' campi la dorata chioma
Fluttuava di Cerere, e poggiato
Al faggio che da Titiro si noma,

Virgilio d'auree bende coronato,
Cantava d'Ilio la rovina e Roma
E dell'alto Tarpeo l'immortal fato...

Minzoni, Frugoni, Fusconi, Heredia, D'Annunzio... ecco nomi tipici di sonettisti di questa maniera decorativa, che van dall'Arcadia ai nostri giorni...

Ma il difetto più grave e più frequente è la concettosità che fa sì che tutto il sonetto sia preordinato alla *pointe* finale, ch'è termine di forte antitesi, o un'istituzione di parallelo, o addirittura una sentenza morale...

Già nel primo sonetto, il *datur hora quieti* di Virgilio, ch'è il motto impresso sul fronte della villetta, serve, a traverso l'annegato Palinuro, a preparar l'uscita — ch'è poi la chiusa:

Naufrago anch'io del mondo, e di me stesso,
Possa qui ber l'oblio dell'universo...

Il sonetto quinto svolge questo concetto: l'Astichello è fiume di breve corso, l'*Italia liberata dai Goti* del Trissino, che dimorò sulle tue rive, ebbe breve corso di gloria: dunque

. . . Così come al ciel piacque,
Hanno pari destin poeta e fiume.

Il nono svolge quest'altro: il ciliegio ha le sue radici sotterra, ma non dà fiori, fronde e frutti se non si leva verso il cielo; invece, il superbo e misero mortale, nato di fango e che di fango odora, cieco d'occhi e di cuore, e che non sa levarsi verso l'Idea (con *i* majuscolo e sarà, per tal via, qualche cosa di grosso!) che a sè lo chiama, osa

Sognar nell'arte, che il pensier colora,
Ambito fregio di perpetua fama.

E così via dicendo, su una via che fatalmente menava all'allegoria e all'apologo (v. i sonetti LXXVII, e LXXVIII).

Del resto, pagina per pagina, sonetto per sonetto, quartina per quartina, questa raccolta, scritta in una dolce e desiderata solitudine, in uno stato d'animo, cioè, in cui l'uomo che ha dietro a sè il più e il meglio della vita, si fonde in seno alla natura, rivela l'incapacità del poeta a creare nuove espressioni che individuino le sue impressioni.

Il che riesce penoso — e come! — dopo che s'è avuto d'Annunzio e Pascoli!

Sullo Zanella di questa così lodata raccolta di sonetti può troppo la letteratura, cioè il lessico convenzionale, quello che emerge dagli strati superiori della nostra coscienza, così vicini ai nostri orecchi, così sociali, cioè così poco nostri, e offrentisi, in spiacevole gara, al poeta, per una ragione o per l'altra insincero... Insincero, lo Zanella poeta della natura, perchè quasi sempre inteso a subordinare e coordinare le sue prime impressioni a una soluzione concettosa. L'elemento realistico, nel senso vero della parola, in quanto, cioè, direttamente esprime qualche cosa di comune, occorre, presso questo poeta della seconda metà del secolo decimonono, men frequentemente che nell'abate Delille e in V. Monti: « latifondi », « felci », « rostri », « granajo », « l'intorchiata ségala », lo « stajo » e tutto ciò che si può spigolare nel discorso del contadino Andrea, che descrive al poeta le miserrime sue condizioni al momento d'imbarcarsi per l'America. Ma sono ben poca cosa, un par di povere bacche sperdute e stonanti tra un mazzo di gardenie, in mezzo al discorso poetico, mirabilmente contesto, che il poeta gli mette in bocca:

Poeta! di collerico
Non giusto fiele asperso
Lo strale contro a' villici
Vibrasti del tuo verso.
Poco era dunque il subito
Pianto, che l'alma invase,
Quando l'addio novissimo
Demmo alle dolci case...

Ed è quasi per caso che gli occorre, evitando l'espressione diretta, di dare, invece che nell'astrazione elegante della perifrasi, in

una descrizione di concretezza efficace. Per es., in *Ospizj marini*, la poesia che il Fogazzaro preferiva a tutte le altre, e dove egli alle vergini che procedono ai balli alteri di « bende straniere », e di « gemme e coralli », contrappone i poveri bimbi scrofolosi « ...di fasce cruente il collo ravvolti ».

In *Milton e Galileo*, dove pur c'è uno sfondo di scena familiare, le cose vanno ancora, e perchè si tratta di due grandi, ai quali, in qualsiasi momento, è lecito parlare un po' diversamente dagli altri, e perchè il metro messo in opera è l'endecasillabo sciolto, a serie dunque indefinita e svolgentesi sulle spire dei continuati *enjambements* — oratorio quindi di per sè. È un po' il caso di *Raffaello e la Fornarina* dell'Aleardi.

Le cose vanno assai men bene in *Edvige*, dove la « signorina Edvige » ha la sua brava « valigia di russo cuoio », come tutti i mortali in viaggio, e ripone « attentamente le sue robe » come ogni brava ragazza; ma, viceversa, sua madre — una sartina — è

Un'elegante popolana, al refe
E alle cesoie dal nascente sole
A tarda notte intesa...

suo padre, un carabiniere veneto mandato in Sicilia per la repressione del brigantaggio e che — vecchia storia — seduce la sartina, si agita come un ragno nella propria tela, tra il frascame delle belle parole, pur di dissimulare la propria non eroica, per quanto onorevole, realtà:

. . . Si scontraro in lei
Gli occhi di Paolo, il genitor d'Edvige,
Quando soldato, all'omero sospesa
La carabina, l'Adige materno
Cangiar coll'Etna gli fu forza. In breve
Ivi piacque ai suoi duci, e combattendo
Contro i ladroni, che d'incendi e sangue
Funestavano i luoghi, ebbe più volte
L'insegna del valor....

E all'intollerabile s'arriva nel *Piccolo Calabrese*, un poemetto, dove la sobria musa dello Zanella ha da descrivere il *Zoological Garden* di Londra e la campagna calabrese; la signorile casa inglese e il tugurio del povero artigiano dell'Italia meridionale; e viaggi attraverso l'Europa; e abboccamenti internazionali di gran signori e ambasciatori, e il brigantaggio della reazione; e turpitudini di mercanti di carne umana, e generosità di vergini redentrici bianche e radiose come serafini...

Tutta realtà, anzi attualità, che il Parnassiano affronta per provare che più possa nella sua musa: la schifiltà o il magistero dell'arte... Ed egli la cala, ben dosata, in capaci ottave che temperano in sè il magistero affinatosi nell'uso lunghissimo, da Ariosto a Grossi e Sestini; in ottave che stanno insomma sempre un po' ciascuna per sè e mal si prestano all'agevole discorsività dell'endecasillabo sciolto... Or qui, dove si dan nudi e crudi i nomi dei briganti Crocco e Chiavone, dove strambotti e litanie e organini son chiamati coi lor proprj nomi, e perfino ci si fanno incontro come sono « il buon re Franceschiello e S. Gennaro »; qui dove i reazionari imprecano senza perifrasi « a questi cani di Savoja infami »; qui, dove appare bene in vista, cioè in posizione di rima, un « calesse », sia pure agilissimo;

qui dove si citano in corsivo, come in una nota erudita, *Le mie prigioni*, *Fieramosca* e *Ildegonda*, qui dove si parla della « divisa ambita del bersaglier » e perfin d'un « sindaco »; — qui le notizie arrivano « con elettrico guizzo », di un poliglotto si dice che « avea preste più lingue »; l'orologio è la « sfera che sullo sporto del caminetto il vol dell'ore avvisa... »; qui — e che si potrebbe voler di più? — la data del Giovedì Santo è circonvoluta in perifrasi più peregrine della petrarchesca pel Venerdì Santo:

Il dì volgea che nel redento mondo
La chiesa, di colori atri vestita,
Si prostra innanzi a lui che rubicondo
Fe' del suo sangue il legno della vita.

e dio sa a che peregrinità ricorre il poeta, un po' sempre tremante davanti ai signori, quando ha da descrivere un viaggio in diretto da Calais a Marsiglia e l'abboccamento de « L'ambasciator d'Italia sul Tamigi » (il ben titolo fa giusto giusto un endecasillabo!) con un gran signore inglese. I convenevoli sono — lo indovinerete subito! — «accoglienze oneste e belle »!

Questo poemetto è tutto un magnifico documento della difficoltà di conciliare le esigenze tradizionali della nobile lingua poetica italiana e quelle del contenuto umile o domestico o borghese... In esso si ritorna alle disuguaglianze, che l'amor di patria santifica, se non livella, della poesia berchettiana — *I Profughi di Parga* e le *Romanze*.

E il torto grande dello Zanella fu di non aver sentito la dilacerante asprezza del conflitto — lui che avea protese le mani sul contenuto più peregrino che si possa immaginare, pur di restaurar le sorti della forma tradizionalmente aristocratica della poesia italiana.

Ma, evidentemente, la preoccupazione esclusiva della forma lo portò a un altro estremo di virtuosità: il contenuto per eccellenza democratico, al quale il romanticismo aveva aperto le porte, in una forma laboriosa che reagiva a quella sciatta del romanticismo.

Th. de Banville, il più virtuoso dei virtuosi Parnassiani, scrisse mirabili sonetti di contenuto eroico o mitologico, e al tempo stesso elevò all'onore della sua fatica poetica — ch'era quella dell'orafo — i pettegolezzi della cronaca parigina. Volle essere il *clown* che coll'abilità dei proprj gesti nobilita tutto, anche i proprj stracci...

Ma a lato e in fondo all'opera dei Parnassiani francesi sta la mirabile prosa di Flaubert e quella più mirabile ancora di G. de Maupassant.

Lo sforzo dello Zanella, pur essendo sulla linea di una tradizione magnifica, anche nella sua intransigenza, rimase, se non ignorato, infecondo.

Una delle due muse flaubertiane dovea rinnovare la nostra lingua poetica: la scienza e la storia.

E l'onore spettò alla seconda. Bisogna rilegger le poesie dello Zanella, che, per aver comunque risposto, nella seconda metà del secolo decimonono, al rinato bisogno d'una poesia formalmente aristocratica, parvero lì per lì cosa magnifica: bisogna rilegger queste poesie, in fondo alle quali è pure tanta bontà d'intenzioni, per poter accertare i meriti del Carducci poeta e il grado della sua sincerità anche là dove egli appare un retore.

CESARE DE LOLLIS.

DI ALCUNI GRANDI MAESTRI DELLA LITOGRAFIA IN FRANCIA

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

L'arte della litografia, considerata con un certo disprezzo e quasi caduta in dimenticanza durante il corso di varî decenni, sembra che torni oggi in onore: si era creduta una lingua morta, perchè incapace di nuove espressioni, perchè definitivamente soppiantata dalla acquaforte, ed ecco che invece essa rinnova le sue fronde, riprende la sua tradizione interrotta e, facendo tesoro delle sue passate conquiste, accenna a una seconda primavera di vita. In Francia in specie se ne studia con passione la tecnica e la storia, tanto che sarebbe facile citare una recente ricca bibliografia sull'argomento (1), si organizzano di tanto in tanto delle Mostre retrospettive che meglio valgano a far conoscere i maestri più grandi del passato (2), si assiste nelle vendite ad un appassionato contendersi tra gli amatori dei prodotti suoi più significativi. Da noi, come sempre accade, le cose vanno più a rilento, anche perchè non abbiamo alcuna gloria nostra da riesumare (3); ma pure un certo movimento non è del tutto ignoto, e basta a provarlo il favore con cui venne accolta la Mostra dell'americano Joseph Pennel, il fedele e devoto discepolo di Whistler, organizzata dalla Società « Leonardo » a Firenze la primavera scorsa (4).

Questa recente Esposizione crediamo abbia mosso anche i più incerti ad ammettere la innegabile modernità del processo litogra-

(1) Una ricca e scelta bibliografia di opere francesi e straniere sulla litografia e la cromolitografia è data da F. Courboin come appendice a un suo articolo: *La lithographie française des origines à 1870*, pubblicato nel *Figaro illustré* del novembre 1911. In questa bibliografia non viene però ricordata l'opera capitale sull'argomento di R. Graul e F. Dörnhöffer, *Die Lithographie von ihrer Erfindung bis z. Gegenwart*, Wien.

(2) Una Mostra dei caricaturisti si ebbe a Parigi nel 1888 presso l'École des Beaux-Arts, cui tenne dietro nel 1891 una Mostra retrospettiva della litografia. Nel 1892 si organizzò con successo una Mostra dell'opera di Raffet, e l'anno dopo, nel 1893, si fece una Mostra simile per Charlet. Ricordiamo infine l'Esposizione retrospettiva pel Centenario della litografia, inaugurata nel 1896, che ebbe carattere internazionale. Cfr. per questa Esposizione l'articolo del Leprieur, *Le centenaire de la lithogr.*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1896, I, 45 e 147.

(3) In Italia di litografia artistica durante la prima metà del secolo XIX si può appena parlare, come è stata sufficiente a provarci una frettolosa ricerca nella nota raccolta del dott. Achille Bertarelli. Esprimiamo tuttavia l'augurio che il dott. A. Bertarelli voglia studiare quel poco che pur si è fatto tra di noi e dare in luce i risultati delle sue ricerche che sono sempre originali e ricche di sorprese.

(4) Un bel discorso tenuto da Ugo Ojetti in occasione di questa Mostra venne riportato dal *Giornale d'Italia* del 24 dicembre 1912. L'Ojetti ha poi trattato più compiutamente del Pennel nell'*Emporium*, settembre 1913.

fico, la sua capacità a rendere gli aspetti sempre varî e nuovi della vita di oggi, come aveva reso quelli di ieri, le imprese gigantesche dell'uomo nel campo del lavoro, le sue colossali conquiste sulla natura raggiunte con grandi mezzi e con grande fede, tutti quei soggetti infine che mostrano il lato vivo e pittoresco dell'industria febbrile moderna e quasi formano contrapposto al mondo ideale del passato.

Comunque, si tratti di cose vecchie o di cose nuove, la superiorità della litografia sull'acquaforte, la sua grande rivale, come mezzo di espressione artistica, è una verità che non crediamo valga neanche la pena di discutere: basta per restarne persuasi porre mente a' processi di esecuzione di questi due generi d'arte tanto affini e nello stesso tempo tanto diversi tra di loro. Nessuno dei ripieghi cui debbono per forza ricorrere gli acquafortisti, nessuno degli elementi incerti che ne intralciano l'opera, arrestano o rendono perplessa la mano del litografo, che procede sempre spedita, rivelandoci al vivo, senza intermediari di sorta, la concezione e la sensibilità dell'artista. Da ciò ne viene che la litografia (intendiamo sempre parlare della litografia artistica e non di quella fatta a scopo commerciale) non dovrebbe neanche, a rigore, esser considerata come un'*arte minore*, o meglio come un particolare genere d'arte, giacchè essa è la grande arte stessa o, se si vuole, ne è una emanazione diretta, e ne possiede tutte le libertà e le infinite risorse (1).

In questo nostro scritto noi non intendiamo di fare neanche in compendio la storia della litografia in Francia dall'età ancora incerta delle sue origini a quella del suo massimo fiorire e del suo decadimento. È un lavoro questo che già è stato fatto più volte e che sarebbe inutile tornare a ripetere. Il nostro compito è più modesto e consiste unicamente nel contribuire a lumeggiare alcune figure nobilissime di artisti non sufficientemente noti tra noi, molti dei quali adoprarono senza differenza la matita o il pennello, che hanno diritto di essere ricordati tra i migliori che abbia prodotto la prima metà del secolo XIX.

*
* *

L'èra gloriosa della litografia, che tien dietro all'età dei tentativi e delle ricerche, si inizia a Parigi negli anni 1815-1816, quando il conte di Lasteyrie, acquirente de' segreti di Senefelder, ed Engelmann vi impiantano quasi nel medesimo tempo i due primi stabilimenti litografici. Il nuovo procedimento, inventato come è noto nel 1796 dal tedesco Senefelder, non poteva giungere in Francia in momento più opportuno; e ciò spiega il favore col quale venne accolto e la sua rapida diffusione. Si era allora proprio all'inizio della Restaurazione, ma gli animi si trovavano ancora ad essere profondamente discordi e divisi: da un lato stavano i partigiani della reazione legittimista e la gran turba di coloro che sempre si adattano a qualunque regime purchessia, da un altro lato coloro che sognavano ancora le grandezze napoleoniche, o almeno dei recenti gloriosi ricordi si valevano per combattere il nuovo quietismo retrivo. Data la rigorosa limitazione di parola e di stampa fu dunque a delle im-

(1) H. Bouchot, *La lithographie*, Paris, Quantin, s. d., v. pag. 7 e segg.

magini apparentemente innocue di soldati e di scene militari che i patrioti affidarono dapprima le loro aspirazioni nazionaliste e insieme la protesta per il vigente ordinamento delle cose. La litografia, che coi suoi rapidi processi permetteva di moltiplicare a centinaia e di diffondere per tutto queste immagini storico-simboliche, divenne quindi fino dai suoi inizi un'arma potentissima di opposizione e fu tanto più efficace perchè colpiva dritto senza offrire a sua volta bersaglio a nessun colpo.

A questa specie di platonica e di tacita protesta non tardò ad accompagnarsi un metodo di guerra di natura diversa, basato su di una lotta a coltello contro il potere costituito e la società che ne era la emanazione, e la litografia, seguendo la nuova tendenza, divenne satirica, e spesso anche eccessivamente mordace e violenta. Poco dopo, a queste due correnti iniziali se ne aggiunse una terza nella quale militarono gli spiriti meno combattivi in politica e di natura piuttosto letteraria, con l'avvento e il trionfo degli ideali romantici.

Alla fine del regno di Luigi XVIII l'arte litografica tocca il momento della sua maggiore fortuna: le officine e le stamperie si moltiplicano in Parigi e le nuove oscurano per importanza le antiche; le persone più in vista della società e appartenenti alla corte stessa vi trovano un passatempo preferito; anche gli artisti più insigni non tardano ad acquistare dimestichezza colla pietra miracolosa.

Tuttavia nel seno stesso della schiera degli artisti si possono formare due gruppi distinti, al primo de' quali appartengono coloro che trattarono la litografia più per svago e per curiosità che di proposito, come Ingres, Guérin, Gros, Girodet e Regnault, mentre la seconda categoria abbraccia i veri e propri professionisti, che possono essere nel medesimo tempo pittori, quali Boilly, i Vernet, Géricault, Lami, Delacroix e Bonington, o piuttosto litografi puri, quali per tacer d'altri furono Charlet, A. Deveria, Bellangé, Monnier e Raffet.

Richiamandoci ai tre diversi rami illustrativi che abbiamo riscontrato nell'ambito della litografia francese delle origini, noi diremo dapprima dei litografi militari che raffigurano ed esaltano la epopea napoleonica. Di questo gruppo, che ha a capo Horace Vernet, le due personalità che si impongono per pregi indiscutibili d'arte sono quelle di Charlet e di Raffet, che gli è alquanto più tardo. Tralasciando le altre, è su queste due interessanti figure di artisti che intendiamo fermarci.

Nicolas-Toussaint Charlet (1) (1792-1845) non è un semplice caricaturista da ricordare assieme a Pigal e a Travies, come ha fatto con giudizio troppo parziale Charles Baudelaire (2), bensì è il glorificatore appassionato delle glorie militari della sua nazione, l'artista che meglio di ogni altro ha rappresentato al vivo la natura e la vita del soldato francese sul campo di battaglia e in caserma, negli

(1) De Lacombe, *Charlet, sa vie, ses lettres, suivi d'une description rais. de son œuvre lithograph.*, Paris, 1856; E. Delacroix, *Charlet*, in *Revue des Deux-Mondes*, 1862; H. Beraldi, *Les graveurs du XIX siècle*, Paris, 1885-1892, IV; Lhomme, *Charlet*, Paris, 1892; A. Dayot, *Charlet et son œuvre*, Paris, 1893; H. Beraldi, *Exposition des œuvres de Charlet*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1893, II, 46; Vittorio Pica, *Attraverso gli albi e le cartelle*, in *Emporium*, VII, 1898, 124; Guillemot, *Exposition F. Charlet*, in *L'Art et les Artistes*, avril 1908; Léon Séché, *Victor Hugo et les artistes*, Paris, 1912, pag. 226.

(2) C. Baudelaire, *Curiosités esthétiques*, Paris, 1880, pag. 389.

episodi più drammatici e più lieti che offre la professione delle armi. Per comprendere l'intimo significato della sua produzione bisogna ricorrere colla mente, già lo abbiamo detto, allo stato degli animi in Francia subito dopo il 1815, e rievocare la ispirata introduzione ch'è preludio alle *Confession d'un enfant du siècle*:

Alors s'assit sur un monde en ruines une jeunesse soucieuse. Tous ces enfants étaient des gouttes d'un sang brûlant qui avait inondé la terre; ils étaient nés au sein de la guerre, pour la guerre. Ils avaient rêvé pendant quinze ans des neiges de Moscou et du soleil des Pyramides. Ils n'étaient pas sortis de leurs villes; mais on leur avait dit que, par chaque barrière de ces villes, on allait à une capitale d'Europe. Ils avaient dans la tête tout un monde; ils regardaient la terre, le ciel, les rues, et les chemins; tout cela était vide, et les cloches de leurs paroisses résonnaient seules dans le lointain.

Ora questi soldati dell'Impero, che presto entrarono nel dominio della leggenda, Charlet li aveva veduti da vicino, si era trovato anzi a combattere lui giovanissimo nelle loro stesse schiere in un ultimo disperato tentativo di difesa. Ma adesso che caduto l'Impero « ces terribles grognards » e nello stesso tempo « ces joyeux compagnons du *camp de la lune* » avevano deposto le armi ed erano tornati alla quiete delle loro case, il nostro artista pensò ch'era un nobile compito quello di tenerne vivo il ricordo e di rievocarne l'immagine colla maestria della propria matita.

Le litografie di soggetto militare trattate da Charlet assommano a più centinaia, e le prime, che sono anche le più belle (1), già si vedevano ne' primissimi anni della Restaurazione esposte nelle botteghe dei piccoli commercianti di stampe, frammiste a quelle di Carle Vernet, di Géricault, di Monfort e di altri artisti che trattarono quel genere.

Le opere di Charlet si distinguono però a prima vista nel gruppo, non tanto pel soggetto delle composizioni che preso a poco è sempre il medesimo, quanto pel modo tutto suo col quale questo soggetto viene interpretato. Charlet è un ottimista, uno spirito sereno, che nemmeno la dolorosa visione della guerra vale a ottenebrare:

Il a, lui, la joyeuse vision de la guerre. Ses soldats, comme leurs ancêtres gaulois, ne vont pas au combat les dents serrées et l'œil plein de menaces, mais en chantant gaiement et en blaguant la mort. Jamais il ne cherche à exagérer l'horreur du spectacle en faisant rouler au-dessus de ses combattants des océans de nuées tragiques. Ses ciels ont la fraîcheur printanière des couleurs du drapeau (2).

L'artista è riuscito in una parola a trasfondere nell'opera propria qualche cosa del suo buon umore naturale, e spesso nelle sue mani anche la macabra scena di guerra si trasforma in una piacevole scena di genere, al pari delle altre che ci mostrano il soldato intento ad interrompere la monotona vita della pace e della caserma con

(1) Tra queste litografie pubblicate presso Lasteyrie e presso Engelmann, ci piace ricordarne alcune di primaria importanza, ad esempio, *Les deux grenadiers de Waterloo*, *Le drapeau défendu*, *L'intrepide Lefèvre*, *Les Français après la victoire*, ecc.

(2) A. Dayot, op. cit., 16.

avventure sentimentali e piccole conquiste che non sono quelle precisamente che procurano gli allori.

Charles Baudelaire non ha certo compreso il significato dell'arte di Charlet quando ha creduto definirlo come un « fabricant de niaiseries nationales, commerçant patenté de proverbes politiques » (1) e gli ha profetizzato una facile e prossima dimenticanza. Il successo ch'ebbe la Mostra retrospettiva delle opere di Charlet tenuta nel giugno del 1893 a Parigi prova invece quanto fosse più equanime il giudizio entusiasta che del nostro artista dette un altro grandissimo artista, il Delacroix:

Ses figures sont si frappantes et si vraies, le point où il saisit son personnage, l'entourage qu'il lui donne, figures ou accessoires, est tellement celui qui doit faire ressortir l'idée, que je n'hésite pas à le placer, pour la peinture du caractère, à côté de Molière et de La Fontaine... Ses personnages sont à lui; ils ont la tournure et l'accent qu'il a voulus. Ses types sont de ceux qu'on n'oublie point et la variété en est infinie (2).

Indole molto diversa da quella di Charlet ebbe il suo glorioso continuatore: Raffet.

In una litografia eseguita certo tra il trenta e il quaranta, di cui non ci sovviene l'autore, vedesi effigiato Raffet nello sfondo di una caserma e sotto alla figura si legge: « Comme Vernet a fait Charlet — Ainsi Charlet a fait Raffet ». L'arte di Auguste Raffet (3) (1804-1860) muove infatti direttamente da quella di Charlet e sugli inizi quasi la completa. Nondimeno, strano a dirsi! tra l'opera matura di questi due Maestri, che pure attinsero alle medesime fonti e vagheggiarono i medesimi ideali, corre una diversità sostanziale profonda. A differenza di Charlet, che si compiace dell'aneddoto e il cui sorriso bonario spunta anche nelle composizioni più serie, Raffet sente tutto il tragico orrore degli avvenimenti da lui presi ad illustrare; si commove dinanzi alle pagine più belle della storia della patria sua, e questo suo esaltamento egli riesce a comunicarlo anche a noi. I suoi soldati non sono come quelli di Charlet de' bravi e bei giovinotti lieti di interrompere le occupazioni della guerra colle piccole soddisfazioni che offre l'ozio della pace, ma possiedono nell'aspetto nobile e altero qualche cosa di triste e di fatale; le sue descrizioni di battaglie non sono episodiche, come spesso nell'arte del suo predecessore, ma intimamente compenetrate della tragica epopea della guerra.

I due maestri di Raffet furono Charlet e quindi il barone Gros: il primo gl'insegnò amorevolmente a muovere i primi passi, il secondo gli infiammò con l'esempio l'animo ben disposto a compren-

(1) C. Baudelaire, op. cit., p. 396.

(2) Delacroix, op. cit.; il passo è riportato dal Dayot, pag. 19.

(3) P. Mantz, *Raffet*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1860, vol. III, p. 5; P. Burty, *Raffet*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1860, II, 178, 313; A. Bry, *Raffet, sa vie et ses œuvres*, Paris, 1861; H. Giacomelli, *Raffet, son œuvre lithographique et ses eaux-fortes, suivi de la bibliographie complète des ouvrages illustrés de vignettes d'après ses dessins*, Paris, 1862; *Notes et croquis mis en ordre et publiés par* Auguste Raffet *fils*, Paris, 1889; H. Beraldi, *Exposition des œuvres militaires de Raffet*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1892, I, 353; Lhomme F., *Raffet*, in *Les Artistes célèbres*, 1892; A. Dayot, *Raffet et son œuvre*, Paris, Quantin, s. d.; V. Pica, *Attraverso gli albi e le cartelle*, in *Emporium*, VII, 1898, 124.

derlo. Alle opere timide dell'età sua giovanile, che più o meno risentono l'influsso di questi due Maestri, non tardano a tener dietro altre opere nelle quali il Raffet mostra tutto sè stesso. Napoleone in esse è quasi sempre il suo eroe preferito, e può affermarsi che nessun altro artista meglio ne abbia compresa e resa la personalità:

Dans l'affiche qu'il dessina pour *Napoléon en Egypte*, le premier consul est représenté dans une attitude méditative. Son pâle et maigre visage, encadré de longs cheveux noirs, est éclairé par la sombre lueur de deux yeux profonds et pensifs, c'est bien le *Corse aux cheveux plats*. Son regard, d'une surprenante intensité dans le vague de son expression, semble poursuivre un rêve. Il songe sans doute aux grandes choses futures dont il prépare déjà la marche dans le silence mystérieux de sa pensée. Au-dessus de lui, une figure de là Victoire, d'une immatérialité et d'une élégance toutes prud'honiennes, plane dans un frémissement d'ailes et de draperies légères, une couronne à la main. Cette admirable composition, d'où se détache la plus complète image de Bonaparte, le portrait le plus réfléchi du vainqueur de Mourad-Bey, est tout enveloppée d'une lumière brillante, argentée, d'une lumière d'aube glorieuse (1).

Ma non è solamente l'epopea napoleonica ad ispirare l'artista, bensì anche le scene tragiche della Rivoluzione, le campagne d'Africa, il mondo pittoresco dell'Oriente, i tipi e i costumi dell'Inghilterra e della Spagna, le lande desolate della Russia. Ogni soggetto ch'egli prende a trattare lo considera colla stessa precisione, colla stessa poesia basata essenzialmente sul vero. Quanto alla ricerca del dettaglio, che talora potrebbe essere fonte di materialità, essa appare largamente compensata dal modo largo e sintetico col quale l'artista concepisce la scena:

Il fut, dans l'école française du XIX siècle, ce que Jean Fouquet avait été au XV siècle, un metteur en scène d'épopées grandioses dans le plus petit espace. Il inventa des moyens de ne copier personne, il voulut ne s'inspirer que de la chose vraie, palpitante, et, fortifié par une incessante recherche de l'inédit, il se trouva quelque jour si bien sorti des chemins battus, qu'il demeura seul de son espèce, tout seul, ayant fait de la lithographie un art rival de la peinture, ayant bâti une œuvre immense, réchauffé le patriotisme endormi, secoué les torpeurs, ressuscité le génie français des anciens temps (2).

*
* *

Diverso da questo gruppo di pittori militari fu il gruppo numeroso dei caricaturisti, i quali si valsero, come abbiamo detto, della litografia per combattere insieme i costumi dell'epoca, le tendenze reazionarie, e i pubblici poteri, tenuti dapprima, sotto Carlo X, da una aristocrazia chiusa ed autoritaria, e quindi, sotto Luigi Filippo, da una borghesia egoista e rapace, quasi unicamente preoccupata dell'acquisto di nuove ricchezze (3).

(1) DAYOT, op. cit., pag. 15.
(2) BOUCHOT, op. cit., p. 163.
(3) CHAMPFLEURY, *Histoire de la caricature moderne;* P. GAULTIER, *Le rire et la caricature* (Paris, 1906); e v. anche le molte altre note opere sull'argomento, che qui crediamo inutile di citare.

CHARLET: *Le voltigeur.*

RAFFET: *Napoléon.*

DAUMIER: *La rue Transnonain.*

GAVARNI: *Le billet de bal.*

Madame!... Madame! un billet de bal, pour un baiser de vous... Madame... moins cher qu'au bureau!

Boilly: *Les époux heureux.*

Per giudicare dell'opera di questi Maestri della satira e della caricatura noi dobbiamo quindi anche questa volta riportarci col pensiero a quell'età irrequieta nella vita sociale e politica che corre tra la caduta del primo Impero e la proclamazione del secondo Impero napoleonico. È soltanto con l'aiuto della cronaca contemporanea che molte di queste composizioni, le quali a prima vista si giudicherebbero assurde e meschine, acquistano il loro valore e splendono di una luce che tutte le illumina. Chi voglia dunque oggi studiare con qualche compiutezza la storia della Francia nella prima metà del secolo XIX, non deve tralasciare di ricorrere al complesso di questa produzione litografica per avere dettagli precisi, per seguire passo a passo gli avvenimenti e scorgerne il movente, per essere informato del come i contemporanei giudicavano dell'opera di coloro cui era affidato il governo. La litografia forma per questa età un commento prezioso alla storia e quasi è chiamata ad integrarla, perchè dipinge al vivo i fatti, gli attori grandi e piccoli della commedia politica e sociale, perchè ci dice infine quello che la storia e spesso anche la cronaca suole tacere.

Tuttavia, se prescindendo dal suo valore storico noi consideriamo solo dal punto di vista dell'arte questa immensa produzione litografica, non tardiamo ad accorgerci che appena l'opera di qualche personalità merita di essere posta in rilievo: poco oggi ci interessa Pigal co' suoi personaggi scelti tutti nel mondo della piccola borghesia parigina e trattati colla medesima tecnica; pochissimo ci piace Traviès (1), che manca di immaginativa e la cui satira cade quasi sempre nel grottesco; e, per tacer d'altri, come possiamo giudicare Grandville ed i suoi eterni animali parlanti?

Nel naturale naufragio di questa produzione di occasione può dirsi che sopravviva oggi e trovi consenso in noi soltanto l'opera di due Maestri, che seppero nobilitare con l'arte quanto v'era di transitorio e di occasionale ne' soggetti delle loro composizioni, riuscirono spesso ad elevare la propria satira dal particolare al generale, perseguirono in una parola non tanto un dato individuo, quanto l'uomo nelle sue debolezze, nelle sue losche aspirazioni, nelle sue malvagie tendenze: questi due artisti sono Henry Monnier ed Honoré Daumier.

Scrittore, commediante e nello stesso tempo pittore e litografo, Henry Monnier (2) è una delle più complesse e interessanti figure dell'età romantica. Nessun altro forse dei suoi compagni d'arte ha meglio conosciuto e ritratto più fedelmente il popolo e la borghesia parigina del tempo nei suoi usi, nei suoi costumi, nelle sue debolezze. Oggi l'opera di quest'artista fornisce una testimonianza storica veramente preziosa e il suo nome è degno di essere ricordato accanto a quello del Balzac. Sembra che la passione per la satira e per la caricatura si sia risvegliata in lui quando ancor giovinetto si trovava contro voglia impiegato al Ministero della Giustizia, alla di-

(1) Ph. Burty, *Traviès des Villiers caricaturiste*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1859, vol. III, 315.

(2) Champfleury, *H. Monnier*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1877, 363; Idem, *H. Monnier - Sa vie, son œuvre avec un catalogue complet de l'œuvre*. Paris, 1879; I. F. Schnerb, *H. Monnier et Joseph Prudhomme*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1902, 489.

pendenza di superiori che allora come oggi avevano tutte le piccinerie, le invidie e le piccole tirannie proprie del gran mondo della burocrazia. L'artista, quando ebbe abbandonato l'impiego che non era fatto per lui, si vendicò fieramente dei suoi persecutori con alcune composizioni caustiche e mordaci che rimangono tra le migliori sue giovanili. Chi, ad esempio, può dimenticare la *Réception ministérielle*, quel gruppo di impiegati servili che si recano a rendere omaggio al nuovo padrone e tantopiù gli si inchinano dinanzi quantopiù è elevato il loro ufficio?

Negli studi di Girodet e di Gros, che frequentò dipoi, il nostro artista ribelle, se non trovò un campo adatto al proprio temperamento, ebbe tuttavia agio di perfezionarsi nel disegno e di acquistare quella facilità nel ritrarre la figura umana che rimane uno dei caratteri più simpatici della sua fisionomia d'artista.

L'umorismo del Monnier meglio però si rivela, come abbiamo accennato, nelle composizioni che ritraggono il mondo nel quale l'artista stesso viveva, mondo dei piccoli amori e delle facili conquiste, che noi posteri riusciamo mirabilmente a rievocare con l'aiuto di alcune tra le sue serie più note: *Esquisses parisiennes*, *Les grisettes*, *Paris vivant*, *Rencontres parisiennes*, ecc. Dei tipi creati da Henry Monnier è rimasto ancora nella tradizione e nella vita quello di *Monsieur Prudhomme*. Questa figura, tolta dal vero, non è di ieri nè di oggi, ma di tutti i tempi: perito presso i Tribunali e professore di calligrafia, Joseph Prudhomme incarna la dabbenaggine e la stupidità della borghesia, indifferente in politica, amante solo del quieto vivere, pronta a volgere bandiera ad ogni vento, e grazie all'evidenza colla quale questa figura è ritratta, può dirsi ch'essa occupi un degno posto accanto al Mayeux di Traviès, al Robert Macaire di Daumier, e al Thomas Vireloque di Gavarni.

Le litografie di Monnier assommano a qualche centinaio, e in tutte si nota brio e spontaneità di composizione. Dal punto di vista dell'arte non tutte hanno però lo stesso valore, e non è senza ragione che ad esse si è talora rimproverato povertà e manchevolezza di disegno. Come bene ha notato il Bouchot, « la pratique est chez lui de mince importance et la lithographie est un moyen, non un but» (1). Si aggiunga ch'egli visse forse troppo a lungo, o meglio non seppe volgere gradatamente l'arte sua ai nuovi ideali che per lungo tempo erano subentrati agli antichi in quell'età feconda di rivolgimenti politici e sociali. È per l'una e per l'altra di queste cause che negli ultimi tempi della vita sua Henry Monnier fu quasi un dimenticato, un artista cioè che sopravviveva all'opera propria.

Il suo grande rivale, Honoré Daumier (1808-1879), è noto pure nella storia dell'arte non soltanto come litografo, ma anche come scultore e pittore: l'arte piccola della litografia gli dette rinomanza tra i contemporanei; le sue opere poderose di pittura gli assicurano oggi presso i posteri uno de' primissimi posti nel novero degli artisti francesi della prima metà del secolo XIX (2).

(1) Bouchot, op. cit., pag. 108.

(2) Champfleury, *Catalogue de l'œuvre lithographiée et gravée de H. Daumier*, Paris, 1878; Duranty, *Daumier*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1878, pagg. 429 e seguenti; A. Alexandre, *H. Daumier*, Paris, 1888 (con ricca bibliografia); V. Pica,

Come litografo egli fu qualche cosa di più di un semplice caricaturista politico, il cui scopo precipuo è col riso di muovere al riso e di gettare lo scherno sulle figure che sono oggetto dei suoi strali. La vena umoristica di Daumier è più severa e mira più in alto: dagli effetti risale alle cause, dall'individuo alla collettività, dal tipo alla tendenza che questo tipo incarna. Nella sua complessa personalità l'artista non è mai disgiunto dal cittadino, che prende parte viva alle lotte del tempo suo, si accalora a pro' dei propri ideali e ne caldeggia nell'opera con ogni sua forza il trionfo. Per gradi egli si eleva dalla caricatura pura e semplice alla satira e talora anche, come è stato detto, dalla satira all'epopea: « il a dû à la sincérité de ses convictions des élans magnifiques, et la satire, partie du cœur, s'est élevée souvent jusqu'à l'épopée » (1).

Democratico convinto, repubblicano di fede, Honoré Daumier debutta come litografo nel 1829 con alcuni soggetti patriottici e militari condotti ad imitazione di Charlet, di Traviès, di Henry Monnier e di Grandville, per poi affermarsi in modo molto più completo nel 1832 nella *Caricature* di Philipon, e l'anno seguente nella *Lithographie mensuelle*. Anch'egli si trova dunque a far parte di quel manipolo di spiriti irrequieti e pugnaci, che dopo aver contribuito a rovesciare il regno di Carlo X, subito avevano rivolto alla monarchia costituzionale di Luigi Filippo una guerra non meno spietata.

Le litografie politiche del Daumier, dirette ora contro la stessa persona del monarca, ora contro i suoi consiglieri, lo misero tosto in vista tra i collaboratori del giornale e gli fecero anche conoscere la via della prigione. A noi basti di ricordare qui quella famosa della *Rue Transnonain*, che è anche il suo capolavoro. Essa rievoca una triste scena di sangue avvenuta durante la sommossa dell'aprile 1834, quando le soldatesche di Luigi Filippo, dopo la conquista di una barricata, penetrarono nell'interno di una casa e si dettero a un cieco e generale massacro. L'artista ci trasporta in una povera stanza, squallida, lugubre, colle poche masserizie in disordine e arrovesciate. Per terra giacciono le vittime della recente follìa omicida, illuminate da un fiotto di luce gialliccia che cade dall'alto: per traverso, con ardito scorcio, giace un uomo colpito nel vigore degli anni in cui già si nota la turgidezza e la rigidità cadaverica; sotto ad esso è un bambino soffocato forse dal peso del corpo paterno; più innanzi un busto di vecchio; nel fondo un corpo supino di donna, e in mezzo a questa ecatombe larghe e orrende chiazze di sangue!... Pare di aver dinanzi una scena di Goya, ma resa più terribile ancora dal profondo sentimento che vi ha trasfuso l'artista, il quale sembra

Attraverso gli albi e le cartelle, in *Emporium*, vol. IV, 1896, p. 288; G. Kahn, *Daumier*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1901, 483; M. Geffroy, *H. Daumier*, in *Revue de l'art ancien et moderne*, 1901; Hazard et Deltein, *Catalogue raisonné de l'œuvre lithographique d'Honoré Daumier*, Orrouy, 1904; H. Frantz and O. Uzanne, *Daumier and Gavarni, with critical and biographical notes* (special number of the *Studio*, 1904); H. Marcel, *H. Daumier*, Paris, 1906; Cary E. L., *H. Daumier*, London, 1907; K. Bertels, *H. Daumier als Litograph*, München, 1908; Klossowski E., *H. Daumier, peintre et dessinateur*, München, 1908; Nazzi L., *H. Daumier*, Paris, 1911; L. Rosenthal, *Daumier*, s. d., nella collezione *L'art de notre temps*.

(1) Rosenthal, op. cit., pag. 9.

avervi addensato il cumulo degli odî da lui contenuti nel cuore, la sua inestinguibile sete di libertà.

Poco dopo, quando le nuove restrizioni sulla libertà di stampa gli vietano di continuare nella *Caricature* le sue lotte politiche, il Daumier anzichè abbandonare la matita si dà alla satira de' costumi e per lunghi anni nello *Charivari* perseguita con uguale energia il mondo losco degli speculatori, degli affaristi e dei trafficant, che sotto il regno pacifico di Luigi Filippo si erano dati ad ammassare danari e a dissanguare con ogni mezzo le vene del povero popolo. Egli adombra questi nuovi vampiri nel personaggio di *Robert Macaire*, consigliato sempre e assistito ne' suoi loschi maneggi dal fido Bertrand: « Du bandit fantaisiste aux oripeaux romantiques, il dégagea le filou aux grandes allures, cynique, dominateur, imposant par sa puissante stature, son assurance, ses dehors d'homme du monde. Bertrand, matois, pusillanime et famélique, revêtit avec une égale aisance les déguisements les plus singuliers » (1). Nelle cento litografie che apparvero dalla metà del 1836 alla fine del 1838, questi due simbolici personaggi tornano volta a volta in scena, ma sempre con espressioni diverse, in modo che la satira col suo continuo ripetersi non affatica mai chi legge e contempla.

A questa serie meritamente famosa altre il Daumier ne aggiunse ben presto dal punto di vista dell'arte non meno importanti; ed ecco *Les philanthropes*, ove colpisce la beneficenza fatta senza cuore, *Les gens de justice*, *Tout ce qu'on voudra*, *Les bohémiens de Paris*, nonchè la serie tanto singolare della *Histoire ancienne*. Nonostante la molteplicità della sua produzione artistica, la mano del Daumier non dà mai segno di stanchezza e continua sempre a trattare la matita colla medesima facilità e castigatezza di tecnica. Non ci sembra abbia esagerato Charles Baudelaire nel giudizio entusiasta ch'egli dà dell'artista: « Daumier dessine comme les grands maîtres. « Son dessin est abondant, facile, c'est une improvisation suivie; et « pourtant ce n'est jamais du chic. Il a une mémoire merveilleuse « et quasi divine, qui lui tient lieu de modèles. Toutes ses figures « sont bien d'aplomb, toujours dans un mouvement vrai »; mentre altrove lo stesso Baudelaire non esita a proclamare che vi sono due soli artisti in Francia capaci di competere nel disegno con Delacroix, ed essi sono Daumier ed Ingres!

Nella tecnica di Daumier si cercherebbe invano quel fare fluido e scorrevole, talora quello *chic*, proprio dell'arte di Gavarni. In Daumier abbiamo sempre forti contrasti di luci e di ombre, tratteggi vigorosi di matita, intensi valori di tonalità, ottenuti non solo colla matita, ma anche colla penna, col pennello, con raschiature, ecc. Del resto paragonare, come spesso si è fatto, questi due grandi maestri della litografia tra di loro è proprio un inutile perditempo, visto che essi ebbero una indole assolutamente diversa ed una originalità naturale che fece loro tenere due strade del tutto distinte. Come nella tecnica, la stessa diversità si riscontra nei soggetti delle loro rappresentazioni: Gavarni è un analizzatore finissimo della donna e non si stanca di raffigurarla nelle sembianze più varie, negli aspetti più lieti e più miserevoli della vita; Daumier invece nella sua numerosa produzione litografica non ci ha dato che per eccezione qualche im-

(1) Rosenthal, op. cit., pag. 32.

magine muliebre, mentre d'altra parte, per limitarci ad un esame molto superficiale, è una eccezione nell'opera altrettanto copiosa di Gavarni la satira politica che forma il lato più caratteristico della natura artistica del Daumier.

Che nella satira politica Honoré Daumier fosse invero maestro non superabile ce lo rivelano più che le sue caricature giovanili contro Carlo X le altre ch'egli eseguì dopo la rivoluzione del 1848, quando potè finalmente approfittare della temporanea libertà di stampa per gettare il ridicolo sulle nuove e malsane idee di progresso allora diffuse (si vegga la serie delle *Divorceuses*), per scagliarsi contro coloro che macchinavano contro la Repubblica, per gettare a piene mani il suo disprezzo contro gli uomini politici che andavano per la maggiore (*Les représentants représentés*) ed eran più o meno apertamente fautori di quel colpo di stato che alla vena satirica del nostro artista doveva di lì a poco porre di nuovo il bavaglio.

Negli ultimi anni della vita sua Honoré Daumier più che alla litografia attese alla pittura e, sempre ispirandosi a motivi della vita comune, vi raggiunse una eccellenza che lo pone oggi in primissima linea nell'esigua e gloriosa schiera di quei *veristi*, che dovevano vittoriosamente smantellare le ultime barriere dell'Accademia.

Artista diverso ma non meno grande del Daumier fu a nostro parere Guillaume-Sulpice Chevallier, meglio conosciuto sotto lo pseudonimo di Gavarni (1).

Ci sembra che lo storico Champfleury, allo scopo forse di vieppiù esaltare Henry Monnier, non ci presenti Gavarni sotto a una luce giusta. Per lui Gavarni non è l'artista possente che osserva con occhio sincero e considera con manifesta malinconia le usanze corrotte del suo tempo, ma è piuttosto un elegante, un effeminato che indulge compiacente a queste medesime usanze colla scusa « que le chemin le plus court pour arriver à la fortune était de se faire complaisant ». E quasi questo giudizio non bastasse altrove rincara la dose: « Chez lui le vice fut représenté jeune, aimable, couronné de roses. L'artiste inventa pour ses pantins élégants un language; à ses petites marionnettes de femmes il donna le joli nom de *lorettes* et se fit leur complice » (2). Ora se questo severo giudizio dello Champfleury può avere una qualche parvenza di verità a proposito della opera giovanile di Gavarni, che sembra infatti talora « tant soit peu couturière », appare invece profondamente ingiusto se noi lo riferiamo all'opera copiosa dell'età sua matura, ove l'osservatore libertino cede il posto al moralista e al filosofo, e un più grave sentimento della vita subentra alla gaia e cinica spensieratezza dei primi anni.

(1) G. Duplessis, *Gavarni*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1875, II, 152 e segg., 211 e segg.; E. et J. De Gouncourt, *Gavarni, l'homme et l'œuvre*, Paris, 1879; Houssaye, *Les Confessions*, Paris, 1885, vol. IV, 265; Vittorio Pica, *Attraverso gli albi e le cartelle*, in *Emporium*, vol. IV, 1896, 288; H. Bouchot, *Gavarni*, in *Le Bull. de l'art ancien et moderne*, 1904, n. 238-239; E. Forgues. *Gavarni*, Paris, 1887, in *Les artistes célèbres;* Robiquet, *L'œuvre inédit de Gavarni*, Paris, 1912.

(2) Champfleury, *H. Monnier*, cit., pag. 254.

Gavarni nacque proprio nel cuore di Parigi a' primi del sec. XIX. I casi della sua vita avventurosa e travagliata ci vengono narrati con copia di particolari dai fratelli De Goncourt in un volume che è frutto di lunga consuetudine, di affetto filiale e di entusiastica ammirazione. Senza insistere su dati biografici, noi ci limiteremo a delineare qui sommariamente i diversi aspetti dell'arte sua e le varie modificazioni ch'essa subì nel corso degli anni.

Dopo un periodo di mediocri tentativi Gavarni si produce officialmente nel 1830 nel giornale *La Mode*, fondato da Émile de Girardin. I costumi in uso sulla fine della Restaurazione ebbero nell'artista un interprete e un raffiguratore efficace, specie quelli così complicati ch'eran prediletti dall'eleganza muliebre: « Oui, les petites figures de modes de Gavarni, osservano i De Goncourt, sous leurs ajustements un peu caricaturaux, et même sous leurs coiffures étranges, leurs grappes de papillotes, leurs cheveux échafaudés en énormes coques au sommet de la tête, prennent, avec leur nuque dégagée, l'ovale allongé de leur figure, leurs traits affinés, le point noire de la pupille nageant dans le clair de leur prunelle, leur petit nez relevé, leur bouche retroussée, leur minois chiffonné, prennent, mêlée à je ne sais quoi d'exotique, comme une ingénuité coquette ».

Come già abbiamo accennato, l'artista, a differenza di Honoré Daumier, non si sentì portato per la caricatura politica, e quelle pochissime litografie satiriche che possediamo di lui su Carlo X, caduto colla Rivoluzione di luglio, gli furono in seguito cagione di intensi rimorsi. Non che egli anticlericale convinto rimpiangesse il regime di ieri: tutt'altro! Ma considerava come una macchia della vita sua di essersi, sia pure per breve tempo, mescolato alla folla di coloro che si accanivano ingenerosamente contro un vinto. Del resto il suo temperamento piuttosto scettico e freddo, la sua natura fine ed aristocratica gli impedivano di guardare con occhio benevolo a' frequenti rivolgimenti politici e sociali che avvenivano in Francia; egli era troppo profondo conoscitore dell'uomo e dei suoi connazionali in ispecie, per non comprendere quanto v'era di effimero e di vacuo in queste convulsioni politiche e sociali, per non capire che invano si sarebbe potuto raggiungere una rigenerazione morale col solo cambiamento di una dinastia. Egli stesso lo dichiara esplicitamente: « Bast, la politique!... Frapper sur des utopies à coups « d'utopies, c'est amusant. On s'y dit de gros mots... Regarde ces « grands enfants se poursuivant toujours sans se rencontrer jamais « par les corridors de ce château de la parole, sonore et vide. Quand « l'un est en haut, l'autre appelle en bas, et monte à son tour pour « parler d'en haut... C'est amusant, car cela ne finit pas ».

Passata la bufera politica noi troviamo Gavarni nel 1832 occupato a lavorare per varie riviste, tra cui il *Musée des familles* e *l'Artiste*, e intento alla pubblicazione di alcune nuove *séries*, come *Les travestissements pour 1832* e *Les physionomies de la population de Paris*, le quali ebbero fortuna e contribuirono a divulgare il suo nome.

Inorgoglito da tali successi, sulla fine del 1833, il nostro artista fonda una rivista, le *Journal des gens du monde*, che morì appena nata, e anzichè danari e soddisfazioni gli apportò amari disinganni, dissesti finanziari, e gli fece persino conoscere la prigione dei debitori. Ma la sua fibra di lavoratore non si piega, ed ecco nel 1837

Les fourberies des femmes en matière de sentiment, nel 1839 *Les étudiants*, nel 1841 la serie famosa delle *Lorettes*, seguìta nel 1842 dagli *Enfants terribles*, nel 1843 dai *Musiciens comiques ou pittoresques*, dalle *Physionomies des chanteurs*, e da altre serie, infine, che magnificano i piaceri e i tripudi del Carnovale.

L'opera sua a quest'epoca già tanto varia e complessa ci consente uno sguardo d'insieme sulla sua fisionomia di artista e sui suoi intendimenti. Gavarni è prima di tutto il pittore della donna che egli raffigura in tutte le fasi della vita e nelle più varie condizioni sociali, in atteggiamenti, costumi ed espressioni sempre diversi tra di loro. Si guardi, ad esempio, la serie delle *Lorettes*, una delle sue migliori, perchè studiata fedelmente dal vero. Non una di queste immagini di disgraziate vittime degli amori e delle turpitudini umane si rassomiglia con l'altra: eccole in atto di conversare intimamente tra di loro e di confidarsi i proprî segreti, eccole in compagnia dei loro amanti del cuore, eccole in mezzo al loro lurido ambiente di famiglia; distese mollemente su di un divano, rappresentate nel più disordinato e provocante abbigliamento, nella stessa nudità del bagno, noi non possiamo contemplarle senza un sincero sentimento di pietà e di commiserazione, in modo che l'opera a prima vista quasi soverchiamente ardita viene ad assumere un significato profondamente umano e morale, reso anche del resto palese, se pur ve n'era bisogno, dalle leggende poste a pie' delle singole composizioni. Ma non solo la donna il nostro artista osserva e ritrae da maestro, ma i bambini nella grazia delle loro movenze, l'uomo di alto e di basso lignaggio, intento agli affari, al giuoco, all'amore, al vagabondaggio. Non v'è un tipo ch'egli non abbia incarnato, non v'è una situazione ch'egli non abbia reso, non v'è un aspetto della vita parigina del suo tempo ch'egli non abbia ritratto. E tutti questi personaggi creati dalla sua prodigiosa matita vivono e parlano e si muovono come esseri veramente umani. Ognuna delle scene di Gavarni è una fotografia presa dal vero, eseguita all'improvviso, senza che i personaggi abbiano avuto il tempo di mettersi in posa. Donde una varietà infinita, fatta di tenui e squisiti trapassi, anche tra i tipi che più sembrerebbero doversi rassomigliare tra di loro, ottenuta talora con piccoli mezzi, un semplice gesto, una mossa del volto, un atteggiamento della persona, ma con risultati che hanno del sorprendente.

La facilità colla quale Gavarni riusciva a dar vita a tutto questo mondo di figure che viveva nel suo cervello è rimasta proverbiale. I De Goncourt che lo videro al lavoro affermano « qu'on avait devant soi comme le génie du dessin en action ». Eccolo curvo sulla sua pietra: dopo di avervi vergato alla rinfusa delle linee per toglierne il biancore e la freddezza, l'artista vi traccia una serie di figure e di contorni geometrici nei quali indarno si cercherebbero gli elementi del futuro disegno; eppure, a un tratto, dal viluppo di questi quadrati, di questi tondi e di questi cubi vengono fuori delle forme che si avvicinano alle forme umane e si delineano sempre più e prendono rilievo e contorno a ogni nuovo colpo di matita. L'opera è appena fornita che l'artista già è curvo dinanzi ad un'altra pietra litografica!

Questa grande facilità di Gavarni al lavoro non fu un dono naturale ma una sua conquista raggiunta con studi e con sforzi lunghi e pazienti. Infatti tra la tecnica timida e indecisa delle prime sue

composizioni e la tecnica propria delle composizioni dell'età sua matura corre un abisso. Solo nelle opere eseguite dopo il 1843 Gavarni ci si mostra in possesso di tutti i suoi mezzi, riesce a dare alle sue composizioni quello ch'egli chiama « le gris et le velouté du noir », che non è altro che un finissimo chiaroscuro, ispirato alle stampe inglesi e ottenuto con infiniti espedienti, col tocco grasso della matita, con opposizioni di luci e di ombre, con speciali lavaggi della pietra, con tocchi bruschi di matita che danno al disegno una consistenza e una larghezza veramente magistrali.

Dopo il suo ritorno dall'Inghilterra, ove Gavarni erasi recato nel 1847 per trattenervisi alcuni anni, l'opera sua assume un significato più profondo e appare compenetrata da un sentimento di grande tristezza. Basta ripensare alle sue ultime serie litografiche — *Les partageuses*, *Les lorettes vieillies*, *La foire aux amours*, *Histoire de politiquer*, *Les propos de Thomas Vireloque* — per accorgerci che siamo dinanzi a un intelletto stanco e ad un animo esulcerato. Egli stesso si diceva disgustato della sua professione di artista e avrebbe voluto abbandonarsi tutto agli studî della matematica e dell'algebra. Nonostante la fama conquistata, non gli sorride più « de faire des images pour amuser les bourgeois ». Il mondo gli appare diverso da prima. Più non lo alletta la gaia vita parigina e il Carnovale che già aveva celebrato; le *Lorettes* che gli erano state tanto care sono divenute delle *Lorettes vieillies;* la sua persona, la sua filosofia appare rappresentata e compendiata in questo grigio scorcio della vita sua da *Thomas Vireloque*, essere sarcastico, cinico, vagabondo, mezzo anarchico e mezzo filosofo, « silhouette macabre en laquelle on croirait voir le fossoyeur de toutes les illusions terrestres et de tous les mensonges sociaux » (1).

*
* *

Di parecchi altri nobili artisti di questa stessa generazione dovremmo ora parlare, se non ci fossimo proposti di considerare soltanto alcune figure principali e fosse invece nostra intenzione di dare un quadro completo della litografia in Francia durante la prima metà del sec. XIX (2). Dovremmo dire di Louis Boilly (3), noto per le sue fisionomie caratteristiche, di Eugène Lami (4), che si fece una

(1) De Goncourt, op. cit., pag. 358.

(2) Se ci fossimo proposti uno scopo più ampio avremmo dovuto anche fermarci a lungo sulle vignette litografiche che goderono gran voga nei libri editi nella prima metà del secolo XIX, alle quali attesero quasi tutti gli artisti che abbiamo ricordato in questo nostro scritto, e di cui alcuni, ad esempio i fratelli Johannot, si fecero una vera e propria specialità. Vedi su l'argomento L. Rosenthal, *La peinture sous la Monarchie de Juillet*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1910, I, p. 344; Champfleury, *Les vignettes romantiques - Histoire de la littérature et de l'art (1825-1840)*, Paris, 1883; Bouchot, *Les livres à vignettes du XIXe siècle*, vol. 5° della *Bibliothèque des connaissances utiles aux amis des livres*, Paris, 1891.

(3) H. Harrisse, *L. Boilly, peintre, dessinateur et lithographe - Sa vie et son œuvre: suivie d'une description de 1360 tableaux, portraits, dessins et lithographies de cet artiste*, Paris, 1898; H. Bouchot, *L. Boilly*, in *Revue de l'art anc. et moderne*, V, 1899, 339.

(4) G. Geffroy, *Eugène Lami*, in *L'Art et les Artistes*, 1907; A. Lemoine, *Eugène Lami*, Paris, 1912.

A. Devéria: *Le goût nouveau.*

LAMY : *Une barrière.*

MONNIER : *Une protectrice.*

Oserai-je encore, Monsieur, solliciter pour un de mes cousins ?

specialità di raffigurare la vita della società elegante ed aristocratica dell'età sua, e, per tacer d'altri, di Decamps « qui a rallumé le soleil de Rembrandt au foyer de l'Orient » (1), artista da nessun altro forse raggiunto per ciò che riguarda il sentimento pittoresco delle sue rappresentazioni, sieno esse di semplice paesaggio o di genere storico.

Innanzi di terminare, alcuni cenni tuttavia ci sieno concessi sulla terza corrente, cui già abbiamo accennato in principio, che come nel dominio della pittura si nota nell'ambito della produzione litografica: diciamo la corrente romantica (2).

Quando precisamente e per quali influssi si manifestò il romanticismo nell'arte francese, se fu un prodotto spontaneo o non piuttosto un portato della letteratura, sono problemi che non è il caso di porre innanzi e di discutere in questo breve scritto. A noi basti di stabilire che quando nel 1820 il barone Taylor pubblicava presso Didot la sua opera monumentale: « Voyages pittoresques et romantiques dans l'ancienne France », illustrata d'una infinità di composizioni litografiche di luoghi e di rovine, si navigava già in pieno romanticismo. Nella prefazione a questi « Voyages » Charles Nodier a proposito di queste illustrazioni afferma con legittima compiacenza: « Il nous sera permis de dire que les artistes ont fourni aux partisans de la lithographie le plus puissant et le plus irrécusable des arguments ». Infatti troviamo in quest'opera associati alcuni dei più bei nomi che conti l'arte francese della prima metà del secolo: Fragonard, Horace Vernet, che già abbiamo ricordato come pittore militare, Isabey e quel Richard Parkes Bonington (3), che ormai tutti annoverano tra gli artisti francesi, morto purtroppo giovanissimo, senza aver potuto manifestare tutto il suo singolare talento.

Ma non furono questi i soli seguaci della tendenza romantica: come tacere infatti di Delacroix colle sue bizzarre e diaboliche illustrazioni del *Faust*, di Boulanger (4), che da lui trasse ispirazioni ed esempî, di Nanteuil (5), forse l'ultimo della gloriosa schiera romantica, giudicato a buon diritto come « un des grands coloristes de la lithographie », per una tecnica tutta sua colla quale dà luci ed ombre squisite alle sue composizioni che a prima vista qualche volta si possono scambiare per acquaforti? E sopratutto come tacere di Achille Deveria? (6).

A quest'artista che non fu considerato a' suoi giorni come meritava i moderni hanno reso tardivamente il dovuto onore: « celui-là

(1) E. et I. De Goncourt, *Etudes d'art*, Paris, s. d., pag. 203. Vedi anche su l'artista P. Mantz, *Decamps*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1862, I, 97; Ch. Clément, *Decamps*, in *Les Artistes célèbres*.

(2) Sulla pittura romantica vedi il recente articolo di Léon Rosenthal, *La peinture romantique sous la Monarchie de Juillet*, in *Gaz. d. B. Arts*, septembre 1912.

(3) H. Frantz, *The art of Richard Parkes Bonington, 1801-1828*, in *The Studio*, XXXIII, pag. 99.

(4) L. Séché, *Victor Hugo et les Artistes*, Paris, 1912, pag. 102.

(5) G. Duplessis, *Celestin Nanteuil*, in *Gaz. d. B. Arts*, 1873, II, 534; A. Marie, *Un imagier romantique: Célestin Nanteuil, aquafortiste et lithographe*, Paris, 1910; L. Séché, *Victor Hugo et les Artistes*, cit., p. 206.

(6) Séché et Bartout, *Trois illustrateurs romantiques: Deveria, Johannot et Célestin Nanteuil*, in *Revue illustrée*, 1905; L. Séché, *Victor Hugo et les Artistes*, pag. 93.

fut un brave, dice di lui il Bouchot, un courageux, et cette vie singulière de luttes pour le pain quotidien le força aux héroïsmes, excita sa verve, lui assura, mieux peut-être que la peinture rêvée, une place marquante parmi les peintres d'alors » (1). La sua produzione litografica è varia quant'altra mai, perchè a volta a volta egli si dimostra squisito pittore di costumi, interprete geniale di soggetti che il romanticismo aveva rimesso alla moda, illustratore sagace di opere classiche, rievocatore di soggetti storici. Ma dove egli eccelle in modo singolare è ne' ritratti, che hanno la precisione e nello stesso tempo la larghezza di quelli di Ingres. Questa sua rara abilità di ritrattista si manifesta, forse meglio che in alcun'altra parte dell'opera sua, in una serie pubblicata circa il 1830 col titolo *Le goût nouveau*, ove vediamo sfilarci dinanzi le donne più insigni e procaci della società parigina del tempo:

Leurs poses trahissent les préoccupations coquettes de leur époque, elles notent le *cant* des mondaines, leurs allures allanguies, mièvres, inspirées par les romans à la mode. Facilement nous pourrions revivre auprès d'elles les nouvelles du vicomte d'Arlincourt. Et ce que tant d'autres artistes avaient été impuissants à nous décrire, le jeu triomphant des corps, des membres souples sous les toilettes souvent ridicules, Deveria nous le montre sans effort; il leur communique cette impression vécue, que nous recherchons à présent, et qui est un mode supérieur d'exprimer la silhouette humaine immuable, toujours pareille, en dépit des accoutrements les plus baroques (2).

Nondimeno qual differenza tra l'arte forte e sincera di Deveria e l'arte anche dei suoi imitatori migliori, ad esempio di Gravedon, che cade quasi sempre nel sentimentale, e di Gigoux, talora troppo molle per manìa di delicatezza!

Colla caduta di Luigi Filippo si può dire che abbia termine l'èra più gloriosa della litografia. Molti dei migliori maestri sono passati di vita, e quelli che ancora sopravvivono della vecchia falange non hanno più la mano pronta e giovanile di prima. Quanto ai giovani essi preferiscono in genere di applicare il proprio talento all'acquaforte che presso il pubblico incontra maggiori simpatie. Se la litografia a' nostri giorni non è morta del tutto, ciò dipende dal fatto ch'essa, detronizzata dal suo seggio, ha saputo adattarsi al nuovo officio modesto che la società moderna le destinava con l'illustrazione de' manifesti.

Però da Charlet e Deveria a Chéret e Willette che lungo cammino e nello stesso tempo qual decadenza! Quanto all'innegabile risveglio attuale consiste esso soltanto in un migliore e più adeguato apprezzamento dell'opera degli antichi maestri, o non piuttosto, come abbiamo accennato in principio, indica che nuove frondi nascono sul vecchio tronco che sembrava inaridito? È quello che sapremo tra qualche decennio.

PAOLO D'ANCONA.

(1) BOUCHOT, op. cit., pag. 138.
(2) IDEM, pag. 142.

VERSI

L'uomo libero e lo schiavo.

Seguii l'argine. Era
il vespro: un vespro quale
mai vide occhio mortale...
Su la tacita spera

dell'acque, il ciel, riflesso,
ardea, come di brace:
e sì vasta la pace,
che udiasi, lungh'esso

l'argine, lo sciacquìo
d'una barca ormeggiata,
come dimenticata...
Era, in torno, un oblìo

di tutto, una deserta
solitudine... Certo,
il mondo era deserto:
e quella, lunga, aperta,

via fluvïal, guidava
a un mar selvaggio, pronto
a inghiottirci; e il tramonto,
rosso come la clava

d'un Ercole, certo era
un dei tramonti all'alba
del mondo: imagin scialba,
d'altre ore già, d'altra era!

Anch'io, solo, in quell'ora
deserta, io mi parevo,
a me stesso, il primevo
uomo che cerca ancora

la sua sede, che vaga
nel vespero, dall'una
plaga, all'altra: e la luna
gli illumina una plaga

deserta, e gli fa lustre
sul fiume, ecco, le canne,
pronte a tesser capanne
dopo, al suo gesto industre.

La vita, or gli è randagia...
La záttera, ch'io stesso
con tronchi di cipresso
costrussi, ecco, e di ragia

spalmai, presso la riva
mi aspettava fedele:
non remi avea, non vele;
scendea, non risaliva.

Io risaliva. In fondo,
quai rigavano creste
viola, il bel celeste?
Eran di un altro mondo

i limiti, i confini?
Forse di là, di là,
un'altra umanità,
non d'uomini marini,

ma terrigeni, forse
viveva? Io risaliva;
guidavami di viva
luce, il faro dell'Orse.

Risalia. Nel mio cuore
nulla era ancor, che il senso
del vuoto e dell'immenso;
solo il gelo, e il calore,

e la sete e la fame
sentìa; strappare a morsi
l'erba: dal fiume, a sorsi,
ber l'acqua, in tra le rame!

Ah! Quel rombo? Chi giunge?
Qual flagel mi minaccia?
Prosternavo la faccia,
io; ma il rombo, di lunge

crescea, faceasi presso,
mi giungeva in un lampo...
Quel mostro? Un ippocampo?
Ah! Fui d'un balzo; e in esso

mi ravvolsi nel raggio
del tuo riso giulivo...
E il mondo primitivo,
e il vagante selvaggio,

e la landa, ai primordi
del tempo, ah furon vani
farnetichi! Le mani
tue, che sapean di fior di

rosa, che macerate
erano in un aroma
moderno, e della chioma
tua le catene aurate,

mi avvinser d'incantesimo
cupido... Oh! mia squisita
civiltà! Febril vita
del secolo ventesimo!

Oh! soavi sconfitte!
E l'uom libero, industre
sovra landa palustre
fabro di palafitte;

l'uomo da' truci istinti
primigenii, l'irsuto
navalestro, sbattuto
tra gorghi e laberinti,

l'uomo, petto di bronzo,
che parve a un tratto? Schiavo...
« — Ma dove andava? — Andavo,
bella signora, a zonzo! —

— La riporto alla villa,
allora... — » E si discorse
delle prossime corse,
di un thè, d'una tranquilla

gita in auto... Fra tanto,
il tramonto cadeva
spento. Ella sorrideva,
donna, al suo schiavo, accanto...

Un giorno a Verona.

I.

Gli amanti.

Entrai nel tuo recesso,
Morte, con cauti passi;
sogguardavi tra i bassi
rami, tu, d'un cipresso?

No: l'autunno, tra loro,
pavido d'un suo riso,
seminava indeciso
piccoli grani d'oro.

Già nel mattin, Verona
sì cheta mi appariva...
Lungo la curva riva
il verde Adige suona:

specchian le antiche mura
i rapinosi fiotti;
ponti vetusti, rotti
argini, tra verdura

pallida: i tuoi, Cangrande,
archi, ed i tuoi, Mastino:
da un remoto molino
come un ronzìo si spande.

E quel senso di morte
e di malinconìa
a fianco mi venìa
oltre le chiuse porte

del piccolo recinto,
ove, nell'urna rôsa,
la morta amante posa,
presso l'amante estinto.

Passò su lor, selvaggia,
la curïosa turba:
villico che s'inurba,
teutone che viaggia:

nutrice che in Romeo
un milite impersona;
o Shylock che in Verona
si riconosce ebreo.

Tutto, l'intercolunno
vide: e su l'urna, sparte,
piovver viglietti e carte,
come foglie d'autunno;

mentre alcun, con rea scorta
di documenti e chiose,
ch'ei non fu vivo oppose,
e ch'ella non è morta:

e il casto vel, che chiude
membra e ricordi, alzando,
volle leggende in bando,
pretese l'arche ignude...

Tu, Morte, a stelle a stelle,
tessei la storia, in tanto:
non più d'un vel, d'un manto
chiudei le forme belle;

e disdegnando i brevi
giorni, e l'oblìo fatale,
sul loro amor mortale
l'eternità ponevi:

trasfiguravi il senso
di lor favola incerta,
nella breve arca aperta
chiudevi il sogno immenso;

quindi, e in lor nomi infuso
un segno a storie, a carmi,
su gli spezzati marmi,
lenta, rattorci il fuso!

Oh! fra rimpianti e bende,
posate, avventurati;
guizza un ramarro ai lati
dell'arca: e un fior ne scende:

un salice i capelli
striscia sul pavimento;
passa leggero il vento
su questo; e ondeggian quelli.

Posate; e non vi tedi
volgarità di torme...
Calchin d'innumeri orme
la sacra terra i piedi

villani; a voi che importa?
Ben altra sede è vostra:
è dove un cuor si prostra
presso una dolce morta:

dove un'amata plora
il seppellito amante,
dove su spemi infrante
pende una tragica ora.

Qui della vostra spoglia,
altro non è che il nome:
qui tra le arboree chiome
che il mite autunno spoglia.

Il vostro cuore ha norma
in ogni cuor che freme...
Chi col suo sogno insieme
finì, bene è che dorma!

O Giovanezza, e guarda
tu, sempre, il pio quadrato:
Amor, col piede alato
sempre costà ti attarda;

allodola, che male
li richiamavi al giorno,
a questi muri intorno
canta il tuo canto uguale...

Nulla qua muti: e il mondo
che d'altre gioie è pago,
qui, nel recinto vago,
senta il desìo più mondo:

pensi che tutto è meno,
oltre le ferree porte,
d'una serena morte
sopra un diletto seno...

II.

Aleardi.

Si accendevano i fanali;
e nella piazzetta mesta
non si udìa voce nè pesta,
fruscìo d'ombra o batter d'ali.

Era nella piazza erbosa
il monumento al Poeta;
solitudine quïeta
come un chiostro di Certosa.

Radi alberi la cingevano
con i lor rami d'un giallo
autunnal; sul piedistallo
le cifre antiche stingevano.

Davanti gli erano i colli
suoi, dov'egli fu per lustri;
davanti, oltre i balaustri,
cupo il fiume co' suoi molli

fiotti il ferreo terrapieno
rodea... Tutto egli guardava,
con la sua pupilla cava,
il Poeta. Era sereno.

Egli, che avea tanto amato,
or di marmo aveva il cuore.
morte le belle signore
che lo aveano lusingato

forse con lo sguardo ardente,
forse con l'ardente seno:
morte. Ora egli era sereno,
ora, indifferentemente.

La sua gloria era, siccome
il tramonto, tramontata:
s'era ogni rosa staccata
dalle sue marmoree chiome

solo sotto i ponti eterni
correa l'Adige sonante;
così ormai, così, per quante
primavere, e quanti inverni?

Primavere della vita
e primavere del canto:
tutto il riso e tutto il pianto,
quanto sfugge e quanto invita,

che mai foste? Egli era pago
di veder l'Adige sotto
fiottar, cupo: e Castelrotto
di lassù ridergli, vago...

Eran le sue cose, uguali:
egli, solo, altro non era
che una bianca ombra severa...
Si accendevano i fanali...

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

IL LABIRINTO

ROMANZO

XIII.

Cesare Mainardi ritornava al suo albergo, annientato, con il cupo sgomento di chi va nella fitta oscurità e s'aspetta ad ogni passo di piombare in una voragine. Aveva dentro un urlo contenuto di gelosia e di angoscia, e nel cervello un sordo fragore che gli offuscava ogni volontà.

Metteva appena il piede nella cabina dell'« ascensore » che il portiere lo chiamò e lo raggiunse per porgergli un telegramma.

Trasalì per il presentimento d'un'altra sventura che lo abbattesse con il colpo supremo: pensò a sua madre, e sudò tutto nella subitanea vertigine. Non ebbe cuore di leggere, se non quando fu nella sua stanza: strappò la busta mormorando inconsapevolmente una preghiera: gli occhi gli corsero alla firma, e il nome di Primo Rodiani, il vescovo, gli dette un nuovo batticuore. Ma subito respirò: il suo amico gli annunciava la proclamazione della sua candidatura nel collegio di Laveno. Si lasciò cadere sul letto: al confronto di ciò che aveva temuto, il telegramma gli portava quasi una buona notizia; ma nel quetarsi improvviso dello spirito le ultime forze lo abbandonarono di colpo e lo accasciarono lì senza pensiero.

Appena il sangue gli rifluì al cervello, balzò su a sedere:

— Ma questa candidatura — pensò con una nuova angustia — farà scoppiare lo scandalo! Bisogna impedire assolutamente che i giornali se ne impadroniscano e rendano irreparabile... Oh Dio! Bisogna correre a casa.

A casa avrebbe trovato il fratello e la cognata che passavano a Villa Cipressina l'ultimo mese delle loro vacanze; avrebbe trovato la mamma e la necessità di una rivelazione che l'avrebbe straziata. Il fastidio e la desolazione lo travagliarono in quell'ora di irresolutezza:

— E poi — pensò — se tardo mi chiameranno: andare, parlare bisognerà lo stesso, forse quando sarà troppo tardi per evitare almeno uno scandalo. Tanto fa!

Mutò cento volte di pensiero nella notte, poichè la volontà gli era sfatta da una angoscia così amara e tormentosa, che la preoccupazione per la propria famiglia e per il proprio avvenire gli sembrava al confronto ridicola: poi verso il mattino, quando la spe-

ranza di rivedere Anna parve, alla sua accidia desolata, vana e assurda, si gettò dal letto, scrisse un telegramma, e partì.

Ma a Domodossola lo spirito indeciso ricominciò a galleggiare nella vicenda di opposti pensieri, come un sughero nel gioco dell'onda; la sua stanchezza accorata, l'angustia paurosa crescevano man mano che il treno si avvicinava a Laveno: sul piroscafo, attraversando il lago, il fastidio lo strinse così forte alla gola, che pensò di ritornar indietro, e di abbandonare al destino il domani.

Ma lo vide dal pontile di Laveno il servitore che era venuto con la carrozza; si sporse, salutò largamente col cappello; gli mosse incontro, e strappò di mano al battelliere la valigia. Poi si volse intorno, e chiese stupito:

— E la signora contessa?

Cesare rispose con un grugnito; il servo lo guardò: tra i capelli allungati e la barba un po' incolta, il viso per la stanchezza e l'insonnia pareva ancora più squallido.

— Cosa gli è capitato? — pensò, montando a cassetta — pare il tasso che si rintana. — E frustò.

A capo del viale c'era la mamma, con i suoi occhi di bimba sotto i capelli bianchi: e gli corse incontro a braccia tese, appena saltò dalla carrozza.

— E Anna?

Il cuore morto, rispose:

— È restata là su con sua sorella.

— Non ti senti mica male?! Sei così pallido e magro!

Più su al cancello aspettava Augusto, quadrato, solenne, con gli occhi sporgenti dalla faccia che si allargava giù col ventaglio della barba.

— Sei solo? — domandò. E il volto inquisitoriale si illuminò un attimo per la gioia di scongiurare, con l'assenza della cognata, le sicure freddezze di sua moglie. — Hai già ricevuto il nostro telegramma?

— No — rispose Cesare stringendogli la mano, — ebbi ieri sera un telegramma del vescovo Rodiani: e per poter partir subito, sai, ho lasciato là su...

— Hai fatto bene — sentenziò il diplomatico; — nei momenti di lotta bisogna agire prontamente e non lasciarsi impacciare dalle donne.

La contessa Adele guardava suo figlio con ansia; gli prese le mani, disse:

— Ma tu non stai bene, scotti.

— No, mamma, ti assicuro che sto bene...

— Ma che hai, dunque?

— Sono un po' stanco...

— Bene, bene! — fece Augusto; — riposati un po'; dormi magari un paio d'ore. Leonilde la vedrai a pranzo.

*
* *

Cesare sperava di poter evitare, almeno quella sera, la rivelazione: era stanco, e la pietà di sua madre gli acuiva l'angoscia ed il rimorso. Ma subito dopo pranzo, quando il tramonto già arroventava le cime dei cipressi, e sfogliava per il cielo tutte le sue viole,

mentre la contessa Adele usciva dal salottino, Augusto raccogliendosi la barba tra mano e mano per distenderla giù larga sul petto, disse:

— Sarà una lotta dura. Oggi ho parlato col prefetto che mi ha confermato quello che del resto mi aveva detto il ministro; la decisa volontà del governo di battere i socialisti.

Per sfuggire ancora alla discussione, Cesare tentò di tergiversare:

— Sono dunque molto forti i socialisti nel collegio?

— Fortissimi! Hai visto quel che avvenne a Pallanza...! Un candidato liberale sarebbe anche qui certamente sconfitto senza il contrappeso dei cattolici. Ma certo che il tuo nome...

Cesare capì che non bisognava lasciarsi trascinare in silenzio, e interruppe:

— Ma se c'è un uomo inetto alla vita politica sono proprio io. Bisogna scegliere un altro candidato se volete vincere.

Augusto credette ad una affettazione di umiltà, e sorrise:

— Oh lascia un po' fare a noi!

— Eh no, non posso lasciarvi fare. E se mi sono affrettato così a ritornare, è proprio per scongiurare la mia candidatura, fin che siamo in tempo.

Augusto scostò la sedia dalla tavola, e lo guardò con uno stupore un po' cruccioso; mentre la contessa Leonilde esclamava:

— Ma questo è assurdo. Tu scherzi!

— Tu scherzi! — ripetè il conte. — Non si aspetta il giorno della proclamazione per rifiutare una candidatura preparata da due o tre anni con il tuo consenso...

— Hai ragione — rispose tristamente Cesare; — ma chi ci pensava più alla candidatura politica? In questi mesi le mie preoccupazioni personali sono state così gravi, che mi sarebbe parso ridicolo farmi un cruccio delle elezioni, anche se mi fossero venute in mente.

— I tuoi dispiaceri famigliari mi addolorano molto! — ribattè con ironia irosa il conte Augusto. — Ma nessun interesse particolare ci consente di mancare ad un vero e proprio impegno d'onore, assunto con il proprio partito e con la propria famiglia...

L'autorità un po' altezzosa e tagliente del fratello irritò ancora una volta Cesare che scrollò le spalle e rispose seccamente:

— Che c'entra qui la famiglia?

— Che c'entra? C'entra che io mi sono fatto mallevadore per te con il presidente del Consiglio; e che mi sono compromesso con il vescovo, il quale ha già disposto per togliere il « non expedit » a tuo vantaggio, proprio quando il Comitato diocesano si preparava a bandire una candidatura schiettamente clericale. Ed abbiamo lavorato io e S. E. Rodiani, te lo assicuro!

— Pensa che abbiamo preso le vacanze in questi mesi proprio per te! — disse tutta preoccupata la contessa Leonilde. — Il nostro destino è un po' nelle tue mani: se tu sei eletto deputato, il nostro trasferimento a Berlino è quasi certo.

— Questo non importa — interruppe austeramente suo marito. — Ma importa tener fede alla propria parola e non disertare il posto di combattimento, proprio quando tutte le forze sane del collegio si sono unite nel nostro nome, per vincere la genìa che prepara la dissoluzione di tutte le istituzioni più sacre, dalla religione alla

famiglia. E qualunque sia il tuo egoismo, questo tu lo devi comprendere.

— Lo comprendo così bene — rispose impaziente Cesare — che io mi sacrifico e mi ritiro per non compromettere la vittoria!

— Ma se io ti dico...

— Tu non sai nulla — lo interruppe con la sua crescente irritazione Cesare; — ma io so che i cattolici non possono votare per me.

— Sei diventato socialista? — chiese sbigottita la contessa Leonilde Mainardi Del Marchio.

— Non interrogatemi: basta! Accontentatevi di questa impossibilità... E poichè tu hai fatto tutto, e mi hai compromesso, se tieni un po' al mio nome e al mio affetto, liberami da quest'altro fastidio: vai dal vescovo, vai dal prefetto: e che si scelgano un altro candidato!

— Ma tu scherzi; ma tu mi tratti come un bambino: e per un tuo capriccio ci imponi un suicidio. Ma sai: io ho imparato da un pezzo a non spaventarmi delle parole grosse! Che cosa è questa impossibilità? Su, avanti· vediamo lo spettro!...

Cesare si morse le labbra, sbiancò come un cadavere: guardò suo fratello con un lungo sguardo di angoscia, e disse senza voce:

— Sono divorziato da mia moglie.

Augusto si fece paonazzo: battè i pugni sulla tavola, fremette:

— Tu!?

S'alzò, e diè uno strappo al colletto, come stesse per soffocare. Mormorò con la voce strozzata:

— Hai sentito, Leonilde? ci ha rovinati tutti quanti! Ma disgraziato, aveva dunque un amante tua moglie?

E Leonilde livida ebbe il suo sibilo d'odio:

— Quando ci si trascina in casa un'ebrea risalita dal ghetto, bisogna essere disposti a tollerare anche i suoi amanti. Non sarebbe riuscita ad infangarti come questo divorzio.

Cesare avvampò, e rispose concitato:

— Anna non ha frequentato abbastanza i vostri salotti per imparare le vostre abitudini.

— Ma allora sei tu che hai un'amante!

E poichè Cesare non rispondeva, Augusto riprese:

— E per un'amante, tu non hai esitato a insozzare il nostro nome, a tradire la tua coscienza e i nostri interessi più vitali?... È così enorme che non riesco ancora a persuadermene! Ma quando hai divorziato? ma dove? ma come?

— In Svizzera, ieri!...

L'uscio si aprì: spaventata dalle voci concitate, la contessa Adele accorreva tutta pallida:

— Ma che c'è ragazzi? Che c'è?

— C'è che siamo tutti rovinati, perchè...

— Zitto! — pregò Cesare — non così, non così!...

Ma la contessa Leonilde non si frenò:

— Perchè Cesare ha voluto divorziare!

Nel subitaneo sgomento la madre non capì:

— Divorziare? — disse. Poi l'ansia le mozzò il respiro: gemette: — Anna?! — e si accasciò sulle ginocchia; ma Cesare la sollevò prima che cadesse, l'adagiò sul divano, si chinò su quel gran pianto muto che inondava il caro viso, e singhiozzava:

— Mamma, mamma!

— Tu resta — disse piano alla moglie il conte Augusto; — io scrivo al vescovo Rodiani, perchè venga subito.

— E se telegrafassi al nostro ministro a Berna? Senti come stanno le cose: qualche rimedio si può trovare ancora, forse.

Lo accompagnò fino all'usciò e seguitò:

— Senti: forse all'ambasciatore è meglio scrivere. Vuoi che ti prepari la lettera?

Ed uscì con lui.

— Mamma, mamma! — implorava ancora Cesare, tutto piegato su quel gran dolore che si scioglieva in lagrime:

— Povera Anna! — singhiozzò la contessa. E quella sicurezza che nello strazio non dubitava neppure un attimo della innocenza di Anna, quell'affetto materno che si volgeva alla lontana per compiangerla, fu per Cesare come una consolazione. Sebbene non misurasse ancora tutto l'orrore che per lei significava la parola divorzio, e non avesse il senso dell'ineluttabile che s'era compiuto, la signora Adele si sentiva morire per quella atroce pena che facevano in lei la colpa del figlio e l'imagine dolente di Anna. Il pianto la soffocava:

— Cesare, tanto bene le volevi dunque?

— Ma a chi, mamma?

— A quella trista donna che ti ha fatto dimenticare anche tua mamma, per trascinarti...

— Anche tu, mamma!

— Anch'io, figlio mio; non c'è amore che possa scusare l'offesa che hai fatto a Dio e a quella povera creatura.

Le parole erano più severe di quella voce rotta dai singhiozzi; e le mani materne ponevano già la loro carezza sul capo del figlio, che ne fu intenerito e disse:

— Non è questo... no! non è stato per quella donna che...

— Ma allora?...

— Non so se qualche cosa mi scusa, forse niente. Ma senti, senti, mamma mia! Allora, quando tu e Don Primo mi spingevate a sposare Anna, mi parve di essere impigliato in una rete; fu una triste suggestione... mi nacque dentro una perfidia, e quanto più Anna...

A poco a poco egli si chinava verso la madre, le poneva il capo sul petto; e parlando sommessamente, mentre le care dita gli chetavano sulla fronte accesa il morso del dolore, il cuore gli si alleggeriva con un senso nuovo di confidenza; e nella dolcezza di abbandonarsi finalmente ad un amore che compativa, egli provava un solo stupore: quello di aver tanto aspettato e tanto temuto di confidarsi alla mamma. Non cercò di scusarsi: per la prima volta il fiotto dell'ira gelosa non sollevò il fondo torbido del suo cuore: narrando, egli rivide intero e senza veli il suo passato: e la fiera bellezza morale di Anna gli diede insieme il senso e lo sgomento della propria colpa.

Donna Adele lo ascoltò a lungo, accorata, senza parlare: poi si fece forza per domandare:

— E la marchesa... Vigliani?

Cesare sussultò, rimase con la bocca dischiusa; poi sospirò forte.

— Non c'è nulla più mostruoso del cuore umano! Mi pareva che fosse amore; mi pareva che se si fossero abbattuti intorno a noi i

ripari della legge, tutto il groviglio sarebbe diventato una gran via dritta... Sposarla no, mi sarebbe... ripugnato; ma... E invece, quando diventava possibile anche di sposarla, quando la vidi beata di avermi staccato da Anna, mi parve di detestarla. La sua gioia, i suoi disegni per l'avvenire mi facevano orrore, peggio...! Lei si sentiva mia moglie in modo... che a Karlsbad... io fui brutale: le dissi tutto. Sollevava tutte le mie ribellioni, avevo bisogno di ferirla e di umiliarla. E non ne ho rimorso: è mostruoso, ma non ne ho nè rimorso, nè dolore: e d'allora non l'ho più rivista.

— Ma dunque — disse con una luce di speranza la contessa — se non c'è più lei in mezzo, non c'è più ragione che Anna...

Cesare scosse il capo lentamente, mordendosi le labbra: e sua madre insistette:

— Ma sì, io so come ti voleva bene...

— Era così bambina allora!...

— Ma tu hai tentato di disarmarla... di commuoverla...? Le hai parlato, le hai detto che non c'è nulla di irrimediabile? Se è cessato il motivo del divorzio, io non so, sono un'ignorante, ma mi pare che anche la legge...

— C'è qualche cosa di più inesorabile della legge — singhiozzò Cesare con gli occhi chiusi: — la sua volontà.

— Ma sì, — trepidava la signora Adele — finchè credeva al tuo amore per un'altra; ma adesso...

— Adesso è una donna!... — egli interuppe col ciglio velato di lagrime.

— Che vuoi dire? — domandò ansiosamente sua madre. — Credi che l'amore di Anna si sia mutato?

— Non so, non so! — rispose Cesare, e si morse le labbra. — Tutto muta! Io ho cessato di amare quell'altra; Anna ha cessato di... E se io, adesso... lei forse!... Tu la vedessi: non è più lei!

La mamma gli prese il volto tra le mani, lo guardò così pallido e smunto; il cuore le spasimò, e le tremarono le labbra:

— Ma tu l'ami?

Gli occhi di Cesare si riempirono di lagrime: abbassò la fronte sul seno materno, trattenendo il singhiozzo; ella lo serrò a sè accoratamente, piangendo, e tutte le sue pene non furono in quel momento che desolata pietà:

— Figlio mio, figlio mio!

Ed egli pure, stretto alla mamma, abbracciandola forte, si mise a piangere con lei, ma la sua angoscia, alleggerita da quell'accorata compassione, si assopì un istante nello stupore della stanchezza: gli orecchi gli brusivano e ronzavano forte, come echeggiando ad un tumulto lontanissimo di voci e di fanfare che s'avvicinavano a poco a poco. D'un tratto il giardino fu invaso dal fragore della banda, squillante sul frastuono e le grida della folla:

— Viva il conte Mainardi!

— Viva il deputato della religione!

— Viva, viva!

L'uscio si spalancò dinanzi alla mole barbuta del conte Augusto che s'asciugava la fronte e gridava:

— Cesare, a te, a te! Ti acclamano! Bisogna che tu dica due parole.

— Io? — fece sgomento Cesare Mainardi.

— Chi dunque? Quel che si potrà fare in seguito lo vedremo domani — riprese il diplomatico concitato e febbrile; — ma intanto non bisogna compromettere tutto per una debolezza.

In quell'attimo l'angoscia si sprofondò come un abisso nel cuore di Cesare: si sentì mancare: balbettò:

— Non vedi che non posso?!

La fanfara taceva dopo l'ultimo squillo, ma gli applausi e le grida scoppiarono più alte:

— Viva il nostro amatissimo conte Cesare!

— Viva il nostro candidato!

— Una volta sola! basta una parola: fatti vedere almeno, per Dio!

Lo afferrò per un polso, lo spinse verso la vetrata della loggia spalancata di colpo, e nell'oscurità della sera tarda, tra qualche bagliore di torcia, gli orecchi echeggianti del rombo interiore, e gli occhi ancor bagnati di pianto, Cesare vide la folla nera che ondeggiava tra gli alberi cupi, e prorompeva in applausi e in grida. Lacerò l'aria lo squillo della marcia reale.

*
* *

Il mattino seguente Cesare fu svegliato dalla pena atroce della sua gelosia che gli fermentava dentro con mille pensieri cattivi. Era insieme abbattuto ed esasperato: sua madre lo vide e si sentì morire: più che lo sgomento religioso, più che la contesa invelenitasi tra Augusto e Cesare, la straziava quella muta disperazione del suo figliuolo.

Finì di prostrarla la scena violenta nuovamente scoppiata nel pomeriggio tra i due fratelli, per lo scatto improvviso di Cesare contro Augusto che voleva impedirgli di mandar subito la sua rinuncia ai comitati elettorali. Si buttò disperata in ginocchio dinanzi al suo altarino, offrendo la propria vita alla Madonna perchè le salvasse Cesare; ma la preghiera e il pianto non le suggerirono che di telegrafare a Sua Eccellenza, il vescovo Rodiani. E lo aspettò con la desolata impazienza della madre che, spiando sul volto del figlio agonizzante gli spasimi del male, attende e invoca il grande medico che lo può salvare.

Andò ella stessa, nel pomeriggio del mercoledì, alla stazione, incontro al prelato, per parlargli prima di tutti. Ma il suo racconto, interrotto dai singhiozzi, non parve turbare soverchiamente la serenità di Don Primo, che seduto accanto alla contessa nella carrozza chiusa, gonfiava le gote, e aguzzava le ciglia per ascoltare, e poi soffiava forte una parola di conforto.

— Che Dio ci aiuti! — disse scendendo di carrozza; ed entrando nella sala terrena depose sulla gran tavola la canna e il cappello spighettato di verde.

Chiuso nella sua stanza, Cesare dolorava, il capo chino tra le braccia conserte sulla tavola; quando udì il picchio all'uscio, alzò il viso smorto e dopo un istante disse roco:

— Avanti!

— Cesare! — disse la voce rotonda del vescovo: e la sua bella faccia vermiglia era tutta aperta e pur grave di commossa bontà.

— Tu! — rispose Cesare: e il suo volto si illuminò. Gli corse incontro, gli prese la mano, fece per baciargli l'anello: ma Don Primo lo trasse a sè, sul vasto petto:

— Qua, qua — disse, e congiungeva le proprie mani sulla schiena di lui. — Non hai bisogno del vescovo, tu; ma di un amico, mio povero Cesare!

Il conte sentì allargarsi il respiro, e mormorò:

— Ti avessi consultato prima!

— No, no! — disse il Rodiani battendogli la mano tra le mani morbide — non ti accusare. Se c'è qualcuno fra noi che deve avere rimorsi, sono io che ti ho spinto a quel matrimonio. Te ne domando perdono — aggiunse umilmente; e subito lo fissò col suo sguardo acuto; — ma mi pareva una creatura così nobile e dritta...!

Il conte strinse la mandibola: il fiotto dell'ira gelosa gli ribollì dentro:.

— Oh! — rispose col ghigno amaro, — ce ne sono delle donne oneste? Ieri uno, domani un altro! Sono tutte le stesse.

— Posso essermi sbagliato, — insistè il vescovo che non si lasciava illudere; — ma mi pareva che tua moglie fosse donna da darti tutte le compiacenze spirituali e ogni felicità.

Cesare trattenne un singulto, e chinò la fronte sulla mano; gelosia e rancore ancora lo mordevano aspramente, ma più lo straziava il suo fondo affanno. Rialzò gli occhi rossi, mordendosi un labbro, e rispose:

— Sì, sì! Eppure vedi come ha distrutto tutto, irreparabilmente.

— Oh, oh! — disse il vescovo — non c'è che la morte di irrimediabile. E la saggezza non consiste mica nel pentirsi e nel lamentarsi, come fanno... i diplomatici; ma nel cercare il rimedio.

— E tu credi che il rimedio non l'abbia cercato? Ma quando mi sono aggrappato alla mia speranza, con la volontà disperata di resistere, era troppo tardi: anche la minaccia mi si è spezzata nel pugno come un virgulto nelle mani di chi affoga.

Il prelato represse il suo acuto sogghigno e socchiuse gli occhi:

— Oh povero Cesare, lo so, lo so: quando l'ingranaggio ti afferra un dito, ti strappa il braccio e ti travolge! Tu hai creduto di poterti arrestare, e ti sei trovato irretito in modo da disperare della salvezza...

Il conte ebbe un pallido sorriso guardandolo con la mesta gratitudine di essere così bene indovinato: e Sua Eccellenza, stringendogli ancora la mano fra le sue e picchiandovi sopra dei colpetti affettuosi, seguitò:

— Ma tu naturalmente non potevi avere nè prima, nè dopo, la visione sicura delle cose, perchè sei nella condizione del giocatore appassionato che dinanzi alla scacchiera non intuisce la mossa che balza agli occhi dello spettatore indifferente.

— Che vuoi dire? — fece Cesare con un lampo di speranza che pur sapeva folle.

— Voglio dire che tu non hai nemmeno pensato che di fronte alla legge l'uomo è sempre il più forte e, se è accorto, giunge sempre a brandire l'arma per l'impugnatura. Hai almeno consultato un avvocato?

— Ci ho pensato troppo tardi, quando il divorzio era già pronunciato...

— In Svizzera! Ma in Italia, se Dio vuole, non governa il codice svizzero; e la legge, come la religione, non consente lo scioglimento del matrimonio.

— Ma lo riconosce, se c'è la sentenza di un tribunale straniero...

— Non ancora! Non ancora le nostre corti d'appello si tengono legate dalla convenzione dell'Aja. Passando da Milano, ho interrogato io, per te, l'avvocato della curia.

— Ebbene? — sussurrò Cesare.

— Torino, Milano, tutte le corti principali d'Italia hanno costantemente negato la delibazione.

— Oh non mi dici nulla di nuovo! — sospirò il conte con improvviso scoramento. — Ma io ho promesso di fissare il mio domicilio nella giurisdizione di Venezia, perchè là l'appello...

— Lo so, lo so — interruppe vivamente il prelato: — ma nessuno è tenuto a mantenere una promessa strappata in un momento di debolezza, quando essa contrasti ai suoi più nobili sentimenti e alla sua coscienza religiosa. E in questo caso pentirsi e ritrarsi non è solo concesso, ma è un preciso dovere di cristiano... anche verso tua moglie.

— Ah tu ti illudi e mi lusinghi: io non ho in mano che un'arma spezzata...

— Stolto — disse piano e solenne il vescovo — chi si arrende, quando può ancora difendere il suo bene con un troncone di spada. La minaccia risoluta talvolta sgomenta più di un timido strapotere.

— Lo scandalo, una nuova lotta giudiziaria, il mio nome a brandelli! e per compenso l'odio di...

— Ti devo insegnar io che la donna non odia, o almeno non disprezza mai l'uomo che la vuole ad ogni costo?

— Una speranza, una sola speranza di vincere — scattò Cesare — ed io la contrasto all'Arnaldi e a tutto il mondo.

Il Rodiani gli allargò in faccia gli occhi, stupito, e subito li socchiuse e disse:

— Cento speranze! Senza contare che neppure in Svizzera è detta l'ultima parola.

— Non capisco.

— Senti: tuo fratello è altezzoso e autoritario; non discute, trincia: e comprendo benissimo che non ti riesca sempre simpatico; e... a me neppure, in confidenza. Quando lo guardo, mi torna sempre a mente il ritratto dell'Elettor di Sassonia di Tiziano. Per questo non ho voluto parlargli; anche perchè la mia amicizia — e sgonfiò le gote vermiglie — ti deve la delicatezza di non ascoltar nessuno prima di te.

— Grazie, caro! — disse Cesare con una improvvisa compiacenza che soverchiò la sua ansia.

— Ma tua madre che era alla stazione, povera, santa donna, — seguitò sua Eccellenza — mi ha parlato piangendo dei vostri... contrasti. Io non lo voglio difendere; ma capisco che lui cristiano e profondamente rispettoso delle tradizioni di famiglia, sia scattato all'annuncio improvviso di un divorzio che gli capovolgeva il mondo, proprio quando la sua grande abilità, e ti assicuro che ci voleva lui! teneva in pugno la vittoria...

— Lui e sua moglie — disse amaramente il conte — non pensano che ad una promozione e ad un trasferimento, quando è in gioco la mia stessa...

— No, no — interruppe Don Primo: — con tutti i suoi difetti, tuo fratello si preoccupa di ben altro, e prima di tutto, di te...

E poichè Cesare increspava le labbra ad un amaro sorriso, egli seguitò:

— Tanto è vero, lo so da tua mamma, che egli ha immediatamente telegrafato al nostro ministro a Berna, perchè assumesse informazioni...

— E non le poteva chiedere a me?

— Non gli parevi forse abbastanza tranquillo e benevolo; nè, ad ogni modo, poteva chiedere consigli a te, dopo quello che era avvenuto tra voi.

— E che cosa gli ha risposto l'ambasciatore?

— Che non può dir nulla di sicuro, se non sa in qual distretto è stato pronunciato il divorzio; ma che ad ogni modo la sentenza non deve essere passata in giudicato, e c'è ancora il tempo perchè il Procurator generale possa ricorrere per l'appello al tribunale cantonale.

— Il pubblico ministero!... non io!

— Già: ma tuo fratello è amico del ministro degli esteri: e se parte una parola dalla Consulta, e viene sussurrata là su al Procuratore generale, tu capisci... Un ricorso, quando è perfettamente legale, è presto fatto....

— Ah! — disse tristamente Cesare — Io non mi libero dal ginepraio, me lo intrico intorno più fitto e spinoso. Il procuratore generale appella: il tribunale conferma la sentenza: che cosa ci guadagno?

— Che cosa ci guadagni? — rispose con il suo sorriso sottile il vescovo — Del tempo! Prima che si faccia il nuovo dibattimento, passano dei mesi; e... intanto non si diffonde la notizia del tuo divorzio, e tu tranquillamente sei eletto deputato...

— Oh! — scattò Cesare con l'angoscia improvvisa di chi vede rovinare la sua speranza — che m'importa? Quello che non voglio è che Anna sposi un altro!

Il vescovo chiuse gli occhi e gonfiò le gote, ponendosi la mano sulla bocca: poi soffiò pian pianino, e curvandosi sul Mainardi che si lasciava cadere scoraggiato sulla sedia, sussurrò:

— Figliuolo mio, bisogna difendere insieme tutti i tuoi beni. Affidati alla tua famiglia e alla tua religione, e non aver paura; Dio ci assisterà...! Vuoi tu veramente impedire che tua moglie...? Vuoi riprenderla?

Il freddo furore geloso e lo spirito della vendetta attenagliarono il cuore a Cesare, e gli sbiancarono la faccia; rispose, vincendo il tremito dei denti:

— Ah sì! Ad ogni costo!

— Mi prometti di essere calmo? Sì? Bravo! Andiamo a parlare a tuo fratello.

Quegli vinse il fluttuare delle sue ripugnanze, e si alzò: il vescovo gli prese il braccio, e lo condusse alle stanze di Augusto.

Vi rimasero insieme a lungo. La contessa Adele, dalla sala d'ingresso, spiava quell'uscio chiuso con il cuor morto, mormorando le sue preghiere. Quando ne vide uscire solo il Rodiani, lo chiamò e gli chiese con gli occhi ingenui, trepidi di pianto:

— E così?

— Dio mi perdoni — fece il prelato, — ma lei ha ragione: Cesare è innamorato di sua moglie!

— Ebbene?

— Bisognerà che noi lo aiutiamo a difendersi.

— Ma sa lei se Anna è ancora in Svizzera?

— Ho fatto telefonare al portinaio di casa Urbisaglia. Pare che le signore siano aspettate oggi a Milano.

— Signore ti ringrazio! — mormorò la povera donna giungendo le mani.

XIV.

Visibilmente commosso il commendator Urbisaglia si lasciò sdrucciolare dal seggiolone, e gettò il sigaro spento: passò dietro la bibliotechina girevole, e si fermò di fronte a Gianni Arese.

— Non c'è più fibra! — disse — De Amicis, Rovetta, Fogazzaro, Pascoli; e adesso anche Butti, in piena giovinezza...

— E dopo aver sofferto tanti anni, povero Butti!

Il signor Francesco si scostò per dominare la commozione, volse le spalle al nipote e si mise a considerare la statuetta del *Martellatore* fieramente posato sopra la sua colonnina: e l'invincibile forza della sua arguzia reagì:

— E mi mancano tutti di parola!

— Che cosa ti aveva promesso il povero Butti?

— Un discorso funebre sulla mia bara. E tocca a me, alla mia età, di accompagnare questo giovane la giù. No, no, non c'è più fibra: guarda anche i libri dei letterati nuovi... si sfilacciano!

— Hai rifiutato anche il romanzo di Fossalta, vero?

— Sono come una bella donna costretta a dire di no cento volte al giorno.... Eppure si cede già troppo, per pretendere la palma della castità.

— E proprio non la vuoi per la *Rivista* la novella del Franti? Mi pare vigorosa.

— Sì, vigorosa e originale: ma la *Rivista* è fatta perchè le mamme la possano affidare alle figliuole, tranquillamente. C'è troppo nudo lì dentro: il tuo amico la poteva intitolare addirittura: « Non amate la serva! »

— Un insegnamento molto morale!

— Certo! anche il sifilicomio è pieno di insegnamenti morali. Ma non è roba per la tavola che sta sotto la lampada famigliare.

— Lo dissi al Franti: mi rispose che nella *Rivista* ci poteva esser posto per la verità tra il manifestino delle Pillole orientali e la figurina del Busto plastico.

— Un'altra volta rispondigli — fece ridendo l'editore — che le Pillole orientali mi pagano lo spazio; mentre le novelle le pago io e ho il diritto di sceglierle se non secondo il mio gusto, almeno secondo il gusto dei miei abbonati... Oh! a proposito di porcherie —

egli seguitò. — Scriverai alla signora Dolci che ha sbagliato indirizzo: io non pubblico nè prosa nè versi pornografici. Ma sai che adesso, quando vedo sopra un manoscritto un nome di donna, non oso più farlo leggere da Antonietta perchè ho paura che sia un cumulo di sconcezze?

— Ma in compenso i romanzi degli uomini vanno diventando trattati di sociologia e di morale...

— E così non si arriva mai al secondo migliaio. Sfido io! Non ci sono che le signore oggi che comprano i libri: e le donne amano solo di divertirsi con belle storie d'amore.

— Tu ne calunni troppe; oggi le donne sanno appassionarsi anche ai problemi dello spirito, e cercano spesso nei libri l'eco dei pensieri che le tormentano.

— Sì, le maestre e le telegrafiste! — rise il commendatore — Ma quelle non comprano i libri, perchè se li fanno prestare dalla biblioteca circolante.

Allora Antonietta si affacciò tra le pieghe della tenda, e disse:

— Sei allegro, babbo!

— No, cardellino mio: sono di pessimo umore!

— Che cosa ti è successo?

— È morto il Butti; e ne ho una grande pena.

— Anch'io! — disse Antonietta, e si rannuvolò tutta. Ma poi si volse a suo marito: — Aspettiamo l'Arnaldi oggi: sai se è a Milano e se viene?

— A proposito! — egli rispose — mi ha telefonato poco fa: viene di certo, perchè... non ho capito bene, ma mi pare che debba riferire ad Anna un suo colloquio con l'avvocato del Mainardi.

— Oh! — esclamò scuro il commendatore — io speravo di non sentir più parlare di questi fastidi: ma non finirà mai, dunque?

— Oramai è finito — rispose Gianni: — non c'è che da provocare la delibazione della corte d'Appello.

— Com'è elegante il discorso della magistratura: *delibare!* Mi par di vedere quei bertuccioni col tocco e la toga succhiare la dolcezza di fare un dispetto... Avanti! — disse forte al picchio discreto contro l'uscio.

Ed entrò il portiere con un biglietto in mano.

— Il Bertiglieri — lesse il signor Francesco con subitaneo fastidio. Esitò un attimo, e aggiunse:

— Digli che ho mal di capo. Si accomodi un momento nell'ufficio del signor Arese; lo riceverà lui.

— Bertiglieri? — sorrise Antonietta mentre l'uscio si richiudeva. — È l'autore del *Maleficio?* Come mai ti sei deciso a pubblicare quel romanzo? È piombo!

— Oro! — rispose Gianni — Prima di tutto il Bertiglieri si è acconciato a pagare le duemila lire che lo zio gli chiedeva con la speranza di levarselo d'attorno...

— E poi abbiamo fatto un buon affare — seguitò l'editore — perchè il libro è stato messo all'*Indice*.

— Ma come fa la Congregazione ad accorgersi di tutti i libri noiosi che si pubblicano nel mondo? — disse Antonietta.

— Il brutto è — rispose il commendatore — che non si accorge dei libri che meriterebbero davvero la *réclame* dell'*Indice!* Ma il

libro del Bertiglieri, per quel che ne ho letto, mi pare così innocuo, che non capisco perchè l'abbiano proibito.

— Ma come? — interruppe Gianni: — tu non sai...? L'ho imparata ieri sera al Savini: ed è graziosissima. Pare che l'amante del Bertiglieri sia nipote di un cardinale che ha molta influenza in Vaticano e sulla Congregazione dei libri proibiti. Per farvela breve, quella signora, che è giovane, bella e cattolicissima, si è destreggiata con tanta astuzia che riuscì a far credere allo zio che il *Maleficio* del suo amante è un libro pericoloso per i cattolici: e il cardinale ha pensato....

— A farci una *réclame* meravigliosa! — concluse il signor Francesco. — Siamo già al terzo migliaio, e ci sono capolavori di cui si sono vendute settecento copie! Se poi riesciamo a far correre, come una gustosa indiscrezione la storiella del cardinale, saliamo come ridere a diecimila copie...

— Se i nostri giovani letterati lo sanno — rise Antonietta — bisognerà che l'angelo custode raddoppi la sorveglianza intorno alle dame che hanno parenti in Vaticano.

— Altro che le amicizie coi critici dei giornali! — esclamò Gianni: e suo zio seguitò:

— Adesso bisognerà chiedere agli scrittori se non possono procurarsi un'amante vicino al Papa. Ma sai che è simpatico quel tuo Bertiglieri? Mandamelo, mandamelo, lo ricevo io!

— Allora io scappo — disse Antonietta. — E portaci Arnaldi subito, quando viene.

Il babbo la trattenne per la gonna, e chiese:

— E Anna?

— Sei contento? Hai visto come è rifiorita appena l'abbiamo liberata da Cesare?

— Ha troppe nuvole intorno! Io vedo che si sforza di parere contenta, ma... Senti, scimiottino mio, guai a te, se Anna non è felice!

— Ti assicuro — rise Antonietta — che se facesse a modo mio sarebbe più felice del sole. Ma tu non devi fare la faccia di temporale. Non sei contento?

— Sono contento, cara, ma sono anche di cattivo umore.

— E allora più tardi vieni a prendere il thè con noi!

— Ma tu mi credi disoccupato, come un deputato della repubblica!

— Se tu vieni, babbetto, io ti dò un bacio su questa guancia: e su l'altra te lo dà Anna: promesso per lei!

Il commendatore le si avvicinò sorridendo per baciarla, ma ella si ritrasse, camminando all'indietro a piccoli rapidi passi, afferrò la tenda e disse:

— No, no, più tardi!

All'altro uscio picchiò il portiere e disse:

— C'è la signora...

— Una signora! — esclamò Antonietta sguisciando dietro alla tenda: — Scappa!

E scappò.

*
* *

Anna appoggiava la fronte alla vetrata del salottino, guardava pensosa gli alberi frondeggianti d'oro nel sole; ma al fruscìo di Antonietta si volse, e disse:

— L'altro giorno lassù era tutto verde: e qui a Milano, hai visto? c'è già il colore dell'autunno. Cascano le foglie, e siamo a mezzo settembre: guarda come volteggiano tristamente, toccano terra come una mano aperta che raspa...

— Che cose melanconiche! E io che speravo di vederti serena e forte come agli Ormonts! Dal giorno di Losanna non sei più tu: eppure... siamo ritornati a... Milano.

— Prima eravamo fuori della realtà, piccola mia: e la realtà ci ha ripreso!

— Ed è così triste la realtà?

— Ma non sono mica triste, cara! È un po' di stupore, che non è neppur melanconico. Non ti avviene mai di domandarti se sogni, se sei proprio tu? Sono avvenute tante cose incredibili in così poco tempo, che ritornando qui quasi non mi orizzonto, non mi ritrovo. Ma non è penoso, anzi...! Una cosa sola mi fa pena.

— Che cosa?

— Mamma Adele! Saprà?... Si sarà adattata? Vorrà parlarmi? La vedrò?... È così, vedi, che la vita ci riafferra.

— È per questo — sorrise lievemente Antonietta — che non avresti voluto tornare?

Anna arrossì fuggevolmente, e rispose:

— No! ma penso che dovrò uscire per le strade, vedere della gente che non vorrei vedere...! È una specie di pudore...

— Mi fai rabbia! — interruppe Antonietta. — Non c'è nessuno che abbia il diritto di alzare la fronte come te in mezzo a questa nostra gente tergiversante...

— Oh non rinuncio al mio orgoglio! Non temere, sono forte e sicura: anzi mi ribello già a questo soffio di languore che è forse la conseguenza dell'insonnia. — E sorrise: — Non è tempo di dormire ancora: ah che uggia! c'è tutto un processo da affrontare!

— A proposito, l'Arnaldi ha telefonato che deve parlarti: pare che abbia avuto un colloquio con l'avvocato di Cesare!

— Allora verrà certo, oggi! — disse Anna, e il cuore le diede un balzo.

— Ne dubitavi? — sorrise Antonietta. Abbracciò la sorella, la condusse a sedere sul divanuccio di fronte al pianoforte, e le posò il capo sulla spalla, accarezzandole pian piano le mani: tacque un poco, poi disse esitando:

— Non sono la tua sorellina e la tua amica io? Quella a cui si dice tutto, perchè comprende tutto, e ti può risparmiare tanto dolore?

— Gioia mia! — sussurrò Anna baciandola in fronte.

— Epure tu chiudi la porta, diventi buia e impenetrabile... come se temessi che la tua Antonietta possa commettere l'indiscrezione di spiarti dentro.

— E che cosa crederesti dunque di vedere? — trepidò Anna. — La gioia di riposarmi con voi, serena come le donne che, chiudendosi in convento, non rinunciano a nulla, perchè non hanno nulla a cui rinunciare!

— Credi proprio che a ventisette anni la vita possa piegare le ali così, quando ha la tua anima di passione? Tu ne ardi: essa traspare dal tuo viso e dagli occhi, come una fiamma attraverso l'alabastro. Non sei mai stata così bella: io capisco che non ti si possa guardare senza fremere.

La compiacenza di Anna ebbe un sorriso:

— Da te posso ancora accettare senza arrossire questi complimenti.

— Non dire così! Sapessi quante volte ho pensato che la vita ti avrebbe dato il compenso che ti deve, maturandoti alla grande passione a cui le donne come te non possono sfuggire.

Anna si offuscò e disse quasi cupa:

— Quando si passa sopra la legge, bisogna farsene un'altra inviolabile; e chi rompe un vincolo che credette infrangibile, non può accettarne un altro... senza avvilirsi.

— Ma il tuo è un pregiudizio feroce! Tu hai accettato la liberazione come un castigo, non come il diritto di rifar la tua vita.

— Non è un castigo: è la impossibilità intima, invincibile, che si chiama il rispetto di noi stessi. Si può sfidare lo scandalo, ma a patto di restare immacolati.. Se no, tanto varrebbe l'adulterio!

— Anna, che dici? Mi fa l'impressione che tu non voglia nè guardare nè pensare: che metta tutte le forze in guardia al tuo cuore per paura...

— Di esser chiusa nel laberinto — mormorò Anna un po' assorta.

— Ma tu sei già prigioniera del laberinto, perchè ci credi! Mura di carta pesta, groviglio di tele di ragno: la volontà le sfonda come un leone con un colpo di zampa.

— Ma chi vi si perde...

— Merita di essere divorato, come tutti coloro che di fronte alla vita non sanno che trepidare ed esitare. Ma la volontà è come l'amore: non si perde; se non ha il filo d'Arianna, imbraccia le ali e sbalza di sopra all'intrico, verso il sole.

— Icaro!

— Tu, Icaro?! — fece Antonietta con impeto — Tu? Ma guardati nello specchio, hai negli occhi e nella fronte il segno di una forza che giunge alla meta, e conosce solo un pericolo: quello di sorpassarla!

Al passo che risuonò nella stanza vicina, Anna si volse avvampando: ma entrò il commendatore Urbisaglia: e Antonietta gli disse:

— Non te lo diamo ancora il the: è troppo presto!

— Tu mi vuoi solo per l'ora del thè? — rispose il babbo — Io te lo lascio per una parola gentile....

— E per un bacio! Prendi! — rise Antonietta baciandolo —: e se ti fermi ti dò anche il thè!

Anche Anna gli andò incontro, lo guardò, le parve accigliato nello sforzo di contenere un grande turbamento: gli disse:

— Che cosa hai, babbo? Mi guardi così... Mi pare che tu abbia in fondo in fondo agli occhi, un'ombra di rancore...

— Rancore, bambina mia! Io sono così contento di averti con me, che quasi ho paura di averti lasciato fare non per il tuo bene, ma per il mio egoismo.

— Sfido io! — esclamò Antonietta — Dove trovi un babbo fortunato come te, che hai due figliole che ti viziano come due nonne un nipotino solo?

Egli la guardò accorato, e subito sorrise con un'ombra di malinconia:

— Senti, nonnina: eravate grandi così quando io cominciai a soffrire del pensiero che mi sareste volate via.

— E invece...!

— Niente invece! Voglio dire che se non fossi un egoista dovrei soffrire di veder sciupata la giovinezza di Anna.

— Ma non compiangermi, babbo! Vedi bene che ho cambiato una vita insopportabile con la gioia di stare sempre con voi.

— No, no, non ci può essere felicità quando le convenzioni sociali che hai infrante ti fanno straniera nel mondo! In Francia... forse: ma noi non ci siamo ancora abituati.

Anche Antonietta si accorse allora del turbamento e della esitazione che tenevano lì trepidante suo padre; e disse:

— Ma è strano che adesso tu ti crei tanti fastidi, e ci rattristi, quando insomma siamo così contenti di esserci liberati tutti... noi e Cesare!

— Che ne sai tu? Le scosse violente fanno brillare talvolta la verità sepolta. Ebbene, ebbene io sono un uomo giusto!... mi dolgo di aver, senz'altro, così, tagliato dinanzi a Cesare ogni strada...: quando... insomma...

— Insomma? — ripetè Anna.

— Quando insomma un po' d'indulgenza sarebbe bastata a ricostituire una famiglia; perchè se ne son visti molti dei mariti che hanno imparato ad apprezzare e ad amare la moglie...

— Quando è troppo tardi! — interruppe cupa Anna; e sua sorella tentò di sorridere:

— Vedi quel che succede a furia di pubblicar romanzi!

— Ma che romanzi! Io capisco così bene quell'uomo, trascinato da quell'ostinazione lì, che non può difendersi, e si trova... finito davanti alla sua famiglia, col suo bell'avvenire distrutto...

— Anche l'avvenire, povero Cesare! — celiò Antonietta; — tu non fai un complimento alla signora Tecla!

— Sì anche l'avvenire! perchè proprio nel momento in cui i liberali-cattolici hanno proclamato la candidatura del Mainardi...

— E qualcuno — interruppe Anna — ha pensato che io potessi preoccuparmi degli interessi elettorali di Cesare e dei cattolici?

— Tu no ed io neppure! Ma non è strano che ci abbia pensato il conte Augusto.

Allora Anna proruppe:

— Tu hai parlato con Cesare!

— No — rispose — è venuta da me sua madre. Non te lo nascondo: ne sono turbato... sono pieno di esitazioni, non so più quale via è la buona. È di là; desidera di vederti.

— Ah, babbo — si dolse Antonietta; — non vedi che è stanca: perchè non risparmiarle almeno questa commozione?

— Figliola mia, — continuò con profonda tenerezza il commendatore — tu sei arbitra del tuo destino. Qualunque cosa tu decida, io sarò con te. Ieri quando credevo che tutto fosse finito, ero contento che non ci fosse più rimedio; ma adesso, non so, non so, ma sento che devo consigliarti di parlare alla contessa.

— No, Anna, lascia che la riceva io, sarà meno penoso per tutte e due.

— È la sola persona fra quella gente che m'abbia sempre voluto bene: non me ne posso dimenticare ora...

— Grazie! — disse il signor Francesco. Antonietta si accostò ad Anna, quasi per sorreggerla con la sua tenerezza, e le sussurrò:

— Non ti lasciar commuovere! Vuoi che resti con te?

— No; non temere: è meglio così...

— Mi fermo di là dietro all'uscio; e se c'è bisogno, vengo!

Il commendatore la vide allontanarsi: ebbe un attimo di esitazione, poi mosse lentamente verso l'altra porta, l'aprì davanti alla contessa Adele, la lasciò entrare, ed uscì!

*
* *

Le donne si guardarono un istante pallide e mute, poi la contessa scoppiò a piangere gettandosi nelle braccia di Anna; ed anche Anna l'abbracciò angosciata e mormorò confuse parole di tenerezza e di conforto, studiandosi di calmare quel dolore convulso.

Si svincolò pian piano, quasi per farle animo e, tenendola per mano la condusse dolcemente a sedere. Dopo quel primo impeto disperato, come se l'anima le si fosse disciolta nello scoppio di pianto, la signora Adele rimase lì, attonita, la mente offuscata: tutto ciò che aveva pensato di dire, i doveri da ricordare, gli affetti da invocare, tutto era svanito: cogli occhi pieni di lagrime guardava la sua figliuola, e le teneva le mani, scongiurando in silenzio la Vergine perchè l'assistesse. Balbettò:

— Dovevi ben essere esasperata per dimenticare che... almeno bisognava avvisarla la mamma, prima di abbandonarla così...!

Il pensiero di quell'« *abbandono* » le colmò ancora la gola di singulti: ma Anna le rispose con dolcezza:

— Sapesse come è difficile parlare, quando il solo pensiero di essere fraintesi ci soffoca di vergogna!

La contessa sentì un'onda di speranza riscaldarle le vene; e la fiducia di riprendere la sua figliuola e di ridare la felicità a Cesare le fece battere il cuore: si asciugò gli occhi lentamente e rispose:

— Una mamma capisce sempre quando una creatura le apre il suo cuore...

Ancora più dolcemente e con improvviso rossore, Anna sussurrò:

— Nel mio cuore non c'era più che lo strazio, e la paura di essere diventata una cosa spregevole per me stessa.

— Oh spregevole! — rispose con infinita, pietosa umiltà Donna Adele: — il dolore non può avvilire una donna: santificava anche te, se lo sapevi sopportare.

— Io non sono una santa: il dolore mi rendeva cattiva, mi insegnava ad odiare. Mi perdoni, ma io credo di aver odiato veramente: ho cominciato a perdonare solo quando capii che Cesare voleva bene ad un'altra.

La contessa si fece bianca come un cencio: la fiducia sicura svaniva d'un tratto e la lasciava senza forze; gli occhi le si colmarono ancora di pianto, singhiozzò:

— Ma tu non l'amavi più, se non trovavi un po' d'indulgenza...

— Se l'avessi amato — la interruppe Anna dolcemente, ma con un profondo senso di stupore — non avrei potuto perdonargli.

— Signore! — implorò la povera vecchia con tremito nelle labbra: — Signore!...

Le pareva che una grande, angosciosa ingiustizia avesse colpito suo figlio, e che per quel disamore di sua moglie, egli avesse ora di-

ritto a tutta la sua pietà. Con un'inéffabile amarezza, col respiro rotto, disse:

— Sarà stato colpevole; ma io che cosa ti avevo fatto? Ti volevo tanto bene, che non dovevi pensare a lasciarmi.

E poichè ella si abbandonava ancora alla furia delle lagrime, Anna si mise a confortarla, teneramente:

— No, no, non pianga più: cara, non pianga così! Le ho sempre voluto tanto bene: per mesi e mesi mi sono straziata, pensando a quello che lei avrebbe sofferto: e cento volte sul punto di disperarmi mi sono trattenuta per amor suo.

— E allora come hai potuto abbandonarmi? Anna, abbandonare la tua mamma...! E dire che ci sono leggi che tolgono le figlie alla loro mamma! Eri alta così, e io ti adoravo come se fossi la mia bambina: e mi pare di averti tirata su, anno per anno, consolandomi che Dio non mi avesse dato una figlia, perchè avevo te... E adesso ti dovrei perdere...!! Oh, Anna mia, non essere più la tua mamma, non vederti più, e avere sempre davanti agli occhi la disperazione di Cesare...! Ah Dio, mi pare che il cuore mi si rompa...

I singhiozzi le schiantarono la voce; anche Anna piangeva con il cuore infranto; disse smarrita:

— Non parli così... lei non sa come ho sofferto... Non mi giudichi male: non si può comprendere quello che non si è provato.

La contessa inghiottì i suoi singulti ed asciugando le lagrime si sforzò di dire:

— Io ho provato quello che c'è di più orribile; ma non per questo mi sono dimenticata che bisogna sopportare... la volontà di Dio... Tu non lo credi che...?

Le passò nelle pupille lo spettro del passato e si coprì il volto con le mani: poi guardò Anna con quei suoi occhi di bimba pieni di sgomento, e accoratamente pregò in silenzio: — « Madonna santa, io ti offro anche questo per l'amore di Cesare! ». E le parve necessario di scoprire la sua ferita più antica e più acerba, perchè Anna avesse pietà.

— Tu almeno — disse — lo hai sposato per amore. Ma che diresti della disgraziata contaminata con la violenza, costretta a sposarsi con l'anima piena di un altro? Non ho avuto in compenso che brutalità e disprezzo, e poi... e poi... Eppure il Signore mi ha data la forza di resistere.

Anna ne ebbe un colpo al cuore, guardò la signora Adele, con gli occhi pieni di pianto, per un attimo si sentì piccina e vile al suo confronto, lei che non aveva saputo nè soffrire, nè tollerare; ma di subito, rifluendo il sangue al cervello, rialzò il capo senza vergogna, con la coscienza di incarnare un'altra forza, un'altra età, una diversa ragione del dovere e della vita. Disse piano, malinconicamente:

— Lei sì è una santa. Ma aveva i figli, una speranza almeno, un dovere! Io non avevo altro dovere che togliermi di mezzo tra Cesare e la sua amante.

— Non bestemmiare, Anna! — implorò sgomenta la contessa. — Se tu fossi venuta dalla mamma, o se avessi avuto un po' di pazienza, egli avrebbe finito con l'adorarti. Se tu vedessi, povero figlio, come lo strazia il rimorso e l'orrore della sua colpa adesso che capisce...

Con un rapido corrugare di ciglia, lo sdegno amaro di Anna la interruppe:

— Che non può più essere eletto deputato.

Allora la disperazione che di minuto in minuto era venuta crescendo nel cuore della povera madre le fece vortice dentro: ella non fu più che pietà e implorazione, strazio e pianto:

— Questo fa dispiacere ad Augusto... Ma che cosa è in confronto dello sfacelo della mia vita? Sono stata infelice, ho sofferto tutte le sventure: di dolore in dolore ero arrivata a non esistere più per me, e a soffrire solo per i miei figli; ma mi pareva, Dio mi perdoni, di amare ancora più Cesare, e che avrei ottenuto dal Signore la sua felicità in cambio di tutto il mio spasimo. C'era ancora questa gioia nella mia vita: e adesso è distrutto tutto: non avevo ancora sofferto così: la maledizione di Dio, la discórdia in casa, lo scherno fuori; e lo strazio del mio povero Cesare che non sa difendersi, nè implorare e ti vuol tanto bene! Ah se tu lo vedessi, se ti potesse parlare, ti farebbe compassione, perchè ti ama e si dispera. Povero Cesare mio! Non far morire mio figlio; abbi pietà, Anna: abbi pietà di questa povera mamma: ti giuro che ti ama, che è pentito: non me lo condannare...! Signore, Signore, fatemi la più miserabile... fatemi patire in terra, ma abbi pietà, Anna...!

Si torceva le mani e singhiozzava: l'angoscia la piegava giù giù, col volto verso le ginocchia di Anna: questa sentì che le scivolava ai piedi e l'abbracciò per rialzarla, per serrarla a sè: e soffriva l'ineffabile strazio della pietà, e la paura di non saper resistere. Ma capì che non bisognava nè piangere, nè cedere, e sussurrò:

— Che cosa posso io, se non lo amo più?

La contessa singhiozzò:

— Ma c'è tanta avversione in te che...?

— Nó, no, nessuna avversione: prima sì!... quanti pensieri cattivi! ma adesso non più: non mi è neppure indifferente: mi pare di provare per lui della riconoscenza, dell'amicizia: se potessi procurargli la felicità, anche a costo di un sacrificio...

Un lampo di speranza balenò nelle lagrime materne:

— Ma allora, per questa povera mamma non potresti...?

— Ma non l'amo, non l'amo! — interruppe Anna con un soffocato grido d'angoscia. — Se fossi a forza legata a lui sento che tutte le repugnanze diventerebbero un urlo di rivolta.

Balzò in piedi, avvampando ad una improvvisa visione; ma si calmò, e si curvò sulla contessa, umilmente, e supplicò:

— Mi perdoni, cara; e lasci che io e Cesare ci separiamo, da amici...

Come se la visione stessa di Anna le fosse balenata negli occhi, Donna Adele disse sgomenta:

— Ma dunque ami qualcuno...?

Anna si sentì abbandonare da tutte le forze, e impietrata dall'ansia subitanea abbassò le palpebre e rispose con un filo di voce:

— No, nessuno! Solo i miei, e anche... — Non ebbe cuore di aggiungere: — « E anche lei »; ma lo disse il suo sguardo.

E la contessa che le sbarrava in faccia le pupille, respirò e disse:

— Se amassi qualcuno, figlia mia, il dolore non mi impedirebbe di comprenderti. L'amore è grande: e forse Dio gli perdona; e mi pare, Anna, che io ti perdonerei anche il male di Cesare.

Vide Anna sbiancarsi, e implorò accoratamente:

— Ma se il tuo cuore è libero, abbi pietà: per la tua mamma vera, non dire di no! prova! lascia che Cesare ti persuada... Si farà perdonare, te lo giuro. Non essere inesorabile: non voglio nemmeno che tu risponda di sì, subito: aspetta, non ti domando altro che di aspettare, e un po' di pietà...

Anna si sentiva sommergere; balbettò:

— Non vede che sono dilaniata, che la pietà mi soffoca...?

E d'improvviso il suo grido contenuto proruppe con accento di strazio:

— Non è solo il mio dovere che difendo, ma la mia dignità, il mio... pudore!

Si arrestò di colpo, e si morse le labbra per la paura che traboccasse l'onda che d'improvviso le aveva colmato il cuore.

In quel baleno, la contessa le penetrò l'anima: la febbre di Anna, quella sua cupa rivolta, le illuminarono il sospetto geloso di Cesare; e la madre capì che suo figlio non poteva più ottenere grazia perchè la fiera creatura difendeva qualche cosa di più alto della pietà e del dovere. Le caddero le braccia, e mormorò:

— Povero Cesare! Tu sei gelosa di te stessa, perchè ami un altro!

Anna si morse le labbra: l'aspra volontà impose al corpo di non tremare così: e non come se rispondesse alla contessa, ma come se volesse lottare ancora contro la certezza che l'avvampava, Anna disse cupa:

— Ma no, ma no! Non mi basta la mia miseria? Che abbia almeno l'orgoglio di... essermi ingannata una volta sola...

In quel momento Antonietta non resse più; ebbe paura che sua sorella dicesse troppo, che le sfuggisse la parola irrevocabile: d'impeto spinse la porta, ed entrò.

— Ah! — esclamò come sorpresa — Scusate... non sapevo... Ma c'è di là... Perdoni, signora Adele...

La contessa guardò turbata prima Antonietta e Anna che si faceva di fiamma, poi l'uscio aperto: e disse alzandosi:

— Difatti stavo per partire; ma non voglio andarmene così. Lasciami sperare che questa non è la tua ultima parola; no, non l'accetto come la tua ultima parola... Promettimo solo che non rifiuterai di parlargli!

Anna non ebbe cuore di sprezzare quella preghiera; disse:

— Mi perdoni, e mi pensi senza rancore!

Le parole tremavano sulle labbra materne, come lagrime sul ciglio; rispose:

— E lo potrei, cara? Dio e la tua mamma di lassù veglieranno su te e ti ispireranno; ma qualunque cosa facciano gli uomini, per me tu sarai sempre la moglie di mio figlio.

Abbracciò Anna, con uno scoppio di pianto: singhiozzò:

— No, no, non può essere vero! Dio, Dio! E tu... — E subito la riprese la furia delle lagrime, balbettando: — Non mi hai più chiamata mamma!

— Cara, cara! — esclamò Anna col cuore che le scoppiava — Resti ancora: non può partire così...

Ma la contessa Adele capiva che non bisognava perpetuare quello strazio; si asciugò gli occhi; e si avvicinò, ancora stretta ad Anna, verso l'uscio:

— Aspetto la vita da te! ridonaci la vita...!

— L'accompagno io! — disse in fretta Antonietta — Tu resta qui.

Ed uscì con Donna Adele, tutta curva, che si sforzava invano di non singhiozzare.

*
* *

Quando rientrò, sola, ritrovò la sorella immobile, quasi rigida al suo posto.

— Non se ne andava più — disse; -- mi faceva pena: ma avevo una paura che ti strappasse una promessa!

Anna era ancora tutta sconvolta, la guardò con occhi desolati, sospirando:

— E tu credi che si possa ancora... pensare a noi stessi, quando si lasciano dietro queste rovine?

Antonietta fu spaventata più dal suo aspetto che dalle sue parole:

— Hai le mani che bruciano, gioia mia!... — disse. — Tu ti senti male!

— Ho il cuore morto!

— Vuoi che faccia telefonare all'Arnaldi di non venire oggi...?

— No, non importa — rispose con accorata stanchezza. — Oggi o domani...!

— Dio! è di là! — esclamò Antonietta. — Lo sento parlare con Gianni.

Anna si volse allo specchio, quasi inconsapevolmente si aggiustò i capelli, ma come ebbe coscienza del suo atto abbandonò le braccia e seguì con l'occhio spento la sorella che si affacciava all'uscio e diceva:

— Oh, bravo Arnaldi, non vi siete fatto aspettare! Temevo che una volta a Milano, il ricordo degli Ormonts e le vostre promesse sarebbero tramontate per sempre.

— Che cattiva opinione avete di me! — rispose l'Arnaldi — Invece è avvenuto tutto l'opposto: mi pare che la vera vita sia cominciata là su e che continui...

Aveva parlato sorridendo, eppure arrossì e si arrestò, per il timore che gli fossero sfuggite parole troppo famigliari.

— Siete anche galante, — ribatteva Antonietta — Permettetemi allora di far preparare il thè. — Ed uscì.

Anna reagiva all'incubo e si sforzava di non divagare con la mente, per parlare e rispondere all'Arnaldi. A poco a poco si rinfrancava: credè di aver ritrovato il suo equilibrio: e improvvisamente la riprese il pensiero che l'aveva agitata ritornando da Losanna agli Ormonts, quando si era rimproverata di non aver mostato all'avvocato la propria gratitudine; disse:

— Lei deve aver pensato che non ho saputo nemmeno apprezzare quanto ha fatto per me! Non l'ho neppur ringraziato...

— Oh! — l'interruppe vivacemente l'Arnaldi — Lei ringraziare me del niente che ho potuto fare! Io la devo ringraziare di ben altro.

— Lei me, avvocato?!

— Sì, di aver sollevato per me la realtà... un piano più in alto!

E poichè Anna sorrideva, come chi non comprende, l'Arnaldi riprese con più sicura confidenza:

— Noi che ci battiamo tutti i giorni nella realtà più brutale dei tribunali e della politica, finiamo col disconoscere affatto l'altra vita, la vera; i drammi più alti dello spirito ci sfuggono, ci restano quelli che hanno il loro epilogo alla Corte di Assise, e noi impariamo a vedere il mondo attraverso la letteratura giudiziaria, e il dileggio degli schernitori.

— È quasi una confessione — proseguì con improvvisa timidezza, — perchè sento di aver proprio bisogno del suo perdono, per meritare lealmente la sua amicizia!

— Lei diffidava di me? Era naturale.

— Non era naturale — egli rispose vivacemente: — non era nemmeno scusabile perchè io ebbi una mamma...

Al tremito della sua voce, Anna alzò la fronte, gli vide gli occhi umidi; e l'anima le tremò.

— Quando la mamma resta nella nostra vita come un ricordo benedetto e pieno d'angoscia, non ci dovrebbe sfiorare mai la diffidenza che inaridisce la vita come un deserto. Invece quando non ci fu più — egli riprese sommessamente — io, come tutti, mi trovai senza armi sopra una strada affollata, in cui ogni egoismo lavorava di gomiti per farsi avanti ad ogni costo... E bisognò lottare per non essere soverchiati e per resistere alla tentazione di far come gli altri...! Oh non per generosità: per un bene superiore al nostro egoismo...

Quella gran forza avvolse, sollevò Anna come l'impeto d'un'ala; disse di scatto:

— Era bello!

— Sì, molto bello, sebbene talvolta anche la delusione sia amara. Ma la lotta toglie a molte giovinezze il fiore del sogno, o lo fa risplendere così alto, così alto che diventa inaccessibile..

La sua voce si fece profonda e sommessa; appena la trepidazione d'Anna la udiva:

— E allora quando il fiore fantastico del nostro sogno a cui non si osa di alzare gli occhi, un'altra mano lo coglie, il dolore insegna lo sciocco sorriso del dispetto, e la diffidenza piena di paura!...

Rialzò la fronte e disse con la bruschezza di chi vince la propria esitazione:

— Ecco perchè devo ringraziarla di avermi ridato il senso della vita che mi aveva insegnato mia madre.

Si guardarono un attimo, assorti: una dolcezza, una commozione squisita penetravano Anna: avrebbe voluto riluttare e non poteva; ma bruscamente quasi le fosse risonata la voce e il pianto di Adele Mainardi, si svincolò dalla rete soave:

— È troppo alto ciò che lei dice perchè lo possa meritare — disse. — Io sono una povera creatura terrena. Pensi che l'aspettavo quasi con paura, oggi, dopo il suo colloquio con l'avvocato di Cesare! È molto grave quello che mi deve dire?

Una sensazione di gelo lo invase; un'ombra gli passò sulla fronte; rispose:

— No, non credo. Ma ho come l'avvertimento che il conte tenti di sfuggire. Forse egli spera ancora in una conciliazione, perchè, non so come, il suo avvocato, senza pronunciare una chiara minaccia,

molto imprudentemente ha fatto balenare la possibilità di un appello da parte del procuratore federale, per l'intervento del nostro ministro degli esteri. Un'enormità!

— Ma è possibile?

— Tutto è possibile, in Italia! Ma sarebbe tale uno scandalo, che il governo non tenterà il gioco, ora che il mio telegramma e la minaccia di una interpellanza, ha dimostrato che ad ogni modo l'intrigo non potrebbe restare segreto.

Visibilmente si fece forza per riprendere il filo del discorso e disse:

— Tutto al più il Mainardi tenterà una opposizione in Italia; se pure non preferisce di lasciar correre il tempo, senza riassumere qui la cittadinanza.

— Ma non è possibile. Potrebbe essere eletto deputato senza riprendere la nazionalità italiana?

— Deputato? — esclamò turbato l'Arnaldi. — A Laveno, vero? Adesso capisco; è tutto un piano: i parroci del suo collegio si ribellerebbero a un candidato che ha sollecitato il divorzio; ma a chi rilutta, a chi tenta tutte le difese...! E se egli riuscisse a far passare il giorno delle elezioni...! L'ambizione può consigliare tutte le audacie.

Mosse qualche passo con la fronte aggrottata, poi si fermò e disse:

— Forse la lotta ricomincia, e con un uomo che da questo momento si armerà di tutte le astuzie e di tutti i cavilli curialeschi...

— È così disgustoso — proruppe Anna — che mi domando se val proprio la pena di continuare una lotta inutile...

— Inutile? — egli interruppe con subitanea angoscia: — rinunciare a vivere perchè il conte Mainardi venga alla Camera ad intimare il veto cattolico ad ogni passo verso la libertà morale?

Anna scattò:

— Ma che cosa ho detto? Che cosa ha potuto capire lei? Al ricatto rispondeva la mia rivolta, non la rassegnazione. Per la sua famiglia, per i miei, mi adattai ad invocare la legge svizzera; ma la libertà io l'avevo riconquistata da me; e non ho bisogno che il tribunale sancisca il mio diritto; chi mi può vincolare, se io dico no?! Non domando nulla; a me basta la legge che mi sono fatta!

L'ammirazione e la passione fecero una sola fiamma nel cuore dell'Arnaldi:

— Sì, a lei basta la sua forza; ma se domani, la creatura meravigliosa che è nata in lei, Anna, potesse credere che c'è al mondo un uomo non indegno...

Il suo nome sulle labbra di lui la fecero vibrar tutta: fu un attimo: ebbe una folle paura, s'irrigidì; lo interruppe con gli occhi gelidi e le labbra bianche:

— Io non potrò mai essere più di un'amica... per nessuno!

L'Arnaldi si accigliò: fu come se il cuore gelato gli si fendesse: ebbe la sensazione di essere respinto con un gesto brusco, prima ancora che si aprisse uno spiraglio alla sua fiamma veemente: la vista gli si offuscò: ebbe la sensazione che tutta la sua vita fallisse, temè che la voce lo tradisse: ma l'orgoglio resistè allo schianto; dopo

un attimo di silenzio, egli parve impassibile; solo la sua voce era mutata.

— Dell'avvenire — disse lentamente — è giudice lei sola, signora.

Ma il suo cuore tremava, ebbe paura di non poter continuare, e si morse un labbro; seguitò:

— Però il suo avvocato deve consigliarle di non compromettere con generose impazienze tutto ciò che si è ottenuto fino ad ora.

Ogni alterezza, ogni ribellione era già caduta dall'animo della donna; c'era una timidezza esitante nella sua voce:

— Lei mi consiglia, adunque, di citare ad ogni modo...?

— No, non ancora; ma bisogna che lui sappia che non ha nulla da guadagnare da uno scandalo.

— E gli dovrei parlare? — sospirò Anna; e sentiva con angoscia mortale che l'orgoglio disperato di Guido forse l'accusava, forse la odiava. Egli rispose:

— Il conte insiste per ottenere un colloquio. Gli parli: credo che cederà un'altra volta alla sua volontà... inesorabile.

Parlava in fretta, come chi ha la smania di fuggire, sentendo crescere la vertigine e fiaccarsi la forza della resistenza: e quella sua rigidezza angosciava Anna: involontariamente i suoi occhi imploravano: la sua nuova umiltà disse:

— Farò come crede lei! Ma mi rincrescerebbe troppo di riceverlo qui...

— Per questo suppongo che preferirà un terreno... neutro — rispose tentando di rischiararsi la voce. — Le pare opportuno il mio studio? Non è necessario che il conte mi veda.

— Se non abuso della sua cortesia...!

— Allora farò sapere all'avvocato del conte che sarà per domenica al pomeriggio; alle quattro, va bene?

Ella fece segno di sì con il capo: in quell'attimo anche l'orgoglio si sfaceva in lui, sentiva di non potersi muovere, come se di là della soglia cessasse la vita nella voragine del nulla; cercò disperatamente le parole che bisognava dire, e la sua fiera indole restia gliele gelò nel cuore. S'inchinò appena, per prendere congedo:

— Signora... — disse. Fece per tenderle la mano, per dirle una parola; neppur quello potè, e si ritrasse lentamente. Anna restò lì sospesa: un nome, un grido le colmò l'anima, rimase con le labbra socchiuse nell'ansia; e quando egli uscì, stette in piedi sbigottita, poi si abbandonò sullo sgabello del pianoforte, e abbassò sulla tastiera la faccia nascosta fra le mani.

La stanza, il mondo le si aggirava intorno vertiginosamente: le parve di essere chiusa nel cerchio che la vita, le leggi, le contradizioni dello spirito, l'urto della passione e dell'orgoglio le intricavano intorno come un labirinto in cui sola, carponi, doveva trascinarsi, la bocca fieramente suggellata dal silenzio, per urtarsi ad ogni passo contro un intoppo.

— Ve l'ho fatto aspettare questo thè! — disse gaiamente Antonietta. Ma vide Anna sola, e la guardò accorata; poi si curvò su di lei, l'abbracciò sussurrando:

— Perchè l'hai lasciato partire?

Anna non rispose, ed ella scosse il capo.

— Eppure tu trovavi legittimo che Cesare corresse da quella...! Ma cos'hai dunque? Ma ha ragione l'Arnaldi di crederti ancora innamorata di...

Lentamente Anna alzò il viso bianco; e tremava tutta:

— Lui crede? No, no, Antonietta! Questo è troppo, è troppo...!

E i singhiozzi le ruppero la voce.

XV.

Nel silenzio domenicale dello studio, Guido Arnaldi appoggiava di tanto in tanto la fronte alla mano, posando lo sguardo sul ritratto di Giuseppe Mazzini che pendeva dalla parete: poi riprendeva la penna e tracciava in fretta qualche appunto.

— Sei ancora qui? Ma cos'hai? la febbre del lavoro? Per quanto robusta sia la macchina, non si sforza la pressione fino a farla scoppiare!

L'Arnaldi alzò il volto impallidito, e guardò Gigi Ganzeri, il suo giovane sostituto, fermo sulla soglia tra i due studî, elegantissimo, con l'arguto e mobile viso di chi sa agire e godere, e maschera la profonda serietà del lavoratore col gaio scetticismo del donnaiolo.

— Andiamo, smettila: da tre giorni non mi piaci niente. Che ti è successo?

— Ho questo benedetto processo del sindaco di Molinella che mi preoccupa...

— Troppo, mi pare! In fondo si deve discutere a Bologna, dove spira vento di Romagna.

— A Bologna come da per tutto la magistratura lascia ondeggiare la toga a qualche soffio di fronda; ma basta che passi pel cielo una nuvola politica, perchè si avvolga nel più rigido manto dell'autorità conservatrice e cattolica. Se nella questione di diritto non fermentasse un così pericoloso lievito politico, la causa sarebbe vinta cento volte.

— Ma in fondo i giudici si troveranno dinanzi ad un conflitto d'autorità, tra un sindaco e un prete...

— Sì, ma per questioni di catechismo; e tra un sindaco rivoluzionario e un prete che è l'arcivescovo di Ravenna, spalleggiato dal prefetto...

Allo squillare del telefono l'Arnaldi corrugò la fronte con un gesto d'impazienza.

— Ho capito — disse il Ganzeri — rispondo io. — E staccò il cornetto del ricevitore.

— Pronti! Lo studio dell'onorevole Arnaldi. Con chi parlo?... del *Secolo* ha detto? Ah, è lei, Lotari? Buongiorno! No, l'onorevole non c'è: non tornerà, oggi: parte per Bologna, lei sa bene, per la causa Massarenti. Sì, sono Ganzeri, il sostituto. Come? Desiderava un'intervista sul programma elettorale del partito? Mi dispiace! Certo l'onorevole Arnaldi mi onora della sua amicizia; ne abbiamo discusso insieme spesso... Un'intervista da me? Non potrebbe interessare affatto il giornale.

— Ma no — fece l'Arnaldi — accetta; è ora che la stampa agiti le questioni elettorali!

— Se proprio lei ci tiene tanto...! — continuò il Ganzeri, ammiccando all'Arnaldi di sopra al cornetto. — Adesso no, non posso; sono occupatissimo; ne avrò fino a questa sera: e poi sono argomenti che vanno trattati con calma, le pare? Senta: può venire verso le 11, le 23 sì, all'*Eden?* Bravo, mi troverà nel camerino di Lucy D'Aranda... Onoratissimo, le pare? Arrivederla.

— Ah senti! — disse l'Arnaldi sforzandosi di sorridere — proprio non me l'aspettavo che si potesse svolgere un programma elettorale nel camerino di una canzonettista.

— E sei un uomo politico! Faccio anch'io della politica: vendo tutta un'intervista per due righe di *réclame* a Lucy che, a sua volta, mi pagherà la gioia di veder stampato il suo nome nel *Secolo* con una settimana di buon umore.

— E adesso non potevi ricevere il Lotari?

— Eh nò, ho un appuntamento alle corse...

— Ma domattina, mi raccomando, non ti scordare della causa del Torniani, per dormire fino a mezzogiorno.

— Sta tranquillo: vedi che sono venuto proprio per questo, di domenica, quando, guarda — e aprì l'uno dopo l'altro l'uscio del salotto e quello della stanza della dattilografa — nello studio non c'è nessuno, neppure la signorina... Hai bisogno di nulla?

— Mandami Giuseppe.

— Una sigaretta?

— Grazie — disse, e tese la mano come per congedare più presto il suo sostituto.

— Ma che hai? — fece ancora il Ganzeri. — Nella tua faccia e negli occhi c'è qualche cosa che ti divora. Riposati un po', dammi ascolto.

— Fretta ho, Gigi, fretta! E godi la vita anche per me!

— Rimorsi di sciupar la vita io non ne voglio. Nel mio studio c'è per emblema la Venere di Velasquez. Ma tu! Eh già! Tu hai... Mazzini.

Disse con subito rispetto le ultime parole ed uscì; e l'Arnaldi, chinando le tempie fra le palme, le strinse forte, mormorando:

— Guai, guai se non lavorassi!

Si alzò, come se soffocasse, mosse qualche passo per la stanza, e si fermò davanti alla tavola grande, tutto fosco in volto.

Gli cadde l'occhio sul ritratto di sua madre; lo prese, lo guardò a lungo, poi vi posò sopra la fronte dolorosa.

— Mi ha chiamato, onorevole?

— Senti, Beppe, — rispose Guido volgendosi a quel suo vecchietto alto e curvo dentro il lungo abito a coda, — se viene il commendator Torniani lo fai accomodare nello studio del signor Gigi: se il conte Mainardi capita quando è già qui la signora Urbisaglia, fallo passare in salotto e avvisa.

— E se viene qualcun altro?

— Non aspetto nessuno.

— Ma c'è qui il signor Giannino! — fece lo scrivano.

Gianni Arese infatti entrava nello studio.

— Anna non è ancora venuta? — domandò. — Aveva piacere che l'accompagnassi; ma io dovevo assolutamente passare al *Corriere della Sera* prima delle 16, e ci siamo dati convegno qui. Ma al giornale non c'era nessuno, bisognerà che ci torni.

— Intanto aspettala. Se ci sei tu, è anche più naturale che io sparisca. È anche corretto, ti pare? perchè il conte viene senza il suo avvocato. D'altra parte la mia presenza può dare al colloquio un senso, o un tono di ostilità che è bene non abbia.

— E io pure, non so che cosa ci stia a fare...

Il volto di Guido si contrasse; la sua febbre invano contenuta quasi scattò:

— Perchè? Credi che soli si intenderebbero meglio? Ti pare che la presenza di un estraneo possa rendere più acri i fermenti di rancore che impediscono...

— Non ti capisco, Guido! — lo interruppe vivamente, con doloroso stupore l'Arese. — Scusa, che cosa pensi tu di Anna?

— Non lo so — rispose la voce sorda; — chi la comprende più? Una sensibilità quasi morbosa e frenata ostinatamente: la durezza e la fragilità del cristallo; una lealtà pronta a tutti i sacrifici, meno a quello del suo orgoglio. E mi fa pena, perchè se il suo orgoglio le dice che non deve cedere ad un ritorno di... sentimento... per suo marito, sarebbe capace di morirne, piuttosto di ricominciare la sua vita al punto in cui fu interrotta!

— Ancora! — sussurrò Gianni. — Si direbbe che è diventata un'idea fissa! — Si accostò a Guido, e gli pose una mano sulla spalla. — Io ho paura di urtarti, perchè ho come l'avvertimento che qualche cosa ci separi, che tu non mi consideri più il tuo amico migliore. Poco fa sentivo in te tutto un brulichìo di scintille elettriche, e mi pareva che chiudessi gli occhi perchè non sprizzassero fuori...

Guido serrò la mandibola e tacque; e il suo amico seguitò:

— Che hai? Sento in te un'esasperazione contenuta...

Allora veramente parve che dagli occhi dell'Arnaldi sprizzassero delle scintille. Chiuse e rialzò le palpebre, e chiese:

— Tu hai parlato di me con tua moglie e con la signora Anna?

— È ben naturale che parli spesso di te...

— Ma per dire queste tue strane impressioni? — insistè l'Arnaldi con ansia.

— Questo non mi apparteneva. Io potevo soffrirne, parlarne no.

Guido respirò forte:

— E non parlarne mai — disse — ti prego. Non appartiene nè a me, nè a te: non esiste. Sono un po' esaurito, ecco tutto!

— In tre giorni, esaurito tu?! — riprese l'Arese con melanconica insistenza affettuosa. — Tu non vuoi parlare; forse non puoi, è giusto... Ma non sarà permesso di indovinare?...

E poichè l'Arnaldi taceva a quella timida perplessità del suo amico, questi seguitò sommesso:

— Quando penso che si accumula nel cuore di un uomo tanto dolore...

Guido l'arrestò con un gesto di pena, e disse:

— Zitto, Gianni! Tu che hai l'orgoglio dei tuoi sentimenti, devi comprendere l'orgoglio del silenzio. E bisogna rispettarlo senza voler indovinare.

Rimasero di fronte in silenzio con un impaccio che cresceva: poi Gianni Arese domandò:

— Credi che possa essere pericolosa giuridicamente l'opposizione del Mainardi?

— Oh! — fece l'avvocato alzando le spalle; — se il conte si persuade colle buone, ci risparmia delle noie; ma del resto, voglia o non voglia, è questione di tempo: non riescirà che a fare una brutta figura.

*
* *

La porta dell'anticamera si riaprì; Giuseppe si inchinava con la berretta in mano per lasciar passare Anna. Era bella e fiorente; ma aveva negli occhi, nel viso e nella voce, come uno scatto contenuto, l'ansia e la rivolta dominate ancora ma quasi a stento da una volontà che esasperava i nervi fragili: Guido credè di rivedere l'Anna di tre mesi innanzi, quando di fronte alle riluttanze del conte, ella scoppiava in pianto, ma traeva dallo stesso esaurimento la forza della reazione e l'energia inesorabile del dominio. E pensando a ciò che ora sarebbe potuto accadere dall'urto di due esasperazioni, fu grato a Gianni di essere venuto.

— Sei stanca? — diceva Gianni. — Mi sembri sofferente.

— Difatti — ella rispondeva — soffro di insonnia. Non dormo affatto da qualche notte.

Allora Anna vide lo sguardo freddo di Guido addolcirsi di pietà; e un soffio roseo passò sopra la sua faccia.

— Mi duole, signora, — egli diceva — di non averle potuto risparmiare troppe cose penose...

E Gianni sorrise:

— Speriamo che questa sia davvero l'ultima. Quando Cesare ti vede capirà subito che non può farsi delle illusioni. D'altra parte, se lo si abbandonava ai suoi avvocati, non si sa per quali vie ci avrebbe trascinato...

Anna aggrottò le ciglia, e qualche cosa di sordo fremette nella sua voce:

— Così sono ridotta di nuovo a lottare contro le sue esitazioni, anzi a supplicarlo che mi conceda la sua complicità per eludere la legge. Mi pare di rappresentare una commedia ignobile, e che sarebbe più degno... mettersi contro tutto, per rompere questi viluppi che mi avviliscono.

E impallidì alla voce dell'Arnaldi che, volgendosi d'improvviso all'uscio dell'anticamera, diceva a Beppe:

— Chi c'è? il conte Mainardi?

— No, signore, — fece il vecchietto, porgendo un biglietto da visita. — Gli ho detto che l'onorevole è occupato; ma dice che è venuto apposta da Roma, e bisogna che le parli subito, perchè deve ripartire.

— Oh, lo Zandrani! — disse l'Arnaldi. — È un deputato del gruppo radicale. Se permette, lo ricevo nello studio del mio sostituto, un momento solo.

— Ma no, — protestò Gianni — ricevilo qui: noi possiamo aspettare il Mainardi nel tuo salotto.

Ma prima che Guido potesse rispondere, lo Zandrani, piccolo, tondo, sbarbato, apparve sull'uscio dell'anticamera e disse, inchinandosi:

— Per quanto bisogno avessi di vederti, Arnaldi, non avrei insistito se avessi temuto di mettere in fuga una signora!

Allora Guido presentò: e poi chiese:

— E tu vieni davvero da Roma?

— Sicuro! — rispose il giovane, elegante deputato — e per incarico del mio gruppo. Anche per me — aggiunse con un sorriso accennando al ritratto di Mazzini — la vita è missione. Ma lei ha un nome illustre, signora: permette ad uno sgorbiatore di carte di chiederle se lei è parente dell'editore?

— È mio padre — rispose Anna.

— Sa — sorrise l'onorevole Zandrani — che non ho mai potuto pensare a suo padre senza sgomento?

— Ma probabilmente questo significa che lei non l'ha mai visto.

— Infatti; ma gli scrissi. Dieci anni fa egli rifiutò il mio primo volume di versi con una letterina così amabilmente ironica che da allora...

— Non ha più scritto poesie! — interruppe Gianni.

— Oh no! — rise il deputato — ne ho anche pubblicate.

— Ah scusi!

— Non mi meraviglio affatto che il mio nome di poeta le sia ignoto: con lei ho la consolazione di poterne dare la colpa al mio editore.

— E non me ne stupirei!

— Ma io ho degli altri conforti. L'uomo politico si consola dei suoi insuccessi sperando nella gloria del poeta; e il poeta si conforta dei suoi fiaschi pensando che la politica gli riserbi un portafoglio. Vede che lei non è tenuto neppur per cortesia a conoscermi di nome. Ma che dicevo, Arnaldi?

— A proposito del commendator Urbisaglia?

— Ah già, che dopo quella ripulsa, al pensiero di suo padre, signora, ho sempre provato il senso dell'inaccessibile, e insieme uno sgomento puerile che mi ha impedito di rivolgermi una seconda volta a lui, come se quella prima scottatura tornasse a bruciarmi.

— Ma bisognerà che tu presenti lo Zandrani ad Antonietta — disse l'Arnaldi a Gianni Arese.

— A chi? — chiese l'onorevole Zandrani.

— Alla sorella della signora, che è il consigliere più sicuro del commendatore; anzi il comitato di lettura di casa Urbisaglia.

— Ma se sua sorella le somiglia, signora, — disse galantemente lo Zandrani — comprendo come casa Urbisaglia sia diventata la casa delle muse. E davvero che non so più rimproverarmi, Arnaldi, di aver quasi forzata la tua porta.

— Ma noi — fece Anna con leggera impazienza, tendendogli la mano — non vogliamo rimproverarci di rubarle del tempo per la sua « missione ».

Il giovane poeta s'inchinò al congedo della signora, e rispose:

— Bisognava proprio che lei me la ricordasse la mia missione.

Li seguì con gli occhi, finchè la tenda del salotto ricadde ondeggiando dietro a loro.

— Che mirabile figura! — pensò ad alta voce. — È semplice e grave come se la sua giovinezza fosse colma di una sapienza misteriosa: Proserpina! La Sibilla! Pare una viva notte riflessa nello smalto di un lago alpino.

L'impazienza dell'Arnaldi lo fermò:

— Veramente hai tanta fretta? — chiese. — E la tua visita ha un altro scopo, oltre alla cortesia grande di cui ti sono grato?

— Certo. A pochi mesi dalle elezioni generali io sento l'enorme responsabilità, e con me il mio partito, di affrontare i comizî, senza un'intesa con gli altri partiti della democrazia. Io ti devo fare delle proposte... ufficiose ancora; ma desidero sapere da te, che sei fra gli uomini più autorevoli del tuo gruppo, se non ti pare possibile la ricostituzione dell'Estrema Sinistra...

— Mi pare che oramai un accordo, anche parziale e nelle elezioni di ballottaggio, non sia possibile se non sopra un programma ben determinato e...

— Stammi a sentire, prima di concludere. Noi non ci dissimuliamo la ragionevolezza e la gravità delle invettive dei socialisti che ci accusano di perpetuare la politica degli espedienti e degli equilibrii. Riconosciamo francamente che il nostro partito rappresenta piuttosto uno stato d'animo un po' vago che un organismo di dottrine...

L'Arnaldi dominava la propria irrequietudine, guardando lo Zandrani col viso di chi ascolta, ma tendendo l'orecchio verso il silenzio dell'anticamera; e restava lì sospeso in ansia con la paura che il suo collega dovesse trattenerlo troppo a lungo, trascinarlo forse alla discussione.

E quegli seguitava:

— Ma alla vigilia delle elezioni politiche che, se i calcoli non errano, manderanno alla Camera forse più di duecento deputati d'Estrema, il nostro gruppo deve prepararsi alla responsabilità del potere...

Ma come spinto da una molla Guido balzò in piedi al cigolìo dell'uscio.

— Il signor conte Mainardi! — annunciò Beppe. — Non so dove farlo passare.

L'Arnaldi esitò un poco, e disse:

— Un momento. Scusa, Zandrani: se non ti rincresce, continuiamo il nostro colloquio qui nello studio del mio sostituto. Ti raggiungo subito.

Si affacciò all'uscio del salotto, e disse:

— Gianni, c'è il conte: ricevilo tu.

*
* *

Lo studio dell'Arnaldi restò un attimo deserto: poi Gianni Arese lo attraversò, dalla porta del salotto alla stanza della dattilografa, e mosse incontro a Cesare Mainardi.

— Che eleganza, per Bacco! — fece nell'anticamera. — Si vede subito che vieni ad un convegno con una signora...

— Tu scherzi sempre — rispose con lieve impaccio un po' cruccioso il conte. — Pare che io ti ispiri dei pensieri allegri...

— Ah no, caro, tutt'altro; ma appunto perchè tu hai un aspetto funerale, io tento di reagire...

Il conte si affacciò nello studio, e parve rasserenarsi:

— Non c'è l'avvocato? — disse. — Temevo di trovarlo qui.

— La sua presenza non era affatto necessaria...

— Tanto poco necessaria che tua cugina poteva risparmiarmi la mortificazione di chiudermi in faccia la porta di casa sua, per rice-

vermi nello studio d'un estraneo. Dopo tutto sono un gentiluomo...

— Sei un gentiluomo — celiò ancora l'Arese, — ma sei anche... anzi non sei più...

— Meno male — brontolò l'altro — che l'avvocato ha avuto la delicatezza di non mostrarsi.

— Non ti si può rimproverare una soverchia simpatia per l'Arnaldi.

— Non ti meraviglierai se preferisco veder te!

— Parli già come un avversario politico alla vigilia delle elezioni. Ma quando sarete alla Camera tutti e due, diventerete amici: dai settori opposti vi darete la mano al di sopra del banco del governo: è così stretto l'emiciclo!

— La politica non c'entra, e neanche il mio processo; perche nella nostra causa lui non era l'avvocato: è stato un nemico che ha invelenito...

Gianni volle interrompere quello sfogo di amarezza, e sorrise:

— Gli serbi rancore d'averti ridato la libertà? Sei un ingrato!

— So ben io quello che voglio dire: se fra noi non ci fosse stato lui!...

— Te la saresti presa con un altro; perchè noi siamo come i bambini che quando cascano, se non possono accusare nessuno, pestano coi piedi il luogo dove hanno battuto.

— E Anna — domandò bruscamente il conte — non è ancora venuta?

— È di là. Se vuoi un consiglio d'amico, non esasperarla. Me lo prometti?

— Io non ho che delle preghiere da farle.

— E allora, senza complimenti, preferisci che me ne vada?

— Grazie, Gianni! — rispose il conte. — Mi sento più libero, quando sono solo.

— Questo capita a tutti. Scusa un momento.

Entrò nel salotto, e ritornò subito nello studio.

— Va, — disse al conte — ti aspetta.

Lo vide accostarsi alla tenda, sollevarla, passare. Guardò l'orologio, pensò:

— C'è proprio il tempo di fare una corsa al *Corriere della Sera*. Basterà avvisare l'Arnaldi...

Nell'anticamera disse poche parole al vecchio Beppe ed uscì.

*
* *

Nel salotto grande, un po' fosco, Anna serrata nel semplice abito nero, curvava il volto sopra un gran mazzo di fiori che illuminava la tavola; Cesare Mainardi vide alzarsi il largo cappello, e uscir dall'ombra il pallido viso. Cominciò a balbettare delle scuse, ma Anna lo interruppe:

— Figuriamoci di essere venuti qui a stringerci la mano per un lungo congedo. E tu perdona se ho scelto questo luogo; mi pareva che sarebbe stato meno penoso per tutti e due rivederci in una casa che non ha ricordi.

— Fosse ugualmente facile a te di perdonarmi...

— Perdonare non basta: io voglio dimenticare, perchè il ricordo del passato può mischiare qualche acredine a questa grigia indifferenza che mi è tanto cara.

— Io no! — disse il conte con una bruschezza che fu subito contenuta da una nuova umiltà. — Io non posso e non voglio dimenticare! Eppure non riesco a capirlo il passato, nè me stesso, nè la mia miseria presente. E quello che mi fa più male...

— È l'atto decisivo di energia, necessario per staccarsi dalla propria inquietudine.

Egli la guardò come trasognato, e disse con la bocca amara:

— E ti hanno fatto credere che volessi far revocare il divorzio, per non compromettere la mia candidatura... Questo mi tormenta!

— E allora datti pace: non l'ho creduto. — E sorrise con sottile ironia. — Noi non ci siamo separati per motivi politici: e sarebbe stato buffo che ci riunisse l'amore di un programma elettorale, molto ortodosso e per bene, certo, ma che dopo tutto deve essere agli antipodi con le mie idee...

— Una vólta non avevi idee! — disse amaramente Cesare. — Adesso hai quelle dell'onorevole Arnaldi.

Un rapido aggrottar di ciglia offuscò il volto di Anna: e il conte seguitò:

— Le idee, le idee! Che importa? Che cosa hanno impedito a me le idee? Io vorrei rinunciare a tutto il mio programma, alle mie ambizioni politiche, ai miei studî, perchè tu mi perdonassi a cuore aperto, con la leale franchezza che annienta il passato!

— Il passato non esiste più per me.

— Ed è segno che non hai pietà. Tu non comprendi nemmeno che dal fondo stesso della mia timidezza umiliata, non ti domando una fredda dimenticanza, ma ti chiedo di lasciarmi sperare in una vita che potrebbe ricominciare... come quando mi amavi.

— Tra le cose amare che potevi dirmi questa è la più dolorosa! — rispose Anna con subito gelo. - E non mi stupisce — proseguì: — solleva tutte le mie ribellioni, ma non mi stupisce. Prima ancora che me lo dicesse tua madre, a Losanna io ti ho visto continuamente esitare sulle labbra questa parola: eppure speravo che non l'avresti detta...

— Ma perchè, Anna, perchè? — egli implorava.

— E in fondo — ella continuò rialzando gli occhi — quello che tu dici non è vero. Sei come il bambino che si mette disperatamente a volere il giocattolo che ha infranto. È l'angoscia di ciò che finisce, la gelosia dell'ignoto, l'esasperazione dell'egoismo; ma non è amore.

Gli occhi le lampeggiarono sotto la fronte corrugata: aggiunse sordamente:

— Per quello che m'hai fatto soffrire, taci, non profanare un sentimento che non conosci.

— Se potessi tacere! — rispose desolato — E poi che gioverebbe ingannare me e te, se ti amo?

Ella si morse il labbro, ed ebbe in tutta la persona il brusco arresto di chi frena lo scatto.

— Ma, disgraziato! — fremette — che ne hai fatto tu del mio amore, quando la tua smorfia di disgusto mi gelava dentro anche lo spasimo?

— Io non ho visto che una fredda superbia che mi respingeva.

— Non mentire — ella gridò: e subito tacque per la paura di non sapersi contenere: poi seguitò: — Mi disprezzavi tanto da non vedere nemmeno come ti capivo, e come soffrivo. Ero una bestia immonda, che non meritava altra pietà che lo scherno. Ma perchè — scattò la sua voce — mi avevi voluta, se ti facevo ribrezzo?

Egli la guardò quasi impaurito: quella bellezza tutta fremiti e sdegni lo soggiogò ancora una volta: balbettò:

— No, tu esageri! Ma non ci sono pazzie che gelano lo spirito? Era una malìa perversa che generava il ghiaccio; degli stupidi pregiudizj, l'atavismo esagerato dalla educazione; ma ora non c'è più ombra — continuò implorando: — quando sorge l'amore, tutto è distrutto in un incendio...

— Inutile, inutile — fremeva Anna — quando il gelo ha generato il gelo, e dal disgusto è nato il disgusto! La violenza, il tradimento si possono dimenticare, tutto può rinfocolare l'amore; ma il disprezzo lo uccide, uccide anche lo spirito. Io sono come morta, dietro a me non c'è che un sogno angoscioso.

— E dietro a me c'è il paradiso perduto! Io fui cieco, non vidi; ma potevo capire che cosa significasse la tua maschera d'orgoglio...?

— Ed era necessario il divorzio perchè cominciassi a capirmi?

— È vero — rispose umilmente Cesare: — ti avevo come dimenticata; non eri più tu, eri una cupa indifferenza, un silenzio pieno di disprezzo. Ma — continuò con una commozione che fondeva a poco a poco i ritegni dell'esitazione, e cresceva con parola impetuosa — quando cominciai a perderti, mi parve di... ritrovarti: giorno per giorno mi parve che... mi si illuminasse un lembo del tuo mistero. Con una disperazione che diventava atroce, vedevo nella stessa tua tenacia spietata l'intelligenza che ti trasfigurava, un dolore che ti scuoteva come una passione, una potenza di sentimento, una energia spirituale che ti cingeva, come ora, la fronte di luce.... Eppure, eppure credevo ancora di poter accettare il sacrificio e di rassegnarmi al mio castigo... — Si arrestò, chè il petto gli si gonfiava di singhiozzi, e guardandola con gli occhi umidi e imploranti, si morse il labbro, e disse:

— Ma quando non ti vidi più...! Quando in quegli orribili mesi dell'estate non ebbi più neppure lo spasimo di guardarti con la coscienza di perderti e di affrettare io stesso l'ora in cui non sarei stato per te più nulla, neppure un ricordo; quando ritornai a casa nostra, e trovai da per tutto il tuo fantasma e l'evidenza di non poter accettare la vita senza di te, il cuore mi scoppiò... Tutto, tutto, Anna! Ma rinunciare a te, no, no, Anna; perchè ti amo!

Ella si offuscava sempre più, e a quell'ultimo scoppio, come se temesse di essere toccata, fece un passo indietro e rispose:

— Non dirlo: è la sola cosa che non posso udire da te: parlami dello scandalo che ti fa paura, magari dei tuoi interessi elettoarli, ma d'amore no.

— Ed è la sola cosa che m'importi.

— Non capisci che scateni in me un istinto selvaggio di difesa? Mi ami! E nel tuo folle orgoglio d'uomo credi che basti: e non basta perchè non ti amo io, perchè sei lontano dalla mia vita come se non mi avessi mai fatto soffrire e come se non ti conoscessi.

Cesare si sentì sferzato, e reagì con subita ira:

— Ma sei mia moglie! Anche questo puoi dimenticare?...

— Taci! — interruppe con violenza Anna avvampando come se volesse annientare il passato.

— E sono tuo marito ancora; e ho il diritto di volerti, perchè ti amo, perchè non posso riunciare a te; e la legge...

— Ma quale legge? Ma che cosa minacci? — si ribellò Anna. — La legge la violasti tu per una donna che non amavi nemmeno; e poi hai accettato di eluderla per rendere possibile il divorzio; ed ora la invochi contro di me?! Ma io ti posso abbandonare tutte le leggi del mondo: per me conta una legge sola; la mia: e di fronte ad essa mi hanno fatta libera prima la tua ingiuria e poi la mia coscienza. Vattene: non vedi che non puoi più nulla, che sono più forte di voi e delle tue minacce, perchè non ho più nulla da sperare, nè da temere?

Cesare tentò di calmare quell'impeto, e disse:

— Ma io non ti minaccio. Ti domando solo di essere buona, di ricordare...

Ma ella rispose con maggiore veemenza:

— Che vuoi che ricordi? Quello che tu hai fatto di me? che la mia vita è suggellata come una tomba, quando la mia giovinezza avrebbe potuto inebriarsi di sole, per andare incontro alla felicità?

Con una subitanea vampa, Cesare scattò:

— Ma dillo che oramai non c'è in te che questo rimpianto: di non potergli offrire anche il tuo passato!

— A chi? — gridò Anna.

— Ma se ogni tuo grido è una confessione, e ogni tua rivolta è uno slancio verso di lui. Ma credi che non abbia visto crescere in te l'ostinazione, ogni volta che lui...

— Ma chi? ma chi? — ripetè Anna minacciosa.

— Lui, lui! — fremeva il conte, spingendo la mano verso l'uscio dello studio. — Vuoi che lo chiami per nome?

Fu come se una nuova indignazione le fosse scoppiata dentro:

— Tu sapevi questo — rispose sordamente — e credevi che potessi ritornare a te? vincere il mio disgusto con l'anima piena di un altro? rinnegare... me stessa, per la tua folle gelosia che mi fa ribrezzo?!

L'angoscia spense negli occhi di lui il lampo dell'ira:

— Lo ami dunque, lo ami!

— Bisognava che proprio tu mi forzassi a guardare la verità: non volevo; me l'ero nascosto con la disperazione del suicida che ha paura di tornare suo malgrado alla vita; non so, non so perchè...!

— Ma lo ami?

— Lo volevi sapere? lo sai! Ed ora vattene; fa quello che vuoi, ma vattene, prima che lo gridi anche a lui, forte che lo...

Sconvolto egli le ruppe il grido sulle labbra con un gesto minaccioso:

— E ti dovrei dare a lui? proprio io? Mai, mai, io ti tengo; provati...

— Non mi tieni — ella rispose sfidando; — nessuno mi tiene: libera sono...!

— No, sei mia moglie...

— Basta! Io non devo ascoltarti più! — riprese Anna incalzandolo. — Che vuoi? che ci accapigliamo? Ora sai tutto... vattene!

E poichè Cesare ancora esitava sull'uscio dell'anticamera, e stava per ritornare verso di lei, ella si rizzò fieramente sulla persona, e disse:

— Allora me ne vado io. Gianni, Gianni!

— Citami! — gridò il conte, e si gettò fuori.

— Finalmente! — disse Anna fremendo: si volse e restò allibita; aveva dinanzi, fermo sull'altro uscio, Guido Arnaldi, pallido e sconvolto.

— Lei era lì? — mormorò Anna — Lei ha udito?

— Ritornavo nello studio, quando udii il suo grido. Gianni non c'era. Ho avuto paura... Ma lei è tutta pallida e tremante! Signora Anna...! le ha mancato di rispetto?

Una vampa aveva acceso il suo pallore, e lo sdegno aveva rotta la voce trepidante. Quella commozione avvolse Anna; non potè reagire, nè contenersi, disse:

— No, forse no! Le sue proteste d'amore hanno esasperato la mia rivolta, perchè offendeva... non me sola, anche...

Avvampò tutta; e i suoi occhi dilatati dicevano una cosa così grande, che Guido se ne sentì l'anima sfolgorata.

— Signora Anna, — egli trepidò — non so che cosa mi... Ho paura di abbandonarmi ad un sogno che dà la vertigine. L'altro giorno con una parola lei gelò una timida speranza che non osava palesarsi; e oggi io... Ah in nome di quello che ho sofferto... Anna, perchè si è ribellata...?

— Perchè ti amo! — ella mormorò con le labbra tremanti — E l'ho gridato a lui, per confessarlo a me stessa: ti amo! Mi pare di bere a fiotti la luce e la vita.

Egli la guardava trasfigurato, piegato innanzi dalla sua trepidanza di passione, bevendo le sue parole.

— Ma non volevo che sorprendessi per caso la verità che mi sfuggiva; volevo dirla io, tremando, ma sicura, prima di udirlo da te che mi ami...

Egli le prese una mano e la baciò d'impeto; ma era come abbarbagliato da troppa luce; la voce gli tremava:

— Anima mia, Anna! Come ti ho amato! Come è grande! È vero, Anna? Ancora, ancora, anima mia!

— Sì, è vero! Perdonami. Era superbia, era paura, non so; ma ti amavo, e sapevo che tu...

— Che ti amavo! Come è poco, come è piccolo! Più della vita tu sei! No, non ho neppure sofferto, perchè ti amavo. E adesso... — sospirò forte, come se il cuore non gli reggesse più — e adesso, mi pare di bruciarne: mia, mia! in ogni pensiero tu, in ogni goccia di sangue, Anna!

Ella socchiuse gli occhi e sospirò abbandonandogli la mano.

— È così, è così! — sussurrò — e quando lo seppi, cominciai ad essere gelosa, per te, del mio passato, di tutto ciò che quell'odioso processo ti rivelava.

— Ma non di questo soffrivo; ma perchè mi pareva che tu non potessi staccarti dal... passato, e che anche adesso, come quando eravamo ragazzi, non ostante...

— Zitto! — l'interruppe avvampando — sapevo forse allora che cosa fosse amare?

Si irrigidì un attimo, un attimo solo provò il ritegno e la vergogna di ripetere ciò che tutte le donne dicono: ma pensò: « Perchè devo tacere, se è la verità? » E sussurrò:

— Dopo l'ho saputo: adesso lo so, per te solo, per la prima volta, guardami!

Si trovò stretta fra le sue braccia: e fu come se l'anima le sfolgorasse per un cielo d'oro.

— Più forte, più forte! — disse tremando. — Amore, amore, chi può togliermi da te?

E serrata a lui, senza respiro, si abbandonava alla delizia di sentirsi così fragile, così piccola, tra quelle braccia, difesa da quella forza.

— Niente, più mai! — egli rispondeva lentamente. — Dovessi portarti in capo al mondo; dovessi rinunciare...

— No! — ella disse guardandolo con un lampo di sgomento. — A nulla dovrai rinunciare, vero? non voglio; io ti amo anche per quello che tu sei: non ho altro orgoglio che te ora, ed è così grande...! Non sarò un inciampo sulla tua via?

— Sei la mia forza! — rispose, guardandola appassionatamente. — Tu moltiplichi la mia vita e l'accendi! Che piccola parola è la felicità! Di più, di più, Anna...!

— Ti amo, ti amo! — sospirò lei con passione così intensa che pareva ne soffrisse.

— Amore mio grande!

Ella staccò la bocca dalla sua bocca; lo guardò come abbagliata; chiuse gli occhi per stringersi, quasi spaurita, contro il suo petto e sussurrò:

— Bisognava prima morire, per amarti così.

(Fine).

VIRGILIO BROCCHI.

POESIE DI SIGNORE E DI SIGNORINE

Non ostante ogni più volonteroso sforzo non è possibile a chi legge poesia femminile stenebrar la mente dal pensiero che i versi che legge son di una donna. La lettura della poesia degli uomini è per lo più indipendente dalla considerazione degli autori e sembra presentarsi in ogni caso come semplice poesia, più o meno bella, ma obiettiva anche quando l'autore con gusto perverso senta il bisogno di raccontare i casi propri. A nessuno vien fatto di chiedersi se l'autore di un certo volume sia nato a Belluno od a Molfetta, sia agente delle tasse o professore di ginnasio, sia celibe od ammogliato, ma nel leggere, anche quando si sappia tutto questo, si guarda solo alla poesia, se è bella o brutta, e non si hanno esigenze, curiosità, penetrazioni, di là dal valore reale ed immediato dell'opera.

Per la poesia femminile le cose vanno altrimenti. Se una donna scriva un'opera d'archeologia o di calcolo integrale, potremo prima meravigliarci ed ammirare, ma poi l'archeologia ed il calcolo integrale son quel che sono, ciò che vuol dire che non hanno sesso, e l'impronta femminile si cancella. Così pure per la letteratura narrativa, nella quale ha luogo una certa proiezione fantastica che può far dimenticare chi narra; eccetto che forse, quando si tratta di letteratura feminile, si verifica ogni volta come la donna sia negata all'umorismo: di fatti anche nella vita le donne son più proclivi al tragico che al comico. Ma di fronte alla poesia il lettore sente il bisogno di guardar la copertina e di modificare sostanzialmente il proprio stato d'animo, quando chi scrive è una donna. Forse perchè l'instinto ci dice che la poesia è maschio, che la donna è argomento e non strumento di poesia, che la donna-poeta è un'eccezione, anche in un tempo in cui, come oggi, molte signore e molte signorine scrivono versi. Tutto ciò è puerile, ma è anche vero, e ciò che si prova dinanzi ad un volume di poesia feminile, corrisponde ad un complesso sentimento in cui quella poesia non appare da sola, ma sempre accompagnata da tanti accessori che la rendono diversa dalle altre.

Non credo dunque che sia possibile giudicarla alla stessa stregua delle altre, poichè contiene, esprime, ragguaglia un relativismo poetico che ne fa una speciale categoria, onde necessariamente suscita un'emozione che non tocca sol tanto il nostro senso estetico, in quanto la vigiliamo con qualche cosa di più e, convien pur dirlo, anche con qualche cosa di meno, di ciò che ci assorbe nel metterci in contatto con un'altra poesia qual siasi. In fine, nel giudicare della personalità poetica feminile, non possiamo liberarci dal pregiudizio

dei più nel giudicare la personalità feminile in genere, dove a punto i più non sanno scindere la donna dal concetto della sessualità e per ciò si sfogano a parlarne con ironia o con amarezza od a dirittura con avversione. E questo non solo è ingiusto, ma volgare; il dir male delle donne è uno dei più facili luoghi comuni, ed ogni uomo, prima di dedicarsi a tale esercizio, eviterebbe la prova di pessimo gusto ch'esso involge, se pensasse che il parlar male delle donne equivale in fondo a parlar male di se stesso e che in verità le donne avrebbero moltissime ragioni di più, che non ne abbiamo a loro riguardo, a parlar male di noi.

Una sera pranzavo con un mio caro amico, uomo anch'egli non senza lettere, in una trattoria all'aperto, su una piazza di Roma. A un tratto poco distante si sentono acutissimi strilli, e vediamo folla accalcarsi, vetture elettriche arrestarsi a causa della folla, vetturini accorrere in piedi su le cassette, roteando la frusta, speranzosi di una corsa all'ospedale della Consolazione. La piazza rimase deserta, perchè anche gli avventori della trattoria andarono a veder la baruffa, e con essi Giovanni, il cameriere che ci serviva, uomo di maturità ancor pugnace. In breve la lite cessò, la folla si disperse, le vetture elettriche ripresero a correre, i vetturini tornarono lentamente su la piazza e tutto riprese l'aspetto normale. Tornò anche Giovanni e noi, che eravamo olimpicamente rimasti a sedere, gli chiedemmo che cosa fosse accaduto. E Giovanni, con un sorriso fatto di rassegnazione esperta ma anche di pietà superiore e indulgente, ci rispose:

— Eh, signorini, sono donne!

Noi, esauditi, rispondemmo con un consapevole sorriso e riprendemmo a pranzare. Ma io, ripensando, dissi al mio amico:

— Vedi, mio caro, che strane cose accadono. Se costui ci avesse detto, con quel tono e quel sorriso: — Sono letterati! — o pure: — Sono Romani! — noi avremmo sentito insorgere dal fondo delle nostre anime il più vivo sdegno, in difesa della nostra professione o della nostra patria, ed avremmo forse esortato Giovanni al rispetto della letteratura o dell'urbe, al meno in nostra presenza. In vece costui ha detto: — Sono donne! — e noi abbiamo sorriso assentendo. E pure i nostri affetti più cari, più sacri, più vitali che non quello per la penna o per la città nativa, sono donne, ma noi non ci siamo sentiti offesi. Abbiamo così permesso a Giovanni di accomunarsi in una qualche solidarietà a noi, ciò che vuol dire che ad un cameriere di trattoria abbiam permesso per quanto riguarda un argomento essenziale della vita, di proclamarsi eguale a noi, a noi che se scoppia la baruffa a pochi metri sappiamo restare olimpicamente seduti, a noi che scriviamo imagine con un'emme sola, a noi che portiamo cravatte color di viola!

Sono donne, ciò che vuol dire che le donne appariscono come un fenomeno constante ed uniforme e che per tutti gli uomini esse rappresentano una sola essenza, senza dubbio l'essenza più importante della vita, ma la stessa per tutti gli uomini. Onde guardando questi nove volumi di poesie di signore e di signorine (1) allineati

(1) Lucia Briganti Pagano, *I canti del meriggio*, Edizione dell'Autrice, Roma, 1912, di pp. 192. — Milly Dandolo, *Poesie*, Milano, F.lli Treves, 1913, di pp. xx-178 (pref. di Vamba). — Giulia Galli, *Sempre sognando*, Roma,

qui davanti vien fatto di esclamar prima: — Sono donne! — e poi: — Sono poetesse! — pur senza nessuna delle espressioni che fiorivano sul viso di Giovanni, ma vengon su dall'anima una quantità di scrupoli e di esitazioni, di curiosità e di timori. Son cinque signorine e quattro signore, al meno a quanto appare dai nomi, e si sente il desiderio di augurar prima alle une mariti onesti e gagliardi, alle altre sana letizia di numerosi figliuoli, ma si pensa dopo che non è questo un sufficiente indirizzo per avviare una partizione critica. D'altra parte leggendo non si può fare a meno di fantasticare mentalmente su sentimenti ed espressioni, e ci si sorprende a dirsi: — Ah, poverina, come deve avere sofferto! — o pure: — Ma che birbaccione! — od anche: — Eh, beato lui! — o ancora: — Chi sa se è così anche in famiglia? — e via dicendo. Ma questi pure non son pensieri utili per una critica ragionevole, ed allora si prova a dimenticar che sono donne, ma non ci si riesce perchè il genere femminile ci assedia come un dèmone, ci sta di fronte ad ogni parola, ci rende vili e ci inquina ogni serenità. E poi, da quale incominciare? E non se n'avranno a male? Perchè bisogna essere cavalieri. Ma se è poesia? Poesia, sì, ma poesia di donne. O che te n'importa se son donne; giudicala come poesia e basta! Eh si fa presto a dirlo; è scritta in feminile! E perchè allora, se il tuo spirito è così ristretto e schiavo, hai accettato questa bega di parlar di poesia? Non potevi fare un altro mestiere?

Tentato eroicamente ma vanamente di ritrovar nelle poetesse influssi pascoliani o dannunziani, reminiscenze di scuola od atteggiamenti esotici, vicende filosofabili od inconsapevolezze astruse, classicità o romanticismi, il critico che non giunga a raschiarsi di dosso l'ossessione, vi si getti a corpo morto. Sono donne? E siano! È poesia di donne? Come poesia di donne sia considerata! Finiamola dunque. Prendiamo questa strada. Al meno è una strada e tutte le strade conducono in qualche posto, anche quando si sbagli strada. Studiamole per quel che sono, per donne, per donne che scrivono poesia, e indaghiamo fino a qual punto esse sappiano esser donne nella loro poesia. È poesia feminile, ed una categoria che ha dato Saffo, Gasparina, Elisabetta Barret Browning e Ada Negri, vale quanto quella dei petrarchisti o dei parnassiani, vale più di quella dei ciclici o dei lakisti. E per evitar sin dal principio altri scrupoli, ordiniamole. E bene, sì, coraggio, poniamole in ordine alfabetico, così saremo più liberi per giudicarle, e non ci si pensi più.

Se n'avranno a male? L'esordio le avrà forse urtate? Il cappello è un po' lungo, ma alle signore bisogna far sempre tanto di cappello. Speriamo che il séguito le plachi e che non abbiano a farmi fare la fine di Orfeo. Ma no, non sarà: già Orfeo non faceva il critico, e poi forse quella fine non era immeritata, perchè non a torto le

ed. « Roma Letteraria », 1913 », di pp. 168. — Angelina Guaglianone Giunti, *Poesie*, Roma, Albrighi Segati & C., 1913, di pp. 92 (pref. di M. Porena). — Amalia Guglielminetti, *L'insonne*, Milano, F.lli Treves, 1913, di pp. IV-188. — Angelina Lanza, *La fonte di Mnemosine*, Palermo, Remo Sandron s. d., di pp. 188. — Maria Pederzoli, *Nugae*, Rocca San Casciano, Licinio Cappelli s. d., di pp. 80. — Rina Maria Pierazzi, *Le rime del Marzocco*, Firenze, R. Bemporad s. d., di pp. 138. — Caterina Raimondi Vanni, *Cima lontana*, Milano, Luigi Trevisini s. d., di pp. 200.

donne non lo potevano vedere. Di fatti Ippolito che incarnava il perfetto tipo della vita orfica, finì male anche lui. Io so positivamente d'incarnare tutt'altro che il perfetto tipo della vita orfica, oltre di che quelle che sbranarono l'inventore della poesia erano le Mènadi, là dove questi volumi son nove, e nove poetesse non posson rammentar che le Muse, creature di grazia e di sorriso.

*
* *

Dopo i *Cespi di Maggio* (1908), dopo *Le ali del sogno* (1910), Lucia Briganti Pagano prosegue l'operosa consuetudine della poesia con questi *Canti del meriggio* (1912). L'enfasi che viziava la prima raccolta si attenuò un poco nella seconda, e si è a bastanza corretta nella terza, divenendo per ora esuberanza d'inspirazione a cui qualche freno di disciplina darà in avvenire più robusta quadratura. Ciò accadrà se l'Autrice saprà limitarsi nell'uso delle parole astratte e non sentirà più il bisogno di tradurre immediatamente le imagini di cui si serve, nei loro contenuti più elementari e personali; converrà ch'ella riassuma in vece e stringa il periodo poetico, scegliendo dalle frequenti enumerazioni ed evitando certe indeterminatezze che tal volta danno un senso di prolissità, e certe sonorità che posson parere rumore più che musica. Poichè ella ha attitudine al verso incisivo per racchiudere un pensiero pronto, un sentimento rapido, un impeto ardito, tanto che il confronto fra certe sue composizioni che appariscono prolungate di là del necessario, e certi brevi accenni quasi violenti, fa pensare ad un'indole diseguale che annulli gl'impulsi negl'indugi, vedendo e sapendo la bellezza di quelli ma adagiandosi più volentieri nel godimento di questi. Ciò è specialmente palese negli apologhi che concludono il libro: l'apologo vuol brevità serrata e limata, mentre in questo che ora cito e che è il più breve, il primitivo pensiero sembra persin diluito:

Moribonda la Quercia
sentiva i vermi del disfacimento
salire al suo gran cuore
con un lento stridore.
Ma non squassò la chioma;
parve la Quercia, dôma.
...Tacque i suoi canti il vento.

Dissero i Vermi orgogliosi:
« I tuoi piedi sono rôsi...
Ancora poco passo e tu cadrai,
e noi raggiungeremo la tua cima! »

E la Quercia rispose
al Verme: « E che vedrai?
...Mentre tu immondo stavi alla mia base,
io con la fronte contemplavo il cielo.

Ma tu quando sarai giunto alla vetta
piú misero di prima ti vedrai
(ché se abbattuta io sono,
a terra ancor tu sei)
e il sole immenso ch'io guardare osai
dall'alto a te, nel fango, irriderà! »

Tutto ciò sarebbe stato assai migliore in una quartina, e l'Autrice sa bene come in pochi versi si racchiudano un pensiero, una imagine, un sentimento, ella che ha saputo scrivere buoni versi come, per esempio, questi:

Tre orgogli seppe la mia giovinezza:
l'orgoglio della mente avida e alata,
l'orgoglio della forza non domata,
e il molle orgoglio della mia bellezza.

Oggi d'un quarto orgoglio io m'incorono:
l'orgoglio della mia verginità;
e non di possederla, io godo, ma
di perderla col corpo che ti dono.

od anche questi:

Nulla è piú dolce che alla Primavera
piangere, ma che il pianto
sia piú segreto, e nessuno lo veda;
essere triste, e nessuno lo creda;
tanto sul labbro, e tanto
sul volto è menzognera
la Giovinezza altera!

Questo dimostra come nel processo e nel progresso dell'opera sua l'Autrice venga a poco a poco purificando la sua espressione. In questo suo terzo volume è più chiaro in fatti il carattere personale di un'anima di donna sana e vigorosa che saprebbe abbandonarsi ma che riflette e s'arresta, diffondendo in estensione quel che non osa racchiudere in intensità, ostentando un orgoglio che in verità desidera dominazione; onde ora molti notevoli accenni mostrano che quanto fin qui più che poesia è apparso essere materiale per la poesia, può adattarsi e plasmarsi in sincere parole di più matura arte.

Milly Dandolo è giovanissima, ed un caro senso di freschezza emana dal suo primo volume. Ella non ha nulla da raccontare, ma la sua adolescenza vivace e sognante contiene tutto l'avvenire. In quell'età, anche fisicamente, il ragazzo ha ancora qualche cosa di animalesco, la donna è ancora una piccola belva che non sa, prevede, presume, soffre, sogna. È un'età d'agitazioni inconsapevoli in cui il contrasto fra il corpo già pervenuto al primo rudimento della sua struttura adulta, e lo spirito che non ha ancora progredito di pari passo con esso e che ancora si colorisce d'infanzia, reca acuti dolori di sensibilità e d'imaginazione, perché le energie spirituali sono ancora sproporzionate ed inorganiche per entro alle prime vigorie della gioventú. Si gode senza sapere il perché, si soffre senza sapere di che, si ride a piena gola, quasi come ragazzi, si piange ad un tratto come per un presagio, ed il cuore sussulta ad ogni cosa nuova che impara, e la prima esperienza della vita è fervida d'impreveduto, perché a diciott'anni l'adolescente e la giovinetta incominciano ad assistere a se stessi, a vedersi nella realtà, a respirare di nuovo in una nuova atmosfera. È la prima milizia della vita: avanti!

Le poesie di Milly Dandolo sono un documento d'adolescenza. V'è dentro a pena quel tanto di pensiero che basta a dar la ragione di un verso, ma proprio questo attrae, questo parallelismo fra i due contrasti; l'uno è della creatura già formata e dello spirito che non sa ancora tutta impregnarla, l'altro è dell'armonia esteriore che esaudisce quasi un bisogno fisico di ritmo e di musica per un sentimento indefinito che non sa tradursi in un'afferrabile certezza; come un canto che si oda di lontano alla notte senza intenderne le parole e che pur riempie l'anima di rimpianti e di tristezze che non hanno storia né nome. Milly per la prima volta pronuncia le parole dell'amore e della morte, sapendo quel che esse vogliono dire ma non avendone ancora il sentimento compiuto, perché ella non dubita di saper amare, perché ella sa che si muore ma in verità non può credere che si muoia:

Quando morrò (Perché ridi?
Bisogna pure che un giorno
io muoia: chi molto andò
sogna il suo calmo ritorno.)
sulla mia tomba (Perché
non vuoi ch'io parli? Son tanto
belli i mattini d'aprile
fioriti in un camposanto!)

non voglio rose, i bei fiori
che ridon troppo per me,
né i crisantemi che sono
tristi anche senza perché;
io voglio le cinerarie
sulla mia pietra silente:
i fior che sentono tutto
e che non dicono niente.

Non è poesia precoce, ma umana, è poesia di diciott'anni, è l'indefinito dell'adolescenza, è la malinconia che non conosce se stessa, è la freschezza di una sincerità che non ha nulla da confessare. E la bella prefazione di *Vamba* presenta la giovanissima Autrice nella rosea luce della sua grazia e nel mistero invidiabile della sua tristezza felice.

Molta e verbosa retorica in vece percorre la poesia che Giulia Galli ha voluto intitolare *Sempre sognando*. Già, converrebbe che una provvida legge vietasse severamente l'uso della parola *sogno* e derivati, dalla poesia nazionale, o che quanto meno tale uso colpisse con un'aspra imposta, subordinandolo sempre a rigoroso esame nanti apposita magistratura alla quale il richiedente avesse obbligo di rivelare in che cosa il sogno medesimo consista. Di molti sogni dunque Giulia Galli ha infiorato il suo volume di versi, in cui è da lodare però l'intenzione concretata nello sforzo evidente di liberarsi degli influssi della vecchia scuola romana che dagli accademici classicheggianti della prima metà del secolo decimo nono, giunge alla recente Arcadia. L'intenzione e lo sforzo ci sono, il risultato no, perché il volumetto è pieno di cose inutili, come quello che rivela un'anima

incline alla malinconia e che si diletta più degli accessori della passione che della passione in sé e che per ciò non si analizza ma si concede superficialmente alla forma più immediata che il suo sentimento assume, senza curarsi di quella certa coerenza che dipende solo da profondità. E allora, per dir queste sfumature esteriori della volubilità psicologica, occorre un'arte ben superiore a quella di cui può servirsi Giulia Galli, la quale risente della scuola e dell'esercitazione ad ogni parola e che del luogo comune non è tepida amica. L'Autrice non manca di fantasia, ma è soffocata dalla retorica: nel suo volume vi son pur accenni a qualche solidità di pensiero poetico, ma son dispersi o sgretolati dalla verbosità, dalla ripienezza, dal frastaglio inutile. Ella, come moltissime donne, soffre d'impazienza nel sentire e ad ogni varietà per quanto minima di congiunture, parte di galoppo, come se quella fosse la definitiva realtà. Ciò condurrebbe ad effetti poetici di grande valore, se corrispondesse ad una definitiva illusione, ma non finisce che ad annegarsi in molte vane parole, quando quella che è partita di galoppo è l'espressione ma l'anima è rimasta ferma. Con tutto ciò, questa *Lagrima muta*, a parte il terz'ultimo e l'ultimo verso, può esser riportata come esempio:

Bella lacrima che l'occhio
iridato fai simile
ad un fior che la rugiada
stilla, limpida, in aprile:
al bel fior che innamorato,
chiama baci, vuol sospiri;
e l'olezzo in sé raccoglie
perché zefiro l'aspiri.
Tu sei perla, tu diamante
di mirabile fulgore
quando, in languida pupilla,
puro segno sei d'amore.
Sei rivale d'una stella
nell'intenso suo mistero,
quando, tremula e cocente,
sei del duolo il segno vero.

*
* *

La prefazione di Manfredi Porena che è uomo d'intelletto arguto e di gusto sottile, ha posto in evidenza quanto c'è di buono nelle Poesie di Angelina Guaglianone Giunti: « Una madre che ha il figlio lontano, combattente in Africa e veglia pensando a lui è rappresentata *con due lagrime fredde su le gote*... Altrove, d'una villa disabitata, è detto che: *Nessun piú v'accende la lampada a sera, nessuno al mattino vi schiude la porta*... E sono modi altamente poetici per il loro accennar tanto in tanto poco, espressioni come questa: *Povere morte prima di morire*, detto di chiome votive sospese a un'immagine della Vergine in una chiesa di campagna; *il libro s'addensò d'anima*, d'un albo cui la poetessa andava confidando i suoi versi; *l'alitar della pia notte lunare*, del soffio lieve, che è soffio e luce insieme, circolante libero per una casa con le imposte tutte aperte sul mare in una nottata lunare ».

Tutto questo è vero. Se non che poco altro di più m'è riescito a trovare nel breve libro, anzi, eccetto qualche tocco di bella virtuosità poetica, la lettura del volume m'ha fatto l'effetto che mi produrrebbe il trovarmi di fronte ad una bella creatura muta, chiusa, verniciata di contegno e d'obiettività, perché l'Autrice sembra donna che passa silenziosa e diritta nella vita serbando un suo segreto di cui può solo indovinarsi qualche sprazzo. Molta armonia, notevole correttezza, scelta accurata, ma non risulta da queste poesie una personalità poetica ben determinata. Forse anche perché in alcuni componimenti l'Autrice ha voluto svolgere argomenti per i quali l'inspirazione della donna di solito è necessariamente manchevole, come per esempio nel sonetto *Per la morte di Carducci*, o nelle liriche *Soldati d'Africa*, *Al campo di guerra*, *A Mario Fanelli*, *Il Lavoro*. Palesemente il volume contiene una scelta di poesie dell'Autrice, troppo varie perché non apparisca diseguale, pur se alcune mostrino qualità che convien riconoscere, come *Fili d'argento*, come queste rapide strofe *In treno:*

Andiam sotto cieli sereni, sperduti
tra ignoti fratelli, ciascuno celando
speranze, o rimpianti di giorni perduti,
invano lottando, soffrendo, sognando!

Da lungi le braccia protende severa
la casa nell'ombra sua gelida assorta:
nessun piú v'accende la lampada a sera,
nessuno, al mattino, vi schiude la porta...

E chiama: « Ritorna! » Non posso. Un tormento
lontano m'insegue, mi strugge un desio
d'andar piú veloce, volar come il vento
piú lungi, piú lungi, cercando l'oblio!

Se Amalia Guglielminetti ha avuto l'intento di pubblicare un volume uniforme e monocorde, convien dire ch'ella abbia perfettamente raggiunto il prefisso scopo:

Canterò l'elegia del cuore che mai non s'addorme
è il mio ritmo uniforme, monocorde la voce mia

e su questo metro séguita per tutto il volume, assai discorrendo di sé e di certi suoi avvenimenti. L'Autrice parla come se dovesse rivelare cose novissime, e nelle sue parole si riflette la meraviglia ch'ella crede di destare, come che sappia perfettamente di far la poetessa e di essere ascoltata e direi quasi veduta. La forma poetica manifestamente deriva da quella del *Poema dell'adolescenza* di Enrico Thovez, un libro che precorse molti atteggiamenti della poesia posteriore i quali parvero risalire a derivazioni piú complicate e lontane. La materia è a bastanza conosciuta, ma l'Autrice la presenta come se ella stessa l'avesse inventata, ciò che per chi ben sappia leggere finisce a risolversi in un risultato di castità quasi puerile. Nel libro v'è oltre a ciò e per tutto ciò, un non so che di vagamente settentrionale, che forse ne constituisce la maggiore attrattiva.

Ma vi si nota però anche una disparità fra la parola che è ricercata e spesso felice, e l'argomento che è comune e pure esposto con presunzione; tale disparità piú immediata ci fa intravedere quella

piú interiore, perché si osserva nel *L'Insonne* una singolare facilità di fantasia cui risponde solo un sentimento assai elementare e ristretto; di qui può risalirsi allora anche piú in là e trovarsi nell'Autrice un profondo dissidio tra l'imaginazione del desiderio ed una particolare insufficienza dell'esaudimento. Poiché ella parla in guisa da autorizzare l'analisi piú minuta della sua personalità poetica. Ora chi molto discorra e presuma di certi argomenti, di solito non ne ha un'intima e compiuta esperienza: cosí chi è veramente sensuale, dei sensi non parla, quasi per reverenza od anche perché è così connaturato della propria sensualità, da non annettervi alcun desiderio di vanità. Forse, anzi certamente, Amalia Guglielminetti è ancora in quell'età in cui in molti casi la sentimentalità della donna non s'adegua ed eccede allo sviluppo della sensibilità della femina. — Non era che questo? — sembra si chiedano, e, non potendo incolpare sè stesse nè gli altri della sproporzione fra l'ardore dell'imaginazione ed il malessere dell'inesaudimento (dipendente da un'immaturità di relazioni tra il senso e la conscienza), parlano male dell'amore. *Elle avait trente-six ans, l'âge auquel une femme honnête s'aperçoit d'avoir été dupe de la vertu...* come mi son venute in mente queste parole di Balzac? Forse per dire che Amalia Guglielminetti quando avrà trentasei anni (e ci corre certo ancora molto) non scriverà più su gli argomenti a cui ha dedicato il suo recente volume? Accettiamo in tanto questo, con la sua delusione, con la sua audacia, con la sua monotonia: a parte il tono non simpatico, a parte i dislivelli che presenta, a parte certo suo difetto d'originalità, e certa impronta professionale, è pur sempre un libro instruttivo e pregevole. Lo si legge in fatti con il piacere stesso con cui s'indaga un carattere, che sotto l'esibizione di apparenze stravaganti, nasconda semplicità, non senza qualche grazia, di sentimenti normali, e che nella incompiuta libertà dell'espressione, riveli una involontaria ingenuità. Ma il tentativo di una grande arte fatta di sincera e profonda perversità, che sarebbe meraviglioso argomento di vera poesia, non ci sembra questa volta riescito.

Ma vera poetessa, con una sicura anima di poesia, con un singolare magistero d'arte, con una visione compiuta, sentita, nobilissima della vita, ci si rivela Angelina Lanza, scrittrice personale, ricca, forte, nitida e franca, compostamente atteggiata in una degna rettitudine artistica. Angelina Lanza ha il dono della poesia, consistente in una necessità possente e universa di concepire tutto poeticamente, perché la poesia è la sua natura e spontanea le fiorisce nel cuore. Canta perché deve cantare, e non si ascolta, perché crea, onde la sua arte ha tutta la complessa bellezza di una maternità.

Cosí rispettabile, bisogna dire cosí, è questa poetessa, nella probità vigorosa della sua parola e del suo sentire, cosí ammirevole è nella felicità del ritmo e dell'imaginazione, cosí varia e sicura è nella sincerità e nella semplicità sue, che il lettore, commosso, rilegge, per accrescersi l'anima di meditazione. Si comprende che l'Autrice ha studiato ed ha vissuto, ma né lo studio né la vita son rese nell'opera sua se non transportate in una sfera superiore ove non sono traduzione e narrazione ed imitazione, ma eletto ragguaglio spirituale. Poiché la poesia non è la forzata combinazione delle parole della realtà in nuclei misurati ed armonizzati secondo gli schemi

della letteratura, ma è riproduzione impersonale se ben soggettiva d'un ideale cui la realtà non deve dare che la necessità di un umile fondamento. E nella poesia di Angelina Lanza non c'è una volgarità, mai, non c'è uno sforzo, non un effetto voluto, ma sempre dignità purificatrice e naturale, che leva in alto, là dove la donna sa dare la forza e la fede. Ecco un esempio: sintitola *La Pergola:*

Buono, nell'afa della tarda estate,
m'era guardar la molta uva immatura,
verde tra la verdura
pendula delle tue rame intrecciate,

pergola ombrosa, nido di celate
brame, che a noi, bimbi avidi, gettavi
lungo le rosse travi
doni solo di pampini e viticci!

Saporando gli steli acidi e ricci,
aspettavamo il frutto tuo giocondo
che, tra rosato e biondo,
su la mensa comune alfin ridesse;

o con risa canore e con represse
grida spingendo a gara l'altalena,
gittavamo alla piena
aria le vesti ed i capelli e il cuore.

Un dì, ricordo, — e gravi di timore
guardavan gli altri, — io spinsi il corpo lieve
alto cosí che breve
era la via per arrivare al cielo.

Ma la pergola c'era! E al colmo dello
slancio lasciai, lasciai per un istante
la corda e trionfante
scendevo già tra l'infantile coro;

ché lassú, tra un barbaglio verde e d'oro,
tesa la mano al grappolo piú ricco,
n'avea ghermito un chicco,
l'avea tra le labbra umide e ridenti.

Ricorda, o cuore! Acre al palato, ai denti
mi fu quel succo, e pur non so finora
dolcezza eguale: ancora
n'ho su la bocca l'urlo di vittoria

e mi palpita ancor nella memoria
il mirabile volo e la conquista
puerile, e la vista
dell'altezza, del sole e della gloria.

Un esempio solo, perché sarebbe troppo ardua la scelta, fra le poesie di questa donna di vero ingegno, che rappresenta per me un decoro del suo sesso. La sua anima ben fatta sa inalzarsi dalle contingenze, recandole con sè, e restituendole in visioni serene senza essere fredde, in passioni profonde senza essere enfatiche, in versi di bella fattura senza lasciar vedere mai l'ordito scolastico. Rare

volte la feminilità, intesa per una donna nel nobile senso che ha la virilità per l'uomo, meglio suonò nella poesia, perchè l'imagine è corretta e ricca di contenuti, l'ardore è disciplinato e discreto, l'elevata e pur sincera obiettività sa velarsi di dignitoso pudore, e dentro ad ogni parola è vivo un pensiero e non solamente un cuore ed un senso. La poetessa ha molto sofferto: non potrebbe altrimenti scriver così. Ma forse la poesia non è per lei consolazione liberatrice, come sarebbe per un uomo, perché ella è troppo donna e troppo artista insieme per aver contaminato la poesia con la vita. Onde dal suo dolore attendiamo ancora per noi, nell'egoismo del desiderio, parole di bellezza e di verità.

*
* *

Non credo che Orazio, andando a caso su la Via Sacra, pensasse a *nugae* quali son quelle che Maria Pederzoli ha raccolto in questo suo volumetto, ché anzi, in confronto ad Orazio, il contenuto del libro apparisce anzi che no audace. Son ventitré componimentini alquanto scolastici e occasionali, nei quali si discorre della guerra libica ed anche di Evangelista Torricelli, della guerra balcanica non meno che di Giovanna d'Arco. Ma perchè voler scrivere poesia civile, quando non si sa né meno d'onde si cominci e quando si scrivono versi come questi? Scelgo a caso:

Crollò di Roma vasto l'imperio.
Vaga perla del mar, ecco Venezia.
Cantan le squille al rezzo de gli ulivi
Ave Maria.
Cip cip! Una tremula nota.
Viventi finché sui mortali
la sventura suoi vanni dispieghi.
« Contraddizioni » queste? È vero, è vero!
La tracotanza vile del barbaro.
Tremi il tiranno: ne' pian di Libia.
Ecco gl'inermi, codardo, i miseri.

e via discorrendo. E pure Maria Pederzoli non manca di coltura e di disegno poetico della coltura. Ma vuol strafare, scrive un po' come vien viene, tira via là dove trova una difficoltà, ripete forme, spiriti, armonie, racimolate a destra e a sinistra, manca in somma di spina dorsale.

Se bene sia assai superiore, ma produce analogo effetto Rina Maria Pierazzi. Le sue *Rime del Marzocco* sembrano una raccolta di cartoline illustrate, genere fantasia: svolgono una poesia storico-archeologica fiorentina che manifesta nell'Autrice una copiosa erudizione non che uno studio accurato di modelli con prevalente imitazione di Carducci, *Juvenilia* e *Ça Ira*, D'Annunzio, *Isotteo* e seconde *Laudi*, e Sem Benelli, *Cena delle beffe*. Intendiamoci, l'Autrice il sonetto lo sa fare, non c'è che dire, ma lo fa tutto con la memoria; di se stessa, nulla:

O bella al sol che sovra te s'effonde...
O Buontalenti, bene fu compiuta...
Boboli, ancor ne' tuoi viali io sento...
Arde il cielo sui colli del Valdarno...
Giotto, lo scherno di messer Forese...
Donatello, l'angelica armonia...
Guido, protetto dal bel San Giovanni...

Ma io conosco moltissimi laureati in lettere od anche giovani forniti di licenza liceale che possono scrivere sonetti incominciati a cotesto modo, pur se come sonetti sian fatti bene e sian puliti ma gelidi e muti. A pena in due o tre luoghi facciamo la conoscenza dell'Autrice, non però di una sua personalità: per esempio, in Santa Maria del Fiore:

O avventurati, che non mai sapeste
quella ch'io ben conosco ambascia acuta,
amara al labbro come la cicuta,
greve sul corpo come plumbea veste!

Dolce è morire desiando. In queste
pareti, o Simonetta, io son venuta
simile a sfinge solitaria e muta
che di raggi s'avvolge e di tempeste.

Come l'Enigma anch'io contemplo assorta
il ciel, dove con molta lucentezza
ròtano gli astri in orbite di fuoco,

ma per sentire che non sono morta
ai desiderii della giovinezza
basta appoggiarsi sul mio cuore un poco.

La chiusa è ambigua, le rime a bastanza buone (salvo le due in *-ezza*) il *molta* del decimo verso è fiacco, ma il sonetto c'è, e c'è anche un poco di vita. Ma nel resto, eccetto in pochi luoghi, il volume sembra una tesi di laurea in versi.

Un fenomeno a bastanza singolare presenta il volume di Caterina Raimondi Vanni. Poiché lo si legge quasi sino alla fine con indifferenza come quello da cui non s'effonde che un senso di onesta bontà, senza alcuna singolarità d'arte o di sentimento: parole conosciute, armonie un poco invecchiate, inspirazioni solite, qualche tristezza, qualche paesaggio, molta simmetria, cuore tranquillo, vita deserta. Ma verso la fine, quando si sarebbe rassegnati a concludere il libro con il rincrescimento di non poterne dir né male né bene, perché non ci ha dato che una poesia un poco fredda di donna ordinata che conta le sillabe e annota le rime su uno scartafaccio, e poi sente, verso la fine dunque ecco una lieta sorpresa, ecco una poesia inattesa, ecco delle cose belle, delle piccole gemme. Si chiamano *Villotte d'Arte*, violette del Friuli e l'Autrice così ce ne avverte: « La *villotta* non ebbe finora chi, derivandola dall'agreste sua fonte, la conducesse nella corrente della poesia patria. Valga per il mio tentativo la buona intenzione ». Bisogna dire che l'intenzione è stata pienamente attuata, perché queste *Villotte* son graziosissime.

Son brevissime strofette d'ottonari con due rime sole che contengono un'imagine ed un pensiero, rapidissimamente, e queste gocce luminose di poesia, son piene di freschezza e di grazia. Se non avesse fatto altro, dovremmo esser grati all'Autrice di avercele rivelate.

Le parole sono fiori
ed i fiori son parole.
Del Friuli al sole crescono
le villotte e le viole.

Ancora:

Oh la povera barchetta
sola sola in alto mare!
Alto mare anche la sponda,
se nessuno è ad aspettare.

Ancora un'altra:

Sogno. Oh quanti ilari volti!
Quanto garrulo clamore!
Mi risveglio. Nel silenzio,
solo il battito del cuore.

E questa:

O scarpette, il bimbo è morto:
voi qui state a riposare.
E credevan quei piedini
d'aver tanto a camminare!

E questa ancora:

Formichetta, per te sola
al buon tempo hai faticato.
Io piú amo la cicala,
ché per tutti ella ha cantato.

E un'altra, per finire:

Quale, o rondine, pel cielo
piangi sempre mesto canto?
— Pianger io, che volo ed amo?
Tu d'assai t'inganni. Io canto!

E son tutte cosí graziose e sentite, che si sente il bisogno di tornare in dietro sul resto del volume per risentirlo illuminato da questi tenui raggi di vera poesia. E si apprezza un poco meglio quel che prima c'era apparso mediocre.

*
* *

In che cosa dovrebbe dunque consistere la feminilità, rispetto alla poesia? Da questa rassegna in complesso può trarsi qualche segno incoraggiante, anzi veramente lusinghiero, circa le condizioni della poesia feminile in Italia. Ma che cosa abbiam trovato di veramente, di esclusivamente feminile in tutta questa poesia?

Il primo elemento comune a tutte le poetesse in ogni tempo è che esse parlano in prima persona. Solo con questa premessa potrà trovarsi letterariamente fallace il maligno aforisma di Marivaux, che disse: «*Le style est l'homme, la frase est la femme*». Ciò è forse vero in molti casi nella vita, ma nella poesia, in alcuni casi, non regge, perchè vi son donne che hanno un loro stile, e personale, e vigoroso, e profondo: alcune ne son state additate or ora.

Parlano dunque in prima persona e tale loro subiettività dovrebbe dar loro, pare, il valore di veri documenti per l'esperienza di un lato molto difficile della vita. Chi, fuor della letteratura, si impaurisca di non saper comprender le donne, potrebbe pensare che formandosi una scelta biblioteca con tutti i libri della poesia feminile, finirebbe per avere l'enciclopedia dell'anima muliebre. Parlano in prima persona, devono o dovrebbero esser sincere, son donne di talento e d'esperienza, vivono e soffrono passioni rappresentative; dunque son esse che devono darci questa famosa verità, questa chiave del mistero del loro sesso, questa nudità spirituale e sentimentale, in cui nella vita sembra di non poter sorprenderle mai. La poesia della donna avrebbe dunque la gloriosa missione di dissipare il malinteso dei sessi e condurre l'umanità alla sua più vera pace universale.

Niente di tutto questo. Nulla erudisce, in questo argomento, perchè è argomento che poggia su l'ineffabile e che non ha parole sue, ma solo l'esteriorità dell'instinto. E non c'è da ripetere che le donne siano sfingi senza enigma: la definizione varrebbe allora anche per gli uomini. Ma l'errore, ed è errore grave, sta nel limitar la considerazione della donna solamente all'amore: l'amore è un mistero comune ai due sessi al quale appartiene un certo numero di sentimenti e di sensazioni parlate, di là da cui c'è una divinità che non ha forma nè voce umana ed è una meravigliosa astrazione che si chiama il concepimento e che assorbe in sè ogni mistero. Dunque non si cerchi nella poesia delle donne la rivelazione di nessun arcano, od il materiale per estrarne il breviario del perfetto conoscitor della femina, perchè la più sublime poetessa non saprà dire mai se non quello che può dirsi, in quanto ha le espressioni per esser detto.

Dunque, ed ecco la ragione di queste parole, è irriverente considerar le donne solo sotto un aspetto sessuale, è stupido per ciò cercar la piú vera feminilità della loro poesia nell'amore che raccontano o che fantasticano. Parlano in prima persona, è vero, e per esse l'amore, nella speranza, nella realtà, nelle conseguenze, è l'occupazione predominante della vita (pur se anche a noi uomini esso porti via grandissimo tempo, per nostra fortuna); oltre di che è lo stimolante più immediato e sicuro per la poesia. Ma non possiamo degradare una categoria d'arte cosí notevole, sino a limitarla alla considerazione unilaterale dell'espressione in un instinto, per quanto fondamentale.

Bisogna dunque conoscere e rivivere il mondo che esse hanno veduto, l'attimo che esse hanno vissuto, crear novamente in noi la atmosfera che le ha circondate scoprendo la forma di questa feminilità letteraria in tutta l'ampiezza della sua espressione, lasciandole donne e cercando fino a qual punto esse, non solo nell'amore, hanno sentito veramente da donne, e ciò che esse hanno potuto

sentire perché sono donne. La loro virilità ci offende, perché da esse noi vogliamo quello che è esclusivamente loro proprio, onde se pur s'arrischino a cantare di storia o di guerra, desideriamo che nelle loro parole suoni la loro personalità più caratteristica, come se cantan d'amore aspettiamo che ci tocchino con accenti che noi non sapremmo trovare. Hanno anch'esse diritto alla libertà più ampia e sicura dell'inspirazione, ma hanno anche il dovere di esprimerla secondo il loro genio, a quel modo che colui il quale legge deve poter intenderle come donne ed interpretarle nella loro più estesa verità sessuale, di là dalle limitazioni del sesso. In fine esse in ogni senso debbon darci quel che la nostra parola non saprebbe dire, e ciascuna, piú particolarmente, quel che nessuna parola ha ancora detto.

Come riferir ora tutto ciò alle scrittrici di cui ho discorso sin qui? Non ho forse detto a bastanza, trattando di ciascuna? Non è meglio fermarsi, per non dir troppo? E poi forse la parola tradirebbe il pensiero e potrebbe allora sembrar che io volessi rivelare, con inaudita presunzione, il segreto di ciascuna delle nove poetesse. Diderot ha detto che chi indovina a una donna il suo segreto se ne fa una nemica. Per ciò mi fermo: tanto piú che, per esser sincero, questo segreto né pur io l'ho trovato.

EMILIO BODRERO.

NOTE D'ARTE

Nuovi edifizi di Stato in Reggio e Messina.

Il fenomeno di due città che, distrutte da un cataclisma, in pochi anni, per necessità storico-economica e per volontà nazionale, ripercorrono il cammino e riacquistano lo sviluppo edilizio, compiuto durante lunghi secoli, si presenta, senza dubbio, di grande interesse e degno della massima attenzione, non solo come affermazione delle forze materiali e morali del paese, ma come esperimento della permanenza e della potenza degli influssi etnici e tradizionali nel campo tecnico ed artistico, di fronte alla rapidità ed alla violenza, direi quasi, di una così vasta e molteplice ricostruzione.

Se in America vi è esempio di grandi centri abitati creatisi in un periodo di tempo relativamente breve, non minore tuttavia di parecchie decine di anni, si tratta sempre di organismi sviluppatisi liberamente, obbedendo cioè soltanto agli scopi industriali e commerciali che ne hanno determinato l'origine, senza speciali preoccupazioni estetiche, le quali, se pure esistono, non possono esprimersi che come imitazioni di stili forestieri (si consideri tutta l'architettura neoclassica trapiantata negli Stati Uniti) o come novità stravaganti, che non trovano legami ed intralci in un passato inesistente. Nel caso di Messina e di Reggio abbiamo, invece, due città ricche di storia e di arte millenarie, città fatte di edificazioni e riedificazioni continue e sovrapposte, sopra uno scheletro eterno ed indistruttibile formatosi fra il mare e le colline, fra il porto e le barriere per suggerimento naturale e per utilità umana; abbiamo due città che per centinaia e centinaia d'anni, mentre pur si adattavano alle esigenze pratiche dei nuovi bisogni della vita sociale e dei traffici e alle modificazioni dei metodi costruttivi, hanno saputo imporre, all'avvicendarsi degli stili, all'immigrazione delle mode, ai capricci dei signori o delle folle, quell'impronta permanente data dai luoghi, rivelata dagli artisti, fissata dalla storia, trasmessa dalle tradizioni, che costituisce ciò che si chiama il carattere di una città e ne forma la sua originalità e la sua personalità, la sua linea e il suo colore, la sua forza e la sua poesia.

Come si comporta ora, rispetto a questa affermazione permanente e immanente la schiera dei ricostruttori? E, capovolgendo il problema, quale influsso ha conservato, pur dopo una distruzione così inesorabile dei suoi monumenti che sono i suoi documenti, questo complesso di caratteri secolari, di fronte alla necessità di una riedificazione affrettata, di una trasformazione radicale nei sistemi edilizii, di un'importazione forzata di nuovi criterî artistici, non più esposti al vaglio di un giudizio immediato ed universale come quello che il confronto con costruzioni preesistenti necessariamente crea?

*
* *

I palazzi che danno naturalmente la nota di grandezza e d'arte alle città, erano una volta costruiti quasi tutti dai privati; le amministrazioni dello Stato, quando si costituirono e si ampliarono per i nuovi statuti e le nuove esigenze, si contentarono in genere, specie nelle città di provincia, di occupare appunto quegli edifizi signorili diventati inadatti alle abitazioni particolari, o non considerati più come abbastanza redditizi. Ora, un po' dovunque e in Messina e Reggio del tutto, è lo Stato che crea i nuovi palazzi e che darà perciò con la loro edificazione la nuova impronta estetica alla città. In un paese come il nostro, tutto materiato di arte, non è chi non veda l'importanza di un simile fatto. Il Governo medesimo, non facile a com-

Palazzo della Prefettura in Messina (Arch. Bazzani).

muoversi della pietà estetica, ha sentito, questa volta, l'eccezionale gravità del problema e, pur senza preoccuparsi forse tanto di ridonare lo splendore edilizio alle città distrutte, quanto per assicurarsi edifizi grandiosi e pratici per i propri uffici, ha chiamato a redigere i disegni, architetti di fama sicura.

Fino a poco tempo fa, come è noto, i costruendi edifizi dello Stato, quando non erano assegnati per concorso, venivano progettati direttamente dal genio civile, istituzione di carattere essenzialmente tecnico, che può ben difficilmente, per la sua stessa natura e per le sue mansioni burocratiche, diventare un valoroso e valido ente creatore di architetture pregevoli. Recentemente per la costruzione dei nuovi palazzi per i Ministeri che stanno erigendosi in Roma si è adottato invece il sistema di assegnare i piani a professionisti privati, piani che il Genio civile è poi chiamato a mettere in esecuzione. Non è qui il caso di discutere tale sistema che ha suscitato, insieme ai plausi, molte recriminazioni, specie da parte di parecchie associazioni di architetti e ingegneri, le quali reclamano indistintamente il concorso, quando si tratta di opere commesse dallo Stato. Questo principio è teoricamente giusto, ma non sempre applicabile e i concorsi, in-

fatti, rappresentano, salvo casi eccezionali, un gravissimo dispendio di forze e di danaro che non corrisponde menomamente al valore del premio; di più quando le condizioni di costruzione sono speciali e richiedono studii preparatori è ancora più difficile rivolgersi ad una pubblica gara con probabili risultati di successo; si aggiunga, nel caso speciale, che lo Stato ha urgente bisogno degli edifizi di Messina e Reggio, senza i quali la vita amministrativa delle due ricche

Palazzo di Giustizia in Messina (Arch. Piacentini).

provincie mal si può svolgere. Tutto ciò dimostra, infine, come fra i diversi mali, il Ministero dei Lavori Pubblici abbia scelto il minore che consiste nella probabilità di avere offeso un principio di equità ideale. Ma se non si offendessero, nolenti o volenti, ad ogni passo tali principî, non si potrebbe mai andare innanzi e i danni all'equilibrio sociale e nazionale risulterebbero ben maggiori.

Viceversa va data amplia lode al Ministro Sacchi ed al suo fido e valoroso collaboratore on. Ruini, direttore generale dei servizi speciali, per essersi preoccupato, come ho detto, dei tanto spesso misconosciuti diritti dell'arte che si risolvono specie per Reggio e Mes-

Palazzo delle Poste e Telegrafi in Messina (Arch. Mariani).

sina in diritti della cittadinanza, la quale pretende giustamente alla nobiltà del suo passato e all'importanza del suo presente architettonico.

*
* *

Gli edifizi che lo Stato erige in Messina sono i seguenti: un palazzo per la R. Prefettura e Questura su progetto dell'architetto Bazzani per un importo di L. 1,250,000; il palazzo di Giustizia per L. 2,500,000 affidato all'architetto Piacentini; il palazzo delle Poste, Telegrafi e Telefoni per L. 2,250,000, dell'architetto Mariani; un edificio per l'intendenza di Finanza dell'architetto Cannizzaro. Su pro-

Palazzo di Giustizia di Reggio Calabria (Arch. Farinelli).

Palazzo dell'Intendenza di Finanza in Reggio (Arch. Milani).

Palazzo delle Poste e Telegrafi in Reggio (Arch. Armanni).

getti poi del Genio Civile saranno costruiti la Regia Dogana per L. 1,500,000 e il fabbricato per gli uffici dello stesso Genio Civile dell'ing. Castrogiovanni per L. 520,000. È stato già anche approvato dal Comitato speciale del Consiglio Superiore dei lavori pubblici il progetto di massima degli edifici universitari, affidato anche questo ultimo, direttamente, al Genio Civile.

A Reggio Calabria sono già stati ultimati i lavori di fondazione della R. Prefettura e sono stati appaltati i lavori di costruzione degli edifici delle Poste e Telegrafi, su progetto dell'architetto Armanni, per l'importo di L. 980,000; dell'Intendenza di Finanza, su progetto dell'architetto Milani, dell'importo di L. 900,000; della direzione del Genio Civile, progetto dell'ing. Troja, per L. 1,000,000. A cura dell'architetto Farinelli si stanno eseguendo i piani escutivi del nuovo palazzo di Giustizia per l'importo di circa un milione, mentre l'ufficio locale del Genio Civile sta per ultimare il progetto di sopraelevazione dell'antico palazzo della R. Prefettura.

Come si vede da questo elenco schematico, si tratta di opere edilizie per circa 15 milioni (cui si devono aggiungere circa 3 milioni per costruzione di case degli impiegati), cifra che senza dubbio dovrà salire, tanto più che difficilmente vi possono esser già comprese tutte le indispensabili spese di decorazione interna: e in questa grandiosa impresa di edificazione sono state aggregate a quelle del Genio Civile le forze intelligenti e valenti di architetti di prima fama come il Milani, il Bazzani, il Piacentini, il Mariani, l'Armanni, il Cannizzaro ed altri. Il piano generale artistico economico e pratico non poteva perciò essere concepito con maggiore larghezza di vedute, larghezza di vedute alla quale « gli uffici competenti » della nostra burocrazia ministeriale non ci hanno in generale, e fino ad ora, abituati. I risultati corrisponderanno alla opportunità ed alla genialità dell'iniziativa?

Se ciò non fosse ci sarebbe veramente da disperare delle condizioni e delle sorti dell'architettura italiana. Mai forse più vasto e vario campo di azione è stato offerto ai nostri architetti per creare un armonico organismo di opere che affermi le nostre rinnovate energie artistiche, rispettose del passato cui le lega la nobiltà dell'animo inspiratore, come assertrici del presente, cui guarda senza timore la nostra fede sicura di gente che ha sempre camminato alla avanguardia di tutte le conquiste. Reggio e Messina attendono: attendono dal concorde sforzo fraterno dei nostri artisti la ricostruzione dei legami ideali che le stringano di nuovo saldamente alla serena bellezza delle origini, alla tradizione antichissima ed altissima, all'Italia.

MICHELE DE BENEDETTI.

I QUADRI DELL'ESERCITO

I.

L'elevato spirito, la efficace disciplina, il buon addestramento professionale, — compatibilmente alle brevi ferme — nonchè l'ottimo e moderno funzionamento dei varî servizi, dimostrati dal nostro esercito nella guerra libica — per cui il paese è convinto oggi di potere su di esso fare il più ampio assegnamento in qualsiasi eventualità — hanno posto in evidenza nella stessa occasione talune manchevolezze e lacune nell'organismo militare, alle quali occorre provvedere nei limiti del possibile.

L'esperienza di una campagna di guerra non serve soltanto, nei riguardi tattici e logistici, a perfezionare l'istruzione del soldato e dei quadri ed a prevedere i loro bisogni, ma deve contribuire ad additare i provvedimenti più opportuni per eliminare le deficienze palesatesi nell'organizzazione.

L'enorme fabbisogno di ufficiali e graduati di truppa, del quale risentono gli eserciti odierni, è una conseguenza degli accresciuti effettivi, del modo di combattere snodato, che richiede corrispondenti articolazioni organiche, degli intensificati e nuovi servizi di esplorazione e di rifornimento ed infine dei maggiori mezzi posti a disposizione delle singole armi, a cominciare dalle mitragliatrici, per finire ai telefoni ed alle cucine mobili.

D'altra parte, in relazione agli aumenti numerici nei varî gradi gerarchici, si è notevolmente accentuato il loro logoramento, nonchè la proporzione degli ufficiali uccisi o feriti nelle battaglie più recenti, rispetto agli uomini di truppa. L'uno è certamente dovuto al più intenso lavorio nell'ordinario addestramento del soldato, per supplire al difetto del tempo; le maggiori perdite dipendono dalla necessità attuale che l'ufficiale si mantenga sempre sulla linea di fuoco, per guidare il proprio riparto, poichè impegnato il combattimento è la prima linea che lo regola e lo conduce.

Nella campagna del 1870-71 i Tedeschi ebbero 26,2 % di ufficiali messi fuori combattimento; in quella Russo-Giapponese si ebbe da parte dei Russi il 44,7 % e dei Giapponesi il 65,5 %. Come si vede, l'aumento è stato sensibile. Le perdite in ufficiali rispetto a quelle dei soldati, furono nelle ricordate guerre, dell'1 a 1.5 per i Tedeschi, dell'1 ad 1.8 per i Russi e dell'1 a 1.9 per i Giapponesi.

Queste cifre hanno trovato ampia conferma nell'ultima campagna dei Balcani ed in quella italo-turca. A rendere più sensibili le perdite tra i nostri ufficiali sui campi di Tripolitania, ha contribuito la tattica dei Turco-Arabi: i quali, sagacemente sfruttando il ter-

reno, si avanzavano al coperto fino alla distanza di tiro efficacissimo di fucileria, tanto da distinguere i gregari dai capi e da potere su di questi mirare e sparare.

Gli accennati fattori hanno acuito nel nostro esercito il disagio dovuto alla scarsità, già da tempo risentita, di ufficiali e sotto-ufficiali; fenomeno che, sotto il punto di vista sociale, ritrae le sue origini dalle nuove e maggiori vie oggi aperte all'umana attività nella vita civile ed allo scemato spirito militare delle masse. Il commercio, le banche, le industrie, le scienze, sviluppate e ramificate in modo meraviglioso, formano nell'epoca presente altrettanti ingranaggi potenti, tenaci ed attraenti, che sottraggono molte delle migliori energie di un paese, od almeno quelle che promettono di divenire tali, all'esercito, che si vede man mano depauperare dei suoi più scelti elementi di reclutamento. La carriera militare, lusinghiera una volta per le intelligenze attive per gli ambiziosi, per gli audaci e per i volenterosi — dei quali metteva in evidenza le qualità personali — ha incontrato una seria concorrenza in altre professioni, ove, oltre la gloria, si trova il denaro, che le pone in situazione privilegiata. Se si aggiunge il gravame della disciplina — necessaria in ogni organismo sociale, fondamento di un esercito — le crescenti esigenze in fatto di coltura e di dottrina professionale, la lentezza della carriera inerente ai lunghi periodi di pace, la vita randagia, le contrarietà materiali e gli attriti più facili nei contatti quotidiani, le scarse retribuzioni conseguite in confronto ai fortunati — soli osservati ed invidiati, perchè i derelitti rimangono nell'ombra — ascesi ai maggiori fastigi della vita civile, appaiono chiarite le odierne difficoltà nel reclutamento degli ufficiali e dei sottufficiali, e come molti dei giovani più promettenti si avviino per altre direzioni.

Contemporaneamente, non può a meno di influire sul diminuito numero degli aspiranti alla carriera militare, la corrente antimilitaristica, che, ora più, ora meno intensa, circola nel nostro paese e, combattendo le spese per l'esercito come improduttive, suggestiona facilmente la gioventù, maggioramente impressionabile e con l'animo sempre aperto agli ideali della libertà, del diritto, della fratellanza dei popoli. Opportuna è sopravvenuta la campagna di Libia per richiamare gli Italiani ad un senso più reale della vita delle nazioni; una ondata di patriottismo ha scosso il paese, spazzando via molte utopie pacifiste ed antimilitariste; per altro, di fronte a questi benefici politici e morali, si è fatta sentire più profonda la deficienza nei quadri di ufficiali e sottufficiali, o per lo meno si è dimostrata la loro scarsa elasticità; in conclusione si è acuita la preesistente crisi dei quadri.

Le nuove unità, costituite in base alle più recenti leggi di ordinamento dell'esercito del 15 luglio 1909, del 17 luglio 1910 ed al R. D. del 7 dicembre 1911, convertito in legge in data 27 giugno 1912, hanno portato un organico per l'esercito permanente di 14.600 ufficiali circa. Si noti che la flotta aerea, appena ai suoi inizî, richiede già un considerevole numero di ufficiali e sottufficiali, i quali aumentano, può dirsi, giornalmente, e non sono contemplati finora negli organici di pace. In base all'Annuario del 1912, al primo giorno di quell'anno, il numero degli ufficiali in servizio attivo complessivamente ascendeva a circa 13,000, con una differenza abbastanza sensibile rispetto alla cifra richiesta. Questa deficienza si è risentita al

momento della mobilitazione delle unità successivamente destinate in Libia, essendo rimasti i corpi che le fornirono, tanto depauperati di ufficiali e sottufficiali, da consentire loro di funzionare soltanto mercè raddoppiati sforzi di buona volontà e di attività da parte del personale che non aveva avuto la fortuna di partire per la guerra.

Le vicende della lunga campagna con l'inevitabile doloroso strascico di morti, feriti ed ammalati, acutizzarono la crisi nei quadri, alla quale opportunamente si è fatto fronte con successive ammissioni di ufficiali di complemento e di sottufficiali nominati, in via eccezionale, ufficiali in servizio attivo permanente. Si ebbe complessivamente un rinforzo di 1200 sottotenenti! Il provvedimento rispondeva alle esigenze del momento e ha ristabilito un certo equilibrio nei quadri: ma non può essere considerato sufficiente, perchè transitorio e senza efficace ripercussione sul reclutamento futuro; di più, con l'estendersi e l'afforzarsi della nostra conquista libica, sono emersi nuovi bisogni in fatto di ufficiali, per sopperire alle cresciute ed allargate funzioni dei comandi e servizi, agli uffici coloniali, comprese le *residenze*, disseminate nel vasto territorio annesso, ed alla iniziata costituzione dei riparti volontari bianchi e di quelli indigeni, il cui nocciuolo deve evidentemente essere rappresentato da truppe bianche.

Se si aggiunge, che la guerra italo-turca ha indotto a costituire nuovi battaglioni in Eritrea ed in Somalia, per inviarli in Libia, appare come la quistione della deficienza degli ufficiali subalterni — agli altri gradi si provvede con promozioni più rapide — si aggravi giornalmente ed occorra in conseguenza non tardare ad affrontarla, indipendentemente da qualsiasi possibile eventuale aumento delle unità dell'esercito permanente e della forza bilanciata, per non essere sorpresi in flagrante crisi nella reale guerra incruenta, che, in questo periodo storico, le grandi potenze europee combattono tra loro senza tregua, a colpi di miliardi di lire, con i formidabili e sempre crescenti effettivi di pace, tenuti costantemente in allarme, pronti ad affrontarsi, dove i morti ed i feriti sono intanto da cercarsi tra i contribuenti, ma che da un momento all'altro può divenire cruenta.

II.

Nelle odierne condizioni dello spirito pubblico e della finanza è possibile, in Italia, richiedere, trovare e stipendiare un maggiore annuo contingente di giovani aspiranti alla carriera delle armi?

Io credo di no! Malgrado il rinnovato sentimento militare destato dalla guerra libica, il paese è giunto ormai al punto di saturazione, al suo massimo rendimento in fatto di ufficialità! Se l'entusiasmo delle masse ha suscitato, fra l'eco delle battaglie e delle vittorie, una momentanea maggiore affluenza alla carriera delle armi, non può su di essa farsi normale duraturo assegnamento, tanto meno per i sottufficiali, trattandosi di arrolamenti volontarî, fatti in gioventù a breve scadenza, quando l'uniforme e la gloria seducono e non si paventano le fatiche ed i disagi. Dal lato finanziario poi, quale influenza avrebbe questo aumento! Sarebbe compatibile un nuovo speciale aggravio a questo titolo, di fronte ad altri bisogni militari urgenti?

Bisogna anche tenere conto che i riparti libici attrarranno molti dei giovani, che, in altro momento, avrebbero prestato servizio militare volontario nei reggimenti in Italia, e pertanto sorgerà una nuova ragione di deficenza nei nostri quadri di truppa. Se ogni altra quistione militare può essere risolta con una relativa prontezza a suono di denaro, quella del personale è a lenta rotazione: non si presenta al primo momento imperiosa, ma cresce poco alla volta, allora incalza e dilaga ed il modo di farvi argine diviene ognora più difficile. Non si incettano ufficiali al momento del bisogno, bisogna prepararli!

In conseguenza nel campo organico, anzi che in quello finanziario, occorre cercare la soluzione del problema propostoci, cioè l'aumento degli effettivi di pace in ufficiali e sottufficiali, per provvedere ai bisogni di una mobilitazione.

L'esperienza della guerra di Libia m'induce a riprendere un'idea che, anni addietro, ho presentata al pubblico, di usufruire cioè più largamente degli ufficiali subalterni di complemento nei quadri di pace (1).

L'ottima prova data da tali elementi nella guerra italo-turca, appare specialmente esaminando il secondo periodo della campagna in Tripolitania, allorchè quasi tutte le compagnie di fanteria e del genio, nonchè buona parte delle batterie d'artiglieria e degli squadroni, annoveravano soltanto subalterni di complemento. Si vide in quell'occasione quale sicuro e largo assegnamento possa farsi su questi giovani, che suppliscono alla minore esperienza professionale con il raddoppiato entusiasmo e con giovanile resistenza fisica: doti essenziali per l'ufficiale subalterno!

Le qualità professionali, strettamente collegate alla coltura tecnica, cominciano a soverchiare le doti fisiche e morali dell'individuo, quando con l'elevarsi del grado, si accentuano le funzioni direttive ed educative dell'ufficiale. Allora deve entrare in funzione il militare professionista, ossia quegli che fa della carriera delle armi scopo della propria esistenza e dei suoi studî.

Nella generalità degli impieghi militari emerge la necessità di avere personale pienamente edotto della sua arte, il quale spieghi efficaci caratteristiche di comando, attitudine professionale ed esperienza, dal capitano in su, attribuendo ben inteso a questo grado le mansioni specifiche assegnategli dai nostri regolamenti. Cominciando da questo gradino, nell'esercito attivo, di massima, tutti dovrebbero essere ufficiali di carriera.

Accogliendo l'idea di ridurre la quota attuale degli ufficiali professionisti subalterni e dei graduati di truppa, si tratta di allargare il reclutamento ad ufficiali e sottufficiali, che potrebbero denominarsi *di leva*, — invece della attuale denominazione *di complemento* — utilizzando, più di quanto oggi avvenga, i giovani colti, educati ed intelligenti, che si trovano nelle varie categorie civili in maggiore copia del passato e si preparano all'arringo del commercio, delle industrie, dei pubblici e privati impieghi.

In altre parole, si tratta di impiegare gli individui di leva adeguatamente alle rispettive capacità e coltura, sfruttandoli, non sol-

(1) *Il disagio militare - Cause e rimedi.* Roma, Tip. Voghera, 1910.

tanto come numero, ma mettendoli *in valore*, imponendo loro di compiere il servizio militare in modo rispondente alle attitudini ed al divenire di ciascuno.

Il principio dell'eguaglianza civile di tutti i cittadini, preso nella sua vera essenza, porta ad eliminare ogni sorta di esenzioni dal servizio militare, tanto più quando questo è ridotto ad un breve periodo di tempo: la sola inidoneità fisica dovrebbe esonerare dal compiere un dovere verso il paese. Oggi gli allievi ufficiali ed i volontarî di un anno forniscono, con determinate modalità, un certo numero di ufficiali all'esercito, con obblighi di servizio temporaneo, ma non porgono tutto il rendimento che consentirebbe l'istituzione. Molti, che avrebbero titoli e coltura per partecipare ai plotoni allievi ufficiali, vi rinunziano per non crearsi futuri vincoli, maggiori di quelli spettanti alla generalità degli individui ascritti alla medesima loro classe di leva e per non incontrare spese; così non pochi volontarî di un anno si astengono dal presentarsi agli esami per la nomina ad ufficiale, per evitare i tre mesi in più di servizio sotto le armi che loro incomberebbero.

Le più recenti statistiche pubblicate dal Ministero della guerra sui risultati della leva di terra, dànno:

Classe	Arruolati in 1ª categoria	Studenti ed esercenti professioni libere
1889	151,839	5,054
1890	160,372	5,695

Di questi studenti chiesero di ritardare il servizio, quali iscritti alle università od altri istituti superiori, 1313 con la classe 1889 e 1238 con la classe 1890; dimostrazione evidente che avvi largo margine negli iscritti di leva, per trarne elementi colti, idonei a divenire ufficiali, in numero superiore all'attuale, che è normalmente per ciascun anno di circa 600.

Per sfruttare meglio le classi di leva e trarne ufficiali di complemento, sarebbe sufficiente che divenisse obbligatorio, per coloro, i quali hanno compiuto determinati studî, di conseguire, in relazione ai medesimi, il grado di ufficiale o di sottufficiale, modellandosi sulla «legge di organizzazione militare» della democratica Svizzera, ove, all'articolo 76, si prescrive che ogni cittadino sottoposto al vincolo del servizio militare personale, sia tenuto ad accettare il grado e disimpegnare il comando deferitogli. Come gli iscritti di leva si designano per le varie armi e specialità secondo l'attitudine fisica e la professione; in avvenire si prenoterebbero anche per i varî gradi, in base alla coltura. A tale scopo, in Svizzera, le reclute sono sottoposte ad un esame pedagogico; da noi si tratterebbe di allargare il sistema che già funziona per i laureati in medicina ed in veterinaria, utilizzati, dopo un breve tirocinio, come ufficiali medici e veterinarî. Si raggiungerebbe l'intento di assicurare l'annuo reclutamento di un forte nucleo di sottotenenti e di sergenti, che ho denominati *di leva*, distinti da quelli provenienti dagli allievi degli istituti, oppure dagli arrolati di truppa con ferma permanente, che costituirebbero gli *ufficiali* ed i *sottufficiali di carriera*.

Un anno di preparazione militare basta per mettere, chi ha compiuto un determinato corso di studî e possiede una corrispondente educazione civile, in condizioni, tanto di adempiere con effi-

cacia, quale ufficiale subalterno o sergente, alle rispettive attribuzioni di campagna — e la guerra di Libia l'ha dimostrato — quanto di concorrere in tempo di pace all'istruzione del soldato, entro l'orbita delle compagnie, batterie o squadroni, oppure di esercitare un mandato tecnico attinente alla rispettiva laurea di ingegnere, di medico, di veterinario, di farmacista, di ragioniere, di industriale, di commerciante. Dal laureato, o laureando, e dal diplomato si trarrebbero così gli elementi occorrenti per tenere a numero i quadri permanenti e per la mobilitazione dell'esercito, ed in questa selezionata *cooperazione di tutte le energie valide, poste in valore, si delineerebbe la vera sintesi della nazione armata.*

III.

I beneficî del vagheggiato provvedimento si riscontrerebbero immediatamente nella avvantaggiata costituzione dei quadri dell'esercito, rinvigorendoli, e nel reclutamento loro assicurato nella proporzione richiesta, dalle esigenze di pace e di guerra; inoltre si ripercuoterebbero, a scadenza più o meno lunga, sulle condizioni generali dell'esercito, armonizzandole ai tempi, e su quelle sociali del nostro paese, portando contributo di educazione e di disciplina anche fra le masse non istruite militarmente.

Si è visto come gli organici odierni del nostro esercito sul piede di pace richieggano circa 14.600 ufficiali in servizio attivo permanente; addizionandovi il fabbisogno per i riparti libici ed eritrei — bianchi ed indigeni — per le residenze e per gli uffici coloniali, non è esagerato il desiderio di potere disporre di altri 2000 ufficiali: ciò che, in complesso, farebbe ascendere gli organici di pace a 16,600 ufficiali circa. Per mantenerli a numero, la statistica dimostra che occorre un rifornimento annuale di 1/20, calcolando che la durata media della carriera dell'ufficiale sia di venti anni circa, ovvero che, dopo tale periodo, un qualsiasi determinato corso di sottotenenti si trovi ridotto alla metà. Sarebbero approssimativamente 850 sottotenenti da nominarsi ogni anno; invece la media effettiva dei neo-ufficiali permanenti in questo ultimo quinquennio è stata di 400 circa, con marcata tendenza ad abbassarsi ancora per i motivi già sviluppati.

Il provvedimento suggerito di usufruire in avvenire degli elementi più colti di ciascuna classe di leva per formarne degli ufficiali, appare, dalle poche cifre riportate, non solo sufficiente per fronteggiare le deficienze degli accresciuti e crescenti quadri e per colmare le esistenti vacanze, ma presenta tale margine da consentire una sensibile graduale riduzione del numero degli ufficiali subalterni in servizio permanente, mercè un più rigoroso reclutamento, lasciando maggiore posto nei gradi di subalterno agli ufficiali di leva. Con la riduzione degli ufficiali subalterni in servizio permanente, cioè dei professionisti, si accelererebbe la loro ascensione ai gradi superiori, traendone capitani in valida età, ai quali si aprirebbe una promettente carriera e dai quali molto si potrebbe esigere ed ancora più attendere.

Al ringiovanimento dei quadri permanenti ed alla spontanea selezione per effetto della proposta loro riduzione, si accoppierebbe il

non lieve vantaggio di un automatico miglioramento economico della carriera militare, senza aumento di spesa per l'erario, perchè i singoli ufficiali avrebbero modo di raggiungere, molto prima di quanto ora si realizzi, i successivi gradi superiori con gli annessi stipendi.

Circa la proporzione degli ufficiali subalterni di leva, sia nei riparti di truppa, sia nei varî servizi, tanto in pace quanto in guerra, il generale Ricotti, fin dal 1896, avrebbe voluto, con larga intuizione dei tempi, che essa fosse portata ad un quarto del totale, ma non venne allora dal Senato accolta la proposta; ora si tratterebbe di avere per lo meno altrettanti ufficiali subalterni di leva, quanti permanenti, il che non sembra possa creare inconvenienti o difficoltà, nè militari, nè tecniche.

La quistione dei graduati di truppa va risolta con i medesimi criterî svolti a proposito degli ufficiali.

Pochi professionisti, *sottufficiali di carriera*, accuratamente selezionati e giovani, dovrebbero formare il nucleo dei quadri: inutile correre dietro a chimere. Dal momento che la massa delle popolazioni non è attratta dal mestiere delle armi, e lo sarà sempre meno con la riduzione delle ferme, come può crearsi un allettamento artificioso a base di paghe, di indennità, di premî, di rafferme e di pensioni? Pensare di ottenere, con larghi riassoldamenti, un ingente numero di sottufficiali, quanti necessitano, costituisce un anacronismo nell'epoca attuale — lo può fare la Germania, non vi riesce la Francia —: occorrerebbero somme di denaro colossali, ingiustificate ed irrealizzabili, per tenere gli assegni in corrispondenza all'odierno tasso dei salari. Si dovrebbe creare una quantità di impieghi e di cariche più o meno utili, per sistemare i sottufficiali divenuti meno idonei al servizio dei reggimenti: ciò che si verifica pur troppo assai presto, stante il tenore della vita militare, che logora anzitempo i più robusti organismi.

Un paio di capaci sottufficiali di carriera per compagnia, bastano, in qualsiasi caso, per assicurarne il funzionamento, e dovrebbero trarsi esclusivamente dai sergenti e dai caporali che spontaneamente, al termine della ferma ordinaria, si vincolassero a seguire la carriera militare e dessero sicura garenzia di rendere buoni servizi. Il loro avvenire dovrebbe assicurarsi in due modi: lasciando ad un'aliquota aperta la via per diventare ufficiali, quando soddisfino a precise e rigorose condizioni di idoneità per coprire i posti di subalterno; concedendo agli altri un impiego civile, ciò che non sarebbe eccessivo di garentire, stante il limitato numero di sottufficiali che resterebbe a ruolo.

Con le enunciate proposte, tutti i graduati di truppa si trarrebbero da elementi di leva, o da volontari, che seguirebbero nei reggimenti la sorte della classe alla quale sono ascritti.

I migliori caporali maggiori, dopo un anno di servizio, dovrebbero trasformarsi in sergenti ed avrebbero una forte spinta a desiderare tale grado, per i vantaggi materiali che vi sono annessi e per la maggiore considerazione della quale godrebbero. Questi stessi incentivi li invoglierebbero poi a divenire sottufficiali di carriera, talchè nel reggimento si svolgerebbe interamente la loro preparazione professionale.

È inutile pensare di tornare agli antichi battaglioni di istruzione: questa idea, che si ode spesso ventilare, ha fatto il suo tempo! Non si potrebbero riprodurre nella identica forma, per il mutato indirizzo dei tempi, mentre per porli in armonia ai nuovi criterî educativi, bisognerebbe attuare tante trasformazioni e transazioni nella loro costituzione, da perdere l'impronta di scuole di abnegazione e di preparazione alla rude vita del soldato, per formarne dei collegi, ove si creerebbero, con le eccessive concessioni, degli spostati, tanto nella vita militare, quanto più tardi nella società civile.

IV.

Tra i benefici graduali ed a più lunga scadenza, che deriverebbero dal proposto sistema di reclutamento, di preparazione e di costituzione dei quadri dell'esercito, emerge quello di potere disporre di una forte riserva di ufficiali e sottufficiali, validi per il caso di mobilitazione dell'esercito attivo e delle milizie.

Già si ebbe ad accennare al largo consumo ed al continuo conseguente fabbisogno di ufficiali e di graduati di truppa, che si verificano durante una guerra, e per farvi fronte non avvi altro mezzo che di stabilire adeguati obblighi di servizio per gli ufficiali ed i sottufficiali in congedo, nell'eventualità di una mobilitazione, indipendentemente dalla chiamata della rispettiva classe di leva, al pari di quanto si pratica in Svizzera. Adibire, durante i lunghi periodi di pace, ufficiali e sottufficiali dell'esercito permanente, ai costituiti o costituendi nuclei di milizia mobile od a servizi che trovano adeguato riscontro solo in guerra, rappresenta un aggravio considerevole per l'erario nazionale, mentre le funzioni di questo personale in tempo normale si riducono a ben meschina cosa, oppure vengono adibiti ad altri servizi — come è logico — ed allora diventano indisponibili al momento del bisogno, per il loro reale còmpito.

L'inquadramento della milizia mobile e della milizia territoriale è opportuno attuarlo con personale richiamato dal congedo, all'atto stesso della formazione delle unità designate; ma per questo occorre avere disponibile una conveniente quantità di ufficiali e sottufficiali idonei e validi.

Essi sarebbero precisamente forniti per ciascuna classe dai corrispondenti ufficiali e sottufficiali di leva, che con adeguate promozioni fatte in tempo di pace, a seconda delle successive vacanze, nei singoli riparti e dopo avere provveduto all'esercito permanente, formerebbero ottimi quadri, relativamente giovani, per le minori unità di tutte le armi combattenti.

Questo principio delle regolari promozioni ad anzianità ed a scelta degli ufficiali e sottufficiali di leva, rappresenterebbe — ne sono certo — un potente incitamento fra i migliori a prestare saltuario servizio nei riparti permanenti, per abilitarsi al grado superiore, e contribuirebbe a rialzare il prestigio delle truppe, dette, poco esattamente, di 2ª linea. Allo stesso intento, dal lato economico, dovrebbero intervenire agevolazioni agli ufficiali di leva, accordando loro un'indennità di primo equipaggiamento abbastanza larga ed un

annuo assegno di manutenzione del vestiario, per non metterli in condizioni diverse dai richiamati di truppa, i quali, all'atto della presentazione alle armi, sia per istruzione, sia per mobilitazione, sono completamente equipaggiati a cura dell'amministrazione militare. Con gli ufficiali in posizione ausiliaria, che per avanzata età sono meno idonei a prestare servizio nei gradi inferiori presso riparti di truppe mobilitate, ritengo si dovrebbe provvedere specialmente al funzionamento dei numerosi servizi accessori da improvvisarsi al momento di una mobilitazione, dove detti ufficiali porterebbero una indiscutibile capacità professionale, frutto di lunga e matura esperienza.

Attualmente gli ufficiali di complemento a ruolo — quasi tutti subalterni — sono circa 14 mila e servono, di massima, detratti i numerosi indisponibili a causa dell'impiego, a completare i quadri dell'esercito attivo mobilitato. Per formare i quadri della milizia mobile, ne occorrerebbero circa 6 mila, talchè si dovrebbe fare assegnamento su almeno 20 mila ufficiali di leva a ruolo. Ripartito questo numero su dodici classi e tenuto conto delle annue diminuzioni, non troverei esagerato richiedere al paese, per ogni classe di leva, circa 1500 ufficiali: ciò che precedentemente si è visto ammissibile, tenuto conto della crescente diffusione ed elevazione della coltura nazionale, mentre corrisponderebbe alla suggerita riduzione degli ufficiali subalterni di carriera nell'esercito permanente, in armonia alla produttività della nazione, al problema delle carriere ed alla situazione economica del paese.

Con gli stessi ufficiali di leva, a compiuta rotazione delle rispettive classi, si avrebbe modo di provvedere esaurientemente ai riparti di milizia territoriale, attualmente in sofferenza per deficienza di ufficiali, assicurando contemporaneamente a questa parte delle forze militari un più elevato coefficiente di rendimento, per la maggiore pratica di servizo acquistata dagli ufficiali stessi nei più frequenti richiami alle armi e nella conseguente scelta più accurata, resa possibile dall'aumentato loro numero.

Con la riduzione dei ruoli degli ufficiali e dei sottufficiali di carriera, lo stato realizzerebbe gradualmente un doppio beneficio finanziario. Quello più immediato si troverebbe nel frenare la continua ascensione del debito vitalizio, dovuta alle attuali condizioni dei quadri, che lasciano invecchiare gli ufficiali nei gradi inferiori e devono quindi essere eliminati per effetto della legge sui limiti di età. Con una più rapida progressione di carriera cesserebbero le numerose giubilazioni che attualmente si verificano, specialmente fra i capitani, che raggiungerebbero in età ancora valida il grado superiore, mentre le maggiori quote di pensione loro spettanti in avvenire resterebbero compensate dal più lungo servizio attivo da essi prestato e dalla reciproca minore durata del rispettivo periodo di giubilazione. A più remota scadenza, lo stato troverebbe un ulteriore beneficio finanziario nel diminuito numero complessivo di militari da pensionare, ben inteso a parità di forza mobilitabile. È questo un punto da non trascurarsi nel momento presente, poichè l'onda delle spese pubbliche ognora crescenti, travolge tutti gli stati ed ogni anno si aprono nuove falle nei bilanci, difficili a chiudersi senza gravi sacrifici tributarî.

V.

La suggerita maggiore immissione nell'esercito permanente di ufficiali di leva, cioè in servizio temporaneo, per controbilanciare, in tempo di pace, una adeguata diminuzione di ufficiali di carriera, cioè professionisti, e provvedere ai maggiori bisogni della mobilitazione, non deve considerarsi soltanto alla stregua di un provvedimento qualsiasi organico e dell'economia nella spesa. A mio avviso, essa risponde ad un concetto più complesso, cioè di armonizzare gli ordinamenti militari alle istituzioni sociali del paese. È assiomatico che quando queste si modificano, i principî fondamentali devono trasformarsi parallelamente!

Perchè il carattere nazionale e civico dell'esercito appaia nettamente, non basta che il soldato rimanga alle armi solo per il periodo di tempo necessario alla sua istruzione ed educazione militare, ma occorre che una larga parte degli ufficiali, al pari dei soldati, viva nell'ambiente civile, per portare nella milizia, quando il bisogno lo richiegga, il reale contributo di tutte le risorse di difesa ed offesa del paese, compresa quella di comando e di ascendente personale, che gli individui più colti e capaci hanno su i loro concittadini.

A lato degli ufficiali di carriera, che rappresentano gli specialisti, e consacrano tempo e mente allo studio dei problemi militari, alla diffusione dei metodi più efficaci di comando e di combattimento ed alla educazione vigorosa della nazione, devono trovarsi gli ufficiali tratti dall'elemento borghese, che, per effetto della rispettiva coltura generale, possono più facilmente assorbire e contribuire a loro volta a diffondere i principî della educazione militare, dando vita alla vera organizzazione scientifica della nazione armata.

In questa guisa appariranno efficacemente messe in valore, nell'ora del pericolo, tutte le energie di intelligenza, di coltura e di scienza delle quali dispone l'Italia, ed i procedimenti d'istruzione e di disciplina, strettamente legati alla mentalità del paese, ed in armonia alle condizioni organiche dell'esercito, contribuiranno a dargli la massima forza morale.

FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE.

IL RIORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE MAGISTRALE

E LA SCUOLA POPOLARE IN ITALIA

Rinvigorire la scuola in tutti i suoi gradi, dalle classi elementari in su: rinforzare l'istruzione e la cultura delle nuove generazioni, alle quali saranno affidate le sorti e le fortune politiche, morali ed economiche della patria — è aspirazione e necessità profondamente sentita dagli uomini maggiori e migliori che guardano con fede, ma anche con qualche trepidazione all'avvenire d'Italia.

Savio quindi il pensiero dell'on. Credaro, ministro della pubblica istruzione, della nomina di una Commissione autorevole per la riforma dell'istruzione magistrale, indispensabile alla consolidazione ed alla elevazione della scuola popolare (1).

L'ordinamento dell'istruzione pubblica in Italia ha bisogno di riforme, più o meno profonde e sollecite. Ma crediamo sia stato criterio logico cominciare dalla scuola popolare, che colla legge del 4 giugno 1911, si è avviata verso un assetto, tuttora incompleto, ma di gran lunga migliore del passato. Ora bisogna pensare seriamente agli insegnanti.

Per avere dei buoni maestri in Italia occorre anzitutto una buona facoltà di lettere presso le Università, che prepari dei professori di scuole medie, dotati sia di larga dottrina, sia di elevatezza di carattere. Ma è questo un tema nel quale per ora non possiamo entrare, pure senza disconoscere che le nostre Facoltà di lettere godono in genere di alta e meritata fama.

I buoni professori sono l'elemento primo e vitale di una scuola media, salda e forte, che dia ogni anno al paese un numero adeguato

(1) La Commissione che ha già iniziati i suoi lavori è così composta: S. E. prof. Guido Fusinato, vice-presidente del Consiglio Superiore della P. I., presidente — on. sen. prof. Vittorio Scialoja, ex-vice-presidente del Consiglio Superiore della P. I. — on. deputato Angiolo Cabrini — comm. dott. Camillo Corradini, direttore generale dell'istruzione primaria e popolare — comm. dott. Vittorio Fiorini, direttore generale dell'istruzione media — signora Enrichetta Chiaraviglio Giolitti — comm. Melchiorre Zagarese, direttore capo di Divisione al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio — comm. prof. Luigi Friso, ispettore centrale per l'istruzione elementare — prof. Giovanni Antonio Colozza, ordinario di pedagogia nella R. Università di Palermo — cav. uff. Raffaele Zeno, ispettore — prof. cav. Riccardo Truffi, ispettore centrale per le Scuole medie, ex-direttore di Regia Scuola normale — prof. cav. Andrea Franzoni, direttore della Scuola normale « Carlo Tenca » di Milano — comm. prof. Ferruccio Martini, R. provveditore agli studi di Roma — dott. Evelina Benzoni, ordinaria di pedagogia nella Scuola normale di Padova — maestro Archimede Luigi, di Milano.

di maestri elementari che siano all'altezza del loro cómpito, per cultura, per carattere e spirito di disciplina. Chi conosce le condizioni della scuola elementare in Italia sa benissimo che a fianco di ottimi insegnanti, ve ne hanno pure molti, oramai invecchiati o sopra-vissuti e che più non sono all'altezza dei tempi. Una corrente di elementi nuovi, colti, operosi, energici ma disciplinati, deve ravvivare e rinnovare la scuola popolare italiana ed innalzarla al livello da cui è ancora molto, ma molto lontana.

A raggiungere tali fini occorrono essenzialmente varii fattori: cultura, energia morale, disciplina, mezzi finanziarii.

Parlare della necessità di una alta e soda cultura e di una forte energia morale nella educazione nazionale sarebbe senz'altro superfluo. Ma quello che più urge è rafforzare in tutti i gradi dell'insegnamento lo spirito della disciplina, di cui tanto difettiamo noi popoli meridionali. Dalla scuola, lo spirito della disciplina deve trasfondersi nel paese, nella vita quotidiana ed in tutte le classi sociali, se vogliamo che l'Italia progredisca sempre più rapidamente verso un più alto avvenire economico e sociale.

Per ultimo, il fattore finanziario è d'una importanza decisiva ed immediata. Le nostre dotazioni non solo come stipendii ma più ancora come materiale didattico e scientifico, sono così insufficienti, che sarebbe inutile insistere sulla necessità assoluta di dare mezzi assai più larghi alla pubblica istruzione in Italia, e più ancora di *spendere col maggiore effetto utile le somme attualmente inscritte in bilancio.* E ciò pur troppo non avviene, come luminosamente dimostreremo.

Le necessità più urgenti sono:

corrispondere migliori stipendii ai professori universitarii delle facoltà di lettere, in modo da avere uomini di prim'ordine che possano quasi interamente dedicarsi alla preparazione di buoni insegnanti delle scuole medie;

elevare gli stipendii dei professori delle scuole medie a fine di disporre di un personale scelto ed atto a produrre buoni maestri elementari;

aumentare gli stipendii dei maestri elementari, che sono ancora assolutamente inadeguati;

aprire ai migliori insegnanti l'adito ad altre carriere superiori, affine di attirare alla professione degli individui sempre migliori;

dare più rapida esecuzione alla legge del 4 giugno 1911 anche e specialmente per ciò che concerne i prestiti gratuiti per edifici scolastici;

accrescere e migliorare di molto il materiale didattico, soprattutto delle scuole rurali, che oggidì è di una povertà spaventosa.

È il bilancio dello Stato in grado — dopo la Libia — di affrontare queste maggiori spese? Se no, ogni speranza è vana!

Ma appunto perchè l'aumento di spesa deve essere il minimo possibile, è necessario cominciare a ricavare *il maggior rendimento utile dalle somme che già attualmente si spendono.*

Ed è uno degli obiettivi che dobbiamo tenere in vista nelle presenti discussioni.

*
* *

Cultura, energia morale e disciplina — come abbiamo premesso — sono i punti fondamentali della istruzione magistrale in Italia. Ora quale è l'istituto educativo che primeggia in Italia sotto questi aspetti?

Il corso classico del ginnasio-liceo! Nella debolezza generale dei nostri organismi amministrativi di varia specie — e malgrado la piccola licenza ginnasiale — il ginnasio-liceo è ancora l'istituzione che più si è mantenuta forte e salda, forse in grazia delle sue tradizioni classiche. Il corso tecnico, in generale, difetta non poco per cultura e per disciplina: gli stessi corsi universitarii anche quando rispondono alle esigenze della scienza di spesso peccano troppo e gravemente come disciplina. Or bene se anche la proposta non fosse appoggiata da forti ragioni finanziarie — predominanti nell'ora presente — noi riteniamo che sia degna della più seria meditazione l'idea di *coordinare il ginnasio-liceo alla riforma dell'istruzione magistrale* ed alla preparazione degli insegnanti elementari. E per essere più precisi, noi vorremmo creare una categoria speciale di maestri e maestre, licenziati dal liceo, dopo essere passati per l'intero corso classico. Basterebbe aggiungere al liceo i pochi insegnamenti pedagogici occorrenti, anche senza creare una apposita sezione magistrale, che non ci parrebbe del caso.

E poichè in Italia quasi tutto si impernia su interessi locali o personali, che spesso oscurano la visione dei problemi nazionali, cominciamo a dire che ciò non contiene nè una minaccia nè un sacrificio delle *Scuole normali* esistenti. Anzitutto le Scuole normali in Italia, tranne poche eccezioni, sono oramai affollate. Sopra 113 scuole normali governative, nel 1910-911, se ne contavano sole 16 con meno di 60 alunni. Invece sopra 134 licei governativi, se ne avevano 46 con meno di 60 alunni: non pochi avevano un numero di studenti quasi derisorio. E così pure sopra 236 ginnasii governativi, di cinque classi, ben 114 non contavano più di 100 alunni, con una media inferiore a 20 alunni per classe! E mentre le 113 scuole normali governative presentavano una popolazione scolastica di 16.056 alunni con una media di 142 allievi per istituto, i 134 licei governativi del regno non giungevano che a 12,765 studenti, con una media di 95 ciascuno. Ma per molti questa media non giungeva a 50 alunni.

Per di più è facile presumere che il numero degli allievi e soprattutto delle allieve alle scuole normali andrà continuamente crescendo, dato il maggior bisogno d'istruzione delle ragazze in Italia, molte delle quali non trovano che la scuola normale alla loro portata intellettuale o finanziaria. Sta invece di fatto che il numero degli studenti dei ginnasi e dei licei cresce assai più lentamente e per molti Istituti, soprattutto dei piccoli centri, è stazionario o decadente.

Infatti, dieci anni or sono, nel 1900-901, si avevano 120 licei governativi con 11,204 alunni, ossia con una media di 93 studenti per istituto. Nel 1910-911, i licei governativi sono saliti a 134, gli alunni a 12,765, ma la media è rimasta a 94 allievi, benchè sia incominciata una certa frequenza femminile. Ciò dimostra chiaramente che il

liceo rimane stazionario e che v'ha in esso largo posto per nuovi alunni. Invece in soli cinque anni, dal 1905-906 al 1910-911, nelle scuole normali governative e pareggiate, gli alunni crebbero da 1,896 a 3,223: le alunne da 12,113 a 14,630. Quindi, un aumento continuo della frequenza nelle scuole normali, che presto diventeranno insufficienti.

Il problema non deve soltanto essere riguardato nei suoi termini odierni, ma ci occorre prospettarlo a 20 o 30 anni davanti a noi. Ma già attualmente per ottenere una giusta perequazione e per conseguire un impiego più utile del pubblico danaro, dovremmo aumentare il numero delle scuole normali (o delle loro sezioni) e diminuire quello dei ginnasi e dei licei, di cui oltre 150 non si trovano in condizioni di vita prospera o neppure tollerabile. È quindi naturale che prima di pensare alla creazione di nuovi istituti si debba cercare di intensificare la frequenza di quelli già esistenti. Facendo del corso classico, del ginnasio-liceo, un istituto anche magistrale, il problema ha una soluzione di facile e pronta attuazione. Ed anche questo è un punto di vista che è sommamente necessario tener presente affinchè il nuovo progetto non vada a rendere più fitta la folta selva delle riforme dell'istruzione, che mai non approdarono.

Ma intendiamo insistere bene sul fatto che la questione finanziaria — per quanto non trascurabile in questi momenti! — passa per noi in seconda linea. Il punto sostanziale è questo: bisogna educare i futuri maestri in una scuola alta per insegnamento, dotata di energia morale e di spirito di disciplina. Ora sotto questi aspetti, il ginnasio-liceo è non solo di gran lunga superiore alla scuola magistrale ma lo sarà anche a qualsiasi nuovo istituto educativo, che si possa ideare o proporre. Il maestro che avrà la sua brava licenza di ginnasio e di liceo — che occorre difendere contro tutte le concessioni e le facilitazioni, a fine di rialzarne e non di abbassarse il valore — possederà una base di studio, di coltura, di disciplina dello spirito che nessuna altra scuola può dare in Italia. E qualora a lui si apra una carriera nell'insegnamento (direttori didattici, ispettori, provveditorati agli studii, ecc.) si può essere certi che non pochi giovani di valore d'ora innanzi si sentiranno attratti all'insegnamento, il che oggidì — almeno per i maestri — avviene più di rado.

Dopo tutto si tratta semplicemente di aggiungere il liceo-magistrale al ginnasio-magistrale già opportunamente istituito dall'onorevole Credaro.

Resta a vedere come il corso classico possa ora coordinarsi alla Scuola magistrale nella preparazione degli insegnanti che dovranno educare le future generazioni della patria.

*
* *

La scuola elementare che vagheggiamo in Italia e che è indispensabile alla vita economica e politica moderna deve comprendere:

sei anni almeno di scuola elementare *in tutti i Comuni del Regno;*

nove anni di scuola popolare — sei di scuola elementare obbligatoria e tre di scuola complementare, di scuola d'arti mestieri o di

agricoltura almeno per i maschi, facoltativa in tutti i Comuni da 10 o 15 mila abitanti in su.

È il *minimo* che si debba fare non solo dopo l'allargamento del suffragio, ma di fronte ai bisogni della produzione e del movimento economico moderno. In caso diverso resteremo il popolo più ignorante e forse anche il più povero dell'Europa civile. E questo per dovere d'onestà non dobbiamo tacere. Troppo siamo indietro di fronte agli altri paesi e troppo poco ancora facciamo per raggiungerli: sono assai più avanti e corrono più di noi!

Colle proposte sopra enunciate avremmo tre gradi di insegnamento:

elementare inferiore dalla 1ª alla 3ª classe;
elementare superiore dalla 3ª alla 6ª;
complementare dalla 7ª alla 9ª classe.

La qualità dei maestri occorrente a ciascuno di questi tre gradi è naturalmente diversa e quindi si potrebbe richiedere la licenza di scuola normale per il grado inferiore, da affidarsi per lo più a maestre: esigere invece la licenza liceale per il grado elementare superiore: quanto agli insegnanti delle scuole complementari, essi dovranno provenire da Istituti diversi, a seconda delle materie loro affidate.

Una siffatta proposta è di facile, di immediata attuazione ed ha il pregio di non costare quasi nulla. Tranne in pochissimi piccoli centri, dove può avvenire esistano un ginnasio ed una scuola normale, quasi senza alunni, non si offendono punto interessi locali. Questi verrebbero anzi favoriti, per il fatto che aumenterebbe senza altro la frequenza degli alunni a molti ginnasi e licei, ora quasi deserti e minacciati di continua soppressione. Una disposizione transitoria dovrebbe regolare equamente la condizione degli alunni che già si preparano al diploma magistrale.

Ma il perno fondamentale del problema sta nell'elevare gli stipendi degli insegnanti, soprattutto dei maestri. Non c'è ministro, non c'è commissione, per quanto autorevoli e bene intenzionati, non vi sono istituti, siano pure ottimamente ideati, che possano dare buoni maestri finchè perdura la povertà degli stipendi attuali, per quanto migliorati colla legge del 4 giugno 1911. I primi stipendii per le scuole rurali si aggirano ancora sulle 1000 lire all'anno per le classi femminili e fra 1100 e 1200 per le classi maschili o miste. Ai tempi nostri ciò non basta più!

Sappiamo benissimo che è questo un semplice minimo, a cui vengono spesso ad aggiungersi altri assegni per classi serali od alternate. Oltre ciò, nel caso di maestre si tratta spesso di giovani ragazze che risiedono presso le loro famiglie. Ma ciò non ostante, con stipendi simili, soprattutto per i maestri, *non si migliora la scuola* ed ogni proposito di ministri e studio o lavoro di commissioni torna vano. Il minimo degli stipendi si dovrebbe stabilire per ora, sia pure a gradi, in L. 1,200 per le maestre e L. 1,500 per i maestri, specialmente nei Comuni rurali dove la vita è moralmente assai più disagiata e sconfortante.

Ci si obietterà che un simile aumento — congiunto alla necessità di migliorare a fondo il materiale didattico — richiede milioni. E non v'ha dubbio. Ma appunto per ciò bisogna utilizzare meglio

gli Istituti esistenti (ginnasii e licei semivuoti) ed utilizzare meglio i maestri.

Gli ordinamenti amministrativi dell'Itália peccano quasi tutti di un grave difetto: troppo personale, mal pagato. Quindi poca capacità, miseria e malcontento continuo. Non dimentichiamo che la stessa Germania, ch'è alla testa del movimento educativo dell'Europa, utilizza il maestro più di noi, cosicchè ad ogni insegnante corrisponde come media un maggior numero di alunni. È meglio avere una scuola imperfetta, sotto l'aspetto didattico e pedagogico, od abbandonare sulle pubbliche vie, nel vizio, nell'ozio e nell'ignoranza, i figli del popolo?

Perciò crediamo indispensabile utilizzare assai meglio il maestro in Italia, che — lo si ritenga bene — è paese povero dove ogni lira deve essere spesa utilmente. Chi vive nelle campagne sa benissimo che la scuola attuale di tre anni è quasi inutile. Anche se i ragazzi giungono al termine, dimenticano presto il poco che hanno appreso. E poichè la famiglia non offre ai ragazzi l'istruzione post-scolastica, è indispensabile prolungare la scuola per almeno sei anni, per tenere gli alunni in esercizio regolare del leggere e dello scrivere. Ma a tale uopo non occorrono gli attuali ordinamenti costosi.

Altra necessità che si impone è quella di migliorare le pensioni non solo per ragioni quasi umanitarie, ma anche per poter eliminare gradatamente una parte degli insegnanti attuali, che per quanto benemeriti in passato, oggidì per condizioni fisiche od intellettuali, più non sono in grado di prestare servizio utile. Ed è questo un punto di vista importante nell'ordinamento della scuola magistrale: i maestri dell'oggi dovranno prestar servizio per circa quarant'anni: è quindi necessario che le loro condizioni di ammissione, come età e come istruzione, siano tali da poter soddisfare alle esigenze di così lungo periodo di tempo.

Per ultimo ci basta appena accennare agli importanti problemi degli asili d'infanzia, delle istituzioni post-scolastiche e delle scuole serali e domenicali da collegarsi alla scuola popolare.

L'Italia è appena all'inizio dello svolgimento delle spese necessarie all'ordinamento della pubblica istruzione che negli Stati moderni prendono proporzioni sempre più grandiose. Se il nostro paese non vuol rimanere nelle attuali condizioni dolorose, bisogna proceda con energia e con mezzi finanziari di gran lunga superiori. Non basta vincere l'analfabetismo: bisogna dare al cittadino a suffragio universale una istruzione ed una educazione rispondente alle nuove condizioni della vita politica nazionale. E per amore di patria urge farlo presto.

Per molti anni, gli amici dell'istruzione in Italia si raccolsero intorno alla formula: *5 lire di spesa per abitante per la scuola popolare, fra Stato e Comuni.* Oggi non bastano più, di fronte alle nuove esigenze pedagogiche, all'aumento degli stipendi, ecc. Guardiamo la vicina Svizzera! La tabella che pubblichiamo è di una eloquenza luminosa: la spesa per l'istruzione già nel 1908 vi è giunta ad una media di L. 20,13 per abitante. Nella città di Basilea essa sale a L. 35.93 per abitante: nei due Cantoni di Zurigo

Confederazione Svizzera.

SPESE TOTALI DEI CANTONI E DEI COMUNI PER L'ISTRUZIONE NELL'ANNO 1908.

CANTONI	Popolazione Abitanti	Spesa dei Cantoni Lire	Spesa dei Comuni Lire	Totale Lire	Spesa per abitante Lire	Spesa per nuove costruzioni Lire	Totale generale Lire
Zurigo	500.679	5.945.944	7.384.879	13.330.823	26.62	1.008.966	14.339.789
Berna	642.744	7.068.554	7.597.462	14.666.016	22.81	137.060	14.803.076
Lucerna	166.782	1.133.812	2.117.885	3.251.697	19.49	6.000	3.257.697
Uri	22.055	66.274	67.491	133.765	6.06	25.000	158.765
Schwyz	58.347	157.082	230.343	387.425	6.64	5.129	392.554
Unterwalden inferiore	13.796	25.743	75.580	101.323	7.34	—	101.323
» superiore	17.118	48.255	88.159	136.414	7.96	681	137.095
Glarona	33.211	245.372	355.753	601.125	18.10	2.000	603.125
Zug	28.013	154.353	163.835	318.188	11.—	—	318.188
Friburgo	139.200	1.154.182	1.772.326	2.926.508	21.02	62.022	2.988.530
Soletta	116.728	724.169	1.134.870	1.859.039	15.92	41.000	1.900.039
Basilea (città)	135.546	4.849.810	22.000	4.871.810	35.93	238.902	5.110.712
» (campagna)	76.241	427.115	634.498	1.061.613	13.92	—	1.061.613
Sciaffusa	45.943	495.491	350.958	846.449	18.42	2.021	848.470
Appenzell esterno	57.728	251.786	561.236	813.022	14.08	6.556	819.578
» interno	14.631	52.646	57.096	109.742	7.50	—	109.742
San Gallo	301.141	1.420.596	3.491.312	4.911.908	16.31	55.384	4.967.292
Grigioni	118.262	677.541	875.465	1.553.006	13.13	15.886	1.568.892
Argovia	229.850	1.414.641	2.570.140	3.984.181	17.33	103.675	4.087.856
Turgovia	134.055	905.342	909.857	1.815.199	13.54	13.854	1.829.053
Ticino	158.556	851.118	1.545.563	2.396.681	15.11	16.684	2.413.365
Vaud	315.428	3.487.170	3.016.942	6.504.112	20.61	67.121	6.571.233
Vallese	129.579	410.058	1.146.243	1.556.301	12.01	29.237	1.585.538
Neuchâtel	132.184	1.118.387	1.822.153	2.940.540	22.24	—	2.940.040
Ginevra	154.159	3.220.120	1.042.910	4.263.030	26.74	236.190	4.499.220
TOTALI	3.741.971	36.304.961	39.034.956	75.339.917	20.13	2.073.368	77.413.285

e di Ginevra supera L. 26 per abitante. Così si crea e si educa una vera democrazia popolare (1).

La Germania, nel 1911, spendeva per la Scuola popolare circa 670 milioni di marchi, ossia 837,000,000 di lire italiane, di cui 267 milioni a carico dello Stato. Così la Germania spendeva in media 13 lire per abitante. In Italia probabilmente siamo intorno a 4 lire per abitante.

Nella recente discussione alla Camera francese, M. Dumont, Ministro delle finanze, ebbe un pensiero felicissimo: « non è con un « programma che si equilibra un bilàncio, ma con le entrate ».

Di fronte alla nostra indescrivibile povertà educativa non è con i programmi, nè con le riforme che si può sollevare il paese dall'abisso dell'analfabetismo e dell'ignoranza, ma con dei milioni. Nessun corso magistrale migliorato — con o senza il Liceo — ci potrà dare dei buoni maestri, senza aumentare fortemente gli stipendii degli insegnanti elementari. Nessun buon maestro potrà dare buoni alunni, senza portare almeno a sei anni il corso obbligatorio elementare, senza edifici adeguati, senza un materiale didattico e forse senza la refezione scolastica.

Tutto ciò richiede milioni. I veri educatori nazionali non sono tanto quelli che danno programmi o riforme: sono coloro che pongono chiaramente davanti al paese il fabbisogno necessario per la scuola e che stanziano milioni (2).

Ma appunto perchè occorrono somme ingenti è necessario spendere bene e meglio ciò che già abbiamo in bilancio. Nessuno dubita della utilità e del pregio della legge 4 giugno 1911 sulla scuola popolare: ma essa è di una complicazione incredibile e necessariamente costosa. Il bisogno dell'Italia è di semplificare i suoi ordinamenti amministrativi di ogni specie, di utilizzare degli organi che costano e non danno affatto un rendimento proporzionato. Lo spettacolo di circa 150 Istituti medii, spopolati, deserti, che rappresentano un onere penoso per il contribuente, è malinconico e sconfortante. Non dobbiamo quindi perdere l'occasione propizia per infondere loro un nuovo e duraturo soffio di vita.

Attendiamo quindi con fiducia i lavori degli uomini autorevoli chiamati a far parte della Commissione per la riforma dell'istruzione magistrale, lieti se l'opera loro concorrerà a dare all'Italia ciò che l'Italia ha più di bisogno in questi momenti: — cultura, disciplina, energia morale ed onesto e proficuo impiego del pubblico danaro.

(1) Togliamo questi dati da un ottimo manuale pratico: *L'Education en Suisse - Annuaire des écoles, universités, pensionnats*, etc. Genève.

(2) Ricordiamo con legittimo orgoglio che è nelle pagine della *Nuova Antologia* che venne in molta parte iniziato e promosso il movimento per la Scuola popolare in Italia. Vegg. MAGGIORINO FERRARIS, *Il problema della Scuola popolare in Italia*, 16 maggio 1904. — ID., *La lotta contro l'analfabetismo*, 1° aprile 1907. — ID., *La Scuola popolare al Senato*, 16 dicembre 1910. Altri scritti vennero pubblicati: il 1° luglio 1907; il 1° settembre 1907; il 1° novembre 1909, ecc.

COME NASCE UNO STATO

LETTERA DALL'ALBANIA

Interesse europeo.

Questa Albania che una volta pareva così distante, per cui quando ci si andava — ancora pochi anni or sono — pareva si partisse per un viaggio di esplorazione in terre sconosciute, è ora sensibilmente avvicinata, anche per quello che riguarda le comunicazioni. Si parte da Bari alla sera verso le 9, si arriva al mattino ad Antivari, e, prendendo la ferrovia che vi conduce a Vir, e poi con tre o quattro ore sul Lago, si arriva a Scutari prima di sera. S'impiegano quindi meno di ventiquattr'ore. E s'impiega un po' più di una notte da Brindisi a Vallona. Peccato, che il servizio fra l'Italia e il Montenegro e le coste albanesi sia fatto dai battelli della *Puglia*, che lasciano molto, ma molto a desiderare. Tutte le volte che mi è accaduto di viaggiare nell'Adriatico, ed è l'impressione che tutti risentono, ci si sente umiliati quando si vedono, in un porto vicino l'uno all'altro, uno di questi nostri vapori, e qualche vapore del *Lloyd austriaco* o dell'*Ungaro-Croato*. Anche sui due battelli nuovi che la Società è stata obbligata a costruire per effeto delle nuove convenzioni marittime, e che sono veramente belli — di cui uno si chiama *Città di Bari* e l'altro è perfettamente uguale — il servizio è trascurato, ed è facile prevedere, che, se il Governo non interviene energicamente a voler rispettati regolamenti e condizioni con le quali sono state accordate le sovvenzioni, finiranno fra qualche anno, forse fra qualche mese, per avere l'aspetto dei vapori greci... celebri in tutto il Mediterraneo per la loro poca pulizia e per la deficienza a bordo delle cose più necessarie ad una modesta refezione.

Paiono cose da poco, forse, a chi legge. Ma la conseguenza dolorosa è che anche gli Italiani, pur troppo, quando possono, e non si sentono di rassegnarsi a questo trattamento, finiscono per preferire il battello Austriaco o l'Ungaro-Croato! Secondo me, è stato, a questo proposito, un errore l'istituzione di una nuova linea, così detta albanese, alla quale sono stati adibiti due minuscoli vapori che hanno, per lo meno, una trentina d'anni, e che arrivano, qualche volta, con mare calmo, con sei, otto, fino a dodici ore di ritardo. Si volevano intensificare le relazioni fra l'Italia e le coste albanesi? Sarebbe stato meglio far fare, anzichè due viaggi alla settimana, tre agli altri vapori ed esigere, poichè a tale scopo si è stanziata una sovvenzione considerevole, che questo nuovo viaggio fosse fatto con un buon vapore. Così, come è stata organizzata la linea albanese —

sulla quale, fra le altre cose, come si vede, non vi è da contare per la posta — è un errore. Raggiunge lo scopo diametralmente opposto a quello, che, evidentemente, ci si era proposto. E giova sperare, che, in un modo o nell'altro, all'errore si ripari, e con la maggiore sollecitudine.

Accordo italo-austriaco.

Antivari — o, per meglio dire, il suo porto di Pristan, poiche la città è in alto, e distante dal mare circa cinque o sei chilometri — ha preso, in pochi anni, uno sviluppo assai considerevole. Infinitamente maggiore, di quello che si poteva sperare, secondo le previsioni più ottimiste, quando la Compagnia di Antivari, presieduta dal compianto senatore Paganini, si accinse ai lavori del porto e della ferrovia, e iniziò il servizio di navigazione sul lago di Scutari! Siamo già arrivati ai 26 approdi per settimana! Il comm. Volpi che, per parecchi anni, consacrò buona parte della sua meravigliosa ed intelligente attività a queste iniziative — la ferrovia, il porto e la navigazione sul lago — ebbe insieme all'on. Foscari, prima di ogni altro, la chiara visione della importanza che avrebbero potuto avere un giorno per la nostra politica balcanica ed adriatica, per la influenza e la penetrazione nostra sull'altra sponda nel bacino meridionale dell'Adriatico. Ma nè i primi iniziatori, nè coloro che, in un modo o nell'altro, ne furono i collaboratori, e applaudirono a quelle iniziative, quando, in Italia, se ne parlava con tanta indifferenza, potevano pensare che gli avvenimenti avrebbero dimostrato così presto che non si erano ingannati, e che, qualche anno dopo la sua inaugurazione, la ferrovia avrebbe trasportato le merci e le provvigioni destinate a un distaccamento italiano a Scutari.

A Vir, dove termina la ferrovia, e si sale sul battello per andare a Scutari, ho veduto il vapore turco che i Montenegrini hanno sequestrato durante la guerra. Quel vapore ha una storia, nelle relazioni austro-italiane, e pare sia lì abbandonato a significare, che, per l'appunto a proposito di tali relazioni, un periodo è stato chiuso e se ne è aperto uno completamente nuovo e diverso. Il vapore era turco perchè batteva la bandiera dell'Impero, e perchè lo aveva comperato un suddito ottomano. Ma, in realtà, era austriaco, perchè la compera era avvenuta con denaro austriaco, ed era destinato a fare concorrenza alla navigazione italiana, ed a creare difficoltà. Oggi, nella questione Albanese, Austria ed Italia si sono dati la mano agendo sempre di conserva. Ed è una collaborazione della quale non si può mettere in dubbio la sincerità, che, incominciata nella Conferenza di Londra, e continuata ora per tutte le questioni che riguardano la creazione del nuovo Stato d'Albania, si manifesta in tutte le grandi e piccole circostanze. Dapertutto, e non solamente in Albania, è evidente questa collaborazione, e questa uniformità di vedute: anche dalle relazioni più che cordiali dei rispettivi agenti consolari, e dal modo col quale si risolvono, subito, le questioni nelle quali, a volte, possono trovarsi in conflitto i rispettivi interessi. Con questo sarebbe esagerare il dire o ritenere che da una parte e dall'altra si è rinunziato alle proprie aspirazioni, che sia cessata quella certa gara per l'influenza da esercitare in queste regioni. Ognuno continua a lavorare per conto proprio, nel

desiderio di assicurarsi codesta influenza politica e commerciale nel nuovo Stato che han preso sotto la loro protezione e che nasce sotto i loro auspici. In politica, e nella politica estera sopratutto, nessuno può spingere lo sguardo nell'avvenire lontano ed è pericoloso fare previsioni. Più che mai, in questa terra balcanica, che può considerarsi il paese delle sorprese. Ma, oggi come oggi, l'Austria e l'Italia hanno un interesse comune nel volere una Albania vitale, che, ad entrambe, e non all'una piuttosto che all'altra delle due Potenze, debba la sua esistenza. Oggi come oggi, la situazione impone questa collaborazione sincera, dal momento che la questione dell'Albania coinvolge, come si è veduto, i più grandi problemi della politica europea, e, per essa, si sono trovati di fronte, apertamente, risolutamente, come non era ancora mai accaduto prima d'ora, i due gruppi nei quali l'Europa è divisa: la Triplice alleanza e la Triplice intesa, ed alle dichiarazioni dei ministri responsabili, agli articoli dei giornali ed alle comunicazioni ufficiose, i Governi han creduto di far seguire anche le evoluzioni delle loro squadre...

Man mano che si stringevano i vincoli della Triplice intesa era naturale che nell'altro campo si dovessero far tacere i dissensi per potere esercitare con la più perfetta concordia un'azione efficace. Le guerre balcaniche, le hanno continuamente messe di fronte l'una all'altra: a Londra, come ora nella Commissione di controllo, incaricata di tenere al fonte battesimale il nuovo Stato, e nella spinosa questione dei suoi confini

Disgraziatamente questa concordia è riuscita a trionfare di quella specie di ostruzionismo col quale, a Londra, e adesso nella Commissione di controllo, si sono trattate e si trattano le questioni relative all'Albania. Se la spinosa questione dei confini meridionali fosse stata risoluta dalla Conferenza degli ambasciatori molto prima, o anche all'epoca del Trattato di Bucarest, e, come si è sempre fatto, il confine fosse stato tracciato sulla carta, l'annessione al nuovo stato di paesi, che la Grecia considera come suoi, avrebbe sollevato assai minore malcontento. Mentre, per effetto della seconda guerra e di quel trattato, alla monarchia ellenica venivano assegnati per diritto di conquista così vasti territori, è evidente, sarebbe stata meno intransigente per quello che riguarda i confini dalla parte dell'Albania. E in ogni modo, pur considerando il cedere come un sacrificio, sarebbe sembrato sacrificio men grave, allorchè nel tempo stesso otteneva dalle altre parti così vasti compensi.

Mi auguro che quando saranno pubblicate queste note, la questione possa essere già stata definitivamente risoluta, e che la Commissione di controllo, mandataria delle grandi Potenze, possa aver fatto qualche cosa di concreto per l'assetto del nuovo Stato. Impresa non facile, e per la quale ad ogni passo si incontrano difficoltà. Alcune facilmente prevedibili: ed altre che sorgono d'improvviso quando meno si aspettano.

Forse è stato un errore, quello di pensare alla costituzione di uno stato moderno, senza un periodo di transizione, per un paese rimasto per secoli, come mentalità, più lontano dall'Europa che le regioni inesplorate nell'Africa. Questo popolo albanese deve arrivare d'un tratto alla organizzazione per la quale altri popoli hanno impiegato dei secoli. Deve saltare a pie' pari cinquecento anni, passando dal Medio Evo allo stato moderno. Chè anzi bisogna, consi-

derando ancora più indietro, dal momento che, se per un certo aspetto si può considerare sotto un regime feudale, in realtà è ancora all'epoca delle tribù. In tutta l'Albania sono centinaia i capi, grandi e piccoli, ai quali obbediscono ciecamente tribù più o meno numerose. Perchè fosse bene accetto un regime livellatore bisognerebbe poter trasformare d'un tratto la mentalità. Ed è questo il lato più grave del problema.

Una monarchia federale?

Non si vede ancora bene come il capo riconosciuto di una tribù, di parecchie tribù numerose, — mettiamo, per esempio, Prenk Doda, capo dei Mirditi, avvezzo a considerarsi come un piccolo sovrano — possa rassegnarsi da un giorno all'altro ad essere un suddito, o se volete, un semplice cittadino come tutti gli altri. Ho citato Prenk Doda soltanto come un esempio, e perchè quella dei Doda ha, per l'appunto, il carattere di una piccola Dinastia, non già perchè si prestino più a lui che ad altri intenzioni di ribellione ai voleri dell'Europa. Per quello che se ne sa, il capo delle tribù Mirdite pare anzi incline ad accettare il nuovo ordine di cose. Ma, ai capi importanti, non può, in generale, sorridere una forma di Governo, per la quale, dall'oggi al domani, vengono a trovarsi spodestati. Per cui non mi pare fosse da scartare completamente un progetto che era stato formulato e suggerito fino da qualche anno fa, quando, lontanissimi dall'idea che potesse diventare uno Stato indipendente, si parlava di fare dell'Albania una grande provincia autonoma. Quello cioè di dividere l'Albania in cinque o sei provincie che, pur essendo per molte cose sottoposte al Governatore generale, avessero una certa autonomia, retta dai loro capi naturali. Progetto, che applicato ora, farebbe dell'Albania una piccola monarchia federale. Sarebbe forse un modo di evitare un salto troppo brusco, da un regime quasi anarchico a quello di uno stato moderno. Non so se di un simile progetto si sia occupata la Commissione di controllo, la quale, come dicevo, si è ben persuasa d'avere dinnanzi a sè un compito molto, ma molto difficile.

Molti anni or sono, ho assistito alla nascita di un altro stato balcanico: la Bulgaria. E sono a tutti note le difficoltà enormi superate per dare un assetto definitivo al Principato, creato dal Trattato di Santo Stefano e dal Congresso di Berlino. Difficoltà enormi perchè il bulgaro era, sopratutto, un popolo di contadini ai quali non era facile far comprendere che cosa volesse dire la parola costituzione, e che, dopo tanti secoli di oppressione, aveva dei concetti non troppo chiari sui doveri e i diritti dei cittadini. Ma, in Bulgaria, vi era, per quanto ristretta e poco numerosa, una classe intellettuale, formata dai maestri di scuola, dei quali parecchi erano stati all'estero; l'elemento cioè, dal quale sono usciti i principali loro uomini politici. In Bulgaria vi era tutto da fare di sana pianta, un piccolo nucleo di persone sulle quali poter contare, e nulla da distruggere. In Albania, invece, vi è ugualmente tutto da fare, ma anche molto da distruggere, urtando contro interessi e tradizioni secolari. E manca poi assolutamente un nucleo intellettuale, che, come classe dirigente, potrebbe agevolare la trasformazione del paese. Non è possibile, a tale proposito, farsi delle illusioni. Pochissimi sono

gli albanesi che hanno, anche una modesta cultura superficiale. I mussulmani, albanesi o no, rimangono sempre mussulmani e refrattari alla civiltà europea, che, in fondo, è la civiltà cristiana. Per cui per accelerare quella evoluzione, che tuttavia si può ottenere qui, mentre non pare possibile in Turchia, bisogna procedere con molto tatto, e con un grande rispetto alle loro credenze religiose, e cercare di conciliare con queste il nostro lavoro di propaganda civile.

Da tale punto di vista, l'Italia è forse il solo paese che ha dato l'esempio di saperlo fare. Siamo il solo paese che è riuscito, per esempio, tanto in Eritrea che al Benadir, ad avere delle truppe delle quali fanno parte cristiani e mussulmani senza che questo nuoccia alla loro coesione. Lo si è veduto anche nella recente guerra per la Libia. Tale nostra tolleranza, o, per meglio dire, tale imparzialità, che non hanno sempre gli austriaci, ha attirato molto verso di noi l'elemento mussulmano. Giorni sono per la festa del Re, tutte le alte autorità religiose mussulmane hanno tenuto a fare atto d'omaggio all'Italia, andando a far visita al Console, e con una pompa — cioè con un seguito maggiore del solito. E si sono incrociate sulle scale del Consolato con le autorità cattoliche, vescovi, frati e gesuiti... Ma c'è qualche cosa di più. Un discreto numero di mussulmani hanno incominciato a mandare i loro figliuoli alle nostre scuole, dove vien loro impartita l'istruzione religiosa ed è spiegato il Corano da uno dei loro.

È tutta una organizzazione destinata però a portare i suoi frutti fra qualche anno: quando si saranno fatti uomini i ragazzi che l'altro giorno ho udito gridare *Viva l'Italia*, alla mattina, al ricevimento delle nostre scuole, e, più tardi, seguendo la fiaccolata dei nostri soldati, quando sfilò davanti al Consolato. Da questo punto di vista è stato assai bene ispirato il nostro Governo nel prendere la risoluzione di far venire in Italia un certo numero di allievi delle nostre scuole, fra i più grandi, a compire i loro studi in Italia. Ne sono partiti una decina, per l'appunto l'indomani della festa del Re, per andare all'Istituto di San Demetrio Corona. Forse, pur continuando a mandarne alcuni a codesto istituto di tradizione italo-albanese, non sarebbe male se se ne inviassero anche in qualche altro collegio. Altro mezzo indiretto di educazione sarà certamente il piccolo esercito albanese, del quale finora non vi è nemmeno l'embrione: a meno non si vogliano considerare come tale le poche decine di gendarmi, a piedi ed a cavallo, che si stanno istruendo, e dei quali, una parte, presta già servizio. Ve ne sono, credo, un centinaio e mezzo a Scutari organizzati da una di quelle famose commissioni, che costituiscono gli organi esecutivi del Governo internazionale di Scutari, e una cinquantina istituiti dal Presidente Kemal bey a Vallona.

Scuole ed eserciti saranno i mezzi principali e più efficaci per dare, a questo popolo, il sentimento e la coscienza della propria nazionalità, che ora, malgrado tutto quello che se ne è scritto, — nè deve meravigliare poichè è accaduto lo stesso per altre nazionalità balcaniche risorte a nuova vita nel secolo scorso — è sentita soltanto da pochi. Per secoli, dopo la morte di Scanderbeg, non hanno avuto più patria. I cristiani han servito l'Ellenismo e sono di puro sangue skipetaro parecchi fra i più grandi eroi della Indipendenza ellenica, come i Canaris, i Mirulis e tanti altri: i mus-

sulmani han combattuto a fianco dei Turchi (anche Scanderbeg, del resto, avea incominciato così) contro gli eserciti europei. Ed è noto come Abd-ul-Hamid avesse formato, tutta di albanesi, considerati come la gente a lui più fida, la guardia incaricata di vegliare alla sua sicurezza personale. Ma più d'una volta si sono veduti anche i cattolici, come ad esempio i Mirditi, combattere insieme ai turchi contro i cristiani, e, nelle ultime crisi balcaniche, volta a volta gli albanesi, indipendentemente dalla loro religione, han combattuto ora assieme ed ora contro gli eserciti del Sultano, unicamente secondo la convenienza dei loro capi, favoriti od offesi, da Costantinopoli, nei loro interessi.

Le difficoltà.

Oggi questi capi tutto aspettano dall'Europa e si accingono a sfruttare le rivalità delle Potenze protettrici, o che, per lo meno, hanno voluto la costituzione di un'Albania, che altre Potenze avrebbero lasciato dividere fra la Serbia e la Grecia. Ma non è in tutti molto vivo il sentimento della riconoscenza, ed in coloro che lo sentono in maggiore o minor misura, è già lì bell'e pronto ad attenuarsi, se, naturalmente, non potremo dar loro tutto quello che essi chiedono. Pochi possono concepire come, per noi e per l'Austria, la questione dell'Albania abbia una importanza internazionale, e quando — come spesso accade — vi lasciano comprendere o manifestano apertamente il loro pensiero dicendo che, in fondo, non sono tenuti ad avere una grande riconoscenza, perchè se li aiutiamo, è perchè ciò ci conviene, la loro convinzione è che tale nostro atteggiamento sia determinato da interessi materiali immediati. E quindi par loro naturalissimo, che, senza badare a cifre, si debba, fino da ora, provvedere a tutti. Le persone più intelligenti dicono più correttamente che se l'Europa, e in modo speciale l'Austria e l'Italia, hanno voluto un'Albania libera ed indipendente, debbono ben pensare al modo di farla vivere. Gli altri, le masse, con una formola molto semplicista, aggiungono che se l'Austria e l'Italia han fatto un buon affare, e per un verso o per l'altro guadagnano, debbono pensare a far guadagnare anche loro. E si lamentano già, specialmente nelle città, a Scutari ed a Vallona, per esempio, che non si faccia abbastanza! Non so cosa diranno, quando, costituito lo Stato, bisognerà pure ricorrere alle imposte, anche se, con un prestito, si provvederà alle prime necessità: e quando, probabilmente, i creditori vorranno stabilire delle garanzie...

Oltre le questioni politiche vi sono delle grosse questioni finanziarie da risolvere, in un paese, nel quale, come dicevo, vi è tutto da fare, a incominciare dalla strada per andare alla capitale se sarà Elbassan, poichè ora finisce a pochi chilometri dal mare, e poi, bisogna fare una cinquantina o sessantina di chilometri a cavallo. A Scutari, che è senza dubbio la città più importante dell'Albania, non vi era, finora, una banchina possibile per sbarcare. Ho veduto che si è incominciato a farla ora, ma dubito si possano continuare i lavori, perchè quel po' che è stato fatto in tempo di magra del lago, sarà completamente sommerso, e da parecchi metri d'acqua, appena crescerà il livello, come al solito, di quattro o cinque metri. Tanta è la differenza dell'epoca di magra a quella dell'acqua

abbondante, che, degli alberi dei quali si vedevano addirittura le radici qualche giorno prima, si scorge soltanto la punta o le punte dei rami più alti. E bisognerà provvedere, non solo a rendere più comodo lo sbarco, ma ad una vera strada dal lago alla città, che ora non esiste.

Vi sono altri lavori urgenti ai quali dovrà subito pensare il nuovo Governo. Anche senza addivenire, per ora, alla costruzione di un vero porto, è urgente far qualche cosa a Durazzo, a San Giovanni, a Medua ed a Vallona, per rendere un po' meno difficile, e diciamo pure pericoloso lo sbarco... quando si può sbarcare. Spesso si deve attendere delle ore per poter scendere, perchè le barche che devono venire a prendere i passeggieri non osano staccarsi da terra. Sovente la torpediniera austriaca che staziona davanti a Vallona insieme alla torpediniera italiana, mette in mare la barca di salvataggio, con le casse d'aria per andare a prendere a bordo dei battelli del *Lloyd* i passeggieri che vogliono scendere. Se il vento e il mare sono contrari, c'è il caso di stare un'ora in mare, arrivando Dio sa come, completamente fradici, e non è facile impresa lo scendere o — per meglio dire — il salire su una banchina in legno sconquassata tirati su dai marinai. Ben inteso, che in questi casi non vi è nemmeno da pensare a sbarcare le merci, cosicchè talvolta il vapore riparte, e la merce destinata a Vallona o a Durazzo o a Medua, se ne ritorna a Bari o a Trieste, e va su e giù, senza poter essere sbarcata per un mese.

Altra questione gravissima è quella della proprietà fondiaria: e la creazione di un demanio. Non so esattamente cosa accada altrove, ma a Vallona, dove ho avuto occasione di discorrerne — nella zona cioè dove, sebbene embrionale, esiste un Governo, che le Potenze hanno l'aria di riconoscere con la presenza delle due torpedinire, con l'aver scelto questa città per sede della Commissione di controllo, e, infine, con l'aver autorizzato i consoli a trattare con Kemal — là il solo accenno, da parte del ministro, a voler provvedere alla creazione del demanio fissando con precisione, e in base a documenti, i limiti e i confini delle proprietà private, ha sollevato un grande malumore, e una sorda opposizione, da parte dei bey, che da questo orecchio non ci sentono. Non so a che punto sia la questione, giacchè non mi pare vi sia ancora nemmeno un embrione di ufficio, che possa procedere a questo lavoro. Finora, parecchi ministri hanno l'archivio del loro ministero nelle tasche del loro soprabito. Le tasche di destra o di sinistra rappresentano, per ora, le divisioni, o chi sa, le direzioni generali fra le quali dovrà essere divisa la futura amministrazione. Ma i bey, i proprietari del suolo, hanno facilmente capito, che la creazione del demanio sulla base di documenti e dei titoli di proprietà, ridurrà sensibilmente le proprietà loro, ed a qualcuno glie le toglierà del tutto: dal momento che di parte o magari di tutta la loro proprietà essi si sono in epoca più o meno lontana impadroniti con la violenza, cacciando via il vicino, o, tacitamente, a poco a poco, dal momento che non vi era una autorità per impedirlo, o se vi era, con la sua complicità. Si mostrano quindi già ostili al Governo di Kemal, senza rendersi conto, che, necessariamente, chiunque altro andrà al Governo sarà costretto a provvedere in questo senso, e di mandare i gendarmi per farli obbedire se si ribelleranno.

La gendarmeria, che, come ho accennato, si sta organizzando a Scutari, e della quale si è formato un piccolo reparto anche a Vallona, avrà certamente il suo da fare, per un pezzo, in mezzo a popolazioni insofferenti di disciplina, e nelle quali tutte le innovazioni civili sono destinate a incontrare della resistenza più o meno viva. Non bisogna giudicare dell'Albania conoscendo solamente Scutari e le città della costa, nelle quali la popolazione è abituata al contatto della gente di altri paesi, ma pensare, che, fino a pochi mesi or sono, vi erano paesi e territori veramente inesplorati, dove nemmeno con una scorta numerosa di soldati era possibile penetrare: dove esiste ancora la *vendetta*, per cui un albanese che abbia come si dice *un sangue*, ha la certezza di essere ammazzato, se varca i confini del territorio dove risiede un'altra tribù. Due nostri ufficiali, che han dovuto fare in queste settimane un viaggio dalla parte dei confini con la Serbia, in un tratto relativamente breve, dovettero cambiare tre guide. Arrivata ad un certo punto la guida diceva di non poter proseguire, avendo un sangue con gente della tribù fra la quale i nostri ufficiali dovevano passare. Il cercare ogni mezzo per porre termine a questo barbaro uso, dovrà essere una delle prime cure del Governo, come lo fu per Re Nicola del Montenegro, quando, dopo la guerra del 1878, passarono al Montenegro distretti abitati da popolazioni albanesi, come Podgoritza. Re Nicola vi riuscì, in un periodo di tempo relativamente breve, adoperando, alternativamente, la persuasione e i mezzi energici. Ma si trattava di una ristretta zona di territorio, e di paesi in certo modo conquistati, mentre ora si tratta di regioni abbastanza vaste e spesso quasi inaccessibili.

La pacificazione e gl'irredentismi balcanici.

La pacificazione interna, il far sparire ogni velleità di separatismo fra le popolazioni del nord e quelle del sud, non sarà il solo obiettivo, che, dal punto di vista della sicurezza e della tranquillità del paese, dovrà proporsi il Governo del nuovo Stato. Ad un altro compito, forse più grave e più delicato, perchè coinvolge questioni di politica balcanica, e quindi di politica internazionale, dovrà dedicare con molto tatto e misura l'opera sua. Il modo col quale il trattato di Bucarest ha posto fine alla guerra fra gli ex-alleati, ha creato nella Penisola balcanica parecchi irredentismi, e l'opera di snazionalizzazione iniziata con la violenza da parte della Grecia e della Serbia, sulle popolazioni non greche e non serbe, che ora fan parte dei due regni, continuerà a mettere in pericolo la tranquillità e la pace nella Penisola balcanica. Non fa bisogno di essere profeti per prevedere a breve distanza di tempo, se l'Europa non interviene a far cessare un tale stato di cose, che quella parte della Macedonia che già fu teatro di agitazioni sotto gli ottomani, lo sarà nuovamente coi nuovi dominatori, e che le bande che una volta attaccavano i soldati di Abdul Hamid o di Maometto V, daranno del filo da torcere a quelli di Re Costantino e di Re Pietro. L'Albania non potrà rassegnarsi a vedere soggetti ad altri paesi e così maltrattati i suoi fratelli di razza, come non può rassegnarvisi la Bulgaria, che, ancora pochi giorni or sono, per bocca del suo ministro degli esteri,

il Ghenadieff — un bulgaro-macedone di Monastir — protestava in un discorso contro il trattato di Bucarest, chiedendone alle Potenze la revisione. Gli albanesi e i bulgari di Macedonia sono certamente l'elemento più audace, più temerario per questo genere di lotta, e una ripresa delle agitazioni che insanguinarono per tanti anni quelle regioni potrebbe avere le più gravi e imprevedute ripercussioni sulla politica balcanica, e, quindi, sulla politica europea. L'Albania e la Macedonia che con le loro periodiche rivolte hanno tenuto in ansia per tanti anni l'Europa possono ancora minacciare, da un momento all'altro, complicazioni gravi e pericolose, se l'Europa, che non ha voluto o non ha saputo intervenire a tempo, ed efficacemente, non cercherà ora di fare opera di pacificazione, nell'interesse dei popoli balcanici e suo.

Il quadro della situazione, quale resulta da queste note affrettate, buttate giù alla meglio fra una corsa e l'altra attraverso questo paese, potrà a taluni sembrare un po' pessimista. Ma a me pare, in certi casi, assai miglior consiglio enumerare e porsi bene innanzi le difficoltà, anzichè dissimularsele, o attenuarne la importanza. La creazione di un'Albania indipendente, attraverso le lotte diplomatiche della Conferenza di Londra, è stata opera ardua. Sarà opera ardua e difficilissima, tanto per le condizioni interne del paese, chiamato a passare da un'organizzazione premedioevale a quella di uno Stato moderno, come per i problemi che coinvolge per la sua posizione geografica e per i resultati della seconda guerra balcanica, il suo assetto definitivo.

Ma la concordia e la sincerità della collaborazione italo-austriaca, riuscirà certamente a trionfare di tutte queste difficoltà, e giova sperare che le due alleate non incontreranno più — una volta risolute le questioni dei confini — da parte di altre Potenze quelle difficoltà che, talvolta, hanno inceppato la loro azione. Fino a qualche settimana fa l'azione diplomatica, prima a Londra e poscia anche a Vallona, si svolgeva in modo da far credere che mentre uno dei gruppi, quello della Triplice alleanza, agiva col vivo desiderio di creare un'Albania vitale, l'altro gruppo, o, per lo meno, qualche Potenza dell'altro gruppo sperava forse non vi si riuscisse. Oggi che, attraverso tante difficoltà, si è dato vita al nuovo Stato, non è possibile che tutte quante le Potenze non si rendano conto che, se i due paesi vicini, l'Italia e l'Austria, hanno uno speciale interesse a che il nuovo Stato si sviluppi il più rapidamente possibile, è un grande interesse europeo quello della tranquillità dell'Albania e delle popolazioni nei territori che la circondano.

VICO MANTEGAZZA.

I CONFINI DELLA NUOVA ALBANIA

La decadenza dell'Impero romano segnò l'inizio di quel lungo periodo di lotte religiose e civili che sconvolgono da quindici secoli la penisola balcanica. Mai come in quella regione, forse, le sovrapposizioni etniche fra vinti e vincitori furono per la durata di questo tempo così continue e fatali. Il risultato ha dato ciò che doveva dare; la confusione, prodottasi come le onde di un mare in burrasca che s'innalzano e si abbassano, infrangendosi, confondendosi senza lasciar più nulla delle loro traccie. Lo studioso delle questioni etnografiche della penisola balcanica si potrebbe paragonare ad un osservatore che dalla tolda di un bastimento in rotta attraverso il mare burrascoso, volesse fissare nella sua mente i caratteri e il numero delle onde che egli vede. Nulla di sicuro gli resterebbe impresso nella mente.

Le diverse egemonie e le mille propagande che hanno influito sulle povere popolazioni balcaniche in questi quindici secoli di violenze e di sterminii, hanno distrutto ogni base di ricerca metodica e sperimentale. L'antropologia, l'etnografia, il *folklore*, la lingua restano vane parole in mezzo al caos nel quale tutti possono aver torto e ragione ad un tempo, secondo il momento storico in cui si sostiene o si combatte una determinata questione. La confusione risulta anche più grande dal fatto che poco o nulla di sicuro si può ricavare dai documenti storici, che non esistettero mai o vennero distrutti da incendî e da rapine; poco eziandio può dare l'archeologia bizantina e in genere quella medioevale.

Lo Stato albanese sorge così in mezzo alle tenebre e alle cupidigie. Le Grandi Potenze lavorano per togliere le une e frenare le altre. La pubblica opinione si è mantenuta fermamente favorevole alle aspirazioni albanesi e desiderava di arrivare ad una soluzione, la quale, senza scontentare gli alleati balcanici, offrisse modo al popolo Skipetaro di potersi affermare entro confini etnografici sicuri.

I patrioti albanesi hanno inutilmente patrocinato la Grande Albania che, secondo essi, avrebbe dovuto comprendere non solo tutto il versante adriatico e jonico dalla foce della Bojana al golfo Ambracico, ma entrando nel versante del mare Nero (Danubio) e mare Egeo (Vardar) avrebbe dovuto comprendere altresì l'altipiano di Kossovo e quello dei laghi macedoni. Evidentemente, queste aspirazioni sono molto generiche e non possono sempre essere appoggiate da ragioni storiche ed etnografiche, le quali, risultando fondate soltanto in parte, non potrebbero reggere oggi, tanto più che le vittorie degli eserciti alleati le hanno definitivamente condannate.

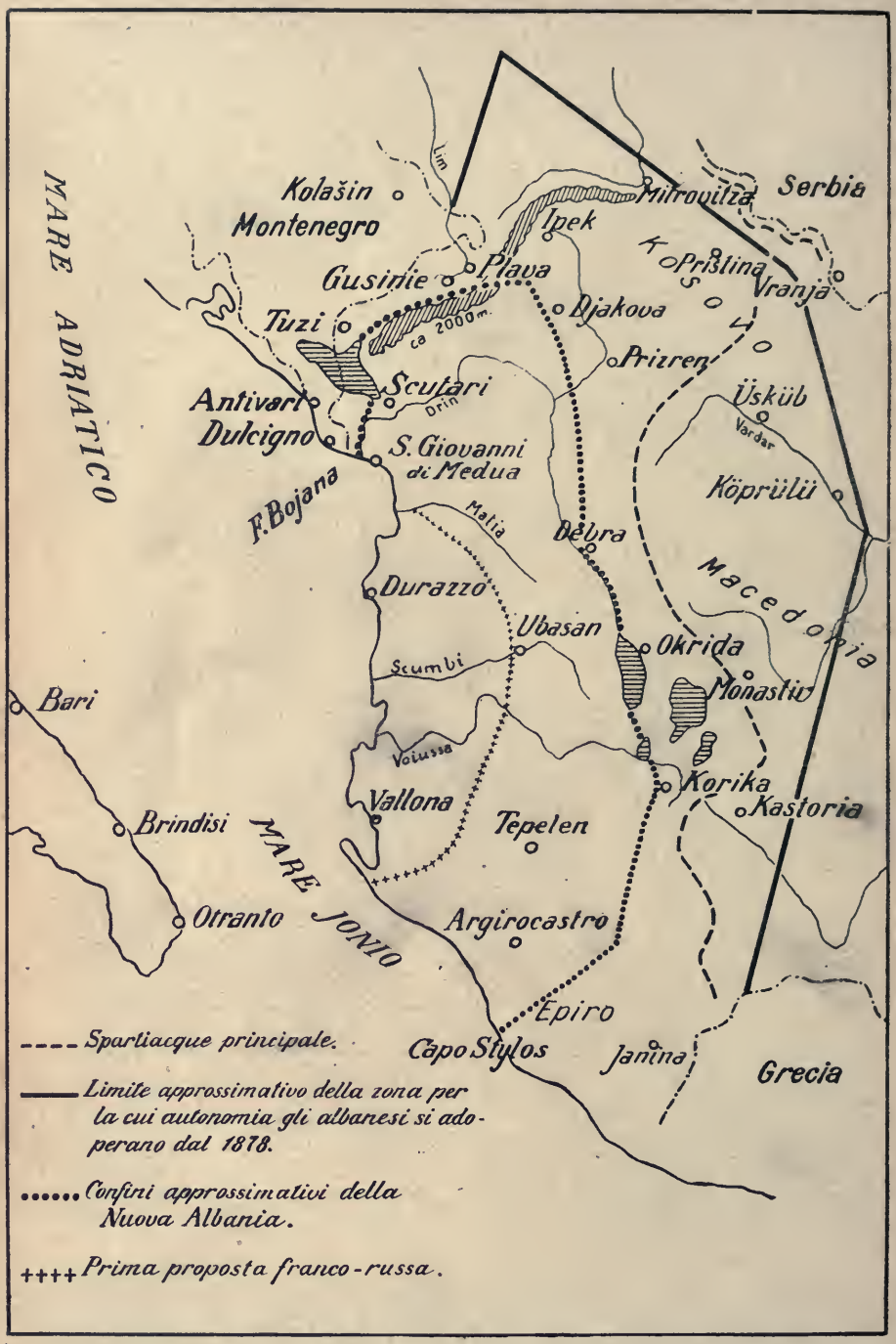
L'Albania che poteva essere oggetto di esame e di giudizio era quindi quella regione nella quale la popolazione albanese, facilmente riconoscibile dalla lingua parlata in famiglia, risulta etnicamente forte ed è compresa entro confini a linee ben marcate. È pertanto Albania il territorio segnato al nord dalla frontiera del Montenegro e al sud dal fiume Calamas in Epiro, all'ovest dal mare Adriatico e dal Jonio fra la foce della Bojana e la foce del Calamas e all'est dalle alture di Crnaleva, dai monti che formano il gruppo del Sar, dal lago di Ohrida e dai monti del Grammos e del Pindo settentrionali. L'Albania così determinata sarebbe risultata entro un territorio ben configurato dai sistemi fluviali e dalle catene di montagne con una popolazione compatta di nazionalità albanese, senza isole di qualche importanza appartenenti ad altre nazionalità, se non a valacchi (coi quali gli albanesi devono vivere di vita mutualistica), e degno di costituire uno Stato che possa prosperare di vita propria, specialmente quando si fosse tolto dalle forme politiche e sociali attuali. Ma le cose non sono andate in questo modo. Gli avversari di questo Stato, che doveva essere così formato, hanno esplicato le più vive opposizioni perchè non volevano vedere in esso forti confini geografici naturali. Costoro hanno ricordato che gli Stati balcanici tanto nella prima formazione, quanto nel nuovo assetto che sono venuti a prendere dopo la pace, non furono mai definiti da frontiere naturali, sopra tutto nel duplice rapporto geofisico, etnografico e militare. La Romania, per esempio, ebbe dal trattato di Berlino la Dobrugia sulla destra del Danubio, e le frontiere del Montenegro hanno provocato molti e molti studî per dimostrare la loro assurdità. Così è stato dei confini della Serbia, della Bulgaria e della Grecia. La possibilità di trovare confini rispondenti al vero geografico fu sempre assurda nella penisola balcanica e questo stato di cose verrà mantenuto anche in avvenire, specialmente per l'ambizione che muove ciascuno degli alleati a volere per forza ciò che non gli può spettare di diritto.

Il concetto dei giusti confini albanesi avrebbe certo prevalso se non fossero esistite queste ambizioni, le quali oggi hanno raggiunto straordinaria importanza per le vittorie degli alleati e si comprende, per ciò, come i balcanici occidentali abbiano preteso con ostinazione Janina e Scutari e un porto adriatico. Se fosse venuta a crearsi questa situazione, anche il concetto dell'Albania minima, proposto dalla Francia e dalla Russia, non avrebbe avuto valore perchè l'Albania sarebbe stata ridotta, tutt'al più, all'Acroceraunia e dipendenze, oltre al Musakià. Dalle vittorie delle nazioni balcaniche si è perciò venuta formando una situazione militare e diplomatica che non si poteva trascurare e che imponeva qualche sacrificio a danno del nuovo Stato albanese; non sarà la prima volta che il diritto cederà dinanzi all'arbitrio (1).

(1) Pubblichiamo col presente articolo un piccolo schizzo, il quale contiene:

1° la linea della grande Albania, che formò a lungo l'aspirazione ideale dei patrioti, indicata con linea piena ———— ;

2° lo sparti-acque principale fra l'Albania ed i nuovi territori oramai assegnati alla Serbia ed alla Grecia (- - - - -). A quanto sembra il confine fra la Serbia e la Grecia sarà tracciato al sud di Monastir;



Il nuovo Stato d'Albania.

Esaminiamo questi sacrifici. Anzitutto si presentava la questione di Scutari, San Giovanni di Medua e Alessio col loro *hinterland*. Scutari è indubbiamente la capitale virtuale ed economica dell'Albania superiore, come fu la vera capitale dell'Illirio, rimasta tale attraverso a duemila anni di storia, interrotta soltanto da qualche secolo di dominio serbo e veneziano. La popolazione di Scutari ha vastissime parentele con le tribù gheghe e tiene tutto il commercio della regione del lago e una parte notevole di quello del Montenegro; essa si può dire la popolazione skipetara più intelligente ed attiva per tradizione nel commercio. San Giovanni di Medua è il porto naturale di Scutari fin dai tempi più remoti. Non è il caso di parlare di Alessio che è tanto intimamente legato con il periodo classico di Skanderbeg, ossia la personalità più cara ad ogni cuore albanese. Il Montenegro, tuttavia, non riuscendo ad avere alcuno di questi luoghi, risolverà la questione dei suoi confini con l'Albania in altro modo, anche a danno delle aspirazioni albanesi, e in guisa, almeno per ora, da non compromettere quelle relazioni di buon vicinato che saranno necessarie non tanto ai due Stati, quanto all'Europa, per garanzia di pace.

Poichè il bacino del lago di Scutari è per circa la metà di dominio del Montenegro, questo Stato riceverà la parte che era ottomana con l'annessa regione abitata da albanesi che si stende sulla zona occidentale dal Rumia al Tarabos; da quella parte il confine sarà portato a tutta la riva sinistra della Bojana. Nell'interno, poichè alcune tribù malissore hanno dimostrato di volere far causa comune col piccolo Regno, sarebbe stato opportuno che la regione fino al Drino Bianco, compresa la città di Prizren, fosse passata al Montenegro. Questo ha avuto ad ogni modo gli antichi distretti della provincia di Kossovo con Ipek, Giacova, Plava, Gusigne, Berane, Bielopolje e via dicendo nel Sangiaccato abitati da molti serbi o da albanesi serbiziati in questi ultimi cento anni. In sostanza si tratta là, con le popolazioni prettamente albanesi dei Gruda, Hotti, Klementi, ecc., di genti, le quali, per i caratteri antropologici, i costumi, le abitudini, si attaccano al popolo montenegrino e della Bosnia ed Erzegovina meridionale da cui diversificano oggi, in parte, per la religione e la lingua che in altri tempi erano comuni alle tribù di qua e di là dal Cem, e, in senso più largo, a quelle che si ammassano dall'Adriatico all'altipiano di Kossovo.

La questione del porto serbo nell'Adriatico non si poteva risolvere se non a danno completo dell'Albania, la quale ha tuttavia dovuto perdere Dibra e gran parte del suo territorio che è sempre stato interamente albanese.

Le Grandi Potenze hanno oggi definito la questione delle frontiere dell'Epiro meridionale sulla formula inglese. Non si spiega però, perchè non si sia invocato il Congresso di Berlino in questa

3° la linea di confine (.....) per il nuovo Stato di Albania, più particolarmente propugnata dall'Italia e dall'Austria e accettata dalle Potenze, grazie alla proposta di Sir Edward Grey;

4° la linea di massima (+ + + +) che rispondeva alla prima proposta franco-russa. Da essa si comprende come l'opera dell'Italia e dell'Austria sia riuscita a far assegnare al nuovo Stato una superficie ed una popolazione assai maggiori.

complicata questione che, in una prima fase di negoziati (ciò che sarebbe stato giusto) pretendeva fissare le frontiere della Grecia al fiume Calamas, ben sapendosi che questo fiume divide, salvo quelle commistioni che sono inevitabili nei confini linguistici, gli albanesi ormai ellenizzati da quelli rimasti fedeli alle loro tradizioni nazionali. È ovvio che anche Janina avrebbe dovuto restare all'Albania, essendo il capoluogo virtuale e commerciale dell'Epiro e la capitale di quello Stato entro lo Stato che fu retto da Alì pascià di Tepelen: invece le è rimasto lo scalo di Janina, Santi Quaranta.

L'Europa ha sempre sostenuto la tesi dei Balcani ai popoli balcanici e questa medesima tesi è stata la base per l'entrata in guerra dei coalizzati, che tendevano alla Macedonia, il paese più polietnico della Turchia, con il pretesto delle riforme, ma in realtà per impadronirsi, ciascuno, della propria sfera d'influenza in quella regione. Furono pertanto le vittorie sul disgregato esercito ottomano che condussero gli alleati ad invadere l'Albania, mentre l'Albania non si doveva toccare. Gli appetiti nacquero a fatti compiuti, e così i serbi si valsero a loro vantaggio delle ragioni storiche che vantano nella provincia di Kossovo, i montenegrini di quelle della Zenta serba, i greci di quelle dell'ipotetico dominio religioso nell'Epiro che fa capo al Patriarcato. Erano tutte queste buone ragioni per chi voleva sostenere il proprio tornaconto, senza però averne diritto. Da ciò il fatto, in principio, che la Romania non poteva in alcun modo seguire gli altri balcanici perchè lo Stato romeno, con la sua politica avveduta e prudente a favore dei valacchi, aveva chiaramente specificato il suo programma di pretendere il rispetto dell'integrità albanese per riguardo ai suoi numerosi consanguinei colà accantonati dai tempi di Roma. I valacchi sono sempre andati d'accordo con gli albanesi e quindi per la Romania si imponeva la formola dello Stato albanese « latiori sensu » nel quale possono facilmente vivere i discendenti dei coloni repubblicani e imperiali di Roma. Il concetto romeno era per questo identico a quello ammesso dai romani, dai normanni e dai veneziani che sempre rispettarono l'Albania, come, del resto, la rispettarono i turchi fino alla caduta di Abdul Hamid.

L'aspetto internazionale che ha preso la questione albanese, da quello che prima era aspetto austriaco ed italiano, offre maggiore garanzia per l'indipendenza del nuovo Stato che entra così alla vita sotto la protezione delle Grandi Potenze. L'Albania oggi ammessa è ridotta sulla Grande Albania sognata dai patriotti albanesi e dai loro sostenitori, ma avrà similmente vita e forza. E un'Albania soltanto compresa nel versante adriatico e jonico. Essa veramente avrebbe dovuto essere definita almeno tra la Bojana e il Drino e i suoi due affluenti (il Drino Nero, che scende dal lago di Ohrida, e il Drino Bianco che scende dall'altipiano di Prizren) e i bacini dei fiumi che sboccano al mare tra la Bojana, il Drino e il Calamas; questa Albania sarebbe corrisposta ad una parte del vecchio *vilayet* turco di Scutari, ad una parte notevole del *vilayet* di Janina e alla parte adriatica dei *vilayet* di Monastir e di Kossovo con quelle superficie perfettamente albanesi che si trovano nei versanti dell'Egeo e del mar Nero. In tal modo si sarebbe avuto un'Albania giusta, la quale, pur non soddisfacendo le aspirazioni complete della nazione, avrebbe avuto popolazioni e territori sufficienti per svolgersi e prosperare

politicamente, pur coronando i legittimi desiderî della Serbia, del Montenegro e della Grecia.

L'Albania che oggi viene alla vita corrisponde soltanto incompletamente al concetto geografico, commerciale e militare. Ad ogni modo è sempre una individualità che ha molto più valore, forse, di tante altre individualità simili considerate nelle tre penisole mediterranee. Il notevole sviluppo costiero, i numerosi fiumi che si versano nei due mari aprendo la costa all'interno montagnoso, i bacini lacustri, i valichi importanti di cui è ricca la regione illirica costituisicono mezzi di comunicazione relativamente facili tra il nostro mare e il Vardar. Il porto di S. Giovanni di Medua, quello di Durazzo, l'altro di Vallona, quelli che sorgono contro Corfù hanno un vero significato geografico commerciale e strategico per l'interno della penisola, attraverso al compatto corpo etnico albanese, specialmente quando le arterie ferroviarie trasversali allacceranno la linea macedone alla costa. Bisogna considerare un altro fatto che concorrerà a sviluppare grandemente l'economia albanese quando, con l'organizzazione dello Stato, si potrà giungere ad avvicinare fra loro le grandi divisioni della gente skipetara: questo fatto è determinato dalle depressioni del Drino e del Musakià che ora favoriscono tanto la transumanza pastorale dal monte al mare e dal mare al monte, a seconda le stagioni, delle tribù albanesi e dell'elemento valacco; quando la pastorizia avrà ceduto dinanzi all'agricoltura ed all'industria, queste depressioni serviranno mirabilmente ad allacciare i migliori rapporti fra il monte e il mare e allora le desolate pianure di oggigiorno verranno trasformate in campi ed orti ubertosi, come nei tempi classici di Roma. Allora sarà anche in esercizio l'arteria danubiano-adriatica con le sue diramazioni, e i rapporti fra il Kossovo e l'Adriatico saranno continui: sulla formula dei Balcani ai popoli balcanici si vantaggeranno con l'Albania indipendente e sorella, gli altri quattro Stati che ora vengono notevolmente ad ingrandirsi sull'eredità ottomana in Europa ed hanno tutto l'interesse di potersi svolgere in pace senza il pensiero di nuove lotte con l'elemento albanese, qualora questo dovesse prendere le armi per la propria difesa.

La regione acrocera unica e in generale l'Epiro, hanno, dopo Vallona, una costa senza porti, all'infuori di Santi Quaranta, che comunicano con grandi centri interni, vicini o lontani. Si tratta, tuttavia, di un abbandono di cui il solo colpevole è stato il Governo turco perchè anche là sarà possibile tracciare strade importanti per l'interno. Certo nell'Albania epirota le comunicazioni saranno sempre meno facili che nell'Albania adriatica, dove però sono necessari grandi lavori per regolare le acque: colà le inondazioni dei fiumi e le alluvioni che ne conseguono alterano sovente per lunghi anni tutta la regione costiera, rendendola pantanosa e malsana per le febbri malariche e limitando moltissimo anche le coltivazioni.

Sotto l'aspetto geografico-militare in rapporto alla configurazione del suolo, l'Albania si presenta similmente con caratteri d'individualità spiccata, paragonabile per alcune linee fondamentali a quello che poteva dirsi, per esempio, la Calabria prima dell'indipendenza italiana. È notevole: 1° la costa molto diffusa e generalmente povera di porti e battuta dai venti, ciò che rende difficili gli approdi; 2° il carattere bellicoso della popolazione con 200,000 abi-

tanti adatti alla difesa del proprio territorio; 3° la configurazione e le condizioni naturali dei confini.

Forti e naturali linee di confine tengono disgiunte parecchie unità albanesi. Quelle linee favoriscono la separazione religiosa e politico-sociale e facilitano l'esistenza di numerosi dialetti e quindi la formazione di varî centri politici e intellettuali che rappresentano le principali divisioni del popolo skipetaro. Al nord questi caratteri si accentuano più che nel sud e la configurazione del suolo favorisce il frazionamento delle tribù che fanno capo a Scutari e si possono dire quasi autonome con superficie ben determinate e difficilmente accessibili e perciò facili a difendersi. Mommsen scrisse dei vecchi Illiri: « ein kräftiger Schlag südländischer Art mit schwarzen Haaren und dunklen Augen. Es waren nüchterne, unerschrockene, stolze, der Kulturentwicklung weniger zugängliche Menschen » (1).

I serbi, sulla affermazione che i territori situati tra il Drin Bianco e Scutari, come quelli tra il Drin riunito e la frontiera montenegrina, appartengono loro di diritto, hanno conquistato una parte di quella regione. A quella affermazione di valore storico temporaneo, non è valso opporre il fatto storico, puro, semplice e permanente. I serbi invasero effettivamente nel medioevo i Balcani fino in Tessaglia; ma forzati dopo pochi decenni a ritirarsi, sotto la spinta contraria e vittoriosa degli albanesi — allora abitanti autonomi dal Peneo sino alla Sava, le cui traccie si ritrovano nella preistoria — essi non poterono che costituire nel corpo albanese che un pseudo-impero serbo, a vita effimera, che durò appena mezzo secolo. Documenti storici sicuri mancano intorno a questo impero nel corpo albanese, e, infatti, i serbi sono costretti a mettere innanzi leggende politiche e religiose che sono materia di *folklore* e non di storia. I serbi, inoltre, considerano gli albanesi come montanari che discendono nelle pianure per spogliarli e respingerli là donde sono venuti. Ma nessuno ignora che le montagne costituiscono l'unico rifugio degli indigeni perseguitati, siano questi gli albanesi scampati ai romani, ai bizantini, ai normanni od agli slavi nei recessi dei Balcani, siano gli spagnuoli scampati agli arabi nelle sierre nevose e lontane e via dicendo.

Un altro argomento dei serbi è la toponomastica serba di località albanesi. Ciò ha la stessa importanza che hanno i nomi di altri popoli attaccati a località per le quali essi passarono, arrestandovisi più o meno lungamente. Ad ogni modo esiste il fatto sostanziale che pur là dove sono più numerosi questi nomi serbizzati, l'enorme maggioranza della popolazione parla e non conosce che la lingua albanese. Gli stessi malissori che andranno al Montenegro e le tribù di Krajna e di Anamalit nella regione tra il bacino del lago di Scutari e il mare, le quali seguiranno la stessa sorte, non conoscono nè in famiglia, nè fuori una sola parola di serbo. In mezzo a queste gravissime pretese, sarà questione complicata pretendere la pace duratura specialmente lungo la linea di confine.

Intanto, una cosa è certa e si ricava dalle stesse argomentazioni dei serbi: la maggioranza schiacciante delle popolazioni che abitano

(1) « Una razza vigorosa di tempra meridionale dai capelli neri e dagli occhi profondi. Erano uomini sereni, intrepidi, fieri e poco accessibili allo sviluppo della cultura ».

l'Albania è composta di albanesi autoctoni che hanno il carattere specifico della loro razza. Con un tipo fisico preciso, assolutamente differente dal tipo slavo, l'albanese possiede una lingua perfettamente formata e individualizzata, che non ha nulla di comune con le altre lingue. I costumi, le abitudini, i canti, le tradizioni, le leggende, come la personalità antropologica e filologica dell'intero popolo albanese, costituiscono un'unità assoluta e facilmente riconoscibile che nessuno può lusingarsi di poter scindere. È questa una unità etnografica che i secoli ed il sangue mantennero pura.

I serbi e i greci parlano di una superiorità civile sugli albanesi. Questa ragione non ha valore perchè il rispetto per le nazionalità deve essere oggi ammesso da tutti senza discussione e non rappresenta alcun diritto di conquista la maggiore o minore civiltà di un popolo, nè gli Stati balcanici già formati possono pretendere, nel breve tempo della loro indipendenza, di essere arrivati a tanto da potersi presentare come civilizzatori di un elemento da loro diversissimo. Bisogna pensare un istante che gli albanesi sono stati tenuti sotto il giogo di ferro dell'amministrazione turca e vennero in pari tempo sempre insidiati da propagande, grandi e piccole, di ogni genere. Ma anche con ciò, gli albanesi si sono sempre distinti nell'industria e nel commercio, che significano l'indice dell'attività privata e del livello generale dei costumi. L'industria albanese è rappresentata dai cesellatori di Prizren e Pristina, dai merletti e dalle sete lavorate di Janina, di Elbasan e di Scutari, dai vasi di Veles e di Resla, dai tappeti e dalle coperte di lana che si tessono dalle donne in tutto il territorio albanese. Non solo nel Montenegro, ma anche in Serbia, il commercio è quasi tutto nelle mani di stranieri, fra i quali si contano molti albanesi. E non sono pochi gli albanesi che si sono creati una situazione economica invidiabile anche fuori della penisola balcanica, nell'Egitto, nell'Asia Minore, in America. Inoltre, molte e molte colonie albanesi vivono all'estero, talune ricche e talune modeste, ma tutte animate da alti sentimenti di patria. Le riviste albanesi di Bucarest, Sofia, Londra, Bruxelles, dell'Egitto, dell'America, ecc., a prescindere da quelle degli italo-albanesi, attestano che il sentimento di nazionalità è tutt'altro che un'opinione nel seno di questa gente eziandio tanto sconosciuta perchè non ebbe ancora un'indipendenza politica. Questo punto è interessante. Quando con la rivoluzione dei Giovani Turchi, venne concessa la libertà di stampa, sorsero in Albania, come per incanto, tipografie, giornali e scuole e in anno si formò la scuola normale dei maestri per la lingua albanese di Elbasan. Ciò basta per dimostrare senza timore di smentita che l'anima albanese non solo sente la patria, ma ha il gusto della lingua e della cultura intellettuale. Senza libertà i popoli restano indietro. Che cosa si poteva pretendere per gli albanesi, che si trovavano sotto il giogo retrogrado dei Turchi, ed erano minacciati da ogni parte da altre genti, diverse per lingua, costumi e religione, le quali li adescavano con ogni specie di mezzi leciti ed illeciti? Non si devono prendere ad esempio i poveri malissori, abbandonati e segregati nelle loro inospiti montagne; si esaminino i capoluoghi e, dopo, i centri secondari, Tirana, Berat, Arghirocastro nell'interno, quelli sulla costa e via dicendo, e si arriverà facilmente alla conclusione che l'albanese è intelligente, labo-

rioso, economo, amante della famiglia e della patria come e più, forse, di qualsiasi altro popolo della penisola balcanica.

Nessun altro popolo in Europa è più tollerante della religione degli albanesi, i quali, pur divisi in musulmani, cattolici ed ortodossi, non nutrono odî di religione fra di loro, e ciò è l'indice più sicuro del grado di evoluzione e delle loro attitudini: senza voler toccare la suscettibilità degli altri, questa tolleranza è completamente ignorata dai popoli confinanti che sulla religione pongono la base della loro nazionalità. In mezzo alle divisioni religiose esistono pure la « bessa » e l'ospitalità, simboli della purezza dell'anima: questi due simboli sono sacri. Sobrietà e temperanza, rispetto per la donna sono doti eminenti tanto del ghego, quanto del tosco, attraverso tutti gli anelli sociali e religiosi. Con tali caratteri morali, il popolo albanese può vantare diritti indiscutibili per il suo progresso.

Un'alta mente albanese ha detto a difesa dei confini della sua patria che i serbi e i greci si vantano di dover compiere il diritto di occupare l'Albania imposto a loro dalle vittorie, dal loro passato e dal loro avvenire. Ciò è ingiusto quando per sollecitare il concorso armato degli albanesi, specialmente i serbi mettevano innanzi la liberazione dei fratelli skipetari oppressi dai turchi.

Nel nuovo Stato albanese vengono a vivere molti valacchi. Gli albanesi e i valacchi dovranno formare un'unità nazionale, come vivono dentro un'unità territoriale. Il nuovo Stato ha bisogno per prosperare dell'accordo fra questi due elementi etnici affini, che si completano l'uno con l'altro, non avendo essi niente di comune nè con i greci nè con gli slavi.

Ciò è tanto rispondente al vero che basta a provarlo questa invocazione recentemente rivolta dai valacchi al Governo di Roma. Essa dice così:

« Oltre centomila romani sparsi in quaranta borgate del Pindo, fermi nella coscienza della loro origine latina, nella volontà di conservare, con la loro esistenza storica, la ragione stessa del vivere loro e della loro missione di lavoro e di civiltà, implorano il generoso intervento del Governo italiano perchè, nel momento in cui sta per decidersi per sempre il loro fato nazionale, non vengano lasciati condannare a sicura perdizione senza il soccorso di chi solo può autorevolmente parlare in nome della madre Roma.

« L'Italia che con tanta forza ed autorità ha patrocinato la causa della nazionalità albanese sappia che il suo compito non è ancora finito. Se il principio del confine meridionale dell'Albania testè stabilito a Londra segna un successo della diplomazia italiana, il tracciato di questo nuovo confine può, se l'Italia vuole, segnare una vittoria della latinità.

« Situati tra i due termini di frontiera fissati a Londra, fra Stylos e Koritza, noi, romani del Pindo, in nome di quel principio di nazionalità onde l'Italia si è fatta nel mondo banditrice e fautrice coi famosi plebisciti della sua politica costituzione, noi chiediamo di entrare a far parte del nuovo Principato di Albania. Uniti all'Albania, cui ci accomunano secolari legami di buon vicinato e di pacifico e proficuo consorzio, noi saremo serbati alle nostre sorti nazionali; *incorporati con la Grecia noi saremo inesorabilmente destinati a scomparire.*

« Nella nuova êra di benefica attività ravvivatrice e restauratrice che schiudesi oggi per l'Italia sui lidi orientali dell'Adriatico, noi vogliamo essere modesti, ma fedeli banditori del suo pensiero di civiltà e di libertà; usciti dal seno di Roma, noi vogliamo al di qua dell'Adriatico servire ed onorare Roma in concordia di pensiero e di opere con i nostri fratelli italiani. E abbiamo fede che chi oggi presiede alla fortuna d'Italia e tutta quanta la magnanima nazione italiana non lascieranno senza speranze e senza aiuto chi da oggi invoca in un appello supremo il suo diritto alla vita in nome della genitrice: Roma! »

La parte presa dall'Albania negli avvenimenti turchi di questi ultimi anni prova abbastanza bene quale sarà la vitalità del nuovo Stato. Nel mesi di luglio 1908, l'Assemblea albanese di Ferisovic segnò il preludio della caduta di Abdul Hamid e del suo regime e la costituzione fu raggiunta in Turchia specialmente per l'opera costante degli albanesi. Dopo vennero le ribellioni degli ufficiali albanesi, contro i quali il Governo turco fu impotente anche perchè sconsigliato dall'agire da altissime personalità militari, talune delle quali rifiutarono di marciare. L'ultima insurrezione albanese ebbe carattere prettamente militare: la presa di Pristina, dove l'esercito albanese si impadronì dei magazzini militari e dei cannoni, fu una vera vittoria campale che va notata per le aspirazioni albanesi.

Il popolo skipetaro deve vivere anche per la scienza. Infatti, esso rappresenta l'unico monumento superstite dell'intero gruppo di popoli che si distendevano di qua e di là dell'Adriatico e del Jonio e che ora sono scomparsi, non rimanendo di loro altro che qualche traccia negli scrittori antichi, greci e romani. Il popolo albanese o illirico è, quindi, l'unico tronco col quale la filologia possa discutere delle lingue di quel ceppo che segna il passaggio tra la preistoria e la storia e che Mommsen ha cercato con le sue dotte ricerche di scoprire specialmente nell'idioma dei Messapi. Non sono pochi gli storici che in quel ceppo vedono le genti fondatrici dell'antichissima civiltà romana dell'êra del « lapis niger » e che ebbero grande parte anche nella storia dell'Adria italica dove, fissandosi accanto a civiltà già evolute, trovarono terreno favorevole per svolgersi, imprimendo nella penisola apenninica un'epoca aurea, superata appena più tardi da Roma. Le grandi emigrazioni preistoriche e storiche avvenute attraverso l'Adriatico, trovano l'ultimo riscontro con le emigrazioni dei fuggiaschi albanesi nel reame di Napoli, quando, con l'incalzare dei turchi, la libertà albanese venne definitivamente infranta dagli Osmani insieme a quella degli altri balcanici. Quale prova migliore si potrebbe avere con questo esempio, che gli albanesi, prima della morte di Skanderbeg, godevano di una certa indipendenza nel loro paese?

In sostanza, eziandio sotto il dominio turco, gli albanesi hanno conservato la loro indipendenza, come si sono tenuti attaccati al carattere nazionale, alle tradizioni, alla lingua, e malgrado la diversità di religione, essi, siano islamiti o cristiani, hanno sempre aborrito tanto la turca, quanto ogni altra straniera dominazione. Il *memorandum* che gli albanesi indirizzarono a lord Beaconsfield, primo ministro e rappresentante di S. M. la Regina d'Inghilterra al Congresso di Berlino del 1878, la lega di Prizren dell'anno successivo che fu un vero comitato di salute pubblica, il *memorandum* pre-

sentato nei mesi scorsi a sir Edward Grey, ministro degli Affari Esteri del Regno Unito e Presidente della Conferenza degli ambasciatori delle Grandi Potenze a Londra, ed altre molte manifestazioni politiche sono documenti e fatti che provano la gran fede degli albanesi nella loro indipendenza.

Il *memorandum* a lord Beaconsfield concludeva così:

I. Oltre l'interesse subiettivo e proprio degli albanesi, considerazioni più gravi, e di ordine europeo, consigliano di costituire l'Albania in corpo di Nazione libera e indipendente per formarne l'antemurale contro l'invasione slava a difesa dell'occidente di Europa.

II. Qualora si lasciasse aperto quest'argine naturale, in un tempo più o meno breve l'Europa si troverà nelle medesime condizioni del secolo XVI allorchè un miracolo di valore soltanto potè sottrarla sotto le mura di Vienna alla prevalenza delle armi ottomane. Allora, come oggi, se diverso era il nemico, uguali erano le ambizioni, la potenza e i mezzi adoperati. Col volgere dei tempi nell'ordine delle umane vicende si ripetono le medesime occasioni, e se allora l'Europa era divisa, oggi non è concorde, e l'ardimento di una sola Potenza potrebbe trarre parimenti profitto dalle comuni dissensioni.

III. Qualora si voglia assicurare stabilmente la pace nelle popolazioni orientali è necessario ricostituirle secondo le nazionalità proprie obbedendo alle leggi etniche, geografiche e storiche.

IV. L'Albania, essendo unica nazione per razza, lingua, tradizioni, storia e per tutti gli elementi costitutivi dell'identità nazionale, ha diritto ad essere considerata quale è come unico corpo, e organizzata in forma unitaria sotto unico Governo.

V. Questo Governo deve essere nazionale, uscente dalle viscere stesse del popolo e sottoposto ad una dinastia nazionale.

VI. Il compito di costituire questa dinastia non deve essere affidato al Governo ottomano, ma ad una Commissione eletta dai rappresentanti delle Potenze Europee acciocchè l'opera sua possa riuscire efficace, logica e duratura.

VII. L'Albania, come ogni altro Stato che sorgerà dalle rovine dell'Impero ottomano, deve essere posta sotto la salvaguardia delle Grandi Potenze, acciocchè nei suoi primordi possa trovare in esse consigli amichevoli e generosi, una guida sicura per battere sotto nuovi auspici la via del progresso, protezione ed appoggio complessivo e disinteressato per essere posta al coperto dei pericoli e delle insidie che potrebbero comprometterne l'esistenza.

Per giungere oggi a questa stessa conclusione occorreva preparazione, la quale, certo, non è mancata.

Gli albanesi si prepararono fin dalla prima metà del secolo scorso a redimersi, e non mancano neppure tra gli stessi rozzi malissori, i patrioti ferventi. Nella « discussione » di Alessio del marzo 1879 (pare che aderissero a quell'avvenimento 4800 membri notabili, vale a dire quelli che dispongono di parecchie persone armate, sia della propria, sia di famiglia estranea) un ardito oratore concluse così: « Vogliamo vivere, ma non in mezzo alle angustie, non come schiavi che si possano vendere ad altri popoli. L'Albania deve essere libera e governata dai suoi figli e per il bene dei suoi figli ». Da quel tempo datano le richieste dei gheghi alla Porta per l'auto-

nomia. Cattolici e maomettani erano in tutto di pieno accordo. Fin da allora le stesse autorità ottomane di origine albanese, prendevano parte alle lotte per l'autonomia.

La pubblica opinione della Triplice Alleanza, dopo una prima fase di incertezza specialmente in Italia, si dichiarò favorevole alla creazione dello Stato albanese. La Triplice Intesa ha finito per aderire a questo stesso principio.

L'Albania viene dunque ad esistere come Stato voluto e creato dall'Europa, la quale deve alimentarlo e sostenerlo. Il nuovo Stato di Albania quale sorge ora ha circa 28 mila chilometri quadrati di superficie, press'a poco come la Sicilia, e con una popolazione che si calcola da 800 a 900 mila abitanti. Esso nasce come garanzia di sicurezza e di equilibrio nella penisola balcanica e nell'Adriatico e l'Italia deve salutarlo con grande fiducia.

A. BALDACCI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

TRA LIBRI E RIVISTE

Lettere di Montalembert - Carlo Richet — Gaston La Touche — L'Accademia francese — La musica belga — L'aviazione militare — Scoperte biologiche — Il nuovo impero turco — Il femminismo nel Belgio — Il germanesimo e la civiltà moderna — Le perle e le pietre preziose — In libreria.

Lettere di Montalembert.

La *Revue des deux Mondes* porta nei due numeri di novembre degli scritti che interessano variamente l'Italia. Primo è da segnalare un articolo di Maurizio Muret su d'Annunzio e la critica italiana, nel quale il noto e simpatico studioso delle letterature europee difende il nostro grande poeta da critiche forse troppo severe mossegli in recenti volumi italiani. Nel fascicolo del 15 novembre Camillo Bellaigue esamina la *Rappresentazione di Anima e Corpo* di Emilio dei Cavalieri, trascrizione, riduzione e strumentazione del maestro Gio. Tebaldini (Tip. S. T. E. N.), lodando grandemente il riduttore non solo per questa sua fatica, ma anche per la sua musica originale. Nello stesso numero il De Wizewa parla del sesto centenario di Giovanni Boccaccio.

Non possiamo che additare questi articoli. Ma non vogliamo intanto tralasciare di accennare alle lettere che nei due fascicoli anzidetti sono apparse, del conte di Montalembert alla contessa Sofia Apponyi, nelle quali leggemmo alcuni passaggi riferentisi alla Roma papale. Il celebre difensore del cattolicismo liberale ebbe più volte occasione di esprimersi colla sua corrispondente, la quale soggiornava a più riprese in Roma, riguardo alle cose dello Stato pontificio. Egli ricorda, in una lettera datata 1861, di aver abitato in via Sistina, in faccia alla Trinità dei Monti (palazzo degli Zuccari?) nel 1830.

In una lettera datata 1862 Montalembert invidia il soggiorno della contessa e « le vif intérêt que doit présenter en ce moment le séjour de cette ville unique. Tout annonce que ce sera pour la dernière fois, de bien longtemps au moins, que la Cour pontificale fonctionnera dans cette splendeur incomparable qui lui est propre. Je n'admets pas un instant que le Pape veuille rester à Rome avec Victor-Emmanuel et consacrer, même par sa résignation, le triomphe du sacrilège. Je regarde donc son prochain départ de Rome comme inévitable, et alors Rome déshonorée devra être évitée par tout catholique comme un mauvais lieu ». Non dice però lo scrittore dove il Papa avrebbe potuto andare!... Più oltre osserva: « Le pouvoir temporel du Pape lui-même ne survivra, — s'il survit, — qu'à la condition d'une transformation radicale ».

In una lettera seguente egli torna sul pensiero d'una Chiesa errante per l'Europa. « Ce spectacle sera du reste — aggiunge — fécond en consolations et en réparations. L'Eglise avait be-

soin da cette épreuve pour remonter à la hauteur de son auguste mission, au milieu de cette société moderne qui ne la comprend pas, et qu'elle ne comprend pas non plus, *mais que l'on essayerait en vain de ramener dans les voies du passé* ».

27 dicembre 1862. — « L'ensemble de la politique qui règne à Rome me déplaît. J'espère être aussi bon catholique que n'importe qui, et je crois avoir fait mes preuves à cet égard, mais tout en ayant horreur du piémontesisme, du cavourisme, etc., je suis convaincu qu'à Rome on ne se fait pas une juste idée des exigences de la situation du monde actuel, qu'on y tient outre mesure à une foule de vieilleries qui doivent disparaître sous peine de conduire à des résultats absurdes ou odieux... ».

L'8 dicembre 1864 Pio IX pubblicava il *Syllabus*, « condannandovi, come dottrine eretiche, la libertà di pensiero, di stampa e d'insegnamento ed imprecando contro le conseguenze del liberalismo e del progresso ». È interessante conoscere in una lettera di Montalembert datata 8 marzo 1885 l'effetto di questo documento sui cattolici francesi.

« J'ai prolongé beaucoup plus que de coutume mon séjour d'hiver à la campagne, parce que j'avais à cœur de finir le troisième volume des *Moines d'Occident* que j'espère publier cette année, et aussi pour échapper aux discussions et aux agitations si pénibles qui ont suivi la publication de l'Encyclique du 8 décembre. J'étais justement à Paris lorsque ce document a paru, et je ne puis comparer la *consternation* qu'il a produite chez tous les catholiques non fanatisés par le monde, qu'à celle dont tous les honnêtes gens ont été accablés au lendemain de la révolution de 1848. Comme alors, on ne s'abordait dans les rues et dans les salons qu'avec une sorte de désespoir. Depuis lors, la merveilleuse éloquence et l'habileté plus merveilleuse encore de notre *unique* évêque d'Orléans ont réussi à transfigurer l'Encyclique, de manière à pacifier beaucoup d'esprits et à consoler beaucoup de cœurs. J'avoue que je ne suis ni consolé, ni rassuré sur les suites à mon sens lamentables de ce grand acte: ce qui ne m'empêche pas de bénir mille fois Mgr Dupanloup du bien qu'il a fait en détournant une partie de l'orage et en déconcertant les commentateurs plus ou moins autorisés qui tiraient de cette Encyclique des conséquences trop naturelles. Ne vous scandalisez pas, je vous en prie, chère Comtesse, de mes aveux. On m'écrit de Rome que votre *ami* M. Veuillot dit qu'il y a eu deux Pie IX: Pie IX premier de 1846 à 1850, et Pie IX deux, qui est, selon lui, le bon. Je suis, comme en tout, d'un avis opposé au sien et je suis pour Pie IX *premier,* pour le pontife dont l'avènement a été salué par les acclamations des deux mondes. et qui semblait alors prédestiné à établir cette bonne intelligence entre l'Eglise et la société moderne, qui est absolument indispensable à l'une comme à l'autre. Nous sommes aujourd'hui bien loin de ces beaux rêves; mais je n'en suis pas moins persuadé que cette réconciliation s'effectuera un jour ou l'autre sur le terrain de la liberté, sur ce terrain où le catholicisme a remporté des victoires si nombreuses et si imprévues de 1830 à 1850, comme on l'a vu en France et en Allemagne lors de l'explosion de 1848. La prochaine explosion, s'il y en a une de notre vivant, trouvera l'Eglise dans une tout autre position que celle qui lui a permis d'élever sur les ruines de la monarchie d'Orléans et de la Diète germanique l'édifice de ses libertés si longtemps refusées. L'Eglise sera la première victime de la prochaine révolution, et les catholiques descendront à l'état de *parias* dont les généreux efforts d'O'Connell, des auteurs de la constitution belge, et des catholiques libéraux de France les avaient tirés. Ils l'auront *voulu* et *mérité;* tel est mon pronostic: je souhaite ardemment qu'il soit démenti par les faits.

Mais j'ai la conviction que la société moderne ne retournera *jamais* à l'ancien régime: cela ne s'est jamais vu et ne se verra *jamais*. Aucun souverain, aucun peuple n'acceptera *jamais* le système formulé dans la lettre du Saint-Père à l'empereur Maximilien: ils ne l'ont pas fait au moyen âge, ils le feront bien moins encore à l'avenir. L'Église a eu tous les privilèges possibles dans le passé, mais elle les a toujours et partout payés au prix de sa liberté. Si elle veut être *libre*, ce qui est, selon moi, le premier des biens qu'elle doit désirer, elle ne le sera que grâce à la liberté de tout le monde ».

Come si sa, Montalembert era favorevole alla separazione della Chiesa dallo Stato e alla libertà d'insegnamento in senso veramente liberale, cioè contrario al monopolio sia dello Stato sia della Chiesa. Le sue idee meritano di essere apprezzate al dì d'oggi.

Carlo Richet.

Il premio Nobel per le scienze è stato conferito quest'anno al gran fisiologo francese Carlo Richet, membro dell'Accademia di medicina e professore all'Università di Parigi. Il Richet è anche un vecchio amico dell'Italia, e ci è grato riassumer qui un articolo che a lui consacra Gaston Bonnier nella *Revue Hebdomadaire*.

Figlio del celebre chirurgo Alfredo Richet, Carlo si sentì fin da giovinetto attratto potentemente allo studio. Tutto ciò che vedeva lo colpiva e lo appassionava. Al catechismo, voleva divenir prete; in retorica, letterato; in filosofia, filosofo; alla scuola di medicina, medico; ma nella fisiologia si accorse d'aver trovato la sua strada maestra.

Il Richet ha pubblicato circa trecento memorie scientifiche e ha fatto scoperte del più alto interesse. Una di queste concerne la sieroterapia o, come si dice oggi, il trattamento delle malattie mediante iniezioni di siero. Nel 1888, in collaborazione con F. Héricourt, Richet annunciò all'Accademia delle scienze che il sangue degli animali vaccinati contro una malattia infettiva, se iniettato in un animale predisposto a contrarre tal malattia, poteva conferirgli una immunità più o meno completa. E il 6 decembre 1890 Carlo Richet potè praticare la prima iniezione sieroterapica sull'uomo. E' appunto questo principio dell'iniezione dei sieri che hanno applicato Behring e Roux nei loro mirabili lavori. E' con esso che fu possibile debellar la difterite, questa terribile malattia che faceva tante vittime, specialmente tra i bambini. Iniettando al malato, *dopo* che la malattia è dichiarata (e non *prima* come nei vaccini), il siero del sangue dei cavalli ai quali sia stata inoculata la difterite, malattia poco grave pel cavallo, si guarisce in maniera assoluta. La sieroterapia è stata applicata in molti altri casi ed è una delle più brillanti conquiste della scienza medica.

Un' osservazione curiosa al proposito. Delle duecentosettanta memorie di Richet, ad una sola è stata rifiutata la pubblicazione dagli *Archives de médecine expérimentale:* era la prima memoria sulla sieroterapia!

Un'altra scoperta di non minore interesse e curiosissima pel modo onde fu fatta è dovuta al Richet.

Durante una crociera fatta dal principe Alberto di Monaco, questi e G. Richard consigliarono al Richet e a Portier di studiare le proprietà tossiche delle fisalie, animali che si trovano nei mari australi. Il Richet e il suo collaboratore osservarono, in esperimenti fatti sul piroscafo stesso, che degli estratti dei filamenti di fisalia erano molto tossici per i conigli e per le anatre. Di ritorno in Francia, Richet volle continuar le esperienze, ma non gli fu possibile trovar fisalie. Ma poichè vide che le attinie (anemoni di mare) erano sotto qualche aspetto paragonabili alle fisalie, potè preparare coi tentacoli di attinie un liquido straordinariamente tossico.

Durante queste ricerche fu praticata su dei cani un' iniezione del veleno:

essi guarirono, e allora ne fu loro fatta una seconda, ma in piccola dose. Accadde un fatto inaspettato. Cotesti animali che dopo la prima iniezione si credevano già un po' abituati al veleno, vi si dimostrarono al contrario straordinariamente sensibili, talchè una dose tenuissima bastò a ucciderli in pochi minuti.

Questa scoperta ebbe dall'autore il nome di *anafilassi*, cioè « che distrugge la protezione ». Riscontratasi anche nell'uomo, l'anafilassi è ormai considerata come un fenomeno generale, ed è stata oggetto di molti lavori. Ora, indipendentemente dal suo interesse fisiologico, essa ha una importanza grandissima dal punto di vista della pratica medica. Un esempio. È da sapersi che anche i sieri possono produrre l'anafilassi, per cui una nuova iniezione del medesimo siero, anche in quantità estremamente tenue, in un organismo, può produrre una malattia grave o un accidente mortale. Ma non è già subito dopo le prime iniezioni che si va incontro all'anafilassi, bensì due o tre settimane dopo, e si può anche rimanere in questo stato per un anno o due e anche più.

Ora, poichè i procedimenti sieroterapici hanno avuto una grande diffusione e tendono a generalizzarsi per la cura di un gran numero di malattie, è evidente che per evitare accidenti nel caso che sia necessario ripetere una iniezione dopo qualche settimana bisogna conoscere e adottare tutte le precauzioni. Queste precauzioni le ha suggerite la scoperta del Richet. Si puo esser sicuri che praticando iniezioni appropriate nel periodo d'incubazione (iniezioni anti-anafilattiche) ogni pericolo sarà scongiurato. Si vede dunque da ciò quali progressi ha fatto fare alla terapeutica contemporanea la scoperta dei fenomeni anafilattici del Richet.

Ci è impossibile accennar qui anche brevemente ai lavori di questo fisiologo e medico sulla fisiologia del cervello, la tubercolosi, il succo gastrico, i nuovi rimedi da lui introdotti nella terapeutica, quali la *cloralosi*, sostanza ora universalmente adottata, o anche sulla psico-fisiologia; sulle questioni misteriose dell' ipnotismo e dell'occultismo nel loro rapporto con la fisiologia sperimentale, e su tanti altri soggetti diversi che rivelano nel loro autore un' attività incessante; senza contare poi altre opere non meno considerevoli, quali la pubblicazione annuale d'un *Index medicus* e di una *Bibliographia medica* dove sono raccolte ordinatamente tutte le pubblicazioni mediche, e l'intrapresa del *Dictionnaire de physiologie,* vasta enciclopedia alla quale collaborarono gli scienziati più insigni.

Carlo Richet.

Ma non è esaurita tutta qui l'attività del Richet; egli si è dimostrato anche buon filosofo, poeta, romanziere. Citiamo: *L'homme et l'intelligence,* opera che ha avuto parecchie edizioni; *Essai de psychologie générale*, stampato anch'esso più volte; *Sœur Marthe*, *Une conscience d'homme, A la recherche du bonheur*, *A la recherche de la gloire* ; un suggestivo volume di favole, *Dans cent ans,* tradotto anche in italiano (presso Treves) e sopratutto un bel romanzo: *La Douleur des autres.*

Di più egli è autore di due opere teatrali in versi: *Circé* e *Socrate*, rappresentate la prima nel 1903 da Sarah Bernhardt, la seconda dall'Associazione degli studenti di Lille e poi all'*Odéon* di Parigi.

Inoltre il Richet fu il primo a costruire, in collaborazione con Victor Tatin, aeroplani e a fare esperimenti di aviazione.

Tuttavia quello del Richet non è il cervello di un enciclopedista, rimpinzato di fatti e di documenti fissati nella memoria; è un cervello enciclopedico, ma nel senso che è meravigliosamente capace di esaminare le questioni più disparate, passando da un'idea all'altra, senza perciò abbandonare la prima, con un' incredibile facilità.

Gaston La Touche.

La scomparsa di questo pittore è stata un vero lutto, non solo per la Francia dov'era nato e per l'Italia che o ammirò tante volte alle Esposizioni di Venezia, ma per l'arte in genere che con lui ha perduto uno dei suoi più degni cultori.

Egli possedeva infatti facoltà straordinarie d'immaginazione e di fant asia forza creatrice, e doni d'invenzione non meno rari. L'arte del La Touche, scrive G. Mourey in *Les Arts,* è innanzi tutto un'arte gioiosa. Solo gli spettacoli belli, luminosi, incantevoli, della natura, solo gli aspetti piacevoli, attraenti della vita l'hanno tentato e conquistato dal giorno che conscio della sua personalità gli fu possibile d'esprimere il suo sogno interiore.

Esordì col realismo e finì coll'idealismo. Riescirebbe interessante, dice lo scrittore, un'esposizione generale delle sue opere per un istruttivo raffronto tra quelle degli ultimi quindici anni e quelle precedenti, come le acqueforti ispirate dall'*Assommoir*, la *Dame du 8me*, *L'enterrement d'un enfant en Normandie,* la *Grève d'Anzin*, con le quali, sin dalle prime armi al Salon dal 1875 al 1892-92, La Touche si era limitato ad esser l'interprete scrupoloso delle cose del suo tempo, delle realtà dirette. Egli aveva allora la passione del documento umano, della riproduzione del fatto.

« Nulla mi sembrava ributtante, disse egli una volta; più uno spettacolo era brutale, volgare, e più mi pareva degno d'interesse; si amava la violenza allora e l'esagerazione, e si aveva orrore della fantasia e dell' invenzione. Cionondimeno, vi era una rigida disciplina alla quale non mi pento di essermi piegato ».

Fu appunto in grazia di questa disciplina che La Touche potè il giorno in cui le sue facoltà inventive si sentirono libere, contenersi entro limiti fuori dei quali l'artista plastico perde terreno e lavora nel vuoto; fu a questa disciplina ch' egli dovette la sua sincerità, perfino nelle variazioni più audaci su temi puramente fantastici.

Ma se il La Touche abbandonò il suo primo campo d'esperienze, non abbandonò mai il metodo d'osservazione al quale era stato educato; solo gli oggetti de' suoi studi e delle sue indagini mutarono. In luogo di studiare gli ambienti popolari o borghesi, operai o campagnuoli, studiò gli ambienti mondani ed eleganti, ricercò il passato e si ritemprò nella poesia, trovando in tutto ciò materia per una produzione artisticamente più solida e sincera.

La riproduzione delle realtà immediate non gli bastava più; la realtà non gli poteva servire che di sgabello per lanciarsi nel mondo, non delle astrazioni, ma delle *verità inventate*, create dalla fantasia. Egli sapeva bene che non è possibile per un artista interessare i contemporanei se non offrendo loro modelli conformi all'ideale che essi portano inconsapevolmente dentro di sè. In ciò sta la ragione precipua del suo successo.

Il La Touche non fu mai l'uomo che medita e prepara lungamente un'opera, stentando a comporla e ad eseguirla, correggendosi, esitando, ricominciando; egli fu invece un lavoratore fecondo, troppo avido d'esprimersi con rapidità perchè s'indugiasse troppo su

un lavoro. Così le sue tele di medie dimensioni non sono forse sempre le meglio riuscite, benchè in esse si ritrovino le qualità essenziali dell'autore. Egli possedeva una facilità meravigliosa, una padronanza e una libertà di mezzi d'espressione incomparabili.

Se lo slancio troppo vivo ha potuto fargli commettere, in talune figure, qualche negligenza di forma, quale perfezione, finezza, compiutezza, al contrario, in certe tele, specie tra le più piccole! Ci si rivelano, dice il Mourey, un gusto e una misura tutto francesi. « Sì, francesi! Io mi ricordo di aver udito questa parola da molte bocche, l'anno scorso, nel padiglione francese dell'Esposizine internazionale di Venezia, dove una sala era stata riservata al nostro pittore. Le qualità della sua arte erano infatti propriamente francesi, e nel miglior significato della parola ».

Contrariamente a tanti pittori, il La Touche era un uomo colto, leggeva assai, e s'intendeva di tutte le arti.

Sembrava che avesse ancora innanzi a sè molti anni di vita e di lavoro e che la piena maturità del suo genio ci avrebbe dato altre mirabili pagine di colore e di poesia.

Un male che non perdona l'ha strappato alla vita in pochi giorni; e non aveva ancora raggiunto la sessantina. « La sua opera, conclude lo scrittore, rimarrà ad allietare gli occhi e lo spirito di tutti quelli che accarezzano il sogno, quest'opera di fantasia e di gioia che fa pensare ai maestri del secolo XVIII e in cui la grazia dei pittori galanti si tinge delle melanconie sottili di un Verlaine, e dove vivono tutti gli splendori di Versailles e tutte le seduzioni delle favole delle fate... ».

L'Accademia francese.

Nessuno aveva sin qui metodicamente ordinati e descritti gli usi e le tradizioni del 'Accademia francese, malgrado le molte opere dedicate a questa istituzione da Pellisson in poi, al quale, come è noto, essa fece l'eccezionale favore d'accoglierlo in qualità di socio « soprannumerario ». Egli fu infatti il primo che tracciò la storia della fondazione dell'Accademia in una lettera diretta a De Faure-Fondamente, gentiluomo di Linguadoca. La Compagnia gliene fu grata, invitando l'autore a leggere la sua lettera in seduta plenaria. « Elle ordonna — dice una relazione — que la première place qui vaquerait dans le corps lui serait destinée et que, cependant, il aurait droit d'assister aux assemblées et d'y opiner comme Académicien avec cette clause que la même grâce ne pourrait plus être faite à personne pour quelque condition que ce fût ».

Una tale opera ci è stata finalmente data da Frédéric Masson (*L'Académie française*, 1629-1743, Paris, Ollendorff). È interessante, e noi ne esporremo alcune parti, le più caratteristiche, sulla scorta di un articolo di Alfred Pereire nel *Journal des Débats*.

Il Masson ci spiega con molta arguzia l'organizzazione della Compagnia, la missione dei singoli dignitari, che hanno ricevuto il nome di « ufficiali »; ci parla del meccanismo di una elezione, delle diverse forme di ricevimenti, infine delle occupazioni ordinarie dei soci.

La condizione essenziale per aver l'onore d'essere scelto come « uno dei quaranta » è di piacere al Protettore, cioè, al momento della fondazione, a Richelieu. È, questo, il contenuto del primo articolo dello *Statuto*. Il secondo riguarda il sigillo e il controsigillo dell'Accademia. Su uno si legge il nome del cardinale: *Armand . Cardinal Duc de Richelieu . Protecteur de l'Académie française, établie en l'an mil six cent XXV;* sull'altro, il motto della Compagnia: *A l'Immortalité*, cui cinge una corona d'alloro. La cera che doveva servire a sigillare doveva essere azzurra. Masson avverte che questo era l'unico colore disponibile, poichè la cera *verde* era riservata al re, la *gialla* alle spedizioni ordinarie, la *rossa* al Delfinato e alla Provenza, la *bianca* all'ordine dello Spirito Santo.

Ma l'articolo più interessante, perchè in vigore anch'oggi, è il terzo: « Il y aura trois officiers, un directeur, un chancelier et un secrétaire dont les deux premiers seront élus de deux en deux mois et l'autre ne changera point ».

Il direttore presiede l'assemblea senza tuttavia attribuire a questa funzione alcuna superiorità. Egli cura « le plus civilement » il buon ordine « comme il se doit entre personnes égales ». È importante notare, dice il Masson, che « il principio essenziale su cui il cardinale-duca aveva fondato l'Accademia era l'uguaglianza ».

Un tal principio può sorprendere a quei tempi; ma non bisogna dimenticare che si è in una repubblica di letterati. Il cancelliere ha in custodia il sigillo. Quanto al segretario, il suo còmpito è molto semplice. Tiene i registri, spedisce la corrispondenza, si occupa di tutti gli affari della Compagnia. Oggi, il segretario ha assai maggiori incombenze e lavori molto più considerevoli.

Accanto agli ufficiali temporanei (eccetto il segretario) si trovano gli accademici. E il Masson fa una viva descrizione della vita accademica del XVII secolo.

Occorreva, come era stato stabilito, che gli accademici o « accademisti » fossero quaranta. Le prime assemblee non raggiungevano tuttavia questa cifra. Al momento della fondazione l'Accademia era costituita quasi unicamente dai membri fondatori, ma antichissime sono le tradizioni delle elezioni, degli scrutini e dei ricevimenti.

Occorreva in primo luogo eleggere gli ufficiali. A questo proposito, il Masson ci parla del cerimoniale d'uso. Si metteva in una scatola un numero di palle eguale a quello degli accademici. Tra queste palle se ne trovava una segnata con un punto nero che indicava il direttore e un'altra controdistinta da due punti che indicava il cancelliere. Tali usi, almeno per il cancelliere, non sono ora più in vigore, poichè i votanti debbono essere almeno quindici e ci vuole una maggioranza assoluta. In questi ultimi anni si stabilì che la carica di cancelliere l'adempiesse quello di più recente nomina. Si escogitarono altri sistemi, ma con poco profitto. Ciascun trimestre si tornava ad eleggere il direttore e il cancelliere. In assenza di quello, era quest'ultimo che presiedeva la Compagnia; in mancanza del cancelliere, il segretario perpetuo. Ad eleggere il quale richiedevasi che gli accademici votanti fossero almeno venti. Se questo numero non era raggiunto, si teneva altra seduta otto giorni dopo e bastavano diciotto votanti. Il primo segretario perpetuo fu Valentino Conrart.

Quanto all'elezione degli accademici, l'uso talora variò, ma si stabilirono delle tradizioni in vigore tuttora.

Tre elementi erano indispensabili per essere eletti. Anzitutto occorreva, come si è detto, piacere al protettore: poi bisognava mostrarne desiderio, o far capire almeno che si aspirava a divenir « uno dei quaranta » e a subire il duplice scrutinio: lo scrutinio di proposta e lo scrutinio di elezione.

Per esprimere il desiderio di far parte della Compagnia occorreva far visite, uso che per alcuni anni fu soppresso, ma che non tardò ad essere ristabilito. Anch'oggi le visite sono indispensabili.

Nei primi tempi, lo scrutinio era semplicissimo. Si votava per levata di mano o, come dice il Masson, si procedeva « à un tour d'opinion ». Dopo il 1634, si stabilì che il numero delle palle bianche superasse di quattro le nere. Oggidì si richiede la maggioranza relativa, cioè la metà dei voti più uno. Nel 1672, si adottò tuttavia un altro metodo di scrutinio. Ciascuno doveva portare un biglietto in cui si scrivevano i nomi dei candidati per i vari posti vacanti. Allo spoglio fatto dagli ufficiali assisteva un accademico denominato « l'évangéliste ». Il nome che ricorreva più spesso non era già ancora l'eletto definitivo, ma l'eletto « di proposta ».

Occorreva di più che il direttore andasse a Versailles e parlasse al protettore della scelta fatta, e la domenica seguente si procedeva a una seconda elezione. Nel 1752, il secondo scrutinio fu soppresso. Luigi XV, allora protettore dell'Accademia, perdeva con ciò una preziosa prerogativa.

Allo scrutinio seguiva subito il ricevimento. Anticamente, era il direttore che prendeva per primo la parola. Il candidato faceva quindi un complimento, ma l'uso dei discorsi risale all'elezione del celebre Patru. Se ne contan pochi oggi dei discorsi veramente *accademici* (nel senso classico della parola) con cui si renda omaggio, come fece Ollivier Patru, al cardinal-duca e al cancelliere Seguier, presso il quale l'Accademia riunivasi, prima che le fosse aperta, per le sue sedute, una sala del Louvre.

I ricevimenti attiravano, come oggi, molte persone. Dal 1773 al 1793, epoca in cui gli accademici furon soppressi, nell'attesa che Bonaparte ridesse loro vita, le riunioni si facevano in quella sala del Louvre che oggi accoglie le sculture antiche. Siedevano intorno a un lungo tavolo; a una estremità era il direttore, tra il cancelliere e il segretario perpetuo; all'altra, il candidato. Il direttore, per indicare a quest'ultimo che poteva incominciare, toglievasi il cappello; poi se lo rimetteva in testa. Il candidato faceva lo stesso e scoprivasi il capo ogni qualvolta parlava del re, del cardinale o del cancelliere. L'onore di assistere ai ricevimenti era riservato a un pubblico ristretto ma scelto, che occupava gli altri due lati del tavolo. Oggi, com'è noto, per una saggia disposizione dell'arcivescovo Vaudoyer, il pubblico accorre a queste sedute come a vere rappresentazioni.

L'Accademia francese, dopo essere stata risuscitata da Bonaparte ed essersi riunita in seduta solenne l'aprile 1796 al Louvre nella sala delle Cariatidi, portò i suoi quartieri all'altra riva della Senna e si stabilì al *Collège des Quatre Nations.*

La musica belga.

Georges Eekhoud pubblica nell'*Expansion Belge* una conferenza da lui recentemente tenuta ai concerti del Waux-Hall sulla musica belga a traverso i secoli. Ci par degna d'attenzione e vogliamo riassumerla.

La musica belga ha origini remotissime. Nel medioevo, essa aveva già varcato i Pirenei, le Alpi e attraversato l'Oceano.

« I nostri musici, dice l'Eekhoud, erano ancor più celebri dei nostri pittori ». Essi erano creatori; avevano le ali d'Icaro, ma il cuore di Prometeo. Questi musici belgi inventarono la musica moderna, fondarono, diressero e popolarono le cappelle di tutte le corti e le scuole di canto corale delle più belle cattedrali d'Europa. L'origine dei primi cori di Anversa e di Liegi ci è oscura; ma al XV secolo la scuola vallona-fiamminga ci si presenta già in tutto il suo splendore con Guglielmo Dufay, il quale nacque senza dubbio in Hainaut, verso il 1400, e le cui composizioni rivelano rara finezza e sentimento artistico. In Anversa il coro della cattedrale è fondato sin dal XIII secolo. Giacomo Barbériau. che lo dirige nel secolo XV, vi accoglie il famoso Giovanni Obrecht, venuto da Utrecht, che gli succederà nella direzione dopo esser vissuto lungamente in Italia, e vi forma il non meno celebre Giovanni Ockeghem di Termonda. Questi, chiamato più tardi in Francia da Carlo VII, vi fonda a sua volta una scuola di composizione d'onde uscirà l'illustre Josquin de Prês, oriundo di Hainaut. Josquin de Prês forma la transizione dal XV al XVI secolo. Noi lo troviamo a Roma, sotto il pontificato di Sisto IV, colmato d'onori straordinari; più tardi, alla Corte del duca di Ferrara e poi a quella di Luigi XII, re di Francia. Di lui ebbe a dire Lutero: « Gli altri musici fanno ciò che possono con le note, Josquin solo sa farne ciò che vuole ».

Non si dimentichi Giovanni Tinctoris, che fonda nel 1447 la prima scuola

di musica a Napoli e divien maestro di cappella di Ferdinando d'Aragona.

Citiamo ancora: La Rue, altro discepolo d'Ockeghem, una delle più belle figure artistiche del suo tempo; Gombert, nato a Bruges, e quel Clemens così celebre e così convinto della sua importanza, che si faceva chiamare *Clemens non papa* per non esser confuso con un semplice pontefice, Clemente VII, suo contemporano. Si aggiungano a questi: Adriano Willaert, maestro di cappella a S. Marco di Venezia; Créquillon, Cipriano Van Rore, un malinese che visse circondato di gloria nella città dei dogi e che fondò la scuola di Parma, e infine Uberto Waelrant non meno stimato e celebrato.

Il secolo XVI che aveva visto all'aurora i trionfi di Josquin de Prês, vide al tramonto la gloria d'un altro belga, Rolando de Lassus. Era nato a Mons e aveva trascorso gran parte della sua vita a Monaco in qualità di compositore titolare dell'Elettore di Baviera. Da vivo fu acclamato e proclamato « Principe dei musicisti ». L'imperatore Massimiliano, il re Carlo IX, il papa Gregorio XIII lo colmarono di titoli, di favori, di doni. Egli fu assai più artista, nel senso moderno della parola, de' suoi predecessori. Questa mirabile fioritura musicale si prolunga sino alla fine del regno di Filippo II. Per la qual cosa il musicologo Van der Straeten disse che i belgi *musicalizzarono* tutta l'Europa.

*
* *

Ma, purtroppo, questa vena musicale doveva disseccarsi per quasi tre secoli. » La nostra decadenza materiale, — dice lo scrittore — l'esaurimento commerciale e finanziario delle nostre province divorate, dissanguate, bruciate, decimate da tante invasioni, da conquiste, e dilaniamenti, hanno cagionato il nostro crepuscolo artistico ».

Durante tutto il XVII secolo e sin verso la fine del XVIII, nessun nome di musico belga, nessun'opera s'impone all'ammirazione del pubblico. Un risveglio isolato si ha al finire del XVIII secolo con Gossec e sopratutto con il liegese Grétry, il creatore geniale del *Richard Cœur de Lion* e di tante altre opere piene di sentimento e di forza.

Ma al XIX secolo, il Belgio, con l'autonomia e l'indipendenza, riconquista nella musica il posto che aveva tenuto alla fine del medioevo e all'epoca del Rinascimento.

Dopo alcuni artisti isolati, come Alberto Grisar e il barone Limnander, sorge tutta una legione di musici, di cui il conferenziere ricorda solo i principali: Gevaert, il compositore elegante e castigato, che successe a Fétis nella direzione del Conservatorio di Bruxelles, e che fu lungamente con il compianto Giuseppe Dupont, « una delle anime del nostro organismo musicale; Pietro Benoît, l'intransigente *leader* fiammingo, il grande pittore degli affreschi musicali, autore di oratorî e di drammi lirici, scritti più, sembra, per comunicare con le masse popolari impulsive che con le *élites* raffinate e meno espansive ».

Il conferenziere ricorda poi i discepoli e i più illustri coetanei di questo maestro: Miry, Mertens, Waelput, Huberti, Franz Servais, e Van den Eeden, l'autore di *Rhéna* applaudito recentemente al teatro della Monnaie.

Alla scuola di Benoît l'Eekhoud riallaccia Edgardo Tinel, morto l'anno scorso. Egli è l'autore di molte e belle opere, che hanno fatto il giro di tutti i teatri.

Jan Blockx, morto nel vigore dell'ingegno, procedeva anch'egli da Benoît, ma come Teniers procede da Rubens. Fra gli allievi di Benoît citiamo ancora Wambach, Frank van der Stucken, Mortelmans, Keurvels, Candael, Lunssens, De Boeck, Lebrun, e specialmente Paolo Gilson, forse il più robusto, il più colorito dei maestri contemporanei belgi.

Quanto ai valloni, la loro opera nel campo musicale non è meno vasta e

notevole. La loro produzione, dice il conferenziere, « si adorna di non so qual grazia raffinata... se ne ammira il misticismo e l'aristocrazia ». In genere, queste opere sono più intense e profonde, che passionali e raffinate. « Liegi che dette Grétry e quel canonico d'Hamal, l'autore del delizioso *Voyage à Chaudfontaine*, annovera tra i suoi più gloriosi figli, Cesare Frank — il fondatore di quella brillante scuola francese dove emergono i d'Indy, i Chausson, i Dukas, i Fauré, i Debussy e tanti altri compositori di polso — Cesare Frank, il pio e soave autore di *Psyché* e delle *Béatitudes*, genio pieno d'ardore ma anche di pudore, le cui opere, più meditative e estatiche che liriche, ci ricordano la castità delle tele d'un Correggio, e di cui il nostro scultore Vittore Rousseau ci dà l'equivalente nel ritmo discreto de' suoi marmi ».

Liegi ha dato ancora Teodoro Radoux, Silvano Dupuis, Guglielmo Lekeu, il più valoroso fra i discepoli belgi di Cesare Frank, e Giuseppe Jongen. Infine Liegi è stata la culla e la prima scuola di uno dei più seri e perfetti artisti, Erasmo Raway, l'autore delle *Scènes Indoues,* della *Symphonie Libre* e di *Fête Romaine.*

L'Eekhoud chiude l'interessante conferenza mandando un saluto a Leone Dubois, che rivestì di suggestive note alcuni capolavori di Camillo Lemonnier, quali *Mort, Edénie* e *Mâle;* a Emilio Mathieu, il compositore commosso e idillico del *Sorbier* e del *Houyoux;* ad Alberto Dupuis, l'autore di *Jean Michel* e di *Mathilde;* a Vittore Buffin, che si rivelò or è poco con l'eccellente spartito per *Kaatje* di Paolo Spaak; e infine a Paolo Lagye, di cui si sono ammirati gli *entr'actes* e la musica di scena per *Perkin Warbecq.*

L'aviazione militare.

E' uscito testè in Francia un romanzo, scritto da Alberto Emilio Sorel, il figlio del compianto storico della Rivoluzione francese, intitolato *L'Aile brisée*, che ha per protagonista un ufficiale aviatore. E' a proposito di questo romanzo assai lodato che il general Bonnal parla nel *Figaro* dei progressi dell'aviazione nell'esercito.

Quattro anni fa, un aviatore della scuola del campo di Châlons diceva alla Ligue Aérienne che il guidare un aeroplano traverso un vento forte cagionava un dispendio nervoso tale, che dopo un'ora il pilota era allo stremo delle forze. I progressi realizzati di poi permettono a molti dei piloti militari oggi di volare durante cinque o sei ore senza atterrare. Ad esempio, il tenente Ronin, il 15 ottobre partiva da Villacoublay alle 7|2 del mattino portando un sacco di dispacci a destinazione di Pauillac e rimetteva il suo carico alle 2 1|4 all'ufficiale postale del piroscafo *Pérou*, dopo aver atterrato due volte, la prima per riparare una avaria a Vendôme, la seconda per rifornirsi d'essenza a Poitiers.

Gli apparecchi d'aviazione militare si dividono in due categorie: a un posto e a due posti: i primi leggeri e rapidi sono impiegati per le ricognizioni di cavalleria e per regolare i tiri dell'artiglieria, mentre i secondi sono destinati alle ricognizioni tattiche di un raggio esteso. Questi sono occupati da un pilota e da un osservatore.

Due anni fa, nelle manovre francesi del 1911, il servizio d'aviazione ebbe una grande applicazione, per la prima volta, ma i piloti erano incompetenti nel comprendere e sorvegliare le tattiche. Nelle manovre del 1912 e '13 i biplani che dovevano informare l'alto comando portavano degli esperti osservatori, forniti di conoscenze teoriche e pratiche, in breve, ufficiali di stato maggiore. A queste manovre, ciascuno dei partiti opposti possedeva diverse squadriglie di sei aeroplani ognuna.

L'esercito segue da vicino i progressi ottenuti dai virtuosi dell'aviazione come Brindejone, Séguin, Garros e i piloti militari profittano dei loro esperimenti.

Un perfezionamento che diminuirà molto la fatica del pilota, consiste nel procurare agli apparecchi una maggiore sicurezza: si tratta degli stabilizzatori automatici, che si vanno provando e adottando.

L'aviazione militare non darà tutti i vantaggi dei quali è suscettibile, se non quando si potrà volare di notte. Ora due aviatori tedeschi hanno già volato nelle ore notturne. Sarà necessario munire di fari gli apparecchi e fissare sulla terra dei fari in punti di percorso previsti.

L'aviazione è un servizio in istato di guerra; non v'ha pace per gli aviatori, poichè il rischio della vita è sempre presente. Perciò i giovani militari che vi si dedicano meritano la più viva riconoscenza patriottica.

Scoperte biologiche.

La biologia è entrata da qualche tempo in una via nuova e feconda, la via sperimentale. A ciò ha contribuito non poco la Stazione biologica di Vienna, fondata or sono appena dieci anni dal professore Przibram. I risultati ottenuti da questo giovane ed eminente biologo e dai suoi collaboratori, tra i quali in prima linea sta il Kammerer, sono già svariatissimi e considerevoli. Vogliamo riferire al proposito alcune notizie di un articolo di Georges Bohn nel *Mercure de France* (1° ottobre 1913).

La Stazione biologica di Vienna permette lo studio dei diversi fattori dell'ambiente esterno sugli esseri viventi, in particolare la luce e il calore. Da più anni, un certo numero di camere vi sono mantenute giorno e notte a temperature costanti, le une elevate (25°, 30°, 35°), le altre basse (10°, 5°), ove degli animali vivono e si modificano.

Kammerer ha fatto interessantissime ricerche sul loro colore; egli è riuscito a modificarli sperimentalmente e a ottenerne perfino delle modificazioni ereditarie.

Egli ha osservato che cause diversissime producono spesso il medesimo effetto. La pigmentazione nera, ad esempio, ha potuto essere provocata sia dal calore, sia dall'aria secca, sia dall'insolazione, come anche da una alimentazione abbondante.

Ecco poi un altro fatto che a prima vista sembra paradossale. Uno stesso fattore produce, a gradi estremi, l'identico effetto. Esponendo delle crisalidi di farfalle a temperature elevate (da 42° a 46°), si ottengono delle farfalle nere, ma l'effetto è lo stesso se si opera con un freddo intensissimo (da 4° a 20°).

D'altra parte, uno stesso fattore, al disotto e al di sopra di un certo valore (valore critico), può produrre degli effetti contrari. Per esempio, se si opera a una temperatura assai vicina a 37°, ma inferiore (37° — E), si ottiene la formazione del pigmento nero; al contrario, se la temperatura è di 37° + C, si ha la distruzione del pigmento. Come si vede, una frazione di grado basta a modificare totalmente la natura del fenomeno. La conoscenza delle temperature critiche è perciò in questa esperienza di somma importanza.

Per comprendere le reazioni di un animale a un dato momento, bisogna tener conto, oltre che della influenza dell'ambiente esterno, del suo stato chimico interno. Ora, questo è profondamente variabile: varia non soltanto da una specie all'altra, da un individuo all'altro, ma in un individuo stesso, da un punto del corpo all'altro, da un istante all'altro. Lo stato chimico di un individuo è modificato costantemente dall'ambiente esterno e dall'attività stessa dell'organismo.

Ecco a questo proposito un fatto curioso. Kammerer, facendo agire il calore sulle lucertole comuni, *Lacerta naturalis*, ha ottenuto risultati diversi secondo che questi animali provenivano dal di là o dal di qua delle Alpi. Nel primo caso, esponendo l'animale a 25° C., il suo colore diveniva più cupo; elevando un po' più la temperatura, diveniva nero come l'ebano. Le

Lacertae naturales dell'Italia del Nord, benchè in nulla diverse dalle altre per forma, dimensioni, colore, conservavano nelle stesse condizioni il lor colorito normale. Come spiegare questo fatto? Secondo Kammerer le lucertole dell'Italia del Nord sarebbero abituate a un clima relativamente caldo e reagirebbero meno facilmente alla elevazione della temperatura. Si concepisce l'imbarazzo di un biologo che, senza conoscer l'origine de' suoi animali d'esperimento, si trova davanti a risultati così contraddittorî.

***

L'ultimo lavoro di Kammerer (1913) studia le modificazioni esperimentali della colorazione e la trasmissione ereditaria di queste modificazioni nelle salamandre. La *Salamandra maculosa* presenta, come tutti sanno, delle macchie gialle su un fondo nero; il giallo e il nero sono dovuti a cellule speciali di due sorta, dette cromatofore, le une gialle, nere le altre, tra le quali avverrebbe come una specie di lotta. Collocando l'animale adulto su un fondo giallo le cromatofore gialle si moltiplicano e si diffondono: su un fondo nero, si contraggono e si alterano. Parimenti, collocando la larva su un fondo nero si ha moltiplicazione delle cromatofore nere: su fondo giallo, queste finiscono per riassorbirsi. Così l'animale prende, secondo i casi, il color giallo o il nero.

Tuttavia questa modificazione di colorazione è progressiva e dipende da una moltiplicazione cellulare. Tutt'altro sono le modificazioni brusche, come quella dei polipi; esse sono dovute a una contrazione più o meno rapida delle cromatofore sotto l'influenza degli stimoli nervosi.

Anche l'aria secca e l'umidità intervengono in questo fenomeno. L'umidità favorisce lo sviluppo delle macchie gialle che si riscontrano sopratutto sul ventre; l'aria asciutta favorisce al contrario lo sviluppo delle macchie nere che si vedono specialmente sulla faccia dorsale.

C'è una differenza profonda tra le modificazioni di colorazione dovute al colore del fondo e le modificazioni di colorazione dovute all'aria secca e all'umidità. Le prime dipendono dall'occhio e dal sistema nervoso: le seconde da una sensibilità speciale della pelle. Ma le une e le altre sono ereditarie.

A questo studio si prestano ottimamente i batraci.

Il Bohn ricorda poi il bel lavoro di Kammerer sul proteo, questa specie di salamandra cieca e incolora che vive nelle grotte della Carniola. Questo animale veniva ora considerato come viviparo, ora come oviparo, Kammerer ha dimostrato che si tratta anche qui di temperatura. Di più si riteneva che a lungo andare, in seguito a modificazioni lente e progressive, sotto l'influenza dell'oscurità, il proteo fosse diventato cieco. Ora, basta che questo animale cresca alla luce perchè gli occhi, rudimentali in cotesta specie, acquistino uno sviluppo straordinario.

A proposito degli occhi si sono fatti molti esperimenti alla stazione biologica di Vienna. Si sono soppressi gli occhi a pesci, a crostacei, e si sono ottenute delle modificazioni di colorazione. Si sono innestati degli occhi in un punto qualunque del corpo, nelle larve delle salamandre, e questi si sono perfettamente sviluppati. Nulla di più curioso che questi animali ad occhi supplementari.

Nel campo delle forme si sono avuti risultati non meno notevoli che nel campo dei colori. Le ricerche del professor Przibram sul crescimento e la rigenerazione sono ormai classiche.

Wérsmann e molti biologi si son fatta una concezione finalistica del fenomeno della rigenerazione. Soltanto gli organi che possono esser feriti possederebbero, secondo loro, la proprietà di rigenerare le parti perdute. Gli organi interni, come i polmoni, sufficientemente protetti contro i traumatismi, non si rigenererebbero. Il becco d'anatra, così resistente, non si rigenererebbe; il becco del gallo, in ge-

nere, sì: non vi sono forse terribili combattimenti di galli?

Il Przibram ha messo fine a queste affermazioni, ottenendo la rigenerazione del polmone nella rana, quella del becco nell'anatra e nell'oca; basta operare su animali sufficientemente giovani.

La questione della rigenerazione è collegata a quella della simmetria del corpo. Se a un crostaceo si taglia una branca, questa rinasce più piccola, ma, alla muta seguente, la branca opposta si trova anch'essa più piccola, e la simmetria del corpo viene così ristabilita. Se l'animale aveva due branche disuguali, e gli si amputa la maggiore, questa rinasce più piccola ma, alla muta seguente, la branca opposta si trova più grande, di guisa che l'asimmetria del corpo, per una specie di compensazione, si trova rovesciata.

Un caso curioso di rigenerazione è quello in cui al posto dell'organo amputato ne rinasce un altro di natura diversa; nei crostacei, e molto meno facilmente negli insetti, un'antenna può nascere al posto di un occhio.

Questi pochi esempî bastano a dimostrare quale importanza abbia la Stazione biologica di Vienna.

Il nuovo impero turco.

Il 31 novembre scorso si è iniziata a Parigi una serie di conferenze sul *Nouvel empire turc et l'avenir de la Méditerranée.* Il primo conferenziere è stato Victor Bérard, cui seguiranno, per turno, Gaston Deschamps, F. de Pressensé, Maurice Pernot, A. Westphal.

Il Bérard ha svolto, con lucidità e precisione, questo tema: *Le rôle de la France au Levant.* In un quadro perspicuo egli ha messo in rilievo il nuovo impero turco, « un énorme morceau d'Asie » la cui popolazione assai scarsa — appena di venti milioni su un territorio sette volte grande quanto la Francia — è fatta di razze che si detestano e detestano il turco. Che diverrà l'equilibrio mediterraneo? Si stanno conchiudendo accordi e delimitando *sfere d'influenza* dove sembra che ciascuna potenza prenderà la sua parte. Esse corrono grave rischio di trasformarsi in *zone d'occupazione.*

« Che i francesi — cui sarebbe devoluta la Siria — stiano in guardia », ammonì il Bérard. Creando di nuovo lo stato di cose che esisteva al medioevo, con gran danno della Francia, prima della vecchia alleanza franco-turca (1535), « saremmo gettati nelle più aspre difficoltà: ci si imporrebbe lo stesso programma d'armamenti che in terraferma ci impone la frontiera dell'Est. Possiamo noi compiere in quest'ora un tale sforzo?

« La vera soluzione, conchiuse l'oratore, sono le riforme che le potenze imporrebbero sotto il loro controllo. Se lo si vuole, questo controllo è possibile: soltanto esso manterrà la Turchia asiatica e la pace ».

Il femminismo nel Belgio.

Il problema del femminismo cominciò a preoccupare gli spiriti in Belgio nel 1888, quando la prima dottoressa in legge dell'Università di Bruxelles si vide negata la toga. La « Ligue belge du droit des femmes » fu fondata nel 1892. Ecco quale fu il primo programma di rivendicazione:

1) Diritto per la donna maritata di deporre le sue economie alla Cassa di risparmio e di ritirare le somme deposte senza l'assistenza del marito;

2) Diritto di far da testimonio in materia civile;

3) Diritto di esercitare la tutela e di far parte dei Consigli di famiglia;

4) La ricerca della paternità;

5) L'ammissione delle donne all'esercizio di tutti i mestieri, carriere e professioni, allo stesso titolo e condizione dell'uomo e cogli stessi vantaggi.

Tutte queste conquiste furono ottenute nel ventennio trascorso. La più recente conquista è del 1910. Riorganizzandosi i consigli dei probiviri, le associazioni femminili chiesero che

le donne fossero elettrici ed eleggibili. E per la prima volta quest'anno le « prud' femmes » hanno votato coi « prudhommes » « e lo hanno fatto — dice la *Renaissance contemporaine*, dalla quale riassumiamo questi dati — con intelligenza e dignità, dando a bene sperare dell'avvenire ».

Delle associazioni femministe belghe fanno parte molti uomini. Una commissione dedicata agli studi delle riforme da proporre nelle leggi e dei progetti in favore della donna è composta di magistrati, di professori, di avvocati, ecc.

La « Ligue » ha una rivista propria che conta già vent'anni dalla sua fondazione.

Essa ha fondato il Consiglio nazionale femminile che raggruppa una serie di associazioni femminili e femministe, ed è affiliato al Consiglio internazionale delle donne, presieduto da Lady Aberdeen, vice-regina d'Irlanda.

Il germanesimo e la civiltà moderna.

È uscita testè, nella traduzione francese, *La genesi del secolo XIX* di Houston Stewart Chamberlain (Parigi, Payot). E' un'opera che ha già sollevato molte discussioni, e che in America, in Inghilterra e specialmente, com'era naturale, in Germania, ha avuto grande successo.

Con le mille e cinquecento pagine di questo volume, l'autore vuol dimostrare che il germanesimo è il padre della civiltà moderna. Il germanesimo è per lui una nozione di razza che designa non solo la popolazione germanica, ma l' insieme dei celti, degli slavi e dei teutoni, cioè i popoli settentrionali. Risalite il Reno dalla foce alla sorgente: fate di lì un salto sino al Danubio e scendete dalla sua sorgente alla foce. Seguirete una linea abbastanza curva che segna press'a poco il limite della civiltà romana nell'Europa antica. I popoli germanici trovansi alla parte del nord di questa linea, ad eccezione dei celti della Bretagna e dell'Armorica.

A questi germani, a questi celto-slavo-teutoni noi siamo debitori, dice il Chamberlain, di quanto si è fatto di meglio nel mondo dal 1200 in poi. E questa grande opera si compirà a misura che noi diverremo celto-slavi. La nostra civiltà è infatti appena abbozzata, e noi apparteniamo a un'epoca di transizione, viviamo in pieno medioevo. I principii della società futura si stanno abbozzando sin dal secolo XIII e non sono ancora nè chiaramente definiti, nè sopratutto coordinati.

Non è avvenuto dunque nulla d'importante prima del secolo XIII ? Questo mondo in formazione di cui noi siamo gli elementi è assolutamente nuovo? Certo no. Noi abbiamo raccolto l'eredità dei greci, dei romani e della chiesa cristiana. Ma quel che abbiamo ereditato non era ciò che essi avevano di meglio. Il mondo greco fa raggiare su noi lo spendore dell'arte, ma l'arte ellenica « sopravvive tra noi come il ricordo d'un paradiso perduto, che bisognerebbe ritrovare ».

In Grecia, per la prima volta, l'uomo ha realizzato la sua piena e libera individualità, e là è apparso il genio. Nell'architettura, nella scultura, nella poesia greca è sempre la personalità dell'artista che emerge. Ma se l'arte penetrava la filosofia, la scienza, la vita pubblica dei greci, non penetrò mai la loro intiera civiltà, non la elevò sino alla libertà politica. « Il greco fu e rimane un tiranno e un mercante di schiavi ». E ci ha legato la sua scolastica, la dottrina razionalista di Dio, la dottrina razionalista dell'anima, la dottrina di un ordine del mondo regolato in vista di certe finalità ultime che la ragione pretende scoprire. Con ciò i greci si sono immobilizzati e ci paralizzano ancora.

Ai romani dobbiamo la concezione della famiglia e quella dello Stato. Di più dobbiamo loro il diritto. Soltanto essi hanno eretto la famiglia come un baluardo, garantendo al padre la sua potestà, la sua libertà di testare, la sua dignità, alla madre la

sua autorità nel governo domestico e il rispetto di tutti. Essi hanno concepito lo Stato come un organismo vivente in cui ciascun cittadino, re nella propria famiglia e nella propria casa, godeva di diritti ben determinati, li esercitava nella loro pienezza, li manteneva con una tenacia rara. Roma, la culla del diritto, non fu conquistatrice, ma civilizzatrice. Non mosse mai guerra se non per necessità; sottomettendo il mondo, non distrusse già le altre nazionalità, ma le costituì piuttosto sotto il regime di un diritto ben chiaro.

La Grecia aveva creato la personalità umana, l'individuo; Roma, la personalità politica, il cittadino; il Cristo, di cui non è possibile comprendere la vita e l'opera se non disgiungendole dal cristianesimo delle Chiese, ha creato nell'uomo la personalità morale, il sentimento della propria divinità, della propria eternità.

Ora, tutto ciò sarebbe perito se non ci fosse stato il germanesimo. Già dalla fine della Repubblica, o almeno dal secolo degli Antonini, la civiltà antica era divenuta preda dei barbari, cioè degli orientali: egizi, asiatici, semiti s'infiltravano dappertutto. Non si videro più imperatori romani e neanche italioti. Si ebbe il monarca divinizzato in luogo del popolo romano, l'internazionalismo del *Corpus juris* in luogo del diritto nazionale, il jeratismo in luogo della spontaneità nella creazione artistica, l'assolutismo dogmatico e un'impura miscela di basse superstizioni in luogo della religione di Cristo.

Le razze pure erano esauste: non c'è più che un « caos etnico », una massa confusa, che non ha nè una volontà comune, nè ispirazioni elevate. Quando i popoli germanici penetrarono nell'impero, questo si decomponeva ed essi s'infettarono per lungo tempo dei suoi miasmi. Un solo popolo aveva conservato la sua fisonomia inalterata e non cessava d'affermare la sua tradizione, il popolo giudaico, il peggior nemico della civiltà ariana, dappertutto presente e dappertutto ostile e distruttore.

In qual modo i popoli germanici ci hanno salvato? Prendendo coscienza di se stessi. Essi hanno eliminato progressivamente, con una meravigliosa sicurezza d'istinto. tutto ciò che era loro derivato da questo caos, ove si trovavano immersi. Essendo venuti a contatto in Italia con la civiltà antica, si scuotono e si destano. Allora comincia una lotta senza tregua, le cui peripezie occupano tutta la storia moderna. Il conflitto tra il germanesimo e l'antigermanesimo: ecco la sostanza del nostro passato e del nostro presente.

Nella politica, è il particolarismo delle nazionalità contro la tradizione dell'*Imperium*, contro il sogno di una dominazione universale. Nella religione, è l'appello alla coscienza morale contro il formalismo delle pratiche e l'assolutismo del dogma. Nella filosofia, è l'affermazione della libertà dello spirito e del meccanismo della natura, contro la tesi della passività dell'uomo e del soprannaturale nel mondo esteriore. Nell'arte, è la profondità dell'espressione, con una inclinazione ingenita a imitar la natura, contro l'idealismo antropomorfico dei greci. Nelle scienze, è la constatazione pura e semplice, opposta alla pretesa spiegazione mediante le cause finali, è l'osservazione e l'esperimento sostituiti agli artifici dei sillogismi.

La grande opera non è ancora compiuta, ma il germanesimo è in marcia e mille anni sono come un giorno per chi lavora a realizzare il destino ultimo dell'uomo, il regno di Dio sulla terra.

Le perle e le pietre preziose.

Il furto della famosa collana di perle avvenuto recentemente tra Parigi e Londra fu una sorpresa generale non tanto pel furto in se stesso quanto pel prezzo esorbitante di essa. I giornali l'hanno definita giustamente « la più bella collana del mondo ». Tuttavia, pur essendo, per grossezza e per qua-

lità, bellissima, L. Rosenthal ci dice nella *Revue* che ve ne sono di più belle ancora e di averne vedute di prezzo assai superiore.

Nondimeno, vi son molti che ignorano il valore dei gioielli che attualmente possiedono, e quel prezzo di 3,700,000 lire è parso al pubblico come un *record*. Ciò dipende dal fatto che l'aumento del valore delle perle è di data recentissima, specialmente quando si tratta di perle di grossezza notevole. Così, coloro che hanno acquistato una collana per 50 mila lire una quindicina d'anni fa, saranno certamente sorpresi di sapere ch'essa vale oggi circa cinque milioni. E non si esagera affermando che vi son collane del valore anche di 10 milioni.

Perchè un tanto aumento? Perchè la pesca delle perle grosse è oggi difficilissima, e d'altra parte la richiesta è grande.

Chi desidera formare delle collane del genere di quella che venne rubata è costretto a cercare perle vecchie, che si trovano generalmente nelle vendite pubbliche.

Abbiam detto che si pescano difficilmente. L'anno scorso infatti se ne pescarono appena una quindicina. Quest'anno, tale cifra è ancora diminuita, e sinora non si sono trovate che tre perle pesanti rispettivamente 40, 50 e 60 grammi.

Posto ciò, è facile prevedere che il loro prezzo continuerà ad aumentare ancora enormemente. Una collana che si paga ora 50,000 lire varrà, tra una quindicina d'anni, il doppio o il triplo. E non parliamo delle perle grosse, il cui aumento non è dato valutare nemmeno approssimativamente, perchè supera tutte le previsioni.

Questo continuo e straordinario rincaro si spiega col fatto che la fortuna pubblica si è in questi ultimi tempi incredibilmente accresciuta. Si contano ancora gli individui che possiedono parecchi miliardi, ma i milionari sono legione.

Di questi, gli uni spendono in collezioni diverse; altri in opere sociali e filantropiche; moltissimi per soddisfare la vanità. Ingentissime somme vengono gettate annualmente per gli acquisti delle perle, il cui commercio è perennemente prospero. Nell'anno in corso, malgrado la crisi balcanica, le perle, come le antichità, si son vendute sì in minor quantità, ma, a differenza di queste ultime, non hanno mai subìto, nemmeno per un momento, una diminuzione di prezzo.

Perchè le perle possano avere un ribasso effettivo, benchè temporaneo, si richiederebbe, secondo il Rosenthal, una crisi generale e che durasse almeno tre anni. Ma al rifiorire degli affari, il loro costo risalirebbe immediatamente. Come potrebbe essere altrimenti, se ogni anno se ne pescano sempre meno?

I centri più riputati pel commercio delle perle sono, dice lo scrittore, l'Argentina e l'America del Nord. Difficile è però conoscere le cifre d'importazione. In quest'ultimo paese pei diritti di dogana le perle per collana pagano il 60 per cento!

Le perle, al pari delle pietre preziose, si è cercato d'imitarle. E ci si è riusciti in una maniera sorprendente. Si è anche tentato, come è noto, d'imitare il diamante, ma con assai scarsi risultati.

Le signore che non conoscono bene le perle esitano spesso al momento di comprarle temendo che siano false. C'è tuttavia, assicura il Rosenthal, un mezzo infallibile per riconoscerle: si striscia la perla sui denti; la perla fine, che ha la superficie rugosa, li intacca, mentre la perla falsa scivola dolcemente e dà la stessa sensazione che si ha strisciando i denti con l'unghia.

Le perle fini rappresentano un grande valore, e molti son quelli che han tentato non solo di imitarle, ma di renderle più perfette. Benvenuto Cellini racconta nelle sue memorie gli esperimenti da lui fatti per modificare il valore di certe pietre preziose, ma confessa di non esservi riuscito.

Lo scrittore passa poi a parlare dei diamanti e delle pietre a colore.

Quanto al diamante, egli dice che, sino a qualche tempo fa, le uniche miniere di questa pietra erano quelle della Golconda, dell'Indostan, e quelle del Brasile. La scoperta delle miniere del Capo ha sconvolto per un certo periodo il commercio del diamante portando un grave perturbamento nei prezzi che si abbassarono in modo notevole. Ma questi furono regolati, regolandone la vendita, il giorno che la maggior parte delle miniere in parola passarono nelle mani della Compagnia De Beers.

Oltre la De Beers, esistono altre compagnie che sono la Jagersfontein, la « Premier » e la Compagnia dell'Africa tedesca del Sud-Est.

Le prime due di queste compagnie, che sono le più importanti del mondo, vendono tutta la loro produzione al Sindacato di diamanti, a Londra. Questo sindacato, straordinariamente ricco, a sua volta, vende i diamanti bruti ai tagliatori di Anversa e di Amsterdam, a misura delle loro richieste. Il suo compito è di vendere la pura quantità necessaria al consumo mondiale; e con ciò riesce a mantenere i prezzi sempre fissi e a far considerare il diamante come un oggetto di un prezzo invariabile.

Chi acquista maggior quantità di diamanti è l'America del Nord. Non è forse esagerato il dire ch'essa ne acquista la metà della produzione mondiale. Nel 1910, l'importazione delle pietre preziose e delle perle negli Stati Uniti fu di quasi 45 milioni di dollari, e nel 1913 (ciascun esercizio annuale si chiude col 30 giugno) di 48 milioni e 800 mila dollari.

Il valore totale dei diamanti venduti nel 1912 è stato il seguente: la De Beers: sterline 5,465,887; la Premier: 2,004.943; la Jagersfontein: 1,116,432; in tutto 8,587,262 sterline.

***

Se del diamante ce n'è copia tale da poter rispondere a tutte le domande, non si può dire altrettanto delle pietre preziose. Le principali miniere di pietre fini sono o stanno per essere esaurite.

La più ricercata tra esse è oggi il zaffiro, ma si vende più caro oggi che una diecina di anni fa. In quantità assai scarsa nelle miniere del Ceylan, è quasi esaurito in quelle di Cashmir. Ce n'è attualmente una miniera a Mogok, nel Siam, ma il prodotto è scarso, a causa di febbri che vi producono una grande mortalità. Le pietre che si estraggono da queste miniere sono d'un bel *bleu* e rivaleggiano con quelle del Cashmir.

Le miniere più celebri di smeraldo sono quelle di Bogota, in California. Del rubino ha il monopolio la Burmah Company. Il mercato di queste tre classiche e costosissime pietre (lo smeraldo si è venduto a 15 mila lire il carato) è oggi assai florido ed ha il suo centro a Bombay.

In libreria.

Le opere di Giovanni Pascoli si vanno completando grazie alle cure fraterne di Maria Pascoli e all'attività dell'editore Zanichelli. La collezione cui è affidata la fama del mite e profondo poeta e nella quale sono già uscite tutte le poesie italiane, non si contenta di un'eleganza da vetrina, ma è solidamente decorosa. Tale si presenta la nuova edizione di *La Mirabile Visione;* abbozzo di una storia della « Divina Commedia ». Tale sarà senza dubbio la raccolta delle poesie latine del Pascoli che si attende con desiderio da tutta Italia.

Un'opera di doverosa rivendicazione verso uno scrittore molto trascurato dai suoi contemporanei in vita, Alfredo Oriani, è incominciata e si va affermando nel miglior modo possibile, che è quello della pubblicazione e diffusione dei suoi scritti. Vogliamo ricordare qui che la *Nuova Antologia* non mancò di dimostrare in simil modo la sua ammirazione allo scrittore vivente, domandandogli e pubblicando un dramma che il pubblico non aveva sufficientemente apprezzato sul palcosce-

nico: *L'Invincibile*. Ora il Laterza ha ristampato i suoi romanzi: *La Disfatta, Vortice, Gelosia, No, Olocausto;* e v'ha aggiunto, col titolo *Fuochi di bivacco*, una raccolta di articoli politici e sociali pubblicati dall'autore in diversi tempi.

La Casa Lapi, tanto benemerita per gli studi danteschi, ha dato in luce nella sua « Collezione di opuscoli danteschi inediti e rari », diretta dal Passerini, le *Lettere virgiliane,* di Saverio Bettinelli (con introduzione di P. Tommasini-Mattiucci). Inoltre ha iniziato una nuova « Collezione dantesca », che si trova al terzo volume: Tommaso Casini: *Scritti danteschi*; Giulio Salvadori: *Famiglia e Città secondo la mente di Dante - L'Esilio;* Giovanni Federzoni: *Nuovi studi e diporti danteschi.*

L'editore Formiggini ha pubblicato il nono volume dei suoi « Classici del ridere » dedicato al « Medico poeta », Giovanni Rajberti, e s'intitola: *L'arte del convitare.* Nella sua collezione di « Profili » sono usciti ultimamente un *Dante,* di G. Bertoni; *Bodoni*, di Piero Barbera, *Stanley*, di A. Michieli.

Una singolare collezione è quella dell'Hoepli, i cui volumi hanno per titolo un' interrogazione: « Come devo mantenermi sano? Come devo comportarmi? Come devo governare la mia casa? Come coltivare l'orto e il giardino? Come devo parlare in pubblico? Come devo scegliere una professione? Come devo cucinare i cibi ai bambini? ecc., ecc. ». Non manca il dilettevole: « Come devo divertirmi? », nè l'amaro: « Come si pagano le imposte e le tasse in Italia? » Non occorre far notare l'opportunità di buone risposte a queste domande. L'ultimo volume escito in questa serie è intitolato « Come si riesce negli affari? » e vi risponde un « uomo d'affari americano ».

***

Tra i libri stranieri diamo il primo posto a due magnifici volumi dell'Hachette, veri libri di strenna: il primo dedicato all'Urbe: *Les Monuments de Rome*, di E. Rodocanachi, il noto e munifico illustratore dell'arte italiana. In esso i monumenti romani sono raffigurati nella loro vita, o meglio, nella loro crescente rovina dalla caduta dell'impero traverso i tempi, fino ad oggi, secondo le descrizioni e i disegni di viaggiatori e di artisti delle diverse epoche. L'altro volume è del Collignon, dedicato al *Partenone.* Entrambi fanno onore al grande editore francese.

La libreria Payot pubblica in un volume *Dans les Champs du Pouvoir*, una raccolta di recenti articoli di Giorgio Clemenceau usciti dapprima nel giornale « L'homme libre ». Altro volume d'importanza politica: *La Ruine d'un Empire* (Abdul-Hamid, ses amis et ses peuples), di Georges Gaulis, con prefazione di Victor Bérard (presso Armand Colin).

Interessante particolarmente in Italia un libro edito dal Perrin: *La Corse* (La nature, les hommes, le présent, l'avenir) di Albert Quantin. Lo stesso editore ci manda, di Albert Espitalier: *Vers Brumaire. Napoléon à Paris* (5 déc. 1797 4 mai 1798) e una monografia su *Edouard Schuré,* di A. Roux e R. Veyssié.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Sotto il titolo « Italia d'oggi », il solerte editore G. A. Bontempelli di Roma ha iniziato la pubblicazione di una « Raccolta » che comprenderà parecchie opere di politica, economia, scienze ed arti. Sono già usciti due notevoli volumi di Napoleone Colajanni: *Il progresso economico.* Sono annunciati d'imminente pubblicazione: Renato Serra: *Le lettere;* Angiolo Cabrini: *La legislazione sociale;* Edoardo Giretti: *Politica doganale - Trattati di commercio;* Luigi Luzzatti: *Vita costituzionale (Il Parlamento, Maggioranze e minoranze). - Indici - Bibliografia.* Seguiranno: Enrico Barone: *Le forze militari;* Salvatore Barzilai: *I partiti politici;* Carlo Bazzi: *L'Italia nei giudizi dell'Estero;* Leonida Bissolati: *La politica estera;* Mario Borsa: *Il giornalismo e la stampa periodica;* Innocenzo Cappa: *L'educazione fisica e gli sports;* Ubaldo Comandini: *La scuola;* G. A. di Cesarò: *Le colonie;* Arcangelo Ghisleri: *La geografia.*

— Segnaliamo agli studiosi di materie giuridiche una buona e recentissima opera di Marcello Finzi, ordinario di diritto e procedura penale all'Università di Ferrara, dal titolo: *I mandati nel nuovo codice di procedura penale italiano.* L'editore ne è il Bocca di Torino, presso cui lo stesso autore pubblicò, or non è molto, un altro volume intitolato: *Studi e lezioni di procedura penale.*

— L'ultimo numero de *L'Arte* contiene: Aldo Foratti: *Carlo Francesco Dotti;* Giuseppe Fiocco: *La « Pietà » di Fra Bartolomeo;* Salvatore Mitidieri: *Mattia Preti detto il « Cavalier Calabrese » - Cenno sulla vita e sull'opera, e catalogo delle opere;* Odoardo Giglioli: *Due sculture in avorio inedite di Baldassarre Stockamer nel Museo Nazionale di Firenze;* Paolo D'Ancona: *I bagni di Pozzuoli raffigurati in un codice napoletano de' primi tempi del sec. XIV;* Evelin: *Alcune notizie inedite su Piero della Francesca,* ecc.

— Nell'*Igiene Sociale* è apparso un notevole studio di E. Perroncito sulla tubercolosi degli animali domestici in rapporto alla tubercolosi umana.

— A Nizza Monferrato è stato inaugurato un busto in bronzo in memoria dell'industriale Francesco Cirio: è opera di Leonardo Bistolfi.

— La pensione Oggioni di pittura (Milano), riservata ai giovani artisti lombardi, fu aggiudicata al pittore Giorgio Oprandi di Lovere. La pensione ha la durata di un triennio con un assegno totale di lire 12.600. I concorrenti erano 14 e della Commissione giudicatrice faceva parte una rappresentanza dei concorrenti. Il premio Chierichetti per l'architettura è stato conferito all'architetto Paolo Besana.

— È morto a Napoli improvvisamente Giovanni Tesorone, il geniale organizzatore di esposizioni collettive ed individuali. Fu per parecchi anni direttore del Museo artistico industriale di Napoli.

— È stato celebrato a Venezia il centenario della nascita di Gaspare Gozzi. In ogni scuola della città i fanciulli sono stati riuniti ed ogni insegnante ha parlato di Gaspare Gozzi, rievocandone la vita e parlando delle sue opere. In ricorrenza di questo centenario, quella Giunta ha deliberato di intitolare al nome del Gozzi una delle vie di Venezia dove esiste una casa che fu abitata dal Gozzi quando era giovane.

— Della « Storia Universale », edita dal dottor Francesco Vallardi, sono uscite altre due dispense, la 10ª e l'11ª. Riguardano la « Storia politica d'Europa dopo la pace di Vienna », periodo del quale si occupa il prof. Michele Rosi.

— Si è costituito un comitato per la pubblicazione di « Studi bramanteschi » nel quale figurano i nomi più illustri sì italiani come stranieri. Hoepli di Milano ne sarà l'editore. Nel prossimo febbraio uscirà il primo fascicolo contenente *I primi passi di Bramante a Urbino* di Adolfo Venturi; *I ritratti di Bramante* di Gustavo Frizzoni e la Bibliografia bramantesca di Emilio Calvi.

— Gli studenti della R. Università di Bologna hanno organizzato una gita di istruzione a Parigi per gli studenti di tutte le università e di tutti gli istituti superiori del Regno. La gita è fissata per il 5 gennaio 1914. Intento precipuo del comitato organizzatore è quello d'iniziare una serie di viaggi di istruzione degli studenti all'estero. Di questo primo viaggio il presidente del Comitato d'onore è il ministro Credaro, vice-presidente il rettore dell'Università di Bologna. Fanno pure parte del Comitato d'onore l'on. Tittoni ambasciatore a Parigi, M. Barrère ambasciatore a Roma e i rettori di 22 Università e istituti superiori. Il prezzo del biglietto, tutto compreso (viaggio in 2ª, alloggio, vitto, carrozze, ecc.) è fissato in lire 260. Le iscrizioni si ricevono presso tutte le sedi della Banca Commerciale.

— Uscirà in questi giorni *L'Almanacco del Cœnobium* per il 1914. Sarà un volume di 350 pagine, contenente quasi un centinaio di *Confessioni*, di personalità d'ogni paese. Le confessioni sono precedute da una prefazione di D. Parodi, professore de l'Ecole d'Hautes Etudes di Parigi, la quale sintetizza i risultati dell'inchiesta fatta dal *Cœnobium* sul *Problema religioso nel pensiero contemporaneo.*

— Gli editori Succ. Le Monnier hanno in corso di stampa la seconda edizione del volume *Sonetti e Ballate* del nostro collaboratore Luigi Grilli. Il libro si ristampa dopo tre anni appena da che fu pubblicato la prima volta; il che dimostra il favore singolare onde fu accolto dal pubblico.

— Lieta accoglienza ha avuto al Politeama di Como la nuova commedia di Nino Salvaneschi: *La via segnata.*

— Presso la Stamperia Reale D. Ripamonti è uscito un libro del maggiore Pompilio Schiarini dal titolo: *Il soldato italiano in Libia (1911-1912).*

Haec est illa Neapolis... a cura de Comune di Napoli, MCMXIII. — È un elegante volumetto che contiene prima una serie di traduzioni da poeti specialmente tedeschi di poesie su Napoli, già stampate dallo Strafforello e ora qui rimesse in luce. Sono del Goethe, del Platen, del Rückert, del Hebbel e di altri minori: passi del viaggio in Italia del Chateaubriand, l'ode a Napoli di Shelley. Seguono un capitolo di storia dell'Università napoletana, di G. G. Origlia, alcune pagine delle *Ricordanze* del Settembrini riguardanti le Università prima del '60 e infine uno scritto del Torraca su la scuola del De Sanctis. Intercalate al testo sono moltissime incisioni da disegni del secolo scorso e da fotografie recenti, nonchè molti ritratti inediti o poco noti.

FRANCIA.

La Casa Conard di Parigi sta preparando un'edizione di tutte le opere di Alfred de Vigny. Merita rilevare che essa conterrà molte pagine inedite.

— Si è costituito a Parigi un comitato per l'erezione di un monumento a Giulio Massenet.

— In una vendita all'asta a Parigi un busto della Repubblica in bronzo patinato di A. Rodin, è stato aggiudicato per 12,100 franchi.

— Ecco un elenco dei principali romanzi usciti recentemente in Francia: *Titine* par Alfred Machard (« Mercure de France »); *Myrmillo* par Robert de Birmingham (Basset); *L'Idylle vénitienne* par Gabriel Soulages (G. Crès); *Le premier pas* par Yzabel Gazala (Yzabel Gazala); *Jeux de dames* par Claude Lemaître (Méricant); *La forge* par E. Saillard (Grasset); *La rose des mines* par Victor Margueritte (Fasquelle); *L'ironie sentimentale* par Jean Bouchor (Plon); *Sur la butte* par Roland Charmy (Messein); *C'est la vie* par Jean Gaument et Camille Cé (E. Figuière).

— Delle molte opere storiche apparse recentemente in Francia notiamo: *Les provinces de la France* par le Vicomte de Romanet (Nouvelle Librairie Nationale); *Au couchant de la Monarchie, Louis XVI et Necker, 1775-1781* par le Marquis de Ségur (Calmann-Lévy); *Une famille de Parlamentaires toulousains à la fin de l'ancien régime* di Auguste Puis (Champion); *Une ferme de l'Artois à la veille paysanne dans une province française avant 1789* par Georges

Hardy (E. Leroux); *Les débuts de la Déchristianisation dans la Cher* (septembre 1793, frimaire an II) par Edmond Champagnac (E. Leroux); *La Déportation du Clergé orthodoxe pendant la Révolution* par E. Sevestre, Xavier Eude et E. Le Corbeiller (Editions de documents d'histoire); *La densité de la population des différentes sections de Paris pendant la Révolution* par N. Karejev, traduit par J. Patouillet (Champion).

— Sotto la direzione di Henri Albert, il « Mercure de France » ha pubblicato la traduzione di tutte le opere di Federico Nietzsche. Sono in vendita: *Pages choisies*, publiées par Henri Albert avec una préface; *L'Origine de la Tragédie*, ou *Hellénisme et Pessimisme*, traduit par Jean Marnold et Jacques Morland; *Considérations inactuelles* (David Strauss, De l'utilité et des inconvénients des études historiques), trad. par Henri Albert; *Humain, trop humain* (Ire partie), traduit par A. M. Desrosseaux; *Le Voyageur et son Ombre*, Opinions et Sentences mêlées (*Humain, trop humain*, IIe partie), trad. par Henri Albert; *Aurore* (Réflexions sur les Préjugés moraux), traduit par Henri Albert; *Le Gai Savoir* (La Gaya Scienza), traduit par Henry Albert; *Ainsi parlait Zarathoustra*, traduit par Henri Albert; *Par delà le Bien et le Mal*, Prélude d'une Philosophie de l'avenir, traduit par Henri Albert; *La Généalogie de la Morale*, traduit par Henri Albert; *Le Crépuscule des Idoles*, Le cas Wagner, Nietzsche contre Wagner, L'Antéchrist, traduits par Henri Albert; *Ecce Homo suivi des Poésies*, traduit par Henri Albert; *La volonté de puissance*, Essai d'une transmutation de toutes les valeurs, traduit par Henri Albert.

— L'Istituto Pasteur in Parigi ha celebrato in questi giorni il 25° anniversario della sua fondazione. Il Presidente della Repubblica Poincaré ha presieduto la cerimonia.

— Paul Gaultier pubblica nella *Revue Bleue* un notevole articolo sulle *Causes et les remèdes de la pornographie*.

— La *Revue du mois* porta uno studio di J. Hadamard su *H. Poincaré et le problème des trois corps*.

— Nel *Correspondant* leggiamo un importante articolo di H. Joly intitolato: *Le Sauvetage des jeunes filles libérées. Une œuvre lyonnaise*.

— L'editore Sansot di Parigi ha messo in vendita recentemente: Abel Letaille: *Les Fresques du Campo Santo de Pise;* Robert Randau: *L'Aventure sur le Niger*, roman colonial; Charles Régismanset: *Les Lauriers salis*, roman d'anticipation; Alphonse Séché: *Le Miroir des Ténèbres*, contes rêvés; Maurice Donnay: *Le Cœur et la Tête* (Collections des « Glanes Françaises »). Choix et notice par Georges Oudard; Paul Adam: *La Victoire de la Vie* (Collection des « Glanes Françaises »). Choix et notice par Jean Héritier; Martin-Mamy: *Les Nouveaux païens*, Etudes littéraires: Paul Adam, Henri de Régnier, Marie Dauguet, André Gide, Ch.-Henry Hirsch, Pierre Louys, Jean Moréas, Renée Vivien, etc.; *Œuvres satyriques de Berthelot*, publiées sur les recueils du XVIIe siècle et réunies pour la première fois, avec un avant-propos et des notes, par Fernand Fleuret; Charles Journel: *L'Entrave ascétique*, roman.

Promenades italiennes - Rome et ses environs, par F. Gregorovius, adopté de l'allemand par Mme Jean Carrère (Libr. Plon, Paris). — Su Roma non vi son che delle note di usi e costumi oggi in gran parte scomparsi: interessa però il vederli ricordati da un contemporaneo erudito ed artista qual era il Gregorovius. La maggior parte di queste note però riguardano la Campagna, specialmente a mezzogiorno della Capitale (da Palestrina a Subiaco, ad Alatri e Veroli; da Anzio al Circeo) e la regione è rimasta quasi immutata nella sua fisionomia, sicchè possono servire da guida anche oggi, salvo per i mezzi di trasporto che sono oggi un po' più comodi e diretti... Lo storico è sempre presente in queste passeggiate; ed è indispensabile in un paese dove si svolge tanta storia; ma accompagnato sempre dall'osservatore e dall'artista.

AUSTRIA e GERMANIA.

È uscita la traduzione tedesca della *Commedia non divina* di Sigismondo Krasinski (*Die ungötliche Comödie*, uebersetzt von Dr. M. Bienensteok).

— Nei giorni scorsi è stata rappresentata con gran successo a Berlino una nuova commedia di Giorgio Engel; è intitolata: *La residenza allegra*.

— La casa A. Deichert di Lipsia ha pubblicato recentemente importanti lavori in materie giuridiche, fra cui rileviamo: Binder, *Rechtsnorm und*

Rechtspflicht e *Das Problem der juristischen Persönlichkeit;* Kohler, *Leitfaden des Deutschen strafrechts* e *Einführung in die Rechtswissenschaft;* Walsmann, *Der Verzicht;* Bornak, *Grundriss des deutschen Staatsrechts* e *Grundriss des Verwaltungsrechts in Preussen.* Si attende la fine del *System des deutschen Zivilprozessrechts* dell'Hellwig.

— Al teatro Lessing di Berlino è andato testè in scena il nuovo lavoro di Bernard Shaw: *Pygmalion.* In Inghilterra sarà rappresentato più tardi.

— La grande Casa editrice J. C. B. Mohr (Paul Siebeck) di Tübingen ha testè pubblicate notevolissime opere: Baumgarten, *Der Aufbau der Verbrechenslehre;* Dedreux, *Suezkanal im internationalen Rechte;* Max von Seydel, *Bayerisches Staatsrecht;* Jèze, *Französisches Verwaltungsrecht;* Laband, *Das Staatsrecht des Deutschen Reichs,* III Band, 5 ed.; Posada, *Das Staatsrecht des Königreichs Spanien;* Stein, *Die Zivilprozessordnung für das Deutsche Reich* e molte altre non meno importanti.

— Un recente numero del *Literarische Echo* porta un interessante articolo di Eugen Kohler su Jean Schlumberger.

— *Die deutsche Literatur des neunzenten Jahrhunderts* è il titolo di una pregevole opera di Richard M. Meyer, uscita or è poco presso Georg Bondi di Berlino.

— Nell'occasione del cinquantesimo genetliaco di Richard Dehmel, l'editore Fischer di Berlino ha pubblicato un'edizione popolare di tutte le opere del grande poeta in tre volumi che contengono rispettivamente: *Erlösungen, Weib und Welt* e *Lebensblätter,* una scelta di novelle in prosa.

— Nel processo intorno alla commedia di Sudermann, *Der gute Ruf,* l'editore dei *Schaubühne* Sigfried Jacobsohn è stato condannato a 200 marchi o a 20 giorni di carcere, il prof. Theodor Lessing a 100 marchi o a 10 giorni di carcere.

— La *Zeitschrift für Politik,* sotto la direzione degli illustri professori R. Schmidt e A. Grabowsky, è divenuta il primo organo letterario e scientifico della politica ed ha acquistato uno dei più eminenti posti tra le riviste consimili. Nel 1° fasc. del vol. VI sono apparse le seguenti pregevoli monografie: Mayer, *Die Anfange des politischen Radikalismus im vormärzlichen Preussen;* Spender, *Die Grundlagen der britischen Politik;* Rehm, *Der katholische Konservatismus;* Niedner, *Die Geschäftsform der Behörden;* Landsberg, *Die Instruktion der Preussischen Immediat-Justiz-Kommission für die Rheinlande von 1816.* Nel 2-3 fasc.: Zweig, *Das parlamentarische Enquetrecht;* Blum, *Budgetrecht und Finanzpraxis.* Nel 4 fasc.: Michael, *Die Entstehung der Kabinetsregierung in England;* Bergsträsser, *Die parteipolitische, Lage beim Zusammentritt der Vorparlaments;* Koellreutter, *Einzelstaat und Provinz.* Interessantissimé sono le esposizioni dei problemi politici attuali delle varie nazioni del mondo; così trovansi nella stessa rivista delineate le seguenti questioni: *Die Vereinigten Staaten und der Ferne Osten; Chinas Erwachen; Der Panslavismus; Die schwedische Verfassung und das Problem der konstitutionellen Regierung; Die Mischehenfrage in den deutschen Kolonien; Die Finnische Frage; Der Geburtenrückgang; Bauerliche Bevölkerung und politische Parteien in Deutschland und Frankreich.*

— La Lega degli scrittori drammatici tedeschi registra annualmente, secondo una recente statistica, un incasso di 88 milioni di marchi nei varî teatri di Germania e d'Austria. Deducendo da questa somma otto milioni di marchi che su per giù rappresentano il provento di lavori stranieri, e tenendo conto del fatto che in media l'autore tedesco percepisce il 10 per cento sull'incasso lordo, risulta che la Lega anzidetta divide tra i suoi soci — che sono appena 280 — tre milioni di marchi per diritti di autore. Il guadagno medio d'ogni scrittore tedesco di teatro sarebbe così di dodicimila marchi all'anno, pari a quindicimila lire.

— Da parecchi anni le autorità di Dusseldorf avevano in progetto la costruzione di un secondo ponte sul Reno, ma conveniva lottare contro considerevoli difficoltà derivanti dalla ristrettezza dello spazio che si verifica sulla sponda destra del fiume, nei riguardi della costruzione di una rampa di accesso al ponte. Ora è stato deciso di sostituire al ponte un tunnel sotto il fiume, il quale tunnel sarebbe destinato tanto al traffico dei tramways quanto a quello di strada. Il costo dell'opera è preveduto in fr. 5,625,000, meno cioè di quanto si sarebbe speso per un ponte.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Nella Scozia si è fondata una « Society of Scottish Letters » (« Commun Litreachais Na h'-Albann »). Il suo scopo è di pubblicare moderne opere gaeliche che abbiano un interesse nazionale.

— Segnaliamo un importante romanzo, di cui i critici si sono molto occupati, di Maurice Hewlett: *Bendish: a Study in Prodigality* (Macmillan).

— *Richard Furlong* (Chapman and Hall) è il titolo di una nuovissima opera di Temple Thurston. È il secondo volume di una trilogia, di cui il primo, dal titolo: *The Antagonists* ha veduto la luce pochi mesi fa. *Richard Furlong* è stato pubblicato in questi giorni anche dal Tauchnitz di Lipsia nella sua magnifica « Collection of British Authors ».

— L'editore Heinemann di Londra ha messo in vendita una nuova importante opera del romanziere John Galsworthy, la quale s'intitola: *The Dark Flower*.

— *Notwithstandig* è il titolo di un nuovissimo romanzo della valente scrittrice inglese Mary Cholmondeley (Murray).

— Nell'*English Review* di ottobre è apparso un importantissimo articolo del romanziere Arnold Bennett sulle relazioni tra lo scrittore e il suo pubblico (*The Artist and the Public*).

— Dal giorno della sua morte (1882), il grande scrittore inglese Anthony Trollope è stato ingiustamente dimenticato. Ci è grato perciò segnalare un recente e importante volume che su di lui e la sua opera ha scritto T. H. Escott: *Anthony Trollope: His Work, Associates, and Originals*. Editore n'è Lane di Londra.

— La *Contemporary Review* porta un eccellente articolo di Darrell Figgis sul poeta mistico Francis Thompson.

— Nell'*Athenaeum* del 20 settembre J. Ingram Bryan si occupa del romanziere giapponese Soseki Natsumé, chiamandolo il Meredith del Giappone.

— Jerome K. Jerome, l'autore del gustosissimo libro *Three Men in a Boat*, ha pubblicato recentemente una nuova opera dal titolo: *They and I*.

— Presso Harper, W. D. Howells ha dato fuori un romanzo dal titolo: *New Leaf Mills*. È una piacevole satira delle fantasie comuniste basate sulle idee di Robert Owen. Meriterebbe d'esser tradotta in italiano.

— La *North American Review* reca un simpatico articolo sul poeta John Masefield.

— Il professore Laurie ha presentato all'Accademia Reale di Belle Arti di Londra una macchina fotografica da lui inventata per distinguere in modo sicuro gli originali dei quadri antichi dalle numerose copie che sono oggi sul mercato, alcune delle quali hanno perfino trovato posto in notissime gallerie artistiche private e nazionali. Quest'apparecchio, cui il Laurie ha dato il nome di *fotomicrografo*, ha già reso utili servigi, come per esempio quello di togliere ogni dubbio sulla autenticità della *Venere* del Velasquez che si trova alla *National Gallery* e che da alcuni critici veniva insistentemente attribuita ad un allievo del grande pittore.

— Lord Curzon, presidente della Società Geografica del Regno Unito, ha offerto a Lady Scott la medaglia d'oro conferita dalla Società Geografica Italiana al capitano Scott, per gli eminenti servigi che questi ha reso alla scienza colle sue esplorazioni geografiche.

ITALIA ALL'ESTERO.

Di *Latina Tellus*, il noto volume di Arnaldo Cervesato su la Campagna Romana, l'editore Fisher Unwin ha pubblicato, in questi giorni, una magnifica edizione inglese. I maggiori giornali di Londra dedicano al libro del Cervesato lunghi articoli di analisi e di elogio. L'*Athenaeum* ha una recensione di un'intera pagina, e il *British Weekly* chiama *Latina Tellus* « un'opera di insolita bellezza ». Altri articoli dedicano a questo fortunato libro il *Morning Post*, il *Times* e l'*Observer*.

— Lo storico polacco Bruno Staveno pubblica nella *Biblioteka Warszawska* (luglio 1913) un diario inedito dello scrittore Stanislao Staszic che nel 1790-1791 viaggiò in Italia. Per Vienna lo Staszic arriva a Venezia. Poi visita Padova, Firenze, Pisa, Lucca, Livorno, Roma e Napoli. È opera di un uomo di varia e vasta coltura e di spirito acuto che osserva la realtà con i propri occhi e

vede ben addentro nelle cose. Egli s'interessa sopra tutto delle questioni economiche, delle relazioni fra principe e sudditi, fra proprietari di terre e contadini, e mette in evidenza le distinzioni fra le classi sociali.

— L'ultimo numero della *Revue des Pays Latins* contiene tra l'altro: Léo Claretie: *L'œuvre de Carmen Sylva;* G. Mazzini: *De Guayaquil à Quito; Le très précieux Boccace de Munich; Deux figures de belles Florentines;* André Maurel: *Les nouvelles fouilles de Pompei;* Giovanni Lanzalone: *Il vino maraviglioso (vers); Le véritable Etat Civil de C. Colomb;* L. M. B.: *J. Fabre;* L. Péris: *La méthode Montessori.*

— Con prefazione di Paul Beauregard è uscito testè a Parigi, presso Marcel Rivière, un volume di Giacomo Barone Russo su *L'Emigration et ses effets dans le Midi de l'Italie.*

— È uscita in questi giorni, tradotta in danese, *La contemplazione della morte* di Gabriele d'Annunzio (*Betragtning af Döden*, Copenhagen, Kjöbenhavn). Essa è opera della scrittrice Regitze Winge, la quale ha inoltre tradotto dello stesso autore: *La Gioconda, La Città Morta, Francesca da Rimini* (in versi), *Il Piacere, Il Fuoco, Forse che sì forse che no, Le novelle della Pescara,* e parecchie poesie.

— All'Opera di Los Angeles (California) hanno avuto grande successo *Gli Zingari* di Leoncavallo.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il Museo di storia naturale a South Kensington in Londra ha esposto al pubblico le collezioni scientifiche riportate dalle terre antartiche dai superstiti della spedizione Scott. Esse si dividono in tre grandi categorie: la collezione marina, la collezione minerale, e quella degli uccelli ed insetti. La prima consiste in novanta vasi di vetro nei quali sono contenuti i risultati delle pesche e degli scandagli fatti dalla nave *Terra Nuova.* Si crede che molte nuove varietà siano contenute in questa collezione, ma dovranno passare altri due o tre anni prima che essa possa essere esaminata e classificata scientificamente colla dovuta cura. La seconda collezione contiene oltre una notevole quantità di rocce e di minerali, una preziosa raccolta di fossili, fra i quali alcuni pesci raccolti all'ottantesimo grado di latitudine sud, nel ghiacciaio di Beardmore e degli esemplari di legno fossilizzato raccolti nel ghiacciaio di Priestly. La terza, oltre gli uccelli, i loro nidi e le uova ritrovati durante la spedizione, contiene anche un certo numero di insetti la cui esistenza non era stata riscontrata da nessun'altra precedente spedizione. Interessantissima pure è la piccola collezione di alghe marine e di spugne.

— Per ordine del Principe di Monaco è aperto il concorso internazionale per un progetto di Palazzo di Giustizia in Monaco. La somma destinata alla costruzione del palazzo è di L. 550,000. I progetti dovranno essere indirizzati al Ministro di Stato del Principato e giungere non più tardi del 15 marzo 1914. Ogni progetto dovrà recare un motto, che verrà ripetuto sopra una busta contenente il nome e l'indirizzo dell'autore. Potranno essere assegnati premi di L. 5000, 2500, 1000.

— I due concorsi per la costruzione del Palazzo Reale e del Palazzo di Giustizia in Sofia sono stati ancora una volta prorogati al 1° aprile 1914.

SPIGOLATURE.

L'amministrazione delle Poste imperiali germaniche prevede nel suo nuovo bilancio l'ammissione di 7,000 nuovi impiegati fra maschi e femmine pel servizio telefonico e telegrafico. Tale misura è resa necessaria dal fatto che lo sviluppo dell'uso del telefono è addirittura straordinario. Il numero degli utenti aumenta di oltre 100,000 ogni anno. Si calcola che annualmente circa 1000 donne lasciano il servizio dello Stato in seguito a matrimonio, malferma salute, o per altre cause.

— Un geologo americano ha scoperto presso il Cile, nella parte meridionale del Nuovo Messico, una montagna formata di minerali allumiferi. Quel geologo la chiama « una delle più meravigliose curiosità geologiche e naturali che esistano al mondo ». Si tratta di una collina di 300 metri circa di altezza, con una superficie di circa 5 km. quadrati. L'altura, di origine vulcanica, è formata dall'ammasso dei predetti minerali allumiferi di grande purezza e nessuno si meraviglierebbe se scavando si trovassero dei depositi di allume

allo stato puro. Questa riserva allumifera era nota da parecchi anni, ma non la si poteva sfruttare mancando i mezzi di comunicazione. Ora quest'ostacolo sta per essere superato e comparirà forse presto sui mercati l'allume proveniente dal colossale giacimento.

— In una interessante lettura tenuta all'Istituto Reale di Medicina in Londra, il prof. Elliot Smith ha fornito alcune indicazioni sulla medicina e sulle malattie nell'antico Egitto. Durante la sua lunga permanenza in Egitto, egli ha esaminato scientificamente ventimila mummie di cui quasi la metà risale a seimila anni prima dell'Era Volgare. In queste mummie l'Elliot ha trovato tracce di malattie che ancora tormentano l'umanità, e fra le altre: la lebbra, la gotta e la tubercolosi. Di quest'ultima ne furono riscontrati dodici casi di vario carattere. In una tomba fu scoperta una interessante ricetta datata duemila anni prima dell'Era Volgare, nella quale si davano le disposizioni per comporre un unguento col quale ungere il corpo di un maniaco quindici volte al giorno, fino a tanto che la calma ritornasse al malato. La ricetta è composta di quattordici ingredienti diversi ed il loro peso è accuratamente specificato.

— La coltivazione del caucciù nelle isole di Hawai si è ormai estesa talmente, che sta per diventare uno dei principali prodotti dell'Arcipelago. Molte nuove piantagioni sono state fatte nell'isola di Mauri e 35,000 alberi furono incisi nell'anno 1912 con un prodotto di circa 8000 libbre di caucciù. Per il 1913 si è previsto un prodotto di 200,000 libbre. Un albero da caucciù indigeno, la *euphorbia lorifolia*, è molto diffuso in varie località specialmente nell'isola di Hawai ove un distretto di 6000 acri ha circa 75 alberi per acre, il cui prodotto dà circa il 16 per cento di gomma e il 60 per cento di resina. Il latte contiene il 42 per cento di materie solide e un uomo può raccogliere da 16 a 30 libbre di prodotto greggio al giorno.

— I giornali tedeschi annunciano che Amudsen imparerà a volare in aeroplano e che nella prossima spedizione polare porterà seco due apparecchi costruiti in modo speciale per questo scopo. Anche due suoi compagni esploratori impareranno a volare. Amundsen aggiunge che la nuova spedizione partirà da San Francisco nel 1914 e si proporrà uno scopo aereologico e oceanografico.

— Il celebre cantante russo Scialiapin, seguendo il mirabile esempio di Giuseppe Verdi, ha in questi giorni acquistato per 150,000 rubli un terreno in bellissima e salubre posizione, per farvi edificare un sanatorio modello per vecchi e poveri.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il Pensiero puro, di ANNIBALE PASTORE. — Torino, Bocca, p. 510. L. 12.

La mirabile visione, di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, Zanichelli, pagine 620. L. 8.

Il mantello d'Arlecchino, di GINO GORI. — Roma, Tipografia Ed. Nazionale, pag. 440. L. 4.

Olacausto, romanzo di ALFREDO ORIANI. — Bari, Laterza, pag. 233. L. 2.50.

No, romanzo di ALFREDO ORIANI. — Bari, Laterza, pag. 391. L. 3.50.

Fuochi di bivacco, romanzo di ALFREDO ORIANI. — Bari, Laterza, pagine 380. L. 3.50.

Le Fiamme, canti d'armi di ARTURO COLAUTTI. — Milano, Casa Editrice G. A. Lombardo, pag. 105. L. 3.

Naufraghi e vittoriosi, episodi di uomini celebri, di ADOLFO PADOVAN. — Milano, Hoepli, pag. 485. L. 4.50.

Il mondo e l'individuo, di JOSIAH ROYCE. Parte I, vol. II. — Bari, Laterza, pag. 252. L. 4.

Come si riesce negli affari, di W. P. WARREN, traduzione di PAOLO BELLEZZA. — Milano, Hoepli, pag. 224. L. 3.50.

Le Casse di risparmio, di LEOPOLDO VALLI. « Biblioteca di ragioneria e d'amministrazione ». — Milano, Vallardi, pag. 240. L. 3.50.

Il suo danaro, romanzo di NINA MATTEUCCI. — Catania, Giannotta. pag. 480. L. 3.

La Turchia nella politica estera italiana - La crisi del 1908, di ARTURO BENVENUTO OTTOLENGHI. — Genova, Tip. Carlini, pag. 55. L. 3.

Il carteggio Bodoniano della « Palatina » di Parma, di ANTONIO BOSELLI. — Parma, presso la Deputazione di Storia patria, pag. 131.

Atina potens e paesi vicini, monografie storiche di ACHILLE LAURI, con proemio di GIUSTINO L. FERRI. — Sora, edit. D'Amico, p. 160. L. 2.50.

Gli Uccelli, di ARISTOFANE. Revis. del testo, introduzione, commento e appendice critica di GIOVANNI CUPAIUOLO. — Napoli, Ditta F. Casella, pag. 256. L. 2.50.

L'arte di convitare, di GIOVANNI RAJBERTI, a cura di GIULIO NATALI, disegni di GIUSEPPE MAZZONI. « Classici del ridere ». — Genova, Formiggini, pag. 244. L. 2.50.

La natura secondo Pitagora, di ENRICO CAPORALI. — Todi, Casa Ed. Atanòr, pag. 192. L. 2.50.

Poesie, di MILLY DANDOLO, prefazione di VAMBA. — Milano, Treves, pag. 176. L. 3.

Parla lo spirito d'una vacca macellata, apologo in versi di ANTONIO RAFFAELE MICCIO. — Napoli, Giuseppe De Alteriis, pag. 14. L. 1.

Butti fra l'arte e la vita, di GINO CUCCHETTI. — Milano, Libreria ed. Milanese, pag. 61. L. 2.

L'Asia turca (la futura questione d'Oriente), di CESARE CESARI. — Roma, Armani & Stein, pag. 110. L. 2.

Enrico Stanley, di A. A. MICHIELI. « Profili ». — Genova, Formiggini, pag. 77. L. 1.

Laura Terracina, poetessa napoletana del secolo XVI, di LINA MAROI. — Napoli, Perrella, pag. 112. L. 2.

Cessione del quinto degli stipendî (commento della legge 30 giugno 1908, n. 335), di ENRICO BRUNI. — Lecce, Tip. Salentina, pag. 330. L. 2.

Grammatica francese, di FILIPPO MARCHESI. — Messina, Tip. « La Nuova Messina », pag. 16. L. 0.50.

Gli Spìriti di Dante nel suo libro *La vita nuova*, di G. PERSON. — Torino, Bione e Fedetto, pag. 64.

Le pinzochere, commedia di FELICE PAROLA. — Saluzzo, Tip. G. Richard, pag. 90.

Il monopolio dell'alcool non a scopo fiscale, ma a scopo igienico, di LINITA BERETTA, con prefazione di ENRICO MORSELLI. — Milano, Tip. Crespi, pag. 27.

Autonomie doganali o trattati di commercio, di CORRADO MOSCHITTI. — Napoli, Tip. Melfi e Joele, pag. 50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE LAPI (Città di Castello).

Nuovi studi e diporti danteschi, di GIOVANNI FEDERZONI, pag. 240. L. 3.

Notturni, fantasia drammatica di ANTONIO PALIN, pag. 118. L. 2.

Le Lettere Virgiliane, di SAVERIO BETTINELLI, con introduzione e a cura di PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI, pagine 82. L. 1.60.

La piccola città di Okuroff, cronaca di MASSIMO GORKI, pag. 178. L. 2.

Nel Montamiata, saggio di letteratura popolare di GINO GALLETTI, pagine 157. L. 2.

Scenari delle maschere in Arcadia, di FERDINANDO NERI, pag. 93. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les monuments de Rome après la chute de l'empire: Le Colisée - Le Panthéon - Le mausolée d'Auguste - Basilique de Constantin - Théâtres - Arènes, par E. RODOCANACHI. — Paris, Hachette, pag. 209.

Le Parthénon: L'histoire, l'architecture et la sculpture, par MAXIME COLLIGNON. — Paris, Hachette, pagine 210.

Correspondance de Voltaire (1726-1729): La Bastille - L'Angleterre - Le retour en France, par LUCIEN FOULET. — Paris, Hachette, pag. 321. Fr. 10.

La ruine d'un Empire - Abd-ul-Hamid: ses amis et ses peuples, par GEORGES GAULIS, préface de VICTOR BÉRARD. — Paris, Colin, pag. 356. Fr. 4.

La Corse: la nature, les hommes, le présent, l'avenir, par ALBERT QUANTIN. — Paris, Perrin, pag. 436. Fr. 5.

Dans les Champs du Pouvoir, par G. CLEMENCEAU. — Paris, Payot, pag. 416. Fr. 3.50.

Les Maladies Sociales, par PAUL GAULTIER. — Paris, Hachette, p. 268. Fr. 3.50.

Dans la lutte, roman par BERNARD TAFT. — Paris, Albin Michel editeur, pag. 384. Fr. 3.50.

Vers Brumaire - Bonaparte à Paris - 5 décembre 1797-4 mai 1798, par ALBERT ESPITALIER. — Paris, Perrin, pag. 303.

Édouard Schuré, son œuvre et sa pensée, par ALPHONSE ROUX et ROBERT VEYSSIÉ. — Paris, Perrin, pagine 232. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI CASA STOCK & C^le^, Paris.

Les aventuriers, par H. B. MARRIOTT WATSON, traduction d'ALBERT SAVINE, pag. 353. Fr. 3.50.

La Science moderne et l'anarchie, par PIERRE KROPOTKINE, pag. 391. Fr. 3.50.

Justin Pinard professeur en Sorbonne, roman par ABEL FAURE, pagine 333.

Paraboles et diversions, par PIERRE MILLE. 3me édition, pag. 288. Fr. 3.50.

Derniers Essais de littérature et d'esthétique - août 1887-1890, par OSCAR WILDE, traduction d'ALBERT SAVINE, pag. 356. Fr. 3.50.

Idylles de la Mer, par FRANK T. BULLEN, préface de RUDYARD KIPLING, texte français d'ALBERT SAVINE, pag. 292. Fr. 3.50.

Anatole, par ARTHUR SCHNITZLER, traduction de MAURICE RÉMON et MAURICE VAUCAIRE, p. 275. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Bendish by MAURICE HEWLET. Vol. 4449.

The Coryston Family, by HUMPHRY WARD. — Vol. 4450.

Richard Furlong, by E. TEMPLE THURSTON. — Vol. 4451.

The Poison Belt, by A. CONAN DOYLE. — Vol. 4452.

The Lodger, by Mrs. BELLOC LOWNDES. — Vol. 4453.

Here Are Ladies, by JAMES STEPHENS. — Vol. 4454.

NOTA. — Nell'articolo *Il carteggio di L. C. Farini*, fascicolo del 15 novembre, si incorse in alcuni errori perchè l'autore non potè rivedere le bozze. Il lettore avrà corretto da sè; uno però si deve notare, e cioè in fine dove dice: « il libro del Petrucelli... ora ristampato dirà di lui un giudizio originale e nuovo ma rispondente alla verità dei fatti »; e va letto: « *ma non certo a pieno* rispondente alla verità dei fatti ».

INDICE DEL VOLUME CLXVIII

(SERIE V — 1913)

Fascicolo 1005 — 1° novembre 1913.

Il Labirinto - Romanzo - I — VIRGILIO BROCCHI . . . . . *Pag.* 3
Roma e Mentana — GIOVANNI CADOLINI, senatore. 41
Come fondare la scuola popolare — GIUSEPPE SERGI. 67
La signora senza pace - Dramma in tre atti - Atto I e II — REGINA WINGE 73
La madre del re di Roma *(con 1 illustrazione)* — G. P. CLERICI . . . 104
Una iniziativa italiana di coltura popolare — ETTORE FABIETTI 113
Il municipio di Berlino grande agricoltore *(con 1 illustrazione)* — MANFREDO PINELLI 122
Fra codici e pergamene - L'archivio ospitaliero di Milano — MARIO GATTI 128
Notizia musicale - Per Giuseppe Verdi — FELIX VON WEINGARNTNER . . 131
Notizia letteraria - « Italia incognita » di Albert Zacher *(con 1 illustrazione)* — OSCAR MÜLLER 135
Nota d'arte - La quarantennale di Milano — ALFREDO MELANI 139
Rassegna drammatica — EDOARDO BOUTET 148
Tra libri e riviste *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 152
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 170

Fascicolo 1006 — 16 novembre 1913.

Il carteggio di L. C. Farini e la politica degli Stati italiani negli anni 1849-'50-'51 — LUIGI RAVA, deputato. . . . . *Pag.* 177
A Venezia un secolo fa — ENRICO CASTELNUOVO 212
Il Labirinto - Romanzo - II — VIRGILIO BROCCHI. 228
Dafne - Un'opera postuma di Alfred de Vigny — PAOLO SAVI-LOPEZ . . 263
La signora senza pace - Dramma in tre atti - Atto III *(Fine)* — REGINA WINGE 269
Dal Loetschberg alla Jungfrau *(con 6 illustrazioni)* — ERNESTO MANCINI 277
Le università dell'America Settentrionale — CARLO DE STEFANI . . . 288
Un vecchio progetto per la riunione dei Palazzi Capitolini *(con 1 illustrazione)* — ENRICO CELANI 295
La riforma del Ministero degli Affari Esteri — EX-CONSULTA 302
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 311
Il ritorno alla terra! - Lloyd George e la politica agraria in Inghilterra — MAGGIORINO FERRARIS 321
La prima prova del suffragio allargato — *** 334
Tra libri e riviste *(con 4 illustrazioni)* — NEMI 339
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 359

Fascicolo 1007 — 1° dicembre 1913.

Il viaggio in Africa di S. A. R. la Principessa Elena di Francia Duchessa d'Aosta *(con 9 illustrazioni)* — Guido Cora . . . . . *Pag.* 369
Il ritorno dell'ideale nella cultura moderna — Alessandro Chiappelli . 387
Il labirinto - Romanzo - III — Virgilio Brocchi. 409
Al cader di settembre - Versi — Ercole Rivalta. 456
Ferrara e Parisina *(con 16 illustrazioni)* — Primo Levi l'Italico. . . 461
Arturo Graf - Commemorazione *(con ritratto)* — Rodolfo Renier. . . 473
André Maurel e i suoi libri sull'Italia *(con ritratto)* — Guglielmo Ferrero 494
Alfred Russel Wallace *(con ritratto)* — Guglielmo Salvadori 498
L'istituto internazionale di statistica e la sua XIV sessione a Vienna — Ugo Giusti 509
Leonardo Bianchi — A. Tamburini. 515
Roma per Giuseppe Verdi — Giorgio Barini 518
Rassegna drammatica — Edoardo Boutet 529
Note e commenti — L'apertura del Parlamento - L'on. Martini e la corruzione elettorale - Per l'istruzione magistrale 534
Tra libri e riviste *(con 2 illustrazioni)* — Nemi 539
Libri e recenti pubblicazioni 551

Fascicolo 1008 — 16 dicembre 1913.

La filosofia contro la scienza — Achille Loria. . . . . *Pag.* 553
Un Parnassiano d'Italia (G. Zanella) — Cesare de Lollis 564
Di alcuni grandi maestri della litografia in Francia nella prima metà del secolo XIX *(con 8 illustrazioni)* — Paolo d'Ancona 579
Versi — Cosimo Giorgieri Contri 595
Il labirinto - Romanzo - IV *(Fine)* — Virgilio Brocchi 603
Poesie di signore e di signorine — Emilio Bodrero 639
Note d'arte - Nuovi edifizi di Stato in Reggio e Messina *(con 6 illustrazioni)* — Michele De Benedetti 654
I quadri dell'Esercito — Felice de Chaurand de St. Eustache 659
Il riordinamento dell'istruzione magistrale e la scuola in Italia. . . . 669
Come nasce uno Stato - Lettera dall'Albania — Vico Mantegazza . . 677
I confini della Nuova Albania *(con schizzo)* — A. Baldacci 686
Tra libri e riviste *(con 1 illustrazione)* — Nemi 698
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 716
Indice dell'annata 727

INDICE DELL'ANNATA 1913

PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI

N. B. Il numero tra parentesi indica la pagina del volume.

A

Adamoli Giulio.
L'oasi di Karga (257), 16 maggio.

Alaleona Domenico.
L'evoluzione della partitura verdiana (521), 16 ottobre.

Albertazzi Adolfo.
L'asino nel fiume — Novella (41), 1° settembre.

A. M.
Notizia scientifica — Le basi economiche della costituzione sociale, di Achille Loria (601), 16 aprile.

Amendola Kühn Eva.
Henry George e il movimento dei riformatori fondiari (275), 16 gennaio.

Ancona Ugo.
L'Esposizione finanziaria del Ministro del Tesoro (128), 1° gennaio.

Anonimi.
La Marina Italiana nella guerra Italo-Turca (185), 16 gennaio.
Il nuovo presidente del Consiglio di Stato — Senatore Giacomo Malvano (155), 1° marzo.
L'azione dell'Esercito Italiano nella guerra Italo-Turca (1°), 1° aprile.
La cura dei fanghi ad Acqui (609), 16 aprile.
La prima prova del suffragio allargato (334), 16 novembre.
Il riordinamento dell'istruzione magistrale e la Scuola in Italia (669), 16 dicembre.

Arias Gino.
Il porto di Genova nell'economia nazionale (101), 1° gennaio.

Artifex.
Note industriali — La carta patinata e la carta sensibile (694), 16 giugno.

Artom Ernesto.
La pacificazione della Libia e le colonie militari (490), 1° febbraio.
Costantino Nigra e un discorso elettorale di Massimo d'Azeglio (538), 16 aprile.

Ausenda Guido.
L'amministrazione della Libia e gli elementi locali (230), 16 marzo.

B

Baccelli Alfredo.
Poesia d'altezza (255), 16 gennaio.
Fiabe — Versi (214), 16 luglio.

Bacci Orazio.
Piccoli documenti di vita (140), 1° gennaio.
Notizia letteraria — Scritti Danteschi, di Alessandro D'Ancona (125), 1° marzo.

Baldacci A.
Il nuovo Stato d'Albania (686), 16 dicembre.

Baracconi Giuseppe.
L'ultimo grand'uomo della Cirenaica (288), 16 gennaio.
Le ville dell'antica Roma (280), 16 luglio.

Barini Giorgio.
« Isabeau » a Roma — Concerti romani (729), 16 febbraio
« Uguale fortuna » di Vincenzo Tommasini — Musica futurista (148), 1° marzo
« La leggenda delle Sette Torri » di Alberto Gasco (340), 16 marzo.
« Le donne curiose » di E. Wolf-Ferrari (329), 16 maggio.
Concerti romani (676), 16 giugno.
Le « Baccanti » di Euripide a Roma (129), 1° luglio.
Il genero di Franz Liszt — Emilio Ollivier e la musica (123), 1° settembre.

Verdi in tribunale (421), 1° ottobre.
Onoranze a Giuseppe Verdi (643), 16 ottobre.
Rassegna musicale — La Cenerentola delle arti (311), 16 novembre.
Roma per Giuseppe Verdi (518), 1° dicembre.

Battaglini Tito.
Gli avvenimenti di Sicilia del 1860 secondo il diario ufficiale dello Stato Maggiore borbonico (410), 1° aprile.

Bellorini Egidio.
Gioberti e la storia del risorgimento (324), 16 marzo.

Benedetti F.
Le tramvie in Roma (714), 16 febbraio.

Biagi Guido.
L'educazione del libro (529), 16 agosto.

Bistolfi Giovanni.
Artisti moderni — Giuseppe Carozzi (245), 16 settembre.

Bodrero Emilio.
Volumi scritti in versi (462), 1° ottobre.
Poesie di signore e signorine (639), 16 dicembre.

Bompiani Giorgio.
La guerra balcanica e gli ufficiali di complemento (723), 16 febbraio.
L'adunata dei bulgari e la sorpresa strategica (118), 1° marzo.

Bontempelli Massimo.
Romanzi e novelle (308), 16 gennaio.
Nuove novelle (659), 16 giugno.
Chiusura di stagione narrativa (109), 1° settembre.

Boutet Odoardo.
Rassegna drammatica — Il cinematografo (655), 16 agosto.
Rassegna drammatica — Dal « Teatro per tutti » al « Caffè-concerto per famiglia » (118), 1° settembre.
Rassegna drammatica — Gli attori e il cinematografo (299), 16 settembre.
Rassegna drammatica — Ricordando la Ristori (473), 1° ottobre.
Rassegna drammatica — « Sovrana » di « Donna Paola » (650), 16 ottobre.
Rassegna drammatica — Ruggeri al « Valle » (148), 1° novembre.
Rassegna drammatica — Gli addetti ai pubblici spettacoli e le provvidenze sociali (529), 1° dicembre.

Briganti-Pagano Lucia.
Versi (297), 16 gennaio.
La poesia dialettale veneziana — Francesco Gritti e i suoi apologhi (66), 1° settembre.

Brising Harald.
Le relazioni artistiche della Svezia coll'Italia (231), 16 luglio.

Brocchi Virgilio.
Il labirinto — Romanzo I (3), 1° novembre — II (228), 16 novembre — III (409), 1° dicembre — IV (603 fine), 16 dicembre.

Brunelli Benetti Valeria.
Il problema del lavoro femminile in Italia (105), 1° marzo.

Bustico Guido.
Per la biografia di Pietro Grisetti e del Generale Rossaroll — Lettere inedite (390), 1° giugno.

Butti E. A.
Il sole invisibile — Commedia drammatica in quattro atti — I e II atto (3), 1° luglio — III e IV atto (177), 16 luglio.

C

Cadolini Giovanni.
L'azione garibaldina dal 1863 al 1865 (568), 16 giugno.
Il Palazzo di Giustizia — Cause che prepararono le controversie (659), 16 agosto.
Roma e Mentana (41), 1° novembre.

Calzini Raffaele.
L'ultimo dominio arabo in Europa — Impressioni di Granata (443), 1° febbraio.

Camerano Lorenzo.
Il primo cinquantenario del Club Alpino Italiano (396), 1° ottobre.

Cappello Girolamo.
L'anima d'Italia dopo la campagna di Russia (642), 16 giugno.

Capuana Luigi.
Da lontano — Novella (353), 1° agosto.

Caristia Carmelo.
Per il contratto di lavoro (504), 1° giugno.

Castelbolognesi Emma.
La donna nelle opere sociali in Germania — Lettera da Berlino (675), 16 febbraio.

Castelnuovo Enrico.
A Venezia un secolo fa ((212), 16 novembre.

Celani Enrico.
Un vecchio progetto per la riunione dei palazzi capitolini (295), 16 novembre.

Cencelli Alberto.
La difesa contro il tifo (478), 1° agosto.
Difficoltà dell'agricoltura italiana (86), 1° settembre.

Checchi Eugenio.
Libretti e librettisti di Giuseppe Verdi (529), 16 ottobre.

Chiappelli Alessandro.
Il ritorno dell'ideale nella cultura moderna (387), 1° dicembre.

Chiesa Francesco.
I fantasmi — Versi (49), 1° luglio.

Chimirri Bruno.
Il presente e l'avvenire della Calabria (505), 16 aprile.

Cian Vittorio.
Giuseppe Mazzini e Goffredo Mameli a Giuseppe Garibaldi — Lettere inedite del maggio-giugno 1849 (418), 1° febbraio.
Arturo Graf maestro (608), 16 giugno.

Cimbali Giuseppe.
Notizie giuridiche — Michele Barillari, « Diritto e Filosofia » — Giulio de Montemayor, « Storia del diritto naturale », Giuseppe Meloni, « La Dichiarazione dei diritti dell'uomo — Lo Stato giuridico e la riforma rivoluzionaria », — V. Marcaggi, « Les origines de la Déclaration des droits de l'homme » (493), 1° agosto.

Clerici G. P.
La madre del Re di Roma (104), 1° novembre.

Cora Guido.
Albania ed albanesi (330), 16 gennaio.
Gl'inglesi al Polo Sud (130), 1° marzo.
Il viaggio in Africa di S. A. R. la Principessa Elena di Francia, Duchessa d'Aosta (369), 1° dicembre.

Costetti G.
La setta ferdinandèa (81), 1° settembre.

D

D'Alfonso N. R.
Terra calabrese (303), 16 gennaio.
Il diboscamento in Calabria (622), 16 ottobre.

Dalla Volta Riccardo.
Il sindacalismo e lo sciopero generale (278), 16 settembre.

D'Ancona Paolo.
Di alcuni grandi maestri della litografia in Francia (579), 16 dicembre.

De Abate Giuseppe.
L'alba della stampa in Piemonte (629), 16 agosto.

De Benedetti F. Augusto.
Le scuole e l'educazione nazionale in Bulgaria (484), 1° agosto.

De Benedetti I.
L'assedio di Silistria nel 1854 ed il Generale Govone (316), 16 marzo.
La delimitazione della frontiera bulgaro-rumena nel 1878-1879 ed il Generale Orero (481), 1° giugno.

De Benedetti Michele.
L'Esposizione degli « Amatori e cultori » in Roma (586), 16 aprile.
L'Esposizione della « Secessione » (323), 16 maggio.
Nuovi edifizi di Stato in Reggio e Messina (654), 16 dicembre.

De Cesare Raffaele.
Alessandro Poerio, Enrico Cosenz e la battaglia di Custoza (377), 1° febbraio.
Notizia letteraria — Riccardo Pierantoni e le sue novelle — Recenti pubblicazioni sul Risorgimento — Un libro sulla Regina Margherita (632), 16 ottobre.

De Chaurand de St. Eustache Felice.
I quadri dell'esercito (659), 16 dicembre.

De Lollis Cesare.
Un parnassiano d'Italia — G. Zanella (564), 16 dicembre.

Deledda Grazia.
La veste del vedovo — Novella (561), 16 giugno.

Della Seta Alessandro.
L'archeologia dai greci a Winckelmann e a noi (499), 1° febbraio.

Della Seta Eschilo.
I nuovi orizzonti della biologia — Il mare e la vita (498), 1° giugno.

Del Lungo Isidoro.
Dante in visione oltralpe e oltremare (380), 1° aprile.
Gli amori del magnifico Lorenzo — I (3), 1° maggio — II (199), 16 maggio.

De Sonnaz Gerbaix.
Roma e Carlo Emanuele di Savoia nei negoziati austro-francesi del 1798 — I (465), 16 aprile — II (64), 1° maggio

De Stefani Carlo.
Le Università dell'America Settentrionale (288), 16 novembre.

Del Vecchio Gustavo.
La crisi della cooperazione integrale nel Reggiano (129), 1° maggio.

Dias Villy.
Un matrimonio — Novella (250), 16 luglio.

Drigo Paola.
Codino — Novella (424), 1° aprile.

E

E. C.
Notizia storica — Una monografia su Roma (140), 1° luglio.

Ellèno.
Epiro e Albania — Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (152), 1° gennaio.

Endler Anna.
Sigismondo Krasinski (1812-1859) (304), 16 marzo.

Evangelisti Anna.
Notizia storica — Guido Pasolini, Adriano VI (673), 16 agosto.

Ex Consulta.
La riforma del Ministero degli affari esteri (302), 16 novembre.

F

Fabiani Vittorio.
Renato Fucini nel suo settantesimo compleanno (473), 1° giugno.

Fabietti Ettore.
Una iniziativa italiana di coltura popolare (113), 1° novembre.

Falchi Luigi.
Nuove osservazioni sul sentimento civile del Leopardi (18), 1° marzo.

Fava Onorato.
Cose che avvengono — Novella (593), 16 agosto.

Ferraris Luigi.
Notizia scientifica — « Ai confini meridionali dell'Etiopia » del Cap. Carlo Citerni (603), 16 aprile.

Ferraris Maggiorino.
Di un ufficio di Stato per il movimento dei forestieri (146), 1° gennaio.
Le terze classi nei treni diretti (320), 16 gennaio.
Vetture, automobili e tassametri nelle grandi città (526), 1° febbraio.
Il ritorno alla terra! — Lloyd George e la politica agraria in Inghilterra (321), 16 novembre.

Ferraris Mario.
Le liriche di Ernesto Zahn (695), 16 febbraio.

Ferrero di Cambiano.
A Superga — Ricorrenze tristi e gloriose dei Reali di Savoia (287), 16 settembre.

Ferrero di Cavallerleone L.
La difesa contro il tifo nell'esercito e in Libia (457), 1° ottobre.

Ferrero Guglielmo.
André Maurel e i suoi libri sull'Italia (494), 1° dicembre.

Ferri L. Giustino.
Rassegna drammatica — « Rosmunda » dall'Alfieri a Sem Benelli — Il dramma storico, la Storia e l'arte drammatica — « Il Goethe a Roma » di Augusto Jandolo — « L'aigrette », di Dario Nicodemi — « Savonarola » di S. D'Amico e G. A. Rosso (517), 1° febbraio.
Rassegna drammatica — Da una stagione all'altra — Il sistema planetario di Ermete Zacconi — « Cause ed effetti » di Paolo Ferrari, ovvero peccati vecchi e penitenza nuova — Ma intanto si continua — « Spine entro il nido » di Ercole Rivalta — Quindici giorni dopo (141), 1° marzo.
Rassegna drammatica — « Intorno al lume » di Tomaso Monicelli — « Guerrin Meschino » di Domenico Tumiati (449), 1° aprile.
Rassegna drammatica — « La donna moderna » di Nino Berrini — La questione delle repliche, a proposito di quella della « Ferita » di H. Kistemaeckers — « Sopra ogni bene » di Valentino Soldani — Troppa teoria! — E poca tecnica: « Il mercante di sogni » di A. Larivière (591), 16 aprile.
Rassegna drammatica — « Il terzo marito », di S. Lopez — « La porta chiusa », di Marco Praga — « La prigione », di E. L. Morselli (332), 16 maggio.

Flamini Francesco.
Arturo Graf poeta (617), 16 giugno.

Fleres Ugo.
La ninfa Egeria — Novella (435), 1° giugno.
Giustino L. Ferri (397), 1° agosto.

Foberti Francesco.
Il patronato cattolico in Oriente nel diritto capitolare e nei trattati (245), 16 maggio.

Fornaciari Raffaello.
Notizie letterarie — Lucca e il suo Ducato, dal 1814 al 1859, di Cesare Sardi — Il canto XII del « Paradiso » letto da Alfonso Bertoldi nella sala di Dante in Orsanmichele (294), 16 settembre.

Fortunato Giustino.
Ferdinando Petruccelli della Gattina (363), 1° agosto.

Franchi Anna.
Dumas e Garibaldi — Documenti inediti (100), 1° settembre.

Frati Lodovico.
Un medico bolognese in Olanda (1709-1711) (310), 16 marzo.
Per una novella del Boccaccio (275), 16 settembre.

G

Galassi Giuseppe.
Per Raffaello — Nuove scoperte (286), 16 marzo.

Galletti A.
Arturo Graf — Il critico e lo storico (627), 16 giugno.

Galli Lino.
La Cassa dei depositi e prestiti nel suo cinquantenario (185), 16 maggio.

Gatti Mario.
Fra codici e pergamene — L'Archivio ospitaliero di Milano (128), 1° novembre.

Giorgieri Contri Cosimo.
Versi (33), 1° marzo.
Il fanale — La medusa — Versi (569), 16 agosto.
L'uomo libero e lo schiavo — Un giorno a Verona — Versi (595), 16 dicembre.

Giovannoni Gustavo.
Vecchie città ed edilizia nuova (449), 1° giugno.
Il «diradamento» edilizio dei vecchi centri — Il quartiere della rinascenza in Roma (53), 1° luglio.

Giardini Emilio.
Versi (46), 1° settembre.

Giusti Ugo.
L'Istituto Internazionale di Statistica e la sua XIV Sessione a Vienna (509), 1° dicembre.

Gnoli Domenico.
G. G. Belli (238), 16 maggio.

Gnoli Tom.
Versi di Riccardo Dehmel (521), 16 aprile.

Golta Salvatore.
Janua Coeli — Racconto di vita provinciale (246), 16 marzo.

Graf Arturo.
La morte di Fausto — L'assunzione di Mefistofele — Poemetti drammatici — (3), 1° gennaio.
L'anacoreta (185), 16 marzo.
Al volto dell'uomo — Pace! — Ultima Tule — Liriche (377), 1° giugno.

Greppi G.
La dichiarazione di guerra della Russia alla Turchia nel 1828 (569), 16 febbraio.

Grilli Luigi.
Bozzetti lirici (437), 1° febbraio.

J

Josz Aurelia.
Fiammella francescana (278), 16 marzo.

L

Laderchi C. L.
La battaglia di Guastalla — 19 settembre 1734 (438), 1° agosto.

Lesca Giuseppe.
Notizia letteraria — Notizia di cose leonardesche (519), 1° giugno.

Levi Eugenia.
Di alcuni scritti inediti di Ugo Foscolo (196), 16 luglio.
Illustrazioni sulle novelle del Boccaccio, di Ugo Foscolo (505), 16 ottobre.

Levi Primo l'Italico.
Da Mosè Bianchi a Pompeo Mariani (86), 1° maggio.
Vita ed arte in Paul Troubetzkoy (585), 16 giugno.
Ferrara e Parisina (461), 1° dicembre.

Loria Achille.
La filosofia contro la scienza (553), 16 dicembre.

Lucifero Elena.
L'arduo problema (102), 1° luglio.

Luzzatti Luigi.
La tutela della piccola proprietà (383), 1° giugno.
Per il bonificamento delle terre paludose (329), 1° ottobre.

M

Maineri B.
L'ampliamento e la sistemazione del porto di Genova (648), 16 agosto.

Mancini Augusto.
Donne letterate e patriotte lucchesi (82), 1° marzo.

Mancini Ernesto.
Dal Loetschberg alla Jungfrau (277), 16 novembre.

Manfredi Luigi.
A proposito di una riforma della libera docenza (575), 16 aprile.

Mantegazza Vico.
Come nasce uno Stato — Lettera dall'Albania (677), 16 dicembre.

Manzi Alberto.
La ricorrenza del 2 piovoso e Vincenzo Monti — I (257), 16 settembre — II (439), 1° ottobre.

Marangoni Guido.
Emilio Praga pittore (218), 16 luglio.

Marinoni-Carroll A. G.
La poesia del Leconte de Lisle (423), 1° agosto.

Meda Filippo.
Augusto Beernaert e il partito cattolico nel Belgio (633), 16 febbraio.

Melani Alfredo.
Nota d'arte — La quarantennale di Milano (139), 1° novembre.

Messedaglia Luigi.
Costantinopoli e i turchi secondo Lazzaro Spallanzani (1785-1786) (666), 16 giugno.

Modigliani Ettore.
Il Museo teatrale di Milano (547), 16 aprile.

Momigliano Felice.
Arturo Graf e il socialismo (636), 16 giugno.

Monaldi Gino.
« L'amore dei tre Re » di Italo Montemezzi (143), 1° maggio.

Mondolfo Rodolfo.
La crisi della scuola media e il compito delle Università (308), 16 maggio.

Montemartini Giovanni.
Un decennio di vita nei corpi consultivi della legislazione sociale in Italia (1903-1912) (292), 16 luglio.

Montù Carlo.
Valore degli sports nell'educazione fisica e loro limiti fisiologici (686), 16 giugno.

Morandi Luigi.
Gli stipendi degl'insegnanti e la scuola (705), 16 febbraio.
A proposito del monumento al Belli (561), 16 aprile.

Müller Oscar.
Notizia letteraria — Italia incognita, di Albert Zacher (135), 1° novembre.

Murri Romolo.
Impressioni d'America (78), 1° gennaio.
Gl'italiani nell'America latina — Impressioni di viaggio (435), 1° aprile.

N

Natali Giulio.
Il medico poeta (123), 1° luglio.

Neera.
Rogo d'amore — Romanzo — I (3), 1° settembre — II (169), 16 settembre — III (338), 1° ottobre — IV (574), 16 ottobre.

Negri Ada.
Il delitto — Novella (23), 1° gennaio.

Nemi.
Tra libri e riviste:
Federico van Eeeden — La festa degli alberi — Per l'arte decorativa italiana — La S. U. C. A. I. — Rodolfo Eucken — L'eloquenza di Lloyd George — Amundsen al polo Sud — Antichi medici e astrologi italiani in Francia — Bismarck e i popoli balcanici — Karl Justi — La schiavitù nel Putumayo — Scandagli atmosferici — Pensieri di un educatore (156), 1° gennaio.
« France-Italie » — Conversazioni con Meredith — I cavalli pensano! — Elizabeth Vigée-Lebrun — Leggende e tradizioni del popolo bulgaro — L'incremento della posta in Inghilterra — La vita privata di Richelieu — In libreria (350), 16 gennaio.
La questione dei professori — Troppi pittori! — Le opere di Verhaeren — Giacomo Carissimi commemorato nella sua patria — Un museo moderno — Cifre fatidiche — Alessio Carrel e le sue scoperte biologiche — I progressi dell'aviazione — C. Colombo è nato in Corsica? — La crisi del libro — Il bacio nell'arte — La morale nelle strade — L'agricoltura indigena in Tunisia — In libreria (544), 1° febbraio.
Pierre Loti e la Turchia — Ricordi su Dostoievsky — Americani e giapponesi nell'Arcipelago Hawaii — Ricordi parigini in un diario tedesco — Una lettera inedita di Turgheniew — Amenità di predicatori — Il problema edilizio a Londra — Il suffragio femminile agli Stati Uniti — Le religioni orientali nel paganesimo romano — Conferenze al Circolo di filosofia (739). 16 febbraio.
Ricordi di G. Lemaître — La principessa Wolkonsky — Vittoria contro la « diaspis » — Il paese di Circe — Il ritorno di Carlomagno — La storia dell'« Home Rule » — La pesca delle spugne nelle Sporadi meridionali — La prima del « Tannhäuser » a Parigi — Un'esposizione degli alimenti — Le donne e la conversazione — La Rumenia (158), 1° marzo.
Angelo de Gubernatis — Carlo Romussi — Francesco Chiesa a Ginevra — La università estiva fiorentina — Goethe e la polizia — I Fenici nel Mediterraneo — La tratta dei fanciulli italiani — Pensieri di Emerson — I terrori della guerra aerea — Davide Livingstone — Il Gran S. Bernardo e il S. Gottardo — Giuseppe di Gobineau — La donna romana — La religione dei morti al Giappone (343), 16 marzo.
L'Ambasciata argentina in Italia — Dante in Ungheria — Pierpont Morgan — E. Boutroux a Roma — Conversando con Rodin — Giuseppe Martinozzi — Ricordi di N. Donnay — La popolazione dell'Italia — La donna e l'agricoltura — L'espansione romana nell'Africa settentrionale — I libri di Beethoven — Le lettere di G. Meredith

— Indagini sulla vita — L'origine di alcune danze (617), 16 aprile.
Per un nuovo tipo di scuola — Un poema di Hofmannsthal musicato da un italiano — Palazzi e ville reali d'Italia — Disciplina e spontaneità nell'arte — Il 1° maggio — David Lloyd-George — Pubblicazioni dell'Istituto Biblico (164), 1° maggio.
Giustino L. Ferri — Mirabeau — Gli insetti e la poesia greca — Per l'albero — Madame du Deffand e Orazio Walpole — Stefano Martzokis — La vita di Giorgio Tyrrell — L'etiologia del cancro — Lo spopolamento in Europa e i suoi rimedi — Contro il tifo — Bismarck e Kiderlen — Classici della filosofia moderna — In libreria (344), 16 maggio.
La tassa sul cinematografo — Francesco Aeri — Riccardo Wagner — La prigione di Saint-Lazare — Luigi Giuseppe Lagrange — Gli smembramenti della Turchia Europea — Philéas Lebesgue — La religione e il pensiero contemporaneo — L'antica Roma nell'arte di L. Tadema — Gibbon e Voltaire — La simulazione della morte negli animali — Concorsi dell'Accademia dei Georgofili (531), 1° giugno.
Ricordi di E. Lockroy — Per l'Università italiana a Trieste — Memorie d'infanzia di Rossini — A. Ravaioli — Letture educative — Un viaggio nel Cinquecento — Calcoli semplificati — Un manoscritto illustrato da Leonardo — Il voto alle donne in Finlandia — Teatro italiano all'estero (708), 16 giugno.
Ottavio Mirbeau — L'immigrazione italiana negli Stati Uniti dal 1820 al 1910 — Un medico chiaroveggente — Come rincara la vita — La temperatura massima che l'uomo può sopportare — La partenogenesi — La cucina elettrica — Intorno alla tubercolosi — Il fuoco senza fiamma — Il Congresso degli Scienziati — In libreria (151), 1° luglio.
France-Italie — Il Canton Ticino e la cultura italiana in Svizzera — Giuseppe Picciòla — Balzac a Genova — Camillo Lemonnier — Rochefort — Un favorito alla Corte di Luigi XIV: Lauzun — L'educazione professionale in America — David Whitelaw (325), 16 luglio.
Salviamo il fanciullo! — Giuseppe Aurelio Costanzo — Viaggi di maestri elementari — Giuseppe Romano Catania — Il nuovo poeta inglese laureato — Il primo storico degli Slavi — Artisti italiani in Franca — La fuga di una regina d'Inghilterra — Francesco Redi naturalista — Enrico Sohnrey — La dichiarazione obbligatoria della tubercolosi — Produzione e consumo dei concimi nel mondo — L'ossido di carbonio e gli uccelli (499), 1° agosto.
Carlo Schönherr — Un caricaturista — G. Battista Bodoni — Mezzi di difesa negli animali — L'arte di diventar centenari — La religione dell'avvenire — L'importazione delle opere d'arte in America — Il kapock — Il diritto postale (679), 16 agosto.
Il Palazzo della Pace — Augusto Bebel — I metodi elettorali degli antichi Romani — Pietrò Rosegger — L'età della Terra — Le forze elettriche mondiali — Giacomo Dina e la Convenzione di Settembre — I manoscritti egiziani dei Vangeli — Henrik Wergeland — Il tesserografo — Isacco Lévithan — La partenogenesi e l'ereditarietà — « Attraverso gli Stati Uniti » (142), 1° settembre.
Il testamento del Boccaccio — Francesco Papafava dei Carraresi — Per la protezione degli oggetti d'arte — La baronessa Orczy — I giapponesi in California — Heinrich Federer — Un banchetto a Ibsen — La libertà di coscienza nell'antica Roma — Il quarto centenario della scoperta del Pacifico (304), 16 settembre.
Il Club Alpino Italiano e l'alpinismo popolare — Bodoni a Roma — Napoleone I e l'areonautica militare — Heinrich Gerhardt — Il fatale amore di Carlotta Brontë — Un animale nuovo: l'okapi — L'affollamento dei nostri centri urbani — Coltiviamo l'uva da tavola! — Canti scolastici — Una Società d'incoraggiamento all'industria — Libri di cultura (479), 1° ottobre.
Esperimenti di cotonicoltura in Sicilia — Mattia Preti — Antiche chiese romane — Il secondo centenario di Diderot — I proventi del Lotto — Una nuova applicazione dell'elettricità — J. P. Proudhon e la rivoluzione del '48 — Una ferrovia sul mare — Contro le mosche (654), 16 ottobre.
Scipio Sighele — Il programma di Wilson — Il giubileo di Harald Höffding — Per la storia del « Mercante di Venezia » — Adele Kamm — Vallona e la sua importanza strategica — La conversione di Paul Claudel — Il secolo delle opere idrauliche — Il radio in boccette — La molecola (152), 1° novembre.
Val d'Aosta — Luigi Roux — Dal diario del cap. Scott — L'apertura del Panama — L'Italia nella poesia tedesca — Le origini tedesche di Jean-Christophe — Bismarck e la guerra del '70 — Un capolavoro sconosciuto di Gogol — L'esposizione dei « mannequins » viventi — L'apologia del tango — L'apertura dell'anno accademico nelle Università italiane (339), 16 novembre.
Un grande Concorso cinematografico —

Rabindranath Tagore — Una parabola di Brandes — Le monache d'Ippona — Un monumento a Theuriet — Che cosa sono i raggi X — In libreria (539), 1° dicembre.
Lettere di Montalembert — Carlo Richet — Gaston La Touche — L'Accademia francese — La musica belga — L'aviazione militare — Scoperte biologiche — Il nuovo impero turco — Il femminismo nel Belgio — Il germanesimo e la civiltà moderna — Le perle e le pietre preziose — In libreria (698), 16 dicembre.

Note e commenti.
Le entrate del'esercizio 1912-913 (347), 16 gennaio.
La legge elettorale politica (341), 16 maggio.
Progressi ferroviarii (704), 16 giugno.
L'apertura del Parlamento — L'on. Martini e la corruzione elettorale — Per l'istruzione magistrale (534), 1° dicembre.

N. s. n. m.
Notizia Scientifica — La disgrâce de Machiavel, di Jean Dubreton (607), 16 aprile.

Nyblom Lundberg Ellen.
Quando i lumi sono spenti — Scene (370), 1° ottobre.

O

Olivero Federico.
Nathaniel Hawthorne (35), 1° luglio.

Ostini Giuseppe.
La nostra espansione coloniale e l'Eritrea (109), 1° maggio.

Ottolenghi Raffaele.
I Falasha (480), 1° febbraio.

P

Palmieri Antonio.
Lo zio prete — Novella (77), 1° luglio.

Pàntini Romualdo.
Motivi scenici a Parigi (388), 1° ottobre.

Panzini Alfredo.
Il topo di biblioteca — Novella (234), 16 gennaio.
Santippe — Piccolo romanzo antico e moderno — I (3), 1° marzo — II (194), 16 marzo — III (384), 1° aprile.

Parisotti Alberto.
Roma al tempo del Belli (410), 1° agosto.

Parpagliolo Luigi.
Notizia storica — L'agricoltura e l'annona di Roma (138), 1° luglio.

Pasini Ferdinando.
La modernità di Federico Hebbel (151), 1° maggio.

Pasolini Pier Desiderio.
Notizia letteraria — « I giardini di Adone » di Emilio Bodrero (313), 16 luglio.

Passamonti Eugenio.
Gioberti ed il popolo piemontese nel dicembre 1848 (594), 16 ottobre.

Pastore Annibale.
Notizia letteraria — Fra i due mondi, di Guglielmo Ferrero (147), 1° maggio.

Perelli Ippolito.
La situazione militare e politica dell'Italia in Europa (110), 1° gennaio.

Picca Paolo.
Il francobollo e la filatelia (59), 1° marzo.

Picco Francesco.
Notizia letteraria — Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier (511), 1° giugno.

Pietravalle Michele.
La preparazione fisica della gioventù e la riduzione della ferma militare (90), 1° gennaio.

Pigorini Beri Caterina.
Notizia letteraria — Patria Italiana, di Isidoro del Lungo (122), 1° marzo.
Verdi intimo (543), 16 ottobre.

Pinelli Manfredo.
Il municipio di Berlino grande agricoltore (122), 1° novembre.

Pitini Vincenzo.
Palazzi e ville di Palermo nel periodo della decadenza (58), 1° gennaio.

Porro Francesco.
Per lo studio dei ghiacciai italiani (577), 16 agosto.

Pratesi Mario.
Armonie e dissonanze — Romanzo — I (483), 16 aprile — II (91), 1° maggio — III (216), 16 maggio — IV (406), 1° giugno.

Prezzolini Giuseppe.
La piccola borghesia francese (52), 1° marzo.

Procacci Giuseppe.
Notizia storica — Un libro sulla civiltà romana (134), 1° luglio.

R

Ratto Mario.
Maometto, il Corano e la Libia (663), 16 agosto.

Rava Luigi.
Dal Codice civile al Codice del lavoro (388), 1° febbraio.
Il carteggio di L. C. Farini e la politica degli Stati Italiani negli anni 1849-'50-'51 (177), 16 novembre.

Renier Rodolfo.
Arturo Graf uomo (601), 16 giugno.
Arturo Graf — Commemorazione (473), 1° dicembre.

Resasco Ferdinando.
Giuseppe Verdi cittadino genovese (221), 16 settembre.

Riccio Vincenzo.
Silvio Spaventa, deputato (43), 1° maggio.

Rinieri de Rocchi Attilio.
Rizpah — Poemetto di Alfred Tennyson (Traduzione) (253), 16 settembre.

Rivalta Ercole.
Al cader di settembre — Versi (456), 1° dicembre.

Roberti Giuseppe.
Parigi e Napoleone (634), 16 agosto.

Rossana.
Visitando una zolfara dell'Agrigentino (488), 1° giugno.

Rossi Giorgio.
La statistica degli alunni iscritti nelle scuole medie (265), 16 luglio.

S

Saffiotti F. Umberto
Un periodo sconosciuto della vita di Carlo Pisacane — Lettere inedite dal 1851 al 1853 (227), 16 marzo.

Salvadori Guglielmo.
Alfred Russel Wallace (498), 1° dicembre.

Sanesi Ireneo.
Inno agli Eroi — Versi (404), 1° aprile.

Santini Felice.
Cose di Turchia — Alla vigilia di nuovi eventi (303), 16 luglio.

Sartorio Aristide.
L'Abbazia cistercense delle Tre Fontane (50), 1° settembre.

Sassi Adolfo.
I contadini dell'Agro romano e l'assistenza ospitaliera (524), 1° giugno.
Il caro viveri e l'alimentazione popolare — L'Agenzia Annonaria Comunale di Roma (457), 1° agosto.

Savj Lopez Paolo.
Dafne — Un'opera postuma di Alfred de Vigny (263), 16 novembre.

Scarpelli Filiberto.
Una partenza rimandata — Novella (619), 16 febbraio.

Schnitzler Arturo.
Il burattinaio — Atto unico (526), 16 aprile.

Schönherr C.
Padron Grutz — Commedia in tre atti — I atto (378), 1° agosto — II e III atto (546), 16 agosto.

Sergi Giuseppe.
Come fondare la scuola popolare (67), 1° novembre.

Siciliani Luigi.
Canzoni milanesi (233), 16 maggio.
Versi (590), 16 ottobre.

Sighele Scipio.
La politica di Francesco Crispi (265), 16 marzo.
La donna e l'amore nell'opera di Ellen Key (22), 1° maggio.

Silva Pietro.
La convenzione di settembre secondo nuovi documenti (271), 16 maggio.

Sindici Augusto.
Li urtimi de Galeria — Leggenda della Campagna romana (608), 16 febbraio.

T

Tamburini A.
Leonardo Bianchi (515), 1° dicembre.

Tebaldini Giovanni.
Giuseppe Verdi nella musica sacra (561), 16 ottobre.

Tommasini Oreste.
Briciole machiavellistiche nelle mene diplomatiche e nei recenti fatti politici (31), 1° gennaio.

Tosi Mario.
La vita e le opere di A. Guglielmotti (605), 16 agosto.

Turchi Nicola.
Nel Lazio Antico: Ardea (606), 16 ottobre.

V

Valdiserra E.
L'organizzazione industriale negli Stati Uniti del Nord — Impressioni di viaggio (420), 1° giugno.

Valeri Diego.
Francis Jammes (209), 16 marzo.
André Gide (355), 1° ottobre.

Van Eeden Federico.
Il piccolo Johannes — Racconto — I (39), 1° gennaio — II (258), 16 gennaio — III (457), 1° febbraio — IV (649), 16 febbraio.

Varietà.
La galleria del Lötschberg — Lo sparto della Libia (143), 1° luglio.

Victor.
L'Italia e le sue colonie (335), 16 gennaio.
La situazione internazionale (534), 1° febbraio.
Montenegro ed Austria-Ungheria (159), 1° maggio.

Vigevano Attilio.
L'impresa garibaldina del 1860 secondo i telegrammi pontifici (82), 1° luglio.
Gli ultimi telegrammi del governo pontificio (190), 16 settembre.

Villa Guido.
Romeo Manzoni (513), 1° febbraio.

Villari Pasquale.
Marsilio da Padova e il « Defensor Pacis » (369), 1° aprile.

W

Weingartner (von) Felix.
Notizia musicale — Per Giuseppe Verdi (131), 1° novembre.

Winge Regina.
La signora senza pace — Dramma in tre atti — Atto I e II (73), 1° novembre — Atto III (269), 16 novembre.

Z

Zampini-Salazar Fanny.
Un vero amico dell'Italia: Riccardo Bagot (29), 1° settembre.

Zardo Antonio.
I « Sermoni » del Gozzi e quelli de' suoi imitatori (592), 16 febbraio.
Gl'imitatori del Gozzi (41), 1° marzo.

Zucca Giuseppe.
Sonetti (594), 16 giugno.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA

AP
37
N8
v.252

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY